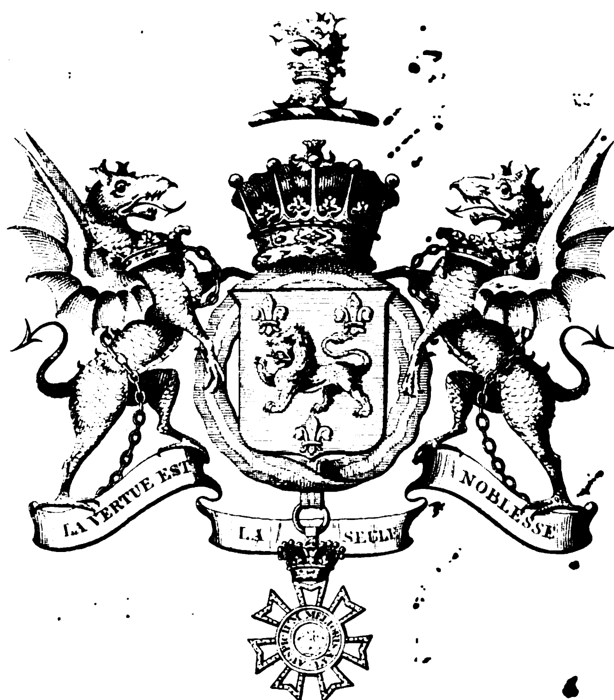
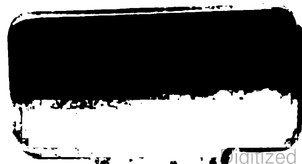
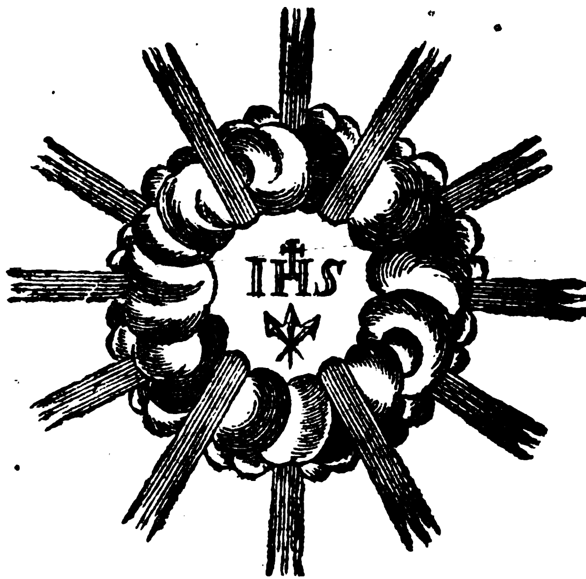



LA VERTUE EST
LA
SEULE
NOBLESSE



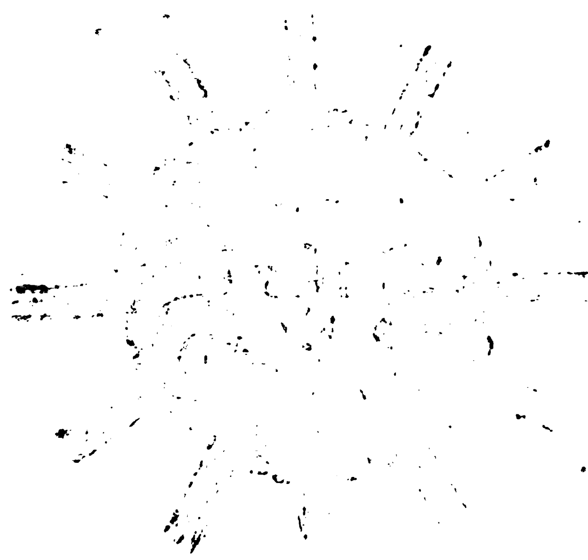
BESJEDDE DUHOVNE
OZA BERNARDA ZUZZERI
DUBROVCJANINA
DRUJCBE JESUSSOVE

recene prid Skupsctinom Dobre Smærti
u Zærkvi S. Ignazia u Dubrovniku.



U DUBROVNIKU
MDCCXCIII.

Po Andrii Trevisan
S' dopusctegnem Starjescinaa.





SCTIOZU.

ETto sad stoparva na svjetlos ishode Besjedde Duhovne po Bernardu Zuzzeri Redovniku Druscbe Jesussove sloscene i recene u korisnoj i bogogljubnoj sabavi Dobre Smarti. Gospodin Bogh, koije jur sa tridesti i jedno godiscte, od kad on priminu, sacjuvo od mnogo pogbibjaa gnegov vlasctiti Rukopis, hochje dase sad buddu rasfsiatti sa duhovnu koris Karstjanaa; scto bi jedina samjerra Bernardova, sa koju u najpokognu staros stavise u Rimu priuréditih, kadmu bi dopuscteno mallo pokoja isa mnosieh trudaa od gnega sa dosta ljetaa podnesenieh na slavu Boscijи, a sa vjecno spasegne svoga iskargnega. Jate nechju, ugljudni Sctioce, vele sadarscjatti hvalechi cistochju Slovinskoga Jesika, i sladko gneko i ugodno skladagne sasviem neobicjajno dosle Slovinskiem Pisaozim, koiem Bernardo uresi svoje Besjedde. scivisu mnosi i dan danascgni u Dubrovniku, koiih is gnegovieh ustaa ciusce, svjedozisu koiem hrabrenstvom jakosti i scestocinom Rjec Boscijи pripovjedasce; spomignuse veoma dobro, koja mnosc puka svake ruke prikupglivascese sa sluscjatga; a najboglje ti isti sam po sebbi bes tughjega svjedocjanstva moch-chjesc sctiuchi sve ovo potanko rasabrat i sposnatti.

Prem da sa ne tajat istinu trjebaje spovighjet-ti, da u ovieh Besjedaah isnach-chjesc dvoje neurednosti, kojechju nastojat prosvjetlit, i koliskose vechma mosce opravdatti.

Namjeritchjesce najprie na gneke rjeci, alli veoma malle, sasma Italianske, koje umetnu Bernardo tamo i amo u svoje Besjedde: nu radi koga usroka? Jedallije Slovinski Jesik toliko ubogh, da bes pomochi Italianskoga nemoscese gnim samiem svaka miso isgovoritti? Nije u istinu. Premje plodan obilan i podoban svakomu Pismu i svakoj varsti od Kgniscenstva; i tkogodje i mallo gnemu vjesct sadovoglnochje ovu istinu svjedocitti. Jedallije Bernardo bio svoga rodnoga jesika neumjetan? Nemoscese ni to rasloscitto sumgnitti; budduchi on sa u gnemuse stanovitije utemeglitti od parve mladosti istrajo mnogo ljetaa u pripomgnivu nauku isvarsna govoregna. Jedina dake svarha, sa koju sluscjascese kadgod kojom rjeci Italianskom, bi er budduchi one rjeci u Dobrovniku proscle u svaciju obicjaj, i imajuchi-ih po vas dan u ustieh i isti puk drobni, hotiascese ugodit nacinu od govoregna svoieh Sluscjaoznaa sa bit lasno i svarsceno od svakoga rasumjen: sljedechi u temu isgl d Svetoga Agustina, koise nije kratio Latinski recbi ossum ossi *mjescte* os ossis *radi samoga usroka sa dabise uklonio od svakoga savodda sumgniva besjeddegna, kakko on isti ocitto o sebbi svjedocinam.* Non est absconditum (*veli on*) os meum a te, quod fecisti in abscondito. Possemus hic putare, os esse ab eo quod sunt ora, non os corrupte ab eo quod sunt ossa. Habeo in abscondito quoddam ossum. Sic enim potius loquamur. Melius est, ut reprehendant nos Grammatici, quam non intelligant populi. Ergo est, inquit, quoddam ossum meum

intus

intus in abscondito. Tu fecisti intus ossum mihi in abscondito, & non est absconditum a te. Hoc ossum meum factum a te in abscondito homines non vident, homines non noverunt; tu autem nosti, qui fecisti. &c. (Enarrat. in ℣. 15. Psal. 138.)

Vidjetchjesc paka da Bernardo veoma cesto donosi u svoieh Besjedaah potvardjegna, Pricize, i Pripovjesti isete is Kgnigaa Poganskieh Pisaozaa: sve stvari, kojese od sadagnieh Rasumnikaa dostojno i bule i ne tarpe., ko nepristojne Pripovjedaozim Boscije Rjeci. Nu sa od toga opravdat Bernarda dostaje samo odgovoritti, dase on rodi prošcjastoga Vjeka, i da radi toga nemogasce sa sviem pometnutti nacine opcbjene sviem Pisaozom onega dobba, i od koieh ne isosta pod punno isbavgljen ni isti veliki Segneri.

A sa da ne isctesc usrok, zjechja koga ove Besjedde nijesu rasredjene u zjela tri godiscta, nego u sces Polovizaa i tieh simskieh, trjebaje snatti, da u simsko dobba samo nabodjascese Bernardo u Dubrovniku sabavgljen o Besjedam Dobre Smarti, a ostali dio od godiscta provodjasce u obhoddu Seliaa Darscjave kad Dubrovacke kad Mletacke a kad Cesarske Rjec Boscijm navjesctivajuchi.

Joscje potrebnitto dat-ti na snagne, na Bernardo slosci i recce ove Besjedde u Dubrovniku, samjerajuchi obicjai onega Grada i onieh vremenaa; scto nebi bilo prikladno drugovdje rjeti, a dan danascgni ni u istom Dubrovniku radi promjene dobra djela starieh obicjaii.

Kakko na svarhu cestokrat sudise o szjenni Pisma po

scjenni Pisaoza, koiga slosci; tako cinillomiseje poddbno na pocetak oviech Kgnigaa ulosscit kratko spovjedagne sciuota Bernardova skupgljeno po Ghjuru Bassichju Redovniku iste Drusche Jesussove gnegovun predgnieh godiscì Drugu u trudim Apostolskiem, posnanu po Dalmazii radi gnegoviech Besjedaa Karstjanskieh u Slovinski Jesik sloscenieh i pritjescteniech u Mlezieh po Scimunu Occhi Godiscta Gospodinova 1765. pod skrovniem immenom Redovnika Bogu u Redu posvetjena, a vele vechje glasovitu uspomenom karstjanskieh i redovnickieh krepostii, koiem bi urescen.

Primi dake ugljudno, bogogljubni Setioce, i draghiem sarzem ove Kgnighe, i okoristisse Slovinskiem Jesikom, a osobitto Istinam Vjekovitiem, kojese u gnima usdarsce.



BRE-

BREVE RAGGUAGLIO
DELLA VITA
DEL P. BERNARDO ZUZZERI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Descritta dal P. Giorgio Bassich *della medesima Compagnia.*

NAcque Bernardo in Ragusa Città capitale della Repubblica del medesimo nome nella Dalmazia da Michele Zuzzeri e da Maria Antizza, Famiglie ambedue delle più antiche fra Cittadini ai 1. di Gennajo 1683. Ebbe egli dalla natura un ingegno perspicace e capacissimo ad apprendere qualunque scienza. Al naturale talento si accoppiò in lui uno spirito assai vivace, il quale per altro non arrecò alcun danno alla integrità de'suoi costumi, che fin dalla puerizia cercò di conservar illibati. Queste doti sì belle molto si accrebbero in lui, allor quando cominciò lo studio della Umanità sotto il P. Majolini della Compagnia di Gesù. Ammirando questi nel Fanciullo l'innocenza de' costumi unita ad una straordinaria capacità, adoprò tutta l'attenzione e premura, perchè Bernardo coltivasse con impegno la pietà e gli studj. E questi appunto furono i principj, per mezzo de' quali cominciò Bernardo a nauseare il mondo ed a bramare lo Stato religioso. Domandò però, ed ottenne dai pii Genitori la licenza di entrare nella Compagnia di Gesù, e subito ottenutala si portò a Roma in età di quattordici anni appena compiti. Al primo entrar nel Noviziato usò Bernardo tutta la possibile efficacia per procurarsi il conseguimento della più sublime perfezion religiosa; male però soffrì il nemico dell' anime nostre in sì tenero giovinetto principj sì virtuosi. Per distoglierlo dall' incominciata carriera prese a turbarne la tranquillità dell' animo con molestissimi scrupoli: egli nondimeno non deviò un passo dall' intrapreso sentiero, sebbene quasi tutti due gli anni del Noviziato gli passassero in turbazioni ed angustie di spirito. Compiti questi fece con grandissimo fervore i Voti religiosi, e diede principio allo studio della Rettorica, dopo il quale passò a quello della Filosofia, nel corso di cui cadde il primo anno così gravemente infermo, che dai Medici ne fu disperata la sua guarigione. In questo estremo passo godeva egli un' altissima pace; avendo cambiato la Beatissima Vergine, il patrocinio di cui con ferma fiducia avea implorato, in una perfetta tranquillità tutte quelle turbazioni ed inquietudini, dalle quali era stato agitato per l'addietro il suo animo; onde con piena rassegnazione attendeva la morte, che credeva non essere troppo lontana. Ma Iddio, il quale destinato lo avea alla propagazione della sua gloria ed alla salute dell' anime, gli restituì impensatamente la salute primiera. Ricuperate in un con la salute le forze ritornò più vigo-

roso di prima allo studio della Filosofia, terminato il quale con universale applauso fu dai Superiori destinato ad insegnar la Rettorica nelle principali Città d'Italia. Compito il corso del Magisteró tornò a Roma per incominciare lo studio della Teologia, a cui s'applicò con la solita sua assiduità e diligenza; sicchè nel rendere conto ai Maestri delle questioni teologiche, che aveva apprese, rapì la palma agli altri Condiscepoli, e fu prescelto Accademico della Logica, posto che davasi al più meritevole fra gli Studenti di Teologia, e che oltre la quotidiana ripetizione e dilucidazione degli Scritti e delle Lezioni del Maestro agli Studenti secolari, portava seco s'imcombenza di dover supplire alla Lettura di Filosofia in caso di infermità o d'altro impedimento dell'ordinario Lettore. Nel terzo anno del corso teologico, sul fine di cui fu con istraordinaria sua interna consolazione e dolcezza ordinato Sacerdote, insegnò per qualche tempo la Rettorica nel Collegio Romano; e nel quarto anno avendo sostenute le Tesi di tutta la Teologia, diede così grande saggio del suo talento, che conseguì l'onore di *Ripassante*; onore che non si concedeva fra Gesuiti, se non agli ingegni più rari ed eminenti, e che portava l'incarico di studiare di nuovo da se solo e privatamente per un'anno intiero il corso della Filosofia e Teologia, di stenderne da per se e a suo piacimento le Tesi, e di nuovo difenderle in pubblico senza l'assistenza del Maestro; qual onore dopo di lui non fu conferito ad alcun altro nella Provincia Romana pel pregiudizio, che recava alla salute dei *Ripassanti* a motivo dello straordinario travaglio, che seco portava. E qui si rifletta, che per quanto fu faticoso e pieno di distrazioni a Bernardo questo letterario suo corso degli studj, mai non si rallentò il primiero spirito di divozione e fervore, di cui ne compartiva gli effetti agli Scolari e Condiscepoli suoi; nè mai dagli onori ed applausi, che dati gli venivano, ricevette il minimo danno la singolare umiltà e modestia sua, che l'accompagnarono poi sempre in tutte le azioni più illustri della vita.

Terminati con universal lode gli studj, fu mandato a Firenze per fare l'intiero terzo anno del Noviziato, dopo il quale richiamato a Roma lesse Filosofia in Collegio Romano; ed essendo allora rimasta accidentalmente vacante la Cattedra della Teologia Polemica, Bernardo dovette pure per qualche tempo sostenerla con proprio decoro, non meno che coll'altrui approvazione. Ma egli fin d'allora ripieno di santo zelo per la salute delle Anime, ad altri studj e ad altre occupazioni rivolgeva la mente e il cuore: quindi il poco tempo, che da tali studi gli rimaneva, lo impiegava nell'apprendere la lingua illirica, con animo di scorrere poi colle Sacre Missioni le Provincie di questo idioma. Appena finito il corso della Filosofica Lettura, lo avevano destinato i Superiori ad insegnare nel Collegio Romano la Teologia; ma egli desideroso di secondare al fine i divini impulsi, che lo chiamavano altrove, chiese ed ottenne dal P. Michel-Angelo Tamburini allor Generale della Compagnia, zelantissimo propagatore delle Sacre Missioni, d'impiegarsi nell'Apostolico Ministero di Missionario non solo nella Dalmazia, ma ancor nei confinanti Paesi di favella illirica, sacrificando quella gloria e quelle lodi, che agli uomini dotti specialmente

in

in Roma sogliono provenire dalle Cattedre e dai Circoli per consecrarsi intieramente alla gloria di Dio ed allo spiritual vantaggio de' prossimi.

Nel mese dunque di Decembre del 1719. arrivò Bernardo a Ragusa, dove l' accoglienza fattagli da tutta la Città ben dimostrava quale fosse l'universale sentimento di sincera stima e di cordiale affetto, che si aveva per lui. Sulla fine della Quaresima 1720. fu egli il primo dopo il P. Gio: Battista Cancellotti, che l'anno antecedente con felici auspicj instituì e principiò a dare gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, detti volgarmente a Ragusa *gli Oratorj*, fu, dissi, Bernardo il primo, che dopo il Cancellotti gli diede con niente minore zelo dottrina e frutto dell' anime. E sebbene il P. Cancellotti per la novità della cosa l'avesse raccolto copiosissimo in ogni genere di persone; nondimeno Bernardo, che per diecisette anni quantunque non continuati s'impiegò a Ragusa in questo utilissimo esercizio, lo fece sempre con non ordinario profitto de' suoi Cittadini: ed ebbe campo ancora di coltivare con Apostolici sudori i Cristiani, che gemevano sotto il giogo della tirannia Turca, poichè Monsignor D. Antonio Righi Vescovo di Mercana e di Trebignà l'aveva scelto per compagno della Visita della sua Diocesi in quei barbari paesi.

Ma nel fervore più grande di sì utili occupazioni Bernardo all'improvviso dai suoi Superiori fu richiamato a Roma. Quì cominciò a scoprirsi nel santo Uomo quella rara ubbidienza tutta propria del suo religioso Istituto, e che vedremo più volte in lui risplendere mirabilmente; poichè al primo cenno di lasciare l'Apostolico messe a lui sì cara ubbidì prontamente, e tosto se ne andò a Roma, ove giunto fu impiegato ad insegnare per due anni la Teologia Morale, e l'avrebbe insegnata per più lungo tempo, se il N. H. Sig. Giovanni Marino di Bonda, il quale per affari premurosissimi della Republica di Ragusa fu da quella spedito in qualità d'Inviato alla S. M. di Innocenzo XIII., non avesse persuaso con quella affabilità eloquenza e dolcezza, che gli erano proprie, al prelodato P. Generale Tamburini di restituire Bernardo alla sua Patria, acciò impiegasse il suo zelo a prò de' suoi Cittadini sommamente bisognosi dell'opera sua. Fu egli pertanto rispedito a Ragusa li 9. Ottobre 1723. e li Ragusei, che con sommo dolore l'avevano veduto partire, lo accolsero ritornato con viemmaggior allegrezza.

Nella seguente Primavera diede egli principio alle Sacre Missioni, e gli si aggiunsero per Compagni i NN. HH. Signori D. Marino Niccolò di Sorgo, D. Matteo Stefano di Clasci, e D. Biagio Gio: Pietro di Pauli, che fu poi Arcivescovo di Larissa e Vicario Patriarcale di Costantinopoli, Sacerdoti per nobiltà dottrina ed integrità di costumi cospicui; poichè a motivo dell'ignoranza della lingua illirica non potè trovare nella Provincia Romana un Gesuita, il quale grandemente desiderava avere per Compagno delle sue fatiche. Con li suddetti tre Sacerdoti coltivò con la predicazione molti Casali non troppo distanti dalla Città di Ragusa, e riportò in tutti un' incredibile frutto degli Apostolici suoi travagli.

Aveva l'Imperator Carlo VI. scelto per Cappellani de' suoi Eserciti il P. Ceschi

Gesuita e diversi altri Padri della medesima Religione con assegnar ad essi abbondanti annue pensioni per le loro fatiche. Or essi Padri tutto questo denaro, che non fu poco, lo unirono insieme e lo collocarono su i Monti di Vienna, perchè con gli annui frutti si mantenessero quattro Padri della Compagnia, i quali ogni anno scorressero con le Sacre Missioni i Paesi di lingua illirica, e specialmente quelli, che erano soggetti al Dominio Austriaco. Per uno di questi fu scelto Bernardo, il quale con i Padri Jacobovich, Domasetovich, ed Ivich destinatigli successivamente per Compagni dal P. Generale, e che possedevano a fondo la lingua suddetta, perchè erano della Provincia Austriaca, per ventitre anni continui trascorse più volte predicando non solo tutta la Dalmazia, ma ancora l'Istria, il Quarner, e la Croazia Austriaca. Le Città, che con ispeciale premura coltivò egli con la parola di Dio, furono Gorizia Trieste Fiume e Segna, i Vescovi delle quali in attestato della loro stima e rispetto al suo arrivo gli uscivano incontro con tutto il Clero e Popolo; e fu tanto il concorso ad udire le Missioni di Bernardo, che alle volte nell' ultima Predica di esse diede la Benedizione e l'Indulgenza Plenaria a più di dodeci milla Uditori. Finite le Sacre Missioni dava non di rado nelle Città gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, con li quali rassodava il Popolo, e specialmente gli Ecclesiastici ed i Nobili nei buoni propositi fatti in tempo delle Missioni.

Fu incredibile il frutto spirituale, ch' egli raccolse in tutto questo tempo ed in tutti questi luoghi dalla sua udienza. Si vedevano sincere e durevoli riconciliazioni tra persone, le inimicizie e gli odj delle quali erano publici ed inveterati; le restituzioni del mal tolto erano frequenti ed abbondanti: nè rari erano i risarcimenti dell' altrui fama ed il publico disdirsi de'calunniatori: uomini e donne, che con iscandalo universale vivevano in pratiche e corrispondenze disoneste ed immersi in ogni sorte d' iniquità e d' impudicizia, abbandonavano le tresche e le amicizie infami, e mutando intieramente condotta, si davano di cuore ad un tenor di vita esemplare e santo: le persone poi costumate e dabbene si rassodavano maggiormente nella pietà e nell' esercizio d'ogni virtù cristiana. In somma le genti di tutti quei paesi, nei quali aveva egli fatto le Missioni, alla sua partenza si vedevano affatto diverse e mutate da quelle, ch' erano al suo arrivo. Universale era il desiderio delli suoi uditori di confessarsi da lui, e quelli, ai quali ciò riusciva, si stimavano fortunatissimi. Fu di grandissimo ajuto a Bernardo per commuovere gli animi degli uditori la stima, che di lui aveva ciascuno, la vastità d' ingegno, la singolar dottrina, l' elegante eloquenza, la forza del dire, e lo stesso portamento del corpo, ed il metallo della voce. Tale in somma è stato il credito, che in tutti quei luoghi si era egli acquistato col suo zelo e con la sua condotta, che sino al giorno d' oggi si conserva viva la memoria delle sue Missioni e la fama delle sue virtù fra quei popoli, che lo venerano qual loro speciale Apostolo.

Si compiaceva grandemente Iddio di queste Missioni, e le approvò qualche volta con publici manifesti segni della sua benevolenza e patrocinio. Predicava Bernardo d' in-

d'innanzi ad un'immensa moltitudine in una assai speziosa campagna: il Cielo era coperto di nuvole, e soffiava un gagliardissimo Scirocco, minacciando prossima pioggia, che già cadeva ne' luoghi poco distanti. Temendola gli uditori cominciavano a fuggire, ma rassicurati da lui si fermarono nello stesso luogo. La pioggia, che era imminente, con impulso di nuovo vento fu rispinta; Iddio allontanò dall'udienza i fulmini, che cadevano dalle nubi; e se pur cadde qualcheduno in quei contorni, non recò il minimo danno ad alcuno di una così numerosa moltitudine.

Questa benevolenza e patrocinio celeste si meritò Bernardo con grandissime fatiche e gravissimi incomodi, che per la salute dell' anime tolerava nelle Sacre Missioni. Camminava sempre a piedi e spesso scalzo, insanguinava il corpo con ferrei flagelli, dava poche ore al sonno sopra un duro letto, e qualche volta nelle capanne coperte solo con poco frascame o canne. Soffrì anche molti travagli nell' Isole del Mare Adriatico, che sono soggette al dominio Veneto, e nei villaggi che sono sotto la giurisdizione di Ragusa, ma non furono menò copiosi i frutti, che riportò ne' medesimi. Predicando egli a Canali Contrada situata non lontano dall' antico Epidauro, con somma energia e zelo inveiva contro coloro, che empiamente bestemmiavano Iddio ed i Santi, e che giuravano falsamente. Gli Uditori mossi dalle sue parole, e compresa la gravezza di tal peccato risolvettero di emendarsene in avvenire, ed alcuni furono così fermi nel loro proposito, che dopo lo spazio di moltissimi anni poterono con verità affermare, non aver eglino mai nè bestemmiato nè spergiurato dopo avere udita la Predica di Bernardo.

Frutto pure dell' industrioso zelo di Bernardo si è la costante pratica del pio e cristiano saluto di = *Hvaglјen Jesus* = con la risposta = *Vasda buddi* = introdotto da lui, ed ormai passato in costume tra i Villani tanto dello Stato di Ragusa, quanto dei Paesi Veneti ed Austriaci, nei quali annunziò egli la parola di Dio.

Quando Bernardo dalle Sacre Missioni tornava a Ragusa, impiegava il tempo d' Inverno nel predicare, disputare, ed insegnare ai Fanciulli ed alle Donne d' ogni condizione la Dottrina Cristiana. Non isfuggivano al suo zelo nè le carceri nè gli ospidali, e soprattutto si occupava assiduamente nell' udire le confessioni e nell' assistere ai moribondi. Continuo anche era il concorso nella sua stanza di Senatori, di Mercanti, e d' ogni genere di persone, ma specialmente de' Confessori, i quali tutti venivano a consultarlo su i dubbj, che ad essi insorgevano nell' esercizio dei loro rispettivi impieghi, ed ogni uno partiva da lui consolato e contento; tanta era la prontezza e la chiarezza, con cui in ciascuno calmava le dubbiezze ed i timori. Dava in oltre qualche volta gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio ai Nobili ed ai Cittadini, i quali perciò espressamente nella Quaresima si portavano in Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù, e vi dimoravano per otto giorni intieri. In ciò riusciva a meraviglia Bernardo, poichè frequenti erano le mutazioni, che si vedevano nei costumi dei suoi Uditori. Dava questi stessi Esercizj alle Monache, ed a lui si deè la lodevolissima pratica, che tuttavia sussiste fra quelle che si chiamano *Clarisse*, di far-

li ogni anno. Fu pure il primo, che nella Chiesa discosta un miglio in circa dall' Città di Ragusa dedicata alla Beatissima Vergine sotto il titolo di Madonna del Grazie cominciò a predicare ogni Sabato della Quaresima, il qual uso è sino al giorno d'oggi in vigore con grande utilità spirituale non solo dei Ragusei, ma ancor di quelli, che dai vicini Casali concorrono nella detta Chiesa. A tutte queste occupazioni di non piccol travaglio ogni Domenica aggiungeva quelle dell' Esercizio dell Buona Morte, i ragionamenti di cui erano di molto profitto spirituale per coloro che v' intervenivano; ed in questi Bernardo era tanto eccellente, che gli uditori n' erano rapiti non solo per la dottrina, eloquenza, e sceltezza di parole, ma ancora per una certa elegante Etopeja, con cui descriveva i costumi, gli atti, e le operazioni degne di vitupero.

Mancò l' anno 1734. il Predicatore nella Cattedrale della Città di Ragusa, e fu da quel Senato invitato Bernardo pochi giorni prima della Quaresima, perchè predicasse due volte alla Settimana. Accettò egli l' incarico, e vinse anche in questa occasione l' aspettazione di tutti, e superò l' opinione e la stima, che si aveva di lui.

In questi esercizi era giornalmente occupato Bernardo, quando all' improvviso ricevette dal P. Francesco Retz in quel tempo Generale della Compagnia l' ordine di venire a Roma, in vigor del quale con mirabile ed eroica ubbidienza partì senza indugio da Ragusa in Agosto 1742., lasciando tutte le sì sante ed utili occupazioni e fatiche sino allora sostenute per la salute de' prossimi. Ma Monsignor F. Angelo Franchi allor Arcivescovo di Ragusa vedendo per la partenza di lui priva la sua Diocesi di un sì zelante ed instancabile Operajo, scrisse al suddetto P. Generale la seguente Lettera, pregandolo pel ritorno di Bernardo.

„ Il P. Bernardo Zuzzeri Religioso della Compagnia, a cui Vra Paternità Revma „ presiede, è uno dei più abili Operaj, che faticano a gloria di Dio in questa mia „ Diocesi. Non solamente dalla sua dottrina io ne ricevo un gran sollievo nelle ur„ genze, che mi occorrono nel governo di questa Chiesa, ma ancora questi popoli „ ne riportano un sommo vantaggio dalle incessanti fatiche, che impiega a pro loro „ nelle Sante Missioni, e dallo zelo Apostolico, con cui egli predica la Parola Di„ vina con efficacia veramente ammirabile. Per tanto nell' occorrenza, che egli par„ te da quì per presentarsi a Vra Paternità Revma, io devo per titolo di giusta „ gratitudine fargliene di queste sue sì cospicue qualità la più accertata testimonian„ za; e siccome la di lui partenza per una parte mi arreca un grato contento nel „ porgermi l' occasione di rassegnarle con dovuta divozione i miei rispetti, così per „ l' altra risveglia nel mio cuore una gran sollecitudine, che questa Chiesa non per„ da con la sua persona quel bene, di cui ha goduto un sì importante possesso. Mi „ consolo però con la certa fiducia, che di esso non lo votrà privare Vra Paternità „ Revma mossa dalla considerazione, che la dimora di detto Padre in questo Col„ legio non è solo per i predetti motivi a questi popoli proficua, ma ancora neces„ saria. Ad essi dunque, che l' aspettano con incredibile ansietà, si degni Vra Pa-

„ ter-

„ ternità Revma quanto prima restituirlo per atto di quella sua singolarissima pietà,
„ con cui è solita interessarsi negli affari, che riguardano la salvezza dell'anime,
„ piegandosi a queste mie vivissime e premurosissime istanze, che per tale effetto
„ come Pastore di queste anime le porgo. Una grazia così distinta produrrà in me
„ quell'effetto, che la medesima merita, cioè a dire di farmi vie più continuare in
„ quell'affetto e stima, che ho mostrato sempre sì al medesimo P. Zuzzeri, come a
„ tutti gli altri del suddetto Collegio, e di rendere a Vrã Paternità Revma una
„ grata corrispondenza colla mia più affettuosa servitù, che perciò presentemente
„ col più vivo dell'animo le offro.
„ Di Vrã Paternità Revma. Ragusa li 12. Agosto 1742.

Letta il P. Generale la Lettera rispose al Prelato con gentilezza, e dopo otto mesi rimandò Bernardo a Ragusa, ma non più all'Apostolico suo Ministero, sì bene ad essere Rettore di quel Collegio, dove giunto fu accolto con le solite dimostrazioni di universale stima ed affetto. Entrato nell'esercizio del suo impiego pose ogni impegno, onde fossero esattamente osservate le Regole e le Costituzioni della Religione; ed appena finito il corso del Rettorato fu di nuovo dai Superiori chiamato a Roma, ed addossatogli l'impiego di primo Confessore, o come fra quei Religiosi si denominava, di Prefetto delle cose spirituali nel Collegio Romano, che esercitò per cinque anni continui con umile sommissione e con frutto singolare de' suoi Confratelli, e nel quale ebbe per Successore il P. Lorenzo Ricci, che fu poi Generale della Compagnia.

In questo fra tempo giunse l'anno del Giubileo, e Bernardo, di cui era noto lo zelo, e non era spento l'Evangelico fervore, in compagnia del P. Ruschi celebre Missionario Gesuita fu per comando di Benedetto XIV. di glo. mem. destinato a predicare nella Chiesa de' Fiorentini di Roma, alla qual predicazione ne vennero dietro gli effetti soliti sempre seguire le prediche di Bernardo.

L'anno 1751. risolvette la Republica di Ragusa di far formare in lingua italiana la vita del principale suo Protettore S. Biagio Vescovo e Martire, e credette a proposito di appoggiarne l'incombenza a Bernardo su la certa fiducia, che dalla sua pietà e dottrina si sarebbe corrisposto in questo impiego alla comun aspettazione; e siccome nel tempo stesso essa Republica desiderava anche sommamente il ritorno di lui in patria per lo spirituale vantaggio, che ne ricavava dall'opera sua, così per ambedue gli oggetti scrisse al P. Ignazio Visconti, che per la morte di fresco seguita del P. Generale Retz era allora Vicario Generale della Compagnia, il quale tosto le diede la conveniente risposta. Ecco la copia fedele delle due Lettere cavata dagli Originali, che si conservano nella Pubblica Segretaria di Ragusa.

Revmo Prẽ Osservmo.

„ Essendosi conceputa l'idea dalla Republica di formare in favella italiana la Vi-
„ ta del santo nostro principal Protettore, ch'è S. Biagio Martire e Vescovo di Se-
„ baste, s'è pensato bene d'incaricare cotesto P. Bernardo Zuzzeri nostro Cittadino
„ Reli-

„ Religioso della Compagnia, cui meritamente è stata prescelta nella mancanza del
„ suo Capo a vegliare Vrã Paternità Revm̃a. Dandosi perciò più particolari le istru-
„ zioni al menzionato Religioso di fare quanto vedesse conveniente all' esecuzione
„ d'un tal progetto, vogliam già noi confidare, non avrà Ella difficoltà, che il no-
„ minato P. Zuzzeri impieghi tutto quel tempo, che li sarà necessario per l'adem-
„ pimento della commissione, che se gli appoggia; preghiam non ostante Vrã Pater-
„ nità Revm̃a di concorrere tanto in questo, quanto in accordare al medesimo Padre
„ la permissione, che finita la stampa possa egli stesso ripatriare. E come noi non
„ abbiamo lasciato occasione, ove manifestata non abbiamo la nostra parzialità per
„ la sua Sacra Compagnia; così inaugurando alla medesima, che l' elezione d'un
„ nuovo Capo abbia a cadere nella di lei Persona, siamo volentieri ad assicurarla
„ di pari impegno ancor per l'avvenire in tutti i vantaggi di questo Collegio, raf-
„ fermandoci

„ Di Vrã Paternità Revm̃a — Ragusa li 2. Marzo 1751.

Affezionatissimi

Il Rettore ed i Consiglieri della Republica di Ragusa.

Eccm̃i Signori.

„ Degna della pietà dell' EE. VV. è l'idea conceputa di formare in lingua italia-
„ na la Vita del principal loro Protettore S. Biagio Martire e Vescovo di Sebaste,
„ ed ottima è la scelta del P. Bernardo Zuzzeri, a cui appoggiarne l' incombenza;
„ e siccome io non posso, se non commendarne il pensiero, così l' EE. VV. posso-
„ no restar sicure, che per mia parte se gli darà tutta la mano per l' adempimento
„ della commissione ingiuntagli. Che egli poi finita la stampa possa ripatriare, l' uni-
„ ca difficoltà si troverà per parte sua attesa l'avanzata sua età bisognosa ormai di
„ riposo, prevedendo, quanto pregiudiciale alla sua salute possa riuscirgli un tal ri-
„ torno. Sul qual riflesso la discretezza de' Superiori non giungerà ad ordinarglielo,
„ ma potrà solo stendersi di consentirglielo, quando Egli vi s' induca in ossequio
„ dell' EE. VV., alle quali la Compagnia nostra professa tutte le maggiori obbliga-
„ zioni per la parzialità, che si degnano avere per essa, a nome di cui rendendo
„ alla loro singolare bontà ossequiosissime grazie, con sentimento d' inalterabile ri-
„ spetto mi rassegno

„ Dell' EE. VV. — Roma 3. Aprile 1751.

Umil. Div. Serv.

Ignazio Visconti.

Da questi due documenti si rileva chiaramente e la stima, che quella Republica faceva di Bernardo, e il riguardo, con cui i Superiori disponevano della sua persona. Non ostante però un tale invito della Republica Bernardo a motivo dell' età sua avanzata non tornò più a Ragusa, nè fu in istato d' intraprendere la Storia della Vita di S. Biagio, che esigeva grande applicazione e fatica, ma sostituì in sua vece il P. Alfonso Niccolai della medesima Compagnia, che la publicò in Roma nel

susse-

susseguente anno 1752. Non ommise tuttavia Bernardo di fare anchè in questo incontro quello, che le deboli sue forze gli permisero; onde e per soddisfare alla propria divozione e per aderire alle brame della Republica stessa compose una Novena per la Festa del medesimo Santo, che fece publicare unita alla sua Vita, senza però apporvi il proprio nome.

Fu indi Bernardo per qualche tempo nella Casa di S. Andrea di Roma Compagno del Maestro de' Novizj, ai quali fu assai caro ed accetto. Tornato al Collegio Romano fu impiegato nel dare le Meditazioni ai suoi Religiosi ed ad udir Confessioni nella Chiesa di S. Ignazio. Ma egli era già oppresso dal peso degli anni e logoro dalle fatiche; però libero dalle sue gravi occupazioni, e trovando talora alcun ozio da usarne a talento, pensò, affine di giovare all' altrui spirituale profitto ancora nella sua estrema vecchiezza, e sin dopo la morte stendere le ardenti sue brame della salute dell' anime, pensò mettere in ordine e ripulire i suoi Ragionamenti Illirici da lui detti a Ragusa nell' Esercizio della Buona Morte, li quali desiderava dare alle stampe, come egli stesso assicurò in una sua Lettera scritta sotto li 5. Marzo 1754. al P. Gio: Maria Mattei Religioso della medesima Compagnia, in cui gli dice „ Circa le mie Buone Morti io certo, che vi lavoro per terminarle, ma „ sono molte, nè ho quella quiete, che Ella suppone, lavorando in questa età se„ nile quanto posso. Se Iddio mi dà vita, spero finirle, e poi di esse si farà quel „ che Iddio vorrà „. In fatti ebbe il tempo necessario per ripulirle con tutto il suo comodo, poichè dopo morte le lasciò perfezionate e tutte ricopiate di suo proprio carattere. Avanzandosi poi sempre più in età, fu sgravato dal peso di ogni impiego. La Paralisia, che in età giovanile cominciò a farsi in lui sentire, col continuo scioglimento de' nervi lo ridusse in qualche pericolo della vita. Gli fu insinuato di passar nell' Infermeria, dove si portò tosto per ubbidienza, ma non senza qualche interna ripugnanza, ed in essa si occupava nella Lezione de' Libri spirituali, ed in pie e divote Meditazioni. Poco dopo fu assalito da un colpo d' Apoplesia, che lo ridusse agli estremi; fu però in istato di ricevere il Ssmo Viatico, dopo il quale migliorò un poco, e visse più mesi, ma sempre disperato dai Medici. Finalmente quattro giorni prima della morte fu nuovamente colto da un più gagliardo colpo d' Apoplesia, che lo privò immediatamente di tutti i sentimenti, onde appena potè essere munito dell' Estrema Unzione. Tutti i rimedj, che dai Medici furono adoprati, riuscirono vani ed inutili, così che fra le comuni orazioni delli suoi Religiosi assistito con indefessa carità fino agli ultimi momenti morì li 3. Aprile 1762. in età di ottanta anni, Professo di quattro Voti.

Fu Bernardo esimio in ogni genere di cristiane e religiose virtù: ogni giorno impiegava senza alcuna diminuzione il tempo prefisso dalla sua Regola alla meditazione ed agli altri esercizj di pietà, non ostanti le molte e gravi sue occupazioni: fu esatto osservatore delle Costituzioni della Compagnia, da cui apprese la pratica di quella perfetta ubbidienza ed annegazione totale della sua volontà, che abbiamo più volte

volte rilevata. La dolcezza e la mansuetudine accompagnarono sempre il suo zelo fervido sì, non mai aspro o severo coi peccatori, i quali accolse sempre con viscere di carità veramente paterna. Nemico di se stesso e del suo corpo fu custode rigorosissimo della santità e purezza de' suoi costumi e della religiosa modestia a segno, che con maraviglia di ognuno in tutto il lungo tempo, che si trattene a Ragusa non volle mai trovarsi solo nemmeno colle cinque Zitelle sue Nipoti, che d'ordinario erano sole in casa per essere rimaste senza Madre; ma venendo talvolta a trovare il loro Padre e suo Fratello Gio: Luca, chiedeva dalla porta della casa, se egli vi fosse; e se non v'era, si fermava nella casa contigua di un suo Zio sino al ritorno del Fratello. Congiunse la semplicità di colomba colla Evangelica prudenza. Attivo negli affari, efficace nelle risoluzioni, costante nelle intraprese superò con animo forte tutti gli ostacoli, che furono talora opposti al suo zelo. E in tutto il corso dell'Apostolica sua vita, che il vide e trattollo, conobbe in lui un'uomo, il quale non visse mai d'altro spirito, che di ubbidienza, e disprezzo di se, gloria di Dio, e salute eterna di tutti.

Oltre i presenti Ragionamenti spirituali e la suddetta Novena di S. Biagio scrisse ancora Bernardo in lingua latina la Storia delle Missioni della Croazia, che mandò a Roma: publicò più Libretti di divozione in lingua illirica, senza però apporvi il proprio nome, ma solamente quello della sua Religione, come il tutto attesta il P. Sebastiano Dolci de' Minori Osservanti nel suo Catalogo degli Uomini illustri di Ragusa.

Morto Bernardo il P. Lorenzo Ricci in quel tempo Generale della Compagnia per aderire ai suoi desiderj spedì a Ragusa l'Originale dei suddetti suoi Ragionamenti spirituali, prevenendo con la seguente Lettera il sovracitato P. Mattei allora Bibliotecario di quel Collegio.

Mtõ Rendõ Prẽ in Cristo.

„ P. C.

„ Al ritorno del P. Provinciale dalla Visita raccomanderò a lui di procurare, „ che le Buone Morti Illiriche MSS. lasciate dal P. Bernardo Zuzzeri di f. m., „ che sono ora in mano del P. Bartolomeo Bettera, siano mandate a cotesto Col„ legio, come aveva destinato l'Autore; ed a suoi Santi Sacrificj mi raccomando.

„ Di V. R. Roma 6. Settembre 1762.

Servo in Cristo
Lorenzo Ricci.

In tempo dell'abolizione della Compagnia, in cui perirono molti dottissimi ed utilissimi Scritti di quei Religiosi, fu questo stesso Originale per divina disposizione conservato, volendo Iddio a seconda de' sentimenti suoi, che siccome in vita impiegò Bernardo i suoi talenti e le sue forze all'onore di lui ed alla salvezza del prossimo, così dopo la sua morte coi suoi Scritti se ne producano lungamente e conservino li medesimi effetti.

KASALO.

PÆRVE SCEST MJESEZA.

B E S J E D D A I.
Is svjetaa od smærti vaduse korisni nauzi. 1
B E S J E D D A II.
Cesta uspomena od smærti virje svieh djelaa isværsnieh. 3
B E S J E D D A III.
Sama djella isværsna cine vjekovitu gljudsku uspomenu. 8
B E S J E D D A IV.
Smærtnas sviem ras-stavglja. 11
B E S J E D D A V.
Gresceniku osobitto trebuje utjezatse Majzi Boscijoj. 14
B E S J E D D A VI.
Spasegne duhovno pozoje od naj vechjega utiectegna. 17
B E S J E D D A VII.
O smærtnom cjassu visi Cjovjeku srechja vjekovita. 20
B E S J E D D A VIII.
U Jesusu Djetesczu imamo cemuse cjuditti, scto gljubitti, uctose isgledatti. 23
B E S J E D D A IX.
O szjensi, kojase ima cinit od vremena. 25
B E S J E D D A X.
Mosce u vesegliu sciviet samo tko ide po putu Boscijemu. 28
B E S J E D D A XI.
Potrebnaje sa vjecnoga spasegna prilicnos nascieh djelaa djellim Jesusovziem. 30
B E S J E D D A XII.
O raslikosti meghju djellim Jesussoviem i djellim mnosieh kærstjanaa. 33
B E S J E D D A XIII.
O tjeskochjam, u koiehse nahodi Nemochnik na cjassu od smærti. 36
B E S J E D D A XIV.
Neimajuse usmnascjat grjesi radi uffagna u Boscije Millosærdje. 39
B E S J E D D A XV.
Svet-Otajstvo od Otara scitie protiva sviem nasciem nepriategljom. 42
B E S J E D D A XVI.
Usdagne u Boscije Millosærdje neima grjehe usmnascjatti, budduchi odredjen broj od grjehaa i od millostii. 46
B E S J E D D A XVII.
Boscije Millosærdje ima bitti naj jaci usrok od pospjescna pokajagna. 49
B E S J E D D A XVIII.
O sljepillu duhovnomu. 52
B E S J E D D A XIX.
Na smærtnom ærvagnu sam propeti Isukærst bittichie nasc drugh nerasdjoni. 54
B E S J E D D A XX.
Gljudski grjesi bilisu jedini usrok smærti Isukærstove. 57
B E S J E D D A XXI.
Uskærsnuchje Isukærstovo temeglje Vjerre Kærstjanske. 60
B E S J E D D A XXII.
U svakomu bichju mojcese strechi vjecno spasegne. 63
B E S J E D D A XXIII.
O nadahnuchim Boscijem. 65

DRU-

DRUGHE SCÆST MJÆSEZA.

BESJEDDA I.

Trjebaje znedu, nesnajuchi kakvo Vjekuvjecjanstvo imanaa po smarti dopasti. 71

BESJEDDA II.

Sva dobra vremenita nijesu od ikkakve szjenne pri spasegnu od Dusce. 74

BESJEDDA III.

Kreposna djella pripravgljaju Cjovjeku plemenito prirodjegne isa smarti. 77

BESJEDDA IV.

Smært sve otimglje osvem kreposnieh djella. 80

BESJEDDA V.

Trjebaje na isgled Priciste Djevize svieh nas Bogu posvetitti. 83

BESJEDDA VI.

O koristi, kojase vadi is ceste uspomene Suda vlascitoga. 84

BESJEDDA VII.

O Opovidjegnu Hudobskomu na Sudu vlascitomu. 87

BESJEDDA VIII.

Sin Boscii ucinioseje Cjovjek sa priteghnut na svoju gljubav gljudski Narod. 90

BESJEDDA IX.

O Pospjescnosti, kojomje trjeba osvattise Boscijem nadahnuchim. 92

BESJEDDA X.

O Opovidjegnu Anghjelaa Strascjanaa na Sudu vlascitomu. 94

BESJEDDA XI.

O Prikoregnim Isukærstoviem na Sudu vlascitomu. 97

BESJEDDA XII.

O Osudi Jesussa Sudza na Sudu vlascitomu. 100

BESJEDDA XIII.

O Prikoregnim, koja s' raslikiem prikladnostim ucinitchjese Grescniku na Sudu Boscijemu. 102

BESJEDDA XIV.

O tjeskochi Grescnika, nemoguchise ikkako opravdat na Sudu Boscijemu. 105

BESJEDDA XV.

O tværdnuchje u scivotu cini slom smærti saværseitti. 108

BESJEDDA XVI.

O Gljubavi, kojunam kasce Jesus u Svet-Otajstvu od Otara. 110

BESJEDDA XVII.

Nesnajuchi cjas nasce Smærti, imamojojse svegh nadatti. 113

BESJEDDA XVIII.

Kolikoje korisno dattise is ranna na Bosciju sluscbu. 117

BESJEDDA XIX.

O saviscgnemu strahu Pravednieh, i himbenomu uffagnu Grescnikaa visce dobre smærti. 120

BESJEDDA XX.

Boscije Millosærdje neima bitti lusrok sa prodogliivat obratjegne. 123

BESJEDDA XXI.

O Muzzi Isukærstovoj u Værtu. 125

BESJEDDA XXII.

O potrebi uklagnatse od malieh pocetaak. 128

BESJEDDA XXIII.

O stavnosti u kreposniem odlukam. 130

TRE-

B E S J E D D A I.
O Muzzi Chjutjenstva i Sctete, kojase kuscja u Purgatoriu. 135
B E S J E D D A II.
Osctrina Boscije Pravde u Purgatoriu ocituje tegotu i malieh pomagnkagnaa. 139
B E S J E D D A III.
O Millosardju Boscijemu prema Duscjami od Purgatoria. 142
B E S J E D D A IV.
Osctrina mukaa od Purgatoria imanas ustrucjatti od naj magnieh pomagnkagnaa. 144
B E S J E D D A V.
O koristi stavna i rasborita Ispovjednika. 147
B E S J E D D A VI.
O blisçini od Smarti, na kojoj upravchjemo spoznatti prosçjasta nascja djella. 150
B E S J E D D A VII.
Ispovjes opchjena nacinje od naj podobnijeh sa mirno umrjeti. 152
B E S J E D D A VIII.
Usrokje naj poglavitii neurednostii od sçivota gledatti Smart prem daleko. 155
B E S J E D D A IX.
O pospjescnu osvagnu na Boscija nadahnuchja visi mnokrat Cjovjeku spasegne vjekovito. 157
B E S J E D D A X.
Sa ne ochjutjet smartni udaraz trjebaje sçivjet rasljepgljen od dobaraa svjetovnieh. 160
B E S J E D D A XI.
Sa rasljepitse od dobaraa svjetovnieh trjebaje prikladatih s' dobrima vjekovitiem. 163
B E S J E D D A XII.
Smartnas isbavglja is suscjanstva od puti, i is prigode uvrjedjegna Boscijega. 166
B E S J E D D A XIII.
Smartnam rastvora vrata od Raja. 168
B E S J E D D A XIV.
Blasçena Djeviza podpomaga Grescnike dase odustave od grjeha, i na cjassu od Smarti da dobro priminu. 171
B E S J E D D A XV.
Kros priliku Stola Salamunova samjerajuse sve kreposti Jesussove u Svet-Otajstvu od Otara. 174
B E S J E D D A XVI.
O tasctini dobaraa svjetovnieh. 176
B E S J E D D A XVII.
O rasliziem nacinima, koiemse stavglja u rugh Rjec Boscija. 179
B E S J E D D A XVIII.
Hvalise Rjec Boscija, a nestavgljase u djello. 182
B E S J E D D A XIX.
Smart prisjeza sve odluke dohodnoga obratjegna. 185
B E S J E D D A XX.
U prigodaah od tarpgljegna trjebaje bes tustbaa isgledatse u muk Jesussov u vrjeme gnegove mukke. 188
B E S J E D D A XXI.
Danje od smarti dan od naj vechje svjetlosti. 191
B E S J E D D A XXII.
Sa uprav spoznat nascja djella trjebaje posvjettovatse s' smartnieim cjassom. 194
B E S J E D D A XXIII.
Trjebaje stavit svu pomgnu sa dobro umrjeti, erse jednom samo umire. 197

CET-

CETVÆRTE SCEST MJESEZA.

B E S J E D D A I.
Nesnagne dana nasce Smærti imanas svegh dærscjatti nagnu pripravnieh. 203
B E S J E D D A II.
Bogh kuseja na smærti ista dobra djella prie negoih nadari. 206
B E S J E D D A III.
Kakva imaju bitti dobra djella sa da buddu od Boga nakon smærti nadarena. 209
B E S J E D D A IV.
Cesta uspomena od Smærti sausdava gljudska pohotjenstva. 212
B E S J E D D A V.
Majkaje Boscija Obranitegliza od kughe duhovne i telesne. 214
B E S J E D D A VI.
Sa uklonitse od bicjaa Boscije Pravde trjebaje odalecit grjehe, koi-ih pritescju. 216
B E S J E D D A VII.
O nacinu, koiemse imamo pripravitti na Svetkovinu Porodjegna Jesussova. 219
B E S J E D D A VIII.
Sin Boscii ucinioseje Cjovjek sa naravnije trattit s'Grescnikom svoje millosærdje. 222
B E S J E D D A IX.
O harnosti, kojomje trjeba odgovarat na Bosciju blagodarnos, i novu pritesat. 223
B E S J E D D A X.
Na isgled Svetieh Kragljaa trjebaje nastojat ne isgubit isnaghjena Jesussa. 226
B E S J E D D A XI.
O neharnosti gljudskoj na darovima Jesussoviem u svomu Uputtjegnu. 229
B E S J E D D A XII.
Scivotje gljudski prilicjan Prikasi. 231
B E S J E D D A XIII.
S'raslikiem prilikam Svetoga Pisma kascese kratcina gljudskoga scivota. 233
B E S J E D D A XIV.
Kratcina scivota gljudskoga ucinas ne priljepglivatse na dobra svjetovna. 236
B E S J E D D A XV.
Nijesu dostojna szjenne svjetovna dobra, ersu bjeguchja. 238
B E S J E D D A XVI.
Kratcina scivota gljudskoga prilicnaje jednomu snu. 241
B E S J E D D A XVII.
O pristojnoj Pripravi na Sveto Pricestjegne. 243
B E S J E D D A XVIII.
Smærtnas ujednaciva s'ostaliem Gljudima. 246
B E S J E D D A XIX.
O Smærti Grescnika. 248
B E S J E D D A XX.
O uspomeni smærtnoga cjassa. 252
B E S J E D D A XXI.
O himbenu skruscegnu. 254
B E S J E D D A XXII.
O scegli, s'kojomje podnio Jesus mukku sa nasce odkupgljegne. 257
B E S J E D D A XXIII.
Grescnik kolikrat grjesci, ponavglja Mukku i Smært Jesussovu. 260

BESJEDDA I.
Prah, od kogasmo ſamiesceni, occitujenam kratcinu nascega ſcivota. 265
BESJEDDA II.
Scivotje gljudski prilicjan Lovu. 267
BESJEDDA III.
Grescnikusu po smærti dva greba pripravgljena. 270
BESJEDDA IV.
O Vjekuvjecjanstvu od Pakla. 273
BESJEDDA V.
Pricista Djeviza svoje prave Sluſcbenike oslobodi od grjeha i sahrani. 275
BESJEDDA VI.
Kakvo ima bitti uſſagne kærstjansko. 278
BESJEDDA VII.
Trjebaje na smærtnom' cjassu nachse jur pripravgljen. 280
BESJEDDA VIII.
Imamo upravgljat nascja djella na iſgled krepostii ukaſanieh od Jeſussa u gnegova Porodjegnu. 283
BESJEDDA IX.
Na iſgled Svetieh Kragljaa trjebaje Bogu posvetitti sctoje od szjenne naj vechje, i nammi naj ugodnije. 286
BESJEDDA X.
Grjesi skratchjaju ſcivot telesni. 289
BESJEDDA XI.
Na smærtnom' cjassu ochjutise sva tegota od grjehaa. 291
BESJEDDA XII.
O nesposnagnu cjassa od smærti. 294
BESJEDDA XIII.
Kakvi imaju bitti Pokladdi kærstjanski. 296
BESJEDDA XIV.
Cesto i bogogljubno Pricestjegne bigljeghie od Iſabragna. 298
BESJEDDA XV.
O stavnosti od smærti. 302
BESJEDDA XVI.
O iſkuscjagnu na Sudu Boſcijemu djelaa svakoga dobba od ſcivota. 305
BESJEDDA XVII.
Korisno raſmiscgljagne visce Smærti Cesara Karla VI. 308
BESJEDDA XVIII.
O ſaprjekam, na koie Cegljad dobra rodda nastupa u putu od spasegna. 310
BESJEDDA XIX.
Miso, da nasci grjesi uſrokovallisu Smært Jeſussovu, imallabi bitti uſrok nascega skruscegna. 313
BESJEDDA XX.
Svjes gljudska nemoſce ſamierittii kolikoie Rajsko uſcivagne. 316
BESJEDDA XXI.
O Iasnochi, koiomse moſce Raj stechi. 318
BESJEDDA XXII.
O pærvom' stupaju Dusce u Dvor Nebeski. 321
BESJEDDA XXIII.
O radosti, koju uſrokuje Dusci u Raju occiglednos Liza Bojcijega. 324

SCE-

SCESTE SCEST MJESEZA.

BESJEDDA I.
Priklada od smarti Grescnika s'smarti Pravednoga. 329
BESJEDDA II.
Uspomena proscjastieh grjehaa cini smart marsechju. 331
BESJEDDA III.
Jjedna koris vremenita nemosce sctettu od Dusce nadomjerritti. 334
BESJEDDA IV.
O gljubavi prema Nepriateglim. 337
BESJEDDA V.
O raslikosti gljudskoga placcja na dan sudgni na vid Kriscja Jesussova. 339
BESJEDDA VI.
Grjeh smartni disce sva proscjasta dostojanstva. 342
BESJEDDA VII.
O nekorisnosti dobrieh djelaa ucignenieh u grjehu smartnomu. 345
BESJEDDA VIII.
Na smartnom' cjassu spoʃnase prava szjenna gljudskieh djelaa. 348
BESJEDDA IX.
Ja zjelovitto stechi duhovno sdravglje trjebaje posvetitti Bogu naj drasce nasce pohotjenstvo. 350
BESJEDDA X.
O privarri mnosieh Karstjanaa u radgni o spasegnu duhovnomu. 353
BESJEDDA XI.
O nepomgni mnosieh Karstjanaa sa isbavitse od vjecnoga osughjegna. 356
BESJEDDA XII.
Kakviem nastojagnem imase radit sa uklonitse od vjecnoga osughjegna. 358
BESJEDDA XIII.
Iskuscjagne Vjerre sadagnieh pri Vjerri parvieh Karstjanaa. 361
BESJEDDA XIV.
Nascja djella ocituju kakvaje nascja Vjerra. 364
BESJEDDA XV.
Miso od Vjekuvjecjanstva uklagna od svakoga grjeha. 367
BESJEDDA XVI.
O szjenni kojase ima cinit od Dusce. 370
BESJEDDA XVII.
Kreposna djella illi podniscenstvom pokrivena, illi slobom potamgnena Boghchje proslavit i nadarit. 373
BESJEDDA XVIII.
O nacinu, s'koiemse imamo podnositti u prigodi od Smarti illi nasce, illi cegljadi, kojanas utiscte. 373
BESJEDDA XIX.
O naciau, s'koiemse imaiu pohaghjat Nemochnizi, i s' koiem Nemochnik ima korisno podnositti svoiu nemoch. 379
BESJEDDA XX.
Neimase scjalit smart onieh, o koiem uffamo dasuse sahranilli. 382
BESJEDDA XXI.
Imase dobriem djellima utemeglit nasce spasegne. 384
BESJEDDA XXII.
Na isgled od Mravii imamo prikupgljat djella korisna sa Vjekuvjecjanstva. 387
BESJEDDA XXIII.
Nepristajna miso od Smarti urediva scivot na mirno priminuchje. 390

PRI-

PRILOSCJAK.

TRIDNEVJA PRID SVETKOVINU S. FRANCESKA XAVERIA.

TRIDNEVJE PÆRVO.

BESJEDDA I.
Cjudnovito Dobichje po molbam S. Franceska. 397
BESJEDDA II.
Sljedi ista pripovjes. 399
BESJEDDA III.
Cjudnovito obratjegne jednoga Grescnika po nastojagnu S. Franceska. 402

TRIDNEVJE DRUGO.

BESJEDDA I.
Smært S. Franceska. 405
BESJEDDA II.
Cjudesa isa Smærti S. Franceska. 407
BESJEDDA III.
Apostolske hitrine S. Franceska sa obratjegne od Malake. 409

TRIDNEVJE TRECHJE.

BESJEDDA I.
Cjudnovito Prorokovagne S. Franceska. 412
BESJEDDA II.
Obratjegne Necistgnaka cjudnovitiem Prikasagnem S. Franceska. 414
BESJEDDA III.
Cjudnovito progledagne po dostojanstvim S. Franceska. 417

BESJEDDA I.

NA POCETAK SVETOGA GODISCTA.

Prosctegne Svetoga Godiscta vrjemeje naj podobnije sa oslobodítse suscjanstva pakgljenoga. 419

BESJEDDA II.

NA DAN SVETKOVINE S. ALOISA GONZAGHE.

Mirna Smært S. Aloisa isgledje sa smært mirnu sasluscitti. 422

NOI

NOI CONSIGLIERI

DELL' ECCELLENTISSIMO MINOR CONSIGLIO

DELLA REPUBLICA DI RAGUSA.

RIsultando dagli Attestati de' Revisori deputati all' esame del Libro intitolato = *Besjedde Dubovne Oza Bernarda Zuzzerì Drusche Jesussove* = non trovarsi in esso cosa contraria alla S. Fede Cattolica, ai Principi, o al buon costume, concediamo licenza ad *Andrea Trevisan* Stampatore di *Ragusa*, che possa darlo alle stampe, osservando gli ordini in tal materia stabiliti.

Dat. li 31. Maggio 1793.

{ LUCA VLADISLAVO DI SORGO.
{ ORSATO SAVINO DI RAGNINA.

Registrato in Libro a Carte 90.

Gio: Luca Volanti V. Secret.

PÆRVE SCEST MJESEZA.



BESJEDDA I.

IJ SVIJETAA OD SMÆRTI VADUSE KORISNI NAUZI.

Notum fac mihi, Domine, finem meum . . . ut sciam, quid desit mihi.

S. Kragl David u Psalmu 38. 5.

NEmojtese ʃaciuditti, da nascega ʃcivota sværha bittichje pocetak svjeh moieh raʃgovoraa; erbo biuʃci da ove duhovne ʃabave jesu osobitto odredjene ʃa stechi od Boʃcijega millosærdja millos nad sve ostale millosti, to jes dobru sværhu od ʃcivota, smært mirnu i svetu; nije nijedna stvar do ove, o kojojnamje toliko trjeba u ovem skuppu bogogljubnomu ceschje i pomgnivije govoritti. A joso vechje ere cesta uspomena nasce smærti podpomochje primoguchja ʃa stechi ovu istu millos, koju svi ovdi prikupglieni prosimo u Boga sniʃcpiem særzem i poʃcjudam goruchiem. Tkoje, ki neʃna, da dobra smært obicjaniem providienstvom sljedi dobar ʃcivot? A tkoje takoghjer, koi neʃna, da pomgnjyo od smærti svoje spomegnivattise jest isto scto ʃcivot svoj i svoja djella po ʃakonu Boʃcijemu u svakoj iʃværsnosti raʃredivat? ʃato podniʃceno mogliasce Sveti Kragl i Prorok David Boga svoga, dabimu nepristaino dærʃcio prid ocima sværhu svoju i smært svoju ʃa pravedno svaku svoju krivinu raʃaʃnatti, i suʃamije pokorniem raʃcistitti: *Notum fac mihi, Domine, finem meum . . . ut sciam, quid desit mihi*. Nastoimo i mi danaske ovu molbu istu ʃa gnime prid Bogom ponovitti: alli daje moʃcemo ucinitti særcjanije, nu u kratko raʃmislimo koris u pored i potrebu iste ceschje uspomene. Alli priegh iscta recem, kakko od pærvogh ovega dana prosim u visegnega Spasiteglja, da svojom gljubavi raʃgrie særze moje, i nekka svaka riec kakko iskra oghgnenita podobna budde ʃa raʃ-ʃcechi nebeskiem oghgnem kærstjanske dusce; takomije trjeba i sviem vammi napomenut, da na drugu sværhu ovdi ne buddete dohodilli, nego samo ʃa dusce vasce Boʃcijom rjeci okoristit.

Kad tascta ʃcena, alli cjovjek ʃcenske chjudi dangubi prid ʃærzalom drugo ne cini, nego s'istiem ʃærzalom svjettovattise ʃa boglje spoʃnat neurednos svoga liza, i po svjettu od ʃærzala bitriem napravam pricinitje. Velinam u Pismih Svetieh Gospodin Bogh, danam Smært dava svjette veoma dobre ʃa spoʃnatti neslicnos ʃcivota nascega, i ʃa dusce napravam neumærliem nebeskieh daraa uresitti: *O mors bonum est judicium tuum*, (*Eccl*. 41. 3.) ʃato kakko cegljade ʃaneseno misli tasctinaa svjetovnieh ceschiekratte prid ʃærzalo prikaʃcjuje, tako i pomgnive dusce, koje nastoje vrieme trajat beʃ Boʃcijega uvriedjegna, i sveghjerse u rajskoj liepoti Boʃcie millosti potvardivat, prikaʃcjuse cesto prid ovo duhovno ʃærzalo smærti svoje ʃa se' gnimese posvjettovatti visce svakdagnieh svoieh djelaa. I ovoje scto prid Boʃcijem millosar-

djem prosi u rjecih goruretcenieh Sveti Kragl: *Notum fac mihi, Domine, finem meum*: Boſce moi, darſcimi prid ocima moju smært, hekka po gne svjettima nauçimse raſpremit duscju: *& numerum dierum meorum, ut sciam, quid desit mihi*: onamichje ukaſatti prosciasta godiscta moja praſna dobrigh djelaa, kazzata uvrjedjegna Boſcijega: onamechje korisniem strahom potaknutti ſa na vrjeme moje krivine iſplakkatti: onamichje istinitto ukaſatti *quid desit mihi*, kolikomise rjec pokorre hochje, koliko svetieh djelaa ſa nachise puni uffagna, kad uſimabuddem na tvoi sud pravedni pristupitti.

Blaſcenibismo billi u istinu, Pridraſi u Isukærstu, kadbismo i mi cestom misli dana nascega napokognega svjette od smærti uſimalli. Nu ti Cjovjece, koi u tærgovinaah vas ſaduben, a od Boga i od dusce ſaboravgljen o drugomu ne radisc negh svjetovnoj o dobiti, kadbise s' smærti kadgod posvjettovo, reklabitti, da od svega tvoga blaga ni ghgnilu dlacizu necc iſnieti iſ svjeta ovega, i date drugo nechje sliedit na onu stranu nego sama tvoja djella: da na oni tjas napokogni prid ocima tvoje dusce prikaſat-tichiese sve nepravde, ne kakkosi-ih ti vjhovitto iſhitrio ſa ſabljesctit gljudske occi, i ſa sama sebbe privaritti, negh kakvesu sve u sebbi i prid lizem od Viscgnega. S' oviem svjettim billi mogo godiscte kadgod propustitti, da na svetu Ispovjes ne pristupisc, i kad pristupisc, ſa obicjaj samo pristupatti? Billi mogo u tærgovagnu neſnanijega od tebbe i nejacega kad rjecim varrat medeniem, a kad ocitiem primoguchstvom pottacitti? Ti Mladichiu ponositi u tvojoj mladosti, liep i mio prid ocima svjetovniem; a prid Boſcijem pun svake necistochje, kadbise cesto s' smærti posvjettovo, odgovorillabitti, da one dusce, koje u tmini lovise po ulizaah ſa iſpunnit gnusne ſceglie; odkupglienesu Kærvi neprozjegnivom Sina Boſcijega, i dachie po tvomu djellu osughjene na ciasu tvoje smærti vapitti prid Boſcijom pravdom ſa vjecnu osvetu suproch tebbi: napomenullabitti da one mieddi, koje tratisc ſa lascgne porobitti djevstvo blago bej prozjenne tuſchieh i gladnieh djevojcizaa, kadbi-ih stratio ſa utjehu sirotaa i udovizaa, ſa pokrjepu ſaboravgljenieh nemochnikaa, ſa dærſjatti (na daleko od kuchjaa siromasckieh napas) i sagrjescegne, na kojeih vodi glad i nevoglja, bilibitti od grjehaa odkupgljegne, i plata ſa stechi vjecnu slavu, a takosu i tughje i tvoje dusce iſgubgljegne: naucillabitte, da binisci jur ugaſio u ghnusni bærlogh od pludnosti, akose na vrjeme goruchiem molbam, pomgniviem uklognegnem grescnieh od prigodaa, cestom Ispovjesti od ſla nauka ne iſbavisc, naucillabitte, rekoh, dachje tjelo grjeh necisti do odra mærtackoga i do greba dopratitti, a duscju do oghgna vjekovitoga: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. (*Job* 20. 11.) Tis ſceno, koju ob dan i ob nóch dube mniso ſa siat u napravaah ko sve ostale i nad sve ostale, spomenise od tvoje smærti, i sc' gnomse posvjettuj cesto. Jedna Gospoghja roddom vebma plemenita, iſ pocetka u svoju mlados punna tasctinaa svjetovnieh i uresaa ſaludnieh; nu paka na dobar i svet ſcivot obrachjena biusci doscla na cjas od smærti, iſ odra, ghdje leſcjasce, uprje occi iſnenadne u jednu Inkunnu, u kojoj biesce ona ista josc Nevjesta s' obilnom sillom iſiskanieh od napravaa prilikovana; tef biuscise niekoliko u tem pogledu ſamisllila, obratiena k' Ispovjedniku, koi sjedjasce uſ gne odar: Occe (reccemu) tesckkobitti menni bilo, kadbihse bila na smærti nascla u onem bichju: hvala Boſcijemu millosærdju; Boghmeje na vrjeme prosvjetlio. Tko ſna, tko ſna moja Gospo, ako o smærti mislechi, gne svjette upitasc, da i tebbi ne odgovori: Tesckko tebbi ako umresc u tem bichju, u komuse sadar nahodisc? Glava kitna i punna uresa: a misli? Da nije meghju teſiem zvietiem koja ſmija i Ispovjedniku sakrivena? Usta rumena pristavglieniem rumenillom: a rjeci? Iſpraſne samo? Dabi Bogh do da nieſu i tughjoj cjasti i tvojoj dusci ne mallo scterne! Radosna u haglinaah plemenitieh: a jelli mirna Muſc u kuchi, koi mojce bitti da ſa ugodit tebbi duscju gubi, i plate siromascke josc uſdærſci? Tesckko tebbi ako umresc u tem bichju: ſnam da nije meghju namimi duscjaa tako nesrechnieh, allije trjeba stavit prid occi grobochju od grieha u

svom' lizu, nekka na gnegovo imme samo strascimose i treptimo.

Strascitchjemose bes ijedne sumgne, ako cesto us rasmiscgljamo danas smært ceka i nenadana sa porasitnas neodærvivom svojom sillom. Gnekoliko u Svetom' Vanghjelju nahodimo nemochnikaa, koje od bolii tesckieh osdravi, i gnekoliko mærtaaz, koje na scivot povrati svemoguchjom svojom kreposti Spasitegl blagodarni. Alli s' raslikiem nacinom podnjese s' osdravgljeniem i s' oscivjeniem: pærviem a ne drusiem poda svjette duhovne sa unaprieda u Boscijoj millosti usdærsciattise. Osdravi, konam pripovjeda Ivan Sveti, kod jezera vodenoga Cjovjeka nemochi sgærcem sve tridesti i ossam godisctaa, a posljega millostivo svjettujuchi: Ettosi osdravio (reccemu) cjuvajse u naprjeda ne grjescitti, date koja nesgodda gorra ne saskoci: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* (*Joan.* 5. 14.) Isto recce kljenitu Nemochniku osdravisciga: isto, kad svojom vlasti oslobodije od puka nabugnena, neposcteno; sceni, koja biasce prigljubovstvom muscevnu vjerru ozkværnulla. A kad Lazzara oscivje, kad Kchjer Poglavize scjdovske Sinagoghe, i kad Sina jedinoga Naimske Udovize, proputi-ih takiem svjettim nagovorit. S' cessa ova raslikos, iscte Eutimio? Nijesulli i jedni i drughi istiem nacinom bili nagovoraa duhovnieh potrebnitti? Ne, odgovara ovi mudri Rasumnik. Snasce viscgni Spasitegl, da od mærtvieh uskærsnuti imallibi prid ocima smært onu, is koje bjehu isvadjeni, i da taka sciva miso bilabi-im Ucitegl dobar, pametni Svjettnik sa novi scivot u Boscijoj slujcbi, i u svakoi isværsnosti rasreditti: *Quos a mortuis revocabat, nullo æternæ salutis imbuebat præcepto; a morte namque eximio doctore consulti erant.*

Pocnimo i mi od ovega cjassa toliko korisnu miso u pameti nascjoj ponavgljatti, i vidjetchjemo po nammi istiem, sctonas uci Agustin Sveti, da nije ijedna stvar toliko moguchja sa usdærscjatnas od svakoga sagrjescegna, koliko pomgniva miso od smærti: *Nihil tam revocat hominem a peccato, quam intenia mortis cogitatio.* Sato kad kleknemo danas prid Isukærsta, molbu Svetoga Kraglja Davida særcjano ponovimo: *Notum fac mihi, Domine, finem meum*: Ocitujmi, Gospodine, s' cestom misli smært moju, nekka vidim pomagakagna moja sa plakkatih; nekka sposnam kærstjanska djella doslek propusctena sa cinitih: *ut sciam, quid desit mihi.*

BESJEDDA II.

CESTA USPOMENA OD SMÆRTI VIRJE SVIEH DJELAA ISVÆRSNIEH.

Notum fac mihi, Domine, finem meum . . . ut sciam, quid desit mihi.
S. Kragl David u Psalmu 38. 5.

TKo is pærvize cjuveniem naukom podpunnose ne uvjegba, trjebamuje is nova s' bogljom svjesti na isti nauk povratitse. Davide Sveti Kraglju i Proroce, rjeci tvoje, s' koiemsinam proscjastieh danaa cestu uspomenu od smærti pripo rucio, tegotnesu nebeskom mudrosti tako isværsnom, da cjujuchi-ih jednom samo, trudnonamse uglavitti. Povrachjamose dake na molitvu tvoju, na tvoj nauk prikorisni: *Notum fac mihi, Domine, finem meum & numerum dierum meorum, ut sciam, quid desit mihi*: Smært moju ocitujmi, Gospodine, nekka sposnam isprasnos scivjegna moga; i videchi da sværha moja na svaki cjas primicese, pospjescno us nastoim bjeguchje vrjeme od scivota kreposniem djellima napugnivat. Miso i uspomena od smærti, Pridrasi u Isukærstu, ras-scechichje u kærstjanskom' særzu poscjude slicne oviem poscjudam Kraglja Svetoga, ter isa gnikchje sljedit bes ikkakve sumgne u nacin sreke vochke isa zvjechja djella sveta i pristojna, oducegne slieh nukaa, i ukrotjegne neslicnieh prighnuchjaa nascieh, ure-

uredjegne od scivota po sakonu Boscijemu. Sato opetvam prikascjujem cestu miso smærti nasce ko pocetak opchjeni djellovagna kærstjanskoga; i ko vir svieh dobaraa duhovnieh nedospjetni.

Sværha i pocetak nijesu stvari meghju sobbom toliko rasliene i protivne, dase kadgod innokupno ne sjedine. Sværha onega, koi djelluje, u pameti svojoj podobnom misli prikasana pocetakje istieh djelaa. Na priliku. Sværha slavna Vojevode i hrabrena pridobichjeje svoieh nepriategljaa. Ovo isto pridobichje misli prikasano, a vogljom poscjudjeno pocetakje svieh djelaa bojaickieh; sarze smionstvom, oklopjem parsi, macem ruku oruscjava, i na gljuti boj cjovjeka od sebbe istoga saboravgljena potakgniva. Sdravglje sværhaje nemochnika, koje posnano s' koristi svojom pocetakje i usrok primoguchi sa dobrovoglno primit ljeke cesthjekrat od iste nemochi neugodnije. Smærtje, kakko snate, sværha opchjena danaa nascieh: *Mors ultima linea rerum est*: Sværha dostojna kærstjanskieh poscjudaa jest smært ista Boscijom millosti posvechjena; Smært dake cestom misli u pameti usdærscjana trjebaje, da budde pocetak svake kreposti i dobrote u nascemu djellovagnu. Upitajmo dasce one bogogljubne, koje i po sred svjeta scivjesce, alli scivotom protivniem nesvjesnomu sakonu svjetovnomu, a prikladniem Boscijemu, upitajmoih, rekoh, od kud krepos i djella isværsna meghju opacinam po svem puku ras-sianiem? Nekka sa svieh odgovori Frances Sveti roddom od Borgiza glavne Gospode sve Scpagnske Kragljevine, svoj u kærvi Karlu ovega immena petom' Cesaru, Vladalaz opchjeni Kolaa i Kognikaa Isabelle Cesarize, Kragljev Namjesnik u Gospostvu od Katalogne, Herzegh i Gospodar vlastiti sve Dærscjave od Gandie. Poklaciteglju priveliki svieh velicinaa svjetovnieh odkud tebbi po sred raskoscjaa dvornickieh satregne tjela tvoga ko pokorniku u pustigni takiem nacinom, da tvoja ista Vjereniza sramujese od naptavaa plemenitieh; mudro i pametno govorechi: Kakko mogu ponosnose odjevatti, kad moj Drugh, i Gospodar satire i muci tjelo svoje kostrietima bodescglivieni? Odkud tebbi u tanosctvu naisbrojnomu posluha kragljevskieh pamet tako prosvjetgljena, da trechi dio dana i nochi sam s' Bogom tratise u molitvi? Odkud sarze tako omrasno na sve tvoje i Gospostvo i bogastvo, da sceninom smærti stoparv rasvesan od scenidbe, i ostavgljen u tvojoj vlasti, hitlise bes kærsmagna u Red Sveti sa lascgnese sakopatti u naj smiscnije podniscenstvo? Odgovoritchjenam u istinu: Primiosam ove nauke prem korisno od Smærti mudra naucitelja u jednom' odru mærtackomu: odonlekmi isteece obilna rjeka svega blaga duhovnoga. Vidjeh i rasmislih u mærtvu tjelu Isabelle Cesarize ljepotu gne prighisdavu u zarvi, u smrad obrachjenu: spisnah u gne liza smærdechjemu ghdje naj poslje dospjevaju sve ljepote i velicjanstva, koja na svjetu ko Bogove rasgledamo i dvorimo. Ondi ondi naucih ocitu nesvjes gljudii svjetovnieh, koi od sebbe i od Boga saboravgljeni slusce onakiem Gospodarim. Sato nemogoh ni pokoj ni mir imatti, dokle od svega svjeta ne rasluceni sjedinihse s' Bogom samiem, koime nighda i nighdje ne ostavglja.

Ovake misli, ovako sarze, Pridrasi u Isukærstu, sobbom nosi pomgniva od smærti uspomena: ovakieh djelaa, ovakoga scivota pocetakje i nasljedovagne. Bes gnesmo u scivotu ko nemochnik bes misli pravoga osdravgljegna, ko u vojski Vojnik bes poscjude nepriateglskoga pridobichja.

Plakkasce u staro dobba Sveti Prorok Jeremia visce Puka Jerusalemskoga, i ceste usdahe is sarza scjalostiva pod-dirajuchi, govorasce: *Sordes ejus in pedibus ejus*: (*Thr.* 1. 9.) to jest, ko isgovara Jerolim Sveti: Necistochja i opacinna nepristojnieh djelaa isctettillaje Puk ne-srechni svega Grada: *Gressum conversationis sua malis polluit operibus*. Alli sljedi u bolesti svojoj placni Prorok kasattinam pravi usrok od svieh salaa: *Nec recordata est finis sui*: (*Ibi.*) Nijesuse spomenulli od sværhe svoje, od smærti svoje; sato dobit nepravedna, sato grabsce i lupesctine, sato bludnos i oholas u nacin plahe poplavize svusi cegljad potopille. Ah! koliko putta i u gradovih kærstjanskieh usillovanisu Boscii Namjesnizi ovake suse visce puka ponavgljatti! Ako mla-

dos

dos pogledaju, *sordes ejus in pedibus ejus*. Samo *in pedibus*? Od varh glave do dno petaa. Occi oghgnem pakglienjem rasfcesccene i po putih i po prozorih tughieh kuchjaa jaoh menni! i po zarkvaah strjegljaju, a svoju duscju ragnaju. Usta gnjusna riggaju otrov bludni, i opacinom od nevjernika dicese i hvale ko slavniem pridobichjem dasu koju nesrechnu duscju Isukarstu ugrabilli, i svojom hitrosti s' hudobomje namjestilli. Pamet? Djella? Ne isgovaram, sa proch vrjeme, i ko vele, sa odahnut samo gubi u igri ceschjekrat plaha mlados do tri blaga: vrjeme, koiem mosce dobit vjecnu slavu: mjeddi, dabi Bogh do da is kuchje kriuchi ne ismaknute i trudu occinu ukradene; a naj poslje istu duscju. Odkud u puku kærstjanskomu taka nesvjes? *Non est recordata finis sui*: Ne mislise, da na strascni cjas od smarti mali ostatak ovega vremena sadar tako lasno isgubgljena kupillibismo kærvi nascjom sa moch grjehe proplakkatti: ne mislise da u oni dan od osvete Boscjanstvene pitatchjese is nascieh rukaa dusce po nammi osughjene. Ako i scenstvo us rasgledamo, cesto i ovdi *sordes sordes*, grjeh i slochja. Misli ohole sa plutatti varhu svieh: pomgna vechja od naprave i od posjedda, negh od djeze, negh i od iste dusce svoje: rjeci kletvam i proklestvim rasjedjene: a i djella vjecim i mislim ovakiem nerasllicna. Odkud ovaka nepristojnos? *Non est recordata finis sui*: Ne misli da na smarti svojoj nechje Sudza utascit ras-særcena tascte naprave i gospostvo, negh od kuchje kærstjansko vladagne, podnisenstvo i sveta djella, dobri isgledi i odhragnene u Boscijem strahu i sinovaa i mlaghieh.

Ovakaje cegsjad vammi neprilicna, koja u isvanectinaah svjetovnieh sadubena, kakko daje vjekovita, od sværhese svoje saboravgsja. Alli ako i ovi isctu nasbigl sapleteni gaj slieh naukaa posjechi jedniem mahom i rascistitti: ako scretni narasctaj neslicnieh prighnuchjaa svoieh scjudo pospjescno rashasctritti, trjebaimje smært svoju neuklonivu cesto i pomgnivo rasmiscgliatti. Jestelli ighda vidjeli skullu punnu male djeze (ako ova prilika us cinivamse potisctena i priprosta, spomenitese dajeje reko s' Mitrom na glavi à s' odjechjam Poglavize Zærkovnoga Sveti Ivan slatousnik u staromu Zarigradu Gradu Cesarskomu) jestelli, rekoh, vidjeli skullu djeze illi kadse kuppe is pocetka, illi kadih svoj Naucitegl sa koje vrjeme jur skupglienieh isostavi? Naj magneje, tadar gnihovo pomagnkagne bes pristanka, mærmoritti. Rekobi-ih vervechi mravignak, alli roj scjamorni osaa nabugnenieh, tiskajuse, lupajuse, priskakaju, i, scto rukom sahite, na drugoga mechju. Alli nutti umuknusce is nenadne: svak na svom' mjestu skladno i mirno: nebi-ih sposno dasu oni isti predgni: occi na kgnigaah, pero u ruzi ko da piscju: ikkose ne krechje i ne micce. Odkud ova promjena nenadana? Ukasose osctriem lizem Naucitegl; pogledoihje kriviem okkom: tolikoje sadosta. Rasmislitte, velinam Sveti ovi Rasumnik, dasu unutærgna sla prighnuchja nascja, od oholasti, od bludnosti, od ras-særgbe, i sva ostala gorra vele vechje negh svevoglna djecetina svegh nerasllosna, svegh nemirna, s' pametise ighda ne sastaju, scto starija to opacija. Miso od smarti Ucitegljæ strascivi, koi-ih bicem svoiem lasno morsce ukrotitti: *Magistra regulæ & disciplinæ Mors est*.

Jednomu Mladzu, koi ko ogagn scivi od gljuvesni neposctene na svaki pogled, ko na iskru oghgnenitu sumpor i prah rasscisccese; koi sciri tjelo u barlogu necistieh nasladjegnaa, nekkamuse u pamerti Smært prikasce naybigl, i tecemu: Goriec sadar i goiscse u raskoscjaah: pocekaj: gorrechje isa mallo danaa u paklu gorjet duscja, a tjelo pod semgljom u zærri i smrad rascignatse: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*. (*Isa*. 14. 11.) Ah kakva promjena trjebaje da sljedi isa ovako tescke misli! *Non potest melius domari caro viva, quam cogitando qualis erit mortua*: vegljahu u staro dobba oni Sveti Pustignazi. Tko satravgljen svjetovniem dobriem svoju scegliu od dobiti ni svoiem trudom ni tughjom kærvi ne ispugniva, i vechje od dusce szjeni blago i slato, nekka pogleda na Smært svoju, i cjujeje ghdje govori: *Quæ parasti cujus erunt?* (*Luc*. 12. 20.) Cijechje bitti sctosi dobio. Raj gubechi? Pogasitchjese ovom

rjeci ʃceglja ona neiʃpugniva. Ako oholas ponosita satrena na miso od smærti ne pade doli, vechje nije oholas negh mahnitost, pokllje receno istinitto: *Nulla humanæ mentis cogitatio sic per superbiam effertur, quæ ad mortis cogitationem devicta funditus non corruat.*

Alli mi sveghjer sljepi i nesvjesni mærʃimo i na uspomenu smærti nasce. Ako gonimo Nauciteglja, nije cjuddo danas oholas nadimglje, danas dobra svjetovna ʃanose, danas ogagn bludni podʃciʃce. Na skullu dake od Smærti, Pridraʃi u Isukærstu. Nemojmo ko opaka djecetina svevoglitti, i od skulle bjeʃcjatti. Od cjassa ovega prid Isukærstom pocnimo pærve nauke uʃimatti, i rezimo u pored s' Kragljom Svetiem: *Notum fac mihi, Domine, finem meum .... ut sciam, quid desit mihi.*

B E S J E D D A III.

SAMA DJELLA IʃVÆRSNA CINE VJEKOVITU GLJUDSKU USPOMENU.

In memoria æterna erit justus.

S. Kragl David u Psalmu III. 7.

NIje cegljadetta ljednoga, koje u pameti svojoj goi misli plemenite, da ne ʃcjudi ostavitti iʃa sebbe slavnu uspomenu po svem svjetu. Tkogod graghje ohole illi od dvoraa illi od zærkaav illi od tværghjaa nedobitnieh uʃvisciva, pod rodnom svojom obigljeʃcjom sred stavna mramora udjegljanom ʃapisciva svoje imme, nekka lize isto stvorra ponositoga pripovjeda sviem naroddim dohodniem blagodarnos graditeglja. Koliko mudrieh glavaa ob dan i ob noch ʃamisceglienieh zjedese u nepokojnom trudu visce ʃnanieh kgnigaa ʃa prostrjeti po istieh kgnigaah svoju slavu u sve gljudstvo od godisctaa sljedechieh? A koligo i hrabrenieh Viteʃovaa iʃostavglia mille svoje Vjerrenize, stare u kuchjaah Roditeglie; ter ne marechi ʃa svoj ʃcivot, nasærgniva u gljutom boju ghdje naj jace ʃærna gradde oghgnenita, i trieskuju naj ʃcivglje puscke kolne smærtniem mugnam i gromovima ne ʃa drugo, negh ʃa ostavit iʃa smærti uspomenu neumærlu? U ʃlatu, u srebru, u mramoru utjesctivajuse i udjeglivaju i imena i prilike isctom ʃa moch ʃcivjet u pameti od narodaa i domachieh i innostranieh. Nu biusci da svi nadpisi i prilike illi u mramor posadiene, illi ʃlatom istiem okovane prilikesu slabe i mærtve, nije ikkoga od Gospode plemenite, koi ne ʃcjudi ostavitti iʃa sebbe ʃcive prilike svoje Sinove, i ove stavne u bogastvu i gospostvu, nekka kogljeno sljedechi iʃa kogljena, uʃdærʃcise sveghjer ʃciva uspomena od starieh. Svi vi, koi ovdi tako pomno na rjec Boʃcʃju dohodite, kakko cegljad sarza i mislii plemenitieh dærʃcim beʃ sumgne, da ʃcelite sveghjer ʃcivjet u uspomeni neumærloj. Alli, Pridraʃi moi, nemojtese u ovem istomu privarritti, pokli nacina nije drugoga ʃa poʃcjudi tako ljepoj ʃadovoglit, negh dobar ʃcivot svetom smærti doværscitti: *In memoria æterna erit justus.*

Jaʃve dase nastoi sa svom mochi prostrjeti slavno svoje imme u godiscta pridoscjasta, niscetanemagne umærlaje kakko i mi nascja uspomena na ovem svjetu. Stupi kameniti steruse po tle raʃtuceni; iʃjeda vrjeme mukliem ʃubom sve nadpise i mramorne i mjedene; padaju tværghje i graghie naj ponosnije nasærtaghem oghgna i vojskaa: orese gradovi plemeniti nenadaniem trescgnam prosjedeni: i ko slova po skorupu sitna praha ʃaværʃcena raʃ-sipgljuse pærviem vjetrom, tako ʃcivot cioviecjanski i uspomena drugo nije negh prah i pepeo, pacek voda svegh krechiva: *Omnes ... quasi aquæ dilabimur* (2. *Reg.* 14. 14.) ter ko i pismo værhu vodaa nestavnieh raʃcignase i po sebbi. Pravedni samo svoiem djellim ne podloʃcni nepriateglju ni vremenu ʃcivjetchje slavni u vjecnoj uspomeni: *In memoria æterna.* U uspomeni sctoje naj

vechje

vechje prid istiem Bogom. Onchje u kgnigaah vjekuvjecnieh pameti svoje Boſcjanstvene uſdærſcjatti jedno po jedno pribrojena i ſapisana sva gnihova kreposna djella: kolikratsu slomilli sebbe istieh ſa podloſcit Boſcijem ſakonu svoje voglie: iſ koliko siromasckieh kuchjaa svojom utjehom i pomochi dærſcjallisu na daleko sillu hudobskieh namjesnikaa svegh spravnieh ſa oplienit djevstvo ubogo: koliko putaa satærlisu u pokorri svoje tjelo, i koliko isto svoje nepriateglje kærstjanskjemsu sarzem obgljubilli i nadarilli.

Kgnighe otajne od iſabranieh na vjecnu slavu, visce koiehse u Pismih Svetieh mnokrat besjedi, drugo nijesu nego pamet Boſcjanstvena toliko vjerna ſa spomenutse, koliko pomgnivà ſa prozienit svako ljepo djello, da ni miso dobru jednu zighlu, ni vlas zighli nasce glave Bogu pridan propustit nechie, sctose od gnih ne spomene: *Capillus de capite vestro non peribit*. (*Luc.* 21. 18.) Kojaje ova cestita uspomena, o Pravedni, u kojojchjete svegh ſcivjetti! Od kakve koristi vasce i na svjetu i u sva godiscta vjekovita!

Koja slava i koja koris bi nevoglnomu Mardokeu, i sc' gnim u pored svomu Narodu ſcidovskomu, sctose naghje gnegovo imme upisano, i uspomena jednoga samo gnegove djella u rukopisih dvornieh Kraglia Assuera. Biasce po Amannu oholomu iſiscla tescka ſapovjed Pærstenom Kraglievskiem ſapeciatjena, i po svem vladagnu raſnesena, da u svieh dærſciavaah podloſcnieh tja od Indie do Etiopie u isti dan pogubese i poraſe svi ſcidovi, i svaim dobra opljenese. A biasce josc od visce u svom' dvoru Aman nesmiglieni pripravio strascnu gredu visine peset lakaat ſa o gnoj prid sviem pukom obiesitti nesrechnoga Mardokea. Proghje jednu noch ne beſ Boſcijega odredjegna Kragl Assuero svu nemirnu, nemoguchi ni okko ſaſcet; i jur zora pribliſcjajuchise, ſapovidje dase donesu, i prid gnime redom proscte ljetne ſgodde predgnieh svoieh godisctaa. U ovieh kgnigaah iſnaghjese, kakko naſad koie vrieme odkri Kragliu Mardokeo ſasjedde skrovne dvoie Dvoranaa, koi snovahu meghju sobbom u potajnoj himbi bærſom smærti smaknuttiga. Netom ſacju Kragl ovu besjeddu, upita oncjas: Kojom cjasti, koiem uſdarjem bioje nadaren ovi Cjovjek ſa sluſcbu prema menni, i momu ſcivotu tako vjernu? Nijedniem, odgovoriscemu. Kakko nijedniem? Nijedniem dosle. Tkoje tamo u pridstagnu? Amanse ondi namjeri, ki biasce podranio zjech dabi mogo iſpitatti kragljevsko dopuscegne ſa tuſcna objesit Mardokea. Kad uljeſe, Assuer iſ odra k' gnemu obrachjen: Nummi rezi; kadbih htio slavnom cjasti uſvisit slugu menni vjerna, sctobih imo ucinitti? Nesvjesni Aman szjenechi, da ovi sluga vjerni ne biasce ikko drughi, negh on isti, nadut svojom oholasti odgovori: ſa ucinit cjaas podobnu, i kakko tvomu velicjanstvu pristoise, trjebaje da ti vjerni sluga kragljevskiem tvoiem ruhom i haglinam vas urescen s' krunom na glavi sjede na kogna tvoga od naj ljepscieh; pærvi meghju tvoiem Dvoranima daga vodi svojom rukom, i sljedechi iſa gnega sva Gospoda sadruſcena, proglasise u pjevagnu od trubagliaa po svem Gradu: *Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*. (*Est.* 6. 9.) Kragl tadara: Ljepomesi posvjettovo; tisi pærvi meghju moiem Dvornizima: dake tærci naj bærſce, Amanne; svu ovu cjaas, kojusi reko, ucinitchiesc Mardokeu, koi sjedi doli u Prid-dvorju. Alli ja . . . Kragliuse ne odgovara. Eh stavi pamet; od svega ovega, sctosi reko, ne propusti ni dlacizu: *Cave, ne quidquam de his, quæ locutus es, prætermittas*. (*Ibi.* 10.) Kakviem sarzem oholi Aman iſværsci ſapovjed ovu kraglievska prema svomu naj mærſechiiemu nepriateglju, ne podobase davam ovdi iſgovaram. Trjebamije ovo samo priglavitti. Od koje slave i koristi bi ſa gnekad progognena Mardokea, sctomu imme i jedno samo ljepo djello iſnaghiese u uspomenaah kragljevskieh upisano! On uſdighnut na pristoglje iſa Kraglia naj slavnije oslobodi, pacek uſvisi Narod svoj potlaceni, pruſcechi u imme Kraglja svoju vlas i gospostvo na sve sto i dvaes dærſcjavaa Assueru tadar podloſcnieh.

Ah Pravedni! ah Kærstjani bogogljubni! Ne u uspomenaah ſemaglskoga Kraglja, nego Boga vjekuvjecnoga upisana-

su vascja imena i vascja djella: nechje on magnu blagodarnos od Assuera prenia, vammi ukaʃatti. On koi ighda ne spi, spomenutchjese pri potrebaah sctoste ighda ʃa ugodirmu ucinilli: i kad na strascnom' cjassu od smærti oholi vasc nepriategl u Amannu ʃlamenovan podbunise ʃa poraʃitvas, tadarchje ʃa vascju obrannu on ustatti, i rjetchjevam: Ovi Mladich raʃlucen od ʃvieh druʃcbaa i prigodaa nastojoje u ceschjemu pricestjegnu, u molitvaah svakdagnieh, u nacinu skladda kærstjanskoga bitti iʃgled od kreposti i druʃcini i svem gradu: on u vrjeme od Pokladaa, kad veseglje raʃpuscteno gospoduje, nijese od menne ʃaboravio; menni vjeran nije u iccem tadar moju sluʃcbu ʃapustio; umiose i beʃ grjeha raʃveselit, beʃ scetagna po ulizaah skrovitieh, beʃ pogledaa necistieh, beʃ otrovnieh raʃgovoraa; nije hajo, kad tkoi svevogljan od druʃcine obogaje beʃpametnom rjeci, i gnimese podrughivo; Ova ʃcena nepohlepna na svjet ʃcenski od napravaa, u rjecih svoieh i u særzu ustærpgljena radillaje svegh pomgnivo oko dusce i oko kuchje; podloʃcena svomu drugu nije djecizu iʃoholilla, nitti kchjeri tasctinom napravaa ʃalihieh ʃadoilla od pærvieh ljetaa, negoihje umigljenstvo i potlacegne svjetovnieh iʃvansctinaa i strah Boʃcii svoiem rjecima i iʃgledima naucilla: Ovi Gospodar dærʃcjoje sveghjer prid ocima duscju i pravdu, a nighda vlasctitu svoju koris, ni ohole svoie odluke. Sadje vrjeme dase od gnih napomenem, i pod nogami gnihoviem potlacim pakgljene nepriateglje, terih uʃvisim u slavnoj uspomeni vjekovite.

A kad paka iʃa smærti ne tughjom rukom, nego svojom privedevas Kragl Nebeski priko rajskoga Jeruʃalema, vidietchiete ghdjevas dvore kreposna vascja djella ni od Boga, ni od graghjanaa nebeskieh ighda u vjeke ʃaboravgljena, i svakomu svoia ghdje govore: Poʃnasclinas? *Opera tua sumus*: Jasam ono podniʃcenstvo, koiemsi cegljad od tebbe magnu i szienio i cjastio: jasam pokorno ono pokaiagne, koiemsi svaki vecer prid Isukærstom propetiem plakko tvoie stare griehe: mismo skrovne one pokrjepe od ubosctva: mi ustærpgljenstvo u suprotivaah i u neimagnu: *Opera tua sumus*. Svako sniʃcegne od ocii ʃa ne gledat, sctobi moglo sladkiem ijedom raʃtrovatte: svako napastovagne pridobito: svaka rjecza od dobra svjetta: svaka miso Bogu ugodna: svako dobro djello prem da mallo nechjevamse u sve vjeke iʃ pameti Boʃcjanstvene, iʃ prid ocii vascieh odjelitti ʃa rados vascju nepristajnu, ʃa okrunnitvas rajskom slavom, ʃa ucinitvas glasovite i blaʃcene u uspomeni svieh vjekaa.

Non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ. (*Psa.* 1. 4.) Sve naopako od grescnikaa nesrechnieh, koi ʃlom smærti ʃaglave, koje obicjaj, ʃcivot svoj nepravedni. *Periit memoria eorum cum sonitu*: (*Psal.* 9. 8.) S' kratkiem ʃvekom od dva tri ʃvonna, s' mallo ʃcjamora meghju pukom: Tije umro, onaje umærla, iʃa tri dni vechjese o gnima ne govori. Ploccja tjelo pod ʃemgljom pokriva, a jas pakgljeni vjecniem oghgnem tuʃcnu duscju. Kakko i dub, koi granam prostraniem scirise i stere priko cjela poglja, kad posjecen pade po tle, ʃajekti mallo ʃemeglja, i kratkiem raʃljegagnem brjeʃl bliʃcgni odʃcjamore: nu poslje nakon mallo kad snaʃcjan teʃcjaak raʃzjepiga u biglize i raʃbitke, ne ostavglja ni bigljega daje bio. Takonam kaʃce Sveti Prorok: *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani*: (*Psal.* 36. 35.) Vidjeh grescnika uʃviscena u nacin Cedaar od Libana: *Transivi*, isctom proghjoh, *& ecce non erat*: (*Ibi.* 36.) iʃnebise, i ne mogoh mjesta spoʃnat, ghdje biasce: *Non est inventus locus ejus.* (*Ibi.*)

Nechje sama i po sebbi poghinutti uspomena od grescnikaa, negochjeje i Bogh isti iʃ svega svjeta skorjepitti: *Perdet de terra memoriam eorum.* (*Psal.* 33. 17.) Blagochje gnihovo i basctine prochi u ruke drughieh gospodaraa, u gnihovechjese kuchje tughja cegljad naselitti, i od kogljena onega nesrechnoga nechje iʃostat tkochje mochi uʃdærʃcjatti jjednu svjetlu uspomenu od starieh. Naj magnaje, Pridraji moi, ova tuga sctochje Bogh svaku gnihovu uspomenu na ovem svjetu pogubitti: *Perdet de terra*. I na Nebbu u pameti od Blaʃcenieh poghinutchje uspomena svieh onieh, koj ʃlo ʃcivu, a gor-

ce umiru ; Tuſcia duscjo, koja od Boga na daleko opacinam ſvakdagnjiem tartasc na smært nepokornu, ikko u vjeke od tvoieh ni rodjakaa ni priateglјaa nechjeſe od tebbe spomenutti, ni poslat-ti jjednu utjehu ni reſgovor, prem date gleda u vjecnom jaddu uzvigljenu: *Inter nos & vos chaos magnum*. (*Luc.* 16, 26.) A Bogh isti *perdet memoriam eorum*; ſasve daſe on, i od zærva i od mrava spomegnuje ſa pomochih i utjescitih, spustitchjete da zærkgnivasc bes uffagna u gladu u ſceghi i u oghgnu vjekovitomu; ter od tebbe odstupajuchi sa sviem svojem blagodarstvom, samochjeſe spomenutti ſa teſce upirat visce tebbe svojom desnizom svemoguchjom, ſa raſjedit jace one plame; koite parle; i rjetchjett u pravednoj svojoj raſ-særgbi: Nijeste moi; Nespoſnamivas: *Vos non populus meus*: (*Osee* 1, 9.) *Nescio vos*. (*Mat.* 25, 12.) Plata pravedna i podobna, da tkoſeje u ſcivotu od svoga Boga ſaboravio, Boghse od gnega u sve vjeke ſaboravi, i ostaviga beſ millosti u vjecnom neuffagnu raſjedjena. Pridraſi moi u Isukærstu, dvije rjecze sadar meghju nammi na uſdanu. Jedna od dvije svjehnas ceka: *In memoria æterna erit justus*: *Perdet de terra memoriam eorum*. Kojusmo dostek nasciem djellim mi obrali? Koju od sadara ſa unaprjeda obiremo? Nusse mallo osvjestimo, i poso tako teſcjak kad kleknemo prid Isukærsta sa svom pomgnom raſmislimo.

B E S J E D D A IV.

S M Æ R T N A S . S V I E M R A S - S T A V G L J A.

Dives, cum dormierit, nihil secum auferet.
S. Job na pogl. 27. 19.

NEſnam jelli ijedna stvar tako ſcestoka i moguchja ſa særzenam od svjetovnieh svieh dobara raſljepitti, i prizeghnut pamet nasciu, da radi naſbigl ſa srechju iſnachi vjekovitu, kakko pomnо od smærti raſmiscgljegne. Naravnoje sviem namini mallo gljubit sctochjenam barſo iſvjetritti; a ono iskat sa svom pohlepom sctonam nosi dugu koris i stavno bichje od ugodne cestitosti. Nu miso od smærti o ovoj istini uglavinas, da svesctonas na svjetu moſce priblaſnitti, veoma hitno iſnebise, i ne proghje s'nammi na onu stranu, ghdije svakomu vjekuvjecno svoje bichje odredjeno: *Dives, cum dormierit, nihil secum auferet*. Radi toga tko smært svoju dærſci cesto prid ocima, spoſnavaſe ko putnik samo visce ſemglje, tærcechi sveghjer beſ pristanka put rodnoga svoga mjesta; i ſa ne bit u ovem putu ighda ustavgljen, ſatisgniva svoje uho na ſacinke od Sirenaa raſbludnieh, ſasciunglje svoje occi na svjetlillo blaga i ſlata, cjasti i szjenno, ko na dvore ſacjarane, s'koiem svjet privarri mnoghe i ſaplete, da s'svojom pogubom vjekovitom ſaboravese od bichja onega, koje gnih ceka u beſkrajnoj od Vjekuvjecjanstva prostranosti. ſato ah! kakko dobrovoglno, ko svi ſnate, na besjeddu od smarti povrachjamse; ere ſnam daje vammi sviem ugodna, i daje mnoſiem od koristi ne malahne.

Prilicnosti i pricize u govoregnu svaku istinu tomace boglje, i u særze ljepsce usade nauk svaki, ſato gnima slußcimse dobrovoglno po iſgledu istoga Isukærsta, koi mnokrat u Vanghjelju nebeske svoje nauke pricizamje i prikladnostim iſgovaro, ſa danascgnu moju besjeddu iſporavit jednumi kaſce veoma ljepu Sveti Job na Poglavju dvadesti i pærvomu, *Lucerna impiorum*, veli on, *extinguetur*, . . . *& erunt sicut palea ante faciem venti*: (*Job* 21, 17.) Na smærtichjese svjechiza ugasit od grescnikaa (raſmjernose moſce rechi i o svakomu umærlomu) i bittichje ko prid vjetrom tanke slamme.

Vidjelliste dærſcim sto putaa kadste u ljetto iſiscli po basctinaah stat na gumnu, ghdjese ſcito iſmlatillo, jedan hakup smjescjan ujedno ſcittom slammom

puho-

puholinam. Ljepe ærpe i ne malahne! Kadbi sve ono sceniza bila, i Kmet i Gospar radovobise. Nu kakko Kmet ucini ʃa ʃcitto viat i od sve slamme raʃlucitga? ʃ' dærvenom jednom lopatom pregærsc one mjescjanie værʃce u visinu, s' jedne strane na druguje suproch vjetru primechjuchi. Sctoje punno i tegotno iʃa na vjetru uʃdærʃcjatse, sve pada na onu stranu, i sveje ʃcitto ciato i sceniza: a sctoje tascto i lagahno, ne prohodi na onu stranu, negoje vjetrom raʃpærscjano, i nije drugo nego slamma pritucena i nego praʃne puholine.

Evo iʃgleda, Pridraʃi moi, nasce tuʃcne umærlosti, i vremenitieh svieh dobaraa visce ʃemglje uʃcivanieh. Kosa od smærti svjetla onega Gospodara i Gospoghju, Tærgovza, siromaha i bogatza, u jednu rjec svieh nas do zighloga poʃcgnettichje. U nemochi napokognoj primlatjene, kad iʃdahnemo, sa sviem dobrim u ʃcivotu ko u jednoj ærpi prikupgljeniem, viatchjenas. Dake mechje u visinu sve one mjeddi, kojeje tuʃcjan cjovjek prikuppio, i s' koiemje svoju kuchju utemeglio. Cjudne stvari! Ne pada sc' gnim ʃajedno na onu stranu ni minciza. Mechje u visinu Vlasteostvo, Knesctvo, Poklisarsctine, svjetla imena. Nu glejdajte: sva ostaju ʃa naj vechje na kamenu ukopnomu, a sc' gnim ne pada na onu stranu ni jedno zighlo. Ljepota od liza i millina u nacinieh, kamegne drago, svi uresi, i naprave ærpa od mlade one Gospoghje prikupgljena svaje vjetrom raʃpærscjana i ne prohodi. Dake od svega srebra i ʃlata, od sve one ponosnosti, od svega pokuchstva gospodskoga sctoseje na smærti ucinillo? Sveti Jobbe tinam rezi, i tinas dobro uraʃumi: *Et erunt sicut paleæ ante faciem venti*: Svechje iʃostat pahom vjetra kakko slamma, kadse ʃcitto via, ʃaneseno. Ah! vapi, vapi Salamune u sve glase: *Vanitas vanitatum & omnia vanitas*. (*Eccl.* 1. 2.) I kad buddesc sto putaa reko ovu istinu, josc iʃ nova glas podighni i rezije opet, er nechjescje toliko ighda, kolikoje potrebnitto ponavgljatti. *Vanitas*: to jest stvar tascta, praʃna, iʃvjetrena, trjeb, i slamma, od sve koje ni jedna mærva na svjet drughi ne prohodi.

Eh Occe (moʃce bitti dachje rechi tkogod) dobro imme i slavna od nas uspomena nakon naschje iʃostatti: nasce kuchje utemegljene i obilne, graghje uʃdighnute na gospodsku, sve basctine uredjene, vladagna svjetla mudro od nas provedena istinaje, da iʃostaju na ovu stranu, alli cjaas i szjenna, ʃacjudjegne i harnos od sinovaa i unukaa bitchje ʃcitto, kojechje prochi vas nasc ʃcivot, i sljeditnas iʃa smærti. Tuʃcna cjaas! Tuʃcna harnos! Imateli po srechi doma koju Starizu alli Starza, koisu bili gnekad, vascjoj kuchi i od cjasti i od koristi? Akoihje stara staros ʃa pomagat i djellovatti nepodobnieh ucinilla, ne vidimoli-ih mallo ne svegh pometnutieh i u ʃabit postavgljenieh, pacek neharniem ʃaboravgljegnem od mnoga i mnoga truda gnihova gnekadascgnega josc od visce potlacenieh? Ne prisluhnuli koje kadgod poværkagne? Scto cini oni greb na svjetu vechje? Da hochje bærʃo u Raj otiti, sctogodbismo pocinulli. Nu akose ovako prohodi sc' gnima doklesu joscter u ʃcivotu, da koja szjenna i uspomena imatchjeimse kad buddu u grebu ʃakopani? Ter ako buddu ʃa utemeglit kuchju sami sebbe iʃgubilli, djezachje plavcjat i unuzi, a oni gorjet. Jelli tako? Tot cjaas, imagna kuchi prikupgljena, imena svjetla, na kojase tako hlepi, i onasu *sicut paleæ ante faciem venti*: niscta drugo nego trjeb i praʃna slamma.

Jednom hitrinom od vladagna prem pohitnom sluʃciose Vespaʃian ʃa bærʃo i jako obogatit. Imajuchi kakko Rimski Cesar vas svjet podloʃcjan, i nemoguchi svoje ruke prem da dughe pruʃcit svudar ʃa sve strane oʃcimatti i obuboʃcit, slobi nadvor u vladagne od Gradovaa i Dærʃcjavaa naj bogatijeh gladnike gneke ususcene i grabechje. Ovi kadbi doscli u mjesta gnima odredjena, silaam, mamgljegnem, zarinami pristavgljeniem svebi ljepo raʃcistilli. Cekobi-ih paka Cesar, da sa svom svojom lasti u Rim Grad kærzatti i obilni povratese, i namjesto veoma dobro ponosniem graghjam, basctinami, ʃlatom, srebrom, prateʃcima. Iʃa tega ʃvobi-ih paka na sud, protresauchi-im sve raʃloghe, i sad jedniem nacinom sad drughiem od svegabi-ih ogulio,

dokle-

doklebise na priascgne svoje ubosctvo dotjesctilli. Svetonio, koi ovu styar pripovjeda, isgovaraje veoma lijepo; *Quibusdam*, veli on, *pro spongiis dicebatur uti, quos siccos madefaceret, humentes exprimeret*: Slusciobise oviem gljudimà ko i suhiem spengam punniem scjupglinaa kakko ustaa sa blagomse nasisatti. Metnuobi-ih u skut dærscjavaa pretilieh, sa kom socnieh obilnosti. Ondi one spenghe nagresnullebi, rasscirillese, i napile tiem nacinom, dabi blagom svake værste sve pgljusctalle. Tako punne poceobi Vespasian s' obje ruke i oscimatti: Nadvor ono glavno svieh mjedii prikupglienieh: nadvor sve basctine sakupglienee: nadvor kuchie sagraghiene: nadvor slato i gospodske sve pratesci: opet i opet oscimobi, doklebi nadvor sve istisko do kapglice.

Evò nacina, koiem s' nammi Smært prohodi. Sveti Jobbe tisi poceo ovu Besjeddu, tije i sværsci. *Nudus egressus sum de utero matris meæ*: (*Job.* 1. 21.) Ja i ko ja svi ostali, is utrobe materine islasimo, i na svjet dohodimo goli i bossi, koi jedna spenga osuscena. Kadsmo dosclì i jur uliesli; oni tærgovaz namjerrise na bogate tærgovine; mladichju onemu dohodki dobri ostavglienisu; ona mladiza u kuchjuje obilatu nastjesctena; onijeoimo Knesctva, Pokhisarsotine, oni prigode mnoghe drughe i od ciastii i od dobitii ne malahnieh: u ovemu svak ogresne i napoise gneko mjeddim, gneko ciastim i raskoscjam, i szjegnenje srechian blascen tkoie jace nasisose: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. (*Psa.* 143. 15.) O drugomu ne mislise, ne cinise drugo, nego pitti, i opet pitti prohodechja dobra i velicine.

Alli etto Smært pridoghie. S' pærvom nemochi stisne isctom ovoihno, i udiglie ona lijepota liza prid særzalom ishitrena pohvagljena i gledana otisclaje. Ciemse usmnascja nemoch, stisne boglie: snaga od tjela, otresena ona obærtnos otisclaje; Sljedi oscimat: hitros rasuma, mudra glava, i rjec i vid otidosce. Naj poslje stisne Smært s' obje ruke: kuchja, djeza, mnaghna, ciasti i sve svè otidè do kapglize. Da nasctose dovedemo? Ostajemo svi jednako: spenga ostane u pærvom' bichju osuscena! *Nudus revertar illuc*: (*Job.* 1. 21.) *Nihil invenerunt* . . . . *in manibus suis*. (*Psa.* 75. 6.) *Nihil secum auferet*.

Da oni od dærscjavaa Vladaozi, koje u obilna mjesta ko suhè spenghe slobi Cesar, moglisu blago obilno prikuppitti i prinjetga, ghdje Vespasiana ruke ga oscetih doprjet nemogu, nebilliga tu prinjeli dobrovoglno? Bi bes sumgne. Svi doklesmo u scivotu, moscemo prikuppittì obilno blago svetieh djelaa, kojechje s' nammi prochi na onu stranu, ghdje Smært nemoscenamih prigrabitti: *Opera illorum sequuntur illos*. (*Apoc.* 14. 13.) Nekko Smært doghje kadjoje drago, i pocne oscimat onu scenu punnu straha Boscjegà, kojaje tako u zarkvaah, da ne scivi od svoje kuchie saboravgljena; er ne samo sebbe, nego joscter djezu i slusgbu po Boscijem' putu rasredivaa Gospara onega svegh u pravdi nepomicna, koi tako Bogh i duscia prid ocimà. Onega Mladiza, koi prem da otresen i veseo takose umje rasveselit, da u svem' ovemu od griehà dærscechise na daleko, umie u dusci cjuvat Boscju millos: u sjednu rjec Kærstjanina, i Kærstjanku, koi djellimi od cegljadi pravovjerne nastoje tako svoj scivot uresciv at, dase kascju pravi Isukærstovi nasljednizi, nekka, velim, Smærti pridoghje, i pocne oscimat ovu cegljad, i nekka stescti i privia kolliko hochje, nebo chje is gnih istiescitti ni jedno djello u millosti Boscianstvenoi ucigneno; er blago ovako sljeditchieih na svjet drughi: prem da mærtve. Dake, Pridrasi moi, *thesaurizate vobis thesauros in Cælo*: (*Matt.* 6. 20.) Nastoimo sadar u scivotu gori na Nebbu prikuppitti bogachje, koje podlose ne nijesu silli od smærti, da nammih mosce prigrabitti.

BESJEDDA V.

Gresçniku osobitto trebuje utjezatse Majzi Boſcijoj.

Cum jucunditate Conceptionem Beatæ Mariæ Virginis celebremus, cujus vita glorioſa lucem dedit Seculo.

S. Zarkva na blaghi dan ſacechja Priciste Djevize Marie.

RAſlikosje prem velika u szjenni opchjenoj svega gljudstva meghju ſacechjem i porodom prosjaka koga potisctena u svom stanu priprostomu, i pærvorodnoga Gospodicichia u svom Dvoru Kragljevskomu. Strecen budde oni tuſcni potisctegnak s' vesegljem mallIem i od oegljadi veoma mallo, a mnokrat joscter iſ' bolesti isti̇eh svoieh roditegljaa; koiem setose djeza uſmnaſcjaju, tose uſmnaſcja trud i mukka ſa hranitih: Uljese paka na svjet kadse rodi tako mnce, dase slejet od gnega i ne stavi, poloſcen skuno sred ſabiti sitomascke. ſato recce Seneka istinitto: Ovu værstu od cegljadi svjet i nesna kad ulaſi, i kad iſlaſi iſ ſnivbu: *Mundus nec venientes sentit, nec recedentes.* A Kragljevi sve innako raghjajuse i umiru kakko i Sunze s' raſsvjegnem illi s' zarniem potamghegnem svega svjeta. Nu da sadar budde ſacet, inda paka porodise Sin ſcjudieni i ſaslednik svieh Kragljevstvaa Cesaru Karlu cestitomu; Glas primilli tako srechna porodiegna svidarbise jedniem cjassom raſletio i pritekoſ svu barſinu naj hitrijeh odmetkiobjaa. Uredabiga podloſcna svaka tsvarghja proglasilla ſcivien mugnam, i veselijem gromovima svieh ogagnaa vojnitskieh; a Cesarski svi Gradovi primilli biliocjaſtilli tako drago naviesctegne ponosnosti od pievagnaa naj raſbludnijeh, naj raskosnijeh od haglinaa, od tærpeſaacha obilnijeh: u jednu riec na glas tako liep i ugodan tkose nebi obeselio? Nu ſascto taka raſlikos, i tolika u rodjegnu dietetta potisctena i Cesarskoga Gospodicichia? Ne ſa drugo, nego er pærvi poraghjase ſa vlasctitu samo koris jedne kuchie, a drughi ſa opchjenu svega puka: a tko neſna, da koris sviem opchjena virje i vrello od veseglja opchjenoga? Evo dake ſascto Zarkva Sveta u ſacechju neozkværgnene Djevicizae (kojesmo jucer svetkovalli) svjehnas nuka, daga s' vesegljem i radosti posctujemo: *Cum jucunditate Conceptionem Beatæ Mariæ Virginis celebremus*; jer ova kragljevska Djevojciza ſacetaje, i na svjet dohodi ſa svieh nas prosvjetlitti i utjescit: *Cujus vita glorioſa lucem dedit Seculo.*

Ulaſi dake na svjet Maria slavna Djeviciza sua ſa nascju koris i utjehu. Ne dohodi ſa pomoch Anghjeel odmetnikaa, koi jur odavna osughjeni stoje u bichju vjekovitoga neuffagna: ne dohodi ſa koris Anghjeel iſabranieh, koi blaſcenstvo uſcivajuchi, potrebu ijednu ne imaju od pomochi ſa na Nebbo uſvisitse. Dake nedospjetni ovi kladenaz svieh millostii ſa pokrjepu od nas samieh iſvirenam. Ah! Djevo sveta dohodiscnam særzem blaga punniem millosærdja ſa htjetnamse smilovatti; dohodiscnam moguchstvom po Bogu uſmnoſcitiem nadarena ſa mochinas tvoiem darim utjescitti.

Moi Pridraſi u Isukærstu, nemojmo szienit, da ſcivemo na ovem svjetu ko na suhu, i da stavne moſcemo ighdie stupaje nasce posadirti, er putujemo beſ pristanka priko morra nekrepkoga svegh krechiva, svegh raſtika. Ne ærvjulinas oda svudara kakko platte vjetaar protivnieh napastovagna suproch nammi uſbugnena? Ne bitllinas ko valovi na sve strane jaddi tughe i svakdagne protivnosti? Ne kruſcelinas ko Gusari raſbojnizi opake drujcbe ſli iſgledi i svjetovne sve privarre? Priblaſgnegna iſdavne putti, grescne prigode i nukovagna nijesullinam ko mærkjente i grebeni pokrivene ſa plav slabahnu

bahallo raſkerscitti? Meghju ovakiem poghibjam kakkochjemo moch na ſdravglje putovatti?

Alli iſhodinam, kakko veli Bernardo Sveti, ova priljepa Djevicza ſa bit nammi morska ſvjeſda, koju darſcechi prid ocima, lasnochjemo do rodnoga mjesta nascega privestise, erchje ona silne vihre hudobskieh napastovagnaa utaſcitnam, ona vale raſ-sarcene protivnostii raſlizieh poravnitnam, ona skrovne hinnbe ukaſatti i, ona odalecit nepriateglje, ona ſrazim svoje svjetlosti do ljepe luke od blaſcenstva dopratitnas: *Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum, si jactaris superbiæ undis, si iracundiæ aut avaritiæ aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice Stellam, voca Mariam.*

Kastor i Pollux jesu ſvjeſde svjem Pomorzim veoma srechne, er kad iſteku, ter svjetle na Nebbu ukaſcjuse, plahe vjetre promjene u blagu mlakaizu, a u tiscinu morre sravnu raſ-sarceno. Sato Sveti Ivan Damasceno Mariu Djevu srechnu istiem immenom ovieh ſvjeſdaa immenuje: *Navigationis nostræ Castorem, in majoribus tempestatibus Pollucem.* I raſloſcitto ovi Svetaz tiem nacinom naſivaje, er kad ona millostiva kojoj Dusci ukaſcese, i kad gljubeſcglivo od gne budde pogledana, ah! kakko lasno mallo magne negh u morru svjetovnomu potonutu oslobodi, i na kraj privede od spasegna.

Nu cjujte jednu ſgoddu veoma ljepu, koju Kantipratej pripovjeda, i kojachje svjem sluſcit, a grescnikom navlascitto ſa ovu ſvjeſdu ſlamenitu darſcjat sveghier prid ocima, i moch na ſdravglje iſ svieh nabunaa svjetovnieh iſplivatti. Jedan Mladich svjetle karvi i gospodicke u gnekomu bichju nahodjascese, koje svjet srechju ſove, a u istinu mnokrat budde nesrechja tescka i ſcjalosna. Bjesce sam u kuchi iſosto bej pomnieh Roditegljaa, i bej brachje, ermu biahu u mallo vrjeme svi pomarli. On u zvjetu od mladosti, ſdrav u tjelu, dobro gledan od svakoga, karzat mjedii i bogastva cignascese u druſcini srechjan, cestit priko mjerre. Alli kakko mlados i obilnos buddu cjudna potamuchja ſa skarscitse, tako i gnega porinusce prikorednu na slobodnu na plahos, u kojoj ijednu uſdu neimajuchi, kojabiga uſpreghnulla, raſpuſtise na ti nacin, da u vrjeme ne veliko goſbarni, igram, neposcteniem gljuveſnima, i kojaa gnih sljede, nepriateglstvim iſgubi ſdravglje od tjela i od dusce, i dovedese na tugu veliku i nevoglju u istomu svomu bichju, koje biasce mallo magne negh raſ-suo. Jedan gnegov parvi Bratuced dobre svjesti, a boglje dusce iſnaghjega u prigodi, kad naj vechjom ſlovoglnosti vidiogaje priduscena, i uſega gljubeſcglivo nagovarat: Draghi Bratte, ne vidisch s'kojom scetettom i od bichja i od tjela na ti prikorni ſcivot spustiosise? Osvjestisse radi Boga; stavisse mallo ſa raſredit poste od kuchje i od dusce, i ne tarsaj tako na sljepacku. Meghju ostaliemu priporuci, dabi poceo kojom cjasti osobitom Mariu cistu Majku posctovatti, uffajuchi dachjega ona od svieh tugaa, kojega biahu obkruſcille, oslobodittii i napomenumu navlascitto, dabijoj reko svaki dan ſa godiscte jedno zjelo Roſario. Eh (odgovori) nije nacina da ja mogu toliko molit; nebih mallo ucinio, kadbih reko u sve godiscte Roſario. A pak dati recem pravu istinu, vechjaje potreba menni od mjedii, nego od toliko molitavaa, erse nahodim sad osuscen bej mincize. Dobri Bratuced; S'molitvamchjuti (veli) akoih pocnesc, i mjeddi datti; tere tako govorechi, gneke ſlatne Dupple utiskamu po sred ruke. Na svjetlillo onega ſlata, kakko dase probudio i proglèdo, svemu obechja, i sctoje ljepsce poce sve iſvarscivat.

Nakon godiscte iſ nova Bratuced gljubeſcglivi nahodiga; Jesmolli bili na rjeci tvardi? Jesmo, odgovara: darſcjantisam do ſcivota, ersu posli i od dusce i od kuchje hodilli vele boglje. Dobiosam jedno pravdagne, kojeme jako utisctillo; bascine, kojemisu iſostalle, plodillesu kakko nighda; a chjutimse veoma boglje i u ſdravglju. Vidisc dake, jelti bilo od koristi utjezatse prisvetoj Majzi? U godiscte dake, koje nadstaje, radi duplo sluſcittije, negosi dosle ucinio. Posluscjaga; jer idduchimu sve po chjudi, sve na boglje, godiscte trechje jur promjegnen u ſcivotu priloſci Djevicjanskoj Bogorodizi

nove

nore cjstti i molitve, navlascitto sa is-nach vrjednu Vjerrenizu, i s' tesiem bi-chie od kuchje do sverhe dobro utemo-gliti. Blascese jur vjerrio, i ciemse ci-gnahu sprave sa pirovat, jedan dan ista Djeva Majka sadubenu u molitvi prika-sasse, ter jednicm pogledom od onieh, kojem Raj rasveseliva, kascjuchimu sa-mjernu gljubav, prid occi stavimu od pa-meti s' jedne strane mnoscetvo salaa i ne-sgodaa, u kojebi bio upu, daie sljedio opaki scivot, doklebiga naj poslje prikom smærti i nesrechnom doværscio; a s' dru-ghe strane sve millosti, sve pomochi, koiemga biasce i u dusci i u tjelu pri-vrjescilla, pakamu recce: Ti szjenisc, dachjesc barso obechjanu Djevojcizu u tvoju kuchju dovesti; a ja mislim prive-sti tebbe u kuchju velebogliu, i samnom u dvor rajski naselit-te. Cekame nakon tri dni, vratitchjuse sa primitti tvoju du-sciu: i tako odjelise, prusceehimu bla-godarnu svoju desnizu, daje pogljubi ko Materi. Isa ovega mosce svaki od vas promislitti, jesulimu Vjerra u jedno i Vjerreniza, i vas svjet isspalli is sarza i is pameti. Ove ljepe glase navjesaioje sviem Rodjakom, velechi-im: Mjescte pira spravgljajtemi greb i ukop; nakon tri dni iddem u Raj. Stratioje sve ovo vrje-me spravgljajuchise sa sviem pohlepam od gljubavi na pir drughi, i na ono ljepo prohodiscete, kad priuset mallom snagom isdahnu, ko daje saspa, srechnu duscju.

Evo evo, Kærstjani moi pridrasi, evo Gresciuzi moja brachja, koliko moscemo pousdatse od materine gne gljubavi sa bit od tugaa svakdagnieh, a navlascitto od ostaranieh mosce bitti opacinaa slobodjeni, akojojse bogogljubno stavno i vjerno utecemo.

Recce jednom isti Isukærst Metildi Svetoj: *Maria est esca dulcissima, per quam peccatores ad me attraho*: Maria moja Majka jest ona sladka mamma, kojom gresc-nike tuscne pritescem k' menni. Greschi-zi chjud i narav plascivieh ribaa naslje-duju. Ribbe ako kadgod u vrjeme tihe mlakaize po skorupu od vode pobaraju, opetase kriu oncjas, nore, uteku, pacek po gnihovoj obicjai stoje na dnu u svom' skroviscu oko kala sadubene. Adam pær-vi, nasc Roditegl hetomise grescnik u svojoj krivini ucinio, uredase poplascio, i uteko. *Abscondit se*, veli Pismo Svetoj, *a facie Domini*: (*Gen.* 3. 8.) satarcjose sa skritise is prid liza Boscjega. Dake sa isvadit is kalovitieh, svoieh skroviscta plascive ove ribbe, Bogh metnie u sarze od grescnikaa, ko mamu sladku na udizi, gnecku gljubav prema cistoj ovoj Djevi sa' gne Svetkovine pocjastitti, sa po-hodit gne Otare, sa svakdagnom kojom posluscbom ciastittije.

Nadahneih sa gne gljubav kad snjscit occi, da ne gledaju sctobi moglo sladkiem ijedom sarze otrovat; kad oprostit koju uvrjedu, kad utescit sadusciom siromaha. Sveje ovo ljepa mama, koja is ti-ha mataih tuscne sa Boguih ulovitti: *Maria est esca dulcissima*.

Pacek onaje Matti gljubescgliva svieh grescnikaa, koi scele nasbigl na put pravi obratitse. Tako recce ona ista Geltrudi Svetoj: *Sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium*. Ah! Gresciuzi pridrasi moi, jelli ikko meghju vammi, koi nechje sa svoju Majku priæti ovu Kraglizu? Koi tako gljubi svoje verighe, dase nechje potrudit mallo sa sarcjano i gljubescglivo svaki dan gnojse utechi, da po gne rukah millostivieh od suscjanstva ijbavglien budde, i priveden na slobodu od sinovaa Boscjanstvenieh?

Alli moj Oece (mosce bitti damichje ovdi tkogod rechi) ti nespoznasc jadno i tuscno moje bichje: nahodimse u kalu tako saduben, da nacine ne ugledam sa isplivat: *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia*. (*Psal.* 68. 3.) slamauka i ostarane obicjai oslabiscene tako tuscno, da svaka prigoda naj magna, jedna tjecza, jedan pogled na grjeh udiglje porinume. Broj Boscije sapovjedi; majdek nechjesc ijednu isnachi, koju mnokrat ne prikærscim; sapleten grjesim oda svudara kad promislim o ispovjesti, pripadamse, er ni pocetka ne isnahodim sa mochise rasputtitti. Akoje tkogod, koimi ovako odgovara, jamu velim: Tisi glavom plasciva ona ribba, koju iscte dobri Isukærst sladkom mamom od gljubavi svoje Majke priteghnut k' sebbi. Prem dase naho-disc u strascnomu temu bichju, ako sar-cjano, ako pomno k' Majzi Svetoj utecese

se, ſcelechi tuſcjan tvoje ſdravglje, onatichje put otvorit ſa iſnachi tvoje dusce oslobodjegne; pokli ona, kakkoje ſove Anselmo Sveti, Parcizaje prem moguchja ſa utjescit i one dusce, koje mallo magne negh beſ uffagna nahodese jednom nogom jur uljeſle u vrata od pakla: *est Advocata obtinens contra diabolum in causa desperatissima*. U jednu rjec nije gresnika, kogachje ona odmetnutti, ako pomno, ako naſbigl pod gne krilo ſa oſdravit utecese: *neminem quantumcumque peccatorem ad se confugientem despexit*.

B E S J E D D A VI.

SPASEGNE DUHOVNO POSOJE OD NAJ VECHJEGA UTISCTEGNA.

Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.
S. Pavo u Kgniſi ſcidovom na pogl. 13. 14.

RAſgledaite, Pridraſi moi u Isukærstu, vas svjet ovi od kraja tja do kraja; pribrojte sva kraglievstva, sve dærſcjave, sve gradove; ne prepustitte mi malahno koje seoze: nechjete iſnach na gnemu ighdje stavno ſa nas pribivaliscte: *non habemus hic manentem Civitatem*. Dake nascje ſcivot visce ſemglje ko nepristajno putovagne; pokli svaki dan, svaki cjas, i hip svaki tjelom iddemo suproch smærti, a duscjom suproch sudu viscgnega nascega Gospodara. Kad buddemo u mervagnu napokognemu, skonam Bogh udjeli millos, dase tadar naghju oko nas bogomilli Redovnizi, rechichienam lizem ſcjalostiviem i uſdasima særza gljubeſcgliva: *Proficiscere, Anima Christiana, de hoc mundo:* Uputise kærstjanska duscjo s' ovega svjeta. Nu ovo strascno *Proficiscere* moſcemo koiem nacinom istinitiem rechi nammi na svaki cjas od ſcivota, jer na svaki cjas od ſcivota putujemo ſa jednom podpunno odjelitse. Alli koi ima bitti nasc ſamjerrak, uprav koga trjebanamje sve stupaje od ſcivgljegna upravgljatti? Kaſcenamga gorureceni Sveti Aposto: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*. Grad oni nebeskoga Jeruſalema, kojije raſtvoren ſa primitti iſabrane dusce i opoitih svom sladosti Boga uſcivana po sve vjeke, on ima bitti svakdagni pridgled, komuse imamo ſcegljam nasciem i djellima pribliſcjatti, jer ako do gnega ne doprjesmo tuſcni, cekanas pod nogami jaſ pristrascni od vjecnoga osughjegna. Nu ovu istinu od naj temeglnijeh ſa uredjegne od ſcivota danaske meghju nammi raſmiscgljagnem vele vechie negh besjeddom raſgledajmo. Ah! Dusce Sveti raſ-ſceſci moje særze, jedase osvjesti ſasljepgljena koja pamet, jedase raſpukne otværdnuto koje særze.

Sve gljudske pomgne probudese, kad na ruke doghje koi poso od utisctegna prem velika, ko na priliku od svega bichja, kuchje, i dieze; i kadje poso ſgodde veoma poghibilne, ter neſnamo hochjellinam otit po chjudi, i josc od visce kadje u sebbi od te værste, da ako jednom na ſlo iſide, nije nacina ſa na boglje priværnutga.

Dobro ſnate da nijesmo ſa drugo na ovem svjetu negh ſa djellim podobniem k' Bogu u vrjeme od ſcivota uputitse, i k' Bogu nakon smærti ſa uſcivatga doseghnutti, biusci da na ovu sværhu stvorenismo i odredieni. Ovi poso, da k' Bogu prighjemo, i dusce nasce sahranimo, stvarje od nascega naj vechjega, jer vjecnoga utisctegna; stvarje poghibilna ne malahno, pokli mnoſi ne dopru do gne, neghse popuſu, i potonu; stvarje, koju ako jednom na smærti tuſcni iſgubimo, nije nacina, daje moſcemo u sve vjeke na boglje iscta promjenitti: *unum necessarium, unum periculosum, irreparabile*. Dake ako nijesmo svjes od pameti iſgubilli, ovdije trjeba, da naj vechje probudimo sve pomgne nasce, zjech dase nebismo s' vjecnom sctettom i pogubom privarrilli.

Ah! Kærstjanine gljubeſcglivi nu ſa mal-

mallo isctom usdighnise tvojom misli visce bune i treske, koju cine oko tebbe svjetovne isvagne stvari, a u tebbi neuredna pohotjenstva i prighnuchja. Imasc na celu Kærsctegne sveto, koiemsi bio ucignen Sin primilli Chjachka istoga Nebeskoga; imasc jedinu duscju neumærlu, koja nechje sværhe vidjet po sve vjeke; pod nogami gledasc s' jedovitiem svoiem plamim Pako rastvoren, a Raj ljepi visce glave. Ova duscja tvoja ako gori ne odleti, nije kud ni kamo propastichje u onu pech vjecniem oghgnem ras-scjarenu. Prikuppi sadar sve te velike posle od svjeta, sva sborisćta, i sva vjechja od Svjettnikaa naj rasumnijeh, poklisarsctine, sapovjedi od vitesovaa naj svjetlijeh i u miru i u rattu: prikuppi josc od visce posle usmnoscne glavaa istieh okrugnenieh, pacek cin da budde okolisc svega svjeta naslognen na tvoje ramme; i da sluscja sapovjedi tvoje vlasti. Sve ovo prozjedi værlo, sve isascmi s' obje ruke sa svom snagom, hochjelli isit iscta, sctose mosce sa tvoju koris prikladitti ovemu samo, sctoje skupgljeno u ove kratke dvije rjeci: Dochi k' Bogu: Sahranit duscju?

Rasumiemoli u dobri cjas ovu besjeddu: Moje sahragnegne, i sahragnegne vjekovito? Jednu duscju, kojaje od szjenne tako draghe, da na mjerilih pravednieh potesce vechje negh semaglska sva Kragljevstva, imamje bes sumgne ikkakve illi spasitti po sve vieke, illi po sve vjeke isgubitti. Jedno Vjekuvjecjanstvo, koje nadhodi sve kraje i sve mjerre, tolikoje dugo i prostrano, imam uljesti, i u gnemu illi blascen illi osughjen sveghjer sveghjer pribivatti. Jedan Raj, koi svoiem uscivagnem tja pritiece svescto naj ljepsce i naj boglje mosce pasti na miso nascju: Jedan Pako, koi mukaam i jaddima prohodi svesctose ighdje naj strascivije mosce isrechi; illi jedan illi drughi ima po sve vjeke dopastime.

Dærscechi ovu tescku miso u pameti, værsimo pogled nascieh ocii na imagna i bogachje, na slavna immena, na srechje svjetovne i velicine, na iste Krunne i Cesarstva, sctovamse cini od gnih svieh, Pridrasi moi? *Ludus formicarum:* lasegne sitnieh mravii, vika Seneka u sve glase prem da Svetom Vjerrom nije prosvjetgljen. A Salamun, koije kuscjo sve raskosce naj millije, sva gospostva i obilnosti veoma slavna Kragljevagna: *Vanitas vanitatum:* (*Eccl.* 1. 2.) sve tasctina, sve ludos djetigna, sve isprasnos i isvansctine, koje isvjetre nakon mallo.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? (*Mat.* 16. 26.) Nu promisli, hochjelliti pasti na um koi odgovor na ovo veliko upitagne: *Quid prodest?* Stav, da buddesc pærva glava u svjettieh i u vladagnu; akose osudisc scto ti pomaga: *quid prodest?* Stav, da buddesc Kreso i Krasso u bogastvu, i da plescesc suho slato; akose isgubisc *quid prodest?* Stav, da buddesc zvjet ljepote naj svjetlii, chjudi ugljudne, ugodne sviem, sviem mille; u vjeke ako poghinesc *quid prodest?* Priko svega Vjekuvjecjanstva tuscni gresсnizi osughjeni iskatchje ti odgovor, i nakon stotine i tisuchje i bes broja svoieh mislii scjalostivieh nechjega ighda moch isnachi; neghchje vapit utrudjeni, sapagneni, rasjedjeni: Ah nesvjesni! *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia? . . . . Nos insensati.* (*Sap.* 5. 4. 8.)

Ovi poso naj glavnii nasce dusce, i koinas ima nad sve ostale utisctitti, snamoli, Kærstjani moi, nesumgnivo dachjemoga do sværhe dobro privesti, i dachjemo stechi naj poslje vjecno nasce sahragnegne? Tko provodi svoje dnevi u pravednosti, i akoje kad sagrjescio, nastoi pokoram podobniem utascitti Bosciju Pravdu: tko satregnem tjela svoga i slomgljegnem opakieh svoieh prighnuchjaa usdærscise u tjesnom' putu od scivgljegna kærstjanskoga, prem da ima s' cessa u Boguse oradostivit, nisctanemagne i onje trjeba dase strasci, poklije i on josc u bichju sa moch u vjeke poghinutti, vapechinam Pismo Sveto: *qui stat, videat ne cadat:* (1. *Cor.* 10. 12.) tko stoi na nogah, nekka pasi dase ne popuse i ne pade: a kadje govor o velikomu Vjekuvjecjanstvu, svakaje poghibja i svaka sumgna veoma tescka: *nulla satis magna securitas ubi periclitatur æternitas.*

Nu ako cegljad od ove værste nemoscese stanovitto utemeglitti, dachje doprjet

prjet do kraja ſcjudienoga sahragnegna, sctonamie trjeba rechi o tebbi; moj grescnice, koi ſa dobit vremenitu; ſa koris tvoje kuchje mnokratse od dusce i od pravde ſaboravisc; koi u raſbludaah pogannieh ſadubosise do te mierre, da ti isti recesc cesto, nije nacina ſa iſplivat; koi ne proghjesc priko puta, ne uljeſesc u iste zærkve scto ne' posjesc kad opaziem rjecim, kad pogledim bigljeghe prem ocite tvoga særza opakgljena; koi od dvanes mjeseez godiscta zjela ſna Bogh ſcivescli dvaes danaa u millosti Boſcjanstvenoj?

Govoriti slavni Isukærst, daje trjeba uljesti i hoditti po tjesnu putu; a tise ſveghjer raſ-stirivasc u svakoj porolasti tvoga tjela raſpuscrena: govoriti, da ſa duscju imascse ſnoit i truditti do ærvagna naj mucnijega: *agonizare pro anima tua*; (*Eccl.* 4. 33.) a ti nechiesc, da podnesesc ni mallo truda, sctoje trjeba ſa pristupit na pomgnivu i skruscenu iednu ispovjes. Tko tako ſcive, koju stavnos, koju temeglnos ima visce svoga sahragnegna? Triebamuje ziech dase osvjesti napomenut, da tærci tuſcjan stupaima ne malahniem na vjecni rasap, i damuje raſtvoren pod nogami ſa proſcdrjetga jaſ oghgneni: *dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*. (*Isa.* 5. 14.)

Cjuosam mnokrat pripoviedat o iednomu Gospodicichiu, da ciem putuje u ſimno vrjeme, budduchi ſascie put po rad sniegovaa visozieh, neſnajuchi kudse ima uporavit, okrenu kognem na prostranu jednu ravnizu, koiamuse put naj bogli ucinilla. Vidiescega dva Seglianina s' værh glavizaa, i ujesce vikat u sve glase: Goſpodaru, naſad naſad. On vas ſamiscglien i ſapaſcen jedabi ghdiegod put ugledo, one glase jedva cjujuchi, do kraj ravnize dojeſdi. Ondi cju, da nije drugo ona ravniza, negh od vodaa jedno blatto priduboko i veoma iſdavno, erbi u ſimu smærſnullose na raſlicne plocce od ledda debglie i tagne i po skorupu, kakko raſlicna biahu miesta, na koiehbi vechje i magne ſcivieh vodaa iſvirallo. Obratise tadar naſad iadni Mladich, i ſapagnen mjertechi okkom svoju proſcjastu poghibju, uſtresese i prinemoſce. Ah! Pridraſi, tkoie bio u smærtnom' grjehu, tko u smærtnom' grjehu nahodise, i tko lasno upada u grieh smærtni; ghdjese scetaah visce koga jaſa i jezera tuſcjan visi? Ne visce tri alli cetær sceſcgna vode, negh visce oghgna ſciva raſ-ſcjarena i ovega vjekovitoga: *super stagnum ignis & sulphuris: super lacum iræ Dei*. (*Apoc.* 14. 19. & 20. 9.) Dake ja gnemu vapim: Koliko gljubisc viecni ſcivot naſad; naſad pravieni særza pokajagnem, pravom promienom od ſcivota, er ako jednom propadesc doli, nije nacina ſa iſplivat; ni tvoju neſgoddu na boglje u vjeke priværnutti.

Mallo magne nego svi svietovni nasci posli takisu u sebbi, da kad koi po chjudi nascjoj ne iſide, liek podoban ſa smitirnas iſnaghiemuse. Iſctese na priliku koju ciaas u gradu ſa bit uſviscen i okoristen, a do gne pak ne dopresc; mucnotije: alli isctuchi drugu slicnu, i u drugoj prigodi onu istu, veoma lasno da do gne doseghnesc. Uffosi u onoj tærgovini punno dobit, a jedvasi tvoje glavno iſvadio; tjesnotije: na rukuchieti dochi druga, u kojochjesc ne malahno napredovat. Tako mallo magne negh sve sctette vremenite imaju svaka od gnih koju pokrjepu. Pacek, ko Seneka dobro kaſce, vele putaa prigodise; da ista nesrechja matti budde dobre srechie: *sæpe majori fortunæ locum fecit injuria*.

Nu u ovem poslu privelikomu od nascega sahragnegna stvar po istoj mierri ne prohodi. Ako tuſcian na mojoj smærti popuſemse, i propadem, koije liek, koi nacin? Sveti Eukerio tiga rezi. Nijedan, nijedan: *descensus erit, reditus non erit*. Sveti Jobbe scto ti govorisc? *Qui descenderit ad inferos, non ascendet*. (*Job.* 7. 9.) Dusce Sveti, jedachjescnamga ti ukaſat? Ne ne po nijedan nacin: *in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. (*Eccl.* 11. 3.) Ah! moj Boſce, koisi vir nedospjetni od dobrote i millosærdja, ova duscja, kojuti kaſcem, mallo prie upallaje po sred pakla, i tisijoj mallo prie negolije ovdi siscla prikaſcivo prosctegne od grjehaa, liepi Raj ſa svou krunnu i uſcivagne, i kærv tvoju ſa svoj odkup; vidiscje sadat uzvigljenu, vidiscie u mukaah prigljutieh i dake. To ne utiscti, *nulla redemptio*.

ptio. Osudillase, er ſa luda mallo srama svoj-je grjeh na ispovjesti ſatajalla; sadarchjega po sred grada raſglasitti, i ako hochjesc po svem svjetu ocitovat: nije na vrjeme: *nulla redemptio*. Osudillase ova druga ſa veoma kratku jednu nasladu: ſcjudjellabi sadar ſa tvoju gljubav bicim, dracjam tjelo dærpit, i hoditti bosonoga po ughgljevju goruchjemu: dostaje bilo i vele magne daje to u svoje dobba ucinilla; a sadara *nulla redemptio*. Ona jadna vri u oghgnu, er koris svoje kuchje i diecize gledajuchi, nepravedno podnjelase; sadje spravna ſa moch pod punno ſadovoglit, prodat kuchju i sva imagna, i sebbe istu u suſcjanstvo: proscloje vrjeme od pokorre: *nulla redemptio*.

Ah! dake *Filii hominum, usquequo gravi corde?* (*Psal.* 4. 3.) Doklechjemo tako ſcivjet ſasljepgljeni i beſtuſcni visce stvari od nascega naj vechjega i vjecnoga utisctegna? Da u jednom' pravdagnu nahodiscse, o komu visi ſcivot tvoj tvoja cjaas i tvoie imagne, dasu tvoi protivnizi moguchi veoma, tvoi raſloſi ſapleteni, poghibja ne malahna, dati sve na ſlo pade, a osuda ima iſit nakon mallo, nesnam billi tako po gradu sceto beſ predagna, billi spo s' uha na uho, i smiose, i dangubio. Mahnizibi od verigaa tako cinilli. Dake akosi pomgniv radech i ſamiscgljen visce stvarii prohodechieh, koie iſvjetre u jedan cjas, ſascto nechjesc tako radit, i mislitti oko srechje tvoje vjekovite? *Si tam prudenter servas paleas tuas, etiam horreum tuum servare memento*. (*S. Ber. in Psal.* 90. *serm.* 7.)

BESJEDDA VII.

O SMÆRTNOM' CJASSU VISI CJOVJEKU SRECHJA VJEKOVITA.

Ibit homo in domum æternitatis suæ.
U Kgnigaah Ekleſiasta na pog. 12. 5.

SPoſnanoje prida sviem, i u stara josc vremena prida sviem navlasctitto pomorzim immenovano Tiesno od Ceute i Gibilterre. Afrika od strane poludnevne, a Europa od sieverne s' værha od goraa iſ tihase sniſcivaiu, i put morra niſhodechi protiecju ratom ſemglie po sred vodaa, terse pruſce jedna u prav prema drugom, ko da hochie susrestise. Po sriedi meghju sobbom ostavgliaju rad prohoda od drievovaa raſtvoren samo iedan uski vratnik, koi na sværhuse, kadga proghjesc, raſ-sciriva u beſ kraine dvije puccine. S' iedne strane poglie od vodaa neiſmierno prostirese put Indiaa naj ſadgniieh od Istoka na daleko do pod Kine i Gjapona: pruſcise ſ' drughe i raſlieva tja onamo do ſemagliaa Svjeta gnekad nespoſnana, ier obtieciuchi pokraine od Pridmoria Brasilskoga po prostranieh iſvan reda dalecinah mlati i place iednu i drugu Ameriku. Plinio ovo Tiesno raſmiscgliaiuchi, u Pridgovoru trechieh Kgnigaa upisa vas ſacjudjen: *Tam modico ore tam immensa aquarum vastitas panditur!* Ova usta tako malahna jesu otvor na dva morra neiſmierna. Pridraſi moi, niesam ſaman negh na sværhu koristi osobite prikaſovam cjudnovito ovo Tiesno. ſcelim da u gnemu, ko u podobnoj jednoj prilizi raſaberemo svescto u sebbi naj strasciciviie smært uſdærſci, biusci da ona nije drugo, nego usko prohodiscte, koje oncias raſtvoranam, ko beſkraine dviie puccine, dva velika Viekuviecjanstva od osughiegna i od blaſcenstva, svoje svakomu, na koie budde diellimase uputio: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*.

Smært dake nascia iest iedno veoma tiesno prohodiscte, kroſ koie ſa mochise promaknutti, sviemchienam bitti trieba naſad svescto imamo iſostavit: naſad poglia i basctine, naſad uresne sve naprave i odiechie plemenite, naſad mieddi i bogachje, naſad svietla immena od vlasteostva i gospostva, pacek naſad isto tielo prem daje bilo sveghjer u ſcivotu nasce dusce milli drugh i neraſdieni. Dake duscja

sama prikupgljena sva u sebbi provlacise. Netom proghje, ʃatvorajojse iʃa plechiaa svjet i vrjeme, nitti mojce na tragh ighda povratitse ʃa prigledat svoju kuchju, svoja imagna gnekadascgna, svoje draghe druʃcbe, svoje rodjake, ni stvar ijednu od nascieh ovieh stranaa. A prid gnomse ʃ' desne i ljeve dva Vjekuvjecjanstva nedoværsciva raʃtvoraju, ko dva morra beʃ dna ijednoga i beʃ kraja.

ʃ' desne strane tiho morre od blaʃcenstva nijednom smechjom ni ʃcjalosti promutjeno: *absterget Deus omnem lacrymam: non erit luctus, neque clamor:* (*Apoc.* 21. 4.) nijedniem vjetrim od nedraghieh protivnostii nabugneno: *sed nec dolor erit ultra:* (*Ibi.*) gnegove vodde nijesu drugo negh bistrina od raskoscjaa naj cistijeh ʃa u gnimase opoitti svom sladosti nedohitnom Boʃcjanstvenoga uʃcivagna: *torrente voluptatis tuæ potabis eos.* (*Psal.* 35. 9.)

S' ljeve strane raʃtvorase zærno morre od sumpora i od pakla raʃtopgljena, koje vri beʃ pristanka ghgnjevom oghgna raʃ-ʃcjarena: *stagnum ignis & sulphuris:* (*Apoc.* 20. 9.) a puha visce gnega raʃsærcena Boʃcija Pravda, raʃjedivaga, nabugniva, i uʃdiʃce da pod strascniem valovima mukaa i gorkostii nedospjetnieh pokopa nesrechne svoje utopze beʃ uffagna ʃa iʃplivat: *stagnum iræ Dei.* (*Apoc.* 14. 19.) Meghju dva morra tako raʃlicna i protivna, kojase ighdje meghju sobbom ne udaraju i ne sastaju, nachjese oncjas, kada proghje Tjesno od smærti, nascja duscja i bittichje beʃ ijedne sumgne u jedno od gnih uvedena.

Kærstjani moi pridraʃi, ostavimo sve ʃavode rjecii hitro prinesenieh, i ʃa opchjenu nascju koris govorimo nascki i bistro. Iʃa cjassa strahovitoga nasce smærti, nije kud ni kamo, sviehnas ceka illi jedno Vjekuvjecjanstvo illi drugo: *unum de duobus:* illi u Raju Boga sveghjer uʃcivatti ʃ' Blaʃceniema, illi u pakgljenoj onoj pechi s' hudobami svegh u vjeke pærlittise: *aut semper cruciari cum impiis, aut semper lætari cum Sanctis.* Ah! rjeci punne nauka prikorisna *Semper cruciari, Semper lætari*, koje cesto i pomgnivo raʃmiscgljene podobnesu ʃa duscju svaku osvjestitti, prem daje u tminaah svoieh ʃlochjaa pokopana.

Ustavitchjuse ovdi mallo, i sviehchjuvas gljubeʃcglivo upitatti. Akobinas po nesrechi sasma tesckoj dopallo ono s' ljeve strane Vjekuvjecjanstvo, i ono strascno *Semper cruciari cum impiis*, tkomuchje særze podnjet ne prochi samo priko oghgna ʃcestokoga, negh u gnemu svoje stavno i vjecno pribivagne ucinitti? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante .... cum ardoribus sempiternis?* (*Isa.* 33. 14.)

Nu molimvas ʃamislitte, davamje sviem sadara morske pærʃcine punna scjaka. Rezitemi, kolikose tu nahodi sitnieh ʃærnaa? Kadbisteih potanko htjeli svieh broitti, mnim dabiste vid od ocii ustærpgljenstvo i pamet istu iʃgubilli. ʃamislitte josc od visce, da sitniem oviem ʃærnim napunise sva ova Zærkva, vas Grad ovi, morre i suho do nebesaa naj viscieh, i stavitte da ʃærnze svako od ovejieh budbe zjelo jedno godiscte. Koi Raʃloʃcnik prem da pameti, dopustittemi rechi ovako, Anghjeoske mochje bistro raʃaʃnatti ovi brojneiʃbrojnieh od godisctaa?

Alli istinaje Svete Vjerre, koju imamo kærvi nascjom i ʃcivotom akoje trjeba potværditti, istinaje, rekoh, Svete Vjerre da po smærti nascjoj ʃcivjetchjemo sva ova godiscta, iʃa koieh ostatchjenamih ʃa ʃcivjetti duplo i duplo na stotine na tisuchje i beʃ sværhe. Ter ako, moj grescnice, u ova godiscta vjekovita *habitabis cum ardoribus sempiternis*, koje stotine i tisuchje suʃaa groʃnieh proljevatchjesc ʃa raʃbludni oni pogled: koje stotine i tisuchje ʃalogajaa neugodnieh proʃcdiratchjesc, i chjutjetti novieh ranaa oghgnem ʃciviem ʃapærgljenieh ʃa jedno ʃcivinsko i prohodno opake putti naslagjegne: koi broj neiʃbrojni morechieh mislii gljutieh jadaa i zærknuchjaa unutærgnieh tuʃcnochjeti særze dærpit ʃa jednu osvetu ucignenu ʃa jednu omraʃu suproch tvomu nepriategliu iʃriganu ʃa jedno opako visce tvoieh iskærgnieh ʃloglascegne: kakko dugo moritchjete glad i ʃceghja vele gorra negh od kucjaak jedovitieh, i u sred oghgna raʃ-ʃcjarena iʃvjatchjescse ʃa jedan grjeh ʃatajan, ʃa jednu nepravdu, ʃa jednu grabscju od tughbine. Ah! Kærstjani gljubescglivi, nijelli dake trjeba dobro vladat i uredno u ʃcivotu nasc

 mali

mali ovi brodaz, da pak kad budde na Tjesnomu nasce smarti protivna koja platta u tescko morre od gorkostii i od mukaa ne ʃanesega?

Ʃnam dasam naʃad punno ljetaa u raʃlicnoj drugoj prigodi (*) pripovidio nesmigljenos Mahometa oviem immenom drugoga Zara, koi oruʃcjem i junasctvom Gospostvuje Ottomanskom' priloʃcio visce od Gradovaa dvije stotine: i da prika smært nije na vrjeme prilomilla silne odluke ohole one glave, miscgljasce sa svom vojskom i po morru i po suhu na Italiu nasærnutti.

Ovi dake Samosilnik biasce jedan gaj pun lova svake værste i ʃvjernoga i letusctoga ʃabavio pod ʃaprjetbu smærti i glave, akobi ikko ugn uljeʃo ʃa koju ʃvjer utraʃcitti alli ptizu ulovitti. Dva mladichja gnegova Sina ne szjenechi daih obhita ko porodde kragljevske iste kærvi ta ʃapovjed, pristupisceje i u gaj ʃabragnen uljeʃosce ʃa lovitti. Netom ʃacju Otaz nemillosni ovu besjeddu, beʃ velika iʃkuʃcjagna ʃamlati-ih u verighe i osudi na ʃancizu. Nije ikko pouʃdose molit Kraglja raʃ-særcena, da od osude tako tescke odpusti sctogod mallo, dokle jedan dan sam Muftia Poglaviza Solimanske neciste Vjerre prid Zarom hitro umetnu ti raʃgovor, i prikaʃamu da Sinovi osughjeni jesu jedini ʃasljednizi od Kragljevstva; i prem da godisctamu i stavno ʃdravglje ostavgljahu dobro uffagne od sinovaa drughieh ʃa temeglnos Zarske Kuchje; nisctanemagne sve to, recce, samoje u zvjetu, koi mnokrat budde i beʃ plodda: ʃato mogljascega od strane svega Zarstva, da u ʃcivotu nevoglna dva Mladichja ostavi-im ʃasljednika od kragljevske svoje kærvi. Odgovori: jedanje dosta ʃa kragljevat. Dake nekka jedan ostavise ʃa temeglnos od Pristoglja, a drughi ʃadavgljen budde ʃa iʃgled opchjeni neposluha pedepsana. Alli tkochje od gnih krunnu primit, tkoli ʃancizu? Nekka srechja iʃabere.

S' pripravom sctose moglo naj ponosnijom ova srechja iʃmetnullase. U pridstagnu velikomu od Divana zærniem saghim na ponosnos ʃcjalostivu ogærnutu sjedjasce Zar uʃviscen na pristoglju. Oko gnega Aghe, Pasce, Beghlerbeghi, i Veʃieri svi pærvi Poglavize Ottomanskoga od vladagna. Prid pristogljem tri tærpeʃe: visce jedne zærniem ruhom pokrivene stasce, ko ʃavita u krugu gljuta ʃmija, jedna ʃanciza: visce drughe grimiʃom ʃlatom veʃeniem odʃgar obstærte okrugnen Tumban stasce ʃajedno ʃabgljom o verighi suha ʃlata ʃaveʃanom: a na trechjoj dvoje zaraa, na koju biehu dovedena dva tuʃcna ona Gospodicichja, da svaki svoje uʃme i ʃaigra: ter tko od gnih magne iʃmetne, da pripasce Zarsku Sabglju i da Krunnu iʃabere; tkoli vechje, da pruʃci gærlo na ʃancizu. Netomimse strascna ova igra navjestilla, obba dva padosce mallom snagom iʃceʃnuta, dokle sctogod mallo opoʃavgljena dærʃcechi zarre u rukah, i sad na krunnu sad na ʃancizu iʃ pod okka nadʃiruchi, ʃnojem smærtniem poliveni ʃapjehani uʃdiʃcjuchi-im occigledno pærsi lapat særza pripadena s' trescgnom ruke polumærtve ʃaigrasce jadnu igru.

Moʃce bitti, da ovu pripovjes sluscjajuchi mnoʃisu ova nevoglna dva Mladichja poʃcjalilli, videchi-ih dovedena na ovo Tjesno tako poghibilno, ghdje o jednom' zaraa ʃaigragnu visjasceim illi ʃanciza illi Zarstvo. Da kad stahu ʃa zarrima metnut, tkogodje k' jednomu od gnih pristupio i priscjapto: Jachjute naucitti, kakkochjete na toj igri dobra srechja dopasti: ʃa ʃamienu nauka tako korisna hochiesclimi datti zjelu Kragljevstva tvoga polovizu? Cessa, rekobi, Kragljevstva polovizu! Ne to samo, negh polovizu moje kærvi. Kærstjani moi pridraʃi, imamose svi beʃ sumgne iʃnach na Tjesnomu nasce smærti, i o onem cjassu pristrascnomu visi nammi sve veliko Vjekuvjecjanstvo illi blaʃceno illi tuʃcno, drugo nego Zarstvo i ʃanciza. Moʃcemolli dake iʃnach koi nacin, da tadara blaʃceno Vjekuvjecjanstvo dopadenas? Ucinas i kaʃcenamga slavni Isukærst, velechinam: *Estote parati:* (*Luc.* 12. 40.) Stojte sveghjer pripravgljeni: tako ʃcivite, da na svakom' cjassu i hipu smært moʃcete dobrovoglno susresti: Er tko dobro ʃcive, sveto umire.

BE-

(*) U ʃabavrah Duhovnieh S. Ignazia.

BESJEDDA VIII.

U Jeʃussu Djetesczu imamo cemuse cjuditti, scto gljubitti, usctose iʃgledatti.

In mundo erat . . . & mundus eum non cognovit.
S. Ivan na pogl. 1. 10.

Blusci uljeʃo Sveti Pavo u Grad gærcki od Atene, Grad u ono dobba po svem svjetu glosoviti, vidje po sred gnega uʃvisceno jedno Templo ljepa stvora, a u Templu jedan Otar, na celu od koga sctiahuse udiegliane u mramoru ove rjeci : *IGNOTO DEO*: Bogu nespoʃnanu. Visce ovieh dake istieh rjecii uʃe puku Sveti Aposto besjeditti. Graghiani, recceim, od sadara unaprjeda s' Otara vascega odmetnite oni Nadpis pun prikorra, er od Boga onega nespoʃnana, komuse vi klagnate, jasam k' vammi poslan navjesctitegl; i umiemvam rechi stanovitto, daje on Gospar samovlasctiti svega svjeta : i sjedechi na pristoglju velicjanstva svoga, dærʃci Nebbo i ʃemglju ʃa podnoʃcje; a chjutimu vlas moguchju ʃapovjedne od scibike sve stvoregne podniʃceno: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis. Deus qui fecit mundum & omnia, quæ in eo sunt, hic Cœli & terræ cum sit Dominus &c.* (*Act.* 17. 23.) s' ostaliem, scto sljedi u Kgnigaah Djelaa Apostolskieh. Videchi ovieh danaa Betlemsku sniʃcnu kuchiarizu rajruscenu i ostavgljenu po sred mærkle nochi na osctrini ʃimna mraʃa, na mahu vjetaar sievernieh, i u gnoj Sina Boʃciega sred jaslieh postavgljena, mogobi ovi Nadpis isti visce gne tkogod udjegliatti: *IGNOTO DEO*: i potværdiobiga Ivan Ucenik obgljubieni: *In mundo erat . . . & mundus eum non cognovit.* Takoje, Pridraʃi u Isukærstu. Poraghiase Sin Boʃcii u sniʃcenstvu umærle putti, i vas nammi poraghiase: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis*: (*Isa.* 9. 6.) a u toliko Svjet neharni ne spoʃnaga ne primaga : *in propria venit, & sui eum non receperunt.* (*Joa.* 1. 11.) Ah! nemojmo mi sljeditti iʃglede opake luda svjeta, nego k' Bogu Djetesczu nammi poroghjenu punni vjerre pristupimo ʃa gljubitti, ʃa cjudditse, ʃa sljeditga.

Bernardo Sveti prem da u svakoj svojoj besjeddi medotocna kaʃce svoja usta, nisctanemagne kad govori o porodjegnu Isukærstovu pritjece sebbe istoga i vas u slados raʃcignase. On-nas vodi ʃa pohoditga, i kaʃcenam koju koris, kadga buddemo pohodilli, pristojnoje da ʃa duscjaa nascieh iʃvadimo. *Videamus hoc Verbum, quod factum est*: (*Luc.* 2. 15.) Pogledajmo, veli on, vjernom misli ovo Djetescze Boʃcianstveno, i u gnemu iʃnachjemo, ciemchjese pamet nascja ʃacjuditti, scto ima særze nasce obgljubitti, i scto imaju unaprjeda djella nascja nasljedovat: *Habemus quod admiremur, habemus quod amemus, habemus quod imitemur.*

Dvije værste od ʃacjudjegna prem raʃlicne meghju sobbom nahodese. Pærvaje porod od neʃnagna, kadse vidi koje djello nenadano, i neumiese pravi uʃrok odkle iʃhodi ugonenut. Tako priprosti jedan gorsctak gleda Sunze u sred dana pomærcjano, i cjudise odkle u vedrini svega Nebba take sienne, daje po gnima suncjana svjetlos potamniella. Drugaje porod od ʃnanosti, kada vidom od pameti prosvjetgljene uljeʃese u duboko koje Otajstvo, i u gnemu odkriuse ʃamjerne stvari, koie hitros umærle svjesti tja nadhode. Taku værstu od ʃacjudjegna imallisu visce Jeʃussa svoga josc Djetetta Maria Djeva Maika, i gne Vjerrenik Sveti Joʃef, o koiemnam veli Vanghjelista: *Erant Joseph & Maria mirantes super his.* (*Luc.* 2. 33.) Nu i mi sc' gnihovom liepom druʃcbom u Betlemsku kuchiarizu uljeʃimo, raʃmiscgljajuchi ovo Djetescze Boʃcjanstveno i gnime cjudechise: *Habemus quod admiremur.*

Ovi, koga gledamo meghju jaslim potiscteniem, jes Mudros ista priʃamjerna

Oza Nebeskoga, a sadara ne ſamechje ni rjec zighlu, negh sljedechi pravednu onu priprostnos od djecize, kojaſe josc s' pameti nije sastalla, leſci muce na slamizaah, i oko gnih na djetinsku ſabavgljaſe. Ah! Mudrosti Boſcjanstvena cjudnijasi podjetignenu kadte vidim, negh kadte raſmiscgljam beſkoncivu. Ovi, koije ovdi od ſimna mraſa polusmærſnut, ſnam daje Blaſcenstvo isto, koje u sebbi priblaſceno blaſcena cini tkogod vidiga i uſciva. Evo sadar kakko placce i uſdiſce, ter srebærniem svoiem suſizaam, koje roni nis priljepo svoje lize, kaſcenamse, daje od truda i bolesti vas uzviglien. Ah! moj Boſce cjuddan vechje u tvom' placcju, negh u istom' tvom' blaſcenstvu.

Ovi, koga raſgledam bes utjehe, Gospodarje svega svjeta samovlasctiti ſaſvan immenom prislavniem: *Solus Altissimus*; neiſmjeran u velicini, vjekovit u svom' bichju, svemoguch u djellovagnu, i od koga na jedan pogled vas okoliſc od ſemagljaa ustresaſe: *qui respicit terram, & facit eam tremere.* (*Psal.* 103. 32.) Evoga sadar potrebnita od mallo ſlame i siena ſa koljevku, od dvije krotke ſcivinize daga ogriu svoiem dahom, od kuchiscta raſruscena daga ſasctiti od vjetaraa. Nijelli dostojan od vechiega ſacjudjegna Bogh, koise trese od studeni, nego Bogh, koi cini dase prid gnim narav trese? ſapagnenu vechje ostavglia nasciu pamet Bogh malahni *Parvulus Deus*, negh Bogh veliki strahoviti *Magnus Dominus & terribilis*: (*Psal.* 95. 4.) vechie on povit u siromasckieh pelenizaah, negh obucen u svjetlosti svoje slave: vechie vechje Bogh meghju dvije ſcivine potisctene, negh meghju svjetlom dvorbom od Anghielaa.

Nemoſce ovdi dase uſdærſci Bernardo Sveti, nego k' gnemu vapi vas ſacjudien: Djetesczæ Boſcjanstveno, *ubi nunc potentia?* Ghdije ono Moguchstvo tvoje, koiem stvarasc, koiem hranisc svescto ima u naravi bichje i narav? Ja ne vidim drugo ovdi nego slabos od djetetta neiakoga. *Ubi majestas?* Ghdije tvoie priſamjerno Velicianstvo, prid koiem trepte podnijcene neiobrojne cette od svieh vojskaa nebeskieh? Ja drugo ovdi ne nahodim negh tescko ubosctvo i prem snijceno umigljenstvo. Ghdjesu ona slavna immena, kojasuse tako cesto meghju mugnam strascniem i gromovima ponavglialla: Jasam Viscgni; Ja Gospodar: *Ubi jam illud, quod tam terribiliter, quam frequenter insonare solebas: Ego Dominus! Ego Dominus?* Ne cjujem od tebbe sadar drugo, negh zvigljegne ſcialostivo. Ah! dake na vidjegne od stvarii tako novieh, tako u sebbi ſamjernieh imamo s' cessa ſacjudditse: *Habemus, habemus quod admiremur.*

Alli sva ova cjudesa privelika od gnegasu ucignena ſa pridobit nasce særze, i k' sebbi nasciu gljubav priteghnutti. Takonam kaſce Sveti Agustin: *Homo fieri dignatus est, ut eum plenius diligamus.* Dake u Dietesczu Boſcjanstvenomu neima samo nascja pamet ciemse ſacjuditti, negh nahodi i nasce særze scto ima pod punno obgljubitti: *Habemus quod amemus.*

Prem daje Bogh u sebbi beſkraino morre od dobrote, i ſato od gljubavi pridostojan, nisctanemagne chiutjelloie gljudsko særze koju mucnos ſa særciano obgljubitga. S' jedne strane *Deum nemo vidit unquam*: (*Joa.* 1. 18.) telesno jedno okko, ni telesno jedno ochjutjegne nemoſce k' Bogu doseghnutti, a gljubav lasno ulaſi u nascia særza kroſ nascja ista ochjutjegna: ſ' drughe strane gnegovi puti premsu daleko uſvisceni visce nascieh: *exaltatæ sunt viæ meæ a vijs vestris.* (*Isa.* 55. 9.) Boſcjanstveno Velicjanstvo scto ima cinit s' nasciem sniſcenstvom potisctenjem: a tko neſna daje prilicnos, i bliſochja plodna majka od gljubavi, kojaje raghja i odhragniva? Bogh dake ſa gljubavi, rjetchju ovako, ſanesen nascjom hotechi nasce særze pridobitti, damuga podpunno darujemo, radiajuchise u Betlemu, dijce sve ove ſaprieke od gljubavi, stavgljase u jedno bichje od djetescza uboga i milla, daga mogu occi nasce raſgledatti, da moſce ſacjut nasce uho gnegove uſdahe uzvigljene, da mogu nasce ruke ono tieloze prighiſdavo ſagærlitti. Ah! Pridraji, evo Boga nascega u naravi cjovjecianskoj i malahna i potrebnita i priljepa i gljubeſcgljiva: pruſci k' nammi svoje rucize, daga vidimo i cjujemo, ter kroj nascia ochjutjegna hochje u særze uljestinam, i nai poslje posvoitga.

Prijmet dake ovjem vidom, nemoguse ustru-

ustrucjatti scto ſajedno s' obgliubjeniem Ucenikom ne ſavapim u sve glase: *Sic Deus dilexit Mundum!* (*Joa.* 3. 16.) Do ovakoga podniſcenstva, da u jasli postavise dietescze slabo, doveose Sin Boſcii ſa nasciu gljubav pridobitti! Ovakonasie on gljubio, i ſa bitti obgljubien od nas sniſciose mallo magne negh do niscta: *semetipsum exinanivit!* (*Phil.* 2. 7.) Dake nekka vika raſloſcitto Pavo Aposto: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum anathema sit.* (1. *Cor.* 16. 22.) Daje prokleto i od svake dobre druſcbe raſluceno ono særze kamenito, koie ne gljubi ovo Dietescze millo ljepo Boſcjanstveno nammi i ſa nas poroghieno.

Nuje trjeba, da ne ostane sva u rjecieh nascia gljubav, negh dase ukaſce i u diellieh, ſato reccenam iſ pocetka Bernardo Sveti: *Habemus quod imitemur.*

Ivan drughi oviem imenenom Portugheski Samodærſciaz dostoiose jedan dan on isti svoiom glavom otiti u kuchiu jednoga od svoieh Podloſcnikaa ſa nemochna pohoditga. Iſisclasu sva cegliad od kuchje ſa susrestiga na vratieh i sluſcitga. Ciemse u stan idde od nemochnika, Kragl upita, koie obiciaj, u kom' bichju nahodjascese. Odgovorisce: Cestiti Kraglju, nemochie sasma tescka, i sctoie gorre nechie da uſme iscta od Ljecnikaa naredieno: Jutros meghju ostaliem jedan liek nije htio dopustitti, da ni do odra prinesemuse. S' tiem u stan doghjosce od nemochnika. Biusci sio Kragl bliſu odra iſa pærvieh riecii od poſcjagljegna ſapovidje, da oni ljek gnemu donesese; ter biusciga uſeo u ruke, onje popio od gnega jedan særcjak, a pak obratjen k' nemochniku: Ja Kragl, recce, i ſdrav podpunno ſa tvoiu gljubav pærvisam obiscjo gærcillo od ljeka: ti sadaña ſa moju gljubav, ſa tvoie ſdravglie nechiesc popit sve ostalo? Ah! (odgovori) Cestiti Kraglju, iſ tvoieh rukaa uſeobih ovu cjasciu, ptem dabi u gnoj otrov bio: i s' teſiem svuje popi do kapglize. Pridraſi moi, videchinas dobri Isukærst neiagodne i od ljeka potrebnite, biusci mnoſiem nemochima oboreni, on Bogh viscgni i Gospodar dohodi pohoditnas, i on pærvi u Betlemskoj kuchjarizi gærcillo uſimglje od umigljenstva poloſcen na tle meghju dvije ſcivinize, od ustærpgljenstva na mraſu i mahu od vjetaraa visce slame bodeſcglive u jaslieh, od ubosctva od krepostii ostalieh, koje narav nascia isctetjena kakko gærke od sebbe odmechje. A govori paka nammi: Ne samosam ja obiscjo gærcillo ove cjasce, negosamje ſa vasciu gljubav svu popio, ſa vas samo jedan særcjak ostavgljajuchi. A tkochje dake od nas nehtjet uſet ni ovo mallo, scto on hochie, da uſmemo ſa oſdravit? Dake nasljedujmo Isukærsta Dietescze Boſcjanstveno i umigljena i uboga i ustærpgljena i sviem krepostima urescena ſa gnemuse prikladitti, pokli u gnemu stopærv roghjenu *habemus quod imitemur.*

BESJEDDA IX.

O SZJENNI, KOJASE IMA CINIT OD VREMENA.

Transiit messis, finita est æstas, & nos salvati non sumus.

U Prorocjanstvih Jereminieh na pogl. 8. 20.

Derſcim, Pridraſi u Isukærstu, dachie koiem meghju vammi bitti sctogod neobicno danascgne moie govoregne, erbochiese odalecit ne malahno od opchiene obiciai, koia na svjetu ovieh danaa uſdærſcise. Po svoieh listih priaregli innostrani, a i domachi po sebbi istieh hitrom rjeci i ugljudnom cestitevam godiscte novo, i slutevam mnoſc sliedechieh u radosti i u vesegljiu. A drugakochju ia danaske besjeditvam s' gljubavi prema vammi niscta magnom, a s' koristi, kakko uffam, vele vechiom. Jaimavami svoje placne rjeci Sveti Prorok Jeremia: *Transiit messis, finita est æstas, & nos salvati non sumus.* Godiscteje predgne jur iſisc-

isisclo, u komu ko u scetvi plodnoj moglismo lasno prikuppitti kærzate snope svetieh djelaa, i ko u ljettu goruchiemu moglismo mrasno særze u Boscijoj gljubavi rasgriatti: *transiit messis, finita est æstas*: a mismo ostalli oni isti kakko i prie, tuscni u dusci, i smærsnuti u nascieh slochjah: *& nos salvati non sumus*. Uljesloje godiscte novo, cinionamgaje Bogh pridobri docekatti: a hochjemolli i sværhu od gnega docekatti? Ter akoje ne docekamo, sctose mnosiem i od nas mlaghiem u la..skoj godini prigodillo, a mi u toliko us sljedimo u grjesih istieh samærsceni, vapitchjemo pak smeteni: *Et nos salvati non sumus*. Pridrasi moi u Isukærtu, trjebaje stavgljat pomgnu mailo vechju sa boglje trattit vrjeme blago bes prozjenne, kojenam Bogh u ovo godiscte, koiesmo uljesli dopusctava, daga paka na smærti nascjoj ne poscelimo, i ne usbuddemo govorilli: *O si daretur hora!*

Gneke rjeke kakko Gange i Pattolo prie negh udru is svoga vira visce semglje, viuchise kros pukline slatnieh rudaa, sanose svoiem vodam samjescjana særna slata, koja paka ciem teku u pærscini nahodese. Nu stavimo, da koi brodaz odredjen kærzat pærscinu po rad graghiaa na ova slatna særna namjerise, i gljudi od broda sposnajuchi-ih, reku meghju sobbom: Pustimoih, nekkaih usme tkoih hochie; mismo doscli sa pærscinom nakærzatse, nije nasc poso slato kuppit. Ah! mahnizi od verigaa, reklibiste, vi srechju ne sposnate, kojuvam Bogh poscilglje. Veleie drascja i scjaciza ovjeh særnaa, negh da i drjevo zjelo tom pærscinom nakærzate.

Nu ovako i s' raslogom josc vechiem karanas Sveti Basilio. Biloie prosciasto ovo godiscte kakko rieka svegh tekuchja, i u svom' tieku nosilloie mnosctvo posaal i sabavaa svietovnieh, a nosilloje i ne mallo svetieh danaa i prigodaa, svetkovinaa i prosctegnaa, nagovoraa duhovnieh, rjec Bosciiu, svete isglede, sve slato blaga nebeskoga. A mi nesviesni po igri, po posieddieh, vremenitieh po sabavaah iskalismo priateglstva samo i rasgovore, svietovne dobiti i napredke, niscta drugo nego semglju i pærscinu, a slatosmo sa Raj kupit potrebnito sapustilli, i trjebaje da recemo usdiscjuchi: *Et nos salvati non sumus*. Rjetchje mosce bitti tkogod meghju vammi: Bichjesam mojoj kuchi u ovo godiscte usmnoscio. A u tvojoj pravoj kuchi na onem svjetu jesilli sctogod napredovo? Nijesam niscta. Pærscinomsise nakærzo dake, a slatosi ostavio. Doprosam, veli drughi, do koje svjetle sapovjedi, do koje u prosciasta sva godiscta nijesam mogo doseghnutti. A u dvoru Kraglja vjekovitoga jesillise sctogod podpomogo sa prid gnime usvisitse? Niscta niscta. I toje dake semglja i pærscina. Basctinesam rastrapio, dobiosam jedno pravdagne od ne malla utisctegna. A u dusci jelli bila vlasctita koja koris? Sctose cini od pravdagna meghju tobbom i hudobom visce spasegna tvoje dusce, kojetije od naj vechjega er vjecnoga utisctegna: Jesilliga pridobio? Ah! skuppi u jedno vremenite sve dobiti, sva usciva gna, sva gospostva, sctosu drugo negh pærscina, koju na smærti vjetar nosi. A sctobi bilo, dase u prosciasto ovo godiscte nakærzo tkogod samiem kalom od mnosieh grjehaa, i daie sebbi kovo verighe tescke od slieh naukaa, i opazieh obicjajaa?

Allismo mladi joscter i godisctaa selenieh, u dobru bichju od sdravglja i snaghe moscemo koi mjesez i godiscte isgubitti sabavgljeni sa oviem svjetom, svakakochjemo imat vremena ne malahno sa stechi paka rajsku slavu. S' cegljadi, koja ovako odgovara, triebamije dase porasgovorim na usdanu. Moj Gosparu, koi imasc obilnu kuchiu, pravednomi odgovori: kolicjakje dohodak ljetni tvoga imagna? Dvije tisuchje. Dostatije sa scivjetti u tvom' bichiu i tisuchja. Usmi dake drugu, koja ostaje, i metnije u puccinu. Ti Gospo, koliko imasc navesenieh zarigradskieh Mahramizaa, koliko svilnieh Dolamizaa? Imamih punno, hvala Bogu. Dostati-ihje sa ukasatse po tvom' bichju trescena i poloviza: metni dake sve ostale na gomillu. Imasc slata i bisera, srebra i uresaa sctoti nije tako potrebnito: sve ovo metni u smetliscte. Jaoh! Occe scto govorisc? Mieddi, biser, i pratesci draghe i ljepe ne mechjuse po gomilaah i u smetliscte; i sasve dasunam kadgod

i sa-

i ʃalihe, cjuvamoih sa svom pomgnom ʃatvorene. Ah! *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Psal.* 4. 3.) ʃascto, dusce pravovjerne, særzem na ʃemglju prighnutiem svjetovne tasctine obgljubiste; a varate same sebbe visce dobaar, koja ne ghinu? Hranite pomgnivo i ʃatvorate svescto imate u vascem stanu svjetovnoga blaga, ʃasve daje i ʃaliho, i daga imate usillovani pod sillu od smærti ostavitti: da kakko paka raʃmechjete tako lasno vrjeme blago vele vechje, po komu nacinom podobniem iʃtratjenu moglibiste prikuppitti krunne ljepe i nedospjetne? Kakkoje ʃaliko i ʃaviscgne sctonas moʃce, ako hochjemo, uʃvisitti u dvoru Kraglja Nebeskoga? Tri cetær urre svaki vecer u iʃpraʃnosti po posjeddieh: na igri do po nochja, u raʃgovorih nekorisnieh, u snu dugu, u scetagnu ʃaludnomu prohodenam dni i ljetta iʃgubgljena, ʃasve danam viscgni Chjachko ko sinovom gljubjeniem pripocucjuje: *Fili conserva tempus*: (*Eccl.* 4. 23.) Stavte pamet, vrjeme cjuvajte, i ne gubittega.

Kad stoite na Svetoj Missi, vidjelliste, da Redovnik iʃa svoga pricestjegna Plitnizom ʃlatnom brici, ʃa rjet ovako, snjeʃcjano ono platno, na komuje bio Pricest posvetjeni ʃa prikuppit svaki odlomak, akoje osto i malahan, a pak okkom pomgniviem na svjetlos obrachjaje, gleda sve i prigleda, jedaje na gnoj koja isctom ochjutiva i mærviza. Nu ʃascto taka pomgna i predagne? Erbo ʃna da i u mærvi, kojase vidi, prikupgljenje Bogh Isukærst. Nu cjujte sadar jednu rjec tegotnu Svetoga Bernardina: *Tantum valet modicum tempus, quantum Deus*: Dajtemi jedan djelak i ovoihni od vremena: u gnemu toliko dobba nahodise, daje dosta ʃa kupit Raj, ʃa kupit Boga i blaʃcenstvo.

A nu sadar raʃboritto promislimo, ghdije vrjeme to veliko, koje nammi cbechjujemo? Sctoje prosclo nije nasce, i na tragh ne moʃcemo povratitga. Sadagne drugo nije nego hip jedan. A dohodno u cijoj-je vlasti? Allije punno joscter do sceset godiisct i sedamdeset. Ah! mladosti moja pridraga, numme cjuj ʃa tvoju koris. Sebastian Bertul Pripovjedalaz Boʃcije Rjeci jako szjegnen u Besjeddi devetnestoj visce kratcine od ʃcivota veli, da u jednom' gradu Franackomu hotje Biskup Kgnighe od kærsctenieh i od mærtvieh prigledatti ʃa raʃvidjet, koi broj od cegljadi umire prie starosti. Naghje u Kgnigaah od kærsctegna, da u isto jedno godiscte biascese do sto djeze porodillo: otide na Kgnighe od mærtazaa ʃa raʃabrat, sctose biasce od gnih prigodillo u godiscta pridoscjasta, i naghje, da u vrjeme od pærvieh sedam godiisct do cetresti; a od sedam godiisct do dvadesti i sces umrie druʃieh dvadesti i pet; a od dvadesti i sces do trjdesti i sces pomrjeih devetnes; naj poslje od sve stotine do peset i sces godiisct biahu umærli devedeset i cetiri; i u to dobba ne bi u gradu ni trescgna ni kuga ni glad ni neʃgodda ijedna druga iʃvanredna, negh obicjajne samo nemochi. A Federik Borromeo svjedocinam, daje raʃloghe on isti iʃvadio u gradovih ʃdrava nebba, i da od stotine u isto godiscte roghjenieh jedvase deset iʃnahode, koisu sceset godisctaa docekalli. Nu, Pridraʃi, iste occi vasce moguvam ovu istinu bjelodanno prikaʃatti. I po kuchjaah i po putieh i po zærkvaah allise vechje vidi stare cegljadi alli mlade? Starieh vele magne beʃ ijedne sumgne. Trjebaje dake, da staros dio vele magni docekiva. ʃato govorimvam gljubeʃcglivo: *Tempus breve est*: (1. *Cor.* 7. 29.) Kratkoje vrjeme od ʃcivota, prohodinam veoma bærʃo, a Vjekuvjecjanstvo pribliʃcjase, koje ighda ne prohodi. Nemojmo dake blago ovako beʃ raʃborra raʃ-sipatti. *Quis mihi reddet illam diem, quam in rebus vanis perdidi*, plakkasce ovako Euʃebio Emirenski. Gledajuchi procjasta godiscta nascja, i budduchi-ih ne samo strattilli *in rebus vanis* u stvarih iʃpraʃnieh, nego josc u grjesih mnoʃieh, ne imamolli s' vechiem raʃlogom i mi plakkat? ʃato ovo vrjeme, kojenam joscter Bogh udjeliva, nastojmo tako strattit, da u gnemu nastoimo svetiem djellim dobit Raj i blaʃcenstvo vjekovito. Er innako, konam Sveti Bonaventura vapi u sve glase, kakkochjemo odgovarat viscgnem Sudzu, kakko prid gnim occi uʃdighnut u onem tjesnom' ikuscjagnu, kad pribroi mjeseze i dni nammi po svojoj millo-

millosti udjegljene, isctuchi plood podobni, a ikkakav ne nahodechi? *Quomodo subsitam, quomodo levare ad te potero faciem meam in illo magno & terribili examine, quando enumerari jusseris omnes dies meos, quaerens fructum in eis?*

BESJEDDA X.

Mosce u veseglju scivjet samo tko idde po putu Boscijemu.

Videntes Stellam gavisi sunt gaudio magno valde.
S. Matteo na pogl. 2. 10.

OKrugnena tri Putnika svjetlillom svjesde slamenite, koja odsgar s' Nebesaa putim kasce, ponukovana s' mnogom druscbom i kognikaa i pjescnikaa podiscjuse is istocnieh Kragljevinaa. Alli kadse blisu svarhe i od truda i od puta isnahode, nenadnoimse nova svjesda isnebiva. Biusci tako isgubilli tragh svjetloga provodicja i bes gnega u tmi od nochi i u tmi od puta isostalli, u Jerusalem pospjescni ulase sa moch sctogod obasnatti visce Kraglja Scidovskoga is novaim poroghjena. Pridosciaschje cestitieh od Putnikaa sve mnosctvo od puka stavglja u smechju, a Jeruda strahom misliri sumgnivieh gljuto u sarzu pritiskuje: *turbatus est Herodes Rex, & omnis Jerosolyma cum illo.* (*Mat.* 2. 3.) Isnahode sa sviem tesiem sctoimje dosta sa isnovase uputitti, tere iskatti novi Porod Boscjanstveni. Ne dobro biahu isiscli is grada, etto opeta prosipgljuchi ljepsce srake objavgljaimse Svjesda Istocna: *Stella, quam viderant in Oriente antecedebat eos.* (*Ibi.* 9.) Na ovi pogled, velinam Pismo Sveto, da kragljevski oni Putnizi ochjutjellisu samjernu rados, kojanamse u Vanghjelju nacinima od govora usmnoscitiem tomaciva: *Videntes Stellam gavisi sunt*, oradostivillisuse: nije dosta: *Gaudio magno*, radosti velikom: i ko daje i ovo joscter mallo, prilagase: *Gaudio magno valde*, radosti prem velikom. Nu biusci, daje svakomu po naravi prem ugodno bit radostan i veseo, u sarzu Svetieh Kragljaa isnaghimo vir veseglja tako usmnoscna; i ako scjudimo punni radosti svegh scivjetti, nastojmose okoristit.

Svaki putnik, koi gre sa isnachi stvar od svoga prem velika utisctegna, tolikose u iccemu ne veseli, koliko samom' u spoznagnu, da nije isiscjo isvan puta, nego da idde sveghjer u prav put samjerka scjudjenoga. Idjahu Kragli Sveti sa isnach Djetescze Boscjanstveno svoje blago svoju gljubav, sato kada isnova upasisce onu svjesdu, kojainise sakrilla bjesce, ghdjeim sia prid ocima, i kasceim kud imaju svoje stuppaje upravgljatti, radostise privelikom rasveselisce, er spoznahu, da ne iddu stramputize na sljepacku, nego dasu u putu sa isnach Boga, koga iskahu. Pridrasi moi u Isukarstu, svikolizi, koismo ovdi prikupgljeni, jur od parvoga scivgljegna ciassa putnizismo, er konam veli Sveti Aposto, *peregrinamur a Domino.* (2. *Cor.* 5. 6.) Alli kudse upravglja ovo nasce putovagne? K' Bogu, koije nasc pocetak i svarha nascja. Kakko i rjeke, koje isvirru is sred morra sa u morre opeta sa sviem tjekom nis planine i nis poglia islittise; tako i mi islasimo od Chjachka nascega Nebeskoga sa k' gnemuse naj poslje povratitti. Koiachjenam bitti dake prava rados, koje veseglje u scivotu? Ne drugo vjerujtemi, nego spoznat, kose mosce na ovem svjetu, da nijesmo isvan puta, negh da u prav putujemo sa nach Boga: u jednu rjec kad radimo sa svom pomgnom darscjattise daleko od grjeha, i u iccemu ne sapleteni pospjescno iddemo po putu Boscijeh sapovjedii, tadar samo moscemo i mi upored Svetiem Kraglim sarcjanose rasveselit: *gaudere gaudio magno valde.*

Alli, Occe, kakko mosce bitti istina scto govorisc? Svjetnam kasce vedro lize, i ko daje u gnemu prava rados govorinam: Samnomsu rasgovori veselieh od druscinaa, igre rasbludene, gosbe ce-

ste: tkome sljedi, mosce lasno sadovoglit svakom' svomu ochjutjenstvu: ikkomuse ne dærsci ovdi usda iscta uspreghnuta. Sve moje pogledajte nasljednike, ghdie smjehom veseliem po vas dan grohochju: tærce hitni i slobodni kudih vodi svoja voglja po livadaah naj zvjetnijeh, nukajuchise meghju sobbom: *Coronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra.* (*Sap.* 2. 8.) Ah! Pridrasi, nevjerujte himbenomu nepriategliu, nevjerujte. Sve veseglje od onieh, koisu isiscli isvan puta Boscijega, vesegljeje punno gorkosti i nevoglje, vesegljeje na lizu samo, pacek sa boglje rechi, himbaje isctom od veseglja u prikasi.

Latin Pakato pripovjeda cjuddan otrov, koga biahu u Sardegni ishitrilli. Ovi otrov imasce taku jakos, da popit særzebi udiglje rasteghnuo, i takobi isletiella krepos kærvi naj scivglje. S' tega usroka tkobi bio gnime otrovan, udriobi u veseglje isvan mjerre raspuscteno, i umiruchi smiobise ko mahnitaz: *Gustato Sardoi sanguinis succo dicuntur in morte ridere.* Od ove jesu værste sva veseglja i svi smjesi od svjetovnieh nasljednikaa, koisu isiscli stramputize isvan puta Boscijega. Mru nesrechni, i puzzaju u svom' særzu, a samascju jad i mukke unutærgne vedrom slikom od radosti; ter ako ighda smiattise nasbigl pocnu, vesegljeje od cegliadi otrovane, koja mahnita, i koiaie dva krat tuscna, ere mre, i mre u smjehu pjevajuchi.

Sveti Kragl i Prorok David u Psalmu sto tridesti i scestomu veoma scivo prikasciuje stare scidove Babilonskomu u suscjanstvu, ghdie særzem jaddom uzvigljeniem rasljevaju rjeke susaa. *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus:* (*Psal.* 136. 1.) Mimo Rjeke od Eufrata bliju grada Babilonie, grada od robstva i od raspe nasce siedjahmo tuscni, ere gljuta boles, kojom stahmo ustrjegljeni, biascenas po tle svieh oborilla. *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra:* (*Ibi.* 2.) O granah dubaaz vodenieh ostavismo obiescena i sviralla i arpe i trubglie, tere lizem visce dlanaa spuscteniem sabavgliahmose placcjom samo i usdasima. Pridoghjoscenam tad Graghjani, koinas biehu sarobilli, i videchi nascega uzvigljegna jadnu gorkos, pocescenas potesatti sa hagline, i blagom rjeci ko scjalechi nukattinas, dase sctogod rasvedrimo. Nu i vi udritte mallo, vegliahunam, sapjevajte po nacinu od rodnieh mjestaa vascieh, ersmo cjulli, da u Sionnu Pjesni veoma ljepe sacinate: *Illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum ... Hymnum cantate nobis de canticis Sion.* (*Ibi.* 3.) A mi nevoglni, koi drugo imahmo u pameti nego pjesni i rasblude, rekosmoim: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* (*Ibi.* 4.) Cinilivamse, daje ovo podobno miesto sa mochnas iscta rasveselit, i sa pjevat sladke pjesni isvan nasce domovine, na daleko od nascieh Svetilisctaa, isvan puta, isvan uffagna sa vratitse, i pogledat dærscjave rodne, i ljepa mjesta (ah jaoh tuscni!) opustjena? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Ulasi ovdi slatousnik Sveti, i ovu pripovjes scjalostivu namjegniva na onieh, koi u scivotu nahodese isvan puta Boscijega. *Qui servi sunt peccati, & alienam a Deo vitam ducunt, muto clausoque ore esse debent, & omnia organa cantici suspendere:* Trjebaje, da svi oni, koi u suscianstvu koga grjeha nahodese, od radosti podpunnose saborave, i umuknu svoiem ustima; negh ako hochie, placciom samo i usdasima govoritti. Er u istinu kakko mosce særcjanose rasveselit tko sposna i spovjeda, daje u Bogu svoje jedino dobro, a od Boga sveghjer bjesci? Kakko mosce punniem særzem nasmiatse tko vjerruje, daje samo na nebesieh prava rados, a od nebesaase na svaki cias odalecjuje? Kakko mosce, ako nije isvan svjesti, istinittose oradostivit tkose vidi, daje isiscio isvan puta od blascenstva, i da uhichien tescko u robstvo od pakglienieh nepriategljaa vodjenie od gnih savesan odasvudara i bludnosti i nepravdom i tughbinom i svakiem krivinammi po sred jadda vjekovitoga?

Vjeruitemi, Pridrasi u Isukærstu, samo mosce podpunnose veselitti i uscivat *gaudio magno valde* tko nastoi spospnattise, daje u putu Boscijemu, u komuse tako veseglje isnahodi, dase smie i tko plac-

placce. Kadgodchjete ugledatti dva potoka tihieh susaa nis lize koga pokornika. Akosu suse zvjet od kærvi naj scivglje koja islasi is sred særza obragnena, kojom gljutom rannom szjenitchjete, daje ono særze probodeno, koje placce tako grosno? Gljutom rannom? Sveti Agustin i slatousnik Sveti obba dvanam odgovaraju: Varatese, varatese: *Quovis risu lacrymæ hæ sunt jucundiores: sciunt, qui lugent, quantam habeat etiam luctus voluptatem*. Ovi dascdiz pokornieh susaa sjedignenje s'vedrinom neisrecena od veseglja. Nu akoje tako, i u Boscijem putu smiemose i placcjuchi, pacek akoje ista boles vir i usrok od radosti, sctochje bitti od veseglja, kad slovoglnos punnanamje veoma sladka uscivagna? Tkoje dake isiscjo po svom' grjehu isvan puta Boscijega, nekka ureda svojom pokorrom povratise na put pravi, i vidjetchje dase u gnemu isnahodi pravi mir i veseglje usmnoscito; doteghnutchje svojom rukom, *quoniam suavis est Dominus*. (*Psal.* 33. 9.) A tko po millosti od Viscgnega nahodise, daje uljeso i da k'Bogu u prav idde, nekka sljedi krepko i stavno, i ne sværne *neque ad dexteram, neque ad sinistram*, (*Deut.* 5. 32.) zjech da radostan u scivotu *gaudio magno valde*, usmoch budde rechi paka u ærvagnu napokognemu pun sladka uffagna obratjen k' Bogu svomu: *Ambulavimus in viis tuis*. (*Ps.* 127. 1.) Tako scelim, da ucine Brachja i Sestre Dobre Smærti, i tako ufsam, dachje ucinit unaprjeda.

BESJEDDA XI.

POTREBNAJE SA VJECNOGA SPASEGNA PRILICNOS NASCIEH DJELAA DJELLIM JESUSSOVIEM.

Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.

S. Pavo u Kgnisi Rimgljanom na pogl. 8. 29.

Kada vidim, Pridrasi moi u Isukærstu, mnosc od puka svake værste, koja dohodi i pospjescno i bogogljubno na ove sabave odredjene sa stechi millos svete smærti; davam recem pravu istinu, nemogu na ovu vascju tako pomnu bogomillos nego punno obeselitse. Alli mnokrat videchivas prikupgljene, promutimi sve veseglje jedna tescka miso, koja isnenadne probudimise u pameti, i særze na strah nukajuchi, upitame: Kakkoste sadar u Skupsctini Dobre Smærti sapisani i svi ovdi na tu særhu sjedigneni, hochjeteli svi takoghier dobrom smærti doværscitti, i svi u slavi vjekovitoj sastattise? Ista miso dærscim da i vas protisne veoma gljuto, i ustrese punno putaa, er ako nijenam Sveta Vjerra u pameti sasma potamgnella, nemoscemo ne treptietti na veliko rasmiscgljagne bichja onega illi blascena illi duscna, kojenas ceka po sve vjeke; nesnajuchi u toliko kakvo ima dopastinas. Meghju sumgnam oviem bodescgliviem stavglja prid nasce occi Sveti Pavo jedno særzalo veoma vjerno, u koje ako pomgnivo ogledamose, mochiemo sctogod mallo, kose mosce meghju tminam svjeta ovega, visce vjecne nasce srechje rasabratti. Rasgledajte, veli on, Sina Boscijega meghju vammi poroghjena: Jestelli gnemu slicni u dobroti? Vasce scivgliegne ugaghjalise s'gnegoviem? Akoje tako; sljeditte naprjed i nebojtese: akoli nije; strascittese veoma jako, i na vrjeme osvjestittese sa poceti novi scivot, sa ponapravit i posvetit vascja djella, *donec formetur Christus in vobis*; (*Gal.* 4. 19.) erje upisano u naredbaah vjekovitieh, da u Raj is svjeta ovega ne ulaji tko nije prilician Isukærstu; buddúchi daje on glava od svieh na vjecnu slavu odredjenieh, onje Brat pærvorodni meghju sviem isabraniem: *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*.

To-

Tobia mladi s' Arkanghjelom Raffaelom, koi pod immenom i oblicjem Azarie biascese sc'gnime ko provodic vjerni svega puta sadruſcio, jedan vecer s' puta umoran Raguela moli, dabi-ih primio u svoju kuchju na nochiscte. Dobri Raguel ſa citat putnike i gostitih vas ugljudan vas gljubeſcgliv, prima u kuchju draghiem særzem i jednoga i drugoga. Alli oncjas ſapaſivscise u Mladichja, koga ighda ne biasce josc vidio do onadar, scjapchje na uho Anni svojoj ſceni: *quam similis est juvenis iste Consobrino meo!* (*Tob.* 7. 2.) Vidiscli ono Djete? Neſnam scto ni kakko, cinimise u prilizi vas Tobia moj Bratuced: udarase lize s'lizem, okko s' okkom, iſtaje rjec, isti cini: pukije on ko jabuka raſreſana. Ljepa druſcbo od putnikaa rezitemi, takovas Bogh pomoſi, iſ kogaste vi Kogljena u Iſraelu? Iſ Neſtalskoga, odgovorisce: *ex Tribu Nephtali sumus*. (*Ibi.* 3.) Iſ Neſtalskoga? *Nostis Tobiam fratrem meum?* (*Ibi.* 4.) Poſnateli dake Tobiu moga Bratuceda, vrjednoga onega Cjovjeka, diku nascega svega Narodda? *Novimus*: poſnamoga, i poſnamoga tiem nacinom, priloſci tadar Arkanghjeo, da Tobia, visce koga govoriscnam, Otazje djetetta ovega: *Tobias, de quo interrogas, pater istius est*. (*Ibi.* 5) ſaværtjescese tadar suſe Raguelu dobrom' starzu, metnumu ruke na vrat, iſgærliga, iſgljubiga velechimu: Moj milli Sinko i Bratucede, na celu nosisc svjetlu traggu, iſ koje iſhodisc, i prie negolisamte mogo spoſnat, vidiosam u tvom' lizu lize Oza tvoga pridobroga: *Benedictio tibi sit, Fili mi, quia boni & optimi viri Filius es*. (*Ibi.* 7.)

Numme cjujte sadar, Pridraſi moi. Svikolizi na ovem svjetu putujemo beſ pristanka: dochje vrjeme, i moſce bitti veoma bærſo, kadchje iskat moja duscja pribivaliscte u jednoj od one dvije kuchje privelike Vjekuvjecjanstva beſkrajnoga: *ibit homo in domum æternitatis suæ*. (*Eccl.* 12. 5.) Pærvu noch tkomechje ſa svoga spoſnat i primitti? Primitchjeme na mojoj smærti tkomuse buddem u ſcivotu prilikovo. Evo s' jedne strane Lucifera pakgljenoga tascta ohola punna ijeda i særditosti, i koliko oko sebbe iſgubgljena, toliko od Boga ſaboravgljena: evo ſ'drughe strane Isukærsta Spasiteglja uboga blaga umigljena priustærpgljena u gorkieh mukaah, u jednu rjec sjedignena sa svom ljepom druſcbom od krepostii iſværsnieh. Od ova dva tkomechje sresti na onem cjassu napokognemu, tkomichje ruku datti ſa privestime u svoju kuchju na pribivaliscte vjekovito? Oni beſ sumgne, po iſgledu od koga budde moje ſcivgljegne uredjeno, i koi budde spoſno u menni po stvoru moieh djelaa svoju priliku udjegljanu.

Ovu istinu Ivan Ucenik obgljubjeni joscnam boglje potværdiva u jednoj prikaſi svoje cjudne Apokalipsi. Uſdighnut jedan dan, veli on, visce naravne moje svjesti u duboku raſmiscgljagnu Otajnostii Boſcjanstvenieh bjeh odveden mojom misli ſabitno u skroviscte vremenaa i ſgodaa dohodnieh. Ovdi iſ nenadne vidiosam. Sctosi vidio? *Vidi thronum magnum, candidum, & sedentem super eum*; (*Apoc.* 20. 11.) Vidiosam veliko jedno pristoglje uſvisceno u vedrini cjudnovite od svjetlosti, koja sinuchjem cestieh ſrakaa bjegljascese sva u sebbi, i vid isti priuſimasce. Po sred ovega okoliscja, koda recem od bjela snjega raſ-ſcjarena, stolovasce jedan Gospar priſamjerna velicjanstva. Sctosi vidio iſa toga? *Vidi mortuos magnos & pusillos stantes in conspectu throni*: (*Ibi.* 12.) Vidiosam mnosctvo mærtaaz na svaku ruku i malahniek i velikieh pristupatti bljediem lizem ususcenjem prid ono pristoglje strahovito. Duboka muklos biasce svudar na okolo, i ja isti (veli Ivan) stojah ondi vas ſapagnen jedva dahom trudniem dihajuchi, ciem cekam ghdjechje dospjet ova prikaſa nenadana. *Libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ*: (*Ibi.* 12.) U ovem velikomu pridocisctu vida tako ſlamenita otvorise sve ujedno mnosctvo Kgnigaa neiſbrojno na stotine i tisuchje, i suproch gnima ſ' drughe strane otvoriscese jedne same Kgnighe, koje Kgnighe od ſcivota ſovahuse: *& judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris*: (*Ibi.* 12.) i po onemu scto biasce u pærvieh svieh Kgnigaah i u druſieh jedinieh upisano, ucinise sud i pravda visce duscjaa od mærtvieh.

ſa raſtvorit skrovna Otajstva od pro-

rocne

rocne Apokalipsi nijesu kgljuci svakomu dopuscteni. Cjujmo dake isgovore od Otazaa Zærkovnieh. Sveti Ambrogio *qui libri sunt isti*, govorinam, *nisi libri conscientiæ peccatorum nostrorum seriem continentes*. Ah! Kgnighe Kgnighe, kojese imate onadar isa smærti rastvoritti, nijeste drugo negh sabiti skrovne duscjaa nascieh i ispovjedniku sadar mosce bitti pokrivene, u koiehse usdærsce misli rjeci i djella nascja sapisana. A sctosu jedine one Kgnighe, kojese sovu od scivota? Sveti Anselmo odgovara: *Liber vitæ est vita Jesu*: nijesu drugo nego scivot Isukærstov. Ugon Vittorin i on samiscgljen sa ovu prikasu tomacitti, jedine, veli, one Kgnighe od scivota nijesu drugo negh Isukærst s'prisvetiem scivotom svoiem, i svojom smærti priustærpgljenom. Ovosu Kgnighe pærvoisgledne, is koiehse imaju ostali svi pripisi ucinitti; to jes Isukærstu i gnegoviem isgledima trjebaje dase i mi, ako hochjemo sahranitse, po djellih nascieh prilikuiemo: i budduchi, da pripisi imaiuse s'pærvoisgledniem Kgnigam udaratti, jato sudse ima visce duscjaa nascieh ucinitti, stavgljajuchi-ih na prikladagne s'Isukærstom poglavizom i isgledom oda svieh isabranieh, ter kojese ne isnaghju gnemu sliche u scivotu, bitchie u ogagn ko kgniscine ismærcene odmetnute.

Vapinam dake gljubescglivo isti Ugon: sadar poklismo josc na vrieme, *conferamus Libros nostros cum hoc Libro*: prikladdimo nasce Kgnighe s'oviem Kgnigam, i mi isti pak sudimo, kad duscja nascia prikascese prid pristoglje od Viscgnega hochjellise u gnoj isnachi: *Concordat cum originali*, daje prilicna Isukærstu? Nu værsimo jedan pogled na Jesussa Spasiteglja, a na nas drughi, i nemojmo blasnittise, negh pravedno osudimo. Isukærst u scivotu i na smærti tako blagh tako mio, da u vrjeme isto, kad gærlechi prodavaga prikorni Isdavnik, onga prima gljubko, sovechiga sladkiem immenom od priateglja: on Petra koise odrice od gnega sramotniem krivokletstvom, jedniem pogledom millostiviem priobrachja: on i cjudesa trati sa osdravit Malka obragnenna meghju svoiem progoniteglim: on na Kriscju raspet nastoi pod sjennom od nesnagna opravdat svoje iste propniteglje: *nesciunt quid faciunt*: (*Luc.* 23. 34.) pacek Raj udjegliva onem Lupescju pokajanu, koigaje psovo mallo prie. Kakkose ovoj blagochi prilikuje jedno særze na protivnu svaku rjeczu podscescено: koje u mramor svaku uvrjedu udjegliva: koje na punno ljetaa i godisctaa prostire ostarane svoje omrase: koje jesikom otrovniem jace ragna nego macem: koje obkruscеno oda svudar Boscjanstveniem millosærdjem neumiese prema ijednom' uvrjedniku millosærdan ukasatti?

Isukærst roghjen boglje sctogod, od rodda sctogod plemenitijega negolije ikko od vas, takoje sniscen tako umigljen da lize svoje Boscjanstveno pridava na tescki prikor neposctenieh sauscnizaa, svoje prisveto tielo na sramotu bicjaa suscjagnskieh, i na gljutu smært od Kriscja meghju necjasna dva lupescja. Jelli paka gnemu slicna jedna pamet tascta ohola, u svojoj naduta usnositosti, nemirna kad ne tlaci nejacega, kad ne pluta værhu svieh? Hochjellise isnach ovdi meghju nammi, tkochje mochi rjeti istinitto: od kadarsam usdu pustio na raspuscte gne svu slobodnu saduben u poganoj necistochi, na menni nosio nijesam priliku moga Isukærsta, nego isctom ko sa rugh samo sa dva tri dni oko Svetoga Uskærsegna, alli oko velike koje priko ljetta Svetkovine: ne samosam priliku Jesussa moga isgubio, nego mallo magne da ne i priliku od Cjovjeka, vladajuchise ko i scivine prighnuchiem samiem moieh ochjutjenstvaa: priliku od svjeta tusam scivu svegh usdærscjo *in comessationibus, & ebrietatibus, in cubilibus, & impudicitiis*. (*Rom.* 13. 13.) Ah! moj milli Spasiteglju, kadte vidim tako trudna i ustærpgljena, tako sniscna i tako tiha, tako cista, tako sveta, ne videchi u menni ijednu sjennu od prilike tebbi slicne, nemogu prid tobbom ne sramitse, i visce moga sahragnegna ne strascitse.

Eulalia prisveta Mladiciza bi po rad Svete Vjerre od værh glave do dno petaa grebenima gvosdeniem rasorana i rasdærpgljena. Tuscno tjelo s'oniem subima scestokiem sa s' gnega koscju i meso rasdiratti pritisnutiem promislitte kakko gljuto biasce napravgljeno. U onem cesnuchju

nuchju tako nemille nemillosti pgljuscte-chi kærvi na sve strane, Eulalia k' Jesus-su svomu obratjegna: Ah! recce, *nunc o mi Sponse & Redemptor, quam bene respondet in me per vulnera ista viva tui imago*: Moj Jesusse vas u værtu obliven kærvi, na kelomni vas bicim rasdært, a na tværdom' dærvu od Krisçja vas u ranaah mogu i ja sadar gvosdima osctriem rasdærpgljena dasam tebbi slicna pous-datse. Kærvnizi draghi smilujtemise; dodajtemi jedno særzalo dase ogledam i arasdam. Stoiemi nasbigl ljepo ove ranne; ovakoje bilo gnekad isragneno tjelo Jesussa moga Vjerrenika.

Nusse i vi scene isgledaite u ovega Isukærsta. Gnegovo lize Boscjanstveno sa nasciu gljubav ghnusniemje hrakotinam popgljuvano, gneguva glava gljutiem dracjam okrugnena, gnegovo tjelo sve rannavo i is mladosti tesckiem trudim is-moreno: *in laboribus a juventute mea*. (*Ps.* 87. 16.) Jelli gnemu slicno vasce lize sna Bogh na koju sværhu pristavgljeniem rumenillom do gadda mnokrat namasano, vascja glava nakitjena uresima mosce bitti neplachjeniem, vasce tjelo, koje ne hlepi drugo nego u lasti goittise.

Nije vele dasu proscle Svetkovine Porodjegna Isukærstova, koganamje darovo vjecni Chjachko sa nascega Vojevodu i Nauciteglja daga csujemo i sljedimo: *Dedi eum ducem, & præceptorem gentibus*. (*Isa.* 55. 4.) Nu kakkosmose ovieh podnjeli Svetkovinaa? Jesmolli nasbigl mislilli rascistitse u skruscenoj Ispovjesti, ter uliesti nove pute od snis̨censtva, od potlacegna svieh tasctinaa svjetovnieh, od satregna tjela nascega opakoga, od gljubavi goruchje prema Bogu, millostive prema nasciem iskærgnem, sa moch tako prilikovatse poroghjenu Spasiteglju: allisu samo bili misli nasce sadubene sa naprave nove isshitritti, sa tasctiise ukasatti, sa plandovat slobodnije, i u igrah jace raspustitse, tere tjelu vechje u svoieh svevogljaah ugodditti, sa tako paka neprilicnii bit Djetesczu Boscjanstvenomu?

Spomenimose, Kærstjani moi, da ovo nije samo jedna miso sladka bogomilla koga rasmiscgljagna, nie svjett koga Oza duhovnoga, negoje sckgljan od Svete Vjerre, da u Raj ne ulasi tko nije Brat prilicjan Isukærstu: *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. U gnekieh nijese vidjella, nisse vidi, nittichjese ighda vidjet, ako na vrjeme nacin od scivota ne promjene, prilika ljepa od Jesussa Spasiteglja, i tærce tako tusçni sa bitti po sve vjeke od gnegove druscbe priblascene rasluceni.

BESJEDDA XII.

O RASLIKOSTI MEGHJU DJELLIM JESUSSOVIEM I DJELLIM MNOSIEH KÆRSTJANAA.

Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.

S. Pavo u Kgnisi Rimgljanom na pogl. 8. 29.

MAllo poslje negolismo svetkovalli dnevi srechne Porodjegna Isukærstova nastojosam, Pridrasi moi, pomgnivovas nagovarat da svi særzem hrabreniem stavitese nasljedovat isglede ljepe od nascega Spasiteglja, navjesctivajuchi sviem opchjeno rjecim Pavla Apostola, da u Raj ne ulasi tko nije prilicjan Isukærstu: *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. Scelio-sam tesiem moiem govoregnem potaknutvas, da rasmislite vechjom pomgnom u Jesussu nammi poroghjenu koje pute kasce svoiem isgledom da imamo svi tjeratti, i s' tesiem stavittise draghiem særzem, kakko is nova poroghjeni sa scivjet novi scivot, i priliku od krepostii gnegovieh u vammi sveghjer usmnascjatti, *donec formetur Christus in vobis*. (*Gal.* 4. 19.) Uffam da u proscjaste one Svetkovine na pogled Djeteseza Boscjanstvenoga sviste stekli take misli take odluke,

'erse gnime svi dicite, kakko nasciem Vojevodom, Naucitegljom, i u gnemu spoʃnavate Brata od svieh iʃabranieh pærvorodnoga: *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. ʃa potværditvas u ovieh odlukaah tako ljepieh i ja danaske na istu besjeddu povrachjamse, stavgljajuchi prid vasce occi Isukærsta kakko svjetli pærvo-iʃgled od svieh onieh, koichje stechi vjecnu slavu tiem nacinom, daje iʃtjeran po sve vjeke od blaʃcenstva tkose gnemu ne prilikuje.

Dake Sveti Aposto, koi uʃviscen trechjega Nebba na visine glasie uʃeo gori u Raju, i prinioga k' nammi doli visce onieh, koisu pristojni ʃa bit u vjeke od ljepieh onieh mjestaa pribivaozi, govorinam stanovitto: *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. Tomacegne ove besjedde Apostolske, u kojojnamse osudiva visce vjecne nasce srechje, uʃdærʃcise u ovemu: *Quos præscivit conformes fieri*: onieh, koiehje Viscgni prividio, dachjese svomu Sinu Isukærstu prilikovat u ʃcivotu, *hos & prædestinavit*, gnihje odredio na vjecnu slavu tiem nacinom, da prilicnos Isukærstu u ʃcivotu odgovara prilicnosti Isukærstu gori u slavi: sctonam opet isti Aposto potværdiva: *si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. (*Rom*. 8. 17.)

Sveti Ivan Ucenik obgljubjeni, koi biusci ʃaspo na pærsieh gljubeʃcglivoga Spasiteglja, uljeʃoje u snu qnemu cjudnovitomu u skrovisccta naj dubglieh Otajnostii, i on visce Raja i rajskieh pribivaozaa besjedechi, donosinam ove rjeci punne u sebbi tanka raʃuma i duboka: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo Filius hominis*: (*Jo*. 3. 13.) Javam govorim stanovitto, i ʃnam scto govorim: Ikko od gljudii nemoʃce na Nebbo uljesti, nego oni, koi s' Nebba jur siscjoje, to jes Jesus. Obgljubjeni Potajnice særza Boʃcijega, polagahno: scto govorisc? Ikko na Nebbo ne ulaʃi? A od tebbe sctochje bitti? Sctochje bitti od Marie Djeve Majke? Sctochje bitti od tisuchjaa tolikieh i Svetazaa i Mucenikaa? Jedachje svi iʃa vratieh iʃostatti? *Quid ergo nos?* vapi pripaden Bernardo Sveti: *Quid ergo nos? Ita ne desperabimus?* Sctochje od nas tuʃcnieh bitti? Jeda uffagne imamo iʃgubit od nascega sahragnegna? *Immo vero*, odgovara isti Sveti Naucitegl, *sperabimus & hinc maxime*: Ovo Pismo uffagne u særzu svieh dobrieh pokrjepgliva. *Solus, sed profecto totus intrabit, non sine membris caput*; i prilaga mallo poslje: *Si tamen membra fuerint conformia sibi, & cohærentia capiti suo; conformia moribus, cohærentia fide*: Uljestichje na Nebbo sam Isukærst, allichje vas i zio uljesti: onje glava nascja; glava ima sa sviem udim svoiem uljesti; i ova uda zjech da u jedno buddu s' Isukærstom, imaju gnemu bit prilicna, i sc' gnim ʃajedno sjedignena.

Na Nebbo dake nechje uʃiti ni Turcin, ni Pogannin, er nije udo Tjela Isukærstova, nije bilo sc' gnime po Kærsctegnu sjedigneno. Nechje uʃiti Poluvjerraz, er prem da kadie kærscten bio uljeʃoje u ovo tjelo ʃlamenito, nusseje paka od gnega raʃlicnosti vjerrovagna raʃlucio. Takoghjer nechje na Nebbo ni gresonik tuʃcni uljesti, ʃasve daje udo Isukærstovo po Svetoj Vjerri, jer po ʃcivotu i po djellih nije prilician Isukærstu: *cohærentia fide, conformia moribus*.

Isti Isukærst, koije siscjo ʃgar s' Nebesaa ʃa kajatnam put, po komu trjebanamje sahranitse, govorinam veoma bistro: *Ego sum via, & veritas, & vita*. (*Jo*. 14. 6.) Jasam istina, u koju imate vjerovatti; jasam put, koga imate vi sljeditti, to jes vascja djella i ʃcivgljegne trjebaje da moiem djellim i ʃcivotu prilikujuse, i tiem nacinom jachju bitti paka u Raju ʃcivot vasc i blaʃcenstvo vjekovito. Pisma dake, Pridraʃi u Isukærstu, po sebbisu prem ocita, da nije Raj ʃa onega, kose prilicjan Isukærstu ne iʃnaghje.

Nu sadara, kærstjanska Duscjo, protresi tebbe istu, i raʃgledaj beʃ privarre: *Cujus est imago hæc & superscriptio?* (*Mat*. 22. 20.) Hochjescli iʃnach u tebbi sliku ljepu Boʃcjanstvenoga Spasiteglja, i u gnoj draghi bigljegh od vjecnoga sahragnegna? Evo Bratta pærvorodnoga, i slavnoga pærvo-iʃgleda oda svieh Iʃabranieh. On poroghjen u raʃruscenoj kognuscnizi, odhragnen trudom svoieh rukaa, tako ubogh da neima ni ghdje glavu naslonitti: *non habet ubi caput reclinet*:

net: (*Mat.* 8. 20.) on tako umigljen, dase mechje pod noghe Jude iſdavnika ſa umitih; tako blagh, da ne gleda negh pogledom od gljubavi iste svoje nepriateglje i kærvnike: on u mukaah i u trudieh do te mjerre, daga ſovu Pisma Sveta istinitto *virum dolorum & scientem infirmitatem*: (*Isa.* 53. 3.) i u ovemu tako ustærpgljen, da laſcivo opovidjen, bjen bicima, na Kriſc osughjen, i na Kriſcju raspet ne odgovara ſa branitse ni rjec zighlu: *non aperuit os suum*: (*Ibi.* 7.) særza paka tako milla i blagodarna, da ſnoje trude kærv i ſcivot ſa onieh prikaſcjuje, koisuga uvrjedilli.

Evo iſgleda: ghdjesu prilike gnemu slicne? Od Isukærsta, koi muci, jedachje bit prilika jedan jeſik, koi bode i kad gladi; koi pod immenom od poſcjude ſa ſlo vechie ſabranitti dærpi tamo i amo svakdagniem mærmoscegnem svakoga onega, koigod u iccem protivimuse; koi ne umiese na posjeddu raſgovorit scto pod meddom sladke rieci ijeda sctogod ne umiescja? Od Isukærsta, koi prascta, jedno særze sve u sebbi ſcjuc i cemer nenavidosti i omraſe suproch cegljadi i domachioj i innostranoi? Od Isukærsta umigliena jedan u glavi vas uſnosit, toliko kærzat sebbe istoga, koliko praſan Boga, i od nejacieh potlacitegl? *Cujus est imago hæc & superscriptio?* Sveti Ivan ſlatousnih vas ogagn u besjeddi beſoci gnih istieh i pitaih: *Dic mihi, in quo te deprehendere potero Christianum?* U cemuse Kærstjanin kaſcesc? Ghdiechiu iſnachi u tebbi priliku tvoga Spasiteglia? U tvom'jeſiku, koi proklina koi tlaci ſa majdesci Sveto Imme Boſcjanstveno, koi u druſcbi sie poganniem raſgovorim pakgljene smærdechie jskre? U tvoieh rukaah oko igre ſabavglienieh nepravednieh lakomieh, da ni trudu proste siromasckomu ni istiem mnokrat ſaduſcbinam? U cistochi? Ah! tuſcnati ta cistochia osobitto u nesrechno ovo vrieme od Pokladaa. Værſite jedan pogled na kærstiansku vlascitto mlados, i umietchietemi odgovorit jelli u temu visce cessa groſniem suſam iſplakkatse.

Triebaie rechi istinitto prem da s'placcjon na occiu, mnosi dan danascgni od Kærstjanaa po cemuse hochje ukaſatti dasu prilike Isukærstove? Sctose prikriſce kadgod ſapuchjeno kakko muhe da tjeraju; scto u zærkvi kleknu i ocima i pameti tamo i amo raſpærscjaniem; scto govore da vjeruju jednom vjerrom polumærtvom na ustieh, a paka niscta drugo; a u svemu onemu sctoje, djellovatti i ſcivjetti po iſgledu Isukærstovu istasu u sebbi neprilicnos. ſato s' jedne strane spoſnajuchi, da nije obran na vjecnu slavu tko nije prilicjan Isukærstu, a ſ' drughe ſcivot mnoſieh gledajuchi gnemu tako neprikladan, sveghse jace potværdivam u onoj misli mnoſieh Naucitegljaa, da vechi dio odrasctenieh od Kærstjanaa oborise sred propasti vjekovite.

Petar Fabro Sin u duhu pærvorodni Svetoga Chiachka Ignazia u Gradu Vagljadolidu, ghdje onadar Scpagnski Kragl sa svom Dvorbom boravgljasce, punno plodda cignasce u duscjah meghju istiem Poglavizam i Gospodom, koiga biahu po rad toga iſvan nacina obgljubilli. ſabavam osobitto Duhovniem istoga Svetza biasceih mnoſc ne mallu særzem od svieta raſlucio i po putu od krepostii kærstianskieh upravio. Budduchi on tako na glasu od iſværsna Duhovgnaka, doghie jedan dan prid gnega Gospodar, meghju ostaliem poglaviti, molechiga dabimu do koju podobnu uspomenu ſa uredjegne od ſcivota. Spoſnagga oncias dobri Petar i po govoru i po nacinih, daie od værste one od cegljadi, koiabi htjela beſ truda ikkakva posvetitse: ſato ne htjemu drugo rechi ſa onadar, nego samo ove rjeci: Moj Gosparu raſmisli kadgod sam u sebbi: Isukærst ubogh, a ja bogat: Isukærst ſlo odjeven gorre hragnen, a ja u haglinaah plemenitieh i u svakoj obilnosti; tere sljedi tako tebbe Isukærstu prikladaiuchi, i ako drugo nebi mogo, govori ustim ove rjeci. ſahvalimu oni Gospar i odielise, velechi u svom' særzu, a paka iosctер i u druſcbi: Vechiesam szienio onega Cjovieka: prem da ja umietan niiesam ni od stvarii duhovnieh viesct veoma, nisctanemagne umiobih rechi boglie sctogod i sputniie. Jedan vecer ciem na goſbi stoi plemenitoj s' mnosctvom Gospode poglavite, probudiscemuse u pameti ove rjeci, i uſe sam sobbom govoritti: Moj Isukærst mnokrat lacjan, a ja

 gojen

gojen do rаſpuſctegna : on u ubosctvu veoma tescku, a ja u lasti i u bogastvu: ja dvoren cjastchjen, on potisnut i podniſcen. Ova iskra, koju u særzu Duh Sveti potaknumu, uſmnoſcise u jedan plam tako ſcestok, da nemoguchi jur u sebbi uſdærſcjatga, udri u plac prida sviem, skoci i utece, tere sam sabjen u jednom' stanu skrovitomu ſagærgljen s' propetiem Isukærstom ponavgljasce one rjeci, i prilagasce: A ti Bogh i Gospodar, a ja stvoregne potiscteno i grescnik tuſcjan. Ovi pocetak ucini u gnemu promjenu od ſcivota cjudnovitu.

Nu i mi ſcivom vjerrom u pameti pogledajmo s' jedne strane Isukærsta, a nas ſ' drughe; i ne samo nadvorgne nasce, negh scto vechje utiscti, nascja sc' gnime unutærgna prikladimo. Ti moj milli Spasiteglju u særzusi ſcivi ogagn ſa proslavit tvoga Chiachka vjekovitoga i ſa nas tuſcne pokrjepitti; a ja isto studenillo i prema Bogu i prema momu iskærgnemu: ti trude ſcelisc, ja raskosce: ti uſcivasc u sniſcenstvu, a ja nadut oholasti: ti pravedan ti Gospodar i Bogh ſcivi *sanctus*, *innocens*, *impollutus*, *segregatus a peccatoribus*, *& excelsior Cœlis factus*, (*Heb.* 7. 26.) ſa moju gliubav na ovem Kriſcju u gorkieh mukaah; a ja zærv od ſemglje potiscteni, kærzat grjehaa od værh glave do dno petaa *in peccatis totus* bieſcim i odmechjem svaki kriſcjak i naj magni. Da kakkosam tvoj nasljednik tvoja prilika? Nemogu na ovu moju prem veliku neprilicnos ne strascitse i ne treptjetti. Ah! Pridraſi, *emendemus* dake *in melius*, *quod ignoranter peccavimus:* sad na vrjeme po iſgledu Isukærstovu ponapravimo ovo ſcivgl'egne raſpuscteno; nemojmo cekat ſa upravgljatga cjas od smærti napokogni, da nebuddemo tadar plakkat beſ koristi, isctuchi vrieme ſa spravgljatse, kadje trjeba da buddemo pripravgljeni: *ne præoccupati die mortis*, *quæramus spatium pœnitentiæ*, *& invenire non possimus*.

BESJEDDA XIII.

O TJESKOCHJAM, U KOIEHSE NAHODI NEMOCHNIK NA CJASSU OD SMÆRTI.

Virum injustum mala capient in interitu.
S. Kragl David u Psalmu 139. 12.

PRem da u ovieh Besjedaah nascieh, koie cinimo u Skupsctini Dobre Smærti, mallo magne nego sveghier govorimo visce stvarii, koie smærti koiem nacinom pristojese; nisctanemagne podobnoje i korisno, dase kadgod povratimo ſa besjedit o istoi smærti kakvaie u sebbi, nekka prie negh nasærne suproch nammi, svu gne chiud svu gne druſcbu sve nacine prividimo, da nebismo po nesrechi nascjoj ne malahnoj iſostalli privarreni. A u ovo dobba osobitto taka besiedda potrebnitaie, pokli naj ſadgnieh ovieh miesezaa smærtie imalla u ovem Gradu posla dosta, i joscrera mahat svoiom kosom ne pristaie sad ovega sad onega ſahitaiuchi. ſato danas ſcelim stavit prid vasce occi prem da u kratko, koiem strasim i kakviem nepriateglim smært grescnikaa obkruſcenaje; sctonam kaſce Sveti Kragl i Prorok David: *Virum injustum mala capient in interitu*. A iſ ovega raditchiemo iſvaditti korisni koi nauk i ſa dusciaa dobrieh i ſa onieh, koie ſcele na dobrotu priværnutse, nekka tako na vrjemese svi spravimo ſa ostatti na onem strascnom' ciassu od svieh nascieh nepriategliaa dobitnizi.

Rieci Svetoga Davida, koieste cjulli: *Virum injustum mala capient in interitu:* Cjovieka opaka na smærtichie ſlo ſahitit, ne scte iedniem nacinom Svetieh Pismaa Tomacitegli. Pagnin govori: *Ducent ad præcipitia*: dovestichiega na sunovrat. A gnescto ſcivglie i liepsce iſgovara Sveti Agustin: *Mala venabuntur in interitu:* lovitchiega pri svojoj smærti: kakko danam hochje rechi: na uhochje cegljadetta,

ta, koi umire, ʃaʃvecjat trubglja, kojachjega probuditti, da iʃ gaja svjetovnoga, u komuje potugljen leʃcjo, jur iʃkoci; a svi grjesi u toliko na uspomenu povrachjeni, kakko kucki oko gnega lajattichje i gristiga; a hudobe stari lovzi orujcjemchje raʃlizieh napastovagnaa obkruʃcitga, i sve klanze ʃasiestimu, da ne utece. U ovem bichju koje strahe, koje tuʃcna særza iʃceʃnuchje, koje predagne!

ʃa sve ovo joscter boglje tomacitti, nekka uʃide na moje mjesto Sveti Anselmo, koga ʃnam dachjete cjutti dobrovoglnije nego menne, i s' koristi vascjom vele vechjom. Putovasce ovi Svetaz na priprostoj jednoj Mascizi, a pjescize idjahu oko gnega svoi dobri Ucenizi. S' jedne strane onega puta ʃelen gaj prostirascese, u komu ʃacju ʃvek lovnieh trubaagl, ʃaviagne od kucjakaa, glase i tærku od Lovazaa. Na sve ovo ne stavglajuchi iscta pamet, svoje sljedjasce putovagne. Kad ettoti iʃ gaja iʃlaʃi jedan ʃecich tako poplascen i umoran, da jur vechje ne mogasce krenuttise ʃa pobjeghnut, i pod Masku od Biskupa uvlacise ko na svoje utecisćte. Dobrise Svetaz ustavio, i ganullose særze u gnemu da poʃcjali onu nevoglnu ʃcivinizu; alli ni cjas zknechi hærti ʃa gnom doletiesce nauzkani. Od straha jadan ʃecich prikupgljen vas u sebbi i potugljen tresascese kakko i prut; ter ko da svjes gljudsku ima, cignascese da u Svetza ʃcivot prosi i obranu. ʃapovidje tadar Biskup, da hærte uhite i uʃdærʃceih, nekka nemogu raʃdærpitga; a pak sjedechi na svojoj Maski, uʃe druʃcini i sviem Lovzim, koi u toliko pridoghjosce, cinitti ljep nagovor visce potjere, kojom hudobe isctu duscju jur na smærti ʃatecenu ulovitti.

Moja Brachjo, vegljasceim, smietese i arajdavate na ovi vid ʃcivinize poplaʃcene, a u mennise særze muti. Viditeli ovega ʃecichja, ghdje umoran i ʃapjehan nemicese i stoi od straha ʃa ʃjehnutti? Na bichje slicno i od ovega joscter gorre na smærtichjese dusce od gresenikaa dovesti. Trestichjese od værh glave do dno petaa oni, koi sadara hochjese ukaʃat smiona særza, i prjetgnam rugajuse, kojese gnima cine ʃa korisnoih pripasti, da na vrjeme otvore occi i na vrjeme dase priprave. Cekamih vidjet u onem bichju. Strascitchjese, i jako strascit, pokli-imje trjeba otiti u jednu dærʃcjavu nesposʃnanu, ghdie neimaju ni priateglja ni uʃdanika: ne Svetze od Nebba, s' koiemse nijesu u ʃcivotu raʃumjelli, pacek kojesu u zærkvaah gnihovieh i Svetkovinaah pogærdilli: ne Boga istoga, s' koiem maʃlo magne nego sveghjer ʃcivuchi u svaghi dærʃcjallisuse raʃluceni; i kad u ruke upadumu, na traghse nechje mochi povrattiti. Ter pærstom kaʃcechi one hærte pod sillu jedva ʃadærʃcjane, ghdjese na ʃeza svakcjas sugnivaju laju i reʃce ʃa ʃubima popastiga; ovako (recce) oni grjesi s' vesegljem gnekad i s' raʃbludom ucigneni stismuttichje særze tuʃcno od gresenika, koi umire, i tadarchjemu ukaʃatti svoje ʃube, i duscju gristi moʃce bitti do neuffagna. A hudobe ʃa ulovitga sve pohlepne obkruʃcitchjega, i suproch gnemu nasærnutti s' oruʃcjem mnoʃieh napastovagnaa gorriem vele negolisu ovi luzi i strjele, ove harbe i kopja, koja u ruzi vidim od Lovazaa. ʃato moja Brachjo, provighte na vrjeme vammi ona djella i one kreposti, koje na strascnomu onemu ciassu potrebnitesu ʃa uklonitse od svieh silaa i ʃasjedaa, kojechjevam bit ʃapete ʃa duscjuvam ulovitti. Biusci ovako besjedio milli Svetaz, molioje one Lovze da puste ʃcivu i slobodnu onu tuʃcnu ʃcivinizu, kojaje uʃrok bila i prigoda od korisna tako raʃgovora. S' tiem gnih i gnu blagosivgljajuchi, svojeje sljedio putovagne. Iʃa ovega tako ʃjepa nagovora, kogavamje Sveti Anselmo ucinio, nebih imo drugo vechje prilagatvam; alli ʃnam, da nechje bitti gnemu neugodno, davam tomacim sctogod boglje ove nepriateglje i ova oruʃcja, to jes raʃlika napastovagna, koja na smærti ne na same gresenike nasærnu mnokrat, negh i joscter na dobre dusce ʃa ulovitih; i ako mi ne buddemose u ʃcivotu naucilli podobno vojevat suproch gnima, stavitchjenas u poghibju ne malahnu, da ostanemo iʃgubgljeni. Vellim podobno vojevatti, er s' gnekiem iʃ bliʃa ærvajuchise a s' gnekiem bjeʃcechi, mi naj boglje vojujemo.

Sveti David hvali u Psalmu sedamnestomu Boga od vojskaa, da od svoieh nepriategljaa uciniogaje dobitnika. Domije, prai,

prai, bærſe noghe ko od Jegljena ſa utechi na glavize: *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me*. (*Ps.* 17. 34.) Hrabreni Kraglju scto govorisc? Ti koi ſa staddom josc pastjersko djete ærvosi Lave, Medvjedesi raſcegljustio, ko tvoju hvalu pripovjedasc dasi imo lake noghe ſa pobjeghnut. Alli sluscjajte scto prilaga. Ovi isti Bogh od vojskaa hrabrenstvomje moju desnizu i pærste iste ſa bittise ujunacio: *Qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. (*Ps.* 143. 1.) Kaſce ovdi Sveti Prorok dvije værste nepriategljaa, i raſlicna dva nacina ſa dobitih. Kadse, veli, od Boga Saul odmetnut podighnuo suproch menni, i kad Absalon moje naj draſce gnekad djete odværgomise, ja beſ vojske i beſ sille drughe sahrane ne iſnaghjoh negh pobjegu; i tadar, o moj Boſce, uciniomesi bærſa i lagahna ko Jegljena: a kad name Golia doghje gorostasni, kad cette mnoſieh Filisteaa nasærnusce ſa rattitse, i bimi trjeba od smionstva i jakosti, smionstvom særze i jakosti moju desnizu oruſcjosi: ærvosamih, pridobio, poraſio.

Nacinom ovemu prilicniem dvije værste nepriategljaa ſa bitse s' nammi i ſa duſcju posvoitnam, sretajunas. Pærvasu værsta gneke misli koje priblaſne, ſceglje koje ubiu kad raſ-slade, pogledi ugodni, s'koiem occi piu otrov koi særze stiſce, posjeddi i raſgovori u raſbludnosti provedeni od cegljadi u rjeci mille i u vidu ugodne, Kgnighe utjesctene ljepiem slovim, ghdje u zvjechju kitna govoregna kriuse ſmije, koje ſatrave kad upeknu. Svetije ovo jedna værsta nepriategljaa, kojase pobjegom bærſieh nogaa, a ne sretegnem smioniem ſa iſ bliſa sc' gnima ærvattise pridobiva. Porad toga vegljasce Sveti Filip: s' ovakiem nepriateglim plascivi samo strascivize, koi uteku, iſostaju dobitnizi. Jato prosi u Boga kakko i David, da kad na gne namjeriscse, udjeliti jednu bærſinu od Jegljena: *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum*.

Druga værsta nepriategljaa sveje innako. Mallo særze ſa podnjeti svoje kriſce, tesckochja i slabos na kærstjanska djella potrebnita, meka ljenos na stvari od dusce i od Boſcije sluſcbe, saviscgni opaſ i gljudski obſir dame ne hulle, dame pohvale: tværdoglavstvo, jedovitos ſa ne skucitse, ſa ne oprostit iskærgnemu, i taki drughi ne malla cetta i ne mallo trudna ſa dobitje. Ovdije trjeba smionstvo ukaſat i hrabrenos, lizem krepkiem ſarattitse iſ bliſcega, i tako poraſit i raſtjerat nepriateglje: *Qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. A mi nevoglni scto ucinimo? Smionise ukaſcemo i særnemo na one sladke nepriateglje, koinas blaſne ſa iſdatnas, a strascivi s' oneſiem, koje iſ bliſa trjebaje ærvatti, terih bjeſcimo poplasceni. Ah! kakkoje lasno da ovo isto od nascega vojevagna prikovratjegne u ſcivotu ucigneno uſ-sljedi joscter i na smærti. Er ne szjenitte, da u ono vrjeme ſaspi hudoba, i da svoiem napastovagnim ne obkruſcinas. Doghje kakko jedan Vuk særditi, er ſna dobro da o mallu stoi illi ſa svegh posvoitti, illi iſgubit ſa svegh onu duscju, koja iſdisce: *Descendit* . . . *habens iram magnam sciens, quod modicum tempus habet*. (*Apoc.* 12. 12.)

Jedna Gospoghja od naj pærvieh u Gradu Rimu iſa mjeseza zjela od nemochi Svet-Otajstvim oruſcjana na smærtse biasce jur dovela, i stasce oko gne Sveti Filip ſa pomochje u ærvagnu napokognemu. Nu dobri Svetaz videchije, da jur ne cjuje da ne spoſna da ne vidi, klagnajuchise gne Rodjakom, djeliose i otiscjo, er sctobi imo ondi cinit? Alli idduchi, u særzu ochjutje ko da gneko govorimu: Filippe povratise: ne ostavgljaj nemochnizu; sadje vrjeme. Pripaden mallo idde na tragh, i nahodije u svomu odru svu smutjenu ghdjese iſvia, i patti u dusci vele vechje nego u tjelu. Ucini svieh odalecit, koise ondi nahodjahu, i kleknu sam na molitvu prosechi u Boga, dabijoj cinio bærſo umrjeti. Diſcese pak na noghe, ter s' oblasti, koju mnokrat svoiem Svetzim Bogh udjeli, ruku pruſcechi na nemochnizu, ſapovjeda: Smærti doghi udiglje. Doghje: iſdahnu ona Vladika. Doma vrachjajuchise Sveti Filip, rekoje drugu svomu: Da ona Gospoghja nije bærſo iſdahnulla, u poghibije bila bliſcgnoj i ne malahnoj, ſa ostatti od hudobe pridobivena i osughjena. Dake,

ke, Pridraſi moi, nasc pakgljeni nepriategl u ono vrjeme ne dangubi, i s' mnoſiem doghje napostovagnim. Tkose uklagna i tkose ærve u ſcivotu, ter dobitnik iſostaje, moſce uffat veoma dobro, da s' pomochi od Viscgnega dobitnikchje iſostat i na smærti. A tko u ſcivotu ne naucise nepriateglja odbiatti, tko prigærli napastovagna, tko na svake misli i ſceglje privogliva, u onoj slabosti sctochje ucinit? Nu ovo dobro, kad kleknemo prid Isukærsta, raſmislimo.

BESJEDDA XIV.

NEIMAJUSE UſMNAſCJAT GRJESI RADI UFFAGNA U BOſCIJE MILLOSÆRDJE.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?
S. Pavo u Kgniſi Rimgljanom na pogl. 2. 4.

CUjujuchi rjeci Svetoga Apostola, kojenam blagochju Boſciju priſamiernu i gnegovo neiſreceno millosærdje prikaſcjuju, dærſcim da mnoſi od vas govore sami u sebbi: Veleje, Occe, dasi obro ti danaske visce toga govoritti. Vasdascgnaje tvoja obicjaj sve strahochje naj strascnije prid occinam donositti: smært nesrechnu od grescnikaa, tugu i mukke od ærvagna napokognega, Sud i osvete Boga Sudza raſ-særcena, jadde od Pakla, i beſkrajni prostor Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka. Kakkoie dake na pamet-ti danaske pallo, navlasctitto sred Pokladaa, o blagochi Boſcijega Millosærdja besjedittnam? Ah! Pridraſi u Isukærstu, neſnatelli da Boſciie Millosærdie nacinima podobniem raſmiscgljeno ima iakos primoguchiu ſa naj tværghie raſzjepit særze, i grescnika stavno i naſbigl na pokorru priværnutti? ſnam da beſredniem namiscgliegnem grescnizi tuſcni u svoieh opacinaah ſasliepglieni hotiellibi da millosærdie Boſcjanstveno gn'hovo uſiamci raſpusctegne; ſato govore u sebbi mnokrat zjech da mogu slobodnije svaku ſlochju prigærlitti: Boghie dobar, oprostitchie: nekkase sadar iſuſcivamo; a ſ'dvie riecże od pokaiagna, koje recemo, lasnochiese smillovatti, i dusciunam sahranitti: a vapi-im Sveti Aposto, da ne parci grjehe Bogh svoiem smillovagnem: da ti nacin od ſcivgliegna i govoregna gnegovu dobroti pogærdi ie: *an divitias bonitatis ejus contemnis?* (*Rom.* 2. 4.) da raſ-ſcijce suproch sebbi svu raſ-særgbu viscgne Pravde: *thesaurizas tibi iram in die iræ:* (*Ibi.* 5.) i da Boſcije millosærdje, kadgą misliſc, imate od grjeha raſljepitti i na pokorru dovestite: *ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Nu odkrimo danas ovu privarru od grescnikaa, nekka tako spoſnajuchi millosærdje Boſcjanstveno, kakvoje u sebbi, uſnastojemu pokajani pod krilo utechi gljubeſcglivo.

Biusci bio u pustigni post zjelieh cetres danaa dopostio dobri Jeſus, Hudoba doghie k' gnemu, kakkonamse pripovieda u Vanghjelju, ſa uſetga napostovat. Ova Hudoba bitchje bila beſ sumgne ikkakve iſ svieh spremaa od oruſcia pakgljenoga iſvadilla naj snaſcnije napastovagne, i ſa uvesti u svoje mreſce nai hitrije. Ona nije ſnalla onadar stanovitto daje Isukærst Sin Boſcii, nisctanemagne dvoumillaie i sumgnilla; i ako ne drugo dærſciallagaje ſa Ciovjeka od krepostii ſamiernieh. Dake ſa viteſa take szjenne oboritti odredjenaje Hudoba bila nai bistriia nai himbeniia, i doghje ſa ærvatti Isukærsta napastovagnem sctoje mogla naj jaciem. Nu kakvoie ovo bilo napastovagne? Po værh turgna od Templa biusci stavilla Isukærsta: *statuit eum super pinnaculum Templi,* (*Mat.* 4. 5.) reccemu ondi: *Mitte te deorsum:* (*Ibi.* 6.) Metnise doli na vrat; a poslatchie Bogh Anghjele, koichiete uſdærſciatti. Isukærstioi odgovori: *Rursus scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum:* (*Ibi.* 7.) Govori Pismo Sveto, dase Bogh ne ima napastovatti, iscruchi ciudesa od gnega beſ potrebe. Ovo napastovagne, kojeste cekalli, dachje

chje

chje bitti novo koje po sred pakla istanceno namiscgljegne, mosce bitti davamse cini veoma slabo pacek ludo, da svak govori sam u sebbi: Dase ja na vrat metnem nis tako strascnu nisbærdizu? Ni dame batom tkogod tjera. Alli ovo, koje dærscite ko jedno ludo napastovagne, kakko strjelu metnu Hudoba naj vechja meghju sviem Hudobami, meghju sviem naj hitrija suproch istom' Isukærstu, uffajuchiga pridobitti, i metchje dan danascgni na mnosctvo tuscnieh od grescnikaa, cinechi raspe u duscjah neisrecene.

U ovo vrjeme isto od Pokladaa naj obicjajnijeje od Hudobe napastovagne: *Mitte te deorsum*. Veselo doli na vrat na svaku od dusce poghibju, na prigodu svaku od grjeha prem da pusglivu i stærmenitu, er veli svako Pismo: *Misericors, & miserator Dominus*: (*Psal.* 110. 4.) daje Bogh pod punno millosærdan, dachjese lasno smillovatti. Sna oni Kærstjanin, ona Kærstjanka dase jedva na nogah dærsci sa koje vrjeme s' pomnom molitvom i svakdagnom, s' cestom Ispovjesti i Pricestjegnem, s' tværdom strascjom svoieh ocii i svoieh ochjutjenstvaa. A scjaptchjeim Hudoba na uho ovieh danaa: *Mitte te deorsum*: metnise doli na vrat: ovoje vrjeme od veseglja: osladi sctogod mallo. Ako propustisc tvoje molitve i ispovjesti, opetchjescih u Korismu ponovitti: *mitte te deorsum*. Proscetajse koi druscina, araidajse po ulizaah i prozorieh, prodærpi i rukam po putieh, ako tkoja primaknetise. Ukascise nacignena s' koiem podsmjehom skroveniem, i s' medenom kojom rjeczom. Kadgod vecer na posieddu svakom værstom od cegljadi prikupgljene moscesc i ti rasbludan koi rasgovor umetnutti, i s' cegljadi innostranom protanzatti, prem da u tem tanzagnu krenuttichiese vechie særze nego noghe: Boghchie lasno take slabosti pritærpjetti: *longanimis & multum misericors*. (*Psal.* 102. 8.) A cegljadettu sctogod vechie raspusctenu Sotona iace vika: *Mitte te deorsum*: Doli doli na vrat. Sad moscesc ako ighda u nasladaah pogannieh raspusctegnu tvomu sadovoglit. Bojcijeje ustærpglienstvo vele vechie nego tvoje sagrjescegne: *patientiæ ejus non est numerus*; dochje paka Uskærsegne. Nijellite Bogh tærpio proscjastieh godisctaa u Pokladde? Usdærscjotije sdravglje i scivot, dotije millos sa isplivat, takochje ucinit i sadara; dake *mitte, mitte te deorsum*: Doli doli, ne do pasa samo, negh do gærla i do værh glave sadubise u kaluscju naj poganniju: Boghtichje paka pruscit svoju desnizu millostivu sa is gnete isvaditti.

A i sve vrjeme od scivota nijelli ovo svakdagne od hudobe napastovagne? Namjerase koja dobit koja koris vremenita: Visce gne scto govori Bogh i pravda? Hochjellise jadna duscja saputitti? Hudoba vika oncjas: *Mitte te deorsum*: doli na vrat. Pomoch-chjescse, kuchjatichje sctogod oblahscjatti, a lasnoje paka sve nacinit s' Boscjanstveniem millosærdjem. Cegljadettu sa ijed svoj potajni isrjgatti, Mladichiu u rasbludaah polughgnilu, Cjovjeku himbam i nepravdam sapletenu sviem vapi: *Mitte te deorsum*: Doli slobodno, nebojtese. Isnachjete Ispoviednika, koichievas prikriscitti, a Boscije smillovagne nechjevam ighda pomagnkatti.

Na ovako napastovagne scto Hudobi onadar dobri Jesus odgovori? *Non tentabis Dominum Deum tuum*. (*Mat.* 4. 6.) I svaki od nas tako ima odgovarat: nije trieba Boga napastovat uffagnem tako nerasloscniem. A gljubescglivonam Agustin Sveti napomegniva: *Vide, ne te spes occidat*: paji dobro da to bestemeglno tvoje uffagne ne buddeti uboiza. Boghje dobar i millostiv priko mjerre. Istinaje. Dake ja slobodno opak mogu bitti suproch gnemu, i bes obsira vrjeghjattiga. Hudobskoje ovo besredno rasloscegne, i uprav idde na pogærdu Boscijega istoga millosærdja, od kogase nedostojne sato ucine ove dusce raspusctene.

Rezitemi vi isti: Da vidite Oza glavu od kuchie alli Mater, koia vlada djezom i sluscbom, ghdie imaiu jednu dobrotu tako slabu, da Sin svaki svaka Kchier i malahna, svaka joscter i juceragna Novakigna sapovjedi-im pristupaju, gnihoviemse prietbam smieiu, svevoglieim po sred ocii, i od visce u obrasimse podrughivaju, i sve ovo er uffaiu, dachieim sve prisretti sve propustit bes iiednoga pedepsagna. Da vidite Uciteglja od djecize joscter drobne s' jednom blagochjom i ne sla-

slanom i ne masnom ghdje svoiem Ucenikom pasaljerit po vas dan dopusctuje pod usdagne daih nechje ni teghnutti; alli jednoga od vojske Vojevodu tako bestuscna, da svaki od vojske mosce u lize krivitmuse bes straha ijednoga od pedepse sa besocno svoje smionstvo: Ovu dobrotu i blagochju tako ludu billisteje pohvalilli, allibisteje nasivalli kamenitu neochjutivos nesmotærne od budale.

Ah! Pridrasi, evo strascna pogærdjegna, koiem grescnizi ovaki Boga rusce. Namiscgljaju, daje u særzu Boscijemu jedna dobrota prem smærsnuta i bestuscna, od koiebise sramilli oni isti, daje imaju u naredbi svoie kuchje; iedna dobrota koju huli svaki sakon, koju svak szjeni sa vladagna nespodobnu, i koju isti Bogh pedepsce. sato misle u sebbi mnokrat i govore: Boghje dobar, umroje sa nas, moscemo grjescit sadar, i u grjehu sciviet; nekka vika scto tko hochje, Boghchie prostit kad ushtiemo. Tako i Marcioniti Krivovjerzi suproch Bogu besjedjahu: *Audite peccatores*, veselo veselo o Grescnizi; *Deus tantum bonus est, nec irascitur, nec offenditur, nec ulciscitur*: Bogh ima jednu dobrotu tako meku, da neumie suproch grjesim ras-særcitse ni rukom uprjet sa pedepsatih: prjeti samo pristrascit, kasce isctom svoie bice, alliie mah bes udarza: *tantum bonus est*. sarescja sato suproch gnima vas u oghgnu sa svom svojom Afrikanskom scestocinom Tertullian: ah lascivi nesviesgnazi! neviditeli *perversissimum Deum ostendi præconio isto solitariæ bonitatis?* Ta dobrota innokostna nakasanie od dobroteBoscijoj naravi prem prikorna. Cinilivamse daje vrjednos pristoina Bogu morru onemu beskrajnomu svieh u jedno isværsnostii imat svoju dobrotu tako tupu i utærnutu, da gleda svoie neciasti i pogærdiegna, ciuie psovke suproch sebbi, i nehaie ko daie stup kameniti: daje moscemo i vrieghiatti i psovatje, i pakje oncias kad hochiemo utascitti: kad hochiemo sc' gnomse svadit, a pak sc' gnome kadnamie drago s' dvije rjecze pomiritse. Nekka scto hochje sapovjeda, michiemo djellovat na nasc nacin, svakakochje sve bitti isto.

Akoje tako Sveti Anghjeli, koi na strasci stoite nebeskoga Jerusalema, ostavitte ona ljepa vrata, rastvoritteih da slobodno mogu uliesti uboize i lupesci i bludnize i rasbojnizi, pokli Bogh sviem prascta, i smært dobru scglje na kuchju od svakoga. Akoie Bogh særza tako meka prema svakom' sagrjescegnu, vi dobre dusce ostavitte vasce molbe i pokorre: sctochje to satregne od tjela ti bici i te kostreti bodescglive. Isiditte is pustignaa, is zærkavaa: *mittite vos deorsum:* i vi doli na vrat, raspustittese s' ostaliem grescnizima. Sctochjete Raj tako drago kupovatti, kadga moscete imat tako zieno; kadie Bogh tako dobar, da svakomu i opaku cegliadettu pismo dava od vjecnoga sahragnegna, kad gnegova sva rasærgba nije drugo, nego ogagn tanke slame, koi vas s' dvije rjecze *Mea culpa* pogasise.

Bernardo Sveti prem daje slados ista u besjeddi i on ovdi ras-sciscese, tere vapi u sve glase: Nije Bogh tiem nacinom millosærdan; mi nesviesni besredno u gnemu millosærdie namiscgljamo: *& nos irrationabilem in Deo misericordiam simulamus*. Htiobi grescnik daje dobrota u Bogu na svoj nacin; szjeniie taku ko da grjehe parci, er po rad grjehaa, kojeję u gnemu pritærpio, besocno usmnascja særze sa slobodnije vrjeghiattiga.

Nu, moi grescnizi, ghdieste tako millosærdie ugledalli? Jeda na Nebbu? Ondi Anghieli odmetnizi sa pærvi jedini grjeh bilisu is Nebba otjerani, i po sred jasa pakglienoga oboreni. Jeda u Raju semaglskomu? Ondi sa dva salogaja one vochke sabragnene ne samo nasciem Pærvoroditeglim is Raia onega otjeraniem, negh i namisu subi utærnulli, i joscih niiesmo probavilli; ter nakon vechie od sces tisuuch lietaa joscternas od gnih boli særze. Jeda u Purgatoriu? Ghdje Bogh dusce svoje Vierrenize, koie gljubi, mucci i cisti od svakoga i malahna sagrjescegna sciviem oghgnem i trudima sasma tesckiem. Jeda u Paklu? Ghdie visce dusciaa osughjenieh dascdi strascni potop svieh mukaa, i koiem dusciam Boghse nechje ighda u vieke smillovatti. Na ovoj semgli? sa jednu Davidovu tascttu miso kugga toliko tisuuch porasillaie od gnegovieh podloscnikaa. Potop vodaa vl-

sce

sce Narodda cjovjecjanskoga, Potop oghgna visce grescnieh pet Gradovaa svenam kaſce, prem daje Bogh neiſreceno millosærdje, da na grjeh mærſi i da strascno pedepscega. Pogledajmo Sina istoga Boſcijega na Kriſcju propeta ſa nas. Ne ſa grjeh gnegov, koga on ne imasce: *iniquitatem non fecit*, (*Isa.* 53. 9.) negh ſa masce opacinne, koje uſe visce sebbe ſa platitih Boſcijoj Pravdi, tolikiem obkruſcena bolestima, daje mogo rechi istinitto: *Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*. (*Thr.* 1. 12.) Pogledajmo na nas istieh. Ubosctvo nemochi i tughe, kojenas biu oda svudara, ne ocitujulinam da grjehe i na ovem svjetu Bogh svoiem bicima pedepsce tescko? Ne ja iſ moje glave, negh Bogh isti govorinam: *Ne dicas: Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur . . . subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. (*Eccl.* 5. 6.)

Dake kadje Bogh priko mjerre millosærdan, s' toga ne uſmnaſcjaj tvoje krivine, negose oncjas skruscen i pokajan obrati k' gnemu, i tadarchjete kakko Otaz pun gljubavi i millosti prigærlitti. Sadara dake, kaſcjuchi da rjeci ljepe Svetoga Apostola raſumiemo: *benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*, svise k' gnemu utezimo, ſa stavnom promjenom od ſcivota bit ovega millosærdja udionizi.

BESJEDDA XV.

Svet-Otajstvo od Otara sctitje protiva sviem nasciem nepriateglijom.

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.
S. Kragl David u Psalmu 22. 5.

SVeti Kraglju i Prorocce ſlamenite tvoje rjeci, koiem u Psalmu recenomu viscgnem Gosparu ſahvagljujesc, daie prid tobbom pripravio tærpeſu ljepu i na tærpeſi obilnu goſbu ſa branit-te i osvetitti od tvoieh nepriateglïaa, ſlamenite, velim, ove rjeci neumiem dobro raſumietti. Dasi reko: Boſce od vojskaa suproch moiem nepriateglim snagom tjelo, smionstvom særze, i hitrosti moju desnizu oruſcjosi, a mnoſiem cettam hrabrenieh viteſovaa kakko tvoga Voievodu na pogljumesi obkruſcio; tvoie Bogu ſahvagljegne tadarbise veoma lasno dohitillo: er ſa ovcizam dietescze joscter neodrasctemo smionstvom særza junackoga ærvosi Lave, Medviedesi raſcegljustio; hitrinom desnize josc mlaghiahne pastierskaie tvoia prachia u sred cela Golie gorostasnoga pogodilla, i obalilla sc' gnime u pored svu oholos oruſcianu nabugnenieh Filisteaa; a s' cettam mnoſieh viteſovaa rasvaliosi grashie i tværghie svieh na okolo Kraicnikaa, koisuse na Iſraela podighnulli, i pruſcio priko mierre na mnoſe dærſcjavaa pridobitieh vlas moguchju ſapovjedne tvoie scibike. Nu odkle sadar i koiem nacinom tærpeſa i goſba obrachjatise u shranisctе od oruſcia i u rattnu spravu ſa boj bitti suproch tvoiem protivnikom? *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me*. Prorocjanskom svoiom pameti nebeskiem ſrazim obasianom gledasce tadar ko u ſabitnoj dalecini Otare nasce, i na Otarieh oni Pricest posvechieni, u komu Isukærst Bogh od voiskaa pod prilikom biela kruha ſa iestojsku sebbe istoga pripravgljanam. Ova tærpeſa, velinam Prorok Sveti, shranisctеje od oruſcia, ova jestoiska spravaje rattna ſa ærvatse suproch nasciem nepriateglim, i ſa ostatti meghju sviem slavnocestiti dobitnizi: *parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me*.

Sedmo Poglavie Kgnigaa od Sudaaz iednu ſgoddu veoma liepu, i podobnu veoma ſa moiu miso potværditti spovjedanam. Gedeon Iſraelski Voievoda s' tri same stotine od junakaa po iſborru dovedenieh biasce prostro svoje sciatore na poviscjoj jednoj glavizi prema taborim Ma-

Madianskiem, u koieh stahu mnosi puzi od Istoka prikupgljeni, snaſcna vojska i neiſbrojna na pogubu od Iſraela uvjetovana. Mnosctvo od gljudii, velinam Sveto Pismo, tako biasce kakko jatta ljetnieh od prugovaa; a kamiglje ſa noscegna i ſa boja potrebnite kakko pærſcine morskieh ſcjalaa: *Madian autem, & Amalec, & omnes Orientales populi .... ut locustarum multitudo; cameli quoque innumerabiles erant sicut arena, quæ jacet in littore maris.* (*Judic.* 7. 12.) Sctochje dake jadni Vojevoda s'malahnom onom cettom od svoieh pri onoj vojszi strahovitoj, kojaje mnoſcinom svoieh vojnikaa gore na okolo i poglia sva pokrilla? S'mislii umoran u scjatoru na kopje ſa jedan cjas naslognase i ſaspava. Boghga budi velechimu: Gedeone skoci ureda; sidi doli nepriateglske u tabore: *surge & descende in castra;* (*Ibi.* 9.) i akote strah oblaſi otit sama, djetichja Faru s'tobbom vodi: po onemu, scto u taborih buddesc cjuo, ukrjepitchjese tvoja desniza, i umjetchjescse pak vladatti ſa raſbitti nepriateglja, i spratitga u potjeru. Gedeon sluscja, slaſi udiglje, djetichja sama dærſci kod sebbe. Obba muce i s'opipom daih ne iſda bahat nogaa ni klonuchje od oruſcja, uvlacese na pærstieh ghdje biahu pærve straſce pod oruſciem ſadrjemalle: *descendit ergo ipse & Phara puer ejus in partem castrorum, ubi erant armatorum vigiliæ.* (*Ibi.* 11.) Jedan straſcjanin u toliko odskace oda sna vas pripaden, i drugu veli, koije uſase: U snu vidjeh jednu prikaſu cjudnovitu: kærstjentu kruha podpepeona: *vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcinericius panis.* (*Ibi.* 13.) Ovi kruh svalionamse na tabore, i ciemje doscjo na poglavni ſcjator, udriogaje i skorjepio, raſvaliogaje i poraſ ſemgljom sjednacio: *videbatur volvi & in castra Madian descendere: cumque venisset ad tabernaculum, percussit illud, atque subvertit, & terræ funditus coæquavit.* (*Ibi.*) Drugh tadara i on pripaden vele gorre odgovara: Jaoh nammi! poghinusmo: ovi kruh nije drugo, nego mac junaka Gedeona, koi na rasap slaſi od vitescke ove vojske: *Non est hoc aliud nisi Gladius Gedeonis ... tradidit enim Dominus in manus ejus Madian, & omnia castra ejus.* (*Ibi.* 14.)

Pun veseglja tadar Iſraelski Vojvoda na traghse vrachja, kratkiem rjecim svoju druſcinu ujunaciva: *Surgite: tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian.* (*Ibi.* 15.) Raſdjegljujeje na tri cette, svieh s'trubgljam i s'svjetgnazim u sred sudaa od ſemglje raſgorjeniem. Tako s'tri strane na tabore nepriateglske u po nochja udaraju. Gedeon trubgljom pjeva pærvi: pak sva druſcba sude lupa meghju sobbom i raſkærsciva. S'ljeve uſdærſce svjetgnake vjetrom raſplanute; ſ'desne bucce trubgljam, i vape u glase: *Gladius Domini & Gedeonis:* (*Ibi.* 20.) Mac Boſcii i Gedeonov. Na ovo cjudno i nenadano Iſraelskieh Viteſovaa pristupgljegne nechju ovdi iſgovarat bojaſan strahu i predagne svieh scjatoraa Madianskieh, mace obratjene od jednoga na drugoga ſa svom'strahu put raſtvorit, smutgnu od gljudii sve u jedno i plesagne od kamigljaa poplascenieh, ærpe mærtaaz i naloghe ragnenikaa, visce koieh u pobjeghi priskakahu, rjeke kærvi, ruſcni rasap i potjeru strahovitu. Dostaje rechi, da na Gedeonova sinuchje macja sva ona vojska neiſbrojna kakko magla prid plahiem vjetrom u tini cjas iſnebise.

Dobro ſnate, Pridraſi moi, da kakkonam veli Sveti Aposto, *omnia in figura contingebant illis.* (1. *Cor.* 10. 11.) Sve ove ſgodde cjudnovite bjehu prilike od vremenaa kærstjanskieh. Dake i ja danaske raſkrivajuchi sve otajstvo pripovidjena doghoghjaja, kaſcemvam na Otaru oni Okolisc posvetjeni sa sviem prilikam bjela kruha, i velimvam istinitto: *Non est hoc aliud, nisi gladius Gedeonis:* ovi Kruh Anghjeoski nije drugo nego mac nepridobitni ſlamenitoga Gedeona Isukærsta. *Videbatur volvi, & in castra Madian descendere:* ovi s'Nebba slaſi: *panis qui de Cœlo descendit:* (*Jo.* 6. 59.) na vojsku udara pakgljenieh Madianitaa na pogubu i na rasap svega puka iſabranoga prikupgljenieh, ter ko oruſcje slavnocestito Boga istoga *Gladius Domini & Gedeonis* raſbiaje, i u potjeru prem sramotnu obrachjaje.

Ulaſi ovdi Anghjeoski Naucitegl Sveti Tomas velechinam, nije cjuddo dasu shraniscte od oruſcja Otari nasci, daje Pricest posvechjeni mac naj jaci ſa ostatti

ti suproch nasciem nepriateglim dobitnizi. Pokli ako ovo Svet-Otajstvo rasgledamo i po onemu scto u sebbi usdærsci, i po onemu scto slamenuje, nemosce innako dase prid gnime ne ustrese pako, i satarisan ne isostane. Usdærsci u sebbi Boga od vojskaa Isukærsta, koi ako vidjen samo mosce lasno nasce otjerat nepriateglje, scto nechje ucinit kad on isti uvjetovan side s' nammi sa vojevatti? Slamenuje mukku istoga Isukærsta: a ovo sctoje drugo negh pripasti cette od pakla, ciemimse napomegnivaju slavodobitne pome od Krisćja po visce gnih usdighnute sa s' prikorrom isnovaih u jase oghgnenite potjeratti? Dostaje da mi kakko i druscba Gedeonova skruscegnem særza pokajana skærscimo naj prie sle nauke kakko sude od semglje griesim nasciem sastucene: usdighnemo svak u rukah uscejcen svjetgnak scive Vjerre u gliubavi rasplanute, i na pomoch usmemo nasciu Kruh Nebeski kakko mac nascega Voivode; bes sumgne ikkakve rasbitchiemo i potjerat svu vojsku od pakla suproch nammi usbugnenu: *tradet Dominus in manus nostras castra Madian*.

Pace od visce nejgodde iste, koje na nas illi od svjeta illi od slieh gljudii naripgljuju, i koiesu ko semaglski nepriategli, Boscjanstveniemse oviem oruscjem veoma lasno pridobiu. Poceosam Svetiem Pismom, hochju sc' gnime i doværscitti.

Ulasi nakon cetres zjelieh ljetaa Puk Scidovski is pustigne, i vidi poglia ljepa i glavize, vinograde, maslinisćta od semglje gnima obechjane. Ah! ljepieh mjestaa, govorahu, u kojanasje Bogh doveo, allisu od drusieh posvojena; i trjebaihje na ped i ped s' oruscjem svegh u rukah pridobitti. Jerikoje pærva tværghja na kraini, koja ima oko sebbe ravnine i brjeghe sjedbam, losjem, mnosctvom dubja pitomoga do raskoscjaa urescene; allije od svudar obkruscena turgnim, tværghjam, i værstom svakom od obranaa vojnickieh prisćestoka. Sove Bogh Scidovskoga Vojvodu: Josue, velimu, vidiscli Grad Jerika? Vidimga, Gospodine: u harbinam veoma bio. Kadje tako, darivamtiga: dosleksu u gnemu moi nepriategli stanovalli, a sad hochju da moj Puk ondi naselise: dake uljesi. Gospodine, vratasunam satvorena, visozi sidi i utværghjeni, i ako imamo mi dvoje nogaa sa uljesti, imaju i oni dvoje rukaa sa branitse. Putnizismo bes hitrine sa vojevat, bes orudja potrebnita sa tværghje ærvatti. Ucini ovako: nekka vas puk rasredise u jedan obhod bogomilli, i s' dvora otide na okolo kod svieh sidaa graghianskieh. Stavi pamet, nekka svak budde hodio s'ocima u tle, s' mukom tværdiem na ustieh: *Non clamabitis, nec audietur vox vestra, neque ullus sermo ex ore vestro egredietur*. (*Jos*. 6. 10.) Po sred puka nekka nose Arku Svetu od sakona sa sviem mnosctvom od svoieh sluscbenikaa sadruscenu; a prid gnome nekka iddu sedmeriza isabranieh Svetionikaa s' trubgljam u rukah pjevajuchi: *Tollite Arcam fœderis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubilæorum buccinas, & incedant ante Arcam Domini*. (*Ibi*. 6.) Takochiete sedam danaa ucinitti, pakchiesc vidjet sctochje sljedit.

Biusci Josue ovo primio uviegbagne, sjutra dan pocelasu ova ljepa oko Grada obhodjegna. Idjahu gljudi od ratta na vojnicku uresceni, i tako sa sces zjelieh danaa. Sluscbenizi idjahu od Otara i od Arke, pak sedmero Posvetionikaa na Redovnicku obucenieh, a u rukah s' trubgljam pjevajuchi. Naj poslie idjasce Arka od sakona na rammenu od pærvieh Redovnikaa, a isa gne puk ostali ljepo uredjen po starjescini. Graghjani od Jerika ciem ugledasce tako mnosctvo pribliscjatse, strascechise od nenadana nasærtagna, s' oruscjem svi na side od Grada dotærcjasce. Nu poslje kad vidjesce, da krotki iddu i snisceni i bes ijedne sjenne od ikkakva nepriateglstva, punnosuse na prikasu onu ljepu, na svek trubaagl po nacinu trubgljenieh, i na ponosnos Boscije Arke arajdalli. Drughi dan, trechi, i cetværti sljedillisu bes ikkakva s'obje strane sadiragna. I prem da Graghjani od Jerika staku sveghjer oruscjani i u strasci, strascechise da pod prilikom od obhoda bogomilla koja potajna varka ne kriese, kad vidjesce dan peti i scesti da oko tværghjaa i oko vrataa ne cjantraju, sedmi dan na side i turgne isidosce na usdanu vechje mnosctvo nego ighda do starazaa, do djecize, i djevojcizaa. Nu ochjutitte u ovi dan naj po-

Medgni sctoje sjedillo. Kad biahu Grad na okolo svud obstærli, na jedan odredjen ſvek od trubglje vas pukje imo u sve glase ſapavitti. ſaſvecja dake ona trubglja, glase uſdigosce do nebesaa. Na onu vikku, ko na jekku trescgne værlovite, ſidi od Grada skorjepiscese, raſpuknusce, i raſvalisce, i u svom' rasuchju Graghjane, koi stahu po visce gnih, umjescjane pokopasce. Tako Grad neſrechni ſaprjeka Puka Boſcijega raſtvoren osta na sve strane: *Omni populo vociferante, & clangentibus tubis muri illico corruerunt*. (*Ibi*. 20.)

Nijesam ſaman pripovjes tako dugu ucinio. Dobro ſnate, da Arka od ſakona prisveto od Otara Otajstvo ſlamenuje; i kakko pri gnoj na samu vikku od puka ſidi od Jerika Boſcijeh nepriategljaa raſvaliscese, i Puk ſcidovski osta slobodan ſa uljesti i svoje nepriateglje pogubitti; tako prid oviem Svet-Otajstvom privisokiem ako iſ særza raſgorjena glase uſdighnemo ſa Boga ſvat na pomoch, ostatchje od nas nasci nepriategli, koi na ovem svjetu ærvajunas, pridobiveni. ſato Aresio primudri Biskup Vjerrunam prikaſciuje Svetiem Sakramentom u svoieh rukah kakko sctitom: ſa od sviehnas nascieh obranitti nepriategljaa'. *Quod ergo scutum ejus? Nullum aliud in manu reperit, quam Sanctissimum Sacramentum*.

Jesu mnoſi nepriategli, koi suproch nammi nasærgnuju: Svjet, Hudoba, i putt nascja. Takonam kaſce Bernardo Sveti: *Mundus clamat, ego deficio; Diabolus clamat, ego decipio; Caro clamat, ego inficio*. Svi ovi hochjenam ſabranitti da naprjed ne stupimo ſa ſemglju nammi obechjanu posvoitti. Svjet prem da ghine uſdærſcinas svoiem prigodam svakdagniem: Hudoba svoiem motregnem varranas beſ pristanka: i putt nascja svoiem priblaſgnegnem isctenas sveghjer noviem grjesim ozkværnutti. Nu sve ove nepriateglie sve neſgodde, koje na ovoj ſemgli dohode suproch nammi, i kojesu nammi ſaprjeka da napried ne iddemo, pridobitchiemo, i svechie pasti po kreposti Svetoga ovega Ota'stva, akose podobno buddemo gnime htjeli okoristit.

B E S J E D D A XVI.

USDAGNE U BOSCIJE MILLOSÆRDJE NEIMA GRJEHE USMNASCJATTI, BUDDUCHI ODREDJEN BROJ OD GRJEHAA I OD MILLOSTII.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?
S. Pavo u Kgniſi Rimgljanom na pogl. 2. 4.

BEsiedechi, Pridraſi moi u Isukærstu, prid obicjajnom ovom Skupsctinom Dobre Smærti u Nedieglju sred pokladaa, nastoiosam Millosærdie Boſcianstveno kakvoie u sebbi prikaſatvam, ſa s' teſiem grescnike onadar ako ighda raſigrane ko ſlatienom iednom uſdom uſpreghnutti, da ne tærce tako strampputno kudih vodi svevoglna obiesnos raſpuscteniech pohotienstvaa. A sadara u pocetak od Koriſme povrachiamse na istu besjeddu, iedabihih ovom istom liepom uſdom priteghnute na put pravi okrenuo, da bærſo i naſbigl pokaiani ſ' dobriem Bogom od gnih mnokrat na raſ-særgbu potaknutiem u stavnoj promjeni od ſcivota sjedinese. Dake, kakkonam vapi Pavo Aposto, Boſcianstveno Millosærdie akoga poſnamo koje u sebbi i ugn uffamo koie raſlogh, neimanas ne po niiedan nacin raſpustitti ni slobodniie ucinitti u griescegnu, nego ureda od griehanam raſliepit særze i na pokorru priværnutnas: *ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*? Pacek tkogod uffagnem neraſloſcniem naslagnase na Boſcije Millosærdie ſa mirniie u griehu ſcivjet, teſiemga istiem sasma ruſcno pogærdiuie, dærſcechiga ko beſtuſcno, i ko ſ' griehom ſa parcitga uvjerovano: *Divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis*, (*Rom*. 2. 4.) i pod rad toga nedosto-

dostojan od istoga Millosærdja ucinise, svu ras-særgbu Boscjanstvenu ras-scisćjuchi suproch sebbi: *thesaurizas tibi iram in die iræ*. (*Ibi.* 5.) Tkoje bio dake vechi grescnik, i od Boga doslek prisamjerniem smillovagnem bio tærpjen vechje, potrebnoje da korisno pripadese, strascechise da sljedechi on u svomu grjehu, Boscjanstveno ustærpgljenstvo jur od dughieh opacinaa umoreno nebiga od sebbe po nesrechi ku nepokorna odmetnullo.

Kakkoste cjulli u Besjeddi od Nedjeglje gorurecene, nemoscemo rjet daje u Bogu jedna dobrota meka i slaba, jedno tupo i bestuscno millosærdje, da tærpi svoje uvrjede i pogærdjegna nehaiuchi, i bes bicjaa i pedepse pusctavajuchi-ih; er taka dobrota podobna nebi bila sa vladatti ni malahnom jednom kuchjom, a negoli sviem svjetom; i tako millosærdje nije vrjednos, koja Bogu beskrainom morru od svakieh isværsnostii pristoise.

Nisctanemagne tkoigod mogu odgovorit: Vjesctnos sgodaa svakdagnieh, koja mnokrat sve rasloghe pridobiva, cininamse danam kasce sve innako. Nijelli stvar ocita danas vlada Viscgni ovom dobrotom priko værha i priko mierre? Koi potop od smærdechie necistochje ne rasljevase svud po svjetu, prostiruchi kalo od vodaa pogannieh na sve strane, da jedva isnaghie miesto sa moch siesti i bes poghibie pocinutti jedna cista neozkværgnena golubiza! Nijesu kuchje dosta ni od Gradovaa prostranosti, er i zærkvam mnokrat od pravednosti utjecisctom neprasctase. Ne samose lose tærgaju sapusctene, neghse varke sterru i tughiem vinogradom i ljerom joscter satvoreniem. Ne kriese u sabiti potajna prikorna slochia, neghse hvasta u druscinaah, i ocitto po putieh dærpise rukam i kad biejci tughia ciaas i cistochia. Prisveto Imme Boscianstveno, koie kad ciuje immenovatse, trepte u sebbi sa ciastitga svi Sveti Redi od Anghjelaa, a ustresuse pripadeni mnasti iaji od hudobaa; Prisveto, rekoh, Boscije Imme nijelli dan danascgni do take neszienne dovedeno, dase gnim slusci i diecetina mallo vriedno odhragnena sa svoje lasci sapeciatit, i scenize rasiediene sa svoi jied isrigatti, i u svaghjaah særditieh, smjono gljudstvo sa stjegh pærvi od osvete? Ne prusceli mnosi vukovi nenasitni grabechje svoje ruke na iste od mærtvieh saduscbine, na pljen tuscnieh udovizaa i od ubosctva nejakoga? Nemoscese proch po putieh u istom' kærstjanstvu, sctose ne cjuju svudar i ne vide Boscija prem sramotna uvrjedjegna. Ghdjesu dake potopi od vodaa i od oghgna, koi gnekad sa porasu od bludnikaa sadascdjesce? Ghdjesu mugne od Nebesaa, koje Bogh prjeti potlacitegljom od ubosctva? Scto cine Anghjeli osvetnizi vjerna sluscba viscgne Pravde? Scto ne udru trjeskovitiem svoiem macima na pogubu besocnieh od grescnikaa? Bogh sve tærpi, dopusctuje da ciaas gnegova tlacimuse prid ocima, podnosi tako euscna pogærdjegna, ko da ne cjuje i ne vidi: pacek onie pærvi, koi sove koi nuka koi (rietchju ovako) na gneki nacin moli svoje nepriateglje odmetnike, dase sc' gnim sastanu i pomire. Kojaje ovo dobrota priko mjerre usmnoscita! Dobra cegljad i bogogljubna, koju særze boli na Boscija uvriedjegna mallo dase sc'gnim ne tusce gljubescglivo: *Exurge, quare obdormis, Domine*. (*Psal.* 43. 23.) *Dissipaverunt legem tuam*. (*Psal.* 118. 126.) Ustanni Bosce, i pogledaj na strascni rasap tvoga svetoga od sakona. Ko da s' tesiem hochjemu rechi: Ah! nebi svjet bio tako opak, dase ti ne kascesc prema gnemu tako dobar.

Alli na sve ovo Duhnam Sveti odgovara: *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*: (*Eccl.* 5. 4.) Nemojte rechi u vascem særzu: Mi griescimo i od grjehaa nascieh pedepse joscter ne vidimo, erje Viscni ustærpglien duscnik, koi tærpi i tærpi, nu naiposlje svescto ostanesc sc' gnim saduscen, hochie sve damuse plati do mærvize: *Altissimus est patiens redditor*. Rekoh, tærpi i tærpi, i dotlekse usdærsci Boscianstveno ustærpglienstvo, doklese broj doværsci od dugovaa, koje Boscija dobrota prisamierna odredillaie sa podnieti; a kad ti broj podpunno doværscen budde, *subito veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. (*Ibi.* 9.) Ras-særgba us sliedi ustærpgljenstvo, i na mjesto od millosærdia Pravda uljese oruscjana, tad ujedno svi raslo-

rasloſi od dugovaa iſvadeſe, i platiſe svę ujedno veoma tuſcno i kærvavo.

Nu boglje ovo iſgovorimo da svak dobro budde raſumjetti, erje nauk prem potrebnit i koristan. Bogh, koi svoiem providjenstvom sveje po tanko odredio *in pondere numero & mensura*, (*Sap.* 11. 21.) odredioje i svakom' od nas broj od grjehaa, koi hochje u gnemu pritærpjetti tiem nacinom, da ako broj ovi dotocise, illi chiete prikom smærti Bogh poraſit: *completi sunt dies ... ut interficiamini*; (*Jer.* 25. 34.) illi ako ostanesc u ſcivotu, ſasljepgljen u pameti i otværdnut u tvoimu særzu uſmnaſcjatchiesc poi tvojoj krivini grjesim noviem plame od oghgna vjekovitoga jur ſa tebbe pripravgljena. Takonam kaſce Sveti Prorok Ezekiel, ſovechi ovi dotocjak grjehaa: *Dies ... iniquitatis præfinita*: (*Ezec.* 21. 25.) Tako Prorok Amos vapechi od Boſcije strane Tiru Gazi i Damasku: Ako doghjete do cetværte opacinne, nechjete ighda bitti na put pravi obratjeni: *Super tribus sceleribus Damasci, Gazæ, Tyri, & super quattuor non convertam*. (*Amos* 1. 3.) Sveti Agustin i on prem' bistro besjeddu istu iſgovara, *est certus*, velechinam, *peccatorum numerus atque mensura*. Dake kakko Tiro Gaza i Damasko immallisu na svojoj cetværtoj opacinni upisano *Non convertam*, tako svaki od nas ima odredjen svoj broj od grjehaa, na jednomu od koiehje upisano *Non convertam*; i tko tuſcjan do gnega doghje, sc' gnimchje umrjeti jur osughjen po sve vjeke.

Pace od visce ja ovo isto i josc boglję tomacitti, imate ſnat, Pridraſi moi, da pomoch Boſcija værhunaravna, kakvanamie potrebnita ſa iſ grjeha uskærsnutti, jest jedan dar prem millostiv Boſcjanstvene blagodarnosti, koja neima ijednu duſcnos ſa naravi nascjoj udjelitga. Pomoch paka, koju ſovu Raſumnizi *efficacem gratiam*, a nasckibismoje mogli ſvatti *Djellotvorna*, to jest ona, kojomchjemose dobro sluſcit ſa spasegne, jest dar visce daraa: *gratia super gratiam*: dar millostiv vechma u sebbi, koga Boghnam moſce beſ nepravde ſakratitti. Ove millosti i pomochi, navlasctitto posobite iſabrane, darovanesu i one od Boga *in pondere numero & mensura*. (*Sap.* 11. 21.) Iſa pærvoga smærtnoga grjeha moſce on ni jednu zjghlų ne udjelitnam, kakkoje nije udjelio sviem Anghjelom odmetnikom. Nisctanemagne s' gljudim, koi dugli imaju put i ſcivot, kaſce vechju blagodarnos ovieh pomochii, nu ne kaſce tako raſuchje, daih imaju svegh u ruzi kadimje drago. ſato Sveti Ivan govorinam: *Spiritus, ubi vult, spirat*. (*Jo.* 3. 8.) Koje rjeci tomaci Sveti Bernardo: *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat*. Duh Sveti ne dohodi povjetarzem svoieh millostii kad ja hochju, negh kadarje gnemu drago. I ko pomorzi u svom brodu neimajuchi ugodne vjetre pod svojom vlasti, kadim dohode hitajuih sa sviem jedrim raſkrigljeniem, i ne pusctavajuih da uteku; er akoih jednom iſpuste, tko ſna hochjeli-ih paka imatti, allichje od gnih ostavgljeni na kojoj mærkjenti raſkærscitse: takoje trjeba da ſ' Duha Svetoga nadahnuchim i mi cinimo.

S' ovegachjete raſumjetti, koiem nacinom kadgod grescnik u ono isto vrjeme, kada szjeni daga tærpi Boſcjanstveno millosærdje, dagachje paka veoma lasno pomillovat, i ſato grjesci veselo, i sa svom slobodom raſpusctase, kakko, rekoh, u ono kadgod isto vrjeme ima na sebbi, prem daga tuſcjan i ne chjuti, bic naſ teſci Boſcije Pravde. Moſce bitti damuse jur broj od grjehaa dotocio, damu nechje vechje ighda Boſcjanstveno millosærdje posobne svoje millosti i pomochi udjelliti, nego od Boga iſostavgljen, prem da ima sctomuje dosta ſa kajatse, nechjese sa sviem teſiem pokajatti, negh kaſcjuchi nadvorgnu samo tasctu prikaſu od pokornika, sveghjerchjese u svoieh grjesih uſmnaſcjatti do pogube vjekovite.

Sva ova besjedda potværdivase ſ' dva iſgleda iſ Pisma Svetoga iſvadjena. Dohodi na smært Kragl oholi Antioko, i videchi jur prid sobbom vrata strascna od Vjekuvjecjanstva raſtvorena, moli Boga, vika u sve glase dase kaje, obechjava dare od Templa ugrabjene povratitti, pacek joscter uſmnoſcitih, i svoiem pjeneſima ono sveto mjesto naresitti: ſaklinase, dachje ſcivjet unaprjeda na svetacku. Rekobi ovdi tkogod: Ovise Cjovjeh osvjestio i pokajo jednom naſbigl: ne cjujeteli ljepa djella, koja cini? Ah! kakko ljepo

liepo umire u skruscegnu! A scto govori Pismo Sveto? *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus.* (2. *Mac.* 9. 13.) Jurje bio broj od svoieh grjehaa sa tærpjetih odredjenieh napunio. Odmetnut dake od Boga molioje, alli muse Boscjanstveno millosærdje ogluscillo, kakkose biasce i on gneniu ogluscio u scivotu. Vikku onu od pokajagna i od tukaa istjesctillaje straha od smærti, a ne skruscegne pravo od særza ni mærsegne visce svoieh opacinaa. Dake zærknuoje najposlje smærdech u tielu i u dusci. Snascni Sanson mechiese u ruke trikrat od Dalile svoje gljubiene isdavnize: priklopien ondi od svoieh nepriategljaa ustajese i rasbiaih. Mechiese paka i cetværti put i na skutu saspavajoj s' oviem uffagnem saludniem u svom særzu: Imatchju pomoch od Boga kakko i prie, ako nepriategli satekume: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam.* (*Judic.* 16. 20.) Alli pomoch kakko i prie cetværti put nije imo: *recessit ab eo Dominus*, (*Ibi.*) negoje rujcno u suscjanstvu sliep isosto.

Nu sadara, moj grescnice, gliubejcglivo meghju nammi raslojcimo. Ako doslek Boscijeteje Millosærdie pritærpjello, kakko snasc dachjete tærpjet i u naprjeda? Mosce bitti da pærvi smærtni grieh, koi ucinisc, bitchje oni, na komuje upisano: *Non convertam*; i ako nagn tuscjan popusescse, tko sna, hochjescli ighda vechje sa sve vieke uskærsnutti. Sato velinam Adrian Papa: *Horrendum est peccatis peccata addere, quia nescimus pro qua culpa nos Deus sit in hoc sæculo relicturus.* Ova miso imallabi ucinitti danamse na glavi najesce kosse, kad grjeh cjuiemo immenovatti. Alli, Occe, mosce bitti, da dobrota Boscjanstvena josc-chje tærpjet moieh grjehaa. Ah odgovora nesvjesnoga! Mosce bitti da i nechie: i ti stavgljasc u toliko na poghibiu tako strascnu tvoiu srechju viekovitu. Cinilitise dasi mallo Boga neisbroiniem opacinam pogærdio, i daie tebbi iosc ter duscno Boscjanstveno millosærdje? Kolikoihje i dan danascgni doli u paklu mosce bitti od istoga ovega Grada, koi magne grjehaa od tebbe na dusci broje, i u vjekesu osughieni.

Ti pun slochje do værh glave, koiosi dobar nadomierrak ovieh Pokladaa prilooscio, cekasc Sveto Uskærsegne sa skruscitse i pokajat. Pokli Bogh sadara svojom rjeci i nadahnuchjem kuza na tvoie særze i sovete na pokorru, snascli hochjelli paka na Uskærsegne udjelit-ti ljepu millos od posobne svoje pomochi, od kojese noviem griesim cinisc sveghjer vechma nedostoian. Udjelitchjeje kakko i prie: *Egrediar sicut ante feci.* Ja szjegnuje u scpagu imasc: Ja szjegnuje na tvojoj sluscbi. Vika ovdi sveghjer dobro i svegh scestoko Tertullian: Magnkalloie josc i ovo besocno smionstvo u grescnizim, da Boiciju blagodarnos ushtiebuddu pod svoju slujcbu uharacit: *Liberalitatem Dei servitutem fecerunt.* Ah nesrechjan! nebi ti pærvi bio, komuie Bogh take millosti sakratio; mnoscje onieh, koi placcju doli u oghgnu svoje uffagne neraslojcno, koiem sebbe istieh privarrisce. Doværscitchju, Pridrasi moi, kratkiem rjecim velikoga Basilia: *Nolite Deum ex media parte cognoscere:* Nemojmo napola sposnavat Boga: mislimoga ko pravedna sa na grjeh ne pruscit ruku, sa pokorru ne prodiglivat: mislimoga ko millosærdna, sa ureda pokajani u krilo utechmu gljubescglivo,

BESJEDDA XVII.

Boſcije Millosærdje ima bitti naj jaci uſrok od pospjescna pokajagna.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?
S. Payo u Kgniſi Rimgljanom na pogl. 2. 4.

Clemste cjulli moje Besjedde, naj posledgne visce Boſcijega Millosærdja, dærjcim daste rekli mnoſi u vascem særzu: Jaoh! Occe, szjenillismo dachjescnas sctogod raſveselit i særzenam ſlovoglno mnokrat raſ-sciritti, dobrotunam Boſcjanstvenu svu blagu i millu prikaſcivajuchi; a tisinas joscter gorre pristrascio, ersi isto Millosærdje ukaſonam ko daje ſ' bicim i rjeskovima od sve Pravde raſ-særcene oruſcjano. Spomenise da Brachja i Sestre Dobre Smærti jesu cegljad, koja od grjeha uklagnase, koja molbam svakdagniem i cestiem ispovjestim nastoise dobro ſ' Bogom uſdærſcjatti: ſasctoih dake tako strascit beſ pristanka? Ah! Pridraſi u Isukærstu, strah Boſcii svakomuje veoma dobar, er i cegljad, kojasu sadar bogogljubna, moguse na grjeh popuſnutti: ſato svakomuje ova uſda potrebnita ſa ne iſiti stramputize, i na kojoj kærsci ne slomitse. Dopustittemi dake da i danas povratimse na istu Besjeddu, i grescnikom koi uffagnem neraſloſcniem na Boſcije Millosærdje naslognajuse ſa u grjehu ſcivjet slobodnije, ako taki meghju nammi nahodese, ukaſcemim kakko lasno s' vjekuvjecnom svojom sctettom moguse iſnach privarreni, pokli dobrota Boſcjanstvena, ako u gnu uffamo po raſlogu, neimanas ne u grjehu raſpusctatti, nego ureda na pokorru dovestinas: *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?*

Mallochjese grescnikaa iſnachi, koi ne misle jednom svoju ſlochju ostavitti, i ſ' Bogomse sjedinitti pokajani: alli ovo namiscgljegne dærſcechi stavno u pameti, daihchje sveghjer, kadgod gnima budde drago, millosærdje Boſcjanstveno pomillovat, na nukagna od Boſcijeh nadahnuchjaa ogluscjajuse, ſa prjetbeimse Boſcije Pravde mallo haje; terse cekaju pokajatti i na pravise put obratit kadim sunne, ko da imaju pod svojom vlasti sve millosti od pomochii nebeskieh. Sveti Prorok Isaia na Poglavju dvadesti i osmomu prikaſcjujenam veoma ljepo s' jedne strane særze i rjeci od grescnikaa, a ſ' drughe kakkochjese paka podnjeti sc' gnima Boſcjanstveno ustærpgljenstvo od gnihovieh odmetnuchjaa i dughieh opacinaa umoreno. *Ignoraverunt*, veli on, *judicium*: (*Isa.* 28. 7.) Nijesu umielli pravi nacin ſa prohodit ſ' Bogom raſabratti: ſato gnihovesu obicjajne rjeci bile: *Manda remanda, manda remanda, expecta reexpecta, expecta reexpecta, modicum ibi, modicum ibi*. (*Ibi.* 10.)

Grescnik tuſcjan u svojoj ſakopan opacinni kadmu reku da otide cjutti rjec Boſciju ſa svidjetse, rugajuchise odgovara: Cjuosamje i od prie, i cjutchjuje kada budde menni ugodno: *Manda remanda*. A kad sluscja na istoj Boſcijoj rjeci, ghdjese prjetbam iſ Pisma Svetoga iſvadjeniem viscgna Pravda prikaſcjuje, i jadne sværhe od ostalieh gnemu slicnieh, veli u sebbi, a kadgod joscter i u druſcini: Strasce, strasce; i od priesu tako vikalli, i vikatchje: nekka govore sctoimje drago: ſnamo Boga millosærdna, cekatchjenas kakko i doslek: *Manda remanda*. Ako ochjuti u svom' særzu nukagna jaka, i ſcestoka nadahnuchja ſa jednom svoje uſle prikinutti, ſa ohajatse od opake one druſcbe, ſa tughbinu kojaga bode povratitti, mallokratje da odgovori neugljudno: *Nechju nechju*: nego veli; I ja mislim ucinitti, nu sadara nijemi lasno, svechje bit u svoje vrjeme: *Expecta reexpecta*: Cekaj, pocekaj. Dusce Sveti, poscglimi opet ovo tvoje nadahnuchje, da u drugoj paka prigodi raſputtimse: *Manda remanda*. Vidi umirat cegljad svoje druſcine i rodbine; na duscjumuse stisgnivaju svete strahe od smærti i od suda Boſcijega, i

od Vjekuvjecjanstva, kojega ceka; a grescnik Bogu odgovara: I jase hochju obratitti i pokajat; alli sadar gnescto ne chjutimse: cekaj, pocekaj: *Expecta reexpecta*. Ako ne drugo Korismaje jur pocela, nije vele do Uskærsegna; tadarchju pocet nasbigl mislit: *Modicum ibi, modicum ibi*.

A Bogh, veli Prorok Sveti, gresciikomchje istu pjesan odpjevatti: *Et erit verbum Domini eis: Manda remanda, expecta reexpecta, modicum ibi, modicum ibi*. (*Ibi.* 13.) Kad doghje ono vrjeme, u kojesu govorilli dase imaju pokajatti, kadse pocne tjelo starrat, a i joscter na istoj smærti pitatchje raspuscten gresciik pomoch, ispovjes, millosærdje: Ah! Bosce, udjeli jedan dar od tvoieh vlasctitieh sa nasbiglse pokajatti s' praviem skruscegnem i bolesti. Boghchjemu tadar besjeddu istu odgovorit: *Manda remanda*: nije vrjeme sadar, nechjutimse: *Expecta reexpecta*: Cekaj, pocekaj. Alli Bosce, potrebaje sadar glavna, kratkoje vrjeme; poscgli jednu pomoch posobitu ovem særzu otværdnutu. Alli menni nije presce: ciniosi ti menni cekat na mieseze i godiscta, pocekaj i ti sadar mallo: *Expecta reexpecta*: Cekaj, pocekaj. Vjekuvjecjanstvoje rastvoreno: nije vremena sa cekatti: *Modicum ibi, modicum ibi*. A nijesilli dærscjan, Gospodine, po tvojoj dobroti neisrecenoj takom millosti pomochime? Dærscjan? Nijesam bio dærscjan ni Pavlu momu Apostolu darovatti *gratiam super gratiam*, to jes millos onu vlasctitu, koja cini svetom smærti doværscitti.

Prilaga dake Sveti Prorok: Takoje tako: *Erit eis verbum Domini: Manda remanda, expecta reexpecta ... ut vadant, & cadant retrorsum, & conterantur, & illaqueentur, & capiantur*. (*Ibi.*) Ovakochjeim Bogh ras-særcen odgovorit, i satochje pasti, skærscittise, i u mrescjaah od dughieh opacinaa, koiemsuse saputtilli, bitchje naj poslje od svoieh nepriategljaa ulovjeni.

Ah! gresciizi sasljepgljeni cinite cekat Bogu da na pravi put obrativas, a i onchje paka cinit vammi da cekate svoju millos od pravoga obrachjegna. Scto mislite, scto szjenite? Da Bogh viscgni slavnocestiti svemoguchi jest vammi (prosti Bosce ove rjeci nespodobnos) jedan djetichjak potiscteni, koivam ima stat pod vlasti, i cekat sveghjer prid vratieh sa svattiga kad hochjette, i kad hochjette odmetnutga? Millostivje, allije on Gospar: *Spiritus ubi vult spirat*. (*Joa.* 3. 8.) Gnegove dare i millosti ne dærsci u vascjoj ruzi, negh u svojoj: ne djeli-ih kad hochjette, negh kadarje gnemu drago: *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat*.

Nu dake kad ti mislisc ostavitti onu druscbu, u kojoj poganne siesc rasgovore, ostavitti onu igru, kojatije tjelo i duscju saputtilla, ohajatse od onega pogannoga priateglstva, oprostitti is draga særza onem potajnom' nepriateglju, u zarkvaak ceschje bitti i na svetoj ispovjesti, i stavitse jednom nasbigl na urednos od scivgljegna kærstjanskoga, nasctore Bogh sove jur odavna, a mosce bitti i sadara osobitto kad slusciasc rjec Boscjiju? Ne cinimise joscter vrjeme. Kadchiesc dake rastvoritti uho i særze Duhu Svetomu, koite nuka? Nekka Duh Sveti doghje paka kad dospiem moju mlados, kad uredim moju kuchju, er hochju joscter koje godiscte darovat svjetu, mojoj putti i slobodi. Dake tadar hochjesc dati Bogh poscglje onu millos, kojachje bitti od tvoga særza dobitniza. Tadar tadar nekkaje poscglje. A Duh Sveti veoma lasno da tadarje nechje poslat. Isa raspuscttegna od mladosti ti cekasc dati na særze Bogh govori; a tadarchje on mucjatti, i ne scjagljuchi osobite svoje millosti, pustitchjete da us sljedisc tjek slobodan od tvoieh raspuscttegnaa.

U nemochi napokognoj, kadse vidisc blisu smærti, tadchjesc cekat pomoch od Boga posobitu i moguchju sa na pokorru obratit-te: a Bogh veli, daje tadar nechje datti: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*. (*Prov.* 1. 28.) Plakkatchjesc ondi i zvilitti, a onchjese tvoiem susam rugat: *Ego in interitu vestro ridebo*. (*Ibi.* 26.) Usdisatchjesc k' Nebbu ruke, a jachjuse, veli on, tvoiem smiat molbam: *Ridebo & subsanabo vos*. (*Ibi.*) Ispovjeschjesc ucinitti, cjutchjesc visce tebbe od Redovnikaa odrjescegne, a proklestvo od menne ochjutjetchjesc, er ispovjes nechje bitti s' praviem særzem ucignena ni podobna.

dobna. Nu ſascto, Boſce, ova tvoja odmetnuchja? ſa odmetnuchja, kojasi menni u ſcivotu ucinio: *Vocavi, & renuistis.* (*Ibi.* 24.) Svatichju ova odvratitti, ere ſasvan od tebbe *non exaudiam*.

Ah! Pridraſi, nemojmo mi ſakon davat Bogu ſa primatti gnegove millosti, i odmechiatih kad hochjemo. Niie ne po niijedan nacin gnegovo podloſcnonam millosærdje daga værtimo kud hochjemo. Sveta Agneſa biuscise jednom Svetoj Brigidi objavilla, tuſcechise na gresnike recceioj ſcivo, kakko daje raſ-særcena: *In arbitrio suo videntur posuisse misericordiam Dei*. Kakkoie sljepa ova nesvjes! Gresnizisu ſacelilli u pameti, daimchie davat Bogh pomochi kakko oni, i kad oni ſapovjedu; da mogu ruku stavit u blago millostii Boſcjanstvenieh, ſa scto hochje i kad hochje iſvaditti, ko daje od gnih Bogh potrebnit.

ſato rjetichjuvam rjecim Proroka Iſaie: *Propter hoc audite verbum Domini viri illusores*: (*Isa.* 28. 14.) Ciujte cjuite rjec Boſciju vi, koise rugate i varrate vas istieh. *Dixistis enim: Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cum transierit, non veniet super nos: quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*: (*Ibi.* 15.) Viste rekli: Mismose smærti uvjetovalli, i s' Paklom istiem ugovorilli: kad proghje bic Boſcii, nechie pasti po visce nas, ersmo mi nasce uffagne, koie ſovete neraſloſcno i laſcivo, utemeglilli, i ovochjenas ſasctitit sveghier. *Idcirco hæc dicit Dominus Deus... Delebitur fœdus vestrum cum morte, & pactum vestrum cum inferno non stabit; flagellum inundans cum transierit, eritis ei in conculcationem*: (*Ibi.* 18.) Ti vasc uvjet ucignen s' smærti raſcinitchjese, i ugovor s' Paklom nechje stati. Kad proghje bic Boſcii pastichjevam visce glave, skærscitchjevas i poplesat. ſato sadara, gresnizi moja brachjo, kadvas k' sebbi ſove Boſcjanstveno millosærdje i ſcelivas pokajane prigærlitti, k' gnemuse naſbigl utezite, sveghjerse od rjecii Pavla Apostola spomegnujuchi, da raſmiscgljagne Boſcijega millosærdja imavas skruscene na pokorru privesti: *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?*

BESJEDDA XVIII.

O SLJEPILLU DUHOVNOMU.

Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.
S. Kragl David u Psalmu 12. 4.

TOlikaje pomgna i gljubav, koiom ciuva svaki od nas svoie occi, sziene chi-ih ko naj draſce blago i ures svoga tjela, da kad hochie ukaſatti gljubav ſasma uſmnoſcitu illi Maika milla svomu Sinu iedinomu, illi novoj Vjerrenizi ſaravgljeni koi Gljubovnik, drugakoje ne iſgovara, negh velechi: Gljubimte ko ſenizu moieh ocii. I nije ciuddo dasu draghe i sziegnene nad telesna sva ostala dobra, biusci da ako ighda tuſcian tkogod iſgubi-ih, gubi u pored svesctoie liepo i ghiſdavo u okoliscju svega svjeta; Jasno Sunze u istoku vechie gnemu ne iſhodi, nitti iiedniem svoiem ſrakom otvaramu raſvedregne bjela dana. Poglia i brieſi ſimno svoje nakostrecegne od travizaa uvenutieh, i smærſnutieh od dubovaa ne miene gnemu ighda u veseglje proljetnoga ſelenilla; a pitomi perivoi pokrivajumu maglom tmastom svu raſbludu od zvjetakaa raſlizieh. Nebbo isto sa tamnillom nedospjetniem ukradamu od ſvjeſdaa nochnieh tihu svjetlos. Svaki pridgled, kogaie narav illi hitros vjesctieh rukotvoraaz cjudnu u prikaſu sastavilla, kriemuse pod ſastorom nemakniviem zærnieh sienaa: nitti moſce vid od draga priateglia, nitti lize od rodjaka gljubeſcgliva jadno særze obselitmu. U jednu rjec prie smærti jur ukopan chjuti tughe od greba i u ſcivotu. Nu akoie tako

sctetno i gliuto sljepillo vida telesnoga, sctonamje trjeba rechi o sljepillu duhovnomu, koiem tuʃcna duscia ʃasjegnena tærta na svaki cjas i propada u ponorre strahovitieh opacinaa? Spoʃnajuchi Sveti David veoma dobro nedohitnu svu tegotu od takoga ʃasliepgljegna, vapiasce iʃ draga særza prid viscgniem Gospodarom: Prosvjetli, milli Boʃce, moiu pamet da sred tminaa oveʃieh ne uscikamse, kojebime do ʃle smærti porinulle: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*.

Punno værstaa od sljepilla duhovnoga pametninam Bogoslovzi raʃlucjuiu. Pærvuchiuvam tomacitti u iednoj smærti kragljevskoga Gospodicichja po Svetom' Piʃmu prikaʃanoj. Bjeʃcechi plahiem tiekom u potierri od raʃbiene svoje vojske nesvjesni Absalon od Kraglia i Oza jur odmetnik, ciem prohodi pod gusto dubie ʃapletene hrastovine, ʃlatni prami dugackieh plavieh kosaa mahom tjeka i vjetarzem raʃpærsciani oko scjume od granizaa spusctenieh ʃaviscemuse i ʃamærsisce; ter biuscise iʃ pod gnega maska iʃmakla poplascena, on nesrechian meghju nebbom i meghju ʃemgliom visjechi, iʃosta o ʃancizi naj liepscega svoga uresa. Vidipgaje nepriateglski jedan Voinik, i nije smio uvrjeditga rad ʃapoviedi Davida istoga, koi biasce ʃaprietio Vojvodam: *Servate mihi puerum Absalom*. (2. *Reg.* 18. 5.) Dake sveje Joabu Poglavizi doglasio, koi dotærcja, i s'tri kopja po sred pærsii probodega: *Tulit* . . . . *tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom*. (*Ibi.* 14.) Prem daje ovo prava istina po istomu Duhu Svetomu iʃrecena, sa sviem teʃiem sctogod truda ʃa pod punno raʃumietje nahodise. Absalon nije bio ludo diete i nejako ʃa neumietse raʃmærsitti: bioie mladich snaʃcnieh lietaa, i Vojvoda svoie voiske poglaviti. Nije ʃaveʃan bio verigami gvoʃdeniem ni privitiem konopima, negh kosami, od koieh scose mojce iʃnachi tagne i slabije? Imoie ruke sve slobodne, i mogoihie ʃa raʃcinit one slabe ʃaveʃaie do værh glave uʃdighnutti: biomuie mac na bedri a noʃc na rebru ʃa prisiechi scto raʃmærsit nije mogo; nitimuie vrjeme moglo pomagnkatti, erbo ijedan od vojnikaa nije smio teghnuttiga, ter dokleje glas Joabu prinesen bio, proscloje vremena ne malahno. Kakko dake imajuchi mac ruke i vrjeme, glavnu potrebu i sve nacine ʃa mochise od ʃancize one smærtne raʃputtitti, sa sviem teʃiem nije iscta ucinio? ʃnateli kakko? velinam Abulens jedan od naj ʃnanijeh Tomacitegliaa: *Absalom jam moriturus non attendebat quod ad sui liberationem facere posset; sed sententiam Domini pavefactus expectabat; unde percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quæ sibi utilia erant*. Stojechi tuʃcni Mladich bliʃu smærti, nije vidio ni nai lascgne podpomochi ʃa umietse oslobodditi: i ovo sljepillo ʃa ne vidjet sctomuie bilo i ne trudno i potrebnito, Boʃciiaje pedepsa bila osctra i tescka od proscjastieh opacinaa: *percussit eum Dominus, ne attenderet*.

Evo, Pridraʃi u Isukærstu, iʃgleda veoma ocita, u kom' moʃcemo raʃabratti pærvu værstu od grescnikaa ʃasljepgljenieh. Vidjechiete ceschjekrat mnoʃc ne mallu ovieh Absalonaa nesrechnieh, ghdje vise visce pakla ʃaveʃani, tko dobiti nepravednom i placniem pljenom siromasctva potlacena, tko bludnosti i u godisctih joscer mladieh ostaranom, tko oprziem iʃgledima, koje kaʃce i raʃnosi kakko djella gospodicna i vitescka, a tko objesnom oholasti ko vlasima svjetle glave. Prjeti u toliko Boʃciia Pravda ko tri kopja i tri ranne u sred særza: pogubu od dobaar vremenitieh, smært telesnu, a naj poslie osughiegne vjekovito. Imaju podobno vrjeme ʃa praviem pokajagnem i pokorrom raʃmærsitse. Neʃgodde, koje pærve suproch gnima nasærgnuju, po Boʃcijem odrediegnu ne ticjuih, jeda u toliko osviestese; ne magnkaim riec Boʃcija od viernieh Redovnikaa i od unutærgnieh nadahnuchjaa: *Gladium spiritus, quod est verbum Dei*, (*Eph.* 6. 17.) po kom mogu po nacinu britka macia raʃkinutti ostarane ʃaveʃaie; a sliede sa sviem teʃiem ʃamærsceni, ne umieduchi svoiu koris ni nacine, koie imaiu ʃa raʃmærsit uʃle ʃapuchiene, raʃabratti. Sve ovo sctoie drugo negh sliepillo strascno, negh pedepsa tescka Boʃciie Pravde raʃsærcene? *Percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quæ sibi utilia erant*.

Dru-

Drugu værstu od ſasljepgljegna i josc gorru u Pricizzah s' mallo rjecii Duhnam Sveti iſgovara: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*: (*Pro*. 18. 3.) Kad propade u dubinu od grjehaa u sebbi ostaranieh opak cjovjek, ne haje iscta, neghse ruga svaciem. Pokara u kuchi Sina onega raſpusctena gljubescgliv Otaz, a on *contemnit*, ne haje i odgovara: Scto nemogu cinit stari, nebi htjelli da ikko cini: a ti u mlados sctosi bio? Cjujem u zærkvi nagovore, nije trjeba daih sluscjam svegh u kuchi. Vidi mnokrat prid ocima dobre iſglede svoieh værsnikaa, koiga mogu ſaſramitti: a on *contemnit*, ne haje iscta, neghse ruga: Ja neumiem vrat krivitti prid Otarim: dajmi kraljesc da doteghnem ove Svetacze: svescto svjetli nije ſlato: pod oblicjem od svetigne sakrivajuse drughe sværhe. Cjuje od koga Redovnika na pristoglju od pokorre ghdjemu slobodno navjestiva, dase ohaje od one druſcbe raſpusctene otrovniem raſgovorim sastucene: da ostavi svoje nochne tmaste pute, koichjemu duscju i tjelo pogubitti: dachjega igra porinutti da iſgubi i glavno od duscje, i prjetimu beſ odrjescegna ostavitga. Cjuje kadse rjec Boſcija pripovjeda, ghdje grjesi opchjeni karajuchise, kaſcemuse ko u ſærzalu zærna prilika ſcivota svoga ſapusctena: a on *contemnit*, ne haje iscta, nego vika: Sctoje ova tjeskochia nova? I priese u Raj hodillo: jeda hochje Boſcijenam milloſærdje ſaprjecitti? U jednu rjec illi na dobre illi na ſle, illi molisc illi vikasc, illi prid occi ſasljepgljene Vjerru stavgljasc illi raſlogh, *contemnit contemnit*, ne haje iscta. Sctoje ovo sljepillo tako ruſcno? ſnascli scto? veli Sveti Prorok Isaia: *Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis*. (*Isa*. 19. 14.) Bic strakoviti Boſcije Pravde, po komuim dopusctuje, da iſ pameti nauzim laſciviem ſasjegnene iſiduim paka u djello nove i gorre opacinne.

Na priliku veli oni ſemgljom ſasjegnen: Eh nemoſcese na svjetu ſcivjet i stat sveghjer u millosti Boſcjanstvenoj: s' toga iſlaſi da od molitve bogogljubne, od ispovjesti ſaboravgljen lako nosi visce sebbe tescko bremme mnoſieh grjehaa, i pri kojoj od velikieh Svetkovinaa u presci klekne ſna Bogh prid kakva Ispovjednika s' kakvom pripravom i skruscegnem ſa kærstjanin isctom ukaſatse. Govori oni drughi ſaduſcbinam jur odavna neplatjeniem i kærvi oghnuscen siromasckoim: ſa ujdærſcjatse u momu bichju mogu uſeti i na Otaru; s' toga iſhodi da gledà mjeddi samo kakko Boga, i ne mari pri dobiti svojoj duscju i pravdu potlacitti. Prai trechi, kogaje oholas ſabljesctilla: Nekka zærkne tkogod hochje, ja imam plutat værh svakoga; s' toga rjeci i særze nenavidno, mærmoscegna beſ obſira, ſloglascegne od protivnikaa, i od stvarii mnokrat naj svetijeh pogærdjegne. U glavije Mladza onega daje ponosnos i velicini otresena Gospodicichja kaſattise, dase od pærvieh svojeh ljetaa u bludnosti ſadoio i s' toga paka i po sred bjela dana pogledi u zærkvaah, mreſce i varke po putieh tughjoj cjasti i cistochi. Sljepillo tescko i pedepsa Boſcjanstvena: *Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis. Cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*:

I trechjabi josc bila værsta duhovnoga ſasljepgljegna, bic naj teſci od desnize svemoguchje. Bjeſcimi vrjeme ſa mochvamje tomacitti. U kratkochju jednom prilikom sve iſgovorit. Vidjeliste, oni navlasctitto koiste bili u Gradovih velizjeh, sidjet Sljepze bliſu zærkaav ſa koju iſprosit ſaduſcbinu. Zjeniteli, daimje tescko svoje sljepillo? Gnekoliko od oveſieh i gljubiga i posctuje, erbo u gnemu svoje basctine i dohodke iſnahode. Iſnasclose paka kadgod, da koi Roditegl nesmiglgeni svogaje Sina ſasljepio ſa stavitga pak na dobit oko vrataa od zærkavaa. Tako, Pridraſi moi, nahodise kadgod i meghju tuſcniem grescnizima, da koigod povoglni sljepzi gljube i glade svoje sljepillo, erboimje od koristi. ſatò ako ighda Duhim Sveti pocne pamet prosvjetglivat, na gnegove tuſcni ſrake kò na strjele ſaſcimglju occi, daih ne rane. Cjuvajuse od vjernieh Ispovjednikaa, koi beſ straka odkriuim svoje tminne: bjeſce rjec Boſciju recenu særzu i pameti, erim moſce sljepu pamet prosvjetlitti: u jednu rjec milloimje svoje sljepillo, erboimje kakko rekoh od koristi. ſnam da ovdi ne govorim negh prid cegljadi bogogljubnom, koja ne iscte drugo nego

svjetlos Boſcjanstvenu ; allije trjeba bilo prid occivam sviem stavitti strahovitu ovu pedepsu duhovnoga ſasljepgljegna, zjech da vechma sveghjer od gnegase ukla- gnamo, i molimo særcjanije s. Kragljem Svetiem: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.*

BESJEDDA XIX.

NA SMÆRTNOM ÆRVAGNU SAM PROPETI ISUKÆRST BITTICHJE NASC DRUGH NERASDIONI.

Sive vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur.

S. Pavo u Kgniſi Rimgljanom na pogl. 14. 8.

U Svakoj ſgoddi poghibilnoj i nenadanoj pokrjepaje veoma ugodna slabu særzu druſcba vjerna priateglja. Tko putuje po mærkloj nochi, kada straha od pameti ſapagnene tascte nemani meghju svoiem krutiem tminam prikaſcjuje, ako moſce rukom dærſcjat, alli ochjutjet daje uſase, Druga nestrasciva, kolikose raduje u temu i raſvedriva? U prigodaah paka od putaa poplavicniem potozima iſoranieh, tjesniem mostim i pusgliviem priprjecenieh, cestiem ſahodim ſamærscenieh, tkoimu drago od putnikaa dase ſdruſci s' nammi na uſdanu, utjehanamie on naj draſcja, vjerni svjettnik u raſkærstchju od ulizaa, i raſgovor naj millii od putovagna. ſgodda tescka i nenadana, noch mærkla tminam sasma gustiem, ſahod putaa nespoſnanieh, poplaviza veoma plaha, niſhod mosta do dubinaa nedohitnieh stærmenita, prohod trudan iſvan mjerre sviehnas ceka, Pridraſi moi u Isukærstu, strahoviti cias nasce smærti. Priateglja, draga Priateglja danas pokrjepi, danas raſgovori, ternam ruku poda ſa privestinas u onem trudu, hochjemolli ighdje iſnachi? Jedachje bitti nasce tjelo? Ah! tuſcno mre na nammi prie nego i umremo: uſdærſciga svoja tegota, nemoſce prochi na onu stranu; od ſemgljeje, trjebaje da u ſemglju raſcinise i iſostane. Jeda Rodjazi nammi bliſcgni, i naj draſci od svjeta Priategli? Illi od ſcjalosti, illi ſa cjas dase ukaſcju ſcjalostivi, gneki iſ kuchje, gneki iſ stana ghdje leſcimo, iſitchjenam, i svikolizi do jednoga, prie nego iſdahnemo ostavitchjenas. Kojachje dake bitti u onem prohoddu pristrascnomu druſcba od nas ne raſdiona? Nijedna druga negh propeti ovi Isukærst, koinas nighda ne ostavglja ni u ſcivotu ni na smærti: *Sive vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur.* Prikaſatchjenamga Ispovjednik, i davatchjenam u bolestieh svoje prisvete ranne pogljubitti: dærſcechinamga prid ocima, raſcignatchie maglu mislii sumgnivieh: stavitchjenamga na uſglavje glavu uſ glavu, lize uſ lize, ter nai poslje sc' gnime u rukah potværditchjenas u ærvagnu napokognemu da uffagne ne iſgubimo. Druſcbo milla Jeſussa moga propetoga ti i ja imamo ſajedno putovatti. U putu velikomu tja onamo do Vjekuvjecjanstva beſkrajnoga nemojme ighda ostavitti: nachju u tebbi moje uffagne, moju obranu, moje spasegne.

Uspomena grjehaa prosciastieh budde beſ sumgne dracja veoma bodeſcgliva særzu tuſcna nemochnika, koise jur pribliſcja Boſcijoj Pravdi ſa potanko svoje raſloghe pridattijoj. Stjesctillaje ova miso mnoghiem trudom, i dovela mnokrat do skoncjagna mnoſc ne mallu i od svetieh pokornikaa.

Sveti Ivan Klimako jednoganam pripovjeda, Stjepana immenom od mnogo ljetaa veoma iſgledna pustignaka. On prem da u ſcivotu redovnickom', koga biasce prigærlio, tako iſværstan, da ſvjeri iste naj særditije dosclebimu ukrotjene noghe liſat daih pogladi i blagosovi; sa sviem teſiem ucini dase od straha najeſce kosse sviem ondi samoſcivzom, koi na gnegovu priminuchju namjeriscese. Mallo prie negolije iſdahnuo jedniem pogledom od cjovjeka po rad straha ko iſvan sebbe iſvadjena ſapaſise u jednu stranu svoje-

je pustoscne kuchjarize, u lizuse promjegnivajuchi na svaki cjas, sad ſaplanut, sad ubljedjen, a sadar smutjen vas ko naoblacen. Protresen mnokrat i upitan od svoieh, da iſrece scto misli, i scto gleda, nitti iscta odgovori, nitti ukaſa ijedan bigljegh, daih cjuje ni raſumie; negh naj poslje sam po sebbi iſusti gneke rjeci prisjeccene: Tisam grjeh ucinio, allisamse ſagn toliko ljetaa pokorio: ti ne ucinih: ta miso dosclamije, allije iſtjerah i ne pristah: na ovo neſnam scto odgovorit: gresсniksam, Boſcijemu millosærdju utjecemse. U ovoj smutgni i predagnu, velinam Svetaz gorureceni, iſdahnu duscju utrudjenu, ostavgljajuchi sviem ondi Redovnikom, koi plakkahu oko gnega, nauk strascian; koje gærcillo donosi na onem cjassu i svetiem gljudem svaka slados priko reda i ſakona u ſcivotu okuscena.

Sa sviem teſiem dajtemi u ruke propetoga Isukærsta, i pustitteme da pokrjepim u smærtnom' ærvagnu jednu dusciu, koja od grjehaa proscjastieh na vriemese nastojalla pokajatti, i kojase s' obragnenniem Spasitegljom navlascttitto u svete ove dnevi od Koriſme gljubeſcglivo i cesto ſabavgljalla. *Infer digitum tuum huc*, (*Joan.* 20. 27.) recce Isukærst Tommasu Svetomu, videchiga mnoſiem sumgnam promutjena u pameti. I ja ruku od nemochnika hitajuchi, i od ranne do ranne propetoga Gospodina vodechije, rjetchju istiem nacinom: *Infer digitum tuum huc*. Teghni Sinko, i pogledaj. Ranne grjehaa tvoieh ſnam dasu mnoghe i gljute, alli nemojse pripadatti! Jedna sama od ovieh ranaa Boſcjanstvenieh od szjenneje i dostojanstva neiſmjerna ſa svaku tvoju rannu iſliecitti. Misli tvoje glave bilesu ghnusne gnekad uſnosite i ohole: jedna sama ovieh dracjaa, kojesu glavu tvoga i moga Spasiteglja probadalle i okrunnille, ſa gnihchje mochi visce mjerre Boſcijoj Pravdi ſadovoglit. Grjehe liza narudjena i u tasctini iſhitrena, ter tamo i amo ſna Bogh na koju sværhu prikaſana plachja lize Isukærstovo ghnusniem hrakotinam namaſano, i od ſauscnizaa pomodreno. Gnegova usta gorkiem scjucciom opoiena tvoju proſcdærlos ſamjegnivaju. Golotigna pricistoga ovega tjela na Kalvariu prid sviem pukom ukaſana pokriva ponositos i tasctinu, i proſracne one redizze od raſbludnieh tvoieh haglinaa; a pærsi kopjem raſtvorene potajne varke himbena særza i jedovita. Svaki grjeh, koite mori, illi mali illi najvechi nahodi u tvom' Jeſussu osobitu svoju rannu, kojaje podobna ſagn platitti. Occi tvoje ah! bilesu, istinaje, prem slobodne, allije trjeba da s' ocima oplakkaniem ſcjalostivat Isukærsta raſgovorese. Noghe tvoje ſasclesu cesto put ſakona Boſcijega, nu imaju ove svete noghe pribjene cjavlim ſa spasit-te. Dake svaku smutgnu i ſlovoglnos otjeraj od tebbe, svutijeje digo tvoj Spasitegl, kad u Værtu Getsemanskomu oblſven ſnoiem kærvaviem ostoje do smærti oſcjalostivglien: *Tristitiam tuam abstulit Jesus in horto, cum dixit: tristis est anima mea usque ad mortem*. Ter akose u svem' ovemu ne opoiavi nemochnik i neraſvedri, prikoritchjuga gljubeſcglivo, i rjetchjumu. Sctose strascisc? Ako ijedan cjovjek nechje da iſgubi sctoje kupio svoiem ſlatom, da kakkochje Sin Boſcii iſgubitti tvoju dusciu pokajanu, kojuje kupio svojom kærvi? *Non perdet homo, quod emit auro suo; & perdet Deus, quod emit sanguine suo?*

Peccavi peccatum grande: Tesckosam sagrjescio, vegljasce Bernardo Sveti; *turbabitur conscientia*: sve to ſham, i tresemse. *Sed non turbabitur; quia vulnerum Domini recordabor*: alli nechju sa sviem teſiem spusctavatse u neuffagne, videchi ranne i boles moga Spasiteglja platu obilnu ſa moje grjehe. Pace, konam kaſce veliki gnekad gresсnik, a pak pokornik priveliki Sveti Agustin; isti Isukærst ponukujenas da kad tuſcni ne vidimo na smærti nascoj ciemchjemo Boſcijoj Pravdi ſadovoglit, gnega uſmemo obragnenna i propeta, terga u ruke damo svoga Oza Nebeskoga ſa svu platu grjehaa nascieh: *Accipe me, & da pro te.*

S' ovom druſcbom paka tako ljepom Isukærsta propetoga, akoje buddemo iſ draga særza obgljubilli, sctochjenas mochi na smærti nascjoj pripadatti? Sve varke i sille himbenoga napastnika prem da side tadar ſa ærvatnas sa svom værlinom; *habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet*; (*Apoc:* 12. 12.) ovi

Drugh privjerni ærvagna nascega napokognega na Krisciu vidjen samo od pakgljenieh nepriategljaa nechielli bit podoban jedniem pogledom rastjeratih, i ko sunze od pravednosti sve zærne magle od naj gorrieh napastovagnaa u jedan cjas rascinitti? Moj propeti Spasitegliu, jedina druscbo ni na smærti od menne rasdiona ah! u ono tescko dobba k' tebbi pritisnime, a nekka poslje vas pako suproch menni nabunise: *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* (*Job.* 17. 3.) Prigærgljen s' tobbom tadara i utværdjen u tvoieh ranaah: *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ,* (*Can.* 2. 14.) u tebbe sama sa moju gljubav obragnenna uffajuchi, rugatchjuse sviem vojskam pakgljeniem: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.* (*Psal.* 26. 3.)

Sa potværdjegne sve ove besjedde nu cjujte jednu sgoddu veoma ljepu od Lirea Pisaoza nasce Druscbe spovidjenu. Jedan Mladich svjetla rodda, i Dvornik samovlasctita Gospodara meghju mnosiem opacinam, koje biasce u dvornoj skulli naucio, navlasctitto biesce igra priko reda i nacina, u kojubise sadubo mnokrat do smamgljegna. Jedan vecer isgubi svescto pri sebbi nahodjasce, i rusсno od visce saduscise; ter po obicjai igarazaa nesvjesnieh, koi pohlepni sa dobiti meghju bes rasborra na tærpesu scto imaju i neimaju, sljedjasce na igri pun cemera, sctobi stavgljo sve gubechi. Ogugljen naj poslje i pun duga udri u psovke suproch Bogu, i meghju ostaliem strahovitiem: Isukærste, recce, vechjese od tebbe ne strascim niscta, erbo nesnasc, i nemoscesc vechje slo ucinitmi, negomisi veceraske ucinio. Nemosce? Nu pocekaj. Isti vecer ciemse doma vrachja na kolieh po ravnini bes kamicka, nesnase scto ni kakko kolamuse is nenadne privratisce. Od druscine ikkose nije vele ukinuo, gnemu samo sva kos od noghe raskærscise. I toje mallo: pridoghiemu silla oghgna priscestoka, i pocese otek oko noghe poganitti. Liecnizi oncjas mallomu uffagne od osdravgljegna ukajasce. Spoznoje tadar nesrechni Mladich, da viscgni Gospar mogomuje sctogod gorre, negolije on mislio, ucinitti; nisctanemagne mjescte svidjegna i pokorre use riggat nove psovke od cegljadetta bes pameti i bes uffagna. Boghse stavio, recce, ukasatmi dami mosce slo ucinit vele vechje; i erboje stvar naj gorra osuditse sa sve vjeke, biuscimi digo mjeddi i sdravglje, scivotnichje joscter dighnut, i hochjese svoiem sahvalit svemoguchstvom, termi i duscju u vjeke pogubitti. Dasam Bogh, priloscі, i jabih isto ucinio, i ukasobih onemu, koibi tako psovo suproch menni, ciemga mogu i naj gorre pedepsatti.

Tkose ne stavi od rodjakaa od priategljaa sa rascinitti ovu nesvjes, i sa u duscju i u pamet stavittiga. Sve saludu, sve saludu. Nemoch idjasce svegh na gorre, i on na smært tærcjasce vremenitu i vjekovitu. Kada jedan od gnegovieh naj usdanijeh sluscbenikaa na odarmu doghje ko daje poslan s' ovom porukom: Prisvjetli Gospodaru jedan tvoj, kakko veli, dragh Priategl scjudiobite pohoditti. Odgovori: Ne nahodimse sad u bichju sa posjedde primat. Sluscbenik iside is stana, ko da odgovor hochje odnjeti, paka is nova povratise: Veli, davam nechje bitti sa jedan cjas ni od truda ni od dosade. Tkoje ti? Evoga (prikasamu propetoga Isukærsta, koga isvadi isa gnedaraa) evo tvoga Priateglja naj drascega. Pogledogaie Nemochnik tusсni; i scto utisсti vele vechje, pogledoje gnega Isukærst, nu pogledom onemu slicniem, koiem *respexit Petrum ... & flevit amare.* (*Luc.* 22. 61.) Ochiutie særze promiegneno, ter zelovom sladkiem dughiem gljubescgliviem na prisvete noghe pritisnuse; na noghe samo, er na pærsi i na pricisto ono lize nesmiasce pogana usta primaknutti. Saciu u særzu, ghdjemu Isukærst odvogara: Nechiu sa te sctoje naj gorre, negh sctoje naj boglje; dasam htio sctoie naj gorre, mogosamte od nasada dvaes ljetaa sa svom pravdom satarisat i u dno pakla oborit-te. Ne, Sinko, sctoje naj gorre sa tebbe, negh sctoje naj boglje. Rastopimuse na ove glase smærsnuto særze, poce lievat grosne suse, i sctobi vechje gledo i gljubio Isukærsta, tobi plakko vechje, rascignose vechie i usdiso. Ispovidiose s' takiem skrusceg nem,

daje

daje od placcja i od usdahaa mogo jedva govoritti. Prosctegneje od slieh isgledaa pito opchjeno prid svom Dvorbom, i sve ono mallo vremena od scivota, sctomu biasce isostallo, prilјepiose k' propetomu Isukærstu, i sad gledajuchi sad gljubechi isdahnu u prisvete ranne pokornu duscju s' uffagnem od gnegova sahragnegna ne malliem.

Ah! Pridrasi, ovi Spasitegl, koije na Kriscju propet rasѕjepio hridi tværde od Kalvaria, i tværghje od istieh hridii kamenitieh rascinio særze svoieh nepriategljaa: *percutientes pectora sua revertebantur*: (*Luc.* 23. 48.) koije u jedan cjas obratio i priveo s' Kriscja u Rai Lupescja tadar pokajana, akoga dobro i pomgnivo rasmislimo, rastopitchje i nasce særze; i na smærti paka, kad treptechi isnaghjemose pri strascnomu Vjekuvjecjanstvu, kakviemchje uffagnem utrudjenu duscju nascju pokrjepitti? Podscescimo prid gnime danas nascju gljubav, nasce uffagne. Kad kleknemo prid Otarom, ko da mrechi dærscimo u rukah propetoga Isukærsta, gljubescglivi prema gnemu i pokajani rezimomu vechje usdasim negh rjecima: Prisvete ranne viste samo moje uffagne: neimam dostojanstva sa uffatti, alli da uffam vi hochjete. Svaki moj grjeh potesceme do propasti, a vime usdærscite i podpirete, dase usvisim i sahranim. Jasam moiem grjesim ove ranne rastvorio, a onesu ljek moguchi moieh grjehaa. Evo ovdi neharnika na tvoje darove, lupescja tvoje cjasti, isdavnika tvoje kærvi. Jasam ja: sværni occi s' moieh opacinaa, moj Jesusse prigljubjeni: *Averte faciam tuam a peccatis meis*: (*Psal.* 50. 11.) Pogledaj samo ove ranne platu moga odkupgljegna: onesu moje uffagne, moja obrana, moje spasegne.

BESJEDDA XX.

Gljudski grjesi bilisu jedini usrok smærti Isukærstove.

Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super Lignum.
S. Petar u Kgnisi pærvoj na pogl. 2. 24.

GLedanaje smært na svjetu kriviem okkom ko nesrechni jedan nakup od svieh tugaa i nevogliaa, i ko saglava napokogna od strahochjaa naj vechieh: *Ultimum terribilium*: a po sebbi nije taka, velinam Slatousnik Sveti, nittije kriva u sccemu; pacek vrata rastvoranam od telesne ove tamnize, ter od suscjanstva svjetovnoga slobodjene ispusctava. Grjehje sam kriv od svega; on smært cini slu i tuscnu: *Non esse mortem, quæ dolorem affert, sed malam conscientiam*: on lascivo ono zviechje, koiem sa rasbludu veoma kratku grescnikaie u scivotu okrunnio, priværne paka na onem cjassu u gljuze dracce sa særzemu isrannitti: on bieguchje od sladosti mallu kapglju, koiomgaje priblasnio, promuti tadar i promjeni u potopne od gærcilla poplavize: onje sam, koi sjedignen s' smærti Raj satvora, i rastvora pod nogami jase oghgna vjekovitoga.

Budduchi dake, da ove sve sabave, na koje tako pomno dohodite, odredjenesu sa od sle smærti uklonitse, i nemoguchi mi drugako utechije, negh grjeh dærscechi na daleko, trjebanamje, da u sabavaah ovieh istieh sve nascega særza omrase suproch gnemu obratimo. I sa jace nagn mærsjetti, u ove dnevi na uspomenu gorkieh mukaa Boscjanstvenoga Spasiteglia odredjene nascega grjeha slochju rasgledajmo visoe tjela propetoga Isukærsta na Kriscju sa nas isragnenna, ciemgaje na se on useo sa Boscju Pravdu utascitti. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super Lignum.*

Mario prisveta Djevo scialostiva, snam dasi ti pod Kriscem miesto usela, ghdie særzem Majke gljubescglive stoisc pomno tvoga Sina gledajuchi i od bolesti umiruchi. Uklonise, cista Djevo, sa jedan cjas molimtise, i to mjesto dopusti menni jeda is blisa moje jedino dobro tvoga Sina

Sina jedinoga gledajuchi, nasbiglse uglavim tuscni gresnik od pritescke moje krivine. Daj dake sve unutærgne moje tughe, sve opacinne, svi moi griesi hodmo sajedno prid lize propetoga Isukærsta zjech da u gnemu pogledate i rasmislite, dokleje moglo doprjet prem besocno vasce smionstvo.

Moj mucceni gljubesceglivi Spasitegl ju evome ovdi prid pristogljem tvoieh bolestii: jate gledam, a ti menne; pogledise tvoi i moi susretaju: ah! dabise tako i særze nasce susretallo. Alli ono prighisdavo tvoje lize, koiemsi cette od Anghjeel satravglivo, jedva mogu rasasnatti. Kamo otide ona ljepota gnekadascgna? *Non est species neque decor.* (*Isa.* 53. 2.) Kærvaviem smærtniem snojem polivena, i ghnusniem hrakotinam namasana pod tesckiemje udorzima neposctenieh sauscnizaa potamgnella: *quasi absconditus vultus ejus & despectus.* (*Ibi.* 3.) Vidim vedrinu tvoga liza slovoglnosti sasma krusom naoblacenu: vidim glavu gljutiem tærnom oda svudar probodenu. Ovolije ona krunna, *qua coronavit te mater tua?* (*Can.* 3. 11.) Usta tvoja u goruchjoj sceghi scjucjomsu i oztom natopjena: uho psovkam i proklestvim odasvudar saglusceno: prisveto tjelo ciem o Kriscju visi na tri cjavla ne kasce drugo, negh od værh glave do dno petaa kærv i ranne visce ranaa: *vulnus & livor & plaga tumens.* (*Isa.* 1. 6.)

Milli moj oscialostivglien Gospodaru, sa pravednu gneku ras-særgbu moga særza bolestiva sluscitchjuse oniem riecim, koiem sa tvoju pogærdu sluscjahuse scidovski opaki oni kærvnizi: *Quis est, quis est, qui te percussit?* (*Luc.* 22. 64.) Tkote tako isrannio? Tkote mogo, moje viscgne moje jedino dobro, do bichja ovega tako tusena dovesti? Ah scidovi prem neharni! Isa tolike blagodarnosti, kojuie prosuo visce vascieh svieh dærscjavaa *benefaciendo & sanando omnes,* (*Act.* 10. 38.) oviem nacinom nemilliem Messiu progonit scjudienoga? Ah! Pilato potiscteni, særza mallo dobra mallo vriedna. Sa jednu sjennu tascte strahe na Krisc osudit onega istoga, kogasi spojno i branio sa pravedna! Sctogod uffagna blah steko, kadte vidjeh ruke umivat: sascto paka ocitom ovom nepravdom oghnusitih? Ueenizi i vi neharni: Ikko od vas nije mogo kakko paraz ukasatse sa pravedna Nauciteglja opravdatti?

Vidim, moj prisladki Spasiteglju, da ne hvalisc ove tuscbe, dami s' Kriscja kascesc ko da nijesu tebbi sasma ugodne, da ne govore svu istinu. Sctomi s'tesiem slamenujesc? slamenuje da scidovska sva usionos nije bila drugo nego mac, nego oruscje viscgne Pravde Boscianstvene. Dake Boscija Pravdo (prostitchjesc momu mosce bitti prem smionu govoregnu) i s'tobbomchjuse gljubesceglivo potuscitti. Boscija Pravdo sctosi ovdi ucinilla? Vika sakon od naravi, vika sakon od svieh pukaa i narodaa, vika pærva svjetlos od rasloga, da Pravedan neimase osuditti, da Kragl ima stolovatti na pristoglju, da Bogh ima poklon primat od stvoregna. sascto dake poslat na smært tako sramotnu istu Pravednos u gljudskoj putti, Kraglja i Sina Boscijega?

Ja ghdiegod grjeh ugledam (odgovara Boscija Pravda) isctem osvetu suproch gnemu, isctem pristoinu sadovoglnos: sascmem occi i ne gledam u ccije lize: grjeh progonim ghdiegod mogu upresciatga. Useoie na se Sin Boscii svu tegotu gljudskieh grjehaa: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*; jelli-ih on alli nije ucinio, ja ne gledam: onje jamaz, nekkaih plati svoiem mukaam. Dake scidovisu bili samo isværscitegli, Boscijaje Pravda osudilla, a jedini usrok od prigorkieh ovieh bolestii griehje samo. Grjeh tebbe pravedna Spasiteglia takoje gljuto obrannio, tako propeo i umorio. Ah dake grieh kærvnik hudi i opaki, særda od pakla nesmigliena! Evo evo dokle dopire moia krivina, dasam bio mogá Boga na ovem Kriscju uboiza. Moj grescnice, sajedno sa mnom (konas Lovrienaz Justinian nagovara) *in Christi patientis afflictionibus tua metire delicta, debita tua in Christi lege membranis*: Rasgledaj, kakkoje tescka ona nemoch, koiase nije mogla, nego ljekom tako draghiem isljecitti; kakkoje strascjan oni dugh, koga biusci na se useo Sin Boscii, imogaje tako kærvavo pak plachjatti prisramotnom smærti od Kriscja.

Grescna duscjo, pokli stoisc pod Kriscjom ovdi propetoga Isukærsta, ne gledaj

daj samo u tjelu gnegovu obragnennu sctosi grjehom tvoiem ucinilla, nego cjuj od visce glas i tusçbu napokognu isjmuccena Spasiteglja sa bogljese uglavitti, kakvomje sillom od otrovaa tvoje kærzato sagrjescegne: *Deus Deus meus, ut quid deriliquisti me?* (*Mar.* 15. 34.) Moj Bosçe, Bosçe moj i moj Chiachko i time ovako isostavgljasc? Nije Noe od tebbe ostavgljen bio u vrjeme potopa opchjenoga: nije Lot meghju plamim Sodomskiem: nije David u progonstvu Saulovu: Danjela nijesi u jammi od Lavaa, ni Susannu u nepravdi starieh Sudaaz lascivieh ostavio. A od menne samo, koisam isto s' tobbom po naravi Bosçjanstvenoj, a po sobstvu tvoj Sin jedini, tvoiem sçegljam svegh posluscjan, od menne samo odvrachjasc tvoje lize Bosçjanstveno, kakko dasam *opprobrium hominum & abjectio plebis*. (*Ps.* 21. 7.) Moj viscgni Chjachko nesposnasclime? Jedan moj Ucenik rekoje mallo prie: *Non novi hominem*, (*Mat.* 26. 72.) i kletvomje dame ne sposna potværdio. A ti, Occe Nebeski, posnasclime? Akome sposnasc kakko Sina, sascto ovako ostavitme?

Ove rjeci prem da kratke, veli Sveti Leon Papa, jesu nauk pun mudrosti: *Vox ista doctrina fuit*. Nastojmoga, Pridrasi moi, rasumjetti. Jedna kapglja smærtna otrova kada kane u sud zio od balsama rastrujega tiem nacinom, dase ne sove vechje balsam nego otrov. Tako slieniem koiem nacinom i moj grjeh, kogaje Sin Bosçii na se useo sa platitga, na gnegovoj dobroti istoj i ljepoti neismjernoj ucinioje, da Isukærst ukasçese u prilizi od grescnika, pacek dase ukasçe ko grjeh isti. Takonam kasçe Sveti Aposto: *Eum qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit*: (2. *Cor.* 5. 21.) i sato Pravda Oza Nebeskoga odvrachja occi od gnega, upire rukom, i pedepscega ne ko grescnika, negh koiem nacinom ko grjeh isti: *pro nobis peccatum fecit*: i satoje puscten bes ijednoga rasgovora, isostavgljen kakko ne sposnan sa onega sctoje bio, nego uset sa onega scto nije bio: *Putavimus eum . . . percussum a Deo, & humiliatum: nec reputavimus eum*. (*Isa.* 53. 4.)

Moj grescnice, koi mnosc mjesezaa, a mosce bitti i godisctaa u grjehu scivesc, sposna jednom i nauci, koiem okkom Boghte gleda, kad dærsçisc na tebbi tvoju tescku opacinnu. Bogh na Krisçju svoga Sina jedinoga isostavglja, prem daje u sebbi svetigna ista i pravednos, ne sa drugo negh sa nadvorgnu onu haglinu, koju nosi od grescnika. A ti, koisi grjehom u tvojoj dusci ostaraniem, ista slochja i nepravednos, kakavse kasçesc prid ocima Bosçjanstveniem?

Ah gljubavi prema nammi neisrecene od Bosçijega millosærdja! Oni Otaz koije na Krisçju Sina svoga u samoj prilizi od grescnika bes ijednoga rasgovora ostavio, oni Otaz nije tebbe ostavio prem da grescnika pravoga istinskoga: nego kada unutærgniem nadahnuchim, kada prosvjetgljegnim od pameti i ganuchim tvoga særza, kad sasvagnim millostiviem, kada prjetbam od occine svoje scibike iskote isvan puta isgubgljena sa na put-te pravi povratitti. Kadte vidio popusnuta i u tvom kalu sadubena, prusçioje tja s' Nebesaa svoju ruku sa pomochte, jedabise usdighnuo. Onje pærvi doscjo u tebbe, kodaje od tebbe on potrebnit sa iskat-te i pitat-te, dase sç' gnime nasbigl pomirisc, Stoje, i stoi na vratieh tvoga særza, molechite (rjetchju ovako) damu otvorisc: odmetnut stokrat, nijese htio odjelitti: primgljen kadgod, udigljete prigærlio, pomillovo. Ah! vjecni Occe od millosærdja, kojesi dobro u menni ugledo, u menni grescniku pritusçnomu, dame nijesi odavna joscter ostavio, odmetnuo kakko sud od omrase i isgubgljegna: *tamquam vas perditum*. (*Psal.* 30. 13.)

Tkomusam dærsçjan sa neismjerne ove millosti? Tebbi tebbi moj prisladki Spasitegljù. Ti tvoiem Krisçjom, tvoiem mukaam stekosi menni ovo ljepo pomillovagne Bosçjanstvenoga millosærdja. Useosi na te moje krivine sa Bosçijoj Pravdi sadovoglit. U tvoieh dake ranaah i bolestieh sposnam tegotu moga grjeha, i pokajan vapim sajedno Svetiem Agustinom: *Ego tui sum causa doloris, tuæ culpa occisionis, tuæ passionis livor, tui cruciatus labor*.

BESJEDDA XXI.

Uskærsnuchje Isukærstovo temeglje Vjerre Kærstjanske.

Surrexit Dominus vere.
S. Luka na pogl. 24. 34.

U Ove blaghe Svetkovine Uskærsnuchja Isukærstova mallokratse isti cjuju Boſcije rjeci Pripovjedaozi, da vlasctitto visce istoga Uskærsnuchja govorevam. U ovoj Skupsctini bogomilloj, koja pod immenom Dobre Smærti ſapisana iscte pomno na smært svetu pripravgljatse, ter iſa gne s' uskærsnutiem Isukærstom i ona slavna uskærsnutti, u ovoj Skupsctini, rekoh, nije podobno dase propusti sasma o ovemu slavodobitnom' Uskærsnuchju besjeditti. Prisjezam dake obicjajnu moju navaddu, po kojoj nastoim mallo magne nego sveghjer gnekiem istinam vjekoviem korisnovas pripadatti, i u vrjeme od veseglja opchjenoga po rad slave oſcivgljena Isukærsta svu ostavgliam moju besjeddu ſa ove ljepe rjeci Svetoga Vanghjeliste tomacitvam, da nasc Gospodar i Spasitegl naſbiglnamje uskærsnuo: *Surrexit Dominus vere*. A uffam paka, da ova miso od gnegova Uskærsnuchja pokrjepitchje nasce særze, da iſa pokorre od ovieh Svetkovinaa vjernimuse uſdærſcimo, i u sve vrjeme od ſcivota nasljedujemo ljepe iſglede, kojenamje ostavio, dokle paka iſa svete smærti ko gnegovi nasljednizi i mi slavni sc' gnime ſajedno uskærsnemo.

Dake Isukærstnamje naſbigl uskærsnuo: *Surrexit Dominus vere*. Sveti Jerolim i Sveti Agustin govorenam, da nije ijedna rjec, ijedno slovo u Vanghjelju ſaman stavgljeno i ſaliho, da ne ima svoje osobito ſlamenovagne. Jascto dake meghju sviem Vjerre Otajstvima, kojanamsu po Svetiem Vanghjelistim ukaſana, samo ovemu *Surrexit* prilagase *vere?* Ko danamse hochje rechi: Vjerujte stavno, erje tako u istinu. Nu i ostala Otajstva nijesulli i ona od jednaka utiscetegna i jednake od istine? Jascto dake Sveti Ivan ne govori: *Verbum Caro factum est vere?* Jascto ostali ne govore: *Cum natus esset vere? Crucifixus est vere?* Ovi priloſcjak *vere* u istinu illigaje trjeba svud stavitti ko jedan cjavo ſa utværdit Vjerru, illi nije ighdje od potrebe stavittiga, ere Vjerra i po sebbi ima stavnos ſadovoglnu.

U ovoj rjeci *vere* ovdi samo priloſcenoj jedno ljepo ſlamenovagne ſadærſcise i kaſcese, da Uskærsnuchje Isukærstovo ne samoje sckglian od Vjerre poglaviti, negh temeglni i ko vir, rjetchju ovako, od ostalieh tiem nacinom, da tkoga dærſci i vjerruje, vjerruje joscter sve ostale poglavite, koisu u gnemu innokupno upleteni. Er tko vjerruje Isukærsta uskærsnuta, vjerrujega mærtva prie, vjerrujega ſa Cjovjeka. Josc od visce vjerrujega Boga pravoga, er nemoſce ikko drughi negh Bogh samo ſapovidjet smærti, da povrati duscju od tjela raſlucenu, i svojom kreposti uskærsnutti.

Nu akoje Bogh, i ko Bogh svojom vlasti uskærsnuo, dake Boſcjanstvenije oni ſakon koganamje ostavio; Boſcjanstvene one istine kojenasje naucio. Dakeje trjeba vjerrovatga Sudza od ſcivieh i od mærtvieh, nasce vjerrovat u dusci i u tjelu uskærsnuchje ſa od gnega bit sughjeni: *Si Christus resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt .... quoniam resurrectio mortuorum non est?* (*1. Cor. 15. 12.*) ko ſaglavgliva Sveti Pavo. Sveje ovo do tę mjerre istinito, da isti Sveti Aposto, rjetchju ovako, *a contrario* raſloſcechi ciem pisce Korintianom, slobodnonam potværdiva, da ako ovi ſckgljan od Vjerre nije stavan neghse krechje i pada, sve nasce pripovjedagne ſaludnoje, i ſaludna Vjerra nascja: *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo prædicatio nostra, inanis est & fides vestra.* (*Ibi. 14.*)

I ſato nije cjuddo, Pridraſi moi, daje

štio nasc Spasitegl ovu istinu nad sve ostale ocitovat i utemeglit. I ſa ovovam boglje iſgovoritti, nusse naj prie spomenite u ono tridnevje, kadje mærtav leſcjo Isukærst, na koje jadno bichje bilaje Vjerra dovedena. Apostoli poplasceni pobjeghnuti: jedan visi o ſancizi; drughi skroven svoie placce krivokletstvo; svi paka raſtærkani ſabusceni. Sctosu oni u to dobba o Isukærstu vjerrovalli, javam rechi neumiem: ovo ſnam, da svi bigljeſi, koje vadimo iſ Vanghjelja, od Vjerresu u gnima slabe i malle. *Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israël*, (*Luc.* 24. 21.) vegljahu ona dva Putnika ſa Emaus: Mi uffagnem blaſgnjahmo nas istieh, dachje pristoglje Iſraelsko on na noghe postavitti. Ona rjec nedoværscna *sperabamus*, kaſce Vjerru u særzu nedoværscnu. A iſa toga Uskærsnuchia, Tomma nechje da vjerruje: *Non credam* (*Jo.* 20. 25.) Ono tærcjagne na greb od Svetieh Petra i Ivanna od særzaje, koje idde ſa odsumgnitse od jedne stvari nenadane necekane.

Pærvo navjesctegne prineseno od ſcenaa Ucenikom, daje Isukærst uskærsnuo, kakko veli Sveti Luka: *visum est illis sicut deliramentum* (*Luc.* 24. 11.) cinilloimse kakko jedno ludovagne. A sctosu cekalle i vjerrovalle iste ſcene o ovemu Uskærsnuchju, nemogu stavno potværdittvam: ovoje istina, da ona obilnos mirisnieh od pomastii kupglienieh ſa tjelo u grebu namaſatti kaſce ocitto, da nijesu cekallę ſa najmagne tako bærſo, dachje Isukærst uskærsnutti. Mandaljena ista gnegova gljubiena Uceniza, kadie greb iſnascla praſan, nijelli rekla iſpærvize: *Tulerunt Dominum meum, & nescio, ubi posuerunt eum?* (*Jo.* 20. 13.) i u Vanghjeliu nije bigljega, dagaje onadar vjerrovalla uskærsnuta.

Biose meghju ſcidovima glas prosuo, daie Isukærst imo uskærsnut, allisu ovi glas dærſcialli ſa privarru i hvastagne: ſato kam ukopni, koiemje bio greb ſavaglien, opchienomsu obiglieſcjom ſapeciattilli, i tværdom straſciom od voinikaa obkruſcilli, *ne veniant discipuli ejus, & furentur eum*, (*Matt.* 27. 64.) da nebi bilo ono tielo ukradeno, i u puku prosuiose, daje od mærtvieh uskærsnuo: *& erit novissimus error pejor priore*. (*Ibi.*) Dake Uskærsnuchje Isukærstovo nije bilo cekano ſa najmagne tako bærſo ni od Ucenikaa ni od ſcenaa, ni od ſcidovaa vjerrovano. U svem svjetu bilaje samo Maria cista Majka, kojagaje dærſcialla stanovitto, i pohlepno cekallaga.

Sa ucinit da u særzu i u pameti od svieh oſcive ova mærtva Vjerra Isukærstje svoie uciniq Uskærsnuchje tako slavno ocbjutivo, i rjetchju ovako, treskovitto dase mosce nevjernos ista naj otværdnutija ſabeſocit. Naj prie straſcnom bukkom ſemglia na okolo ustresase: *Ecce terræmotus factus est magnus*. (*Matt.* 28. 2.) Slaſi s' Nebba jedan Anghieo takom svjetlosti vas obkruſcen, damu iſ liza mugne sjaju: *aspectus ejus sicut fulgur*. (*Ibi.* 3.) Odvagliva kam ukopni i pocjle mechje sve straſcjane pripadene polumærtve: *exterriti sunt custodes; & facti sunt velut mortui*. (*Ibi.* 4.) Dohode u toliko dobre ſcene ſa namaſat Isukærsta, koga mærtva tad snjegnahu: vide greb raſtvoren, vide sjdjet Anghiela na kamenu, i cinjuga ghdieim govori: Uskærsnuo je: *Surrexit, non est hic*. (*Ibi.* 6.) ſapovidiemu noimje da ove ljepe glase bærſo odnesu Ucenikom: *Cito euntes, dicite discipulis ejus, quia surrexit*. (*Ibi.* 7.)

Isti ſcidovi, prem da nevjerni i tværdoglavi ocittosu ſabeſoceni, er, kokam kaſce Sveti Matteo, Voinizi od straſce kadsu paka odskocilli, i od strahase opominjilli, otisclisu svesctoie sljedillo Poglavizam doglasitti: *Nunciaverunt Principibus Sacerdotum omnia, quæ facta sunt*. (*Matt.* 28. 11.) ſato smuchjeni kuppe Vjechje, i meghju sobbom odredivaju ruke od straſciaa namaſat ſlatom nekka reku, da ciem spahu, biloie tielo od Ucenikaa ukradeno: *Dicite, quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum nobis dormientibus*. (*Ibi.* 13.) Namiscgliegne, veli Sveti Agustin, sasma ludo: occi snom ſaſcete uſimatti ſa sviedoke od vidiegna: *Dormientes testes adhibes: vere tu ipse obdormisti*.

Nisctanemagne ſa i ovo motregne raſcinitti Isukærst mnokrat i ocitto i opchieno prid mnoſiem iur uskærsnut ukaſose. Sad ſcenami bliſu greba, sad gljubienoj Mandaljeni, sad Putnikom ſa Emaus, sad Ucenikom ciem ribbaju, sad sviem u jed-

u jedno bes Tommasa, sad istiem prid Tommasom, a pak, veli Korintianom Sveti Pavo; *visus est plus quam quingentis fratribus simul: ex quibus multi manent usque adhuc*. (1. *Cor.* 15. 6.) Pacek dopusctava da Tomas is pærva ne vjerruje, nekka ticechi svoiem rukam tjelo i ranne, ne samo sebbe odsuingni, nego i nas u ovoj Vjerri utemegli: *Offert se examinandum, probandum, & diligentius considerandum. Accedit & curiosa manus ut corpus contrectaretur solidum, & omne ambiguum tolleretur*, govorinam isti Sveti Agustin.

Oviem bigliesim bielodaniem ukrjepgljeni Apostoli i Ucenizi, veli Sveto Pismo, *virtute magna reddebant testimonium resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi*. (*Act.* 4. 33.) Sa sviem lizem odkriveniem, krepkiem særzem i u sve glase usdærsciallisu, daje Isukærst uskærsnuo, nevjerru scidovaa sabuscivajuchi, i besoechi-ih ocitiem svjedocianstviim trescgne one cjudnovite, greba isnenadne rastvorena, prikasaa Anghjeoskieh, gnihovieh istieh strascjaa oborenieh, a naj poslje svoieh ocii i rukaa, koiesu tizalle i gledalli Isukærsta oscivgliena, ter ko prilagasce Sveti Petar, svieh onieh, koisu sc'gnime uskærsnutiem jelli i pili: *Nos, qui manducavimus, & bibimus cum illo*. (*Act.* 10. 41.)

Vapi ovdi pun radosti isti Sveti Petar: Hvagljen Bogh, koi u Isukærstu tako ocitto uskærsnutu uffagneje u nammi ljepo potværdio, dachjemo i mi uskærsnutti: *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis*. (1. *Pet.* 1. 3.) A od starieh jose davninaa sve ovo u duhu prorocjanskomu Sveti Job gledajuchi, nemoscese od veseglja usdærsciatti da ne vika: Ah! tkochjemi dopustitti, dase uresciu u olovo moje rjeci, alli u scivaz kammi dlietom hitriem udjegliajuse: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei . . . plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* (*Job.* 19. 23.) Nu koiesu ove rjeci, od koieh sciudi uspomenu vjekovitu? Evoih, evo: *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*: (*Ibi.* 25.) scive scive uskærsnut moj Spasitegl; i jachju sc'gnime u svoje dobba uskærsnutti. Ovo uffagne dærscim skroveno u momu særzu kakko vir nepristajna od veseglja: *reposita est hæc spes mea in sinu meo*. (*Ibi.* 27.)

Uffagne ovo isto i nasbi imallo rasveselit. Alli Pridrasi moi: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*: (1. *Cor.* 15. 51.) Svichjemo bes sumgne uskærsnutti, nu ne slavni svikolizi i prilieni Isukærstu. Sjemme od slavna uskærsnuchja patjegneje u scivotu: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. (*Luc.* 24. 26.) Akose gnemu odrecegnem od nas istieh, satregnem tjela nascega, ustærpglienstvom u nesgodaah svakdagnieh prilikujemo, gnemuchjemose i u slavnu uskærsnuchju prilikovat: *Si compatimur, ut & conglorificemur*. (*Rom.* 8. 17.)

BE-

BESJEDDA XXII.

U svakomu bichju mosce se stechi vjecno Spasegne.

Dominus quidem Jesus . . . assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei.
S. Marko na pogl. 16. 19.

PRisveto Ciovjecianstvo Jesussa nascega primilloga jur od nasad cetres danaa uskærsnuto ulasi u dusci i u tjelu na Nebesa, i svoje pristoglje usvisiva na desnoj Oza Vjekovitoga: *Assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei.* On koi je nascja glava u priusmnoscnoj ovoj slavi po nijedanse od nas nacin ne saboravglia, negh pun millosti prema nammi zapi i sove, da sc'gnim sajedno na priliepu onu slavu usidemo: *Venite ad me omnes.* (*Mat.* 11. 28.) Nasce særze, nascia poscjuda sa bit sveghjer usvisceni i cestiti na gnegovo ovo sasvagne scto odgovara? Mosce bitti da mnosi ovdi meghju vammi usdisciuchi, vele sami u sebbi: Sivi Orli usviscena rasmiscgliagna, Fenici ciste neozkværgnena djevicjanstva, Ptize od Raja, koje noghe ne imaju sa moch sjesti visce semglje, Redovnizi scivota osctra i uklognena, Zærkovgnazi svi scivi oghagn sa duscje obratit i posvetitti, lasnochje tamo odletjetti. Nu mi svjetom priklopgljeni, i prigodam svakdagniem obkruosceni s'teschiem bremenom od posalaa i domachieh i opchjenieh kakkochjemo na take visine usdighnutse? Krivo cini, tko ovako odgovara, i gljubavi i svemoguchstvu millostivoga Spasitegl ja. Pokli on u Raj sviehnas sove, totje Raj sa svakoga isctom da mi nasbiglga imatti us htjebuddemo.

Biusci otiscjo jedan put Spasitegl dobri kod Ribgnaka Salamunova, vidje ondi jednoga kljenita Siromaha triesti i ossam zjelieh ljetaa tako tesckom sledi oborrena: *babentem triginta & octo annos in infirmitate sua.* (*Jo.* 5. 5.) Lescjasce tuscjan prostært samo na priprostoj posteglizi, a Isukærst na millos ganut prema gnemu: Skoci ureda, govorimu, usmi na ramme tvoju posteglju, i hod domma: *Tolle grabatum tuum, & ambula.* (*Ibi.* 8.) Moj Jesusse, cjudne tvoje sapovjedi! Nemosce tuscjan ciovjek rukom prušcit, tjelom krenut, a ti hochjesc, da usme bremme na se, i da hodi. Daje Spasitegl ovaa komu naredio i ujednoga u svojoj nemochi i malloj snasi ostavio, bes sumgnebi ne rasborna bila i sa gnomse nasmiattj ta naredba: alli on *dedit voci suæ vocem virtutis;* (*Psal.* 67. 34.) i sajedno s'sapovjedi domuje mooch, i do snagu sa posluscjat.

Evo nacina s' koiem Bogh svegh prohodi. Scglje Davida isa ovazaa pastjerichja od oruscja i od ratta josc ne vjescta da ærve Goliu gorostasnoga, i særzemu takiem smionstvom, a desnizu josc nejaku takom hitrosti oruscjava, da samiem jedniem kamickom svu scivuchju onu gorru po tle mechje. Scglje Sansona ne oruscjana Filistejskiem suproch cettam, i rukumu do te mjerre usnasciva, da jedno scvallo od oslichja macjoj budde sa rasbittih i u potjerru stavitti-ih. Scglje Judittu slabu scenu, da Oloferna s'neisbrojnom vojskom od junakaa obkruscena pridobie, i takoje uslobodiva da hrabrenstvom viteschiem meghju strascjam sred scjatora posjezaga.

Scto s' tesiem hochju rechi? Sviem nammi od Boscije strane bioje Raj obechjan u Kærsctegnu, sviemje bilo u Krismagnu tako ljepo obechjagne potværdjeno, sviem od visce od rajske slave u rukese dava saklad, ciem Jagagnza neozkværgnena blagujemo na Otaru, i cjujemo nammi rjeti: *Corpus Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam.* Isti Isukærst kakko glava nascja s' desne Oza Vjekovitoga sove k' sebbi værstu svaku od cegljadi i plemenite i priproste i bogate i siromascke, i udane i neudane, Gospare, Kmete, Vladaoze, sluscbenike: tot værsti svakoj od cegljadi-

gljadi, ſvakomu od nas u ſvom' bichju udjegliva ſnagu i pomoch ſa uſviſitſe na priljepu onu ſlavu, i pruſcinam, rjetchju ovako, ſvoju ruku ſa k' ſebbinas gori u Raj priteghnutti, iſctom da mi ſamohotechi od Rajaſe ne odmetnemo.

Snateli sctoje, Pridraſi moi: jedna ſla obicjaj meghju nammi raſiallaſe, da ſvakſa ſebbe od ſvoieh ſlochjaa opravdatti, krivi ſabavu, koju tjera, i na bichje ſvoje, u komuſe iſnahodi, namechieih. Svaki danſe cjuju rechi: Mlado dobba noſi ſobbom raſpuſctegne i ſlobodu; bogaſtvo i plemſtvo plodi oholas, i od nejacieh potlacegne: Vladaozi i glave od kuchje ſvegh u poſlieh ſameteni nemogu tako pomno na kærſtjanſku krepos ſtavittiſe: ſvjetovna cegljad prigodami ſvakdagniem mallo magne da nije na grjeh uſillovana. Vjerujtemi, *non sunt hæc*, veli iſti Seneka, *vitia conditionis neque ætatis*, *sed personæ*: Nijeſu ne tvoja ljetta ni tvoja ſabava, kojate u grjeh ſamærſivaju; ſama tebbe imaſc krivit, akoſe od Raja odaleciraſc.

Jedna pripovjes veoma ljepa iſ Piſma Svetoga iſvadjena tomacitchie moju miſo, i moju beſjeddu potværditchie. Prijezitegl Vjecne Rjeci Sveti Ivan po kraj Jordana Rjeke Boſciju rjech pripovjeda, i navjeſtiva ſviem opchieno da Kraglievſtvo od Nebeſaa pribliſcjaſe: *Appropinquavit in vos regnum Cælorum*. (*Luc.* 10. 9.) Gnegovu ſvu ljepotu tako ſcivo prikaſcjuje, iſgovara Vjekuviecjanſtvo, velicinu, priko-obilno uſcivagne, da ſvi oſtaju ſa ſtechiga ſatravgljeni. Sluſcjajuga od Paleſtine Goſpodari, Graghjani mnoſi Jeruſalemſki, Fariſei, ruka ſvaka od cegljadi, i kaſcjuſe ſvi pohlepni ſa put od Raja naucitti.

Hochjeteli vjerovatti? I Zarinizi i Haracjari værve k' gnemu sniſcenoga pitajuchi, sctochje ucinit ſa mochiſe ſahranitti? *Venerunt & Publicani . . . & dixerunt ad illum: Magister, quid faciemus?* (*Luc.* 3. 12.) Stavte pamet. Daſsichjeim Sveti Ivan odgovoritti: Vaſcja ſabava od ljepogaje onega mjeſta prem daleka: dake illiſe od gne, illi od Raja odrezite. Ne, Pridraſi, onim tako ne odgovara. Vaſcju ſabavu, govori-im, uſdærſcitte: ſjeditte ſ' dobrom ſrechjom na vratieh Grada i Divonaa ſa Zarine i Harace prikuppitti: *nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*. (*Ibi.* 13.) ni jednu mincizu priko pravde ne uſmitte, i nemojte, da ni vlas od glave tughieh mjedii na vaſce ruke priljepiſe.

Interrogabant autem eum & milites: Quid faciemus. (*Ibi.* 14.) A mi Vojnizi scto imamo ucinitti ſa Raj ſtechi? Eh beſ ſumgne oviem ſa naj magne Sveti Ivan navjeſtitchje, da onu ſabavu od ſlobode i poghibie ne malahne iſoſtave, ako hochje ſahranitſe. Ne ſapovjeda ni oveſiem, da boj odmetnu i oruſcje. Da sctoim govori? *Et ait illis, neminem concutiatis*: (*Ibi.*) Ne szienitte, da noſechi mac pripaſan, i vaſcju ruku oruſcjanu s' tegaſte paka goſpodari od tughjega ſcivota i ſdravglja. Vlas i oruſcje nijevam dato ſa ikkomu krivo ucinit: *neque calumniam faciatis*. (*Ibi.*) Smirittese vaſciem platam, i nemoite ſillam ni ocitiem ni ſkrovitiem tughjü kærv popiatti: *contenti estote stipendiis vestris*. (*Ibi.*)

Sveti Ambrogio viſce ovieh odgovoraa beſjedinam veoma ljepo. Viditeli, veli on, da nije værſta od bichia, koja ikkoga od Kraglievſtva Nebeſkoga raſluciva, negoje ſva krivina od cegljadetta, koje hochje u ſvom' bichju ſlo ſcivjetti: nije krivina od mladoſti u gljuvejni raſpuſctenoj mahnitatti, negoje krivina od mladoga na ſvoje ſceglje, na ſvoju plahos ko niſ rjeku ſpuſctavatſe: nije krivina od rodda plemenita nauzima luda ſvjeta vladattiſe, negoje krivina od plemichja na ſvjetu ſcivjet, ko da Raj nije ſa gnega: nije kriva tærgovina negh tærgovaz od dobiti nepravedne: nije kriva kuchja, nego kuchgnak, da rad poſaal domachieh duſcja ſasma ſaboraviſe: er daje ovo krivina od bichja, ſvi mladi, ſva cegljad rodda plemenita, ſvi tærgovzi, ſvi glave od kuchje tiem nacinom ſcivgljellibi: nu ciem ſvi tako ne ſcivu, tot nije bichje krivo, negh cegljade, kojeſe bichjem ſluſci naopako.

Ovoje iſtina, Pridraſi moj, da Bogh hochje, da ſvaki od nas u ſvomu bichju potrudi sctogod, i ſama ſebbe uſilluje, ako hochje ſlavu Rajſku poſvoitti: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. (*Matt.* 11. 12.) ſa Rajaſmo odredjeni,

djeni, i u Raj ſvani: nu erje slaghje i slavnije sctose dobie svoiem ſnojem i kreposti, negolije scto beſ truda, i millodarno sasma darujese, iscte Viscgni da i mi radimo svak kakkoje svoje bichje ſa krunnu dobit od Rajskoga Kragljevagna. Isti Isukærst, koije Isukærst, i kogaje slava iscla ko naravna Sina svoga Oza Vjekovitoga, htiojeje, ſa rjet ovako, kakko Viteſ macem u ruzi posvoitti: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* (*Luc.* 24. 26.)

Mnoſi od vas, koi ſcivete priteſckiem jarmom tuſcna svjeta priklopglieni, ako bichje vasce uſ raſgledate, iſnachjete mosce bitti trudnli ſcivot od Certoſaa i od Redaa druſieh naj osctrijeh; iſnachjete kriſcjaa tesckieh ne bremena, negh dubrave. Ove kriſce trjebaje nosit illi hochjesc illi nechjesc. ſascto dake ne ucinit da ustærpgljenstvom i ſcivgljegnem kærstjanskiem buddut lakci, i uſ sluſceti put Rajske slave ſa uſlaſiscte? U temu bichju moſce bitti veoma trudnu kaſcjuchise vjeran Bogu, podloſcjan, sniſcen, i ustærpgljen, kakko veli Sveti Gærgur, ne Raj samo, nego u Raju slavu istu od Muccenikaa mochjesc stechi: *Nos sine ferro & flamma martyres esse possumus, si patientiam veraciter in animo custodimus.*

BESJEDDA XXIII.

O NADAHNUCHIM BOſCIJEM.

Cum venerit Paraclitus, arguet mundum de peccato.
S. Ivan na pogl. 16. 8.

Ciem doscjaschje Duha Svetoga Isukærstnam navjesctiva, veli on, dachje dochi, i uſdighnut svoje pristoglje, ter sjedechi kakko Sudaz suproch nammi, protresatchje djella nascja, i svjetchje karat od svoieh opacinaa: *Cum venerit . . . . arguet mundum de peccato. Arguet* saviscgnu slobodu od ſcivota: *arguet* nespodobnos od govoregna: *arguet* ſle iſglede grabsce i nepravde: *arguet* ocite grjehe i skrovite; i sve ovo *arguet* ſcestocinom od jeſikaa oghgnenitieh, bukkom strascnom od gromovaa, i svom sillom vihaar plahieh: *arguet mundum.* Moj Jeſusse, drughe pute rekosinam, da ſ' desne Oza Nebeskoga poslatchjescnam Duha Svetoga kakko nascega utjesciteglja i u tugah svakdagnieh raſgovornika gljubeſcgliva; a sadarnamga prikaſcjujesc ko osctra Sudza, i ko nascega prikoriteglja: *arguet mundum de peccato.* Obbe dvije ove ſabave, Pridraſi moi, prem da u sebbi tako raſlicne, Duhnam Sveti nosi sobbom, er i u ſcivotu i na smærti navlasctitto, kakko svak ſa sebbega budde htio, jedniemje osctar Sudaz, a druſiem pun blagochje raſgovoritegl: *Alium Paraclitum dabit vobis:* (*Jo.* 14. 16.) *arguet mundum de peccato.*

Prisveti Dusce, Zærkva Sveta u ove dnevi ſa tvoje doscjaschje svetkovatti odredjene prisladkiem rjecim doſivate: *Veni, Sancte Spiritus.* ſovete Chjachka od siromahaa, særze i snagu od nevoglnikaa, od ſlovoglnieh raſgovoriteglja, od darovaa raſdjelnika, pocivagne u trudieh, u ſcjarkosti raſhladjegne, a raſgovor u zvigljegnu. Kaſceti od svoieh necistochje, da tvoj ogagn ljepi raſcisti-ih: *Lava quod est sordidum.* Spovjedati svu suhochju i neplodnos, da tvoja rosa oplodi-ih: *Riga, quod est aridum.* Ranne odkrivati, daih iſljeci tvoja ruka: *Sana, quod est saucium.* Ako ti dake mjescte utjescegna i oplodjegna i ljecegna na ratu od jeſiik oghgnenitieh donosiscnam karagne i særgbe: *arguet*; nammi tuſcniem ne od koriteglja, nego od parza potrebnitiem kojechje uffagne iſostatti?

Duhje Sveti, Pridraſi moi, beſ ijedne sumgne svjetlos ljepa ſa prosvjetlit, tiha rosa ſa oplodit, gljubeſcgliv ljecnik ſa iſljecit, utjescitegl ſa raſgovorit. Alli ogieh raſgovara, koimu uho otvoraju ſa slu-

scjatga; onieh ljeci, koi scele osdravitti; one semglje oplodiva, koje na rosu skut rastvore, er nije ighda bilo, a nittichje bitti u vjeke takoga Duha Svetoga, koi-nas sillom hochje posvetitti. Tko gnegovu svjetlos prima, tko gnegova prigærgliva nadahnuchja, blaggo gnemu, erchje imat mir u dusci, a sladko u særzu namasagne, rasgovore, i pokrjepgljegna; blagosov na ovoj semgli, i saklad ljepi nebeskoga kragljevagna. Tkoli-ih paka od sebbe odmechje, ah nesrechjan! imattichje na svojoj smærti Duha Svetoga obaditeglja i osctra Sudza, koichjega u ono tescko vrjeme prikoritti svoiem milliem nadahnuchim otværdnutiem særzem odmetnutiem, svoiem srazim, koiemje sasjo sasljepgljenu onu pamet, svoiem darovim obilniem na gnegovo uvrjedjegne obrachjeniem: *Arguet mundum de peccato*.

Ne kascelinam Sveta Vjerra, da Duh Sveti nuka i sove? *Clamat Dominus*: *noli dormire, ne in æternum dormias*. Nu ti, koi spisc, i moscе bitti, da ista sasvagna unutærgna ko san dærscisc, odskoci jednom, i od tvoga grjeha otresise. *Clamat Dominus*: Vika i sove, ter s' kakviem mnosctvom svoieh glasaa? Sad gnekiem sciviem mislim, koie liepotu od kreposti prikascjuju, kakkoje sasvana bila pokorniza Mandaljena: sad vlasctitiem na uho od særza svjettovagnem, tako u snu duboku od svoga grjeha sakopan David probudiose: sad nagovorom opchjeniem Boscije rjeci, a sad sctegnem Kgnigaa duhovnieh, tako Ignazio, tako prisrechni Teodosia oni Dvornizi od Bogasu sasvani bili, i tako mnosc ne malla od drusieh.

Vjerujtemi ima Duh Sveti ustaa i jesiik na stotine, koiem u særzu govorinam. Cjujesc daje umærla ona Gospoghja zvjet ljepote, szjegnena od svakoga i pohvagljena; a u særzu gneka pogærda od tasctinaa svjetovnieh probuditise. Cjujesc dajе umro oni Mladich prikom smærti i nenadanom, a glas chjutisc unutærgni, koiti veli: Promjeni scivot, moscе bitti da smært slicna i tebbe ceka. U istom' tvomu plandovagnu, u rasbludaah, koie isctesc, nemir kuscjasc; i po tvomu nepokoju stavgljascse ocitto, da svjetovne sve raskosce nemogute nasititti. Gneke svete sa rjet ovako nenavidosti, koje cegljad dobru i svetu gledajuchi, u særzuti provre skrovno: ah! dasam i ja kakko i oni: kakkobihse sadar sc' gnima promjenio: dase mogu na pærva moja ljetta od pravednosti i cistochje povratitti. Svi ovi nijesulli glasi Duha Svetoga, koiem sove? *Clamat Dominus*.

Dopustittemi rechi ovako, rasjedimse kad cjujem kadgod govoritti: Ja neimam gneke millosti kakko i drusi: nadahnuchja gneka ne doghju ighda na moje særze sakuzatti. Kakko ne doghju sakuzat ighda? Jeda szjenisc dasu Boscija nadahnuchia ko verighe, koie sillom na Bosciju slujcbu dosnuzaju? Nije Zærkva Sveta jedan nakup od cegljadi usillovane, nittije Raj tako potiscten, da Bogh po silli hochje ikkoga usdighnutti, daga posvoi. Boscijasu nadahnuchja tiha rosa: *Pluvia voluntaria*, i sato svana od Svetoga Agustina: *Voluptates*, *amores*, *delectationes*, *suavitates*. Gneke naslade od dobrote, koiese kadgod pokusciaju: Liepe stvari Boga slujcit! Blaggo onemu, koije s' Bogom! Gneki mir, koise ochjuti, kadje duscja raspremgljena: gneka rados u kreposnu diellovagnu. Nesgodde ubosctvo i nemochi ne bodulinas, dase k' Bogu obratimo? Srechje i cesti nijesullinam sladka mama sa k' Bogunas primatatti? Tughje tughe, koje vidimo od susjedaa i pojnanaaz særzalosu, kojenam kasce Bosciju Pravdu. Imajuchi sasvagna ovaka na tisuchje, i svaki danih od nas odmechjuchi, kakko moscemo tuscittise, da neimamo sadovoglna nadahnuchja?

Sto ad ostium, *&* *pulso* (*Apoc*. 3. 20.) veli u Pismih Svetieh Gospodin Bogh: Ja stoim, i kolikoje jur godisctaa, da svegh stoim na vratieh tvoga særza, i kuzam sad rjecima od gljubavi: *Aperi mihi*, *soror mea*: (*Cant*. 5. 2.) Cjuj moje glase Kchjerze moja, i moja gnekad Vjerenize: stavi pomgnu vechju mallo na bogogljubno rasmiscgljagne prid Isukærstom propetiem, negh na tasctinu prid særzalom: vechje misli sa dobiti vjekovitom, negh sa kratkom i vremenitom: ceschje u zærkve negh na igre. A sad kuzam sctogod jace osctriem rjecim: *Columba seducta non habens cor*: (*Ose*. 7. 11.) Golubizo privarrena, i sa tvoiem isgubglje-

gljegnem isgubgljena ghdije ghdje tvoje tuscno sœrze, sctoje tako kamenito? Prjetim mnokrat dachju otit, i ne odhodim; sakrivamse, zjech dame isctesc; kascem kadgod da jur bjescim, nekka pocnesc sljedittime. Kadme primisc, kojeti ukascem pomillovagne? Kadme odmetnesc, koje dracce u sred sœrza ostavimti, da k'menni opet povratiscse? Cekam dni, mjeseze, i godiscta: odaghnan jednom drugom desetom stotom povrachjamse, i opet sovem, sve sa gljubav date vidim sahragnenu.

Ako svaki od nas hochje rechi pravu istinu, nijelli doslek kuscjo bes broja u svomu sœrzu svagnaa ovakieh i nadahnuchjaa? A mi sveghjer *dura cervice & incircumcisis cordibus & auribus*, ko scidovom otvœrdnutiem vegljasce Sveti Stjepan, *semper Spiritui Sancto resistimus*. (*Act.* 7. 51.) Duhu Svetomu sveghse kascemo oglusceni: u srechnieh sgodaah sli i objesni; u nesgodaah nepodlosc ni u neuffagne obrachjamose: isa Uskœrsegna i Rusagljaa i Prosctegnaa sveghjer isti bes ijedne promiene od scivota.

Koieje cjuddo paka, da cegljadi ovako otvœrdnutoi Duhchje Sveti pri smœrti u Sudzase obratitti i koriteglja: *Arguet mundum de peccato*: dachiejoj rjeti pun ras-sœrgbe: *Vocavi & renuistis: extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret*: (*Prov.* 1. 24.) sasivosam i nijesam bio cjuven, pruscjosam moju ruku, i bilaje odvœrscena. *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis*: (*Iai.* 25.) moi svjetti, moia karagna gljubescgliva pometnutasu bila i nehajana: *Ego quoque in interitu vestro ridebo*: (*Ibi.* 26.) a ja Bogh scivi, u ciehsu rukah kgljuci od Raia i od Pakla, ne pri potrebaah svjetovnieh od cetœr dni, negh pri ciassu napokognemu, o komu visi Viekuvjecianstvo, rugatchjuse i smiat vammi; i kakko vi na moie rieci, tako i ja na vasce molbe satisnutchiu moie uho: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*. (*Ibi.* 28.)

Odavna niiesam iiednu pripovies navlasctitto rad cegljadi priprostiie spovidio, nu danaske iednu ciuite, koju Robert Licio Apostolski Pripoviedalaz kadarbiie pripoviedo ciniobise svemu puku naiejcitti. Jedna Mladiza u Spoleti Gradu Kchi svjesne Majke i bogogljubne, sestra i rodiza gnekoliko veoma isglednieh Redovnikaa prem daje imalla prid ocima isglede svete, i na uhu svjette isvœrsne, u zvjet naj ljepsci od mladosti udrillaje *in reprobum*. Na prozorih i na vratieh nakitjena: pogledi smjesi cjasti kgnighe, u jednu rjec raspusctegne i sloboda. Tuscna Matti i Redovnizi scto nijesu ismislilli i ucinilli sa na svjesje povratitti. Isti Bogh s' kolikoje nadahnuchjaa sœrzejoj stisnuo dase svidi? Od svegabi tvorilla rughe sajedno svoiem priateglima.

Nu cjujte jelli Bogh od gne pak tvorio rughe pri naj vechjoj gne potrebi. Na smœrt nenadano rasbagljase. Nakon mallo Ljecnizijoi oblo i esckero naviesctivaju, da sa duscju pocne mislit. Dusce Sveti, Chiachko dobri od siromahaa, ti koisi sladko od sœrza namasagne sa ucinit da omekscja, sadje vrjeme. Jedan srak tvoje svjetlosti sasljepgljenoi ovoj pameti, dase svidi dase obrati. Sadje vrjeme? Sadie vrjeme, da ja odvratim one smiehe od moje rjeci i od moieh nadahnuchiaa ucignene. Nu sluscjajte. Kadjoj-je bila smœrt naviesctena udrillaje u prikorne ove rjeci: Tot da umrem ovako mlada? Koiamise nepravda cini; scivotmi dighnut u zvjet naj liepsci moieh godisctaa! Akosam gresceniza, jesih joscter i od menne gorrieh, i scivesu do starosti. Sascto dake, Bosce, ovaku nepravdu menni samoj ucinitti? Nevoglna Matti dosvalaje Ispoviednika jedabiie mogo on obratitti, i ucinit da s' raslogom i s' pameti sastannese. Netomie u gne stan uliesо, svœrnu glavu ne hotechi ni vidjetga, i vapechi: Daleko od menne ova sla slutgna; nekka oncjas na dvor iside i ostavime. Szjenillisu sa tad dobro dase odaleci Ispoviednik, koi sajedno s' Rodjazima Redovnizim u drughi stan uliesosce sa Boga molit, da omekscja ono sœrze otvœrdnuto, i da ona duscja na pokorru obratise. Dusce Sveti, ovosu tvoi Redovnizi, koite mole, hochiescli dake smillovatse? *Non exaudiam*.

Biasce dan cetœrnesti od nemochi kad Mladiza rasbogliena isa sna mallo otresese, i videchi kod odra Mater: Draga Maiko, govorijoi, imamli umriet nasbigl? Tuscna Matti odgovara: Moja kchierze, puzami sœrze sa tvoiom smœrti, i ja cinim sa tebbe ponavgljat mnoghe molbe;

 alli

alli vidim da nije nacina: ne ciniti Bogh nepravdu ijednu, poklije on Gospodar od ʃcivota i od smærti. Ako dake imam umrjeti, ʃa raʃgovor napokogni donesimi na odar ovdi moje hagline svjetle, moje naprave i urese, dase na gne mogu araɪdatti. Ah! radi Boga pometni miso sadar od napravaa; ʃa dusciu ʃa duscju misli. Ne ne, donesimi-ih daih vidim. Nevoglna Matti szjenechi, da iʃa tega mislitchjese ispovidjet, donjelajoj-je sva orudja od priascgne svoje tasctine. Tadar ona okkom placniem ujedno i raʃjedjeniem gledajuchi-ih: Ovoje dake napokogni put kadvas vidim, i trjebamije davas ostavim. Ah nevoglne! Ah tuʃcne menne! Koja nepravda cinimise ʃcivot ovako mladoj diʃcjuchimi: i s'teʃiem neispovidjena nepokorna iʃdisce nesrechnu duscju.

Evo iʃgleda veoma strascna ʃa onieh, koi uho od særza ʃatisgnivaju u ʃcivotu ʃa ne ejut glase Duha Svetoga, koiemih k'sebbi ʃove. Ako dake mi hochjemo, da pri smærti nascjoj Duh Sveti cjuje nasce molbe, i uslisci-ih, nastojmo sadar gnegova tako cesta nadahnuchja i sluscjatti i obsluʃcitti.

SVÆRHA PÆRVIEH SCEST MJESEZAA.

DRU-

DRUGHE SCEST MJESEZA.



BESJEDDA I.

TRJEBAJE PREDAT, NEſNAJUCHI KAKVO VJEKUVJECJANSTVO IMANAS PO SMÆRTI DOPASTI

Annos æternos in mente habui.
S. Kragl David u Psalmu 76. 6.

S'Pomnom misli od nascega Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka nakon mallo ovo danaa od ſcivota umærloga, ſcelim, Pridraſi moi, da pocnemo obicjane nasce ſabave od Skupsctine Dobre Smærti; ere ſcelim, da iſ pocetka oncjas raſpærscjane prikuppimo nasce misli, raſluceno tamo i amo nasce særze upravimo ſa svetiem djellim od ſcivgljegna kærstjanskoga iskat nammi u svetoj smærti ljepu krunnu od Rajskoga uſcivagna. Mallo magne nego svi, koiste ovdi prikupgljeni, prosciastieh ovieh mjesezaa bilistese po vascieh perivoih po basctinaah po poslieh tja raſascli. Ondi stojechi na daleko od sluscjagna Boſcije rjeci, od obicjajnieh Otaaz Duhovnieh vjernieh vascieh provodicjaa, ſabavgljeni o ljetnieh nakupgljegnu dohodakaa, ſadubeni u ribgni u lovu u raskoſcjaah od plandiscta jesenskoga, veoma lasno da slabosti od naravi na raſpusctegne svegh prighnute osiabilliste u dusci sctogod, i od predgnieh dobrieh naukaa sctogod mallo pometnulli. A tko ſna, da od visce koi nesrechnik od Otajstvaa prisvetieh Ispovjesti i Pricestjegna ſaboravgljen nije uſdu svu slobodnu svoioj svevogli ſapustio, ter plahosti beſrednieh pohotjenstvaa tja ſanesen nijese iſ nova na ponorru od starieh opacinaa raſkærscio. Dake ſa oslabgljene pokrjepitti, ſa raſpærscjane prikuppitti, ſa ruku datti ukinutiem dase ustannu, prid occivam sviem stavgljam beſkrajno, kojenas ceka, Vjekuvjecjanstvo: *Annos æternos in mente habui.* Ova tescka miso svoiem strahom korisniem ovcizechje pobjeghnute u staddo na tragh povratitti, a od visce raſigrane ukrotitchje i privesti pod scibiku i na posluh pastjera svoga gljubeſcglivoga.

Ukaſcise, ukaſci dake o neiſmjerno Vjekuvjecjanstvo: tvojom misli privelikom nadostavi scto nemoſce moja besjedda iſgovoritti. Ti u pameti jednom naſbigl posadjeno od grjehachjescnam raſljepit særze, i po sve vrjeme od ſcivota u gnemuchjesc stavnu krepos i dobrotu utemeglitti. Moj milli Kærstjanine, ſajedno ſ'Bernardom Svetiem, koi kadbi o Vjekuvjecjanstvu besjedio, nebimu iſ ustaa medotocnieh obicjajna tekla slados negh gærcillo ſ'groſniem suſam ſamiescjano, ſajedno sc'gnime govorimti gljubeſcglivo, nu rasgledaj sctoje tvoj ſcivot visce ſemglje. Jelli drugo nego trud i smechja? *Labor vita.* Iſa gnega, koi leti na svaki cjas, sctote ceka? Illi hochjesc, illi nechjesc smært tebbi bliſcgna nego zjenisc: *Mori necesse.* A naj poslie *dubia æternitas*: Vjekuvjecjanstvo beſ jedne sværhe i beſ kraia: a ti neſnasc utoliko, kakvo ima dopastite; allichjesc uſviscen bitti ko Graghjanin Rajske slave, alli od-

odmetnut kakko susciagn od propasti oghgnenite. Ova dracja, vegljasce dobri Svetaz, sabjenamije svegh u sərzu: treptim tuscjan, ere vidim da nije utechi kud ni kamo: *Non datur medium*. Stojemi nepristajno prid ocima ona dva *SVEGHJER* prem raslicna meghju sobbom: illi sveghjer gori s' Bogom, illi sveghjer pod nogami od hudobaa: svegh u slavi; svegh u mukaah: bərso bərso menne ceka illi jedno illi drugo: *Aut semper torqueri cum impiis, aut semper gaudere cum Sanctis*.

I ja grescnik ah! kakko s' vechiem strahom nego Sveti ovi Pustignak u pokoraah vas sakopan, u gljubavi Boscjanstvenoj vas ras-sceescen mogu rechi menni istomu: Evo sadar s' ovega mjesta od istine rjec Bosciju pripovjedam, a u toliko priblíscjamse k' Vjekuvjecjanstvu onemu istomu, visce koga besjedim puku. Imamse i ja isnach nakon mallo prid dvoje vrataa rastvorenieh od blascenstva, od osughjegna: snam damichje trjeba bitti uljesti illi u jedna illi u druga, i kojagod dopadume, sa mnomchjese satvoritti, dase nechju vechje mochi ighda is gnih povratit na tragh, illi blascen po sve vjeke, illi osughjen po sve vjeke. Hochjellime ovi moi gljubescglivi sluscjaozi vidjet sjatti kakko svjesdu gori u Raju, allichjeme vidjet dimit kakko zərnu glavgnu ras-scjarenu doli u paklu? Nesnam tuscjan, nesnam tuscjan. I sctoje gorre, ako rasgledam moja djella, ne nahodim u cemuse oradostivit, ne nahodim cijem mogu moje strahe pokrjepitti.

I vi, Pridrasi moi u Isukərstu, meghju mislim od koristi vremenite, od vladagna kuchiaa vascieh, kojevas mnokrat dərsce obdan i obnoch utrudjene, meghju mislim svjetovnieh od raskoscjaa, koje sanose plahu mlados, dajte mjesto i ovoj misli nad sve misli potrebnitoj. Nekka svaki od vas rece sebbi istomu: Nakon ovo mallo danaa bitchje moja kuchia vjekovita illi Raiska liepa ona prostranos, cije liepote prijamierne i uscivagna nemoguse ni isgovorit ni samislit: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: (1. *Cor*. 2. 9.) illi jas priduboki od sumpora rasgoriena, na koi puka ras-sərcena Boscija Pravda sa jacega rasdrascitti, da gorre pərli i gorre muci: *Stagnum ignis, & sulphuris: stagnum iræ Dei*: (*Apoc*. 20. 9.) mjesto tuscno od svieh mukaa prikupgljenieh: *Locus tormentorum*. (*Luc*. 16. 28.) Ja glavom ako gori ne odletim, potonutchju doli u vjeke; i ako jednom popusemse, pritisnuta i priklopjena sviem jadniem Vjekuvjecjanstvom sctomechje moch pomochi dasam djezzu i kuchju u dobru bichju ostavio, dasam sa cjas od scivota szjegnen bio i gospodoyo, dasam scirio moje tjelo u rasbludaah naj millijeh? Pacek krunna ista svega svjeta kadbi spalla na mojoj glavi sctobime mogla oradostivit, kad isa kratka uscivagna gledobihse u scivu oghgnu rasjedjen sveghjer, sveghjer tuscjan, sveghjer muccen bes uffagna sa ighda u vjeke sloboditse? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*. (*Matt*. 16. 26.) Ah! misli od nascega naj vechjega utiscтegna, a od nas naj vechje odmetnuta! Szieniteli da ighda nasbigl o svomu misli Vjekuvjecjanstvu oni nesrechnik, koi sa cetər vedhe poderine od dobaraa svjetovnieh, sa sramotna cetər pjenesa od dobiti nepravedne svoje prodava sahragnegne? Mislili o svomu Vjekuvjecjanstvu tko na igru mechje duscju sajedno s' mjeddim saduscbinam neplachieniem, i tuscnoj kuchi ukradeniem? Tko sakopan u bludnosti opaziem isgledima i otrovniem rasgovorim kuppi cette i cini vojsku sa vjecnoga osughjegna? Ne ne po niiedan nacin: *Nullus est, qui recogitet corde*. (*Jer*. 12. 11.)

Sveti Ivan Klimako (*Grad*. 6. *de mem. mortis*.) Mladichjanam pripovjeda, koi cignasce jedan scivot dostojnii placcja i susaa, negh besjedde i pripovjesti. Ovi teghnut jednom Boscijom rjeci use sam u sebbi rasmiscgljatti: Toribisko (ovakomu imme biasce) umrjetchjesc i ti nakon mallo kakko i drusi, i na drugom' onemu svjetu bitchjesc sciv nakon sto godiisct, nakon tisuchju, pacek nakon sto i dviesti tisuuch, i prilagaj dokle hochiesc, nechjesc ighda doch do svərhe broja ovega. Alli u kom' bichju u kom' mjestu tichjesc bitti sred neismierne ove od vremenaa prostranosti? Bremme tvoieh opacinaa, komu svaki dan novu tegotu na-

do-

dostavgljasc, ne vidiscli date tiska do propasti oghgnenite? Nijelli dake prem ocita nerasbornos mislit samo sa uscivat mallo danaa, a ne mislit sa uscivat sva godiscta vjekovita? Nijelli mahnitos od verigaa prochi koi cjas od scivota igrajuchi i pjevajuchi, sa ljevat paka grosne suse u svem dugom' Vjekuvjecjanstvu? Ljepa promjena koju cinim! sa slobode mallo raspusctene tamnizu obirem vjekovitu: sa sladosti jednu kapglju od gærcilla beskrajno morre; sa cetær ugodna salogaja, koiem-meje k'sebbi Svjet priblasnio, glad i sceghju po sve vjeke, tughe od særza i cemere. Kojaje pamet u scivom' oghgnu cinitti svegh pokorru beskorisnu sa na vrjeme koi danse od scivota nepokorrit? Svegh u ijedu, svegh u ghgnjevu suproch sebbi, svegh gristise i zærkgnivat, od Boga svegh daleko, svegh u druscbi od hudobaa sa ne ostavit jednu igru, jednu druscbu, jedno poganno priateglstvo. Toribisko udiglje udiglje illi hodi date vescju ko mahnitza, illi ucini stavnu promjenu od scivota: *Aut inter stultos, aut inter sanctos*. Kakko recce, tako ucini, ere utece u pustignu sa kuchju sebbi novu scivotom noviem u blascenstvu vjekovitom' pripravgljatti.

Promjene iste od scivota cinillabi i u nammi prikorisna ova miso, kadbismoje pomno i mnokrat u pameti privrachjalli. Ah! Dusce Sveti, ras-scesci sadar moju besjeddu, i prosvietli svaciju pamet, jeda uglavim koju duscju. Od cegljadi odrasctene ovega Grada kakko uffam daih jes u Raju blascenieh gnekoliko, tako dærscim daihje punno, i veoma lasno vechi dio doli u paklu osughjenieh. Nusse dake visce jednoga od gnih misli nascjom ustavimo, i mosce bitti daje nasc koigod Rodjak alli Priategl gnekadascgni, s' koiemsmo cesto besjedilli, ter po putih ovieh istieh scetallise. Punnoje ljetaa daje osughjen, i da chiuti visce sebbe desnizu tescku Boscije Pravde, koiaga tere. Ciiem mi stoimo ovdi prikupgljeni, onje u oghgnu kakko ughgljen vas rasсiaren, sckripi subim, kærsci ruke, puza od iadda i neuffagna. Nugga mallo upitaimo, kolikomu josc vremena isostaie sa imat tærpjet ove gljute mukke? Glasom jadniem yappi k' nammi: Koliko josc vremena? Is vremena isiscjosam i u tuscnom' Vjekuvjecjanstvu nahodimse. Broitchju ovdi toliko ljetaa i godisctaa koliko pada kapagl dascda, koliko listja na dubju raste, koliko særnaa od pærscine u neismjernom' svomu skutu sve puccine prikupgljaju: i kad buddem u moieh mukaah sva po tanko ova godiscta pribroio, isnovachju jadni broj pocignatti, ter opetga na stotine putaa i tisuchje ponavgljajuchi, sveghjerchjuse nahoditti na pocetku; ersenechje bitti iscta nevoglnu menni od Vjekuvjecjanstva moga odmaknullo. Ah! da nakon svake sto godisctaa proljevajuchi jednu samu susu, imam moiem susam ovako u rjetko prolitiem ucinitti jedno morre tako prostranno, da mosce u gnemu isostatti isti svjet i isto morre potonuto, ter tadara da imaju moje mukke doværscitti, u istom' ovemu oghgnu uscivobih, ter isti ovi pako nebi bio pako sa menne, erbi jednom doværscio. Alli ah jaoh tuscjan! i kad prolete sva ova vremena nedohitna bitchju is nova na pocetku, i zjelochiemi isostatti sve moie tescko Vjekuvjecjanstvo, kojeme tere svegh u mukaah, svegh u jaddu, svegh od Boga na daleko. *O æternitas! O æternitas!*

Evo strascna od pakla Vjekuvjecjanstva, koje dærsci svoje cegljusti rastvorene sa primatti neisbroino mnosctvo duscjaa, koje ugn na svaki cjas tako ceste kakko simna snjega platutize propadaju; i sa tebbe proscdrjeti, moi grescnice, ako us-sljedisc u tem scivotu raspusctenu. Mosce bitti, da na ovo moje govoregne sam u sebbi odgovorasc: Ja uffam da nechju tamo pristupitti; istinaje da vechi dio od godiscta stoim u grjehu, alli kadgod na velike Svetkovine nastoimse ispovidjet. I ovi tvoj Graghjanin, i mnogoih, koisu sc' gnime doli u paklu, kadgodsuse priko ljetta, i ceschie mosce bitti nego ti ispovjedalli; alli er gnihove ispovjesti nijesu srechju imalle sa vidietih promjegnenieh placciu i revu sad u oghgnu, i plakkatchje po sve vieke. Mislim jednom rasputtitse, i nasbigl Bogu pridat; ako ne drugo na moioi smærti millosærdje Boscjanstveno primitchjeme. Bioie i sa gnih, ko i sa tebbe millosærdje Boscjanstveno; davallisu i oni sami sebbi rasumjetti, dachje jednom tuscnu duscju

ras-

rasputtitti; na smærtisu koi nadvorgni bigljegh od pokorre særzem unutra otværdnutiem, koje obicjaj od grescnikaa sapuscteníeh, ukasalli; a sadara sa sviem tesiem dærpechise u særgbi i u ijedu proklinaju, i proklinatchje po sve vjeke svojú nesvjes, scto blasnechi tako ludo sebbe istieh na vrjemese ne osvjestisce. Ah! ako na miso ovu od godisctaa vjekovitieh ne rasvidiscse, i ne obratisc nasbigl sia pokorru, sctoje trjeba od tebbe rechi? Sctoti govori Sveti Agustin: *O æternitas, qui te cogitat, & non pœnitet, aut fidem non habet, aut cor non habet*: Dasi sasljepgljen sasma, dasi svjes illi Vjerru isgubio. Doværscitchju ovu Besjeddu, i sviem, Pridrasi moi, gljubescglivo priporucjujem: Ucinitte unaprjeda, da ova miso prikorisna od nascega Vjekuvjecjanstva buddevam cesto u pameti; po gne svjettu vladajtese u Vjechieh, po gne svjettu u tærgovinaah, u naredbaah, na posjeddieh, u svem vascemu djellovagnu, er, konam veli Areolatenski Cesario, tesckko onemu, tko vrata uljese od Vjekuvjecjanstva, ne budduchiga prie dobro rasmislio: *Væ peccatoribus, qui insalutatam & incognitam æternitatem ingrediuntur.*

BESJEDDA II.

SVA DOBRA VREMENITA NIJESU OD IKKAKVE SZJENNE PRI SPASEGNU OD DUSCE.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini.
S. Kragl David u Psalmu 26. 4.

SEneka jednom svomu piscjuchi Lucilliu, cjudne, veli, stvari, koja u Templih nascieh dogaghjase! Vidisc mnosieh prid Otarim klecjat od Bogovaa priklonjiem lizem, kriviem vratom, ghdjeim poscjude unutærgne is ocii islase pohlepnieh. Snascli ti, scto oni prose? *Turpissima vota Diis insusurrant: si quis aurem admoverit, conticescunt; & quod scire homines nollent, Deo narrant*: Scvataju gneke molitvize, i svaki dan uho od Bogovaa rasbiaju s' poscjudami i s' proscgnami sramotniem; i kadbi uho tkogod primaknuo sa cjutti-ih, umuklibi, od svoieh molitavaa sramechise. Kojaje ovo nesvjes mahnita Bogovima pripovjedat, i od gnih prosit od cessabise prid gljudima sasramilli! Tako Rimski Mudrosnanaz besjedjasce visce molitaav poganskieh. Nu kadbismo i mi mogli uho prislonitti sa cjut molbe od Kærstjanaa, mosce bitti dabismo gneke cjulli isprasne, smiescne, a mnoghe beskorisne i sctetne istoj dusci, koja prosi. Dobar dio od obicjainieh proscgnaa saklapase u tjeskochi tuscnieh stvarii svjetovnieh. Ovi prosi sdravglje tjela; oni mieddi: ovi koiu cjaas i usviscegne: oni dohodke od basctinaa obilnije, sve stvari kratke, tascte, prohodechje. I sato Bogh mnokrat oviem molbami odgovara: *Nescitis quid petatis*. (*Mat.* 20. 22.) Sveti Kraglju i Prorocce, ti koisi bio cesto usviscen u skrovisćta od viscgnieh otajnostii, ukascinam kakvesu bile tvoje molbe. Ja, veli, stvar jedinu prosiosam bes pristanka: *Unam petii a Domino*: i kakko ova bilamije svegh na særzu, takosam radio iskattije sviem pohlepam i djellima: *Hanc requiram*: i ta stvar nije drugo, nego da smært sveta vrata od Raja rastvorimi: *Ut inhabitem in domo Domini*. Scelim, Pridrasi moi, da ovu molbu i pohlepu svi danaske naucimo.

Alli kakko Sveti David mosce rechi istinito: *Unam petii a Domino*: Jednu stvar samo prosiosam u moga Boga, *ut inhabitem in domo Domini*, da mogu u Raj uvuchise? Kad s' Goliom gorostasniem u prodoli Terebintskoj satekose, nijelli pito Boga od Vojskaa, da pastjerskom svojom prachiom odolimu i provaliga? U mnosieh rattih s' Amalecitim s' Filisteim i s' ostaliem nepriateglim Kraicnizim nijelli Bogu svetiliscta i savjete prikascivo sa dobru srechju od oruscja Israelskoga? Kad Sin pærvi od Bersabee rodiomuse, i na smært paka rasbolio, ne govorili Sveto Pismo, da tadara David *deprecatus est*

est . . . Dominum pro parvulo , & jejunavit jejunio , & jacuit super terram? (2. Reg. 12. 16.) Molioje, postioje, leacjo po tle prosechi u Boga ʃdravglje Sina tako draga. Ako dake molioje ʃa pridobit nepriateglje, ʃa ʃcivot djetetta gljubjenoga, ʃa cest i ʃa mir od Kragljevstva, kakko veli: *Unam petii a Domino... ut inhabitem in domo Domini?*

Bellarmin primudri odgovara ovi Psalam tomacechi: *Unam petii a Domino*, to jes *de hac una re sollicitus fui, ut inhabitem in domo Domini*. Istinaje da od Boga sad jednu stvar prosiosam, a sad drugu, kakkobime koja potreba ʃatjezalla: nu illibihse ʃa gnu bio, illi ne umolio, nijeme vele utisctillo, er naj poslje pridobichje moieh nepriategljaa, ʃdravglje i ʃcivot od sinovaa, dobra srechja od Kragljevstva svesu stvari iʃvagne i bjeguchje. Jedina stvar tisctalame, i stalamije svegh na særzu ko naj draʃcja, i ʃato sveghje imah u pameti, ʃa gnu molih, na gnu hlepieh, ʃa gnu radih, da mogu u Raj nogu stavit: *ut inhabitem in domo Domini*.

Vjerujtemi, Pridraʃi moi, da svaki koje Kærstjanin pravi u putovagnu od ʃcivota umærloga ovi stupaj ima naj prie ucinitti, sahragnegne svoje dusce szjenit sveghjer ko poso glavni i naj vechi od svieh posaal, koimusu na ruke ighda doscli i dochjemu do te mjerre, da svi ostali, illi dobit ono pravdagne, illi onu ucinitti tærgovinu, illi uredit onu basctinu, illi onom cjasti uʃvisitse, illi sctomu drago drugo, koje na svjetu moʃce prigoditse, ne imanas ni na daleko toliko prudit, koliko ovo da duscju nascju sahranimo. Ova dracja imanam bitti u særzu svegh ʃabjena, ovo u glavi ʃacegljeno: *Unam petii a Domino: de hac una re sollicitus fui*. Er u istinu illi bogat buddem illi ubogh, illi ʃdrav illi nemochjan velesam i vele ucinio, ako naj poslje sahranimse: illi moje tærgovine naprjed otidu illi spadu; ako moje utemeglim sahragnegne, glavno naj vechje na mjestumije: illi pametan buddem, illi priprost i neumjetan, illisam pærva glava illi sulud, dostasam i dosta ucinio i ukaʃose pun hitrine, ako duscju buddem umio sahranitti.

Ovu istinu ne kaʃcelinam ista narav? Ako ghdjegod po nesrechi s' jedniem battom alli s' macem povadjeniem naripi tkogod na nas, ne ucilinas sama narav da laktima i rukami glavu branimo od udorza, i glava ista prighibgljese, ko da hochje sakrittise meghju plechja, i prie nego ona svako drugo udo od tjela na mah macja pomechjese. Ako dah koi otrovni, ako straha nenadana suproch særzu ʃatecese, zvjet od kærvi naj ʃcivglje prikupgljase na obrannu oko gnega, i ʃato ostalo tielo oslabgljeno pobljedi i ustine, Nu ʃascto ovo? Er ʃdravo i ʃcivo glava i særze ostaje cjovjek u ʃcivotu: beʃ rukaa ʃcivese i beʃ nogaa, a kad glava alli særze buddu tescko uvrjedjena, dospiosi.

Ovo isto ne cinilise i u Vojskah? Sveghsu cette od naj junackieh viteʃovaa oko Kraglja, er ako jednom on poghine, svaje Vojska potjerana i raʃbjena. Pacek ne cinilise i na igri, koju *Sckak* ʃovu, i koja meghju sviem doslek iʃnascteniem szjegnenaje od naj plemenitijeh i naj ljepscieh, er u gnoj srechja luda neima mjesta, nego raʃbor samo i hitrina; i da gnè priliku ʃa stvar tako potrebnitu donosimvam, nijese cjudit, pokli i Sveta Tereʃia teʃiem iʃgledom sluʃcillase, svoiem od visce govorechi Djevicizam, dase i ona u svoju mlados na te igre dobrovoglno kadgod poigralla. U gnoj ʃatecegne od dvije Vojske prikaʃcjujese. Svak pecce ukaʃce na obranu svoga Kraglja uredjene. Kad mallo paka one Vojske ʃarattese meghju sobbom, ako Kraglse ugleda daje na kojoj poghibili, utværdise meghju Turgne, i prie gnega Pjesczi, Kogni ʃastavnizi, svese mechje na pogubu, er ako Kragl iʃgubise, dospjeva igra iʃgubgljena.

Nu po iʃgledu ove igre nasbigl sadar govorimo. Ti moj Sinko, koi ʃa uʃmnoʃcit tvoje imagne, ʃa uʃvisitse prid cegljadi, nespodobno duscju gubisc: koi ʃa privoglit necistoj jednoj ʃcegli, ʃa okku ugodit raʃbludnomu, ʃa ijed iʃriggat, smærtniem grjehom Boga vrjeghjasc, ʃnascli scto cinisc? U jednu rjec Kraglja mechjesc na poghibil ʃa jednoga Pjescza sacjuvatti: na udorze glavu pruʃcisc, dase ruka neuvrjedi. A ne govoriliti slavni Isukærst: *Bonum tibi est ad vitam ingredi*

di debilem, vel claudum, quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum? (*Mat.* 18. 8.) Nijelli boglje i bez rukaa i bez nogaa smuzajuchise po tle s' trudom u Raj uljesti, i vjecni scivot obranitti, nego s' rukami i s' nogami tanzajuchi i skacjuchi propasti u jaz vjekoviti s' vjecnom smærti?

Scelim, Pridrasi, da ova stvar værlo u pamet posadinamse, er ova istina vjekovita neima ijednoga suproch sebbi odgovora. Akoje duscja sahragnena, sveje sve sahragneno: akoje duscja izgubgljena, sveje sve izgubgljeno. Porad toga prid svakiem, ko nije svjes i Vjerru izgubio, sveghse ima naprjed stavit, i svegh temeglno uzdærscjatti vjecno od dusce sahragnegne. Scjalim zato iz svega særza Kærstjane one mallo vrjedne, koi blazne sami sebbe govorechi: zaputtjensam takiem poslim, da neimam kad za duscju mislit, neimam vremena za na ispovjes pristupit cesto, ni o dobrieh djellih ko i ostali zabavgljatse. Cin da buddu tvoi posli i tvoje radgne ne samo vladat jednom kuchjom, jedniem gradom, negh i zjeliem Kragljevstvima: cin da na tvoje ramme Svjet naslognase, i da visi o tvojoj desnizi sve dærscjave Ottomanske posvoitti, svesu ovo *nugæ nugarum*, djetigne igre i izvansctine prema ovemu jedinom' poslu da sahranisc tvoju duscju. Er kakko Isukærst govoriti, kadbi uzvisio tvoju kuchju, prikuppio sva bogastva, i svjet isti posvoio, a pak duscjom izgubiose, *quid prodest?* (*Mat.* 16. 26.) Sve zaludu, sve nemoscete u vjeke pomoch.

Prigodise paka sviem oviem da na smærti, kadim zasja Vjekuvjecjanstvo rastvoreno prid ocima, tad spoznaju svoju nesvjes, i da gorko uzplaccju kad neimaju vechje vrjeme.

Nu cjujte suze gljubezcglive jedne Majke, ghdje placce Sina svoga jedinoga. Biasce poslan Tobia mladi zajedno s' dobriem Azariom od svoieh Roditegljaa; da mjeddi skogja od Gabela, koje biahu sve bichje gnihovo siromascko. Tobia po putu zastajase i ne vrachjase u dan odredjen. Tuzcnoj Majzi lapat u særzu podizcese: Ah! da nije moj Tobia poghinuo! Placce jadna, iz kuchje stokrat na dan iztærcjava; pute obhodi, na glavizu pripignese, jedabiga odkle ugledalla: *Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*. (*Tob.* 10. 7.) Alli od ikle ne videchiga, *flebat irremediabilibus lacrymis*, (*Ibi.* 4.) suze ljeva bez pristanka i vapi u glase: zascto tebbe, moj draghi Sinko, koisi bio od nascieh ocii svjetlos, nada od kuchje, i sctap nasce od starosti, zasctote od nas odalecismo? U tebbi samu imajuchi nasciu rados, sve nasce imagne i bogastvo, niiesmo imalli pusctavat-te: *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere*. (*Ibi.* 5.) Muzcje tazci i razgovara, a plac u gnoj uzmnazcjase: *Flebat irremediabilibus lacrymis*.

U ovieh suzah, moj pridraghi Kærstjanine, razgledai tvoje suze, ako duscju pometnesc u scivotu, da u grjesih poghineti. Obziruchise na tvojoj smærti i strascechise, daje nijesi izgubio, ah! plakatchiesc i vapitti: *Te non debuimus dimittere*: Nijesam imo tako ruzcno zaputtit-te: dasamte radio nazbigl sahranitti, u tebbibih sve iznascjo, zdravglje rados uzcivagne i bogastvo, i sve ovo vjekovito. A sadara ciem-misu sve tasctine vremenite izvjetrille, kudchju s' duscjom takiem grjesim poduscenom?

Eh Occe, alli nijesmo mi tako opaki ni zasljepgljeni, da duscju naj vechje ne szjenimo. Za vidjetti jelli tako, nu razgledajte vascja djella. *Unam petii* . . . . *hanc requiram*: Iscteteli na svaki nacin sahranitje, dærscjat grjehe od vas na daleko, i svetignom od scivota sravnit put da duscja u vjeke sahranise? Nu ovo dobro sadar prid Isukærstom razmislimo.

BESJEDDA III.

KREPOSNA DJELLA PRIPRAVGLJAJU CJOVJEKU PLEMENITO PRIRODJEGNE IſA SMÆRTI.

Expecto, donec veniat immutatio mea.
S. Job na pogl. 14. 14.

SVeti Job priustærpgljeni od svoieh dobaar obuboſcen, pokriven od værh glave do dno petaa gljutiem ranam usmærdjeniem, i ſa sve u mallo rjecii iſgovoritti, dopuscten Hudobi, daga u tjelu protre na svoj nacin, koije sveghjer beſ nacina, pun tughe svake i bolesti leſci jadan na smetliscu. Nu i mi mallo oko ovega Nemochnika ſasjeddimo, i prem da stoi na mjestu tako potisctenu, nemojmo iscta sramittise, erie on rodda gospodickoga. Pitajmoga gljubeſcglivo: Kakkosi, i kakkose jadan chjutisc u ceſnuchju od gorkieh ovieh ranaa? Kakkosam? Koliko u tjelu; vi vidite da nemogu drughiem krenut, nego samiem moiem usnim: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*: (*Job.* 19. 20.) Koliko u særzu; umiemvam rechi stanovitto, da imam u gnemu jedno sladko ſatravgljegne, koje na menni taſci sve bolesti: *Expecto*, cekam, i cekam ſcivom Vjerrom, *donec veniat immutatio mea*. Simak ovega Pisma Tomacitegl scti drugako: *Expecto, donec veniat sancta nativitas mea*: Cekam da doghje drugo moie porodjegne. U pærvomu, koiemsamse na ovi svjet porodio, vi vidite, kakkomeje Hudoba od pakla napravilla, pokli ovi pærvi ſcivot visi o ſgodaah raſlizieh, o gljudieh, o hudobah, o nesrechjaah na stotine, koje mogu nate naripitti. ſato cekam drugo porodjegne, i u toliko s' moiemse ustærpglienstvom nagn pripravgljam, dami ljepsce budde i cestitiie, pokli ovo drugo u menni stoi, i u moieh rukah: *Expecto, donec veniat sancta nativitas mea*. Dake po nauku svetoga ovega Nemochnika i smærtje nasce porodjegne, nu na ſcivot drughi, i vele dugli. Ovo ſcelim danas u kratkovam tomacitti kakko uffam s' koristi vascjom ne malahnom, ako buddete ovu istinu raſumielli, i dobroje u pamet vascju posadilli.

Sve ſcivine neraſloſcne jednom samo raghjajuse, i umiru jednom samo: a svi gljudi i sve ſcene dva putase poraghjaju; jednom na svjet ovi tascti i ludi, a drugom na svjet oni od Vjekuvjecjanstva beſkrajnoga. Kadse pærvom poraghjamo, raghjamose od Otazaa i Materaa: i ako Matti i Otaz uboghisu, ubogh budde tkose rodi; ako ruke potisctene, i on potiscten; ako Kragli i Gospodari, i on Kragl i Gospodar. Dake u pærvomu ovemu porodjegnu bitti ubogh illi bogat, bit plemenit illi potiscten, bitti dobrostojech illi ſlo, ne stoi u rukah nascieh, nego o ſgoddi visi nespoſnanoj, koja ovega poloſci u skut kragljevskieh od grimiſaa, a metne onega i ſamota meghju kærpe ghnusne i poderine: ovi ulaſi u raskosce ljepa dvora, a oni u tjesnu nadimglienu loſcnicizu. ſato Seneka dobro recce: *Impares nascimur*: raghjamose neiednako', scto mi isti ocima nasciem svegh vidimo.

Drughi put kadse raghja jedan na svjet oni na onu stranu, ne raghjase Sin od Oza i Matere, neghse raghja Sin od samieh svoieh djelaa: i ako djella sveta buddu, Gospar velik porodise; ako ſla i opaka, rodise suſcjagn od verigaa, kojese ighda ne raſveſciu. Dake pærvi put triebaje svakomu poroditse ko Bogh hochie, er ikko svoga Oza i Matere ne obire; innakobi Kraglizu i Kraglia svak iſabro. Drughi put s' pomochima Boſcjieh millostii moſcemose poroditti, ko hochiemo, er moſcemo djella nascja po vogli nascjoj iſpravitti. Tkose hochje velik rodit na Nebesieh, mojce velik rodittise: tkoli værste od Iſabranieh sredgne i magne, i to moſce: a tko hochie poroditse meghju odmetom potisctieniem od pakglienieh osughiegnakaa, i tomu moſce bitti. U jednu rjec, na sviet drughi svakse raghia kakko hochje. Isti Isukærst Sin Bojcii na pærvomu u gljudskoj putti poro-

rodjegnu ubogh ostavgljen i pometnut meghju dvije tuſcne ſcivinize rodiose beſ kuchje beſ koljevke beſ utjehe, kakkoje htio gnegov Otaz Vjekoviti. Alli u drugom' porodjegnu, koje utiscti vele vechje, i koje priko svega Vjekuvjecjanstva prostirese, slavodobitnik sa sviem Rajskiem u tjelu istomu urescegnem iſiscjoje.

Dake, Pridraſi moi, ako imamo ſcivu Vjerru od drugoga onega svjeta, koinas ceka, svieh molim dami pravo odgovorite na jedno moje upitagne; a jeda Sveti Duh, koije pravi Svjettnik prosvjetlivam tako pamet, da ovu stvar dobro buddete raſumjelli, i boglje na gnu odgovorilli. ſamislimo da u ovi cjas stvori Bogh jednu duscju raſloſcitu, i prie negoje poscglje, dase sjedini s' koiem tjelom, uſme ovako besjeditjoj: Nu pogledaj kolikoje ſcenaa sad na svjetu ſ' djetesczima u utrobi ſacetiem, i ne joscter duhatniem: iſaberi koje tjeloze ſa tebbe hochjesc, i onochje bitti tvoje. Alli prie raſgledaj vaerlo: one, koje vidisc ſakopane u dolinaah i po gorah raſtaerkane, jesu tuſcne Segljankigne od mukke i od truda muccenize: ako od tkoje od gnih porodiscse, roditchjescse na ubosctvo i na trude. One drughe ſcivu kruhom iſprosceniem, iſ selaa u Grade, ko Vukovi ſ' goraa na poglje, od glada i ſime dotjerane: na svjet od gnih iſlaſechi cetaer vedhe poderine glad i ſceghja srestichiete. Ona druga Matti takoie tuſcna u ſdravglju i mlohava, da iſ gne utrobe iſnjetchjesc s' tobbom na svjet jedno tjelo od nemochii pristaliscte. Pogledaj onamo telesa mnoga gaerda, ſgaercena, ruſcna, kgliasta, ako s' koiem od gnih siediniscse, nakaſanchiesc jadna bitti, iſmet i grieh od naravi. Raſgledaj paka s' ove strane mnoſc Mladizaa plemenitieh gospodickieh kraglievskieh: iſ gnihchiesc mochi doniet na svjet ljepu chiud, ſdravu narav ko Joſue, lize od Anghjela kakko Ester, ſcivo u cinu otresegne ko i David, raſum i raſbor ko Salamun: primglienachiesc u kolievke bitti poſlatiene, pelenize svakiem svilam naveſene povitchiete, bitchiesc raskoscia i veseglie poglavitckieh od dvorovaa. Nu koia duscia iſnachiese tako luda tupa beſpametna, koja ostavgljena u svojoj slobodi nechje iſabrat jedno tjelo ſdravo snaſcno i ghiſdavo, dobrim svakiem i od srechje i od naravi priobilno?

Ah! draghe dusce, koje ovdi ſluscjateme, sve do zighle drughi put imatese poroditti na jedan ſcivot, koi ighda ne dospjeva. Nu vighte dobro i raſmislitte. Kaſcevamse na ovu stranu jedno tjelo slavom okrugneno, ruhom ljepjem ne od grimiſa negh od svjetlosti pokriveno; tako ſdravo da ne smie ijedna boles pristupit k' gnemu; tako ljepo da nadsjeva isto Sunze; tako ſcivo i lagahno da hitno leti kakko i miso; tako stavno da svi ſubi od vremenaa vjekovitieh nechje gnemu ni jedan vlas doteghnutti. A na drugu raſgledajte jedno tjelo sa sviem tugam i bolestima od nemochii na tisuchje, s' verigami na svoieh nogah da nemoſce krenuttise, ghnusno, gadno, i ſgaerceno, s' istiem paklom i u sebbi i oko sebbe, a pak govorim u sve glase: Duscjo, koja cjujesc, vidisc, i vjerrujesc, u tvom' drugom' porodjegnu trjebatise siedinitti illi s' oniem Anghielom od Nebesaa, illi s' onom Hudobom od propasti; illi s' onom svjetlom ſvjeſdom, illi s' onom zaernom glavgnom. Scto iſabiresc? Odgovarasc: onega ljepoga Anghiela iſabirem. Ah! tvoja usta i tvoi glasi iedno govore, a drugo govore tvoja djella. Kaerstjanske kreposti a ne rjeci materesu i primaglie od drugoga porodjegna da slavno budde i cestito; a ove kreposti i sveta djella ja ne vidim.

U ſgodaah ljetnieh Reda nascega jedna stvar liepa spovjedase. Oko istoga onega vremena kadje umro Filip drughi oviem immenom Kragl od Scpagne umroje u Napuli jedan Laik nasce Druſcbe, cjovjek velike iſvaersnosti, cjovjek gljubavi prikomjerne, kojom sluſciasce nemochnike po svoioi ſabavi od Starjescinemu odredienoi. Ovi u toi prigodi, u kojoi-je imo pomnit nemochnike, s' Liecnikomse spriateglio, ergaie spojno ſa cjovjeka kaerstianske kreposti ne malahne, i spriateglio tiem nacinom, dabi mnokrat visce stvarii duhovnieh besiedechi meghju sobbom, jedan drugomu saerze otvoro na uſdanu. Meghiu ostaliem jedan dansuse obechialli, da tkobi od gnih paervi umro, drugomubise objavio, kadbi imo tako od

Boga

Boga dopusctegne. Umroje pærvi Laik, i Ljecniku nakon vrjeme koje prikaʃose s' krunnom od slave na svojoj glavi rajskom svjetlosti vas obkruʃcen. Spoʃnajuchiga dobri Ljecnik arajdose, ter bjusci obaʃno gnegovo srechno bichje gori u Raju, jakomuse priporucio; i visce stvarii od drugoga onega Svjeta besjedechi poʃuʃdose upitatga: Ako Boghti dopusctuje rezimi mallo, sctoje tamo od Filippa Kraglja nascega? (Kraglja, kakko ʃnate, ʃvana imenom od Pravednoga, ciju smært kadje Klement Osmi Kardenalom navjestio, rekoimje, daje po ʃid gvoʃdeni ʃa obranu od Zærkve Svete.) Laikmuje odgovorio: Nahodise u bichju od spasegna; alli na drugomu ovemu svjetu tolikosam ia visci od gnega, kolikoje na ʃemgli visci bio on od menne. Dake u pærvomu porodjegnu Filip bioje Samodærʃcjaz od dvaest Kragljevstvaa i josc visce, od tries Dærʃcjavaa i josc boglje, a Laik bioje jedan od puka priprostoga; a u drugomu porodjegnu Filipje, ʃa rjet ovako, meghju pukom od Iʃabranieh, a Laik prema gnemu Kragl i Cesar.

Ova raʃlikos nije malahna; alli nije prida sviem od velika ochjutjegna, budduchi daje meghju dvijema, koi obba u Raju nahodese; a rjetchje mnoʃi u svomu særzu, akose u ljepi Raj naselimo, kojegod mjesto dopademe, ʃnam da nechjemi bitti tjesno, i imatchju scto uʃcivat ʃa sve vjeke. Dake drugu raʃlikos, kojachjenam jace stisnut særze, ʃa koris nascju raʃgledajmo meghju drughiem porodjegnem od Epulona i Lazzara. U pærvomu porodjegnu Lazzar stoi na vratieh od Bogatza, ruku pruʃci ʃa primitti koju mærvu kruha; kucki iddu oko gnega, laje jedan, drughimu ranne liʃce, a on na sctapu jedva ʃcivot dærʃci, cekajuchi koi odmetak od obilne goʃbe. Epulon sjedi ʃa tærpeʃom plemenitom ʃ' druʃcbom mnogom, s' vechjom sluʃcbom: veseloʃe ie i pie i smjehomse sve raʃljega. A u drugomu porodjegnu Lazzar sjedi na ljepoj goʃbi, ghdije napojen jednom rjekom Boʃcjanstvene od sladosti: *Torrente voluptatis*. (*Ps.* 35. 9.) A Epulon jeʃikom nadvor iʃplæʃceniem pita u Lazzara s' na værh pærsta jednu kapglju vode ʃa utjehu. Nu Lazzara sadar s' Lazzarom, a Epulona s' Epulonom prikladimo. Koja raʃlikos u svakom' od gnih od jednoga bichja do drugoga! Ah! Abrame, radi Boga, poscgli Lazzara da metne kapglju vode ovem Bogatzu dovedenu na ubosctvo i na ove tughe. Ne po nijedan nacin ni jednu kapglju. ʃa koi uʃrok? *Recepisti bona in vita tua*; (*Luc.* 16. 25.) Uʃcivosi u pærvomu porodjegnu, i nijesi umio dobriem djellim na rajsku slavu priporoditse. Idde Lazzar sadar uʃcivatti u ovem drugomu porodjegnu, koije svoiem ustærpgljenstvom sebbi dobio ovu ljepu srechju. Prosclesu tvoje goʃbe, i proscioje glad Lazzarov; sad on sjedi ʃa tærpeʃom, a od ʃceghje ti zærkgnivasc, i takochje bitvam ʃa sve vjeke.

Ah! Pridraʃi, od ovieh prikovratjegnaa kolikochjemoih na drugom' svjetu uglédatti? ʃato nastojmo sadar kærstjanskiem djellim na ono drugo porodjegne pripravitse danam srechno budde i cestito. Istinaje da tako cinechi imatchjemo sctogod mukke sctogod truda, sillujuchi nas istieh i idduchi suproch nasciem pohotjenstvim ʃa iʃostat od gnih dobitnizi; alli i na ovem svjetu kad rag hja jedna ʃcena, chjuti tuʃcna smærtne mukke i bolesti: *Mulier cum parit, tristitiam habet*; (*Jo.* 16. 21.) nu paka kadje Sina porodilla, veseliʃe i od prosciastieh svieh bolestii rad veseglja, koje chjuti, nemoʃcese spomenutti: *non meminit pressuræ propter gaudium*. (*Ibi.*) Takochjese i nammi dogoditti. Sad kad radimo ʃa imatse na smærti nascjoj priporodit srechno u velikomu Vjekuvjecjanstvu, imatchjemo scto patitti; alli paka ovo patjegne u vjecno veseglje s' nasciem ne malliem uʃcivagnem promjenitchjese.

BESJEDDA IV.

SMÆRT SVE OTIMGLJE OSVEM KREPOSNIEH DJELAA.

Adveniet dies Domini, ut fur.
S. Petar u Kgnisi drugoj na pogl. 3. 10.
Opera illorum sequuntur illos.
U Apokalipsi na pogl. 14. 13.

SVaki od onieh, koi gredu illi kopnom illi plovnom, prinosechi na kraine innostrane prikupgljeno u draghieh tærgovinaah svoje blago, meghju straham i poghibjam, s' koiem sadruscen trjebaje da putuje, nije naj magna straha od Gusaar i rasbojnikaa. Ter akoih vidi is daleka ghdje spravgljaju suproch gnemu nasærnutti sa bogate opljenitmu tærgovine, iscte tuscjan svesctoje boglje i naj drasce prikuppitti i sakritti. Svi koismo na ovem svjetu, velinam Aposto Sveti, nijesmo stavni pribivaozi, er neimamo ovdi rodno mjesto: *Non habemus hic manentem civitatem:* (*Heb.* 13. 14.) U putusmo bes pristanka: *Peregrinamur a Domino*; (2. *Cor.* 5. 6.) ter gremo tja do kraia od velikoga Vjekuvjecjanstva. Nu i mi u ovem putu sasjedami svakdagniem sapletenu susresti imamo naj poslie po sred mærkle nochi lupescja rasbojnika, i u grabechie ruke upastimu: *Adveniet dies Domini, ut fur.* Smært kojanas presci i ceka sa satechnas is prinevarke, sctoje drugo nego lupesc silni i rasbojnik? Tuscnimuse nemoscemo ni hitrosti uklonitti ni sillom ijednom odærvatti. Po sred tminaa sasma krutieh pameti slabe i sapagnene osvoitchjenas i opljenitti, ter naj poslje ostavitnas gole i bosse: *Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc.* (*Job.* 1. 21.) Jelli dake koje blago sa moch u vrjeme prikuppitga i uklonitti, ter s' nammi u pored na kraj nascega pribivaliscta vjekovita privestiga? Jes, Pridrasi u Isukærstu: *Opera illorum sequuntur illos*: Djella sveta i pristojna ne padaju pod sillu od smærti. Nu danaske sa svom pomgnom ove nauke prem korisne rasmislimo sa tlacitti svesctoje tasceto i bjeguchje, a sctoje stavno i vjekovito obgljubitti.

Vidimo, Pridrasi u Isukærstu, ceschjekrat Mladichja u proljechju svoieh godisctaa mille slike i ljepa liza, nacinaa prid ocima svjetovniem ugljudnieh, otresena u druscini, gljubjena od svakoga i dvorena. Vidimo kadgod i Mladizu poglavitu, koja po skupsctinaah i posjeddieh sia meghju ostaliem druscevnizam, i dicise ponosita. Mudra Gospara i pametna, koi u svjettieh i u naredbaah od vladagna i vlasctitoga i opchjenoga svudje sziegnen ko pristoglie od mudrosti i od rasborra. Tærgovza punna i bogata, koi spojnan po svieh lukah i pazarieh na okolo rasnosi svudar i prostire blago obilnieh tærgovinaa.

Svaki od ovieh netom upade u ruke od Smærti, nu pogledajte kakko prescno porobiga i ogoli. Od svieh mjedii i bogastva ne ostavimu ni ærghjav solad: od pratescii, od haglinaa obilnieh jedva samo saimgljemu pometnutu rasdærtinu da pokriven do greba otide, ermu tadar i to ugrabi. Netomga uhiti, vika udiglje u sve glase: Is ove kuchje otidi nadvor, nije tvoja; nadvor is basctiin i vinogradaa: nadvor is odra poslatjena: nadvor is plemstva i vlasteostva. Lupesc ako ne scjudi drugo, nego samo krasti, kadnamje digo sva dobra isvagna, ostavinas i djelise, nitti tice naravna dobra unutærgna. Smærtje lupesc, koi grabi i ova dobra. Kad nasærne suproch nammi, pærviem oncjas pristupgljegnem grabi snagu i junakom, grabi krasnos i ljepotu i is liza prighisdava. Ona glava visoka gnekad i usnosna hlapchje i pada kakko vedha poderina: rumena ona usta, kojasu gne-

gnekad po hitrini skladnieh rjecii i medenieh svacije sarze ʃanosilla, pomodrena i pogrescpana ne ʃamechju ni rjec zighlu. Oni Raʃumnik mallo prie od mudrosti i od svjetaa raʃboritieh vir obilni neraʃumie ni jedno slovo.

Jelli sctogod josc od visce da moʃce ukrasti ovi Lupeʃc? Krade odluke iste i pomisli u sarzu gnekad ʃatvorene. Ima oni stavnu miso ʃa jednom ʃcivot po ʃakonu Bojcijemu upravitti; ʃa raʃcescgliat nepravde stare, i sctoje tughje povratitti; ʃa opchjenu od grjehaa ispovjes ucinitti, i moʃce bitti daje u scpagu darʃci iʃpisanu. U toliko smart dostighne, grabi vrjeme, karsci odluke, i scglje u vjezar sve one ljepe misli neiʃvarscene. Prati paka i do zarkve tuʃcno tjelo dokle pod plocciju ʃatvorega, i prem daga u ʃkrignu i cempresnu i olovnu ʃapecjate, sc' gnimse uvlaci ʃa ukrasti i martviem.

Ah! Pridraʃi u Isukarstu, kadbihvam mogo sadar pod nogami raʃtvoritti jedan kam ukopni od koga greba, da ocima vasciem vi isti raʃgledate smart nesmigljenu pritisnutu ko gladna harta ʃa ʃcderat meso, i glogbiat kosti od telesaa, kojeje doslek posvoilla! Nakon dva alli tri dni od kad upade pod greb u gne ruke jadni martaz, tere umuti po sred gnega nenasitne svoje cegljusti, raʃpuknut pgljuscti udiglje ghnojem na sve strane pogannien; mallo po mallo iʃgriʃaga, i smardechje na komade raʃpadena tamo i amo raʃmechjega, a u toliko vru i varve i po occiu i po ustih i po lizu gadni zarvi u ghnusnoj pasci ʃadubeni, dokle ogole iste kosti. A i tadar smart nechje joscter dase ohaje od svoje prike lupesctine. Isti ostatak od ono mallo kostii oguglienieh karsci i tere svoiem ʃubom, dokle sve raʃcini u mallo praha sctobi stisnuo jednom scjakom, i raʃparscjo jedniem dahom. Svi koise sadar prikupgljeni nahodimo u ovoj zarkvi, mi glavom i ne ikko drughi ʃa nas, nakon ovo mallo danaa, koje lete u trenuchje okka, na ovo bichje pod sillomchjemo bitti od smarti dovedeni. Mnosctvo ovo ne mallahno, koiemje sadar zjela zarkva nadtuscena, svechjese mochi lasno u jednu arpizu ghnusna praha prikuppitti: i u ovoj arpi tkochje mochi raʃaʃnatti, ghdije ona Gospoghia, ghdije Vjechnik, ghdije prosjak, ghdije bogataz? Trjebaje pravedno s' Svetiem Jobbom ʃavapitti: *Homo cum mortuus fuerit & nudatus ... ubi quæso est?* (*Job.* 14. 10.) Ah djetigna iʃvansctina od svieh velicinaa svjetovnieh! Ah luda pamet, koja od barʃe svoje smarti ʃaboravgljena oko gnihse sva ʃabavglja!

Sveti Dusce, buddimi na pomoch jeda uglavim danas koju duscju. ʃluʃcitchjuse istiem nacinom, koiemse jednom sluʃci s' Cesarom velikiem Anastaʃiom Emando dobri Biskup. Biasce Anastaʃio ako ikko drughi tasctom slavom i raʃbludam svjetovniem prem ʃatravgljen, ni drugo imasce u pameti nego od dvoraa nove graghje, pridobichje od darʃcjavaa nepriateglskieh, uʃvisitegne svoje slave, a nadasve samovlascitto svoje Gospostvo. Ceschjebiga pohodio sveti Biskup, i umetnuo u raʃgovoru koju rjeczu visce kratcine od ʃcivota, na komu biusci sva svjetovna velicjanstva naslognena, trjebaje da sc' gnim ʃajedno oborese i raʃkarsce. Jedan dan osobitto djelechise iʃ prid gnega, s' mallo rjecii raʃboritieh posadimu po sred sarza ovu dracju. Uʃe u ruke kraj od ruha Cesarskoga, i ko da htiasce pogljubitga, uʃdighnuga i Kraglju ukaʃa, ter pogledom gljubeʃcgliviem paʃechiga: Cestiti, reccemu, Gospodaru, ovo isto Cesarsko ruho vidiosam na dva tvoja Pridhodnika: a ti draghi kammi, koiti s' Pecjatom kragljevskiem sja na ruzi, iʃa kolikoje rukaa tvoju dopo? Svescto dake i gospostva i bogastva imasc na tebbi i oko tebbe, sveje pljen od smarti ugrabgljen tvoiem stariem, a tebbi ʃa koi dan ʃaiman samo. I tebbichje bit ugrabgljen; nittichjete moch sljeditti iʃa smarti. Sveta djella i ljepe odjechje od krepostii onechjete mochi uresit po sve vjeke: *Hæc purpura, o Rex, post mortem te non sequetur, sed sola pietas & habitus virtutum.*

Pridraʃi u Isukarstu, dopustittemi da i ja danaske uljeʃem u vasce kuchje, ter kaʃcjuchivam sctomi doghje i na ruke i na occi srebra, ʃlata, svilnieh hagliin i prateʃci, i brojechivam scto vi ʃovete vasce stavno imagne, poglia vinograde i iste kuchje, priscjapchjemvam na uko paka od sarza: Moj Gosparu, moja Gospo *post mortem te non sequentur.* Sve

je trjeba nakon mallo ostavitti: sveje ʃaim, kogachje bærʃo u drughe ruke smært prinjeti. *Sola pietas & habitus virtutum*, ovoje samo blago kojeje od nas i po smærti neraʃdiono. Pravda krepka i nepomicna, svegh jednaka i siromahu i bogatu i rodjaku i nepriateglju: ruke ciste od tughbine, millosærdje prema svakom' od iskærgnieh, cistochja u dusci molbam i pokoram svakdagniem potværdjena uresisu i bogastvo, kojenam smært nemoʃce oteti. Krade smært ʃlatne ærpe bogatiem; nekka ukrade, ako moʃce, jednu malu ʃaduscbinu, kojomste siromaha pokrjepilli: krade, o ʃcene, svjet vasc tascti od biseraa, od napravaa, od uresaa; nekka ukrade duhovnu ljepu odjechju od umigljena podniʃcenstva: krade istu cjaas i svjetlo imme na ovem svjetu, er iʃa mallo po vascjoj smærti priategli isti i sinovi od vaschjese ʃaboravit; nekka ukrade hrabreno koje prosctegne, koiemste nepriateglja na kærstjansku prigærlilli. *Omnia hæc sunt extra mortis imperium*: Svasu ova ljepa djella visce vlasti od smærti i gospostva. Dake ako gljubimo nasce bichje vjekovito u blaʃcenstvu, na sctoje tascto i bjeguchje ne priljepimo nasce særze, i ono samo særcjano prigærlimo sctonam smært nemoʃce ugrabitti, i sctonas ima sljedit iʃa smærti, to jest sveta djella i kreposti.

B E S J E D D A V.

Trjebaje na iʃgled Priciste Djevize sviEh nas Bogu posvetitti.

Dominus possedit me in initio.

U Kgnigaah Pricizaa Salamunovieh na pogl. 8. 22.

TKoje ki neʃna da Stvoritegl svemoguchi po iʃværsnosti nedohitnoj od naravi Boʃcjanstvene prostire svoje gospostvo samovlasctito værh svake værste od stvoregna i sadascgnega i dohodnoga takiem nacinom, da stvar svaka sebbi samoj u istosti svoga bichja sjedigniva podloʃcnos neraʃdionu svom' viscgnemu Gospodaru. Sctose raghja i scto ʃcive, ovese raghja i sve ʃcive na Boʃcijemu. Sve raʃloʃcno i neraʃloʃcno trjebaje da ochjuti visce sebbe vlas scibike ʃapovjedne Samodærʃcza opchjenoga, koi desnizom svemoguchjom stvara hrani i uʃdærʃci svescto ima u opchini od naravi bichje i narav. ʃato vika prid viscgniem Gospodarom stvoregne svako istiem bichjem i naravi kakko glasom od sebbe istoga ne raʃlucniem: *Domine Rex omnipotens in ditione tua cuncta sunt posita*. (*Esth.* 13. 9.) ʃascto dake, Djevo Majko, koju immenom pristojniem naʃiva Zærkva Sveta Pristoglje isto od mudrosti: *Sedes Sapientiæ*, tebbi samoj namjegnivasc osobitto sctoje opchjeno mnosctvu svieh stvarii stvorenieh: *Dominus possedit me in initio*: Boghmeje iʃ pocetka posvoio i visce menne gospodovo. A nijesmolli i mi ʃajedno sa svom druʃcbom od stvoregna svi Boʃcii i od Boga posvojeni? Nu, Pridraʃi u Isukærstu, dan danascgni, koije pærvi od tri pridhodna ʃacechju pricistomu neozkværgnene Djevicize, raʃmislimo ovi nacin osobiti, koiemje viscgni Gospar visce gne gospodovo, nekka sa svom pomgnom nastojechi bitjoj slicni, spravimose ʃa primitti s' koristi priʃamjernom nascieh duscjaa u dan tako blaghe Svetkovine obilne dare blagodarnieh svoieh rukaa.

Osobitto gljubeʃcglivo posvojegne, koiemje visce Majke Marie Prisvete sveghjer Bogh gospodovo, triebamije iʃtomacit prilikom jedne stvari, koja u kuchjaah nascieh doghaghjase mallo magne negh svaki cjas. Bogh millostivi sa svakiem raʃloʃcitiem svoiem stvoregnem cini ono isto, scto jedna Majka alli Otaz cesto ucini svoiem djetesczom, koje po sebbi poceloje jur hoditti i govorit. Darujemu milla Majka rumenu koju jabuku, alli Otaz koi pjeneʃ ʃa stratitga, a paka upita, hochjellimuga darovatti, zjech da vidi gljubiliga svoje djete, i hochjelli onu cjascizu, kojuje jur posvoillo, odvratitti. Ter ako vidi da rucizu pruʃci ʃa darovat, iʃmillujega iʃgærliga, uʃcivajuchi u

svom' særzu nehimbenu blagodarnos od djetetta ghdje odvrachja tako pospjescno sctoje primillo. Tako i Bogh nasc viscgni Chjachko udjelioje nammi stvoregnu rasloſcitomu rasum s' vlasti svieh mislii, særze i htjegne u slobodi visce cette neiſbrojne od poſcjudaa i prighnuchjaa, a i tjelo sa svom druſcbom od raslizieh ochjutjenstvaa. A pak pita po sto putaa s' gljubavi neiſrecenom, da i mi iſ nova darujemo gnemu, sctoje darovo: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi*: (*Prov.* 23. 26.) Sinko, tvoje misli tvoje poſcjude, visce koiehsamte ucinio slobodniem gospodarom, nekkase k' menni vrate tvomu Chjachku, tvom' Stvoriteglju jedinomu, i tvom' blaſcenstvu vjekovitomu. Sinko, ono mnosctvo tako skupno tvoieh djelaa, kojasam pod tvojom vlasti ostavio, sve obrati ſa slavitme i sluſcitme, ko pristoise menni Bogu tvomu, i tebbi mom' stvoregnu.

Vechi dio od cegljadi ustruccjase, i na glase ove mille ne pristaje. A Maria Kchjerza dobra i od særza Boſcijega meghju sviem ſcenam pærvorodna jur na pærvom hipu od ſcivgljegna u istoj utrobi materinoj punnom vogljom draghiem særzem svescto od Boga bjesce primilla, sve Bogu odvrati i darova. Erbo u pærvom' onemu hipu po Boſcijemu millostivomu svemoguchstvu posvetjena, i ſrazima od svjetlosti Boſcjanstvene prosvjetgljena u pameti, a u særzu raſ-ſcesſcena oghgnem gljubavi uſmnoſcite prikaſa viscgnem svomu Gospodaru podpunno posvetilisct mislii cistieh i poſcjudaa, svieh djelaa i hotjegnaa, i u svem ſcivotu priſamjernomu nighdamuse ne odmakhu ni cjas jedan, Bogu sa sviem darovana. Osvem dake sctoie Boſcija po raſlogu od stvoregna, Boſcijaje erse Bogu u svem podpunno darovalla. Moſce dake rasloſcitto pohvalitse nacinom osobitiem: *Dominus possedit me in initio*.

Nekka sadara svaki od nas obærne naſe miso svoiu i raſgleda jelli prilicjan u iccemu Djevi Svetoj, i moſcelli istinitto rechi u særzu: *Dominus possedit me in initio*. Boghmije rukom svojom blagodarnom udjelio mnoſc dobaraa u naravi i u srechi, ſdravglie u tjelu, raſborstvo u dusci, i hitrinu od raſuma, svescto imam u momu bichju i stavnoga moga imagna i dobaraa promjenivieh, plemstvo od rodda, cjaas u kuchi, i sctogodmije u jednu rjec na ovem svjetu. A od svieh ovieh darovaa jesamli ijedan doslek Bogu podpunno odvratio, sluſcechise gnime samo ſa slavitga i ugoditmu? Ah! Pridraſi u Isukærstu, od svieh dobaraa ovesieh ucinillismo meghju nammi i meghju Bogom ſid gvoſdeni ſa od gnegase raſlucitti i obratillismoih u oruſcje nepriateglsko ſa vrjeghjatti beſ pristanka nascega istoga. Dobrocinza: ostavillismomu ono gospostvo koje ima i visce hudobaa ko Stvoritegl svemoguchi, i nijesmomu ighda istinitiem i særcjaniem darovagnem odvratilli sctoje ostavio pod nascjom vlasti.

Kolikoje nesrechnieh, koi dærſcechi na daleko i tjerajuchi tja od sebbe svoga pærvoga Gospodara, pridalisuse paka u ruke od pakgljenieh Samosilnikaa? Kolikoje, koi po svojoj vogli pustillisu daih uſjasce tjesna lakomos nepravedna, i obuſdane daih vodi na ponorre strahovitieh opacinaa, da sissaju kærvi siromascke i male ostatke, da tjeraju trudnike tuſcne neplatjene, da kad vide i ærghjav solad ſaboravese i od pravde i od dusce i od Boga, ter vikaju svoiem djellim: *Avaritia possedit me*? Kolikoihje koi dopuste, da svjetlillom iſpraſniem ſabljescti-im occi i vid od pameti tascta oholas, tere sljepe daih vodi ſa tlacitti beſ obſira sctoimse opre kudgod særnu ſapagneni, i mogu rechi istinitto: *Superbia possedit me*? Kolikoihje ah tuſcni i nesrechni! pod sillom od bludnosti satrenieh, kojaimse i po sred kostii usadilla, ſato scto starii to opacii chjute sveghjer zærv pogani ghdjeih griſe i ponukuje da ko ſcirne ſvjeri vagliaiuse ob dan i ob noch po kaluſcjaah smærdechieh i uſdisciuchi spovjedaju: *Libido possedit me*? Svaki Cjovjek svaka ſcena, koi po smærtnom' komu grjehu pridalisu ruke i gærlo uſlim verigaa pakgljenieh, robbi i suſcgni Boſcijeh nepriateglia mogu plakkat svoiu nesrechju, govorechi: *Diabolus possedit me*.

Jesih joscter koi mogu po kom' nacinu osobitomu riet u sebbi: *Dominus possedit me*: Boghmeje posvoio, alli samo *in initio* u pocetak, erbo paka primillisu i oni na se jaram tescki od Silnika pakgljenoga. Parvieh ljetaa ſabavgljeni oko skulle

 slu-

sluscjaiuchi dobrovoglno rjec Bosciju i u Skupsctinaah Majke Svete i u zærkvaah, potværdjeni i napittani Otajstvim Svetiem od ispovjesti i od Tjela Isukærstova, bjesecchi od sle druscbe i prigodaa, usdærscjallisuse u slobodi Boscijeh sinovaa, svoga Chjachka Nebeskoga posctujuchi i sluscechi. A isa tega odiegljeni od strasce pomne gljubescglivieh branitegljaa pocelisu propusctavat obicjajne svoje molitve, odværghlisu sctit moguchi Boscije rjeci i prisvetieh Sakramenaat; a rasgovorim paka otrovniem daih ne dærsce sa divjake sljedillisu sctetit kærv i sctetit duscju, ter pogledim i scetagnem od danascgnieh Gospodicichjaa isctom dasu i oni ko druscina uselisu kovat sebbi verighe tescke, u koiehse i sadar nahode.

Mnosc ne malla od cegljadi nahodise, koja Bogu sa mallose isctom saimava, a pod punno ighda ne dariva. Koi dan oko samoga Uskærsegna, alli oko velike koje Svetkovine po zærkvaah s' kraljescemse innosi vide u ruzi, daleko od igre i od prigodaa neslicnieh spravni u særzu sa tughbinu povratitti, mirni u kuchi, pravedni sa svakiem i podniscen: a nakon mallo danaa, ko psi ghnusni na bgljuvotinu, vrachjajuse na stare svoje opacinne pokornizi od cetær dni, a grescnizi od mnogo ljetaa i godisctaa. Ah! Pridrasi, nemojmose Bogu isctom saimavat, nego od sadar metnimose sa sve vjeke u ruke mille Chjachka nascega Nebeskoga gnemu sa svegh darovani. Sljedimo od cjassa ovega isgled isværsni od Blascene Bogorodize, koiaje sveghjer i u svemu Boscija bila: *Dominus possedit me*. Sato molimoje da svoiem rukam djevicjanskiem prikascenas svomu Sinu. Tkoismo grescnizi prem da sli i opazi nemojmo ni mi særze i uffagne isgubitti: pridajmose u gne ruke, molimoje danas primi, i da molbam svoiem moguchiem slobodinas od silnieh nepriategljaa, koisunas osvoilli. Majko Sveta, tisi ista rekla Brigidi tvojoj tako dragoj: *Sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium*: Jasam Matti svieh grescnikaa, koi isctu stavnom vogljom na pravi put obratitse. Akoje meghju nammi kakav grescnik, koi scjudi tuscni scivot promienitti, *monstra te esse Matrem*, ukascimu særze i gljubav od Matere. Isljeci nasce ranne sasma gljute: raskini stare savesaie: slobodinas moguchiem tvoiem odvitovagnem: isprosinam da buddemo ko podpunno posvetilisćte Boscii sveghjer i u svemu.

B E S J E D D A VI.

O KORISTI, KOJASE VADI IS CESTE USPOMENE SUDA VLASCTITOGA.

Memor esto judicii mei: sic enim erit & tuum.
U Kgnigaak Eklesiastika na pogl. 38. 23.

SPomenise od Suda onega, koise cini visce menne, er Sud slician triebaie da i visce tebbe ucinise. Duh Sveti ove rjeci stavglja u usta od jednoga, koiie umro i jur pristupa sa bit sughien prid pristoglie od Viscgnega, ziech da s' naukom od onieh, koiehsmo vidielli priminutti, na vriemese osviestimo sa nasce rasloghe ureditti, da cisti isnaghjuse i pravedni, cien bærso Sudzu nascemu Boscianstvenomu imamoih pridavatti. Pridrasi moi u Isukærstu, ovieh miesezaa sadascgnieh *manus Domini tetigit nos*, (*Job.* 19. 21.) doteglanasje sa koris nascju Boscija ruka, ruka Oza gljubescglivoga, koja udara svoiom scibikom sa svevoglie od sinovaa pokaratti; nemochnizimaje kuchie nasce napunilla, meghju koiem i smært ista imallaie sctogod posla, er ne samo kosom svojom neumolivom raskærscillaje stare hreke polughgnile, negh od visce saniellaie bes obsira i mlade dubze od nasad mallo ljetaa na ovem svietu proniknute. Gneki, koisu lani, a gneki koisu skoro sidielli ovdi u istoj zærkvi sa slusciatti rjec Bosciiu, etto sadar ne nahodese meghju namnii, negh na drugomu onemu svjetu jur sughjeni uljeslisu

vrata

vrata strascna svak od svoga Vjekuvjecjanstva. Ovi isti posnanzi nasci i rodjazi, s' koiemsmo opchilli mallo magne nego jucer, vape k' nammi sa nasc nauk: Vidjellistenas kadsmo umærli, i sctoje tesce vele vechje u ono isto doba pristupismo na iskuscjagne Boscije Pravde, ghdjesmo cjulli is usta Sudza nascega i vascega vjecnu srechju, kojanasje dopasti imalla po nascemu djellovagnu. Ovi Sudaz, ova Pravda ceka i vas nakon mallo; satose od gne sad na vrjeme spomenitte: *Memor esto judicii mei: sic enim erit & tuum.*

Sveta Pelagia bilaje prie od grescnizaa naj gorrieh, kojeje ighdą svjet vidio, pak od naj vechieh, koje Zærkva broi Pokornizaa. Ona ista o sebbijè spovjedalla, daseje tako bila sapustilla u opacinnu, da nije htjella primit dobru miso ni jednu zighlu, negh akobijoj u pameti pocelase probudivat, tjerallabije ko naj gorre nastovagne: sljepiza jadna i povoglna, koja na svaku svjetlos sascimallaje svoje occi, da nebi kadgod progledalla. Imasce jednu ljepotu tako ghisdavu i u pored tako oholu, da kakkoseje mnokrat ona ista sahvalilla, nijese stavilla ikad sa priblasnit k' sebbi cjovjeka ijednoga, koijoje iscjo po chjudi, sctoga nije u svoje mresce ulovilla. Prodavallaje paka svaku noch tako drago, da u gne kuchi sljeposuse prosipalla occinstva zjela satravgljene od mladosti. Jedna duscja do te mjerre isgubgljena najposljese obrati k' Bogu, i obrati tako nasbigl, da sljedechi nepristajno u pokorri, svetoje umærla, i gnoj sadara klagnamose na otarieh ko Svetizi. Nu kakkose obratilla, kakkolije nove odluke do smærti stavne sveghjer usdærscjalla? Biasce u zærkvu jednom otiscla, ne sa skruscegne ni sa molbu, negh da u mnoscini od cegljadi prikupgljene sahvali boglje usnositu svoju ljepotu, ter tako is prid liza gnegova istoga ukrade koju duscju Isukærstu. U ono doba Sveti Nonno dobri Biskup prikascivasce svomu puku nacinima od govora sctose mosce naj scivgliem Sud pristrascni Isukærsta ras-særcena, ter u lizu vas saplanut, i vas obliven grosniem susam, koje ljevasce is occiu visce istieh sluscjaozaa, goruchjom ponavgljasce scestocinom ove rjeci: Sudvas ceka, Sud Boga uvrjediena na iskucjagne Sudza onega vidjetchjemose, o Grescnizi: na onem tankom protresagnu djelaa vascieh, raspusctegnazi; na chjutechja ona mjerrila vi nosite od bludnosti smærdechju pogan: Sud Boscii, Sudvas ceka. Sposnavascese promutjegne svega puka na ove rjeci po usdasih scjalostivieh, i po susah, koje mnoji prolijevahu. Ochjutjese u toliko i Pelagia ustrjegljena, i særzejoj ras-scjagljeno od bolesti jur puzasce; nu u istinu meghju sviem mnosctvom puka onega ne biasce druga duscja, kojaje imalla davat rasloghe vechje od gne svomu Sudzu ras-særcenu. Dake svoje prikorre sposnajuchi, slatom tkanu mahramizu, koja nis plave kosse viascejojse sa rasbludu, vrat snjescjani ciem pokriva, odkrivajuchi, rasmetnu pocjas i spustise is værh glave dajoj pade visce liza sa pokritti neobicjajnu, koju chjutjet poce, srameseglivos; ter u onem skroviscu tako prescno ucignenu rastvori susam tjek slobodan, koje na rjec svaku Boscijega Redovnika issvirahujoj is occiu, i na tocke ljevahuse.

Alli moja pokorna Pelagia ako hochjesc pokorna bitti nasbigl, bjesci drusc-be, bjesci prigode, bjesci raskosce, a Grad padasve. Tako i cini. Obucena na cjovjecku u haglinaah poruscena priprostieh, s' kostreti bodesceglivom, konopzem tvardiem opasana, lizem sasma pokrivenjem, raskossa, bosonogga ide ureda u pustignu. Nu scto stjenisc? Dasi slobodna, i od grjeha sasma raslucena u pustigni? Tvoje sle obicjai od punno ljetaa u sred kostii ukorjepgljene, misli ghnusne, i pametna prikasagna od gljuvesnii proscjastieh, napasti sveghjer doslek visce tebbe dobitnize ne strascese od pustigne. Jachju, ona odgovara, svoj nacin svemu isnachi. Miso Suda Boscijega na pokorrumeje obratilla, ista miso stavnuchjeme u pokorri usdærscjatti. Dake *in monte Oliveti* (veli Pisaozjoj od scivota) *tugurium erexit, unde in vallem Josaphat despectus est, ut jugem sibi venturi Judicii imaginem ob oculos poneret*. Na gori svanoj Masliniscte sgradillaje svoiem rukami jednu malu kuchjarizu, i u gnoj-je rastvoren samo jedan prozoraz ostavilla, s' kogaje mogla i prostranos i diglinu Josafat-

Jasafattove od prodóli odkrivatti. Virillabi is gnega mnokrat, i u muku od samochje rasgledallabi, ter sama sobbom rasmiscgljalla.

Ovaje prodol mjesto strascno, ghdiechju bitti ja sughjena: ovdi pridamnom i prid sviem naroddim cjovjecjanskiem kgnighechjese od moieh grjehaa rastvoritti, u koiehchjese moch prosctitti od svakoga moi prikorri: s' værha onega cinimise da ugledam skupnu vojsku od Anghjelaa na osvetu strahovitto orusciianieh: s' one strane od Nebesaa pocetchjese prikascivat, i cinimise daga vidim, Krise prisveti, stjegh slavodobitni od nascega odkupgljegna, na komusam ah jaoh tuscna! mojem grjesim propela Sina Boscijega: doli na dnu od prodoli lesci oboren s' Anghjelima odmetnizim smærdechi nalogh jedovitieh osughjegnakaa: gledaj, gledaj, i uglavise Pelagia: *Memor esto Judicii*. Akobise u gnoj pocela kadgod sla prighnuchja probudivat, vodilabi-ih na oni prozor, da sudnu prodol rasgledaju, i dase ukrote. Kadbije Hudoba napastovalla blasnechije, i grjeh kascjuchi kakko sladak, ter dostojan rad slabosti od naravi dase poscjali i oprosti, i gnubi na vid odvella od prodoli, velechijoj: Ah! himbena isdavnizo, sadme blasnisc, a kadse ovdi u svoje vrjeme sastanemo, nechjescmi grjehe poslachivat kakko sadar, negh gnihovo sve gardillo metnutchjescmi sred obrasa. Sva paka svoia dodjevagna u molitvaah produgljenieh; sve umornosti u postieh, u pokoraah smuzallabi na isti prozor, i gnimabi govorilla: Nu ondi pogledajte Isukærsta Sudza upored i od dobra ucignena blagodarna nadariteglja. Dake sve slabosti umorene od naravi, sva moja ostala dodjevagna, i svi trudi u gnemuse pokrjepitte; poustærpitte sctogod mallo. Ovdi ovdi onchje otært svojom rukom vasce suse: *absterget omnem lacrymam*: (*Apoc.* 21. 4.) onchjevas ovdi u veseglje sladko i rajsko obratitti. Tako dobra Pokorniza s' uspomenom svoga Suda; koga misli u onoj prodoli nepristajno rasgledasce, dærscjallase vjerna Bogu, i isvan mjerre posvetillaseje.

Nije potreba da mi sa od Suda nascega spomenutse otidemo gradit kuchje Josafattove kod prodoli. Sud opchjeni, i ona prodol dalekosu: Sud vlascitti, koise ima oncjas isa smærti visce svakoga od nas ucinitti, i mjesto od gnega tolikosu nammi blisu, dase mosce ovi Sud veceraske niscta daglje od nascieh kuchjaa doværscitti. Dake, Pridrasi moi u Isukærstu, sviehvas molim, akovamje draga duscja i duhovna vascja koris; veceraske prie negh otidete pocinutti, pokleknitte prid odrom vasciem, i usmitte sami sobbom rasmiscgljatti. Veoma lasno da u ovoj kuchi, u ovem stanu, na ovoj postegli jachju umrjeti. Dake ovdi, ovdi pristogljechjese moga Sudza Isukærsta prema menni usdighnutti. Kad on doghje na ovo mjesto, hochjelli ovdi sctogod isnach, sctochje pravednu gnegovu osvetu suproch menni rasdrascitti? Koje Kgnighe innostrane, is koieh piem sladki otrov: koi list od gljuvene Priateglize? koju haglinu, koju napravu, koju pratesc neplatjenu: koi dio siromascke kærvi issisane: koju Inkunnu dobre ruke a sla prilike? Ova posteglja hochjellime od cessa imat prid moiem Sudzem opovidjet? Ova tærpesa, ovo særzalo, ovi sidi? I akome od grjehaa imaju opovjedat, hochjeli mochi i pokorre pripovidjet, koiemsam sa gne nastojo sadovoglit? Kad isdahnem isostatchje na ovem odru mærtvo moje tjelo proteghnuto, i oncjaschje savappitti bogomilli Redovnizi: *Subvenite Sancti Dei*: Pomosite ovu duscju Svetzi od Nebba: *Accurrite Angeli Domini, offerentes eam in conspectu Altissimi: commendamus animam famuli tui, ut defunctus sæculo tibi vivat*. A moja duscja u tolikó bitchje prid Sudzom Isukærstom sa sviem Kgnigam svoieh djelaa rastvoreniem. Govoritchje Redovnizi: Svetzi pomosite; a grjesichje moi odgovarat: Pedepscite. Onichje molit Anghjele: Dotærcitte sa utjehu: *Accurrite*; a smrad moieh opacinaa vapitchjeim: Sveti Anghjeli utezite. Rjetchje oni: *Commendamus animam famuli tui*. Priporucjujemo duscju tvoga sluscbenika; a Sudazchje odgovarat: Koga moga sluscbenika? Od ovega, koije u sve vrjeme od scivota svjet sluscio, svoju putt, svoje mjeddi? Koi ikkomu nije radio magne ugodit nego menni? Koi onu opaku smærdechizu svoje immenom svoje Gospoghje, svoje Boscize?

ze? Eh nekka otide sadar u ovieh svoieh Gospodaraa, daga plate koje dostojan.

Nu ove stvari, Pridrasi moi, sad na vrjeme rasgrisimo; i kadbismo svaki vecer ove stvari u samochi rasmislilli, dersscim da pomgnu vele vechju stavillibismo sa na vrjeme nasce rasloghe ureditti, i pripravni sveghjer isnachise sa Sudza nascega pricekatti.

B E S J E D D A VII.

O Opovidjegnu Hudobskomu na Sudu vlasctitomu.

Memor esto judicii mei: sic enim erit & tuum.

U Kgnigaak Eklesiastika na pogl. 38. 23.

POvrachjamse s' dobre voglje na rasmiscgljagne Suda nascega vlasctitoga, koinas ceka nakon mallo, i u komu oncjas isa smarti nascja duscja na mjestu istomu ghdje isdahne isnachjese prid Isukarstom svoiem Sudzem uvrjedjeniem sa bit prid gnim opovidjena, iskuscjana, i sughjena, ter primit tako svoju srechju vjekovitu, kakko budde u scivotu saslusscilla. Pridrasi moi u Isukarstu, nemochi koje joscter nepristaju, i smært ista koja sveghjer nenasitna maha joscter svojom kosom sahitajuchi sad ovega sad onega, imallabi ovu miso scivu nammi u pameti usdarscjatti i nepristajno potizzatnas sa rasloghe od duscjaa nascieh pripravitti zjech da uredjeni isnaghjuse sa pridatih, ako k' sebbi viscgna Pravda sasovenas. Dake spomenimose, da kakko Sudaz Boscjanstveni siscjoje ovieh danaa u punno kuchjaa od vascieh, i po sred gnih svoje pristoglje usdighnuo sa sudit dusce od onieh, koisu proscli, takochje siti (tko sna da ne veoma barso) sa sudit i nas, i pravdunam svoju tescku ukasatti na onem istom' mjestu, ghdjechjemose od svieta djelit, i ghdjesmoga mosce bitti punno putaa uvrjedilli. Ista kuchja, isti stan, odar isti, ghdje szienimo danas ima najposlie smært sahitit, vappe k' nammi, akoih hochjemo rasumjetti: *Memor esto judicii*. Ovdi ovdi, ghdje sadara scivesc, sa riet mallo, od Boga sasma saboravgljen, isnachjesose prid Bogom istiem tvoiem Sudzem, sa bit prid gnim od tvoieh grjehaa i naj skrovnieh opovidjen.

Nesnam jellivamse ighda prigodillo ciemse u snu prem duboku nahoditei sakopani, snjettivamse, da vas tjera isa plechjaa jedan vasc sardit nepriategl sabgljom u ruzi sa ras-sjezat i resatti povadjenom, da jur dostisce i pritiskuje: a vi u toliko nahoditese na kraj klisure ponorite, pod gnom samo strascnu jammu punnu smajaa i smijaa jedovitieh gledajuchi, ter od straha sapjehani nemoscete usta otvorit sa ikkoga svat na pomoch. Taka mukka priusme tadar prem da u snu jadno sarze, daje podobna oblittinas smærtniem snojem; i kad nebi ista mukka ucinilla da odskocimo, i da sposnamo probudjeni tasctu sjennu kojanasje pristrascilla, mogobise oni san po scestocini nasartechje od saduhe u san smartni i vasdascgni obratitti.

Ulasi ovdi Sveti Agustin, i sviemnam gljubescglivo napomegniva. Ne u snu tasctom, nego nasbigl imamose na prigodi veoma tescjoj i strahovitijoj vele vechje namjeritti. Moja duscja (svaki od nas nekka stavi ruku na parsi, i rasgleda sama sebbe) moja duscja netom isdahne susrestichje visce sebbe Boga Sudza, koi kizem ras-sarceniem diha osvetu suproch moiem krivinami: *Superius Judex iratus*. Pod sobbom ugledatchje rastvoren jas pridubok, is koga islase i viuse svi karvavi rasjedjeniem zargljenillom strascni plami, obscetani tamo i amo nakasnim gardiem od nemanii pakglienieh: *Inferius horrendum Chaos*. S' desne i ljeve pasittichje nemani garghie svoje grjehe, i u pored mnosc Hudobaa na tisuchje, koje cekaju svarhu od Suda spravne oncias sa popasti i mucitti: *A dextris peccata accusantia, a sinistris infinita Dæmonia ad*

 suppli-

supplicium trahentia. Iſ nutra pærlitchjeje ova tescka uspomena: Ovoje Sudaz od menne uvrjedjen mnokrat; a ovosu moje opacinne, koje sakrit nije nacina: *Intus conscientia urens*. A ſ' dvora strascitchjeje isti Anghjeli svjedozi dobri od gne prikorna djellovagna, ſaglavgliwa ovi dobri Svetaz: *Quo fugiet peccator sic deprehensus?* Jadna duscja od grescnika stjesctena ovako odasvudara kad iſdahne, sctochje uffat, ghdjechje iskat uteciscte?

Nu sctochje rechi u to dobba, od cessallichjenas opovjedàt nasc pakgljeni nepriategl? Nechje smjetti na onem Sudu grjesim od nas ne ucigneniem potvaratnas; kakkoje na smærtnom' ærvagnu kadgod ucinio s' punno duscjaa ſa strascitih, i na koje neuffagne potisnutih. Prem daje on vir od laſcjaa, nechjese uſdat prid Isukærstom, koije pærva ſnanos i istina, svoje himbe i motregna prodavatti. Sctochje dake ſlobni protivnik govoritnam? Szjeni isti Sveti Agustin, da pridgovor, koiemchjese uvesti ſa besjeddit suproch nammi, bitchje metnuttinam u sred liza nascja ista obechjagna, kojasmo Bogu ko kærstjani u Kærsctegnu ucinilli: *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostræ*. Rjetchje dake: Prid vratim oncjas, na pærvomu uſlaſisctu Boſcije Zærkve Redovnikte ustavio, i pitote: Scto ovdi isctesc? Po ustiehsi tvoga Kuma odgovorio: Isctem Kærsctegne, ere ſcjudim bit ſapisan meghju voinizim Isukærstoviem ſa gnegova ſasljednika. Bilotije tadar priloſceno: Trjebaje prie odrechise od tri glavna Isukærstova nepriateglja: *Abrenuncias mundo*, *abrenuncias carni*, *abrenuncias Satanæ?* Odricesclise od Svjeta, putti, i Hudobe? Slobodnosi odgovorio: *Abrenuncio*; i sctosi onadar reko tughjem ustim, potværdiosi poslje odrascten, ciemsi htio ſcivjet i umrjeti u Kærstjanstvu.

Nummi rezi sadar na ovoi Pravdi Sudza Boga prid koiem nije lagatti, kadsi ighda u ſcivotu obechiagna ova tvoia iſværscio? Ti koi drugo niiesi gledo ni gledalla, negh svietovne sve naredbe i nacine u haglinaah na sadagnu sveghier ljepscieh prem da priko mierre tvoga bichja ſ' bolesti tuſcne kuchje i s' iſgledom mallo dobriem svega puka: u igri beſ nacina, u svaghi, u osvetaah, strascechise najvechje i treptechi date Svjet nebi sctogod pohullio. Kojaje billa druga tvoja sværha, tvoje pohlepe, negh prid svjetom dase uſnesesc, date on szjeni i pohvali. Svjetovni ſakon onteje vlado; prid gnim kolikratsi pometnuo Vanghjelski ſakon Isukærstov, ko daje Alkoran Mahumetov. Svjetomsise svegh nastojo i u svemu ugaghjatti, prem datije vapio Pavo Aposto: *Nolite conformari huic sæculo*. (*Rom.* 12. 2.) Kakko dake od svjetasise ighda odreko? Dasi obechjo gnemu vjernu sluſcbu do iste smærti, jesilliga mogo boglje sluſcit, negollisi ucinio?

Abrenuncias carni? Odricesclise od tvoje putti? *Abrenuncio*. Vikajuti, laſcesc laſcesc: pogane misli na stotine i tisuchje, koje ti isti neumiesc pribroitti, bludne poſcjude i motregna od gljubavi neposctene, koiemsi i tvoju i tughie dusce ſamærsio; poruke kgnighe listi diella, tako ghnusna i kalovita, dasu pristoinija jednoj ſcivini ſcirna stadda negh Kærstjaninu negh Cjovjeku. Kad kadsi ukaſo, odgovori, dasise od tvoje putti odmetnuo? Jeda u djetinstvo, kadsi obgljubio necistochju prie negolisije dobro spoſno? Jeda u mlados, kadse u drugomu goio nijesi negh u kalu; kad od tebbe nije mogla s' mirom stati ni po putieh, ni u istoj tvojoj kuchi tughja ciaas i cistochja; kad nemoguchi raſdærpitti koju cistu golubizu, traſciosi ob dan i ob noch Vran pogani koju mærzinu ſa moch u gnoj napastise? Ghdiesi ſcivio i hodio, svudsi ostavio utjescten koi stupaj nenasitne tvoje bludnosti. A ſna ovi Bogh, koite sudi, jesilli i zærkvi prascto gnegovoj kuchi, sctoje nijesi kad rjecima, a kad pogledim otrovniem opogannio.

Odrekosise i od menne (sliedi Hudoba svoju besjeddu) *Abrenuncias Satanæ?* *Abrenuncio*. Nummi rezi sadar: dasise bio pod ſakletvu ſapiso menni vjerni sluga, billime bio mogo boglje sluſcit i pomgnivije? Imosamte sveghier spravna, svegh pospiescna na moie ſceglje. Ukaſci ona napastovagna od menneti umetnuta, kojasi otjero i pridobio. Kadsam htio u druſcini usiatti pogani koi raſgovor, alli koje mærmoscegne, kadsam htio pravednu koju duscju iſopacit, tobbomsamse ja sluſcio

ʃcio ko Viteʃom moje vojske od najboglieh. A jedasamti stvari lasne ʃa opravitih ʃapovidio? Ciniosamti na igru mechjat, u hranu, u napravu tvoieh priateglizaa ono tuʃcno mjedii sctosi imo, nekka paka i ti i kuchja davitese ʃaduʃceni. ʃapovidiosamti, da beʃ sna prohodisc punno nochii obhodechi po daʃcdu, po vjetrieh, i po mraʃu tmaste pute ʃa kupit zjenom tvoga ʃdravglja jedno ghnusno nasladjegne. Ja, Svjet, i putt tvoja, od koiehsise ti odreko, moʃcemose ʃahvalitti, dasmote prikorrom sramotniem nascega ucinilli muccenika. Od trudaa ovieh, koiehsi ʃa nas dobre voglje podnosio, jesilli stoti dio ʃa tvoga podnio Isukærsta, koije ʃa te propet umro, koiteje oplako u Kærsctegnu svojom kærvi, koiteje pitto na Otaru svoiem tjelom, koitije Raj obechjavo? ʃa gnegatije mukka bila nepritærpgliva sctogod ceschje ispovidjetse, iʃværscitti mallu koju pokorru od Ispovjednika alli od Zærkve naredjenu, pridobit kadgod sama sebbe, bogogljubno slusciat jednu Missu, kadje bila sctogod duglja. Od Isukærstasise ti odreko, a ne od menne.

ʃaglavitchje pak Sotona, kakkonam veli Sveti Agustin, ovo svoje suproch gresceniku obadjegne: *Nunc ergo æquissime Judex jube meum esse per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam.* Pravdu pravdu isctem, visegni Sudce. Ova duscja istinaje daje tvoja u imme Kærsctegna i odkupgljegna; suje moja er od tebbe odmetnuta menniseje paka darovalla. Tolikratse nahodi menni ʃapisana, kolikoje smærtnieh grjehaa ucinilla. Pravdu dake, pravdu isctem. Tko niie htio bitti tvoj po millosti, da moi budde po svom' grjehu ʃa sve vjeke: *Jube meum esse per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam.*

Oblaʃime taki sram, Pridraʃi moi, dabih htio s' mjesta ovega utechi iʃ prid vas. Kærstjanom nammi Hudobachje napomenut *verba professionis nostræ:* a menni od visce Redovniku *verba professionis meæ*, i moj tuʃcni ʃcivot prid Isukærstomchje prikladatti i primjerat s' ʃavjetima Bogu od menne ucigneniem, i s' naredbam moga Reda, u kom' ʃcivem nedostojno. Zærkovgnazi vi navlascitto koi Jagagnza neozkværgnena na Otaru posvechjujete, spomenitese da vamuiʃ i menni *recitabit verba professionis nostræ*. Kadsmo u Zærkvi bilj redjeni, rekonamje Biskup namjesnik Isukærstv: *Servate in moribus vestris castæ & sanctæ vitæ integritatem: agnoscite quod agitis: imitamini quod tractatis. Sit doctrina vestra spiritualis medicina populorum; sit odor vitæ vestræ delectamentum Ecclesiæ Christi*: a mismo *Amen* odgovorilli, dachje bitti tako, dachiemo u djello sve postavit. Hudobachjenam ove rjeci iʃa smærti prid Sudzem nasciem prikaʃatti. *Servate in moribus vestris castæ & sanctæ vitæ integritatem.* Kakko *castæ & sanctæ*? Nijelli tvoj ʃcivot Svjetovgnake kadgod opoganio i priteko? *Agnoscite quod agitis.* Jesilli spoʃno sctosi cinio, kadsi tærcjo beʃ priprave na pristrascno Posvetilisc te, kadsi prescio priko gnega, ko date vojska tjera oruʃcjana, a iʃa gnega bjeʃcjo iʃ zærkve, ko dasi iʃio, samo jedan ʃalogaj zærna kruha sebicnoga? *Imitamini quod tractatis.* Ghdije tvoje nasljedovagne ʃa Isukærstom? Tko ʃna daga nijesi kadgod ko i Juda nasljedovo ʃa kuppit mjeddi, i paka pod oblicjem od priateglstva smærtniem u dusci grjehom iʃdattiga na Otaru. *Sit doctrina vestra spiritualis medicina populorum.* A jelli tvoj nauk bio ljek duhovni puka kærstjanskoga? Netomsi bio redjen ʃna Bogh kakviem priporukam, da nijesi Kgnighe oncjas ʃatvorio jur slobodan dachjesc imat one tuʃcne ossam dinaar, i pak neumjetan sidio na pristoglju od pokorre ʃa suditti i ucitti sctose nijesi ighda naucio? *Sit odor vitæ vestræ delectamentum Ecclesiæ Christi.* Tvoj ʃcivot jelli bio ko ljepi miris od krepostii ʃa veseglje, i ʃa rados Boʃcije Zærkve, allije kadgod probugazo s' neposctegnem Reda, koga imasc, smrad koigod, koije gadan i u svjetovnom' cegljadettu? Kærstjani moi, nemojmo ovdi da svak misli ʃa svoga druga: nekka svak ʃa sebbe misli. Kad kleknemo prid Isukærsta nu naʃbigl sami sebbe upitajmo, kakkochjemo na ovaka opovidjegna odgovarat,

BESJEDDA VIII.

SIN BOSCII UCINIOSEJE CJOVJEK SA PRITEGHNUT NA SVOJU GLJUBAV GLJUDSKI NAROD.

Transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc Verbum, quod factum est.
S. Luka na pogl. 2. 15.

BEsjeddaje u sebbi cjudnovita i od nauka ne malahna, koju mnokrat Sveti Agustin Sina Boscijega u naravi cjoviecjanskoj rasgledajuchi ponavgljasce. Niscta magne, veli on, nego josc mosce bitti sctogod vechje pripadame Bogh Djetescze u nascjoj putti, negh Bogh Sudaz u svojoj slavi. Kakko ovo sveti i mudri Rasumnice? Bogh Djetescze punno millosti i blagochje bes oruscja bes ijedne sille oplakkaniem svoiem lizem, svoiem rucizam povitiem pripadate? Takoje, pripadame. Nu sascto straha ova nenadana u prigodi od gljubavi? Er ako Djetescze tako millo i gljubescglivo ne ganeme sa podobno sctogod na vrjememu odvratitti, ah! djetigna ona blaga dobrostivos i ljepota prighisdava pakamichjese obratitti u velicjanstvo strahovito Sudza suproch menni ras-særcena. Pridrasi moi u Isukærstu, i mi u velike ove dnevi Porodjegnem Spasiteglja scjudjenoga posvetjeme s' druscbom priprostieh od pastieraa prighiuo do Betlema: *Transeamus usque Bethlehem*. Rasmislimo ovo cjuddo nedohitno Boscjanstvenoga prema nammi smillovagna, Boga Djete u nascjoj putti: *Videamus hoc Verbum, quod factum est*: jeda tako smærsnuto nasce særze i otværdnuto omekscja jednom i rasgriese sa s' gljubavi na gljubavmu odvratitti; nekka paka na smærti nascjoj ne buddenas ras-særcen Sudaz suproch nammi pripadatti.

Djetescze millo, u komu sposnam Boga moga, Nebba i semglje jedinoga Gospodara, pokli k' tebbi sovesc sniscnu druscbu umiglienieh od pastieraa, i ne odmechjesc is prid tebbe scivine iste nerasloscne, dopustitchjesc da i ja pristupim i upitamte gljubescglivo: sascto s' pristoglja viekovitoga tvoje slave i velicjanstva snisciosise do dubinaa nedohitnieh ovakoga podniscenstva? Sveti Agustin videchi, da ovo Diete Boscjanstveno, prem daje Rjec Oza Nebeskoga, ne samechje ni rjec zighlu, sa gneganam odgovara: *Homo fieri dignatus est, ut eum plenius diligamus*: Cjoviekseje ucinio; poraghjase Djetescze meghju nammi sa priteghnut k' sebbi nasce særze daga jednom nasbigl obgljubimo: *Ut eum plenius diligamus*. Potværdiva ovu besjeddu Sveti Anselmo, koi Otajstva prisamjerna Betlemske kuchjarize rasgledajuchi satravgljen od Porodda ovega Boscjanstvenoga po visce gne upisoje: *Sic nasci voluit, quia voluit amari*: Ovakose htio porodit meghju nammi; erje htio od nas gljubjen bitti.

Bogh priviscgni prem da svoiem isværsnostim usmnoscniem onje sam dosta sebbi, sobbom samiem punno radostan, punno blascen, nisctanemagne dostojose millostivom svojom dobrotom primit dobrovoglno, pacek scjudjet i iskatti gljubav od nas tuscnieh gljudii. Sato scto nije ikkad ucinio? Koje nacine gljubescglive nije on ishitrio sa dobitti nasce særze, i sa k' sebbi nascju gljubav priteghnutti?

Jedna, rjetchju ovako, sladka mama i moguchja sa priteghnut svaciju gljubav jes bes sumgne blagodarnos s' darovima sadruscena. Milli Bosce, a koiem darovima nijesinas oda svudar napunnio! Sa nas ovi svjet stvorioje pun raskoscjaa na svaku ruku: stvorioje ovo ljepo Nebbo punno urednosti cjudnovite: ovu semglju stvorioje ljepotam svakiem urescenu. Pacek u svakomu od nas gljudii prikuppioje svesctoje nai ljepsce od naravi i na semgli i na Nebbu, pokli u tjelu hotionasie isværsnosti od scivinaa, a u dusci isværsnosti od Anghjelaa napunniti. Alli sa sviem oviem darovima nevoglni neharnizi nijesmo nasbigl Boga nascega obgljubilli.

Druga mama sladka i scestoka od gljubavi

bavi jest prilicnos . Kad Inkunna, koja na postavú upengana prikasciva tvoje lize, pametbi imalla sa spoznatti i særze sa gljubitti, drugoga nebi gljubilla nego tebbe. Bogh dake hotechi nasce særze, stvorionasje svoje prilike : *Creavit hominem ad imaginem suam ;* (*Gen.* 1. 27.) alli i s' ovesiem nijesmo htjelli gljubittiga.

Videchi ovako nasce særze otværdnuto Bogh pridobri sa gljubavi (dopustittemi rechi ovako) sanesen nascjom isvadjoje nadvor cjudesa naj usmnoscnija svoga snagna i moguchstva sa dobitti nasce særze. Særditi isti Lavi i Vukovi gljube kakko mogu prilicne sebbi Lave i Vukove : dake i jachjuse meghju gljudim Cjovjek gnima slicjan ucinitti, ter akone nijesu gliubilli kakko Boga, nekkame gljube kakko Boga i Cjovjeka, ko jednoga od druscbe draghe meghiu gnima. I pokli vrata, kros koja u gljudsko særze gljubav ulasi, jesu gn hova ochjutjenstva, i jachjuse Bogh ochjutiv u naravi cjovjecjanskoj ucinitti, nekkame cjutti mogu, doteghnutti, svoiem ocima rasgledatti, jedabime tako naj poslje obgljubilli.

Nu, moj viscgni Gospodaru, scto utiscti tebbe Boga po sebbi istomu priblascena ovo tuscno særze gljudsko, da nagn hlepisc, i tako drago kupujescga? Sveti Apostole scto ti velisc o usmnoscnoj ovoj gljubavi? Ah! u istinu saviscgnaje : sniscіose mallo magne negh do niscta : *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos,* (*Eph.* 2. 4.) *exinanivit semet ipsum.* (*Phil.* 2. 7.)

Alessandro Veliki prisimmenom biusci Persiu sillom svoga od oruscja posvoio, ukasase jedan dan prid sviem pukom obucen na kragljevsku Persianskieh u haglinaah. One odjechje po nacinu od Mjesctanaa pridobiscemu svaciju gljubav, koju sa sviem moguchstvom svoga oruscja ne biasce mogo pridobitti. Evo sadar Bogh nasc pridobri prikascjujese meghju nammi ne samo u haglinaah nadvorgnieh nammi slicjan, nego slicjan u naravi, koju usimglje sa bit gledan kakko jedan od nascieh, i tako bitti lascgne obgljubjen od nas.

Pacek cjujte : Mogoje Sin Boscii oncjas is pocetka uset jedno tjelo dobra stassa i odrascteno sa od svieh trudaa od djetinstva isbavitse. Tako tjelo primioje parvi Adam, koije svjet isctetio. Mogogaje tako useti i drughi Adam, koije doscio sctette od svjeta ponapravit. Alli snajuchi, da djetinstvo pærvieh ljetaa priteсce k' sebbi lasno svaciju gljubav (er i svjeri kadsu malahne millujemo, a od povechieh, pak bjescimo) satoi djetescezeseje millo i ljepo ucinio sa særzenam satravitti : *Parvulus Deus & amabilis nimis.* Snoje da ubosctvo trudi i suse u djetetu navlascttitto nejakomu, da ljepota uzvigljena, da pravednos scjalostiva probude u særzu poscjagljegne, koje gljubav sobbom vodi kakko sestru neraſdjonu. S' toga raghianamse priljepo djete, priubogo, postavgljeno u jaslieh, tresechise, ledeniem mrasom, oscjalostivgljeno ronechi srebærne one susize nis svoje lize prighisdavo, nekkaga tako poscjalimo, i scjalechiga nasciumu gljubav ukascemo.

A tkoga nechje poscjalitti, tkoga nechje obgljubitti? Svak gljubi scto je svoje, svoga Oza, svoga Bratta; gljubi svoga priateglja, svoju kuchju, svoje imagne : i kutichja potisctena, kadje svoj, obgljubiga. Bogh djetescze sa bit nasc poraghjase. Prem daje on Viscgni, prisamjerni : *Admirabilis, consiliarius, Deus fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis;* (*Isa.* 9. 6.) nisctanemagne, kakko josc od starinaa rekonamje Sveti Prorok Isaia, raghjase nammi i dariva nammi : *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis.* (*Ibi.*) Dake moj-je ovi Jesus, moj Spasitegl, moj Gospodar, moj-je Pastjer, moj drugh primilli, moj priategl, pacek i moj Brat najstarii : *Primogenitus in multis fratribus.* (*Rom.* 8. 29.)

Nemosce ovdi dase usdærsci Pavo Aposto, nego vika u sve glase : *Qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema :* (1. *Cor.* 16. 22.) Da proklet budde, i isctjeran od sve druscbe od dobrieh tko ne gljubi Isukærsta. Ah! Djetescze Boscjanstveno *amo te plus quam me, quia creasti me, quia plasmasti me, quia Puer pauper factus es propter me.* Dighnimi dighni ovu slobodu ovo særze, koiem-mesi nadario, ako imam tkoga drugoga isvan tebbe obgljubitti.

Adrian opaki Cesar glavni Svete Vjere i slave Isukærstove nepriategl sa odbitti

bitti Kærstjanstva mnosctvo, kojebi isclo Betlemsku pohoditti kuchjarizu, cinioje po sred gne uſdighnut Kip Adona pogannoga, *ut in specu* (kakko veli Jerolim Sveti) *ubi Christus vagierat, Veneris Amasius plangeretur*. Ovi Kip prikorni uſdærſcjose na onem mjestu do vremena Konstantina Velikoga, kad Elena gnegova Majka ciniłłagaje oborena raſcinitti, i na onem istom mjestu ponosnoje jednò Templo sagradilla. Betlem Adona stavillaje, to jes primilla u svoje særze koje smærtno sagrjescegne, navlasctitto od necistochje i bludnosti, ter s'teſiem iſtjeralla Isukærsta, ſa gnegovu gljubav i priateglstvo nehajuchi?

Nebih dase moſce ova pripovjes na tkoga od onieh, koiine sluscjaju namjenitti. Hochjellise po nesrechi iſnach meghju nammi koja duscja bogogljubnosti tiem nacinom iſgubgljene, da u ove iste blaghe dnevi Isukærstova Porodjegna u

Doværscitchju ovu Besjeddu jednom ljepom misli Bernarda Svetoga. On vas Svjet ovi raſgledajuchi raſgorjen u gljubavi iſlaſi iſvan sebbe, govori, i pita: ſasctoje ucigneno ovo Sunze? *Ipse fecit* ſa nascju gljubav danas prosvjetli: ſasctoje ucignena ova ſemglja tako plodna i urescena? *Ipse fecit* ſa nascju gljubav danas hrani: i tako sva stvoregna obhodechi, ſaglavgliva, sva ova *Ipse fecit, Ipse fecit* ne vagljaju, koliko ovo samo samo *Ipse factus est*, daga gljubimo.

BESJEDDA IX.

O POSPJESCNOSTI KOJOMJE TRJEBA OſVATTISE BOſCIJEM NADAHNUCHIM.

Vidimus Stellam ejus in Oriente & venimus.
S. Matteo na pogl. 2. 2.

ONa ljepa ſvjeſda ures novi od Nebesaa, koja u proscjasta Vodokærscta tri Kragljevska od Sabee Gospodara na spoſnagne od Djetescza Boſcjanstvenoga privellaje, vele ſcelim da svjetlilom jednoga iſgleda prikorisna, koinam davaju Sveti Kragli ciemje sljede, i nas dovede na srechni konaz smærti svete, zjech da u gnoj gljubeſcgliva prema nammi Spasiteglja iſnaghjemo. ſvjeſdu vidjesce cestiti Kragli: *Vidimus Stellam ejus*: u pærvomu gnè istoku vidjesceje: *Vidimus in Oriente*, i beſ mnoga raſbiragna, beſ predagna, cjas ne zknechi ne odmicjuchi, staviscese na put ureda: *Vidimus & venimus*. Cignasceimse da ſlatni oni jeſik od Nebesaa u imme roghjena Isukærsta gnim govori: *Venite post me*: (*Mat.* 4. 19.) Sljeditteme. A oni oncjas ostavgljajuchi dvore rodne i dærſcjave, sve kragljevske radgne i posle pomechjuchi, ſa tragom tærcje od svjetloga provodicja, koi vjerno u Betlemsku kuchjarizu dovodi-ih: *Usque dum veniens staret supra, ubi erat puer*. (*Matt.* 2. 9.) Tkogod dake u svetoj smærti ſceli iſnachi Isuhærsta millostiva ſa ighda u vjeke od gnegase ne raſlucit, ah! trjebaje da pospjescno na gnegova nadahnuchja i ſaſvagna oſovese, i po iſgledu Svetieh Kragljaa stavise ureda ſa sljeditih.

ſa boglje od ove istine uglavitse, nemojmo tako bærſo svu pripovjes od Vanghjeglja recenoga ſaboravit. U prigodi ovoj istoj koje ljepo ſvagne imoje i Kragl Jerud ſa otit iſnachi poroghjena Isukærsta i gnemuse poklonitti: Dohodemu u Grad i u Dvor okrugnena tri Putnika, cegljad uſdana i od sve szjenne: cjuje iſ ustaa gnihovieh cjuddò od ſvjeſde u Istoku objavgljene, bigljegh davno prorokovan ò Boſcijemu u gljudskoj putti Porodjegnu: vidi iſgled od Kragljevskieh Gospodaraa jur ſa iſnachgha uputjenieh; ſascto dake ſcidovsko gnegovo Velicjanstvo ne dostoise u ono mallo puta, sctoim ostaje do Betlema, sadruſcitih? Ah nesrechjan! dase i on sc'gnima u pored na put stavio, daje priscjo do one blaſcene kuchjarize, dærſcim beſ sumgne, da od Majke Djevicjanske vid priljepi, da rajski pogled od Djetescza Boſcjanstvenoga tako

nboga, tako slaba i oplakkana biobimu særze ʃanio, i raʃtjeromu iʃ pameti sumgne tascte, damuchje Kragljevstvo prigrabitti; nebise bio nadut svojom oholasti na nemille one odluke porinuo na sljepacku, koiem ucini, da pravedne djecize mnosctvo po Betlemskoj svoj dærʃcjavi nesmigljeno pokogljese.

Alli on neumjeduchi pospjescitse, vrjemeje uʃeo ʃa joscterse raʃmislitti, i rekoje svjetliem oniem Pridoscjozim: Nu vi prie otidite, i iʃpitajte sve pomgnivo o Djetesczu poroghjenu: *Ite & interrogate diligenter de Puero*: (*Matt.* 2. 8.) a pakkadmi buddete doglasilli sctoste iʃnascli, ʃa poklonitmuse i jachju dochi: *Ut & ego veniens adorem eum*. (*Ibi.*) A pakachju i ja dochi? Nadahnuchju Boʃcijemu ne odgovarase: Pakchju dochi: negoje trjeba odgovorit: Etto iddem: *Vidimus & venimus;* er tko odgovara værgljajuchi, dochju paka, veoma lasno da ne doghje ighda, ko i Jerud koise osudi.

Nu iskuʃcjajmo ʃa jedan cjas ʃaʃvagna od Isukærsta ucignena u Vanghjelju, koiemsu bila nacinom iʃværscena. *Cum transiret Jesus vidit hominem sedentem in telonio Matthæum nomine, & ait illi: Sequere me*. (*Matt.* 9. 9.) Mimo grede milli Jeʃus Mattea vidi, ghdje vas ʃaduben oko mjedii ʃa tærpeʃom sjedi od Zarinaa: ʃovega k' sebbi: Matteo amo stanni: hodi ʃamnom. A Matteo *surgens secutus est eum*. (*Ibi.*) Nije reko: Gospodine pocekaj mallo, da poteghnem ove raʃloghe, da smirim ove posle, da uputim ove Kgnighe. Ne; negh na glas Isukærstov na noghese ureda diʃce: *Surgens*, i pospjescno stavgljase na put ʃa sljeditga: *Secutus est eum*. Zakeo i on Zarinik na dubse pegne ʃceglian vidjet Isukærsta, koi prohodi, i gnega on ʃove gljubeʃcglivo: a Zakeo ni jedan cjas ne ʃadærʃcise: *Festinans descendit*: (*Luc.* 19. 6.) Spusctavase u presci niʃ dub ʃa prie k' gnemu dotærciatti. Sveti Petar i Sveti Andria ko Ribari mechju mreʃcju ʃa hranitse. Veli-im Isukærst videchi-ih: *Venite post me*: (*Mat.* 4. 19.) Obba udiglje brod i mreʃce, bichje gnihovo pusctavaju sve tresize i sljedega: *Continuo relictis retibus secuti sunt eum*. (*Ibi.* 20.) Naj poslje dvoje Brachje Jacob i Ivan slicniem nacinom ʃaʃvanisu, i slicnom takoghjer pospjescnosti ʃa gnime iddu beʃ kærsmagna: *Statim relictis retibus & patre secuti sunt eum*. (*Ibi.* 22.) Jeda szjenite dasu u Vanghjelju ʃaman stavgljene one rjeci *Statim*, *Continuo*, *Surgens?* Stavgljenesu dase po temu uglavimo, koja spravnos særza i pospjescnos isctese od nas ʃa oʃvatse viscgnem Gospodaru kadnas ʃove.

Dopustittemi, Pridraʃi moi, da po mojoj obicjai ovdi s' vammi probesjedim sve na uʃdanu, er nacin taki od govoregna prione liepsce, uglavi vele boglje, i u særze lascgne uljeʃe. Vi Gospari da ʃovuchi Djetichja vascega, alli Kmeta ciem o igri kojoj ʃabavgljase, alli griese u ʃimu oko oghgna, i cjujetevam odgovoritti: Pocekaj mallo, nekka doværscim ovu igru; oʃebosam, nekkase ogriem, a pakchju dochi: sctobistemu rekli tadar i ucinilli? Vi Gospoghje kad ʃovete Godiscnizu akose oglusci, ako kærti i odmice, nije trjeba da iʃgovorim sctojoj recete tadar i ucinite. Nepomgna u posluhu i odmizagne mallu szjennu kaʃce od onega koi ʃove i ʃapovjeda; a tko u dugo prodigliva, trjebaje rechi da ne misli sctomuje receno iʃværscitti. Ah! uglavimose i uglavimo veoma dobro, dasmo prid Bogom nighdje i niscta, vele magne negolije tvoj Kmet prid tobbom moj Gospodaru, i pri tebbi moia Gospo tvoja najmlaghja novakigna Godiscniza.

Da kolikoje putaa doslek Boghvas ʃaʃvo? Jestellimuse oʃvali oncjas? Jestelli pospjescno posluscjalliga? Ne ʃovelivas i dan danascgni, kuzajuchi beʃ pristanka na særze vasce nadahnuchjem unutærgniem? Ovem govori gljubeʃcglivo, da promjeni ʃcivot vas ʃakopan u ostaranoj necistochi, da jednom prikine naʃbigl ona pogana priateglstva i opchienom Ispovjesti ʃ' Bogom i ʃ' duscjom sastannese. Drugomu veli, dase ohaje od one druʃcbe, koiagaje na rasap duscje porinulla. Trechjemu sciapchie daje jur vrjeme ruku stavit ʃa od tughbine i neplatjenieh ʃaduʃcbinaa raʃputtitse. Mnoʃieh ʃove, dopustittemi rechi ovako, i moli-ih da stave pomgnu vechju oko duscje, nego oko posaal vremenitieh, u koieh tonu poduсceni, da staru chjud særditu, da uʃpreghnu puʃgliv jeʃik, da na vrjeme raʃpreme du-

duscju, da na ispovjes pristupe ceschje, dase jednom upute stavno po ljepom' putu od nacinaa kærstjanskieh.

A kakko vi, Pridraſi moi, Boſcijem oviem glasim odgovarate? Gospodine posluscjatchju, alli nu pocekaj mallo dokle iſdusci ovi plam od mladosti: netom proghju ovi pokladdi: kad opravim ove posle, koime utiscte; dokle kuchju uredim boglje. I takose slusçja glas opchjenoga Gospodara? Toje odgovor od Jeruda, koise osudi, a ne od Svetieh Kragljaa, koi iſnaghjosce Isukærsta.

Jedna neſgodda ne malahna pricistoj onoj Vjerrenizi od Svetieh Pjesnii dogodise. Biak (veli) ſaspala sladko, kad u dobba gluhe nochi ſacjuh klonut gnescto i ſcjamorit na vratieh. Odskacem oncjas, i glavu uſdiſcem ſa prisluhnut. Etto moga cjujem Gljubjenoga, koi kuza i ſoveme: *Vox dilecti mei pulsantis*. (*Can*. 5. 2.) Gnegove rjeci raſaſnah ljepo: vegljascemi: *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea*: (*Ibi*) Moja Sestro golubizo neozkværgnena, moja draga priateglizo hodi bærſo i otvorimi. Glavumije i rude kosse nochna vlaga omokrilla: *Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. (*Ibi*.) Ja iſnenadne ſatecena pospechi rekoh: Ah Boſce! ſadse diſat. *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* (*Ibi*. 3.) Svucenasam: jelli ovo podobno dobba dase oblacim i da ustajem? Nisctanemagne, er Vjerrenik sljedjasce kuzat i ſvattime, iſ odra skacem ne beſ koga pokajagna sctosammu cinilla i ono mallo pocekatti: *Surrexi, ut aperiem dilecto meo*. (*Ibi*. 5.) Alli kad otvorih vrata ah jaoh tuſcna! ne iſnaghjoh Vjerrenika: *At ille declinaverat, atque transierat*. (*Ibi*. 6.) Raſ-særcen ſa ono mallo sctoje ceko, biascese odjelio. ſovemga i placcem, ne odgovara: tærcim ſa gnime i isctemga, i nemogu iſnachiga: *Quæsivi & non inveni illum, vocavi & non respondit mihi*. (*Ibi*. 6.)

Dake trjebaje oncjas na Boſcije glase oſvattise, i gnegova oncjas posluscjatti nadahnuchja. ſato Duh Sveti govorinam: *Quærite Dominum, dum inveniri potest: invocate eum dum prope est*. (*Isa*. 55. 6.) Isctitte Boga, dokle moſcette iſnachiga; k' gnemu vapitte ciemje bliſu: er ako ljeni oglusceitese i ne uſbuddete htjelli djellim vasciem oſvatmuse, poghibjaje ne malahna, da pri naj vechjoj vascjoj potrebi, pri istoj vascjoj smærti na glase vasce i on ogluscise: *Vocavi & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret: despexisti omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsanabo*: (*Prov*. 1. 24.) ſaſvahvas, a visteme odmetnulli, pruſcih moju ruku, i nijeste htjelli ni pogledat; svaki moj svjett pogærdiste, ſa gljubeſcgliva moja pokaragna nehajaste; a ja paka kad buddete ſa priminut, smiatchjuse i rugat vammi. Nemojmo na neſgoddu ovako tescku dovestise: nego ſajedno Svetiem Kraglim na pærvo sinuchje od ſaſvagnaa gnegovieh pospiescnose oſovimo, i uputimo ſa iſnachi Isukærsta: *Vidimus & venimus*.

BESJEDDA X.

O opovidjegnu Anghjelaa Straſcjanaa na Sudu vlasctitomu.

Memor esto Judicii.

U Kgnigaak Ekleſiastika na pogl. 38. 23.

BEsjeddu i raſmiscgljagne Suda nascega vlasctitoga prisjeklesunam blaghe dnevi Porodjegna Isukærstova, u koieh triebaje bilo da Brachia i Sestre Dobre Smærti pohode i oni u Betlemu Jeſussa Djetescze ljepo, i sc' gnimse ſabave bogomillo gljubechiga i cjastechi. ſato strahillismo misli nasce i govoregne ovieh danaa oko Otajstva tako sladka, pacek oko Otajstva, kojeje nammi obilni vir svake sladosti i vremenite i vjekovite. Nusse sadar, Pridraſi u Isukærstu, povra-

vratimo na Besjedde jur pocete od Suda nascega, koinas ceka oncjas iʃa smærti, i u komu ono Djetescze Boʃcjanstveno tako millo tako blago imase suprochi gresczniku obratitti u Sudza punna raʃsærgbe i osvete ʃa ukaʃat ghdje dopire Boʃcija Pravda uvrjedjena: a i isti Sveti Agustin raʃmiscgljajuchiga u Betlemu poroghjena govorasce: Ne strascime iscta magne Bogh Djetescze u povoju, negh Bogh Sudaz u svojoj slavi; er u slabahnu onem Djetesczu spoʃnavasce svoga Sudza svemoguchja, u zvigljegnu Jagagnza onega priblagoga sve reʃcjagne Lava od Jude strahovitoga. Dake *memor esto judicii:* iʃ nova sviehvas molim spomenimose od Suda nascega vlasctitoga, koi nije od nas daglje negh smært ista, kojanas moʃce ʃatech prie nochi, i prikaʃat duscju nascju prid pristoglje Boʃcije Pravde. Vjerujtemi, da ova tescka miso i uspomena lasnochjenas od svega svjeta raʃlucitti, lasnochjenas Sudzem nasciem, dokleje joscter prema nammi Chjachko od millosti i blagochje, gljubeʃcglivo sjedinitti.

Prem da Sud vlasctiti po ʃakonu naredbenomu imase tadar ucinitti kad iʃdahnemo, i kadse duscja iʃ tjela odjeli na istom' mjestu nasce smærti; nisctanemagne htioje kadgod viscgni Sudaz prie sctogod ʃa nasc nauk ucinitga. Posctovani Beda Pisalaz, kakko ʃnate, niscta magne u svetigni neghli biasce u mudrosti glasovit svjedocinam, daseje to u svoje dobba dogodillo. Ja isti (veli on) spoʃnosam jednoga Cjovjeka, koije ruke imo blagosovgljene, a proklet ʃcivot, er svaki svoj rukostvor ʃa cjuddobi iʃhitrio, alli sve ono sctobi dobivo ob dan, prosipobi paka ob noch u igre u pjanstvo i u bludne priateglize, ne dajuchi ighda tuʃcnoj kuchi ijednu utjehu, ko da neʃna ʃcenu i djezu gladom i golotignom umorene. Kad doghje na smært iʃ nenadne vas iʃceʃnut i lizem strascno promjegneniem uʃe pærstom kaʃat jednu stranu od svoga stana i vapitti. Ah jaoh tuʃcnu menni! Enno enno pakla raʃtvorena, koime ceka ʃa proʃcdrjetme: ne viditeliga ne viditeli? Sværnu paka glavu i occi, ko da nemoʃce oni strascni pridgled podnositti; alli na drughi niscta bogli namjerise, i ʃavika joscter jace: Enno hudobe sa sviem pismom moieh grjehaa; ona sve Sudzu kaʃce do jednoga. Kolikoihje kolikoihje! Jaih neumiem pribroitti. ʃacimoje occi iʃa toga, nu i ocima ʃasceтiem sillovanje bio vidjet ono jadno od strahochjaa pridglediscte. Anghjeo, recce, i Anghjeo moj straʃcjanin s' punno drugaa gledame krivo, i prjetimi, i svjedoci suproch menni. U toliko dærpechi flektù i na lize poteʃcjuchije, sljedi buccit i ʃaviat s' takom trescgnom u svemu tjelu, da odar pod gnim i vas stan na okolo treslisuse; ter biusci tako vas dan i svu noch sljedechju ʃagluscjo strascnom vikkom sve susjedstvo, ijedan bigljegh ne dajuchi od skruscegna ni da spoʃna Redovnike oko sebbe, iʃdahnu nepokorno beʃ uffagna.

Prikaʃagne od pristoglja Boʃcijega i od suda pritanke one Pravde ukaʃatchjese i mojoj i vascjoj dusci netom buddemo iʃdahnulli. Tadar, Pridraʃi moi, kakkosamvam u proscjastieh moieh Besjedaah iʃgovorio, iʃnachjese svoiem Sudzem Isukærstom visce sebbe, ʃ' desne i ljeve ʃ' grjesim svoiem i s' Hudobami, kojechjeje od grjehaa istieh opovjedat: *Et peccator sis deprehensus quo fugiet?* Nu, tkobi reko, isti Anghjeli straʃciani nasci i branitegli u ʃcivotu i onichje ondi obkruʃcitnas ʃa krivine svjedocitti, koje od gnih ne sramechise prid gnimasmo ucinilli. *Unusquisque Angelorum*, govorinam Origene, *in judicio aderit producens illos, quibus præfuit.*

I ʃa boglje raʃumjetti kakkochje mnoʃi Anghjeli bit tadara svjedozi dobri od beʃredna nascega djellovagna, spomenittese od onega sctonas uce ʃajedno s' mnoʃiem Svezim Ucitegli Bogoslovzi. Ne samo svakom' cegljadettu posobitu Boghje svoga Anghjela Straʃcjanina odredio, nego od visce odredioje svoga Anghjela i Kragljevstvom' i Dærʃcjavam i Skupsctinam od Redovnikaa, i Gradovom, i takoghjer svakoj Zærkvi, er u svakoj stoi na straʃci svoj Anghjeo. ʃato ti ko cegljade posobito pod vidomsi tvoga Anghjela Straʃcjanina, ko Graghjanin pod straʃcjomsi od Anghjela ovega Grada, kakko dio samovlascitoga ovega Gospostva gledansi pomno od Anghjela ovieh Dærʃcjavaa.

Kad

Kad ulaʃisc i kad stoisc u ovoj Zarkvi ima okko visce tebbe posobni Anghjeo ove Zarkve. Ah! Sveti Anghjele Boʃcijega ovega Templa Straʃcjanine pokli sluscjasc sadar moje rjeci, i gledasc ovi puk bogogljubni, ucini da visce nas ochjutimo tvoju straʃcju gljubeʃcglivu, ucini da rjec Boʃcija ne pade na tle, negh naj prie u moje sarze, pak u sarze svega puka posadise i prozavti u ciste ʃceglje, u sveta djella. ʃnam i sramimse sad prid tobbom dachjesc imat punno i punno suproch menni svjedocitti.

Pridraʃi moi, ovi Anghjeo i ovi Anghjeli od zarkavaa Dubrovackieh kad iʃdahne vascja duscja i prid Sudzem Boʃcjanstveniem iʃnaghjese, hochjeli sctogod imat ʃa svjedocitti suproch vammi? Evo onega, rjetchje jedan od gnih, koije u moju zarkvu dohodio ʃa napasti pogano sarze otrovniem pogledima, ʃatoje tebbi Isukarstu plechja obrachio, a drugovdje upravgljo svoje uʃdahe; ulaʃioje s' cettom svoje od druʃcine ʃa smjehe tvorit i raʃgovore, puk smetatti kad opchienoj u muklosti sluscjallase rjec Boʃcija, alli prisveto Posvetilisćte. Doscioje, rjetchje drughi, u moju zarkvu na Uskarsegne alli na koju veliku Svetkovinu ʃa iskatti onega svoga Ispovjednika, kogaje vidio da ne umie iʃ ranaa iʃ-ʃceti ostaranieh ghnoj pogani, ni podobne ljeke nareditmu. Ah! kolikobi boglje bilo daga nije ni iʃnascjo, er davajuchi samu sebbi raʃumjetti pod prilikom odrjescena pokornika, donioje prid Sveti Otar sve kalo svoieh opacinaa ʃa pogardjegne tvoga Tjela i tvoje Karvi. Dake *exurge exurge, Deus, judica causam tuam.* (*Psal.* 73. 22.)

Ovije oni Redovnik, rjetchje tadar mnoʃi Anghjeli, koise u zarkvaah nascieh nahodio ʃa pjevatti Boʃcije hvale, erje bilo scto dobiti, a nijesmoga ighda vidjelli na Boʃcijoj rjeci, ermu koristi nije bilo vremenite. On kad ostali, kakkoseje Boʃcijem Redovnikom pristojallo, ocim na tle sniʃceniem, pameti s' tobbom sjedignenom slavillisute, i pameti i ocima raʃparscjaniem kaʃoje i puku prem ocitto, da u sarzu sve drugo ima nego tebbe. On na pristrascnom' Posvetilisćtu, ghdjesmo stali mi treptechi, od tvoje gljubavi prema naroddu cjovjecjanskomu ʃacjudjeni, takobi sprescio i ʃbarborio dase moglo promislitti, ne radi drugo nego dobitti ossam dinaar. Kolikratsam, priloʃcitchje koi Anghjeo, ʃa gnim otiscjo iʃ moje zarkve, ciem iʃ gne iʃtarcjoje josc darʃcechi u parsieh tebbe viscgnega Isukarsta, ʃa jate slavit, poklisam vidio, da ʃa tebbe on ne haje. Dake *exurge exurge, & judica causam tuam.*

Ovoje ona, rjetchje Anghjeo od koje zarkve, koja kadbi uljeʃla, podobnabi bila smesti svu cegljad na okolo, ugledajuchi hochjelijojse svak podighnut, da nebi ostalla jednu ped sctogod niʃce negolije ʃacelilla. ʃato ʃcjudjellismo, rjetchje druʃi, da u nasce zarhve ne ulaʃi, da ne stavglja puk u bunu, da ne uʃ-sie raʃgovore, da na sebbi ne donosi tasctu sillu od napravaa ʃa priteʃat k' sebbi tughje occi, ko dase ruga tobbom viscgni Sudce.

Cjujuchi ovaka svjedocjanstva Isukarstchje odgovoritti: Sve dake moie i vasce zarkve ovaie duscia ozkvarnulla? Sve do zighle: nechiese ijedna iʃnachi, u kojoj nije koi bigliegh svoieh grjehaa ostavilla. Nu sadara Sudce pravedni *exurge, judica causam tuam. Judica* neposctegne, kada prostart, i koglienom na koglenu moliote, ko dati hochje ʃapovjedat. *Judica* svu slobodu od govoregna i od smjeha raʃpusctena. *Judica* uʃnositos u istom' mjestu od podniʃcenstva. *Judica* tvoja uvrjedjegna prid tvoiem lizem u tvojoj kuchi ucignena.

Nekka recem i ja moju, priloʃcitchje Anghjeo Straʃcjanin ovega Grada. Ovi, koi sadar prid tvoiem sudom nahodise, vechjeje sctete u mom' puku ucinio, nego zjelo staddo od hudobaa. Hudobase gnim sluʃcilla, kadje htjella u kojoj dusci raʃcinitti, sctoje bila ʃa punno ljetaa ucinilla pomna gljubav Roditegljaa i svieh Otaaz duhovnieh. On u druʃcini sioje pogane raʃgovore: onse rugo ko neposctegnem dobrotom svoieh varsnikaa: onje bio naucitegl parve ʃlochje u djeci zi josc pravednoj: onje na grjeh i u kuchi i iʃvan kuchje prisotonio punno duscjaa, cistieh dokle nijesu samo gnega ʃnalle: on mnogoih pokajanieh priveoje na stare grjehe. Mlados ovako ruʃcno provedenu sljedillaje paka u gnemu gorra

sta-

staros; erje ovakiem opacinam drughe nove priloſcio. Placce i sadar u mom' Gradu mnoſc trudnikaa i duſcnikaa ne platjenieh, nego od visce sliem riecim otjeranieh: naredba u gnemu od sve pravde nije bila drugo, negh potreba svoie kuchje, negh tasctina i uſnositos. Dake *exurge exurge Deus*, *judica causam tuam*.
Nechje mucjat ni Anghjeo tværda straſcja samovlasctitoga ovega Gospostva i ovieh svieh dærſcjavaa. Rjetchje prid Sudzem viscgniem suproch tkomu, a naj prie suproch menni: Ja ſajedno Svetiem Vlasim nastojallismo i prosilli u tebbe Boga, da vas puk u miru budde, da duhovne i vremenite cestitosti, kolikoje ſa tvoju slavu, meghju sviem raſ-siuse, da stojeim na daleko sve neſgodde, one najvechje, koje duscjam protivese. A ova duscja svoiem grjesim tvojuje Pravdu raſ-særcilla, i bila dobar dio od uſroka da ſadaſcde tvoi bici, nemochi, ubosctvo, i od svudara protivnosti. Ovi Anghjeo, Pridraſi moi (govorimvam sa svom gljubavi Boſcijega Redovnika) nahodise kad Sughje sjedu, kad pravdagna kuscjajuse, kadse kuppe ſborri i Vjechja: nahodise, i ko Glavar stoi sctogod visce Kneſa. Sluscja svako govoregne, broi u Blustru i primjera sve Ballotte, i sværhe joscter unutærgne, kojemu Bogh objavi, raſaſnava. On sve pisce vele boglje negh Potajnik: svechje on prid Isukærstom svjedocitti: Jellise pod punno iſværscivalla naredba ona liepa od vladagna: (*) OBLITI PRIVATORUM PUBLICA CURATE: Jelli bio pærvi ſamjerrak posctegne Bogu i Zærkvi stavni temegl od svakoga Gospodovagna, i beſ koga slaba buddu i Kragljevstva: Jesullise one ſakletve, tako sveto ſa pravdu stavno uſdærſcjatti uvedene, obsluſcille, allisuih smela kadgod vlasctita sjedignegna od ovega i onega, koia u dugo i opchjeno sjedighegne raſcignaju: Jellise gledo svaki od puka kakko sin gljubeſcglivi ſa svakomu pravdu slobodnu i suproch svakomu ukaſatti: ſa svakomu i siromahu providjetti da dinarom iſprosceniem moſce iſnachi dobru hranu i obilnu. Ѕnam da govorim prid cegljadi, koja er nastoi sve pravedno djellovatti, prima rjec Boſciju draghiem særzem. Nisctanemagne trjebaje u prigodaah od ovega Anghjela spomenutse, damuse ikko ne omraſi, er gnegovo svjedocjanstvo iſa smærti prid Isukærstom nechjese mochi pod ijednu sillu odmetnutti.
Sctochje paka svjedocitti Anghjeo vlasctiti nasc Straſcjanin? Nadahnuchja odmetnuta, rasute Boſcije dare blagodarnom nammi rukom udjegljene, gnegovu straſcju gljubeſcglivu po krivini nascjoj nekorisnu neimam vrjeme ſa iſgovorit. Nekka svak po sebbi prid Isukærstom visce ovega raſmislise.

BESJEDDA XI.

O prikoregnim Isukærstoviem na Sudu vlasctitomu.

Memor esto judicii mei.
U Kgnigaah Ekleſiastika na pogl. 38. 23.

ЅA prikaſat, Pridraſi moi u Isukærstu, tescku strahochju Suda nascega vlasctitoga, nastojosam prem da u kratko u Besjedaah proscjastieh iſgovoritvam mjesto i vrjeme, u koieh imamo bit sughjeni jedno i drugo niscta daglje negolije smært daleka, kojanas moſce veoma lasno svud i sveghjer ſahititti: opcvjedagna od hudobaa, kojechje s' nasciem istiem obechjagnim od nas mnokrat ponovgljeniem nascja djella prikladitti: svjedocjanstva od Anghjelaa prid koiem sagrjescismo, i straſcjuim pogærdismo gljubeſcglivu, sve podobno ſa strahomnas korisniem svieh uſtre-

(*) Nadpis visce vrataa Pridstagna, u kojese kupi Veliko Vjechje u Dubrovniku.

ustresti, i særzenam od svjeta i od grjeha raslluceno na pokorru jednom nasbigl priværnutti. Alli nijesam doslek iscta isreko o Sudzu nascemu Boscjanstvenomu, u ruke od koga svemoguchje trjebanamje tad upasti. Gnemu mnokrat od nas uvrjedjenu dattichjemo sve rasloghe. Na mjerrilih od gnegove tanke Pravde vidjetchjemoga ismjeratti s' jedne strane dare obilne od millosærdja, koiemnasje obkruscio, a s' drughe neposctegna grjehaa nascieh, koiemsmo one dare samjenilli, i cjutchjemo naj poslje is ustaa Boga scivoga, koga nije samititti, osudu napokognu od nasce srechje vjekovite, koja osuda nemoscese ni prinieti na drugoga Sudza prigledagne, ni da ureda ne isværscise ijedniem molbam sadærscjatti. Dake *memor esto judicii*. Dake spomenise od svega ovoga sctose nammi ima veoma bærso dogoditti, kakkoseje ovieh mjesezaa sadagnieh u istieh kuchjaah nascieh mnosiem Rodjakom nasciem dogodillo. Spomenimose, i djellima ukascimo, da cekamo Sudza Boga, i da na Sud gnegov, kakkoje pristojno spravgljamose.

Dake isnachjese duscja nascja kad isdahne prid Sudzem svoiem Isukærstom, prema gnoj mallo prie Jagagnzom blaghiem od millosti, a tadara Lavom strasciem od velicjanstva ras-sarcena, prid Isukærstom jediniem nasciem i najmoguchiem Odvitnikom na pravdi Oza Nebeskoga, a tadara obratjeniem u naj tjesnijega isiskoza svega nascega i miscgljegna i djellovagna.

Ah! Pridrasi, kakkoje tescka ova sgodda, da oni isti, koije bio od menne uvrjedjen mnokrat, moj Sudaz ima bitti, da Paraz moj najbogli obratimise u najvechjega protivnika. Akonamse kad prigodi da pravdagne od nascega svega bichja, alli od nasce iste glave ima na sud otiti od jednoga, cjaas od koga besocnosmo ozkværnulli, miga oncjas odmechjemo kakko cegljade nepodobno sa suditnas, er dochi pod nokte Sudza ruscno pogærdjena mukkaje najvechja jadnu krivzu obadjenu. Isukærst od tebbe ras-særcen punno putaa, na tisuchje uvrjedjen sramotniem pogærdami, kogasi mallo magne neggo sveghjer htjo sa tvoga nepriateglja, sa millos gnegovu i sa gljubav nehajuchi moscе bitti ni oni vas dan zio, koisiga primio u tvoju kuchju, onte ceka nakon mallo kakko Sudaz, trjebamuje illi hochjesc illi nechjesc doch na ruke. Nugga odmetni ako moscesc ko neusdana, nu na viscju pravdu posoviga. On on isti, komu cjaas i posctegne u zærkvaahsi istieh pometnuo, Imme od koga tako lasno besredniemsi kletvam potlacio, i kuchnumu cegljad siromahe ogulio, i oholasti pritjesctio; on glavom cigovesi Vjerrenize ciste dusce napastovo, sctobi jedva smio i tvom' kmetu ucinitti, on, neboise, dochje bærso *cum potestate magna & majestate* (*Luc.* 21. 27.) sa naucit-te one nacine, koiemsi imo sc' gnime djellovatti. Svak kogodje dobra rodda, dicise i hvali da umie ljepo scivjet, i ljepo sa svakiem prohoditti. Umiemolli paka ovako ljepo prohoditti s' Isukærstom, vidjetchjemo onadara.

Dusce Sveti prosvjetlimi sadar pamet, da buddem mogo sa moju koris rasumjetti, i ras-scesci moje rjeci da uglavim ovi puk bogogljubni, scto hochje rechi da jedna duscja ukascese sa bit sughjena scivom' Bogu uvrjedjenu. Jedna ljepa Djevojciza priprosta rodda i uboghe srechje obgljubjenaje od mlada Kraglja, i obgljubjena tiem nacinom, daje sa svoju hochje Vjerrenizu. Uresima i napravam na kragljevsku nacignaje, i pærchiomje blaga svoga nadariva, usdisceje sa svoju druscbu na pristoglje. Alli nakon mallo danaa od kadse sc' gnime sadruscilla, nahodije s' prigljubovnikom sramotniem, i ugleda svoiem ocima gne nevjernos, svoje prikorre. Særze i ruka tærce oncjas na oruscje sa isdanu gljubav osvetitti; alli pravda usdærsciga, koju nechje ozkværnutti, neghje iscte ispunnitti po sakonu. Dake soveje k' sebbi sa gne krivinu iskuscjatti i suditje. Samislitte, da vi isti namjeratese ne velim na iskuscjagnu i na sudu, negh na pærvom' samo susretegnu liza i liza, okka i okka od Sudza obruscena Vjerrenika, i od nevjerne Vjerrenize. Koi lapat, koje cesnuchje nechje priuset tuscno særze svojom krivinom probodeno! Koi svek strakoviti nechje ucinit na usciu od krivnize oni glasi: Jasam Kragl tvoj Vjerrenik, koi ne sa drugo, negh ersamte obgljubio, usdighnuosamte

samte ko drufcbu moju na pristoglje ; a ti ſa jednoga potisctena gljubovnika iſdalasi moju gljubav. Ja tvoj drugh, komusi vjerru potværdilla pod ſakletvu, a paksije tako ruſcno prikærscilla, i prikorrom sctosi mogla naj vechiem mennesi Kraglja i Vjerrenika osramotilla.

Prilikom ovom istom prikaſcjujenam Vanghjelje Sveto ono tescko susretegne, kojechje oncjas iſa smærti s' Isukærstom duscja nascja ucinitti: *Ecce Sponsus venit.* (*Matt.* 25. 6.) Eno grescna duscjo vidisc ondi Boga i Vjerrenika i Sudza tvoga? Ah! kad sc' gnime tadar susretescse i u lizumu ugledasc raſ-særcenu neposctegna, koiemsiga pogærdilla, ſaſvecjatchje na tvoje uho one rjeci strahovite: *Sub omni ligno prosternebaris meretrix:* (*Jer.* 2. 20.) Ti ſa moju obrana Vjerrenizu *sponsabo te mihi in fide*, (*Ose* 2. 20.) i sviem blagom moje kærvi i dostojanstvaa urescena kolikratsi prigljubovstvom moju gljubav ozkværnulla, i tebbe na prikorre kolikratsi ſapustilla? Svaki Vragh, koite htio ſa svoju imatti, slobodnote posvoio: pacek ne cekajuchi, da on doghje napastovat-te, tisimuse pærva u ruke umetalla, da on tobbom gospoduje. Nijesam sadar tvoj Vjerrenik, nego Sudaz, i Sudaz kogasi u ſenizu svoje cjasti uvrjedilla.

Kada Joſef Ban Egiptske Kragljevine odkriose svojoj Brachi, i odkrio ſ' blaghiem smjehom na ustieh i suſami od gljubavi, kojemuse kaſahu na occiu, u prigodi od veseglja ſa i gnih ſajedno oradostivit, dase u tughju mjestu, ko innostranzi ne poplasce, neghse u gnega svoga Brata i Vladaoza od onieh svieh dærſcjavaa pouſdaju: *Ego sum Joseph Frater vester:* (*Gen.* 45. 4.) govorinam Pismo Sveto, da na ove rjeci padeim na ſemglju obraſ, i takiem strahom smærſnuscese, da nijesu mogli ni rjec zighlu odgovoritti: *Non poterant respondere, nimio terrore perterriti*. (*Ibi.* 3.) Pererio tomacechi ovo Pismo veli, daje strahu tako tescku uſrocilla meghju gnima ova miso u pameti-im probudjena: Ovoje Joſef, kogasmo od pærvieh ljetaa mi spoſnalli ſa djete blagochjudno gljubeſcglivo i pravedno, a sveghsmoga sa sviem teſiem progonilli, nagn mærſjelli iſlobilli: on sctoje bio vechje ustærpgljen meghju nammi, mi to vechje svevoglnii suproch gnemu: na pascju nosionamje objedovat, a mi sastallismose ſa ubitga: u bunarga ſakopavamo, a paka kakko suſcgna prodavamoga. Sadsmomu doscli u ruke: jadni i tuſcni nedostojni smillovagna, u rukahsmo od ustærpgljenstva krivinami mnoſiem umorena, u rukah od pravednosti beſ raſloga uvrjedjene: sadje on Gosparnam i od ſcivota i od smærti. *Ego sum Joseph*. Ah! te rjeci ne ponavgljaj, dati mærtvi prid nogami ne pademo.

Amo stanni kærstjanska duscjo ogrjescena da promislisc ovu tescku ſgoddu. Kadse raſ-stavisc od tvoga tjela, Isukærst Sudaz ne blagom rjeci ni podsmjehom na ustieh kakko Joſef svojoj Brachi, negh sa sviem gromom strahovitiem svoga glasa raſ-særcena *loquetur .... in ira sua:* (*Ps.* 2. 5.) rjetchje tebbi: *Ego sum Jesus* (*Act.* 9. 5.) Raſgledaj moje svemoguchstvo, od kogase nijesi ti strascilla, moju dobrotu priſamjernu, kojomsise ſlo sluſcilla ſa beſ srama raſpusctatse, blagodarnos ne iſrecenu ne druſiem nego grjesim ſamjegnenu, nedohitno ustærpgljenstvo na raſ-særgbu sveghjer vechma ponukano. *Ego sum Jesus:* ovdisam sadar ſa sudit-te. Jasam oni, *qui plantavi te vineam meam speciosissimam*, koisamte obkruſcio kakko perivoj moj iſbrani tværdom straſcjom od Anghjelaa, natopiote mojom kærvi, posiote mojom rjeci i moiem nadahnuchim, a koisi drughi plodmi dala, negh gærcillo tvoieh opacinaa? *& tu facta es mihi nimis amara*. *Ego sum Jesus*: Poſnasclime? Jasam oni, koisamte u Kærsctegnu ljepiem immenom moga Brata i moga nasljednika uresio, a tisi ſasvo na svaki cjas moje Imme ſa tvoje laſci svjedocitti, ko dasam gorsctak potiscteni. Ja u Zærkvi pittosamte moiem tjelom, a tisiga s' neposctegnem u zærkvaah istieh potlacio. Stvoriosamte, dame vjerno sluſcisc, a tisi svjet sluſcio i putt tvoju; menne samo *servire .... fecisti in peccatis tuis*. (*Isa.* 43. 24.) ſaſvosamte punno putaa, rjetchju ovako, i molio dame sljedisc, pruſcjosamti gljubeſcglive moje ruke ſa prigærlit-te pokajana, a tisise mnom sramio, i moiem nasljedovagnem, nehajuchi ni ſa prjetbe, ni ſa moja obechjagna: Nu vigh sadar *Ego sum*

Jesus : Jasam Sudaz od ʃcivieh i od mærtvieh, ʃapovjednik ʃa Nebbo i pako raʃtvoritti, Gospar od dva velika Vjekuvjecjanstva, a timesi ʃa sramotnu jednu dobit, ʃa mallo dima od iʃpraʃne oholasti, ʃa smærdechju jednu pogan odmetnuo.

Ah! draghi brjeʃi na okolo, gore najvisce visce nas-se raʃoritte, pokopatenas, i sakrite: *montes cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super thronum, & ab ira Agni.* (*Apoc. 6. 16.*)

ʃaglavitchju ovu Besjeddu pitajuchivas: Vjerujeteli alli ne, da imate od ovega Isukærsta bit sughjeni? Svi dærʃcim da u vascem særzu odgovarate: Kærstjanismo pravovjerni; vjerujemo, vjerujemo. Alli Salvian susretanas i govori: *Quomodo vos creditis, Judicem esse venturum, apud quos nullus est despectior, quam ipse Judex?* Kakko vjerujete, da na Sud imate gnegov pristupitti, ako ikko nije od vas tako pogærdjen kakko ovi isti Sudaz? Sad dake, kadje on joscter nasc blaghi Paraz, nastojmoga pokorrom nascjom utaʃcitti: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*: (*1. Joa. 2. 1.*) jer innako imatchjemoga paka suproch nammi osctra Sudza beʃ millosti.

BESJEDDA XII.

O Osudi Jeʃussa Sudza na Sudu vlasctitomu.

Memor esto judicii mei.
U Kgnigaak Ekleʃiastika na pogl. 38. 23.

PEtije put, da s' mjesta ovega od istine besjedimvam visce Suda nascega vlasctitoga, koije svakomu od nas tako bliʃu, kakkoje bliʃu smært, kojachjenas umoritti, i koja svakcjas nammi pribliʃcjase, bærʃechja niscta magne, negolisu hitna krila letusctieh od vremenaa. Dostiʃce ona sad ovega, sad onega, i ureda odnascjaga prid pristoglje viscgne Pravde Boʃcjanstvene. Molim dake podniʃceno Sudza moga i vascega Isukærsta, poklije joscter prema nammi blaghi Paraz prid Chjachkom svoiem Nebeskiem: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*, (*1. Joa. 2. 1.*) da kakkome nadahnuo, i millosmi ko siromahu udjelio davam tiesni gnegov Sud prikaʃo buddem, tako on isti posadinam u pameti uspomenu, a u særzu strah korisni od gnegove tescke Pravde, da na vrieme pokorrom pravom, i promjenom od ʃcivota stanovitom nastoimoioj ʃadovoglit. Nu prem da ono, sctoste ciulli doslek od menne visce Suda ovega i ove Pravde, podobnoie ʃa ne mallo pristrascitti svaku dusciu u Bojcijoj sluʃcbi raʃpusctenu; nisctanemagne strahochia koiaie u sebbi i najvechja, i najvechjebi trjeba billo danas osvjesti i probudi, jest osuda napokogna, koja kad iʃ ustaa iʃide Sudza Boga, dusci sughjenoj raʃtvoritchje beʃ kærsmagna vrata svoga Vjekuvjecjanstva. Dake *memor esto judicii*: Spomenimose i mi sadara od ove osude, kojanas ceka nakon mallo illi srechna illi tuʃcna, i kakva jednom dopadenas, takachjenas u sve vjeke nasljedovat.

Dake duscia nascja kadse odieli od svoga tjela iʃnachjese prid svoiem Sudzem Isukærstom, ter prid gnim ondi sluscjajuchi hudobska suproch sebbi opovidjegna i svjedocjanstva Anghieoska, i pritanko raʃgledajuchi sve rjeci svoje sva miscgljegna i sva djella od ʃcivota, cjutchje naj poslje od Boga Sudza pravednoga napokognu svoiu osudu, illi: Hodi k' menni blagosovgljena ʃa samnom po sve vieke uʃcivatti; illi: Poghi prokleta ghdjetije miesto po sred oghgna pakglienoga. Agustin Sveti ʃamiscglien u ove osude tako raʃlicne meghiu sobbom, kakko sumgniv visce sebbe predajuchi meghju jednom i meghju drugom, *Quid potest*, vapi, *terribilius cogitari quam ITE; & quid delectabilius quam VENITE. Duæ sunt voces, quarum nihil terribilius una, & nihil*

nihil jucundius altera. Ah! strascni glas *Pogbi od menne*, koichje isiti is ustaa Boga ras-sercena, i od koga nemoscese strahovitije iscta samislitti. Ljepa rjec *Hodi k'meni*, i naj slaghja meghju sviem sladostima, kojomchje duscju sebbi vjernu Sudaz blagh i gljubescgliv pomillovatti! Alli parvo alli drugo cjutchje od tebbe, viscgni Sudce, moja duscja, kad isdahne? Sctolichje cjutti svaki od puka ovega prid tobbom ovdi nakupgljena?

Moj grescnice, koi stariem opacinam pristavgljasc nove i svakdagne, ah nesrechjan! ako istiem nacinom od scivota ti us-sljedisc, sasvecjatchje onadar na tvoje uho oni grom strahoviti, i porasna ona mugna sabititchjete: Pokleti poghi od menne u ogagn vjekoviti, koisi obro. Koje tadar jedovito neuffagne! koja straha bes utjehe! koje zarknuchje, koje skoncjagne priusetchjeti jadno sarze!

Kad Teodoro Rimski Papa hotje ukasat Apostolsku svoju ras-sargbu suproch Pirru opakomu, ter s'glavize Vatikanske Zarkovniem suproch gnemu trjeskovima sagarmjetti, otide najprie i prostrjese prid greb cestiti Svetieh Apostolaa Petra i Paula, molechi-ih damu saimglju onu goruchju scestocinu, kojom gnekad Ananiu i Zafiru, Scimuna i Elima Cjarovnike porasisce. Isa toga prid pukom ondi nesbrojniem po sred drusche Svetieh Biskuup i Redovnikaa na Otar pristupi. sa prisveto pocet Svetiliscte. Ustavise paka po sred gnega, i sapita sve urese obiglјescne Boscijega visce semglje Namjesnika. Obkrusci dake Trikrugnem slavniem sjedo celo, i nis ramme spusti daga ogarne slatno ruho slamenito zjech da sasja prida sviem kakko glava od Zarkve, i na semgli viscgni Sudaz. Tako u lizu dobri Staraz vas saplamut i obliven grosniem susam use pero, i u cjasci na Otaru posvechjenoj omociga u Karv istu Isukarstovu, i proklestvo upisa onom Karvi suproch Pirru nesrechnomu. Proglasi u isto dobba prid sviem pukom, da Pirro ko smardechje udo isctetjeno raslucen od opchine od Svetieh proklet budde i u dusci i u tjelu, da ochjuti visce sebbe tescku ras-sargbu Apostolsku Petra i Paula, a nadasve sud i osvetu Boga scivoga Isukarsta. Ova prikasa, ove rjeci takom strahom svu' cegljad u onoj Zarkvi priusesce, dase mnosi prinemogosce, i koigod padosce joscter martvi kakko mugnom obsinuti.

Nu moj milli Karstjanine kadbi sno u dusci dasi kriv Bogu i Zarkvi, i kadbi obasno da Sveti Otaz Rimski Papa kakko Namjesnik Isukarstov pisce sadar Karvi istom Isukarstovom proklestvo tescko suproch tebbi: dasi raslucen od opchine od Svetieh: da proklet buddesc i u dusci i u tjelu: da obudovi tvoja scena, i sajedno s'Kchjeram sirotami budde is svoga stana istjerana: da Sinoviti po putieh rasiduse ko prosjazi: *Fiant Filii ejus orphani: & uxor ejus vidua. Nutantes transferantur Filii ejus & mendicent, & ejiciantur de habitationibus suis:* (*Psal.* 108. 9.) da u tvoieh tugah ne buddesc mogo imat pomochnika ni ikkoga, koibise smillovo ighda tvom' naroddu: *Non sit illi adjutor; nec sit qui misereatur pupillis ejus*: (*Ibi.* 12.) dati hudoba na desnoj stoi: da na Pravdi osughjen buddesc: da u grjeh molitva ista obratitise, i da proklestvo ko haglina obkruscite i po sred kostii usaditise: *Diabolus stet a dextris ejus: cum judicatur, exeat condemnatus, & oratio ejus fiat in peccatum*: (*Ibi.* 7.) *induat maledictionem sicut vestimentum*: (*Ibi.* 18.) Na ove strascne glase nebillise vas ustreso, i prem dabi otvardnut bio, nebilli vas najescen protarnuo?

Prem da Zarkovno ovo proklestvo tesckoje u sebbi i strahovitto do te mjerre, da cjuveno samo cininamse pristrascitti i kosse od straha najescitnamse; sa sviem tesiem neima scto cinitti s' oniem proklestvom od svieh strahochjaa najstrascnijem, koiemchje viscgni Sudaz od sebbe duscju nepokornu otjeratti. Grescnik prem da proklet od Pape istoga Boscijega Namjesnika ako skruscen u pepelu i kostreti svojom pokorrom Bogu i Zarkvi sadovogli, ruka ona ista, kojagaje proklestvom savesalla, proklestvochjemu rasdrjescitti i noviem blagosovim napugnena privestichje na put pravi od Sinovaa Boscjanstvenieh. Proklestvo Sudza Isukarsta u vjekese ne rasvesciva, nego s' duscjom jadnom, koju sahiti, sjedigneno ureda pridavaje ghgnjevu oghgna vjekovitoga.

Ah! dake strascne rjeci: *Discede a me maledicte!* (*Matt.* 25. 41.) Tja od menne opaka duscjo, prokleta od moje Pravde, cijesi ſakone prikærscilla, pokleta od moga millosærdja, cijesi millosti pogærdilla: tja od menne Boga tvoga i Spasiteglja, koi ſàte Cjovjeksamse ucinio, i nijesam pristo djellovat ikkad u ſcivotu, placcjuchi ſa tvoju gljubav i muccechise: tja od menne, veglju, koi ſa tebbe ſahranitti nijesamse sctedio moju Kærv prolitti, i na sramotnu smært od Kriſcja podloſcitse: tja od moje slave i Kragljevstva, od svega moga gljubeſcgliva odvitovagna, od Svetazaa moieh priategljaa, od Anghjelaa, koje stavih ſa tvoju straſcju, od Marie moje Majke, kojateje gnekad gljubeſcglivo pomagalla, alli od tebbe odmetnuta i ona sadar na te mærſi, nemoguchi ni vidjet-te. Gljubiosi proklestvo u tvom' ſcivotu, ettoje sadar na te pallo, i s' tobbomchjese po sve vjeke ſadruſcitti: *Discede maledicte in ignem æternum*. Ne tjeramte ne od menne da ſcivesc, kosi doslek ucinio, na tvoj nacin, neghte tjeram ſa u vjeke u tamnizu oghgnenitu ſatvorit-te, ghdje ſidi tle i verighe sve od oghgna, ghdje ſakopan u ſcivom' oghgnu gnimchjesc dihat i gnim raſ-ſcjaren zærkgnivatchjesc, i tebbe istoga proklinatti beſ uffagna svegh u vjeke: *in ignem æternum*.

Nu sadara, Pridraſi moi, værſmo pogled na one dusce; koje ovieh mjesezaa naj ſadgnieh, ciem smært beſ obſira mahalaje svojom kosom, prosclesu iſ ſcivota ovega, i nasclese na onem Sudu strahovitomu. Uffam dasu mnoghe cjulle i primille blagosov oni ljepi od Sudza svoga, koi-ihje priveo na blaſceno uſcivagne. Alli veoma lasno bitchje koja prem nesrechna, kaje cjulla visce sebbe siti proklestvo tescko Boſcije Pravde raſ-særcene. Nu akose osudilla ſa dobit nepravednu, kojomje htjella kuchju i djezu uſmnoſcitti, sctoje pomaga sadar da sjako i ostale svoja kuchja, i dasujoj djeza u obilnosti od imagna, sctolijoj ostaje po rad toga ſa sve vjeke? Niscta drugo negh proklestvo i ogagn vjekoviti. Akose osudilla ſa neciste one raſblude, koiemje ſcirilla u bludnosti svoje tjelo, sctojoj ostaje priko svieh vremenaa dohodnieh? Proklestvo i ogagn vjekoviti. Akose osudilla ſa ſle iſglede, ſa otværdnuto u osvetaah svoje særze, ſa oholas usionu, kojomje htjella plutat værhu svieh, sctojoj sad ostaje na drugomu onemu svjetu? Proklestvo i ogagn vjekoviti.

Ah! dake, rjetchjuvam ſajedno svetiem ſlatousnikom: *Nolite misericordiæ tempora perdere*. Sad na vrjeme navlasctitto tkoi u smærtnom' grjehu nahodese, nekka ne gube ljepo vrjeme od millosærdja, negh nastoje oncjas pokorrom pravom utechi od macja osvetnoga Boſcije Pravde, koi-im visi visce glave ſa krivineim pedepsatti, i nekka na vrjeme spomenuse od Suda onega, koi-ih ceka nakon mallo: *Fugite ergo* kakko u Kgnigaah Jobovieh govorinamse *fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est, & scitote esse Judicium*. (*Job.* 19. 29.)

BESJEDDA XIII.

O PRIKORREGNIM, KOJA S' RAſLIKIEM PRIKLADNOSTIM UCINITCHJESE GRESCNIKU NA SUDU BOſCIJEMU.

Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?

S. Job na pogl. 31. 14.

TUſcjascese i plakkasce groſniem suſam Sveti Job, i ovu tescku miso u svojoj pametti privrachjajuchi, samu sebbi govorasce: *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus?* Sctochju tuſcjan ucinitti, kad Bogh ustane ſa suditme, i kadme pocne pitat korit, sctochju tadar odgovoritti? *Et cum quæsierit, quid respondebo*

debò illi? Ako i oni, kije dobar, od tisuchje stvarii raslizieh, visce koiehchje bit iskuscjan, jedvachje mochi i na jednu sadovoglit: *Non poterit ei respondere unum pro mille*: (*Job.* 9. 3.) od menne paka, koisam grescnih, sctochje bitti? Davam recem pravu istinu, i menne punno smeta ova miso, kadgod u gnu sadubemse, videchi s' jedne strane od koliko i koliko tesckieh stvarii pravednochje viscgni Sudaz prikoritme, a s' drughe nesnajuchi, kakkochjumu odgovarat, i kakkochju onoj tankoj Pravdi mochi u iccemu sadovoglit. Nu danaske, Pridrasi moi, o korisnoj ovoj misli u kratkose sabavimo, sa sadara dokleje vrjeme pripravitse, nekka svaki od Skupsctine Dobre Smærti *disponat sermones suos in judicio*. (*Psal.* 111. 5.)

Alli sa boglje rasumjetti kakkochjenas gljuto pærlit viscgnega Sudza prikoregne, kad na gnegovu osctru Pravdu pristupimo, nu prie mallo rasmislimo druga gneka prikoregna, kojachjenamse cinit tadar sasramitti.

Nije toliko vele vremena da jedan Gospodar svjetla rodda i godisctaa jur srelieh ciem nesnam sa koi usrok primechje jednu staru skrignu, namjerise na ona pisma, koja u Skulaah biasce on isti joscter mlad ishitrio i sloscio. U sctoih gleda i rasgleda, i ne mallose arajdava na porodde one pærve otresene svoje pameti, na ruke jedan list dohodimu, visce koga bjesce ispisana sva naredba od scivota, koju dærscjasce u to dobba.

Svake ossam danaa, sa naj vechje svake petnes Ispovjes i sveto Pricestjegne: svaki Svetaz sajedno s' druscbom na Skupsctinu Boscije Majke: gne posluscbu i molitve sa svom gljubavi jednoga Sina na gne sluscbu sapisana: svaki vecer iskuscjagne moje dusce: svaki dan tri djella osobita od satregna moieh ochjutjenstvaa, navlasctitto od jesika i od ocii: od mjedii, koie na Boscich i Kolende i u ostale slicne prigode darujumi Rodiazi i Roditegli deseti dio ubosiem. Tuscjan Cjovjek sctioje i prosctio ovi list, sposnoje svoju ruku, i potanko spomenuose daie dærscjo sa koje godiscte oni nacin od scivota. saværtjellesumuse tadar suse, i pun srama s' oniem pismom pod ocima useoje govoritti: Ah! ljepi scivotu ghdjesi sadar? Koja raslikos od menne gnekadasce gnega do menne sadagnega? Ispovjes nakon svake ossam danaa: tuscna Ispovjes! Smuzamje od Boscichja do Uskærsegna i to na sillu sa kærstjanin ukasatse. Svaki Svetaz na Skupsctinu Boscije Majke: a jedva cjujem sadar jednu Missu, tuscechise daje duga. Iskuscjagne moje dusce i jadnoti to iskuscjagne, akomije duscja sapletena, daje neumiem rasputtitti, ko ledina punna dracjaa i kosctravaa, punna svjerii i smajaa moieh grjehaa svakdagnieh. Deseti dio ubosiem: na igru merchjem i scto imam i scto neimam; a u toliko duscnizi placcju ne plachjeni. Ovi list od menne upisan prikoritchjeme na dan sudgni, bitchje moje iskuscjagne i moja osuda. Nechje bitti tad potreba dase hudoba vele mori prid Sudzem viscgniem sa obaditme; jachju bit hudoba menni istomu, ja obaditegl, i ja svjedok, i ja Sudaz. Udrioje tadar u grosne suse; i dobro bi sa gnega, erje na vrjeme poceo plakkat, i na vrjeme scivot promjenio.

Svaki od vas, Pridrasi moi, nekka sam u sebbi spomenese od ljepieh onieh godisctaa, kad pod strascjom svoieh vjernieh Naucitegljaa, i pod pomgnom gliubescglivieh Ispovjednikaa usdærscjose vjeran Bogu, cist u dusci strascechise i od malla sagrjescegna, i nekka rece sebbi istomu: Kad prid pristogliem od Viscgnega ukascjumise ova godiscta, i s' moiem sadagniem prikladese, ter ocituju tako protivna menni menne, koi sram koi prikor! *Quid respondebo?*

Kad doghju na værh one odluke, koje u sabavaah Duhovnieh Svetoga Ignazia punniemsam særzem ucinio, alli sa najmagne one, koje mosce bitti i placcjuchi prid moiemsam Ispovjednikom ponovio punno putaa, dachjuse ohajat od opake one druscbe, dachju prostit is svega særza, dachju platit sctosam tughje usdærscjo mnogo lietaa, dachju sciviet na kærstjansku i nasbiglse promjenitti: kad, velim, u obras ove odluke metnumise, i sposnajuchi dasu moje, buddemi paka prilosceno: Ljepe odluke, a grube lajci; a jedasi sc' gnima htio Boga privarritti? Ostaviosi onu druscbu sa s' drugom gorrom metattise; vitescki oprostio, ljed u særzu

su kuhajuchi, koi na sve strane i pokriven dimioje: platiosi duſcnike istinaje one od igre, a nijesi tuſcne utrudjene siromahe, ni ostarane ſaduſcbine: ſcivotsi promjenio, ſa na gorre priværnutga. Na ova gljuta upeknuchja *quid respondebo?*

Ustatchje tadar i Værsnizi nasci, koi s' nammi ſajedno odhragneni bitchje prid occi stavgljeninam ko ſærzalo da po gnima nasce grubochje raſgledamo. Oni Mladich, koije sadar iſgled svake kreposti, a tiga dærſcisc ko divjaka, i od gnega ko od dosade uklagnascse i gnimse rugasc moſce bitti ko slabichjem suludniem, onchjeti bit prikaſan da od gnega ſasramiscse. Ti jeſika tako nesramna, on u rjecih u nacinih svegh uſteghnut: ti u kalu od tolikieh necistochjaa, a on strasciv i od pogleda slobodnijega: on u zærkvaah prikupgljen sniſcen, ti raſpuscten i objestan prid istiem Bogom.

Ustatchje i ona Mladiza u zvjetu joscter od mladosti sramna u odjechjaah, krotka u nacinieh i bogogljubna, terchje dracja bitti u ocieh sviem oniem, koje majke od zjele kuchje djeti, a moſce bitti i udovize sa sviem godisctim na ramenu cine joscter od Vjerrenize. Ona ſcena ustærpgljena i sloſcena u mnoſieh tugah prikoritchje mnoghe drughe, koje jeſikom otrovniem gljute ſmije susjedstvo i kuchju dærſce u smechi. Oni Tærgovaz svegh pravedan u svom' tærgu, cinitchjese ſasramitti gnekiem vukovom grabechiem, koi nijesu ighda mirni ako sve k' sebbi ne priteghnu.

I sctoje gorre cinitchje viscgni Sudaz da iſ naloga od nesrechnieh osughjegnakaa ustanu isti Nevjernizi ſa ſle kærstjane prikoritti. Cesare Julio ſa nepriategljom oprostitti særza tako plemenita da nijesi htio ni imneim obaſnatti, stanni gori i ſasrami gneke pse u osvetaah jedovite. Lukrezia poganska ſceno u cistochi tako stavna da i kragljevska millovagna odbiallasi, i sebbi prie smært obraſa negh i mallahno ozkværgnegnè, ſabusci mallo one Kærstjanke, koie napravam iſisltaniem iskallesu i u zærkvaah tughje occi, ſa ne rechi i tughje særze. Torkvato, koi Sina imajuchi jedinoga, ciniomusi glavu stavit pod sjekirru od kærvnika ſa dat iſgled kakkose imaju vojnicke slu-

scjat ſapovjedi, prikori one Oze, i one Majke tako slabe, koi na vrat djezi uſdu spuste, dase ukaſcju u druſcini otreseni.

Nechjelli ovdi raſloſcitto osctri Sudaz moch vapitti: Kakko? Od Kærstjanina kreposnii jedan Turcin: jedan ſcjudio pravednii u pogodbaah negh Tærgovaz pravovjernik: svjetlija jedna Poganka u cistochi negh' Kærstjanka. Da sctoje cinillo u tvojoj dusci ono prisveto obiglješce, kojesi primio u Kærsctegnu? Scto ona Sool ſlamenita na jeſiku *Sal Sapientiæ*, akotije jeſik bio smærdechia ghgnilad od poganieh raſgovoraa? Scto oni Kriſc pomasti svetom od djetinstva tebbi na celu utjescten ko vojniku moje druſcbe, ako ko stamotni jedan pobjeghnik pod stjegomsi svegh vojevo od moieh nepriategljaa; i matosi a moſce bitti i sillovosi mnoghe dusce, da od menne odbiuse? Moja unutærgna nadahnuchja, s' koiemsamte svegh sljedio, sveti iſgledi, koiemsi bio svud obkruſcen, Rjec Boſcija, kojomsi imo uko natopgljeno, moje Tjelo na Otaru, moja Kærv i dostojanstva na Kriſcju tebbi darovana scto ucinisce? A moje Vanghjelje? U rjeci dærſcjosiga visce glave, a u djellih pod nogami: er Vanghjelje, s' koiemsise sveghjer vlado, bilesu samo tvoje raſblude, tvoja oholas, tvoj tobolaz, i samosvojna tvoja gljubav. Da scto na ovo odgovarasc? Ah! Pridraſi, *quanta erit ista derisio, & qualis ista confusio!* Viscgni Sudce *quid respondebo?*

Alvar Bassan Filippa drugoga oviem immenom poglaviti Vojevoda ſapovjed bjesce primio od svoga Kraglja ſa spravitti najbærſce i ureditti pomorsku onu Voisku strahovitu, koja pàka s' mnogom sctetom od Kærstjanstva ne daleko od Inghilterre poghinullaje. Nu erje trjeba bilo mnosctvo drjevaa ugotovit, cette skuppit neiſbrojne i vojnicke i mærnarske druſcbe, nanieti sprave rattne i pichne jednu nesvies, nijese poso mogo tako prescno opravitti, kakko Kragl ſcjudioie. Dake budduchi bio u dvor ſaſvan Vojevoda, Filip tmastiem lizem i smutjeniem rekomuje samo ove rjeci: *Male tu quidem pro benevolentia in te mea mihi gratiam rependis:* Dati recem pravu istinu, ti veoma slabo na moju gljubav odgovarasc. Iſide tuſcni Al-

var

var is stana kragljevskoga u lizu po rad srama scivi ogagn, otide doma, rasbogljen lesce u odar, i nakon veoma mallo danaa umrje od jadda i scjalosti. Dobro snate, Pridrasi moi, da kad sjede Isukærst *in sede majestatis suæ*, (*Mat.* 19. 28.) drugacije velicjanstvo i moguchstvo i dostojstvo u gnegovu lizu ras-særcenu sasjattichje, neghli ono od Filippa stvoregna tuscna kakko i mi. Ter kad gnegova neisbrojna dobrocinstva s' jedne strane ukascenam, a s' drughe neisbrojne nasce grjehe slochje neharnosti, ter pocne *in ira sua* (*Psal.* 2. 5.) korittinas, ah! jaoh tuscjan! *quid respondebo?* Dake sadar, kad kleknemo prid Sudza nascega uvrjedjena, nastojmo dokleje vrjeme, pokajagnem i promjenom od scivota gnegovu Pravdu utascitti; nekka svaki od nas od cjassa ovega *disponat sermones suos in judicio*.

BESJEDDA XIV.

O tjeskochi Grescnika, nemoguchise ikkako opravdat na Sudu Boscijemu.

Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?

S. Job na pogl. 31. 14.

Cjujuchi u proscjastoj Korunizi strah i pripas Svetoga Jobba pravednoga u smiscgljagnu, da ima od Boga bitti sughjen, i predagne ne mallahno, ciem iscte i ne nahodi kakkochjemu odgovarat: *Cum quæsierit, quid respondebo illi?* cjujuchi, velim, ovu besjeddu, jestelli i vi sctogod sa koris vascju pripallise, i jestelli nasbigl promiscgljalli, kakkochjete podobne isnachi odgovore sa pritankoj onoj Pravdi sadovoglit? Dærscim da kadste klekli onomadne prid Isukærsta Sudza nascega uvrjedjena, stisnullovamse mallo særze, i daste i vi u pameti promutjeni govorilli: *Cum quæsierit, quid respondebo illi?* Nu ja sumgnim rasloscitto, da mnosi paka kadsu is zærkve isiscli, stvar od utiscтegna tako velika sasmasu oncjas posabili, i oni strah tako koristan sasma is særza pometnulli. Dopustittemi dake, da i danas priudrem is nova isti cjavo, i rad ovieh, koise lasno saborave, priglavim is nova ono tescko prikoregne, koiemchje ras-særcen Sudaz grescnike tuscne pokaratti, nekka na vrjeme spravimose sa odgovarat, i nekka svaki od nas pravom promjenom od scivota *disponat sermones suos in judicio*. (*Psal.* 111. 5.)

Jedna pripovjes Filippa drugoga Kraglja od Scpagne doværscillaje najposledgnu Korunizu, a druga nekka pocne ovu danascgnu. Pohlepan jako ovi Kragl da Zærkva od svakoga ko Boscija kuchja posctujese, jedan dan ugleda u gnoj dva Plemichja svoje Dvorbe nepriklona i slobodna, ter kascjuchi u lizu daje ras-særcen, kriviem okkom pogledaih. Ovoje samo dosta bilo, da scene pameti jedan od gnih, a drughi da smærtnom nemochi rasbolise i primine.

Ah! Pridrasi, da ako jedan Kragl svjetovni prah i semglja ko i svi ostali kascjuchi u lizu svoju ras-særgbu, mosce ovako pristrascitti, trjebaje da savapim sajedno Svetiem Jerolimom: *Væ nobis! quid faciemus sub tanti Judicis majestate*. Jaoh nammi grescnikom tuscniem! sctochje bitti tadar od nas, kad ugledamo Sudza Boga suproch nammi ras-særcena, koi cini jedniem pogledom, da sva semglja ustresese: *Qui respicit terram, & facit eam tremere*; (*Psal.* 103. 32.) i kad pocne u svom' ghgnjevu karattinas i korittі?

Kadje proch imalla priko Jordana rjeke Boscija Arka, dogne vodde isteklesu i loogh prisuscen ostaville, a gorgne u svom' tjeku ustallesuse, i rastechi po nacinu kristodne gore samjerniem cjuddom same u sebbi dærscjallesuse: *Steterunt aquæ descendentes in loco uno, & ad instar montis intumescentes apparebant*. (*Jos.* 3. 16.)

3. 16.) A kadje paka proscla Arka i sva Vojska Israelska, nadute one vodde i usbucene sctosuse vechje bile prikupgljalle, tolikosu vechiem mahom i vechiom bukkom orechise iskrenulle, i na tjek naravni sa svom tegotom porinulle.

Ove vodde prikupgljene, a pak ujedno sve spusctene menni kascju strascni potop od ras-særgbe Boscjanstvene, koichje pasti vas ujedno na grescnike prid pristogljem viscgnega Sudza kadih prikori i pokara. On, koi na grjehe mærsi priko mjerre, u vrjeme nascega od scivota muci i tærpi, pacek grescnike iste blagodarnom svojom rukom nadariva, tærci sa gnima kakko pastjer gljubescglivi, svoiemih nadahnuchim pritesce k' sebbi kascjuchi-im svoje ruke rastvorene sa pokajane prigærlitih. Alli nemojte szjenit, dase gubi u toliko ona omrasa, ona rassærgba Boscjanstvena: od millosærdja usdærscjana kuppise i raste kakko i vodde sa pak jacja na dan sudgni ukasatse, i od millosærdja jur spusctena sa prikasu ponositiju Boscije Pravde na grescnike sva ujedno sunuttise: *Volens ostendere iram suam . . . sustinuit in multa patientia*. (*Rom.* 9. 22.)

Ja tadara, Pridrasi moi, pod svom sillom jednoga Boga ras-særcena kadme pocne pitat korit, *quid faciam? quid respondebo?* Sctochju ucinit, sctolichju moch odgovoritti? Jedachju vrjeme pitat sa plakkatti, i pokorrom moje grjeke rascinitti? Koje vrjeme? Akoie vrjeme jur doteklo: *Tempus non erit amplius*. (*Apoc.* 10. 6.) Jedachju prosit millosærdje i prosctegne? Koie millosærdie, koje prosctegne? Akochje moj Sudaz bitti tadar *ignorans veniam & nesciens misericordiam*. A kadme po tanko pocne iskuscjavat od svakoga i mallahna pomagnkagna, *quid respondebo?* Jedachiumu odgovorit: Niiesam sno. Kakko niiesi? Da sctoie u tebbi ucinilla Sveta Vierra i svjetlos ista od naravi? Unutærgna prosvietgliegna i nadahnuchja na tisuchie Boscije Rjeci, kojeti niiesu ighda nedostalle, scto ucinisce? Ter ako niiesi na sva ova pamet stavgljo, ako occi sajcimosi sa neprogledat, ista nesnanos ko krivina nova na te pada. Da hochjulli odgovorit: Nijesam mogo. Ovi odgovor dase mnokrat i na svetoj Ispovjesti: Nemogu ostavit onu igru, onu sluscbu, onu druscinu: nemogu sctoje tughje povratitti: nemogu, slabsam, slo naucen. Nu ako oviem odgovorom prid Boscijem pristogljem usbranimose, nechjelinam cinit umuknut Værsnizi nasci, koi od nas vele vechje ucinisce: Grescnizi mnosi, koi na vrjeme i od grjehaa ostaranieh odbiscese, koi tughje prem da ubosi povratisce? A nadasve nechjelinam cinit umuknut Isukærst Sudaz, kascjuchinam rastvorene svoje ranne, u koieh sveghjersmo mogli nascju slabos ukrjepitti i usnascitti.

Jedan Mladich plemenit bogat varke od svjeta u zvjetu godiisct naj ljepscemu sposnajuchi, sa sviem odredi ostavitga i utechi u pustignu sa moch lascgne u samochi scivjet Bogu, i scivjet sebbi. Oncjas, kakko moscete promislitti, sa odbitga od vitescke ove odluke sto saprjekaa usbunise. Rodjazi i Priategli svoiem molbam, domachje sve rasblude svoiem sladkiem priblasgnegnem, a nadasve tuscna Matti Udoviza millovagnem i susami i sviem draghiem oniem silam, koiem sinovglje bie særze jedna Majka oplakkana. Nu Mladich stavan krepko i slobodno isti odgovor sviem davasce: *Volo salvare animam meam*. Moja Majko, hochju duscju sahranitti. Nijesime na svjet porodilla, da svjet uscivam, negh da moiem trudom Nebbo stecem. Ovoje samo scto utiscti, a sve ostalo bes ovega iscta iscta ne utiscti. Alli moscesc i na svjetu sahranitse. Mogu, istinaje; nu veoma trudno meghju tolikiem sliem issgledim, ponukagnim, i prigodam poghibilniem: ter ako Bogh menne sove, i jamuse ne osovem, prem da usmochbuddem sahranitse, naj posljechjuse veoma lasno osuditti. Nekka dake svjet isgubim, isctom da duscja ne isgubise.

Kakko recce, tako ucini: biusci ostrigo p'ave kosse, i hagline plemenite sværgo sebbe, obucen u kostretnoj sukgni duplo ukopan i u muku ukIonite jedne sabiti, i u tjeskochi veoma uboghe kuchjarize poce pærvine novoga scivota svoga svega u Bogu duhom tako rasgorjeniem, daje isgled bio od kreposti sviem na okolo Pustignakom jur davniem pustosenoga onega gaja pribivaozim. Sljedioje smjesezaa

zaa punno ovi tjek od ſcivota, stupaima junackiem u kærstjanskoj iſværsnosti napredujuchi tiem nacinom, daje svjem uſſagne davo, dachjese u gnemu bærſo vidjet jedan Svetaz ne mallahan.

Alli tuſcjan nakon vrjeme koje pocese morit. Budduchimu u to dobba Matti umærla, uſe privrachjat po pameti dohodke obilne, koise imahu meghju Rodjazim raſdjelitti, a onbi-ih svieh sam uſcivo: peccja kruha tværda i zærna, kojubi nascio na tærpeſi, napomegnivascemu obilne goſbe, koje na svjetu cekahuga: jedna stura visce ſemglje i san priſjecen ſa skocitti na po nochja cignahumu ſavidjetti posteglje meke i raskoscne svoje kuchje. Dake pjeva Psalme i sadara s'ostaliem, nu beſ ikkakva bogomilla ochjutjenstva: ispovjedase beſ svidjegna: pricestjegne i molitva ne millemuse: u jednu rjec oni put nadſire, po komu biasce doscjo u pustignu; s' pohlepom pogledaga ſa na svjet i na priascgnu svoju slobodu povratitse.

Nisctanemagne hrabrenstvo ono tako pospjescno, s'koiem biasce svoju kuchju ostavio, od Boga millos osobitu iſprosimu. Jednu noch u snu svomu cignascemuse daje odveden prid pristoglje od Viscgnega ſa bit sughjen. Vidi ondi oko sebbe hudobaa cette pripravgljene ſa obaditga: u dusci zærvga griſe unutærgni, i pocignega osudivat: ſlovoglno lize od Anghjela Straſcjanina ſlomu sluti: meghju oniem, koi na Sudu stahu, vidi Mater, kojase gnim podruguje, i mechjemu u obraſ ove rjeci: *Ubi sunt illa verba, quæ solebas dicere: Volo salvare animam meam*: Evo onega, koise naſbigl htio sahranitti. Ljepa sahrana, kojuſi steko! Ljepi Raj, kogasi dobio u pustigni! Na ove rjeci Mladich tuſcni prem da u snu iſceſgniva, i u ovem ceſnuchju polumærtav od sna odskace. Pærva miso, kojamuje tadar u pameti proniknulla, ovaje bila: Da ako Sud Boſcii u snu nadſren u mennije taku pripas uſrocio, da kakkochjeme pravi Sud jednoga Boga od menne slusſcena tako slabo pripasti? Ako nijesam mogo podnjet lize Matere moje iste, kojameje mojom slabosti prikorilla, da kakkochju moch podnjeti lize Sudza Boſcjanstvenoga, kadme korit pocne *in furore suo*, (*Ps.* 2. 5.) i prid occi menni metne moju neharnos, moju ſlochju i krivine? *Si Matris meæ improperium non portavi, quomodo præsente Christo & Angelis ejus improperia portabo?*

Dake iſ nova u duhu raſ-ſcegose, i poceo osctrii ſcivot, sljedechiga do svoje smærti; na koju pak kadje doscjo, Mattimuse iſ nova objavilla, i sretajuchiga, ove rjeci ljepe reklamuje: *Euge, Fili, vere salvasti animam tuam*.

Takoje tako, Pridraſi moi, na ovem svjetu jedno tescko prikoregne od cegljadetta, kojeje vlasti ne malahne prid sviem pukom mi podnjeti ne moſcemo; da sctochje bitti kad na Sudu prid sviem svjetom isti Isukærst, kaſcjuchinam svoje ranne, prikorinas i metnenam po sred liza ove rjeci: Moje ranne, koje vidisc, vechjeje u menni moja gljubav prema tebbi raſtvorilla, negh særditos od ſcidovaa: moja Kærv prolita tako obilno ſa tvoje ghnusobe raſcistitti, ſa dat-ti u ruhe zjenu ljepu, kojomchjesc lasno Raj kupitti, ne kaſcelitti kolikosam ja ſcjudio da ſajedno sa mnom blaſcen buddesc? Jesilli mogo ſcjudjet vechje negh da Bogh ſa tebbe na Kriſcse propne? Da kakkosi na ovu gljubav odgovaro? Koju szjennu od menne u ſcivotu ciniosi? Prodosi moju millos ſa svjetovnu jednu rutinu: kadmesi vrjeghjo, hvaliosise: mucjoſam doslek, tærpiosamte: *Hæc fecisti, & tacui*. (*Psal.* 49. 20.) A od cessaje sad dostojna tvoja neharnos, tvoja ſlochja? Odgovaraj. Viscgni Sudce, *quid respondebo?* Ja drugo neumiem, negh utechi sad na vrjeme od tvoje Pravde raſ-særcene. Kud utechi? Sad dokle mogu s' tvojom pomochi *a Deo irato ad Deum placatum*: utechi od tebbe suproch menni raſ-særcena u tebbe na Otaru prema menni millostiva ſa plakkati i ſa ſcivot promjenitti.

BESJEDDA XV.

Otværdnuchje u ſcivotu cini ſlom smærti ſaværscitti.

Cor durum habebit male in novissimo.
U Kgnigaak Ekleſiastika na pogl. 3. 27.

BEsjedde doslek ucignene visce Suda Boga ſcivoga Isukærsta, prid koiem-se ima iſnachi duscja nascja kad iſdahne, prikaſagne gnegove tescke Pravde, osuda ona napokogna illi srechna illi tuſcna, kojachjenam Vjekuvjecjanstvo illi od Raja illi od Pakla raſtvoritti, i take drughe stvari, kojesamvam tomacio, jesulli koi plood podobni u dusciah vascieh ucinille? Uffam, Pridraſi moi u Isukærstu, dasu strahom korisniem protærnulli mnoſi od vas, i ſaceli u svom' særzu raſ-ſceſcenu nove odluke ſa na vrieme pritankoj onoj Pravdi ſadovoglit, i u naprieda ne potizat na raſ-særgbu diellovagnem opakiem svoga Sudza Boſcjanstvenoga. A jelli iſosto tkoi nesrechnik meghju vammi, koi na sve gromove ove strascne nijese krenuo iscta, ni omekscjo, nego osidran ko stanaz kammi uſdærſcjose u svojoj ſlcchi nepomicjan, prem da ſvecjat cjuje oko sebbe strjele i mugne Boſcije Pravde raſ-særcene? Ah jaoh tuſcnu særzu otværdnutu! Uſdase dachje beſ sumgne na svojoj smærti omekscjatti, i dachje tada raſcinitse veoma lasno, prem daje ſcestoka jedna stjena, u obilne tocke placcja i suſaa pokornieh. A Duh Sveti na vrjememu navjesctiva, daje to miso neraſloſcna, daje beſtemeglno to uffagne, i prjetimu da særze u ſcivotu otværdnuto bitchje tværdo i na smærti, i daga ceka ſlo veliko na onem ciassu napokognemu: *Cor durum habebit male in novissimo.*

Ciem dobri jedan Duhovgnak u smærtnom' ærvagnu nagovarasce na pokorru grescnika gnekoga ſlo naucna u ſcivotu, ovi obratjen k' gnemu na sve rjeci gljubeſcglive, koiemga na pokajagne nukovasce, odgovori: Occe, tværdje kruh, a noſc ne reſce. Ovi tværdi kruh, koga noſc ne reſce, drugo nije nego særze u svoieh ſlochjah otværdnuto. Ovoganam veoma ljepo, i tomacegnem sasma bistriem Bernardo Sveti prikaſcjuje. *Quid est cor durum?* pita on: Sctoje u sebbi jedno tværdo særze? *Cor durum est, quod semetipsum non horret, quia non sentit:* Iest ono, koje ne misli na svoje tuſcno bichie, ſato od svoieh tugaa ne strascise, erih ne chjuti. *Ipsum est, quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur:* Akose namjeri kadgod ſa sluscjatti Rjec Boſciju, ako iſglede vidi od dobrieh, ako ugleda svoiem ocima bice ocite Boſcije Pravde, i tuſcne smærti od druſieh sebbi slicnieh, sve ſaludu, svesu pjesni gluhu ſapjevane. *Non movetur precibus, minis non cedit, induratur flagellis:* Ako kadgod priategl dobar, ako Redovnik gljubeſcgliviem nagovorom ponukaga dase osvjesti: Eh, odgovara, time hochjesc obratjat na pokorru. Ni ti, ni ijedan drughi, koinam breza oko uscii: Bogh, kad uſbudde htio, onmichje særze lasno u jedan cjas priværnutti. Na prjetbe paka illi od starijega raſborita, illi od koga drugoga svjesna, koimu prid occi gnegovo stavglja raſpusctegne, smiese u sebbi, i rjecim kadgod josc od visce podrughiva. Sva ljepota od kreposti, sva slados rajske slave, sve strahochje Suda istoga Boſcijega i mukaa paklgjenieh ne krechjuga iscta vechje nego grebeni po sred morra, koje svegh mlatjene valovima raſ-særceniem, sve ostaju nemaknivo posadjene.

Kruha tværda ovako noſc ne reſce. Naj prie noſc Boſcije Rjeci prem daje po sebbi bridak jace nego mac na dvije ruke: *Penetrabilior omni gladio ancipiti:* (*Heb.* 4. 12.) prem da slobodno ruka snaſcna gnime maha, ni malloga ne ſareſce. Iſa toga mac pristrascni od svieh bicjaa Boſcjanstvenieh, nemochii, ubosctva,

sctva, i mnoʃieh protivnostii pada nagn, i na gnemu ni bigljega svoje osctrine ne ostavglja. U jednu rjec ʃa grescnika u gljubavi neposctenoj, u tughbinah, u ijedu, u osvetaah, u motregnu beʃ-ʃakonitu ʃaputtjena i otværdnuta omekscjatti i raʃzjepit, nekorisni ostanu dari od dobaar vremenitieh, er po sred gnih na raʃbludde i na oholas uʃdighnese; nekorisni isti bici i pedepsagna, er od Boga udren gljubeʃcglivo dase osvjesti, otværdne gorre kakko suʃcjagn pod batima, illi od visce ijedom særza punna cemera obrachjase kakko kucjak ʃa ugristi onu scibiku, kojaga udara: *Cor suum*, kakkonam govori Sveti Prorok, *posuerunt ut adamantem*: (*Zac.* 7. 12.) Otværdnullisu u svom' særzu do te mjerre, daje reʃ svaki nosc iʃgubio ʃa korisno nareʃatih.

Særze ovako do nemochi napokogne dovedeno, hochjelli imat tadar bogliu srechju, hochjelli naʃbigl sctogod omekscjatti? Ne velinam Pismo Sveto: *Cor durum habebit male in novissimo*: i kakko scti Siriansko Iʃgovaragne: *Malus fiet finis ejus*: Iʃnachjese u ʃlu veliku: cekaga særha jadna i tuʃcna. Ovu nevoglnu særhu od ʃcivota, kojase grescnikom prjeti otværdnutiem, svjedocenam prem ocitto Sveti Ozi.

Posctovani Beda nije bistrije mogo govoritti: *Impii peccatorum suorum funibus constringuntur, & cum incessabili suæ pravitatis augumento intereunt*: Grescnizi tværdi noviem sveghjer krivinami ʃapletivaju sami sebbe, ter ko i ptize kad u mreʃci ʃaputtese, ʃlo umiru od Hudobe lovza staroga ulovglieni. Sveti Gærgur: *Tenent illum pravæ consuetudines, & quotidie duriores existunt, & cum eo in pulvere dormient*: ʃle nauke i ʃle obiciai kakko sobbom nose u ʃcivotu, tako u greb sobbom i na svjet drughi prinesuih. A u kratchje Kartuʃian sve iʃgovara: *Sicut vivunt, sic finiunt*: Dospjedu, ko pocesce: Grescnizi tvardi u ʃcivotu, grescnizi tværdi i na smærti. Isto govore Sveti Ambrogio, i Jerolim, i sc'gnima ʃajedno takosu zienilli i ucilli svi Sveti Ozi, i svi od Zærkve Naucitegli, poklisu od istoga Duha Svetoga uvjegbani. On u Psalmu govorinam: *Mors peccatorum pessima*: (*Psal.* 33. 22.) ʃli grescnizi doværsce gorrom smærti. On u Kgnigaah Jobovieh: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*: (*Job.* 21. 13.) ʃcivu na svoj nacin raʃpuscteni, a dospjedu kad najmagne nadajuse po sred pakla. I Isukærst isti govori u Vanghjelju: *In peccato vestro moriemini*: (*Joa.* 8. 21.) U onieh grjesih, kojeste tako obikli dase od gnih kakko s' vammi sjedigneniem ne stavgljate, u oniehchjete tuʃcni ʃcivot doværscitti.

Akoje ovo, Pridraʃi moi, prava istina kakko vidite; dake moj Mladichju, koi broisc grjehaa vele vechje nego danaa, i u dan svaki tværdochi staroj drugu novu nadostavgljasc: dake moj Ciovjece u tvoieh krivinah ostarani, koieh vechje imasc nego vlasaa na sjedoj glavi, i prem da vrjeme iʃnahodisc ʃa svieh posaal tvoje kuchje, ighda paka ne nahodiscga ʃa duscju uredit i stare tughbine i nepravde raʃputtitti: dake ʃceno (govorim sa svom slobodom, er vidim ovdi svaku værstu od cegljadi) dake ʃceno, koja odavna neimasc u tvom' særzu ijedno pravo ochjutjegne od særciane bogogliubnosti, i pod slikom, koju kaʃcesc od kærstianke cjasne i dobre, sakrivasc smærdechje særze i ʃna Bogh kakva djella; ako sad u ʃcivotu na vrjemese ne osvjestite, i nevoglnu duscju ne raʃputtite, ter s' pokorrom stanovitom ne omekscja vasce særze, svaki od vas *male, male habebit in novissimo*, na smærtichie svoje posle veoma ʃlo opravitti. Tværdie kruh, svaki danse tværghi cini, koichjega paka noʃc moch tadara raʃreʃatti?

Vidim sctomi ovdi moʃce tkogod odgovoritti. ʃnamo daje tværd bio i dobri Lupeʃc, i tkoi drughi gnemu slicni, a na smærtisu omekscjalli. Prie negoli odgovorim, nu hodte ʃajedno samnom do krai morra zærgljenoga. Viditeli oni puk neiʃbroini, koi iʃ ʃemglie iʃlaʃi Jeghjupacke s' ʃcivinami napærtieniem, s' kolim, i s' staddima? Onosu ʃcidovi, koieh najposlie prem da ʃlovoglno Faraunje pustio da otidu, pak pokajan, daie svoju kragljevinu od toliko podloʃcnikaa iʃpraʃnio, koi sluscjahu kakko suʃcgni, oruʃcjan on isti glavom sa svom vojskom ide ʃa gnima ʃa na traghih povratitti. Ciem ʃa sobbom ugledasce starzi ʃcene i djeciza

Fa-

Farauna, u plac udrisce : Jaoh tuſcniem! etto ſa nanmi Farauna. Moiſe ſascto i ghdje doveosinas, da ovdi poghinemo u pustigni? Moiſes dobri pun uffagna tærcjasce tamo i amo od jednoga do drugoga ſa puk ſlovogljan uhrabrenit velechijm: Uffajte; nebojtese: Bogh, koinasje iſveo iſ Egipta, onchje umjet svemu providjetti. Tako i bi: er Moiſes pruſcechi cjuddotvornu svoju scibiku prema morru, gnomga udri, a morre udiglje u svom' skutu raſtvori scirok put i veoma prostran, tere uſdighnu ſ' dvije strane svoiem vodami ko dvæ ſida oda zkla bistra: *Erat aqua quasi murus a dexteræ eorum & lævæ.* (*Exod.* 14. 22.) Uljeſosce dake, kakko veli Kornelio a Lapide, meghju gljudim, ſcenam, djecizom, kolim, i staddima tries stotiin tisuuch; i ſa govorit ſajedno Salvianom, *undarum patientia servati sunt:* imallesu one vodde ustærpgljenstvo ſa cekat svieh dokle proghju, da ni jedan pjescjaz momak ne iſostane. U toliko Faraun i on dohodi na kraj morra, vidi ſcidove tja daleko dasu proscli, ugleda put josc raſtvoren. Na ncgah bærſo s' poglavitiem Vojevodam cini u presci rattno Vjechje: vechi dio od mislije, dase ne ima vrjeme gubit, dase uljeſe po istom' putu; er akosu mogli proch djeciza, starzi, i kola tescka i ljena, kakko nechje prochi kogni i kognizi? Dake ulaſe u morre, i kadsu doscli po sred srjede, one vodde nijesu imalle vechje ustærpgljenstvo ſa cekatih, negh vodeni oni ſidi po visce gnih raſvagljeni meghju svoiem valovima kogne, i kognike, oruſcje i oruſcjane potopisce, værtechi gnima i vagljajuchi-ih i kaſcjuchi po skorupu ghdje plutaju kopja, stjegovi, kogni, pjesczi, i kognizi. Ah jadni Faraune! Ah tuſcna Vojsko! Ah nevoglni utopzi! ſcjaliteih? Jaih ne ſcjalim ni jedne mærve. Jedan dar prikoredni, jedno cjuddo do onadar ne vidjeno, koga Bogh ucini ſa svoga Puka, Faraun hochje daga ucini i ſa gnega. A kadsi ti taku millos ſadostojo? Jeda kad bjen i pribjen mnoſiem bicim dase osvjestisc; i prosvjetgljen priſamjerniem cjudesima sveghsi vechje otværdnivo u tvom' særzu? *Induratum est cor Pharaonis.* (*Exod.* 7. 22.) S' Farauna Kraglja od grescnikaa otværdnutieh obratimo raſloſcegne na grescnike, koiga sljede i na iſgled dobroga Lupeſcja, koi na smærti obratise, uſdajuse sljedit ſlo ſcivechi, i svaki dan gorre u særzu otværdnivaju. Isti ſakon govorinam: *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum:* Jedno osobito blagodarje vlasctitto tkomu dopuscteno u prigodaah iſvanrednieh neima na iſgled prochi od druſieh: Sctose na smærti dobri Lupeſc obratio, toje cjuddo bilo Kærvi Isukærstove, koiase onadar proljevalla, i od koje priſamjerna krepos htjellase svemu svjetu ocitovatti. Ti uſfagne od prodaje tvoga vina, ti dobit na tvoje mjeddi, i take drughe svjetovne napredke na jedno cjuddo iſvanredno nenaslagnasc. Da kakkose uſdasc' na jedno cjuddo Boſcijega millosærdja sahragnegne tvoje dusce, poso tvoj naj glavnii naslognatti? Ah! vjerujmo Duhu Svetomu, da tko særze tværdo na smært donosi i svoju duscju grjesim napugnenu, nekka ceka ſlo veliko: *Cor durum habebit male in novissimo.*

BESJEDDA XVI.

O gljubavi, kojunam kaſce Jeſus u Svet-Otajstvu od Otara.

Cum dilexisset suos . . . in finem dilexit eos.
S. Ivan na pogl. 13. 1.

Nije stvar ijedna svakomu prem da viesctu Pengaozu tako trudna kakko raſ-ſcjaren ogagn jednoslicno svoiem mastim prilikovat. Ogagn paka, koi na Nebbu sred rodnoga svoga okruga raſplanutje, takoje ſciv tako iſtancen tako od nascieh ochjutjenstvaa odalecen, i ſa rechi ovako, tako nebeski, da mastim na-

nasciem, kojesu od semglje, nije nacina ni mao djelak slikovatga. Scjudiosam ja danaske, moj Jesusse, o tvojoj gljubavi prema nammi besjeditti, koja po rjeci usdanoga Ucenika tvoga do sværhese usmnoscilla, ciemnamje pod prilikam kruha i vina tebbe istoga darovalla: *In finem dilexit eos*: alli ova moja poscjuda. sctoje drugo negh hrjet ogagn vele vechje negh nebeski, scivi ogagn i Boscjanstveni u ljepomu tvomu særzu, ko u rodnomu svomu viru ciem naj jace. ras-scjarenje i rasplanut rjecim slabiem kakko masti semglje tmaste prilikovat. Drugoga nacina ja ne vidim sa ovu moju sceglju i mallo sctogod ispunnitti, negh da ti jednom iskrom rajskoga onega oghgna usne moje rascistisc prie, kakkoihje i Proroku Isaii oghgneniтiem oniem kamickom jedan Serafin rascistio, i da gnome moje særze u gljubavi sve rasgorisc; er snam dobro, da ne sposna sctoje gljubav, nitti umie o gljubavi govoritti tko ne gljubi. Takochju mochi pristojno sctogod tvomu ljepom' særzu prema nammi satravgljenu isgovorit, i u puku ovemu, ciem plame tvoje gljubavi prikascjujem, plame od gljubavi prema tebbi Boscjanstveni gljubovnice rasmahatti.

Nesnam jestelli ighda samjeralli daje stvar raslicna ne malahno bit priategl, i bit gljubovnik. Priateglstvo ako u sebbi nije krepos osobita, sa najmagne ide s'druscbom od krepostii; sato raslogomse sveghjer vlada, usdærsci svoje pristojanstvo, i svoje mjerre u nacinieh. Gljubovstvo paka sve innako, er gljubovnik ni pristojnos ni mjerru gleda; nego udre oncjas u prikoredne saviscnosti, i gnimase pacek hrani, gnima scive: *Amor excessibus vivit*. Sato sva Starina pod prilikomgaje od djetescza nejakieh pærvieh ljetaa prikascivalla, koje raslogh i rasborstvo josc neima. Nu Isukærst u prisvetom' ovemu Otajstvu od Otara ne samonamse cini priategl, negh od visce i gljubovnik od nas vas saneben, vas satravgljen prema nammi. I prem dase nemosce rechi istinitto, daje on ganut bio i pridobit pohotjenstvom od gljubavi, nisctanemagne rad dobrote i milline, kojomnasje prigarlio, pohotjenstvo isto od najsasljepgljenieh, i od svoga pristojanstva najsaboravgljenieh gljubovnikaa svoiem djellim i nacinima Boscjanstvenom rasbornosti nasljedovoie.

Akoje tkogod u ovem sboru bogogljubnomu, kogaie u mlado svoie i plaho dobba gljubav bila pod svoju sillu ujarmilla, dopusctujem-mu nekkase samo sa jedan cjas napomene, na koje ne velim pute trudne i stupaie, negh ponorre i svakdagne prikorednosti gljubavgaje u ono vrjeme porinulla, i nekkaih prikladi paka s'oniem nacinim, kojemu kasce, s'oniem stupaim, koje Bogh cini prema gnemu u prisvetom' ovemu Otajstvu.

Moj priviscgni Gospodaru scto cinisc meghju tvoiem Ucenizim na onoj tærpesi s'oniem kruhom, koije prid tobbom, i s'onom cjascjom u tvoieh rukah? Potajnik gnegova særza Boscjanstvenoga Ivan Ucenik obgljubjeni odgovara: *Cum dilexisset suos*. Opchioje s'Anghjelima ko priategl, kojeje stvorio svom millosti uresceне: Svete Oze i Proroke pærvieh vjekaa i od staroga sakona sve Pravedna svoiemje priateglstvom pocjastio; nu sadara prohodi sa od priateglja bit gljubovnik prema nammi; sebbe istoga na ona saviscgna prikomjerstva sanosechi, na koja gljubav mosce sanjet: *in finem dilexit*. *O finem* trjebaje da vapim vas sacjudjen, *o finem sine fine, sine modo, sine termino!* Da Bogh Spasitegl satravgljen od nas prikupglja sebbe istoga u jedan salogaj, u jedan særcjak sa s'nammi opchit na usdanu, sa s'nammise sjedinit jace, sa sva rajska dobra nammi ujedno darovatti!

Scto cinisc, isnovachjute upitatti moj gljubjeni Gospodaru, scto cinisc na semgli ovdi na ovieh Otarih nascieh? Tvomu tjelu jur blascenu Raj i Nebessa pristojese. Tko nije putnik, u rodnomu mjestu pribivat ima. Ne stoisc ovdi sadar meghju nammi sa svjet odkupit, erjé svjet jur odkupgljen, Raj rastvoren, sabuscen Pako, i od Nebesaa put ukasan. Sa tvoju nammi millos podjelitti nije potreba da na semgli tvojom glavom nahodiscse. Dake scto cinisc ovdi visce semglje? Radujemse stati s'vammi u druscbi vascjoj, moi Pridrasi, moje raskosce, moja gljubav: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. (*Prov.* 8. 31.) Jedan priategl mosce

mosce stat bes drugoga priateglja, nu nemosce jedan gljubovnik. Neumiemse odjelit od vas, neumiemvas ostavitti. *Ecce vobiscum sum .... usque ad consummatione saeculi.* (*Matt.* 28. 20.)

Kad jedan Kragljevski Gospodicich satravgljegnem od gljubavi priusetje od koje uboghe i priproste Djevoicize, i on u odjechjaah priprostieh bes djetichjaa i bes strascjaa bes ijedne od Dvorbe ponosnosti nesposnan ide isnachije, i svemuje uscivagne govorit, vidjet, i opchitti na usdanu sc'gnom, kojaje vas samjerrak svoje gljubavi: u gneje na svaki cjas, na svakom mjestu ghdjegod mosce, saboravgljen daje Kragl i Gospodar, ermuje gljubav sve rasborstvo sasjenilla.

Prostimi, millostivi moj Jesusse, ako rajske rjeci, kakve scelim sa tvoju gljubav isgovorit, neimajuchi, semaglskiem oviem rutinam slusciosamse; ere snam da nijesi gnekad sa urescegne tvoje Arke prilike Otajstva ovega istoga nijesi, velim, ni slato odmetnuo innostrano. Vidim dake tebbe, Boscjanstveni Gospodaru, sanesegnem od gljubavi tako skrovna i podniscena, da pravim vas sacjudjen: *Sic Deus dilexit mundum!* (*Jo.* 3. 16.) Vidimte bes svjetle dvorbe, bes ikkakva od velicjanstva prikasagna, pod prilikam bjela kruha u zærkvaah mnokrat poruscenieh, isghnuscenieh pribivatti, sniscittise do siromasckieh kuchjarizaa, i doch na odre od gadnieh nemochnikaa. Takosi paka spravan na pærvi glas tvoieh Redovnikaa doletjet k' nammi, da ne samo dærscisc vrata od Nebba rastvorena: *Jannas Cæli aperuit Dominus, & pluit manna*, (*Psal.* 77, 23.) negosi-ih rasværgo od visce i rasmetnuo: *Portas cæli abjecit Dominus*, kakko ovdi ljepo scti Psaltjer slovinski, scelechise datti u ruke od tvoieh gljubjenieh, date satvore meghju gnima na Otaru u pritjesnoj shranicizi ko ljepoga tamnicjara od gljubavi, cinechise u toliko tvojom dobrotom, dopustimi da isrecem, ko gljubovnik sasma isgubgljen prema nammi. Ah! istinaje istinaje, da velicjanstvo i priateglstvo moguse u jedno sastucitti, nu nemogu velicjanstvo i gljubovstvo.

Gljubovnik svaki rasmetanje od svescto ima sa ugodit cegljadettu, koje gljubi. I u istinu kolikoihse isnahodi, koi u mallo vrjeme mnoghe snoje od starieh, i stecegna mnosieh ljetaa rasutichje. Sato gljubav pod oblicjem od djetetta gola i bossa prilikujese, erse svlaci od svega, sve dariva.

Isukærst primilli nasc gljubovnik *sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus*, (*Jo.* 13. 3.) sposnajuchi damuje u rukah Boscijega blaga sve shraniscte, hotiogaje svega isprasnit jedniem darom. Cinimise da gljubechinas priko mjerre govorasce: Rasdieliosam Dærscjave i Cesarstva, Kraglievstva i bogachje, imagna i hitrinu od rasuma sa koris gljudskieh od telesaa: sve vjerne duscje porodiosam pittajuchi-ih sladkiem mljekom moieh millostii, moieh naukaa, moieh isgledaa: poslosam s' Nebba Anghjele sa cjuvatih: sisciosam i ja isti sa bit gnima Pastjer, Ljecnik, Paraz, Svjettnik, Naucitegl: rastvoriosam moje scille mnoghiem ranam, i sa gnihovo odkupgljegne svu moju Kærv isliosam, i Rajsæmim rastvorio, kascjuchi-im Kragljevstvo moje sa gnihovo rodno mjesto, i da doghju nukajuchi-ih. Jelli vechie sctoim mogu darovatti? Josc nije smirena moja gljubav. Nekka od moieh vjernieh doghje svaki osobitto. Etto svakomu darivam tjelo, duscju moju, i Boscjanstvo; koliko mogu ja darovat, koliko mosce svaki scjudjet, sve sve nekka ide i darujese. *O Charitas! O Charitas!* nemogu ovdi negh savapit s' Bernardom Svetiem, *Omnia, quæ potuit, pro nobis fecit, omnia, quæ habuit, dedit.*

I nu ovdi ljepe nacine satravgljena Gljubovnika rasgledajte. Tko dariva sa svoju ukasat blagodarnos, svoje darove usdisce rjecim, koje sc'gnima sadruscjuje; a tko dariva sa gljubav samo, priechjeih sniscit rjecim negh usdighnut. Tako Vjerrenik ciem sakovan u pærstenu pridraghi kammi svojoj dariva Vjerrenizi: Usmi, rece, sa moju gljubav ovi pærsten, a u isto vrjeme draghi kam ne spomegniva, porad koga samo ono mallo slata szjegnenoje. Tako Spasitegl gljubescglivi: *Accipite*, govorinam, *& comedite: hoc est corpus meum*: (*Matt.* 26. 26.) Usmite, veli, i blagujte, erje ovo moje Tjelo: Tjelo samo, kakko slato immenuje, a u toliko ni duscju ondi sjedignenu,

nu, ni Boſcjanstvo magne spomegnlva draghi, ſa rjet ovako, i draghi kammi beſ prozjenne: *Si dederit homo omnem substantiam . . . pro dilectione* (a scte drughi) *pro dilecta, quasi nihil despiciet eam*. (*Can.* 8. 7.) Darſva Spasitegl pun gljubavi tjelo, duscju, i Boſcjanstvo, i sve ovo nacinima tako ugljudniem darivanam, da kaſce ne darivat vechje negh jedan ſalogaj: *Quasi nihil despiciet eam: accipite & comedite*: Uſmite i jeghte.

Jellise ighdje iſnascio koi Gljubovnik tako ſatravgljen, daje do sebbe istoga u jestojsku ſa jacese s' svojom Gljubjenom sjedinitti, kakko Isukærst sebbe dava, dase sc'gnime tjelom, duscjom sjedinimo: daje on u nammi, a mi u gnemu: *In me manet & ego in illo*: (*Jo.* 6. 57.) da ciemga blagujemo, u sebbe istoga promjeninas: *Mutaberis in me*: dase uda ucinimo tjela gnegova prisvetoga: *Nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi*. (1. *Cor.* 6. 15.) Ah! sjedignegne, koje samo mosce iſnachi Bogh gljubovnik, i koje on samo mosce iſgovorit, koigaje ucinio!

Alli ovdi, moj primilli Spasitegljn, nemogu negh ſavapit pun ſcjalosti: Ah iſdate od nas tvoje gljubavi! Ti ſcelisc pribivat s' nammi, nahoditse u nascjoj druſcbi *usque ad consummationem sæculi*, (*Matt.* 28. 20.) i ocitto govoriscnam, dasu tvoje raskosce od naj millieh opchit s' nammi na uſdanu: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*; (*Prov.* 8. 31.) a mi bjeſcimo od tebbe, i sama mnokrat u zærkvaahte ostavgljamo; pacek mnoghi kad dohode, ſa vrjeghjat-te dohode samo, i prid tvoje donose lize neposctene svoje gljubavi i pogledim i rjecima i poſcjudam. Istinittoje bilo o tebbi upisano, dachjese primat, pittat, i hranitti neharnike: *Hospitabitur, pascet, & potabit ingratos, & post hæc amara audiet*. (*Eccl.* 29. 30.)

Ti iſpraſnivasc tvoje blago, ciemnam darivasc tebbe istoga; a mi s' tobbom tako tjesni, da særze kojenam pitasc, neumiemoti jednom naſbigl darovatti: tise hochjesc tako tjesno s' nammi sjedinitti dasi nascja jestojskase ucinio, a naghjuse mnokrat tkoigod, ki gnekad s' tobbom sastuceni, paka (sram-meje iſrechi) *tollentes membra Christi faciunt membra meretricis*. (1. *Cor.* 6. 15.) Raſloſcitto dakko iſvan svjesti iſvadjena Maria Mandaljena de Pazzi po svem svomu Manastjeru vapillaje: Gljubav nije gljubjena, Gljubav nije gljubjena! Ciem mi, moj Jeſusse, meghju ughljenim raſ-ſcjareniem, meghju plamim tvoje gljubavi hudobskiem gnekiem cjuddom svi smærſnuti ostajemo: *Inter tot ignitos carbones diabolico miraculo non ardere*.

Ne tako vi, Pridraſi moi, koiste u ovu Skupsctinu ſapisani, negh isctite Isukærsta, koivas iscte; gnemu svu vascju gljubav poklonitte; gnega gljubitte, koivas gljubi: *Dilige illum, a quo dilecta es; intende illi, qui intendit tibi; quære quærentem te; ama amatorem tui*.

B E S J E D D A XVII.

Neſnajuchi cjas nasce smærti, imamojoſe svegh nadatti.

Vigilate, quia nescitis diem neque horam.
S. Matteo na pogl. 25. 13.

STvarje cjudna i ſa ne mallo pripastinas, stvar dostojna od pomgniva raſmiscgljegna, jedna obicjaj, koja od naſad ne vele ljetaa ne samo po ostalom' svjetu, negh i u ovem nascem Gradu meghju værstom svakom od cegljadi uvodise. Smært u godisceta gnekadascgna, u vremena nascieh starieh imallaje sctogod sklada i ugljudnosti, i nebi doscla pohodit-te scto poruku prie sebbe nebi poslalla od nemochi i ne kratke, i takoti koje vrjeme dala, dase moſcesc sctogod mallo pripravitti ſa primitje. A sadara koliko putaa prigodise da nasærne po sred kuchje necekana, nenadana; tere silnom jednom kapgljom, jedniem pri-

 kiem

kiem iʃceʃnuchjem u mallo cjasaa, u kratko vrjeme ʃabuscena ʃapagnena, dase nemoʃcesc ni raʃtrjeʃnit, na put-te odpravi Vjekuvjecjanstva velikoga. Ja ikkoga nechju ovdi immenovatti; vi sami lasno moʃcete spomenutse tkolikoihje u naj ʃadgna ova ljetta, u dobba raʃlicno od godiscta, værste raʃlicne od cegljadi iʃnenadne priminullo. Nu ako pocne smært igratse na ove igre, i tom plahosti nasærgnivat suproch nammi, jelli koi nacin ʃa mochse od gne obranitti, da akonas tako prescno iʃ prinevarke poscglje tjelom doli u greb, ne poscgljenas paka duscjom u tuscno i jadno Vjekuvjecjanstvo? Ovi nacin, koi ʃcelim da danaske naucimo, kaʃcenam Spasitegl dobri u Vanghjelju velechinam: *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam:* Bditte sveghjer, svegh pripravni vascju smært cekajuchi, er ni dana ni cjassa ʃnate kadvas ima ʃabititti.

Dobrovoglno kadgod mogu tomacim moje misli prilicnostim i pricizam, nekka svaki od puka prem da neumjetan i da priprost duhovne ove nauke moʃce lasno dohititti, i da ikko na menne ne tuʃcise, da moju besjeddu ne raʃumie. Na dva nacina jedan Djetich moʃce cekat Gospodara svoga, ko dva nacina mogu bitti, koiem-muse glas donese da Gospar ide, i da spravan stoi ʃa primitga. Naj prie moʃce primit ovu poruku: Dighnuotise jutros Gospar s' tega mjesta, i misli bitti na svojoj kuchi veceraske. Djetich, koi prima ove glase, vas dan stoi mirna særza, i pokojno moʃce vas dan plandovatti, ermuje dosta da k' veceru vrata otvori, i pri kuchi budde, er Gosparu prie vecera ne nadase. Nu da on isti ove primi drughe glase: Gospartise jur odavna odjelio, i moʃce doch na kuchju illi danas illi sjutra; nadajmuse na svaki cjas, er moʃce iʃit nakon mallo: Ovi Djetich, akoje vjeran, sve ovo vrjeme trjebaje da stoi cekajuchi svegh pripravan i u jutro i u podne i u vecer, er u svako dobba od dana moʃce bitti, da Gosparmu iʃide.

Oviem drughiem nacinom, Pridraʃi moi, trjebaje da i mi smært cekamo, ako ʃcelimo danas iʃ prinevarke ne ʃatece, sveh pripravni u svako dobba od dana, u svako vrjeme od ʃcivota, er tadara kadgod doghje, nechje dochi nenadana. Takonam kaʃce dobri Isukærst gljubeʃcglivi nasc Naucitegl: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum . . . ut cum venerit, & pulsaverit confestim aperiant ei.* (*Luc.* 12. 36.) ʃabigljeʃcitte i veoma dobro raʃgriʃitte priljepe ove rjeci: *Cum venerit, confestim aperiant ei.* Kad smært doghje, i ʃakuza Sudaz tvoj Gospodar, da neimasc tadar spravgljattise, neghse iʃnach jur pripravan, i udiglje beʃ ikkakva odmizagna raʃtvoritmu: *Confestim aperiant ei.*

Da ako tkogod pocne sam u sebbi govoritti: Eh nechje smært dochi menni tako bærʃo ersam joscter mlad i snaʃcjan, nechje dochi ovo godiscte, dopustitchjemi da uredim moje basctine, da dogradim onu kuchju, da i ja doprem do one cjasti, doklesu dosc'i i moi stari: ter u toliko illi pocne uʃohogljen siromaha tlacit i nejacega, illi samo svoj napredak i svoje kuchje gledajuchi, tughiem placcjom koristitse, illi raʃbludam ʃabragneniem tjelo goit, i svoja ʃcirit pohotjenstva: *Si autem dixerit malus Servus . . . in corde suo: Moram facit Dominus meus venire; & cœperit percutere conservos suos; manducet autem & bibat cum ebriosis:* (*Mat.* 24. 48.) od ovega sctochje bitti? Nu cjujte rjeci strascne istoga Isukærsta, koje nemogu doch na magne, ersu u rukah gnegovieh *claves mortis & inferni.* (*Apoc.* 1. 18.) Dochje, veli, gnegov Gospar iʃnenadne, i smærtichjega poraʃitti u dan koi ne ceka i u cjas, koi neʃna: *Veniet Dominus Servi illius in die, qua non sperat, & hora, quam ignorat,* (*Mat.* 24. 50.) I prem da budde gnegovo tjelo sa svom cjasti i sa sviem korotim ukopano, od dusce sctomuchjese prigoditti? Otjerana i odmetnuta u druʃcbi od ʃlotvoor sebbi slicnieh propastichje sred placcja i jadda vjekovitoga: *Dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis. Illic erit fletus, & stridor dentium.* (*Ibi.* 51.)

S' oviem nauzim Boʃcjanstvenoga Naucitegljа prid ocima ulaʃim mojom misli u svacije særze ʃa iʃpreʃcjat scto tko ceka. Gneki ceka da umre oni stari, ona stara ʃa gnihovo sve basctinstvo posvoitti: gneki ceka dapnu na rood doghje svoje

loʃje

losie i maslinisce: drughi ceka pak prigodu ʃa moch kchjeri namjestitti, ʃa svoje mjeddi na koju dobit uloʃcitti, ʃa bit uʃviscen kojom cjasti damu budde od koristi: oni ceka vrjeme od ribgne, oni od lova, oni pokladde; u jednu rjec svikolizi do zighloga u komu cekagnu nahodese. Da jelli tkogod, koi smært naʃbigl ceka, dærʃcechise svegh pripravan ʃa primitje? *Similes expectantibus*. Ah! tkolikoihse mallo broi; i ʃato ona dohodi iʃ prinevarke, erje mallo onieh, koijoise svegh nadaju: *Ut cum venerit, confestim aperiant*.

Nu nebi bilo ni po tughe, dase cekaju cjasti, basctine, i dobiti. Kolikose u gorrem bichju iʃnahode povoglni oni sljepzi, koi prem da u grjehu ʃadubeni, Uskærsegne cekaju ʃa ispovjes ucinitti: cekaju ostavitti ostarane svoje bludnosti, kadse oʃcene: cekaju raʃpuscteno svoje pærscjagne ukrotitti, kad proghje mlados: ʃaduʃcbinam ne platjeniem i tughbini ʃadovoglit, kad u bogljem bichju kuchja budde. Jeda ovi imaju koje Pismo ucigneno s' smærti, dachje htjet i ona cekat? Nu da ona ne uʃceka, i da doghje plaho prescno iʃnenadne, dati vrjeme ne da ʃa mochise raʃputtitti? Eh, Occe, nechje dochi. A da doghje? Nechje dochi. Svi oni, koiehje u jedan cjas smærtna kapglja pomorilla, koisuse iʃnascli u jutro ʃadusceni, koisuse ukinulli i slomilli, koiehje prika nemoch iʃvan sebbe iʃvadilla, ter neʃnajuchi ni scto hochje, ni scto cine, na oni svjet odpravillaih, svisu tako govorilli: Nechje dochi. Dake iʃ nova pitam, nu da smært doghje iʃ prinevarke? Ako doghje, hvala Bogu. Da ako ʃahitite u teʃieh grjesih, u koieh ʃcivesc dobar dio od godiscta, ʃamærscena u tughbini, ʃapletena u onem poganom' priateglstvu? Hvala Bogu. Hvala Bogu? Da doli u paklu, ghdje ʃatecen u tem bichju beʃ sumgne ikkakve propastichjesc, hochjescli govoritti: Hvala Bogu? Ah! nechjesc tuʃcjan, negh kakko pas jedoviti po sred raʃ-ʃcjarene one pechi dærpitchjescse tvoiem ʃubim u særditu neuʃtagnu, proklinatchjesc i psovatti Boga i tebbe. Ja, Pridraʃi, visce ove stvari drugo vechje ne prilagam, vije sami veoma dobro promislitte; navlasctitto nekkaje raʃgriʃe pomno tko u smærtnom' grjehu nahodise, u kom' moʃce bitti da ʃcivechi punno mjeseez stoi raʃbludan i veseo.

U toliko obrachjam moju besjeddu k' oniem duscjam prisrechniem, kakvieh uʃʃam daje mnogo meghju vammi, koje ʃcivu obicjajno u millosti Boʃcjanstvenoj beʃ smærtnoga sagrjescegna, sctoje priprava i jedina i potrebnita ʃa dobrom smærti doværscitti. Sviem oviem ʃa ne malloih oradostivit ja govorim stanovitto: Vi od smærti nenadane ne imate strascittise; er prem da smært sve varke uʃ stere i sve ʃasjedde uʃ sapigne suproch vammi, nechje ighda dochi nenadana; ciemje sveghjer tako ljepo vi cekate. Sveti Scimun Stilita umroje udren jedniem trjeskom: Sveti Frances od Sales silnom jednom kapgljom, kojagaje putujuchi ʃahitilla: Kardoso Otaz nasce Druʃcbe Ciovjek u Bogu vas raʃ-ʃceʃcen, i Pripovjedalaz veoma ʃcestok ciem visce Pismaa Svetieh ʃa pripovjedat rjec Boʃciju pripravgljase, iʃdahnuoje u tinicjas, i mærtva nasclisuga ghdje pærstom kaʃce ove ljepe rjeci: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*: (*Apoc.* 14. 13.) Blaʃceni oni mærtvi, koi umiru u Gospodinu. Svi ovi, i takieh druʃieh mnogo jedaje smært iʃ prinevarke poraʃilla? Ne po nijedan nacin, er dærʃcechise providjeni ljepiem blagom svetieh djelaa prikupgljenieh, i dærʃcechise svegh pripravni ʃa primitje; cekallisuje beʃ pristanka, i prem daje gnima doscla prescno i plaho, nijesta doscla nenadana.

Dake, velim iʃ nova, Dusce pravedne i bogogljubne, koje hlepite ʃa Boʃcijom rjeci, kojeste ceste i pomgnive na ispovjesti i pricestjegnu, kojese od grjeha uklagnate, i nastoite scto moʃcete vasce raʃloghe pripravne dærʃciat ʃa pridatih viscgnem Sudzu, prem daje smært ona noch mærkla i tmasta, u kojoj, kakko veli slavni Isukærst, svak ima ruke ʃaveʃane ʃa ne mochi djellovatti: *In qua nemo potest operari*: (*Joa.* 9. 4.) sa sviem teʃiem nemoʃce vas pripasti svoiem tminam, erste priko dan u vrieme vascega od ʃcivota korisno i sveto djellovalli.

Kad iʃa sedam godisctaa obilnieh, ko bi Joʃeʃu po snu Kraglja Farauna objavglje-

tto, pridoghjosce drughe sedam od skupochje i nedachje, veli Sveto Pismo: *In universo orbe fames prævaluit, in cuncta autem terra Ægypti panis erat:* (*Gen.* 41. 54.) Gladse pruscio po svem svjetu, samoje u Egiptu kruha bilo. Bilogaje u Egiptu, ere Sveti Patriarka u sve ono obilno vrjeme bioje ruppe priko værhaa napunnio. Vrjeme od smærti, navlasctitto kad prescna doghje i nenadana, vrjemeje gladno od skupochje, ciem nevoglna duscja bolestima i iscesnuchjem svega tiela priklopjena nemosce srela plodda ucinitti sa sahrane vjehovite. Alli tadar kadje nedachja sa grescnikaa bestuscnieh, koi o smærti ne miscgljahu, sa vas dusce bogogljubne *Panis erit*, nechje bit glad, ni skupochja, erste obilnu hranu svetiem djellim same sebbi providjelle.

Nu cjujte pripovjes veoma ljepu, koju scelim da svi sapante, i daje djellom nasljeduju. Sveti Enrik, komu ljeri djevicjanski u istoj scenidbi Kunegunde svoje Svete Vjerrenize prozavtjesce, jedan dan bes ponosa gospodskoga ni od dvorbe ni od haglinaa biasce otiscjo Svetoga Volfanga visce greba, sa ondi u Bogu prikuppitse. Ciem stoi u molitvi vas saduben, illi ono bi vidjegne occigledno, illi pametno prikasagne, ugleda na sidu prema sebbi jednu ruku, koia slovim velikiem upisa ove rjeci: POST SEX: *Nakon scest*. Sctioje jednom, i prosctio opet mnokrat ovo Pismo; ter kadse is onega od svoieh ochjutjenstvaa ras-stavgljegna ko isa sna sladka probudio, i ruka i slova sve is prid gnega isnebise. Rekoje tadar sam u sebbi: Ovoje Boscije millostivo navjesctegne, da nakon sces danaa imam umrjeti. Sato s' duhom sctoie mogo naj vechiem spraviose na oni tjesni prohod, alli nakon ziele sve sces danaa isnascjose scivo i sdravo kakko i prie. Rekoje tadar: Triebaie da ono Pismo slamenuie sces Nedjegljaa; i istu pripravu s' istom særza bogogljubnosti sljedioie. Kad scesta jur isleti, nahodechise u snasi i sdravglju, svoiu miso od smærti i svoje priprave pruscioje na sces mjeseza: isa koieh stavgljajuchise da ne chjuti u sebbi ni pocetka od nemochi: Tot (recce) drugo sadar rjecii onieh slamenovagne ne isostaje, negh da imam umrjeti nakon sces godiisct. U sve ovo dugo vrjeme smært dærscechi prid ocima, take isglede ukasoie u svakoj værsti od krepostii Kærstjanskieh, damusu od Svetza imme ljepo sadostojalli. Nu ciem godiscte scesto doværsciva, mjescte smærti, kojuje ceko, primioje Cesarsku Krunnu s' vesegljem svega svjeta Kragl i Cesar immenovan; i ona priprava, koju cignasce sa sveto umrjeti, sluscillamuje sa bit usviscen na pristoglje.

S' oviem moju besjeddu doværscivam, i obratjen naj prje k' vammi dobre dusce i bogogljubne, sljeditte, govorimvam gljubescglivo, na smært sveghjer spravgljattise, er prem da ona ne postupi na vas tako plaho, i punno ljetaa pocekavas, nechjete vascja sveta djella isgubitti, negochjete stechi vammi ljepu krunnu ne svjetovnoga od gospostva, koja vene i koja ghine *corruptibilem coronam;* (1. *Cor.* 9. 25.) nego krunnu, kojachje na glavi vascjoj sjatti u Raju sa sve vjeke, *sed incorruptam*. (*Ibi.*) A vammi naj poslje, ako ovdi nahoditese, koi scivete u smærtnom' grjehu, govorim is draga særza ove same dvije rjeci. Ne viditeli da stojechi u tem bichju u poghibi svegh scivete sa u vjeke isgubitse, ciem smærtvas presci, i moscevas koje i mnosieh vammi slicnieh ne pripravne isnenadne sahititti. Ah nesrechni! sascto sascto tako nehajstvo, koje nebiste sa jedno pravdagne, sa tuscni jedan dobitak, sa svjetovne mallo cjasti ukasalli, sascto, velim, tako nehajstvo na vjecno vasce osughjegne, taku neszjennu sa duscju sa Raj i sa Boga, ciem sve na nestavnos od scivota, ko na jednu igru pomechjete: *Incertis eventibus te ipsum committi*.

BE-

BESJEDDA XVIII.

Kolikoje korisno dattise iʃ ranna na Boʃciju sluʃcbu.

Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.
U Pricizaah Salamunovieh na pogl. 22. 6.

PRem da puk na svaku ruku i pomgnivo i pospiescno natjecese ʃa rjec Boʃciju u ovoj Skupsctini Dobre Smærti uʃcivatti, i prem dasam veoma dærʃcjan radi toga værsti svakoj od cegljadi, od sve koje duhovnu koris ʃcelim jednako; nisctanemagne akochjuvam govoritti særzem u ruzi odkriveniem, dærʃcjanse gnescto chjutim osobitto tako skladnoj i otresenoj ovoj mladosti, koja u ijedno vrjeme ni sred veseglja najvechjega od pokladaa nije umjella rjec Boʃciju ʃapustitti. ʃato poscteni Starzi prostittemi, ako danas sc' gnome osobitto besjedechi, osobitu gneku gljubav ukaʃcemjoj, erchju sljedit s' teʃiem iʃgled liepi ovega Isukærsta, koi ciem pridagn doghje jedan Mladich ʃa u duhu bitti uvjegban, na gnegovu skladnu chjud i dobrotu, kojuje spoʃno, arajdose; ter milloga gledajuchi, nacinomgaje osobitiem obgljubio: *Intuitus eum dilexit illum.* (*Mar.* 10. 21.) A ʃnam paka, da cjujuchi djezu vascju, Sinovze, i Unuke nagovarat i hvalitti, i vichjetese unutrije poradovat. Pacek lasno dachje i vas s' koristi vascjom ne malahnom sctogod u særzu ova besjedda ʃasckakgljatti. Dake Mladosti moja pridraga, po mojoj staroj obicjai kad ʃajedno s' vammi nahodimse, govorimvam sve na uʃdanu, beʃ ikkakva rjecii iʃhitregna: Blaggo vammi, ako sadascgna ova ljetta u Boʃcijem strahu provedete, ervas ceka boglja staros, a nada sve smært mirna i sveta: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Mladosje blagosovgljeno gneko dobba, u koje Anghjeli Straʃcjani nasci ne imaju mallo posla ʃa cjuvatnas, i na nogah uʃdærʃcjatnas. U ʃelena ova godiscta mallokratje dachje jedan Mladich htjet tærpjetti koju podloʃcnos Roditegljom i Starijem; cestochjete cjutih rechi: Vechje nijesmo djeza od Skulle, nijenam potreba od toliko naucitegljaa; scto u kratko i nascki ʃlamenuje: Hochjemo imat nascju slobodu i ʃcivjetti na nasc nacin. U ovo dobba jedan Mladich po naredbenoj obicjai nije napærtjen josc bremenom kuchje i djeze, neima ʃabave ijedne tescke od posalaa ni domachieh ni opchjenieh daga more nemirniem mislim, alli tugam teru i brigami: ʃato ʃcive veseo, vas otresen i raʃbludan; chjutise ʃdrav u tjelu ʃ' dobrom snagom, kojamu cini smært gledatti prem daleko. A ima jadan oko sebbe svaghjaa, ʃlieh svjetaa, gorrieh iʃgledaa na tisuchje; a u sebbi uʃceʃcegna, ponukovagna, napastovagna tako cesta, da jedno mnokrat drugo ne ceka. I ako kadgod na koi grjeh popuʃese, svjetga ʃcjali s' oniem mledniem opravdagnem: Sctochjesc ucinit; mladje joscter, ovoje sadar gnegovo vrjeme. Dake cegljad mlada u ovo dobba ne tærpi uʃdu iʃvagnu daga uʃdærʃci, neima ʃabave usione daga kroti, ima svud na usciu, prid ocima, i u særzu poghibilnieh sto prigodaa, kærvmuje sumporom uʃceʃcena, pohotjenstva u pærvoj snaʃi; a josc od visce prilagamuse gneko od grjeha uslobodjegne rad opchjenoga prema mladosti poʃcjagljegna.

Nijelli istina daje mlados u ovem bichju? Bichju ah! kakko ponoritu i puʃglivu; ʃato gneki pada, gneki na nogah veoma ærghjavo uʃdærʃcise, gneki paka sa sviem mahom sunovrata. Tko udre u jednu mærkjentu, a tko u drugu: ovise na igru metne, oni na bludna priateglstva. ʃapletuse i ʃamærse ko suʃcgni tuʃcni u verighe od sto opazieh obicjajaa. Nu ako dobar koi Mladich poghibilno ovo dobba proghje u strahu Boʃcijemu, slobodnomu ja govorim, da Raj ima, i smært svetu gnekiem naciʃom ko u ruzi. Tko moʃce rechi istinitto: Na puʃglivu od mladieh

ovieh godisctaa ja prohodim stupajem stavniem po ʃakonu Boʃcijemu i na nogah uʃdærʃcimse sred ponorra stærmenita na sve tiske i porinuchja od vjetaraa tako plahieh ; nemoʃcelli raʃloʃcitto prilcʃcitti : Da kolikochju ʃ' Boʃcijom pomochi lascgne prochi godiscta stavna i slobodnije scetattise po ravnizi, dokle uhitim ʃamjerrak ljepi svete smærti? Ja sad dærʃcim pohotjenstva obuʃdana kadsu naj jace iʃobjestena, da kolikochjuih uʃpreghnut boglje, kad ʃrelija moja godiscta i moje dobre obicjai budduih jace ukrotille? Takoje, pridraga moja Mladosti : *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Pod staros vascju i pri smærti, i priko svega Vjekuvjecjanstva sljeditchjevas stupai sveti, koje u ʃakonu Boʃcijemu na puʃglivu mladieh ljetaa krepko buddete ucinilli. Sveti Filip kadbi vidio Mladichja koga odrasctena na kærstjansku podnositse, daje cesto u zærkvaah, na Boʃcijoj rieci, na ispovjesti, dase s'vrjedniem koiem Redovnikom u svomu vladagnu raʃumie, kaʃcjuchiga govoriobi: Akose ovi ne sahrani, da tkochjese sahranitti?

Od ovegachjetese i josc boglje uglavitti jednom cjudnom pripovjesti, kojamichje ʃa raʃlogh sluʃcit, kakko vele, *a contrario*. Bioje u Red uljeʃo Cistercienski jedan bogataz Bernardo immenom, ghdje bi kruto neuffagnem napastovan. Kojemuje ovo bilo neuffagne? Nugga cjujte. Bjesce ʃcivio on na ʃvjetu bogli dio svoieh godisctaa, i u ono dobba samu sebbi govorasce : Ljepe stvari stat na svjetu oviem nacinom ; nahodimse u svakoj lasti ; mjeddi u scpagu, na moju ʃapovjed punno sluʃcbe, tærpeʃa obilna, dohodki bogli ; stojmo veselo, pokladdisunam sve godiscte : *Comedamus & bibamus*. (*Isa.* 22. 13.) Svegh u skutu od raskoscjaa, dokleihje mogo uʃcivatti. Doghje paka na starija ljetta, i mislechi da ima umrjeti, i da svjetga drughi ceka, koi utisceti sctogod vechje, obukose Redovnik ondi, i Boguse posvetio. Nu na pocetak od gnegova obratjegna jedan sram od sama sebbe priuʃega, koimu u særzu govorasce : Ljeptije u tebbi Boʃcii sluga! Ljeposi od svjeta odværʃcegne ucinio! Kadsi iʃ-ʃceo s'obje ruke sook naj ljepsci svieh raʃbludaa, sadar Bogu mechjesc korru. Da pocjasti tkogod tebbe narancinam ojcetiem, taki dar billi primio? Doslek zvjetom vina najbogliem napiosi Svjetu, Hudobi, i tvojoj putti, a Bogusi otjesctine, pacek od dna ghnusni muteʃc ostavio. Ljepa dara, koiemga cjastisc! Nemoj blaʃnit sama sebbe, er haglinu nosisc Redovnicku : obukosi u posvetjenu ovu sukgnu jedno tjelo, kojeje grebom jur smærdjello. Sctochjesc Bogh da ucini od te vedhe poderine ʃcivota tvoga iʃradovana? Ujellaje ova miso i stisnulla tiem nacinom onega tuʃcna Kalughjera, da o dlazi nije udrio u neuffagne, i hudobise metnuo u ruke. Pomagogaje sctoje mogo ʃa svom gljubavi Opat Potit gnegov sveti Starjescina, koimu obechja prid Bogomse ʃa gnega jamaz uhititti, na gnegovu koris obratjajuchi sve glavno svoieh dostojanstvaa u sedamdeset godisctaa Redovnickoga od ʃcivota prikupgljenieh, i s' teʃiemgaje jedva mogo utaʃcitti. Ah! Pridraʃi, da tkoisu dughe grjehe do starosti svoje doveli, i nijesu u ijedan Red uljeʃli, negh na smærti misle Bogu darivatse, koi strah, koja stisnuchja, i koja veoma lasno neuffagna pri onemu strascnom' cjasu cekajuih : a dærʃcim da nechje iʃnachi ijednoga svjesna Redovnika, koichje iʃa take værste od ʃcivota do sværhe grescna ʃa smært gnihovu htjet prid Bogom dobar jamaz uhititse.

Nu sadara, moi Gospari i Gospoghje, koiste u zvjetu od godisctaa naj ljepscieh, dærʃcim da od vas svaki i svaka imaju ovu miso u svom' særzu ʃadubenu: Mi hochjemo dobro umrjeti, i hochjemo jednom naʃbigl na dobar ʃcivot stavittise. Alli dokle pærsci mlados i michjemo popærscjatti, erje sadar nasce vrjeme ʃa slobodnije proplandovat. Ah! radi Boga, ovochje uprav bitti otrov i gærcillo vasce smærti. Er naj prie tko ʃna hochjetelise ighda vechje obratitti. Govorise po Priczi obicjajnoj, da svako cegljade mlado iscte svoju uʃu prikinutti : nu tkolikoihje, koi kadsuje jednom prikinulli, ighdaje vechje ne prisciu. Alli prem dabiste htjelli paka obrachjatse, nebillivas mogo Bogh prikoritti : Ljepe stvari! Dohodisc k' menni kad ʃa tebbe nehaje nikko : dokleje mlados i ljepota bila u zvjetu, svjetovne occi

svud i sveghier mosce bitti i u istieh zarkvaah iskallasi ; a sadara kad neimasc scto kasatti, i kadtije sarzalo, erte vjerno kasce, omarsnullo, isctesc menne na Otaru. Da imasc joscter scto kititti, bilabi i u glavi i na glavi sva priascgna tvoja tasctina. Menni nosisc odmetak svjeta, na koise jur on sgadio. A ti paka ciemsi sceglje tvoje. isptunnio, kadsi mjeddi, snagu, sdravglje od tjela polughgnila isgubio, i od svjetase, koite isdo, uglavio, tadme sljedisc. Koje dostoi pricekagne jedan ostatak od godisctaa i poludjetigne od pameti? Loso od sto rukaa, sa ne rjet od sto hudobaa otarga-na, ko sa cjaas ostavgljasc Gospodaru tvomu saboravgljena dva pagljetka, i dohodiscmi Raj iskatti, kadartisu mjeddi i nacin sa u pako tarcjat nedostalli. Nebilli mogo Bogh ovako pokaratti svieh onieh, koi mlados svoju svjetu i hudobi darivaju?

Sve innako, Pridrasi moi, kadje tkogod illi mlados illi dobar od gne dio darovo Bogu. S'koiemchje uffagnem na svojoj smarti moch prid gnega pristupitti i rechimu: Milli Bosce, is rannasamte poceo sluscit, i ersam sno dasu parvine tebbi naj drasce, dobar dio od parvinaa moje mladosti na tvojusam cjaas posvetio. Nijesam Kaina sljedio nesviesnoga, koitije zarglivo vochje i isaghgnilo podobno sa scivinam metnuttiga prikascivo; zvjet naj ljepsci moieh ljetaa doniosamti. Vrjeme stratjeno od drusieh na igri sctetnoj, u scetgnah nochnieh, slobodnieh u druscinaah, meghju mresciam od gljubavi neposctene na tvojoj sluscbi stratiosam, u radgni od kuchje potrebnitoj, na molitvi, u tvoieh zarkvaah. Uposam kadgod, istinaie, allisam paka usto barso; i svan, priblasgnen, napastovan umiosamse tebbi vjeran usdarsciatti. Snam daje sve ovo veoma mallo us tvoje veliko dostojanstvo; nu tko dariva sctoga dohodi veoma drago, dariva s' svoje strane ne mallahno. Nijesam ceko stavittise na tvoju sluscbu kadmeje svjet ostavio; jasam parvi gnega odvargo, i u moje zvjetno dobba, kadmije cjasti liepote i raskosce obechiavo, tebbisamse podloscio; i ne sa strah moje smarti, kojusam gledo josc daleko, negh sa tebbi moj Spasiteglju moje jedino dobro pogoditti. Velim is nova, tko us mosce rjet ovako, s'koiem vesegljem i uffagnem pri smartichje svoga sresti Gospodara!

Nije vele vremena da jedna Gospoghja stavnieh ljetaa i stavnije josc kreposti umirasce, a bjesce ostalla Udoviza u zvjet naj ljepsci od mladosti, i od tadarse podpunno Bogu darovalla. Mallo prie neghje isdahla, sapasise u svoju priliku sa svom tasctinom uresaa scenskieh upenganu kadje josc bila Vjerrenïza. Occijojse susam napunnisce, i k'svomu obratjena Ispovjedniku: Jaohtibi (recce) menni bilo, dasam umarla u ono dobba i u onem bichju: veletibih slame i darvaa bila odnjela sa gorjetti. Hvala tebbi, moj Jesusse, ersime na vrjeme prosvjetlio; i ciem glavu prighibglje sa rannu od parsii pogljubitti, u gnu isdahnu srechnu dusciu.

Nu dake ovi poso saglavimo. Isukarst, u ciehje rukah sveta smart, iscte od vas vasciu mlados, daje gnemu darujete. Ah! Occe, dobarsmo od gne dio slo stratilli, i sarzenam gljuto placce. Placceli nasbigl? Ukascite daje tako, podpunno Bogu sctovam ostaje darivajuchi odalecegnem slieh prigodaa, pometnuchjem igaraa i druscbaa poghibilnieh, molitvom ceschjom, i ceschjem ispovjestima sa moch rjet pri smarti vascjoj: Bosce moj, darovosam sctosam imo, netomsamse osvjestio.

Tkose pak nakodi u sredgne dobba, erje u snasi i dobru bichju, i josc usciva gneku sjennu od mladosti, nekka sa najmagne i ovo mallo ne krati Bogu. A tkoje staraz? I on ima gneku mlados namiscgljenu. Cjutchjetega mnokrat rechi: Joscse dobro na nogah nosim i proscetam; isiem sladko, saspim boglje, glavamije joscter bistra, mogu gnekoliko posciviettti. Tuscna mlados sa sama sebbe privarritti namiscgljena! Nu er Bogh prima nasce pojcjude, i mnokrat nascja ista namiscgljenstva, tu tvoju mlados, koju namiscgljasc, podpunnoje pridaj Bogu, jeda tako od jedaneste tescjaak buddesc.

Svikolizi, navlasctitto vi Mladosti moja pridraga, koju Bogh danas iscte osobitto, prie nego is zarkve isidete podpunno od vas posvetilliscte ucinitte. Akolli paka nechje tkogod posvetit Bogu svoju mlados, negh Svjetu, putti, i Hudobi, nek-

nekka cjuje ove samo cetær rjeci, koje ne ja, negh Duh Sveti govorimu: ʃanesen tvoiem plahiem pohotjenstvim, kakko sljepaz na kærsci puta stærmenita sunovratatchjesc, i kærscitse na svaki cjas. Od værh glave do dno petaa u tvoiehchjescse ʃaplesti ʃlochjah, daih nechjesc ni star umjet raʃmærsitti: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Iʃgubitchjesc tvoje mjeddi, ʃdravglje od tiela, i prid cegljadi raʃboritom cjaas i szjennu, a pod staros iʃnachjescse pun dugaa i tugaa, i sctoje gorre pun svakieh opacinaa, kojechjete gristi u særzu i davitti: *Quæ in juventute tua congregasti, hæc in senectute invenies.* (*Eccl.* 25. 5.) Grjesichjetise od mladosti i proklete obicjai u sred kostii do moʃzakaa usaditti, i s' tobbomchjescih dosmuzatti do nemochi napokogne i do odra smærtackoga, i veoma lasno do vjecnoga osughjegna: *implebitur vitiis adolescentiæ suæ, & cum eo in pulvere dormient.* (*Job* 20. 11.) Ovotichje bit dobitak od mladieh ljetaa Svjetu i Hudobi darovanieh.

Ah! ne, ne tako, Pridraʃi moi, rjecimachju Svetoga Agustina svomu mladom' Licenziu ovi nagovor ʃaglavitti: Puzami særze tvoju ljepu duscju, tvoju pamet tako bistru i otresenu nemochje Bogu posvetitti: *Quam animam, quod ingenium non licet mihi apprehendere, & immolare Deo meo.* Jelli grjeh dase iʃgubi ʃa svjetovniem iʃvansctinam jedna mlados tako od Boga urescena. *Ornari a te Diabolus cupit*: Hudobaje ʃa tobbom ʃatravgljena, ʃa tobbomse iʃ prid Isukærsta ugrabgljeniem uresitti. *Si calicem aureum invenisses, donares illum Ecclesiæ*: Da na putu iʃnaghjesc jednu ʃlatnu cjasciu, nebillije donio u zærkvu? *Accepisti a Deo ingenium aureum, & in illo Satanæ propinas*: a ti u ʃlatnoj tvojoj chjudi i pameti tkonmu napiasc negh hudobi? Moj Isukærste, ti u særzu ove mladosti iʃgovori scto ja iʃrjet neumiem.

BESJEDDA XIX.

O SAVISCGNEMU STRAHU PRAVEDNIEH, I HIMBENOMU UFFAGNU GRESCNIKAA VISCE DOBRE SMÆRTI.

Cor durum habebit male in novissimo.
U Kgnigaah Ekleʃiastika na pogl. 3. 27.
Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.
S. Kragl David u Psalmu 115. 15.

RAʃmiscgljosam vechje putaa sam po menni, a nijesam vammi ighda doslek tomacio jednu stvar, koja na svjetu istoj smærti dogaghiase. Misli i sudi, koise cine u opchienstvu od cegljadi visce cjassa onega napokognega takosu raʃlicni, pacek protivni meghiu sobbom, dase punno mojce svak, koie raʃloʃcit ʃacjuditti. S jedne strane mnoghe dusce ʃle i opake s' jednom nogom i ʃ' dobrom od drughe polovizom iur u paklu sa sviem biglieʃim od osughjegna visce sebbe ʃcivu tako mirno i beʃtuʃcno, kakko dasu pismo s' smærti ucinille, i sc' gnomese uvjetovalle, dachjeim dochi mirna i sveta, i dachjeih u oni cjas u oni hip ʃahititti, u komu one ʃamiscgljaju dachje bitti sve Boʃcije, i tako lasno sahranitse. ʃ' drughe strane nahodese gneke dusce dobre, pomgnive, bogogljubne s' nogom i po jur u Raju, i na sebbi ʃ' biglieʃim liepiem od vjecnoga iʃabragna; a sa sviem teʃiem kaʃcjuse iʃvanrednom gnekom bojaʃni do te mjerre priuʃete, da na imme samo od smærti predaju, trepte, tærnu od straha. Jedne i drughe varraiuse; er one tescko Sveti Duh karaiuchi govori-im: *Cor durum habebit male in novissimo:* a one kriepechi gljubeʃcglivo stavnoim veli: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Pærve na svoje uffagne prem beʃocno naslognene krivo cine Boʃcijoj Prav-

Pravdi, a drughe predave od visce i bojechje krivo cine Boſcijemu Millosærdju. Nu danaske ovu istinu raſmislimo, u kojojchje vlascitu sebbi koris moch iſnachi svaka værsta od cegljadi.

Nu pocnimo ovu Besjeddu ſ' dobrieh duscjaa, koje prem da u strahu ſcivu Boſcijemu, sa sviem teſiem trepte sveghjer i predaju visce smærti, i ſato morechiem mislim, saviscgniem iskuscjagnim u særguse tærgaju i kose. Dake o dusce, kojeste illi pravedne illi pokorne, ter iſa ſcivota gnekadascgnega jur svidjene stareste grjehe i prigode ostaville, i s' pomochi Boſcjanstvenom nastoite kærstjanski ſcivjet, sljeditte tako i nebojtese. Ne ja negh Duh Sveti obechjava, da na smærti vascjoj statchjete u rukah Boga istoga: *Justorum animæ in manu Dei sunt;* (*Sap.* 3. 1.) i ovdi o smærtnomu onemu cjassu posobitto govorinam, er prilaga: *Non tanget illos tormentum mortis.* (*Ibi.*) Hochjeteli boglje ruke od oveſieh, ſa nagne mochi u ono vrjeme napokogne vascju srechju vjekovitu naslonitti? U ove ruke Maria Sveta Majka u srecnomu svom' prohoddu pricistu svoju duscju spustillaje: u ove ruke isti Isukærst svoj-je Duh na dærvu od Kriſcja iſdiscjuchi priporucio: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* (*Luc.* 23. 46.) Jedno pravdagne pametnu Parzu uvjerrano ljepiem uffagnem napunnivas: vasce basctine duscevnu i vjesctu ſapostatu pouſdane mirno særze ostavevam, er na dobre ruke spusctanesu. ſascto dake, dusce bogogljubne, ne stoite punne mira, ciemchjete na smærti vascioj bitti u rukah blagodarnieh gljubeſcglivieh Boga istoga? *Justorum animæ in manu Dei sunt.* Ne ciniteli gnemu krivo, ako od visce uſ-strascitese?

Nu ſa vascju vechju rados i iosc boglie iſgovorimo one ljepe rieci: *In manu Dei sunt.* Naj prie one ſlamenuju jednu pomoch Boſciju gljubeſcglivu, po kojoj dobre dusce prem da nemochi oborene i u gnoj silno napastovane odoljetchje, i nechje u grjeh teſcjak upasti: *Justus cum ceciderit, non collidetur; quia Dominus supponit manum suam:* (*Ps.* 36. 24.) takonam veli Prorok Sveti. ſlamenuju iſa toga uſdanu gneku od sahrane temegljitos, er kad jaka jedna ruka dærſci u scjazi stisnut na priliku koi pjeneſ, nije tkochjejojga ugrabitti; tako, veli slavni Isukærst, i ja dusce od moieh pravednieh u rukahchju stisnute dærſcjat, da pakgljena ijedna silla nechjemi-ih iſvaditti: *Non peribunt in æternum, nec rapiet eas quisquam de manu mea.* (*Joa.* 10. 28.) Naj poslje ciemje ruka ljepi bigljegh od blagodarstva od vjernosti i priateglstva, i po rad toga draga cegljad sretajuchise jedan drugomu ruku dava, bitti u Boſcijeh rukah hochje rechi, iſnach Boga na smærtnomu onemu cjassu veoma dobra priateglja, vjerna u svoinu obechjagnu, i blagodarna u darovih; sve ovo ſarizanamse u onoj besjeddi priloſcenoj: *Non tanget eos tormentum mortis*, nechjeih mukka od smærti doteghnutti.

Alli kakko *non tanget eos tormentum mortis*? Ovo ſcelim jednom ljepahnom pripovjesti tomacitti, ſa tuſcno særze dobrieh duscjaa i od visce strascivieh raſsciritti. Na nogah sama priko goleti dughe i prostrane dærſcechi svoje djetescze u narucju putovasce jedna uboga ſegljankigna. Kad iſnenadne, ko u ljetno vrjeme prigodise mnokrat, poce Nebbo oblacitse i prjetitti u tinicjas mugnam cestiem i gromovima tescku navallu od godine. Tuſcna Majka uſe pjescit pospjescnije ſa u mjesto ghdjegod pokriveno moch djetescze uklonitti, koje polu golo i nejako stasce na ocitoj od ſcivota poghibili. Alli etto iſ visce gne najeſcena zærgnavina strascnom meglbom spusctavaioj na sve strane krupe gradda cesta ko kamegna podobna ſa djete slabo u narucju ubittijoj. Sctochje ovdi jadna ſcena ucinitti? Majke, koje slusciate, i koieste ſa djecizom vascjom ſatravgljene, navlasctitto kad u ono ljepo dobba od pravednosti millujuvas, i visevam o pærsieh, sctobiste tadar iſmislille ſa uklonit pod koi pokrov vasce djete poghibilnom takom godinom ſateceno? Nije kuchie, nije spille, ne kaſcese na okolo ijedan dubaz, da pod granam ugljudniem sakriega i obrani; a u toliko grad raſnesen vihrim silniem lupa i mlati. Ah! scto nechie iſnach hitra gljubav dobre Majke! Dietesczeje na stærmenit jedan brjeſciak poloſcilla, ghdjese nijesu mogle vodde ſaleſcjatti,

ti, pak klecechi rukam u tle upærtiem lukje i pokrov visce gnegà svoiem tjelom ucinilla, i u tem stassù od ſcivotà da ne paſma nevoglno djete raſkrillamuje svoje pærsi i pocela sladko doittiga, ciem vjetri, grad, i mugne svud reſcjahu na okolo, i s' teſiem osta ljepo obragneno, da ni jedno ſærno od gradda ne samo nije moglo uvrjeditgà, negh od visce ni teghnutgà, doklè proghje sva onà silla od godine.

Ovoje ovo scto Bogh isti obechjava: *Non tanget eos tormentum mortis*, da nechje mukka od smærti doteghnutti dusce dobre, koje u rukah stojè gnegovieh. Mukkà od smærti nijesu nè trudi od tjela i bolesti, er ovè òchjute i pravèdni ſa svoju krunnù uſmnoſcitti. *Tormentum mortis*, ko tomaci à Lapide, jesu vjetri mnoſieh napastovagnaa, jesu gromovi od nebesaa, kojase kaſcju raſ-særcenà, jesù mugne napokognega od ſasjagna, koje Vjekuvjecjanstvo kaſcju rastvoreno; a nàdà sve *tormentum mortis*, i ko scti drugo Pismò *tormentum malitiæ* mukka tesckà jest uspomena i vidjegne od grjehaa gnekad ucignenieh. Alli dusce dobre, koje naſbigl k' Bogu obratjene u strahuse Boſcijemu uſdærſcite, nebojtesè, er ko djete slabo i nejako pokritchievas Boſcjanstveno millosærdje, i u navalli svieh strahochjaa ljepiem uffagnem doitchjevas: *Dextera sua teget vos, & brachio sancto suo defendet vos* (*Sap.* 5. 17.) *Ad ubera portabimini*. (*Isa.* 66. 12.)

Ove ljepote nijesù ſa vas, gresçnizi tuſcni, koi ſcivuchi u raſpusctegnu dærſcite u ruzi, dachjetese sahranitti kad hochjette. Ah! koje krivo ne cinite Boſcioj Pravdi dærjcechije ſa nehajavu ſa beſtuſcnu! Jeda szienite, dachie Bogu bit velika mukka dopustit vasce osughiegne? Jedaje Bogù mukka bila dopustitti da poghinè neiſbrojno mnosctvo od Anghielaa, koisu vele i vele boglie ruke i naravi, negh vas u jedno gljudski narod? A i sadara ciem u iaſ oghgneniti ko godina cesta gradda propadaju beſ prisranka Turzi, ſciudjeli, Nevjernizi, i Kærstjani u griesih obiknuti, szieniteli da to iscta Boga sckakglie i probada? Iſ tega istoga vadi cjaas, vadi slavu svojoj pravdi. I ſato, kakko ſacju u Apokalipsi Sveti Ivan, pjevase na Nebbu u sve glasè Bogù pravednom' osvètniku ova Pjesan: *Gloria & virtus Deo nostro est, quia vera & justa sunt judicia ejus, qui judicavit de meretrice magna*. (*Apoc.* 19. 1.)

Mi isti na svjetu gljudi prem da imamo szjennu i gljubav na ljepo uredjen nasc perivoj, ako u gnemu koi dubaz i od ljepe vochke innostrane usahnenam, neimamo ni mallo mukke posjechiga i u ogagn odmetnutti. Nekka gori koje dostojan meghju zærniem ughgljenima, pokli poljevan pomnom rukom u ljetno vrjeme ſcjarka sunza, i od mraſa bragnen sjevernoga u ſimno dobba nije umio ſcivjet, zavtjet mirisnieh u dubravaah na raskoscju posadjenieh. Nè, moj tuſcni Kærstianine, koi u grjehu ſcivesc, nè moj Mladichju raſpuscteni, ne ſceno, koja ſnasc sctoti u særzu skrovno lesci, nechie Bogh promuccitse ni mallahno propustitvamse osudit, kakko ni mallo nè mucise propustitti da ſciudio i Nevjernik osudese, prem daje i ſa gnik Kærv prolio.

Nicio Eritreo pripovjeda, da biasce jedan Mladich pun beſocna uffagna i neraſloſcna, i ne magne pun svake værstè od opacinaa, navlasctitto na bludnos spuscten, a sa sviem teſiem rad i miran u svomu ſlu ſcivotu. Roditegli punni straha Boſcijega cestomu napomegnivahu sad rjec Boſciju koga iſværsna Pripovjedoza, sad koje prosctegne, a sadara koju veliku Svetkovinu ſa s' teſiem na ispovjes privestiga. Ispovjednik gnegov stari ſnajuchi dase ſapleo, i da u mnoſieh krivinah ſcive, na uhobimù ſaſvecjo mnokrat s' gnekiem istinam vjekovitiem podobniem ucinitti dase osvjesti. Na svebi on odgovaro, da ima iednu Svetizu, koja budduchi svemoguchja, lasnobiga sahranilla. Blagochia Boſcianstvena, vegljasce, sahranillaie Mandaljenę i Agustine, i take gresçnike drughe, moſce i menne sahranitti. Naj poslie raſbagljase nemochi veoma tesckom, i bi diello od blagochie i millosærdja Boſcjanstvenoga damu poghibja od ſcivota bi na vrjeme naviesctena. On naucian u dugo odmizat ispovjesti, nijese sa sviem nagovorim privodio dase naſbigl ispovie. Doveden jur do vremena napokognega cinioje ſvat staroga Ispo-

vjed-

vjednika, a u toliko onse poceo prikupgljatti ʃa spravitse. Nu hudoba, kojamuse vidivo prikaʃalla, trudmuje ʃasctedjella od iskuscjagna, kaʃcjuchimu dughe kgnighe sve iʃpisane grjesim, koje biasce ucinio, i prid gnim liste jedan po jedan privrachjaiuchi.

Najeʃcise od straha nevoglni Mladich, ustresese, i ʃavapi: Koi broj, koja mnoʃcina od svieh moieh opacinaa! Ah ja tuʃcni! Scto særze gubisc? Uslobodise: ghdije sadar tvoja Svetiza, u kojusise uʃdo dachjete slobodit kadgod hochjesc? Priuʃega taki led od straha, da iʃgubi i ono mallo snaghe sctomu joscter ostajasce, ter iʃdahnu prie negh doghje Ispovjednik, ostavgljen od blagochje one iste i millosærdja, u kojeje bio uffo nerʃloʃcno, na gnese beʃocno naslognajuchi ʃa grjescitti slobodnije. Ah! nemojmo, Grescnizi brachjo, da i nanmi taka neʃgodda prigodise, nego nastojmo sadar u ʃcivotu tako uffat u Boʃcije millosærdje, da buddemo od grjehaa oncjas sloboditse, i obratitse na kærstjanski nacin od ʃcivgljena.

BESJEDDA XX.

Boʃcije Millosærdje neima bitti uʃrok ʃa produglivat obratjegne.

Fili peccasti? non adjicias iterum . . : . & ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius.

U Kgnigaak Ekleʃiastika na pogl. 21. 1.

TKosu oni, Pridraʃi moi, koi u ʃakonu naredbenomu opakom smærti ʃcivot svoj doværscjuʃu? Jesu oni, koi grjesce smærtno, u grjehu ʃcivu, i prem da kadgod pristupajuchi na Ispovjes ukaʃcjuse pod prilikom od pokorre; nisctanemagne iʃa iste ispovjesti na nove opet grjehe vrachjajuse s' ovom sveghjer misli u pameti, dachje jednom podpunnose datti Bogu, i dachjeih svegh cekatti Boʃcjanstveno millosærdje. Ovi mallo ne svegh tako sljede stariem grjesim prilagajuchi grjehe nove, dokleih naj poslje smært ʃatece, i iʃ rukaa iʃvadi-im ono vrjeme, u komusu ʃamiscgljalli Bogu naʃbigl pridattise. Brachja i Sestre Dobre Smærti uffam da ne ʃcivu u tem bichju, i da sebbe tako ne varraju: nisctanemagne er u mnosctvu svaka ruka nahodise od ceglja-di, ʃcelim sviem danas prikaʃatti strascno bichje od kærstjanina, od kærstjanke, koi u grjehu smærtnom' pokojno ʃcivu, i moʃce bitti nadostavgljaju drughe nove, ter blaʃnese u toliko dachjeih tærpjet, i pomillovat, kad uʃhochje, Boʃcjanstveno millosærdje. A i Duh Sveti sviem oviem navjesctiva gljubeʃcglivo, da na vrjeme osvjestese, da obratjegne na dobar ʃcivot ne prodiglje, erchjeih innako, kad najmagne nadajuse, ʃatecki viscgna Pravda, i tegotu svoje desnize raʃ-særcene ukaʃatim: *Fili peccasti? non adjicias iterum ... & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius.*

Sve vrjeme od ʃcivota, kojese onemu udjeglliva, kije smærtno sagrjescio, darje sa sviem millostivan Boʃcije ruke, od kogaje grescnik sasma nedostojan. Raʃlogh ocit od ovega kaʃcjunam mudri Bogoslovzi. Tkogod u smærtnom' grjehu nahodise, dostojanje da sc' gnime Bogh prohodi kakko svoiem nepriategljom; dake dostojanje damu krati svoje darove; nu budduchi daje ʃcivot dar naj vechi od svieh darovaa naravnieh, dostoi grescnik, da ʃcivot dighnemuse.

Prilaga ovdi veoma ljepo Naucitegl Anghjeoski: Stvoregne svako po svojoj naravi prighnutoje i oruʃcjano ʃa osvetit one uvrjede, kojese svomu cine Stvoritegliu na oni nacin, koiem podloʃcnik svaki spravan budde na obranu Kraglja svoga, i vjerni svaki sluga radujese ʃa raʃloghe svoga obranit Gospodara; *Naturaliter insitus est cuilibet creaturæ appetitus ad vindicandam injuriam Creatoris.* Dake kad cegljade koje nesrechno u smærtnom' grjehu nahodise, obkruʃcenoje sviem stvo-

stvoregnim suproch sebbi nabugneniem, oruſcjaniem. Po istoj svojoj naravi ſemglja iscte svoiem trescgnam na glavu ſide raſoritmu, hlepi ſcivo ſcivo proſcdrjetiga: Nebboje spravno graddim, mugnam, trjeskovima poraſitga: sve ſcivine od svoje chjudi nukovanesu poplesatga, raſdærpitga: u jednu rjec vapi prid Bogom sve stvoreno: *Ecce ego, mitte me*. (*Isa*. 6. 8.) Gospodaru, uvrjedjensi; evo menne ſa osvetit-te. *Ecce ego* veli svaki mac, svaka ſabglja, evo menne ſa posjechga. *Ecce ego*, veli svaki kammi, evome spravna ſa pobitga: Svaka nemoch, svaka neſgodda vape u glase: *Ecce ego*; dopustinam daga satremo. ſato nevoglni Kain iſa pærvieh svoieh grjehaa govorasce vas pripaden: Otitchjuse po svjetu skitat, alli svak koime vidi ubitchjeme: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. (*Gen*. 4. 14.) A nadasve netomsi upo u grjeh smærtni, nestvorena Boſcija Pravda popada luk osvetni, suproch tebbi svoiem strjelam poraſniem napignega, prjetechite satært smærti vremenitom i vjekovitom: *Arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis*. (*Psa*. 7. 13.)

Nijesu ovo, Pridraſi moi, uſvelicegna od besjedde hitriem rjecim naveſena, nego istine iſ Pisma Svetoga i iſ Svetieh Naucitegljaa iſvadjene. Kakko dake jedan grescnik, komu prjeti sve stvoregne ſ' Boſcijom raſ-særgbom uvjetovano, komu raat od strjelaa Boſcije Pravde pærsi tice, komu ſcivot visi o slabu konzu, a smærtmu jasce jur na vratu, kakko velim moſce sladko spatti, i stat pokojno u strascnomu temu bichju? Kakko ureda ne nastoi od grjehase oslobodit, negh prilaga drughe nove, to jes nova dostojanstva ſa bærſo umrjeti i slo umrjeti?

Nu cjujte jednu ſgoddu, kojanamse u pærvieh Kgnigaah od Kragljevaa pripovjeda, i kojachje moch sluſcitti ſa ovu istinu u pamet boglje posaditnam. Opaki Saul sto putaa biasce ſasjedde ſapeo suproch Davidu pravednomu, koi lughe obiajuchi i planine, skitascese na sve strane ſa iſnach koje skroviscte ſcivotu svomu progognenu. Jedan dan Kraglju uhode doglascjuju, da s' mallo druſcbe oruſcjane u prodoli od gore Akil sakriven David nahodise: *Ecce David absconditus est in colle Hachila*. (1. *Reg*. 26. 1.) Bærſo bærſo, veli Saul, dami iſ rukaa ne utece. Podiſce ureda tri tisuchje junakaa snaſcnieh po iſborru, da oncjas idu onu prodol obkruſcitti. Alli ersu prescno veoma putovalli, na mjesto doghjosce odredjeno polumærtvi od glada i od truda. Dake najprie pokrjepiscese s' ono brascna mallo, scto biahu donjeli sobbom, pak po travi ſa oblakscjatti i pospatti obaliscese, nemoguchi rad usilne umornosti glavu i tjelo uſdærſcjatti. Sctochje ovdi nebogh David, videchise ſasjeden od svud, da nije ighdje ubjeghnuchja ni utjehe? Sa sviem teſiem ne gubise, i s'onom vitesckom uſdanosti u svoga Boga propusctava dase prie dobro smærkne, pak uſimglje ſa svoga druga Sinovza Joabova Abisai, ter muce muce obba gredu ghdje Vojska biasce pod oruſcjem ſadrjemalla. Chjute muk po sve strane na okolo, ſato særze uſmnaſcjajuchi i uſdagne idu naprjed, i Vojnike sve nadſiru po brjesczim gneke, gneke pod dubjem i po ravnizi iſvagljene, ghdje svakoga san biasce priklopio. Biusci proscli pærve cette jedan ljep Scjator ugledaju. Abisai sa sviem opipom daga ne iſda bahat nogaa ni klonuchje od oruſcja na pærstieh predajuchi uvlacise ſa privirit; ter s' ſrazima od mjeseza, koi sjasce, Saula vidi proteghnuta s' Abnerom bliſu nadcelniem od sve Vojske Vojevodom. Stasce ondi kod glave Kraglja ſabjeno u tle jedno kopje, koje cignascemuse da govori: Popadime i ubiga. Na ti pogled Abisai i polagahno i pohlepno Davidu scjapchje: Liepe namjerre, koju Bogh poscigljenam: *Conclusit Dominus inimicum tuum hodie*. (*Ibi*. 8.) Evo glavnoga nepriateglja, evo kopja ſa probitga: *Perfodiam eum lancea in terra*: (*Ibi*.) Pusti menne: nataknutchjuga kakko stoi, dase s' ſemglje i ne krene: sværscitchjuga jedniem mahom, & *secundo opus non erit*: (*Ibi*.) i u toliko s' obbje ruke kopje uſdiſce i omjeraga visce glave. Ne, veli David, *ne interficias eum*: (*Ibi*. 9.) Ne radi Boga neubiga. ſascto ne? Boghti ſcjaglje ovu prigodu ſa od tvogase oslobodit nepriateglja. Boghmi scjaglje, odgovara David, ovu prigodu ſa prostitmu,

Ciem

Ciem ovdi Abisai i David prjecese i inade visce ʃcivota Saulova, stasce Saul pod mahom kopja visce glave beʃ ni malʃo jeʃcgne od straha, er biasce ʃaspo sladko; a tadara gnegov ʃcivot vas visjasce o jednoj rjeci na po ustaa iʃrecenoj: Udri; o jednom' namighnuchju Davidovu. Ciniomuje David prostit, samomuje uʃeo kopje, i opetamugaje na tragh poslo ʃa s' teʃiem-mu ukaʃatti, damuje ʃcivot u rukah imo, i damugaje on darovo.

Saul dubokiem snom pokopan sctoje drugo nego grescnik, koi u smærtnom' grjehu nahodise, i u gnemu pokojno ʃcive, ko daje ʃaspo. Abisainam Boʃciju Pravdu prikaʃcjuje, koja kopje omjereno visce glave uʃdærʃcimu ʃa telesnom i vjecnom smærti pogubitga. David ʃlamegneje Boʃciiega Millosærdja, koje ruku dærʃci Boʃcijoj Pravdi, da grescnika ne poraʃi. Alli kolikoje ljetaa, moj grescnice, da Pravda Boʃcija i Millosærdje prjecese i inade visce tebbe, i Millosærdje vapi i moli: *Ne interficias eum?* Doslek Millosærdjeje odoljello, uʃpreghnulloje Pravdu raʃ-særcenu. Da ako jedan put Pravda odoli, kakkoje doslek visce mnoʃieh odoljella, od tebbe sctochje bitti? Nijelli odoljella u tini cjas suproch Anghjelom odmetnikom? S' kojom stvari jedan dan Hudoba ista iʃ tjelaje ʃasjedena opaka mladza, koi u grjehu nahodjascese, prikorilla, kriviem okkom i oblicjem raʃjedjeniem gledajuchiga: Ah Boʃce! ah Boʃce! recce, s' oviem toliko ljetaa ustærpgljenstva i millosærdja, a s' nammi Anghjelim od Nebesaa ni dan ni cjas, ni hip jedan: s' zærvim ʃemglje taka blagochja, a s' plemstvom Nebba taka oscrina. Nijelli, velim opeta, odoljella ova Pravda suproch druʃiem, koi na dusci magne grjehaa nego ti broillisu? Ne odoljevali svaki dan, svaki cjas suproch mnosctvu neiʃbrojnu od grescnikaa, koi u jaʃ oghgneniti propadaju?

ʃato vikasce i mogljasce Sveti David: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*: (*Psa.* 12. 4.) Viscgni Boʃce, prosvjetli i otvori moje occi, da u grjehu ne ʃaspim ighda, koije smært nesrechna moje dusce. Tako Ugon ovu molbu Davidovu tomaciva: *Dormitat in morte, qui cum ceciderit non resurgit.*

A i Duh Sveti ne navjesctivaliti, moj grescnice, gljubeʃcglivo: *Fili peccasti?* Moj sinko sagrjesciosi; *ne adjicias iterum;* nemoj opet povratitse: *ne differas de die in diem:* ne prodigliva tvoju pokorru, erchje pak Pravda odoljetti, i spusctiti visce tebbe tescko kopje od ʃle smærti: *subito enim veniet ira illius?* Ne priglavglivaliti: Osvjestise: nemojse uʃdat, erje doslek Millosærdje odoljello i tærpjello tvoje grjehe? *Ne dixeris: Miseratio Dei magna est: multitudinis peccatorum meorum miserebitur:* (*Eccl.* 5. 6.) er u ti cjas slobodnuchje pustit viscgnu Pravdu date smærti vremenitom i vjekovitom poraʃi i satre: *subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* (*Ibi.* 9.) Ako tkogod po nesrechi nahodise u ovem puku, daje ʃaspo u smærtnom' grjehu, nekka raʃmisli i raʃgriʃe veoma dobro ovu prjetbu Sudza Boga, nekka nastoi probuditse, i grjeh odmetnut, daje ne ochjuti visce sebbe iʃværscenu.

BESJEDDA XXI.

O Muzzi Isukærstovoj u Værtu.

Attendite & videte, si est dolor sicut dolor meus.

U Tuʃcbaah Jereminieh na pogl. 1. 12.

Blusci ʃa koje vrjeme boravio na daleko od svoje draghe Vjerrenize Kneʃ pridobri Eleazar svetignom plemenit niscta magne, nego svjetlom traggom svoje kærvi, ter biusci ona pisallamu, ghdje, i kakko, i o cemuse ʃabavgljasce, odpisajoj ove ljepe rjeci: *Quære me in vulnere lateris Jesu Christi:* Drugovdje ne iscjme negh u ranni pærsii Jeʃussa nascega Spaʃiteglja. Pribivam ovdi nepristajno i misli-

mislima i poscjudam i gljubavi svega sarza. Tkobi mnoghe upitó od Kærstjanaa ghdje najvechje i naj drasce traju ljetta i godiscta, dærscim, akobi htjelli istinitto odgovorit, dabi rekli: Naj drascjaje nascja sabava u druscinaah veselieh i na igri, sa ne rjeti sctogod gorre. Misli nasce i poscjude sa svjetomsu sanesene, sa na svjetu ustanitse i usmnoscit. A sna Bogh metnemoli ighda nasbigl gljubescglivu jednu miso u ranne nascega Spasiteglja. Ah! dake sa najmagne u ove svete dnevi prikuppimo raspærscjanu nascju pamet, i ucinimo da samjerrak mislii nascieh i gljubavi budde Isukærst na Kriscju propet, pokli on isti sasivanas, da prisamjernu gnegovu boles rasgledamo: *Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*. Kros ljepu rannu gnegovieh pærsii svetieh u særzemu gljubescglivo uljesimo, sa u Værtu Getsemanskomu unutærgnu gnegovu boles rasmislitti: *Attendite & videte*.

Sa sve da tjelo Gospodina Spasiteglja po misli mnosieh Rasumnikaa biasce na svaku boles ochjutivije vele vechje negh Zeniza nascieh ocii, erboje bilo ishitreno isværsniem nacinima po istomu Duhu Svetomu sa bit isgled pærví od bolesti i ustærpgljenstva: *Corpus autem aptasti mihi*; (*Heb.* 10. 5.) i sasve da na gnega nasærnusce sa svieh stranaa ranne i mukke na svaku ruku; nisctanemagne sve ovo mnosctvo neisbrojno malahnoje us tughe i mukke unutærgne, koje ochjutje duscja Jesussa scjalostiva. Bolesti, koje tielo podnje prem da po sebbi priscestoke i prigljute, sa sviem tesiem nagn sve u jedno ne navalisce, negh rasredno jedna sljedechi isa drughe. U nochi bi uhitjen i savesan, isa tega prid sbor odveden Redovnickoga Poglavize, Rimskom' Vladaozu prikasan poslie i Jerudu, nakon toga bien bicima i okrugnen dracjam, a naj poslje na Kriscju propet. A duscja sveta podnie u jedno sve ove bolesti sjedignene, kad u Værtu Getsemanskomu vidjeih, pribroi, i rasmisli, ter svemuse innokupno prikasasce, ko psi gladni i nesmiglieni sa dærpitti jadno særze: *Circumdederunt me canes multi*. (*Ps.* 21. 17.)

Nu sve ovó rasgledajmo u isgledu Jobba priustærpglienoga, u komuse tja od starinaa najdavnieh slamenovahu sve najtesce ove scjalosti Jesussa nascega Spasiteglja. Kojom sillom Sotona podiscese sa ærvatti stavnu tværghju od Jobova ustærpgljenstva, biuchiga nesgodam tako tesckiem, da jedna drugu ne iscekivasce! Etto tærci jedan Teklich, termu veli placniem glasom: Plugovi orahu tvoje livade, i Oslichi pasiahu; Sabei rasbojnizi scivotinusu svu sajmilli, a posjekli sve strascjane. *Cumque adhuc ille loqueretur*: (*Job.* 1. 16.) Ne biasce joscter ovi svoju besjeddu doværscio, drughimu pridohodi, i rukom us ruku od scjalosti udiruchi is daleka govorimu: Podiglase sla godina, na pasci tvoje ovcize sateklaje i svojom sillom priprjecilla dase nemogu uklonitti; sato grad i mugne i trjeskovi ogagn, s' Nebba porasillisu u pored s' cjobanima drobna stadda; ja sam utekoh sa slom duscjom sa donjet-ti ove tuscne glase. *Illo adhuc loquente*: (*Ibi.* 17.) Josc ovi govorasce, pristupa trechi, i od straha i bolesti jedva rjeci ispusctava: Kaldei s' troje cetaa nasærnullisu na tvoje kamiglje, blagotisu opljenilli, i pobilli sve pastjere; ja sam jedva utekoh sa tebbi ovu tugu opovidjet. Toje naj magne, prai cetværti, koi ronechi grosne suse pridohodi, tere Ozu veli uzvigljenu: Poghinullisu, Gospodaru, tvoi Sinovi i tvoje Kchjeri rasoreniem pod sidima iste kuchje, ghdje sajedno blagovahu; erbo biusci priscestok vihar is pustigne saparlio, svuje sgraddu skorjepio is pod temeglia; pallaje oncjas is nenadne, sluscbuje i djezu priklopilla; nesnam kakko i jase ismaknuh sa doglasit tebbi ovu porasu strahovitu. Na nesgodaa tolikieh pristupgljegne padde na tle Sveti Job vas iscesnut, rasdrje odjechju pun bolesti, i oruscjase sa sviem svoiem ustærpgljenstvom sa uffagne ne isgubit, i ne udritti u naj gorre besrednosti.

Evovam, Pridrasi moi, prilike prem da slabe Jesussa nascega po sred Værta Getsemanskoga. Prid gnegovuse pamet prikascjuje sva u jedno silna vojska i bolestii i prikoraa, koja ima nakon mallo porasitga i satærti. Gnegova bistra pamet sve po tanko prividechi vegljascemu: Tvoi naj drasci Ucenizi pri potrebi tvojoj naj vechjoj ostavitchjete i utechi: *Omnes relicto eo fugerunt*; (*Matt.* 26. 56.) pacek

jedan

jedan od gnih prodata tebbe zelovomchje isdavniem u ruke pridat nepriategljom, a drughi od tebbe odmetnut saklетchjese date i nesna: *Non novi hominem*: (*Ibi. 72.*) u Dvorieh od Redovnikaa ghnusne cekajute hrakotine i neposctene sauscnize: u Jeruda hagline rușcne od mahnitza: u Prid-dvorju Pilatovu visce od sces tisuuch pritesckieh udarazaa, ranam rasdært i rasoran, glavom dracjam okrugnenom bitchjesc sa rugh uset ko Kragl lascivi, i prikasan svemu puku, koichjete podstavitti jednom' lupescju uboizi, vapechi suproch tebbi u sve glase: Na Krisc na Krisc slotvornika: savesana i verigam svega obstærta kærvnizi smuzatchjete po putih Grada naj skupnieh, kojesi gnekad ti posio samjernjem darovima i cjudesim blagodarne tvoje desnize: na goru paka od Kalvaria trjebaje da usidesc s' pritesckiem Kriscem na ramenu: kostima ondi isvinutiem visechi o tri cjavla nagom putti, nego samo sctochje bitti tvojom kærvi pokrivena, cjutchjesc psovke i prikorne rjeci puka suproch tebbi nabugnena: tvoja sceghja bitchje samo oztom gljutiem i gærkiem scjucjom opojena: tvoje mukke od mnosctva cegljadi po tebbi tako cesto nadarene nechje ikko poscjalitti: isa tri urre smærtnoga ærvagna i iscesnuchja svega tjela umrjetchjesc od istoga tvoga Chjachka isostavgljen.

Na ovo silno nasærtagne neisbrojnieh i prikoraa i bolestii po tle pada, pada niza ovi Job slameniti: *Procidit super terram* (*Mar. 14. 35.*) *procidit in faciem suam*: (*Mat. 26. 39.*) pada do smærti oscjalostivien: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: (*Ibi. 38.*) proljeva sa svieh stranaa kapglje obilne kærvava snoja, svjedoke ocite smærtne mukke i skoncjagna: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* (*Luc. 22. 44.*)

U svem tjeku muccegna svoga Jesus nasc priustærpgljeni prid Sudzima, na kelovni, pod Kriscem, i na istom' Kriscju podnosi udorze i dracce, bice i cjavle, prikorre, psovke, i lasciva obadjegna, podnosi rekoh mucechi, vedriem lizem, okkom bistriem, kascjuchinam stavnu krepos svoga særza; u Værtu samo Getsemanskomu bljedi i venne, ter poliven kærvaviem snojem visce semglje vas ustre-sen spusctavase. Sascto ovdi samo podavanam prikase tako ocite, od bolesti? Dugovdjeje tjelo ismuccenо, ovdi duscja, koja chjuti vele jace svoje mukke, pacek chjuti sjedignene innokupno sve bolesti tjela istoga.

Ah dracce! ah cjavli! ah potajni Kriscju særza moga Spasiteglja, kolikoste tescja bila i bodescglivija prem da u sebbi ne vidiva! *Magna est velut mare contritio tua; quis medebitur tui?* (*Tr. 2. 13.*) Moj Jesusse, beskrajnoje morre scjalos tvoja unutærgna; rannesu od dusce tvoje sasma gljute i duboke. *Quis medebitur?* Tkoih mosce isljecitti, ako tvoj isti Chjachku ruku disce daih ne ljeci? *Deus meus ut quid dereliquisti me?* (*Mat. 27. 46.*) Nuih mallo rasgledajmo, jeda moscemo ako ne drugo sctogod mallo pokrjepitih. Cjujmo sctonam govori u gorkomu svomu jaddu nasc Spasitegl scjalostivi. Ti Bernardo Sveti od gnega sagærgljen s' Kriscja gnegove rjeci isrezinam. *O homo, vide quid pro te patior*: Nu, vigh Cjovjece, scto sa tebbe tærpim, erte gljubim: *Vide pœnas, quibus afficior*: vigh ranne i mukke, kojeme more: *& cum sit tantus dolor exterior, intus tamen est dolor intensior*: i prem dasu u sebbi nadvorgne bolesti moga tjela neisgovorne, veleje vechja boles moje dusce unutærgna, *tam ingratum dum te experior*: tvoja neharnos draccjaje naj bodescglivija, bic naj gljuchi, Krisc naj tesci særza moga.

Pridrasi moi, scelimolli pokrjepitti Boscijega Sina sa nascju gljubav obragnenna? Magne magne neharnosti, magne grjehaa. Svi imamo u tjelu jednu duscju, kojaje gnemu tako milla i tako draga, nastojmoje dobriem scivotom i bogljom smærti sahranitti. Ovomuchje bitti ljek, i bit rasgovor naj ugodnii. Prigljubescglivi moj Jesusse, nastojachju sa svom pomgnom moju duscju rascistitti i djellima kærstjanskiem u dobroti utemeglitje sa tebbije paka pridat, koisije odkupio. Bitchje unaprjeda drascja menni, erboje bila tebbi tako draga, dasije platio tvojom Kærvi. Nastojatchju ne isgubitje zjech da po gne isgubjegnu nova boles u tvom' særzu ne usimnoscise, i dase tuscjo ne usbuddesc suproch menni: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* (*Ps. 68. 27.*)

BE-

BESJEDDA XXII.

O POTREBI UKLAGNATSE OD MALIEH POCETAAK.

Nolite locum dare Diabolo.
S. Pavo u Kgnisi Efesianom na pogl. 4. 27.

CJudnaje stvar sa vidjetti i sa rasmislit, kakko mnokrat is pocetaak slabieh veoma i malahnieh isiase sla velika, raspe opchjene, i pogube neisgovorne. Haracjom vodaa ne svoieh usohogljena jedna Rjeka tiska i lupa sve sastave koiemje saprjecena, ter priko gnih rasvagljenieh na poglia i na lughe rasljevase: nasjedegnem od pærscinaa neplodnieh rodnu plodnos od semagliaa poduscjuje; nadpljeva sjedbe i vinograde; dubje davno i siromascke kuchjarize skorjepgliva: usnosna paka pljenom selaa i dærscjavaa potopgljenieh morru nosi drugo morre. Nu ove Rjeke pærvo vrello i pocetak pærvi rasgledajmo. Mattijoj-je tuscna golet jedne hridi raspuknute, a primaglja jedna malla lokva, kojuchje sa rugh pastjersko djete igrajuchise priskocitti. Is vira ovega tako krotka tako nejaka Rjeka pie ko is pocetka svoga svu objes svoju i svu værlinu. Mugne na Nebbu i trjeskove, na svjetu trescgne, vjetre u morru i valove ne raghjali vappa i parra od semagljaa tanka u sebbi, a podobna sa u smechju stavit sarattjenu meghju sobbom s' pærviem stvorim istu Narav? Tolikoje istinitto, da nije potreba od pripravaa velikieh sa ucinit slo veliko, i da ovo ishodi mnokrat is pocetka veoma tanka i malahna. Sato Sveti Aposto scelechinas u millosti Boscjanstvenoj stavne usdærscjat i utværditnas, da isa pokorre od Svetoga Uskærsegna ne saghjemo vechje ighda put priljepi od krepostii kærstjanskieh; korisnunam ovu dava uspomenu, da hudobi u dusci nascjoj iscta mjesta ni malahna ne ucinimo: *Nolite locum dare Diabolo*.

Nusse na rjeci gorurecene Svetoga Apostola povratimo sa bogljeih tomacitti: *Nolite locum dare Diabolo*. Is Gærckoga Pisma Tertullian isgovara: *Nolite locum dare malo*. Scto hochje rechi ove rjeci slu i hudobi mjesto ucinit? Ne hochie rechi pridatmu oncjas nasce særze, da visce gnega gospoduje: ne po nijedan nacin; i slamenovagne ovieh rjeci *locum dare* tolikonam ne isgovara. Kad vi stoite u zærkvi jedan sjedechi kod drugoga, ter pridoghje vasc priategl velechivam: Ucinittemi mallo mjesta; ne hochjevam rjet tadara dase dighnete, i damu sjedisce na komuste sve ostavite. Kad uboghi jedan putnik iscte mjesto u kuchi vascjoj sa prinochitti, ne isctevam da po rad gnega vi is kuchje isidete i damuje svu slobodnu dopustite. Dake slu i hudobi mjesto ucinit, hochje rjeti datjoj uho, rastvoritjoj jednu sortu, dase krosagnu mosce uvuchi. Sato Sveti Aposto na ovonas nagovara, da ako nechjemo na priascgne opacinne povratitse, ako scelimo isa Svetoga Uskærsegna vjerni Bogu usdærscjatse, ne damo slu ni mallo mjesto, hudobi ne rastvorimo ni jednu sortu od prigodaa priascgnieh; er akojoj-je rastvorimo, nechje ona bitti radda od malla mjesta, pruscitchjese i ras-scirit, saplestichjenas i pod punno posvoitti. Lascgnejoj-je dake is pocetka ovu sortu mallu satisnutti, nego poslje kadse uvukla istjeratje. U jednu rjec lasegneje lascgne ne stavitse na priascgnu onu prigodu od sle druscbe, od pogleda slobodnijega, od medene jedne rjeci, nego paka, kadsi poceo gledat, opchit, i govoritti, usdærscjatse dase sa sviem ne raskærscisc. Sato Sveti Frances od Axigja sljedechi ovi nauk Apostolski govorasce raslościtto: Ne dajte hudobi ni tanku scizu, erbochje lasno priværnutje u sancizu sa gnomevas sadavitti.

Nu cjujte, Pridrasi moi, kakko Sveti Kragl i Prorok David u pærvomu oncjas od svoieh Psalaam cjudnovittonam isgovara

vara moguchstvo i sillu od pocetaak malahnieh ʃa lasnonas potisnutti sa ʃla na gorre do pogube napokogne. *Beatus vir* (veli on) Blaʃcen Cjovjek, *qui non abiit in consilio impiorum*, koi nije otiscio ʃa dat uho svjettim gljudii opakieh: *& in via peccatorum non stetit*, i niese na put metnuo od grescnikaa, *& in cathedra pestilentiæ non sedit*: (*Psal.* 1. 1.) i josc magne nije sio na stool kuʃcni ʃa Uciteglja od ʃlotvorstva i od krivinaa. Ovi Cjovjek, prilaganam Sveti Prorok, *erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*: (*Ibi.* 3.) Bitchje stavan po nacinu plodna duba, koije pruʃcio bliʃu vodaa tekuchieh svoje ʃcille, i ogærnut svakdagniem ʃelenillom pronjetchje svegh beʃ sumgne u svoje vrjeme jednu obilnos i kitna zvjechja i ʃrella vochja. U komu Pismu ʃamjeritte veoma dobro ova tri niʃhodda, rjetchju ovako, *Abiit*, *Stetit*, *Sedit*. Tkose cjuva od pocetka, i nije htio ni svjette cjutti od opazieh, *non abiit in consilio*, oni paka nijese meghju gnima ni ustavio, ni ʃadærʃcjose, *non stetit*, i ʃato nije ʃasio ni staniose u opacinaah, *non sedit*.

Svechjete ovo ko u ʃærzalu raʃgledatti u neʃgoddi tuʃcna Alipia, visce koga u Kgnigaah svoieh Iʃpovjestii gljuto placce Sveti Agustin. Alipio biasce mladich ljepe chjudi i otresene, nu veseo mnokrat priko raʃloga, ʃato dobrovoglno nahodjascese u ʃabavaah, u druʃcinaah od visce mallo slobodnieh, kojebimu pak cinille prid Bogom vechje putaa kajatise i plakkati. Jedan dan prid Svetiem Agustinom ucinioje tværde odluke dachjese od gnih kakko od oghgna uklagnatti, i s' pomochi Boʃcjanstvenom ʃa koje vrjeme dærʃcjoseje na daleko. Jedan dan ciemse imahu u velikom' Grada Prikaʃalisctu igre cinit u ono dobba od Poganstva obicjajne, na koje rad prigode od grjehaa mnoʃieh Kærstjani hodit uʃtrucjahuse, Sveti Agustin poman visce svoga Alipia staviose oko gnega damu obechja ne otiti. Domuje rjec: Nechju, nechju tamo ni krenutse. Namjerise iʃa toga po nesrechi na jednu cettu mladieh svoieh priategljaa, koiga ʃgrabisce u veseglju, velechimu: Alipio vechje nemoj bit tværdoglav i svegh tako nakostrecen: ovi dan imasc s' nammi provesti. Spomenuose veoma ljepo od odlukaa Agustinu i Bogu ucignenieh, i uzutærgne u særzu nadahnuchje bozkallogaje da ne otide. Nu Hudoba jedan sredgni svjett napomenumu, koiem osta privarren ruʃcno. Recce dake sam u sebbi: Otitchju s' mojom druʃcinom, nu kad igre i prikaʃe uʃ cinese, dærʃcjatchju occi ʃatvorene ʃa negledat, i takochju i jedne i drughe pridobitti: *Sic & vos & illa superabo*; tako nechju moje uvrjedit priateglje, i u jednochju Agustinu, dusci, i Bogu ʃadovoglit: *Abiit in consilio*. Hodi tamo, vidjetchjemose. Idu: Prikaʃagne ponosito jur pocigne: pukje u muku, gleda svak, i arajdavase. Alipio ko jedan stup kamenitti stoi u sebbi vas prikupgljen i ocima ʃaʃcetiem. U toliko podiʃcese iʃ nenadne vikka od puka i veselo klikovagne: Ah ljepo, ljepo! Alipio, veli Sveti Agustin, ko od sna otresen otvora occi i pogleda: *Spectavit*. Jelli dosta? ʃatravgljen i on glas podiʃce, i vika ʃajedno s' pukom: Ljepo, ljepo! *Clamavit*. Jelli dosta? Gledajuchi nenadane one pridglede ko iʃ pepela potajane stare iskre probudiscese, i svoiemga plamim raʃgorjesce: *Exarsit*. A naj poslje koja bi nesrechna ʃaglava? *Abstulit inde insaniam*: Alipio, koi biasce otiscjo u raʃborru ʃ' Boʃcijem strahom u svom' særzu, odjelise ko iʃvan sebbe, ter kakko i prie i josc gorre igrami oniem i prikaʃam vas ʃatravgljen, do te mjerre da ne samo on idjasce ʃa vidjetih, nego od visce on isti priteʃasce svoju druʃcbu da otide. S' malahna dake pocetka onega od pogleda samo, *spectavit*, dovedese da iʃosta iʃopacen, i do smamgljegna jur doveden: *Abstulit inde insaniam*.

Takoje tako, Pridraʃi moi, i malahni mnokrat pocetzi uʃrocenam ʃla velika, i do pogube necekane dovedunas. Mnoʃi ovdi meghju nammi mochje bit dobri svjedozi od ove istine prid raʃliziem naʃpoʃnane. Jelli tkoigod od vas osto kadgod vas raskærscen, i pak potonut u grjesih mnoʃieh, koi ʃa punno ljetaa visce gnegasu gospodovalli? Nekka raʃgleda dobro s' cessa poce u gnemu taka beʃrednos, daga dovede do smærtne tughe, kojachjemu cinit plakkat i u ʃcivotu i na

smærti. Pærvi usrok bi jedan pogled slobodnii; jedno pocet na usdanu opchitti s' koiem drugom raspuscteniem; sadovoglit u kojoj stvari i ne velikoj pohotjenstvu svomu usbugnenu, i take drughe slicne stvari bilesu vas pocetak od gnegova raspusctegna. Tere paka kadje otiscjo na ispovjes, i prid nogam Boscijega Redovnika plakko is særza svoje krivine, stavne odluke ponavgljajuchi dachje nasbigl promjenit scivot, i vjeranse unaprjeda svomu Bogu usdærscjatti, s' cessaje isnova na starese opacinne povratio? Otiscjoje na onu igru sa gledatti; sastoseje s' onom druscbom ja isctomse jedan divjak ne ukasatti; poceose opet scetat po onem putu ghdje kros occi lasno uljesu opake misli, a gorre sceglje: s' tegaseje opet na obicjajne svoje krivine popusnuo.

Vjerujtemi, govorinam Sveti Agustin, ne samo tærsti slabe i kærsceglive, kakko budde dobar dio od cegljadi, nego joscter stavni Cedri od Libana, koisuse mnogo ljetaa u dobroti utværdilli, er usdajuchise u samieh sebbe na prigode gneke i ne velike stavillisuse, ostallisu najposlje raskærsceni: *Crede mihi, Cedros Libani & ductores gregis sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitabam, quam Ambrosii, aut Hieronymi*. Sato vesim is særza Brachi i Sestram Dobre Smærti: Ne dopustitte hudobi ni mallo mjesta u vascjoi dusci: *Nolite locum dare Diabolo*, ako scelite isa Svetoga Uskærsegna u scivotu dobru i svetu, kogaste obrali, nasljedovat.

BESJEDDA XXIII.

O STAVNOSTI U KREPOSNIEM ODLUKAM.

Bonum autem facientes non deficiamus.

S. Pavo u Kgnisi Galazianom na pogl. 6. 9.

Ljepaje stvar sa u duscise arajdatti vidjet mnosieh ghdje pærvi mjesez isa Svetoga Uskærsegna kascjuse sasma u scivotu promjegneni, cesti u zærkvaah i na Boscijoj rjeci, na Ispovjes i na Sveto Pricestjegne i pospjescni i bogogljubni, od svake druscbe raspusctene od svakoga rasgovora nespodobna ukloniti, na igrah samo pristojnieh bes ikkakva ni isgubichja saviscgnega ni saliha dangubjegna, od prigodaa gnekadascgnieh na daleko, krotki u vidu, u rjecieh neslobodni, u jednu rjec dobri s' Bogom, a pravedni i gljubescglivi s' iskærgniem. Uffam, Pridrasi u Isukærstu, da svikolizi, koi na sabave ove korisne od Skupsctine Dobre Smærti dohodite, u ovem ljepom' putu nahoditese, i dastese od Uskærsegna do sadara vjerni Bogu, stavni u odlukaah na ispovjesti prid Boscijem Namjesnikom ucignenieh usdærscjalli. Sato rjecima Svetoga Paula Apostola sviehvas molim gljubescglivo: *Bonum facientes non deficiamus*: Nemojmo u ovem putu tako ljepu, kogasmo od Boga trudim mnosiem isprosilli, i na koinasje svojom Kærvi prolitom sa nas priveo Isukærst, da sajedno sc' gnime uskærsnemo, nemojmo rekoh umoritse, ni ighda vechje isachi is gnega; pokli ovi put jedini vodinas u prav na smært svetu i na blascenstvo vjekovito.

Govorinam slavni Isukærst u Vanghjelju Svetoga Ivanna da u dusci pravednoga isavretchje jedan kladenaz bistre vode, koja nechje prisuscit ighda, neghchje tjekom nepristajniem usdærscjatse sveghjer sciva, dokle u morre tiho od blascenstva iskrenese: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. (*Joa*. 4. 14.) Ova prilika od istoga Isukærsta donesena napomegnivanam jednu raslikos prem veliku, koja meghju rjekam i potozima nahodise; raslikos stokrat od vas do sadara samjerrenu. Rjeka nejak porod kamenite jedne majke stopærv roghjena na putse stavglja, i mimogred primajuchi sve harace magnieh istocjakaa, koje susreta, pribkupgliva jednu sillu vodaa pridohodnieh, s' koiemse sdærsci u szjenni hærle rjeke i nepristajne, i s' koiem lako nosi visce sebbe

be vojske zjele plovuchieh brodaa, dokle obilna vodam i rodniem i steceniem s' morrem istiem na svoieh ustih ʃarattise. Potok paka sve innako: neima vrella ni dohodka ʃcivieh vodaa, daga hrane. Iʃ nenadne porodise i uʃraste poplavizam od daʃcdiaa i od snjegovaa raʃtopgljenieh; orise i reve strascnom bukkom, ko da prjeti sve na okolo potopitti: nu poslje nakon mallo tako prisusci, da neima ni ʃa ljeka jednu cjasciu vode, i pastjerce svako bossonogo prohodiga beʃ ugaʃcegna.

Raʃlikos ova ista, Pridraʃi u Isukærstu, nahodise i u Kærstjanstvu, er pokorra er bogogljubnos od gnekieh budde rjeka sveghjer ʃciva i tekuchja, i scto vechje naprjed ide, to vechje raste i uʃmnaʃcjase: *Procedit & crescit usque ad perfectam diem*. (*Prov.* 4. 18.) A od mnoʃieh drugo ne budde, nego potok, koi protærci ʃa koi dan, pak pristane i prisusci. Vidjetchjeteih na koiu veliku Svetkovinu, u svete dnevi Mukke nascega Spasiteglja, i moʃce bitti ʃa koie vrjeme po Uskærsegnu uklognene od ʃlieh druʃcbaa i prigodaa, na ʃabavaah duhovnieh veoma pomne, ghdje kaʃcju u dusci svoiem noviem nacinima sctogod straha Boʃcijega. Nuih paka nakon mallo pogledajte. Sva pokorra gnihova i bogogljubnos ko daje bila samo na one dnevi i Svetkovine priljepgljena iʃtihase ʃaboravi, ostavese ispovjesti, molitva, zærkve, pomgna od dusce ʃapustese, sve prisusci kakko voda jedne ghnusne potocine: *Ad nihilum deveniunt tamquam aqua decurrens*. (*Psa.* 57. 8.) Ah! trjebaie po nauku Isukærstovu da pokorra nascja i dobrota budde ʃcivo vrello nepristaine rjeke, da svegh tece, daje slicna sebbi u svako dobba i u Koriʃmu i na Pokladde, i u Gradu i na jemagnu po selieh, i kod tvoga obicjajna Ispovjednika, i kad beʃ gnega iʃnaghjescse, u jednu rjec: *Fons aquæ salientis in vitam æternam*: s' krepkiem sveghjer nasljedovagnem, dokle po putu svete smærti u beʃkrajno morre blaʃcenoga Vjekuvjecjanstva iʃljeʃe. Ovo krepko u dobroti nasljedovagne samo moʃce okrunnitnas: *Cum omnes virtutes currant, sola perseverantia coronatur*.

Iʃ pærvieh Kgnigaa od Kragljevaa jednu ʃgoddu cjujte, koju ako dobro ne prozjenite, mochjevamse vidjet na pærvi pogled nepravda ocita oruʃcju Davidovu ucignena. David hrabreno Djete jedniem kamickom iʃ pastjerske svoje prachje hitjeniem pogaghja u celo Golie gorostasnoga, i na tlega polumærtva obagliva, macem paka Golie istoga povadjeniem posjezaga. Ah macju ljepi, slavodobitni! Biusci oviem jedniem mahom povratio cjaas oruʃcja Iʃraelskoga potlacenu: *Abstulit opprobrium ex Israël*: (1. *Reg.* 17. 26.) Ostatchjesc na uspomenu vjekovitu visjechi u Templu Boʃcijemu meghju ʃavjetim i darovima naj draʃciem ʃa pripovjedat dohodniem narodima hrabrenstvo ruke, kojateje povadilla. Kakko, kakko? Samo mac u Templuse posvetiva? A snjeʃcjani oni kamicjak iʃostatchje u prodoli Terebintskoj ʃaboravgljen, ʃamjescjan s' pjeszim ostaliem, daga stupajom poganiem stada plescju? Ovu diku, dase u Templu objesi na uspomenu svieh godisctaa sljedechieh, kamje prie, nego mac ʃadostojo, poklije on bio pærvo oruʃcje od dobichja tako slavna, a macgaje samo nasljedovo. Ne, velinam jedan mudri ovega Pisma Tomacitegl, kamije poceo, macje dobichje doværscio. U Templo od Vjekuvjecjanstva ne nosise tko pocigne; negh tko dobro, kojeje poceo, doværsciva: *Sola perseverantia coronatur*.

Alli da svi u odlukaah vascieh stavni uʃdærʃcitese, i da u pocetu dobru do smærti buddete nasljedovat, stavgljam prid occi i danaske sviem vammi one uʃroke, s' koieh mnoʃi naʃad udru, i na priascgne opacinne povratese, nekka od gnih u poghibilnom ovem brodegnu uʃumiete cjuvattise, ko od grebenii pokrʃvenieh, na kojese lasno moʃcete raʃkærscitti. Duhmi-ih Sveti rjecim Kgnigaa Ekleʃiastika stavglja u usta: *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas*. (*Eccl.* 2. 16.)

Nu ovi pærvi uʃrok tomacimo. Jednom' gresceniku pokajanu, i na put dobar obratjenu ljepi jaram Isukærstov ucinise teʃci od visce ʃa nemochga u dugo podnositti. Pridoghjemu i pakgljeni nepriategl napastujuchiga daga sværʃce. Kakkochjesc moch ʃcivjeti sveghjer tako? Pomgna od ocii i od svieh ochjutjenstvaa:

uklognegne od drufcine tebbi naj drafce prem da i sctogod slobodnije: k' onoj kuchi gnekad gljubjenoj ne pristupit: prosctegne i gljubav prema istiem nepriateglim: cistochja u dusci i u tjelu sa sviem pærscjagnem od mladosti: krepka pravda prem da sctettom svoje kuchje: tefcjak fcivot fa usiciat nakon mallo. Ah! nesrechjan tko na ovo napastovagne ifgubi otavnos i ustærpgljenstvo: *Væ his qui perdiderunt sustinentiam.*

Stoi Moifes cetres danaa na værh gore od Sinai fa od Boga fakon primit. Puk fcidovski svaki dan cekogaje dase vrati, i ko Abulens pripovjeda, tridesti i pet cjelieh danaa ufdærfcjose u ovem cekagnu posluscjan Bogu i Aronnu. Nakon sve ove trjest' i pet danaa ne vidto Moifesa dase vrachja: Eh, rekosce, scto cekamo? Mofce bitti, dase vechje i ne vrati. Drugoga dake Voditeglja oberimo, i ufmimo drugoga Boga, daga mofcemo ocima gledat, kosmo vidjelli da puk cini od Egipta. Takose værgosce na rafpusctegne: dvoregne Boga pravoga u klagnagne jednoga flatna Junza na mahnitcku obratisce: *Væ illis, quia perdiderunt sustinentiam.* Nakon magne od pet danaa Moifes-se vrachja, i vas gorechi suproch tescku neposctegnu Vjerri i Bogu ucignenu skærsciva plocce od fakona, na obranu Bofcije cjasti potlacene narod vas Levitcki odrediva, fapovjeda da orufcjem udru na Bofcije odmetnike, koieh dvadesti i tri tisuchje ifostasce macima rufcno posjecene. Dasu cekali pet samieh danaa josc od visce, nebi bili na prikornu opacinnu spustillise, ni ostalli u raspi opchjenoj pogubjeni.

Ako dake tkomu od vas cinise od visce tefcjak novi fcivot, govorim-mu gljubefcglivo: *Væ tibi, si perdideris sustinentiam*: i molimga sa sviem særzem na ustieh: *Viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum*: (*Psal.* 26. 14.) Ustærpi mallo, ukrjepi særze, nasloni na Bofciju pomoch tvoje uffagne i tvoju slabos; cekaj mallo dokle Boghte rafveseli, *quia veniens veniet, & non tardabit.* (*Hab.* 2. 3.) Ochjutjetchjesc veoma bærfo daje sladak i lagahan ljepi jaram Isukærstov; takoti on isti obechjava: *Jugum meum suave est, & onus meum leve.* (*Mat.* 11. 30.)

Drughi paka buddu, koi dobra djella jur poceta mallo po mallo fapusctaju: *Derelinquerunt vias rectas.* Sad molitvu ostave odredjenu: sad sctegne kgnigaa duhovnieh: sadse krate onu pokorru ucinitti, koju biahu ufeli fa satregne potrebnito svoje putti prem slobodne: sad odmicju dan po dan da ne pristupe tako cesto na ispovjes i pricestjegne; s' toga oslabe u dusci, i lasno buddu od hudobe potisnuti, da na stare flochje kakko i prie povratese. Budde gnekieh joscter, koi sværnu if tiha na one pute, koichjeih polagahno na priascgne rafpusctegne privesti: *Diverterunt in vias pravas*: Otidu na onu igru, sastannuse s' onom drufcbom, pocignu svoiem obchjutjenstvim dat potolas i slobodu, dokle naj poslje privarreni ifnaghjuse, i u stare krivine fapleteni. Jato sviem gljubefcglivo priglavglivam rjeci Svetoga Apostola: *Bonum facientes non deficiamus*: Nemojmose umoritti: hrabreno u pocetu dobru nasljedujmo, erchjemo tako bitti u vjeke okrugneni: *Sola perseverantia coronatur.*

SVÆRHA DRUGHIEH SCEST MJESEZAA.

TRE-

TRECHJE SCEST MJESEZA.



BESJEDDA I.

O Muzzi Chjutjenstva i Sctéte, kojase kuscja u Purgatoriu.

Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde.
S. Kragl David u Psalmu 30. 13.

U Pærvoj Besjeddi, kojom pocignem ovo godiscte obicjajne ſabave od Skupsctine Dobre Smærti ſcelim jako Svete Dusce od Purgatoria (uspomenu od koieh prikojucersmo posctovalli) prikaſatvam, ko nevoglne nemochnike boli sasma tesckom oborene, i prigljutiem bolestima ſcjalostive, ſa probudit u vascem særzu poſcjagliegne prema gnima, da gljubavi kærstjanskomse svi stavimo gnihov ogagn raſhladitti, i skratitim dughe mukke, pod koiemsu uzvigljene. Ah! Pridraſi u Isukærstu, mogu Svete one Dusce nascieh i Priategljaa i Rodjakaa i primillieh gnekad Roditegljaa tuſcittise suproch mnoſiem, ter vapitti rjecim Kraglja Svetoga i Proroka: *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde:* dasu ne tjelom samo doli u greb ſakopane, nego od visce dasu mærtve i u nascem særzu, u komusmo otværdnuti prema gnima, kratechi-im svaku pomoch, kakko daih nespoſnamo. Kad iddemo pohoditti tkoga od nascieh nemochnikaa, s' jedne strane poſcjallimoga gliubeſcglivo, a ſ' drughe lasnose spomenemo od nasce tuſcne umærlosti, pokli od iste ghgnile umjesceni na iste nemochi podloſcnismo. Kad danaske misli nascjom Svete Dusce u Purgatoriu kakko jadne u bolestih neiſrecenieh nemochnike pohodimo, uffam dachjemoih i poſcjalit i ganutse ſa pomochih, i dachjemo s' koristi nascjom ne malahnom spomenutse od osctre one Pravde, kojaihje jur dostigla, i koja ceka i nas iſa smærti ſa cinitnamse oduſcitti *usque ad novissimum quadrantem.* (Matt. 5. 26.)

Sa mucciti oghgnicjava nemochnika po nauku Ljekaraa mnoſieh dva oghgna raſlicna meghju sobbom sastajuse. S' jedne strane bolni ogagn pridohodni, a ſ' drughe naravni ogagn unutærgni, koi po sebbi kadje sam vrjeſci ſcivot i uſdærſciga: obba dva oghgna u nemochi sjedignena stavgljaju kærv u smechju, i sve tjelo raſgaraju. Svete Dusce od Purgatoria, visce koieh besjedimvam, jesu od slicne værste nemochnizi, muccene s' jedne strane ſcestocinom nadvornoga onega oghgna, koga podſciſce suproch gnima svemoguchja Boſcija Pravda, a ſ'drughe vruchinom unutærgnom goruchie svoje poſciude ſa Boga vidiet i uſcivatti, ter sc' gnim ſajedno sjedinitse: koja poſcjuda ah! kakko jace pærli i muci nego ijedna ſcjarkos oghgnenita.

Tkoje ki neſna da stvoregne svake værste sluſci viscgnu Pravdu ſa grieh pedepsat i satærti. Sluſcije ſemglja, tresce gnam svoiem orechi graghje i gradove; sluſcije morre, nabugneniem valovima gljudi i drjeva proſcdiruchi; sluſcije isto povjetarze graddim, strielam, i vjetrima, i kugam na krilieh od vjetaraa tamo i amo prinesseniem. nisctanamagne ogagn

 bioje

bioje sveghjer, i bittichje bic osvete Boscjanstvene poglaviti: *Ignis succensus in furore meo.* (*Jer.* 15. 14.) Ogagn od parvieh josc vremenaa sadascdje osgar s' Nebesaa sa satarti sajedno s' necistiem pribivaozim poganieh pet Gradovaa. Takoghjer ogagn na svarhu svieh vremenaa opalitchje tuscnu semglju ko od grescnikaa pribivalisctc. A na drugom' onemu svjetu muci oghgnem svemoguchja Pravda svoje u paklu nepriateglie, i oghgnem cisti dusce svoieh isabranieh joscter sasma ne oduscene.

Sa mochivam scestocinu priscjarkoga ovega oghgna ukasatti, sceliobih imat u rukah otajna ona mjerilla, koja pitasce dobri Esdra zjech sa kuscjatga i ismjerrit: *Pondera mihi ignis pondus.* (4. *Esd.* 4. 5.) Alli nije nacina dase mogu na ovem svjetu ighdje isnachi. Prem da kad mi cjusemo ogagn immenovatti, samislimo u gnemu krepos veoma gljutu sa mucciti; nisctanemagne ako szjenite, da plami oghna od Purgatoria mucce samo kakko plami od nascega, varratese prem ocitto. Najprie po nauku Agustina Svetoga, i sa gnime Anghjeskoga Naucitteglja: *Eodem igne purgatur electus, & torquetur damnatus:* Istije ogagn, koiem dime doli u Paklu zarne glavgne od grescnikaa nepokornieh, i koiemse svjetglia u pechi onoj od pravednieh slato isbrano svetieh duscjaa od semaglskoga joscter kala ne podpunno ocistienieh. Nasc ovi svjetovni ogagn sa svom parlechjom scestocinom neima na svarhu drugu jakos negh naravnu; a ogagn oni na drugom' svjetu potaknutje i ras-scjaren kreposti varh naravi usmnoscitom, i sato stjece snagu ah! kakko osctru i moguchju sa svakom varstom od bolestii nai tescieh isranniti. Darscim daste vidielli mnokrat i samieralli raslikos prem veliku, koiom resce jedan karvnik sa mucciti, i jedan Liekar gljubescglivi sa isliecitti. Karvnik iscrom da dovarsci osudu od Pravde odredienu, mallo haje hochielli gljuta bitti ona ranna, koju rastvora: a Liekar sve innako; mieri osctrinu svoie britve, mieri mah svoie ruke, nastoi prie da utarne miesto od ranne, koju misli ucinitti, i svom pomgnom iscte kratit bolesnevoglnomu nemochniku, er nije doscjo sa mucciti, negh sa sluscit, i sa sdravglje povratitti. Ako dake nasc ovi ogagn visce semglje nammi udjegljen sa sluscbu nascju i utjehu, parli i rani tako gorko, sctonamje trjeba rechi o oghgnu onemu, kolje odredjen po Boscijoj osctroj Pravdi kakko karvnik sa mucciti? Sato isto Pismo Sveto ne sovega samo ogagn, nego od visce zvjet i duh od scjarkosti oghgnenite: *Si abluerit . . . sordes filiarum Sion . . . in spiritu judicii, & spiritu ardoris.* (*Isa.* 4. 4.) Priloscitte, da kakko jedna britka sabglja sace ragna kad gnom maha desniza snascna od junaka ras-sarcena, negh kad krechje gnome slaba ruka od djetetta nejakoga; tako i ogagn onega svjeta kakkoje trieba rechi da rasgara i da ragna, pokliie on mac osvetni, koiem vie svemoguchja ruka Boga istoga? *Uram eos, sicut uritur argentum:* (*Zac.* 13. 9.) Jachjuih isti parlit, velinam Viscgni; i prem dasam ogagn ljepi od gljubavi, bitchju gnekiem nacinom suproch gnima ogagn pravde i osvete, usmnascjajuchi strahovitiem oniem plamim snagu cjudnu, dase ukascju suproch svakom' i malahnu pomagnkagnu mac pristojni Boscjanstvenoj mojoj Pravdi.

Nusse sadar, Pridrasi u Isukarstu, sadubimo misli nascjom u goruchju scestocinu oghgna nascega obicjainoga. Ako gori u nascieh kuchjaah sa rasgriatnas i pokrjepit ostinute, pasittega ghdie rasmechje oko sebbe parlechje strjele svoje iskre, rasnosi osctre plame na okolo, da ne dopusti k' sebbi blisce pristupitti. Ako ighda upretase u mallo garma gaja koga ostarana, ras-scirise u jedan cias i rasmaha, posvoi u pored mlade hvoje i stare hreke, ter u gustini pridobite one scjumme gospodujuchi, rigga i vie zarna dima guste oblake, ismechie is po sred gnih sive mugne cestieh plamaa, i put Nebba ko da svjesdam prieti usdiscese; ni pristanne dokle sve ono liepo selenillo, sve ono davno dubie od vjekaa starieh ne teghnuto svoiom sillom ne rasmetne, i u pepelu sasma pusto ne isostavi. Ako u pechieh usceseen budde, tere ondi ima u cemu sa koie vrieme goittise, ah! kakko strascjan i ras-sarcen ukascese! Rasjedieniem zargljenillom vas ras-sciaren sadse mota sam u sebbi, sad nadinglje, sada

da vaglja na okolo kærvave plame ko valove: popada scto nahodi, sve satire, sve rascigna: rasljeva srebro i mjedde kakko tanku voddu; isto tværdo stjegne u prah obratja. Nu da kadgod satvoren planne, stotero duplo ijed i snagu tad usmnosci. Is mjeddenieh vojnickieh zjevii strahovitiem gromovima, kojemse sve dærsciave na okolo rasljegaju, gvosdene rigga trjeske, i prem da tescke priko mjerre po dalecinah isvan reda prostranieh dotiskaih tako hitno tako snascno, da raskærsce i rasmærve u jedan cias scivaz kammi. Is pod semglje kad sajekti ijedne saprjeke ne pritærpgliv ustresa Grade i planine; skorjepgliva turgne i tværghje, i put Nebba kakko sa rugh usmetnute rasvagliva.

Davamse prigodi u jednoj pechi nascega ovega oghgna ighda vidjet illi vammi, Ozi i Maike, Sina vascega gljubjenoga, illi vammi cjasne Vjerrenize vasce Drughe, illi Chjachka, illi draga Priateglja verigami savesana posred plamaa rasjedjenieh, koiga bodu, koiga pærle, i ko strjele po sve strane prohodega, damu kærv sva usavri, i sve tjelo rasgorise, davamse, rekoh, prigodi ighda vidjettiga u ovem bichju vreliem snojem polivena, kærvaviem susam oplakkana, sa svom putti, kakko goruchi jedan ughgljen ras-sciascena, ghdie is mukaa iscte posciagliegne i vasciu pomoch, billivas særze saboglıello, billistese htjelli kratit ne samo mjeddim, negh i kærvi vasciom pomochiga? Ah! Kærstiani moi gljubesceglivi, Dusce dobre od Purgatoria gnekad s' nammi i priateglstvom i rodbinom i svetom Vjerrom sjedignene nahodese u pechi oghgna tako strascna, da pech ova, visce koje govorahvam, prema onoj nije drugo nego jedna iskra tako slaba, da kadbise jedna Sveta Duscia is onieh plamaa isvadilla, i u nasc oghagn primiestilla, ochiutiellabi taku pokrjepu i odahnuchie, ko da is pechi u jednu lokvu mlake vode prinesescje.

Allije iaci oni ogagn, jaci oni plami, koiem gore sve u sebbi, gledajuchi Grad rajskoga Jerusalema, ghdjeih ceka, i ghdije sa gnih josc satvoren, spoznajuchi ljepotu prisamiernu Bosciansvenoga Vjerrenika, kojaimse josc sakriva. Scjalim da vrjeme probodimi, i da nemogu negh u kratko prigorku ovu mukku isgovoritti. Ovochjuvam samo isrechi: ako svaka od dusce boles isvire is gljubavi, i na gljubav naslognase, trjebaje, pokli one Boga gljube priko mjerre, daje takoghjer priko mjerre ona boles, koju chjute, scto joscter nemogu u blascenomu uscivagnu sc' gnim sajedno susrestise.

Duscja raslloscita ima u sebbi sred naravi posadjeno prighnuchje cjudno prema svomu Stvoriteglju kakko svojoj sværsi i svom' pocetku; sato kad ostane slobodjena od tminaa i od tamnize, u koiehsu telesna ochjutjegna usdærscjallaje poduscenu, ochjuti oncjas sebbe istu sa doseghnut k' gnemu potisnutu vele jace, neghlibise mjedena jedna gora is oblakaa k' nammi porinuta put semaglskieh nascieh stranaa saletjella. Prilagase, da isabrane one Dusce punne gljubavi værhnaravne Boga veoma scivo spoznajuchi kakko gnihovo sve blago i dobro, koje mosce svom sladosti od blascenstva napoitih, i kakko u sebbi isvan mjerre priljepa pridobra priisværsna, ras-sciscjuse i nagn hlepe; prusce k' gnemu sve pohlepne svoje ruke, scelechiga prigærlitti, i podpunno sebbe gnemu darovatti, da u onem morru beskrajnomu od dobrote potonute sc' gnim u vieke u gljubavi priblascenoj sjedinese. Nijedan tries raspuknuta is oblaka ne sunese takiem mahom, kakviem one lete sviem poscjudam k' Bogu svomu jedinom' dobru, i jedino obgljubjenu. U toliko onim krie svoje lize vir sladosti i blascenstva: osctrinom svoie Pravde ne sadosta samirene usdærsci-ih na daleko, kakko od sebbe josc pod punno nedostojne. Kada jedan tries goruchi sa svom hukkom sa sviem mahom porasniem udre u koigod tværghi od sebbe scivaz kammi, chjutechise silno odmetnut, obrachja suproch sebbi onu snagu, kojagaje tako hitno porinulla, i raspuknut na sto mærvaa vas u sebbi raskærscise. Ovoie prilika prem da slaba od mukaa gorkieh, koje chjute u sebbi one Svete Dusce. Ogagn od gljubavi, koiom gore sve poscjudne sa vidietse sasma s' Bogom sadruscene, chjutechi svoie sciarke plame usdærsciane i sapriecene, obrachjase suproch gnima sa muccitih kakko pech goruchja u særzuim poduscena. Vape sato gljubescgli-

besceglivo k' Bogu svomu: Sctonam kriesc priscjudjeno tvoje lize, kakko dasmo nepriategli? *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?* (*Job.* 13. 24.)

Rjetchje mosce bitti nevjesct tkogod: Alli one s' Boscijom vogljom pod punnose ugaghjaju, i toje trjeba daim sve mukke ras-sladiva. Slavni Isukært vechje od gnih ugaghjose s' vogljom Oza Nebeskoga, sa sviem tesiem chjutioje trude i boles prigorke svoje mukke. Pacek ono prisamjerno ugodjegne, koiemse vogli Boga svoga podlagaju, tice ljepe one Dusce u naj scivglje, i naj scivglju tvori boles; pokli one s' tega usroka scelechi svom gljubavi bit podpunno draghe i mille svomu Dobru jedinomu, i videchise da nijesu joscter take, kakvebi-ih on hotio, ah! kakko gljuto i scjalosno isostaju ismuccene. Pridrasi u Isukærstu, sposnamo slabo, slabo gljubimo viscgne Dobro, sato slabo ove mukke rasumiemo. Alli bes sumgne jaceih pærli ona pech, kojaim gori po sred særza, negoli ona nadvorgna prem da scjarka i da gljuta, kojaih svudar obkrusciva. Oghgnem dake dupliem ras-scescene vape k' nammi: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est:* (*Psal.* 119. 5.) Prodiglivajuse nasce mukke, i od svieh mukaa, ah jaoh! naj tescja nammi mukka sctosmo joscter na daleko od Dobra nascega scjudjenoga. *Miseremini mei saltem vos amici mei*: (*Job.* 19. 21.) Vi nasci Ozi, nascja Brachjo, nasci Rodjazi i Priategli smilujtese na prigljute ove bolesti, udjelitenam vascju pomoch.

Maurizio Istocni Cesar u dugu rattu s' Kajanom Krагljom Avarskiem rasbjen mnokrat i potjeran ostavi pri svoiem nepriategljom mnosc vojnikaa u suscjanstvu. Kajan posla prid Cesara Poklisare, dopusctivajuchimu svu slobodu sa mochi-ih odkupitti. Maurizio odgovori, da sa ti odkup nehajemuse. Kajan, koise htiasce mnosctva onega sebbi vechje sctetna negh korisna oslobodittì, posla nove Poklisare nukajuchiga daih odkupi, ne szjenechi svaku glavu od vojnika negh jedno tuscéno cetær dinara. Nehtje Cesar oblakomgljen ni na ovi odkup tako lasan prighnuttise. Ras-særcen Kajan tadar sapovidje svojoj vojszi da posjeku do zighloga. Ah! Kragl bes sumgne nesmigljeni, alli od gnega nesmigljen gorre Maurizio ne hotechi ni ono tuscno mallo odkupa potroscitti radi onieh junakaa istieh, koi biahu sa gnega mnokrat kærv prolili, i svoj scivot na gole mace odmetnulli. Nijeli bio on dostojan da sa sramotnu ovu lakomos isgubi svoju krunnu i Cesarstvo, i da vidi pet Sinovaa prid svoiem ocima gljutom smærti umorene, a pak on isti da ostavi svoju glavu pod rukami prikornoga od kærvnika? Dostojan stavno. Sato pokajan i onse sposna, pokli vrat pruscechi pod mah sjekirre, recce skruscen one rjeci Proroka okrugnena: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum.* (*Psa.* 118. 137.)

Dusce Svete od Purgatoria nascieh priategljaa i rodjakaa i kærstjanaa ostalieh brachje nasce po Kærsctegnu nahodese u tjeskochi vele gorroj negh oni Vojnizi Cesarovi; nahodese potonute u strascnoj onoj pechí dupliem oghgnem ras-scjarenoj: isctu od nas koi odkup. Kojachje dake bitti nascja nesmigljenos kuchje blago i basctine od gnih nammi ostavgljene uscivatti, a gnih paka u mukaah bes pomochi ostavitti, i kratitim sa gnihov odkup, jedan poos, jednu pokorru, molitve mallo, prosctegna ista, od koiehje u Zærkvi Svetoj taka obilnos? A josc gorre oni odkup, kogasu one josc meghju nammi u scivotu ostaville, osvoitti: i nahodechi ciemchjese kuchia i scena napravitti; sctochjese na saludne metnut igre; ciemchjese pogane is bærloga od bludnosti priateglize primatatti, neisnachi ciemchjese doplatitti naredjene saduscbine. Ah! nemojmo dase isnaghje meghju nammi tako strascna opacinna, da ne vidimo isværscene suproch nammi one tescke rjeci: *Comederunt sacrificia mortuorum ... multiplicata est in eis ruina.* (*Ps.* 105. 28.)

BESJEDDA II.

OSCTRINA BOSCIJE PRAVDE U PURGATORIU OCITUJE TEGOTU I MALIEH POMAGNKAGNAA.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui.
S. Kragl David u Psalmu 118, 120.

Cjujuchi u proscjastoj mojoj Besjeddi mnosctvo mukaa prigorkieh, koiem-su ah! kakko gljuto ſcjalostive Svete Dusce od Pravednieh josc pod punno s' viscgnom Pravdom ne oduſcene, i raſgledajuchi one ſcjarke dvije pechi ſdvorgnu od oghgna, unutærgnu od gljubavi, po koieh gore i ceſnu na svaki cjas; uffam dasteih særzem kærstjanskiem poſcjalilli gljubeſcglivo, i da vasce poſcjagljegne nije bilo sasma iſpraſno, negh s' pomochi, kojuvam isctu ſa skratitti svoje tescke mukke, sjedigneno. Alli ovo poſcjagljegne ova pomoch, na kojasamvas prikaſagnem ſcestokieh onieh plamaa nagovaro, nijesu bila vas ſamjerrak moje besjedde. ſcelio-sam da na sinuchja i na mugne onega oghgna pristrascnoga otresese od svoieh tminaa i probudi nascja pamet ſa spoſnatti, kakko gljuto mærſi na grjeh svaki i najmagni Boſcija Pravda, kakko tescko upire svojom desnizom svemoguchjom ſa satærtga. Davam recem pravu istinu, Pridraſi u Isukærstu, kad raſmiscgljam Svete Dusce u Purgatoriu prem da Bogu veoma draghe, prem da ſvane na vjecno sc' gnime ſarucegne, nisctanemagne josc ſa ona pomagnkagna, od koiehse jedva mi stavgljamo, u pritjesnoj onoj tamnizi ſatvorene, bolestima oda svudar iſragnene, nemogu scto u særzu vas pripaden ne ſavapim kakko i Sveti Prorok David: Obkruſcime, viscgni Sudce, tvoiem strahom, gnim-me uſdærſci da ne poghinem, erse tresem od dubine tvoieh osudaa pravednieh: *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui*. Nu danaske povratimose nascjom misli u onu pech priſcestoku, ſa moch po gnoj raſvidjetti sctoje grjeh na mjerrilih Boſcjanstvenieh, kakkoje osctra na onem svjetu viscgna Pravda, ter s' teſiem strahse Boſcii nanaitti, koi ako stavno u nascem særzu posadise, ſcivotchjenam veoma lasno uredit-ti, i naj poslje svetom smærti okrunitga.

ſa spoſnatti scto hochje rjet ſagrjescit Bogu, i kakvaje na onem svjetu viscgna Pravda suproch svakom' sagrjescegnu, odkrivanamse u oghgnenitoj onoj pechi od Purgatoria jedno ſærzalo veoma vjerno, i vjerno do te mjerre da htiah rechi, ne cinimſse iscta magne jedna sama duscja sred cistechieh onieh plamaa ſa koje vrjeme uſdærſcjana pripasti, i osctrinu spoſnat svemoguchje Pravde, neghli-ih mnogo po sred pakla na pærgljegne vjekovito osughjenieh. Nemojtese na ovo moje govoregne ſacjuditti. Filip drughi ovega immena Kragl od Scpagne osudi na smært i na mukke mnoſc krivnikaa; sa sviem teſiem ijedna osuda od ovieh nije tako pripalla sve gnegove podloſcnike kakko ona, kojom pridobi Sudaz Ozaz i na smært Karla osudi Sina svoga Pærvorodnoga. Ona værhu svieh gnemu dobi prid naroddim dohodniem Priſimme slavno od Pravednoga; ona ucini da utærne od straha svacije særze i od Poglaviiz naj svjetlijeh, ne uffajuchi prosctegne svojoj krivini iſpitat ikko prid oniem, koiga nije ni svojoj kærvi, ni svojmu Sinu dopustio: *Nec quisquam ausus est sperare veniam, quam Filio denegaverat Pater*.

Nu, Pridraſi u Isukærstu, tkosu oni, koieh muci doli u paklu Pravda Boſcjanstvena? Onosu jedoviti neprlategli, odmetnizi, krivnizi Velicjanstva Boſcijega pogærdjena, koi ne samo ruku i oruſcje podighlisu suproch svomu Gospodaru: *Contra Omnipotentem roborati sunt*: (*Job.* 15. 25.) negoga dærſcje joscter sa sviem ijedom povadjeno prem da oboreni, i gnim nejazi poteſatti, i svu ghgnjevnu svoju omraſu kaſcju ſcivu i raſ-ſceſcenu suproch svomu Stvoritegliu. Kojeje cjudo

do dake, da Gospodar svemoguchi tlaci pod svoiem nogam, i gljutiem tere mukaam smionstvo tako opako od sufcjagnaa poganníeh? A Dusce Svete od Purgatoria jesu mille Kchjeri, obgljubjene Vjerenize, vjerne Bogu i podlofcne, koje u pechi onoj istoj, ghdjeih ufdarfci, gljube gnega vele vechje, nego same sebbe, i icciemse tako ne mucce, kakko sctose josc ne vide podpunno gnemu draghe i ugodne. I da Pradva Bofcjanstvena u onieh Duscjah protresa sve po tanko, ne propusctava ni dlacizu, da svaki gnihov dugh nedoplatjen iscte dajojse sasma fadovogli tamnizom fciva oghgna fcjarka niscta magne i parlechja, negolije oni od pakla; ovo bef sumgne kafcenam prem ocitto Svetignu Bofciju prifamjernu, koja grjeh svud progoni, i nemofce pritarpjetga. Ova osctrina pritanke Pravde podobnaje strahom korisniem svaku svjesnu pamet napunniti.

Prilagase josc od visce da u onem oghgnu fcestokomu pedepscjuse sagrjescegna i plakkana i prosctena, ciemse ondi i fa ono dugovagne ne platjeno fadovoglíva, koje u nammi ostavisce ifa sebbe isti grjesi odpusceni, i tako pravedna Bofcija desniza gnekiem nacinom ne samo grjeh pedepsce i satire, negh i ghnusni oni stupaj, kogaje grjeh u nascem sarzu ostavio utjesctena. Tkose nebi vas ustreso od fmaja tako gljuta i cemerna, koibi trovo poglia ona ista po koiehbi prolafio, i trovo tiem nacinom dabi-ih trjeba bilo ne drugako, nego oghgnem fcifviem rafcistitti. Grjehje ovi fmaj otrovni pun u sebbi tako strascne flochje, da Bogh Sudaz pravedni i svefnani marfi nagn priko mjerre, ne samo ghdjega vidi ufdifatti jedovitu svoju glavu, negh od visce ghdje spofnava daje bio, i osctrinom goruchieh plamaa, dopustitemi ovako rechi, progonimu istu sjennu. U toliko, Pridrafi moi, tko fna dase nechje i ovdi meghju nammi fasljepgljena koja duscja namjerriti, u kojojse legu svaki dan na stotine jedovite ove fmije, a ona iscta ne strascise od macja osvetnoga, koijoj visi visce glave.

Nusse opeta na ljepe one Dusce u Purgatoriu ufdarfcjane povratimo, i varfimo drughi pogled na ono strascno farzalo Bofcije Pravde. Dusce, kojesu ondi ifmuccene, nijesu samo Bogu draghe, nego od visce budde mnokrat Duscja koja slavodobitna, kojaje Boga na ovem svjetu cjudnovitto proslavilla; sa sviem tefiem kafce i gnoj suproch svakom neplatjenu prem da mallu pomagnkagnu osctrinu svoje Pravde. Ifgovoritchju moju misso visce ovega jednom prilikom veoma ljepom, da svakme mofce lasno rafumjetti.

U proscjasta godiscta nascja Bogh od Vojskaa smillovose visce orufcja karstjanskoga, i meghju ostaliem millostima udjelionamje Vojevodu ko drugoga Judu Makabea fa satarti ohole sille i Bofcijeh i nascieh Nepriategljaa: i fato Zarkva Sveta macemgaje flamenitiem uresilla prilicniem macju onemu, koiem desnizu Jude nepridobitnu orufcja otajnoj u prikafi Sveti Prorok Jeremia: *Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israël.* (2. *Mac.* 15. 16.) Stavgljatese svi bef sumgne, daje veliki Eugenio oni Vitef, visce koga govorimvam. Po gnemuje dughiem tminam i sramotniem potamnjella Ottomanska Mjesecinna; on josctera mladi Junak strjegljoje u plechja Mustafe Zara potjerana: onje rafkubo i popleso pod svoiem nogam u istom' Scjatoru i Vefjerskomu i Zarevskomu od vojske i od ratta oblasne Kude s on Dravu, Dunaj, Tissu Rjeke karvi pomorenieh Jagnicjaraa fapjegnene: on Darfcjave nove i Kragljevstva podlofcioje Cesarskoj vlasti; ter kraine od Karstjanstva prostiruchi priko mjerre, na sto i na sto tvarghjaa sillom posvojenieh ufdighnuoje dobitne Orle, a na Gjamiaah priko broja raforenieh Krifc prisveti. Kad ovi svemu Karstjanstvu i Cesarstvu slavni Vitef ovieh godisctaa naj fadgnieh ifa Vojskaa kod Petrova-Varadina i kod Dunaja rafbjenieh rafvali otetiem Temiscvarom i Biograddom Otmanska Vrata, miscegljascese k' svomu Karlu cestitomu u Grad Bec povratitti.

Mudri Cesar hotechimu i svoju harnos i svoju gljubav ukafatti, spravgljasce svakom cjasti i graghjanskom i vojnickom i Cesarskom primit svoga Vojevodu, koi novu svjetlos, novi draghi biser biasce Austrjanskoj svojoj Krunni prilofcio. Alli on ljepscju kafcjuchi u smifcenstvu svoju

kre-

krepos, radostan ne od svoje, negh od Kærstjanske i Cesarske slave, nespoſnan muce priko Grada potajno uljeſe u Dvor svoga Samodærſcza. Nu sadara ſamislimo kadje svjetli ovi Vojevoda slavodobitnieh kærzat pomaa u Pridstagne doscjo Cesarovo, daje Karlo naredio: Stavittega u verighe. Cestiti moj Cesare, Eugenia u verighe? U verighe: ſabitega u jedan jaſ od najtmastijeh po dno ſemglje: nareditte daga mucce: rezittemu od moje strane; Nijesi moju millos iſgubio, joscte gljubim, i spravgljamti u svoje vrjeme podobne dare i cjasti; alli od tebbe uvrjedjen sctogod isctem po mojoj Pravdi, koju nemogu ozkværnutti dami prie u gljutieh mukaah sve pod punno ſadovoglisc, er innako dostojan nijesi dati ukaſcem moje lize. Kadbise glas od osude tako strascne po svem svjetu raſletio, ostallibismo svi beſ rjeci ſabusceni ſapagneni. Ah! Cesarska osctra Pravdo, reklibismo, koja ni u poglavitom' svieh vojskaa Vojevodi tako vjernu, i tvom' pristoglju tako slavnu ni jednu krivinu nijesi mogla pritærpjetti! Trjebaje da meghju istiem djellim vitesckiem popuſose na koi prikor ne malahan, pokli gljubeſcglivo Cesarsko særze podſcegoje na osvetu tako tescku. Ovakobismo beſ sumgne ikkakve govorilli.

Nu sadara uſvisimose misli nascjom na pristoglje Pravde Boſcjanstvene. Ako pridagn doghje jedna duscja mnoſiem djellim dobitniza od putti, od svjeta, od hudobe, i cin da budde slavu Immena Boſcijega po dærſcjavaah od Kragljevstvaa mnoſieh raſglasilla, ako donese jedan grjeh oprostivi ne doplatjen meghju pomam tolikiem, s' koiem ide slavna ſa primitti vjecnu krunnu, susretaje oncjas Boſcija Pravda velechijoj: Ne hod naprjed; isctem pravednu moju osvetu: *Redde quod debes:* (*Mat.* 18. 28.) Plati, i plati sve do mincize *universum debitum* (*Ibi.* 34.) *usque ad novissimum quadrantem;* (*Mat.* 5. 26.) i sve to ne pjeneſim, koi u sebbi mallo utiscte, nego mukaam ſciva oghgna, mukaam strascniem nad sve mukke, kojesu ighda mogli iſnachi osctri Sudzi visce ſemglje suproch krivinam naj gorriem. Ovdise, Kærstjani moi, spomenimo sctonam kaſce Sveta Vjerra, da Bogh nemoſce privarritse, i pravedna gnegova ruka kad pedepsce, ne upire jace ni dlacizu negolije grjeh dostojan. Ah dake ſlochja ne iſrecena, koja u svakom' grjehu sakrivase! Ah! Boſcija svemoguchja Pravdo i prema duscjam tako slavniem tako tanka tkose nechje od osctrine tvoje strascne pripasti? *Quis non timebit te o Rex gentium?* (*Jer.* 10. 7.)

U ljetnieh Kgnigaah Reda Serafinskoga Male Brachje pripovjedase, da jedan Redovnik ſcivota veoma dobra, i obsluſcegna veoma iſgledna nakon vele godiisct iſa smærti prikaſase jednom' svomu priateglju, tuſcechise sc' gnime gljubeſcglivo sctoga biasce ſaboravio, i u gljutieh mukaah ostavio beſ pomochi. A istinu govorasce: er priategl szienechiga jur u slavi ſa gnega vechje ne mogljasce. Naj poslje odjelise govorechi glasom veoma ſcjalostiviem do tri puta: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit, quam districte judicet Deus, & severe puniat*: Ikko od vas, ikko, ikko ne vjerruje, kakko tanko sudi Boſcija Pravda, i kakko osctro ona pedepsce.

Nu sadara, grescnizi brachjo, gljubeſcglivose meghju nammi raſgovorimo. Sctovamsam reko doslek, nijesam iscta iſ moje glave iſmislio, negh prikaſo pravu istinu Boſcije rjeci. Ako dake u duscjah tako svetieh Bogh protresa sve potanko, sctochje bitti od tebbe, koi po vas dan ſlochje i grjehe na duscjak piesc? *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* (*Luc.* 23. 31.) Neimate udriti u neuffagne; negh ako hochjete naſbigl sahranitse, nastojte ne davat tjelu svu potolas, negh satregnem vascieh pohotjenstvaa ærvittese ſa uljesti kroſ tjesna vrata: *Contendite intrare per angustam portam.* (*Luc.* 13. 24.) Ter ako ſcelite iſa smærti bærſo u Raj odletjetti, stavte vechju pomgnu da po svetieh djellih vasce ſvagne i iſabragne na vjecnu slavu utemeglite: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis.* (2. *Pet.* 1. 10.)

B E.

BESJEDDA III.

O Millosærdju Boſcijemu prema Duscjami od Purgatoria.

Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.
U Prorocjanstvih Abakukovieh na pogl. 3. 2.

ONo ſærzalo veoma vjerno, u komusmo naj ſadgne ove Nedjeglje raſgledalli, kakko gljuto mærſi viscgni Gospar na grjeh svaki i najmagni, kakko tescko pedepscega i satire, jellivas iscta pristrascillo? Jestellise uraſumilli scto potesce na mjerillih Boſcjanstvenieh jedno samo prem da lako prid ocima nasciem sagrjescegne? Jellivamse ucinilla svemoguchja Pravda Boſcjanstvena tanka u sebbi, i u osvetaah strahovita? Ah! Occe, kakko nije, videchije da i u duscjah sebbi draghieh, i mnokrat joscter slavodobitnieh protresa sve do mærve, i do malahna od grjeha ostatka hochje sve dajojse plati u Purgatoriu gorkiem mukaam ſciva oghgna. Pridraſi moi u Isukærstu, nu cjujte sadar jednu besjeddu, od kojese mosce bitti ne nadate, Tolikaje od svakoga sagrjescegna opacinna, tolika ſlochja i tako otrovna, da sva ova Boſcija Pravda, koja plamim priſcestokiem muci, i cisti Svete Dusce, kojavasje tako pripalla, i kojavamse tako osctra ucinilla; sva ova, rekoh, tescka Pravda ciem grjeh satire u priſcjarkoj onoj pechi, takose kaſce millostiva, da one iste gljute mukke, iſabranieh Duscjaa prikaſcjujunam u isto dobba Boſcjanstveno prema gnima priſamierno millosærdje: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Ah! dake ſlochja od grjeha nespoſnana, neiſrecena! Ne szjenitte dasu ovo ljepe rjeci ſa urescegne od govora nakitjene i ſa ukaſat hitru pamet iſnasctene, erje ovo prava istina, koju uſſam dachjuvam bistro prikaſatti: i kakko u prosciastoj pripovjesti vidjelliste mukke i ogagn od Purgatoria ko ſærzalo Boſcije Pravde, takochjetega vidjet u danascgnoj ko ſærzalo Boſcijega prema Duscjam dobriem smillovagna; i kakkonamje osctrina od Pravde opacinnu strahovitu od svakoga sagrjescegna ukaſalla, takochjenamje niscta magne i ovo ljepo millosærdje ukaſatti.

Dobro ſnate sctonas uce svi mudri ſajedno Bogoslovzi, da Bogh viscgni u ovemu providjenstvu kad grjeh pedepsce, ne upire iscta jace svemoguchjom svojom desnizom, nego sveghjer magne sctogod negolije grjeh dostojan: *Citra condignum*. Prem daje ovo prava istina, i da moſce pomochime ſa moju miso iſgovoritvam, nisctanemagne na stranu stavgljam ovi raſlogh, i drughiem ulaſim putom ſa mojevam obechjagne iſpunniti.

U cemuse uſdærſci sve blaſceno dusce gori u Raju uſcivagne? U onem otajnom sadruſcegnu, po komu svojom pameti Boga videchi occigledno, i gærlechiga sa svom snagom od gljubavi, ostane srechno potonuta u onem morru beſkrajnomu od sladostii Boſcjanstvenieh. Sadruſcegne ovo pricestito tako ljepo ſ' Bogom viscgniem dobrom duscju blaſcenu sjedigniva, da od ovega sjedignegna cjudnovita kaſcenamse koja prilicnos u tjesnomu dusce s' tjelom sjedignegnu; ſatonam veli Anghjeoski Naucitegl: *Cum divina Essentia sit actus purus, poterit esse forma, qua intellectus intelligit, & hæc erit visio beatificans; & ideo dicit Magister, quod unio animæ ad corpus est quoddam exemplum beatæ unionis, qua spiritus unitur Deo*: Dake u Raju jedna Duscja ſa svoie blaſcenstvo uſcivatti, trjebaje da u Bogu prosvjetgljena i raſ-ſceſcena sc' gnim ſajedno sjedinise, i ostane u gnegovieh iſværsnotih gnekiem nacinom poboſcena.

S' ovega, sctovam govorim, stavgljatese svi beſ sumgne da nemoſce ijedna Duscja na ovo ſ' Bogom tako cjudno sjedignegne uſvisitse, ako ne budde bistra u sebbi, i sasma cista beſ ijedne sjenne ni malahne od ikkakva sagrjescegna, jer

sve-

svettgna Boſcija priſamjerna mærſi priko mjerre na grjeh svaki, ter ko svierlos beſ sværhe ijedne i beſ kraja ne tærpi s' tminaın sadruſcitse. Ʃato na vratieh gori u Raju upisanoje.: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum:* (*Apoc.* 21. 27.) Ovdi iscta oghnusceno ne ulaſi.

Evo dake s' cessachiete mochi spoſnat Boſciju gljubav i Boſcije smillovagne prema Svetiem Duscıaın prem da gljuto po Boſcijoj osctroj Pravdi u Purgatoriu iſmucceniem. Iſisclesu one iſ tjela u millosti Boſcjanstvenoj, i ſato Bogu draghe, i na vjecno sc'gnime u Raju sjedignegne odredjene. Alli imajuchi josc na sebbi koju pogan sagrjescegna ne pod punno raſcistjenu, pristoine joscter nijesu doch prid lize Boſcjanstvenoga Vjerrenika ſa sc' gnim ſajedno u blaſcenstvu sadruſcitse. Bogh dake pun gljubeſcgliva prema gnima smillovagna ſcelechi-ih dostoine od sebbe ucinitti, i pod punnoih priteghnut k'sebbi, stavgljase on isti ſciarkiem plamim, ko bjelo srebro raſcistjatih i svjetgljatti: *Uram eos sicut uritur argentum.* (*Zac.* 13. 9.) Gnegova ista gljubav dava mac oni oghgneniti u ruke Pravde svemoguchje, i poticeje, dopustitemi ovako rechi, daih jace pærli i boglje cisti.

Kad u mlada moja ljetta boravgljah u Gradu Rimu, doghje na smært oboren tesckom ſledi jedan Djetich Sin samorodni bogata Oza, i po gradu svud spoſnana. Pogane Scesce biahumuse visce ocii, visce ustaa, visce liza, i od værh glave do dno petaa visce tjela svega posule tako ceste, tako otrovne, da sve ſajedno u tværdu krastu ko dærvenu ſarastjesce. Tuſcno Djete drughi bigljegh od ſcivota ne davasce, nego samo od rukaa i glave veoma slabo koje krenuchje. Otaz pun gljubavi i ſcjalosti ſaſva mnoſc Ljecnikaa naj boglieh, jedabimu koiem ljekom jedno Djete povratilli. Svimu skupno odgovorisce: U kærvije joscter otrov, a tværda krasta prostærta po svem tjelu i s'koſcjom istom ſarasctena uſdærſciga, da ne iſriga: udritchje dake naſad, ſcivotnechje priuſet strane, najposljechjega umoritti. Ostaje ovo samo mallo uffagna: kadbimuse lize i tjelo svud na ranne proreſallo, moſce bitti da oni otrov unutærgni iſ ranaa istieh ſajedno s' kærvi protekobi. Alli tkochje ruku stavit na ono tjelo polumærtvo? Nesmiglienie ovi ljek, vegljahu, i pun ocite poghibili daga oncjas ne ubie. Oſcjalostivjen jadni Otaz molioihje, da ne propuste ni ovu dlaku tanku od uffagna, negh da reſcju kakko umjedu. Alli videchi-ih da kærte meghju sobbom, i da nechje ikko dase pouſda, a da u toliko tuſcno djete na smært tærci, ſgrabi on jednu briachju, i rannechi jace svoje særze nego Sina, nareſamu lize i tjelo na sto mjestaa. Ʃa særscitti sve u kratko: ova occina gljubeſcgliva nesmiglienos oſdraviga. Kadbi bio tkogod gledo Cjovjeka onega, ghdje ſ' desnizom britkiem gvoſdjem oruſcjanom, ne hajuchi ſa zvigljegne i ſa suſe od djetescza polumærtva reſce i ragna, ah! osctrine vapiobi ah! gljutilla særza sasma nemillosna! Alli kadarbi pak obaſno, daje Otaz ono, koi ljeci, i da on sam tako ragna, ere sam ko Otaz gljubi, rekobi vas ſacjudien: Ah! gljubavi cjudnovite u istoj svojoj osctrini millostive!

Evo, Pridraſi u Isukærstu, jedne prilike prem da slabe Boſcijega smillovagna, i gljubavi u istieh mukaah prigorkieh, koiemsu Svete Dusce u tamnizi oghgnenitoj iſragnene. Joscsu one nelagodne, ter iſa nemochi svoieh grjehaa ne pod punno oſdravgljene. Dake Bogh Chjachko millostivi onse stavglja ſa podpunno doljecitih. Erih on gljubi priko mjerre, on raſ-ſciſce one plame da pærle jace, on iſosctriva mac osvetni svemoguchjoj svojoj Pravdi, on upire gne desnizom da tescko udara, i tako da oſdravi svoje ljepe Vjerrenize ſa mochi-ih k'sebbi na blaſcenstvo vjekovito privesti.

Blaſcena Kattarina od Genove millostivu ovu Pravdu i u svojoj osctrini gljubeſcglivu raſmiscgljajuchi, vegljasce mnokrat ſacjudjena: Kakkobismo tuſcni bili, da Bogh dobri na podobne ſa nas ljeke sveghjer pomgniv nije namini u Purgatoriu providio ko jednu kuchju nemochnicku ſa slabosti duscjaa nascieh doljecitti. A josc boglje Agustin Sveti, koi cistechi oni ogagn ſove podobno: *Supplementum amoris*: Nadomjerrak i ſamjenu od gljubavi prema Bogu, koja u Svetieh onieh Duscjah ne biasce do mjerre doscla na ovem svjetu ſa pod punno oſdravitih, i

ſato

ʃato veli, da kad u Raj iʃ Purgatoria primjestese, iʃ oghgna prohode u drughi ogagn: iʃ oghgna, koi-ih mukaam tere i cisti, na ogagn, koichjeih po sve vjeke ʃ' Bogom u gljubavi priblaʃcenoj sjedignene pokrjepitti: *A flamma in flammam, a flamma castigante in flammam beatificantem*.

Ne szjenitte da ljepe one Dusce prem da oghgnem strahovitiem iʃmuccene ne spoʃnaju u osctrini onoj istoj Boʃcije Pravde gljubeʃcglivu prema sebbi millostivos; ʃato vape: *Mirabiliter me crucias*. Pacek cjujte, kadarbi-ih viscgni Gospar ʃasvo k' sebbi na vjecnu slavu, ciem nijesu joscter iʃcistjene, molillebiga one iste sa sviem molbam, daih pusti prie sred ʃcestokieh onieh plamaa od pogani svake i malahne raʃlucitse i pod punno raʃ-svjetgljati. Jedna ljepa i gospodicna Djevoiciza na ʃarucegne odredjena s' Kragljevskiem Gospodarom ciem ide ʃvana iʃ rodnoga svoga mjesta, da u Dvor prighje k' ʃcjudjenomu Vjerreniku, po putu pogani srabi, ghnusna gubba na rukah navlasc i na lizu snahodeje. Szjeniteli da ona tadar sa sviem ʃvagnem ugljudniem Kragljevskoga Gljubovnika neustærpgljena ʃa vidjetje, szjeniteli rekoh, dabise prighnut dopustila, da u Pridstagnu od Dvora velikomu prid svom Dvorbom meghju Mladizam ostaliem zvjetom sve ljepote od Kragljevstva ukaʃcese svomu Vjerreniku tako ghnusna i tako gadna? Prem da u sebbi ah! kakko iʃmuccena iʃnasclabi sve raʃloghe ʃa ʃvagnu onemu ne ugodnti, molillabi dajojse koi dan dopusti, doklebise raʃcistilla, i u priascgnoj svojoj ljepoti opojavilla. Slicniem nacinom ja ʃamiscgljam, da kadarbi viscgna Pravda (po ʃgoddi neuʃmoʃcnoj) ʃaʃcela occi, i dopustilla, dase ʃove u Rajske dvore jedna duscja odredjena Kraglju od Kragljaa ʃa Vjerrenizu beʃ ijednoga po sred oghgna raʃcistjegna, ona ista Duscja videchise koiem grjehom prem da malliem oghnuscena, nebi htjella na ono ʃvagne prighnuttise, sniʃcno sa sviem molbam prosillabi, da prie po sred plamaa raʃʃcjarenieh raʃcistise i raʃ-svjetglja kakko ʃlato cisto beʃ ijednoga ozkværgnegna.

Takoie, Pridraʃi u Isukærtu: Vjerna duscja od svoga tjela raʃlucena spoʃna ʃlochju od grjeha strahovitu, spoʃna kakko nagn gljuto mærʃi viscgni Gospar, ter videchise gnime joscter prem da mallo opogagnena, priebi otiscla po samoj sebbi u ʃcjarkos pechi naj ʃcestocije umetnutse, ʃa ondi svu grescnu svoju pogan ostavitti, nego u Raj svoiem grjehom ne podpunno ocistieniem uljesti prid cestito i slavno lize Boʃcjanstvenoga Gospodara.

Nastojmo dake mi sadara i od grjeha odalecitse, i svaku pogan nascieh pomagnkagnaa sad na vrjeme svetiem djellim raʃcistitti, navlasctitto ljepiem plamim od gljubavi Boʃcjanstvene, danam paka ne iʃostanne punno vremena u ʃcjarkomu onemu oghgnu imattise raʃcistivat.

BESJEDDA IV.

Osctrina mukaa od Purgatoria imanas uʃtrucjatti od naj magnieh pomagnkagnaa.

Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion ... in spiritu judicii, & spiritu ardoris.
U Prorocjanstvih Iʃainieh na pogl. 4. 4.

U Proscjastieh moieh Besjedaah nastojosam prem da u kratko prikaʃattvam Dusce Svete od Purgatoria u tjeskochi i u trudieh raʃ-ʃcjarene one pechi, ghdjeih uʃdærʃci Pravda Boʃcjanstvena, dokle svoje dughe sve do najmagnega ʃadovoglje, nekka tako ganemose ʃa pomochih, ter svetiem djellim nasciem uʃnastoimo podobnu platu ʃa odkupim pripravitti. ʃcjudim paka, da danaske raʃmiscgljegnem istieh mukaa probudimo u nascem særzu smillovagne prema nammi, dase tuʃcni ne dovedemo po smærti plachjat nasce dughe na onoj tærpeʃi od raʃlogaa tako tankieh, dase zjepaju i dlacize, na onoj Pravdi tako osctroj, da

dugh

dugh svaki i naj laksci drugakose ne skogjava negh tamnizom oghgnenitom. Ah! Pridraʃi u Isukærstu, ako Bogh stavi svoju ruku na onem svjetu ʃa raʃcistit nasce dusce, ʃa cinitnamse oduʃcitti: *Si abluerit sordes filiarum Sion*, plachjatchjemo i naj magna pomagnkagna sve do mærve ʃcestocinom svemoguchje Pravde u ghnjevu oghgna pærlechjega: *In spiritu judicii & spiritu ardoris*. Nijelti nesvjes prem ocita scto sadar moʃcemo veoma lasno u ʃcivotu ʃaplatitti jedniem postom, jednom pokorrom, podobnom jednom ʃaduʃcbinom, ʃapustitti i ostavit dase ima onamo plachjat dni, mjeseze, i godiscta mukaam tako gljutiem, da naj magna meghju gnima tja nadhodi i naj vechje ovega svjeta: *Pœna Purgatorii minima excedit maximam hujus vitæ*, takonam kaʃce Sveti Tomas. Nu dake raʃmislimo kakkoje lasno dughieh mnosctvo mukaa sebbi doli u Purgatoriu pripravitti, zjech da beʃ svjesti ne tærtamo svakdagniem veoma cestiem pomagnkagnim novi ogagn sveghjer nammi nalagatti, negh na vrjeme stavimose i proscjaste nasce dughe ʃadovoglit Boʃcijoj Pravdi.

Nascja mjerilla na ovem svjetu takosu ljena i oporra da na uteʃu kaʃcju samo debele litre, i oke; tanke uncje i drammize visce gnihse ne ochjute, nisse mechju na raʃloghe. Boʃcija mjerrioza, o koiem bi receno Baldassaru: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*; (*Dan.* 5. 27.) Boʃcija, rekoh, mjerrioza veomasu tanka i chjutechja, odskacju na ʃærnze svako i sitna praha neraʃdiona. Mi sadara u ʃcivotu nesvjesti nasciom ʃasljepgljeni jedvase pristrascimo od smærtnoga sagrjescegna; od malieh grjehaa oprostivieh ærghjavose i stavgljamo: alli cujte kakko mjeri, kakko plachja na onem svjetu viscgna Pravda.

U Kgnigaah Reda Cistercienskoga scittichjete da jedna Dumna kreposti i dobrote iʃvanredne drugo ne odnese na onu stranu ʃasctoje imalla odgovarat i plachjatti, nego samo gneke rjecze, koje beʃ potrebe ne tako velike reklabi iʃ tiha druʃcevnizi, ciembise pjevalla u Skupsctini posluʃcba obicjajna: i o jednomu Redovniku, koi govorechi *Slava Ozu* na ʃaglavi od Psalamaa, beʃpomnobi sniʃcit glavu propustio. Obba dvoiza po smærtise oghgnem kruto raʃ-ʃceʃceni prikaʃasce, pomoch isctuchi i smillovagne.

U ʃcivotu Svetoga Martina Biskupa slavnoga od Turone (ciju Svetkovinu danaske posctujemo) iʃnachjete da umrje jedna sveta Djevojciza, koja immenom Vitalina ʃovascese. Biasce prida sviem u takoj szjenni od dobrote, da vas grad i sva dærʃcjava na okolo prikuppise ukopjoj pocjastitti, zvjetjem ono cisto tjelo posipgliuchi, i svetu u sve glase ʃovechije. Isti Sveti Martin biuscijoj prid greb kleknuo umigljeno, nije smio ni jedno samo *De profundis* ʃa duscju iʃrjetijoj, neghsesc'gnome blaʃcenom gne srechjom veselio. Prikaʃamuse ukopana Djevojciza zærniem ruhom sva obstærta, bljeda liza, i okka cjudno ʃcjalostiva, termu recce: Joscmi nije vidjet lize Boga moga dopuscteno. Ah jaoh! Kakko? ʃascto? *Una mihi restitit causa*: Ovomije samo neplatjeno iʃostallo: *Sexta Feria, qua Redemptorem mundi passum novimus, ablui caput*: U Petaksam glavu umilla. Nije rekla dase tascto napravilla, ni daʃe stala Bogh ʃna dokle prid ʃærzalom, nego samo da nije imalla veliki oni opaʃ i posctegne, kojeje pristojno bilo uspomeni propetu u Petak Spasitegliu.

O dvoje Svetaaz, koiemse sadar klagnamo na otarieh, Pelagiu i Paskaʃiu ʃnase, da ʃa gneka veoma malla sakrivgljegna bilisu koje vrjeme u Purgatoriu uʃdærʃcjani. A sveti Biskup od Auguste Valerio do stare starosti jur doveden i oslabjen biasce nastojo na Biskupat uʃvisitti, damu budde Pomochnik ʃa ʃcivota, a ʃasljednik iʃa smærti, Sinovza svoga cjovjeka po rad mnoghe svoje kreposti one cjasti pridostojna: alli u gnemu dobri Staraz gljubeʃcglivi gledoje sctogod i rodbinu. ʃa ovi grjescjak, i neurednost tako mallu primioje dvije pedepse; jednu pærvo u ʃcivotu, er umrje oni Rodjak prie gnega, tere iʃvjetri sva ona odmjena odredjena; drugu paka iʃa smærti u Purgatoriu, ghdje bi vidjen i cjuven vapit pomoch i millosærdje u isto vrjeme kadar puk ʃovascega kakko Svetza.

Sto prikaʃagnaa od te værste donosenam mudri Pisaozi, ko o jednomu Redovniku Reda Svetoga Dominika gljuto pe-

depsanu i muccenu ʃa mallo saviscgne gljubavi, koju nosasce svoiem Pismim prem da mnoʃiem trudom sloʃceniem; i o jednomu Kapuccinu velike dobrote i pokorre, koi u haglinaah oghgnenitieh prikaʃasse, samo er biusci Kuhac u Manastjeru, strati sctogod vechje darvaa, neghli biasce od potrebe suproch naredbam od ubosctva.

Ah! Pridraʃi, nu sadara mi meghju nammi raʃloʃcimo. Ako jedna rjecza kadse pjevaju hvale Bogu tiho isctom iʃrecena, jedno sniʃcegne od glave propuscteno, jedan pogled, koga ukrade koja tascta ʃceglnoʃnanos, jedan dah alli sjenna od grjeha na ono sitto toliko tanko ne prohodi; jaoh tuʃcni! sctochje bitti od tolikieh rjecii neprikladnieh laʃcivieh bodeʃcglivieh? Od tolikieh dobrieh djelaa po ljenosti propusctenieh, od svakdagnieh neustarpgljenstvaa iʃpraʃnostii i tasctinaa? Namjerritchjese koja ʃcena, ka od jutra do vecera drugo u pameti ne privrachja negh tascte misli da moʃce sjatti ko i drughe, i josc vechje nego drughe: koi cjovjek, kichje rechi u jedan dan na tisuchje rjecii ludieh iʃpraʃnieh, gnekolikoih u istoj zarkvi na istom' strascnom' Posvetilisctu. A tko ima suproch svomu iskargnemu koju raʃ-sargbu i ne veliku, kolikochje priko dan privratit u sarzu i u pameti omraʃaa i ʃavidjegnaa i sto takieh neurednieh djelaa, koie stavgljam sadar, da sve ne proghju ʃlochju grieha oprostivoga? ʃ' drughe strane mallo pokorre cinise u ʃcivotu: posti, bici, kostreti bodeʃcglive neugaghjajuse s' nasciem tjelom, koje nastoimo u lasti goit: protivnosti i pedepse, koienam scglje ruka gliubeʃcgliva Oza nascega Nebeskoga, odmechiemo, i jedva ighda ustarpgljeno podnesemo: Redovnizi na ispoviestieh ʃa ne pripasti nasciu slabos pokorre tako lake naredivaiu, da ne velik dio od dugaa s' teʃjem tuʃcni doplatimo. Ako paka maliem griesim priloʃcise mnosctvo smartnieh griehaa u ispoviesti prosctenieh, alli ne pod punno ʃadovoglienieh, koiechiese tescko bremme prikuppiti ʃa plachjatga na onem svietu?

Ah! Pridraʃi, *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (*Isa.* 33. 14.) Tko sadara nemoʃce mallo u duglje poklecjat na tle: tko nemoʃce vruchine mallo pritarpjetti, erse oncjas prinemaga, kakkochje stat mjeseze i godiscta, pacek mnosctvo godisctaa i na stotine u onem oghgnu parlechiemu? Jaoh! Occe sctosi reko? Mnosctvo godisctaa i na stotine? Takoje, Karstjani moi gljubeʃcglivi. U ljetnieh Kgnigaah Reda nascega pripovjedase o jednomu Mladichju Celsu immenom, Fineti priʃimmenom od dobrote tako ʃamjerne, da Blaʃcena Bogorodiza pocjasti smart gnegovu, biusciga doscla svojom glavom pohoditti; a on isti sebbi i jednom' drugomu svomu Drugu prorokova cjas od smarti. Pisalaz Nikola Lanciʃio, koije sc' gnime punno vremena opchio na uʃdanu, ʃovega: *Juvenem inculpabilem*. Sa sviem oviem uresima i millostima ʃnase daje bio osughien ʃa cetar godiscta u Purgatorio. A isti Pisalaz o drugomu nasce Druʃcbe Pogljaku roddom pripovjeda, da nakon cetarnes zjelieh godiisct prikaʃase isctuchi pomoch, ʃa od oghgna oslobodittse. A dobro ʃnate da po naredbaah nasce Druʃcbe iʃa smarti svakoga Redovnika pridase mnosctvo Svetilisctaa i molitaav ne samo u kuchi ghdije umro, nego od visce po svem Redu.

Raʃglascenoje po svieh Kgnigaah prikaʃagne Innocenza Pape Trechjega oviem immenom Lutgardi Svetoj, kojoj recce, daje bio osughjen do dni sudgnega u oghgnenitu onu tamnizu: a tko neʃna, dase on broi meghju veoma dobriem Pastierima Zarkve Svete. Do dni sudgnega takoghier bi osughjen jedan Bomik, ko pripovjeda Kantiprateʃ, i tako mnoʃi druʃi.

ʃato vapi raʃloʃcitto Agustin Sveti: *Væ etiam laudabili hominum vitæ, si remota misericordia discutias eam*: Jaoh ʃcivotu ne samo mlaku i slabu u Boʃcijoi sluʃcbi, nego joscter i goruchju, ako Bogh uʃhe budde iʃkusciatga i pedepsat beʃ millosardia! Pridraʃi u Isukarstu, ovije ʃcivot nammi vrjeme od millosardia, drughichje bitti od tjesne Pravde. Nemoimo dake beʃ obʃira svaki dan nove grjehe ni oprostive prikupgliatti; a iʃa prosciaste dughe nasce sad nastojmo, kadje lascgne, ʃadovoglit. Nemojmo cekat sve plachiatti, kadnas stjescte s' oghgnem na onem svje-

svjetu. Nemojmose po smærti usdat u nasce Rodjake i Priateglje. Mi koismo sagrjescilli, pokorrimose u scivotu. Ceschje na vir obilni od millostii Otajstvaa Svetieh ispovjesti i pricestjegna; ceschje utjescimo siromasctvo uzvigljeno; ceschje na molitvu i rjec Boſciju; a nemojmo satregne i pedepsu tjela nascega opakoga ſaboravit. Prigærlimo dobrovoglno kriſce, kojenam stavglja da nosimo Boſcija Pravda. Ah! nijesu tako tescki, tako trudni, kakkoje trudan ogagn ſcivi u Purgatoriu. Navlasctitto biusci da skruscegne unutærgne ſ' Boſcijom gljubavi sjedigneno dobar dio i od mukaa ſa grjehenam odredjenieh odpusctava, svaki dan svaki vecer nastojmo særcjano kajattise, i sad pocnitte, kad kleknemo prid dobroga nascega Spasiteglja.

BESJEDDA V.

O Koristi stavna i rasborita Ispovjednika.

Amicus fidelis protectio fortis &c.

S' oniem scto sljedi u Kgnigaah Eklesiastika na pogl. 6. 14.

U Kgnigaah Svetoga Pisma recenieh isti Bogh uſmnoſcniem hvalam na Nebesa uſdiſcenam jednoga vjerna Priateglia. Veli on, da sluſci nammi ſa obrannu i ſa tværghiu nepridobitnu suproch sviem nepriateglim: *Amicus fidelis protectio fortis*. Tkoga iſnaghie, iſnascioje veliko blago i blago od szjenne tako draghe, da nije stvari na ovem svjetu, kojase gnemu mosce prikladitti, i prem dabi donio iſ Indiaa ſlatne rude i srebærne, sve ove u jedno prikupgljene nebi mogle ſadovoglno platittiga: *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius*; pokli u gnemu liek imamo ſa svieh tugaa od ſcivota telesnoga, i u jedno ljek ſamierni ſa ſcivota neumærloga: *Amicus fidelis medicamentum vitæ & immortalitatis*. Ah! Occe sveie to liepo, alli ghdjechiesc dan danascgni iſnach takoga Priateglia na hudomu ovemu svjetu, ghdje i meghju Rodjazim naidraſciem svaki hochie na svoj mlin priteſat voddu; i vidimo da po svieh i kraglievstvih i dærſcjavaah ſamierrakie od svakoga svoj napredak i vlasctita svoia koris, da ne vidisc u koga moſcesc pouſdatse. Davam recem pravu istinu, ciemsam sctio ovo Pismo i mennise ista miso probudivalla u pameti; alli sctiuchi na prjed, istimeje Sveti Duh naucio, da tko ima strah Boſcii, mochje iſnachi ovakoga Priateglja: *Et qui metuunt Dominum, invenient illum*. Dake uffajuchi, da Brachja i Sestre bogogljubne ove Skupsctine imaju strah Boſcii u svom' særzu, nastojachiuih i ja pomochi da ovega oberu Priateglja, i nacinim ukaſatti, s' koiemse sc' gnim imaju podnositti, nekkaim tako pomochnik budde u ſcivotu, i scto najvechje utisctinas, pomochnik vjerni na istoj smærti.

Snam da u ovoj prigodi, u kojoj-je meghju mnosctvom nevoglnieh nemochnikaa smært mnoſieh poraſilla, i druſiemse Redovnikom, a i menni kadgod prigodillo, ciem nemochnik, komuje smært bila jur navjesctena, Ispovjednika doveoje, ſnam velim, daie udrio u ove glase: Occe, pridavamti moiu duscju: nemojme u ovoj prigodi ostavgljatti: otvaramti moje særze; pomoſime: rezimi sve slobodno, sve scto vidisc dasam dærſcjan: i ako menni ne prighje sve na pamet, time upitai, timi sve napomeni, er hochju u svemu posluscjat-te. Ljepe stvari ſa u duscise arajdatti. Nu ſa dobra ſcivota tvoga jesilli ovako govorio? Dake pri svjetlosti od svjechize napokogne, koia naj vechje probudi pamet i raſtrjeſni, dovedemo Ispovjednika, od kogase moſcemo naivechje pouſdatti, u ruke stavgljamonu stvar naj draſciu nasciu duscju, raſtvoramomu sva skrovisciа naj potainiia svega særza, dajamomu svu slobodu da uvjegba, da pokara,

kara, da oblo i esckero sve isrece, obechjavamo sluscjattiga do dlacize. Oviense istiem nacinom podnesimo u scivotu, i isnach-chjemo sa scivota i sa smærti veoma vjerna Priateglia: *Qui metuunt Dominum, invenient illum*.

Nusse mallo visce ove stvari ustavimo, i bogljeje rascinkaimo, erchienam bitti od koristi, kakko uffam ne malahne. Samislimo, Pridrasi moi, da poghinu na ovem svjetu sva særzala, billise tad isnascla Mladiza ijedna, navlascttito kojoj mlados joscter pærsci u pameti, dàbise ighda pousdalla u zærkvaah, na posieddieh, meghju pukom, ukasatse, sctose nebi prie kojoj viernoj Drugarizi alli Rodizi ukasalla dajoj rece, jellijoj lize mærgljavo sctogod, tærcilijoj koi pram priko reda, stoilijoj scto neuscesno dàje gærdi. Stanovitto ja ne dærscim. Nu sascto ovo? Er særzala ijednoga ne budduchi, mi nebismo mogli vidjet nasce lize, i satobi trjeba bilo ocima od drusieh sa napravu podloscitga. Jedno særzalo, danam ucini duscju vidjet, prighnuchia nascja i nacine, u jednu rjec da nas istieh u nascemu unutærgnemu prikascenam, mi neimamo; a samosvojna nascja gliubav takonas sladko hini, tako blasni da liepahna ista nascia pomagnkagna upenganam, i sabliesctinas do te mierre, da sa bielo zætno ukascenam. I nije trieba da ikko sebbe sà domiscgliata priprodava, i sa cegliade, koie nechie privarritse, er ikko niie od sebbe dobar Sudaz, i svak sebbi sebbe krie.

Dake tkochie bitti na ovem svietu pravi Priategl, koi po nacinu vierna særzala uciuitchie da sposnamo svu grubochiu dusce nasce, i svu slochiu nasce chiudi, i ukasatchje one scille po sred særza rasvriescene, is koieh kosctrave niknu slieh prighnuchiaa, i duhovni svaki plood pridusciuiu, kochie velim bitti, nego rasborit Ispoviednik, komu nasce unutærgne odkriemo, i damomu svu slobodu, da kakko Otaz gliubescglivi pokaranas i uvjegba. Isti Boscie rieci Pripoviedozi prem da besiedom rasgorienom karau griehe, hvale krepos, i opchienstvu od puka naviesctuiu: Oni prigodu odaleci, ukroti ono tvoie isobiescteno pohotjenstvo, oni so isgled smakai i odmetni, ni sctanemagne nechje ni po plodda u tebbi ucinit, kakko vjeran Ispovjednik, koi na usdanu doteghnete ghdjete boli sa tvoju rannu issljecitti.

Seneka u Kgnisi triesti i osmoj jednu stvar samjera ljepo, kojachjenam ovo isto i josc boglie tomacitti. Ondi on prikascjuje one vikke i rasloscegna trjeskovita, koiembi u svoje dobba inadillise Rasumnizi meghju sobbom sborechi o nàredbaah scivota cjasna i posctena. Stalibi, veli, sjedechi pærvi Naucitegli na okolo, a isa gnih Ucenizi svi na nogah, okkom i uhom pomgniviem sa ciut nauke svoieh Mudrosnanaaz. U gnihbise potresallo na priliku iclli mucnije pridobit gliubav alli ras-særgbu; jelli vechje Vojevodi junasctvo potrebnito alli rasborstvo, i take drughe slicne stvari. Nu sa sviem vikaam i raslosim visce pravde i trjesnosti i krepostii raslizieh svakbi isiscjo koje i doscjo, i nebbi ikko ganuose sa bit triesan ni pravedan ni krepostan. A pak prilaga veoma ljepo: Dobar svjett ne davase vikajuchi, negh is pod muka na uho samò (ko cinimo na Ispovjesti) prisciapchiese po potrebi i prigodi, da oni svjett plodda ucini; takose primi u særze i scille prusci i ukorieni: *Disputationes præparatæ & effusæ audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis: bonum consilium nemo tum clamore dat; ad submissiora verba veniendum est: hæc facilius intrant & hærent*.

Dake, Pridrasi moi, svàki od vas sa u dusci bitti dobro vladan nekka rasumnu i rasboritu Ispoviedniku særze otvori, i damu svu slobodu, da u ispoviesti sà naimagne mosce slobodno govoritmu. Na priliku: Mladichiu, ovo sctomi govorisc sa sadara drugo niie nego plahos i pasahersctina i jedno veseglie od pokladaa, allichjese poslie napried pruscit, dachiete privesti na sunovrat i na isto isgubgliegne. Moi Gosparu, ona tvoja scestocina nenam ielli sva gliubav dobra opchienoga; da niie sctogod i osvete i vlasctite tvoie sværhe, ere vidim da mnokrat sadimi u ocita mærmoscegna, i u rieci obodne, koie ragnaiu ko i briachie. Moja Gospo koia kuchiom vladasc, voliobih da snasc boglje sctose cini u tebbe domma kad djezu i slujcbu same ostavgliasc, negh

megh dasi-vas dan po posjeddieh i po zarkvaah. Tebbi dobra duscjo u onoj tvojoj nevogli, i tebbi Djevojko hudobase ko i Vjesctizam prikascjuje: dase is parva ne pripadu ukasceimse, ko vi velite, ne sa slu svarhu jedniem lizem od Anghjela, a kadse sc' gnima spriateglilla doghjeim ko mojemucja i ko ovan, i pod prilikam josc garghiem, i isctase ne pripadu. Ti tvoj pogoghjaj, o Targovce, samasciva jednu kamatu potajnu, i ako na take dobiti oblasniscse, sameten jako isnach-chjescse na tvojoj smarti. Vjerujtemi, da ova i oviem slicna napomenuchja na nas vlasctitto omjerrena kad slobodno Ispovjedniku dopusctimo danamih rece, i ko Otaz gljubescgliyi daih priglavi, ploodchje velik' u dusci nascjoj ucjnitti.

Cjuchjete darscim dobrovoglno sctose u jednoj zarkvi nascjoj od Italie gnekoliko ljetaa nasad prigodillo, i ova pripovjes potvarditchje veoma ljepo sctovam govorah. Jedan Ispovjednik svete nu ne lude priprostnosti svoju imasce ispovjednizu u jednom' kutu na dno zarkve, i sa svom pomgnom i gljubavi oko cegljadi poruscene i ubogħe sabavgljascese. Jedna Gospoghja poglavita (rezimo dame svak rasumie) Principessa od immena veoma svjetla videchi onega Oza siromasctvom sveghjer obkruscena, samislillaje u svojoj pameti: Trjebaje daje ono dobar Otaz; i s' tesiemjojse sceglja u sarzu probudilla, dabise u gnega ispovidjella. Dake isa obicjajne svoje priprave uputillase put gnegove ispovjednize meghju mnosctvom i plemichjaa i ostale sluscbe, nosechi svoje grjehe nakitjene i dvorene s' ponosnosti ne malahnom na sveto ono pristoglje od pokorre. Vidiojeje Ispovjednik, i staviose daje kleknulla na ljevu stranu, ciem on na desnu ispovjedasce. Alli kascjuchi daje nije ni vidio, sljedjasce sveghjer na istu stranu ispovjedat, i na drugu ne obrachjatse. U toliko ona Gospoghja cekallaje gnekoliko da i gnu cjuje na ljevu stranu. Nu videchi da saludu ceka, i dase k' gnoj ne obrachja, dighnullase daje vidi, i reklamu: scegljellabihse ispovidjet. Tadar dobri Otaz dighnuose i onna noghe, i sa sviem priklonstvom podnisceniem rekojoj-je: Gospo privarrillistese; jasam Cjovjek neumjetan; ovo scto snam mallo, tratim u pomoch od siromasctva priprostoga. Sa slušcit Gospostvo vasce usvisceno ja neimam skulle ni nacina. A odgovarajuchi ona Gospoghja: Occe hvala Bogu, ne cinimise da na dusci imam ijedan uso, koije trudan sa rasmarsit, i porad koga imatese pripadatti; priloscijoj: Pripadamse od ovega scto vidim moiem ocima. Doch na ispovjes u haglinaah i napravaah ko da na pir iddesc i na tanzagne, pokorru sjedinit i ponosnos, sposnattise punna grjehaa i katatse punna objesti, ovoje jedan uso, koga ja neumjetan neumiem rasmarsitti.

Rekoje ove rjeci tako blago sladko i umigljeno, da teghnuta ona od Boga bes drugoga odgovora skucillaje mallo glavu i otiscla, govorechi u svomu sarzu: Ima raslogh. Sjutra dan u istoga Ispovjednika vratillase i s' dvorbom i s' haglinami, kojesu gne bichju mogle pristojatti, nu bes ijednoga nakitjegna ni saludne ponosnosti, dasuse mogli sjedinitti i gne nacin i gne pokorra. Kleknullaje ondi blisu, i kadjeje doscjo red uvuklase. Dobri Otaz k' gnojse obratio sa cjuttije. Naj priemuje sahvalilla, dajeje pokaro i istinitto i gljubescglivo, u gnegase ispovidjella, pridalamuje duscju u ruke dajo vlada; i od onadar takom svjetlosti takom sladosti Boghjoj-je pamet i sarze napunnio, daje pocela tarcjat po ljepom putu od karstjanske isvarsnosti, i parvi pocetak gnoj-je bio jedno gljubescglivo i sarcjano Ispovjednika vjerna pokaragne.

Istinaje, Occe, scto govorisc; alli ako neumjetna darsceim Ispovjednika, ja isti svemu umiem isporavit, ghdje on nemosce dopiratti. Darscim dase ikko meghju vammi od te varste ne nahodi, erbi varro sama sebbe. Sveti Gargur prem da usdighnut na pristoglje naj visce svega svjeta, prem da Rasumnik Boscije Zarkve susamije na occiu molio cegljad svoju naj usdaniju, da stave sve okko visce gnega, i ako videga u iccemu sakrivitti, damu sa Boscijù gljubav sve prikascju: *Nemo Ecclesiæ Principem admonere timeat, si probet errantem.* I nemojte, veli, davas pripade velicjanstvo od pristoglja, ni tri slavne Krunne, kojemi krusce sjedo celo, ni sveto ruho Isukarstova

visce semglje Namjesnika; i jasam Cjovjek, mogu pomagnkat i sagrjescit, i nije lasno da spoʃnam moja pomagnkagna, ersu moja. Da ako gljudi od ove værste ne usdajuse, da mogu spoʃnat sami sebbe, tkochje od nas mochi tako pousdatse?

Da sctochjemo rechi paka o oniem, koi sa moch ʃcivjet slobodnije, usimglju sa svoga Ispovjednika onega samo, koi drugoim rechi neumie, nego samo: Odrjescjujemte. Ti sljepza hctu sa provodicja, a ne isnaghju priateglja svoje dusce daih obrani i u ʃcivotu i na smærti. Vi, Pridraʃi, koiste u ovoj Skupsctini ʃapisani, dærʃcim da imate strah Boʃcii, i ʃato isʃkatchjete, i lasnochjete moch isnachi dobra i raʃumna Ispovjednika kakko vjerna Priateglja: *Qui metuunt Dominum invenient illum*.

BESJEDDA VI.

O BLIʃCINI OD SMÆRTI, NA KOJOJ UPRAVCHJEMO SPOʃNATTI PROSCJASTA NASCJA DJELLA.

Tribulatio proxima est; quoniam non est, qui adjuvet.
S. Kragl David u Psalmu 21. 12.

Occe jurje proscjo mjesez i po od kadsi poceo Korunize, i petsi-ih visce ovega i onega ucinio, a u ijednoj nijesi doslek po obicjai od Skupsctine Dobre Smærti visce iste smærti posobitto govorionam. Imate raʃlogh, Pridraʃi moi, er prem da stvarl, visce koiehsamvam besjedio, korisnesu po sebbi bile, nisctanemagne ʃciva miso nasce smærti mallo pojace ʃasckakgljenas, i raʃtrjeʃni boglje pamet, da u putu Boʃcijemu pospjescniise i pomgnivii ukaʃcemo. Dake na moju obicjaj, ko ʃcjudite, povrachjamse, i danaske sve na uʃdanu stavgljam prid occi jednu istinu, kojuje trjeba da po nacinu od duboka raʃmiscgljegna veoma dobro raʃgriʃemo. Ovu istinu po rjecieh Svetoga Kraglja i Proroka tomacitchju. *Tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet:* Smært suprotiva nammi naj teʃcja *proxima est*, ne samo pribliʃcjase, nego od visce jur veoma bliʃu nahodise; nije ikkoga, koichjenamje odalecit, i nije ikkoga na ovem svjetu, koichjenas u takoj tuʃi moch pomochi; pacek gnekolikochjese isnach stvarii, kojechjenas odmagatti ne mallahno. Dake sad na vrjeme raʃmislimose ʃa isnachse kakkoje trjeba, pripravgljeni, da taka neʃgodda u neʃgoddu vele vechju er vjekovitu ne promjenise.

Sveti Job ʃcivot svoj, koise prostro do trista godiisc, prilikuje jednom teklichju, koi ide na ulake, i veli damuie od gnega bærʃci bio: *Dies mei velociores fuerunt cursore*. (*Job.* 9. 25.) Ulak, koi na sillu bodechi kogne, u putu hærli, netærci samo nego leti, i ob dan i ob noch ne pristaje. Ob dan i ob noch leti ʃcivot beʃ pristanka tako hitno, da iʃa sebbe bærʃinu istu od vjetaraa i od trjeskova iʃostavglja. Nu ako ʃcivot od trista godiisc szjenise raʃloʃcitto tako kratak, sctochje ʃcivot bitti od samieh sceset ljetaa, sedamdeset, ossamdeset, do koga dan danascgni malloih dopre? Da koihje proscjo jur dobru polovizu, alli dva dobra djela, sctomu ostaje? ʃnateli, govorinam Sveti Agustin, u cemuse privarrimo; i davamo sami sebbi raʃumjetti? *Hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur; quando finitum fuerit, sentiemus, quam modicum fuerit.* Deset, dvadesti, trjest godisctaa na immenu ciemse blaʃnimo, danam joscter iʃostaju, cinenamse stvar veoma duga i prostrana; a kad proghju, mi isti szjenimoih tasctu sjennu, san bjeguchi; i mi isti govorimo: Vidimise ko onomadne, dasam djete hodio na skullu; ko jucera u moj stan dasam doscla: kakkoje bærʃo ovo godisct proletjello! Sva mlados iʃnebimise ko letuscta jedna mugna. Ovu miso istinitu, koju imate sadar od godisctaa proscjastieh, imajteje i od onieh, koi ostaju, erchje i oni s' istom bærʃinom iʃmaknutse;

knutse; i kad na svarsi isnaghjetese od scivota svega, vapitchjete: Kakkoje kratak! Kakko bjeguch! Kakko u greb jednjem cjassom skoturahse!

Ah! Pridrasi, *adbuc pusillum*, *& non erit*. (*Ps.* 36. 10.) *Pusillum*, vjerujtemi, *pusillum*: cetar kratka stupaja joscter na ovem svjetu, a pakchju iskat u Vjechju gospodskomu onega Gospara, Targovza onega meghju mjeddim svoiem i targovinam, *& non erit:* u druscinzah veselieh onega Mladza, *& non erit*: u novoj onoj kuchi, na basctini uredjenoj Gospodara, koijeje sagradio, rastrapio, *& non erit*: onu Mladizu na posjeddieh, *& non erit*, i nechjuih moch isnachi. Da sctose od gnih ucinillo? Kakko teklich koi harli, kakko strjela is luka proteklisu. sasjallisu na svjetu mallo, paksuse oncjas pogasilli. U ovo mallo godisctaa naj sadgnieh mise isti napomenimo, kolikoihse svake varste od cegljadi is prid ocii u tini cjas ukrallonam: takochje bitti veoma barso i od nas svieh. I kadbise tkomu prigodillo, da sa uscivat ovo sinuchje tako kratko od scivota, sakopase u one tmine vjekovite, koja nesvjes! sa rasbludu sna ovega bjeguchjega isnaghjese u vjecnom' jaddu, koja mahnitos!

Dake *tribulatio proxima est*. Blisuje smart i vele bliscja negolise ikko nada; ter kad ona satecenas, *non est qui adjuvet*. Naj prie nechjemo isnach pomochnika, koichjeje od nas odalecit, i moscesc svat Ljecnika po sto putaa, brezattimu i vikatti, sve saludu; er kad urra tvoja dotocise, trave krepos, a gljudi snagne isgubisce. Paka u takoj tusi nije ne pomochnika, koichjete utascitti. Snam dase i glavi kojoj okrugnenoj dogodillo u ono vrjeme napokogne nemoch imat mallo juhe sa sctogodse pokrjepitti, i trjebaje bilo da rece jednom' Dvorniku, koise muccio ondi gljubescglivo: Nemoj gubit tvoju srechju, oidi i ti sljedit Sunze koje isbodi, poklije svak Sunze ostavio, koje sapada. Allichje bitti oko menne scena, djeza, i rodjazi gljubescglivi. Hochje do gnekle, a pakchjete i oni ostavit, i u vrjeme tvoga arvagna napokognega mislittichje u kakvu bichju isostaju, sctochje nachi isa tebbe, kochjelli bitti duga sechje nego mjedii, u jednu rjec prem da placcju, vjerujtemi, mislitchje vechje sa sebbe negh sa tebbe. U toliko ti ostajesc u rukah sluscbe, koja isgleda moscd bitti da prie isdahnesc, dase tako od truda i mukke, koju podnosi oko tebbe, oslobodi. Buddu paka gneke nemochi tako gadne i dosadive, da u istom' Redovniku, koiti stoi kod usglavja, potrebnoje ono vitescko ustarpgljenstvo sa odonlekse ne odalecit: alli ako ti spravan onadar ne isnaghjescse, mallochjete i on pomochi: *Non est, qui adjuvet*.

Ne, nije onadar na ovem svjetu tko pomaga; i sctoje tuga i josc gorra, isnachjesc punno stvarii, koje tescko odmagaju. Jednu scelim da promislimo, i daje na vrjeme veoma dobro rasgrisemo. Kadnam sasveci na uho ono strascno: *Morieris tu, & non vives*, (*Isa.* 38. 1.) trjebaje na svjet drughi putovatti: kad svjechiza napokogna ucininam da progledamo, bes sumgne ikkakve jednoj dusci, kojaje scivjella nepomgnivo, kakko scive dan danascgni dobar dio od karstjanaa, dochjejoj prid occi vas u jedno tuscni scivot. Punno grjehaa, koinam sadar ne bodu sarze, onadarchjega probadat gljuto. Gneka darscjanstva, kojasam cjuo mnokrat i na Bosscijoj rjeci i od gljudii duscevnieh napomenut, sa koja nijesam hajo, neghse mosce bitti nasmio kadgod ko na stvari nove i necjuvene, tadarmichjese kakko istinita i pravedna ukasatti. Mnoghe stvari, koje bes svjetta odsjekosam ja po menni, ermije tako korisno bilo, ucinitchjemise sle i gresene. Probuditchjemise sumgne na stotine, predagna, i misli visce stvarii, od koieh nijesam predo ni sumgnio. Ispovjesti u djetinstvu ucignene, i josc vechje u mladosti, kadsam bio vas sapleten, kadse nijesam umio od priateglstva onoga odalecit, onu prigodu odmetnutti; kadsam u rukah imo tughje mjeddi, kadsam darscjan bio skogiavatti i plachjatti saduscbine, kadsam moje targovine na koju duscju od Ghette naslonio, i gledo samo hochjellimi dobro ismechjat, kadsam mjerila darscjo od Pravde, kadsam bio u gospostvu, svechje ovo na onem cjassu bitti sjedba od dracjaa, kojechje duscja nepomgnivu ragnat, darpit na sve strane. Prilloscitte repate gneke grjehe, koi sa sobbom

sobbom kudu vode, visce koje ne misli-se u ſcivotu, a onadarse sva ukaſce kolikoje duga i prostrana. Ne platih duſcnika onega i trudnika nevoglnoga, nego moſce bitti daga s' prjetgnam iſtjerah mnokrat iſ prid menne: iſ ovoga koje kletve i proklestva iſidosce, i tko ſna da od tughe usillovan i nevoglje nije ſaſceo occi, damu koja napas u kuchju uljeſe. Prisotonih onu ubogu djevojcizu, onu ſcenu, a paksuse vraſcija mreſcja ucinille, i paklu uloville duscjaa nesvjes. Pod sillusam Kchjer ſabio u Manastjer, a Sinasam od Reda dærſcjo na daleko; ona pak nemirna ſcive i ſcivjetchje, a ovise raſpustio. Ono moje govoregne, oni ſo iſgled, ono djete u Boſcijem straku ne odhragneno, kojesu grjehe uſrocilli! Od svieh ovieh osctrom' Sudzu imam davat sad raſloghe.

Mennise cini jedna duscja u ovem bichju kakko brodaz beſ vesalaa u pucinni, koi bjen oda svudara protivniem valovima kraja ighdje ne ugleda, nego ceka kadarchjega morre proſcdrjet raſ-særceno. Ah! Pridraſi, kakko drughiem lizem nego sadar u ſcivotu grjesinamse na onem cjassu napokognemu prikaſcju-ju, i kakko jace ragnaju i bodu tuſcno særze!

Meghju ſcivotim starieh Svetieh Otaaz jedna cjudna ſgodda pripovjedase, kojaseje prigodilla Muziu Opatu pridobromu, Ciovjeku u molitvi uſviscenu i u vladagnu od duscjaa veoma vjesctu. U gnegovu Manastjeru doghje na smært jedan mlad Kalughier, koi tuſcjan smirittise nemogasce ſa uliesti ono tiesno prohodiscte. Stasce oko gnega isti Muzio, er dobro spojnavasce od kakve vunne biasce ona ovza. Videchiga dase muci i uſdisce, reccemu: Sinko nastoj dobro uffat. U scto (odgovori) imam uffat? U Boſcije Millosærdje. Ah! nemoimiga immenovat, ersamse gnime ſlo sluſcio, ogluscivajuchise na gnegova ſvagna gljubeſcgliva. Ako ne drugo nijesise ogluscio kad po gnegovu nadahnuchiu doscjosi u Red sveti. Dosciosam, recce, alli samiem tjelom, ersam u særzu sviet donio u ovu kuchju redovnicku, nastojechi mojoj gljubavi samosvojnoj i moiem pohotjenstvim ſadovoglivat, ſcivechi s' malliem obsluſcegnem, i kaſcechise Redovnik samo u prikaſi i u haglini, a ne u momu djellovagnu. Vidiosamte ispovjedatse i pricestivat kadgodje Red ſapovjedo. Alli njedna ispovjes nije cjaas imalla ſa vidjetme promjegnena, er iſa gne, ko dasam Bogu harac platio, na priascgne moje grjehe vrachjobihse: ah! moj Occe, nije Bogu davat raſumjet. Alli naj poslje ne vaglja udrit u neuffagne. Nebih ni ja htio, nu neumiem u scto uffat.

Dobri Muzio iſa ovega ukloniose na molitvu ſa onega Kalughjera, pak iſa gne kod odra od nemochnika vratiose i rekomu: *Ecce tres annos tibi Dominus in hac vita concessit, ut ex animo ad pœnitentiam convertaris; & apprehensa manu ejus dextera elevavit eum de lectulo:* Boghti, Sinko, tri godiscta joscter dopusctuje; dase iſ særza na pokorru vratisc; ter biusciga ſa desnu ruku uhitio uccinimu da ſdravse dighne, a pakmuje priloſcio: Hodi udiglje u pustignu ſabitniju ſa ondi naſbigl pokorritse, i na smært pripravitti. Tako i ucini. Nakon ova tri godiscta otide isti Muzio iſnachiga, i pokorna tako i umigljena dovedega u isti stan priascgni i na odar isti poloſciga; paka poce sve Kalughjere nagovarat prikaſcjujuchi-im u koiem tjeskochjami na onem cjassu iſnaghjese tkoje ſcivio slab u duhu i raſpuscten. Ciem govori Sveti Opat, poce Kalughjer mladi ſaſcimat occi ko dachje tiho ſaspat, i priminu u Boſcijem miru. Daje umro prie tri ljetta, neſnam billi bio u miru priminuo.

Nu sadara ovo promislimo. Naj poslje ovi Kalughier mladi nije bio naj gorri od svjeta raſpusctegnak ſapleten u poganiem priateglstvim, u tughbini, u nepravdaah. Bioje sctogod slobodnii, slab, i mlohav redovnickom' u obluſcegnu. Ispoviedose i pricestivo na sadagnu od mnoſieh, koi iſa svoieh ispoviestii svegh u istom' bichju nahodese. Sa sviem teſiem gnegov ſcivot slab u Redu takogaje na onem cjassu pristrascio, da o mallu nije udrio u neuffagne. Pridraſi moi, svaki od nas ruku na pærsi; nekka svak sebbi rece: A menne scto ondi ceka? Occe, pripo-sinas savisce mallo. Jeda Bogh da, da ovo vasce pripadegne uſbuddevam od koristi. ſceliobihvas koi nacin naucitti ſa mochi-

mochise rasloscitto i temeglno meghju oviem tugam rasgovorit. Vrjememi sadar nedostaje: uffam dachjuvamga u pærvu Nedjeglju ukasatti. U toliko nu sadará prid Isukærstom svi skrusceni bichje od dusce rasgledajmo.

BESJEDDA VII.

Ispovjes opchjena nacinje od naj podobnieh sa mirno umrjeti.

Tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet.
S. Kragl David u Psalmu 21. 12.

OCce, ettosmose na Korunizu povratilli, i cekamo od tebbe danas sctosi sviem u Nedjeglju naj posledgnu obechjonam. U onu priposinas ne mallahno i po jace stisnuo særze od mnosieh, ersi nastojo prikasatti sve tughe, jadde, i predagna od nevoglne jedne dusce, kad na smærti blisu Suda Boscijega isnaghjese: paksi obechjo dachjescnas svieh naucitti jedan nacin, koiemchjemose meghju tugam tolikiem moch temeglno rasgovorit, i sve tmine od neuffagna rastieratti. Ovoje sciza, koja na uho kad sasveci, doteghnenam scivo særze, er svi ko Brachja Dobre Smærti scelimo umrjeti mirno i sveto. Rekosinam onomadne da jedna duscia, kojaje scivjella nepomgnivo isnachjese u vrjeme ærvagna napokognega kakko brod u puccini, koi bjen odasvudara protivniem valovima kraja ighdje ne ugleda, nego ceka kadarchjega morre proscdrjet ras-særceno. Dake uputinas kakkochjemo sad na vrieme sa koju mærkjentu uklonitse, i sidro ukasci na komuchie mochi pristat nasce uffagne, da kad u ono tescko dobba strahe i sumgne, i od starieh grjehaa uspomena nabunese suproch nammi ko vode vietrim rasigrane, buddemo mogli smirittise, ter ko brod savesan tværdiem celim krepko gledat sve valove, ghdie na okolo skacju, resce, rasllievajuse. Nastojatchju, Pridrasi moi, bitti duscnik tværde rjeci, i pospiescno moje ispunnit obechjagne. Ovomi szmo dopustitte davam govorim ko i onomadne na usdanu; koi nacin od govoregna snam da mnosiem ugaghja vechje, i da mnokrat u særze boglje uljese sa sciudjenu dusce koris isvaditti.

U dvije rjeci svu onomadnascgnu Korunizu priusimgljem. *Tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet:* Smært suprotiva nammi naj tescja *proxima est*, nahodise veoma blisu, er kakko godiscta prosciasta nascja proteklasu vele prie nego jedan teklich, koi ide na ulake: *Velociores fuerunt cursore*; (*Job.* 9. 25.) tako i ona koja ostaju s' bærsinom niscta magnom ismaknuttichjese tako plaho, dachjenamse ucinitti ko bjeguchie jedno sinuchje, kad na sværhu od gnih isnaghjemose: *Hoc modicum . . . quando finitum fuerit, tunc sentiemus quam modicum fuerit.* U ovoj tusi *non est qui adjuvet*, nechiesc isnach pomochnika. Tadarte nechje pomoch mjeddi, rodjazi, priategli, sviet s' koiemsi stisnut bio u scivotu; ne po nijedan nacin. *Ubi sunt . . . in quibus habebatis fiduciam, . . . surgant & opitulentur vobis?* (*Deut.* 32. 37.) Nekka doghju sadar sa pomochte. Ah tuscian! u one cjasse napokogne ostaviscete. I sctoje tuga joscter gorra, punnoie stvarii, koiete tescko odmagaiu: ispovjesti od djetinstva i mladosti sna Bogh kakko ucignene, dærscianstva mnoga ne ispugnena, predagna, sumgne visce stvarii, od koieh u scivotu nijesi predo ni sumgnio, a sviechizaihje napokogna ukasalla, grjesi mnosi i po tebbi i po tvomu usroku ucignení. Sve u jedno nabunitchjese i prid tvoje occi, ko strascni pridgled, rasreditti. A ti pripaden i iscesnut, slab u tjelu i u pameti s' vratim od Viekuviecianstva rastvoreniem sctochiesc tadar ucinitti?

Jedna stvar, Pridrasi moi, isostaje da sad sdravi i u dobroi snasi ucinimo scto onadar nechjemo mochi ucinitti. Ova stvar svaki danse govori na Boscijoj rieci, alli scelim danaske posobniem gnekiem

kiem nacinom prikasatje, koiemje nijesam ikkad s' ovega mjesta prikascivo.

Tko nije ighda opchjenu jednu Ispovjes svega scivota ucinio, nekka nastoi scto prie mosce prigodu iskat sa ucinitje, i ucinit tiem nacinom da sa koi dan od svieh sabavaa svjetovnieh podpunno uklognen, ko daje sasvan sa pristupit na Sud Boscii, *recogitet omnes annos suos in amaritudine animæ suæ*, (*Isa.* 38. 15.) i ko da raslogh dava Sudzu onemu svesnanomu, dovede na tjesno isskuscjagne sva dobba svoja od scivota. Djetinstvo naj prie, kojese dobba sove od pravednosti, a nebudde sveghjer tako pravedno dase s' punno ghnusobe ne isnaghje samjescjano; paka mlados pod jarmom od tolikieh i plahieh pohotjenstvaa provedenu, kad mosce bitti da sa Boga i sa duscju mislioje veoma mallo. Isa toga stavnija ljetta s' tolikiem uslim od vladagna i domachjega i opchjenoga sapleteniem. Nekka paka upita od tærgovinaa pogoghjaje, sva dærscjanstva svoga bichja i sabavaa, kojesu na gnega bile naslognene. Nekka upita zærkve, mjesta, i sve kuchje, u koiehje boravio, i nemoj dase od onieh putaa saboravi, po koiehje mnokrat sceto. A osobitto druscinu, susjedstvo, domachju cegljad i innostranu, priateglje i iste svoje nepriateglje, kakkose s' sviem podnosio, erbochjemu punno stvarii, kojemuchje cinit plakkat, napomenutti. U jednu rjec kakko jedan, koi spravglja pridatti svoje rasloghe osctru Sudzu, koga nije u iccemu privarriti.

Paka nekka rece sebbi istomu: Jase hochju s' oniem nacinom ispovidjet, kakkomechje moj nepriategl prid Sudzom Isukærstom opovjedat, menni istomu ne prasctajuchi u iccemu, iscta iscta ne skrivajuchi, i scelechi da rasborit Ispovjednik od menne sve rasasna, kakko ja isti rasasnavam, i kadarbi usmoscno bilo, sceliobih da on posna moju duscju onom bistrinom, kojom Bogh isti rasgleda sve moje grjehe i krivine. Ter kad budde svu ovu vojsku prid svoje occi rasredio, ah! nekka nastoi placcjom særza pokajana veoma gorko isplakkatse, i udiglje sva dærscjanstva svoja scto budde prie mogo ispunniti, i sve usle rasmærsitti.

Vjerujtemi isa ovake Ispovjesti ochjutjetchjete mir od særza, i samjernu rados, kakvu nijeste doslek mosce bitti u scivotu ochjutjelli. Gulielmo od Akvitanie pokorni Herzegh kad uklognen sa koi dan u jednomu Manastjeru ovakuje Ispovjes prid Svetiem Bernardom ucinio, svjedocioje da u sve vrieme od scivota meghju rasbludam na svaku ruku sapusctena nije ighda taku rados, taki mir; i slados taku ochjutio.

Snam, Pridrasi, dachje Hudoba svescto mosce ucinitti sa od take misli i odluke sværnuttivas. Alli vi hrabrenose ukrjepitte, i rezite sami sebbi: Cinim sadar sctobih scelio na mojoj smærti ucinitti, a nechju onadar sa ucinitti bit u bichju; s' ovesiem rasreditchju moje rasloghe sapuchjene, rasresatchju sve moje usle sapletene sa o scivotu proscjastomu ne mislit vechje: s' ovesiem gorki salogaj moje smærti ras-sladitchju, i na ovaku Ispovjes sad u dobroj snasi ucignenu naslonitchju ko na sidro moje uffagne: ter kadarse u vrjeme ærvagna moga napokognega probude sumagne, strahe, i predagna, ovdichjuse uklonitti, i rasgovorit menne istoga: ja u onoj Ispovjesti svesam ovo rasredio, rasputtio, i isplakko.

Jedan svjetli Gospar u Vannes Gradu od Bretagne scegljan svoju duscju tako raspremit, kakko da ima oncjas isdahnutti, otiscjoje sa koi dan u jednu kuchju uklonitse osobitto sagraghjenu Duhovnieh rad sabavaa Svetoga Ignazia, u koju priko svega ljetta mnogo værstaa od cegljadi prikupgljase. Ondi meghju pomgniviem rasmiscgljagnem od Istinaa Vjekovitieh sniscen skruscen i bolestan jednom podpunnom i opchjenom Ispovjesti smiriose tiem nacinom, da rados kros occimuje sladkiem susam udaralla. Kadje doscjo paka na smært, i rodjazim i priateglim, koisu bili oko gnega, govorioje: Jabih osughjen osto, dame Bogh u kuchju Duha Svetoga nije doveo (er tako sovasce onu svetu kuchju.) U gnemuse tad uspomena starieh grjehaa probudilla i predagna usavrella; alli on na onu Ispovjes naslognobise govorechi: Jasam onadar sve uredio, kakko da imam isdahnutti, i rasloghe, sa pridatih momu Sudzu, nacinio, i ondi temeglnos dobra moga od uffagna ukrjepio. Sato pun radosti onje isti

sce-

ſcenu i djezu i rodjake ſcjalostive raſgovaro. Mallo prie negolije iſdahnuo, ucinioje damu proscte sve odluke iſa one Ispovjesti ucignene: jur beſ rjeci Raj-je kaſo i u lizu i u pogledu, dokleje mirno iſdahnuo *in osculo pacis*.

Ovakochjese i vammi prigoditti, ako sadar ciemste ſdravi, uſnastoite jednom podpunnom i opchjenom Ispovjesti spravittise ſa vasce smærti, ter iſa gne uſ radite dobre odluke iſværscitti, i vasc ſcivot ureditti, daga proghjete na kærstjansku.

BESJEDDA VIII.

Uſrokje naj poglavitii neurednostii od Jcivota gledatti Smært prem daleko.

Tribulatio proxima est.
S. Kragl David u Psalmu 21. 12.

Vechje putaa u ovieh moieh Besjedaah, koje cinim prid Skupsctinom Dobre Smærti, na ove rjeci Svetoga Kraglja i Proroka povrachjamse: *Tribulatio proxima est*. I davam recem pravu istinu povrachjamse dobrovoglno, ere dobro raſmiscgljene prida sviem od koristi buddu priſamjerne. U gnimanamse napomegniva, da smært nascja *tribulatio* tuga naj vechja sveghnas stiſce, i jur bliſu nahodise, *proxima est*. Ah! Pridraſi u Isukærstu, kadbi smært bila nammi prid ocima, kadbismoje raſgledali ne iſ daleka, nego kod nas svojom kosom pripravgljenu, kakkobismo veoma lasno særze od svjeta raſljepilli, i spravgljallise ſa primitje tiem nacinom, da po gnoj vrata od Raja raſtvorenamse. ſna svaki od nas da ima umrjeti, alli svak gleda smært ko josc daleku; ſato od gne ne strascise, ſato mallo pripravgljajojse. Dopustittemi dake i danas, da ovu istinu tako korisnu uſ nastoim pomgnivije tomacitvam, jedanamse sviem usadi sred pameti, i uſ sluſcinam ſa vladagne djelaa nascieh i ſcivota *Tribulatio proxima est*.

Ceschjekrat varkom gnekom veoma ljepom i ugodnom privarrinam iste occi hitrina vjesctieh Pengaozaa, ere ucini da u ſabitnoj dalecini vidu nascem prikaſcese sctoje na bliſu i prid nammi. Raſgledajte jednu Inkunnu, u kojojse prilikuje dubjem kitno i raskoscno koje Mjestoze, scto mi rjeci isctetjenom *Lontan* ſovemo. Vidjetchjete pærve dube masti punnom i tmastijom poteghnute prema nammi tiem nacinom, dabiste rekli iſlaſe van Inkunne, i pruſcese svoiem granam ſa srestinas. ſa oviem dohode drughi magni slabijom masti i lagahnijom upengani; tere paka nasljeduju i josc magni svjetlii u sebbi i naplavi, koise od okka uklagnaſu, i cinise da utjecju do dna istoga svescegnize. Iſa dubazaa oveſieh vidjetchjete jednu rjeku, alli blatto upengano, i na kraju isctom teghnut samo u prikaſi mao brodaz, koi moſce bitti dabistese i ſakleli daje daleko po dne hoda od pærvieh onieh dubovaa. Nu sadara k'ovoj Inkunni pristupitte, pruſcitte mallo ruku, i rukomse visce gne od værha do dna proscetajte. Stavitchjetese prem ocitto, da sve ono drugo nije negh ravnina od postava napengana beſ ikkakve ni dlacine ni ſabiti, ſasve dase okku prikaſcjuje raſluka od mjestaa ne malahna i pruſcegne prem duboko. Svu ovu privarru nascieh ocii ucinije priloſcegne i odloſcegne mastii meghju sobbom raſlizieh sad gustijeh sad lakscijeh, pridglede iste meghju sobbom bitriem tminam raſdjegljujuchi, i svjetlije naſad sveghjer tjerajuchi.

Pridraſi u Isukærstu, proscloje vechje od pet tisuuch godiſct, da himbeni od pakla nepriategl drugo ne cini nego vechma sveghjer u pengagnu ovakomu iſtancivattise, koiem cini danamse kaſce prem daleko sctoje bliſu, pace kod nas. Svoiem cjaghjam pakgljeniem i svoiem tminam, kojenam mechje prid vid slabe od pameti, tjera naſad, i iſ prid ocii nascju smært odmicenam, kakko daje svakomu od nas prem daleko. Jur od pærvoga po-

cetka

cetka svjeta s' Evom i Adamom nasciem pærviem Roditeglim poce oviem tminam slu∫cittise, smærtim daleko od gnih prika∫cjujuchi ∫a na grjehih porinutti: *Nequaquam, nequaquam moriemini*. (*Gen.* 3. 4.) Tadar ova privarra i∫idemu veoma ljepo, ∫ato sljedi i sadara sa sviem mastim, sa svom hitrinom nascju smært pengattinam u ∫abitnoj gnekoj dalecini, zjech da svjetovniem i∫vansctinam, kojesunam prid ocima, ∫abljescteni ighda pomgnivo ne radimo spravitjo∫e. A Duh Sveti nebeskiem svoiem ∫razim nastoinam ra∫-svjetlitti ove tmine, i privarre slabieh ocii ra∫cinitti; ∫ato vika: *Memor esto, quoniam mors non tardat*: (*Eccl.* 14. 12.) Spomenittese, da smært tærci ∫a stighnuttvas: *Tribulatio proxima est*: Bli∫ceje vas megh szjenite: *Prope est in januis*: (*Mat.* 24. 33.) Pogledajteje, erje doscla jur do vrataa, i spravnaje ∫akuzatti.

Mi isti negovorimoli ceschjekrat meghju namini: Sctosam cinio u djetinstvo, cinimise daje bilo jucer: kakkoje prosclo ovo godiscte ko trenuchje nascieh ocii! kakko leti ovo vrieme! Ah! Pridra∫i, vrjemenamje svegh letjello, i sveghjerchje joscter letjet; ter po nacinu, koiemsu∫e plaho i hitno i∫maknulla ona ljetta, koja∫mo doslek do∫civjelli, i∫maknutchje∫e i ostala, i nachjemose ako na vrjeme ne usmislimo na onem cjassu napokognemu i∫nenadne i privarreni.

Sveje, Occe, istina scto govorisc; allismo mladi joscter, i po millosti od Viscgnega u dobroj sna∫i nahodimose. I toje tmina i privarra od naj gorrieh, kojom hitra napas smærtnam nascju i∫ prid ocii odaleciva. Dake pru∫citte mallo ruku, doteghnitte telesa mærtva od mladizaa i mladichjaa, kojaste ovieh godiisct vi vidjeli proteghnuta. Sctovamse cini? Nijelli hudobsko ∫asjegnegne ti obechjaj ∫civota duga visce ∫emglje? I ovisu bili mladi, sna∫cnii mo∫ce bitti negoliste vi sadara: i onisu mo∫ce bitti smært gledalli u ∫abitnoj gnekoj dalecini, a bilaimje na vratieh, pacek po sred kuchje nasærnulla.

∫ato veoma ljepo mudri Seneka govorinam: *Omnes eodem modo nascimur, multis morimur*: Svise raghjamo jedniem nacinom, a ra∫liziem umiremo: ∫a uljesti na svjet ovi jedna sama vrata nahodese, a ∫a i∫iti ra∫tvorenoihje na tisuchje. Joscsi u sna∫i: to hochje rechi, da nechjesc oncjas pasti mærtav od slabosti. Joscsi mlad: to hochje rechi, da ∫a sadar nechjesc umrjet od starosti. Alli ne∫nasc dase od same starosti ne umire, innako nebi bila staros tako rjetka meghju nammi, kakko ocima nasciem mi vidimo. Smært ima mno∫c nacinaa nei∫brojnu ∫a dotechite i∫ prinevarke. Vo∫isclise kad po morru? Plahi sjever alli jugh valovlti date od kraja mallo odtisne nemo∫celite poduscitti? Idescli kadgod u lov? Mallo ∫noja povjetarzem hladniem osuscena nemo∫celitti kærv u tjelu priu∫eti? Jascescli kad na kognu? Smantragne slabe glave, alli straha od ∫civine poplascene nemo∫celite kollovrat ij nenadne oboritti? Nu ∫ascto broim scto nije nacina ja pribroit? Jedna trescgna, tescka nedragos i∫cejnuchje særza u∫jedena, nemochi na svaku ruku, pichje isto i jestojska nemogulinas i u mlado dobba umoritti? ∫civemo vjerujtemi smærti oda svudar obkru∫ceni, i mnokrat u tjelu istomu motrinamse bli∫a smært i ne∫pojnana.

Kakko dake tkoje ∫amærscen u tughbini, tkoje duscju dær∫cjo doslek u tobozu, tkoje bludnosti josc ra∫trovan i do kostii, u jednu rjec tkoje Bogu po smærtnomu sagrjescegnu nepriategl, kakko, velim, mo∫ce, videchi tako bli∫u i∫davnoga nepriateglja, ghdjemu prjeti na svaki cjas pora∫itga, i pokopat tjelom u greb, a duscjom vele ni∫ce, mirno trajat svoje vrjeme, u∫dajuchise be∫ ra∫loga dagachje cekat do starosti ∫a ra∫puttit nesrechnu duscju tako ru∫cno ∫amærscenu? Ah nesvjesti! ah smamgljegne kojeje propas vjekovitu napunnilo!

Biusci bila mno∫iem trudom i rjekom kærvi od junakaa naj hrabrenijeh pridobita, i od visce uharacena Kartagine Grad ponosni Matti svjetla od Annibaal i A∫drubalaa mugnaa i trjeskovaa vojnickieh, pod oru∫cjem od koieh biascese Italia u raspi svoieh od gradovaa do opusctjegna jur dovela, a Rim bojni vas u∫treso; ∫borrascese u Rimskom' Vjechju billije trjeba bilo sasma satært i sra∫itti. Vjechnizi mlaghi kakko slabii u pameti, tako u je∫iku pospjescnii skocisce oncjas

ʃa besjeddit, i sviem raʃloʃim natjezatse, daje trjeba u svom' bichju uʃdærʃcjatti; er vegljahu: Nije pristojno blagodarnosti i velicjanstvu od Rimgljanaa tako silno iʃkorjepit Grad od naj ljepscieh svega svjeta; a slavnoimje da svjet gleda Kraglizuim od Affrike uharacenu, koja ako raʃorise i poghine, praʃnovatchie u ljenosti beʃ boja ijednoga Rimska mlados, i nepridobitnoimchjese ono oruʃcje iʃærghjavit. Svi raʃloʃi od dobra opchjenoga, a u særzu bjehu i drughi od vlascitoga; er kakko mladi i ʃa ratta josc podobni veglahu u sebbi: Ako pade Kartagine dospjetchjenam slava i dobit.

Stari Katon ne marechi imat paka one Vjechnike ʃa nepriateglje, i dærʃcechi prid ocima dobro opchieno svega puka, koje doklese uʃdærʃcjallo ko ʃamjerrak svieh naredbaa, uʃdærʃcjallose samovlascitito ono Gospostvo, i pruʃcitlo do kraj svieta svoje oruʃcje; a kadase vlascitia koris ovega i onega uvuklaim po sred Vjechja, skærcillose i dospiello; stari Katon rekoh biusci doscio jur namiscglien, i nemoguchi od starosti veoma u dugo besieditti, daga Mladi sillom rjecii ne ʃabusce, poce djellom raʃloʃcitti. Iʃvadi poscteni Staraz iʃ rukava Vjechnicke Cjohe jednu Smokvu, ljepu, ʃrelu, i niscta suhu: ukaʃaje sviem Vjechnikom. Nijese pouʃdo ikko na ovu prikaʃu tako cjudnu nasmiatti, erse staros u ono dobba posctovalla. Recce tadar: *Qua die putatis hanc ficum ab arbore esse decerptam?* Kad szjenitè daje ubrana ova Smokva? Nemoʃce bittì vele vremena, rekoscemu, biusci daje joscter neuvenuta. A on priloʃci: Imate ʃnatti, daje ova Smokva i saʃrella i ubrana bila u Kartaginenskom' perivoju; i nijesu tri dni, daje dighnuta s' svoga duba, i ovdi u Rim donesena. A michjemo ostavitti i na nogah i s' oruʃcjem tako silne od Rimgljanaa nepriateglje, koisunam tako bliʃu, i mogu prie tri dni iʃ prinevarke ʃatechinas? *Et patiemur tridui via propinquos Populum Romanum adeo infensos habere hostes?* S' oviem djellom s'ovo mallo rjecii raʃboritieh pridobi mudri Staraz i priteghnu na svoju misu bogli dio od Vjechnikaa. Ah Kærstjani! tkoje u smærtnom' komu grjehu, i duscjom u opacinaah ʃamærscenom, vidì smært tako bliʃu, koia moʃce na svaki cjas priklopitga i osudit: da kakko moʃce podnjet, nahodechise u bichju od dusce tako tuʃcnu, gledat uʃase veoma silna nepriateglja, i ne nastojat ʃ' Bogom oncjas pomiritse, i spravitse damu kragljevstvo vjekovito ne prigrabi? Raʃmislimo, Pridraʃi moi, poghibju ovu od gresciae dusce sasma strascnu.

BESJEDDA IX.

O pospjescnu oʃvagnu na Boʃcija nadahnuchja visi mnokrat Cjovjeku spasegne vjekovito.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus.

S. Matteo na pogl. 2. 2.

ONa ʃvjeʃda ʃlamenita, koia ʃjepe svoje ʃrake ʃgar s' Nebesaa prosipgliuchi, doʃvalaje iʃ Istoka tri okrugnena Gospodara na spoʃnagne Djetescza Boʃcianstvenoga u Betlemu poroghjena, ʃcelim da i nammi budde iedniem visce gne korisniem raʃmiscglegnem provodic svietli ʃa stupaie na vriemenam upravitti, dokle iʃa puta ʃcivota ovega umærloga iʃnaghjemo u svetoj smærti gliubeʃcgliva prema nammi Spasiteglja. Ova ʃvjeʃda prem da vidjena od mnoʃieh, sljedjenaje od tri sama, koi mogahu rechi istinitto: *Vidimus Stellam . . . . & venimus.* Mnoghe ʃvieʃde od Boʃciieh prosvietgliegnaa i nammise obiave mnokrat, kaʃciuchinam prave pute, po koiemchjemo Boga iʃnachi i gnemuse draghiem særzem podloʃcitti: a tkolikoihie meghju nammi, koi po iʃgledu Svetieh Kragliaa ustanu oncjas ʃa sliedditi ljepe traghe tako viernieh provodicjaa? Mnoʃi ʃlochjom ʃasjegneni po same-

movoglnieh svoieh tminaah propadaju u mnosc tesckieh opacinaa, tartajuchi svak cjas gorre na pogubu vjekovitu, i tuscese u toliko, kakko u Kgnigaah od Mudrosti oni ludi raspusctegnazi : *Sol intelligentiæ non est ortus nobis*. (*Sap.* 5. 6.) Besraslosenesu ove tuscbe, er i gnima Boscija svjetlos sasia mnokrat ; nu oni isti *rebelles lumini* (*Job.* 24. 13.) ovoj svjetlosti protivechise, sascimglju occi daje ne vide, obiruchi tmaste pute, koi-ih vode do propasti. Ovu istinu u kratko danas rasmislimo sa nasljedovat sarcjanije isvarsni isgled Svetieh Kragliaa, koi oncjas netom sinuim visce glave nebeska ona svjetlos pospjescnise ukasasce sa sljeditje, i darovima slamenitiem pocjastitti scjudjenoga Spasiteglja.

Stvarje cjudna, akoje pomno rasmislimo, kojanamse u Svetkovini ovoj prikascjuje. Objavgljase jedna svjesda u Istoku od davninaa porokovana kakko bigljegh od Boga u nascjoj putti poroghjena. Ide ona is Istoka put sapada ko provodic sa isnachi mjesto tako srechna porodjegna. Sveti Kragli, koije sliede, dohodechi u Jerusalem Grad onadar skuppan pukom neisbrojniem, navjesctivaju daje poroghien Bogh Spasitegl : *Ubi est, qui natus Rex Judæorum?* (*Mat.* 2. 2.) Is grada paka ciem islase, etto opetse ista svjesda srazim liepsciem urescena objavgliva. Ova svjesda kakko na Nebbu isvanredna, i u svjetlosti prisamjerna nije mogla bitti od mnosieh ne vidiena i u Istoku ghdjese ukasa, i po dugu putu, po komuje Svete Kraglie pritiezalla, i kadarim sasia isnova isvan Grada Jerusalema. Kakkoje dake tri sami sliede? Scto cine Gospoda ostala Istocna i Scidovska, koia mogu i jesdechi i na kolieh sa gnom veoma lasno putovatti? Scto cini Jerud, scto Jerusalemski Staroviechnizi i bogatzi, scto Naucitegli mudrosnani od sakona? Umiedu drusiem put ukasat, umiedu rechi daie Betlem miesto Isukarstova porodjegna, a oni nechie dase krenu sa isnachgat. Stvari cjudne! Mnosctvo puka na stotine i tisuchie vidi svjesdu, koiaih k' Bogu vodi, a k' Bogu sa gnom ova sama tri dohode.

Daih vechje nije doselo jedaie krivina Nebeske one ljepe svjechje jere nije svjem svjetlilla? Jedaje krivina Boga istoga daim nije sasvagna poslo? Jedaje krivina od puta er jedniem bioie bogli i ravnii, gorri drusiem i karscglivii? Niscta niscta od ovega. Svjetlos svjesde sviemje sjalla, bilisu i oni svani, put sa svieh jednakoje trudan bio. Sa sviem tesiem na putse tri stavgljaju, i svoga Boga isnahode; a ostali ne stavgljajuse, ne isnahode.

Nu sadara onu istinu, koja pod Otajstvom oviem pokrivase, na nas istieh namjenimo. Sa dobro scivjet i dovarscit dobrom smarti svismo svani. Moscese sveto umrjeti i na slammi u siromasckoj kuchjarizi, i na odru svilnu po sred dvora Kraglievskoga. Bogh svieh sove gljubescglivo, i scjagljechi-im ljepe svjesde raslizieh nadahnuchjaa, putim kasce sa moch dochi do svete svarhe od scivota. Akoih paka mallo doghje, akoih mallo svarsci dobrom smarti, cijachje bit krivina?

Josc-chju boglje i s' koristi, kakko usfam, ne malahnom moju miso istomacit jednom sgoddom cjudnovitom, kojunam kasce Sveti Antunin Fiorentinski Archibiskup. Stasce oboren tesckom sledi Cjovjek sasma lakom, proscdor tughbine nenasitiv, i s' svoiom skrignom dobitzima slo steceniem, a s' dusciom nepravdami prikarzatom tarciasce na smart u velike. Ispoviednizi oko gnega naviesctivaiumu gljubescglivo, da sa nai magne na onem ciassu strahovitomu tughie vrati, i oslobodi svoju duscju. A on niscta. Rodiazi bliscgni oko gnega kume i mole. Niscta, niscta. Dva ista gnegova Sina, koi biahu jedini svoga imagna basctinizi ponavgljahu istu besjeddu: Draghi Chjachie sahrani duscju, a nas iscta ne urisctí, akonas tako bogate ne ostavisc. Sasliepglien Otaz svojom prikornom lakomosti odgovara : Luda Diezzo, vi nesnate daie Bogh vele bogli nego gljudi. Ako ja grescnik umrem, onmechje umiet poscjalitti; ako vi ubosi, isa menne ostanete, gljudivas nechie htjet pomochi : uscivaite veselo sctovam ostavgliam, a o ostalomu ne mislitte. Umrie tuscjan u tem bichju, i otide ghdiechiete vidiet mallo poslie. Sinovi, koi ostasce, po domachieh kgnigaah od raslogaa sposnasce prem ocite i kamate, i nepravde svoga Oza. Jedan od gnih use svoju polovizu, i scto idjasce gnega s' svoje strane,

ne, sviem oniem, koi biahu nepravedno sahichjeni, povrati-im do mincize. Drughi paka prem da od Boga nadahnut mnokrat, prem da cesto boden u svom' særzu, prem da nukan isgledima svoga Bratta starijega, htioje dærscjat one tuscne sle dobitke i uscivatih, dokle umrje i on nakon mallo, i otide svoga Oza sadrusciti. Brat, koi biasce isosto u scivotu, ciem stoi jedan dan u molitvi, rasmisceljajuchi od pakla gorke mukke, rastvoramuse is nenadne prid ocima strahovita ona propas, i vidi po sred oghgna Oza i Bratta sagærgljene, koi subima kakko psi jedoviti dærpgljahuse meghju sobbom. Sa tebbe, opaki Sinu, sa tebbe ostavit u bogastvu nahodimse u ovoi pechi. Sato isto, Sin vegljasce s' drughe strane, sato isto i ja gorim, er nepravdam bogatamesi ostavio: pokleti Sinu: pokleti Occe. Ova biasce besiedda jadna, koju cignahu meghju sobbom, i cinitchjeie po sve vjeke ona dva tuscna osughjegnaka. Na ovi vid strahoviti nemoscese isgovorit kakko sapagnen osta i pripaden Sin josc scivi, i kakkose sposna dærscjan Bogu. Usmnosci svoje molitve i pokorre scivechi i umiruchi na svetacku.

Samislitte, Pridrasi moi, da na dan sudgni imate vi sidjetti kakko Sudzi od ovo dvoje Brachje. Obba dvasu Sinovi Oza istoga; obba dvasu nepravde occine sposnavalli: obba dvasu molilli Oza blisu smærti, da povrati i da negleda bogateih ostavitti: obba dvasu bili od Boga nadahnutti; sa sviem tesiem jedan dobar i sahragnen, drughi opak i osughjen. Tkoje kriv od ove dvije smærti tako raslicne meglju sobbom? Jedaje Boscija krivina, da nije poslo svoje svjesde, svoja unutærgna nadahnuchja i iednomu i drugomu? Akobi tadar oni Sin osughieni htiose tuscit suproch Bogu i pravdatse, namechjuchi svoju smært opaku na potrebu sa usdærscjatse u svietlosti svoga bichia, na strahu da ne ostane meghju ostaliem potiscten sctogod, na uffagne bes temeglno, dabi bio na smærtnom' cjassu povratio; ne cinilise svakomu od vas, dabi sam gnegov Brat pudoban bio sa cinitmu umuknutti? Muci muci, rekobimu, raspuscteni nesvjesgnace. Niiesilli ti vidio kakko i ja smært Oza nascega nepokornu? Nijesilli cjuo tvoiem uhom ko i ja moiem spovjedagne od nepravdaa occinieh? Rasgledosi kamate prem ocite u kgnigaah nascieh od raslogaa. Nijesilli i ti govorio: Chjachje sahrani duscju, a nekka idu kud imaju tvoi pjenesi? I ti i ja imallismo iste rasloghe sa na vrieme osvjestitse, pacek ti savisce imosi isgled menne tvoga Bratta. Tvojaje dake sva krivina. Uscivaj sadar ono slo, kojesi obro, i dærsci vjecno u oghgnu pribivalisce, kojesi kupio gotovom platom. Pridrasi moi, nebilli imo ovi Brat sto raslogaa sa ovako karattiga, nemoguchi oni drughi ijedniem raslogom protivitse, ni pisnutti suproch gnemu? Vi isti nebilliste ovako osudilli?

Alli stavte pomgnu, da ovu osudu nijeste dali suproch vammi. Vidim punno mladosti u ovem gradu: mnosi uffam dachje doværscit dobrom smærti, a mnosi doværscitchje veoma lasno smærti tuscnom nepokornom. Vidim Gospodaraa, i Tærgovazaa, vidim scenaa i mladizaa. Gneki od ovesieh slochje dospjet, gneki dobro; pacek is kuchje iste *unus assumetur, & unus relinquetur*. (*Mat.* 24. 40.) Ako oni, koi slo doværsci us smie sctogod tuscittise, i sebbe istoga opravdivat govorechi: Svjetme varo; putt nascja gljudska is-sctechiena blasnillame; hudobame privarrilla; nijemi Bogh svoje millosti udjelio; nechjelimu svi oni, koise buddu sahranilli (rjetchiu ovako) vadit occi i u obras karattiga? Svjet, putt nascja, i hudoba napastovallisu i nas mnokrat. Tisi bio mallo vrjedan, ti nesvjestan, koisiimse dopustivo. Zarkve iste bilesu tebbi i nammi rastvorene; istasu bila Svet Otajstva, duhovne iste kgnighe. Cekallisu i tebbe kakko i nas Ispovjednizi, i sa tebbeje bila rjec Boscija kakko i sa nas. I tebbiie Bogh posilo svoje svjesde, svoja unutærgna nadahnuchia, kojatisu pravi put prikasalla: pacek kolikratsi-ih poceo sliedit, a paksise odmetnuo: *Oculos tuus statuisti declinare in terram:* (*Ps.* 16 11.) sværgnivosi occi u tle, u semgljusi-ih sadubglivo sa ne vidjet Bosciju svjetlos, i sa mochi lascne raspusctegnu tvomu ugoditti. Dake *perditio tua ex te*. (*Ose.* 13. 9.)

Sveti Anselmo govorechi o millostima, koje

koje Bogh biasce neharnoj Sinagoghi udjelio, kakko ſvjeſde ſa doſvatje na spoſnagne od Messie ſcjudjenoga: *Tanta est*, veli, *in hac gente gratia, quæ sublata ab ea mundum universum Deo reconciliare sufficeret*. Kad raſmiscgljam Boga u naravi cjovjecjanskoj ghdjese raghja meghju ſcidovim, ghdjese cini od Pismaa Svetieh u Sinagogaah Tomacitegl, ghdje scetajuchi-im po dærſcjavaah oſdravglja nemochnike, tjera sotone iſ telesaa, i na ſcivot povrachja mærtze, ter sie kudgod ide nebeske svoje nauke; kad raſmiscgljam svu svjetlos Boſcjanstvenu, kojaihje obasjalla, govorim sam u sebbi: Ovi Puk primioje take millosti, dabi mogle raſdjegljene vas saj svjet obratitti.

Nemoſcemoli ove rjeci, koiem nacinom istinitiem i na mnoſieh osobitto meghju nammi namjenitti? Oni Mladich imoje od Boga take pomochi ſa svidjetse jednom naſbigl, da tamo i amo raſdjegljene moglebi mnoſc grescnikaa i na stotine do pokorre privesti. Oni Cjovjek, ona ſcena immallisu prid ocima take iſglede, i tolika u pameti prosvjetgljegna; dasu bila ſadovoglna punno kuchjaa posvetitti; i sa sviem svjeſdam oviem vidjeniem, scto hochje rjeti dase u krepostі ne pomicju ni ped zighlu, da ne umjedu u iccemu sebbe istieh pridobitti? Tkoje kriv od ovega? *Tanta est* u vammi, u menni, u mnoſieh *tanta est gratia, quæ multos reconciliare sufficeret*. ſa ucinit od Franceska jur Tærgovza jednoga raſ-ſceſcena Serafina biloje dosta jedno Vanghjelje cjutti pomnom svjesti: ſa Ignazia od Vojnika u Svetza tako cjudna promjenitti biloje dosta jedno sctegne od ſcivotaa svetackieh: ſa priobratit ne mallo mnosctvo ſtieh ſcenaa u mnoſc bjelieh golubizaa, biloje mnokrat dosta jedno sveto pripovjedagne. Ah moj Boſce! kakvasu dake gneka særza, koja sctegnem kgnigaa duhovnieh, iſgledima koje vide na svaki cjas, uhom rjeci Boſcijom natopgljeniem, tolikiem pomochima i iſvagniem i unutærgniem prie naſad idu nego naprjeda!

ſnateli u cemuse varraju mnoſi? Hotjellibi da beſ gnihova ni malla truda side Raj, i padeim po sred skuta, i da spechi iſnaghjuse promjegneni. Nu kojeje ono drjevo, koje stojechi osidrano sa sviem jedrim ſaveſaniem ceka damu doghju po sred bokaa Indianske tærgovine? Kadse ostale diſcju ſa kærzatti, i jedrima raſkriglieniem vjetre hitaju ſa putovat, ako ono iſostane ljeno u lukaah, strascechise od valovaa raſ-særcenieh, tkoje kriv da praſno ostanne i ubogo? Bogh ſove svakoga gljubeſcglivo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. (*Joa*. 1. 9.) Ako mi uho ſa ne cjutga ſatvoramo, ako nechjemo sljedittiga, terse tuſcni iſgubimo, nascjaje u temu sva krivina: *Perditio tua ex te*.

BESJEDDA X.

ſA NE OCHJUTJET SMÆRTNI UDARAZ TRJEBAJE ſCIVJET RAſLJEPGLJEN OD DOBARAA SVJETOVNIEH.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.

U Apokalipsi na pogl. 14. 13.

Cjudimse mnom istiem kakko u ova sva godiscta, u kojasam s' mjesta ovega besjedio, nijesam ighda gorurecene one rjeci Ivana Ucenika gljubjenoga u prorocnoj Apokalipsi donesene ſa opchjenu vascju koris tumaciovam. Cjudimse, velim; ersu rjeci, koje Brachi i Sestram Dobre Smærti imalebi osobitto pristojatse, pokli osobitto po gnimasmo nauceni, kakko moſcemo mirnom smærti i blaſcenom doværscitti. Dake govorinam ovi Svetaz, dasu blaſceni oni Mærtvi, koi umiru u Gospodinu: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Prostimi Sveti Apostole, molimtise, akoti recem sa sviem moga særzà umigljenstvom, nijemi tako

lasno

samo ove rjeci ſlamenite raſumietti. Jasam doslek sveghjer cjuo i szjenio, da ſcivi umiru, a dasu mærtvi jur umærli. Kakko dake govoriscnam: Blaſceni mærtvi, koi umiru? Ah! moj milli Odvitnice podjelimi i mallo sctogod one svjetlosti, kojom ſasjan u Otoku Patmos kakko sivi Oro uprosi occi u isto Sunze Boſcjanstveno, i pogledom nepomicniem podniosi ſcjarke ſrake Vjekovitoga od Rodjegna. Po ovoj svjetlosti mochju ja, i mochichje puk, koime cjuje, tvoj priljepi nauk raſumjetti ſa lascgne u djello postavitga.

Sctoje smært, Pridraſi moi, dærſcim daste cjulli punno putaa iſgovarat; to jes da ona nije drugo, nego jedno raſlucegne od dvije stvari sjedignene meghju sobbom. Nu er duscja i tjelo nad sve ostale naravne stvari u jedinstvo veoma tjesno sastucenisu; s' tega uſroka, kadse od tjela raſluci duscja, tad nacinom osobitiem smærtse ſove. Alli osvem ovega dusce i tjela sjedignegna i raſluke, i drugа joscter sjedignegna i raſluke nahodese, koja gnekiem nacinom istinitiem moguse ſcivot i smært naſivatti. Vi isti, kad jedno djete vasce, alli brat, alli rodjak otide u Red sveti, govorite daje kuchi umro i rodbini ne ſa drugo, nego erse samo od svoje kuchje i rodbine raſlucio; i po rad toga kad on paka iſ svjeta ovega odjelise, tadga vi ne korotujete, kakko dase iscta vammi ne pristoi, poklije umro vammi jur odavna.

Slicniem nacinom jesu gneki, koisu særzem i mislima s' oviem svjetom priljepgljeni: ſalegguse meghju raskoscjam meghju imagnem, i svjetliem immenima, koiemihje svjet primato, ter gærlechi-ih s' obje ruke, dærſcese sc' gnima pritisnuti. Ovise ſovu istinitto ſcivi ſvjetu. Drughi paka nahodese, koi misli imaju plemenitije, i privarre luda svjeta spoſnajuchi, od gnega særzem raſdjelese, ni szjenechi ni gljubechi sve one tascte ponosnosti i raſblude, koiemih moſce priblaſnitti. Govorimu svaki od gnih ſajedno Svetiem Kragljom i Prorokom: Ja ſa Raja stvoren, ghdjeme ceka sve blaſcenstvo, i ljepo ſ'Bogom istiem uſcivagne, scto imam svjetom cinit i ſemaglskiem sviem raskoscjam? *Quid mihi est in Cœlo, & a te quid volui super terram?* (*Psal.* 72. 25.) Svi ovi prisrechni raſloſcitto mærtvi svjetu szjegnenisu. Tako Sveti Pavo pærvorodne one Kærstjane ſa rjet ovako millujuchi govori-im: Vi scetate, besjedite, djellujete ko i ostali, a sa sviem teſiem viste mærtvi, i vasc ſcivot u Boguje ſakopan s' Isukærstom: *Mortui estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.* (*Colos.* 3. 3.)

Evo dake scto Ucenik obgljubjeni prem da kratkiem svoiem rjecima sviehnas hochje naucitti. ſcelitelli, veli on, da smært vascja, kojomchjese duscja od tjela raſlucitti, budde sveta, i budde mirna? Nastojte davas ona mærtve iſnaghje; to jes da vasciem særzem i mislima od svjeta sasma raſluceni prie buddete svjetu umærli, erchjete tadara bitti mærtvi, koi umiru, tadarchjete bit blaſceni, tadarchjete doværscitti u Gospodinu: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.*

I zjech da boglje prikorisni ovi nauk u nascju pamet posadise, raſmislimo pomnom svjesti, kakko okkom raſlikiem svi oni, koisu ſcivi svjetu, i oni, koisu svjetu mærtvi, smært od tjela raſgledaju, i kakko raſliko, kadse nagnu doghje, podnosese.

Vanghjelski oni Bogataz, koi imajuchi svoja shranisсta od ſcitiaa prikærzata, iſbe Vinom, a skrigne ſlatom napugnene, pritisnut ovem blagu govorasce sam u sebbi: Bichjetije veoma dobro utemegljeno, raſ-scirise, i iſuſcivase: *Habes bona multa posita in annos plurimos . . . comede, bibe, epulare.* (*Luc.* 12. 19.) Ovi, velim, svoju smært koiemje okkom gledo? I on i svi ostali gnemu slicni, koi na vremenite iſvansctine priljepgljeni ſcivi svjetu na smærtsu svoju tako mærſjelli, i tako mærſu, daih raſ-ſcjali, daimje gorka priko mjerre i gne sama uspomena, akoim prileti priko pameti: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (*Eccl.* 41. 1.) Ter kad na vrata doghje i ſakuza, kakkoje prime? Raſjedjeni stresajuse, kærsce ſubim, reſce nagnu i psujuje. Ah nemilla! Tako dake od rodjakaa i priategljaa, od uſcivagnaa nascieh, od cjastii, od blaga raſlucjujescnas? *Siccine separas amara mors?* (1. *Reg.* 15. 32.)

Snam dase ova ſgodda u Franackoj ſemgli prigodilla. Jedan Zærkovgnak posvetjenom urescen Mitrom mallo vrjedan Pastjer svoga stadda ciem u nemochi napokognoj dosclagaje smært pohodit, kakkose tadar sc' gnom podnio? Nahodechise svjetu ſciv i svom' bogastvu, nemoguchi od gnega raſljepitse, ſapovidie da na odar donesumu ſlato i srebro prikupgljeno; a pak okkom gljedajuchi raſ-særcenjem smært, kojamuse pribliſcjasce, i gærlechi sude ſlatne i srebærne, uſe vapit: Ostavgljamvas, ostavgljamvas; ter s'teſiem rjecim po visce gnih iſdahnu tuſcnu duscju.

Ne ovako drughi mudri i srechni, koiemse ſa svjetovne sve tasctine iscta særzé ne ſadjeva, i koi po rad toga raſljepgljegna mærtvi svjetu nahodese. Svi ovi smært kriviem okkom ne gledaju, pace od visce hlepe na gnu: *Cupio dissolvi* (*Phil.* 1. 23.) i nukajuje daih doghje iſ telesne ove tamnize osloboditti: *Educ de custodia animam meam*. (*Psal.* 141. 8.) A kad vide daimse ona jur pribliſcja, mirno susretuje i pokojno, podloſcni Boſcijoj vogli prigærleje u veseglju. Frances od Sales sveti Biskup kadmuse smært navjestilla, obratjen k'svomu Ispovjedniku rekomuje: Umirem dobrovoglno, ersam mallo stvarii gljubio na ovem svjetu, i gljubiosamih veoma mallo; ko da s'teſiem rechi hotiasce: Raſljepgljen særzem jur odavna od ſemaglskieh iſvansctinaa ſciviosam mærtav svjetu, ſato sadar smært od tjela, koju bliſu jur ugledam, ne strascime, negomije od visce milla i draga.

Nu cjujte jednu smært priljepu od cjovjeka, koije ſcivio svjetu tako mærtav, damuje mukka bila ne malahna meghju ſemaglskiem oviem rutinam u dugljese nahoditti. Benedik Sveti prislavni Otaz Reda davna i po svem svjetu glasovita ciem s'pohlepam veoma cestiem iscte ſ' Bogom sjedinitse, biomuje objavgljen s' Nebba dan i cjas svoje smærti. Oncjas oncjas ko daje od radosti iſvan sebbe domachiem Kalughjerim ocitovoje svoje veseglje: pisoje liste priategljom daleziem, cinechi-ih udionike od ljepa glasa jur primgljena. Sces danaa prie negoje umro cinioje damu greb raſtvore: pohodiogaje, raſgledogaje blaghiem okkom, i molioga da primi u shrannu svoje tjelo, dokle na dan sudgni doghje iſ nova ſvekom trubglje napokogne uſetiga. Uklognen paka u svoju malu stanicizu ochjutje u tjelu gnescto jeſcgne, i damuje dosclo mallo oghgniza, koi poſcjudam goruchiem ſa od svjeta djelittise raſdraſcen jace uſmnoſciose sveghjer do ſcestoka. U ovi dan prem da s'trescgnom nogaa oslabgljenieh htiose u Zærkvu dosmuzatti ſa svom' gljubjenom' pomoſisctu udjelit poſdrav napokogni, koi nije bio drugo, nego primit prisveta Otajstva ſa pokrjepu svoga puta. Kleknut paka na molitvu poje na ruke gljubjenieh svoieh Sinovaa, na koje spuscten, ocima u Nebbo upærtiem i vedrinom gnekom rajskom svoga liza ſaspoje tiho snom od smærti. U toliko ona srechna duscja ostavillaje vidiv bigljegh puta onega, po komuje u Raj odletjella, videchi mnoſi trak svjetlosti veoma ljepe, koi iſ prisvete one kuchje put Istoka pruſciose, i cjujuchise jedan Anghieo ſapjevatti: *Hæc est via, qua dilectus Dei Benedictus in Cœlum ascendit*. Ah ljepe stvari! Ljepe smærti! Nije cjuddo, Pridraſi moi, mærtvagaje smært iſnascla; ſatoje srechjan, ſato blaſcen: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Jedan stari Gærcke ſemglje Mudroſnanik, koga Seneka privodi i hvali, besjeddu ovu mudru ostavionamje upisanu: *Egregia res est mortem condiscere*: Værlaje stvar naucitse na vrjeme umrjeti; i kad tkogod nebi drugo u svem ſcivotu negh ovo samo naucio, raſumnikbi bio veoma iſværstan. Nu ovonam kaſce gorurecenî Sveti Aposto, da ſa naucitse dobro umrjeti, trjebanamje smært pritechi, i tako od svjeta raſljepitse, da mærtvi svjetu iſostanemo: er vjerujtemi imagna, lasti od tjela, svjetla imena i raskosce mnoſiem buddu ko i veska ptizam, kojaim krila obljepi, da nemogu na slobodu od blaſcenstva ſaletjetse.

Eh Occe, sveje to ljepo; lasnoje vammi, koi ſcivete u Svetom' Redu, alli mi koi imamo kuchju djeze, koiemje trjeba radit ſa basctine, u tærgovinaah sctogod blaga prikupgljatti, nahoditse u vladagnu i domachjemu i opchjenomu, kakko moſcemo ucinitti da ſcivemo od svjeta raſljepgljeni? tot imamo i tærgovine

po-

potrebnite i djezu i imagna i vladagne sapustitti?

Ne, to ne velim po niiedan nacin, Sveta Franceska Gospoghia Rimska imallaje kuchju dieze, bilaje prie u bogastvu, pak Musciaie vidiella odaghnana, i privratu svoga bichia; sa sviem tesiem nije bila ighda na sviet ni mallo pritisnuta, i takuie pomgnu imalla od kuchie i dieze, dabih ia rad veoma, kadbiste vi Gospoghie imaliie i scesti dio. Sveti Enrik prislavni Cesar bioie sveghier u vladagnu, niiega iscta sapustio, i bioie u svem temu mærtav svietu. Mnoghi drusi nahodillisuse u tærgovinaah, u imagnu, u cignegnu, i nijeimse iscta od svjeta prisjepillo.

Dake sviem govorim gliubescglivo scto Sveti Pavo govorasce ne samiem Redovnikom, negh svemu opchienstvu od Kærstjanaa: *Fratres, tempus breve est:* (1. Cor. 7. 29.) Moja Brachjo, mallo vremena josc imamo; triebaje mislit na svjet drughi putovatti. Dake tkoje oscegnen, tkoje s'djezom, nekka scive u svomu bichju, alli nekka scive tiem nacinom, daga ni scena ni svoja djeza ne sapletu, da ne usradi stavno kuchju sebbi spravgljat vjekovitu: *Reliquum est, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes sint.* (*Ibi.* 29.) Tko tærguje, s'dobrom srechjom nekka tærguje; allije trjeba, dase na dobit ne priljepi, i da slobodan isostane kuppit blago vjekovito: *Et qui emunt, tamquam non possidentes.* (*Ibi.* 30.) U jednu rjec svi, koi na svjetu i meghju svjetom nahodese, nekka cine i djelluju scto bichie gnihovo od gnih iscte, alli sve tiem nacinom daimse særze sa prohodne ove stvari ne sadjeva: *Et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur:* (*Ibi.* 31.) negh da isto særze i misli sveghier stoie put Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka, upravgliene; pokli naj poslje svescto mosce na svjetunas priblasnitti, veoma bærso isvjetrinam: *Præterit enim figura bujus mundi.* (*Ibi.*)

BESJEDDA XI.

SA RASLJEPITSE OD DOBARAA SVJETOVNIEH TRJEBAJE PRIKLADATIH S'DOBRIMA VJEKOVITIJEM.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.
U Apokalipsi na pogl. 14. 13.

JEsteli, Pridrasi moi u Isukærstu, u proscjastu onu Nedjeglju rasumjelli, kakkoje trjeba, priliepi nauk Ivana Ucenika gljubjenoga? On prem da kratkiem svoiem rjecima sviehnasje naucio, kakko mosceino svetom smærti i veoma mirnom ovi tuscni scivot doværscitti. Rekonamje dobri Svetaz, da oni jesu blasceni, koi mærtvi umiru: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur:* to jes, koi od svjeta i vremenitieh svieh tasctinaa rasljepgljeni prie buddu svjetu umærli; er ovi srechni i mudri smært priteku, ii ciemih mærtve ona isnaghje, ne buddeim od iedne mukke, negoim cini da sadriemgliu samo u Gospodinu, sa s'tesiem na ljepsci scivot priporoditih: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Occe!, svesmo cjulli i rasumjelli, nitti mosce bit innako, negh kakkonasje ovi Aposto prisamjerne pun svjetlosti naucio. Alli dati recemo pravu istinu, cininamse daje trud ne malahan, ciem na svjetu i meghju svjetom nahodimose, takose od svjeta rasljepitti, da buddemo gnemu mærtvi. Nije lasno ptizam letjet, pærscjat meghju pruchjeim veskom obljepgljeniem, i na veskuse ne priljepit. Na ovovam odgovaram, da na smærti nije okrugnen tko nije trudio u scivotu: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* (2. *Tim.* 2. 5.) Nisctanemagne sa ucinitti, da trud ovi isti oblakscjanam, nastojatchiu koiem kratkiem po obicjajnoj mojoj navadi rasmiscgliegnem, dase svi danaske pomoscemo od svjeta særzem rasljucitti, nekka tako svjetu mærtvi nakon mallo u smærti od tjela isnaghjemo pokoj pravi i blascenstvo.

Dobro ſnate, i ja isti s' mjesta ovega rekosamvam vechje putaa, da mnokrat gneka neistinita namiscgljenstva pravu istinu ſa nascju koris ukaſcjunam, i oviem nacinom ſcelim danaske uputitti moju besjeddu.

ſamislitte dake, Pridraſi moi, da Kragljevsko jedno djetescze u utrobi joscter ſvoje majke ſatvoreno s' pametise sastallo budde i s' raſumom. Takoie bio Ivan Kærstitegl prie negose porodio. I vi tako ſamislitte drugo djetescze Kraglize majke da, ciemie vrjeme dosclo dase rodi i na sviet doghje, uſme sam u sebbi govoritti: Ja ovdi u utrobi materinoj nahodimse veoma dobro; toplomije, pokrivensam, ſatvorensam odasvudara; ovdi unutra ne ulaſi ſima dami cini nastinutti, nije ljetta dame slabi; neſdrave nije vlaghe dami ſdravgliu moſce nauditti. Jasam noscen sa sviem opipom, hragnen sokom od sve pichje materine naj bogliem, i obragnen na sve strane. Od svjeta, na koise imam poroditti, nijemi glase donio ikko; a raſloghmi isti kaſce, da tkomuje dobro ne krechjese, i ne iscte sctomu moſce na gorre iſiti. Dake odrediosam pribivatti ovdi sveghjer, ne roditse, ne iſit na svjetlos. Moja Majko nosillamesi devet mjeseez, poustærpise; a jachjuse poustærpjetti da stoim svegh priljepgljen s' tobbom.

ſamislimo sad od visce da ſ' dvora tkogod raſumjeduchi ove besjedde, gnemu rece: Idi mala ludorio, sctochiesc cinit u toj tamnizi rukam i nogam ſaputtjeniem, sa sviem ſaprjecen ochjutjenstvim, svegh u tjesnu, sveghjer u tmi? Hodi na dvor na prostor svjeta vidjet Sunze i Nebbo ſvjeſdam sve pobjeno, poglia gledat travam zvjetjem odjevena: hodi na dvor svjet uſcivat, koi spravglja svakom' tvomu ochjutienstvu osobite svoie raskosce. Netomse rodisc od tebbechje glasi letjet s' sto ulakaa po svieh dærſciavaah podloſcnieh, proslavitchjete sve Kraglievstvo veseliem gromovima vojnickieh svieh ogagnaa. Primitchje ureda tvoje tjeloze kolievke ſlatne na mekahne pernicize cistiem grimiſom sve obstærte. Ti djetescze joscter u povoiu raſbludachiesc bit najdraſcia Kraglizi majzi.. Odrascten paka bitchjesc veseglje i uffagne svieh tvoieh podloſcnikaa. Ponosni dvori bitchje tvoie pristalisce, Raj ſemaglski bitchie tvoja uſcivagna. Svesctoje nai liepsce, naj ugodniie, nai millije od naravi, sveie ſa tebbe pripravglieno. Drugasu ova dobra, ove cjasti, ove raskosce, koiechiesc roghjen posvoitti, negoliie topline ono mallo, i tuſcno hrane scto imaju i ſcivinize u tamnizi toj pritjesnoj, kojutije narav sagradilla.

Sve ovo sctose vammi vidi jedno tascto namiscgljenstvo bitchje paka prava istina, ako stvar dobro raſgledamo. Jedno djete u utrobi materinoj ima beſ sumgne koje dobro: nu kolikoie ovo slabiie i magne, negolije ono dobro i cjoviecka ona sloboda, koju uſciva jedan mladich jur odrascten? Slicniem nacinom i tko ſcive na ovem svjetu koie dobro na gnemu uſciva. Alli ako imamo sctogod sviesti i Vjerre u pameti, sve ovo od svjeta uſcivagne prikladjeno i naj magnemu raiskieh onieh dobaraa, ſa kojasmo mi stvoreni, jelli drugu nego mallo kala i jedno niscta?

Nu ovdi sadar dobra od svjeta prid nasce occi raſredimo, navlasctitto kojase mogu od nas uſcivatti. Gneko ima plemstvo a ne bogastvo, gnekoje bogat a ne plemenit, tkogodje bogat i plemenit allije pameti veoma slabe, damuse rugaju kad govori. Bitchie tkogod plemenit bogat i raſuman, a nijemu ſdravglia od tiela. Ja isti spoſnosam veoma uſviscena Gospodara, koi guttom sauſet i osidran u jednom' odru s' mallo kruha polivena ſa svoju hranu, a ſa pichie s' mallo vode, vapioje: Sctomi sluſce sva imagna, sva gospostva, sve od dvora ponosnosti? Gneko neima djeze, koiu ſcjudi, gneko szjenne neima ni gljubavi, gnekoje grub, gneko kgljast, ſle chjudi gneko samu sebbi teſciak, pun ſlovoglnosti i nemira. U jednu rjec svakomu od nas ſa svjetovno jedno dobro, koie uſciva, nestajumu druga deset, koia neima, i nemoſce imati-ih. ſato na svietu pod punno miran nije ikko, er svakomu sctogod magnka na scto hlepi. A ova ista dobra pocni trjebit od tughieh prema tebbi ſloglascegnaa, nenavidostii, od strahe, ſlobaa, i predagnaa, od neſgodaa nadvorgnieh, od ſcjalostii, i zærknuchjaa unutærgnieh, i umiejmi rechi priko svega ljetta i godiscta alli

vechje

vechje prosséderesc salogajaa gærkieh alli sladkieh.

Ter kad buddesc pribroio i protrjebio dobra od svjeta, usmi urize sa ismieritti kolikochjeti bitti stavna. Dobra od djetinstva svegh bestuscna isletjesce, dobra od mladosti vesele sveghjer i otresene mnosiem, koisu ovdi, poghinullasu, a sve ostalo od scivota, koje ostaje, leti hitno koje i priascgne proletjello. I ako minuta dobra jedan san cinese nammi, a sadagna mallo dima; koja nadstaju magnasu oda sna i od dima, er u nascjoj nijesu ruzi. U jednu rjec o vremenitiem sviem dobrima moscese rechi istinitto scto o rokettu recce Seneka, da ciem ljepiem trakom od svjetlosti occi blasni, bjesci i ghine: *Dum placet, transit.*

Tot dobra od svjeta pribrojena, protrjebjena, ismjerrena jesu kratka, slaba, i sctoje gorre s' tisuchju salaa samjescjana. Kolikoje dake magni jedan Kragl ove semglje prikladien jednom' Blascenomu gori od Raja najmagnemu, negolije djetescze malo u utrobi materinoj prikladjeno jednom' mladichju odrasctenu.

Nu stisnimo sadar ovo nasce raslosceghne. Ako Kragljevsko ono djetescze (kakko rekoh) u utrobi materinoj srelo jur sa poroditse nebi htjelo na svjet isiti, nego upærlo svoiem noscjzaam, i sa utrobu rucizamse uhitillo sa uscivat topline ono mallo i tuscne hrane, kadbistega prie bili gljubescglivo, dase rodi, nagovorilli, sctobistemu paka rekli: Ah nesvjesna ludorizo! Jedasi sacet sa pribivat u toj tamnizi! Na dvor, na svjet, Cjovjeksi, imasc uscivat tvoju slobodu; Kragljevichsi, imasc tvoiem sapovjedat podloscnikom: Otaz hlepi sa vidjet-te; Majka ghine od straha, date nebi isgubilla. Cekajute sva uscivagna, sve raskosce: hod na svjetlos, i stavi pamet ako na dobre ne rodiscse, isitchjesc sillom, is-smuzatchjete isresana na pecize, er ovdi unutra neimasc stati.

Nagovor ovi isti nekka svak sebbi ucini sa særze od svjeta rasljepitti. Jedasam roghjen sa stat na semgli? Dobra, kojame cekaju, ne kascelimi Sveta Vjerra dasu ljepscja i vechja priko mjerre, negolisu sve semaglske ove rutine? Sdravglje bes ijednoga sjenne od nemochi, ljepota i mlados koja ne vene, svjetla imena, i bogastva, kragljevagne i blascenstvo s' istiem Bogom. I sva ova dobra bes ijednoga od sla ikkakva samjescjagna; sva ujedno uscivana, i nije vremena, kojeih mjeri, ersu stavna i vjekovita:

Da hochjellise isnach koi Kærstjanin, koja Kærstjanka svetom Vjerrom u pameti, koichjese uprjet nogam, i rukam stisnut na ovu semglju sa ne isiti, sa ne roditse na svjet drughi, i koichje cekat da smært doghje, ter sa noghe ostinute popadeih sa sillom rasljepitim ne samo duscju od tjela, nego særze i gljubav od tascta svjeta? Eh moja duscjo, govorasce Sveti David, ne misli ovdi ghgnjesdo vitti ni salescjatse; ti put Nebba imasc saletjetse, k' gnemu upravi tvoje særze: *Convertere anima mea in requiem tuam.* (*Psal.* 114. 7.) Jedan dan ondi ljepscije i bogli negh godisctaa visce semglje na tisuchje: *Melior est dies una in atriis tuis super millia.* (*Psal.* 83. 11.) Vjerujtemi, kad jedna duscja ovakoje od svjeta rasljepgljena, smært tadara ne cini drugo, nego samo bit primaglja, koja svoiem rukam na svjet drughi u ljepi Raj prineseje.

Sasctochjemo dake, Pridrasi moi, dopustitti da nasce særze na ovi svjet priljepise, i da sa Nebbo mallo haje? Nu cjujte nesvjes cjudnu jednoga satravgljena onamo u Gærckoj semgli Gljubovnika. Ovi tuscjan mladich gledajuchi jedan Kip mramorni udjegljan veoma hitro, u komuse ghisdava jako djevojciza prilikovasce, takoje isosto sa gnom sanesen, daje otiscjo u graghjanskieh Vladaozaa molechi-ih, damuje dadu sa svoju druscbu nerasdionu. Pokaran od gnih gljubescglivo i odaghnan, prid nogami Stupa onoga studenoga s' jedniem noscem po sred pærsii ubiose sa svoju gljubav svjedocitmu. Ah mahnice od verigaa! rjetchje svaki od vas, sa jedniem kamenom, sjennom samo i prilikom od scivuchja pærvoisgleda, isgubitse i gnemu særze i gljubav posvetitti! Alli na nas sværnimo occi. Sa dobrima svjetovniem, kojasu sjenna samo rajskieh onich dobaraa, isostaje nascja gljubav sanesena, a sa Raj u isto dobba ne marimo. Ah nesvjesti prem ocite!

L 3 Raslu-

Rasluchno dake nasce sarze od semaglskieh svieh tasctinaa sa obgljubit prava dobra i vjekovita: takochjemo bitti svjetu mærtvi, i umrjetchjemo u Gospodinu: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

B E S J E D D A XII.

Smærtnas isbavglja is suscjanstva od putti, i is prigode uvrjedjegna Boscijega.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.
U Apokalipsti na pogl. 14. 13.

U Dvije proscjaste Korunize nastojosam nacinima sctosam mogo naj scivgliem ucinitti, davam svjet omærsne i davam u jedno smært omili. I kadbih ovo prid Brachjom i Sestram Dobre Smærti doseghnut mogo, radbih bio ne malahno, erbi plood samjerni ovi moi nagovori u duscjah vascieh ucinilli. Sato prostittemi ako od tako ljepa i korisna pokasagna joscse neumiem isvaditti, i dopustittemi da slicniem nacinom od besjedde usnastoim i danaske pomochivas, da sarze vasce od luda svjeta i vremenitieh svieh tasctinaa rasljepite, i da smært vascju unaprjeda blaghiem okkom i veseliem usgledate. Tiem nacinom kadvas doghje u svoje dobba pohoditti, svjetuchjevas mærtve isnachi, i nechiese strahovita ukasatvam; negochje ucinit, da veoma mirno i pokojno u Gospodinu sadrjemgljete, i da u broju prisrechnomu od onieh isnaghjetese, o koiem govorinam Ivan Ucenik obgljubjeni dasu blasceni, er mærtvi umiru: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Svir ovu danascgnu moju besjeddu ljepomichje uporavit jedan Svetaz, koi budduchi scivio svegh na svjetu, a svjetu istomu sveghjer mærtav, svoiem isgledom mochje dobro moje rjeci potværditti.

Discechise jedno jutro Sveti Karlo Borromeo is pametne svoje molitve; sapovidje damu dovedu jednoga vjescta Pengaoza. Dovedoscega. Kadje doscjo, uveogaje dobri Svetaz u svoje malo pomolicte, i kascechimu jednu priliku svom hitrinom glasovitoga Bonarote upenganu, u kojojse Smært suha bljeda uprosctena prikascivasce, rekomuje: Ova Inkunna po chjudimije doslek iscla, er u ovem sglobju kostii ogoglienieh svarhu tuscnu moga tjela rasgledosam; nu sadara vechje nijemi milla. Scjudiobih, daje promjenisc. Jasam ovdi sa sluscitvas: alli sna veoma dobro Gospostvo Vasce Priusvisceno, dase dærsci meghju nammi Pengaozim sa krivinu ne malahnu ruku stavit na stvorre od najstoor plemenitieh. Prisamjernaje ova Inkunna, ima u sebbi jednu ljepu strahovitos, odskok cjudan, i rasmjernos svieh djelaa na dlacizu; a sami snate, dase nemosce smært ni ljepa ni ghisdava upengatti. Ne ne, to ne velim, praimu Svetaz: nechju promjenu negh malahnu. Vas gne stas nekka ostane kakkoje i sad; one urize, kojejojse u ljevoj toce, stoje dobro; ona kosa samo nijemi ugodna; gnumi smærci, i na gne mjesto dvoje kgljucjaa upengajmi: erbo jutros rasmiscgljosam sam u sebbi, i cinimise istinitto, da nosi kgljuce jedniem nacinom Sveti Petar, a Smært drughiem. Smært tamnizu od svjeta i tjela, i Smært ista Raj rastvora. Dake s'ova dva kgljucja upengaj-je, erje tako hochju unaprjeda rasmiscgljatti. Dærscim, Pridrasi moi, da s'oviem kgljucim u svoieh rukah nechje ni vas Smært pomærsjet. Nuje dake pogledajmo, i naj prie gne kgljuc pærvi rasmislimo.

Daje nasc ovi svjet dolina od susaa, isaghnagne tuscno is rodnoga mjesta nascega, pacek daje tamniza tmasta i tjesna, tolikoje Svetieh Otaaz, Prorokaa i Pismaa, koja to svjedoce, da kadbihih i stoti dio hotio kasat, sna Bogh kadbih doværscio. Nu i vi pogledom od pameti ismjerite ovi gaj sapleten, po kom planduju mnoghe svjeri pod obliciem od cjovjeka, ovo rod ubosieh, od neisljecnieh ne-

nemochnikaa, i od mahnitaaz kadgod pristalisce, ovo ghgniesdo, u komuse kote i legu nevoglje tughe nedragosti. u jednu rjec ovi svjet rasgledajte, i vidjetchjete daje raslogh imo Seneka, kad u starom' Rimu, u koi biasce sve naj vechje svoje raskosce i velicine semglja isslila, kad u ovemu, rekoh, Rimu ostavioje upisano, da kadbi mogo tkogodse raghja is utrobe materine provirit prie, i rasgledat sve od scivota svoga rasredjegne s' vele vechje gærkieh salogajaa nego sladkieh, kojechje proscdrjet, na traghbise povratio, i obrobi ne scivjetti: *Nemo vitam acciperet, si daretur scientibus*.

I nemojte szjenit da sve tughe od tamnize ove nasce u nesgodaah vremenitich usdærscese. Doklesmo scivi na ovem svjetu, koije oni dan blasceni, u komuse ne sagrjesci? Snam da iste dusce bogogljubne, koje stoje svegh værh sebbe, svaki dan isnahode sctogod sa plakkati, i ighda sve pod punno ne isnahode. Da kolikochje prikupgljat dærvaa sa gorjetti svi oni, koi u sampas scivu, i bes obsira na duscjak piu? Kojaje ovo prokleta nascja semglja! pripaden vapi Ciprian Sveti. *Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia:* Umtærgna pohotjenstva ko dracce otrovne sveghnam nicciu, i prem dasi s' kosjerichjem svegh u rukah, josc jedno nijesi dobro ohasctrio, etto drugo pronikloje, a trechjese rasgranillo. Sveghsmo u boju, svegh u trudu, nije mira, nije pristanka. Da koije dake ovi tuscni scivot i nesrechni?

Nu od ovieh napastovagnaa, poghibjaa, i savodaa smærtnas samo oslobodiva. Ah! danam Bogh sadara occi otvori, kakkoihie jednom Svetomu Antunu Opatu starom rastvorio, vidjellibismo svu prostranos ove semglie sancizami i prutilim sa ulovitnas napugnenu. A ne sviedocilinam prem ocitto Jerolim Sveti: *Omnium Doctorum opinio est, quod aër iste, qui Cœlum ac terram dividens inane vocatur, plenus sit contrariis fortitudinibus*: Sve ovo neismierno od povjetarza morre, koje meghju Nebbom, i meghju semgljom sadærscise, jeda szjenite daje prasno? Sveje punno hudobaa necistieh starieh kunaa od nasad gnekoliko tisuuch godiisct u privaraah istancenieh, i svegh pomnieh sa porinutnas na pogubu. Ah! radi Boga tkochjenas ighda isvaditti od letusctieh ovieh napastovagnaa, od sasjedda ovesieh i svakdagnieh i domachieh: *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & dæmonio meridiano*. (*Psal.* 90. 6.) snateli tkochje isvaditnas? Nikko drughi negh smært sama.

Sigonienski Everardo, koi odredjen sa Biskupa sa od svieh velicinaa uklonitse, pod krilo Svetoga Patriarke Dominika utekoje, gnegovu svetu sukgnu i svete isglede oblacechi, kad paka nakon koje godiscte na smærtje doscjo, i Ljecnike vidioje dase scjapchju meghju sobbom, smærtmu navjestit strascechise: Ah! draghi Ljecnizi, rekoimje, *cur a me celatur exitus vitæ?* Sctoje ti muk i to scjaptagne? Rezitemi bistro i oblo dase imam od tuscnoga ovega scivota oslobodittí: jeda szjenite, da slovoglno ja isslasim is tamnize? *Celetur ab eis mors, quibus est amara mortis memoria*: Govoritte visee smærti isa subaa u kuchi od onieh, koje smært uvodi u tamnizu, a ne u kuchi od onieh, koje is tamnize isspusctava. Umrietchju Bosce moj, i nechjute vechje vrjeghjat, pace od iste sa uvrjedit-te pogubie isostachju oslobodjen. Dochju doch sa vidjet-te occigledno, i sladkom tvojom gljubavi sa sve vjeke nasittitse. Tko svjetlosti od Svete Vjerre rasumie i mallo sctogod, ter u særzu svomu chjuti scto hochje rechi gljubit Boga, dobro sposna da ovi sam kgljuc od smærti, koi is tamnize pusctavanas, i od grjehaanas svakdagnieh slobodiva, vasje od slata, i sa nagnse araidatti.

Sa sviem tesiem kolikosmo pritisnuti na ovu semglju, kojanam dracce plodi i kosctrave, i na ovo tuscno tjelo kojeje vrello od tugaa i od grjehaa! sato i od nas mosce rechi istinitto, kakkoie o Efraimu Duh Sveti reko: *Factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor*: (*Ose.* 7. 11.) Efraimje ko golubiza privarrena, koja neima svjesti i neima særza. Nu sa koi usrok o golubizi govorise da særza neima, i daje luda? Ona gljubi turagn svoj na koi leti, i u komse le-

ʃce, prem da u gnemu svaki dan progognenaje i uvrjedjena, erjojsu kadgod rasbjena jaja, tichi cesto ugrabgljeni, i ubjena mnokrat druʃcba; a ona nesvjesna sa sviem teʃiem povrachjase ʃa ondi iʃ nova ghgnjeʃdo vitti, i odonlek raʃljepitse ne umie.

Ne sljedili isto i nammi, Pridraʃi moi, na ovoj ʃemgli u ovem ʃcivotu nesrechnomu? Koje godiscte, koi miesez, koi dan proghje, scto tughe mnoghe i tescke i gorke ne ogriʃemo? Sad pomisli nasce i odluke prikærscenesu, sadar jaci nepriategli priduscjunas, a sadnam drughi varke stere i ʃasjedde, sad stvari nammi naj draʃce iʃ rukanamsu ugrabgljene. Neimagne i nemochi, koscgne i griʃcgne unutærgne, duscjomorne misli, i odkle najmagne mnokrat szjenisc tako gljuti ʃalogai, dase davisc kadih ʃcderesc. A ovo tjelo sa sviem svoiem pohotjenstvim ne dærʃcilinas svegh u smechi, ko utopze meghju valovim nabugneniem u poghibi nepristajnoj od vjecnoga iʃgubgljegna? Da kakko moʃcemo u dolini ovoj od tugaa i od suʃaa ghgnjeʃdo vitti, i ʃaleʃcjatse?

Ah! dake draga smærti, koja oviem tvoiem kgljucem raʃtvorasc tamnizu nascju, i od svjehnas poghibjaa i navalaa jedniem mahom slobodivasc! Alli Occe, rjetchjetemi u vascem særzu, nas utiscti vele vechje oni kgljuc drughi, koi smært ima ʃa Raj raʃtvorit. Ti kgljuc pærvi ighda gnoj ne pomagnka, er iʃ ʃcivota iʃ nevogljaa svjetovnieh, iʃ pohibjaa od novieh nedostoianstvaa svichjemo iʃit do zighloga. Drughi otvor onije samo koinas griʃe, i cininam dase od smærti pripadamo. ʃnam, Pridraʃi, da ova karta svu igru cini: uffam dachjuvamje cinit doch na ruke u pærvoj oncjas Korunizi, na kojuvas svieh cekam. A ʃa danas dostamije, da buddete spoʃnalli dobro, kakko svjet i ovo tjelo nije drugo negh tamniza, i da s' teʃiem uʃnastoite od vremenitieh svieh tasctinaa vasciem særzem raʃljepjtse. Takochjete svjetu bitti mærtvi; takochjete okkom veseliem smært gledatti kakko vascju od svjetovnieh svieh tugaa i nevogljaa gljubeʃcglivu slobodizu.

BESJEDDA XIII.

SMÆRTNAM RAʃTVORA VRATA OD RAJA.

Cupio dissolvi, & esse cum Christo.
S. Pavo u Kgniʃi Filipensim na pogl. 1. 23.
Beati mortui, qui in Domino moriuntur.
U Apokalipsi na pogl. 14. 13.

PO raʃmiscgljagnu Svetoga Karla Borromea nastojosam u prosciastu onu Nedjegliu Smært beʃ neuklonive svoie kose, i na gne mjesto ʃ' dvoie kgljucjaa u desnoj prikaʃatti. Jedan kgljucje koiem tamnizu od tuʃcnoga ovega tjela raʃtvoranam, i koinamse u svoj naj ʃadgnoj onoj besjeddi tako liep ko daje od ʃlata ucinio, ciemnas gnime iʃ doline ove od suʃaa svakdagnieh pune tugaa i nedragostii, pune nepristajnieh poghibjaa, koje na svjetu sveghnas sljede ʃa na griehe nove porinutnas, smært naj poslie slobodiva. Drughi kgljucje koiem ona Raj raʃtvora; i ovi kgljuc ʃnam da vele vechie utisctinas, er pærvi ighda gnoj i ʃa ikkoga ne pomagnka: od drugoga ovega strascitese hochjelliʃe gnim slusʃcitti, kad na ciassu napokognemu ʃatecevas; allichjega tako uklonit, da iʃ tamnize ove telesne u tamnizu vele gorru upustivas. Uffam, Pridraʃi, da u danascgnoj ovoj Besjeddi i na kgljuc ovi drughi araidatchjetese ne malahno, i svi koiste u Skupsctini Dobre Smærti ʃapisani, ter po gnę naredbaah djellovatti nastoite, takochjete blagu smært prema vammi, i pripravnu ʃa Raj ljepi raʃtvoritvam ugledatti, da ʃa gnome ʃatravgljeni ʃajedno s' Pavlom Apostolom vapitchjetę: *Cupio dissolvi &*

esse

esse cum Christo, i da od vaschjese, kakko uffam, isværscitti scto Ucenik obgljubjeni ostavionamje upisano: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Kornelio Celso rimski Ljecnik, i sa rjet ovako Ipokrat rimski u kgnigaah petieh na poglavju dvadesti i scestomu jedan ljep nauk ostavioje, koi sa ranaa od telesaa tako slusci, da i sa ranaa od duscjaa ne slusci magne: *Nimis intumescere vulnus periculosum est, nihil intumescere periculosissimum*: Ranna koja otjece priko mjerre, veomaje poghibilna, er bigljeh kasce, daje priteghla od visce nesdrave vlaghe, kojachje mucno mochi rascinitse: ranna paka, koja iscta ne otjece, poghibilnaje i vele vechje, er vas sook nesdravi unutrija rastærkase, i scivotne uvrjedi strane. Slicniem nacinom i ja velim. Grjesi i ranne od dusce, koje ne bole, ne idu nadvor, ne odkriuse na ispovjesti, u sebbisu duplo smærtne. Grjesi paka i ranne od dusce, koie u saviscgnu otek udru, i priteghnu gneku zærnu vlagu od nemirnieh neusdanstvaa, i sa rjet ovako neuffagnaa, i onesu poghibilne. i od sla obigljescne ne malahna. Sato davam recem pravu istinu, neumjem duhovne one Liekare pohvalitti, koi kad imaju na svoieh rukah dobre dusce navlascitto, koiese hochje sahranitti i po putu hodit Boscijemu, saviscgniem tieskochjami pridusceih i strahamih svegh usdærscie ko prutillim sapletene, da jedva mogu naprjed stupit; pokli snamo da duhovna gneka sloboda, koja islasi od gljubavi, po Boscijem putu cininamse saletjetti: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. (*Psal.* 118. 32.)

Dake da ranne nasce saviscenam ne oteku, i da predavo ovo særze ras-scirise sa put Boscjeh sapovjedi slobodnije pritærcjatti, smært blagu i millu jur pripravnu sa kgliucem slatniem Raj rastvorit rasgledajmo. Sljeditteme, Pridrasi moi, er ja s' misli idem na odar jednoga Pravednoga, koi umire: i zjech dase dobro buddemo rasumjelli, pod immenom od Pravednoga rasumiem jednoga cjovjeka, jednoga mladichja na kærstjansku odhragnena, koi u svom' bichju tako scive, da i meghju poslim vremenitiem ima duscju naj prie prid ocima: jednu mladizu, jednu scenu, koja skladno u svom' nacinu usdærscise, radechja o kuchi i radechja o dusci: rasumiem i tærgovza svjetovnu na dobit tako pomna, da nije pomgnu od dobiti vjekovite pometnuo: u jednu rjec rasumiem ne svetignu pokorami prikoredniem i cjudesim rogobornu, ni jednu duscju svakdagniem pricestjegnim i rasmiscgljagnim usvisceniem poslatjenu. Jednoga, alli jednu rasumiem, koi opchjeno od svjesnieh sa cegljad dobre dusce dærscianisu. Nu cjujte, kolikochjuim ras-scirit særze, i pri ærvagnu napokognemu kakkochjuim kgljuc od smærti, ghdjeim Raj rastvora, ukasatti.

Jeda szjenite daje ruka Boscianstvena tako tjesna, kakkoie vammi vascja straha i predagne prikascjuje? Jeda szjenite, daje Raj samo sa onieh, koisu værhe od svetigne doteghnulli? Daie tako, nebi Ucenik obgljubjeni bio vidio u liepomu onemu Gradu od Blascenieh neisbroino mnosctvo: *Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. (*Apoc.* 7. 9.) Vas skup Kærstjanaa pravovjernieh prema Pogannim, Turzim, i ostaliem Nevjernikom sctoje drugo, negh ko mallo jedno staddo: *Pusillus grex*. (*Luc.* 12. 32.) Nu ako od ovega naj stariise imaju samo sahranitti, liepe ciasti koju cinimo Kærvi Jesussa gljubescgljvoga tako obilno po rad nascega sahragnegna prolivenoj: A pak blasceni gori u Raju niiesulli po istom' Svetom' Pismu svjesdam od Nebba prilikovani? *Fulgebunt quasi stellæ*: (*Dan.* 12. 3.) Nu ovieh svjesdaa jedaje mallo, i iedasu sve jednake u velicini? Priloscitte, da Pravda i Millosærdie premdasu u Bogu isværsnosti prijednake; sa sviem tesiem *ad extra* u nadvorgnem djellovagnu Pravduje Millosærdje svegh priteklo: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. (*Psal.* 144. 9.)

Dake ako u darovih i od naravi i værhunaravnieh od millostii nammi putnikom udiegljenieh hotjelloje Millosærdie sasjat vechje nego Pravda, scto mislite da u isabragnu na vjecnu slavu, koieie millos nad millosti, *gratia super gratiam*, (*Eccl.* 26. 19.) scto mislite rekoh, dachie Millosærdie htjet pustitti bitti od Pravde pridobiveno?

A ona svoja dostojanstva a Spasiteglja millo-

millostivi, na ovem Kriſcju nammi darovana jeda imaju kraja i mjerre? Svet-Otajstva, kojasu iſtekla iſ svetieh ovieh ranaa jedasu krepos ſa iſſliecitnas, i posvetit iſgubilla? Blagochia paka Boſcianstvena kolikoje svegh prighnuta ſa u Rajnas sahragnene naselitti? Vjecni Chiachko, koisi darovo nammi Sina tvoga jedinoga, *quomodo non etiam cum illo omnia nobis donabis?* (*Rom.* 8. 32.) kakko nechjesc sc'gnime upored scto ſcelimo ſa spasegne darovatnam? Ti koisinas od kala i ſemglje umjesio, *noscis figmentum nostrum*; (*Psal.* 102. 14.) spoſnasc dobro nascju slabos, da kakkoje nechjesc umjet pomillovat? Tolikrat ſaſvan od nas sladkiem immenom draga Oza: *Pater noster, qui es in Cœlis*; (*Mat.* 6. 9.) nechjesc paka visce nas-se smillovati *quomodo miseretur Pater filiorum?* (*Psal.* 102. 18.)

Naj poslje ſabigljeſcitte one rjeci u Svetom' Pismu raſglascene: *Dei perfecta sunt opera.* (*Deut.* 32. 4.) Nije Bogh ko i mi gljudi. Mi koi stvor pocnemo innokrat, a pakaga u naj ljepscemu ſapustimo illi radi chjudi promjenglive, illi rad nasce malle mochi, illi druſieh rad ſapriekaa, koje pridoghju. Tako vidimo ljepe graghje, ljepsce zærkve jur pocete, i odavna ne dospjene, illi mærtvo nasljedovane. Bogh ne tako. U nammije on poceo graghju ljepu od nascega sahragnegna, cinechinam da u skutu Zærkve Svete rodimose: radioje da ova graghja napreduje tratgnom mnogom unutærgnieh nadahnuchjaa, iſgledaa svetieh prid occinam donesenieh, i prigodaa podobnieh ſa koris nascju na vrjemenam poslanieh. Istinaje; da po kojoj krivini nascioj ziknullaje na kom' mjestu ova graghia, i ſid koi naghnuose van omjerre; nisctanemagne svi temegli Svete Vjerre i straha Boſciega stavnisuse uſdærſcialli, i sljedillose mallo magne nego sveghjer sad gradechi, sad sctoje prietillo raſvalitse, nacignajuchi. Ah! dake neboitese: *Qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet.* (*Phil.* 1. 6.) Bogh, koije poceo ovu graghju, nasljedovoje, i oko gne svegh tratio vrjednije glavno, negh oko ſidinaa gnekieh raſruscenieh od dusciaa sasma ſapuscteniеh, ovu velim graghju htjechje vidjet svetom smærti doværscenu, ersu iſværsna gnegova djella: *Dei perfecta sunt opera.*

Osvem pomochi Boſcije ruke svemoguchje scto nechje ucinit svi Sveti vasci Parzi, navlasctitto Anghjeo vjerni vasc Straſcjanin? Oni Svetaz, ona Svetiza cijeste Otare sagradilli, uresim ſlatniem, ſavjetima, i darovim napravilli, od kojehste Svetkovine pocjastilli, i postima pritekli-ih? Ne ſoveli-ih Sveti Gærgur Vojnike od straſce rad prohoda pritiesnoga nasce smærti, da pakgljeni nepriategl ne pristupi k' gnemu ſa smestinas? A ghdie ostavgljam tebbe Majko od millosærdja Mario od umiruchieh Odvitnizo poglavita, i tebbe moj Joſefe gne djevicjanski Vjerrenice? On i ona nijesulli (prem da u rjetko) sa sviem teſiem nijesulli kadgod smært usillovalli da s' pokorrom Raj raſtvori i lupeſcim i uboizam, i duscjam stokrat iſgubgljeniem? Nu kakkochjette ſamislitti, dachje ona pri naj vechjoj vascioj potrebi ostavitvas, svoje Sinove od djetinstva u gne Skupsctini ſapisane, vas svoje slughe i voinike u Druſcbi neozkværgnena od ſacechja, od Roſaria i Karmena, koi posluſcbam svakdagniem nastojaliste cjastittije?

Moj Occe, tom besjeddom særze nammi ſa jedno cjuddo raſ-scirivasc, i chjutimo gneku slados od uffagna, kojanas blaſni. Jedna sama dracia josc ostaje, i ovanas dracja gljuto bode. Sctoje ta dracia? Ako smært blagostiviem nacinima kgljuc ulojci ſa vrata od Raja raſtvoritnam, ako Sveti Parzi nasci gljubavise stave millostivom ſa uvestinas, tu nije drughe, posoje opravglien, i svechienam dobro pasti. Nu tkochje grjehe nasce navlascitto od mladosti sklad naucit i ugljudnos, da ne doghju ona vrata u occinam ſatvoritti?

Na ovovam odgovaram, da kadbi samo u Rai uliesli oni Pravedni, koi nijesu smærtno ighda sagriescilli, ljepi Grad nebeskoga Jeruſalema napolabi opustio. Dake dobar dio i od gresnikaa pokajagnem opravdanieh iſnatchie gori mjestoza sctogod, i koi kut malahni ſa dobrose namiestitti. Nu tkoi szienite dachje bitti ovi grescnizi? Jeda gneki, koise na Boſcia ſvagna mallo magne nego sveghjer ogluscjuju? Ne po nijedan nacin; Duhnam Sveti odgovara: *Vocavi, & renuistis.*

ego

ego quoque in interitu vestro ridebo. (Prov. 1. 24.) Jedachje bitti gneki otværdnuti i u ʃlochjah svakdagnieh ʃakopani? Ne ni ovi: Sveti Ozi i Zærkovni Raʃumnizi mallo ne vas ovi iʃmet s' vrataa od Raja odalecjuju, i vikaju: *Foris canes.* (*Apoc.* 22, 15.) Dake oni grescnizi, koi akosu gnekad sagrjescilli, s' promjenomsu od ʃcivota pokajallise, i po putu Boʃcijemu tako sljede, da ako upadu ikkad po velikoj svojoj neʃgoddi, nastoje skocit oncjas i uʃdighnutse; ter ako radi slabosti alli sille od pridohodne koje prigode sagrjesce tuʃcni, uredase i pokaju i unaprjeda bogliu straʃcju cine vaerh sebbe, sveghjer vechje ærvajuchise ʃa ne upasti, Ovjem u Boʃcije imme velim iʃ særza: Imajte dobro uffagne: Smærtchje vammi, kakko uffam raʃloʃcitto, Raj raʃtvorit; i rjecima obgljubjenoga Ucenika ʃaglavglivam: Ovovam velim Brachjo moja, zjech da u grjeh ne upadete: *Hæc scribo vobis, ut non peccetis.* (1. *Jo.* 2. 1.) Nu ako po slabosti upade tkogod, nekka ustane, i ne iʃgubi svoje uffagne, er prid Ozem Vjekovitiem Parza imamo Isukærsta pravednoga, koi ʃa nas svoje ranne prikaʃcjuje: *Sed & si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* (*Ibid.*)

BESJEDDA XIV.

BLAʃCENA DJEVIZA PODPOMAGA GRESCNIKE DASE ODUSTAVE OD GRJEHA, I NA CJASSU OD SMÆRTI DA DOBRO PRIMINU.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ.
S. Luka na pogl. 2. 22.

OCce, mnokrat u tvojeh Besjedaah nastojosi sctosi mogo naj ʃcivglje ukaʃatnam, dasmo smærti oda svudar obkruʃceni, i da ona ne samo nammi priblisʃcjase, nego od visce daje bliʃu, i na vrata jur pripravna ʃakuzatnam. Cesto paka vjegbosinas, da stvar jedina, koja najvechje raʃtrujenam napokognu cjascju od smærti, buddu grjesi i krivine od ʃcivota. S' oviem tvojem govoregnem i s' mislima, koje s' gnega probudenamse, pripadescnas i ostaviscnam gærka usta. Er ako s' jedne strane smærtje nammi tako bliʃu, a ʃ' drughe grescnizismo, i svakdagniem pomagnkagnim prilagamo gærcillo novo onoj cjasci, kojomchjenas smært napoit; kakko nechjemo na take besjedde protærnutti? ʃcjudite dake, Pridraʃi moi, ljek moguchi ʃa raʃ-sladit poganu gorkos vascieh grjehaa, ter cinitti da smært ista buddevam sladka i ugodna? Pogledajmo gljubeʃcglivo Mariu Djevu i Majku neteghnutu, koja biusci doværscilla dnevi od ʃakona odredjene, *postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ*, ide u Templo Jeruʃalemsko ʃa prosvjetgljat i raʃcistit istu svjetlos i cistochju, kakko danas svetkujemo. Onaje vir nedospjetni od sladosti ciste i svete. K'gnojse sadar u ʃcivotu utezimo vjerniem særzem, gljubimoje i sluʃcimo. Primitchjenas pod krilo svoje kakko Sinove gljubeʃcglive, i pod scitom gne moguchjega odvitovagna laʃnochjemo grjehe nasce raʃcistitti, popitchjemo dobrovoglno cjascju od smærti svetom gljubavi poʃlatjenu, i sladkiem uffagnem prikærzatu.

Dvije stvari osobitto smetajunas, kad mislimo o nascjoj smærti, i cinenam da od straha protærnemo. S' jedne strane mnosctvo od grjehaa proscjastieh, a ʃ' drughe Sud pravedni jednoga Boga raʃ-særcena. Ah! Bernardo Sveti raʃ-sladinam medenom tvojom rjeci nepritærpglivu ovu gorkos. *Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, judicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, & desperationis abysso, Mariam cogita:* Kad ochjutisc, velinam, da tegota tvojeh krivinaa poteʃcete do propasti, ter ʃlovoglnos i neuffagne pocnuti tuʃcno særze priuʃimat, videchi suproch

tebbi

tebbi sa porasit-te jur pripravgljen mac osvetni Boscije Pravde, *Mariam cogita*, *Mariam invoca*, sovi u vrjeme na tvoju pomoch Mariu Majku od Millosærdja: onatichje isprositti pokorne suse, koiemchjesc grjehe rascistitti, i plame od pakla suproch tebbi ras-scescene pogasitti: onachje millostiviem svoiem rukami ustavitti tescki udaraz viscgne Pravde, koiti prjeti vjecne jadde i pogube.

Vjerujtemi, Pridrasi u Isukærstu, gne særze djevicjansko tolikoje blago i millo, dopustittemi rechi ovako, da neumiie od sebbe ikkoga odaghnatti, koise vjerno k' gnoj utece; neumije ikkoga ne primitti, sctoga ne uslisci i ne smiri. Jesilli grescnik od naj vechieh, uslim krivinaa svakdagnieh vas sapleten, i u staroj slochi jur pokopan, i ijaghgnio? Ako i ti pascjudom vjerna særza gnu cesto sovesc, date odrjesci i oslobodi, neboise, tvoje molbe pogærdit nechje, nechje ne odaghnat-te. Sato Gulielmo Pariginski govorinam: *Neminem quantumcumque peccatorem ad se confugientem despexit*. Niie ona samo gliubejcgliva Matti od pravednieh, nego joscter od grescnikaa, erbo scjudi promjenitih, i pritvorit u novo bichje od dobrote i svetigne. S' tega usroka Vjerrenik Boscjanstveni u Marii svojoj Rajskoj Vjerrenizi vele hvali dvoje dojke na gne pærsih pricistich: *Duo ubera tua*. (*Cant.* 4. 5.) Scto Riccardo oviem nacinom isgovara: *Maria duo ubera habet, quibus gemellos alat infantes, justos videlicet & peccatores*. Cista Djeva, sajedno i plodna Majka na Gorije od Kalvaria jedniem poroddom dvoje sinovaa porodilla. Ovi dojzi drugo nijesu nego pravedni i grescnizi. Iste pærsi, isto mljeko, isto særze millostivo sa jedniehje i sa drusieh. Hrani jednieh da odrastu cjudna stassa isværsnosti usviscene: *In virum perfectum*. (*Eph.* 4. 13.) Cjuva drusieh, sladkiem mljekom unutærgne bogomillosti priobrachjaih u novu sliku kærstjanskieh od krepostii: *In novum hominem*. (*Ibi.* 24.)

Pacek grescnizi po rukah Majke tako mille priværnuti na dobrotu, i svoiem nauzima uvjegbani i odhragneni, gnesu krunna, kojomse prid Graghjanim nebeskiem ona hvali cjudnovitto. *Veni de Libano coronaberis*: (*Can.* 4. 8.) Ovakoje sove daje okruni u Rajskom' dvoru Otaz Vjekoviti. Doghi Kchjerze milla is Libana mirisnoga svakiem zvjechjem od kreposttii raslizieh, doghi da buddesc okrugnena. Nu koja krunna vi szjenite dase pristoi Majzi Svetoj? Dærscim, da svi u særzu govorite: Krunna od svjesdaa: *Corona Stellarum duodecim*. (*Apoc.* 12. 1.) A drugako Vjecni Chjachko odgovara: *Coronaberis de cubilibus Leonum, & de montibus Pardorum*: (*Can.* 4. 8.) Cestita krunna sa uresit gne svjetlo celo nakasnisu od naravi, strasi od lugaa i dubravaa, medvjedi kærvni, lavi oholi, i svjeregne naj særditije od planinaa. Alli na koi nacin mogu ove særde usvisitse visce glave Kraglize iste od Millosærdja?

Mallo magne nego svi skuppi od svjesdaa, koi po nacinu sracna vienza rasredjenisu oko Nebba, na kom' sjaju, po hitrjeh svjetdoslovzim slamenujuse inmenima medvjedaa i lavaa, i drusieh svjerii raslizieh. Tako Veliki Alberto govorinam: *Quæ feræ fuerunt, per Mariam versæ sunt in stellas*. Grescnizi po grapsciaah i prosdærloschju sli vukovi, scirna stadda po bludnosti, særditi lavi i medvjedi po osvetaah i nesmigljenstvu, sc' gne millosærdiem i utjehom obrachiajuse u svjetle svjesde, daje okrune. Krozjech toga istinaje, daje od svjesdaa gne svjetla krunna: *In capite ejus corona stellarum duodecim*: allisu ove iste svjesde bile gnekad særde i svjeri: *Coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Ah! jelli ovdi meghju nammi potugljena koja svjer divija u verigaah od starieh opacinaa od hudobe savesana, protivna svakoj naredbi od kreposti, neukrotjena, nepriklona, da ne mosce podnjet usdu ni od gljudskoga srama, ni od straha Boscijega? Ljepatise svjesda od gne mosce ucinitti sa pristavitje vjecnoj krunni Kraglize ove Nebeske. Nekka draghiem særzem k' gnoj usdahne, nekka usdighne glas i ruke k' samjernom' millosærdju Majke blaghe od grescnikaa, gnechje pomoch primoguchju ocitto spoznat i ochjutjetti.

Alli ako cista Djeva pomaga u scivotu grescnike tuscne k' gnoj is særza obratjene sa millosærdje isprositim, pomagaih vele vechje i na smærti, sa ras-særgbu vjecno-

vjecnoga Sudza utaſcitim. U ſcivotu Svete Genovefe Surionam pripovjeda, da ova Gospoghia poglavita nacinom svoiem cjudno blaghiem i umigljeniem, rjeci skladnom i medenom taku vlas stekla biasce visce særza Kilperika Kraglia Franackoga, da kadbi uljeſla ſa bit Parciza krivniku komu, i tamnizebise raſtvoralle, i osughieni ſa ugoditjoj slobodivalli. Pacek ceschiekrat dogodise, da biusci tkoigod doscjo ſancizom jur na gærlu do vjescjalaa, a tkoi podloſcio svoiu glavu sabgli pravednoi od kærvnika, onabi jedniem pogledom, jednom rjeczom i ſancize raſveſalla, i u mahu sabglju ustavilla: *Animadversione dignissima capite plectendos in ipso pene carnificis ictu supplicante pro eis Genovefa Clipericus absolvit*. I biasce ovi Kliperik, kakko isti Surio prai, Krivovierraz, koi pod punno nemogasce raſumjetti priljepe gneke kreposti, koje mole i kad muce; nisctanemagne cistochja prighiſdava blagochja i uffagne podniſceno u Genovefi biahuga tako ſanjela, daga gnekiem nacinom sillovahu ugoditjoj *in ipso carnificis ictu*. A scto ima cinit Genovefa prem da milla i sveta uſ raisku krepos i millosærdje Marie Majke gljubeſcglive? Kakko nechie blaga Dieva ne prid Kragliom nevjerniem, negh prid Sudzem svoiem Sinom iſprosit millos ſa od vjecne smærti osloboditti, kadse k' gnoj uteku, grescnike tuſcne ſa kojeje kærv prolio isti Sudaz?

ſasve da na strascnom' cjassu od smærti vidjetchjesc visce tebbe sve trjeskove Boſciie Pravde ſa poraſit-te jur pripravne, umjetchie ona *in ipso ictu* uſdærſcjatih, i u millosærdje obratitje; a tebbe punna strahe i predagna raſvedritti i raſveselit. Tako ucini Adolfu vlasctitomu od Alsazie Poglavizi. Meghju tminaam i skoncjagnem jadna særza prikaſamuse milla i blaga oniem lizem, koiem Raj raſveseliva: Sctose smetasc, reccemu, nebojse Sinko: koje moj sluga neima od smærti pripadatse. Hodi saninom beſ predagna: *Eja quid times, Fili? Cur ob imminentem mortem angeris? Veni securus*. Na ovu rjec priljepu *Veni* podighnuse tjelo prem da slabo, ko da skace u veseglju, i prida u gne ruke srechnu duscju.

Vidivieh ovieh prikaſaa nachjeteih na stotine; a beſ brojasu oni puti, u koiehje slavna doscla Bogorodiza nevidjena ſa raſ-ſcechi na smærtnom' cjassu u Boſcijoj gljubavi dusce sebbi vjerne, i sladosti ljepa uffagna pokrjepitih. Nijelli ona ista Metildi Svetoj obechjalla: *Ego omnibus, qui mihi pie ac sancte deserviunt, volo in morte fidelissime tamquam Mater piissima adesse, eosque consolari & protegere:* Sve one, koime vjerno u ſcivotu sluſce i dvore, dochju ja ista glavom ſa pohodit u ærvagnu napokognemu, ſa raſgovoritih i obranit. Moſcemoli ſcjudjet boglju druſcbu i od vechjega nascega raſgovora? Alli nu dobro, Pridraſi u Isukærstu, ſabigljeſcimo one rjeci: *Qui mihi pie ac sancte deserviunt*: Tkoime sluſce vjerno i sveto. Dake ako ſcelimo da cjascja od smærti buddenam punna sladka uffagna, da imamo taki raſgovor na onem cjassu napokognemu, pocnimo od sadara *pie ac sancte* sluſcit pricistu ovu Majku: cjuvajmose od svakoga sagrjescegna, kojebi moglo na omraſu suproch nammi potaknutje; i ovu millos u gne prosimo osobitto, da grjehe dærſci od nas na daleko: svakdagnom paka sluſcbom i molitvam, a navlascititto gljubavi prema gnoj raſgorienom nastojmo ko Sinovi cjastittije; takochje ona po nacinu Majke gljubeſcglive *tamquam Mater piissima* na smærtinas pokrjepitti.

BE-

BESJEDDA XV.

Kroſ priliku Stola Salamunova ſamjerajuse sve kreposti Jeſussove u Svet-Otajstvu od Otara.

Ferculum fecit sibi Rex Salomon . . . . propter Filias Jerusalem. Egredimini & videte, Filiæ Sion, Regem Salomonem.

U Pjesnih Salamunovieh na pogl. 3. 9.

TOlikosu bile kadgod uſnosite i ponosne prikaſe one svjetle, koiemsu prid puzim htjelli ſemaglski Poglavize svoje ukaſat velicjanstvo, illi u rattu pod scjatorim vojnickiem, illi u miru sred kragljevskieh svoieh dvoraa, da mnokrat prid gljudima od starieh ljetaa nevjesctieh mucno vjerru iſnahode. Veliki Alessandro pod sillu biusci od oruſcia Istok vas svojoj Krunni uharacio, drugako ne primasce Poklisare od gradovaa podloſcnieh, negh sjedechi na Pristogliu kelovnam suha ſlata obkruſcenu, oko koieh cjudno kichje listja ſlatna viascese draghiem kamegnem svud pobjeno, koje na okolo ko ſa raſbludu uſhodechi, ter ſ' glavizaa od kelovaan protjecjuchi pletiasce meghju sobbom krunnu i vjenaz kragljevskomu Gospodaru. Konstantin Istocni Cesar zjech da ukaſce Cesarske svoje vlasti velicinu, mnosctvom Lavaa cistiem ſlatom ulitieh ogradi ko ſa straſcju svoje Pristoglje, i tako drughi mnoſi, koi cjudnom ponosnosti hotjellisu svoju slavu i svoie dike raſglasitti. Nisctanemagne sviehie tia priteko Kragl Salamun u velicini i uresu graghiaa, dvoraa, i dvornieh svoieh prateſcii tiem nacinom, danam govori Pismo Sveto: *Magnificatus est Rex Salomon super omnes Reges terræ divitiis & sapientia.* (3. *Reg.* 10. 23.) Dopustittemi da danaske u kratko stavim prid vasce occi jedan stvor gnegov plemeniti, ſa u gnemu spoſnat ko u prilizi iur odavna ſlamenovano priſamierno ono Otajstvo, u komu nasc Spasitegl kaſcenamse na Otaru pun gliubavi i blagochie, ter s' teſiem probuditti u nascem sarzu sve pohlepe ſa cesto vidiet i uſcivatti Bosjanstvenoga nascega Salamuna: *Egredimini & videte Filiæ Sion Regem Salomonem.*

Propusctujem, Pridraſi moi, sve stvorre værhugljudske ponosnosti, kojeje Salamun ucinio, kakko Templo ono glasovito na cjaas Boga ſcivoga sagraghjeno, i ono Pristoglje ſlamenito ſa diku svoga velicianstva kragljevskoga uſdighnuto. Stavgljam samo prid vasce occi jedan Sto nosivi, na komubi on sidio i nosiose, kad po Gradu Jeruſalemu hotiobi puku svomu pun blagochje i millosti ukaſatse. Alli prie negh iſ dvora ovi Sto iſide, prid gnim ureda ſamislitte cetær tisuchje ſcivieh mladiich zvjet od plemstva i ljepote svieh na biesniem kognim od one cetres tisuuch, koje Kragl hrani ſa svoju sluſcbu. Iſa gnih paka dvije tisuchje djecize dvorne u prilicnieh haglinizaah na ponosnos odjevene, koja pjescize pritjece Kraglja, i obkruſcjuje s' onom liepom tiskom, rjetchju ovako, i neurednosti, koja u mnosctvu plemenitu i raskoscnu occi blaſni i veseli. Dvorbu ostalu i kognikaa i pjescnikaa niſce sluſcbe i ne gledam.

Kakavje bio paka ovi Sto nosivi pociastjen velicjanstvom i prikaſom istoga Salamuna, iſ rjecii Pisma Svetoga iſvadimo. *Ferculum*, veli dake, *fecit sibi Rex Salomon:* Cinioje ſa sebbe jedan Sto iſhitritti po nacinu od Pristoglja *de lignis Libani:* Ne biascega ucinio od suha ſlata ko i prateſci ostale svoga Dvora, erbi bio rad tegote prem velike ſa noscegna nepodoban; nisctanemagne sklopiogaje od dærva sjenne veoma draghe, er u sebbi ne grijliva kakkosu Cedri od Libana. *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum:* (*Can.* 3. 10.) Sa sve cetær strane raſtvoren bjesce, ziech da velicianstvo kragljevskoga Samodærjcza budde vidjeno oda svudara: Sjedalisce i ſadgni naslon sjahu

sva

sva u slatu oklopgljena : na cetær nuga usdisahuse cetær ljepe od cista srebra kelovnize , visce koieh naslognascese podnebje slatno resim cjudniem napravgljeno : uslasiscte i podnoscje bjehu grimissom rumeniem pokrivena . *Media charitate constravit* : (*Ibi.* 10.) Posrjedi paka sctoje isnutra *charitate constravit* : to jes, ko Sancio mudri isgovara , *rebus caris & pretiosis* , pobioje kamegnem jasniem tako draghiem , daimje mucno szjenu isnachi.

Sve ovo , velinam Pismo Sveto , Salamunje ucinio *propter Filias Jerusalem* , sa hoditti priko Grada na visoku visce ramenaa dvornieh svoieh slugaa , daga mogu odasvudar uscivatti. Sljedi paka s' gljubescgliviem oviem dosvegnem isto Pismo : *Egredimini & videte , Filiæ Sion , Regem Salomonem in diademate* : Scto cinite dake u kuchjaah Sionske Kchjeri ; istærcitte na prozorre , isiditte i na vrata i na pute sa vidjet Kraglja vascega ghdje prohodi , sa cjastitga i millosti koje scjudite isprositti.

Cjuliste , Pridrasi moi , kgniscevno Pisma ovega tomacegne , nu cjujte sadar otajno ono slamegne , koje usdærsci . Alovis da Ponte visce poglavja ovega tiem nacinom isgovara . *Ferculum fecit sibi Rex Salomon* : Bogh priviscgni sa stavitti nevidivo svoje Boscjanstvo na vidjegne gljudskieh ocii , daga dvore ne samo cette od Anghjelaa , nego i mi nisokoga ovega svjeta pribivaozi , staviogaje i sjedinio s' tjelom nascega Isukærsta , koje pristojno mosce *Ferculum* nasivatse , biusci da u Pricestu posvetjenu nosimoga i po putieh i po zærkvaah i na Otare Svete veoma lasno usviscjujemo . *Ferculum de lignis Libani* : Tjelo Isukærstovo , s' koiem Boscjanstvoje sjedigneno nije podloscno dase is-sceti i rascini : *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem* ; (*Ps.* 15. 10.) i satose veoma ljepo Cedrim tværdiem od Libana prilikuje . *Columnas fecit argenteas* : Srebærne kelovnize kascjunam snjescjane od kruha one prilike , meghju koiem stoluje ovi Kragl Boscjanstveni . *Ascensum purpureum* : Grimisno uslasiscte s' rumeniem zærgljenillom slamenjenam podobnu onu krepos , kojananje potrebnita sa usit k' nascem Spasitegliu sa sluscitga i primitga , to jes goruchju gljubav u nascem særzu ras-scescenu . A naj poslje *Reclinatorium aureum* sctonam drugo isgovara nego narav cjovjecjansku pridobroga Spasiteglja svu isværsnu vele vechje nego cisto slato bes ijednoga ozkværgnegna , koje svudar *charitate constravit* , uresillaje desniza viscgna darovlma samjerniem priko misli i prozjenne , ter u gnoj pribiva s' nerasvescivien sjedignegnem Velicjanstvo Boscjanstveno, Ah ! dake pokli viscgni ovi Salamun sveje ovo sa gljubav nascju ucinio, *propter Filias Jerusalem* , pokli islasi , i kascenamse visce Otara ; *egredimini & videte , Filiæ Sion , Regem Salomonem* , Sionske Kchjeri , kærstjanske dusce scto cinite ? Scto ne tærcite sve ureda sa rasgledat i uscivatti gnegovo millo velicjanstvo , sa sluscitga i dvoritga ? Pridrasi moi, kad Isukærst nasc Gospodar i Spasitegl stoi satvoren u svom' skroviscty na Otarieh , cinimise da stoi kakko i Kragl , kad boravi u svom' stanu potajnomu ; a kadnamga ukascju Redovnizi visce Otara svjechjam mnosiem kakko svjesdam okrugnena meghju slatniem srazim , koimu sjaju na okolo , cinimise da vidim Salamuna ovega slamenitoga , ghdije doscjo u veliko svoje pridstagne sa bit vidjen osobitto , sa cjasti primat i poklone , ter odvrachjat blagodarnom svojom rukom obilno blago i millosti . A kadga nose po putieh oko Grada s' mnogom druscbom bogogljubnieh od kærstjanaa , cinimise da islasi is svoga Dvora sa bit gledan od svakoga , i od svakoga bit obgljubjen.

Nemojte dami ovdi ikko rece , nasc Kragl viscgni i Spasitegl prem da ukasan namni na Otarieh ne vidise , erbonamga prilike od kruha sakrivaju . Kakko ne vidise ? Ne govorimoli isti mi na obicjajnu , da vidimo cegljadetta sasve da budde mahramom spuscтenom visce liza i haglinam pokriveno ? Mi dake vidimo i ocima telesniem prisvete od kruha one prilike , kojesu kakko ruho slamenito ; i snajuchi Vjerrom temeglitom , da pod gnima stoinam scivi Isukærst , nemoscemolli , ko daga vidimo ocima istiem , podloscitmu u sniscegnu posluscbu nascju , i isrechimu tughe i trude , koinas more ; prikasatmu nasce poscjude i gljubav nascju ?

scju? ʃato Blaʃcena Koletta pribliʃcjajuchise sctobi vechje mogla k' Otariem, ghdjebi bilo uʃdighnuto na vidjegne prisveto ovo Otajstvo, ugn sa svom pohlepom ʃapaʃcena govorillabi ne samo særzu i pameti, nego od visce i ocima: Moje occi raʃgledajte, arajdatese, i uʃcivajte. ʃa tri uʃroka osobitto cegljad pristupa k' svomu Kraglju. ʃa vidjet istoga okrugnena Gospodara, mnoʃc gnegovieh od dvornikaa, i vas ures, koiemse kaʃce u svojoj slavi i velicini. Mnoʃi idu ʃa harnu gljubav ukaʃatti po rad darovaa primgljenieh. Idu drughi ʃa millosti iʃprosititi, tere ochjutjet kragljevske ruke blagodarnos. I mi, Kærstjani moi gljubeʃcglivi, cesto doghimo prid otajno ovo Pristoglje, na kom' sjedi Boʃcianstveni nasc Salamun i Gospodar, er imamo iste uʃroke i værh mierre uʃmnoʃcite. ʃamieramo gnega naj prie i kreposti ciudnovite, kojenam ovdi prikaʃcjuje: obilnu onu blagodarnos, kojomnasje tako nadario, da nije sctedio ni sebbe istoga: posluh neiʃreceni, koiem na mallo rjecii od Redovnikaa na Otar dohodi i stavgliase u ruke kadgod od grescnikaa opazieh; dopusctava daga nose, daga djele i bogatiem i uboʃiem nemochnikom, kakko hochje: ustærpgljenstvo priʃamjerno, koiem podnosi prid istiem svoiem lizem pogærde i uvrjedjegna od istieh nas Kærstjanaa, koise gnemu vjerni naʃivamo. I ʃa sve u kratko iʃrechi u prisvetom' ovemu Otajstvu imamo vir nedospjetni svieh krepostii ʃa slavitti pridobroga Spasiteglja, i nasciem djellim nasljedovatga.

Doghimo pridagn cesto ʃa ukaʃatmu harnu gljubav, biuscinas on pærvi obgljubio, i svoiem blagodarstvom obkruʃcionas odasvudara. Rezimo nammi istiem one rjeci raʃ-ʃceʃcena u gljubavi Agustina: *Anima mea dilige illum, a quo tantum dilecta es: intende illi, qui intendit tibi: quære quærentem te: ama amatorem tui*. Onje dostojstvo daga gljubisc, onje plam od gljubavi, onje ne samo dobar negh dobrota; iscti gnega, erte on iscte: k' gnemu uʃdisci i raʃpreghni tvoje poʃcjude: *Suspira ardenter, desidera vehementer*. Doghimo naj poslje prid nascega Spasiteglja ʃa primit pokrjepu i millosti. *Necessitas eloquentiam docet*: ako spoʃnamo duhovne nasce tughe, onechjenas naucitti, kakkochjemoih gnemu prikaʃatti, ʃa u gnemu iʃnachi svako nasce utjescegne. Tkonamje darovo sebbe istoga, nechjenam iscta kratit, sctomu vjerniem særzem uʃ prosimo.

BESJEDDA XVI.

O TASCTINI DOBARAA SVJETOVNIEH.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra.
S' oniem scto sljedi u S. Matteu na pogl. 6. 19.

Boʃcija Zærkva nascja Majka gljubeʃcgliva u vrjeme sveto, kojesmo uljeʃli od Koriʃme, ʃcelechi svieh na dobrotu i svetignu priværnutti, nastoi naj prie nasce særze od svieh stvarii svjetovnieh raʃljepitnam. ʃato budduchi svaciju glavu posula prahom i pepelom, zjech da s' teʃiem spomenemose, kakko od praha umjesceni u grebuse imamo u prah nakon mallo obratitti, u Vanghjelju od pærvoga onega dana prid occi stavglia od pameti sviem Vjerniem Isukærstov ljepi nauk da ʃa blagom i svjetovniem velicinam ne hlepimo: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*; poklije na svjetu sve iʃprasno i sve bjeguchje: *Ubi ærugo & tinea demolitur*: negh da særza i pohlepe obratimo ʃa blago na Nebbu prikupitti: *thesaurizate vobis thesauros in cœlo*; pokli ondi scto buddemo prikuppilli, nechje u vjeke poghinutnam: *Ubi neque ærugo neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt*. Nechju ni ja od misli ove tako korisne danaskese odalecit, negh nastojat Brachi i Sestram Skupsctine Dobre Smærti ovu istinu prikaʃat pomno, nekka-

sadar

sadar u ſcivotu od svieh stvarii svjetovnieh raſljepgljeni, mukku paka na svojoj smærti ſa ostavitih ne ochjute, negh iſnaghju svoje ruke napugnene liepiem blagom svetieh djelaa, koje ne ghine.

Naj prie, Pridraſi moi, nebi mallo pomoghlonas ſa særzenam od svjetovnieh svieh imagnaa raſljepitti, kadbiſmo naſbigl raſmiscgljalli, koje misli koje pomgne koja moregna ne stratese ſa prikupſpitih, uſdærſcjatih, uſmnoſcitih.

Stari Gærzi mudroſnani bilisu cjudni sveghjer ſa korisne gneke istine pripovjestim hitriem i pricizam navestinam, dobrovoglnije dase cjuju, i tako u pamet da boglje uljeſu. Ovu istinu, visce koje besjedimvam, ljepahnosuje nakitilli. Bilaseje porodilla i jur odrasla ſa udadbe jedna tuſcna DjevojcIza suha, gærda, pogrescpana, kojaseje *MUKKA* ſvala. Po ſcenskoj chjudi hotjellase i ona vjerrit, alli po svem svjetu nijejojse mogo Muſc iſnachi, er ikko nije htio imat Mukku nì ſa ſovu ni ſa Nevjestu, ni ſa ſcenu. U isto dobba nahodiose sred prodoli kamenaite jedan Djetich zarn, opecen, i ususcen *TRUD* immenom, koi ſcelechi sadruſcitse, nije mogo ſcene iſnachi, ere na las sve prighnute od trudasuse uklagnalle. Dake ne budduchi ni ſa Mukke Vjerrenika, ni ſa Truda Vjerrenize, scto ucinisce? Sastascese oni ſajedno i vjerrisce. Nu od ove ſcenidbe Truda i Mukke kojasuse paka djeza porodilla? Hochjetelli vjerrovatti? Mjeddisuse od gnih porodille. ſato po pricizi obicjajnoj govorillaje sva Starina: *Nummus doloris & curæ filius.*

Istinaje istinaje, da ſa blago stechi, ſa imagna svoja uſdærſcjatti uſmnoſcitih, podnesuse mukke i trudi vele vechi, negoli-ih moſce ikko iſgovorit, moregna od tjela brighe i misli, nemirne nochi, koscgne od særza i predagna. Dostaje rechi, da Isukærst pærva istina dracjamihje prilikovo, u koje nemoſcesc ruku umetnut, sctote ne rane i okærvave. Vi isti, Pridraſi moi, spovjeghte prid Bogom pravu istinu. Od mislii, pomgnaa, patjegnaa, i trudaa, kojeste stratilli u ſcivotu ſa vremenitiem oviem dobrima na svjetuse ustanitti, daihje bio stratjen i peti djo na Boſciju sluſcbu, nebilisce bili doslek na svetignuse priſamjernu uſvisilli, i blago liepo beſ prozjenne gori u Raju prikuppili ſa mirnoga po svę vjeke uſcivatti? ſato vapi ovdi raſloſcitto Sveti Agustin: *Quæ est ista animorum insania, aquirere aurum & perdere Cœlum?* Kojaje ovo nesvjes od pameti ſasljepgljene mislit, radit, morit ſcivot ſa stechi blago, koje ghine, a u toliko ne mislitti, mallo hajat ſa stechi Nebbo, i na Nebbu Boga istoga, koi ne ghine?

A scto kaſce josc od visce iſpraſnos i tasctinu svieh imagnaa vremenitieh jesu mudre one rjeci Davidove: *Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea*: (*Ps.* 38. 7.) Svescto imasc i prikupgljasc na ovem svjetu, neſnasc paka na cije ruke ima pasti. Prigodise mnokrat ciem Lovzi raſluceni svaki po sebbi koju stranu obiaju, prigodise velim, da jedan od gnih ſeza dighne i iſtjeraga iſ dagljega, da nemoſce pusckom ſahititga. ſez poplascen ciem ſ'bærda gre na poglje, i s' poglja na brjegh kudga straha nosi i predagne, u onoj potjeri na Lovza drugoga, koi moſce bitti nijega ceko, namjerise: ovi bærſo pripaljmu i ubiega. Tako jedangaje nascjo i digo, a drughi paka uſcivaga. Lov ovaki i ovaka igra svakise dan na svjetu cine. Onije ljepu kuchju sagradio, a drughije uljeſo ſa u gnome scirittise; onije basetine raſtrapio, a doghje drughi ſa tærgatih: maslinisctaje nasadio, a stopærvasu na rod doscla, drughi-ih bere i mas od gnih drughi chjuti. Jedan tærgovaz, jedna glava od kuchje prikuppilisu glavno mjedii ne malahno, ſa tkogachje svo ovo sluſcit? Neſna ni on; *Ignorat, cui congregabit ea.* Moſce bitti dachje dochi sve ovo blago na cije ruke, kojechjega na igre, druſcbe, i pogana priateglstva bærſo rasut.

Eh Occe, nemoj tako govoritti; mi Sinove imamo i Unuke, Rodjake bliſcgne i Sinovze; ſa gnih radimo, ſa gnih prikuppit nastoimo. Kragl Salamun Sinovaaje imo i on, imoje od Pristoglja i Kragljevstva ſasljednika: bioje paka tako blago prikuppio, da ſlato i srebro po Dvorumususe ko kamegne koturallo: *Copiam præbuit argenti in Jerusalem quasi lapidum.* (2. *Par.* 9. 27.) Nu gnega cjujmo punna hitrosti raſborite visce ovega

M scto

scto govori. *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi:* (*Eccl.* 2. 18.) Kajosamse i mærsiosam na sve priascegne moje nastojagne, koiem tako pohlepno trudiosam ʃa nova dobra prikupgljatti: nechju vechje ʃa iscta hajat ni raditti. Nu ʃascto ovo primudri Kraglju? *Habiturus post me hæredem, quem ignoro, utrum sapiens an stultus futurus sit:* (*Ibi.* 19.) Ere neʃnam, hochjelli oni, koichje iʃa menne moja dobra posjeddovat, hochjelli velim bitti mudar i raʃborit, alli koja mallo vrjedna ludoria. A pak oviem tesckiem rjecim svoju besjeddu ʃaglavgliva: *Et est quidquam tam vanum?* (*Ibi.*) Jelli ijedna stvar, kojanam vechje kaʃce svu tasctinu od radgnaa nascieh i pohlepaa vremenitiem ʃa imagnim? I Salamun on pærvi glavom kuscjoje ovu istinu, ermu Sin Roboam iʃa gnega sjedde na Pristoglje slocescgnak nesvjesni, koga mechjat, gubit i rasipat nije iscta utisctillo.

Vjerujtemi, Pridraʃi moi, s' koiegodse strane ove stvari vremenite raʃgledaju, ne kaʃcju drugo, negh iʃprajnos i tasctinu, a nadasve er kad najmagne nadamose doghje smært, pograbi-ih, i ostavinas gole i bosse. Ovu miso Veliki Konstantin dærʃcjoje veoma dobro ʃacegljenu u pameti, i ko Baronio pripovjeda jedan dan nacinom ljepiem ugliudniem hotioje i u særze posaditje Ablaviu svomu veoma dragu uʃdaniku. Biasce ovi tadar u zvjetu od ljetaa naj ljepscemu, mladich hitre chjudi, hrabrena særza, i nacinaa gospodickieh; ʃato od Cesara istoga veoma gljubjen, jedrasce u kærmu sa sviem jedrim, dvoren cjastjen od svakoga. Kojese nije blago, ko mosʃcete promislitti, u dvor gnegov iʃljevallo! Alli on ne smiren ighda prateʃci nove plemenitije, dvore sela i dærʃcjave i gospostva prikupgljasce po naravi vremenitieh od dobaraa, od koieh scto vechje piesc, vechje ʃcednisc. Jedan put dake Konstantin dobri sc' gnim ʃajedno u cesarskom perivoju scetajuchise, i na uʃdanu besjedechi, ustaviose, ter sctapichjem, koga u ruzi ʃa naslonitse uʃdærʃcjasce, uʃe bærckat visce ʃemglje. I naj prie na onem prahu jedan rjeʃ dugacjak pet sces pedii potegoje, a pak pod gnime drughi jednak; i obbaje s' obba kraja ʃ' dva krachjaa rjeʃa ʃaklopio, da mærtacku jednu skrignu prilikuju, ter gledajuchi gljubeʃcglivo, i rukom po rammenu svoga gladechi Ablavia: Daj, recce, kuppi, gradi, uʃmnaʃcjajse, na sværhu od igre evo samo sctoti ostaje. Ovoliko tjesna mjesta i ne vechje ʃa tjelati, a ʃa dusce moʃce bitti tjeskochja doli vele gorra: *Respice quid tibi reliquum est de universo mundo.*

Nijenam trjeba dase Cesar trudi prid nogami mærtacku nammi skrignu obiglješcivat, da od ove istine uglavimose. Dostanamje one grebe, visce koieh iddemo mnokrat, pogledatti, ter pomnom misli i særcjanom sebbi rechi, kakko sebbi i Sveti Job govorasce: *Solum mihi superest sepulchrum:* (*Job* 17. 1.) Moguse sadar pelemissat, dame u Vjechju cine, da uʃviscen buddem, dasam u vladagnu pærva glava, a pak nakon mallo, *solum mihi superest sepulchrum.* Mogu sadar pruʃcit basctine i imagna, tærgovinam prikupgljat blago, dami sja kuchja ko u nikkoga, a nakon tri dni, koja lete, sctome ceka? *Solum mihi superest sepulchrum.* Pod ʃemgljom mjesto tjesno od mallo pedii cekami tjelo, a dabi Bogh do, da nijesam joscter tjesnije mjesto mojoj dusci na onu stranu doradio.

Tot Occe tinam velisc, da neimamo iscta radit ʃa imagna vremenita. To ja, Pridraʃi moi, ne govorim, negh moju miso rjecimachju Svetoga Apostola s' jedniem po visce gnih tomacegnem Svetoga Agustina joscter boglje iʃgovoritti. Velinam Sveti Pavo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in desideria multa, & inutilia:* (1. *Tim.* 6. 9.) Tkoi hochje obogatit, u napastovagna, u hudobska puttila i ʃancize upastichje, i u poʃcjude mnoghe i iʃpraʃne. Vidiscli, govori ovdi Sveti Agustin, da Sveti Aposto ne huli blago ni imagna, erʃu i ona Boʃcii dari, negh saviscgne ʃceglje i pohlepe ʃa stechi-ih: *Qui volunt divites fieri: cupiditates accusavit, non facultates.* Radgna raʃborita ʃa imagna uʃdærʃcjatti, i po nacinu uʃmnoʃcitih, ne hullise ne karase; negh one pohlepe i poʃcjude, koje glavu ʃamantraju, koje ʃa sobbom pamet ʃanesu, da oviem svjetom napugnena od duscese ʃabora-

boravi, i sa Boga mallo radi, Dakle mosciese od kuchje, od tergoviin, od bascinaa pomgna dersciat, nu nacinom kerstjanskiem, dase duscia sveghjer naprjed stavglja, da stvari svjetovne sve gledamo ko putnizi, da misli nasce i pohlepe buddu sveghjer i najvechje obratjene sa blago stechi na Nebbesieh, koje ne ghine; *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*. I akoje sa isvansctinam svjetovniem tvoje serze saneseno, u gnimaje tvoje blago; akolije sa dobrotom i sa Rajom sve pohlepno, u Rajuje tvoje blago: *Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit*. (*Mat.* 6. 21.)

BESJEDDA XVII.

O RASLIZJEM NACINIMA, KOIEMSE STAVGLJA U RUGH RJEC BOSCIJA.

Adveniet dies Domini ut fur.
S. Petar u Kgnisi drugoj na pogl. 3. 10.
Assumite gladium spiritus, quod est Verbum Dei.
S. Pavo u Kgnisi Efesianom na pogl. 6. 17.

TKo putuje kud sna da ima namjeritse na lupescia rasboinika, nastoise verlo i scestoko oruscjatti sa mochi serzem smioniem i krepkiem lizem susrestiga. Snate svi, Pridrasi moi, po rjecieh Poglavize Apostolskoga, da u ovem putu od scivota svieh bes sumgne smertnas ima dostighnutti serdita i plaha ko rasbojni jedan lupesc: *Adveniet dies Domini ut fur*. Sato sviettom veoma ljepiem Sveti Pavo na vrjemenas nagovara, dase i mi oruscjamo macem britkiem Boscije rjeci: *Assumite gladium spiritus, quod est Verbum Dei*, ne sa oprjetse neukloni voj silli od smerti, er nije snaghe ni hitrosti sa mochjoise odervatti; negh sa ostat u istoj smerti dobitnizi, ter sa gne moch usciv at ljepsci scivot i vjekoviti. Sve ovo bistro i u kratko isrezimo. Velinam Sveti Aposto, da sa obrannu suproch nasciem nepriateglim, koi svakdagne varke steruchinam, motre tuscnom smerti pogubitnas, velinam rekoh, da usnastoimo sveghjer boglie i sluscjatti rjec Bosciju, i gnomese okoristit. Oko ovega scelim danas dase mallo sabavimo, navlasctitto ciem u Korismi nahodimose, u kojoj ako ighda Puk kerstjanski dobrovoglno cjuje rjec Bosciju: i takochje plood danascgne ove Besiedde na sve ostale i od Korisme i od godiscta prostrjetise.

Sa moju miso visce stvari tako korisne tomacitti, trjebamije jednu sgoddu, appovidjetvam, kojase prigodi Svetom' Pavlu, i nachjeteje ispisanu u Kgnigaah Djelaa Apostolskieh na poglavju sedamnestomu. Uljese Sveti Aposto u grad gerchi od Atene, grad glasovit po svem svjetu, er zavtiasce u gnemu u to dobba svaka versta od Kgniscenstva i Kgniscevnikaa. Poce udiglje i opchjeno po Skupsctinaah pogańskoga puka, i vlasctitto po scidovskieh Sinagogaah navjesctivat Isukersta. Biasce Pavo veoma scestok u besjeddi, i naravnoi scestocini ne mallo prilagasce verhunaravni oni ogagn, koiem biasce po Svetom' Duhu vas rasgorjen; sato moscete promislitti, jelli u svakoj svojoj rjeci rasmechjo i rasnosio scive plame oghgnenite.

Sa sviem tesiem imasce mallu srechju prid svoiem sluscjaozim, ere biahu illi scidovi psi oni suproch dobrom' Isukerstu jedoviti, illi scirna stadda od raskoscnieh Epicureaa, illi scivuchi stupi od Stoikaa nepriklonieh. Sato svoiem pripovjestima cignasce mallo plodda, a vele bune, i vele do te mjerre, da jednom po sred istoga govoregna sgrabiscega i odvedosce na sborrisce strahovito Areopagitskieh od Sudazaa: *Apprehensum eum ad Areopagum duxerunt*. (*Act.* 17. 19.) Ovi sbor bioje, kakko snate, Sud od sgjenne prid sviem svjetom prisamjerne, i komu isto Rimsko Vjechje svoia pravdagna i osude mai trudnije podlagasce. Sborahu u gnemu

mu visce od dvije stotine Starovjecnikaa; svi glave po hitrini od rasuma po mudrosti, i po snagnu podobne svjetom vladat; nada sve ostalo u raslogu i u pravdi nepomicni. Kupgljahuse trisc na mjesez, i prosclobi meghju gnima sa osughjeno sctobi vechi dio od svega vjechja odredio: a gnihovi odgovori i osude biahu svudar rasnesene i primgljene ko sakoni isiscli is usta od Istine i od Pravde. Po sred sborra ovega tako strascna i neumoliva bi doveden Sveti Aposto sadruscen mnosctvom puka svake værste. Nehtje cekat da tko drughi na obicjajnu pocne suproch gnemu, alli sa gnega besjedditti, negh on isti, komu iscta ne biasce jesik tup ni savesan, use davat svoje rasloghe visce sakona, koga sviem prikascivasce daga obslusce, i visce Boga Stvoriteglja jedinoga, kom' vegljasce dase imaju klagnat svi naroddi: i nad sveje ostalo priglavglivo, da stoje u rukah od Viscgnega hipi nascega od scivota, koje od pærvoga porodjegna sve pritanko pribroiene, svakomuih od nas tolikoie i ne vechje odredio sa stratitti: *Definiens statuta tempora & terminos habitationis*. (*Ibi.* 26.) I od onieh danaa, kojenamje podjelio iskatchjenam rasloghe veoma tiesno naiprie meghiu gnime i meghju nammi isa smærti u Sudu vlasctitomu, a paka prid svom dvorbom od Anghjelaa i prid sviem gljudskiem naroddima na dan Suda opchjenoga, kadchje svi Mærtvi uskærsnutti: *Statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate*. (*Ibi.* 31.)

Sluscjahuga naglom svjesti poscteni oni Starzi, i sc' gnima u pored sve mnosctvo puka dokle saglavi svoju besjeddu. Alli koi plood, koi napredak vi szienite da ucini jedan Aposto po sred sborja tako skupna i tako isbrana? Vesinam Sveto Pismo da gneki od gnih pocescese podsmiehivat i rugatti: *Quidam irridebant*. (*Ibi.* 32.) Gneki paka rasmiscgljajuchi Otaistva, koia kasasce, toliko skrovna i ne cjuvena, koliko velika u sebbi i od utisctegna prisamjerna, rekoscemu: Ciutchie note dobrovoglno i drughi krat visce toga raslosctti: *Audiemus te de hoc iterum*. (*Ibid.*) A gneki nai poslie biusci Riec Boscju u sred særzá posadilli, prjmisce Vjerru i sakon; i meghju oviem Dionis primudri, i jedna Gospoghja imenom Damari: *Quidam adhærentes ei, crediderunt*. (*Ibi.* 34.)

Occe, vechjesmote sve podpunno rasumjelli. Tinam s' pripovjesti tako dugom hochjesc rechi sctosmo cjulli do sto putaa od Pripovjedalaaz isgovarat, da od cegljadi, koja sluscja Rjec Boscju; jesih tkoise gnom rugaju; jesih tkoi hvale i vrachjajusè sa sluscjatti, a u djello iscta ne stavgljaju; a malloihje, koi ploddom podobniem odgovore na nebesko ovo sjemme u særzeim posiano. Alli dati recemo pravu istinu navlasctitto o oniem, koisu od Skupsctine Dobre Smærti i dohode sa duhovne ovdi ciutti rasgovore, bitchje meghiu gnima cegljadi od drughe værste i od trechje, a od pærve nije ikko, er Rjec Boscju snisćniem særzem svi posctuju, i gnom ikko ne rugase.

A da i ja, Pridrasi moi, sa vascju koris vammi recem pravu istinu, strahmeje, da akose blasnit ne ushtjebuddemo, ne isnaghiemo, daje dio ne malahan od onieh, koi prem dase ocitto ne rugaju, potainose sa naimagne podrughivaiu. Cestose u ovieh Besjedaah navjesctiva, da smærtnas sveghjer presci sa dotechnas is prinevarke; da scivot na ovem svietu drugo nije, negh bjeguchia jedna sienna, koja u trenuchie od okka rascignase. Cjuju Mladi i Mlade, i smiuse u svom' særzu, szjenechi daje smært od gnih josc daleko, i da rjeci Boscijega Redovnika nijesu drugo negh saludno jedno strascilo sa smutitim raspuscteno svoie vesegljë: *irridebant, irridebant*, prem da vide svoiem ocima, da smært mnokrat i cegljad mladu i snascnu ugrabinam.

Govorise po Vanghjeliu Isukærstovu, da plemstva i bogastva svega svjeta nijesu drugo, nego plien od smærti, i nemogu Sudza viscgnega samititti; daje boglie nachse na onem cjassu napokognemu rukam cistiem i ubosiem, ostavgliajuchi svoioi diezi cjasno i pravedno siromasctvo, nego vidjetse u obilnosti od haglinaa neplachienieh, i u imagnu okærvavgljenu ranaam tuscnieh siromahaa, i natopgljenu susam cegljadi potlacene, pridavajuchi na vrieme od smærti svoiem sinovom u imagnu ostavglienuim sancizu svoga osughjegna, nekka paka i gnih sadavi. Mosce bitti

dase,

dase, namjere nesrechne koje dusce kroz zjech dobiti vremenite, i od sebbe i od Boga saboravgljene, i smiajuchise da reku u svom' sarzu: Occe, tebbije lasno govoritti, alli nesnasc da tko neima i nijega na ovem svjetu. Kadbih ja ruku stavio sa vrachjatti i sa plachjat sadusćbine od starieh, nebi bila moja kuchja kakko i drughe. Boghje dobar; illi tako illi ovako trjebaje dase usdarsćim u svjetlosti moga bichja: *irridebant*, *irridebant*.

Molese tusćni oni Mladi, koi tonu u barlogu od bludnosti, da ako sćjude ne dovesti s' vjecnom sctettom svoje dusce smardechje ranne do odra martackoga i do greba, ohajuse od opake one drusćbe, koja otrovniem rasgovorim probudiva potajne iskre; da bjesce ko od pakla od grescnieh svoieh prigodaa; da nastoje cestom ispovjesti isplakatti i pokrjepit tusćnu duscju, i molitvam svakdagniem od Bosćijega millosardja isprositti snagu i krepos sa arvatse suproch svoiem nepriateglim. Sluscja tkogod i smiuchise odgovara: Bilisu i drughi kakko i mi: sctobi htio, da sam buddem u drusćini jedan divjak, dami reku dasam ludi krivovrataz, koi po vas dan Otare lisće. Eh ti sćivot nije sa mlada cegljadetta, i menmichjese kad ostarim Bogh smillovat: *irridebant*, *irridebant*.

Vrachjase cegljad doma isa cjuvene u zarkvi pripovjesti. Musć udiglje i josc nije dobro uljeso u kuchju: sćene, govori, jestelli cjulle sctose reklo? Citauonasje Pripovjedalaz, ervasje hitro sviem prikaso i kakveste, i kakve imate bitti. A sćene s' drughe strane nedaduse, i duplo oncjas odgovaraju: A vi jestelli cjulli? Biloje sctogod i sa vas gljudii, da i vi imate sapantitti: ter akose posjed tu namjeri, stane smjeh i vikka, i dospie sva Rjec Bosćija u karagnu i u smjehu od posjedda: *irridebant*, *irridebant*.

Joscsmo u zarkvi, i sa opchienu koris svega puka Redovnik kara grjeh i slochju, i Rjec Bosćiju pripovjeda. A mnosi, koi slusćaju, ne cine drugo negh smiuchise u svom' sarzu svescto cjuju resćju i djele temu i ovemu. Ah! kakkoje varlo s'ovom rjeci oklapio onega moga priateglja! Ovoje dobro Ja moje sćene ko dajeje htio upengatti. A veli ona sćena: Kakko ljepo prikasćiva moga Musćja i moga Sina, obba dva sla i opaka! Jedasu u zarkvi da i oni cjuju. U toliko tkoli koihchje bitti malo, koi misle sa sebbe samo, i sebbi, kakkoje trjeba, namjegnivaju Rjec Bosćiju sa is gne koris isvaditti? Ah! Pridrasi, sve ovo sctosam dosleis isgovorio, sctoje drugo nego sa rugh usimatti Rjec Bosćiju, ko da nas iscta na utiscti? *irridebant*, *irridebant*.

Biobih darsćjan tomacitti i ostale varste od onieh, koi Pavla slusćjahu Apostola, tere svieh nagovoritti, dase s' trechjom, kojaje plood isvadilla, sadrusćimo: *Quidam adhærentes ei crediderunt*; alli ne dopusctujemi kratko vrjeme u duglje prusćit moju besjeddu. Danaskechjo ovom samom uspomenom saglavitti. Akonam govori Sveti Agustin, da krivina nije magna cjut nepomgnivo Rjec Bosćiju, negolije po nepomgni pustit na tle pasti Tjelo isto Isukarstovo: *Non minus reus erit, qui Verbum Dei negligenter audierit, quam ille, qui Corpus Christi in terram cadere negligentia sua permiserit*: sctobi reko dobri Svetaz o oniem, koi cjuju Rjec Bosćiju tako neskladno, kakko dasa gnom rugaju? *Quidam autem irridebant*.

BESJEDDA XVIII.

HVALISE RJEC BOSCIJA, A NESTAVGLJASE U DJELLO.

Quidam dixerunt: Audiemus te de hoc iterum . . . . quidam vero adhærentes ei, crediderunt.

U Kgnigaah Djelaa Apostolskieh na pogl. 17. 32.

NE cekajte, Pridrasi u Isukarstu, da isporavim obicjajniem pridgovorom danascgne moje besjedovagne. Nije raslogha ni usroka sa u gnemuse iscta sabavgljatti, kad svi snate veoma dobro, koi samjerrak ima bitti moga ovega rasgovora. Trjebamije predgne moje obechjagne da dovarscim, i ko duscnik vjerre i rjeci temeglito da ostatak moga duga pod punnovam nadoplatim. Ostavillismo Pavla Apostola prisvetoga ghdije prid sborrom mudrosnaniem Areopagitskieh Starovjechnikaa saglavio goruchju svoju besjeddu; i u parvoj varsti od svoieh sluscjaozaa spospnallismo nesrechne dusce, koje prilicne i dan danascgni oniem Pogannom nesvjesniem sluscjaju isctom Rjec Boscijn sa rugatse i smiatti: *Quidam irridebant.* Na rukunam danaske pada druga varsta od parve mallo boglja, to jes onieh, koi rekosce; dabiga cjulli dobrovoglno i drughi krat visce Otajstvaa istieh raslosciti; *Audiemus te de hoc iterum*: po kojoj varsti trjebanamje rasabratti mnosc ne mallu od cegljadi, koja Rjec Boscijn slusccja i hvali s' dobre voglje, a u djello iscta ne postavglja, nekka tako od ovieh neplodnikaa uklonimose, terse s' trechiem sadruscimo, koisu cjulli i obsluscilli: *Adhærentes ei crediderunt*; i stecemo tako sc' gnima upored svarhu scjudjenu svete smarti.

Rjec Boscija nije samo odredjena sa pameti ko nauzi od snanostii naravnieh, na priliku visce Nebba, visce svjesdaa, i takieh slicnieh stvarii. Bogh po ustih svoieh Redovnikaa sarzu upravglja osobitto svoje rjeci. Sato on isti u Pismih Svetieh govorinam: *Loquimini ad cor Jerusalem*. (*Isa.* 40. 2.) *Loquar ad cor ejus*. (*Ose.* 2. 14.) Nagovarajte sarze puka pravovjernoga: i jachju ko Ucitegl unutargni istomu sarzu govoritti. Nije dake dosta, da donesemo na duhovne pripovjesti uho pomgnivo sa sluscjatti, pamet bistru sa rasumjetti, ako ostane sarze kakko i prie otvardnuto, a ruke ljene i savesane na svako dobro djellovagne. Nije dosta, da pohvalisc i pripovjes i Pripovjedoza, i da recesc: Ima raslogh, onakoje kakko govori; pravu istinu do zigljanam isgovara; ako ne us-sljedi isa toga prava promjena od scivota, ako ne pocnesc u djello stavgljat ono isto, sctosi hvalio.

Ah! Pridrasi u Isukarstu, ko Redovnik Boscii, koivam nosim pravu gljubav, triebamije, davam recem pravu istinu kakko chjutim. Ako pogledam Zarkve Dubrovacke, parva prikasa veomame rasveseliva. Ghdjegodse pripovjeda Rjec Boscija illi u jutro illi pobied, illi u zarkvaah poglavitieh illi u malieh, illi opchjeno sa svega puka, illi vlascitto sa koje varste osobite od cegljadi, varvi puk s' svake strane, i vidjetchjesc da svak veli: Hodmo cjutti: *audiemus*, *audiemus*. A paka ako pocnem rasgledatti sctose cini kadse iside is zarkavaa uhom joscter natopgljeniem Boscijom Rjeci, nesnam mogullise vele oradostivitti, ere nesnam kolikoihje koi govore temeglitto: *Faciemus*, *faciemus*. Vrachjase doma ona scena; cjullaje u zarkvi besjeditti visce usarpgljenstva u nevogljaah, visce umigljena podniscenstva, visce slochje od marmoscegna, visce uredbe od svoje kuchje po sakonu Boscijemu. Sa sviem tesiem na parvoj oncjas protivnosti i neposluhu, ko svjer ras-sarcena resci, i psovkam neprikladniem i proklestvim rigga cemer svoga sarza jedovita. Darpise na okolo s' susjedami sa ne ukasatse u iccem mlaghja: na posjeddieh rjeczom punnom posmjeha gnekoga otrovnoga otvora ranne tughjoj cjasti i posctegnu ko daih hochje samasatti: progoni tuscna muscja da kupi sctoje potreba svo-

joj

joj tasctini ʃa moch bitti kakko i drughe, ne isctuchi moʃcellise alli nemoʃce, i hochjelli tuʃcjan cjovjek ʃa ugoditjoj potlacitti i neplatitti trudnika koga siromaha, i tughbinom svoju duscju ʃaveʃatti; ter isctom dase naghje napecena na svakoj Svetkovini i posjeddu, nekka sluʃcba i djeza cine doma sctoimje drago. Cjuoje do sto putaa oni cjovjek, da kakkoje glava u svojoj kuchi, takoje trjeba dase ukaʃce isgled svake i ʃværsnosti; da gleda svoju ʃcenu ne ko suʃcgna negh ko Druga, i radi toga da umie u gnoj poʃcialit slabos spolla nejacega; a uputi vechje djellim negh rjecima svoju kuchju i svoju djezu u svakom skladu i kreposti, kaʃcjuchise prid sviem gnima provodit vjerni od ʃcivgljegna kærstianskoga. A tko ʃna de nije on isti s'nacinima neslicniem pærva glavgna svega oghgna i nemira, koise uʃcijce: tko ʃna da on isti svoiem iʃgledima otrovniem ne uci svoju djezu igru oholas i nepravde.

A vi o Mladi. Ah! Mladosti, draga Mladosti svaki put kadvas na mjestu ovemu immenujem, probudimise po sred særza gneki plam nespoʃnani ʃa mochivas svieh poʃlatit i posvetitti. A vidim, da Bogh isti svoiem providjenstvom priʃamjerniem prid occivam stavglja godiscte svako u komu od værsnikaa vascieh visce odra mærtackoga iʃgled pravi od svieh tasctinaa svjetovnieh, od kratcine od ʃcivota, od privarre gljudskieh svieh uffagnaa, ucechivas; da nije na ovem svjetu ni stavne radosti ni veseglja, i daje trjeba josc od pærvieh nascieh ljetaamachse spravni ʃa Sudzu Bogu odgovaratti.

A vi, rekoh, kolikratste cjulli davam særzem gljubeʃcgliviem navjesctivaju od Boʃcije strane Redovnizi, da ako ʃcjudite vrjednu staros svetom smærti doværscitti, triebavamje dobro pocet od mladosti: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*: (*Prov.* 22. 6.) da chjud liepu, da hitrinu od pameti, da zvjet naj ljepsci od godisctaa ne stratite sve na igrah i u scetgnah ʃaludnieh, negh da gnima sluʃcitese ko darovim Boʃcijema ʃa uʃmnoʃcitse u svakoj værsti od krepostii kærstjanskieh ʃa rados starieh Roditegljaa, ʃa temegl stavni kuchjaa vascieh i rodnoga mjesta vascega;

a nadasve ʃa sjatti paka ko ʃvjeʃde ljepe u sva godiscta vjekovita. Kolikratvamse priglavillo da akose sadar ʃadubete u necistu, pogan od gljubavi neposctene, veomachjete lasno smærdechje ranne do odra donjet mærtackoga: *Implebitur vitiis adolescentiæ suæ, & cum eo in pulvere dormient*; (*Job.* 20. 11.) i dachje tadar iʃ rukaa vascieh Sin Boʃcii iskatti one dusce, kojeje svojom Kærvi odkupio, a vimuih nastoite prigrabitti, i s' vammi u pored ko pakgljeno svetiliscte necistoj hudobi prikaʃatti. Iʃa svega ovega prem daih jes gnekoliko, koi stavnom kreposti i u mladieh ljettih mogu bitti i istoj starosti od iʃgleda; nisctanemagne jesih josctet, koi toliko gorri i krivgli, koliko u istoj svojoj druʃcini imajuchi prid ocima iʃglede tako ljepe, ʃa svom rjeci Boʃcijom gljubeʃcglivoim navjesctenom, od Boga ʃaboravgljeni, od molitve od ispovjesti na daleko sljede rjecim ʃliem, a gorriem djellim svoju i tughje trovat dusce, stariem ranaam usmærdjeniem prilagatti drughe nove do pogube vjekovite: Nechju broit svaku værstu od cegljadi, nego svak i ja pærvi raʃmisli u svom' særzu, kolikoje mallo doslek obsluʃcio od svega onega sctoje cjuo.

Prikaʃcimo ovu nesvjes u jednoj pripovjesti Pisma Svetoga na petom' poglavju Danielova Proroc janstva. Stasce Kragl Baldassar ujedno ʃ' Gospodom poglavitom na goʃbi, koju biasce pripravio obilnosti vele vechje negh kragljevskom. Alli u sred veseglja najbogljega prikaʃase suproch gnemu nespoʃnana jedna ruka, koja na miru protivnomu ʃamechjasce gneka slova cjudnovita; i Kragl vas iʃceʃnut ugledaje: *Et Rex aspiciebat articulos manus scribentis*: (*Dan.* 5. 5.) i moʃcete promislitti kakvom strahom utærnumu tuʃcno særze. Pismo Sveto nacinima od govora van redniem tomaciva ovo skoncjagne, da ubljeghje na mærtacku, dagaje polio ʃnoj studeni, i da od mislii sumgnivieh biasce osto ko ʃapagnen: *Facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*: (*Ibi.* 6.) ʃgærcen vas u sebbi, ter kogljenom o kogljeno udarajuchi, tresoseje kakko i prut, vele gorre negh daje obor-

oborren tesckom ʃledi grosnicjavom. Netomse isctom opojavi ʃavika u sve glase: *Exclamavit itaque Rex fortiter*: (*Ibi.* 7.) ʃoyitte udiglje sve moje ʃvjeʃdoʃnanze, sve Cjarovnike, sve Gonetavze. Tærce kollovrat dvorni slughe ʃa doʃvatih. U tini cjas jedan iʃa drugoga doletjesce. A Kragl svjema: Nu gledajte na onem miru otajno ono Pismo. Tkoga proscti, ter iʃgovori, imatchje udiglje ʃlato, blago, svake cjasti scto ʃamisli: *Tertius in Regno meo erit*. (*Ibi*) Alli meghju sviem Gonetavzim nije ijedan ugonenuo, nitti iscta slicno istini iʃgovorio. Da nekka doghje Prorok innostranaz: onje mudrii od ostalieh, jeda iʃrece pravu istinu svega Pisma. Dohodi Daniel Sveti *de filiis captivitatis Judæ*: (*Ibi.* 13.) Kraglmu isto blago, iste cjasti obechjava; a on lizem stavniem, krepkiem særzem *ait coram Rege*: *Munera tua sint tibi*, *& dona domus tuæ alteri da*: (*Ibi.* 17.) Dærsci ʃa tebbe tvoje darove, illi-ih daj tkomu hochjesc: ja beʃ iscta svechju prosctit i iʃgovorit: *Scripturam autem legam tibi*, *Rex*, *& interpretationem ejus ostendam tibi*. (*Ibi.*) Ter iʃa toga ko ʃamiscgljen poce paʃit ona slova ʃlamenita, i Kraglju ovako besjeditti: Baldassare, Boghie do Nabuku tvomu Ozu gospostvo, slavu, i bogastvo: ʃ'teʃiemseje on uʃdigo u oholasti: *Elevatum est cor ejus*: (*Ibi.* 20.) visinamuje veoma glavu ʃamantralla. *Depositus est de solio Regni sui*, *& gloria ejus ablata est*: (*Ibi.*) ʃato oborren niʃ pristoglie beʃ gospostva, pacek beʃ iste gliudske prilike *cum bestiis positus est* .... *& fœnum*, *ut bos*, *comedebat*: (*Ibi.* 21.) Tkoje htio daga dvore kakko Boga, otiscjoje ʃ'govedima pasti travu.

Tu quoque filius ejus Baltassar, *non humiliasti cor tuum*, *cum scires hæc omnia*, *sed adversum Dominatorem Cœli elevatus es*: (*Ibi.* 22.) Ti sve ovo spoʃnajuchi, i imajuchi joscter prid ocima biglieghe ocite Bojcije Pravde visce tvoga Oza prikaʃane, i tisi uʃdigo suproch Nebbu glavu ponositu. ʃato nu ciui sadara scto ono Pismo ʃlamenuie. *MANE*: Boghie iʃvadio sve raʃloghe visce tvoga Kraglievagna. *THECEL*: Iʃmierrioje scto poteʃcesc na mjerillieh svoje Pravde, i nasciote da u mjerru ne udarasc. *PHARES*: *Divisum est regnum tuum*, *& datum est Medis & Persis*: (*Ibi.* 28.) Hajde nadvor iʃ pristoglja: nagnchje sjesti Kragl od Medie, a ti u pogubu i u rasap.

Ah! ljepo ljepo, veli Kragl: ovije pærvi Prorok; on nad sve ostale pametnii-je: ikko drughi nijemi ovako iʃgovorio. Nekka udiglie cistiem grimiʃom uresega, nekkase proglasi prid sviem pukom, daje on trechi u vladagnu Kraglievstva moga: *Jubente Rege indutus est Daniel purpura* ... *& prædicatum est de eo*, *quod haberet potestatem tertius in regno*. (*Ibi.* 29.) Sctovamse cini o ovakoj ʃaglavi nenadanoj? Jelli Baldassar Proroku vjerrovo alli nije? Ako nije; ʃasctoga hvali, ʃascto cjasti? Akolimuje vjerrovo; ʃasctose niie treso vele gorre nego prie? ʃascto sniʃcen niie po oncjas na kogljena, ʃa uklonitse særzem skruscemiem od poraʃe strahovite; negoje sliedio u proʃcdærlosti, potlacivajuchi iste sude od Templa Boʃcijega? Ciuoje, vjerrovoie, hvalioie, a pak blaʃnio sebbe istoga, dachie bitti josc vremena do pedepse, da nije ona tako bliʃu. A sctose najposlje dogodillo? *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldæus*, *& Darius Medus successit in regnum*. (*Ibi.* 30.)

Pridraʃi u Isukærstu, koliko putaa ovo isto dogaghjase i u gradovih kærstianskieh? Dopustittemi davam slobodno ʃa vasciu koris iʃgovoriti riec Boʃciju. Imamo i mi joscter prid ocima u gomilaah raʃorrenieh pedepse strascne nascieh starieh, a u tugah svakdagnieh chiutimo desnizu tescku Boʃciie Pravde. Redovnizi i domachi i innostrani reklisunam esckerize nasce krivine i opacinne. Svak sluscja i hvali. A paka? Jelli dospiella tascta oholas svake værste od cegliadi? Plachjajulise trudnizi potlaceni, alli ne smiedu ni pitatti? Jesullise pocele ijværscivat ʃaduʃcbine od starieh? Jesulli mierre od Suda ʃa svakoga svud iednake? Jelli dospiella po ulizaah pakgliena kupovina od uboʃieh djevojcizaa? U jednu riec jesmolli ʃcivot promienilli? Ako jesmo, slava i hvala Bogu viscgnemu: ako nijesmo, scto cekamo? Ah! Pridraʃi, u noch onu istu iʃgubi svoiem cekagnem Kragl nesviesni ʃcivot, duscju, i gospostvo: *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldæus*.

BESJEDDA XIX.

SMÆRT PRISJEZA SVE ODLUKE DOHODNOGA OBRATJEGNA.

Numeravit Deus regnum tuum, & complevit illud.
U Prorocjanstvih Danielovieh na pogl. 5. 26.

KAdgodse namjerimo ʃa vidjetti stvar koiugod cjudnovitto iʃhitrenu, illi Kip mramorni na priliku, u komuje ruka vjescta Kipotvorza duh i ʃcivot gnekiem nacinom beʃ same rieci utvorilla; illi graghju stvorra uʃmnoʃcna, koja uredbom svieh djelaa po nacinu i raʃmjerno meghju sobbom skladenieh na ljepotuje i ponosnos ʃaʃidana, nemoʃce pærvi pogled pod punno udiglje ʃadovoglitnam i smiritnas; er pærviem samo ʃapaʃcegnem nije nacina da moʃcemo kraʃnos svaku, i svako oncjas hitrotvorstvo pridgleda cjudna u sebbi i raʃlika dohititti. ʃato ceschjekratse dobrovoglno povratimo ʃa raʃgledat, pokli sveghjer iʃværsnos koju novu do tadara ne spoʃnanu raʃaberemo i uʃcivamo. Cjudnu ʃgoddu i ʃlamenitu prem ʃamjerno provedenu od Kraglja ohologa Baldassara rjecima prorocjanskiem pokarana imallismo prid ocima ovieh danaa prosciastieh. Alli nijesmo drugo, nego sami jedan pogled na gnu værghli; ʃato mnim da nechje bitti neugodno i beʃ koristi osobite, akose iʃ nova povratimo ʃa moch u gnoj raʃmiscgliatti Otajstva skrovna od nareddbaa Bojcjanstvenieh, tere vadit nauke nove ʃa urediegne dielaa nascieh i ʃcivota, navlasctitto spoʃnajuchi, dase cesto Boʃcji raʃloji s' nasciem raʃloʃim neugaghjaju, i naghiuse prid viscgniem Gospodarom doværsceni, kadih szienimo na pocetku: *Numeravit Deus regnum tuum, & complevit illud.*

Pripovies, kojuste cjulli u naj ʃadgnemu raʃgovoru, da Baldassar Kragl nesvjesni na istoj onoj goʃbi pripravglienoj obilnosti vele vechje negh kragljevskom, na kojoj oholom proʃcdærlosti potlacivasce sude Templa Boʃcjiega, vidie ruku nespoʃnanu, koja pisasce suproch gnemu ʃlamenite one rjeci: *MANE, THECEL, PHARES:* (*Dan.* 5. 25.) da Danio sveti Prorok iʃgovori-ih Kraglju istomu visce raspe opchjene kojamu stasce jur na vratieh: *Divisum est regnum tuum, & datum est Medis & Persis:* (*Ibi.* 28.) da osta ubjen nakon mallo, i sjeddemu na pristoglje Dario Kragl Medie gnegov glavni nepriategl: *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldæus, & Darius Medus successit in regnum.* (*Ibi.* 30.) Pripovies ova, rekoh, potværdjenaje neprivarrivom Boʃcjiom rjeci; nisctanemagne mudri Svetieh Pismaa Tomacitegli isctu nacin po komuje moglo sljedit u noch onu istu Danielova prorocjanstva ubojstvo Kraglja tako svjetla i moguchja, odasvudar obkruʃcena tværdom straʃciom od vojnikaa naihrabrenieh, i ʃaiedno opljegnegne svega Grada tako skupna i obilna, pacek promjena nenadana od sve one Kragljevine. Jedaje pukla u ono vrjeme nochno hudovjerna koia okletva domachieh ʃasjednikaa, alli iʃdaistvo od voinikaa graghjanskieh? Nitti biasce hudoviernos ni iʃdaistvo. Sva silla Medske voiske i Persianske s' Cirom u pored i ʃ' Dariom Vojevodam nasærnu suproch gradu i suproch dvoru kragljevskomu. Alli po kom' nacinu pristupi iʃnenadne mnoʃc tolika podobna grad oteti od naj svjetlijeh meghju sviem gradovima, biusci da od Persie do Babilonie broise punno danaa trudna hoda?

Veli Biskup od Avile (a istose joscter pòtværdiva Kgnigam gærckieh Pisaozaa Erodota i Xenofonta) da Kragl Ciro i Dario jur biahu Babiloniu podstupilli, i svoiem voiskam obstærlije na okolo: a Baldassar vas u pomgni, da nebi ukaʃo ijednu strahu od svoieh nepriategljaa odredi onu goʃbu ponositu svoioj Gospodi poglavitoj: *Optimatibus suis mille.* (*Ibi.* 1.) Vadiasce u pameti svoie raʃloghe: Gradje tværghjam nedobitniem svud obkruʃcen, a unutraje snaʃcna vojska vitesckieh bra-

nite-

nitegljaa: pripravesu (ko govori Tomacitegl gorureceni) i ſa hrane i ſa ratte ſa zjelieh dvaest godisctaa; nije dake usroka ijednoga dase imam pripadatti.

A Prorok Sveti, koi biusci tomacio ono Pismo strahovito, navjestimu pedepse tescke i poraſu napokognu, nijega u iccem pristrascio? I ovdi Kragl smamjeni uſe vesti na svoj nacin. Bitchje ovako u Pismu ſlamenitom' kakko Prorok iſgovara, alli nechje tako bærſo prjetba strascna iſpunnitse, biusci da Mac Boſcije Pravde ne slaſi ſ' gara tako presceno; i ako uſviſim slavnoim ciasti Proroka ovega Boſcijega, veomaje lasno dase uklonim od poraſe strahovite. Tako po misli Jerolimovoj sam u sebbi raſloſciasce nesvjesni Samodærſcjaz. Alli raſloſi Boſcjanstveni nijesuse u iccem s' oviem raſloſim ugodilli. Baldassar po svom' broju dærſcjascese tja daleko od pogube Kragljevstva svoga i ſcivota; a po broju Boſcijemu biasce doscjo jur do konza. ſato nepriategli obsjednizi videchi Rieku Eufrat da utjece po sred iste Babilonie, potozima tamo i amo po raſlizieh stranah u nevidu iſdubeniem raſgranisce i raſvedosce svu sillu potopnieh onieh vodaa, dokle Rjeka u nacin ljetne lokve mallo magne negh prisusci, a po gnoj tminam nochi ſasctichjena Voiska s' cetaam i kognikaa i pjescnikaa prigaſi veoma muklo, i uvucese do sred grada, terga osvoi po istomu onemu putu, po komuga Kragl szjegnasce i na isto pristupgljegne ne podloſcna..

Neſgodde ovoj slicne kolikratse, Pridraſi moi, i dan danascgni na ovem svjetu prigaghjaju. Koje raſloghe poteſcju gljudi, koje naredbe iſmiscgliaiu visce stvarii svoieh vremenitieh, koiemse ruga viscgni Gospar, a smært paka ugſavinas, da niesmo iscta ugonenulli. Iſgled prem podoban od ovoga kaſcenam Sveti Luka na poglaviu dvanestomu. Jedan Bogataz u proljetchiu od godisctaa videchi svoja poglia i basctine ghdie zvietaiu, i ſeleni veoma gustom obilni plood obechjavaju; a imaiuchi josctera doma dohodke stare ne stratjene, vegliasce sam u sebbi: Veselo, veselo; imam punno blaga prikupgliena ſa mnogo lietaa i godisctaa: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos. Quid faciam? . . . Destruam horrea mea.* (*Luc.* 12. 19.) Sctochju ucinit? Trjebamije stare moje ſcitohramme raſoritti, ter nove vele vechje nadogradit. *Stulte*, a Bogh ſ' drughe strane, koi stvari nasce dærſci boglje raſredjene, odgovara: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te: & quæ parasti cujus erunt?* (*Ibi.* 20.) Ah ludi nesvjesgnace! nochjaskechjesc duscju pustit; a tkomuchje sva ta dobra prikupgljena? Usctochjese raſcinitti ta godiscta, koja tebbi obechjavasc?

Tkolikoihje i meghju nammi, koi mislima ovoj slicniem varraju sami sebbe? Na rodmi jur dohode novi moi Vinogradi, a drughechju raſtrapitti: maslinemisu jur uſrasle, a drughe sadim sveghjer i prisadivam; trjebamije dake nove iſbe i nove mline sagradditti. Drughi veli: Prikupitchju onu kuchju susjeddovu i pruſcitchju moje stane ſa moch skladno i menne i djezzu namjestitti. A oni trechi: Vjerritchjuse, ter s' pærchiom nastojatchjuse pokærpitti, i ponovit moje ledine; stavitchjuse u 'ne ſſo bichje. Raſkupitchju, prai cetværti, tærgovine innostrane, i raditchju s' mojom pomgnom uſmnoſcitti glavne mjeddi od stariehmi ostavgljene: a u sveimu ovemu na stranuse stavglja duscja, i o Vjekuvjecjanstvuse ne govori. Alli po sred mislii ovesieh beſ temeglja etto smærti, koja raſcigna sve priprave, i kaſcjuchi daje vrjeme nasce jur doteklo, vika u sve glase: Nadvor, nadvor: dospiosi na ovem svjetu, cjasje doscjo da putujesc: *Venit mors, & hominem reperit sibi moltos adhuc annos computantem.*

Kad Julio Rimski Cesar osta ubjen po sred Vjechja dærſcjasce i majstoraa i teſciakaa na tisuchje; gneke od gnih ſabavgljene oko graghjaa ponosnieh ſa dvore uſdijat i polacce; gneke paka ſa bærda ravnit i glavize, ter pruſcit dughe pute i sciroke sve pod nogu: mnoſc veliku oko rjekaa ſa raſvesti-ih po livadaah na okolo, i u gradove uvesti-ih. A biasce josc ſaceo u pameti mostim gore sastucitti, i dva morra meghju sobbom raſlucena umjescjatti: *His omnibus occupatum* (govori Sloſciteglmu od ſcivota) *His omnibus occupatum mors occupavit*: Po sred djelaa naj ljepscieh i odlukaa smærtse ukaſa, i recce-

receemu: Vechjeje dosta. Nu vi isti, Pridrasi u Isukærstu, rasmilitte, tkolikoih posnate od onieh, koisu u vasce dobba priminulli, i nachjete da svieh do zighloga, illi mallo magne nego svieh smærtje is prinevarke dostighnulla, kadsu bili i u mislieh i u pripravaah sa usmnoscitse na ovem svjetu, i svoje bichje vremenito utemeglitti, a mosce bitti sabora vgljene od bichja svoga vjekovitoga.

I sctoje gorre, ne samo visce stvarii svjetovnieh, nego josc i duhovnieh vadimo rasloghe ceschjekrat na nasc nacin, i ostanemo privarreni. Ærghja vochjete nach ikkoga isctom da ima sctogod svjetlosti Svete Vjerre u pameti, koi ne misli jednom nasbigl pridatse Bogu, i poceti novi scivot vas isværstan po sakonu Boscijemu, a paka ciemse iscekiva, i ciem svak sebbi godiscta duga obechjava, smært pristupi, i kajcjuchi sve rasloghe od scivota jur prid Viscgniem doværscene, mechje u vjetar i rascigna ljepe odluke, koiemsmo sami sebbe sabljesctivalli. Ah! Puce moj gljubescglivi, nu sidimo pomnom misli po sred jasa doli pakgljenoga sa pohodit s' koristi nascjom one dusce, i sa rukom doteghnutti ovu istinu, kojuvam kascem. Nachjemo ondi meghju gnima gnekoliko graghjanaa nascieh, a mosce bitti i rodjakaa i priategljaa: upitajmoih, jesulli bili u misli, i vadilli svoje rasloghe, kakkoihje mnogo sadar meghju nammi, dachjese jednom k' Bogu nasbigl obratitti?

Vidim jednoga osughjegnaka ras-scjarena sciviem oghgnem i jedvaga mogu od onieh plamaa rasjedjenieh rasabratti. Posnamiga tuscna, scetoje i on ove pute, i u ove zærkve ulasio. Ah nesrechjan! U toliko Boscije rjeci, kojusi cjuo, scto nijesi ighda saceo odluke stanovite sa isplakkat tvoje krivine, i sa s' Bogom samiritse. Imosam, veli, te odluke; cekosam da dospie ono pravdagne, da rasmærsim moie dugove; tadara s' opchjenom ispovjesti hotiosamse pripravitti sa odgovorit momu Sudzu Boscjanstvenomu. A paka tuscjan dospjeh scivjet prie negh pravdatse i oduscitse. Vidim jadnu onu scenu ne mærtviem zvjetjem ni rudescim naprahaniem, nego gljutiem smijam okrugnenu, ghdje macima osctrieh plamaa, kakko mugnam odsvudar probadana rastapase i zærkgniva. A ti tuscna i nesvjestna kakko ovdi nahodiscse? Nijesilli cesto govorilla, da scelisc podpunnom i pravednom ispovjesti na novi scivot ureditse? Cekallasam da is kuchje isvalim pritescke stjene moje Kchjeri, mislillasam tad smirena pocet novi scivot od kærstjanke. Alli prie nego Kchjeri u svoj stan otidosce, isidoh ja is kuchje proteghnuta tjelom u greb, a duscjom u ogagn osughjenom. Vidim mnosc ne mallu svake værste od cegljadi i mladieh i starieh ghdjese viu kakko klupka, i vru scivi u onem jasu od sumpora rastopgljena, na koi puha ras-særcena Boscija Pravda: *Stagnum sulphuris & iræ Dei.* (*Apoc.* 20. 9.) A vi nevoglni kakko ovdi upadoste? Jadniem glasim i punniem jedovita neuffagna svi buccechi odgovaraju: Privarriscenas nasci raslosi. Jasam ceko da Korisma doghje i Uskærsegne sa nasbiglse ispovidjet i kajatti, a Korismu i Uskærsegne ne docekah: Jasam sveghjer odlucivo kad dospio plaha mlados tadarse osvjestit i scivjeti na kærstjansku, a smært doghje sred mladosti, i Vjekuvjecjanstvo ne cekana rastvorimi: Jasam duscjom gnekad sadubenom u lokvi ghnusnoj od bludnosti misliose pak pod staros rascistitti i imosam vrjeme do starosti, privarriosam sama sebbe, er ne biah josc pod punno jedne grjehe ostavio, kad u drughe saputtihse od nepravde od oholasti, kad tlacechi nejacega, kad priateglja varrajuchi, kad duscnika ne plachjajuchi, a kad josctor i grabechi. Imosam miso sveghjer sa pakase rasmærsitti: smært pridoghje nenadana slicna sveghjer (scto ja na svjetu nevjerrovah) scivotu nascem proscjastomu: smært prikærsci moje odluke sa ovdi u vjeke potopitme.

Ah! smærti nesmigljena scto nijesi mallo pocekalla ovu cegljad, da isværsci svoje odluke tako svete i korisne. Eh Pridrasi, smært ne ceka: *Memor esto, quoniam mors non tardat.* (*Eccl.* 14. 12.) Kadsu prid Bogom nasci raslosi doværsceni, tko ucini jur ucini, a tko ne, tot gnemu, i tot gnemu sa sve vjeke: *Tempus non erit amplius.* (*Apoc.* 10. 6.) Nemojmo dake privarritse, i sctonije u rukah nascieh sami sebbi bes rasborra obechi-

chivatti. Usmimo sarmàs one ljepe svjette; koje rimski Mudrosnanaz podavasce svom' najdrascem priategljiu Luciliu: *Lucili propera vivere, & singulos dies singulas vitas puta*. Ne brojmo dan sjutrascgni u scivotu, nego samo dan danascgni, u komu oncjas nastojmose pokajani obratit k' Bogu, i u sluscbi Boscijoj svak po svomu bichju stratimoga, ko da u gnomu vas nasc scivot saklapase, sveghjer spravni Sudzu viscgnemu odgovaratti, i takochjese nasci raslosi s' Boscijem raslosim ugoditti.

BESJEDDA XX.

U PRIGODAAH OD TÆRPGLJEGNA TRJEBAJE BES TUSCBAA ISGLEDATSE U MUK JESUSSOV U VRJEME GNEGOVE MUKKE.

Jesus autem tacebat.
S. Matteo na pogl. 26. 63.

STjepan meghju stariem Pustignakom cjovjek svet, i na glasu usviscena rasmiscgljagna, u kojeje mallo magne neghvas scivot svoj stratio, trojema Mladiem, koiga otidosce pohoditti, i upitasce o cemuse u samochi svojoj po vas dan sabavgljasce, occi usdighnu oplakkane, i odgovori: *Ego die ac nocte nihil aliud aspicio, quam Jesum Christum in Cruce pendentem*: Svamije sabava propeti Isukærst: gledajuchi i rasmiscgljajuchi ob dan i ob noch slamenite ove kgnighe, svegh u gnima sctogod novo sa naucitti isnahodim. Nu i mi danaske u ovo dobba na uspomenu gnegovieh gljutieh mukaa odredjeno sa najmagne jedan pogled prema gnemu ne kratimo, i nemoguchi u kratko vrjeme sve ove kgnighe *Librum scriptum intus & foris*, (*Apoc.* 5. 1.) i nauke, koje usdærsce, privratitti, jedan sam is gnih svieh sa naucitse isvadimo. Ovije nauk tako kratak, dase nemosce isnach kratchi, er nije drugo negh MUCJATTI: *Jesus autem tacebat*. Kratak nauk istimaje, alli trudan sa naucitga, i josc trudgni sa u djello postavitga. Nastojmoga pomnom svjesti rasmislitti, jedase mucjat naucimo, pokli govorit neumiemo.

U pripovjesti scjalostivoj dughieh mukaa i gorkieh gljubescglivoga Spasiteglja mnokrat Sveti Vanghjelista priglavgliva daje on mucjo: *Jesus autem tacebat*. Muci opsovan i lascivo opovidjen: upitan od Rimskoga Vladaoza visce svoje Kragljevine, odgovara veoma u kratko, a pak oncjas umukgniva: prid Jerudom, koi scjudjasce cjutti is ustaa gnegovieh nauke nove, i vidjetti nenadano koje cjuddo, muci i muci do te mjerre, daga szjene i oblace kakko luda nesvjesgnaka: Kaifa Redovnik poglaviti ponukujega da govori, i koriga velechimu: *Nihil respondes ad ea, quæ isti adversum te testificantur?* (*Matt.* 26. 62) Ne odgovorasc ni rjec zighlu na sva ova svjedocjanstva? i na sva ova svjedocjanstva on iscta ne odgovara. Ah! moj viscgni Gospodaru, ti koisi ista Rjec Vjekovita tvoga Oza Nebeskoga nijesi u istinu rjec na ustieh isgubio. Djetescze od dvanes samieh ljetaa sborriosi meghju Uciteglim naj snanijem od sakona, i mudriem govoregnem sviehsi-ih satravio. Mallo prie u Sinagogaah, u gradovih, po pustignaah, i po scjalih pridmorskieh cjullesuse tvoje rjeci; sato cette puka neisbrojne medenom tvojom besjeddom sanesene sljedillesu do planinaa naj stærmijeh tvoje stupaje, doklebi-ih gladne i umorne noch satekla u tebbe samo sapascene, a od sebbe saboravgljene. Sascto dake sadar mucisc? Vidisc sillu nabugnenieh nepriategljaa: cjujesc kriva svjedocjanstva: lasc smiona dovodite na sramotnu smært od Krisçja, a ti mucisc. *Jesus autem tacebat*.

Kadbi Isukærst bio u krivini (scto pригodit nemoscese, erbo k' Sunzu od Pravednosti nije podobna ijedna tmina pristupitti) kadbi, rekoh, bio u kojoj krivini,

mi, terbi mucio opovidjen prid Sudzima, kreposbi bila prisamjerna svoju obranu, na kojunas narav ista potakgniva, propustitti. Isukærstje bes krivine, pace od pravde i dobrote zvjet naj ljepsci; sposna sramote i prikorre, koje scidovi lasljepgljeni nagn namechju; vidi da himbam lasciviem motremu scivot i cjaas pogubitti; mosce s' mallo rjecii svu rascinit gustu maglu, kojomgaje nenavidos obujmilla; mosce lasno sasramitti lascivstvo tascto prem besocnieh nepriategljaa, i svemu svjetu neozkværgnenu svoju pravednos ocitovat. Alli on scelechise isgled nasc ucinitti, muci i muci: *Jesus autem tacebat.*

Ah! mucjagne blagosovgljeno, mucjagne slavodobitno Spasiteglja moga pravednoga dabihte mogo u gneke kuchje naselitti, i namiestit na jesike gneke, koisu sasma potrebniti! Kolikose isnahodi kærstianskieh kuchjaa i susiedstvaa, ghdjese scive bes pokoja, pacek u smechi svegh pakglienoj ne sa drugo, nego samo erse ne muci. Isisclaie od onle koia riecza, jes oncjas tkoje bita, tko odgovara, tko rasnosi. Jedan huli koie diello, drughi brani, trechi paka i cetværti rughe tvori. Ovi hochie na iedan nacia, ona na drughi, trechi po sriedi podbugniva. Ja imam raslogh; nije nego ja: kadchjesc pristat? tebbi pærvoi pristoise umuknutti. U toliko svak govori, ne muci ikko, a svakomu muciat pristoise; er Isukærst nascja glava i nasc naucitegl s' pærstom na ustieh govorinam: Muci cjovjece sa moju gljubav, muci sceno sa ugoditmi, i s' tesiem-mi pravu gljubav ukascitte, nasljeduiuchi moie isglede.

Alli moi blaghi Gospodaru namechjumi scto nije istina: nije bila istina i sctosu name govorilli, i muciosam. Hochjeme sasma satært: hotjellisu i menne satært i muciosam. Cjaas i szienna isctu, da recem moie rasloghe: i cjaas moja, cjaas moga Oza Nebeskoga, szjenna prisvetieh moieh naukaa iskallesu opravdagne, i muciosam. Nevogljamije govoritti: jelli taka, kakko gljuti bici, kakko tærnova moia krunna, kakko sramotna smært od Krisçja? Puknuttichiu ako ne recem: nechjesc puknut ne brinnise, i kadbi puknuo, alli pukla sa ugoditmi, blaggo tebbi, sctogodbimi sa moju smært odvratilla. Totchju ja ostat mlaghja; totchju bitti ja podloscjan: i ja, koisam viscgni Bogh svemoguchi, ostosam sa tvoju gljubav i podloscjan i potlacen pod rjecima pod nogami naj potiscenije od cegljadi, podstavgljen jednom' lupescju uboizi, i mucjosam; a ti zæry od semglje, ti grescnik i grescniza, koiembise potlacegne od hudobaa pristojallo, nemoscete sctogod mallo sa moju gljubav podloscitse? Ah! Pridrasi, scto moscemo odgovoritti na ovo pravedno pokaragne?

Trjebaje dase ogledaju u ovo mucjagne Isukærstovo svi oni gljudi i sve one scene, koi netom ochjute daihje tkogod rjeci tego, alli djellom koiem uvrjedio, napunne tuscbam i mærmoscegnem sve susjedstvo i posjedde: pripovjedaju i po kuchjaah i po sborrieh i po zærkvaah, prosechi od svieh posnanazaa daih poscialle, i u svom' særzu radujuchise kada cjuju daim govore: Priategljuj imasc raslogh; krivotije ucigneno; onosu cegljadi bes pameti. Jaoh tuscna! tisi prava mucceniza: kakko tærpisc onu Sekærvu usionu, Muscia onega tako huda: blaghesi chjudi, posnamote, otolekeu sve tvoje smechje. A paka ciemse budde isimærmoecillo i sve isreklo sctose mosce i nemosce, saglavise: Hvala Bogu, trjebaie podnjet ustærpgljeno. I tolije ustærpgljenstvo? Ustærpgljenstvo tako jesicno nije ni sienna od ustærpglienstva. Ustærpgljenstvo, koje muci, onoje krunna od ustærpglienstva, onoje Isukærstovo ustærpgljenstvo, i Isukærstovieh nasljednikaa: *Jesus autem tacebat.*

Padami ovdi veoma ljepo, scto Kassian pripovjeda o Opatu Pafnuziu Kaluighieru rad svetigne u staro dobba glasovitu. Gnekoliko godisctaa prie negojebio ucignen Opat svakom kreposnom isglednosti sioje tako, daje mnoghe i mosce bitti dobar dio od Manastjera sasjegnivo. Nu er svjetlos kadje sciarka slabe occi i Jabljescti i uvriedi, isnasciose meghju ostaliem jedan Kalughier, koi prisret nemoguchi da Pafnuzio joscter mlad na glasuje prid svakiem, osnovomuie prem sramotnu ovu varku. U stanizu siromascku potajnomu uvlacise, i pod odrom sakrivamu gneke kgnighe veoma skupe i od

szjen-

szjenne privelike. A pak ciem svi stoje Kalughjeri prikupgljeni sa posluscbu pjevat Redovnicku, mechjese na kogljena prid Opata Isidora Starjescinu u ono dobba, i govorimu: Snam daje mjesto ovo od molitve, a ne od tuscbe i obadjegna; niscetanemagne jedna stvar nova i strascna, kojaseje u Manastjeru dogodilla, silujeme da govorim. Od jucera te i te kgnighe bilemisu nesnam od tkoga ukradene. U toliko lietaa, koje broim Kalughjerskoga od scivota, josc u svetoj ovoj kuchi take strahochie nijesam cjuo. Nebi slo bilo svieh ovdi sadærscjatti, i oncjas poslat tlochje jednoga po jednoga obit sve stane, jedabismo mogli lupescia uhitittl. Dase poscglje, recce Opat Isidoro, i sc' gnim upored svi ostali Redovnizi. Pafnuzio navlascitto sa obsluscegnem Redovnickiem i sa sziennom od Manastjera scivi ogagn cjuddoje isreko suprotch dielu tako potiscteno i sloisglednu. Scglyuse dake tri naj stavnija, da sve obidu. U magne od ure vrachjajuse s' oniem kgnigam u stanizi Pafnuziovoj i pod odrom potajaniem. Gneka is prinevarke satecegna nemoguse rjecim tomacitti, i ganuchja unutærgna, koja probude, josc u skulaah vlascitia sebbi inmena ne isnahode. Ja nesnam kakko ciasno ono lize toliko kærvi imalloje sa zærgljenillom pokritise; kakko sarze tako stiescteno isnenadne niiemuse raspuknullo. Spomenuose Pafnuzio od mucjagna Isukærstova. sa svoju obranu nije pisnuo ni rjec zighlu, negò kleknuo govorechi: Gresceniksam velik: dostolansam ne od prosctegna, negh od pokorre veoma tescke; kojumusu, nebojtese, napærtilli, sa mnogo i mnogo danaa, doklegaie Bogh opravdo, svegh mucechi, nosioie na obrasu prisramotnu onu fiersu od Lupescia. Isti on paka iur Starjescina i iur Opat mladiembi pripovjedo, da u one dni svaka urra tesciabimuse i bolesnija ucinilla, negh priasegnieh punno godisctaa od scivota naioscttriega.

Ah! Pridrasi, vieruitemi da primuciagne u kojoj prigodi bitchie prid Bogom mnokrat primgljeno vele boglie nego bici i suhi posti. Hochiemoli dake u svete ove dnevi sa pociastit muciagne slavno nascega Spasitegllia prosedriet sctogod i primucjati? Hochjemoli u ovoj stvari tako korisnoj nasljedovat isglede ljepe Jagagnza Boscjanstvenoga, koi svoja usta ne otvorà prid oniem, koiga strigu: *quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* (*Isa.* 53. 7.)

Nu cjujmo ljepe usroke, koinamchje u svieh nesgodaah s' koristi nascjom ne mallahnom usta lasno satisnutti. Tinamih sam isrezi, moj propeti Spasitegliu. Sascto u tebbi cjudnovito ovo mucjagne s' takiem mukaam i prikorrim sjedigneno? Rasgledosam pritescko bremme neisbrojnieh grjehaa svega svjeta, koje biah useo visce menne sa moiom kærvi rascistitih; i pò tad gnih Boscioj Pravdi sadovoglit: sato prem dasu gorke bile i prigliute moje mukke; prikorri sramotni priko mjerre, svemi mallo cignascese us opacinne tuscna svjeta. Rasmiscgljosam pak u dracjaah, u bicieh, u kriscju, u psovkaah voglju svetu Oza moga Nebeskoga; radi toga tærpiosam i muciosam dobrovoglno: *Obmutui & non aperui os meum, quoniam tu fecisti:* (*Ps.* 38. 10.) Ti moj Chiachko prigljubieni uliosi u moju ciascju gærcillo mutno ovieh mukaa, trjebaie dake, da mucechi s' draghiem særzem popiemje: *Tu fecisti.*

Posaditte i vi u pamet dva moguchjà ova usroka od muciagna, i akose od gnih u prigodaah podobnieh spomenete, udritchjevas po ustieh, i ucinitchie da veomà lasno umuknete, nasljedujuchi Isukærsta, koi muci. Rasmislitte: Jasam gresenik, ja gresceniza; akose gleda moje dostojstvo, pristojnoje dasam podloscjan i podloscna sviem mukaam od hudobaa, koje mucce sadar doli u paklu mnogo duscjaa ah! koliko od menne magne krivieh. Mogu dake koju rjeczu, koje djello pritærpjetti. A paka *calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* (*Joa.* 18. 11.) Boghmi dava svoiom rukom ovu cjasciu ovu nedragos; popimoie dobrovoglno i mucimo. Nu nemojte, da besiedda ova istà od muciagna Isukærstovà, kadse vratite u kuchie vasce, probudi sciamor meghiu vammi. Jesilli cjulla? Jesilli cjuo? i s' tesiem nove rieci ucinese. Nekka svak sa sebbe usme sctoje svoje. Nemojte davam proghju ove dnevi sa gnegovu mukku nasljedovat osobitto odredjene scto ne budde svaki od vas prisrio sctogod i pod-

podnio bes tuscbe ljedne i bes rjecii sa mucechjenu Spasitegliu prilikovatse. I vi Anghjeli Strascjani sveti ovieh duscjaa prikajscitte oncjas Gospodinu u svojoj slavi sve one prigode, u koiehchjese pridobitti i primucjat sa sljeditti gnegove isglede i mucjagne priustærpgljeno.

BESJEDDA XXI.

DANJE OD SMÆRTI DAN OD NAJVECHJE SVJETLOSTI.

Dives cum dormierit . . . aperiet oculos suos.
S. Job na pogl. 27. 19.

PRem da u ova sva godiscta, u kojasam punno putaa prid Skupsctinom Dobre Smærti sa opchjenu koris besjedio, nastojosam mallo magne nego sveghjer i pod prilikaam raslizіem smært i gne svu strahochju prikasatti, zjech da sadar kadje vrjeme kærstjanskiem djellim pripravglјeni bes strahaje i dobrovoglno susretemo; nisctanemagne is novase na rasmiscgljagne cjassa onega napokognega, o komu nasce visi Vjekuvjecjanstvo, povrachjam is draga særza, i stavgljam danas prid svacije occi jedno ljepo visce smærti i korisno veoma pokasagne od menne doslek u sva ova proscjasta ljetta neteghnuto. Sveti Job priustærpgljeni smært cjovjeka na svjetovne ove tasctine svoiem særzem i mislima pritisnuta rasgledajuchi, veli da on nesrechjan, koije u scivotu sasljepgljen bio, tadar kad saspi snom oniem pridubokiem, od kogachje trubglja samo napokogna probuditga, rastvoritchje svoje occi sa progledat i ras-svjestitse: *Cum dormierit . . . . aperiet oculos suos*. I ja danas, Pridrasi moi u Isukærstu, ove mudre rjeci i ovi nauk prikorisni nasljedujuchi, nastojatchju s' vammi u pored dan od smærti nasce rasmiscgljatti kakko dan u komuchje svjetlos naj vechja obasjatnas, i koi radi toga mosce svatse istinitto dan od nascega svega scivota naj svjetlii, jeda tako sad na vrjeme progleda koja duscja sasljepgljena, i jeda oni koisu doslek visce posaal vjekovitieh bestusno spali, illi sa najmagne visce dusce sadrjemalli, probudese i rastrjesne.

Mismo, Occe, od svakoga cjulli doslek i szjenilli stanovitto, daje dan od smærti dan od svieh naj tmastii, pokli ona druga kose ne nasiva, negh immenom mraka i tmusce: *In tenebris & in umbra mortis*. (*Luc.* 1. 79.) A i Sveti Prorok Joel smært innako ne isgovara, nego koi dan vas odjeven na zærnillo i na korot sljepe magle i gustieh tminaa; *Dies tenebrarum & caliginis*. (*Joel.* 2. 2.) Ista vjesctnos, koju imamo visce sgodaa svakdagnieh; i kojaje od istine prava matti ne kasceliнам bjelodano, da nemochnik, koi umire, gubi svjetlos i od ocii i od pameti? Stvarje dake prem ocita da on tadar nahodise veoma u tmi. Kakko dake mi moscemo vjerrovati, daje dan od smærti dan od nascega svega scivota naj svjetlii?

Odgovaram jednom prilikom, kojachjevam veoma dobro svu moju miso isporavit. Kad vecerom sapade sunze, i nasærnu po visce nas nochne tmine, jedaszjenite da tadara mrak i tmuscja prosteruse po svjeh stranah, i vas svjet da prikriu? Jednom' samomu djelu od svjeta, nascemu ovemu poluokoliscju tadse smærkne; a u isto dobba drugomu, koije pod nammi sine zora i dan novi objavgljase. Slicniem nacinom, Pridrasi moi, kadje nasc scivot jur na sværsi, i rjetchju ovako na sapadu, ter pocnemo is bliscega drughi svjet ugledatti, s' jedne strane bes ijedne sumgne smærkgnivase, i ovega svjeta nascega sve tasctine, ovega tjela sve rasblude, kojesunam do tadara lasciviem svoiem svjetlillom slabe occi sabljesctille, ukascjuse sve pod sjennom zarne nochi pokrivene; a s' drughe strane svagnivanam, er svjet drughi i veliko Vjekuvjecjanstvo, od kogasmo jur na vratieh, svoiemnam srazim u occi upire od pameti, i rastvori-ih da spoznamo scto u scivo-

ʃcivotu tuʃcnì ne spoʃnasmo, i dase od stvarii mnoʃieh uglaviino, od koiehse ne htjesmo ighda uglavitti: *Cum dormierit*... *aperiet oculos suos*,

Nu ovu stvar joscter boglje tomaccimo, dase moʃce rukom istom doteghnutti. K'odru ʃajedno pristupimo od ovieh, koi umiru, navlasctitto akosu bili ʃa ʃcivota svi oko svjeta ʃapleteni, kaʃcjuchi svoiem djellim daih nije vele morilla miso od dusce ni od Vjekuvjecjanstva, koje ulaʃe. Tadar kad pocnu snom od smærti ʃaʃcimat occì *cum dormierint*, raʃtvorìtchjeih veoma bistre *aperient oculos suos*, ì gledajuchi oko sebbe, *nihil invenient* iʃnachje naj prie praʃne ruke.

Evo sadar, rjetchje svaki od te værste, hnam prid Sud Boʃcii pristupitti: koju sam pripravu ucinio ʃa ʃcivota, daje mogu odniet na svjet drughi ʃa Sudzu Bogu prikaʃatje? Od djetinstva od kad poceh grjeh spoʃnavat, takosamga prigærlio da ʃna Bogh jesamli od gnega i ja mallo danaa raʃluciose. Ah koja tegota, koi broj od moieh opacinaa! Ja isti neumiemga raʃabratti: *Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei, & non potui ut viderem*. (*Ps.* 39. 13.) Evo sprave moje nesrechne: ʃancize, koje u smjehu i u veseglju pleosam samu sebbi ʃa moje smærti vjekovite.

A dobra djella? Moje tridesti cetresti alli peset godiisct akoih iʃaʃcmem s'obje ruke, hochjelimi datti sctogod korisno i ljepo ʃa odnieti samnom na onu stranu? Vidim da dobra djella, kojasam u smærtnom' grjehu ucinio, na mjerilla Sudza Boga ne stavgljajuse, ʃa Vjekuvjecjanstva ne sluʃcemi; ter akoih sva pribroim, osvem sctosu vechje ʃla nego dobra tolikobosu sværham bila svjetovniem, nepomgnam, grjesiin ʃamjescjana, kolikochjuih moch iʃnachi dasu millosti Boʃcjanstvenom poʃlatjena, akosam grescnik bio priko svega ljeta i godiscta, a pokornik od Uskærsegna, alli od koje samo Svetkovine, i dabi Bogh do da pokornik pravi, a ne isctom pokornik u prikaʃi ʃa dat svjetu i samu sebbi raʃumjetti. Ijednu ispovjes ne nahodim, na koju mogu sadar naslonitse kakko na sidro od uffagna, er nije ijedna cjaas imalla ʃa vidjetme promjegnena. Vechjesam putaa cjuo gljubeʃcglive Redovnike ghdjeme mole, da ucinim jednu opchjenu od ʃcivota svega ʃa sc'gnom naʃbigl obratitse, i mochse gnome na ovem cjassu oradostivit. Boghme isti nuko u særzu daje ucinim. A ja, koisam vrjeme nahodio ʃa metatga u igre, u scetgne nehtjeh tuʃcjan jedan dan iʃnachi ʃa moju duscju raʃputtitti.

Nu sctoje ovo, draghi Sinko? Naʃad mallo danaa prie negosise raʃbolio, nijesi imo u ustieh take rjeci, ni u pameti take misli. Kadsi sluscjo na Boʃcijoj Rjeci ovo isto scto sad govorisc, nijesi hajo, i kadgodsise podrughnuo ko na iʃpraʃno jedno strascillo ʃa pripasti slabichje samo. Griesi lagahnisutise tadar cinilli, pacek gnima mnokratsise u druʃcini pohvalio. Govoriosi dætije lasno prid Boʃcijem millosærdjem ʃ' dvije rjecze *Mea culpa* sve tvoje dugove raʃmærsitti.

Ah jaoh tuʃcian! *Nunc reminiscor malorum, quæ feci*: (1. *Mac.* 6. 12.) sadar spoʃnam pri svjetlosti od Vjekuvjecjanstva, koje ulaʃim, nasctomeje moje sljepillo dotiskallo. *Erravi a via veritatis*: (*Sap.* 5. 6.) Iʃiscjosam, ʃnam i vidim, iʃvan puta od istine i od moga sahragnegna.

Nu ʃa sctogodse u ovem bichju raʃvedritti, spomenise mallo od Poklaad tako veselo provedenieh, u koiehsise na tvoj nacin iʃuʃcivo. Pokleti oni Pokladdi: Sve ono moje raʃpuscteno uʃcivagne sctoje billo drugo nego kapglja gadne od sladosti, kojame sadar smærtno tuʃci, i od kojese veoma strascim, dase bærʃo ne promjeni u zielo morre od gærcilla vjekovitoga. Arajdajse ʃa naj magne na basctine raʃtrapgljene, na masliniscta nasadjena: u tærgovinaah prikuppiosi punno mjedii, ostavgljasc obilnu kuchju ʃlatom srebrom uresima i haglinam na sadagnu. Ne sluʃcimi ijedna od gnih ʃa pokrit tuʃcnu moje dusce golotignu; a hagline od krepostii nijesumi ikkad u ʃcivotu prionulle. ʃlato ostavgljam i dohodke obilne semaglskoj kuchi, iʃ koje iʃhodim; a u kuchi mojoj vjekovitoj sctochju iʃnachi negh tescko ubosctvo i dughe strascne, od koieh nesʃnam hochjullise ighda u vjeke oduʃcitti. Vidim sadar, daje ludos bila od duscese ʃaboravit prid cetær svjetovne poderine: *Erravi, erravi a via veritatis*. Kolikobi boglje bilo dasam svjett Isukær-

stov

stov isvarscio: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*! (*Mat. 6. 20.*) Alli Gosparu biosi sveghjer u gospostvu i u vladagnu; mochjete sadar rasgovorit Poklisarsctine i Knescine, Sudi, Vjechja, i Pravde, u koiehsise nahodio. Drughiem ocima sadih gledam. Prjetiomije viscgni Sudaz, dachje sud pritescjak ucinitti visce onieh, koi usde dærsce od vladagna: *Durissimum judicium his, qui præsunt, fiet*. (*Sap. 6. 6.*) O ovemu jesamli mislio sa scivota i strasciose, kakkoje trjeba? A etto sadar priblišcjamse sa ovu tegotu ochjutjetti. Svaki put kad u Vjechje otidoh, svaki svjett, svaka sapovjed, svaka osuda, svemichjese prid viscgniem Sudzem protresatti bes millosti. Biobih sadar radii vele, dasam scivio u jednom' kutu od nai tjesnijega Manastjera pod posluhom ko naj mlaghi.

Filip oviem immenom Drughi Kragl od Scpagne prem da pravedan tiem nacinom da ciemje kriva isnascjo Karla Sina Pærvorodnoga, na smærtgaje osudio, i s' tesiem sadostojo Prisimme ljepo od Pravednoga, kadse nascjo pak pri smærti smeoseje do te mjerre, da u glase vappioje: Kolikobi sa menne boglje bilo, dasam Vratar dærscjo kgljuce od koje kuchje Redovnicke nego Scibiku sapovjednu od tolikieh moieh Kragljevstvaa! Er dasam Kragl bio sctome pomaga, nego samo scto na smærti morime i muci, dasam kragljevo: *Quid prodest Regem esse, nisi quod in morte cruciat fuisse*.

Ah! svjetlillo napokogne one svjechize, koje ciem is blisa Vjekuviecjanstvo ukascenam, ucini occi rastvoritti da gledamo sve drugako negosmo gledalli u scivotu. Sveti Efrem ticjuchi onu Pricizu od ludieh Djevicizaa, koje bes uglja isnaghjoscese na dosciaschju od Vjerenika; stavglja u usta ove rjeci oniem tuscniem, koi isdiscju, i koise pocnu stopærv tadar osvjestivat: *Dum nobis erat tempus, superentque facultates, ipsi venditores olei clamitarent: Emite, emite, nec audire nec emere oleum voluimus; nunc autem quærimus, nec inveniemus*. Imallismo punno vremena i priko mjerre, imallismo sve nacine sa ugljemse providjetti: isti od uglja prodavaozi vapillisu da kupimo, davalisuga dobre zjene, a mi nehtjesmo cjutti, ni kupitti; sad isctemo, a isnachi nemoscemo. Ko da s' tesiem hochje rechi: Svakaje zærkva billa sa nas rastvorena, na molitvu sovechinas; ispovjednize i Otari na ispovjes i pricestjegne nukallisunas, dase s' Bogom pomirimo: Prilike od Marie i od Svetazaa napomegnivallisu bogogljubnos i kærstjanski scivot a Rjec Boscija, kojusmo na istoj cjulli Korunizi, nijelli bila gljubescglivo jedno svagne sa kupitti i na vrjeme sa smærtise providjetti? A mise na sve ogluscismo, a mi ne htjesmo: sadar vechje nije vremena ni nacina: *Ergo erravimus a via veritatis*. Ah! nemojmo ne, Pridrasi moi, dotisctatse do cjassa onega sa progledat i osvjestitse; nego sadar prid Isukærstom nastojmo rastvorit occi od pameti sa poceti i sljediti jednom nasbigl prikupgljat uglje ljepo od millosti i kærstjanskieh dostojanstvaa sa spravni isnachse s' svjetgnazima u gljubavi ras-scesceniem, i vrata udiglje rastvoritti viscgnem Gospodaru kad sakuza.

BESJEDDA XXII.

ZA UPRAV SPOZNAT NASCJA DJELLA TRJEBAJE POSVJETTOVATSE S' SMÆRTNIEM CJASSOM.

O Mors, bonum est judicium tuum.
U Kgnigaah Ekleziastika na pogl. 41. 3.

NAstojosam u proscjastu onu Nedjeglju ukazatvam dan od smærti kakko dan, u komuchje svjetlos naj vechja pamet nascju obasjatti, i po rad toga kakko dan, u komuchje cegljad ista, kojaje bila u zcivotu zasljepgljena, progledatti i raz-svjestitse. U ono dobba ciemse svjetu drugom' pribliscjamo, sve veliko Vjekuvjecianstvo, od kogasmo jur na vratieh, svoiem zrazim upre u occi i ucini, daih tadara ako ighda raztvorimo, i da pocnemo gledat sve drugako, neghsmo gledalli u zcivotu. S' tega uzroka Sveto Pismo govorinam: *O mors, bonum est judicium tuum*, daje dobar svjett od smærti erje svjett istinit i pravedan, pokli izlazi iz svjetlosti, koja kazce stvari kakvesu u sebbi bez ijedne varke, bez himbena zabljesctegna od svjetovnieh izvansctinaa. Nu danaske, Pridrazi moi, na ovu svjetlos, koja cini progledatti, iznovase povratimo. Promiscgljajuchi kakko razliko po gnojse sudi, neghse sudillo meghju tminam i privaram luda svjeta, lascgnechjemo svjette od smærti sadar primat doklejе vrjeme za sc'gnimase okoristit, daih pak zaludu u ono dobba napokogne ne primamo, i ne uzvikamo punni tughe i predagna: *Ergo erravimus a via veritatis*. (*Sap. 5. 6.*)

Jedna pripovjes veoma ljepa od Plutarka donesena izporavitchje svu ovu danascgnu moju besjeddu. Berenice zcena Kraglja Dejotara ko sunze ljepa i ugljudna cjullaje rechi, da jedna uboga Djevojciza roddom Kmetiza i Segljanka takose gnoj u lizu i u ponossu od hodjegna i u svieh cinih prilikuje, kakko dasu dvije Sestre u istoj kuchi odhragnene. I toje bila prava istina, er ona siromascka Djevojciza bjesce ljepa uzrasta, liza i cinaa gospodickieh Kraglizi tako prilicna kakko jabuka razrezana. Kragl, sva Dvorba, a Kragliza vele vechje puzzallisu od pozcjude, da vide scto prie mogu sastattise ova dva liza za meghju sobbom prikladitih, ter ugledat (rekobi daje mlad tkogod) billi koje od ovieh dvoje Sunaaz prid druziem pomærcjallo. Cinillisuje svudar iskat, i u dvor ureda dovestije. Uljeze tuzcna Segljankigna u pærve stane Kraglicine, kojoj bi navjescteno daje doscla. Ne htje cekat Berenice daje dovedu, negh ko zcena ne ustærpgljena za prie vidjet i u gnoj drugu sebbe razgledatti, iztærcjallaje dajе srete. Cjudne stvari! Kadse blizu iznaghiosce lize k' lizem, ni dobær dan ni kakkosi, ne rekosce jedna drugoj ni rjec zighlu, i sctoje vechje nisse dobro pogledasce; nego obbe plechja sramotno obratisce, i utekosce ko opagljene.

Vidimvas zceglnieh razlogh znatti od ovega nenadana pobjeghnuchja. Berenice chjutechja veoma i razbludna kadjoj pod nos doghje halla od stadda i kognuscnize, kojom jadna Ovcjariza na sjeno naucna i na jasle sapahaje, stuzcijojse do skoncjagna i utece. A Segljanka z' drughe strane ciem ochjutje vogn od moscka i od ambre, koiem hagline Kraglicine sve biahu namirisane, ne obiknuta na zcestocinu onieh vogniaa ochjutje mos dajojse mantra i moscdani da puzzaju, ter dærzcechi glavu s'obje ruke, utece u presci za ne pasti. Tako jedna i druga s'ovom misli zadubenom u pameti pobjeghnusce, Kragliza da Segljanka, a Segljanka da Kragliza ruzcno smærdi za nemochje podnositti.

Ovo isto, Pridrazi u Isukærstu, doghaghjase svaki dan meghju nammi. Susretuse kadgod na posjeddu i po zærkvaah dvije mlade zcene, værsnize, rodda istoga, a mozce bitti i slicne ukrasti; jedna krotka u sebbi, radechja o kuchi, pomna u du-

u dusci, vechje sceglna od uresaa unutargnieh negh od nadvornieh isvansctinaa; druga paka slobodnija, pohlepna i svudse vidjet i sve vidjet, s' tasctinami svegh na glavi i u glavi. Susretuse dva Mladichja; jedan od gnih dobroisgledan od djetinstva, koi umie sve parscjagne od mladosti pod ljepi jaram od sakona Boscijega ukrotitti; drughi svevogljan i raspuscten, podoban kadbi sto duscjaa imo, sa sve sto isgubitti. Takoghjer susretuse dva cjovjeka, dva targovza, dvije glave od kuchje; jedan prav, i nighdje prighnut, ko mjerilla ista od pravde, drughi iskrivgljen sveghjer, svoja koris i svoje vlasctite svarhe kud pritescju. Kad ove dvije varste od cegljadi sastanuse u scivotu, jedna od drughe odvrachja glavu, er slo vogna jedna drugoj.

Scena tascta i svevoglna govori na onu krotku i dobru sama u sebbi, a kadgod mosce bitti i na posjeddu: Jaoh zarna! koije scivot one Gospoghje! Svegh na sluscbi od Muscja i od kuchie; i akojoj scto vremena od posalaa domachieh isostanne, neumie drugo nego vagljat Occenasce i rasmiscgljat: u zarkvi s' ocima u tle pribjeniem ne stavise kojojse javglja: ako pod sillu nacinise pri potrebi, samotanaje i pokrivena do neskladda; mennise oni scivot ne prilipchje, u tridnibih usicialla. Sve innako veli ona druga punna straha Boscijega: Koi scivot radi Boga uselaje ona Mladiza! Is odra u jutro na sarzalo, a s' sarzala tamo i amo sa ukasatse obucena na sadagnu: dio od dana u napravaah, drughi dio po posjeddieh: kadse od kuchje, kad od djeze, kad od dusce napomene? U Zarkvi cjakagliagne, marmoscegne na posjeddu; namasana sveghjer, nakitjena, i sna Bogh kakko pokrivena, date gnom sram obide. Koichje isgled dat mlaghiem, koi kchjerami? Ghdije strah od Boga, ghdije isti sram od svjeta?

Raspuscten Mladich govori na dobroga, ko damuse nagn stuscillo: Koije ono divjak i strascivaz svegh slovogljan; nijega na igri, po gradu mallo, u kuchi uklognen i po zarkvaah: scto ne otide jedan put Kapucinse ucinitti. Alli i scivot od ovega raspusctenoga ne vogna iscta dobro sviem oniem, koi sklad imaju od scivota karstjanskoga: Aimeh menni! Koije ono scivinski nacin od scivota! Jesik pogan u druscini, hvastagne djelaa prikornieh, igra priko bichja i nacinna, sli isgledi, nehajstvo od dusce, i ko damuje od semglje i putti ista duscja umjescena, mislim rjecim i djellima sveghje u kalu. Cjovjek paka, komuje Bogh vlasctita samo svoja koris i ponosnos, scto govori o pravednomu? Slabje, veoma, neumije svoga posla, neumije cinit daga szjene. A ovi drughi odgovara: Nesna iscta sa svoju duscju, stobi-ih prodo sa sto Dukaat. Tako jedan huli drugoga: a od ovegaje i oni pohugljen: u jednu rjec ko Berenici Segljanka smardi, a Segljanki Berenice.

Od svieh ovieh do te mjerre raslizieh i rjecima i djellima tko ima raslogh, tkochje najposlje bit dobitnik? Nu otidimo na sud od smarti, koi nemosce bit samichjen, i koise nechje privarritti: *O mors, bonum est judicium tuum*. Dobro snate, da kad dvoiza protivese i pravdaju, akose jedan prida po sebbi, ne cekase druga osuda, erje ocitto tko ima raslogh. Dake od dvije varste ove tako protivne meghju sobbom nu gledajmo na sudu od smarti, hochjelli koja od gnih spustit ruke i pridatse. Kad svjechja ona blagosovgljena uscescese, scto govori tkoje pun tughbine, sctete od drusieh i nepravde? Ah nesvjestan! sa malloti prodah duscju: kako kochjuse sad rasputtit kad nije vremena ni nacinna? Scto govori oni Mladich raspuscteni? Ah moja mlados jadna i tuscna! Biosam mahnitaz od verigaa sadubstise ko scivina u barlogu od bludnostiç Tonem sadar: kakkochjuse rasljepitti i isplivat? *Infixus sum in limo profundi, & nos est substantia*. (*Psal.* 68. 3.)

A ona tascta scena i rasbludna, akojoj Bogh millos udjeli, da mallo vremena budde imalla, mucise tuscna, poispovjedase do sto putaa od marmoscegna, od sapusctegna svoje kuchje, od napravaa priko mjerre i bichja isiskanieh, s' koiemje mosce bitti i u zarkvi punno grjehaa usrocilla; poispovjedase, i sa sviem tesiem nemoscese samiritti. Ima u sarzu sveghjer i u ustieh: Ah! htjellabih, ah! htjellabih. Sctobi htjella? Dasam vechje prid Isukarstomse propetiem, negh prid

ſarzalom ſabavgljalla: dasam bila skupgljenija u ſcivotu i ne tako raſparscjana sva ſa svjetom: dasam duscju boglje nego tjelo uresilla: dasam bila ko i ona druga, i josc vechje dasam prava Dumna u Boſcijoj kuchi. Kakko kakko? Nu opet rezi. Dake hotjellabi sadar oni ſcivot, koitije smardio gnekad do skoncjagna? Totsi miso promjenilla? Da kakko promjenilla? Nu tkoteje tako ljepo uglavio? Ova svjechiza uſceſcena, kojami kaſce raſtvoreno Vjekuvjecjanstvo, i cinimi gledat sve drugako neghsam gledalla u ſcivotu. Tuſcna mlados, tuſcno vrjeme usctosamte raſmetnulla! Iſisclasam iſvan puta od istine: *Erravi a via veritatis*.

Vjerujtemi svaki grescnik, svaka grescniza pri svjetlosti drugoga svjeta, innako gleda na onem cjassu napokognemu; i nechjete iſnach ijednoga, koije rad i miran od dobiti nepravedne, od ſaduſcbiin neplachjenieh, od primogujstva na nejacega ukaſana, od ſlieh iſgledaa, od slobode raſpusctene, i od svoieh opacinaa. Onadar s' konopom svi na garlu spoſnajuse i ſovuse privarreni, vape punni tughe i jadda: *Erravimus a via veritatis*. Totje istina, Pridraſi moi, da svjetlillo od smarti ucini occi raſtvoritti ſa proglедat: istinaje sctonam svjedoci Sveto Pismo, daje svjett od smarti veoma dobar i pravedan: *O Mors, bonum est judicium tuum*.

Dake, Puce moj gljubeſcglivi, svise sadar ovom svjetlosti okoristimo, i s' nascjomse smarti sad na vrjeme posviettujmo. Ja parvi kad uſlaſim na ovo mjesto od istine, nekka moju smart upitam, kadmi raſtvori Vjekuviecjanstvo, i ukaſce Sud Boſcii, kakkomichjese tadar ucinit, ako ne buddem stavgljo u djello ono isto na sctosam druſieh nagovaro, i ako ſliem iſgledim raſcigno buddem sctosam gradio Boſciom Rjeci. I vi, moja Brachjo Redovnizi, otidite svaki dan *ad consilium mortis* ſa upitatje, usctose imaju samo vasce ruke ſabavgliatti ſlamenitom onom pomasti posvechjene: kakkoje trjeba da cista budde duscja i tjelo svako jutro na Otaru Karvi Jagagnza neozkvargnena natopgljeno: kakav ſcivot ima bitti od jednoga Redovnika, koi svaki dan nekarvniem Svetilisctem prid Oza ide Nebeskoga ſa Nebbo s' ſemgljom pomiritti. A vi, Gospari, kad u Vjechja iddete i na pravde i na sude, s' smartise varlo posvjettujte; er ako kadgod, scto Bogh sacjuvo, samosvojniem tkogod ſameten svarhaam, alli osvetu alli koris alli tasctu koju odluku iſ pod okka nadſiruchi, od svjetta od smarti odalecise, gljutochjega prikoritti ona ista u tescko dobba kadchjega naj jace ſabogljetti.

Scene svjettujtese s' smarti i vi vele vechje negh s' ſarzalom. Akose u gnu ogledate, svoiem svjetlillom ukaſatchjevam moſce bitti pod napravam telesniem, koje hitite na sadagnu, grubochju od dusce ſa ſgaditse; ukaſatchjeje, zjech daje na vrjeme poljepscite. A nadasve vi Mladosti moja pridraga, koju gljubim u Isukarstu, i ſa koje koris iſ draga sarza svegh osobitto radiosam, nusse sarciano s' vascjom smarti posviettujte, kakkochjette vas ſcivot, a navlascritto sva mlada vascja ljetta provesti. Ovochievam smart beſ sumgne odgovorit, da ſalogaj naj garcii ſa proſcdrjetga na onem' cjassu pristrascnomu budde mallo magne nego svaghier mlados raſpuscteno provedena, ſalogaj tako gark i neugodan da mnoſiem ſasiedde u garlu i ſadavi-ih vjekovitiem neuſſagnem.

Svi svi paka do jednoga otidimo *ad consilium mortis*, pokli akose dotisctimo svjette od smarti na smarti uſimat, bitchje od koristi u bah malle sva gne svjetlos, kojomchjenam raſtvorit occi, i veoma lasno da ſa drugoga nechje sluſcit, negh ſa gorre nasce arvagne raſtrovatti; erchjemo tadar iskat vrjeme, a Isukarstchje odgovarat daje vrjeme jur doteklo: *Tempus non erit amplius*. (*Apoc.* 10. 6.) ſcegljetchjemo mochi sctogod ſa Vjekuvjecjanstva ucinitti, a nachjemo ruke ſaputtjene, i na uhochjenam ſaſvecjatti: *Venit nox, quando nemo potest operari*. (*Joa.* 9. 4.)

BESJEDDA XXIII.

Trjebaje stavit svu pomgnu ʃa dobro umrjeti, erse jednom samo umire.

Statutum est hominibus semel mori.
S. Pavo u Kgniʃi ʃcidovom na pogl. 9. 27.

SLuscjajuchi vechje putaa, kad na Korunizu skupimose i o smærti besjedimo, da svjechiza napokogna ciudno occi raʃtvorinam i pamet takom svjetlosti obasjanam; da innakonamse i svjet i duscja i Vjekuvjecjanstvo na onem ciassu prikaʃcjuju, negolisuse ighda gledalli u ʃcivotu; sluscjajuchi, velim, rjeci ovake, dærʃcim da mnoʃi reklisu tadar u svom' særzu: Ljepotibi ʃa nas bilo, kad s' oniem svjetlillom u pameti moglibismo na traghse opet povratitti, ʃa iʃ nova pocet ʃcivjet, ter drughi put umriet opeta. Kakkobi bilo nasce ʃcivgljegne tad raʃliko! koje nehajstvo, koja pogærda na svjetovne sve tasctine! kakkobismo drughiem nacinom nastojalli na smært svetu pripravitse, i vjekovitu nasciu srechju utværdittì! Allinam vapi Sveti Aposto, da ʃa nas naj teʃcii ovi poso, i o komu sve nasce visi Vjekuvjecjanstvo neimase negh jednom samo ucinitti, erje odredjeno na Nebesieh i imase visce ʃemglie doværscit ovdi, da svikolizi jedan put sam umremo: *Statutum est hominibus semel mori*. Dake kakkoje jedina nascia duscia, takoje jedina i smært nascia, kojachiejoj raʃtvorit vrata i uvestije u godiscta vjekovita. Ah! misli tescka, koja ako dobro budde u pameti nascioj posadjena, podobnachje bit po sebbi ʃa svjetovne sve iʃpraʃnosti omraʃitnam i ʃa najbigl probuditmas, dase særcjano jednom stavimo kærstianskiem nacinom od ʃcivgljena na svetu smært pripravitse.

Akoje istina, koste cjulli od Svetoga Apostola, daje smært jedina, koju imamo ucinitti, pokli o gnoj visi jedine nasce dusce Vjekuvjecjanstvo, neraʃborstvoje prem smiono i ocita nesvjes na poghibjuse ighda stavit ʃa imat jednom ʃlo umrjeti, i u temu jedinu duscju ʃa sve vjeke iʃgubitti.

Værste pogled na vas istieh ʃa raʃvidiet, kakve pomgne ʃcive i tanke stavglja svaki od vas ʃa cjuvatti jedine stvari, akomusu od kojega utiscnegna. Kadje u kojoj cjasnoj kuchi Sin jedini beʃ uffagna ʃa drugoga moch imatti, Majka gljubeʃcgliva nechie ighda daga iʃgubi iʃ prid sebbe. Pærva ljetta on sva provede u skutu i pod okkom materiniem: kod gne odra i odrizje od djetetta: nechje ʃaspat; ako prie on ne ʃaspi; ter kad u nochi produbise, odskoci sva treptechi, da nije sctogod. U jutroie mallo studeni; dase djete ne oblaci: glavagaje ʃaboglj ella; iscte oncjas sve Ljecnike: potærci po kuchi kadgod, lapat u særzu da ne pade i ukinese: ne smie na prozor naslonitse beʃ Babbe, daga tiscti: ako ima iʃit iʃ kuchie, nije dosta jedna ruka daga dærʃci: akoje vochje ono godiscte neʃdravo sctogod, prjetbe sluʃcbi, daga nebi okusillo; akoje ʃdravo, damuga ne dadu nascte særza: u jednu rjec oni glas Maike blagosovgljeni sveghje u vikki, okko u straʃci, u predagnu særze, dase pomgna ima od djetetta vele vechie negh da u gnemu isti gne ʃcivot ʃaklapase. ʃasceto ove pomgne saviscgne mnokrat i priko raʃloga iʃtancene? Ah moj Boʃce! Jedinazje: ako on umre, sc' gnimchje ʃajedno i sva kuchja poghinutti.

Ne samo Sinovi, koisu gljubieni po naravi, nego stvari iste neraʃlojcne i nechjutechie, akosu same i jedine, gledaiuse i cjuvaju sa sviem pomgnam. Akoʃe u Dvoru Kraglievskoga Gospodara koja Inkunna poteghnuta vjesctom rukom starieh Pengaozaa, kojoj ighdie druga slicna ne nahodise, takose cjuva, dase jedva dopusti i pogledatie. Imasc u kuchi rukopisne koje kgnighe od djetinstva ostavgljene ljepe u sebbi, i od koieh drugoga prispisa nije na svjetu: hochjesclimi-ih

 daro-

darovatti ? Toje pitagne prem beʃocno : ʃaimatti ? Takese stvari u tughje ruke ne davaju. Do te mjerre u svacijoje pameti ʃadubena szjenna i gljubav prema stvarim jediniem, kojesunam od ne malla utisctegna.

Nu sadara ʃa onu gljubav, kojuvamje ista narav na istine prem ocite po sred særza usadilla, rezitemi koliko smærtii svaki od vas misli ucinit ? Moj Mladichju, koliko putaa mislisc umrjet ? Daje smært tvoja ko i Komedia, kojase kuscja prie i pricigna pet sces putaa dokle naj poslje prid pukom naʃbigl prikaʃcese, i ʃato mallo utiscti, ako na pærve ne iʃide ljepo, erse moʃce ponapravit i nacinit ; mogobih imat koi raʃlogh ʃa oparcit-te sctosi tvojoj raʃbludnosti uʃdu pustio svu slobodnu. I ti ʃceno, kolikose smærtii nadasc ? Datije smært ko i naprave prid ʃærzalom, od koieh kadti po chjudi ne ide jedna, moʃcescje iʃ nova prinacinit i poljepscitti, priʃriobihti kadte vidim tvojem særzem i tvojom pameti svu ʃa svjetom ʃanesenu. Gljudi, Gospari, glave od kuchje kolikratchjete i vi umrjeti ? Davamje smært ko na Ploccjaah tærgovine, meghju koiem od jedne kadse raʃzjenisc, od drughechjescse uzjenitti, alli ko dohodki ljetni od basctinaa, koje grad kad ubie jedno godiscte, drugochjeih nadoplatit, illi ko ʃborri i ko Vjechja, u jednomu od koieh sctose ne primi, moʃcese primit u drugomu; daje, rekoh, smært ovaka, moglobise proch kroʃ okko, kadse vidi da stariem grjesim. ovi i oni nadostavgljaju drughe nove, i ne mare joscter od davnieh ʃaputtjegnaa raʃplestise. Nu nemoʃcese vechje putaa umiratti, i jednu smært ʃa iʃkuscjat tako teʃcjak poso ucinitti ; a drugu paka iʃostavit ʃa u gnoj moch ponavgliatti, sctose u pærvoj sakrivillo. Nemoʃcemo jednu dusciu naprjed poslat da gaʃ ukaʃce, i da upreʃci one strane, a uʃdærʃojat drugu ʃa sc' gnom slobodni i utværdieni vrata uljesti vjekovita. Pærva smært, kojanas ceka, istachje bitti naj posledgna, i ako u gnojnam ʃaghje jedina duscja, sveje u vjeke iʃgubjeno.

Ah ! dake neraʃbornosti sasma sljepe ! Sljedit ʃcivjet sa sviem bigljejim od ʃle smærti visce dusce u necistochi ostarganoj, u ʃapletegnu od tughbine, u ʃabomavgljegnu i nehajstva od svoieh posaal vjekovitieh.

Na ʃbor primudri Areopagitskieh Starovjecchnikaa bi jedna Pravda veoma cjudna donesena, kojuchjete dærʃcim cjutti dobrovoglno. U staro ono dobba ʃa krivze sudit sluʃcjahuse mallo magne negh svi Sughje ʃakonom, koga ʃvahu od pedepse ʃamjenite, da tkoje do ʃauscnizu, i on primi drugu ʃauscnizu; tkoje batom udario, da batom udren budde; tkoje ubio daga ubiu. Visce ʃakona ovega imamo sctogod i u Svetom' Pismu : *Oculum pro oculo, dentem pro dente*. (*Deut.* 19, 21.) Nu prigodise, da jednom' Cjovjeku sredgne værste gveroku ljeviem okkom bi udarzem desno okko iʃvadjeno. Krivinase prid Sudzima ocitiem svjedocjanstvim ukaʃalla : globu hotiahu po ʃakonu odreditti. Drugomuje krivaz okko desno iʃvadio, nekka i gnemu okko desno iʃbiese. Ne po nijedan nacin, skoci raʃloʃcit i protivitse jedan mudri Staraz u sudu i u pravdaah jur osjedjen, ne ne ide tako. ʃloje vechie onemu', ko ima jedno samo okko, i ono jedino iʃvaditti, nego iʃbitti jedno okko tkomu obba sjaju na celu. Tko ima jedno okko samo, kad i ovo iʃvadiscmu, sljep ostaje; tkoli obba, kadar jedno iʃbiemuse, iʃostaje gverok samo. Dake, o Sughje, ova osuda, koju davate, ne ima otit po pærvomu raʃumjegnu rjecii ʃakona opchjenoga: *okko ʃa okko*; negh imate raʃmislitti i prozienit, da krivaz smioni oniem gljutiem jedinoga okka iʃvadjegnem svogaje sasma nepriateglja ʃasljepio, koi nechje mochi vidjet u naprjeda rodno drago svoje miesto, djecizu millu, ni lize svoga uzvigljena Roditeglia : danje gnemu ʃa svegh iʃgubjen, noch duplana, sunze tmasto, ʃcivje u grebu. ʃa pedepsu dake s'ovom krivinom sjednacitti trjebaje, da tkoie svjetlos na tughjem celu svu ugasio, sva svjetlos i na gnegovu ugasise; i kadbi imo ocii stotinu kakko i Argo, svabi stotina imallamuse iʃvaditti, er tolikoje jedno okko onemu, koi jedino ima, kolikoje sva stotina, kadbi-ih stotinu tkogod imo. Tako poscteni Staraz besjedjasce, kaʃciuchi da raʃumie veoma dobro szjennu i vrjednos svake stvari, kadje jedina i potrebnita.

Nu

Nu ovo isto osughjegne na nas sadar i na stvar od nascega vele vechjega utisctegna namjenimo. Da ima tkogod jedan sam put umrjeti, a tisuchju putaa drughi, tolikoje u pærvomu ſla smært jedna sama, kolikoje ſlièh smærtli svà tisuchja u drugomu. Ko da udovicka jedna kuchja desetero djeti ima, a druga jedno zighlo; tolikoje ovo zighlo iſgubitti, koliko sve ono desetero; er jednako vaš naslon kuchje jedne i drughe iſgubise! Kojaje dake mahnita nesvjes ſ' bjelodanom ocitosti dase ima jedan sam put umrjeti, cinitti svescto moſcesc s' opacinam svakdagniem, s' ſaboravgljegnem Boga i dusce, s' raſpusctegnem od ſcivota da ſlom smærti oni jedini put doværscisc! Sveti Pavle Apostolskom tvojom trubgljom na uhonam ſaſveci mnokrat: *Semel mori*: Jedinije jedini prohod u veliko Vjekuvjecjanstvo, jedino prid viscgniem Sudzem iſkuscjagne, jedina osuda, i ova stavna i nepromjengliva, jedina duscja illi svegh blaſcena illi svegh tuſcna, i ako jednom iſgubise, vjekovitoje i beſ ljeka iſgubgljegne: *Non datur correctio erroris*. Ako dake imamo sctogod svjesti i sctogod vjerre u pameti, ghdjesu misli, ghdjesu pomgne, ghdije priprava, ghdije predagne ſa ovi nasc jedini poso opravit ljepo, i svetoga doværscitti?

Jednu pripovjes naſad zjelieh jedanes ljetaa u prigodi od menne recenu drugoj danaskechjuvam spovidjetti, erje mnoſi nijesu cjulli, i mnoſisuje poſabilli; a uſfam da nechje bitti beſ koristi osobite. U Lumbardii Dærſcjavi plodnoj od priljepe Italie bilaje na smært gljudska Pravda osudilla jednoga veoma hitra Topigiu, koi smært biasce krivinam mnoſiem beſ sumgne ikkakve ſadostojo. Alli budduchi da u istom' cjovjeku mnokrat ſle nauke ne malahne s' krepostima ne malliem sadruſcese, bjesce on u svom' ſanatu ſa topove omjeratti, i sc'gnima u svakoj dolecini pogoditti po sred ziglja vjesct veoma, i iſværstan priko mjerre. Paraz, koga ſovu od siromasctva, i davase sviem krivnikom, daih prid Pravdom parci, u Milanenskom' Vjechju obrannuje ſa gnega uſo, jedabiga od smærti mogo oslobodittì. Donosioje navlasctitto onu Rjec opchjenu prid Sudim primgljenu kakko ſakon: *Excellens in arte non debet mori*: Tkoje Majstor u svom' ſanatu pri-iſværstan nei mase na smært osuditti. Stvarseje tamo i amo meghju Sudzim mnoſiem raſloſim protresalla; pakse naj poslje ſaglavillo: Damu iſide smærtna osuda radi iſgleda opchjenoga, alli osudi dase prilosci: Po rad kreposti, kojase govori daje u gnemu, stavitchjemuse na podobnu dalecinu ſamjerrak tako malahan, daga mosce okkom samo dohitititi; s' topom nagni jedan put sami nekka iſværſce: ako udre po sred ziglja, smærtchjemuse oprostitti, erchje ukaſat tako svoju hitros; ako ne, da otide na vjescjala. Ova osuda u tamnizimuse navjestilla. Kadjeje cjuo ſapagnen osta; podrje paka jedan teſcjak uſdah i odgovori: Jednom samo da poteghnem? Na pærvu da pogodim? Premje mallo. Na smært na smært; mnokratsamje krepkiem lizem sreto u boju: bogljemije umrjet s' zjennom od Majstora plemenita, neghse stavit na poghibju, da ſcivot u jedno i cjaas iſgubim: umrjetchju, umrjet. Alli rjeci od priategljaa, i josc vechje naravna gljubav od ſcivota, koją u særzu probudimuse, stisnuscega da primi osudu, i na udesni oni hitaz da stavise,

Nemoguse iſgovorit misli pomgne i priprave, koje ucini tuſcjan cjovjek ſa ugonenut i ſgoditti. Meghju mnoſiem topovima, koiem biasce on isti iſværgo mnokrat, jednoga iſabra, od kogase mogo naj vechje pouſdatti. Punno værstaa od praha vechje i magne iſhitrena iſkuscjoje i prikuscjo, ſa raſgledat kakko mechje svaki od gnih i koliko. Prie neghlije htio nakærzat, pod sud mjerilaa naj chjutechijeh prahmuje proscjo, i uteſ særna gvoſdenoga. Orudjima do iſværsnosti iſtanceniem kuteje vadio, i visinu, i dalecine, a od topa uſdighnuchje primjeroje do sto putaa. Cekoje paka ſa poteghnut jedan dan tih i vedar, damu nebi po nesrechi koi chjuscjak od vjetarza nenadana ſærno iſveo ni dlacizu van upravnosti ſamjerene. Na sværhu kadse dosclo da ucini meghju smærti i ſcivotom oni sudgni hitaz, pet sces putaa prigledoje sve omjerre, pet sces putaa pruſcio ruku ſa priſcechi i naseje uſpreghnuo; ter ko cjovjek iſvan svjesti protærcjo opet ſa iste omjerre iſkuscjatti. Naj poslje bljed u lizu,

oblivjen smærtniem ʃnojem, sa sviem ʃciʃaam u ʃcivotu uʃigraniem, lapatom særza priuʃeta, treptechi rukom polumærtvom primaknu ogagn i pripali. Boghmuje ʃærno upravio: ʃgodioje.

Nijesam ʃaman svu ovu pripovjes tako dugu ucinio, negh na sværhu od nascega raʃvidjegna. Ovi cjovjek kakve misli, kakve pomgne, kakve radgne stratioje, da jedini oni hitaz, o komuje visio gnegov. ʃcivot vremeniti, koga naj poslje smærtmuje imalla ugrabitti, tako otide da u zigl pogodi, i od vjescjalaa oslobodise! A mi koieh ceka smært jedina, o kojoj nasce visi Vjekuvjecjanstvo illi blaʃceno illi tuʃcno, koje tratimo misli, koje priprave, da u gnoj ʃgodimo, i ucinimoje dobro i sveto? Nu ovo værlo sadar prid Isukærstom promislimo ʃa poceti jednom naʃbigl na smært nascju pripravgljatse, placcjuchi stare grjehe i od druʃieh novieh svegh bjeʃcechi, i cinechi taka djella, kakva onadar ʃcjudjellibismo dasu od nas ucignena u ʃcivotu.

SVÆRHA TRECHIEH SCEST MJESEZAA.

CET-

CETVÆRTE SCEST MJESEZA.

B E.



BESJEDDA I.

NEſNAGNE DANA NASCE SMÆRTI IMANAS SVEGH DÆRſCIATTI NAGNU PRIPRAVNIEH.

Tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet.
S. Kragl David u Psalmu 21. 12.

U Skupsctini Dobre Smærti, koja ima bitti po raſlogu skulla prava ſa umrjeti mirno i sveto, triebaje cesto i vlasctitto visce iste smærti besieditti. Prid occije tiem nacinom Brachi i Sestram stavgljajuchi, onachjeim sviette datti i nauke prem korisne ſa na vrjeme pripravitjoise i srestije kada doghie svietgnazim uſceſceniem kakko mudre Djevicize, terje primit ko vjerni sluga, koi na svaki cjas svoga ceka Gospodara ſa vratamu raſtvoritti. ſato nechjetese ſacjuditti ako iſ nova na ove ſabave vrachjajuchise, takoghjer iſ nova na Besjedde visce smærti povrachjamse. ſnam da proscjasto ovo godiscte kadsam s' miesta ovoga govorio, punno putaa ove rjeci Svetoga Kraglja i Proroka *Tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet* nastojosam tomacitvam, i na smærtih namjeniosam. Nu er u Svetom' Pismu, kadga pomno stannesc raſmiscgliatti, sveghjer sctogod novo i ljepo iſnaghiese; ſato uffam da u ovieh rjecih istieh sctogod novo visce smærti, i u proscjasto ovo godiscte ne teghnuto i danaske iſnach-chjemo. Dusce Sveti, molimte sniſcno od pærvoga ovega dana taku svjetlos u moju pamet, take rjeci udahnutti na moja usta, da po gnima u ovo godiscte i moje særze i svacije u tvojoj sluſcbi i gljubavi raſ-ſceſcese.

Dake, Pridraſi moi, *Tribulatio* tuga naj vechja, pacek nakup svieh tugaa, kojenamse na svjetu mogu dogoditti, jest smært nascja. Tuga naj vechja po onemu, sctote griſe od vremena prosciastoga, po scto tadara ſa svegh ostavgljasc, a nadasve po onemu sctote ceka nakon mallo meghju vratim od strascnoga Vjekuvjecjanstva, koje ulaſisc.

I sctoje gorre, ova tuga tako tescka *proxima est* bliſuje nas, i vele bliſcja negh szjenimo, er od kadsmose porodilli hitriem krilim od vremenaa sveghnas tjera i svegh pristupa. Lavi Tigre i Medvjedi ſvjerisu po sebbi strahovite; nu ako onamo u Libii nahodese, alli u gorah tja daleko meghju gaim pustoscniem potugljene, ikkose od gnih ne pripada: *Quæ valde longe sunt, non timentur*, veli Sveti Tomas. Prem daje smært tuga strascna, od gne tuſcni ne strascimose, erje ko bliſcgnu ne ugledamo: *Sciunt omnes, quod morientur; sed quod non prope videtur, non curant*. ſatonam Sveti David prikriciva: *Proxima, proxima est:* Bliſuje, bliſu, i jur stiſce.

I nemoj uffat ni u tvoju mlados, ni u tvoju snagu, er vechje mladieh negh starieh nosise u zærkvu ſa ukopatti. Sctonam isti Sveti Tomas starom Pricizom potværdiva: *Plures pelles agnorum inferuntur in forum, quam arietum:* Vechje kosciiz od jagagnazaa na tærghse nosi, nego

nego koſcjaa od ovanaa; sctoje bigliegh bjelodani da jaganazaa vechje umirù, nego ovaſaa. A cjuliste mnokrat rechi, da iſ Kgnigaa, u koiehse mærzi po zærkvaah piscju, vadise ocitto, da dio vele vechi od cegljadi do sceset godiisct ne dopire. Nu od svieh nas, koismo ovdi prikupglječi, bitchje tkogod, koi sceset ljetaa jurje proscjo; a gneki, koi-imse priblisſcjaju; a mnoſi paka, koisu od sceset dobru proscli polovizu. Dake sviem koliko mallo vechje ostaje? I ovo mallo ne letili tako prescno, da mi isti cjudimose, kakko bærſo Boſcich doghje, pak Pokladdi, Proljechje, Jesen, i jemagne, i tako godiscta, ciemse mi i nestavgljamo, koturajuse.

Moſce bitti, daste i doslek cjulli ljepu priliku, kojom Sveti Ivan Damasceno umærli ſcivot upengoje. Jedan putnik, veli, netomse na put stavglja na gnega ureda plaha Svjer i særdita nasærgniva: on bjeſci u presci ſa uklonitse, a u toliko ſemglja pod nogami prosjedanuse; nu er svak po naravi, ciem propada, uhitise ſa scto moſce, rukomse ſa divii jedan dubaz jedva ſgrabglja, i visechi o gnemu tako ostaje. U ovem bichju vidi u jammi, kojamuje pod nogami, jednoga ſmaja strahovita, koi ſja cegljustima raſtvoreniem ſa proſcdrjetga netom pade, i sctoje gorre ugleda oko ſcilaa onega dubka, koga tiscti, jednoga zærna miscja, drugoga biela, koiga griſu i kose beſ pristanka.

Pridraſi moi u Isukærstu, svise mi u ovem bichju nahodimo. Vrjeme plaha Svjer, i koja ne prascta, sveghnas stiſce: smært gladan ſmaj na dno greba stoi spravna ſa proſcdrjetnas: visimo u toliko na veoma tankoj granicizi od ſcivota, koju dan i noch, dva miscja ona zærn i bio, nepristajno prigriſaju. Tko ſna koliko mallo joscter ostaienam ſa propasti u cegljusti gladne smærti.

Sato ſcelioje Jerolim Sveti na koju visinu uſpetise, a paka u glase sviem vapiti: Ah umærli! ah putnizi veoma prescni! Kakkochjette bærſo ostavit ti Papa Trikrugne slavno, ti Kraglju, ti Cesare tvoje Pristoglje, ti Vojevoda glasoviti ſapovjednu tvoju scibiku! Vi sadara, koi bunite ſvjet i ſemglju ſa uſdiſat graghje ohole, ſa brodjegnem na kraine inostrane bogastva nova prikupgljatti, ſa rattima dærſcjave nove posvoitti; koi gospostvom i svjetliem immenima dicitese, kakko bærſo tuſcni ostatchjete pod nogami svega svjeta u mallo gadna praha raſcigneni, i meghju tminam od mærtazaa nehajani, ſaboravgljeni! I ja s'ovega mjesta od istine gledajuchi moie pridraghe Sluscjaoze govorimim glſubeſcglivo: Kakko bærſo ovi zvjet od mladosti uvenutchje! Kakko bærſo stavnija ljetta, koja mnoſiem pridohode, iſvjetritchje! U jednu rjec kakko bærſo kosa od smærti sviehchjenas potærgatti! *Tribulatio proxima est, proxima est*.

A tadara *non est, qui adjuvet*. Iſprinevarke smærti ſateceni nechjemo imat pomochnika. Kad neſgodda koja velika nasærne na nas, naravnas uci iskat pomoch. Tko iſ visoka na tle pada, tkose topi, tkoje ſaskocen od lupeſcjaa, vika ureda: Jeda tkoga, da pomoſce! I mi od smærti ſaskoceni iskatchjemo pomochnika. A tkochje tadar pomochinas? Jeda plemstvo i Vlasteostvo? Smærtse od toga i ne stavglja. Jeda mjeddi? Joscje nije ikko svoiem mjeddim ſamitio. Jeda Kragli, Gospodari, i priategli? Nemogu ni oni iscta prem da moguchstvom mnokrat uſ dicese.

Eh Occe, nemojmi rjeti: bitchje moi Rodjazi oko menne. To do gnekle, a pak i oni, ista tvoja Majka, tvoja ſcena ostavitchjete. I nemoi blaſnit sama sebbe; mislitchje tadara u komu bichju ostavgliascih, i raditchje da nebi sctogod od prateſcii domachieh poghinullo. Bitchje ſa najmagne moia slujcba. Moſce bitti da umorna ſcegliettichje da prie iſdahnesc ſa od truda osloboditse, i u tvomu ærvagnu ſadrjemat-tichje na dno odra. Ako ne drugo bitchje kod menne Ispovjednik. Vjeruitemi, da u ono vrieme napokogne buddu tako strascni tako gadni nemochnizi, dase hochie ustærpglienstvo ne malahno ſa k'gniimase priblisſcjatti, i sctogodim ſa koris dusce napomenut. A paka tebbe oslabjena ſapagnena, da jedva ſnasc scto ſa tebbe, Ispovjednik nechje mochi negh veoma mallo, illi niscta pomagatti. Dake nije kud ni kamo, nego samo da Bogh pomoſce: Bogh oni,

ſa

ʃa koga nijesi hajo u ʃcivotu, kogasi vrjeghjo beʃ pristanka, koitije prjetio, da nechje tadar cjutti onega, koise od gnega ʃaboravgljo: *Invocabunt me, & non exaudiam*. (*Prov.* 1. 28.) Da scto, Occe, svjettujescnas, er svi ʃcelimo dobro umrjeti? Jednu stvar, Pridraʃi moi, koja ʃcjudim da plood budde od danascgne Korunize, i kojuchjete u sljedechjoj pripovjesti naucitti.

Jedna Gospoghja poglavita, i rezimo dubrovacki Principessa imallaje na svojoj sluʃcbi jedno dvorno Djete dobra rodda, boglje chjudi, i nacinaa tako skladnieh, dagaje chjutjella kakko Sina, i mnokrat od Sina immenom pocjastillaga. Jedno jutro dighnullose ovo Djete gnescto mlohavo i ʃlocesto. Nu er budduchi oni dan u Dvoru od Gospode naj plemenitije skup i goʃba odredjena, nevoglno Djete svojuje nemoch potajallo, i ʃajedno s' ostalom druʃcbom ʃcivo kakko i prie i otreseno sluʃcilloje oko tærpeʃe. Kadje dospjella ona goʃba nije pisnullo ikkomu ni rjec zighlu, negh chjutechi dase jur narav obagliva, onako kakkoje bilo obuceno metnullose visce odra. Gospari iʃa tærpeʃe u radosnu meghju sobbom drugovagnu ʃadærʃcjallisuse; a od sluʃcbe svi ostali ostatke ponosne one goʃbe uʃcivajuchi, veoma veselo blagovahu. Sam neboghi Mladich unutærgniem særza ʃaviagnem zærkgnivasce od bolesti, i po odru vas iʃceʃnut kakko ʃmija iʃviascese. Nu er nemoch (sctoseje paka odkrillo) svaje stala u otrovnoi gnekoj vlaghi po utrobi raʃtærkanoj, ciemse po odru vie i privia, ʃcivotnemu stiʃce strane, i ondi beʃ ʃciva duha, daga pomoʃce ni u dusci ni u tjelu, iʃdahgniva. Gnekolikoje vremena bilo prosclo dase nije ighdje ukaʃo ni u druʃcini ni na tærpeʃi. Isctuga po svem dvoru i ʃovuga: Ne odgovara. Jedan drugh gnegov na stanmu tærci obiciajni, i videchiga visce odra iʃvagljena rukami tamo i amo proteghnutiem dærmaga prescno dase probudi: nu vidi, daje ʃaspo snom od smærti; i pripaden vika: Umroje, umro.

Na ovi glas, koise prosuo po svoj kuchi, tærci oncjas Gospoghja ista ʃa vidjetga, i ugleda jadno Djete od petnes godiisct, koje ono jutro dvorillojeje, koje mallo prie sluʃcillojeje oko tærpeʃe i cjascju dodavallo ʃa napitse, ugledaga u haglinaah svoje Dvorbe obigljeʃcnieh beʃ rjeci i beʃ daha ʃ' bljedillom smærti na obraʃu, kakko zvjet otrugnen i uvenut. Na ti pogled koje u gne særzu promutjegne od gljubavi od ʃcjalosti od smillovagna! Najeʃcegne na samu sebbe, straha od smærti, predagne, pripas, svejeje u jedno priklopillo, kakkoje paka sjutra u jutro ukaʃalla.

Odredillamuje ponosit ukop, punno Misaa; i otisclaje ona ista u nascju zærkvu sprovoditga, ʃa iʃpovjesti i pricestjegnem gnegovu duscju utjescitti. Iʃpovjednik po takoj ʃgoddi nenadanoj, po nacinu s'koiemse gnemu odkrivalla, po suʃah cestieh i uʃdasih staviose, daje gnescto ono særze priko reda promutjeno i krenuto. ʃato budduchi pohvalio scto s' kærstjanskom takom gljubavi pomochi onu duscju nastojasce, rekojoj-je: Moia Gospo ʃceliobih, da kadse buddesc pricestilla, upitasc Boga podniʃceno, scto iscte od tebbe, cinechi dase rodi u tvojoj kuchi, i tvoiem ocima ukaʃcese jedno tako tuʃcno i ʃcjalosno prikaʃagne. Sluʃcitchjuvas. Ide na Otar, pricestchjujese: prikupgljase sva u sebbi, a pak ʃcivom vjerroin spoʃnajuchi u pærsieh Isukærsta, govorimu: Gospodine, poslomisi kriʃc na kuchju, scto od menne isctesc strahovitiem oviem glasom? Odgovorimi, Spasitelgju, molimtise: akosam doslek na tvoja ʃaʃvagna oglu scillase, naucillasam dobro sadar otvorit occi i uho ʃa udiglje posluscjat-te. Reklaje ovako; a pak u muku mallo postalaje ʃa Boʃcii odgovor prisluhnutti. Glasom unutærgniem ocitiem cjullaje sebbi rechi: ʃcelim da na smært stoisc boglje pripravgljena. Dokle cekasc iʃ glave te svevoglje, a s' tjela metnut te tasctine? U miru boglje ʃcivjet ʃ' domachiem i samnom tvoiem Bogom i Gosparom? U sctose uʃdasc? U tvoju mlados? Od tebbeje mlaghie bilo ono Djete. U ʃdravglie, u snaghu? Koliko ʃdravije od tebbe kaʃalloseie? Jeda cekasc, da dugom kojom nemochi smært-ti prie budde navjesctena? Ti sama vidjellasi, da i beʃ nemochi, koja pritjece, na drughi svjet moʃcesc otit. Da mjescte Djetetta onega smærtje tebbe ʃahitilla, ghdjebise nascla sadar s' oniem

s' oniem uſlom visce dusce, koise nije joscter raſputtio, s' tolikiem grjesim beſ pokorre i tvoiem i tughiem, kojesi ti uſrocilla?

Protærnullaje na ove rjeci, nepomgnu svoju i mallo hajstvo spoſnajuchi: udrillaje u groſne suſe, i k' Ispovjedniku vratillase velechimu: Occe poustærpisse: jase iſ zærkve nechju djelit, dokle dvije stvari ne opravim. Naj prie jednu ispovjes svu potanko od godisctaa proscjastieh, ko da imam sad iſdahnut: iſa toga jednu naredbu po tvom' svjettu od opchjegna, od haglinaa, od ſcivota ſa uſdærſcjatje do moje smærti. Ucinillose i jedno i drugo; i sctoje tadar odredilla, obsluſcillaje tako pomno, da nakon koja godiscta budduchijoj smært u nemochi napokognoj navjesctena, ovi glas primillaje u vesegliu, i reklaje: Hvala Bogu, punnoje godiisct, da smært cekam svaki dan, i dasamjojse jur odavna pripravilla: uffam damichje ljepi Raj raſtvorit bærſo.

Pridraſi moi, evo scto na smærti tughi naj vechjoj, kaje bliſu *tribulatio proxima est*, i u kojoj nije pomochnika *non est, qui adjuvet*, evo, velim, sctonas moſce raſveselit; da sadara ucinimo, sctose nechje moch onadar ucinitti. Sad kad kleknemo prid Isukærsta, koi na pasu nosi kgljuce od smærti i vjekuvjecjanstva: *claves mortis & inferni*: (*Apoc.* 1. 18.) upitajmoga ko i ova Gospoghja ſcivom vjerrom, scto od nas iscte: i cjutchjemo odgovoritga, da ucinimo kakko i ona: da sadar oncjas jednom dobrom i podpunnom ispovjesti raſputtimose, ko da imamo iſdahnutti; a pak da svjettom od nascega Ispovjednika tako vas ſcivot u naprjeda uredimo, danam sluſci ko priprava ſa umrjeti. Tiem nacinom smærtchjemo punni radosti prigærlitti kakko onu, kojanam ima Raj raſtvorit.

BESJEDDA II.

BOGH KUSCJA NA SMÆRTI ISTA DOBRA DJELLA PRIE NEGOIH NADARI.

Opera illorum sequuntur illos.
U Apokalipsi na pogl. 14 13.

SVi vi, koi tako bogogljubno i tako cesto na Korunize dohodite, rezitemi na uſdanu, ſcelitelli i ſcelitelli iſ draga særza svetom smærti doværscitti? Dærſcim, da svaki od vas sam u sebbi odgovara: Ah! Occe kakko ne: Kærstianismo, i toje nanimi stvar od najvechjega utisctegna, pokli ſnamo, daje smært oni cjas udesni, o komu visi srechja nascja vjekovita. Da ciem svetu smært ſcelite naſbigl, spravgljatelise koje podobno ſa susrestije, da po nesrechi iſ prinevarke ne ſatecevas, i beſ uglja u svjetgnazih ne iſnaghjevas ko i lude one Dievize, i ko Slugu nepomnoga, koi ſadrjemglje i ne preſci dosciaschje svoga Gospodara? Spravgljamose erbo ſnamo, dase smært ſcivotu prilikuie, i da oni, koi ſlo ſcive, ſlo doværsci. Da kojaie, Pridraſi moi, vascja priprava? Sveta djella; ersmo i od tebbe mnokrat cjulli s' toga mjesta od istine, da ona sama ſa koris nascju na smærti sljeditchjenas, i onachjenas mochi samo u ærvagnu napokognemu raſveselitti: *Opera illorum sequuntur illos*. Radujemse ne malahno na tako ljepe odgovore; alli nebih htio, dase u ovem istomu privarrite, i szjenechi, daste blaga punno ſa svjeta onega prikuppilli, na smærti paka praſne ruke iſnaghjete. ſato svu danascgnu moju Besjeddu ſa stvar od utisctegna tako velika protrestitti odrediosam.

ſnam da mnoſi od vas prem da u poslih svakdagnieh ſapleteni miso imaju vjekovitoga od ſcivota, koinas ceka na onu stranu, i cinimise da govore: Upisanismo u Roſario, u Korunizu: dohodimo cjutti Rjec Boſciju: na Missismo svaki dan kad moſcemo: iſpoviemose i pricestimo svaki mjesez ſa najmagne, i koju ſaduſcbinizu, sctosmo jaki, udjelimo ubo-

ubogomu: postimo kadgod, i svakdagne molitve imamo; na pomoch od Svetazaa i Marie Boſcije Majke utjecemose. Sve ovo nijelli dosta dobrieh djelaa ʃa nasce smærti prikupgljatti?

Odgovaram s' jednom ljepom pripovjesti iʃ Pisma Svetoga iʃvadjenom, i nachjeteje u pærvieh Kgnigaah od Kragljevaa na poglavju scesnestomu. Bogh Proroku Samuelu ʃapovjeda: Napunni ugljem jedan sudaz, na kuchju od pastjera Isai otidi ureda, i ondichjesc namaʃat Kragljom i posvetit tkogatti buddem ja ukaʃo. Boſcjanstveni Gospodaru, cjujem, iddem. Kadje na kuchju od Isai Prorok doscjo, iʃa poʃdrava skladna i ugljudna meghju sobbom, govorimu: Moj Isai, ja imam saʃnat tvoju Djezu ʃa iʃværscit jednu namiscgljaj od Viscgnega: ʃato ʃovi oncjas, da pridame doghju, tvoje Sinove. Ah! Prorocce Sveti, odkud Bogh sniʃciva occi na tuʃcnu kuchju priprostoga ovega Starza! Eliabe naj starii hodi naj bærʃce, poklonise, i Boſcijem Proroku gljubi ruke. Biasce Eliab jedan mladich ljepa uʃrasta, i u lizu imasce plemenita gnescto i gospodskoga. Samuel pogledom iʃmjeraga od værh glave do dno petaa, a pak occi uʃdiʃce k' Nebbu, i govori: *Num coram te est Christus ejus?* (1. *Reg.* 16. 6.) Jelli ovi, kogasi obro ʃa kragljevat Iʃraelu? A Boghmu odgovara: Ne mjerri gljudi po oblicju; po nadvorgnoj prikaʃi ja ne sudim; ovi Mladich nije ʃa menne: *Ne respicias vultum ejus . . . . nec juxta intuitum hominis ego judico*. (*Ibid.* 7.) Evo drugoga moga Sina Abinadaba. Bjesce ovi dobro usadjen na dvije noghe ko kelovne, ʃcivota kratka, værlo stesan, ʃcilav, snaʃcjan, ʃa truda svakoga pripodoban. Viscgni Boſce, jedaje ovi, koga hochjesc na pristoglje? *Nec hunc elegit Dominus*. Nekka doghje trechi Samma: *Nec hunc elegit*. (*Ibi.* 8.) Isai imascli vechje drughe Djeze? Prorocce Sveti cetirisu josc u kuchi; evoih ovdi svieh prid tobbom. *Non elegit Dominus ex istis*. (*Ibi.* 10.) Moʃcelli bitti da neimasc Sinovaa vechje? Jes josctera jedan mlaghjahan, koi cjuva ovcize po planini. Poscgli ureda, i dovediga: *Mitte, & adduc eum*. (*Ibi.* 11.) Dohodi raʃkos David pastjerce bossonogo, kalovito u koʃcjuscichju pokærpgljenu, na pærvoj prikaʃi od nijedne szjenne. A Bogh oncjas Samuelu veli u særzu: Ovegasam ja iʃabro, da Kragl budde od Iʃraela. Dake *unxit eum in medio Fratrum ejus*. (*Ibi.* 13.)

Kad buddemo na smært doscli, Pridraʃi moi, prid Bogomchjese i prid nammi pribrojena raʃreditti ona djella, koja dobra mi dærʃcjahmo, ko prid Prorokom Samuelom djezasuse Isaina raʃredilla. Evose kaʃcju kakko brachja. Nu kolikoihchje bitti, i kojachje bitti meghju gnima od Viscgnega odredjena, daih okruni gori u Raju? Sva ona najprie, koja buddu beʃ millosti u dusci Bojcjanstvene ucignena, nechje ne iʃbrana bitti da u Raju krunnu nose: *Non elegit Dominus ex istis*. ʃlisu glasi ovi ʃa onieh, koi provode dobar dio od godiscta u smærtnom' grjehu ʃapleteni, er djella u tem bichju ucignena prem da korisna ʃa sværhaa druʃieh, na Boſcije Kgnighe ne piscjuse ʃa platu primit vjekovitu.

Alli nu nascja djella, sctosu u sebbi, pomgnivije raʃgledajmo, kojachje bitti od Boga kakko i David iʃabrana. Iscjosam cesto ʃa sluscjatti Rjec Boſciju. Jesi; nu samo ʃa tasctu gneku ʃceglju, da posluscjasc besjedili Pripovjedalaz hitro i sputno; a moſce bitti joscter ʃa sctogodi visce gnega potrusitti, a nijesi iscjo ʃa skruscitse ʃa svidjetse. Svaki dansi na Missi bio leʃcechi prostært, ko da hochjesc ʃadrjematti, s' pameti sve drugovdje, a u toliko koju molitvu, neʃnajuchi scto govorisc, ʃbærboriosi. Pricestiosise na koju veliku Svetkovinu ʃa obicjaj i da ne reku dasi beʃ straha Boſcijega ʃo kærstjanin; a jelli u særzu bila odluka ʃa tvoj ʃcivot stavno i naʃbigl promjenitti? Ispovjedallasise po sto putaa do dosade nevoglnoga Ispovjednika, a u temu sctosi iskalla? Raʃtjerat samo bodeʃcglive one sumgne i predagna, bolechise vele vechje od nemira, kogatisu uʃrocille, negh od Boʃcijega uvrjedjegna. U vecerse govorillo Roʃario, erse govori i u druʃieh kuchjaah, a u toliko radillose oko tærpeʃe, sluʃcbaseje ʃadiralla, i sve drugo mislillose nego Boga molit i slavitti. Zærkvesuse pohodille ʃa gledat lascgne i ʃamjerat sctotije occi i iʃvan Zærkve priteʃallo;

poho-

pohodillesuse ʃa ukaʃatse prid sviem pukom obucena na sadagnu. U svem' ovemu nije iscta ʃa uʃmnoʃcit glavno ljepo od ʃcivota vjekovitoga.

Nu ja ʃnam dasam krepko pritærpio gljute rjeci, tescke uvrjede, i ʃa Bogasam sve oprostio: ovoje od kærstjanske gljubavi zvjet naj ljepsci. Imosam ciste ruke, nastojosam daimse iscta od tughbine ne priljepi: Ovoje sve sama pravda. Uʃdærʃcjosam, uʃdærʃciallasam tværdu vjerru, kojusam dala u Otaʃstvu prisvetomu od ʃcenidbe; nijelli ovo cistochja iʃbrana kakko srebro? U jestojski, i u pichju ʃcivjellose sa svom mjerrom; nijelli ovo kærstjanska trjeʃnos? Nu ako Bogh dobro plachja tiem nacinom, da na smærti ne propusti ni jedan ʃcmulich hladne vode beʃ svoje plate nechjelinas na smærti nascjoj ʃa djella od krepostii tako ljepieh nadaritti? Istinaje, da Bogh dobro plachja, alli u jedno dobro mjeri, i mjescjaniu, kojase umetne u isto ʃlato i srebro, veoma ljepo otrjebgliva.

Tkolikoihje, koisu u pichju i u jestojscki uʃteghnuti ʃa telesno samo ʃdravglje, alli poste samo ʃa sctedjetti, i proʃcdærlos pridobiu s' lakomosti. Tkolikoihje, koi reku da prasctaju ʃa Boʃciju gljubav, a prasctaju samo, erse strasce u gorre tughe ne upærtitse. Tkolikoihje, koise kaʃcju gljudi pravedni i poscteni, er innako nebi mogli naprjed stupit. Tkolikoihje, koisu vjerni u ʃcenidbi, i nastoje daim stoi na daleko svaka sjenna od necistochje ʃa ovu samo sværhu, daje svjetla kuchja, i dajojse scto ne rece. A Bogh, koi pritankiem svoiem pogledom vidi sværhu svaku, ʃamjerrak svaki, jeda szjenite, dachje pustit, da jedna slaba potisctenos prodamuse ʃa umigljenstvo, jedna osveta ʃa ʃcegljU od pravde i od dobra opchjenoga, jedan obʃir gljudski ʃa Boʃciju gljubav?

A ʃ' drughe strane gneki, rjetchju ovakko, odmetki dobrieh djelaa prid gljudim szjegneni veoma mallo, ko i David pastjerce tuʃcno, ona stvar u svoje dobba ne recena, ona rjecza bodeʃcgliva uʃdærʃcjana, ono sniʃcegne svoieh ocii ʃa ne gledat scto priteʃce, ono satregne unutergne od koga gladna pohotjenstva, vjerujtemi da na smærti imatchje ljepscju krunnu nego djella mnoga prid gljudskiem ocima ponosita, koja nadvorgnoj u prikaʃi nose svoju svu ljepotu.

Nu u Svetom' Pismu raʃgledajmo kakko gneka djella na pærvi vid ljepe slike od Bogasu prozjegnena. Gorii Ilia suproch stariem Klagnaozim Baala Boga laʃcivoga, i s' Nebba na gnih ogagn iscte. Gore i Ucenizi Jeʃussovi Ivan, Jacob suproch oniem Samaritanim Isukærstoviem pogærditeglim, i takoghjer s' Nebba ogagn isctu. Ono u Ilii gljubovstovje prema Bogu pravo bilo, i s' togaje uslisceno; ono drugo u Ucenizih bi osveta, i ʃatosu pokarani: *Increpavit illos*. (*Luc.* 9. 55.) Sveti Petar prema svomu Naucitegliu prigljubeʃcgliv cjujega gnescto ʃarizatti o tamnizi, o smærti, o kriʃcju: Ahimeh menni! Gospodine scto govorisc? Scto slutisc samu sebbi? *Absit, absit a te Domine*. (*Matt.* 16. 22.) Tko nebi reko, daje ovo u Petru bilo prema Jeʃussu svomu dobrohtjenstvo millostivo? A isti Isukærst to naʃiva hudobsku miso iʃ pakla iʃisclu; i u obraʃ mechje Petru *Vade post me Satana: scandalum mihi es*. (*Ibi*. 23.) Saul vojskom slavodobitnom reʃce i sjece sve nevoglne Amalecite. Agagh Kragl pada pridagn na kogljena vas umigljen, a onmu prascta, i u ʃcivotu uʃdærʃciga. Tkomuse ovo nechje vidjet u istom' dobichju raʃborito uʃteghnuchje i blagochja od Vojevode? Nije tako, veli Bogh; toje bilo u Saulu opacinna i neposluh. Boʃcija Arka privedena na kolieh po putu sctogod kamenitu lelechjese i zugljase, i ciem prjeti jednom dachje pasti, Oza ruku pruʃci ʃa uʃdærʃcjatje. Nijelli ovo opaʃ pomgniv? Ne, veli Bogh, po nijedan nacin: ovoje smionstvo neraʃborno, i smærti oncjas pedepscega: *Percussit eum super temeritate*. (2. *Reg.* 6. 7.)

Ah! Pridraʃi u Isukærstu, ako djella pærvom slikom tako ljepa sa sviem oblicjem od kreposti nijesu bila, nego ʃlochje i krivine, na smærti nascjoj od tuʃcnieh djelaa nascieh sctochje bitti? Kad od svake mjescjanie protrjebese, kadse iʃaʃcmu s' obje ruke, ter iʃidu iʃ gnih i nepomgne i drughe sværhe, u jednu rjec kad sva muteʃc iʃzjedise, sctochje ostatti? Nastojmo dake u ʃcivotu ʃa pripravu nasce smærti i cinit dobra djella, i raditti

da

da buddu dobro ucighena. Sapantimo ljepi nauk, koi Alberto Veliki podavasce: *Non verbis, sed adverbiis meremur.* Dostoimo scivot vjekoviti ne rjecima, negh usrjecim. Rjecisu Molit, Postit, Pohodit Zarkve, Pricestitse, i taka druga oviem slicna; a usrjecisu Dobro, Pomno, Bogogljubno, bes svarhaa tasctieh, svjetovnieh, na kærstjansku: i sato Pricisa opchjena govorinam: *In vitæ meritis præstant adverbia verbis.*

BESJEDDA III.

Kakva imaju bitti dobra djella sa da buddu od Boga nakon smærti nadarena.

Opera illorum sequuntur illos.
U Apokalipsi na pogl. 14. 13.

POkasagne, visce koga u Nedjeglju najposledgnu besjediosam, cinimise do te mjere potrebnito i tako korisno, daje jedno od naj ljepscieh, visce koiehse u Skupsctini Dobre Smærti ima cesto rassloscitti. Sato nechju oncjas pometnutga isa same jedne Besjedde, nego nagnchjuse povratitti i danaske, zjech da boglje u svaciju pamet i u svacije særze posadise. Reklose dake u proscjastoj Korunizi, da ako scelimo sveto umrjeti, trjebanamje dobra djella prikupgljatti u scivotu, er ona samo sljeditchjenas na smærti nascjoj, i onachje ærvagne nasce napokogne oradostivit: *Opera illorum sequuntur illos.* Reklose od visce, da ova nascja dobra djella nije dosta da prid gljudskiem ocima nadvorgnoj isctom samo u prikasi ljepa i svjetla ukascjuse, negoie trjeba da buddu nasbigl dobra tiem nacinom, da kad od svake mjescjanie protrjebi-ih viscgna Pravda i ijkuscja na ona chjutechja mjerioza, isnaghjeih da u mjerru udaraju sa bit u Raju okrugnena. Ovo isto i danaske ponavgljamvam, Pridrasi moi, sa u nammi boglje pomgne probuditti i sa cinit kærstjanska djella i sa nacinom kærstjanskiem cinitti-ih, danam paka na smærti buddu *gaudium nostrum & corona nostra.* (*Phil.* 4. 1.)

Sveti Frances od Sales oni dobri Svetaz u svakoj svojoj besjeddi pun milline i sladosti u dvaesti i scestom' Listu, koga pisce, i koi u gnegoviéh scestleh Kgnigaah nahodise, jednu prikladnos donosinam veoma ljepu, koja u zigl udara sa isgovorit ovu istinu, kojanam sadar na ruke pada. Pogledajte, veli on, sve Pticize kakko ljepo uscivaju i kakko veselo u ljetno dobba vrjeme traju. Dobriem krilim josc is ghgnjesda providjene u perivoj svaki ulase prem da sidim visokiem vas obkruscen, svaku ogradu prem da gustiem draccjam nakitjenu priljetaju, i uscivaju svesctoje naj ljepsce i naj boglje od naravi. Pærve vochke, koje sasre, pærve jagode koje sascjare, pærvi klasi pod koiem poplavi semglja, sa gnih buddu: kgljuzaju, pittajuse prid ocima istiem od Gospodara, a u toliko podskakuju, ni mærve straha ne kascjuchi. Lete s' bærda u poglje, i kad scjarkos od ravnize pritusci-im, na hlad idu od dubravaa. U jednu rjec scive, sitte, i uresno odjevene tanzaju po semgli i po granah, i vas dan provode bighliscjuchi i pojechi. A s' drughe strane tuscne Celle meghju sviem letusctiem ko tescjazi i bastasi scivu koje vrjeme u tjeskochi od ghgnilaste kuchjarize, i kad isidu is ulisctа, na svoj tegh samo isidu, sokom zvjeta i smolome na pærtese, pakse vrachjaju oncjas doma sa truditti bes pokoja, mjesechi i gradechi meed i vosak.

Prilaga paka dobri Svetaz: Nu sadara mallo rasgledajmo, ghdjechje dospjet ono veselo od Ptizaa uscivagne, i od Celaa ono trudjegne. Osctra sima pridohodi, i kadje semglja illi leddom poploccena illi snjegom pokrivena, tuscne Pticize od stoga do stoga skitajuse, jeda sa Bogom ghdje isnaghju koje særno sa kgljunutti, mechjuse protærnute polumærtve ghdjegod vide da kopni semglja s' poghibjom da i

O macke

macke uloveih. Satochjeteih. cjut piukat kod hambaraa, ghdije scitto satvoreno; i ne samo piukatti, negh postitti, i mnokrat umrjet i od glada i od mrasa, er ni, pichje imaju ni pokrova. A Celle u isto dobba imaju svoje vosctane stanicize sa od sime uklonitse, meed imaju sa hranitse, i ulisćte satvoreno sa obrannu od godine; ter isa ljetnoga tegoragna u simu mirno svoje trude uscivarti.

Jesu mnosi u kærstjanstvu ne samo poletari, negh koiemsu dorasla krila, i koisuse punno putaa josc mitilli, koi sve vrjeme od scivota, kakko i ptize u ljetno dobba, veselese i planduju, i ljepo vrjeme uscivaju. Po vas dan igre, scetgne, rasgovori, i posjeddi, svud kgljuzaju tamo i amo, svesctoje ljepsce i raskoscnije sveje sa gnjih; a u toliko ni jedno sarno sa drugoga onega scivota ne kuppise. Vidjetchjemose nakon mallo, kad pridoghje ono tescko vrjeme, *quando nemo potest operari*; (*Joa.* 9. 4.) ono vrjeme napokogne, u komu smærtniem leddom stisnute ruke, da nemogu djellovatti, i sve tjelo kakko mræs ostinuto proteghnese da i nesna iscta o sebbi. Tadar tkochjeih primit? tko privrjescit? kudchje utech? Ako nijesu iscta sa one strane prikuppilli. Eh Occe alli mi, koismo u Skupsctini Dobre Smærti sapisani, nijesmo taki: i mi radimo kakko i Celle sa smærti nasce dobra djella prikupgljatti, i sa godisctaa vjekovitieh meed nanosit. Satosmo cesto na Boscijoj Rjeci, cjujemo Misse, postimo kadgod, pohodimo mnokrat zærkve, i taka druga djella oviem slicna priko godiscta ucinimo.

Sveje to ljepo, Pridrasi moi, iscto da ta djella ne samo dobra buddu prid ocima svjetovniem, i ne samo usnose ljepo oblicje od kreposti, nego takoghjer dobra buddu prid bistriem oniem vidom Boscije Pravde, i na gne tankiem mjeriozim nasbigl kreposna isnaghjuse. Innako szjenitcjescse dasi plodan ko i Celle, a na smærti prasnieh rukaa ko neplodan isnachchjescse.

Jedno ljepo Svetoga Pisma govoregne svuchje ovu moju miso veoma dobro tomacitti. Bogh jedan dan sove Proroka Jeremiu i velimu: Usmi pero, i pisci ondjas scotor recem: *Scribe virum istum sterilem*: (*Jer.* 22. 30.) Upisci Cjovjeka ovega daje neplodan. Tkoje ovi Cjovjek viscgni Bosce? Kragl od Jude Jekonia. Prostimi ako ja prah i semglja smiem s'tobbom govoritti i pitat-te, kakkochju upisat daje neplodan, ako ima kuchju djeze, kojachje moch nadstatti isa gnega? Pisci kakkoti ja govorim: *Scribe sterilem*. Bosciasstveni Gospodaru nemoise suproch memi ras-særcitti, ako sa moj nauk jednu rjeczu joscter prilosciniti. Dohodna u vremena tvoj Matteo nechjelli u Vanghjelju upisatti: *Jechonias genuit Salathiel*; (*Mat.* 1. 12.) i nechjelli is kogljena od Jekonie isvesti svjetlu traggu tvoga Sina u gljudskoj putti poroghjena? Kakkochjese dake paka ova Pisma udaratti? Ja snam scto govorim: *Scribe sterilem*.

Ulasi ovdi Jerolim Sveti, i veoma hitro ove rjeci tomacinam. *Sterilis*, veli on, *appellatur*, *quia nemo posterorum regnum obtinuit*: Neplodan sovese Jekonia ne od Sinovaa negh od Kragljaa; er biusci vlas kragljevska od kogljena svoga dospjella u gnemu, nekka Sinovaa usima koliko hochje, ciem nechje ijedan od gnih krunnu nosit, neplodan rasloscitto nasivase.

S'oviem ljepiem Rasumnika ovega tomacegnem na odar od onieh, koi umiru, otidimo sa s'perom ondi u ruzi ko i Prorok Jeremia u imme od Viscgnega upisatti, tkoje plodan tkoli neplodan. Ovi, koi umire, jes jedan Mladich, koije poparscjo savisce sctogod, alli u Gradu nije bio u takoj neszjenni dasuga dærscjalli sa ocita raspusctegnaka, erje hodio i u zærkvu i na Missu; nijese mærsio u dni posne, i danaa gnekoliko od Korisme ripostiobi; u jutro i vecer sveghbi reko koju molitvu, a posluscbu alli Officize od Djevize nije ighda propustio. Etto i on jadan ima gnekoliko dobrieh djelaa. Nu u komusu bichju bila ova djella ucignena? Kadje imo koi smærtni grjeh na dusci prem da ne tako ocit i besoccjan. Ah! ijedno ijedno od tieh djelaa nechje u Raju krunnu nosit. Dake *scribe sterilem*.

Ovi drughi, koi umire, jes jedan Gospar, koi meghju poslim i domachiem i opchjeniem umiose tako vladat, daje naj prie dærscjo Boga prid ocima: sato cestom ispo-

ispovjesti nastojoje u dusci cjuvat Boſciju millos, imoje ciste ruke ne ſa svarhu tasctu daje szjegnen i da moſce naprjed stupit, nego samo ſa Boſciju gljubav. S'toga kadje hodio i u Vjechja i na Sude, nijesumuse drughe svarhe potajno u sarze uvlacille, nego sasma ſaboravgljeh i od prijateglstvaa i od svoje karvi iskoje pravdu, i nastojoje sa sviem trudom iſnachije. Nije toliko, moſce bitti, dobrieh djelaa kakko i tkoigod drughi prid gljudskiem ocima ucinio, ne ſa ſlas svoju, nego erboje ſadarſcjan bio u postieh, koje od gnega Bogh i Pravda iskallisu. Sctochjemo o ovemu upisatti? Daje plodan otaz od krepostii, kojechje sjat u Raju ko kraglize: *Scribe virum istum fœcundum*.

Etto umire ovi Cjovjek. U svoj ſcivot uboſiemje sctogod na ovu samo svarhu podjelio, damu targovina naprjed stupi, er ghdije mogo i pod silluje sctogod iſtjesctio; iscjoje u zarkvu ſa proch vrjeme s'ostaliem; kaſose ſcegljan pravde i daleko od privarre, dase u gnega cegljad uſda; prilikaje u gnemu bila od iſgledaa gnekoliko i kreposnieh, prem da samosvojna svoja gljubav cinallamuje svegh u sarzu nadſiratti svoje svarhe i svoj toboſaz. O ovemu scto imam pisat? A jer dasu ova djella dostojna ſa bit okrugnena? *Scribe sterilem*.

Ova ſcena na smartije. Bilaje mnokrat ustarpgljena alli samo ſa nevoglju; pokarana primucjallaje, alli ſa strah da iſa mugne grom ne doghje: molitvizaa iſreklaje na stotine svjerechi svud po zarkvi s'pameti tamo i amo ſa iſvansctinam raſparscjanom: sveghje iscla prid Gospodina i ne prosctegna ſa ukaſatse dajoj stoji sve uscesno, i daje obucena na sadagnu: nadvorgna pomagnkagna nastojallaje prid ocima gljudskiem poljepscitti, a ſa unutargna prid Boſcijem vidom nije hajalla: na posjedbi otiscla pobjed, alli u jutro sluscjallabi punno Misaa, prem da bi kuchja bila ostavgljena, muſc nemiran, sluſcba i djeza nevladana, erje htjella bitti sveta na svoj nacin. Sctochjumpisat visce ove? Eh ovaje prava neplodniza; *Scribe mulierem istam sterilem*.

Umire i ova druga krotka i sniſcna, cista u svemu ne dajojse samo scto ne rece, ne ſa strah od svoga muſcja, negli ſa gljubav od kreposti: i onaje iscla u zarkvu, au nije iscla ſa tughje occi priteſatti, negh darſcechi svoje u tle ſadubene, Isukarstaje svoiem sarzem priteſalla: sluscjallaje Rjec Boſcju ſa naucit ſa skrusciteſe, ſato nije iſa gne ſ'drugarizam u zarkvi. ſcjamorilla: mnokratje iscla na ispovjes i na sveto pricestjeghe, alli oni danbi kuchja mirnija bila i sve ljepo uredjeno: imallaje svoje vrjeme od molitve, a i vrjeme od posalaa domachieh, ſato kuchja i djeza nijesu u iccem bila ſapusctena: *Scribe mulierem istam fœcundam*. Blaggo gnoj; plodnaje plodna svetieh djelaa dostojnieh nebeskoga od pristoglja.

Ah! dake, Pridraſi moi, nastojmo unaprjeda cinitti punno karstjanskieh djelaa i nacinom karstjanskiem cinitti-ih; da sva buddu millosti Boſcjanstvenom poſlatjena; dase gnima ne iscte samo gljudskiem ocima pogoditti, negh Boſcijem; da prid Pravdom viscgnega Sudza taka buddu, da u mjerru udaraju.

B E S J E D D A IV.

Csta uspomena od Smarti ſauſdava gljudska ponotjenstva.

Quotidie morior.

S. Pavo u Kgniſi parvoj Korintianom na pogl. 15. 31.

JEdna prilicnos, kojunam donosi ſlatousnik Sveti, kadsamje sctio, ſanielame tiem nacinom, da sc'gne na pokaſagne visce misli od Smarti korisno veoma i od menne vechje putaa prikaſano i dalaske povrachjamse. Velimam dobri Svetaz, da kakko u skulli Djeciza drobna kadje beſ svoga Nauciteglja ostavgljena,

 pasa-

pasaljeri i pærposci bes pristanka; a kad isti Naucitegl s'bicem u ruzi ukascese, svase smiri i ukroti: tako i u nammi unutærgna pohotjenstva vele gorra negh opaka djecetina bunu čine i svevoglje; a kadimse Smært ukasce, uredase umikule i pristannu. S' tega usroka isti Svetaz immenom od Mesctrighe Smært nasivà, pod kojome vas nasc scivot uredise na kærstjansku: *Magistra vitæ & disciplinæ mors est*. Dake, Pridrasi u Isukærstu nastojmo draghiem særzem primati gne nauke, i dærscjatje sveghjer prid ocima ko vjernoga provodicja sa sveto scivjeti, i tako paka nasce dnevi pod krilom Boscijega milosærdja doværscitti. A natonas nagovara i Sveti Aposto, koije dærscjasce tiem nacinom u pameti sadubenu, damuse ighda is prid ocii ne djegljasce, ko da umire na svaki cjas: *Quotidie morior*.

Scjudim, Pridrasi moi, da svaki od vas buddemi dobar svjedok sa ukasat plood i koris nedohitnu, koju cini u duscjah nascieh miso od smærti; sato hochju da otidemo svi sajedno ochjutjetti na usdanu koju kuchju od Rodjakaa, u kojoj-je stopærv umro dragh Gospodar, navlasctitto akoje glava od iste kuchje. Jase oncjas na put stavgljam, a vi misli vascjòm sljeditteme. Na pærvomu udiglje pridoscjaschju nahodimo vrata ista i prozorre priklognene ko saprjeku, da od visce nebi uljeslo ni veseglje od svjetlosti. Nu sadara pogledajte na okolo koije muk koja tihochja po svoj kuchi, ko da ulasisc sred sabitne jedne spile. Rodjak, koi prima Posjednike, prikascjujese tmasta liza punna stavnosti rasborite: govori veoma mallo, i rjeci, koiemse sluscj, kakko svjetti mudrosnanoga od Seneke tegotnesu prikorisniem nauzima. Klima glavom, i ko da s'tesiem hochje vele i vele isgovorit, napomegniva: Smært naj poslje sviehnas ceka; na ovem svjetu neimamo iscta stavno, scto moscemo sami sebbi obechjatti, nego samo da umrjet imamo. Tkobi reko! Nasad mallo danaa u veseglju u gospostvu; a jutroske pod semgljom u grebu. U toliko usiscliemo, i jur doscli u pridstagne od Gospoghje. Ovdichjemo isnach cegljad veseliju: rasgovaratchjese i iskatti koisu glasi is Italie; jelli Ulak doscjo is Zarigrada; jelli snovo scto po gradu: bitchje ovdi kakko i prie koja igra, koje tanzagne: ako ne drugo pærscjattichje sctogod mladi, i djeciza pærposcitti, a sluscbachjese podsmjehivat. Nu vighte, jelli tako. Akoje bilo uresa sctogod oko sidaa, sveje dighnuto i rasrusceno: gneko sjedi s'jednom nogom visce drughe prostært na stolu i vas samiscgljen: gneko muce sceta i roni suse: gneko govori sctogod mallo visce djelaa i nacinaa od Mærtvoga; a gnekomu odgovara: Sadje prid Bogom sve isnascjo sctoje doslek ucinio. Jedan misli udigljese ispovidjet, drughi promjennu od scivota odlucjuje. Istà djeza ukrotjena stoje s'mirom kakko starzi. Isa toga ulasimo u stan tuscne Udovize, ghdije posjed. Nahodimoje u haglinaah priprostieh; stoi podno odra na stocichju uminigljenu; nije na glavi ijedan rudesc, ni na obrasu rumenillo pristavgljeno; ono lize kakko pusto bes ijednoga kamegna dragoga, bes uresa i zighloga: dærsci occi u tle sveghjer sadubene i susami ogresnute: pærvi glas, koiemnas prima, tescjakje usdah is sred særza scjalostiva; rjeci, koje sillom ispusti is ustaa, svetignesu punne i rasborra: Svesu tasctine i privarre luda svjeta. Kakkoje kratko ovo scivgljegne! Kakko punno svake tughe! Isa dva dni od radosti cekate paka nesgodda strascna, zærni koret: blaggo oniem, kojesu Dumne: ljepotije bitti sama po sred kuchje Redovnicke. Ako paka rasgledamo Korotnike, kad dva i dva isiase sajedno is kuchje, vidjetchjete toliku krotkos i sniscegne, u svakomu lizu taku stavnos, u rjecieh taki rasbor, dabiste rekli, isiasi skup dobrieh Kalughjeraa is pustigne Svetoga Pakomia.

Sctoje ovo, Pridrasi moi? Tkoje uljeso u ovu kuchju sa promjenit misli tascte scenskieh glavaa? Tkoje mogo ustavitti plaho pærscjagne od mladosti, i utemeglit pærposcegne od djetinstva? Tkoje is nenadne posvetio ove cegljadi rjeci, misli, i poscjude? Mallo prie o drugomuse ovdi ne miscgljasce, ne govorasce, negh o svjetu o dobiti o posjeddieh, a sadar svak rasiosci o dusci samo i o Bogu. Mallo prie bilesu ovdi igre, smjesi, i veseglja: tkoje tako u jedan cjas privratio ove pokladde u svetignu od Petka

Veli-

Velikoga? Jedaje doscjo koi Pripovjedalaz innostrani, alli od Svetoga Oza Pape koi Poslanik, daje oghgnem rjecii Apostolskieh ucinio ovu kuchju od svietovgnakaa kuchju od mirnieh pustignakaa? Istinaje, pridoscjoje jedan vro Pripovjedalaz: *Magistra vitæ & disciplinæ*: Smærtse svoiem bicem mallo prie prikasalla. Ono mærtvo tjelo proteghnuto visce odra mærtackoga pripovjedalloje svoiem smradom i grubochjom, ghdje naj poslje dospjevaju i Gospari i Gospoghje. Sato svakse nasbigl spomenuo od svoje smærti: ta miso svako særze u kuchije promjenilla, i na boglje priværnulla.

Blaggo gnima, kadbi istu uspomenu usdærscjalli sveghjer scivu u pameti: sljedillabi ona svetigna, ona promjena od scivota nebi bila sa dva dni samo. Jere paka sctose sgodi? Pocnese miso od smærti polagahno ismaknivat, a sa gnom bjesce ureda svete misli i odluke. Naj poslje sabavgljeni svjetovniem isvansetinam istjeraju onu miso tako korisnu, kojaih biasce promjenilla; terse opeta na stari scivot i na stare grjehe povrachjaju. Jelli ovako, Pridrasi moi, alli nije?

Ah! dake nesvjesti nascja neisrecena! Ako sposnamo i rukom ticemo, da pomgniva uspomena nasce smærti na boglje nas veoma lasno promjegniva, sascto sa svom snagom ne stavimose usdærscjatje sveghjer stavnu u pameti? Navlascitto kad smært imamo ne daleko, negh u istiem nammi i prid ocima, er po rjeci Svetoga Apostola mi isti na svaki cjas umiremo: *Quotidie morior*. Ja sadara kad besjedim, i u dobba u koje vi sluscjate, sveghjer bes pristanka umiremo. Kad ovo dospie govoregne bitchjemo bliscgni smærti nascjoj neghsmo bili is pocetka; kad isidete isvan zærkve bitchjevamse sctogod vechje primaknulla, neghlije bila, kadste u zærkvu ulasilli; i prem dase ustavi tjek od Sunza, koije mjerra naj ochjutivija od vremenaa, sa sviem tesiem nechjese iscta nasce mregne ustavitti.

Ter da boglje buddete ovu besjeddu rasumjelli, stavimo ovdi sad prid occi Cjassoslovje, koje pærscinom urre mjeri; prid vammi istiem privrachjamga. Viditeli kakko plaho prede sebbe istoga tankom scizom sitna praha, i promechje od zkla jednoga do drugoga svoja særnza primalahna? Pitanas sad Seneka: Kad prohodi ova urra? Ako hochjete odgovorit istinitto, trjebaje rechi, urra kadse toci svegh prohodi; oni tocjak nepristajni od pærscine, kascenam nepristajno od iste urre prohodjegne. Rjetchje tkogod: A ja szjegnah, daje særno naj posledgne prohodjegne od sve urre. Varascse, veli Seneka; særno ono napokogne swærhaje od urre, kojaje proscla; a prohodjegne sljedi sveghjer, dokle sljedi sitni tocjak. A pak veoma ljepo prilaganam: Tako i u nammi *ultima hora, qua desinimus, non sola mortem facit, sed sola mortem consummat*. Vi szjenite, da tadara samo umiremo, kad isdahnuchjem saglavimo. Eh tadara umærlismo, a sadara umiremo na svaki cjas. Kakko umire na svaki cjas dio od urre, koja prohodi, tako na svaki cjas umire i u nammi koi dio od scivota: *Quotidie morior*.

Ako dake svaki dan nasc isti scivot mre na nammi, tkose nahodi po smærtnomu sagrjescegnu ponovgljenu, ostaranu u svojoj dusci vas sapleten, kakko scive, videchi ocitto, da cjas svaki od scivota nijemu drugo, nego novi jedan stupaj sa oboritse i sanorit po sred jasa vjekovitoga? Tkoje duscjom saputtjenom u tughbini i u nepravdaah, kakko mosce mirno scivjet, videchi, da svaki dan pribliscjase na svoju swærhu, i ne radi u toliko od tesckieh svoieh usaal rasputtitse? U jednu rjec kakko svi nasbigl ne radimo na smært boglje pripravgljatse, kad smærtnas stisce na svaki cjas? Ah! dobro rjeci Apostolske rasgrisimo: *Quotidie morior*. Kakko mremo svaki dan, tako nastojmo svaki dan, ko umiruchi, nasce rasloghe prigledatti, sa pridatih ciste i uredjene Sudzu nascemu Boscjanstvenomu,

BESJEDDA V.

Majkaje Boſcija Obraniteglıza od kughe duhovno i telesne.

Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti.
S. Luka na pogl. 11. 26.

Ciem sjutra ſacechje cisto i beſ grjeha Marie Djevize neozkværgnene svetkovatchjemo, ja raſmiscgljam grjeh istocni po nacinu od sione jedne kughe, koja od pærvoga Roditeglja po sviem naroddim raſ-siallase, i sveje tuſcno gljudstvo od utrobe materine raſtrovala. Maria sama iſabrana Djeviciza u opchjenom' od kuſcnoga ovega oghgna popagljegnu po Boſcijem' osobitom' blagodarstvu meghju plamim, koiem vas svjet gorjasce, i dan danascgni joscter gori, ostallaje neteghnuta. Ah! Pridraſi u Isukærstu, u ovoj millosti Boſcijoj Majzi podjegljenoj ne spoſnateli onu millos, koju od Boga u ovo vrjeme naj posledgne mi primismo, a i dan danascgni josc primamo? Kuſcni ogagn od Dunaja do Hærvatskieh pokrainaa, ter tja opet priko Bosne steruchise Dalmatinskoga do Pridmorja pruſciose, doscjonamje do vrataa od grada, proscjoje morre, i Latinske dærſcjaveje ſahitio; a mi ovdi u ovem gradu, takiem plamim odasvudar obkruſceni, neteghnuti ostajemo. Sveta Majko, ſnam da ijedna millos od Boganamse ne udjegliva, koja ne doghje po tvoje ruke: *Omnia nos habere voluit per Mariam*. Tot molbe doslek tvoje, i tvoje moguchje po visce nas odvitovagne od kughenasje oslobodillo, i uſſam dachjenas joscter u naprjeda oslobodditi, akose k' tebbi vjerniem særzem utecemo. Harni dake hvalechite u tvom' Jeſussu pærvom' viru svieh millostii s' Vanghjelskom onom ſcenom vapitchjemo: ***Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti.***

Nije cjuddo, Pridraſi moi, da vjerniem særzem utjezatse k' cistoj Majzi od kughenas oslobodiva. Kugaje mac od naj osctrijeh, koiem mnokrat svjet pedepsce Boſcija Pravda raſ-særcena; a tko neſna, da Djeva slavna svu raſ-særgbu Boſcjanstvenu, kadje vidi raſgaratse suprocſa nammi, svoiem molbam taſci i gasi? *Deum ira excandescentem pro nostris sceleribus mitigat;* i onadar navlasctitto, kad grjehe kugu od duscjaa spravglja kugom od telesaa pedepsatti.

Quæ est ista, pitaju Graghjani od Nebesaa, Mariu cistu Djevu gledajuchi, *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula ſumi ex aromatibus myrrhæ & thuris, & universi pulveris pigmentarii?* (*Can.* 3. 6.) Tkoje cestita ova Kragliza, kase uſdiſce iſ pustigne tuſcna svjeta ko scibiciza dimma od mirre i od tamjana i od mirisne svake pomasti? Cjudnovita prikladagna! Kakko od dimma scibiciza. Jeda s' teſiem hotjellisunam ſlamenovat gne molitvu, koja iſ særza u gljubavi raſgorjena put Boga uprav uſdiſcese ſa millosti iſprositnam? Akoje ſato, dostaje bilo samom' dimmu od tamjana prilikovatje: *Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*. (*Psal.* 140. 2.) Nu ſascto Mirru od visce, i mirisne sve pomasti prilagaju? *Myrrhæ & universi pulveris pigmentarii?* ſa iſgovorit, velinam Jerolim Sveti, da ko dim od ſcestokieh ovieh vogniaa Nebbo cisti i kugu tjera, tako i Sveta ova Majka ne samo svoiem molbam kakko tamjan uſdiſcese, nego od visce moguchiem svoiem odvitovagnem kugu tjera i od telesaa: *Nam per primum sanantur pestes corporis*.

Raſloſcitto dake Rikardo vapi u pærvieh Kgnigaah od gne hvalaa, da nije ijedna kuga tako otrovna, rasiana, i prijepgliva, koja na gne imme ſvano na pomoch udigljese ne odjeli i ne utece: *Nulla enim pestis sic efficax, nulla sic hæret, quæ ad nomen Mariæ non cedat continuo*.

Kad u vrjeme Svetoga Gærgura Velikoga (ko Baronio i mnoſi drughi spovjedaju)

daju) metiasce u Rimu Kuga , u koje dobba pomorren osta Pridhodnik isti gnegov Pelagio ; terse drugo po putieh od ljepoga onega Grada ne vidjasce nego mnosctvo mærtaaz neukopanieh , i polumærtvieh okuſcegnakaa , a u lizu svacijemu bljedillo samo i straha od smærti gledascese , isti dobri Otaz Sveti Gærgur na tughe tescke svoga stadda oſcjalostivgljen , jednu molbu opchjenu svega puka odredioje , da svi skupno sljedechiga ko Pastjera i Boſcije prosechi millosærdje , grad obhode . U ovem obhodu bogogljubnomu nosillisu mnosctvo mochii , a nadasve jednu Inkunnu Marie priciste Majke Anghjeoskiem rukam iſhitrenu (*). Bilaje stvar priſamjerna ſa vidjetje , da ghdiegodbi Sveta Inkunna pristupalla , bjeſcjalabi iſ prid gne occigledno gneka kuſcna magla , i sve Nebbo na okolo cisto i vedro ostavgljalla. Puk oviem cjuddom pokrjepgljen mnogo særze i glase pun uffagna k' Boſcijoj Majzi uſdiſasce ; kadse ſacju jedan Anghjeo iſ viscgnieh ſapievatti onu Pjesan , kojomseje pak sluſcilla Zærkva Sveta : *Kraglize Nebeska vesellise Alleluja , er tkogasi dostojna bila nosit Alleluja , uskærsnuoje kakkoje reko Alleluja* . Kleknu tadar Sveti Pastjer svoiem staddom skrusceniem , i Pjesni priloſci Anghjeoskoj ove rjeci : *Molisse ſa nas Bogu Alleluja* . U ti cias vidjesce Anghjela ghdie svoj mac okærvavgljen u noſcnizu postavgljasce ſa bigljegh ocit , da na molbe Djevize Svete utaſcillase Boſcija Pravda , i dasu od kughe slobodjeni .

Ako na vid Djevicjanske od prilike iſbavgljenje Rim od kughe , i Anghjeo oni osvetnik jur pomiren u noſcnizu mac postavglia , ſa tebbesu veoma ljepi ovi glasi , bogogljubni Dubrovnice , er ne vidim kroſ koia od tvoieh vrataa moglabi kuga provuchise . Ako Kragl Demetrio ciem grad Rodi svojom vojskom obstirasce , i mogasce kroſ jedno mjesto ugn uljesti , na kom' stasce jedna prilika veoma hitro vjesctom rukom Protogena poteghnuta ; tolikojeje pocjastio da ſa gnu samo ne smærcitti i ne ozkværnut , uſdærſcjoje svoju vojsku , i grad naj poslje oslobodio , *parcentemque picturæ* , veli Plinio , *fugit occasio victoriæ* : kakko i kuga , kojomse sadar nahodimo obkruſceni , nechje vrata od grada ovega posctovatti , kadsu sva i prilikam i Zærkvaami i moguchstvom od Djevize priblaſcene obragnena ? Brani jedna vrata Gospa neozkværgnena od ſacechja , plescechi svoiem nogami ſmaja onega , koije svjet okuſcio : brani druga i trechja Gospa od Roſaria , i Navjesctegna : cetværta brani s' morskom Lukom Gospa Velika , u staro dobba Gospa od Porta illi od Luke naſivana .

Istinaje sve ovo , Pridraſi moi , i temeglnoje nasce uffagne , ako mi pokorrom pravom dostojnise od gne moguchjega odvitovagna ucinimo . Akoli paka uſ sljedimo u grjesieh otværdnuti , ah ! strahmeje raſloſcitto , dase i ona prem daje Majka od millosærdja suproch nammi u raſ-særgbu i osvetu ſa kugomnas poraſitti , ne obrati .

Iſlaſi ruſcni David iſ svoga grada Jeruſalema , bjeſcechi sillu Assalonna odmetnika . Sljedi Kraglja mallo mnosctvo od vojnikaa naj vjernijeh , i sljediga Sadok poglaviti Svetionik sa svom cettom Redovnickom , na pomoch i oni nosechimu Boſciju Arku od ſakona . Kad iſ nenadne obratjen k' gnemu dobri David govorimu : *Reporta Arcam Dei in urbem* : (2. *Reg.* 15. 25.) Boſcii Svetionice povratti na tragh Arku , u Jeruſalem odnesije . Scto govorisc mudri Kraglju ! Ne vidiscli da vas Puk Iſraelski *toto corde sequitur Absalom?* (*Ibi.* 13.) Ne iſbrojnaje vojska tvoieh nepriategliaa : ti ne vidisc oko tebbe , negh mao ostatak tvoje vojske gnekadascgne . Neimasc dake drugu obrannu bliſu tebbe negh Boſciju Arku . Nijelli ona Filistee nevjernike od kuſcne gnekad nemochi oslobodilla , kadarsuje pocjastilli ? Uſdærſcije dake s' tobbom , onachjete od navale i od sille neharnoga tvoga Sina oslobodittі . Ah ! ne , ne : ja ſnam scto govo-

(*) Ova Inkunna sadse posctuje u Rimu u Zærkvi immenovanoj *Kampitelli* Otaaa Skupscfine Majke Boſcije , kakko pisce Karlo Erra Redovnik iste Skupsctine u gnegovu Spovjedagnu o recenoj Inkunni na poglavju 13.

govorim: *Reporta, reporta Arcam Dei in urbem*. Nu ʃasctoje od tebbe hochjesc odalecitti? Spomegnivamse veoma dobro, da u drugoj slicnoj prigodi ciem Puk Iʃraelski Arku nosi na svoju pomoch, sljedilloje u vojszi pomoregne vele vechje, erje grjesim bila vojska napugnena. Dasam uʃdærʃcjose vjeran Bogu i podloʃcjan gnegoviem ʃapovjedim, u Arkibih svu uʃdanos i svu slobodu nahodio; alli ersam tescko uvrjedioga, strascimse imat Arku bliʃu menne, da ne buddem pedepsan gorre, kakkoie sljedillo i druʃiem. Nekka dake u gradse vrati, dokle boglje iʃplaccem moje grjehe, erchju tadar u gnoj iʃnachi moju pomoch i obrannu. *Arcam sequi prohibuit*, veli Bernardo Sveti, *sciens quid acciderit Arcæ acceptæ ad opem ferendam iniquis, nam illi quidem fuerunt interfecti*.

Tkoje, ki neʃna, Pridraʃi moi, daje Maria ona Arka ʃlamenita, koja ne Mannu od pustigne i tærpeʃe od ʃakona, nego Mannu od Nebesaa, i istoga ʃakoniteglja Isukærsta u pricistoj svojoj utrobi uʃdærʃcjallaje? Onaje Arka sctit moguchi ʃa cjuvatnas i od Kughe, kojanam prjeti tako ij bliʃa, i od svieh suproch nammi oruʃcjanieh nepriategljaa. Alli ako grjesi nasci nepristaju, nego od visce uʃmnaʃcjajuse, ako krivine stare ne placcjuse, neghse nove prilagaju, uʃdajuchise u toliko, dachjenas ona sacjuvatti, strahme jako, da nechjemo u gnoj iʃnachi nascju obrannu i od kughe sacjuvagne, negh ko i Puk Iʃraelski u svojoj Arki, kadje u grjesih otværdnut bio, jacju osvetu i pomoregne.

Ah! cista Djevo prosimte gljubeʃcglivo u ovoj prigodi: *Monstra te esse Matrem*: Ukaʃcise nammi Majka: pomillujnas ko Sinove: iʃpitajnam pokorne suʃe, da naj prie grjehe nasce kugu od duscjaa oʃdravimo: tadarchjemo mochi uffat raʃloʃcitto, dachjesc kugu i nemochi od telesaa dærʃcjat od nas na daleko. A mi harni prema tebbi i tvom' Sinu vapitchjemo: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti*.

BESJEDDA VI.

Ja uklonitse od bicjaa Boʃcije Pravde trjebaje odalecit grjehe, koi-ih priteʃcju.

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus.
S. Kragl David u Psalmu 59. 6.

AH Boʃcije priʃamjerno Millosærdje! Ah særze blago Chjachka nascega Nebeskoga! Ah desnizo svemoguchja na darove i na svaku blagodarnos spravna sveghjer i pospiescna, a na bice i na pedepse sveghjer kasna! Tako mucho, dopustittemi rechi ovako, tako mucno Boʃcija dobrota neiʃrecena dovodise na pogubu i satregne od svoieh nepriategliaa, da i kad uʃme u pravedne svoje ruke luk osvetni napet strjelam poraʃniema ʃa satærti koi puk nesrechni, koi ʃasliepgljen napugniva jur do værha mierru svoieh opacinaa, vika prie pun gljubavi i blagochie, i ocitto naviesctiva: Cjuvajtese, cjuvajtese; jeda tako grescnizi tuʃcni ʃaljepgljeni raʃaberuse i osvjeste: ter ako ne, ʃa poteghnut paka jacjom sillom i satarisat u raʃ-særgbi beʃ ijednoga millosærdja otværdnute odmetnike. Vidje Sveti Kragl i Prorok David Boʃcije ovo gljubeʃcglivo providienstvo i ʃavapi vas ʃacjudjen: Prietiscnam prie, viscgni Boʃce, i kaʃcescnam bigljeghe ocite raʃ-særcene tvoje Pravde ne ʃa drugo, negh da na vrieme uklonimose od osvetnieh tvoieh strielaa: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus*. Pritjecete, kakko szjenim vascjom svjesti vas ʃamierrak moga ovega govoregna; pokli Viscgni pun gljubavi prema nammi biglieghenam kaʃce ocite raʃ-særcene svoje Pravde, i prjetinam svoiem bicima iʃ bliʃcega. Ah! dake nastojmo pokorrom pravom i promjenom od ʃcivota od ovieh bicjaa uklonitse. . . .

Ima-

Imamoli, alli neimamo, Kærstjani moi gljubesciglivi, slamegne ijedno, da Sudaz viscgni ras-særcenje suproch nammi, prjetechinam is blisceega napetiem svoiem lukom pedepse tescke, ako na vrjeme ne svidimose? Ah! Occe, kakko neimamo kolikratnam satresase pod nogami strascnom bukkom ista semglja, ko da podnjet svu tegotu od krivinaa svakdagnieh nemoguchi, iscte scive pokopatnas u raspi sidaa rasorenieh, i kascenam, da scto ras-særgba Boscjanstvena jur ucini visce glave nascieh starieh, mosce lasno i visce nas ucinitti. Etto sadar kuganasje josc od visce odasvudar obkruscilla, i vidimo, da Smært gnome oruscjana po dærscjavaah ne vele od nas dalezieh rasap cini, dærscechinam svoju kosu visce glave usdighnutu. Sve ovo nijelli slamegne prem ocito, da Bogh iscte sctogod od nas, daje u omrasi kojoj suproch nammi gnegovo særze Boscjanstveno? Osvem paka mnogo drusieh stvarii, koje ti nesnasc, a mi snamo, i vidimo da Sudaz viscgni *arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis.* (*Psal.* 7. 13.)

Pacek ne kascenam bigsjeghe samo, daje useo luk i strjele sa poteghnut, negoje poceo jur is tiha potesatti. Mallo magne da nijesunam svi na okolo prisuscilli viri obilnosti gnekadascgne: isdavanas morre i suho: tughesunas priklopille. Jelli tako? Da nastoimoli svi skrusceni u sniscenstvu i pokorri, u stavnoj promjeni od scivota utascitti Boscjiju Pravdu, kojase kasce suproch nammi ras-særcena? Ah! Pridrasi u Isukærstu, dopustittemi da gljubejcglivom onom slobodom, s' kojomsam doslek sa koris vascju navjestiovam Rjec Boscjiju, i danaske navjestimvamje, erse tresem od tesckieh onieh rjecii, koiem prjeti nammi u Ezekielu viscgni Gospar: *Si dicente me ad impium: Morte morteris: non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua impia & vivat; ipse impius in iniquitate sua morietur .... sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* (*Eze.* 3. 18.) Namjerviosamse i drugovdje, kadje poceo svemoguchi Sudaz illi trescgnam nenadaniem, illi bicem kughe, kojabise is blisegnieh mjestaa ukasalla, prjetit tescke svoje udarze, i vidiosam, ghdje pokoram osobitiem, ghdje molbam i susami, ghdje ispovjestim opchjeniem od scivota, ghdje povrachjegnem od tughbine, ghdje smiregnem od starieh nepriateglstvaa, ghdje promjenom od scivota sviem ocitom vas puk nastoi isprositti millosærdje prid pristogljem od Viscgnega. A mi kugom i kojase stere po susjedstvu, i Boscijem bicim, rjetchju ovako, odasvudar obkrusceni, scto cinimo? Istinaje da gljubescglivo Vladaozaa providjenstvo nepristajniem mislim, tratgnom trudaa i pjenesaa cjuva i brani sctogod mosce; alli sve gljudske pomgne podobne nijesu sacjuvatnas, ako Bogh ras-særcen ne utascise. Jesulli dake tkoga doslek ovi strasi probudilli; da pocne sctogod plachjat saduscbine od starieh jur od davninaa sapusctene? Jesulli tkoga potaknulli, da sadovogli svoiem duscnikom illi mnokrat neplachjeniem, illi ne po pravdi i pogoghjaiu, negh po vlasti svojoj i po silli plachjeniem? U jednu rjec pletenizu od tughbine, tkose nahodi gnom samærscen, jellije poceo rasputtivat? Ah! Occe, toje draccja, koja najvechje i nas bode, alli u vrjeme tako tjesno nemoscese.

Jednaværsta od cegljadi, na koju mærsi Bogh nacinima osobitiem, i visce koje veoma lasno spusti osvetne svoje strjele, jesu gneki, koieh u Svetom' Pismu on nasiva: *Divites mendaces.* (*Eccli.* 25. 4.) A tkoje ovi *Dives mendax*? Po tomacegnu Svetoga Agustina: *Est qui in his, quæ ad Deum pertinent, toties dicit: Non possum*: Jest oni, koi u stvarih samo, kojese pristoje Bogu i dusci, odgovara: *Non possum*: Nemoscese. Isnaghjesc sa ucinit na pokladde i u takoj drugoj prigodi obilnu gosbu, mosce bitti i priko bichja tvoga ponositu. Isnaghjesc sa donjeti is priko morra innostran ures plavieh kosaa. Isnaghjesc i sa lova i sa kraguglza i sa igre po svu simu do Korisme. Isnaghjesc i ciem primatat koju ljepotu siromascku na pogane tvoje sceglje. A samo kadse ima tuscna duscja rasmærsitti: *Non possum*: Nemoscese. I josc gorre (scto uffam da u gradu tako bogogljubnu ne dogaghjase) i josc gorre velim, kad drugako nejacega nebi plachjo, ni drugakomu odgovaro, nego vikaam i

prjet-

prjetbami . Koju nesmigljenu opacinnu kara tescko u Svetom' Pismu viscgni Sudaz: *Dives injuste egit, & fremet*: nepravedno podnosise, gærdi i tlaci siromaha, a visce toga *fremet* vika i prjeti: *Pauper autem læsus tacebit*: (*Eccl.* 13. 4.) a siromah ʃa ne imatti vele gorre trjebaje, da ne odgovara i da muci. Muci ustima, a govori veoma jako prid pravednіem Gospodarom uʃdasima i suʃami, koje vechje ganu særze Chjachka opchjenoga, negh sto nascieh obhodjegnaa oko Otaraa i Zærkavaa.

Iʃa gromovaa oveʃieh koiemje bliʃu i kod nas ʃagærmjella i josc gærmi Boʃcija Pravda, jellise værsta svaka od cegljadi podniʃcilla prid Viscgniem, i skucilla sctogod glavu, akojeje dærʃcjalla doslek u oholasti uʃdighnutu, spoʃnajuchi da viscgni Gospar na umigljena smillujese, a ohola tlaci i plesce: *Humilia respicit, & alta a longe cognoscit*. (*Psal.* 137. 6.) Nekka svak ʃa sebbe misli. Prostittemi, Pridraʃi moi, ako ja visce menne pravu istinu spovjedamvam na uʃdanu. Kad pocnem s' jedne strane raʃmiscgljatti moje ubosctvo neiʃreceno i u dusci i u tjelu od vlastii moieh naravnieh i od djelaa værhnaravnieh, neimam uʃroka ijednoga ʃa u iccemu ʃahvalitse. Ovo isto scto sputtim prid vammi kadgod cetær rjeci ʃlo i ærghjavo, Boghmi udjeli ko siromahu; a visce ovoga svega i svacesa u menni spoʃnam, scto uʃmnaʃcja moje ubosctvo, i scto moʃce i prid Bogom i prid svjetom ʃasramitme. A ʃ' drughe strane vidim mnokrat moju oholas, koja moʃce bitti da od menne i nespoʃnana umjescjallase u ove rjeci istinite, koje govorim sad prid vammi. Kad, rekoh, u menni vidim tako ubosctvo s' oholasti sjedigneno, tere cjujem od Boga istoga: *Odivit anima mea: aggravor valde*: da on smærtno mærʃi, daje pun raʃ-særgbe i osvete na ohola i uboga: *Pauperem superbum*, (*Eccl*: 25. 3.) strascinise raʃloʃcitto i tresemse, da Sudaz pravedni ʃa moje grjehe vas ovi grad ne pedepsce.

Hodmo naprjed. Dobro ʃnate, da Bogh vlasctitto oruʃcjavase na grjeh ocit i nepedepsan. Jesulli dake ʃli iʃgledi jur dospjelli? Prohodili s' mirom po putieh, i klecili po zærkvaah s' mirom tughja cjaas i cistochja? Zærni plam neposcteni od raʃbludaa necistieh jellise u svacijem' særzu pogasio, alli josc raʃmechje svoje iskre u scetgnah nochnieh u poganieh raʃgovorih, ʃa diku i cjaas od mladosti otresene uʃimgljuchi potlacegne od ʃakona Boʃcijega? Mjeddi, kojese na igru mechiu, i ʃa matat po ulizaah tughje gladno djevicjanstvo, jesullise obratille ʃa pokrjepit neiʃbrojno mnosctvo uboʃieh kuchjaa beʃ odjechje i beʃ hrane? Nepriateglstva, ʃajedegna, i omraʃe potajne, koje prodime mnokrat u ocito mærmoscegne, jesullise pometnulla? Jesullise prokleстva i kletve neiʃbrojne propustille? U jednu rjec jellise grjeh ostaran u pokorri ostavio?

Ah! nemojmo blaʃnit nas istieh govorechi: I priesu hodillinam visce glave zærni oblazi svi tegotni mugnam strascniem i trjeskovima, a pakasuse raʃcinilli; erboje lasno Boʃijoj Pravdi, koje mnokrat i visce druʃieh ucinilla, spustit samo jednu strjelu ʃa satærtnas. Sanson taki junak, da u snaʃi svojoj mogu rechi zjelu vojsku uʃdærʃcjasce, biusci u skutu ʃaspo od Dalile svoje gljubjene Iʃdavnize, koja ʃcegljasce Filisteim nepriateglim pridattiga, ʃaveʃan ʃcilam goveghiem, pak privitiem konopima, i svoiem istiem kossami oko cjavla gredenoga, jednom drugom trechjom raʃcinioje ʃaveʃaje, i potjero nepriateglje. Alli kadmu naj poslje kosse ostriʃce neteghnute, probudjen recce: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: (*Judic.* 16. 20.) Iʃitchju, odskocitchju na moju obrannu kakko i prie: alli iʃnaghje damuje snaga pomagnkalla, dagaje Bogh ostavio: *Discessit ab eo fortitudo; recesserat ab eo Dominus*. (*Ibi.* 19.) Kærstjani moi pridraʃi, nemojmo blaʃnit, velim iʃ nova, sami sebbe, i grjehe visce dusce uʃdærʃcjuchi, govoritti: I priesmose vele putaa od Boʃcijeh bicjaa oslobodilli, i sadchjemose oslobodit: *Egrediar sicut ante feci*: er Bogh moʃce, kadse naj magne mi nadamo, ostavitnas. Spomenimose sctonam vapi Sveti Gærgur, da oni, koi bicim Boʃcijem obkruʃceni u istieh grjesih uʃdærʃcese, poticju Boʃciju Pravdu na raʃ-særgbu, da udre prie i jace: *In flagellis constitutos flagellis digna committere, est sævientis iracundiam irritare*.

BE-

BESJEDDA VII.

O nacjnu, koiemse imamo pripravitti na Svetkovinu Porodjegna Jeſussova.

Ecce Sponsus venit, exite obviam ei.
S. Matteo na pogl. 25. 6.

SVa poſcjuda od brjegovaa vjekovitieh: *Desiderium collium æternorum*: (*Gen.* 49. 26.) ljepa nada od vjernieh svieh narodaa: *Expectatio gentium* (*Ibi.* 10.) *& desideratus earum*: (*Ag.* 2. 8.) ſamjerrak svjetli svieh pohlepaa od pærvieh vjekaa svjeta, ſa koiem svi Prorozi od starinaa ſatravgljeni, i ſa prie vidjettiga neustærpgljeni, Nebesasu svoiem molbam goruchiem potizalli, daga ſadaſcde, dase raſpuknu, i daga spuste: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant justum*: (*Isa.* 45. 8.) *utinam disrumperes Cœlos, & descenderes*: (*Idem* 64. 1.) Sinuchje i ſrak slave Oza Nebeskoga, ſciva prilika gnegova bichja Boſcjanstvenoga, koi stvoreno sve ſadærſci u kreposti svoje rjeci: *Splendor gloriæ & figura substantiæ ejus, portansque omnia verbo virtutis suæ*: (*Heb.* 1. 3.) Jesus slavni Sin Boſcii nakon osmi dan poroghjen meghju nammi vidjetchjese ſa priteghnut nasce særze ucignen Bogh malahni mio od visce i dragahan: *Parvulus Deus & amabilis nimis*. Vjerne dusce, onje on gljubeſcglivi vasc Vjerrenik: dohodi k'vammi ſa pohoditvas, ſa prigærlitvas. Spravittese dake ſa primitga, iſiditte, iſtærcitte ſa srestiga: *Ecce Sponsus venit, exite obviam ei*.

Ecce Sponsus venit. Nu najprie raſgledajmo misli pomnom, tkoje u sebbi ovi Vjerrenik duscjaa nascieh, koga cekamo nakon mallo. Onje Mudros ista beſconciva svoga Oza Nebeskoga; a ſceli bit poroghjen meghju dvije neraſloſcne ſcivinize, i s' nammise, ſa obgljubjen bitti od nas, podjetinit. Onje Blaſcenstvo isto, koje u sebbi priblaſceno cini blaſcena tkoga vidi i uſciva; a hochje s' nammi ſcjalostiviem, ſa nasc bitti, ſcjalostivitse, i s' nasciem suſam srebærne svoje suſize stopærv roghjen umjescjatti. Onje Gospar svega svjeta samovlasctitti, ſvan immenom od Priviscgnega: *Tu solus Altissimus*, neiſmjeran u velicini, vjekovit u svom' bichju, i svemoguch u kreposti, a ſa nammi podpunnose darovatti ſcjudi potrebnit ukaſatse od jaslii potisctenieh ſa koljevku, povoima ko djetescze sad roghjeno obstært bitti kakko nejak i slabahan; na mallo slamme i sjena bit poloſcen, u jednu rjec sniſcittise mallo magne negh do niscta ſa opchit s' nammi na uſdanu i lascgne nasce særze posvoitti. Ah! dake nijelli dostojan, da iſidemo ſa susrestiga? *Exite obviam ei*. Alli odkle iſit imamo?

Trjebaje, veli Pavo Granatenski, da iſidemo iſ nas istieh: *Exeat a se, ut soli Sponso se jungat*. Raſgledaj, moj Kærstjanine, u ove dnevi prie Isukærstova Porodjegna sama sebbe, i u samu sebbi *veterem hominem* (*Col.* 3. 9.) sve staro tvoga cjovjecjanstva djellovagne. Iſnachjesc veoma lasno, da po mislih uſnosnieh, da po tasctieh tvoieh odlukaah biosi do sad ſciva oholas pod prilikom od Cjovjeka. Iſnachjesc, da od djetinstva gojen mnokrat u nasladaah necistieh uciniosise svjer pogana ſcirna stadda udioniza. Iſnachjesc, da otrovni jeſik bodeſcgliviem svoiem rjecima i mærmoscegnem svakdagniem u gljutusu tebbe smiju, a tughbina i siromasctvo raſdærpgljeno u vukasu grabechja doslek obratilla; u jednu rjec da krivine mnoghe i ostarane nakaſansu gærdu od tebbe ucinille ſa pripasti takiem lizem Djetescze ovo ljepo, koje nammi poraghjase. Ako ſcelisc dake susrestiga, i poroghjeno prigærlitti, trjebaje da iſ tebbe takoga iſidesc, da svu starinnu tvoga jur isctetjena cjovjecjanstva s' tebbe smetnesc, i da u priliku od Isukærsta, koga cekasc, pritvorisese: *Expoliantes veterem hominem* (*Col.* 3. 9.) *induimini Dominum Jesu Christum*. (*Rom.* 13. 14.)

ſato-

ʃatonam vapi Sveti Agustin, da pokli barʃo ima potoghjen k' nammi dochi, pokorniem suʃam i skruscenom ispovjesti prie negh doghje svarʃcemo s' nas svescto gnemu moʃce omraʃitnas, i uresimose ko Vjerreniku sviem napravam, koje mogu danas obgljubi i danas okruni pritegbnutga: *Venturus est; præoccupemus faciem ejus in confessione, ante quam veniat; nos confitendo damnemus, quod fecimus, ut ille quod coronet, non quod damnet, inveniat.*

Nije dosta, Pridraʃi moi, da oviem nacinom iʃidemo iʃ nas istieh, ako gljubimo Boʃcjanstvenoga Vjerenika, koi poroghjen jur dohodi; trjebaseje josc uputit ʃa srestiga: *Ecce Sponsus venit, exite obviam ei.*

Anna Tobie mladoga gljubeʃcgliva Majka budduchiga na dugh put i veoma trudan odpravilla; ter videchi, da u dan odredjen k' svojoj Majzi ne dohodi, ah! gljubavi uzvigljena svaki raʃgovor svojoj bolesti, svako svoieh suʃaa utaʃcegne beʃ dragoga svoga Sina odnechjasce. Nije, veli Sveto Pismo, proscjo dan, u koi nebi iʃlaʃilla ʃa srestiga. Sinulabi stoparv zora, a onabi iʃ kuchje iʃtarcjalla, i scjagljechi prema gnemu svoje uʃdahe, kudgod okko moʃce doprjet, ʃamjerallabi s' varh glavizaa; svebi pute obhodilla, svudarbise obʃiralla, odklegodbi uffagne bilo daga moʃce upaʃitti. Kadbi nadʃrella koga putnika tja iʃ daleka, gljubavbijoj, dasije ono tvoj Tobia, prisciaptalla. Klonuchje svako i nogaa bahat lapatbijoj u gne sarzu, jedaje on, probudilli. U jednu rjec nije gne gljubav raʃ-ʃcjagljena mogla ikkad smirittise, doklega nije ugledalla: *Nullo modo consolari poterat; sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.* (*Tob.* 10. 7.)

Evo evo, vjerne dusce, s' kojom gljubavi iʃit imate susresti Isukarsta, i vascega malahnoga Vierrenika prigarlitti; u ovemu vi srechnije negoli Anna Tobie Matti, erje ona imalla punno putaa i raʃlizieh ʃa susrestiga obhoditti, poklije mogo po raʃlizieh putih vratittise; a vije dosta, da po putu jedinomu ʃa Jeʃussa sresti iʃidete, er on isti pravije put ʃa iʃnachiga: *Ego sum via; (Joa.* 14. 6.) i zakoste ne uputite po ovem putu jedinomu, prem da tercechi umoritese, nechjetega sresti u vjeke.

Nu dake ako ʃcelite otiti suproch gnemu zjech daga roghjena posvoite, ʃa put ne ʃachi, gnega istoga kuda gre raʃgledajte. Gre ljepiem putom od cistochje, hotechi samo ʃa svoju Majku neozkvargnenu Djevicizu; gre plescechi sve raskosce i tasctine, koiembi gljudsko sarze mogo svjet priblaʃnitti. Druʃcbamusu neraʃdiona ubosctvo tescko, podniʃcenstvo, i patjegne, ciem odaghnan od svakoga, *sui eum non receperunt (Joa.* 1. 11.) poroghjen hochje bitti na siromascku u raʃruscenoj bliju puta kuchjarizi beʃ odjechje na ʃimnom' mraʃu u jasli stavglien na bodeʃcglive mallo slame ʃ' druʃcbom samo od ʃcivinaa i pastjeraa priprostieh: *Reclinavit eum in præsepio, quia non erat eis locus in diversorio.* (*Luc.* 2. 7.) Evo puta, po komu ide suproch nammi Vjerrenik ovi millostivi, i po komu samo susretase. ʃa iʃnachiga dake, i ʃa ucinit da u nascem sarzu ovieh danaa porodise, ah! naj prie punni gljubavi prema gnemu u pravednoj ispovjesti raʃcistimo isto sarze tiem nacinom, dase neima unaprjeda pogannom i jednom necistochjom oghnusitti; raʃljepimoga od svjetovnieh svieh tasctinaa, kojebinas mogle od gnega odalecitti; gnegovu druʃcbu prigarlimo, patjegne s' ustarpgljenstvom meghju tugam, kojenas biu odasvudara, ubosctvo s' vesegljem u neimagnu, koiemnas Bogh pohodi, podniʃcenstvo ne tlacechi ni necega, nego blaghi i umigljeni prema svakomu kaʃcjuchise. Takochjemo susrestiga, iʃnachiga, i u nascem' sarzu poroghjena prigarlitga.

ʃnam da kad Anghjeo od ʃgar s' Nebesaa Pastjeromje Isukarstovo porodjegne navjestio, hotioimje datti bigljegh, s' koiembiga poroghjena raʃaʃnalli: *Et hoc vobis signum:* (*Luc.* 2. 12.) I ja, Pridraʃi moi, poklisamvas doslek nagovaro, da iʃidete sresti Isukarsta, zjech da u vascem sarzu porodise, prie negh dovarscim moju besjeddu, hochjuvam bigljegh navjestitti, koiemchjete moch spoʃnatti u ove blaghe dnevi, koje nadstaju, jestellise sc' gnim sastalli, i jellise u vascem sarzu porodio.

Ovi

Ovi bigljegh kaſcemi po svom' duhu proroçjanskomu Sveti David. *Posuisti tenebras*, veli on, *& facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ . . . ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur:* (*Psal.* 103. 20.) Nochje sve svoiem tminam obujmilla, po koieh svjeri i Lavi raſplandujuse: alli netomseje Sunze porodillo, ſvjerisuse u svoieh spilaah potulille. *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum:* (*Ibi.* 23.) a Cjovjek slobodan na svoja djella iſiſcjoje do vecera. U ovoj nochi sctose drugo ſlamenuje negh tminne od grjeha i od neſnagna, koje grescnika priklapaju, i po koieh beſredna u gnemu pohotjenstva gospoduju kakko ſvjeri i dærpega? A sctoje drugo ovo Sunze, veli Jerolim Sveti, nego Isukærst pravo Sunze od Pravednosti? On kad u grescniku porodise, i ſasjaga svojom svjetlosti, bjeſce tminne iſ prid gnega, i one ſvjeri unutærgne pripadene umikulese, a on slobodan paka iſiſde na kærstjanska djellovagna, i gnegoviem pokrjepgljen ſrazim sljedi tako do vecera od ſcivota: *Postquam ortus fuerit Sol justitiæ in nobis, eximus ad operationem nostram usque ad vesperum, id est usque ad consummationem justitiam operantes.*

Ako dake u dan Isukærstova porodoghjegna ochjutite, da po svjetlosti Boſcjanstvenoj iſ særzavam pokajana bjeſce grjesi, i stara vascja pohotjenstva Boſcijem ſakonu podlagajuse; a vi slobodni nà pristojna djella kærstjaninu iſlaſite, uffajte tadar temeglitto, daste susrelli Isukærsta, daseie on u vascem' særzu porodio, i gærlechiga rezitemu: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam.* (*Cant.* 3. 4.)

BESJEDDA VIII.

Sin Boſcji ucinioseje Cjovjek ſa naravnije trattit ſ' Grescnikom svoje millosærdje.

Peperit Filium suum primogenitum, & pannis eum involvit, & reclinavit eum in præsepio: quia non erat eis locus in diversorio.

S. Luka na pogl. 2. 7.

DJetescze millo i ljepo uſ Majku ubogu beſ pokrjepe ijedne gljudske ostavgljeno po sred puta akose ighda namjerimo ſa vidjetti, trjebaje imat u pærsieh mjescte særza osjecjak ledda ukamegnena ſa neumjetga obgljubitti i poſcjalit. Isti Lavi nesmigljeni ako ighda sred lovnieh svoieh lugaa susretu nejako djete, tere dugo gladovagne, ſvjer od Lavaa særditija, ne stisneih i ne raſ-særci, posctuju ljepotu onu beſhimbenu; i scto umjedu, liſagnem ko raſbludam svoga kærvnoga jesika pomillujuga i poglade. Trjebaje da i mi danaske pogledamo jedno Djete tako millo, dase u gnemu ista millos sviem gljudem prikaſalla: *Apparuit . . . gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus:* (*Tit.* 2. 11.) tako ljepo, da nadsiva sve ljepote i proscjastieh i dohodnieh od narodaa: *speciosus forma præ filiis hominum.* (*Ps.* 44. 3.) Ovoje Djetescze ne ſla rodda, erbogaje viscgni Chjachko jur od istoga Vjekuvjecjanstva prodio u ſrazieh svetigne naj slavnije: *In splendoribus sanctorum.* (*Psal.* 109. 3.) A kadje dosclo ispugnegne od vremenaa, rodillagaje Djeva Majka traghe svjetle Viteſovaa i Kragljevaa. Alli leſci stopærv roghjen u jaslih potiscteniech raſruscene kuchjarize bliſu puta, er nije htio ikko ni primitga, ni pokrjepit. Ah! Pridraſi u Isukærstu, veoma dobro raſumiete, visce tkoga besjeditnvam. ſcjudim da vjerniem særzem pogledamo u Betlemu Jeſussa Djetescze ljepo ſa nascju gljubav od Djeve Svete poroghjena i povita pelenima siromasckiem: *Peperit Filium suum primogenitum, & pannis eum involvit:* Leſci ovi Porod Boſcjanstveni visce mallo slame bodeſcglive meghju dvoje potiscteniech ſcivinizaa, ne biuſci iſnascjo prid gljudima neharniem ijedne utjehe sebbi

bi Bogu: *Et reclinavit eum in præsepio, quia non erat eis locus in diversorio*. Na ovi pogled tako cjuddan nekka paka ucini pasce særze sctoje trjeba da ucini svako særze, ako nije vele gorre nego særze naj særditijega od ʃvjeregna.

Bogh prie negolije uʃeo na se slabos naravi cjovjecjanske, pribivoje u svjetlosti beʃconcivoj, koja k' sebbi ne davasce ni pogledu ni misli istoj prem smiono pristupitti: *Lucem inhabitat inaccessibilem*. (1. *Tim*. 6. 16.) U prikaʃaah strascjan mnogo, i ponosit kad goruchieh po sred dracisctaa, a kadara visce værhaa od goraa vas obujmen zærniem maglam, i oblazima meghju prjetbam mugnaa cestieh i gromovaa. A imena, koiemse naʃivasce, pristojna bjehu tako strascnu velicjanstvu, erse mnokrat immenovo: Bogh veliki strahoviti; Bogh od vojskaa od osvetaa: *Dominus exercituum*: (2. *Reg*. 5. 10.) *Deus ultionum Dominus*: *Psal*. 93. 1.) *Sanctum & terribile nomen ejus*. (*Psal*. 110. 10.) Dokle nije uljeʃo s' nasciem gljudstvom u rodbinu, nije htio po nacinu umigljenu nammi ighda objavgljatse. Alli sadar biusci otajniem ʃarucegnem sobbom nascju umærlos sjedinio, i ko Sunze pod oblakom svu sakrio svoju ʃcjarku svjetlos, ne ʃcjudi drugo nego s' nammi opchitti na uʃdanu; ʃato u siromasckoj kuchjarizi sred ubosctva naj sniʃcnijega prima oncjas cjastcize i gljubav draga særza od pastjeraa priprostieh.

Na ovi pridgled, koimi kaʃce Sveta Vjerra, davam recem pravu istinu; neumiem iscta rechi. Bernardo Sveti, bilabimi od potrebe ona slados, kojomte jednom s' mljekom upored iʃ pricistieh pærsii svoieh Djeva Majka ʃadoilla. ʃaimglimi ʃa jedan cjas rjeci od ustaa medotocnieh. Ah! dabimi mogo tako i tvoje særze ʃajmattti, Moje Djetescze gljubeʃcgljvo *ubi nunc potentia*? Ghdije ono Moguchstvo tvoje, koiemsi jedniem mahom raʃbio upored i satariso visce od sto i ossamdeset tisuuch vojnikaa u silnoj Vojski Senakeriba ohologa? Ne vidim sadar drugo, negh slabahne dvije rucize pelenizom sve obstærte. *Ubi majestas*? Ghdije Velicjanstvo priʃamjerno, koiemsi visce værhaa od Sinai na kolieh tvoje slave pristrascio meghju jasniem trjeskovima cette na okolo neiʃbrojne svega Puka Iʃraelskoga? Ovdi drugo ne nahodim nego jasli potisctene; bliʃu tebbe dvije krotke ʃcivinize; oda svudar tescko ubosctvo i ʃniscenstvo. *Ubi illud, quod tam terribiliter, quam frequenter insonare soletas: Ego Dominus: Ego Dominus*? Ghdije ono sctoʃe prie cjullo od tebbe tako cesto, i tako strascno ponavgljatti: Jasam Visegni; Ja Gospodar? ere drugo sad ne cjujem negh zvigljegne ʃcjalostivo. Mudros Oza Nebeskoga ne ʃamechje ni rjec zighlu, uffagne od svjeta po tle leʃci, sloboda ista povoimaie ʃaveʃana, veseglje rajsko roni suʃe. Vidim ljepotu Boʃcjanstvenu u jednoj ghnusnoj kognuscnizi; goruchju gljubav svu smærʃnutu; jakos istu ghdjese trese; Vjekuvjecjanstvo u Djetettu sad roghjenu; Sina Boʃcijega u nascjoj putti. Ah! dake ako Prorozi od starinaa raʃmiscgljajuchi Boga u svomu velicjanstvu, vikallisu pripadeni: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*: (*Psal*. 47. 1.) Bogh veliki i dostojan svake slave; trjebaje da mi videchi sadar ovdi Boga u ovakomu podniʃcenstvu ʃavapimo raʃ-ʃcenʃceni: *Parvulus Deus, & amabilis nimis*: Bogh malahni, od visce mio, i dostojan svake gljubavi.

Brachjo grescnizi, sadje vrjeme, pristupimo: pruʃci i nammi svoje rucize ʃa prigærlitnas pokajane. Djetescze tako blago neumiese raʃ-særcitti: lasnogaje utaʃcitti i darovom malahniem: on-nas iscte ʃa oprostitnam, erse sadar ucinio prema nammi millosærdan. Jaoh! Occe, sctosi reko? Sadse ucinio prema nammi millosærdan? Nijelli millosærdje iʃværsnos neraʃdiona od naravi Boʃcjanstvene: *Misericors & miserator Dominus*? (*Psal*. 110. 4.) Nijelli gnegovo millosærdje scto nije josc od prie grescni svjet poraʃio: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti*? (*Thr*. 3. 22.) Nijelli jur iʃ pocetka ochjutjella sva ova ʃemglja od kraja tja do kraja blagodarnos nedohitnu ovega istoga millosærdja: *Misericordia Domini plena est terra*? (*Psal*. 32. 5.) Kakko dake tinam velisc, sadse ucinio millosærdan? Ah! Pridraʃi, biusci da ʃa ukaʃat blagochju prem ʃamjernu Djetescza Boʃcjanstvenoga, i ʃa pokrjepu od grescnikaa prem tuʃcnieh uteklamije ta rjec iʃ ustaa,

ustaa, nechjuse pokajatti, nittichjuse oporechi, ermi brani Pavo Sveti, koi ſatravgljen takom millosti govorinam veoma ocitto: Trjebaje bilo, dase odie nascjom putti, i da u svemu svojoi brachi prilikujese, zjech dase ucini millosærdan: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*. (*Heb.* 2. 17.) A nu sada pokliscteme tako ſatekli, ſa raſgovor od gresnikaa i ſa raſ-ſcechinas u gljubavi Djetescza tako milla, raſloſima bogoslovniem protresimo ove rjeci, kojesam reko. Po nauzieh Anghjeoskoga Naucitteglja na dva nacina trjebanamje raſumjetti Latinsku ovu rjec *Misericordia*, koju nascki Millosærdje iſgovaramo. Pærvo moſce ſlamenovat spravnos voglje i prighnuchje ſa tuſcnu cegljad utjescitti, tere iſ tugaa iſbavitje, i po ovemu ſlamenovagnu Millosærdjeje u bichju istomu Boſcianstvenomu posadjeno i od gnega neraſdiono: *Deus miserator & misericors*. (*Ps.* 85. 15.) Drugo paka, govorechi po osobitom' i tjesniiemu ſlamenovagnu, obigljeſciva millo gneko ſcjalostivo ochjutjegne ſa bogljetse visce ſla tughjega, i neſgodde: *Misericors dicitur aliquis, quasi habens miserum cor*: i po nacinu ovemu Bogh viscgni kakko Bogh nittije ighda bio, nitti moſce bitti millosærdan, erbo u naravi Boſcjanstvenoj, kojaje beſkrajno morre od sladosti priblaſcene, nemoſcese umjescjatti ljedna gorka kapglja od bolesti ſcjalostive; krozjech toga nemoſce ighda bit ſcjalostiv, i tko nemoſce bit ſcialostiv, nemoſcenas ni poſcjalit. Poklije paka uſeo nase slabos gljudske od naravi i Cjovjekse ucinio, moſce bitti i tuſcjan i ſcjalostiv, i ochjutjetti u svom' særzu od tugaa pravu boles; i ſato akoje htjo ukaſatnamse svakiem nacinom millosærdan, trjebaje bilo, dase nammi svoioj brachi prilikuje, i da buddenam od ſcjalostii udionik: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*.

Ne bi skrovna hitroj pameti Bernarda Svetoga ova istina, i ſato u svomu raſmiscgljagnu prid Isukærstom porogħjeniem sljedi pun gljubavi besjeditmu: Dosleksinam bio ukaſo i moguchstvo uſmnoſcito i mudros prem ſamjernu i neiſbrojne tvoje kreposti, a sadara ovdi roghjen prikaſcivasc pravu blagochju od millosærdja: *Apparebat ante potentia, apparebat sapientia; benignitas misericordiæ nunc apparuit in humanitate*. Nijesamli dake, Grescnizi moi pridraſi, imo raslogh kadsam reko: Sadje vrjeme, pristupimo k' Bogu nascemu millom' Djetettu, erse sadar ucinio prema nammi millosærdan. *Parvulus Deus*: Bogh malahni moſce sadar poſcjalitnas, i s' nammise iſplakkatti. Pacek, vjerujtemi, srebærne one suſize; koje roni niſ svoje lize prighiſdavo, ne vadeih toliko ſime mraſa sjevernoga, negh smærſnuto nasce særze; ne slamize boleſcglive, kojega more, nego nasce opacinne, koje særdascze millostivo svegh ragnaju. Umjescajmo i mi dake s' gnegoviem nasce suſe. Prigærllimoga u gljubavi, i ako rajskiem oviem oghgnem særze nasce raſgriese, i suſami svi oplaçju nasci grjesi, utaſcitchjese placci gorki i uzvigljegne Djetescza ovega pravednoga.

B E S J E D D A IX.

O HARNOSTI, KOJOMJE TRJEBA ODGOVARAT NA BOSCIJU BLAGODARNOS, I NOVU PRITESJAT.

Deus protector est ejus, qui reddit gratiam . . . & in tempore casus sui inveniet firmamentum.

U Kgnigaah Ekleſiastika na pogl. 3. 34.

ETto po Boſcjiem pomillovagnu uljeſlismo godiscte novo, koje po opchjenoj obicjaj i Rodjazi i Priategli jedan drugomu sretajuchise cestitaju, ſatechiga draghiem særzem punna cesti svake u radosti i vesegljn. Ja danaske ko Redovnik Isukærstov ſcelechi pravo dobro duscjam vasciem, mjescte ſaludna cestitagna

gna naukchjuvam, kakko uffam, koristan datti, s' koiemchjete moch ucinit, da godiscte novo, kojeje uljeslo, od Bogavam pærvoga vira svieh dobaraa napugnen svakom budde cestitosti. Ako dake nasbigl scelite u dohodno ovo godiscte bitti od Boga pomillovani, i noviem millostima napugneni, harnise nasbigl prema gnemu ukascitte na one darove, kojeyamje u proscjasta sva godiscta podjelio; er konam kasce Pismo Sveto, Boghje nacinom osobitiem providionik onieh, koimu harnosti odvrachjaju, i pri potrebaah gnihovieh u istom' Bogu isnaghju naslon i obrannu: *Deus protector est ejus, qui reddit gratiam . . . & in tempore casus sui inveniet firmamentum.*

Sa govorit posobitto, Bogh nije, nitti mosce bitti potrebnit, da samjenom gnemu ijednom odvratimo; nisctanemagne er samjena na gnegovo blagodarstvo u koris nascju obrachjase, Boghje hochje, i kadarmuje harniem særzem prikascjuiemo, radujese po visce gne; tere ako od millostii primgljenieh saboravgljen tkogod ukascese, i josc gorre ako gnegoviem darovima us slujcise sa svoga vrjeghjat dobrocinza, ah nesrechjan! tad ucini, da prisusci visce gnega vir obilni Boscijega millosærdja, i suproch gnemu viscgna Pravda na osvetu podighnese.

Isgovoritchju moju miso jednom Pricizom veoma ljepom od onieh, koiembi u staro dobba i scivine neraslloscite i stvari iste nechjutechje uvodilli da besjede meghju sobbom, zjech da tako korisni koi nauk buddese boglje sapantio. Jedna Koscjuta mlaghjahna joscter i neodrasctena bilaje sljedjena od Lovazaa mnosieh i pjescnikaa i kognikaa, koije bjahu odasvudar obkruscilli. Ona tærcjagnem plahiem jur umorna, i na nogah slaba i nejaka kumillaje jednu Losu, na kojuse u potjeri namjerilla: Ah! Loso draga, tisi jedan od ljepieh onieh dubaaz, koi kitjem listaa scirozieh uresceni prighibglivo svoje pruchje spusctavaju, dase lasno mosce na sve strane rasvesti. Sakrime dake, molimtise, meghju gustiem tvoiem selenillom, dokle proghje ovi ratt segljanski, koiseje suproch samoj menni podighnuo. Losa prighnute chjudi i priklone: Dobrovoglno, odgovori; ter biuscijoj sapovidjella, da kod samoga stabra po tle lesce i potulise, pletechi po visce gne na savitke mnoghe svoje pruchje rasgragneno, ocima od Lovaaz ukrallajeje. Nakon mallo Koscjuta tuscna sva plasciva is skroviscta onega selenoga polagahnoje provirilla, i predajuchi vidje sværnulla sa sve isprescjat na okolo. Ciem ugleda, daje sve mirno po vinogradu, i muk chjuti na sve strane, szjenechise jur slobodna, skocillaje na noscize. Nu erboje umorna bila, i ogladnjella, pocelaje listje pasti Lose svoje braniteglize. Oniem grisegnem oko pruchja klonullaje sctogod mallo, i s' tesiem sama sebbe opovidjella, nittije moglo listje od Lose jur popaseno Lovzimaje sakrivatti, koi is sasjedaa na okolo daje ulove sapetieh istærciasce, i scivuje uhittisce. Nevoglna sciviniza, kadse u rukah vidje gnihovieh: Tot menni, recce, hije sla od kogamise vele gorre ne pristoi, poklisam subima pokosilla Losu moju shraniteglitzu: *Merito hoc mihi evenit, quia non dubitavi violare servatricem meam.*

Snam da sviesti vascjom vas isgovor ove Pricize pritjecete. Nijellinas u proscjasta ova godiscta blagochja Boscjanstvena, kakko jedna Losa millostiva od udaraaz Boscije Pravde svieh sakrilla? Nijelli ne od nasad vele ljetaa moguchstvo i motregne svieh silaa Zarigradskieh sa slobodunam sacjuvatti na glavu istoga provodicja obratilla? Nijelli od kughe, kojaje palilla sve na okolo, sa sdravgljenam usdærscjatti cjudnovittonas uklonilla? Nijelli nascja imagna sacjuvalla, nijelli mnosiem millostima i duhovniem i telesniem svaki dan, svaki cjas od godiscta gljubescglivonas pomillovalla? A nadasve, Grescnizi brachjo, od pakla, kogasmo mnokrat sadostojalli, cekajuchinas na pokorru, nijellinas oslobodilla? Da hochjemolli, dopustittemi rechi ovako, neharni nasce sube suproch gnoj obratitti, gne istiem darovima sluscechise sa vrjeghjatje? Slobodom i gospostvom u oholu potlacegnu nejacega, sdravgljem nasciem u raspusctegnu opake putti, imagnem i mjeddima u ispugnegnu scegljaa besrednieh, ustærpgljenstvom Boscijega po visce nas millosærdja u uffagnu prem besocnu dachjenamse smillovatti prem da grjescit

us slje-

uʃ sljedimo na sljepacku. Koju neharnos uʃdiscjuchi tescko placce Jerolim Sveti: *Sanitate abutimur ad libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque ʃamam sordida conversatione turpamus.*

Impii, vapi Prorok Iʃaia, *quasi mare fervens:* (*Isa.* 57. 20.) Grescnizisu opake chjudi kakko i morre. Nu chjud od morra veoma ʃlu raʃgledajmo. Dunaj Nilo Pad i Timav, i sto druʃieh takieh riekaa u iaʃ gnegov beʃ pristanka sve sciroke svoje sude iʃljevaju, nosechimu svaki od gnih u skut prostrani sladkieh vodaa zjelo morre. Sa sviem teʃiem obiditte morske vodde: istiem nacinom sveghsu gærke slane neugodne; i prem dabise ugn od visce druʃieh rjekaa na tisuchje iʃkrenullo, sve jaludu, sve nebi dosta bilo ʃa ni mallo raʃ-sladitga. Ulaʃi u oni grad, u onu kuchju, u ono cegljade mnoʃc darovaa Boʃcjanstvenieh, koi drugo nijesu negh ko rjeke sladkieh vodaa, koje iʃtjecju iʃ Boʃcijega millosærdja, kakko iʃ vira nepristajna svieh millostii: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.* (*Jac.* 1. 17.) Nu s' oveʃiem raʃsladivalise gærcillo od ʃlochjaa ostaranieh? Videlise ʃli iʃgledi odaleceni? Vidilise nova zavtjet bogogljubnos? Vidilise strah Boʃcii uʃmnaʃcjatti? Ah! strahmeje, dase grjesi ne uʃmnaʃcjaju, da krivine ne rastu gorre: i ko rjeke u morruse sve iʃgube, pace iʃ-scetete, tako i darovi Boʃcjanstveni u grescniku otværdnutu iʃgubese, i u nacinne obrate nove Boʃcijega uvrjedjegna. A pak hochjemo, danas brani Loʃa, kad mi ʃube suproch gnoj, koja nasje sacjuvalla, obrachjamo.

Istinaje da grescnik mnokrat, doklemu ʃviʃcdi oko uha bic pripravan Boʃcije Pravde, ukaʃce koje od svoieh grjehaa pokajagne. Alli nekka ne blaʃni sama sebbe, er to nije prema Bogu prava harnos; pacek Seneka, koiije narav od harnosti raʃcinko veoma tanko, stanovitto govorinam, da harnos po rad straha samo ukaʃana, u sebbije neharnos prava: *Ingratum eum voco, qui ex metu gratus est.*

Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? (*Ps.* 115. 12.) govorasce Sveti David: Boghmi toliko dobaar sveghjer cini; da ciemchjumu mochi odvratit? Cjuјuchi Sveti Bernardo ove rjeci: *Vox*, veli, *onerati ista est: Quid retribuam?* Cinimise da slusciam glase od duʃcnika mnoʃiem duʃim ko bremenom sasma tesckiem priklopgljena, koi vadi raʃloghe sam po sebbi: Kakkochju tuʃcjan moch ucinit ʃa platitti i oduʃcitse? *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus:* (*Ibi.* 14.) ʃa ucinit sctosam jaki; najpriechju moje odluke Bogu od menne ucignene veoma pomno iʃværscitti, da puk tako, koime vidi, iʃgledase i naucise svoje duʃcnosti iʃpugnivat. Ovochje bitti pærva plata. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem:* (*Psal.* 118. 112.) ʃa uʃdarje tebbi, Boʃce, koisi viscgni moj Dobrocinaz, ʃa platu moieh dærʃcjanstvaa prema tebbi stavnochjuse uʃdærʃcjatti u obsluʃcegnu tvoieh ʃapovjedii, u ʃabavi svieh djelaa kreposnieh, i sljeditchju tako svegh u vjeke: *in æternum.* Ovoje prava ʃamjena, prava harnos na Boʃcija prema nammi dobrocinstva. S' ovom odlukom u nascem særzu utemegljenom uljeʃimo godiscte novo. Vjeranchjuse tebbi, Boʃce, u svem gnemu uʃdærʃcjatti, i vjeran tako da tvoje svete ʃapovjedi bitchjemi sveghjer prid ocima. Moje odluke od menne mnokrat prid tvoiem lizem ucignene pocetchju stanovitto iʃværscivati. Særze ovako spravno i posluscno na uʃdarje od darovaa po tebbi doslek primgljenieh dobrovoglno prikaʃcjujemti. Ako s' oviem mislim i poʃcjudam godiscte pocnemo, koje ulaʃi, i uʃnastoimo istiem nacinom sljedittiga, bittichjenam po Boʃcijem blagodarstvu napugnen svakom ceʃtitosti.

BESJEDDA X.

Na iſgled Svetieh Kragljaa triebaje nastojat ne iſgubit iſnaghjena Jeſussa.

Ecce Magi ab Oriente venerunt.
S. Matteo na pogl. 2. 1.

OKrugnena tri Putnika ſa tragom nove ſvjeſde, koja ob dan i ob noch ſlamenite svoje ſrake prosipgljuchi odſgar s' Nebesaa putim kaſce, tja onamo iſ ſemagljaa istocnieh dojeſdisce ſa podloſcit kragljevske svoje krunne Boſciiem Sinu u Betlemu poroghjenu: *Ecce Magi ab Oriente venerunt*. Djetescze Boſcjanstveno, kojaje ovo promjena nenadana? Mallo prie ſ' druſcbom samo priprostieh Pastierichjaa u jaslih tuſcnieh meghju dvije krotke ſcivinize, ne biuscite ikko htio od graghjanaa ni primitti ni pokriepit: *Non erat eis locus in diversorio*; (*Luc.* 2, 7.) a sadara vidisc slavne cjasti, kojetise pripravgljaju? U prahusu sva poglia na okolo ſaduscena po rad mnosctva nosechieh i tærcechieh od Kamigljaa, kojeti na stan iſ dærſcjavaa innostranieh pridohode: *Inundatio camelorum . . . dromedarii Median & Epha*. (*Isa.* 60. 6.) Jursu ovdi s' mnogom druſcbom cestita tri Kragljeva. Svisuse radi tebbe prikuppilli: dolaſe tja iſ daleka ſa tebbe samo pocjastitti: *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. (*Ibi.* 4.) Vidisc obilno blago, koiemte cjaste, ſlato tamjan i od mirre pomas mirisnu? Uresni dari i ſlameniti, pristojni jednom' Kragliu, kosi ti, Nebeskomu. Vidisc, koju prikaſu ljepu i ponosnu cine od sebbe s' cettom svjetlom i kognikaa i pjescnikaa cjudnovitto uredjenieh? Oko kuchiscta ovega raſruscena jellise doslek vidio ighda skup Gospode tako svjetle i plemenite? Dake, Djetescze millo, obeselisse, pokli vidisc prid tvoiem Pristogljem, to jes skutom Djevicjanske tvoje Majke, na kom' stolujesc, tri Krunne od Istoka klagnat-tise.

Dase veseli slavno Djete ocittoje, erih prima, erih milluje nacinima od gljubavi iſvanredniem, i kaſce oncjas prema gnima osobito providjenstvo, u snuim navjesctivajuchi dase vrate drughiem putom, ziech da opet s' Jerudom opakiem ne sastannuse. Nu jelli pod punno ovo veseglje Isukærstovo? Ja ne dærſcim, Pridraſi moi: ſa koi uſrok? U ovoj Besjeddi iſgovoritchiu.

Raghjase u Egiptu jedan Djetich odredjen ſgar s' Nebesaa da budde u svoje dobba iſ suſcjanstva Faraunova svemu Iſraelu osloboditegl. Netomseje porodio, ima ureda bitti ubjen ziech ſakona nemillosnoga, koije naviescten sviem ſcidovom, ne tærpechi samosilnika Farauna ſa gospodovat opaka objesnos, da ijedno muscko cedo meghju gnima u ſcivotu uſdærſcise, dase nebi svaki cjas-vechje raſplodilli, tere paka jaram tescki od suſcjanstva s' sebbe sværghli. Tuſcna Majka *videns eum elegantem* (*Exo.* 2. 2.) videchiga millo-ljepa u koljevzi istoj otresena, nemoguchijoj særze podnjet ukaſatga daga pogube, skrillagaje ſa koje vrjeme: Alli Djete tajattise neumjetno, er ne bjesce joscter vjescto ni strascitse, sama sebbe svoiem placcjom iſdavasce.

ſato materina hitra gljubav nemoguchi vechje sakrivatga, splelamuje od tanka pruchja i prighibgliva ko koljevku jedan koscicich, i po nacinu malla brodza svudargaje na okolo opaklilla. Ugnje ſcjalosna povito svoje djetescze poloſcilla, ter travizam mekahniem posuto odſgar i skroveno odnjellaje na kraj Rjeke Nila. Ondi biusci po værh vodaa stavillaga, suſami vechje i uſdasima negh rjecima: Ah! tihe vodde, recceim, vodde draghe, i ti Anghjele ovieh dærſcjavaa Straſcjanine sacjuvajte ovi plood moga særza, moje gljubavi; i ako ne drugo grebazmu ghdjegod iſnaghitte u skrovitoj kojoj sckrapizi, na komu kraju ugljudnomu, daga divje ptize ne raſdærpe, daga svjeregne ne proſcdere. U toliko oni ljepi ſaklad vodam

pridan bi od vodaa tjekom tihiem usdærscjan po skorupu do pod ocii kragljevske gospodicne Kchjeri Faraunove, koja u to dobba Dvornizam svoiem sadruscena scetascese po kraj rjeke. Vidje plovuchju onu koljevku, sapovidje da na kraj prinesuje, tere biusci u gnoj djetescze odkrilla oplakkano; scivoje, scivo, savapillaje, i tjemgaje nacinom obgljubilla, da dojeno sa svom pomgnom i hragneno najposljegaje posinovilla. Od gnegase paka ucini oni Moises priveliki, strenitegl slavni svieh silaa Egiptzkieh, Provodic upored i Vojevoda cjudnoviti, svega Puka Israelskoga Osloboditegl.

Omnia in figura contingebant illis. (1. *Cor.* 10. 11.) Sctose scidovom u davna ona vremena dogadjalo, prilikaje od vremenaa kærstjanskieh. Tkoje ki nesna, da u Moisesu bioje Isukærst nasc Nebeski Vojevoda prilikovan, koi Kriscem svoiem, ko scibikom cjuddotvornom viscgne vlasti, satroje sillu Farauna pakglienoga, i priveo po zærgljenom' morru svoje kærvi Puk isbrani do semglje nammi obechjane vjekovitoga usciragna? U sgodaah dake Moisesova porodjegna rasgledajmo cjudne sgodde od rodjegna Isukærstova. Moisesa ostavglja svoja Matti na nerasbor i slobodu nekrepkieh tekuchieh vodaa, a primaga i gljubesoglivo prigærliva jedna Mladiza innostrana roddom Poganka nevjerniza.

Ne viditeli u svemu ovemu ko u svjetlom' jednom' sarzalu prikasano svesctonamse pripovjeda gorurecenomu u Vanghjelju? Opaki Jerud sajedno s' scidovskiem Starovjechnizim, Posvetionizi, Kgnisczvgnazi mudrosnani od sakona prem dasu scjudjelli i vapilli sa doscjaschjem Messie slobodlteglja, cjujuchi sadar od Kragljevaa pridoscjozaa, dase nova svjesda u Istoku objavilla, bigljegh jur od davninaa prorokovan od gnegova porodjegna; pacek oni isti po Pismih Svetieh rasumjeduchi, i drughiem tomacechi mjesto porodda ovega prisrechnoga, ne krechjuse sa scjudjenom' Spasitegljú poklonitse, nego od visce na ove glase, ko na tescke glase raspe opchjene, u smechju stavgljajuse i u nabunnu: *Herodes Rex turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo*. (*Mat.* 2. 3.)

A s' drughe strane Kragljevi innostrani, poganni roddom i nevjernizi tærce s' pukom is dærscjavaa istocnieh prigærlitga kakko Boga Spasiteglja, i krunne svoje s' kragljevstvima podloscitmu. Satovam rekoh is pocetka, dase veseli Djetescze Boscjanstveno na ljepe dare od Kragljevaa, nu da veseglje nije podpunno, pokli vidi da ujedno Puk svoga rodda, svoje kærvi ostavgljaga. U jednu rjec vidi Sinagogu opaku, da osvem mallo Pastjeraa sniscenieh kakko Machjeha nemillostiva pusctavaga ko nis rjeku i nesposna; a Zærkva Sveta dobar dio od Poganaa gnekad nevjernieh, ter svjetlillom Boscjanstveniem obrachjenieh prikupgljena, ko slamenita ona Mladiza *non habens maculam aut rugam* (*Eph.* 5. 27.) primillagaje, i ko svoga Spasiteglja obgljubilla, i pocigne u dan danascgni darovima svoieh Kragljaa sposnavatga i klagnatmuse.

S' raslogom dake Guerrik Opat sove cestitu ovu Svetkovinu od nas Kærstjanaa porodjegne: *Illa, quam usque hodie celebravimus, Nativitas Christi est; ista, quam hodie celebramus, nativitas nostra est*: Sctosmo doslek, velinam, svetkovalli, jest Porodjegne Isukærstovo, a danaske porodjegne nasce posctujemo; pokli u dni proscjaste nammise Isukærst porodio, a danaske Kærstjanstvo Isukærstu poradjase: *In illa namque Christus natus est, in ista Christianitas nata est*.

Biusci doslek Otajstva slamenita danascgne Svetkovine rasgledalli, nu sadara, Pridrasi u Isukærstu, sværnimo occi visce nas osobitto. Meghju nammi bitchje mnosi, koi pravi Sinovi Zærkve Svete, i nasljednizi Svetieh Kragljaa u blaghe ove dnevi Isukærstova Porodjegna sljedillisu Bosciju svjetlos unutærgnieh nadahnuchjaa kakko svjesdu, kojaihje dosivalla sa Bogu Djetesczu poklonitse. Sato doscllisu k' gnemu scivom Vjerrom, sarcjanosuga obgljubilli; saduscbinam siromasctvu udjegljeniem, pohodom bogomilliem od Zærkavaa, gljubavi na Svetom' Pricestjegnu oghgnenitom, podniscegnem i u rjecih i u djellih, cistochjom nadasve svoga særza, i satregem svoga tjela Isukærstasu obesellilli.

A hochjelli bitti meghju nammi tko nasljednik nevjerne Sinagoghe i scidovaa opakieh nije htio krenuttise ovieh danaa

sa isnach svoga Spasiteglia ? Jelli ikko, ko nije htio u skruscenoj ispovjesti rascistit grescno sarze sa prigærlit ovi porod Boscjanstveni, nego u gnemu domachi oni grjeh usdærscechi kakko i neharni Betlemiti od sebbegaje odmetnuo ? *Non erat eis locus in diversorio.* (*Luc.* 2. 7.) Jelli tkogod, koi po isgledu od Jeruda nesmigljenoga progoniojè Isukærsta ? Progonioga illi tasctom oholasti u potlacegnu nejacega, illi ijedom nemillosniem i u rjeci i u djellu svoga dærpechi nepriateglja ; progonioga nosechi mosce bitti u ove iste Svetkovine naprave na sebbi i urese neplachjene ko pljen kærvi siromascke ; progonioga u proscdærlosti i u pjanstvu, i na igrah mallo vrjednieh, i raspusctenieh u druscinaah ; progonioga naj poslje usdærscechi joscter u svomu særzu, kogaje sa sebbe on stvorio i u komu sceliose poroditti, lascivo koje Boscjanstvo sa svoju gljubav poklagnatmu ; Ah! uffam da ikko meghju nammi od take værste ne nahodise, nego da svi Kraglje Svete nasljedujuchi isnascliste, i prigærlilli Isukærsta, i gnemuste jednom nasbigl cisto slato od gljubavi kakko Kragliu, tamjan sniscene od molitve kakko Bogu, mirru gærku i mirisnu satregne vascieh pohotjenstvaa ko Cjovjeku umærlomu posvetilli.

Alli sa sviem tesiem ne szjenitte daste podpunno Istocne Svete Kraglje u svom' isgledu nasljedovalli. Oni prem da biahu dali rjec Jerudu, Kragli Kragliu, dachjese k' gnemu povratitti, i doglasitmu scto o Djetettu poroghjenu buddu isnascli, nisctanemagne tako od Boga nauceni, k' Jeruduse ne svrachjaju, nego putom drughiem svoje isctu domovine : *Responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* (*Mat.* 2. 12.) Ljepa isgleda i potrebnita sa svieh onieh, koi u dni proscjaste od svoieh grjehaa pokajani Isukærstasu prigærlilli i pocjastilli ! Trjebaimje da unaprieda putom drughiem od scivota isctu svoje rodno mjesto, i svoju u Raju domovinu : pacek ako putom drughiem po svoieh djellih uputese, tochjeim bitti pravi bigljegh, dasu isnascli Isukærsta.

Dake tkoje od prie u gljubavi neposctenoj u rasbludaah necistieh svoju duscju ozkværnuo, nekka unaprjeda od svoieh prigodaa odalecen vrata od svoieh ochjutjenstvaa satvorena cjuvajuchi, pravi isgled od cistochje ukascese, ko i Mandaljena pokorniza isa svoga raspusctegna isa objesne svoje slobode pokajana cistijase usdærscjalla, negoli bjesce bila jur od prie u pærva ljetta od pravednosti : tkoje ukaso prema svjetu svoju slabos, ter sa koris svoje kuchje, sa pogodit priateglju, sa onega, od kogase mogo strascit, ne uvrjeditti, potlacioje Boscil sakon, nekka ukasce unaprieda stavnu krepos u Boscijoj sluscbi suproch sviem obsirim gljudskiem i raslosima, kakko ucini Sveti Petar, koi pokajan rad slabosti ukasane na jedan glas potisctene sluscbenize, særzem paka vitesckiem nijese umio ni od verigaa ni od mukaa, ni od smærti pripadatti ; i ko Cesar Teodosio, koi biusci satro jedovitom oholasti u raspi opchjenoj Puk nevoglni od Tessalonike, po svjedocjanstvu Svetoga Ambrogia dærscechi sveghjer prid ocima svoju krivinu sa plakkatje, u sve vrjeme od scivota ukasose blagochja ista i umigljenstvo : u jednu rjec grescnik svaki i gresсniza akosu pokorni nasbigl sajedno Svetiem Kraglim isnascli i obgljubilli Isukærsta, potrebnoje da putom drughiem scivota sveta kærstjanskoga uputese : *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.*

BE-

BESJEDDA XI.

O NEHARNOSTI GLJUDSKOM NA DAROVIMA JESUSSOVIEM U SVOMU UPUTTJEGNU.

Quid vobis videtur de Christo?
S. Matteo na pogl. 22. 42.

PRem daje navada od Skupsctine Dobre Smærti u obicjajnieh ovieh ſabaaah o istoj smærti besjeddit mnokrat; nisctanemagne Svetkovine u godisctu pridohodne, koiemnam Zærkva Sveta dare po Bogu od nas primgljene, i Otajstva nasce Vjerre prikaſcjuje, vechje putaa priteghnume, da visce gnih govorimvam, i odbiume od obicjajna visce smærti besjedovagna. ſato u prosçjaste ove dnevi sve moje, koiemsamvas nagovaro, pripovjesti strattiosam u prikaſagnu, sctosu mogle moje slabe rieci, naj ſeivgljemu od Otajstvaa Sina Boſcijega u gljudskoj nammi putti poroghjena, ter Pastjerom a pak Kraglim innostranniem objavgljena, szjenechi teſiem probuditti u vascem særzu prema Djetesczu Boſcjanstvenomu harnu gljubav, pamoch beſ ijedne sumgne prem moguchju ſa sveto ſcivjet i mirno umrjeti. Dopustittemi da i danas od ove besjedde pod punnose ne odjelim, negh hotechije ſaglavitti, upitamvas, ko upita jednom svoje sluscjaoze slavni Isukærst: *Quid vobis videtur de Christo?* Sctovamse cini o nascemu Spasitegliu? Gnegovo porodjegne u naravi cjovjecjanskoj ſa od grjeha oslobodit nas; gnegova gljubav, s' kojomse htio nammi slicjan ucinitti; gnegova blagodarnos, s' kojomnasje ko i Kraglje Istocne na spoſnagne priveo od sebbe Boga, a neharnu Sinagogu odmetnuo; sve ovo, sctovamse u predgne Svetkovine prikaſallo, kojuje szjennu u pameti vascjoj, koje ſceglje, koju gljubav u særzuvamje probudillo? Jellise ijedan plood podobni Djetesczu prikaſo Boſcjanstvenomu? Nu ovo danas ne blaſnechi sami sebbe iſkuscjajmo.

Akosam ighda s' ovega mjesta od istine ſa vascju koris besjedjovam na uſdanu, dopustittemi da danaske to ucinim osobitto. Jelli ovdi meghju nammi koje cegljade u duſieh ſaputtjeno tiem nacinom, da neima uſſagna ijednoga ni dohodkim od ſemagljaa, ni trudima, ni napredkom od svoieh tærgovinaa mochise ighda oduſcitti? Jelli koi tuſcjan Otaz kærzatom kuchjom djeze ki ne vidi puta ijednoga ſa kchjeri mochi do svoga stana privesti, a odredit pristojno bichje svoiem Sinovom? Jelli ſcjalosna koja Sirota, ka gleda mnoſc djecize gladne oko sebbe i polugole, ghdijoj pitaju kruha kruha, i nije odkleih utaſcitti; alli koja siromascka Djevojciza beſ utjehe beſ naslona ſa podprjeti svoju cjaas i cistochju ærvanu iſ nutra domachiem svoiem ubosctvom, a ſ' dvora mjeddim i darovima nesmotærnieh raſpusctegnakaa?

Dasam reko u prosçjaste ove dnevi ko Namjesnik Boſcii od gnega poslan, i reko takom stavnosti, da nije mogo ikko sumgne imat ni od laſci ni od privarre; Ti koisi vas u dugu do værh glave, u dozu tvoga vinograda iſnach-chjesc mnosctvo blaga; Boghtiga scglje; uſcivajga; gnimchjesc mochi u jedan cjas podpunnose oduſcitti, i josc od visce utemeglit tvoju kuchju: Ti tuſcni Occe s' vojskom djeze beſ pomochi od neſnanna dobrocinza primitchjesc nakon mallo obilno jedno basctinstvo, koiemchjesc lasno Sinove uredittí, i svaku svojom pærchiom kchjerl smirit: I vi sirote ſaboravgljene primitchjette obilatte ſaduſchine: Ti tuſcna Majko bichjechjesc tvojoj djezi promjenitti: A ti ſcjalosna Djevojcizo iſnach-chjesc veoma kreposna i dobrostojechja Vjerrenika.

Na ove ljepe glase koje veseglje u særzubise od gnih svieh probudillo! Koja harnos, koja gljubav prema svoiem dobrocinzim! Tkolikobi-rih ſavapillo; Boſce, milli, kojsu ovo tvoi dari! Trjebaje, da unaprjeda koju ſamjennu ukaſcemti ſcivotom sasma promjegneniem. Ah! *Filii homi-*

hominum usquequo gravi corde? (*Psal.* 4. 3.) Nevoglni, ʃascto telesniem ovіem ocima gledamo ʃemglju samo ko ʃcivine; a svjetlosti Svete Vjerre, a ocima pameti nasce ni pedse jednu na duhovne stvari i vjekovite ne uʃdiʃcemo? Rekosamvam u proscjaste Svetkovine, daseje Sin Boʃcii nainmi na svjetu porodio. Porodiose ʃa platit Boʃcijoj Pravdi nasce dughe tako tescke, da sva narav nije podobna ʃa gne Bogu odgovaratti. Kærstjanske dusce, koje josc od pærvoga Roditeglja po rad grjeha istocnoga ostalleste u sirotigni, porodiose ʃa bit vammi Vjerrenik gljubeʃcglivi: Porodiose, Ozi i Maike, ʃa vas svieh sa svom djecizom basctinstvom vjekovitiem utemeglitti, i na rajsko kragljevagne uʃvisitvas. U svem ovemu nije sumgne bilo ni od laʃci ni od privarre. Sve ove cestite srechje bitchje vasce, akoih iʃ ruke samohotechi ne iʃpustite. Na ove glase jellise ikko meghju vammi særcjano obeselio? Jelli harnu gljubav u svom' særzu probudio prema tako blagodarnu dobrocinzu? Jellise gannuo ikko ʃa naʃbigl u naprjeda sljedittiga i sluʃcitti? Kakko tuʃcni ʃa ʃemgljom hlepimo, a na nebesko tako obilno blago ochjutjegna ikkakva ne imamo? ʃascto u tasctinah ʃadubeni ʃasliepglivamo nas istieh? *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Ibi.*)

Atenaida poganka djevojciza priljepa u jedno i pri uboga, s'ova dva ʃcestoka oko sebbe napastovagna ljepotom i uboscтvom bi iʃ kuchje odaghnana po istoj svojoj brachi, koja occine iʃa smærti ne samo pærchiu pristojnu ʃabavіscejoj, nego od visce kruh i hranu. Biusci tuʃcna Djevojciza iʃostalla iʃvan kuchje kakko dærvo osjeceno beʃ pomochi beʃ nacina ʃa pravdatse, namisli utechise prid noghe slavnocestite Pulkerie, koja tadar po rad ljetaa neʃrellieh, i neodrasta Cesara Teodoʃia vladasce sviem kragljevstvim od Istoka. Primgljena od gne prem da uboga veoma ugljudno iʃrecce svoje raʃloghe tako skladno, tako sputno i raʃboritto millom gnekom ʃcestocinom od rjecii od liza i od suʃaa, da mudra ona Gospoghja iʃosta iʃvan mjerre ʃacjudjena. Alli ciem ova Djevojciza besjedjasce, Teodoʃio mladi Cesar nevidjen iʃa prozora poluskrovna sveje cjuo, sveje vidio; i oni nacinni tako kratki i ugljudni, ona ljepota uzvigljena, oni mukli govor liza millo oplakkana iʃrekosce prid gnim vele vechje negolije ona mogla i ʃcjudjetti i ʃamislit. ʃanesemu særze tiem nacinom, da isti vecer u raʃgovoru s'svojom Sestrom Pulkeriom otvorijoje, da Atenaidu hochje ʃa svoju Vjerrenizu. Po rad raʃlogaa ne mallahnieh nijemuse moglo, sctoje htio, ʃabranitti. Dake u dan odredjen dase vrati Atenaida ʃa cjut odgovor visce pravdagna suproch brachi, prema gnoj iʃide Pulkeria, ʃagærliie gljubeʃcglivo, velechijoj: Moja draga Atenaida neboisciscta, er mjescte nemillosne tvoje brachje imatchjesc ʃa Sestru menne, mjescte uboga imagna tvoga, i josc od visce protivgljenati tvojeie Cesarstvo od Istoka, mjescte tuʃena cetær mira raʃruscene tvoje kuchje spravgljajutise ovi dvori, erchjesc moga Teodoʃia imat ʃa tvoga Vjerrenika. Na ovi skook, alli ʃa rechi boglje, ʃaletjegne srechje nenadane, mucnomije iʃgovorit lapat særza priujeta, ʃacjudiegne, i u jedno ʃabuscegne neboghe ove Sirote, kad raʃumje, dajoise naʃbigl govorasce. Dake nakon mallo danaa uvjegbana u Otajstvieh Svete Vjerre bi odvedena na Kærscтegne.

Kad iʃide iʃ kladenza prisvetoga jurne vechje Atenaida, nego nova Eudoʃia, bi od Pulkerie upitana: Kojesu ochjutjegne ucinllle u tvom' særzu kærsctene svete vodde? Sniʃci occi tadar, i umuknu. Iʃ nova pitana ne htje pisnut ni rjec zighlu. Mogljena i trechjom, da odgovori, polise suʃam i uʃdahnu. Sctotije, ʃascto placcesc Eudoʃia? Placcem, recce, menne istu. ʃa koi uʃrok? Nijesillime ti, Pulkeria, naucilla, damechje Kærscтegne ucinitti Vjerrenizom Kraglia Nebeskoga? Jesam: i opet-ti potværdivam. Kragl Nebeski nijelli sctogod vechje, negolije moj Teodoʃio? Istinaje. Ovoje dake moja boles. Odredjena Teodoʃiu ʃa Vjerrenizu mallo ne umrieh od veseglja; a sadara ucignena Boʃcija Vjerreniza neimam slicno ochjutjegne. Dovedena u rodbinu Cesarske kuchje ne smiah menni istoj vjerrovatti: a sadara Sestra ucignena Anghjeoska ærghjavo i chjutim ovu millos. Kragljevstvo Nebesko i Cesarstvo ovo

ʃe-

ʃemaglsko premsu raʃlicna meghju sobbom: sa sviem teʃiem vechjeme ʃemaglsko negh Nebesko obeselillo. Placcem dake menne istu, placcem neurednos mogga særza, neraʃborstvo moje gljubavi, ne szjenechi, kakkoje trjeba, sctobih imalla szjenit vele vechje.

Ah! Eudoʃia ʃaimglinam raʃloʃcite tvoje suʃe, er i mi imamo cessa plakkat do mille voglje. Ako Sin na igri iʃgubioje koje mjeddi ne malahne, i trjebaje platitti-ih, tusu po kuchi vikke, tu ʃcjalosti, i tu tuʃcbe; akoli paka u grjehu ʃcive, isctom da nije kuchi koja sctetta vremenita, ʃatose mallo mari. Ako na morru kojaje tærgovina poghinulla, akose vino u iʃbaah ne prodava, neghse scteti, tusu ʃcjalosti, tu hukagna; akolije duscja obuboʃcena i u putu Boʃcijemu ne cini napredka ijednoga, neghse odmice sveghjer naʃad, ne hajese. Akoje na smærti tkogod dohodke obilne ostavio, akose kchi iʃ kuchje iʃtiskalla i u svom' stanu namjestilla, tu veseglja i cestitagna: a ʃa imat paka iʃa smærti kragljevstvo isto vjekovito, ʃa svoju duscju u Raj gori privesti, toje paka miso od naj magnieh. U iste ove proscjaste dnevi, kadsmo primilli Isukærsta poroghjena, koije doscjo ko Vjerrenik pun gljubavi: *Ecce Sponsus venit*; (*Mat*. 25. 6.) jelli koja rados u nammi bila, kakvusmo kadgod ochjutjelli, ciemsmo stekli svjetovnu koju ruttinu? Placcimo dake i mi, er imamo cessa plakkat, videchise, da ʃa ʃemaglskiem iʃvansctinam prem da tasctiem i prohodechiem jesmo tako ʃatravgljeni, a ʃa nebeskiem i vjekovitiem tako beʃtuʃcni. Kad kleknemo prid Isukærsta prossimo prid gnim sniʃcniem særzem, da nas raʃljepi od svjetovnieh svieh stvarii, da prosvjetli nascju pamet, zjech da unaprjeda i szjenimo i gljubimo scto ima bitti ʃa vjecnu nascju koris i szjegneno i gljubjeno.

BESJEDDA XII.

ʃCIVOTJE GLJUDSKI PRILICJAN PRIKAʃI.

Verumtamen in imagine pertransit homo.
S. Kragl David u Psalmu 38. 7.

JUrje proscjo zio mjesez, da u bogomilloj ovoj Skupsctini ʃapustiosam obicjajna moieh Besjedaa prikaʃagna, Smært i Pako, kratcinu nascega od ʃcivota, Vjekuvjecjanstvo, kojenas ceka, i take drughe slicne stvari strascive u sebbi alli oniem, koi-ih pomno cjuju i raʃmisle, od koristi priʃamjerne. Prisvete dnevi, koje idjahu, od ʃacechja pricistoga neozkværgnene Djevicize, od prisrechna svemu svjetu Boʃcijega u gljudskoj putti Porodjegna, od pocetka novoga ljetta, i od Isukærstova Svetiem Kraglim Ocittovagna; prisvete, rekoh, ove dnevi ʃanjelesu moju miso i besjeddu, daʃe ujedno oko ovieh tako blaghieh Svetkovinaa ʃabavimo. Etto sadar na moju starinu povrachjamse, i rjecima Svetoga Kraglja i Proroka ʃcelim sviem napomenut, da vrjeme nascega od ʃcivota drugo nije negh bjeguchja jedna prilika, i da od nas svaki po svom' bichju uvedenie u veliko svjeta ovega pridocciscte ʃa kratko od sebbe prikaʃagne ucinitti, a pak illi hochje illi nechje veoma bærʃo djelittise: *Verumtamen in imagine pertransit homo*.

Idu sadar gneke dnevi, koie Pokladde svjet naʃiva, i u koje gljudska svevoglnos ʃa jacese raʃplandovat prid pukom vecer prikaʃne uvodi pripovjesti, koje Komedie vi ʃovete. U gradovih velizieh, ghdije punno miedii i objesti, ako u koje prikaʃaliscte uljeʃete ʃa Komediu uʃcivatti, vidjetchjete meghju ostaliem Kraglja iʃiti. Koje kaʃce velicjanstvo u svem' uʃrastu i prilizi! Ponos uʃteghnut, hood uʃnosit, rjeci pogled svi nacini na kragljevsku. Cjudna raskoscja u haglinaah, scibika u ruzi ʃapovjedna, na glavi krunna: ruho ʃlatno niʃ sve ramme spusctavase, i tja ʃa gnime smuzamuse na ponosnos; prid gnime straʃce idu oruʃcjane ʃa putmu cinit;

nit; ʃa gnim sljede dvorni slughe ʃvi na raʃbludu odieveni; oko gnega Gospodicichi, koise kaʃcju pærvo Plemstvo od kragljevstva: govorimuse podniʃceno i klecechi; on u toliko ʃapovjeda i sluscjanje na trenuchje: ako prjeti svakse uʃtrese: ako tkoga nadariva, gljubjenaje blagodarna ona ruka: ako pedepsce, pohvagljenaje scibika ista koja udara. Ah! ljeptibi bio ovi ʃcivot, kadbi sljedillo sveghjer tako. Nu scto budde nakon mallo? Kadse na sværsi spusti ʃastor, dospjello'e sve gnegovo kragljevagne. Smechje s' sebbe ono svoje pristavgljeno velicjanstvo, vrachjase na nogah doma, moʃce bitti i beʃ djetichja, Kragl ʃa ono mallo cjasaa, a veoma lasno tuga velika i nevoglja ʃa punno ljetaa i godisctaa. Nijelli ovako, Pridraʃi moi?

Nu metnimo sadar na nas pogled. Sctosmo drugo u sve vrjeme od ʃcivota, negh ko na svjet uvedeni Prikaʃaozi jedne veoma kratke Komedie: *Verumtamen in imagine pertransit homo*. Moja Gospo, koiteje od gne dopo dio? Koju prikaʃu u gnoj cinisc? Od Gospoghje, od Mladize; i ʃato ʃlatni Kriʃcjak s' kamickim svjetliem na pærsieh, mahramize na Zarigradsku naveʃene, svilni uresi i hagline, glava i kosse naprahane i ʃa cjuddo nakitjene; chjutjenasi od tvoieh, kuchjòm vladasc i sluscjanasi, u szjennisi prid svakiem, i od svakoga pohvagljena. Biobi ljepahan ovi ʃcivot, kadbi sljedio sveghjer tako. Nu kad dospie Komedia, od tebbe paka sctochje bitti? Drugoga onega dopoje dio od Gospara, i tu prikaʃu cini od sebbe. Vlada, prjeti, ʃapovjeda, svakse klagna kud prohodi, prima molbe, cjasti, priporuke; immenim svjetliem naʃivanje, umiese cinit sluscjat, kadje potreba i ʃa nevoglju. Biobi ljep i ovi ʃcivot, kadbi sljedio sveghjer tako: nu kadmuse na occi spusti oni zærni ʃastor, od gnega sctochje bitti? Ti paka Tærgovzanam prikaʃcjujesc, i dio, koite dopo, ne ʃlo uʃdærʃcisc. Vas ʃaduben u dobiti punno blaga imasc po pazarieh i po lukah na okolo, mjedii punno prikupglienieh ʃa tvoje bichje utemeglitti i uʃvisitti. Nije ʃo ni ovi ʃcivot, kadbi sljedio sveghjer tako; alli kadse recce nakon mallo: Dospjellose, i go i bos u greb uljeʃesc, od tebbe sctochje bitti? A ti naj poslije scto i tkoga u tvom' ʃcivotu prikaʃcjujesc? Vidimte, da kip uʃdærʃcisc i priliku od Mladichja otresena; na tebbisu innostrane plave kosse narudjene i naprahane; vas-si ʃciv i nemoʃcesc ighdja pristat, sad na igri sad po scetgnah sad u druʃcinaah veselieh; kad pute obhodisc navlasctitto na pokladde, pogled gljuveni i sve ghiʃde sadruʃcjujute; glavatije punna uffagna od bogachje i od srechjaa novieh, kojechjesc stecchi. ʃcivota cjudna, kadbi sljedio sveghjer tako: alli kad doværsci Komedia, i glavom udresc o kam ukopni, od tebbe sctochje bitti?

Ah misli misli privelika, akoje naʃbigl raʃgriʃemo! Veleje kratchi beʃ ijedne sumgne gljudski ʃcivot prema Vjekuvjecjanstvu, kojenas ceka, negh naj kratchia Komedia prema ʃcivotu i naj dugljemu. Kakko dake ʃa prikaʃnom ovom prilikom kratkom tasctom ʃaneseni o Vjekuvjecjanstvu ne mislimo?

Koju prikaʃu cjudnovitu i oholu od sebbeje Kleopatra ucinilla u velikom' svega svjeta pridocciscu! Bilaje szjegnena, da u ljepoti tja nadhodi vas spool ʃcenski svieh vremenaa: u moguchstvuie visce Egipta svega gospodovalla, to jes visce vechje od sto tisuuch skupnieh mjestaa i gradovaa. Po rjezi Nilu iʃisclaje Marc' Antonia sresti Vjerrenika na Galii svud na okolo suhiem ʃlatom oklopjenoj: vesla srebrom sva obstærta drugakose ne krechjahu i ne voʃcjahu, negh iʃmjerreno na padagne ʃveka hitra od sviralaa i trubagljaa: svilni stjegovi raʃmotani i ʃvjeʃdam ʃlatniem uresceni viahuse po svieh stranah, i treptechi s' povjetarzem igrahuse: kupgljasce vjetre skut raʃpreghnut skarlatnieh od jedaraa vladanieh trazim svilaa raʃlizieh, koje dærʃcjasce ʃa ponognos i ʃa raʃbludu sto iʃabranieh djevojcizaa, zvjet nai ljepsci svega Egipta. Kleopatra pak na kærmi visce pristoglja plemenita uʃviscena, podnebjem ʃlatniem pokrivena, nakitjena kamenima pridraʃiem tako sjasce, ko daje od vodaa jedna Boʃciza. Ljepe prikaʃe ʃa naʃbiglse arajdatti!

Nu vighmo istu Kleopatru nakon mallo, kadse Komedia doværscilla. U zvjet naj ljepsci od mladosti jedovita punna neuʃ-

neussagna rasdrastiva dvije gljute smrtje, daje upeknu po sred persii i ubiu. Rasgledajmoje otrovanu. Ghdije ono ghisdavo tjelo, ghdije lize, ghdije ljepota? Gad i smrad i pepeo. A kudje ona sciva duscja i obartna odletjella? Odletjella? Propallaje na vrat doli po sred pakla. Kolikoje jur godisctaa? Na stotine i stotine. Da kolikochje josc vremena vreti u oghgnu? Svegh u vjeke. Nu sadara prikladitte tries godisctaa gne scivota sa sviem tuscniem Vjekuvjecjanstvom, u kojeje potonulla; nijesulli kratchja prema gnemu, negh veoma kratka Komedia prema scivotu i naj dugljemu?

Ah! Pridrasi, nummi pravedno sctovas pitam odgovoritte. Kadbiste vidjelli nesvjesna Mladza, da sve obilno svoje occinstvo trati i mechje sa ucinit jednu ljepu Komediu: pridglediscta i prisorre na ponosnos od parvieh maistoor ishitrene: od haglinaa naj oholije rasbludnosti: Udaraoze Pjevallize i Pjevaoze bes ijedne sctedgne tja is mjestaa dalezieh dovedene, tiem nacinom da tratgnom mjedii usmnoscitom ostanumu od svega occinstva prasne ruke; sctobistemu tadar rekli sa ucinitti dase osvjesti i da s' pameti sastannese? Vi koiste rasborriti, reklibistemu: Ludorio; ako stratisc sve imagne u jednu samu od mallo cjasaa Komediu, ostatchje u tvojoj kuchi sa sve vrjeme od scivota jedna tuscna i punna placcja Tragedia. Ciemchjesc scivjet paka, i tvoju djecizu prihranitti? Kolikochjesc godisctaa vidjet suhieh, mlednieh, i gladnieh sa kratko vrjeme jedne tascte ponosnosti, kojomsi drusieh rasveselio.

Ah! radi Boga usmimo i sa nas ovi raslogh. Ako prikratki scivot, koi imamo, vas stratimo oko radgnaa vremenitieh, oko rasbludaa, oko grjehaa, sa scivota vjekovitoga isctochjenam paka isostatti? Kad doversci ova kratka Komedia, ostatchjenam veoma duga u velikom' Vjekuvjecjanstvu Tragedia. Isti stari premda nevjerni Rasumnizi vapenam, da nasc scivot drugo nije negh san jedan i prikasa tascta i kratka: *Vita hominis fabula est, somnium est*: i josc boglje Sveto Pismo: *Vapor est ad modicum parens*: (*Jac.* 4. 15.) jedna parra, kojase usdighne is semagljaa, i u trenuchje okka rascinise.

A mi u toliko, kakko Seneka dobro veli, scivemo ko da nemamo ighda umrjeti, i ko dasmo sa svjeta ovega svi stvoreni; i sato isctemo na gnemu scille prudscit, i k' gnemuse pritisnutti; a mremo na svaki cjas, sveghjer vechma nascjoj svarsi i velikom' Vjekuvjecjanstvu priblisciuchise, sa kojese misli veoma mallo: *Vivimus tamquam nunquam morituri, cum quotidie moriamur*. Ah sljepilla! ah nesvjesti! Jedan put nasbigl rastrjesnimose, i usmimo ovi kratki scivot sa pripravu, dase dobro u sva godiscta vjekovita naselimo.

BESJEDDA XIII.

S' RASLIKIEM PRILIKAM SVETOGA PISMA KASCESE KRATCINA GLJUSKOGA SCIVOTA.

Adhuc pusillum, & non erit.
S. Kragl David u Psalmu 36. 10.

Ljepa miso od kratcine scivota nascega umarloga prikladjena navlascitto Vjekuvjecjanstvu bes krajnomu, kojenas ceka, veoma scelim, Pridrasi moi, da zjech koristi usmnoscite, koju donosi svakoj varsti od cegljadi, krepko i stavno u wascju pamet posadise. Radi toga nemojtese sacjudittti; ako is nova na istu besjeddu povrachjamse, i rjecima Svetoga Kraglja, i Proroka sviem is nova prikricivam da svaki od nas *adhuc pusillum & non erit*, imase veoma barso odjelitti; ter ako rasgleda sve prostrano Vjekuvjecjanstvo, kojenam sja prid ocima, i put koga ob dan i ob noch svegh tarcimo bes pristanka, sctochje drugo vas umarli scivot prema gnemu cinitmuse, negh bjeguchje jedno sinuchje, koje u cjas isnebise? Ah! Dusce

Dusce Sveti, prosvjetli moju pamet, da ja pærvi o ovoj istini uglavimse, rasſ-ſceſci moje rjeci, da u svacije særze usadimje, nekka tiem nacinom svise jednom naucimo u neszjenni splesat sve sctoje tascto i bjeguchje, a iskatti svom pohlepom sctoje stavno i vjekovito.

Tri prilike nahodim u Svetom' Pismu ſa kratcinu od ſcivota i bærſochju, kojom proleti, veoma ſcivo tomacitti. Pærvu Sveti Jacob u svojoj Kgniſi donosinam. Vidjetchjete kadgod ciem zora sine pruſcittise visce poglja, alli uſdighnut visce rjeke jednu tanku maglu, ko prame dughe bumbaka bjela i raſcescgljana: nu sve ovo drugo nije nego parra od vodaa i od ſemagljaa, koja na pærvi ſrak od sunza, alli na pærvo od vjetarza popærscjagne iſ prid ocii raſcinise. Takije, veli, i gljudski ſcivot: *Vapor est ad modicum parens:* (*Jac.* 4. 15.) jedna magla, kojase sciri i uſdiſce, ko da ſvjeſde hochje nadskocitti, a u kratko dobba iſnenadne sva iſvjetri: *Veluti somnium avolans . . . . & sicut visio nocturna.* (*Job.* 20. 8.)

Sveti David u Psalmu triesti i osmomu govorinam, da drugo nije nego mallo pedii sve vrjeme nascega od ſcivota: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos:* (*Ps.* 38. 6.) a scti Evriensko Pismo: *Ecce palmos posuisti dies meos.* Mi isti ſa Pomorze jadne poſcjallitti recemo mnokrat: Dalekosu ped od smærti, to jes ono samo sctoje sciroko dærvo od brodda, koi-ih nosi. Slicniem nacinom, ako pravedno one dni raſgledamo, koje meghju ſcivotom i smærti ſagljeſunam, ne dærſcenas daglje od smærti negh ped koju: *Palmos posuisti dies meos.*

Sveti Job gnegov ſcivot od bliſu godisctaa tri stotine prilikuje jednom' Teklichju, koi tærci na ulake; pacek veli, da tjek gnegov svoja godiscta bærſochjomsu pritjezalla: *Dies mei velociores fuerunt cursore.* (*Job.* 9. 25.) Dobro ſnate, da jedan Ulak, koi glase nosi od utiscregna privelika, bodechi kogne na promjennu, leti vechje nego tærci; ſcderuchi pute tjekom plahiem, ide sveghjer ob dan i ob noch beſ pristanka. Ob dan i ob noch beſ pristanka leti i nasc ſcivot visce ſemglje takiem mahom i bærſinom, da tja ostavglja iſa sebbe vjetre iste i trjeskove.

Ako dake ſcivot od trista godiisct alli cetærsta szjegnenje tako kratak, kolikochje kratchi bitti ſcivot od sceset samo alli sedamdeset godisctaa, do koga malloih dopre; i od koga tkoje dobni polovizu jur pritærcjo, kolikomu mallo ostaje? ſnateli sctoje? Govorinam Sveti Augustin: *Hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur; quando finitum fuerit, sentiemus, quam modicum fuerit:* Ovi nasc ſcivot, ciem ſcivemo, i godiscta, kojanam ostaju, cim ſamiscgljamo, cininamse dugh i prostran: nu kadse na sværsi iſnaghjemo, i prid ocima Vjekuvjecjanstvo raſtvoreno ukaſcenamse, kakko kratak tadar cinitchjese! Pokli dake, vapinam Sveti Gærgur, *sive volentes sive nolentes quotidie per momenta temporum ad finem traducimur*, svaki dan illi hochjemo illi nechjemo, letechinam hitno vrjeme, k' nascjoj smærti pribliſcjamose, nemojmo særze nasce priljepitti svjetovniem imagnim, cjastim, ni raskoscjam, kojenam bjeſce iſ prid ocii: *Non ergo honor, non divitiæ quærendæ sunt, quia dimittuntur;* negh stavimo sve misli i pomgne na Vjekuvjecianstvo, kojenas ceka, ako srechno jednom, sveghjer srechno; ako jednom tuſcno, tuſcno sveghjer: *Sola ergo stat Æternitas.*

Sluſciose ovom misli ſa veliko svoje dobro jedan Gospar plemeniti, Potajnik veliki i Muccenik u Inghilterri Tomas Moro. Biasce on ſatvoren u tamnizi veoma tjesnoj ne ſa drugo, negh ſa vjernos svoju prema Bogu i prema Zærkvi. Mogascese od tamnize osloboditti, i vratitse na gospodsku svoju ſabavu s' podpisom samiem svoga immena na naredbe Kraglja Ariga, naredbe protivne Bogu i dusci jednoga kærstjanskoga Potajnika. Ne, recce dobri Tomas; iscte Kragl da podpiscem, alli ruku uſdærſcimi Boſcii ſakon: ne nighda u vjeke. A tichjesc ſciv iſaghgnet u ovoj tamnizi. Nekka iſaghgniem. Tvoja dobra kragljevskom rukom ugrabitchjese, i na licbi ko jednoga odmetnika prodavatti. Nekkase ugrabe i prodadu. Tvoi Sinovi beſ odjechje i beſ hrane prosiazichje iſostatti, i skitaci po Inghilterri. Nekka ostannu: ſcivot, svjetla imena, sinovi, cjasti, i imagna sctosu drugo, negh bjeguchje jedno sinuchje; a Bo-

Boſcija millos i ona slava, kojame ceka, nechje ighda poghinutmi.

Alli etto jedne Mladize, koja raſkossa i oplakkana dærſci oplakkano u narucju jedno dijete, a dva po vechja oko sebbe ſa skut materin uhitjena i pritisnuta. Tkoje jadna ova Gospoghja? ſcena Tomassa tamnicjara, Vladika poglavita josc u zvjetu naj bogljemu od mladosti i od ljepote poslana od Kraglja na tamnizu, ko naj posledgne i naj jace ſatecegne ſa vitescko ono særze obærvatti.

Na ſcenskusu pærve navalle suprochgnemu suſe i uſdasi sladkiem oviem rjecima prisjeceni: Ah druſce milli! Ah moj draghi Gospodaru! I djeciza naucena priuſimahu ovu besjeddu: Ah! Chjachko draghi i u jedno prema nammi nesmiglljeni! U toliko svi u jedno stisgnivahu i gljubjahu i suſami poljevahu gneko ruke, gneko skut uzvigljena Roditeglja. U sred suſaa oveſieh i uſdahaa ſcena vechje placcjuchi negh govorechi: Doklechjeti (recce) podnjet særze tvoju kærv gledatti na ovo tuſcno bichje dovedenu beſ imagna beſ kuchje beſ odjechje beſ hrane i beſ svjetta. Ah! Tomasse moj gljubjeni s'mallo slovaa tvojom rukom ſaværſcenieh svenam mojcese povratitti. Smigljegna dake mallo i millosærdja prema tebbi, prema menni, prema draghiem oviem ſakladime neraſdione nasce gljubavi. Djeti, bærſo, kleknite pridagn na kogljena; upitajte vascega Oza, hochjellivas Gospodicichje, kakkoste bili poroghjeni, alli skitace i uboghe potrebnite ſa prositti mallo kruha sebicnoga.

Na ovo ærvagne promutiose dobri Tomas, er nije bio od kamena; nu temeglit u hrabrenoj svojoj odluzi obratjen k'ſceni upitaje: Nummi rezi, moja draga Aloiſia; kolikochjemo moch vremena uſcivatti kragljevsku millos, imagna nascja i bogastvo? Odgovori: Tvoje i moje josc mlado dobba obechjavaju ſa najmagne dvaest godiscteaa od ſcivota. Dvaest godiscteaa? Ter ſa dvaest godiscteaa i ovieh ne joscterа stanovitieh od ſemaglske cesti i srechje na poghibju stavittise od nesrechje naj tuſcnije i vjekovite. Cinilitise pristojna ova promjena ſa iskatje od jednoga, koi ima sctogod svjesti i raſborra? *Stulta mercatrix es ò mea Aloysia:* Raſumiescse veomá mallo u poteſagnu od raſlogaa: ærghjavasi prodavaliza, koja ſa stvar kratku i vremenitu Vjekuvjecjanstvo sve prodavasc: *Stulta mercatrix*.

Ah! misli sveta i prilјepa, koja na tako pristupgljegne særze jednoga Muſcja i Oza krepko i stavno uſdærſcjallasi, i ucinilla da Gospar tako uſviscen iſgubi dobrovoglno svoju slobodu, svoje gospostvo, svoja dobra, svoje Sinove, i naj poslije isti ſcivot. Sveta, rekoh, i prilјepa misli. Jedasi u dni nasce tvoju krepos i ſcestocinu iſgubilla, da nemoſcesc jednoga Mladza raſljepitti od poganne jedne naslade, jednu ſcenu od iſpraſne svoje tasctine, jednoga Cjovjeka od nepravedne koje dobiti? Nijelli stvar prem ocita, da svesctoje vremenito prohodinam ko letuscto jedno sinuchje? Nijelli stavna Sveta Vjerra, da Vjekuvjecjanstvo, kojenas ceka, ne prohodi? Ah! dake ſascto tuſcni ſa vremenitiem iſvansctinam ſaneseni o Vjekuvjecjanstvu ne radimo?

Moj Mladichju, sctote dærſci od tvoga Boga na daleko? Jedno kratko uſcivagne u kojoj druſcbi ne prikladnoj, u komu tebbi millu priateglstvu. I ſa tako mallo druſcbu od Anghjeel vjekovitu, vjekovito od Boga istoga uſcivagne ti prodavasc, a kupujesc samu sebbi plac i mukke i pærgljegne po sred oghgna vjekovitoga: *Stulte mercator*. Moja Gospo dangubgljegne od iſpraſnieh tvoieh tasctinaa kadbi u pomgnu mallo vechju od tvoje dusce, i radgnu od kuchje potrebnitu, da po strahu ſcive Boſcijemu, obratilla, nebilli krunnu stekla vjekovitu? A ti prodavasc tako dobro, koiembise u sve vjeke okoristilla, ſa jednu iſpraſnos i tasctinu, kojachje u cjas iſvjetritti: *Stulta mercatrix*. Ah! svi svi, Pridraſi moi, kratko vrjeme od ſcivota cesto i pomno s' Vjekuvjecjanstvom prikladimo: nemojmo bitti tærgovzi tako ludi i nesvjesni, da ſa sjennu od cjasti, ſa dobit malhu, ſa uſcivagne kratko i tuſcno sve blaſcено Vjekuvjecjanstvo mi prodamo, i kupimo nesrechju nammi vjekovitu.

BESJEDDA XIV.

Kratcina ʃcivota gljudskoga ucinas ne prilijepglivatse na dobra svijetovna.

Adhuc pusillum & non erit.
S. Kragl David u Psalmu 36. 10.

POklise ovdi u Skupsctinu Dobre Smærti prikupgljamo zjech da vjecna koja Istina kratkiemse nammi rjecima napomene, a mije boglje paka u pameti nascjoj ʃa uredjegne od ʃcivota raʃgriʃemo; radi toga dobrovoglno mnokrat na isto skaʃagne od Besjedde naj ʃadgnieh putaa ucignene povratimse, nekka tako ona Istina iʃnovanam prikaʃana, i raʃmiscgliena pomgnivije, boglje u særze posadise. Kratcinu nascega od ʃcivota beʃ krajnoj svoj duglini od Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka, prikladjenu u proscjaste dvije Nedjeglje tomaciosam, i po Svetieh Pismih vidjellismo, da nasc ʃcivot ko tanka magla na ʃrak od Sunza veoma lasno raʃcinise: *Vapor est ad modicum parens*: (*Jac.* 4. 15.) dasmo daleko od smærti mallo pedii: *Palmos posuisti dies meos*: (*Ps.* 38. 6.) danam godiscta lete vele prie, nego Ulak naj presenii: *Dies mei velociores fuerunt cursore*. (*Job* 9. 25.) Kratcinu ovu istu ʃcelim iʃ nova i danaske prikaʃatti, jeda tako o gnojse naʃbigl uglavimo; i mislechi da svaki od nas *adhuc pusillum & non erit*, nakon mallo ima djelittise, særze nasce od vremenitieh svieh raskoscjaa, koiemnas svjet priblaʃni mnokrat, raʃljepimo, i nasce pomgne ʃa bichje srechno u velikom' Vjekuvjecjanstvu utemeglitti sve stavimo.

Ove rjeci Svetoga Kraglja i Proroka: *Adhuc pusillum & non erit*, koiem kratcinu od ʃcivota nammi kaʃce, scti-ih innako Tomacitegl drughi, to jes: *Adhuc punctum & non erit*; i hochje rechi: Jedan hip josctera, i vechjega nechje bitti. I nije cjuddo, da gljudski ʃcivot na ovem' svjetu tiemse nacinom iʃgovara. Jedan rat od igle prema zjeloj gori, zjela gora prema svemu od ʃemagljaa okoliscju, ovi okolisc prema uʃmnoʃcnoj od Nebesaa prostranosti, prostranos ista od Nebesaa prema stvoregnim neiʃbrojniem, koja moʃce na bichje iʃvesti svemoguchja Boʃcija desniza, nijesulli vele magne nego særnze jedno neraʃdiono? Slicniem nacinom jedan dan prema zjeloj tisuchi godiisct, nije drugo, negh ko jedan cjas; a ova tisuchja od godisctaa prema svemu Vjekuvjecjanstvu sctoie drugo, nego ko dan juceragni koije proscio i jurga nije: *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies besterna, quæ præterit*. (*Psal.* 89. 4.) Ako dake tisuchia godiisct prema svemu Vjekuvjecjanstvu takoje kratka; sctochie bitti jedne sceset samo, alli sedamdeset godisctaa, od koieh dobrusu doslek polovizu mnoʃi od vas pritærcjalli? Nechjellise mochi ʃvatti istinitto vele magne nego trenuchje okka, nego hip jedan?

Sa sviem teʃiem, Pridraʃi moi, pri svjetlosti od istine tako ocite josc nechje gljudsko særze dase raʃljepi od grjeha onega, od dobiti vremenite, na koju hlepi, od tasctine, koja ʃa sobbom ʃanosiga; nego sa sviem trudom i mislima morise s' obje ruke stisgnivat vjetar, koi bjeʃci, dim hitatti, koi stoparv roghjen raʃcinise, zvjetak ubrat, koi vene ciemga beresc, u jednu rjec morise ʃa svjetovniem ejastima, imagnim, i raskoscjam, ko daje kratko vrjeme od ʃcivota sve prostrano Vjekuvjecjanstvo, a Vjekuvjecjanstvo kratko vrjeme: *Vivimus tamquam nunquam morituri*.

Seneka u svojoj Kgniʃi sto i desetoj visce sebbe istoga pripovjeda, da ovu miso od kratcine ljetaa nascieh imobije u pameti ko svjettniʒu neraʃdionu ʃa ucinitti, da vremenita ijedna velicina na særzemu ne prione. Iddem (veli on) po Rimu cesto, i kad susretem plemenita Gospodara, koi ʃa sobbom zio puk vodi uredne dvorbe s' haglinami svoje kuchje obigljeʃcniem; kad dvor vidim ohola liza, koi

koi visinom mramornieh svoieh ʃgradaa do nebesaa uʃdiʃcese; kad ugledam stool nosivi hitro udjeglian i poʃlatjen na rammenu Afrikanskieh od Suʃcjagnaa innostranu na raʃlicnos odjevenieh, alli take drughe stvari uʃnosite i raskoscne, cinimise da vidim tadar ko letuscta gneka sinuchja, kojate u cjas arajdaju, i prohode. Nu cjujte gnegove rjeci veoma ljepe, i od nauka ne malahna: *Quoties aliquid præstrinxerit oculos meos, quoties occurrit domus splendida, cohors culta servorum, lectica formosis imposita calonibus, ipsi mihi dico: Ostenduntur istæ res, non possidentur: & dum placent, transeunt*; recem tadar sam u sebbi: Cjudne prikaʃe alli kratke! svjetle slike, nu koja utece ciemse ukaʃce!

Ah! kadbismo i mi svaku stvar, koja u vrjeme od ʃcivota ʃznosinam særze ʃa sobbom, slicniem nacinom raʃgledalli prem da u sebbi kaʃcenamse ugodna, ljepa, ponosita, sctobismoje drugo szjenilli, negh bjeguchje jedno sinuchje ʃa occinam ʃabljesctitti? Pacek kadarbismo i nasc ʃcivot visce ʃemglje, prem da u lasti, u szienni, i u bogastvu vas proveden s' Vjekuvjecianstvom, kojenas ceka, prikladilli, billinamse iscta drugo ucinio, negh letuscta jedna svjetlos, koja u cjas iʃnebise?

Kad Djeciza na dan Svetoga Kriʃcja po sred grada doli Dub uʃceʃce, meghju igram ostaliem od oghagnaa na veseglje i na ponosnos iʃhitrenieh vidjetchjete tamo i amo Rokette letjet jasne i ʃcive po dva po tri; a kadgodjer po pet i sces. Koju prikaʃu cjudnu i ljepu cine od sebbe! Kakko udiglje netom ʃcighnu, smioni i plahi put nebesaa uʃdiʃcjuse, ko daih hochje nadskocitti. Ciem letechi ljepiem tragom od svjetlosti tmine reʃcju, rekobi-ih nenadne ʃvjeʃde repatize. Gneki paka beʃrednose tamo i amo viu i laʃe, ko svjetle ribbe po zærnom morru nochnoga mraka pliskajuchi. U temuih sljedi svacije okko, i pogledom, rjetchju ovako, tærci ʃa gnima, pohvali-ih svacii jeʃik: Ah! ljepo ljepo! A paka? U najbogljemu od svjetloga tjeka gnihova u tini cjas raʃpuknuse: ugasceni u sinuchju najvechjemu od raʃbludne svoje svjetlosti ʃa sobbom samo iʃostave ostatak tuʃcjan zærna dimma i smærdechja, koi dospiè sc' gnima u pored na gomilli, alli u prahu, alli u ghnusnoj kojoj kaluʃci.

ʃcivglja prilika neghlije ova od ʃcivota umærloga moʃcelise ighdje iʃnachi? Rodittise, prikaʃatse ʃa kratko vrjeme, ʃasjat mallo Vlasteostvom, hitrinom pameti tanke, koiem bogastvom i ljepotom, a pak iʃnenadne nakon mallo smærtnom tugom doværscitti, dokle propadesc u dno greba. Kadbi imo oni Roket raʃuma sctogod i spoʃnagna, billi imo koi raʃlogh ʃa isctase uʃoholit radi bjeguchje ono svjetlosti, kojom ʃasja? I kadarbi reko sam u sebbi: Ja prikaʃu od menne ljepscju cinim nego ʃvjeʃde od Nebesaa, i letusctom mojom jasnosti moguse sc' gnima natjezatti; sctobistemu odgovorilli? Tuʃcni rodde zærna praha, koichjescse nakon mallo raʃcinitti u jedan ʃavitak od kgniʃcinaa opagljenieh, tolikaje u tebbi objes, dase smiesc ʃvjeʃdam od Nebba prilikovat, koje sjaju beʃ pristanka?

Da vi, i ja, Puce moj gljubeʃcglivi, sctosmo drugo? Porod umjescen od mallo praha ucini svaki od nas svoju prikaʃu, svjetlu kadgod po sred Vjechja gospodskoga, u Zærkvi s' obigljeʃcjaam Redovnickiem, u ʃborru gljudii kgniʃcevnieh, na posjeddu u ljepoti, tærgovackieh po tærpeʃaah ʃ' bogachjom. A pak u prah opet sunovrat nakon mallo.

Raʃgledajmo s' ovom prilikom u pameti sctogodnam moʃce u ovem Gradu ʃabljesctit occi. Iʃisclaje Nevjesta nova: istocni biser oko rukaa i oko vrata, drago kamegne na pærsieh, glava cjudno nakitjena: Vjerrenikjoj u rukavieh ʃlatom tkanieh meghju Rodjakom po Gradu sceta, prima od svakoga cestitagna: ona cini pærve posjedde s' svoiem Rodizam sadruʃcena: svakje prima i veseliʃe, i svak hvali: Ljepo ljepo! ʃcighnuoje værlo ovi Roket. Nu ciem iʃleti veoma bærʃo koje vrjeme, sctochje bitti? Bolesti i trudi od rodjegna, punno kchjerii kojete more, svevoglna djeza, nemir s' muʃcjom, tughe od kuchje, i zærn koret. U jednu rjec nakon mallo sunovrata ko kgniʃcina opagljena, dokleje u greb ʃakopaju. Oni Gospar s' pærvom vlasti u svemu Vjechju, s' Poklisarsctinam, s' ʃapovjedim; oni drughi s' svoiem ʃnagnem i mudrosti; trechi

paka

paka s' obilniem svoiem bogastvom na glasusu i u szjenni prid svakiem. Roketti, koi sjaju, koise usdisciu put Nebesaa. Alli kadse ugase veoma bærso, sctochje ostavit isa sebbe? Mallo zærna dimma od koje tuscne uspomene daih doprati do ukoppa.

Mlados paka sva pohlepna sa sviem raskoscjam samoj sebbi sadovoglit, sinuchjem ljetaa najljepscieh pristat neumie, nego pærsci ob dan i ob noch ko i Roketti, ki besredno svjetljuchi isviajuse tamo i amo, dokle i oni bærso isdusce, i pod semgljuse sakopaju. Nijelli sve ovo prava istina?

Ah! dake nesvjesna gljudska pamet, koja svjetlillom bjeguchiem sanesena is rukaa ispusti pravo dobro i vjekovito! Vapi ovdi Sveti Agustin: Radi Boga *ubi est sapientia, ubi intelligentia, ubi lumen oculorum?* Ghdije svjes, ghdije pamet, ghdije isti vid od ocii? Oko kratkieh sabavgljeni isvansctinaa hajemo paka tako mallo sa dobro bichje u velikomu Vjekuvjecjanstvu utemeglitti. A placcjuchi Teodoro Pelusiota prilaganam: *Cur potius vultis esse ad momentum fucati, quam in æternum beati?* Mochi sebbi ljepotu i mlados vjekovitu, bogastvo i plemstvo i uscivagne vjekovito doraditti, a htjet samo sinuchje kratko od ljepote i tasctine vremenite. Mochi bitti jedna svjesda od Nebesaa, koja gori svjetlosti nepristajnom; a htjet bitti jedan Roket, koi scighne sa jedan cjas s' mallom svjetlosti od sumpora: *Cur potius ad horam libidinosi, quam in sempiternum gloriosi?* sascto prie obratti kratku nasladdu sa jedan cjas, negh nasladdu vjekovitu? Uscivagne potiscteno i scivinsko, negh uscivagne Anghjeosko, koje u sebbi sdærsci sve raskosce vele vechje, nego pamet mosce samislitti? sascto, sascto? Nu kad kleknete prid Isukærsta ovo *sascto* rasmislitte, hochjetteli mu podoban odgovor mochi isnachi.

BESJEDDA XV.

Nijesu dostojna szjenne svjetovna dobra, ersu bjeguchja.

Verumtamen in imagine pertransit homo: sed & frustra conturbatur.
S. Kragl David u Psalmu 38. 7.

Ochjutje jedan dan Sveti David isnenadne bogomillo gneko u svom' særzu uscescegne: *Concaluit cor meum intra me;* (*Psal.* 38. 4.) i spodnajuchi, damu od Boga dohode oni plami, koimuse sa govorit priblisciasce, kleknut, pacek niza prostært visce semglje use u sebbi vas prikupgljen rasmiscgljatti, i ochjutjese ciem rasmiscglja sveghjer vechje i u dusci i u lizu ras-sciscjatti: *Et in meditatione mea exardescet ignis.* (*Ibi.*) Sam i mucech i pun mislii usvisceniеh ocima kadgod na Nebesa gljubescglivo usdighnutiem, a kad na tle umigljeno snisceniem, sadse u plac rastapgljuchi, sad gnekiem nemirom tihiem micjuchise, sad uproscten u sladkoj misli Gospodara svoga pocivajuchi, cignascese ne jedan cjoviek, koi rasmiscglja visce semglje, negh Serafin vas sanesen u gljubavi, i u Boga vas pritvoren. Ljepu stvar, dærscim, dobi svaki od vas sa moch snatti, sctoje u pameti Davidovoj prohodillo sred onega værhnaravnoga od svoieh ochjutjenstvaa ras-stavgljegna i u duhu usdighnuchja. Gnegovo ovo ljepo rasmiscgljagne, koje scelim, da i mi danas ucinimo, svese u Psalmu sdærsci triestiosmomu, i sve u ove kratke rjeci prikupgljase: da svikolizi veoma bærso, ko prikasna jedna prilika prohodimo, i da saman radi toga visce stvarii vremenitieh nemirimose: *Verumtamen in imagine pertransit homo: sed & frustra conturbatur.*

Ako ighda moliosamvas, danasvas molim, da na rjeci moje pomgnu stavite osobitu, ere scelim ne toliko da besjedimo meghju nammi, koliko da svom svjesti rasmislimo, dokle do dna isribbamo svescto u sebbi sdærsci ovi mudri nauk; *Verumtamen in imagine pertransit homo:*

Rjec

Rjec po rjec i na malle særcke usetchjemoga, kakkogaje rasmiscgljajuchi kuscjo i usimo Sveti Prorok.

Verumtamen: ovoje jedno Usrjecje od krepka i slobodna potværdjegna, i slamenuje: Uglavisse veoma dobro, o Davide (vegljasce on sebbi, a ja menni, i svaki od vas nekka rece sebbi istomu) uglavisse veoma dobro, da nasbigl,, stanovitto, bes jedne sumgne sve prohodi: *Verumtamen*. Lindan tomaci: *Vere* Istinitto; drugo Pismo: *Revera* Takoje uprav; a scte drughi: *Certe*, *Profecto*; Sve rjeci od potværde temeglite, sa ocitos bjelodannu ukasatnam, da na smært tærcimo sveghjer bes pristanka.

I trjebase oviem nacinom od istine tako korisne urasumit, er svjet lascivi priværnenam pamet mnokrat, i sasjenninas himbeniem gnekiem prilikam od vjekuvjecnostii namiscgljenieh, koje prid occi donosinam. Cjujemo rechi, daje vechje od tisuchje i sedamsat godisctaa od kadse usdærsci na Stolu Petrovu vlas Papina: da Cesarstvo jur s' Juliom poroghjeno toliko vjekaa stoi na nogah, da Grad Rim, da Zarigrad toliko ljetaa imaju od gnihova sagraghjegna: ova kuchja i ona druga toliko dobba na svjetu zavti svoiem svjetlillom i gospostvom. Sve ljepe rjeci sa visce kratcine od scivota, koi leti, sasljepitnas.

Jellivanse ikkad, Pridrasi moi, dogodillo ciem sjedite na kraj bistre vode i tekuchje, vasce lize po visce gne sa gledatje priklonitti? Vidjelliste tadar bes sumgne prilikuvam istu vascju doch prid occi i stat u vodi prema vammi nekrechivu, vas samieh, ciemje gledate, odgledajuchi. Sva voda u toliko *in imagine pertransit*, tece, prohodi, na svakcjas-se promjegniva; a na værhu pluta, rjetchju ovako, i usdærscise nepomicna po skorupu ona prilika, koja na istoj tekuchieh vodaa nekrepcini svu prikasu cini u sebbi nepromjenglive od stavnosti. Samislitte, da istiem nacinom stvar prohodi meghju nammi na ovem svjetu: *Omnes* . . . *quasi aquæ dilabimur*: (2. *Reg.* 14. 14.) svi iddemo, kakko i voda tece, prohodechi. Jedanse sa drusiem Sveti Ozi na Stolu Petrovu promjegnivaju, Cesari i Kragli na pristoglju, Graghjani u gradu, Plemstvo u tragaah plemenitieh, u svoieh kuchjaah Gospodari: *Generatio præterit, & generatio advenit*: (*Eccl.* 1. 4.) a u toliko isostaje imme samo od svjetle traghe, od kuchje, od grada, od kragljevstva, ko jedna prilika nemakniva po skorupu od promjenne tuscna gljudstva, koi dohodi i odhodi. Slicno u prav ko i u rjekah ostaje sveghjer isto imme od Drave, od Save, od Dunaja, prem da vodde nijesu ikkad iste, negh prohode tekuchi sveghjer, dokle u morre isliuse.

Takoie tako, Pridrasi moi: *Pertransit homo*: Na svjetu Kragljevstva ostaju i Gospostva, a Kragljevi i Gospoda *pertranseunt*. Ostaju kuchje plemenite, svjetla imena, i vladagna; a plemichi, a prisvjetli, a vladaozi *pertranseunt*. Ostaje u jednom' gradu Knesctvo, Vjechje, Sud i Pravda; a Knesovi i Vjechnizi, a Sughje i Parzi *pertranseunt*. Sve scivgljegne od cjovjeka drugo nije negh prohodjegne. Sin govori Ozu: Hodi i proghi; mlaghi brat starijemu: Stupi i proghi. Tako oni, koi gre sa nammi, tiskanas; a mi tiskamo tkoje prid nammi, dokle u nacin vodaa tekuchieh jedan drugoga tjerajuchi, svise u greb skoturamo. I takoje ova stvar istinita, da po sudu Svetoga Agustina svjetovne sve nesgodde na celu nose upisano: *Forte erunt*, *forte non erunt*: Mogu bitti i mogu ne bitti; nu prohoddu svakcjasgnemu od scivota umærloga ovo *mosce bitti i ne bitti* ne prilipchje; pokli i sad ciem ovo rasmiscgljamo bes pristanka prohodimo.

Is ovega nauka prikorisna: *Verumtamen in imagine pertransit homo*, evo saglave, koju ima isvaditti sa u djello postavitje tkogodga dobro rasumie, kakkogaje u pametnoj svojoj molitvi Sveti Prorok rasumio: *Sed & frustra conturbatur*. Akoje istina bjelodanna, akoje sakon neodpustiv, dasmo na svjetu ko u prohoddu, sa kratko svratiscte ovoj samo semgli saimani, sascto paka nemiritse i skoncjavat po rad sgodaa nekrepkieh scivota ovega bjeguchjega? Sascto særze prilijepitti na imagna, na lasti od kuchje, na svjetla imena, na raskosce, i ovdi nammi loogh vaditti, kakko dasmo lescechje vodde, a ne vodde svegh tekuchje? Htjellibismo bitti vodde od blatta, koje svudar na oko-

lo

lo ʃatvorene svoiem kraim pocivaju; a voddesmo plahe rjeke, koi uprav put morra nascega, put Vjekuvjecjanstva velikogga svegh tecemo. *Proficiscere* govorise duscjam onieh, koi umiru; nusse moʃce i imase rjeti duscjam joscter od ʃdravieh, od snaʃcnieh, od mladieh: *Proficiscere*: na put, na put od tvoje srechje vjekovite.

Naʃad mnogo ljetaa biah otiscjo kod Fraskati Grada ʃa vidiet jedan Perivoj meghju raskoscjam jesenskiem Gospode Rimske szjegnen gnekad od nailjepscieh, i Ludoviʃiov immenovan. Prid Dvorom oncjas sred prostrane jedne ravnize kelovnizam obkruʃcene velik kladenaz mechje u visinu rjeku vode. Dvor uʃdighnut i Grad Rim, i sve pod sobbom Rimsko poglje liepiem vidom tja do morra gospoduje. Iʃa gnega duga ograda po rad zvjetja obʃidana, i dvije dubrave na raʃkærstchje od scetgnizaa scirokieh raʃdiegljene: pruʃcise paka cjuddan prostor sprjed ʃatvoren glavizom kitnom svakoga dubja, s' værh koje orise i reve nesvjes vodaa, koje doli meghju kipim i kladenzim mramorniem na raʃbluduse igaraa mnoʃieh raʃdjegljuju. Alli sve ʃapuscteno i poværʃceno. Dvor raʃruscen; dubrave i scetgnize ʃarasctene, neohasctrene; kladenzi i kipi otuceni; vodotocja raʃpuknuta beʃredno vodde na sve strane proljevahu. Upitah tadar: ʃascto mjesto ovo ljepo tako ruʃcno pometnuto? Odgovorisce: Biloje punno ljetaa pod pravdagnem; i Gospodar, koigaje posjeddovo, nijega mogo prigljubitti, videchiga, da u tughje ruke ima prochi.

Ah! Pridraʃi, rezitemi takovas Bogh pomogo. Sva dobra, koja imate visce ʃemglje, nijesulli sveghjer u pravdagnu meghju ʃcivotom i meghju smærti? Neʃnatelli stanovitto davamchjeih smært oteti, i dachje proch u drughe ruke? ʃascto dake obgljubitih, i na gne særze tiem nacinom priljepitti, dase mnokrat od bichja vascega vjekovitoga ʃaboravite? Uglavimose, uglavimo: *In imagine pertransit homo: sed & frustra conturbatur*. Sve prohodi ʃajedno s' nammi. *Pertransit* cjaas i szjenna, kojase iscte mnoʃiem mislim i trudima: *pertransit* imagne nasce, kojechje drughi radovatti: *pertransit* svako uʃcivagne, na kojese hlepi goruchjom ʃcegljom: *pertransit* isto tjelo, kojese mnokrat goi, prem da ʃ' Boʃcijem uvrjedjegnem; a mi u toliko u sve vrjeme od ʃcivota morimose, i dangubimo stisgnivat vodde, koje teku, i vjetre hittat, koinam bieʃce.

Vjeruitemi, daje priloʃcjak tuʃcjan svakoga dobra prem da u sebbi privelika bit vremenit, i ghinutti. Isti Raj, koije Raj, kadbi bjeguch bio i prohodan, nebi mogo dostojno nosit imme ljepo punne cesti i blaʃcenstva, er prem dabi sljedio tisuchjaa godiisct na stotine, ovu dracciju u særzubinam ostavio *Pertransit*: Dospjeva. Isti, dærʃcim, Sin Boʃcii nebi s' Nebba na ʃemglju bio siscio ʃa dobitnam jedan Raj, koibi imo dospjevatti. Na ovi glas, da ima dospjet, svoje ʃlatne Cetre Anghjelibi pometnulli, i u placne tuʃcbe sladke pjesni promienilli: tmaste sjenne od duboke ʃlovoglnosti ona svjetla liza prikrillebi, i po liepomu onemu Dvoru svudarbise ova oglas jadna raʃljegalla: *Pertransit*, *Pertransit*.

Ako dake vas oni nakup od vidjegna i uʃcivagna Boʃcijega, od posjeddegna jednoga dobra beʃkrajnoga, kakva *oculus non vidit, nec auris audivit*; (1. *Cor*. 2. 9.) kadbi vremenit bio i prohodech, nebi mogo nasce ʃceglje iʃpunnitti, ni bit dostojan, da podpunno posvoi nasce særze; kolikochje magne bit dostojno ʃemaglsko ijedno dobro, sjenna od cjasti, dobit, zvjet ljepote, sva dobra mallo vrjedna i sa sto ʃalaa ujedno ʃamjescjana, a od visce kratka i bjeguchja?

Nu værʃimo istu miso i na Pako. Kadbi Pako dospjettan bio, hotiobih na gneki nacin od govora okærvavgljene bice gnihove i kostreti pokornikom ugrabitti; Redovnike svuch iʃ hagliin posvechjenieh, i Djevize iʃ svetieh svoieh ʃatvoraa iʃpustitti, ter vapit sviem: Pako prohodi, nebojtese. Mi isti od Purgatoria, prem daje pech istiem oghgnem kakko i Pako raʃ-ʃcjarena, u bah vele ne strascimose, er ʃnamo da pærli jako, nu prohodi.

Dake onoje samo dobro pravo dobro, i ono ʃlo pravo ʃlo, kojenamje vjekovito: *Nullum bonum nisi æternum, nullum malum nisi æternum*. Put od kreposti i dobrote

brote nosi sobbom trude i dracce, nu neimanas pripadatti, er prohodi: put od ʃlochje i slobode vasje zvjetan i raʃbludan, nu neimanas priblaʃnitti, er prohodi; i jednako na occiu od pokornikaa prisusce suʃe, i med prisusci na ustieh od grescnikaa. Velim iʃ nova: *Nullum bonum nisi æternum, nullum malum nisi æternum*. Ovdi dake sve nasce misli, ovdi pomgne, da u Vjekuvjecjanstvu radujemose.

BESJEDDA XVI.

KRATCINA ʃCJVOTA GLJUDSKOGA PRILICNAJE JEDNOMU SNU.

Veluti somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna.
S. Job na pogl. 20. 8.

Ljepi nauzi svieh istinaa vjekovitieh od tolikesu ʃcestocine, da ako i jedan od gnih dobro u pamet i u særze posadinamse, podobanje ʃa grescnika naj vechjega u veoma skruscena pokornika obratitti, i ureditti svacii ʃcivot tiem nacinom, da po putu od dobrote iʃvanredne do smærtise sasma svete privedemo. ʃato prostitchjetemi, Pridraʃi moi, ako iʃ nova na raʃmiʃcgljagne od kratcine ʃcivota nascega umærloga jur peti put do dosade moʃce bitti i dodjevagna povrachjamse, er duhovnu vascju koris svegh isctuchi, ʃcelim vele ponovgljegnem besjedde iste ovi nauk u svaciju pamet tako usadit, da u særze paka ʃcille pruʃci, i da iʃ gnegase ighda vechje ne iskorjepi. Ah! dabismose jednom naʃbigl o ovoj istini uglavilli, i dabinam krepko i stavno sjella u særze; kakkobinam vas svjet ovi veoma lasno omærʃnuo, i kakkobi sve misli nasce i sve pomgne na dobro samo, kojenamje vjekovito, sværnullese! Dusce Sveti, ti danaske nadostavi ghdje rjec moja doprjet ne moʃce, nekka tako nasce særze od svjetovnieh svieh tasctinaa bjeguchieh kratkieh raʃljepise, i k' tebbi samo nedospjetnom' svomu dobru pritisnese.

Meghju mnoʃiem prilikami, koiemnamse u Svetom' Pismu nasc bjeguchi ʃcivot tomaciva, jedna osobitto, davam recem pravu istinu, ʃanjelame, koju iʃ Kgnigaa Jobovieh iʃvadjenu ʃarekosam iʃ pocetka: *Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna*. Bittichjese svakomu od vas dogodillo snjetse kadgod, da na goʃbi stoi veoma obilnoj: dase sceta i arajdava po veoma raskoscnu Perivoju: daje iʃnascjo pod ʃemgljom ghdjegod skroveno blago i da iʃ gnega ʃlato gærne, alli take drughe prikaʃni iʃpraʃne, u koich værglja glava snom nochniem obujmjena. U ovemu goillistese i veselilli, ko da naʃbigl onu goʃbu, oni perivoj, ono blago uʃcivate. Nu kadste oda sna odskocilli nakon mallo, stavillistese da sve ono nije bilo drugo, nego tascta jedna sjenna, kojuste ʃaman s' obje ruke stisgnivalli, i kojaje u tini cjas iʃvjetrilla.

Slicniem nacinom, govorinam ovo Pismo, i gljudskom' ʃcivotu visce ʃemglje prigaghjase; er na svjetu gneki plemstvo, gneki mlados i ljepotu, szjennu gneki, cjaas od kuchje, svjetla imena, obilnos tkoigod i bogastvo, alli raskoscje naj millije uʃcivaju, i gojese u svemu ovemu, ko u pravom' dobru dostojnu dase iscte, dase szjeni, dase obdærʃci. Nu kad paka nakon mallo stave glavu tuʃcni na tughdjellu, i pri svjetlosti od svjechize napokogne otresuse, i raʃtvore occi ʃa progledat, tadse stave, dasu vjetar s' obje ruke stisgnivalli, ciem vide, da sve ono sctosu stekli trudom mnoʃiem, sctosu szjenilli, sctosu gljubilli i uʃcivalli, iʃvjetrilloje ko jedan san, i ko nochna jedna prikaʃa: *Transiit velut somnium avolans, & sicut visio nocturna*.

Mi isti moʃcemo veoma dobro ovu istinu svjedocitti. Nijelli ovo obicjajni nacin od nascega govoregna, kadse od godisctaa do sadara iʃ-ʃcivgljenieh spomenemo? Cinimise kakko jucer, dasam dje-

se hodio na skulla: cinimise onomadne u moj stan dasam doscla. Kakkoje barso ovo godiscte proletjello! Mladosmije ko jedno simuchje isparscjalla. Nu ko sadar govorimo i sudimo o proscjastiem godisctim nasciem, erbosunam jur utekla, istiem nacinom o scivotu svemu, vidjechiga daje proscio, pri smarti nascjoj suditchjemo, i nasadse obsiruchi: Ah! (gjetchjemo) ciniinise, dasamse rodio prikojucer, a ettome jur u grebu. Koja kratcina! koja ispraſnos! Sctosam imo, sctosam vidio, i scto uscivo, svemije sadar ko jedan san, ko jedno bjeguchje prikasagne: *Velut somnium avolans, & sicut visio nocturna.*

S' ovom misli istinitom u pameti stavgljam prid vas jednu cjudnu kupovinu. Snam daje trudno sadar kuchju isnachi navlasctitto ako prigodnu, dase u gnu mosce cegljad skladna sadovoglno naselitti. Jednamije dobre zjene i veoma ljepa pod rukami. Ova kuchja na mjestuje rastvorenu sasidana, usciva Nebbo veoma sdravo, dobar vid, boglje susiedstvo: u gnoj prostrano jedno pridstagne, mnosi stani sciroki i uredni sa Gosparaa i sa slusčbe: isbe, orie, dobra voda, i svesctose mosce scjudjet sa u gnoj podobno i na gospodsku pribivatti. Nije u gnoj sla drugoga, nego samo sctoje arghjavo podumjentana; sato puknullaje na sve strane, i prjetise rasoritti, nittije nacina sa mochije ikkako ponapravit. Sa sviem tesiem nesnase ocitto, dachje oncjas oboritse, erbi moglo bitti dase usdarsci josc na nogah jedne deset, alli dvadesti, alli tries godisctaa, i sa cjuddo ako cetresti; er nije sumgne da naj poslje ima pasti. Tko dake od vas ima mjedii, nekka pristupi, ako scjudi kupittije. Jaoh! Occe scto govorisc? A tkochje bitti tako nesvjestan, dachje strattit glavno svoieh mjedii u jednu kuchju, kojaje gotova jur sa pasti? Tobi bilo samu sebbi greb kupitti, date priklopi.

Numme cjujte sadar, i pomno cjujte. Nesnateli, da ovo tjelo i sc' gnim svjetovna ova dobra, u jednu rjec, kakko sove Sveti Aposto, *terrestris domus nostra hujus habitationis*, (2. Cor. 5. 1.) ova kuchja telesna nascja i vremenita *dissolvitur*, ras-scianaje na sve strane i raspuknuta, po sebbi prjeti i bes ijedne tresegne rasoritse? Mosce bitti, dase usdarsci josc na nogah koje godiscte; alli snamo stanovitto, da kad issete kakko nochna jedna prikasa ova cetar dni, ima pasti, i sc' gnomchje pasti sa nas sve basctine, sva imagna, sva cjaas i szjenna, i svesctoje vremenito; er nechjemose povratit vechje sa ovi svjet prigledatti, negh pri gnegovoj samo svarsi, kad sve budde popagljeno i u pepeo rascigneno. Sascto dake, Puce moj gljubescglivi, sve glavno mislii, trudaa, i vremena od scivota tako ludo trattit oko kuchiscta ovega rassciana, koje prjeti po visce nas rasvalitse, i sa sve sto rukaa bjeguchja dobra ko san tascti obscescjarivat, saboravgljeni u toliko vjekovitieh od dobaraa, i rajsku kuchju svetiem djellim kupit nammi u Vjekuvjecianstvu tako mallo nastoiechi?

Gneke rjeci i gneka djella od Svetazaa prem dasu snana od svakoga, sa sviem tesiem dobroihje teghnut kadgod i napomenut, ersu prigodna kakko i kruh, koi ighda ne dodjeva, i s' jestojskom svakom ugaghjase. Sveti Filip (koste darscim cjulli mnokrat) biusci sreo jednoga sebbi gnekad priateglja Kanonika, koi pun mislii velikieh i uffagnaa sa sviem jedrim raspreghnutiem u Rim Grad uljesasce, ugljudno prighnut prema gnemu ko daga hochje sagarlitti: Dobarsi doscjo, reccemu Sveti Otaz, moj pridraghi priategljū: koiteje dobar vjetar k nammi prinio u ove strane? To scjudim, odgovori, damì ugodi dobar vjetar: tolikoihje, koi u ovem' Gradu illi isnaghju, illi ucine svoju srechju; tot gnemu, hochju i ja saigratti, a nekka pak iside sctomuje drago. Na priliku, sctobi scjudio? prilosci-mu tadar Svetaz. Mitre nijesu mojoj kuchi innostrane; i ciem sadar jesu gneki neprovidjeni Biskupati, mogobihse jedan Klobuk seleni i ja dobavit. A paka? A pak s' dobriem u vladagnu koje Zarkve provedegnem, s' kojom prid Krunam Poklisarsctinom Klobuk seleni mogobise u zargljeni promienitti. A paka? Od Kardenalaa iside Papa: tko sna; vidjellismo i drusieh, a moscescme rasumjetti. Nu kad buddesc ucignen Papa, a paka? A paka: smiatmise cinisc s' tolikiem *a pak a paka*; a paka umrjeti, Tadar dobri

Sve-

Svetaz biusciga veoma særcjano ʃagærlio i stisnuo s' onom vlasctitom sebbi sladkom, millom, gljubeʃcglivom ʃcestocinom, tri puta na uho priscjaptamu: A paka umrjeti, a paka umrjeti, a paka umrjeti; ter s' pogledom poʃcjagljegnem i gljubavi ʃamjescjaniem ostaviga.

Dobri Svetce, povratise na ovi svjet ʃa jedan cjas, i danaske na moje mjesto besjedechi, krepko i stavno o ovoj istini uglavinas, danam do særza naʃbigl doghje, i u sred særza usadise ʃciva krepos ovieh rjecii: A paka umrjeti, a paka umrjeti. Prisciapchi na uko od mnoʃieh, koi moʃce bitti dase i ovdi od svoje smærti ʃaboravgljeni iʃnahode: Moj Gosparu, posvoitti ʃa koje vrjeme onu ljepotu, kojatise jur prodala, a pak umrjeti: pelemiʃatse, i htjet bitti meghju pærviem od vladagna; tu cjaas imatti, uʃcivatje, a paka umrjeti: Moʃa Gospo, sjat u napravaah, bit gledana, pohvagljena; a paka umrjeti. Pacek ove same dvije rjeci nu ʃ' goruchjom onom jakosti, s' kojomsi-ih ti iʃreko, sadruʃcene, upisci-ih na værh Vjechja gospodskoga, na stolu svakom' od vladagna, ghdje nije trudno, ciemse sudi, sama sebbe osuditti: upisci-ih na svakomu tærgovisctu, ghdije lasno cegljadettu ʃlatom ʃasljepgljenu prodavatti vechje Raja i dobitti vechje Pakla, negh tærgovine i nego mjedii: upisci-ih na mjestu od igre, ghdjese mechje srebro i vrjeme: a u svieh kuchjaah, ghdjese siu mærmoscegna; prid ʃærzaiim, ghdje tasctina gospoduje; na bogastvu, na gospostvu, na ljepoti, na raʃbludaah: A paka umrjeti, a paka umrjeti.

Takoje tako, Pridraʃi moi, a paka umrjeti, i iʃ svjeta ovega ko jedan san iʃnebitse: *Velut somnium avolans non invenietur*. Dake ciem proleti koje vrjeme, i moʃce bitti veoma bærʃo, iskatchje tkogod gresnika menne na ovem mjestu od istine, i rjetichje: Ghdije oni Otaz, koije ovdi Rjec Boʃciju pripovjedo, *& non invenietur*, i nechjeme moch iʃnachi, erchju mærtav bit pod ʃemgljom. Iskatchjese u Vjechju oni Vjechnik, na posjeddu i u tanzagnu otresena ona Mladiza, na pravdagnu oni Paraz, *& non invenietur*. Iskatchjese na igri i u druʃcbi oni Mladich, u svom' bogastvu oni Tærgovaz, u svojoj kuchi oni Gospodar, *& non invenietur*. Sctoseje od gnih ucinillo? Iʃa kratke svoje prikaʃe na ovem' svjetu prosclisu u greb ʃa bit prah i pepeo: *Transierunt sicut visio nocturna*.

Nu sadara, Puce moj, cetær rjecze na uʃdanu. Jelli istinita ova besjedda, alli nije? Jelli svjesti u nammi, jelli Vjerre? Gljubimoli nas istieh i nasce dobro? Akoje istinita, ako vjerrujemo, ako nijesmo nammi istiem nepriategli, tu dake drughe nije, nego særzem k' ovemuse pritisnutti Isukærstu, i meghju ruttinam oviem svjetovniem tako prochi, danamse na særze ne priljepe; i nadasve da ni cjaas ni kuchja ni imagne ni gospostvo ne ʃabavinam svom pohlepom iskat samo ono dobro, kojenamje vjekovito: *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna.*

BESJEDDA XVII.

O pristojnoj Pripravi na Sveto Pricestjegne.

Probet autem se ipsum homo: & sic de pane illo edat, & de calice bibat.
S. Pavo u Kgniʃi pærvoj Korintianom na pogl. 11. 28.

DOkle trajemo, Pridraʃi moi u Isukærstu, umærle nasce dnevi na svjetu meghju mnosctvom mislii bodeʃcglivieh, kojenam særze bodu i ragnaju, niie naj magna ona tescka miso, po kojoj treptimo mnokrat pripadeni visce vjecne srechje nasce, kojanas ceka iʃa smærti ʃnam, da ʃa ove strahe utaʃcitti i ʃa særze od dobrieh sasma kadgod iʃcesnuto pokrjepitti, drughi put besjedechi, ukaʃosam po rjeci Pavla Apostola jedan bigljegh, to jes prilicnos s' Isukærstom; koi bigljegh

bigljegh kad u nammi iſnaghjemo, moſcemose punno u Bogu oradostivit. Drughi bigljegh kaſcenamse na Otaru danas, posvetjeni oni Pricest, koganamje Spasitegl dobri ostavio kakko u ruzi ljepi ſaklad Rajske slave i vjecnoga sahragnegna: *Pignus futuræ gloriæ & perpetuæ felicitatis* tiem nacinom, da tko cesto k' gnemu i bogogljubno ſa primitga pristupgliva, moſce stavno uffat i raſloſcitto, dachje ſcivjet iſa smærti u Nebeskom' uſcivagnu. Stavgljami u usta ove rjeci isti Isukærst, ciem mnokrat u Vanghjelju stanovitto obechjava: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum... Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* (*Joa.* 6. 52. 55.) Donosiscnam, Occe, dobre glase, ere mi, koismo u Skupsctini Dobre Smærti, nakon svake petnes danaa ſa naj magne dohodimo blagovatti Tjelo Jagagnza Boſcjanstvenoga. Dobre glase beſ sumgne ikkakve, akoje cisto i vjerno vasce særze kad iddete ſa primitga: biusci, da ſa umrjet svetom smærti podpomochie od naj vechieh cesto i bogogljubno Pricestjegne; i snajuchi da Brachja i Sestre ove Skupsctine u cestochi ne magnkaju, trjebami-ihje osobitto nagovarat danas, da nastoje ne magnkatti ni u pomgnivoj bogomillosti, kad na prisveta Otajstva pristupaju. A i Sveti Pavo Aposto tesckiem rjecim priglavgliva, da kad imamo pricestitse, protresemo nas istieh i priese iſkuscjamo ſa vidjetti, jelli nacinom podobniem særze nasce pripravgljeno: *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.*

Scetascese jedan dan Sveti David po velikom' Prozorisctu svoga Dvora, i biasce sc' gnim sadruſcen Prorok Natan, s' koiem opchjasce na uſdanu, i koga Kragl gledasce kakko Oza Duhovnoga i svoje dusce vladaoza. Ciem ſajedno visce stvarii Bogodvorstvu pristoinieh besjedjahu, ustavise iſ nenadne dobri David sve u jedno ko ſamiscgljen i ſasramgljen; iſa toga k' Proroku obærnut: Natane, reccemu, nu pogledaj molimtise: ja boravim u ovem Dvoru tako prostranno raſredjenu na scetgnize i na stane uſnosne i pridstagna, sve uresceno i iſhitreno na ponosnos. Imam ovdi oko gnega Perivoje s' vasdascgniem primaljechjem, igre vodaa iſ kladenaaz mramornieh, ljetna plandiscta u dubravaah, mnoſc raskoscjaa na kragljevsku. A u toliko Arka Boga Iſraelskoga nahodise pod Scjatorim koſcevniem: *Vides ne, quod ego habitem in domo cedrina, & Arca Dei posita est in medio pellium?* (2. *Reg.* 7. 2.) Nijelli ovo prem ocita nepristojnos? Namisliosam dake ſaduſcbinu ucinitti. Sagraditchju jednu Zærkvu, da u gnoj pocine Arka Boſcija, ghdjesu Manna i Tærpeſe od ſakona ſatvorene: *Cogitavi, ut ædificarem Domum, in qua requiesceret Arca fœderis Domini.* (1. *Par.* 28. 2.) Prorocce nummi rezi: sctotise cini, sctome svjettujesc? Nemogu o Kraglju, odgovori tadar Prorok, nemogu tvoju miso tako ljepu i tako pravu ne pohvalit. Tvoje cestito Velicjanstvo triebaje særcjano dase stavi kuppit mjeddi i sve ostalo, sctochje ſa graghje bitti potrebnito. Stvor pristojnii tvomu særzu kragljevskomu nijese mogo iſmislitti.

Stavi dake Sveti Kragl oncjas ruke ſa prikuppit u punno ljetaa, i spremitti svesctoje mogo po rad graghje namiscgljene. Ugonenite, Pridraſi moi, kolikoie prikuppio? Jedne sto alli dvijesti tisuuch ſlatnieh ſcjutaaz nebilli dosta bilo ſa Zærkvu veoma ljepu sagraditti? Sto, dvijesti tisuuch? Rugatese. Uljeſlaje Kraglju u glavu ova miso: *Opus grande est*: Ovaje stvar prem velika, koju mislim: *Neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo*: (1. *Par.* 29. 1.) Bogu velikomu, komuje dvor sva prostranos od Nebesaa neiſmjernieh, komu Sunze i ſvjeſde nijesu drugo negh podnoſcje, imam kuchju Bogu momu velikomu sagraditti. Dake sve harace i zarine, koiechju moch pravedno beſ tjeskochje moieh podloſcnikaa pristavitti: sve darove, koiechje nanjet ſ' dobre voglje puk ſajedno s' poglavizaim: svesctochiu i ja ſasctedjet od kragljevskieh moieh dohodaak, sve nekka ide ſa Boſciju Kuchju pripravitti.

U pærvieh Kgnigaah Paralipomenaa isti David vadi raſloghe prid svoiem Sinom Salamunom od priprave ucignene. Osvem ljesa od Cedaraa iſ Libana i dærvaa druſieh beſ prozjenne, sctoje u gvoſdju i u mjeddu nemoſcese broj iſnachi:

Æris

Æris & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine. (1. *Par.* 22. 14.) U pjenesih gotovieh slata sto tisuuch Talenataa, a srebra Talenataa deset stotiin tisuuch: *Auri talenta centum millia; & argenti mille millia talentorum*. (*Ibi.*) Scto na nacin mjedii nascieh, kakko rasloghe Pineda vadi i sc'gnim mnosi Svetieh Pismaa Tomacitegli, cinitchje Dukaat nascieh oko sces tisuuch milliunaa.

Ah! Davide blagodarni, Kraglju særza priko mjerre usmnoscita sctosi namislio ucinitti tolikiem mnosctvom blaga, koga nebismo vjerrovalli, daga is Pismaa Svetieh ne vadimo? Ti svjet hochjesc, a ne Zærkvu sagraditti. Sctosam namislio? *Non homini præparatur habitatio, sed Deo*: Bogu svemoguchjem Gospodaru, prid koiem vas svjet nije drugo nego særnze ne rasdiono, Bogu isctem kuchju spravit. Sceliobih prikuppitti, kadbih mogo, vele vechje: moje uboscstvo nije jako bilo vechju priprave ucinitti. *Ecce ego in paupertate mea præparavi impensas*. (*Ibi.*)

Biusci ucignen bio ovi obilni pakup blaga, dobri David satecen smærti nije on mogo graghju pocet. Salamun dake gnegov Sin i sasljednik u Kragljevstvu, kakkoje bilo od Boscjie strane Davidu istomu navjescteno, stavi ruku sa graditti; biusci josc od svoga prilosoio vele vechje negolimuje bio Otaz ostavio. Velicinu, bogachju, i ljepotu Templa ovoga neimam rjecii ni vremena sa mochvamje isgovorit. Vije sami po ovemu samislitte. Sedamdeset tisuuch tescjakaa radillisu oko graghje: osamdeset tisuuch Sckærpionikaa sa kamegne resat i mramore: deset tisuuch veoma vjescteh Dærvodjegljaa sa dube sjechi, i strugatti grede od Cedra, i drughe hitrit svorre od dærvaa: tri tisuchje i scesaat Majstoor poglaviteh. I ostalieh Kamenaraa sa side usdisat od ponosne one graghje, svi hragneni veoma ljepo i platjeni sedam godiisct; osvem mnosieh i Kovacjaa i slataraa i bes broja drusieh Rukotvoraaa. A sa ucinit ljepsce u sebbi i uresnije ovo Templo priveliko; velinam Pismo Sveto, daje mechjo Kragl. Salamun slato i srebro ko kamegne: *Præbuit Rex aurum & argentum in Jerusalem quasi lapides*. (2. *Par.* 1. 15.)

Na koju svarhu vi szjenite, dasam stratio dobar dio ove besjedde sa pripravu Templa ovoga pripovidjet? Evo svarhe: *Non homini præparatur habitatio, sed Deo*. Miso, kojaje vladalla sve ovo prosuchje slata i srebra; kgljuc, koije spremme od blaga kragljevskoga rastvorio, sctosu bili drugo nego samo kuchju Bogu pripravitti, u kojoj ciem ima on stanovat, neimase ijedno blago sasctedjetti. A sa sviem paka oviem, koiem nacinom slscioje Bogh sa u onem Templu boravitti? Nijesu scidovi unutra drugo imalli negh dvije Tærpese kamenite po Moisesu donesene, i Boscijem pærstom napisane: i osvem ovega imallisu jedan Sud Mannom napugnen, koi biasce samo prilika Otajstva prisvetoga Tjela i Kærvi Jesussove. I sa ovo stavillose toliko tisuuch od trudnikaa; prosulose tako blago? sa ovo, Pridrasi moi. Nu sadara ovako rasloscimo. Kadbi David Sveti i Salamun bili imalli ne samo u Manni onu priliku, negh ko i mi sadar imamo, Otajstvo Boscjanstveno, kojese u gnoj prilikovasce; ne samo dva kamena pærstom Boscijem doteghnuta, nego Tjelo i Kærv Boga scivoga u nascioj putti, scto nebi bili ucinilli? Nu vi isti promislitte, koje urese i velicine i ljepote nebi bili ishitrilli?

Sramimose, Kærstjani moi, sramimose i ja pærvi meghju ostaliem, koi sa moju duscju pripravitti, da budde Templo istoga Boga, i sc'gnimese sadruscitti, dodjevami pomno strattit jedan tuscjan urre djelak. Ah! Sveta Vjerro sctonam cesto i scivo ne napomenesc, kad imamo pricestitse Viscgnemu Bogu i Cjovjeku spravgljasc kuchju: *Non homini præparatur habitatio, sed Deo*.

Iscte Sveti Tomas, na bogoslovsku rasloscechi, jelli ighda Maria Djeva koi grjeh posobni, prem da mali i oprostivi, ucinilla. Odgovara, ne na nijedan nacin; i donosi ovi raslogh dostojan pomnu rasmiscgljegna, *Maria non fuisset idonea Mater Dei, si peccasset aliquando*. Dajoi Maria koi grjeh posobni u svom' scivotu ucinilla, nebi pristojna bila sa bitti Boscija Majka; i ovdi govori *in terminis* Anghjeoski Naucitegl visce grjehaa oprostivieh. Nu sadara visce ovega meghju nammi besjeddimo. Tkogodse pricestiva,

prima u parsi, na nacinom rasllikiem, onega istoga Spasiteglja, koije siscjo i bio scet u utrobi Djevicjanskoj; sato Sveto Pricestjegne nasvanoje od Cirilla: *Affinitas cum Christo*: od Ivanna Slatousnika: *Extensio Maternitatis*: od Agustina: *Extensio Incarnationis*. Govoregna, ko vidite, sva tegotna rasumima privisokiem, po koieh oni Sveti Ozi Pricestjegne koiem nacinom prilikuju Otajstvu privelikomu Uputtjegna nascega Spasiteglja, i daru Materinstva Boscijega. Kakkochje dake bit podoban na ovo cjudno s' Bogom istiem sadruscegne tko ima u dusci koi grjeh po svojoj vogli i u svem' sposnagnu prem da mali i oprostivi? Tkobise pousdo meghju vamnu parstim zarnillom pomarceniem saviatti i tizatti cisti grimis? Pricestjegne, velinam Dionis Sveti, iscte cistochju slicnu cistochi Anghjeoskoj: *Extremam exigit munditiem*. Nu kakkose cistochja taka mosce svatti od duscjaa gnekieh; koje omrase taju u sebbi ostarane: obicjajne usdarsce nenavidosti prema svoiem iskargniem; koje tasetinom ako ne joscter i bes-sramnosti od odjechje primaju cesto bes boglinka ijednoga od scivota, primaju, rekoh, tako neskladno i neugljudno Kraglja od Kragljaa u svoju kuchju? Ah! Pridrasi, nemojmo tako; negh pripravni kad iddemo primit Isukarsta, isvarscimo sctonam kasce Sveti Agustin. Nastojmose, rjetchju ovako, rastopitti u gljubavi prema gnemu; rezimo dusci nascjoj: *Anima mea, dilige illum, a quo tantum dilecta es*: *ama amatorem tui*: Gljubi onega, koite gljubi nacinom sasma usmnoscitiem: iscti onega, koite iscte: *Quære quærentem te*: usdisci k' gnemu: sceli sc' gnime bitti, i tvoie sceglje nekka sveghjer usmnoscese: *Suspira ardenter, desidera vehementer*.

BESJEDDA XVIII.

SMARTNAS UJEDNACIVA S' OSTALIEM GLJUDIMA.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Sveta Zarkva na pacetak Korisme.

NE bes rasloga osobita Zarkva Matti nascja gljubescgliva pocigne Korismu Svetu, vrjeme od posta i od pokorre, napomegnivajuchi svoiem Sinovom prah oni, od kogasu umjesceni, i u koise imaju nakon mallo rascinitti. Visce svake karstjanke glave illi sjede i put grebba jur priklone, illi plave joscter i otresene, illi priproste, illi svjetle prem da Kragljevske i Cesarske mechje oni pepeo slameniti sadruscen s' prikorisnom uspomenom: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Vladana po visсgnoj svjetlosti Duha Svetoga sa ustavitti orechju od opacinaa poplavizu, pod kojom u vrjeme tuscno od Pokladaa svjet potone; sa na svjes povratit mnosc cegljadi u vesegliu raspusctenu prem smamgljene, i sa sviehnas naj poslje na pokorru i skruscegne potaknutti, sluscise ko scestokom podpomochi spomenuchjem praha nascega i pepela. Ne odjelimose ni mi danaske od nauka ovega gljubescglivoga Zarkve Svete, negh po gne svjettu rasgledajmo sctosmo tuscni, i ghdje naj poslje dospjevamo; jeda is praha onega napokognega pomgniviem rasmisegljegnem primetnuta isniknenam plood scjudjeni od nascega na put bogli obratjegna.

Nu isctom misli nascjom otidimo, Pridrasi moi, do pod Gore Vesuvia prie negolije ona pech jasovita pocela ismetat sciva oghgna poplavize. Svudar na okolo vidjetchjete sve ljepote, koje mosce plodna semglja pod Nebbom tihiem i sc' gnom sajedno hitros gljudska sastavitti: glavize obstarte i poglia rasliziem selenillom: sjedbe plodne i vinograde: meghju gnima graghje ohole, perivoje na rasbludu uredjene: scetgnize dubjem kitniem u duglinu tja daleko upravgljene, daih jedva mosce isti pogled ismjerritti: igre vodaa mramornieh varh kladenaaz tekuchieh, i mnosc drusieh na svaku ruku uresnieh pono-

ponosnostii. Alli tuſcne ſle glase sviem vam nosim: *In pulverem revertemini*.

Ciem govorim iſ pod ſabitnieh svoieh dubinaa jekti Gora i tresese: raſtvora po sred værha svoje cegljusti oghgnenite, riga rjeke od sumpora i od pakla raſtopgljena; uſdiſce gromovima strahovitiem guste oblake raſ-ſcjarena od pepela, da prigrabi sunze i svjetlos, ter sille svoje ſcestocinom sve raſcigna na okolo, i pod pepelom sve pokopa. Ghdjeste sadar ljepe graghje? U pepelu, pod pepelom. Ghdjeste uresni perivoi? U pepelu, pod pepelom. Ghdje plodno dubje, ghdje ſeleni vinogradi? U pepelu, pod pepelom. Sva prostranos od pogliaa pod pepelom beſ ijednoga bigljega ni zighloga od ljepotaa priascgnieh, po komubi-ih mogo spomegnivi koi Putnik raſaſnatti, i ghdje biahu ukaſatih.

Dopustittemi sadar, da værſcem jedan pogled na vas svieh, Puce moj gljubeſcglivi. Vidim mnoſieh meghju vammi ko stavne graghje i temeglje, nakojese naslogna sve vladagne i vlasctito kuchjaa vascieh i opchieno svega grada: vidim gneke kakko plodne vinograde, koi pomgnam svoiem raſnosechi i donosechi tærgovine priko morra innostrane sebbi i puku obilnos plode: gneke paka u pærvom zvjetu od mladosti, kakko uresne perivoje. Nu od svieh ovieh sctochje bitti nakon mallo? *In pulverem revertentur*: Silla od smærti illi ſajedno mnoſieh, kakko ucini trescgnom onom nenadanom visce glave nascieh starieh, illi jednoga po jednoga varrajuchi, u prahchjeih veoma bærſo raſcinitti.

ſamislitte, daſe ja imam nakon sceset ljetaa, alli sctogod vechje u ovu zærkvu na ovo mjesto od istine povratitti. Kadbih pito tadar, sctoje od Gospara onega uſnositoga, koise szjenio pærva glava? Reklobimise: Njega vechje, u prahuje. Ghdije ghiſdava ona Mladiza zvjet millime i ljepote? ghdije oni veseli Gospodicich? ghdije bogati oni Tærgovaz? Ah! nijeih, u prahusu. Moglebimise ukaſatti dvije alli tri koſize ghnusna praha, i rjetmise: Evo, evo sve cegljadi, kojaje u ti dan od godiscta, kadsi Rjec Boſciju pripovjedo, zjelu zærkvu napugnivalla.

Nu nemojmose odjelitti tako bærſo od pepela onega istoga, koganamje værgla visce glave Zærkva Sveta, i ſajednonam priglavilla: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*

Naſad koi mjesez sctoje bio oni pepeo? Graniza mlada od masline uresce na ſelenillom svoga listja, i bogata vochjem sebbi pristojniem. Skærscena iſtoga i od stabra svoga raſlucena usahlaje u nalogu scjumme ſapusctene; a vighte sadar u sctoseje naj poslje obratilla. U neplodna mallo pepela, i po sebbi od nijedne szjenne. Evo prilike, Kærstjani moi gljubeſcglivi, od nas istieh.

Ona glava Redovnickom rukom prosciastieh danaa opepegljena iſnachje mallo poslje istu sværhu. Sadar sctogod ſelenilla i veseglja, pærscjagna sctogod i uſcivagna; a paka trjebaje, dase skærsci (i ovo paka moſce bitti prie nochi) pakchje leſcjat u nalogu mærtvieh kostii, a naj poslje *in cinerem* u mallo praha, sctobi stisnuo jednom sojakom, i raſpærscjo jedniem dahom. U oni prah raſcignajuse Papi Kragli i Cesari, dubi uſnositi kakko Cedri od Libana: u ovi dubje kitno od podrjeti plemenite: u ovi sniſcni dubzi i priprosti.

Sveti Job potværdivami i uſmnaſcja svoiem rjecim ovu besjeddu. *Lignum habet spem, si præcisum fuerit, . . . ad odorem aquæ germinabit, . . . homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus, ubi quæso erit?* (*Job* 14. 7.) Jedno dærvo osjeceno nije joscter beſ uffagna dachje ſcivjet: moſcese iſ nova prisaditti, i u dobroj ſemgli, kojamu ugodi, vodam cesto natopjenom moſce pruſcit svoje ſcille, i udrit opet u listje novo i u zvjetje. A ciovjek tuſcjan kosom smærti jednom posjecen, *ubi quæso est?* Ghdjese nahodi? U scto uncjas raſpadese? Upitajte mnosctvo cegljadi plemenite, bogate, mlade i vesele, kojuste gnekad vi spoſnalli: prigledajteih pod grebovima: stavte pomgnu, jedabiste Gospodara od siromaha, mlada od stara, Kraglja od robba raſaſnalli? Sve prah isti jednako ghnusan i potiscten.

Spomenittese od stupa onega, koga u snu vidje Kragl Nabuko. Glava od ſlata, od srebra ruke i pærsi, streghna od mjedda, noghe od gvoſdja jedan dio, dru-

drughi od ghgnille. Alli kadje po i skærsciose, svese u jedno u mallo praha rascinillo: *Quasi in favillam æstivæ areæ*. (*Dan.* 2. 35.) A slato? U prah. A srebro? I srebro u prah. Doklese na nogah usdærscimo; broimose meghju nammi, i raslikujemo: Mjed i slato, ghgnilla i srebro. A kad pademo raskærsceni i smærtnas satre, ukascemose sctosmo u nammi jednaki prah i pepeo.

Alfons Kragl od Aragone imasce cesto ovu besjeddu ko pricizu u ustieh: Kakko noch svoiem tminam sve vidive raslikosti, tako i smært svojom kosom nas umærle sjednaciva. A Diogen vidjen od Velikoga Alessandra ghdje primechje svojom rukom jedan nalogh mærtvieh kostii i upitan: Scto tu isctesc? Odgovori: Isctem kosti Filippa Kraglja tvoga Oza, i nemoguih od drughieh naj potisctenijeh rasabratti. Boglje od svieh Sveti Agustin: *Respice sepulchra, & discerne, si potes, vinctum a Rege, fortem a debili, pulchrum a deformi: certe nihil nos magis confundit, quam cinis*. Sve istina, Pridrasi moi, koju moscemo rukom nascjom doteghnutti, daje scivot kakko tascta jedna Pripovjes, kakko bjeguchje jedno na ovem svjetu Prikasagne, u komu kascese gneko Sluga, gneko Gospodar, Bogat gneko, a gneko Ubogh. A paka? *Peracta fabula*: kadse dospie ova Pripovjes, kadse doværsci ovi scivot, *unusquisque ad staturam suam redit*: svakse vrachja na svoje bichje, na prah oni, od kogasmo umjesceni.

Ah! dake *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem?* (*Psal.* 4. 3.) sascto sve misli nasce i pomgne sa tjelu ugodit, i u nasladaah raspustitga, snajuchi, da u gnemu goimo prah i zærvi? sascto tako sljepo visce dusce, kojanamje vjekovita, saboravgljegne? sascto nepomgna tako tescka visce djelaa nascieh, koiachjenas po sve vjeke raslikovatti? Moj milli Spasitegliu, pousdatchjuse govorit-ti prem dasam prah i pepeo: *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis*; (*Gen.* 18. 27.) Molitchjute, da desnizom svemoguchjom privedesc slabos nascju na pokorru i skruscegne: da utemeglisc u dobroti nestavnos nascju, pokli posnasc onu ghgnillu, od kojesmo sastuceni: *Nosti figmentum nostrum: recordare, quoniam pulvis sumus*. (*Psal.* 102. 14.)

BESJEDDA XIX.

O SMÆRTI GRESCNIKA.

Statutum est hominibus semel mori.
S. Pavo u Kgnisi scidovom na pogl. 9. 27.

BEsjeddaje obicjajna svake værste od cegljadi, kadse uvede koje od smærti govoregne, besjeddaje, rekoh, obicjajna, da sajedno s'smærti sve dospjeva: dospjevaju trudi i boles nevoglnoga nemochnika: dospjevajunam i raskosce i patjegna i brinuchja. A innako po raslogu imallobise govoritti, da sajedno s'smærti sve pocigne. Pocigne illi vjecna scialos doli u Paklu, illi veseglje vjecno gori u Raju: pocigne illi nalogh tescki svieh trudaa i bolestii, illi ljepi nakup svieh radostii i uscivagnaa; pokli smært nije drugo negh poghibilno jedno ærvagne, u kojuse ima osuditti visce vjecne nasce srechie illi svegh blascene gori u Raju sa sjatti sajedno s'Bogom kakko svjesde jasne u sva godiscta vjekovita, illi tuscne doli u paklu sa dimitti s'hudobami kakko zærne glavgne po sred oghgna nedospjetnoga. Akoje tako, i ako marimo sa stvar nascega naj vechjega, er vjecnoga utisctegna, nijelli trjeba, da prie ucinit usnastoimo sve priprave veoma pomne i pritanko namisctgljene sa ostatti u ovem ærvagnu dobitnizi? Nu poklije ovo ærvagne jedno samo i smært jedina, kojanas ima dostighnutti, kadse naj magne gnoj nadamo, sa mochjojse koje podobno pripravgljatti, potrebnoje bes sumgne ikkakve, daje

naj

naj prie rasgledamo kakvaje u sebbi, i kakviem nacinima uvucenamse ʃa robitnas. ʃato nechju u drugo moje danascgne govoregne strattit, negh u kratku jednu prikaʃu smærti iste, kojanas ceka, i prikaʃu beʃ ikkakva ni besjedde ni rjecii hitro prinesenieh nakitjegna; er poklise smært dovlaci svakomu od nas gola i bosa, takuje trjeba prid ocima vasciem daje ukaʃcem. Ah! Dusce Sveti ti probudi paka u nascem særzu podobne odluke ovoj prikaʃi prikorisnoj, koja akonam cesto budde prid ocima, nukatchjenas beʃ pristanka, da tærcimo ʃa dobitti ljepu pomu od svete smærti.

Stavmo mallo sad na stranu prike smærti i nenadane meghju nammi gnekad tako rjetke, da kadbise nakon punno i punno ljetaa kojagodjer prigodilla, poplascenbi svak iʃosto i pripaden priko mjerre; a sadara tako ceste, i rjetchiu ovako upitomgljene, daimse ikko ne ʃacjudi, a malloihje koichjeimse i pripasti. Smært neblaghe chjudi, koja poruku prie sebbe ne posciglje, i utærta po sred kuchje usiono ʃa dospjetnas pærviem mahom, nechju sadar protresatti. Smært, kakvu ʃceli svaki od nas daga dopade, svu ugljudnu, koja doghje sa sviem ljepiem nacinima, ʃakuza prie na vrata, i prid sobbom teklichja poscglje od pritescke koje nemochi ʃa navjestit daje doscla, ovu ʃcelim, da danaske svi pomgnivo raʃmislimo.

Dake naj prie, moj Kærstjanine, dochje nemoch. Pærve dni posjeddisu od rodjakaa i priategljaa, ljepa uffagna ciem svak obechjava i govori: Nije stvar velika; ustatchjesc bærʃo; toje oghgniz jedinodani; ako nochjas dobro pocinesc, sjutrachjesc bitti lascgni i slobodan. Isti Ljecnizi ʃa pokrjepit nemochnika: Nebojse, vele, lasnochjemo ʃ' Boʃcijom pomochi oʃdravitti. U toliko nemochse uʃmnaʃcja; ogagn unutærgni jace pærli i raʃgara jace; boles od glave ʃasjegniva slabiju pamet; a smutgna særza nelagodna stesce snagu, i naravnu krepos obsgliva. Stavgljase u smechju domachja cegljad; Ljecnizi iʃvan stana od nemochnika klimaju glavom i scjapchjuse s' rodjazima daje nemochnik vele gorri; daim dava scto mislitti, i straha sctogod visce gnegova oʃdravgljegna. Nisctanemagne cekase joscter i drugo novoga oghgna pridoscjaschje; i na novom pridoscjaschju poghibja uʃmnaʃcjase. Veli tkogod bogobojech meghju gnima: Nebilli bilo dobro ispovjesmu navjestitti, dase na vrjeme na smært spravi? A drughi odgovara: Nemojmoga, ako nije taka potreba, pripadatti.

Ah! Pridraʃi, ovo tescko navjesctegne davalise svegh na vrjeme? Davalise tako bistro, dase moʃce raʃumjetti navlascitto onoj cegljadi, kojasu korisna i gljubjena? Davamse prigodi vidjet koga raʃbojnika, da muce ide iʃa plechjaa ʃa posjechvam naj draʃcega priategʃja, nu ovako ucinitte: nemojtega ni ʃaʃvatti ni isctamu opovidjet, dase nebi pripo po nesrechi. Nebilli bila nesmigljena ova gljubav, vele gorra negh ijedna omraʃa naj særditija? A kolikrat i u kuchjaah kærstjanskieh vidise ovaka nesmigʃjenos prema cegljadi, s' kojom budde i od kærvi i od gljubavi naj tjesnije sjedignegne! Naj poslje iʃnaghjese duscevan koi rodjak, koimu ʃlatom obstre neugodni oni ʃalogaj, i recemu s' nacinima sctose moʃce naj ljepsciem: *Morieris tu, & non vives*: (*Isa.* 38. 1.) Trjebaje spravitse ʃa putovat. Ove rjeci budduli na pærvu vjerrovane? Nemoʃcete ʃamislitti naravna gljubav od ʃcivota kakko blaʃni u ono dobba i ʃasljepi. Ciem nemochnik primioje, i pak poceo vierrovatti ovo tescko navjesctegne, akoje dusce dobre, i strattio mnogo ljetaa prie smærti u millosti Boʃcianstvenoj, ʃasve da strah naravni i predagne od svoje srechje vjekovite promutiga sctogod mallo, niesctanemagne lasnochjese raʃvedritti. ʃa sviet, koga nije vele gljubio, ne muccise, erga ima ostavitti: grjesi moʃce bitti gnekadascgni, prem da tadar u pameti probudese, sa sviem teʃiem ne smutega priko mjerre, pokli uffagne ima raʃloʃcito, dasu bili oproscteni, er godiscta beʃ smærtnoga grjeha provedena bigljeghmisu i bigljegh ljepi, da pribiva u gnemu Boʃcija millos: spoʃna, dagaje doslek viscgna ruka uʃdærʃcialla, ter dobro uffa radi toga, da ovo djello, kojeje u gnemu Bogh poceo, ljepochjega i doværscitti: *Qui capit in vobis opus bonum, perficiet.* (*Phil.* 1. 6.)

A nemochnik one værste, kakkoje danas

mas dobar dio od cegljadi, ʃa ʃvjetom vas ʃameten, pokornik samo ʃa koi dan priko godiscta, i dabi Bogh do da pokornik pravi, a sve ostalo u obicjajnieh opacinaah: koije dosmuzo ʃle nauke i svoje grjehe do uʃglavja i do nemochi napokogne: ovi nemochnik kakko ostane? Scto promisli, ciem na uho ʃaʃvecimu ono strascno: *Morieris tu, & non vives?* Nu visce smærti od ovega ustavimose osobitto ʃa raʃmislitije. Pogleda naʃad tüʃcjan i vidi, da u jedan cjas iʃ rukaamuse iʃnebiva svesctoje gljubio u ʃcivotu: *Aperiet oculos suos, & nihil inveniet:* (*Job* 27. 19.) sve naslade, sve raskosce, szjenna, cjaas i gospostvo, priateglstva i imagna ostavgljajuga: od svega onega, sctoje prosclo, drugomu sadar ne iʃostaje, nego u særzu jad i cemer, dagaje uʃcivo. Pogleda iʃa toga i raʃmisli kudse ima uputitti. Na svjet drughi, ghdje prid sobbom nije poslo ijednu spravu; u veliko Vjekuvjecjanstvo, ʃa koieje mallo hajo, i u komusu proscjasta djella ʃa gnega kuchju veoma tjesnu na pripekli oghgnenitoj pogodilla.

Dake nekkase doʃove Ispovjednik. Koi? Jeda oni rukava sctogod poscirega, kogaje isko, ermu prid occi nije stavgljo ni poghibje, u koiehse nahodio, ni dærʃcjanstva bichja i duscje? Koi? Jeda oni, koi od svoga pokornika strasciose, i s' tri cetiri Occenascja beʃ pokorre podobne i ljecne htioje oʃdravgljat dusce u ranaah usmærdjene? Ne oni po nijedan nacin; negh Ispovjednik ʃnan, duscevan, i raʃborit. A ispovjesti doslek ucignene prid Ljecnizim iskaniem, ertisu bili lascgni po rad svoga neumjetonstva, ostavgljajulite mirna u særzu sad kad imasc na Sud Boʃcii pristupitti? Hotiobih jednu opchjenu od ʃcivota svega ucinitti. Ispovjes sad opchjenu od ʃcivota? A jesilli u bichju sa svom snagom oborenom, ʃ' bolestima, s' ʃapagnegnem od pameti, jesilli u bichju nechju drugo negh proscitti jednu kgnigu od koga posla ʃamærscena, i na rjec nagnu odgovoritti? Opchjenu sad Ispovies od cetresti alli peset ljetaa beʃ Boʃcijega straha provedenieh?

Doscjoje u toliko Ispovjednik, sjeda kod tebbe, vodomte kropi blagosovgljenom, raʃgovarate gljubeʃcglivo i blagosivglja: *Dominus sit in corde tuo & in labiis tuis.* Cinimise, da pocigneʃc ispovjedat gneke stvari, visce koieh nijesi predo iscta u ʃcivotu ni strasciose, er ocima ʃaʃcetiem na duscjaksi pio onadar: gneke poglede, rjeci u druʃcbi, na posjeddu scjale: gneke u tærgovinaah pogoghiaje, ispovjesti gneke od mladosti, duʃcnike iʃaghnane, date cekaju i pod sillu, propusctegna tvoieh duʃcnostii i u kuchi i u Vjechju, mjeddi na igrah raʃmetnute, potajne omraʃe særza ʃa punno godiisct raʃ-ʃcjagljena, urese i naprave priko bichja tvoga iʃiskane. Prostimi, ako ispovjes prisjezamti: Ove stvari nijesilli gnekad govorio dasu niscta, i stvari samo ʃa pripasti tjesno særze koga suluda krivovratza, alli slabe koje ʃcenize? Kadsi ʃdrav i u dobroj snaʃi cinetise stvari od niscta, a na smærti paka ucinese kakvesu u sebbi. Alli cjujemte ispovjedat s' treptegnem glasa i s' gnekiem strahom jedan grjeh, jedan priloʃcjak grieha, i u temu uʃdisatti. Od ovega jesillise od prie kadgod ispovjedo? Nighda. ʃascto nighda? Mlados, plahos, luda pamet, i sctogod srama. I toliko ljetaa ʃciviosi u tem sramu nesrechnomu, koitije usta ʃaveʃcivo? ʃcivio. Da jesilli opchjenu kadgod Ispovjes ucinio? Nijesam. Ni onadar kadsi uʃeo ono bichje, kojesi obro? Ni onadar.

Vidim tuʃcna Ispovjednika iʃa ovieh grjehaa i druʃieh ʃamiscgljena ghdje govori u svom' særzu: Kakkoje ruʃcno ovi ʃapuchjen! Jes ovdi pogoghjajaa nepravednieh, koibise imalli raʃcinitti: sctetaa od druʃieh, koiemje trjeba ʃadovoglit: tughje cjasti ozkværgnene ʃa vratitje: ʃlieh iʃgledaa ʃa iʃljecitih: omraʃaa stařieh ʃa ugasitih: punno stvarii ʃa raʃplesti: hotjellabise glava od gvoʃdja i vremena zio mjesez; a nije glave ni vremena. Alli nemochnik jur umoran ʃaʃcimglje occi i ne odgovara: kadse raʃtrjeʃni jedva ʃna sctoga pitasc. Redovnikje tuʃcian i on smutjen, od tughe unutærgno obliven ʃnojem, cini scto moʃce ʃa pomochga. Stavgljamu prid occi sve uʃroke naj ʃcivglje ʃa probuditga na kajagne: slabos glave ne dopusctavamuih raʃmislitti. Kajesclise? govorimu; koiem særzem? Særzem koieje pogano jedno stvoregne tako gljubillo, dagaje ʃvalo mnokrat svoje

jedino

jedino dobro, svóju Boʃcizu: sarzem na skruscegne pravo neobiknutiem: sarzem na grjeh u proscjasta sva vremena priljepgljeniem. Kajescliʃe, ponavgljamu, koje trjeba varh svieh stvarii? Jedva glasom polumartviem, a sarzem tugom i bolestima od nemochi priuʃetiem odgovara: Kajem. Visce kajagna ovakoga spusti na srechju Ispovjednik ono sveto odrjescegne.. Na srechju? Ah kolikrat ʃa nesrechju prem veliku mnoʃieh duscjaa na ovo bichje dovedenieh!

Cjujese ʃvonze u susjedstvu; puk govori: Idu gnekoga pricestitti; jedan pita: Tkoje nemochnik? a drughimu odgovara: Ti i ti. Ona Arpia, ona glava ohola, oni od nejacieh potlaciteglj: stavioje glavu na tughdjellu: sad ima Bogu dat raʃloghe. U toliko Redovnik ulaʃi; kropi kuchju i govori: *Pax huic Domui*: a veoma lasno koi Anghjeo iʃ prid Isukarsta odgovara: Mirchje dochi u ovu kuchju, kad poghine ovi otrovni jeʃik, kadse ugasi ova glavgna od svieh rjecii i nemiraa. Redovnik uʃdiʃce ruku, i kaʃcechi nemochniku oni Pricest posvechjeni, govorimu: *Ecce Agnus Dei:* Evo Jagagnza Boʃcijega, evo Boga tvoga, koi ovi put najposledgni dohodi k' tebbi ko Jagagnaz; a tichjese k' gnemu orit nakon mallo ʃa vidjetga tvoga Sudza kakko Lava raʃsarcena. *Frater, accipe Viaticum:* Uʃmi Sveto Brascno ʃa putovat. ʃa putovat? ʃa putovat: sctosi szjenio, dachjesc stati svegh na svjetu? Nemoguse evdi ʃcille pruʃcit: svjetje mjesto od prohodda: vratatisu od Vjekuvjecjanstva raʃtvorena.

Nemochnik iʃa toga tarci na smart u velike: nemoʃcese vechje cekat, trjebaje datmu napokogne pomaʃagne. Govorese Pokorni Psalmi: pocnese s' ocii maʃat: *Per istam sanctam unctionem, & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid per visum deliquisti*: Po ovem svetom pomaʃagnu i po gnegovu priblagomu millosardju da Boghti oprosti sctogodsi sakrivio po vidjegnu. Koje ghnusobe imajuse s' onieh ocii smakgnivatti! Ocii, kojesu gnekad svud strjegljalle ʃa grjehe lovit: ocii, kojesu neciste iskre i po zarkvaah raʃmetalle. Iʃa gnih na ostale uda prohodise: na sviem jest cessa maʃat i cistitti. Ah! Sveto Uglje nu kochjescli sve ove raʃcistit pogánie? A kakkochjescih raʃcistitti, kad mnokrat oni koisu od ovega Svet-Otaistva naj potrebnii, uʃimgljuga kad u bichju nijesu ʃa mochiga s' podobnom pripravom ni s' podobniem pokajagnem sadruʃcitti?

U toliko Hudoba slaʃi sa svom sillom: *Descendit . . . . habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet:* (*Apoc.* 12. 12.) napastuje scto naj jace ʃna i moʃce ʃa ne iʃgubit na onem cjassu napokognemu, o komu visi Vjekuvjecjanstvo, onu duscju, kojuje darʃcjalla ʃa punno ljetaa posvojenu. Tkoje hudobi u ʃcivotu darʃcjo vrata raʃtvorena, onadar kadmu probudi neciste misli od prigodaa gnekadascgnieh, omraʃe u sarzu ostarane, sumgne od Vjerre, uspomenu od neiʃbrojnieh opacinaa, ter ujedno Boʃcije prjetbe suproch cegljadi, kaje do cjassa onega svoje grjehe dosmuzalla, ʃa potisnutga na neuffagne; on koije ne naucjan sc' gnome arvattise, kadje stisnut oda svudara sa svom snagom obagljenom, kakkochjese odarvatti?

Alli etto jur nemochnik rad slabosti na plechjase poloʃciva i prostire: oblaʃemu duhatnizu, lapatse na gnoj ne nahodi i trepte ʃcille po ʃcivotu i uʃteʃcjuse: teʃcjaje ʃaduha a dah rjetak: glava samo micese i hlapchje tamo i amo. Kleknu na okolo Redovnizi i na pomoch ʃovu Svetze: govorimu bogegljubno jedan od gnih: *Proficiscere, Anima Christiana, de hoc mundo:* Odielisse karstjanska Duscjo *in nomine Dei Patris Omnipotentis, qui te creavit*: u imme Oza svemoguchjega, koite stvorio. A jesilliga ti cjastio kakko Oza i Stvoriteglja? *In nomine Christi Filii Dei vivi, qui pro te passus est:* u imme Sina Boʃcijega, koije ʃate mukku podnio. A kolikratmusi tvoiem grjesim Karv popleso? *In nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est*: u imme Duha Svetoga, koiie u te siscjo na Karsctegnu. Nu jesilliga pak iʃtjero i darʃcjomu vrata, da opet ne uljeʃe, ʃatvorena?

Alli ghine tuʃcjan: bljedillo smartno, noos usukan, snoj studeni: pada ona glava naʃad mallo danaa namaʃana, nakitjena, naprahana: pada ona glava od parvoga Starovjechnika punna svjeta i objesti: plam svjechize na ustieh ne trepti

ne

ne micese i kasce daje jur isdaho. Saplaccese domachja cegljad: Priminuoje; a moglase sa tescju sgoddu saplakkatti: Bioje sughjen prid Isukærstom.

Isa toga nastoje is kuchje seto prie mogu istiskatga, da ne smærdi, da cegljad ne strasci. Posjeddi sa koi dan; Korotnizi: paka svak na svoje posle. A on s' tjelom pod ploccjom u semgli, a s' duscjom u velikom' Vjekuvjecjanstvu: *Et hic finis universæ carnis*. (*Gen*. 6. 13.)

Ovose i nammi ima bærso dogodittí. Dake sadar pritisnimose Isukærstu, koinas sam mosce u ono tescko dobba pokriepitti i pomochi. Govorise mnokrat: Umroje sa sviem Svetiem Sakramentim; a tkolikoihje, ki prime onadar Sakramente i osudese, erih ne prime koje pristojno? Sato sadje vrjeme sa spravitse na oni prohod napokogni; a onadarje trjeba bit spravgljeni: *Estote parati*. (*Luc*. 12. 40.)

BESJEDDA XX.

O USPOMENI SMÆRTNOGA CJASSA.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Sveta Zærkva na pocetak Korisme.

PRostittemi ako u vrjeme kadse jur k' polovizi od Korisme priblijcjamo, ja is nova ponavgljam one rjeci, koje Zærkva Matti gljubescgliva sajedno s' pepelom slamenitiem, koiemnam posipglje celo, pærvi dan od Korisme iste govorinam. U najposledgnoj Korunizi is rjecii Pavla Apostola isveosam moju besjeddu svu na usdanu, kojomsam nastoio smært prikasat ne po ijedan nacin nakitjenu, nego samo golu i bossu, kakva nasbigl u kuchje nasce sa smaknutnas uvlacise. Snam dasu mnosi rekli onadar u svomu særzu, a reklisu tkoigod i rjecima: Onakoje, sveje ono prava istina: mi isti onakosmo cegljad vidjelli u nascieh kuchjaah umiratti. Alli, Pridrasi moi, nijemi dosta dase rece: Onakoje; nittije bila moja besjedda na tu samo sværhu upravgljena, nego scelim, da smært onaká stoinam sveghjer prid ocima, i ako ne drugo dase cesto od gne spomenemo; er bes ijedne sumgne ova korisna uspomena takichje plood u duscjaah nascieh ucinitti, da kad smært doghje nasbigl pohoditnas, isnach-chjemose pripravgljeni sa primitje vedriem lizem, i punni uffagna prigærlitje. Sato danas ovuchjuvam uspomenu gljubescglivo priporucit kakko stvar, koja nacinom osobitiem Brachi i Sestram Dobre Smærti pristoise: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Ova miso i uspomena od svoje smærti kakvamuse dovuch imalla, biasce Davidu tako obicna, da o samu sebbi govorasce: *Cinerem tamquam panem manducabam*: (*Psal*. 101. 10.) Iosam pepeo kakko i kruh; i to nechje rechi, ko tomace Rasumnizi, daie Kragl Sveti io lugh i pepeo na svojoj tærpesi; negh budduchi, da pod oviem immenom *cinerem* rasumiese illi smært illi pokorra, s' tesiemje hotio rechi: Menni od smærti uspomena nije bila kakko raskoscne gneke jesbine, koje ciemse rjetkó isnahode, nemoguse tako cesto uscivatti; alli kakko gneke vochke, koieh samo u gneko dobba od godiscta dobaviscse; negomije bila kakko i kruh, koi svegh prigodan sveghse stavglja na tærpesu: i sato illibih sto okrugnen na pristogliu, illi isiscjo na kollieh sa svom kragljevskom ponosnosti meghju puka mnoga veseliem klikovagnem, illi u rattu prid moiem vojskam jesdio orujscjan, sveghbih scvato u pameti ukopni ovi pepeó moje smærti: *Cinerem tamquam panem manducabam*.

Slioniem nacinom sceli Zærkva Sveta, dase i mi oko smærti misli nascjom tako cesto sabavimo, i satonam priglavgliva: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Cjovjece spomenise, dasi prah i pepeo, i dachje u prah i pepeo smært-te bærso rascinitti.

Nu

Nu ʃascto oviem nacinom govorinam : Cjovjece spomenise ? ʃascto s' cjasti vechjom ne iʃgovorit svakomu svoja svjetla imena, koiemse dici? ʃascto ne rjet : Sveti Occe Papa spomenise : Cestiti Kraglju spomenise : Prisvjetlo Gospostvo vasce spomenise : *Memento Papa* : *Memento Rex?* ʃascto metnut u obraʃ ko ʃa prikor jedno samo : *Memento homo* : Cjovjece? Moʃcellise magne rechi svakom' prosjaku priprostomu? Ne ne, Pridraʃi moi : Boʃcija Zærkva po nadahnuchju od Viscgnega govori veoma dobro ; er bit Kragl, bitti Cesar, bit Prisvjetlo Gospostvo, bit Vladika, bit Bogataz, tosu stvari, kojese ighda ne ʃaborave ; paceksu stvari, koje ne samo uʃdærʃcese u pameti, neghse imaju mnokrat i na ustieh, i lasno ucine dase od nasce tuʃcne umærlosti i od rodnoga praha nascega ʃaboravimo. ʃatoje trjeba napomenut cesto i tako cesto, da nechje ighda bitnam dosta : *Memento homo*, *memento homo*, *quia pulvis es*.

I ovdi jednu stvar veoma ljepu ʃabigljeʃcitte. Ne velinam Zærkva Sveta : *Scias homo* : ʃnaj Cjovjece, dasi prah, i dachjete u prah smært raʃcinit. Grebi, koje mnokrat raʃtvorene pogledamo, i u gnima u prah smærvgljene mærtve kosti o temusunas uglaville. ʃato nijenam potreba od toga ʃnagna, neghnamje potreba od uspomene, i uspomene u svako dobba od godisctaa i mladieh, u svakoj værsti nasce srechje, navlasctitto kadnas sljedi i uʃnosi, erse lasno tadar od smærtnoga praha nascega poʃabuddemo.

Dake *memento* kadsi u uʃcivagnu i u raʃbludaah ; tadara spomenise, date cekaju bærʃo smærtne tughe i bolesti, kojechjeti tjelo usmærdjeno raʃcinitti. *Memento* kadsi uʃviscen na Gospostvo i ʃapovjedi ; tadara spomenise, dachje zærvi bærʃo u tvom' tjelu raʃpadenu gospodovat. *Memento* kadsi mjeddi punno s' tærgovinam prikuppio ; tadara spomenise, dachjesc bærʃo ti pod ploccju, a drughichje tvoje blago plavcjat veselo i uʃcivatti. *Memento* kadsi Nevjesta, kad nakitjena na sadagnu, i cinitise, da vas svjet gleda tvoje naprave ; tadara spomenise, date bærʃo ceka zærni koret, a iʃa gnega smrad od greba.

Navlasctitto ti Mladosti moja pridraga, ciem tvoja godiscta josc ʃelena smært iʃ prid pameti odmicjuti, i kaʃcjuje tja daleko, *memento*, *memento* : Spomenise od ukopnoga tvoga praha, u koichje te ʃracne occi, ti prescni jeʃik, to zvjetno lize, to tjelo snaʃcno vele prie, neghse nadasc, smært obratit : i er vidisc u tvoieh kuchiaah koju starizu alli starza, nemoj blaʃnit sama sebbe, dachjesc do onieh ljetaa i ti doprjet : ne mjerri tvoja godiscta po gnihovieh, neghih mjerri po godisctih od mnoʃieh druʃieh, kojesu oni mlaghje od tebbe ukopalli, i ovisu beʃ ijedne sumgne vechi broj i priko mjerre.

Ah! Dusce Sveti, oviem iʃgledom, kogami stavgljasc ti u usta, ustrjeli danas koje særze. U jednomu od Svetieh Poslagnaa, kojase cine mnoʃiem ploddom po dærʃcjavaah i gradovieh kærstjanskieh, ʃnam, daseje ova cjudna ʃgodda prigodilla. Cignascese, koje obicjaj ghdije mjesta i nacina, s' pærve nochi pokorni sprovod s' mnosctvom puka velikiem, i s' kruscegnem niscta magniem. Idjahu gljudi i ʃcene raʃluceni svak u redu, i svak na sebbi s' koiem bigljegom od pokorre ʃa grescnikse i prid Bogom i prid gljudim ukaʃatti. Naj posledgni biahu Zærkovgnazi na glavi ʃ' draccjam, bossonoghi i s' konopim oko vrata. Poslanik s' verigam na nogah ʃ' bicem u ruzi gvoʃdeniem idjasce iʃa svieh, a kod gnega jedan Stjegh napengan, s' zærniem platnom sprjed pokriven. Kadsu na mjesto doscli odredjeno Poslanik pripeose na pripravgljen jedan podaz : s' ljevemusu oni Stjegh meghju svjechjam mnoʃiem uʃdighnulli. Biasce na gnemu veoma ljepo upengana Smært velika stassa s' ʃglobjem kostii ogogljenieh, koja u desnoj dærʃcjasce kosu jur prighnutu na mah spravnu ʃa prisjechi ; a u ljevoj kaʃasce Urrize uʃdighnute, koie s' jednoga zkla do drugoga napokogna særnza praha promechjahu. ʃapjeva jedan tadar iʃ prid gnega u rodni jeʃik onu besjeddu Proroka Svetoga Iʃaie, koja biasce visce Stjega upisana : *Finitus est pulvis*, *consummatus est miser*, *defecit*, *qui conculcabat terram* : (*Isa.* 16. 4.) Jurse vas prah dotocio ; tkije slobodan pleso ʃemglju, doharrose i dospio.

Redovnik tadar ʃværgoje s' liza zærnu kukuglizu, i onu priliku raʃkrio puku ; ter

Smært

Smært kaſcjuchi u onem ponosu strahovitomu kose u mahu i urrizaa jur na sværsi, poceoje sa svom særza ſcestocinom one rjeci tomacitti: Netom, vegljasce, iſidemo iſ utrobe materine, urrizese od ſcivota obrate svakomu od nas; i kakko urrize nijesu sve jednake, nego gneke od po urre, od urre zjele, od tri urre i od cetiri, tako i nasc ſcivot urrizamse mjerri raſliziem; er jes urriiz od petnes godiisct, od dvadesti, cetresti, sceset. Smært u toliko gleda i preſci, kadarchjese prah dotocit, *finitus est pulvis*, i na særnze napokogne udre svojom kosom beſ obſira i prikine udiglje ſcivot.

Nu tkoje od vas, prilagasce, koi mosce ſnatti, koliko praha joscmu ostaje? Nemojte rechi: Ima oni sceset godiisct, sedamdeset, i prahmuse u urrizaah joscter prede. Dasu urrize sve jednake, tadarbi bio raſlogh tako govorit; nu kad jes urriiz od mallo ljetaa i od vele, neraſloſcnaje ta besjedda. Punnoje ovdi stvari sa sviem oghgnem særza Apostolskoga ſa puk gannut oncjas na pokorru, priglavio.

Namjerrise ondi jedan Mladich, koi rad godisctaa ſelenieh i værla ſdravglja ſcivota sebbi joscter dosta obechjavasce, tere s' toga pærscjasce mallo slobodnije. Na ove rjeci, na plac puka, na udorze bicjaa od pokornikaa pocelomuse mutit særze; u onese urrize ſapaſio i rekoje samu sebbi: A scto ſnam moje urrize od kojesu mjerre? Da ako stoje jur na sværsi ſa dotocitse, od moje dusce sctochje bitti?

S' ovom misli u pameti sljedioje u zærkvu Redovnika i s' iſgledom pokorna puka vas raſgruhan spraviose sa svom pomgnom na ispovjes, od kojeje imo potrebu ne malahnu; i ne samose sa sviem nacinim iſværsniem i s' kruscegnem dubokiem ispovidio, negh szjenechi damu mosce mallo praha jose ostatti ſa tjek dospjet svoieh urrizaa, raſrediose veoma ljepo ſa svoj ſcivot promjenit naſbigl u ono vrjeme, kojebimu od ſcivota josc ostallo.

Od Bogamu bi poslana ova miso od kratcine ſcivota svoga, er ſatecen prikom smærti, prie negolije proscio zio dan, ukaſose u istoj zærkvi proteghnut mærtav. Umroje s' uffagnem velikiem u svakomu od gnegova sahragnegna. A sctobi bilo, daje ceko josc koi dan promjenit ſcivot? Veoma lasno, dabise bio na drugom svjetu ærghjavo sctogod naselio.

Pridraſi moi, neſnamo ni mi koliko ſærnaa joscter u urrizaah nascieh iſostaje. Jes onieh, koisu lani u ovu zærkvu dohodilli, i prie godiscta urrizeimsuse dotocille, ter sadar u grebu nahodese u prah i u pepeo raſcigneni. I mise od praha ovega spomenimo, u koi veoma bærſo i prie vele, negolise mi nadamo, smærtnas ima obratitti; i takose spomenimo, da od sadar pocnemo novi ſcivot, nekka smært, i ako bærſo doghje, iſnaghjenas pripravgljene.

BESJEDDA XXI.

O HIMBENU SKRUSCEGNU.

Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis.
U Kgnigaah Pricizaa Salamunovieh na pogl. 30. 12.

JUrsmo uljeſli, Pridraſi u Isukærstu, dnevi svete, u koieh ponavgliamo usposmenu mukke i smærti Boſcjanstvenoga Spasitelja, iſa koiehchje sljedit paka nakon mallo slavne dnevi Isukærstova Uskærsnuchja. Sveie ovo vrjeme nacinima osobitiem posvetjeno, ciem nammi s' iedne strane spomegniva Svetilisce priſamjerno, u komuse Sin Boſcii nedohitnom svojom gljubavi ſa nas stvoregne potisceno, ſa nas svoje odmetnike, *cum inimici essemus* (*Rom.* 5. 10.) na Otaru od Kriſcja posvetio ko Jagagnaz neozkværgneni ſa Pravdu Oza Nebeskoga suproch nammi raſ-særcenu utaſcitti; a ſ' drughe strane prikaſcjujenam slavodobitne cestitosti, s' koiemje uskærsnuo od smærti i od pakla jur dobitnik. ſato Zærkva Sveta ſapovjedi

vjedi osobitom gljubescglivo sillujenas, da ako ighda, ovieh danaa u Otajstvih prisvetieh Ispovjesti i Pricestjegna uſ nastoimo Kærvise onom Boſcjanstvenom, kojaje na Kriſcju iſtekla ſa nas tako obilno, okoristit, zjech da u gnoj raſcistjeni ſajedno ſ' dobriem Spasitegljom na novi ſcivot uskærsnemo. Værvi dake ovieh danaa sve Kærstjanstvo na Ispovjes i Pricestjegne. Nu svi oni, koi dohode na ova Otajstva od spasegna, dohodeli, ko imaju? Ostanuli raſcistjeni i u dusci naſbigl uskærsnuli? Strahme, strah i ne malahan, dase o mnoſiem moſce rechi: *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis;* to jes: Davaju gneki sami sebbi raſumjetti, dasu ostalli raſcistjeni, a na dusci nose kakko i prie ovu staru pogan od svoieh opacinaa.

Jesu gneki Gradovi u dærſcjavaah sjevernieh, ghdje ſcivu ſajedno Kærstjani pravovjerni s' poganniem Luteranzim ſamjescjani, i neimaju nego jednu samu Zærkvu jedniem opchjenu i druſiem. Usillovanaje ona tuſcna Zærkva priko svake Svetkovine, pacek svaki dan od godiscta dvije prikaſe prem raſlicne od sebbe iste ucinitti. U jutro ranno raſtvorise Otar Sveti, odkriuse sve prilike od Svetazaa, pukse skupgljen Kriſcju klagna ko ſlamegnu od nascega odkupgljegna, i stol vas sniſcen bogogljubno, ciemse sveto prikaſcjuje Bogu ſcivom' Svetilisctе, dokle paka u Pricestjegnu udjelnik budde Tjela i Kærvi Isukærstove. Alli kad udre gneka urra odredjena, ona Zærkva jur nije Zærkva: prilike od Svetaaz pokrivajuse, satvorase Sveti Otar, i Kriſc u pored sakrivase: bjeſce Kærstjani, pravovjerni, a dohode Krivovjerzi; ulaſi Pripovjedalaz Luteranin i cetær laſci od nevjerstva svoga ſamaſce koiem ljepiem na dobra djella nagovorom. Dærſcim da isti oni ſidi plakkalibi, kadbi mogli, svoju neſgoddu, vidjechise odredjeni ſa sluſcitti sadar viscgnemu Isukærstu, a sad Luteru pogannomu.

Tkobi reko, Pridraſi moi! U istom' nascemu ovemu Gradu, i u Gradovih druſieh od Kærstjanstva promjena ruſcna ovoj slicna godiscte svako ugledase. U ovo vrjeme navlasctitto kad uljeſu dni velizi Mukke nascega Spasitegljа vas puk tærci ſa sluscjatti Riec Boſciju; i isti oni, koisu naj vechje raſpuscteni, sramujuse dase na ſabavaah Duhovnieh ſajedno s' pukom ostalliem ne iſnaghju: ſa tærpeſaah sjedi trjeſnos i pokorra: ista mlados naj veselija pjeva ſajedno s' Redovnizim u posluſcbi Boſcjanstvenoj placcne Tuſcbe Proroka Jeremie: ugledajuse po putieh dughi redi od cegljadi, koja ide Greb u Zærkvaah ſlameniti iſmuccena Odkupiteglja pohoditti, i koja u Petak Veliki osobitto sniſcniem lizem s' kraljescem u svoieh rukah, bossonoga pod haglinam pokorniem grad obhodi na okolo. Ispovjednizi u toliko jedva mogu odoljetti, er svako pristoglje od pokorre mnoſiemje obsjeddeno pokornizim, od koieh svaki obechjava, dachje tughje povratitti, dachje grescne svoje prigode odalecit, dachje posctovat Boſcije Imme, dachje do smærti u prav ſcivjet i na kærstjansku. Ah ljepe stvari! ljepe slike od Kærstjanstva ſa u duscise arajdatti!

Alli nu pogledaj: netom proghju Svetkovine, i moſce bitti prie joscter neghli trechja proghje od Uskærsegna, evo drughe prikaſe sve naopako. Ona od tughje kærvi piaviza ne povrachja ni jednu kapglju, negoje sisa ko i prie: oni bludni raſpuscteguak vagljase opet u kaluſci; pogani oni jeſik opet psuje Boſcije Imme: opetse siu u druſcinaah prem beſocni raſgovori: opetse varke steru tughjoj cjasti: opet igre i nochne scetgne po ulizaah; opet motregna i nepravde: ſli iſgledi i prigode gnekadascgne: cjujuse iſnova po putieh kletve i psovke, po posjeddih i po ſborrieh mærmoscegna: u jednu rjec sve naopako, dabi reko, uljeſlajo u grad nova cegljad, ko daje cegljad drughe Vjerre.

Sctoje ovo, Kærstjani moi! Kakkoje kratka bila ova pokorra, kakko kratka ova promjena od ſcivota! Pokorra, promjena od ſcivota? Strahme strah, da u mnoſieh nije bila ni pokorra ni promjena od ſcivota, negh nadvorgna samo jedna prikaſa ſa s' vremenom, koje ide ugoditse. Da doghje u koi grad od nascieh u dni naj ſadgne od Pokladaa koje iſ Indie Inostranaz sasma nevjesct od nascieh obicjajaa, i da vidi onega istoga, kogaje jucer sposno ko Mladichja, scetattise po putieh u ſcenskieh haglinaah obucena;

onega

onega istoga, kogaje vidio u nacinih od Gospara plemenita, priobrascena u odjechi i prilizi od pomorza, alli od koga segljanina, rekobi mosce bitti sam u sebbi: Kojaje ovo promjena nenadana! Jedase oni Mladich u scensku glavu pritvorio? Jedaje oni Gospar isgubio svoju srechju, dase stavio sa bit tescjaak i pomoraz? Smialibistese na ove rjeci, ko na rjeci od nevjescta ludorie. Reklibistemu: Onoje Mladich, i oni drughi Gospodarje, kakko i prie: ide sadar gneko vrjeme, koje Pokladdi nasivase, i u komuje svakom' dopuscteno priobuchse i u tughjuse sliku priobrasit: vidjetchjescih nakon mallo, dachje one hagline svarchi s'sebbe i dachje bitti oni priascgni Mladich, Gospar kakko i sveghjer,

Ah! kolikoihje u Kærstjanstvu, koi davajuchi samiem sebbi rasumjetti, usimglju ove dnevi velike, dopustittemi rechi ovako, ko duhovne gneke Pokladde! sato svak, daje i prem bejocjan grescnik, nastoi s' vremenom ugoditse, i ukajcese pod prilikom od pokornika. Alli nugga mallo nakon dva alli tri dni rajgledaite. Smetne s' sebbe svu haglinu od pokorre, ko daje bila haglina tughja gnemu isctom saimana. Da kakkochju ja szjenitti, dase is særza bio pokajo, daje nasbigl sværgo s' sebbe stare grjehe, dase bio u drugoga Cjovjeka stanovitto pritvorio: *In novum hominem?* (*Eph.* 2. 15.)

Nu cjujte visce ovega jedan nauk veoma dobar Anghjeoskoga Naucitegl ja. Kasce on na punno mjestaa, da veoma u rjetko, i mallo magne nego ighda jedan smærtni grjeh stoi u dugo sam u dusci, u kojuse posadio; ere grjesi idu u cetti dobrovoglno, ko lupesci rasboinizi. Kad na dusci imasc jedan sam smærtni grjeh, onje jako napastovagne sa na drughi popusnutse, poklije duscja bes millosti Boscjanstvene oslabjena, bes straha gnekoga i bes gljubavi prema Bogu i od svoieh gospodovana nepriategljaa. Sa ove rasloghe i sa drughe, veli Sveti Naucitegl, jedan grjeh drugoga sove i u dusci raskotese.

Visce nauka ovega ovako ja besjedim. Vi dobre dusce, koje predate mnokrat i sumgnive usdiscete: Ah jesamli u millosti Boscjanstvenoj! Javas pitam: Vi sadara padateli kadgod na vrat, upadateli u koje smærtno sagrjescegne? Ne Occe, po millosti Boscjanstvenoj, kolikose nammi vidi. Proscloje miesezaa i godisctaa, da rasabrano i smiscgljeno ja ne vrjeghjam moga Boga: tjeram oncjas napastovagna i veoma mærsim na poghibil svaku od smærtnoga sagrjescegna. Akoje tako, imasc dobar bigljegh, da nije u tebbi starieh grjehaa, erbise bili rasplodilli. *Sic state charissimi:* (*Phil.* 4. 1.) sljedi tako, i nebojse; stoisc na nogah, ustosi dake: *Stas, ergo te erexisti.*

Nu vi paka tuscne dusce, koje oncjas isa vascieh ispovjestii povrachjatese na stari scivot i josc gorri, takoste lani na Uskærsegne ucinilli, tako joscter onomlani; i sna Bogh kolikoje prosclo jur godisctaa, da isa jedne alli drughe ispovjesti priko ljetta sveghse na istom' i josc gorrem nahodite; vi rekoh, imatese pristrascitti, i tesckko vammi akose nasbigl ne strascite. Vi szjenite, da ova vascja na iste grjehe povrachjagna, da ova padagna nova usrokuie samo gljudska slabos; a jase veoma strascim, da nijeste ustalli ighda nasbigl; da grjesi novi, koje cinite, sasvanisu od starieh, koise kasciu josc u dusci: *Peccatum, quod pœnitentia non deletur, mox pondere suo ad aliud trahit*, govorinam Sveti Gærgur: Grjeh stari cini tegotu sa na novi priteghnutti. A sve protivno Boscija millos prem daje malla, kadje u dusci, kakkonam kasce Sveti Tomas, moguchiaje sa ærvatse s' prighnuchim nasciem besredniem, i svaki tescjak grjeh dærscjat od nas na daleko: *Minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & vitare omne peccatum mortale.* Dake ja rasloscim sad ovako: Odærvagne ijedno suproch prighnuchim vasciem u dusci vascjoj ne chjutite, ciemse bærso i lasno na grjeh oncjas povrachjate; kascete dake, da u vammi nije bila s' prosctegnem grjehaa Boscija millos: chjutite oncjas po ispovjesti, da tonete u iste grjehe; ostalloje dake u vammi smærtno olovo starieh grjehaa, koje *pondere suo ad aliud trahit.*

Nastojatchju i josc boglje jednom prilikom sve isgovorit. Samislitte, daje u kuchi vascjoj jedan Scjudio jur odrascten i stavnieh godiisct. Vi ovega nagovarate, dase obrati na kærstjansku pravu Vjerru.

Na

Na besjeddu vascju pridavase; jur cini na sebbi ʃlamegne od Kriʃcja, jur govori molitvize, i naj poslie u bjelu obucen pokærstivase. Nu nakon dva alli tri dni po Kærsctegnu Subottu svetkuje ʃa Nedjeglju, mallo haje ʃa Boʃcjiu Zærkvu, plechja obrachja Isukærstu, i ureda bjeʃci u Ghettu. Ah! moj Sinko, sctosi tuʃcjan ucinio! alli ʃa rjet boglje, sctosi tuʃcjan raʃcinio! Prosctegne pitam, kajemse od moga pobjeghnuchja, odricemse od ʃcjudjelaa, nighda vechje, nighda u vjeke. Vrachjase u vascju kuchju: stoi ondi druga tri dni, tere opeta bjeʃci u Ghettu. Sctoje ovo? Ovose rugat, reklibistemu: *Usquequo claudicas in duas partes?* (3. *Reg.* 18. 21.) Akoje prava kærstjanska Vjerra, ʃasctoje ostavgljasc? Akoje ʃa pravu nijesi dærʃcjo, ʃasctosije prigærlio? Radi Boga prosctegne pitam i ovi put: ʃcjudjellime vechje nechje vidjet ighda, ighda u vjeke. Iʃa svieh ovieh obechjagnaa zio dan ne prohodi, da ko lis na vjetru iʃvrachjase, i ʃcjudiose opet cini. Kadbi ovj cinio ovako jedne pet sces godisctaa, sad unutra sad na dvoru, koi dan kaʃcjuchise ko Kærstjanin, a ʃcjudio mjeseze zjele i godiscta, reklibistemu: Tisi nijedna Vjerra; i one dni, u kojesise Kærstjanin kaʃo, Kærstjanin pravi nijesi bio, erje prava Vjerra onoj istini, koju vjerrujesc, pritisnuchje od pameti *super omnia*. Scto hochje rjet *super omnia?* Hochje rjet: Tværghje dærʃcim ovu istinu, negoli sve ostale, kojemi moʃce narav ukaʃatti; vechje vjerrujem Bogu, koijeje objavio, negh moiem ocima, negh sviem raʃloʃim naravniem; i da vidim pridamnome mace, noʃce, i sjekire, pechi od oghgna raʃ-ʃceʃcene, priechju sve podnjeti, nego ovu Vjerru ostavitti. Ovoje vjerrovat *super omnia*; i tko Vjerru nakon dva alli tri dni svake ko haglinu promjegniva, kaʃce da nije ighda imo u svom' særzu Vjerru pravu.

Ljeposte doslek ko Bogoslovzi besjedilli; alli ja prilagam vammi, da pokajagne i odluka ʃa svete ispovjesti potrebnite imaju bitti *super omnia*: visce svega na grjeh mærʃjet, da s' teʃiem pokajagnem od grjehase raʃljepi særze spravno prie u oghgnu gorjet, negh na grjeh popuʃnutse. Da kakkochju ja szjenitti, dasi imo u ispovjesti ovo ljepo pokajagne *super omnia*, kadte vidim, da gljubise oncjas ono isto, da na ono isto povrachjascse, od cessasi sadar reko, dase kajesc? Susreta ove nevoglne, kadse vrachjaju s' ispovjesti, ʃlatousnik Sveti i pitaih: *Ostende mihi, cujus te pœniteat?* Ukaʃcimi od cessasise ti pokajo, ako vidim, da oncjas oncjas na iste prigode, na iste druʃcbe opake, na iste igre, na ista pogana nasladjegna povrachjascse kakko i prie, i josc gorre moʃce bitti. ʃato raʃloʃcitto Sveti Sabor Lateranenski sve Redovnike nagovara, da occi otvore, i da ne puste yarrattise od ovieh u samoj prikaʃi pokornikaa, i da saviscgniem pogodjegnem svegnih istieh ne privarre i porinu na osughjegne: *Inter cætera unum est, quod Sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa scilicet pœnitentia: idcirco Confratres nostros, & Presbyteros admonemus, ne falsis pœnitentiis Laicorum animas decipiant, & in infernum pertrahi patiantur.*

B E S J E D D A XXII.

O ʃCEGLI, S' KOJOMJE PODNIO JEʃUS MUKKU ʃA NASCE ODKUPGLJEGNE.

Dixit: Sitio.

S. Ivan na pogl. 19. 28.

Sitio: recce s' Kriʃcja Spasitegl dobri svoiem jeʃikom i ustima ususcenıem; ʃceghjamije, ʃceghjamije. Od cessate taka ʃceghja moje jedino dobro ʃa moju gljubav obragnenno i propeto? Jeda od ovieh nascieh duscjaa? ʃa pokrjepitte tasko ʃcedna sviehti-ih davamo dobrovoglno. Ti-ih ʃceliʃc sahragnenieh, a i mi

paka

paka sahragnenieh scellmoih: imamo Vjeru u glavi, u sarzu uffagne, i koje u rukah dobro djello. Jesilli dake rad i miran? Ne podpunno: joscmije sceghja. Sa stat na slovnom' Pisma ovoga tomaćegnu na Krifcju Isukærst imoje pravu sceghju i prifcestoku. Tolikoje vremena bilo proscio da nije ni kapglje okusio; bioje protio sillu kærvi u Værtu najprie Getsemanskomu, na kelovni paka i u propechiu: a tko nesna, da od kærvi istocegne sceghju usroci sasma krutu? Osvem poslije sctoje utrudjen bio po rad putaa tamo i amo ucignenieh, navlastitto radi ushodda, u koni' na nogah i do smarti jur oslabjen s' teskiem Krifcem na rammenu na brjeghse pegno od Kalvaria. Dake pita napittise: *Sitio*. Nu ciem sceli bitti opojen? Stavmo pamet na rjeci Svetoga Vanghjeliste: *Sciens Jesus, qui omnia consummata sunt*: snajuchi Jesus, dasu Pisma Svetá visce gnega isvarscena, i da ostaje sa isvarscitse jedno samo Prorokovagne: *In siti mea potaverunt me aceto*: (*Ps*. 68. 22.) U sceghi mojoj oztomsume napoilli: *Ut consummaretur Scriptura*, zjech dase isværsci i ovo Pismo, *dixit*: *Sitio*; rekoje, daje scedan; nekkamu usta gærcillom scjucja i gljutinom grisechja ozta buddu jace isnnuccena. Dake ova sceghja, s' kojom umrje dobri Isukærst, bilaje sceglja sa patitti. Ah! *Sitio* ljepa rjeci, kojasinam kgljuc od sarza propetoga, ciem isdisce, Spasiteglja i kasceschiam sasma ocitto goruchju gljubav, s' kojomje svevghjer ko s' jednom sceghjom nenasitnom scelio patit, i patitti vechje mukke sa nascieh duscjaa odkupgljegne. Nu vecerasske ovo sarze Jesussovo tako ljepo, i tako prema nammi gljubescglivo rasgledajmo, jedabismoga i mi jednom nasbigl obgljubilli.

S' kakvom gljubavi s' kakvom poscjudom podniosi ove gljute mukke sa nas grescnike tuscne, moj propeti Spasiteglju! Jesik leti, kudga sarze nuka; sato kadje sa kojom stvari satravgljen tkogod i rasgorjen isvan mjerre, nemosce innako, negh o gnoj cesto i sladko govoritti. S' kojom sladosti o gljubgenoj svojoj muzzi u vrjemeje od scivota svegh Isukærst govorio! Visce gore od Taborrá, ghdije ukaso u liea svoma premjegnenu koi bigljegh rajske slave i blascenstva, niese mogo sred veseglia ovakoga usdærscjatti, scto s' Iliom i Moisesom visce gljutieh svoieh mukaa nijese u dugo rasgovorio: *Dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem*: (*Luc*. 9. 31.) kakko damu sa rjet ovako ono svoje od rajskoga usci-vagna prikasagne nije moglo podpunno bitti sladko bes uspomene od patjegna. Govorioje o istoj muzzi s' svojom Majkom gljubescglivom, s' Nikodemom, s' Ucenizim, s' cetaam puka sa sluscjatga prikupgljena. Govorioje s' istiem Judom isdavnikom, gnekiem nacinom nukkajuchiga, da pospjesci: *Quod facis, fac citius*: (*Joa*. 13. 27.) s' Petrom paka govorioje tako pohlepno, da ciemgaje dobri Aposto od gljubavi prema gnemu htio svrachjat, da na mukke i na Krifc ne stavise: *Absit a te Domine: non erit hoc tibi*; (*Matt*. 16. 22.) prem dagaje Isukærst odredivo sa kam temeglni svoje Zærkve, sa svoga visce semglje Namjesnika, u toj prigodi pokarogaje, i otjero ko Sotonu: *Vade post me Satana, scandalum es mihi*. (*Ibi*. 23.)

Takoje tako, velinam Bernardo Sveti: *Charitas, quæ fervebat in corde, quasi scintillas quasdam emittebat in voce*: Goruchja gljubav nijese mogla u gnegovu sarzu usdærscjatti, scto nije nadvor ove rjeci, kakko iskre rasmetalla. Rjecje bila Isukærstova: *Baptismo habeo baptizari*: *&* *quomodo coarctor usque dum perficiatur*!) (*Luc*. 12. 50.) Ovakoje on svoju gljubav rasgovaro, tascio ovako prigoruchje svoje plame. Snam, vegliasce, dachje dochi jedan dan, u komuchju bit poplesan, bit pogærdjen ko prikor puka, rasdært bicim, okrugnen draccjam; vas u ranaah od værh glave do dna petaa sa spasegne moje Brachje: *Et quomodo coarctor usque dum perficiatur*! U koju tjeskochju sbiajumi moje poscjude pohlepno sarze! Nemogu vechje cekat: scellobih nasititse, i moju sceglju ispunnitti: sceliobih gljuto patit i umrjeti. Isdajstva, sramotni savesaj, hrakotine, rusi, sauscnize, kelovna, bici, dracce javas cekam; pospjescitte, mallo magne da ustærpgljenstvo cekajuchi vas ne ostavgljame: *Coarctor usque dum perficiatur*. Ah! ako jednom dopre do vas moja gljubav, *saturabitur opprobriis*; (*Thr*. 3. 30.) uplakatchjuse u gærcillo vasce, i sitchjuse

gnime

gnime napoitti: popitchjuga do jedne kapglie, dokle buddem mogo rechi istinitto: *Consummatum est:* (*Joa.* 19. 30.) neima vechje kərvi u moieh ſcilaah ſa ljevatti, nije mjesta u mom' tjelu ſa primatti nove ranne; kərvnizi jur ne umiedu drughe mukke iſnahoditti: dospjevam ſcivjet, er ſa gljubav od moieh dospjevam patit: *Consummatum est.*

Moſce bitti, dachje rechi tkogod ovdi meghju vammi; Lasnoje ſcegljet i govoritti; vidjetchjemose mallo paka na kuscjagnu ovieh mukaa. I Bojnik ſcjudi mnokrat ſvek od trubglje, daga ſaſove ſa boj bitti; nu kad pri vojszi oruſcjanieh nepriategljaa sinu maci, ſagradde ſərna iſ pusciakaa, ustresese i pobljedi. Sərze punno gljubavi prihrabrene Jeſussa moga propetoga nijesi ti tako bilo. Istinaie da u Vərtu Getsemanskomu Spasitegl dobri ostoje do smərti oſcjallostivgljen: *Tristis est anima mea usque ad mortem;* (*Mat.* 26. 38.) alli on isti ſa patit vechje, i ſa ukaſatse pravi Ciovjek, u sebbiie strahu, dosade, i ſlovoglnos samohotechi probudio: *Cœpit pavere, tædere, & mœstus esse.* (*Mar.* 14. 33.) Nu u svemu ovemu gorgna strana, rjetchju ovako, i sərze Jeſussa gljubeſcglivoga nijese svratillo ni jednu mərvu, nijese iscta uklonillo, sveghjer stavno na vogli Ozar Nebeskoga, pohlepno sveghjer ſa patitti: *Spiritus promptus est:* (*Mat.* 26. 41.) *non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Ibi.* 39.)

I u istinu prem da u Vərtu onemu kərvaviem ſnojem vas obliven u smərtnom' ərvagnu nahodiſe, sa sviem teſiem na doscjaschje Jude Iſdajnika ne odskaceli oncias pun hrabrenstva i gljubavi, ne iddeli Ucenike oda sna raſtrjeſnitti, ſa verighe i ſaveſaje i sve mnosctvo mukaa sresti pərvi? *Surgite, eamus: ecce appropinquavit qui me tradet.* (*Ibi.* 46.) Pacek ciem Petar vas u oghgnu vadi mac ſa branitga, taſciga milli Jeſus, i karaga gljubeſcglivo: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* (*Joa.* 18. 11.) Nechjescli, da popiem onu cjascju, kojumi dava Nebeski Otaz, i na kojusam u sve vrjeme od ſcivota ja ſcednio?

Nu kakko tvoiu gliutu mukku cjascju ſovesc, moj gljubjeni Isukərste? Nijesullije tvoi Prorozi od starinaa ſvali jedno zijelo morre od muteſcja i gərcine? *Magna est velut mare contritio tua.* (*Thr.* 2. 13.) Nijesullije oni sjenilli ko jednu pabunnu od valovaa nadutieh ſa u gnima poduscena potopit-te? *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me,* (*Psal.* 68. 3.) Kakko dake zjelo morre od valovaa moſce bitti samo cjascja? *Calicem, quem dedit.* Cjudnovitto Ruberto Opat tomaciva ovo Pismo: *Ostendit quod propter amoris magnitudinem tam suaviter accedit ad mortem, ut mare pessimum calix illi videatur.* Ah! sərze moga Spasiteglja svojom gljubavi prostranije nego puccine morra beſkrajnoga! Tebbi zjelo morre od patjegna nije drugo nego cjascia: *Calix illi videatur.*

Sluſci Jacob sedam zjelieh ljetaa ſa Rakelu svoju obgljubjenu. Koje trude u ono dobba nije vidio, nije podnio pri Labannu svomu Tastu! Iſa ovieh svieh trudaa nedamuje, i trjebaje pocet drughe sedam trudne sluſcbe i patjegna. Ah Jacobe tuſcni! Cessa tuſcni: *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine:* (*Gen.* 29. 20.) Godisctase cine dani, a dani cjassi jednom' sərzu, koje gljubi. Morre zjelo od bolestii prosciosi, moj Jeſusse, ſa Rakelu ljepu dusce nasce, alli *propter amoris magnitudinem* ucinillotise jedna cjascja, jedan sərcjak: *Calix videbatur.*

Moje jedino dobro moiom duscjom ſatravgljeno, bitti iſdan od Jude tvoga Apostola; bitti veſan od kərvnikaa prikornieh ko sramotni jedan lupeſc; bitti ostavgljen od najdraſcieh Ucenikaa ko nedostojan od gnihova nasljedovagna; bitti udren neposctenom ſauscnizom u sred ſborra od Gospode naj svjetlije ko besjednik beſ raſborra; bitti oſughjen od Redovnickoga Poglavize kakko opaki Bogopsovnik; bitti obadjen od svjedokaa laſcivieh ko od Puka nabumitegl; bit ſatajan od tvoga Petra kakko dase tobbom srami; uſet u rugh prid Jerudom i obucen od mahnitza; ſaveſan na kelovnu kakko ſuſcjagn; podstavgljen Barabi lupeſciu uboizi: i ovolije jedan sərcjak, jedna cjascja? Imatchjesc bicim plechia iſorana i raſdərto ranam tjelo, glavu draccjam okrugnenu, lize ljepo hrakotinam pogljuvano, occi ərvagnem smərtniem pomərcjane, usta ſcjucjom i ostom opojena, ruke i no-

i noghe probjene cjavlim, kopjem pærsi rasʃtvorene, na Kriʃcjuchjesc beʃ kærvi ostat i beʃ ʃcivota: i ovoje jedna sama cjascja? Takoje tako: *Propter amoris magnitudinem calix illi videbatur*.

Do te mjerre ʃcedni i hlepi na ovu cjascju gorkieh mukaa særze nascega Spasiteglja, daih naʃiva svoju slavu i svoje dike. Ciem s' vecere napokogne iʃlaʃi Juda ʃa iʃdatga, on obratjen na Ucenike govori-im: *Nunc clarificatus est Filius hominis:* (*Joa.* 13. 31.) Evo sadar mojoj cjasti, slavodobichju momu pribliʃcjamse, erchie pocet moja mukka i patjegne. Kriʃc innako ne naʃiva negh pristoglje svoga uʃviscegna: *Si exaltatus fuero a erra:* (*Joa.* 12. 32.) na gnemu kó na ljepoj obigljeʃci svoje slave i pridobjchja hochje ostavit raʃdærto, rjetchju ovako, Pismo nascega osughjegna, i ogn objesit pljen obilni od svoieh nepriategljaa: *Delens, quod adversus nos erat Chirographum decreti* . . . . *affixit illud Cruci: expolians principatus & potestates:* (*Col.* 2. 14.) pacek særzem prema nammi raʃgorjeniem spravanje on isti stati na ovem Kriʃcju propet i u svieh mukaah ʃa gljubav nasciu, kadbi bila tako voglja svoga Oza Nebeskoga, sva godiscta do sværhe svjeta. Ah ljepo særze prema nammi! Ah gljubavi uʃmnoʃcite! Nu sadara, Pridraʃi moi, pri ovoj gljubavi raʃmislimo neharnos nasciu. Neumiemo rad nascega Isukærsta ijednu nedragos pritærpjetti; neumiemo jednom naʃbigl odrechise od nasladaa svjetovnieh, koje tolikrat na grjehe nove nukkajunas; neumiemo nascja satært pohotjenstva, kojanas porinu mnogo putaa, da od dobroga Spasiteglja opacinaam ponovgljeniem odmetnemose. Ah! od gnegase naucimo, i na gnegovu gljubav særcjanom gljubavi odvratimo, ne kratechise ako ne drugo sve prie patit i podnjeti, negoga ighda uvrjeditti.

BESJEDDA XXIII.

GRESCNIK KOLIKRAT GRJESCI, PONAVGLJA MUKKU I SMÆRT JEʃUSSOVU.

Venit Jesus & stetit in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis.
S. Ivan na pogl. 20. 19.

USkærsnut dobri Isukærst ʃa podpunnó Ucenike svoje rad progonstva ʃcidovskoga potajane raʃveselit, ulaʃi meghju gne nenadano, i kaʃcjuchi-im prisvete ranne, bigljegh ljepe od gljubavi, poʃdravgljaih, mir sviema navjesctivajuchi: *Dixit; Pax vobis; & cum hoc dixisset, ostendit eis manus & latus*. Takonam kaʃce Sveti Ivan u Vanghjelju jutroscgnemu. Svi mi, kakko uffam, slicnu millos od uskærsnuta Isukærsta primillismo ovieh danaa, er on isti doscionasje pokajane u Svetomu Pricestiegnu pohoditti. Nijemu dosta bilo samonamse ukaʃatti, nego od visce sa svom Kærvi, kojuje prolio iʃ prisvetieh svoieh ranaa, hotionasje napoitti i napittat svoiem Tjelom na Kriʃcju ʃa nas propetiem, a pak u slavi uskærsnutiem; ter tako sjedignen s' nammi ljepije mir u nascem særzu svakomu od nas navjestio: *Pax vobis*. Ah nesvjesti! Ah neharnosti neiʃrecena mir ovaki i sc' gnim upored Isukærsta po smærtnomu sagrjescegnu od sebbe iʃnova odalecit, i noviem suproch gnemu krivinami kakko suproch naj mærʃechijemu nepriateglju obrachiatse! Nu ovo danas meghju nammi ʃa koris nasciu veoma pomno raʃmislimo.

Svu danascgnu moiu besjeddu ʃcelimvamje iʃporavit pripovjesti jednoga ʃlotvorstva kærvna, nesmigljena iʃvan mjerre, i tako prikoredno opaka, dachjetega mucno mochi vjerrovatti. Nisctanemagne nastojatchiu svu pripovjes takiem raʃloʃim i takom Pisaozaa, koije kaʃcju, temeglnosti potværditti, dachjete ostat u pameti pridobiveni, i svikolizi do jednoga prighnutchjetese ʃa vjerrovatje.

Jedan Sin prikorne chjudi i opake od Oza

Oza roghien, koi Teandro (*) sovastese, od Oza rekoh tako blaga i tako prema gnemu gljubescgliva, damuse nije ikkad mogo ni od pameti ni od sarzza odjelitti; jedan dan sanesen ghgnievom usbugnenieh pohotjenstvaa stavioie svoje ruke na Oza istoga, pestim nogam istuskogaje i popleso, ter od visce nadut jjedom od hudobske sarditosti, ko da uscíva rukam mjescjat karv occinu, ranamgaje po svem tjelu, i ranam sviem smartniem isprobado, isresceto, i ubio. Umoren tuscni Otaz ubojstvom tako nesmigljeniem, i od Sina ostavgljen vas obliven svojom karvi, bioje od svoieh priategljaa, koi na strascnu sgoddu dotarcjasce, ukopan s' punno susaa i poscjagljegna. Alli Bogh nakon mallo po moguchioj gnekoj Svetizi, koja Pandiname (**) sovascese, svoiom desnizom is grebagaje oscivio. Uskarsnut tako dobri Otaz scto ucini? Parvamuje miso bila isnach Sina uboiza. Parvi dake ide k' gnemu; prasctamu oncias svu prikornu opacinnu; garliga gljubescglivo kakko Sina, i ljepi seklad od occine svoje gljubavi jedniem zelovom po sred, cela sapeciachiva: on isti uvodiga u Occinstvo isgubgljeno, i hochje da u duboko saboravgljegne pokopase nemillosno i sramotno ono slotvorstvo, dase o gnemu ne govori vechje i ne misli. A i Sin na gljubav taku, i na miso od prolite karvi occine nije mogo nego sarzem omekscjaniem protarnut mallo, proscegne pitat, i svoie rjeci s' kojom susom samjescjatti.

Alli ne biasce prosclo vele danaa isa prosctegna tako sladka blagodarna i millostiva, koiemga Otaz biasce prigarlio, etto isnova Sin prokleti bes ijednoga ni uvrjedjegna ni usroka na priascgne svoie sarde podiscese; is nova usimglje gvosdje u ranaah occinieh okarvavgljeno; ponavglia opet gljuto ubojstvo; i opet smarti tujcnom mechje po tle gljubescgliva Roditeglja. Ah nemillosti! Ah opacine isa u dno pakla pokopatje!

Eh Occe (darscim da prisjezate moju besjeddu, sami u sebbi govorechi) tu pripovjes illisije ti is tvoje glave ishitrio, illi Pisalaz, koije kasce, nije umio narvestije tako ljepo, dase mosce vjerrovatti. Nije usmoscno, da narav na svjet postavi sardu tako nesmiglienu: taki Sin nebi ne cjovjek bio, nego isrod koi Afrikanskoga od svjeregna, alli hudoba u gljudskoj putti; pacek od hudobe veli gorri: to ne, ne nemosce bitti: Nemosce bitti? Da dase nebi po nesrechi isnascjo ovdi meghju nammi ovi Sin prokleti; ovi isrod, pakgljena ova sarda? Jelli tkogod, koi isa skruscene ispovjesti od ovieh Svetkovinaa na grjehse smartni povratio? Ako nesrechjan tkogod ovdi nahodise, obratjen k' gnemu govorim-mu stanovito: *Tu es ille vir*: (2. *Reg.* 12. 7.) Ova pripovjes na te pada: tisi glavom ovi Sin prikorni, kogasi szjenio mallo prie jednu hudobu u gljudskoj putti, pacek gorrega od hudobe.

Teandro Bosce i Cjoviece, propeti moj Isukarste, Chjachko nasc prisladki pri gljubescglivi govori s' Krisca ovega i potvardi moju besjeddu. *Quis est qui te percussit?* (*Luc.* 22. 64.) Tkote pribio oviem cjavlim, tkote draccjam okrunnio, obrannio po svem tjelu prisvetomu, i martvu joscter kopjem parsi rastvorio? *Quis est*, govori, rezi, *quis est*, *qui te percussit*? Odgovaranam po Svetoj Vjerri dasuga ubilli i propeli nasci grjesi: *Propter scelus populi mei percussi eum*: *Vulneratus est propter iniquitates nostras*, *attritus est propter scelera nostra*: (*Isa.* 53. *v.* 8.) On martav i pokopan po viscgnoj mochi trechije dan uskarsnuo. Oscivgljen tako propnitegljom pokorniem opchjenoje sa svom gljubavi oprostio, mirje sviem uboizam pokajaniem naviestio, i u occinstvoih od kragljevstva Nebeskoga naputio. A i tebbi osobitto, moj grescnice, u ove dnevi od gnegova Uskarsnuchja nijelli po skruscenoj ispovjesti sve ove millosti podjelio, i u svetom' Pricestjegnu prigarliote, ter zelovom prisladkiem gljubescglieviem mirtije ljepi kakko Sinu navjestio? Nijelli ovo prava istina? Nu akosi ti nesrechjan ovieh danaa isnovasena

(*) Rjec Garcka, koiase isgovara *Bogh-Cjovjek*.
(**) Rjec Garcka, kojase isgovara *Svemoguchstvo*.

na grjeh smærtni povratio, nijelli tako ghjer prava istina, da s'ovesiem grjehom u samu sebbi ubojstvosi i propechje tvomu Ozu pridobromu Isukærstu jur uskærsnutu, i jur slavnu ponovio, i ko uboiza nemillosni gnegovo tjelo obragnenno i kærv gnegovu popleso, is nova i potlacio? Ne kasceliti ovo ista Vjerra po ustieh Pavla Apostola? *Qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit.* (*Heb.* 10. 29.) *Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei.* (*Heb.* 6. 6.)

Ova Rjec *Rursum* ne slamenuje staro ono i pærvo propechje po rukah Scidovskieh ucigneno, nego propechje ovo drugo i novo, kojesi ti tvoiem grjehom ucinio: *Rursum* is nova *crucifigentes in semetipsis* ponavgljajuchi gljuto ubojstvo suproch Ozu pridobromu, koiti biasce oprostio mallo prie. Ah neharnosti! Ah sljepilla! Ah nemillosti!

I josc vechje er ovo propechje i ubojstvo drugo po tvom' grjehu ponovgljeno hudijeje i gorre, negolije ono pærvo. Pærvo propechje visce gore od Kalvaria, i smært istu na dærvu od Krisçja Spasitegl dobri od gljubavi prema nammi usmnoscite obroihje, scjudioihje: *Oblatus est, quia ipse voluit.* (*Isa.* 53. 7.) *Ipse voluit:* Onse htio u ruke stavit od svoieh nepriategljaa: onje isabro glavi dracce, bice tjelu, cjavle rukam i nogami, Krisc, ærvagne, i smært istu. Nu ti moj grescnice, kad tvoiem grjehom ponovgljeniem ovieh danaa u samu sebbi propeosi Isukærsta uskærsnuta, jedaje on htio u tebbi ovo propechje? Nijellite unutærgniem nadahnuchim svrachjo mnokrat od tako prikorna namiscgljegna? Nijelliti svoju gljubav i prosctegne i mir od gnega primgljen mallo prie napomegnivo? Nijellite htio usdærscjatti svojom rukom, daga is nova ne propignesc? Dake pærvo ono propechje visce gore od Kalvaria biloje po gnegovoj gljubavi isnascteno, a ovo drugo, kojesi ti u ove dnevi ucinio, od tebbeje na sramotu suproch gnemu, s' neharnosti suproch gljubavi ponovgljeno.

Nai poslje u pærvom' propechju i ubojstvu Isukærsta nascega Oza Scidovi slusçillisuse bicim draccjam cjavlim Krisçem. A ti moj grescnice? A ti moj grescnice, koi nasad mallo danaa prosctegnesi i mir primio od Jesussa tvoga Oza uskærsnuta, koisi gnegovom Kærvi, rjetchju ovako, natopgljen bio, koi ciemsiga useo na Otaru, sc' gnimesise tjelo s' tjelom, duscja s' duscjom sadrusçio, ti rekoh, kad na grjeh sadara povratiosise, propnitegisi i Krisc tvomu Isukærstu. Ciniosi, da tvoj jesik, occi, ruke, necisto tjelo, mochi unutærgne i isvagne slusceti sa dracce, bice, cjavle, sa tescko dærvo, da u samu sebbi muccisc i propnesc Spasitegija. Sato veli Sveti Aposto: *In semetipsis crucifigentes.* Tisi *in temetipso* Stan Poglavize Scidovskoga, ghdije Isukærst udren neposcteniem sauscnizam, ti Prid-dvorie Pilatovo, ghdije bicim vas isoran, ti Kalvario ti Krisc od propechja jur uskærsnuta Isukærsta.

Molimvas svieh sajedno s' Bernardom Svetiem, da sami u sebbi rasmislite: Kolikoje prosclo ljetaa, da ja ponavgljam ovo propechje Oza moga pridobroga? Mosce bitti dvaest, triest i cetresti godiiscť i josc vechje. Kolikosam smærtnieh grjehaa ucinio, tolikosam Kalvariaa i Krisçjaa usdigo Jesussu millom' Spasitegliu. Da hochjulli jednom pristat? Hochjulli jednom gnegov mir i priateglstvo krepko i stavno u mom' særzu usdærscjatti?

SVÆRHA CETVÆRTIEH SCEST MJESEZAA.

PETE

PETE SCEST MJESEZA.



BESJEDDA I.

PRAH, OD KOGASMO ƒAMJESCENI, OCCITUJENAM KRATCINU NASCEGA ƒCIVOTA.

Terra, terra, terra audi sermonem Domini.
U Prorocjanstvih Jereminieh na pogl. 22. 29.

Videchime, da i ovo godiscte pripignemse na ovo mjesto od istine ƒa besjeddit prid Skupsctinom Dobre Smærti, dærƒcim, da mnoƒi govore oncjas u svomu sarzu: Jaoh! Occe, sadchjesc pocet ti iƒ nova po staroj tvojoj obicjai pripadatnas smærti, sudom, oghgnem Pakla raƒsjedjeniem, i svom tegotom Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka. Biahmo ovega ljetta beƒ tebbe mallo pocinulli, ciemnam sveghjer oko uha te strahochje ne ƒvecjahu. Na ovovam, Pridraƒi moi, odgovaram, da i Ljecnik kad naredi osctre ljeke, da i Otaz kad scibiku uƒme u ruke suproch Sinu, koga gljubi, pripade mallo; alli pripas iƒ gljubavi ova iƒhodi, ter u ƒdravglje i u koris obrachjase, ƒato ako u ovieh moieh Besjedaah pristrascimvas sctogod i oƒlovoglim, prostittemi, ere ƒcelim kakko i Sveti Pavo Aposto, dase ƒa vasce stavno dobro i ƒa pravu duscjaa koris oƒcjalostivite: *Contristati estis ad pœnitentiam*. (2. *Cor.* 7. 9.) Sa sviem teƒiem nechju pocet oncjas tako oscrro od pærvoga ovega dana prohoditti, neghchju samo nastojatti sa svom gljubavi Boƒcijega Redovnika naj prie menni, a pak vammi umærlos nascju i onu ƒemglju, od kojesmo umjesceni, napomenut: *Terra, terra, terra audi sermonem Domini*.

Jedan put Proroku Jeremii isti Bogh objavgljase, i ƒovechiga veli gnemu: Jeremia hochju s' tobbom govoritti. Pada na tle Prorok Sveti u svom' sniƒcenstvu vas prikupgljen: Govori, viscgni Gospodaru, er svaka tvoja rjecza hitchje menni ljepi ƒakon ƒa ureda obsluƒcitga. Ne ne, nechju ovdi u tvojoj kuchi govorit-ti. *Surge & descende in domum figuli, & ibi audies verba mea*: (*Jer.* 18. 2.) Stanni gori, i u kuchju sidi oncjas onega siromaha, koi mjesi sude od ghgnille; ondi hochju govorit s' tobbom. Ustaje oncjas Sveti Prorok, i dohodi u isto dobba kad biasce oni Sudar jedan Sud od ƒemglje umjesio, ter nebiusciga josc iƒpeko, vasmuseje u rukah raƒdrobio, i raƒmærvio: *Dissipatum est vas, quod ipse faciebat*. (*Ibi.* 4.) Tadar veli Bogh Jeremii: Vidiscli od koga tjestâ svise mjese ovi sudi? Vidim Boƒce, i vidim daje sve prah i sve ƒemglja. Vidiscli, kakko lasno raƒmærvese? Vidim, daje samo bipaa mallo proletjello meghju oniem sctoje umjescen bio i raƒdrobjen. Nu dake cjuj sadara: *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea*. (*Ibi.* 6.) Ovi nauk ƒapanti dobro, i otidiga tvomu Puku pripovjedat. Veliki i mali, plemeniti i priprosti, bogati i uboƒi, sudi od sajenne i od cjasti, i sudi od slusctva potisctena sviste svi od iste ƒemglje sastucceni, i svichjete jednako i lasno u ƒemglju i u prah obratitse: *Sicut lutum in manu figuli*. Boƒcjan-

ʃcjanstveni Gospodaru, ʃapovjedascli sctogod drugo? Hochjescli drughi koi nakk ʃa danaskę dattí mennì i mom' Puku? A jedaje ovo mallo? Sam ovi nauk nijelli dosta i ʃa danas, i ʃa svega ʃcivota tvoga, ako dobro raʃgriʃescga?

Nu i mi, Pridraʃi moi, raʃmisliuid pomnom svjetti ove rjeci, koje dobro raʃumjene cine svakomu glavu vkuch, i svu uʃnosnos, kojomse mnokrat podnosimo, raʃtjeraju. Nekka svak sebbe upita: Sctosam ja u pravomu i naravnomu momu bichju? Rjetchje tkogod: Jasam Krall, ja Vlastelin, ja Gospoghja poglavita, ja Raʃumnik veoma mudar, ja pærvi Paraz u svemu Gradu, u vladagnu pærvo kopje, Tærgovaz bogat po pazarieh svud raʃglascen. Eh varrascse, to niscta nije tako: nije to naravno tvoje bichje: svesu to priloʃcki gneki, i ko prilike pridohodne, beʃ koiehbi isto bio u tvojoj naravi sctosi sadar. Dake u tvom' bichju, velim, sctosi ti? Sveti David odgovarà: Jasam mallo magne nego niscta: *Substantia mea tamquam nihilum ante te*: (*Psa.* 38. 6.) Sveti Job prilága: Jasam tuʃcni porod smrada i zærvii: *Putredini dixi: Pater meus es; Mater mea & Soror mea vermibus*: (*Job.* 17. 14.) Sveti Jacob potværdiva: Jasam magla, koja nakon mallo raʃcignaše: *Vapor ad modicum parens*: (*Jac.* 4. 15.) a Bogh isti, koije pærva istina, ʃaglavgliva: *Sicut lutum in manu figuli*: Dasi ti mallo ghgnille umjescene.

Davam recem pravu istinu kad u gradu, alli u istoj ovoj zærkvi raʃgledam mnoʃctvo puka, i u gnemu taku raʃlikoʃ od cegliadi, cinimise po Boʃcijemu ovem nauku, da vidim prid moiem ocima mnosctvo sudaa raʃlizieh. Gnekisu od gnih ko Kinenska Porcellana od szjenne na malahne, i dærʃcese ʃa urescegne istieh dvoraa: gnekisu ko Filgjani Persianski ljepahni u sebbi i raʃbludni: gneki paka ko i sudi ʃa sluʃcegna svakdagnega: gneki naj poslje ʃa oghgnisćta i kuhigne. Alli svi ovi sudi vechi i magni, liepsci i grubsci, szjegnenii i potisctenii kadse skærsce i smærve nakon mallo, jednakose mernu u smetlisćte, ersu svi od iste ʃemglje umjesceni. S'toga Sveti Job govori Bogu istomu: *Memento, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.* (*Job* 10. 9.)

Vjerujtemi, Pridraʃi moi, svjetla imena, bogatstvje, magne, ʃilne i ponosne nijesu drugo, nego jedno mallo nadvorgne masti ʃpecene, koja zakli. I kojase lascti i kojom raʃliko ʃgraditegl viscgni ove sude napengoje; a u sebbi jednakosu ʃemglja i kalo *Lutum lutum*, i jednakochje nakon mallo raʃʃervitse i u prah rodni po dnu greba obratitti.

Nu poklismo ʃ' ghgnille na prah doscli, od kogaje ghgnilla ʃamjescjana, nije toliko vele godijsct, da meghju gomilaam gladа u Iulii raʃorena naghjese jedan velik ukopni mramor ljepo udjegljan i iʃhitren ʃa jedno ciuddo. Otvorisćega, ʃcegljhi snatti sctoje u gnemu. Iʃnaghjosce mærtacku svu ʃlatom tkanu pokrovnizu, koja kaʃaʃe, daje tjelo u gnoj bilo veoma svjetla Gospodara, a kadarje raʃmotasce, ne vidjese drugo u gnoj nego samo deset unaac iʃmierrene gadna praha. Dake kadbi se sadar moglo iʃnachi ʃli tjelo Alessandra Velikoga, alli Julia i Pompea, alli tkoga hochjesc od onieh, koisu gnekad bili trjeski od rutta, strah od svieta, mogobiga u jednu ʃcjaku prikuppitti, pak puhnutti, i u vjetar rasutiga.

ʃato isti Sveti Prorok Jeremia, koi u onoj kuchi, ghdiese od kala i ghgnille cignahu sudi, biasce od Bogha ovi ljepi nauk raʃumio, vapi svakomu od nas: *Terra, terra, terra audi sermonem Domini*: ʃemgljo, ʃemgljo, i opet ʃemgljo ah dobro cjuj Boʃcije rjeci. Nu sascto veli svakom' cjovjeku, daje ʃemglja do tri puta? Erje ʃemglja i prah od podrjetla, ʃemglja i prah u svom' bichju, ʃemglja i prah kad doværsci. Ah! ljepe misli ʃa ucinit, da u svem' pærscjagnu nascieh iʃvansctijem krila padu!

Alli rjetchjemi ovdi tkogod: Akosmo i sad u ʃcivotu prah i ʃemglja, sctochjemo bitti kad umremo? ʃnamo daʃu prah svi mærtvi, er u grebovih to vidimo; akosmo dake prah i ʃcivi, ko govore recena Pisma, koja raʃlikoʃ iʃnach-chjese meghju ʃciviem i mærtviem? Na ovo jedan sadagni Tomacitegl odgovara veoma ljepo, U ljetno vrjeme navlasctitto kadsu susce u mjestieh, ghdje nije sve karsc i kammi negh ravnize i poglia, puti buddu punni praha. Podighnese kadgod mallo

lo vjetra pojacega, koi u prah oni umjescjase, usbuniga, podighnega u visinu, i gnime igra po prostorru od povjetarza velikomu. Vidjetchjete oni prah ko daje scivuch sad na nacin turgna ohola usdi- satse, sad pruscitse i ras-scirit po nacinu od scjatora, sad vittise na okolisce svom prilkom od oblaka, sad na lize letjet i u occi od putnikaa nevoglnieh, u jednu rjec svud pærscjatti taino i amo i na vrata i na prozorre, u siromascke kuchje ulasit i u dvore, i na turgne usnosite pegnattise nitti ighda ovi prah pristane, dokle vjetar ne pristane, koiga nosi i rasnosi, i gnim igra na sve strane.

Pada paka ovi vjetar, a tadara i prah pade, ghdigaje vjetar ostavio, illi u kuchi illi gori visce kupaa illi na poglju i na putu. Nu, Pridrasi moi, tkoje tko ovi prah i tkolije ovi vjetar? Ovi prah mismo glavom, a nascje scivot ovi vjetar: takoje reko Sveti Job: *Ventus est vita mea*. (*Job* 7. 7.) Puhne vjetar, etto praha usdighnuta; pada vjetar, i prah pada: prah usdighnut jesu scivi, koi hode i odhode, scetajuse i svud pærsce prah, koiię po, jesu mærtvi, koi lesce jur u grebu, visce koga upiscese: *Hic jacet*; i hochie rechi: Prah, koi sadar pod ovom ploccjom nahodise, nasad koje godiscte bioje usdighnut sa koje vrjeme, usdærscjose i popærscjo, i usiscjose do tega kraja do te visine, a sadara kadgaje vjetar ostavio, *hic jacet, hic jacet*.

Dake semglịasu i prah i scivi i mærtvi: scivi prah usdighnut vjetrom, mærtvi prah, kogaje vjetar ostavio. Istinaje, da ovem vjetru od scivota, *ventus est vita mea*, kadgod koja platta drugoga vjetra, koise srechja sove, prilosciſe; i ova platta tega i ovega usdighne mnokrat visce i nisce. Alli obba dva ova vjetra u najbogljemu, i kad naj magne nadamose, ostavenas, a prah tadara doli pada: *Auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur*. (*Ps.* 103. 29.)

Ah! ljepe misli, ljepsce saglave, kojese mogu is ove istine isvaditti! Alli mi pametise ighda nasbigl u korisne tako stvari ne sadubemo. Satonam veli Sveti Prorok Naum: *Intra in lutum tuum, & calca*. (*Nau*. 3. 14.) Ubjesi misli u tvoju ghgnillu i dobro meci, u tvoj prah i protresi dobro i do dna ribaj. Nu sadara kad kleknemo prid Isukærsta sve ovo pómnom svjesti rasmislimo. Jasam sadar u zvjetu od mladosti naj millijemu, dicimse uscivam i scirimse. A doklechjesu tako letjet? Dokle vjetar usdiscete. Jasam sadar u gospóstvu i vladagnu. A doklechjesc tako visit? Dokle ta platta ustjerate. Ja sadara nahodimse u bogachi. Jadni prasce, koi pærsciſe oko tudaa slata i srebra: alli doklechjesc tako sljedit? Dokle us-sljedi to vjetriza. A pak? *Deficies*, i to nakon mallo, *& in pulverem tuum reverteris*: na dno greba: *Hic jacet*.

BESJEDDA II.

SCIVOTJE CLJUDSKI PRILICJAN LOVU.

Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis.
S. Kragl David u Psalmu 75. 6.

U Proscjastu ovu jesen, ciemstese po basctinaah i po selieh sadærscjali, mnosi od vas sa graghjanske is pameti rastjerat brigghe i sa odahnut od posalaa svakdagnieh, koi slovegno mnokrat pridusce særze, mnosisuse, velim, od vas oko lova sabavgljalli. Occe, scto tebbe to utisceti? Jedaje grjeh polovit mallo? Ne, satovam ne govorim; pokli snam da lov usjet po nacinu sabavaje navlascitto sa mladosti, vooma ljepa, verboje dærsci i veselo i besgrescno otresenu u pameti, a u tjelu laku i snascnu. Ovoje samo sctovam htiah isgovorit. Mennisecini, da u gaju velikomu ovega svjeta svismo Lovzi, pre svak u svomu bichju mucciſe i mori i trasci setogod sa ulovitti. Alli kakko jedan mladi Lovaz, koi

dan

dan vasdraghi tukoseje priko bærdaa i priko goraa, kadse k' veceru vrati domma, ſlovogljanje i pritucen, ako Lovine sctogod ne donese, nego samo puscku praſnu; tako i mi kad k' veceru od ſcivota pri smærti nascjoj doghiemo na kuchju nascju, kuchju od Vjekuvjecjanstva velikoga *in domum æternitatis*, (*Eccl.* 12. 5.) iſnach-chjemose veoma tuſcni i pribjeni, ako ne donesemo sctogod lova ſa mochiga u onoj kuchi vjekovitoj uſcivatti; nego iſa trudaa mnoſieh i skitagnaa iſnaghjemo praſne ruke: *Nihil invenerunt in manibus suis.* Nu, Pridraſi u Isukærstu, da neſgodda tako tescka ne iſnaghjenas, raſgledajmo u danascgnoj ovoj Besjeddi mnoſo Lovazaa na ovem svjetu raſlizieh, zjech da ſa sebbe svaki od nas iſabere onu værstu od lova, po kojojchjese na svojoj smærti bogat iſnach i veseo.

Naj prie ovdi o oniem Lovzim ne govorim, koi ob dan i ob noch skitajuchise po putieh ko psi pakglјeni svegh na tragu od koje smærdechje ſvjeri, strjegljaju samo i pogledim i rjecima ſa ulovitti ciemchje goit neciste ſceglje. Ovi nesrechni kad doghju pri veceru od ſcivota na svoju kuchju, iſnaghjuse ciem love ulovgljeni, i (kakko Voo divii kadje u mreſce upo od lovazaa) prem da ſaveſani i ſapleteni ſaspe mirno dokle doghje tkolh punne Boſcije særgbe pogubi i sværsci jadnom smærti: *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini.* (*Isa.* 51. 20.) O oviem, velim, Lovzim ne govorim, er meghju Brachjom i Sestrami Dobre Smærti, i meghju pukom oviem bogogljubniem uſfam, dase taki ne nahode.

Dake stavgljam prid vasce occi jednoga Lovza svjetla u sebbi i plemenita, a u svom' lovjegnu veoma smjescna. Domizian Rimski Cesar, ko Piſaozimu od ſcivota spovjedaju, strattiobi u vrjeme ljetno punno danaa scto cinechi? Lovechii muhe: i veliko veseglje ciniobi, kadbi scjakom mnoſc ſajedno uhitio onieh gadnieh ſcivinizaa. Smietese na ovu ludos Cesarskoga Poglavize. Alli, Pridraſi u Isukærstu, vjerujtemi, daje mnoſc Lovazaa na ovem svjetu, koi u sve svoje dnevi drugo ne cine, nego muhe lovit. Cegljad, koja ſa szjennom ſa svjetliem imenima i ſa cjastim ovega svjeta ſaneseна drugo ne misli, o drugomu ne govori, svoje molbe, svoje trude, i priporuke trati samo ſa sctogodse uſvisitti, nekkajojse svak pokloni, svakje dvori; sva ova cegljad scto drugo cini, nego tjerat vjetar po planini, i muhe lovit; er iſa moregna, iſa mislii, iſa koscgnaa unutærgnieh, po koieh mosce bitti, daseje Bogh ostavio ñ duscjase ſaputtilla, na dvaesti cetiri od ſcivota, kad na vrata doghje od one kuchje vjekovite iſ rukaachjejoj iſletjetti kakko i muhe sva svjetla imena od Poklisarsctinaa, od gospostva, terchje iſnachi, da od svega svoga lova ostajujoj praſne ruke: *Nihil invenerunt in manibus suis.*

Davam spoviem pravu istinu u mlado moje dobba otiscjosam kadgod vidjet mlados hærtim lovit. Po ravnini, po glavizi ne veoma stærmenitoj idu Lovzi svi u redu: gneki vode hærte koſcniem trakom kroſ objocjuh od ogærlina ſa laſcgnieh iſpustitti ſadærſcjane: a gneki sctapim i tojagam lupaju mlate svaki smrjek, handracciu svaku. Kad ſez iſkoci, ſa gnimese u tini cjas hærti sunnu, i glas-se uſdighne od Lovazaa: Uhitti, uhitti; alli netomje hært ſgrabio onu nevoglnu ſcivinizu, promjenese oni glasi, er svi vape: Pusti, ostavi; pusti, ostavi. Tærci naj bærſci od Lovazaa, i hærta ondi pritisnuta ſa dærpitti ſa vrat ſgrabglja, termu sillom cini, da iſ ustaa pusti sctoje ſagriſo. Lov ovaki, Pridraſi moi, svaki danse na svjetu cini. Ostalloje praſno koje mjesto od gospostva, od dobiti; dosclaje koja nova tærgovina ſa mochse o gnoj okoristit; na prodajuje koja Zarina, koja kuchja, koja basctina dobre zjene: uredase mnoſi sunnu kakko hærti, svaki tærci tko prie moſce ſa popasti, svak govori: Uhitti, uhitti. Alli ſa tobbom i Smært tærci, i mallo poslje negolisi, sctosi presſcio, uhitio, glas uſdighne i vikati: Pusti, Ostavi; i prem dase nevascja ne iſpustit, ſgrabgljate ſa vrat i cini sillom da sve ostavisc. ſato cjutchjete onieh, koi umiru, scto govore u naredbi napokognoj: Ostavgljam onu kuchju s' toliko mjedii sagraghjenu: Ostavgljam i ono ljepo masliniscte, kojeje stopærv na rood dosclo: Ostavgljam i basctine raſtrapjene uredje-

me: Ono od mjedii glavno mnoſiem trudim, a tko ſna da ne i kamatam i nepravdam uſmnoſceno: Ostavgljam ostavgljam. Dake sve ostavgljasc? Vasti lov iſ usta iſpada, i ciemtise jur smærkgniva, i na tvoju kuchju iddesc, iſnahodisc praſne ruke: *Nihil invenerunt in manibus suis*.

Nu cjujte sadar drugoga Lovza i lov drughi, na koichjetese s' koristi vascjom arajdatti. Sveti Gaetan Apostolskiem svoiem trudim i gljubeſcgliviem nacinima, koiemje preſcjo dusce, i traſcio ſa Boguih ulovitti, ſadostojoje samu sebbi Priſimme slavno Lovza od dusciaa: *Proximorum saluti assidua cura incumbebat*, *dictus propterea Venator animarum*. Ovije lov tako ljep, tako ugodan, da isti Sin Boſcii siscjoie ſgar s' Nebesaa, i doscjoje u gaj ſapleten ovega svieta ſa o lovu ovemu ſabavgljatse. Eh Occe, sve to dobro ſnamo; alli mi, koi na ispovjednizaah ne sjedimo, koi puku rjec Boſciju ne pripovjedamo, koi poslani ne iddemo po gradovih i selieh ſa Boſciju slavu raſglasitti, podobni nijesmo ſa bit lovzi od te værste. Varratese, Pridraſi moi: svaki od vas u svomu bichju moſce preſcjat dusce ſa Boguih ulovitti. Kad nastoisc u tvojoj kuchi, da djeza i sluſcba ſcivu u strahu Boſciiemu; kada radisc, da iſ domma i iſ grada ſlese tjeraju obicjai: kad meghju cegljadi i rodbinom ſavadjenom ljepom rjeci mir postavgljasc: kad onu kuchju siromascku, onu ubogu djevoicizu kojom pomagasc ſaduſcbinom, dase Bogh ne uvrjedi: ako ne drugo kad molitvam prosisc od Boga obratjegne od grescnikaa: kad dobriem svjettom, kad iſgledim kærstjanskiem na Boſciju sluſcbu cegljad ſovesc, sviem oviem bitchjesc pravi od duscjaa Lovaz; i blaggo tebbi ako buddesc koju ulovio, er nechjesc iſnach na tvojoj smærti praſne ruke; negochjesc uſfat raſloſcitto, dachjese Bogh na tvoju duscju smillovatti, i dachjeti darovatti *animam pro anima*. (*Exod*. 21. 23.)

Naj poslje jedan lovchjuvam ukaſatti, od kogase ljepsci i veselii nemoſce iſnachi. Raſumjetchjetega u jednoj cjudnoj pripovjesti, koju uffam dachjete cjutti dobrovoglno. Jedan Mladich svjetle kærvi poglavitcke ciem lovechi s' mnogom druſcbom obia lughe i dubrave, iſ prid gnega jedna koscjuta ſaplascena podiſcese. ſa gnom ureda tærce kogni, lete hærti, a Gospodicich navlasctitto bode kogna beſ pristanka, i ko ſciva mugna hitniem tjekom svoju druſcinu svu pritjece, ter vas pohlepan ſa ſjepiem pljenom beſ obſira u gaj ſapleten ſcjumom gærmom umechjese. Koscjutase u toliko u gustini cesta dubja ukradamu; a on ciemse iscte iſ ſavoda od dubrave iſvesti, nahodise na jednoj ravnizi ne velikoj, na kraj koje ugleda mallu kuchjarizu, a prid gnome sjeda Starza s' jedniem lizem punniem Raja. Biasce ovi Macedonio Pustignak od naſad jur sceset ljetaa pribivalaz od pustoga onega gaja, koi u dubokom' i prisrechnom' ſaboravgljegnu svieh stvarii svjetovnieh sa sviem mislim i poſcjudam gori na Nebbu boravgljasce. Mladich udiglje skoci s' kogna, a krenuse suproch gnemu Macedonio ſa srestiga; ere sklad blagochja i ugljudnos i s' svetignomse i s' gospostvom veoma ljepo sadruſcjuju. Iſa pærvoga meghju sobbom poſdravgljegna praimu Mladich: Dobri Boſcii Slugo nummi rezi, scto cinisc u ovoj ſabiti u ovem muku od svieh stvarii opchjenomu? ciemse hranisc? u scto tratisc sve vrjeme od dana? Gospodaru (Pustignakmu odgovara) ovi hærti oko tebbe, ova iſvita trubglja ſa rukuti ſaveſana, luk i strjele, kojeti vise o rammenu, svemi kaſce dasi Lovaz. Dati recem pravu istinu, i jasam Lovaz; i o lovu u ovoj pustigni ſabavgljamse. Da scto lovisc? Lovim, recce, Boga moga: *Venor Deum meum*: Gnega ſovem sladkiem pjevagnem od Psalamaa: u svakomu stvoregnu stupaje ljepe ugledam-mu: gnega traſcim svegh u momu raſmiscgljagnu: k' gnemu strjegljam sa sviem pohlepam od gljubavi. A od tebbe danas uſimgljem ovi vjerni nauk, da ne prostim ijednom' trudu, da ne pristannem, dokle moj lov priljepi ne iſnaghjem, i pod punnoga ne posvoim: *Venor Deum meum*, *& nunquam cessabo*, *donec comprehendam*. Ah! prisrechni Pustignace, tinam kaſcesc lov naj ljepsci ſa ighdase oko gnega ne umoritti.

Lovzi slicni Pustignaku Macedoniu dærſcim, da i meghju vammi nahodese. Scto cini ona Gospoghja, koja prem daje

mla-

mlada joscter, mallo haje ʃa svjetovne sve ruttine: ima vrjeme svaki dan ʃa molitve odredjeno: u zærkvi s' ocima u tle, a særzem ʃ' Bogom sjedigneniem iʃgledje svemu puku, koi dohodi: u kuchi je pomna i radechja, tako opravglja sve posle potrebnite, dase od djeze i od sluʃcbe ne ʃaboravi, nastojechi da sva domachja cegljad u strahu ʃcive Boʃciiemu; scto, rekoh, cini ova Mladiza? Boga lovi. Oni Mladich, koije tako veseo u druʃcini, dase u gnemu ʃo iʃgled ne vidi ighda, i u svem zvjetu od mladosti nastoi sa svom pomgnom dærʃcjatse od grjeha na daleko; i ovi Boga lovi. Oni Gospodar tako pravedan sa svakiem, da u iscije ne gleda lize ʃa pravdu uʃdærʃcjat nepomicnu, ermuje naj prie prid ocima, dase duscja uʃdærʃci neozkværgnena; i on Boga lovi. U jednu rjec tkogod iscte sa svom pomgnom u millosti Boʃcjanstvenoj uʃdærʃcjatse, i ʃato od ʃlieh prigodaa uklagnase, u zærkvaahje i na ispovjesti veoma cesto, radechi svetieh djelaa napunnitse, Boga lovi. Svi dake svi, navlasctitto vi mladosti moja pridraga, o ovem lovu ʃabavigljajtese, er ʃjepscega iʃnach nemoʃcete, i ighda ne pristannite, ʃa moch ʃajedno s' Macedoniom rechi istinitto: *Venor Deum meum, & nunquam cessabo, donec comprehendam*; i tako na smærti vascjoj nechjete iʃnachi praʃne ruke.

BESJEDDA III.

GRESCNIKUSU PO SMÆRTI DVA GREBA PRIPRAVGLJENA.

Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.
S. Job na pogl. 21. 32.

U Ovieh moieh Besjedaah rekosamvam vechje putaa, i sviemsam vechje putaa gljubeʃcglivo priglavio, dasmo samo na ovem svjetu ʃa mallo vrjeme ʃaimani, i trjebaje, netom viscgni Gospodar ʃapovie, ureda ovi ʃajam povratitti, er nije sille ni hitrosti ʃa mochmu priko voglje ni jedan cjas uʃdærʃcjatga. Pruʃcimo dake nasce ʃcille na ovoj ʃemgli, raʃgranimoih scto moʃcemo, trjebaje naj posʃje skorjepitse i raʃlucit; ter putem nasciem, kadnas ʃaʃovu, uputitse. Kudse uputit? U greb, Occe; svi to dobro ʃnamo. U greb tjelom beʃ ijedne sumgne ko u opchjeno svieh umærlieh pribivaliscte. A duscjom? Dva greba spoʃna Sveti Job priustærpgljeni grescniku nepokornu raʃtvorena: *Ipse ad sepulchra ducetur*: ʃa tjela jedan, u komuchje raʃpaden lesʃcjat i pokopan u snu duboku, dokle trubglja napokogna otresega svoiem ʃvekom i probudi: *Surgite mortui*: ʃa dusce drughi, u komuchje sred mærtazaa vjecnom smærti poduscenieh bditti sveghjer, i probudjen svegh chjutjetti nepritærpglivu gorkieh mukaa ʃcestocinu: *Et in congerie mortuorum vigilabit*. Pærvi greb kakko stan opchjeni i pravednieh i grescnikaa sviehnas ceka nakon mallo. A hochjelli nesrechni tkoigod namjerritse meghju nammi, koichje propasti i u drughi? ʃcelim danaske, da kratkom misli, nu pomgnivom ova dva greba pohodimo, obba punna prikorisnieh naukaa ʃa skruscegne i stavnu promjennu od ʃcivota uʃrocitnam.

Nu naj prie sidimo mallo ʃa pohodit greb od tjela. Da u greb mi sidemo? Strascillibismose værchi tamo i jedan pogled. Nebojtese: Gesarskije ovi greb, u koivas vodim; imatchjete cessa u gnemu raʃgledatti. Pacek nechjuvas ja odvesti, negh provodic veoma dobar Sveti Agustin: sljeditchjete dærʃcim dobrovoglno taku druʃcbu.

U Besjeddi triesti i osmoj *ad Fratres* veli on: *Ductus sum cum cæteris ad videndum cadaver Cæsaris in sepulchro*: Bi raʃtvoren, neʃnam kojom ʃgoddom, greb Cesarski, i ja ʃ' druʃcinom ʃcegljan kakko mlad ʃa sve cjutti, i sve vidjet, otidoh gledat ono mærtvo tjelo moga gnekad Gospodara. *Vidi illud omnino deformatum, putredine circumdatum, ventrem ejus disruptum, & per eum verminum catervas discur-*

discurrentes: Kad u oni greb vargoh pogled ſa ſamjerat, scto ſe biasce ucinillo od onega mallo prie straha od svjeta, ceſtite Krune od Rimskoga svega vladagna; vidjeh da grubochja i ghnuſobe biahu velicjanstvo ponosnoga onega liza obujmille i priuſele: utroba otecena raſpuknuta pgljusctasce na sve strane ghnoj pogani, i biasce pocela svud okolo na smærdechje pecce raſpadatse: værvgljahu iſnutra gadni zærvi, i viahuse ko na klupka, svi u pogannoj onoj pasci ſadubeni: *Crines ejus non adhærebant capiti*; Glava gnekad slavodobitnom lovorikom okrugnena ne biasce gola samo, nego joscter ogugljena; a koſse plave mallo prie ko ſlatni resi vidjahuse tamo i amo po uſglavju iſkubene, ter ghgniladi natopgljene: *Dentes ejus apparebant labiis consumptis*: usne na okolo iſgriſene kaſahu strascnu pogan iſkrecenieh zærnieh ſubaa. Propusctavam ostalieh mnoſctvo stvarii, er pod okkom vlascttitovam prikaſane mnoſiehbi veoma lasno prem ſgadille.

Sljedi paka dobri Svetaz: Ah koi nauk bi ſa menne oni vid nenadani! *Dixi*; *Ubi nam Cæsaris corpus præclarum? ubi magnitudo divitiarum? ubi apparatus deliciarum? ubi multitudo dominiorum? ubi acies militum?* Na ti pogled smuchjen u mom' særzu, i ſapaſcen u oni cjudni iſgled nasce tuſcne umærloſti, nemogoh scto uſdasim i suſami ne ſavapih: Ah Cesare, Cesare moj veliki! Kamo otide s' tvoga liza ona blaga velicina? kamo tvoja gospodicna uſnositos? ghdjesu sadar junacke straſce oko tebbe? ghdje svjetla dvorba i dvornizi? ghdje Gospoda poglavita, kojate sluſce? *Ubi lectus eburneus? ubi thronus Imperialis?* Akoje Cesar ovo glava od svjeta, ghdjesu ſlatna kola ſa voditga? ghdje pristoglje na kom' stoluje? Svese iſnebi u jedan cjas, svese raſcini kakko nochno u snu bjeguchju prikaſagne: *Transivit velut somnium avolans ac sicut visio nocturna.* (*Job*, 20, 8.)

Scteliobih kakkoste vidjelli ovi greb Cesarski, da otidete pohoditti i grebove nascieh zærkaav, koiſuse u proscjaste ovo mjesteze ſa mnoſieh rodjakaa nascieh i prijategljaa i poſnanaaz raſtvorilli. Vidjellibiste mærtvo tjelo raſpadeno od ovega i od onega Gospodara, koije gnekad Poklisarsctine, ſapovjedi, i Knesctva svæ uſcivo. Nu ovdi na ovo bichje dovedenu ostalelimu koi bigliegh od gospostva, od svjetla rodda, od mudre glave? *Omnia pariter defecerunt*: sveje sve u trenuchje okka iſvjetrillo, svese iſlilo u ovi nalogh kostii praha i ghgniladi; i kaſcemi ghdjese ima nakon ovo mallo danaa svjetovna svaka velicina skoturatti. Vidjellibiste josc telesaa gnekoliko otresene od mladosti, kojaje pærscjaſla gnekad u vesegljn u druſcinaah, i svoiem mislima i uffagnim samoj sebbi srechie nove, dughi ſcivot i uſcivagna visce ſemglje obechjavalla. Nu sadara kamo snaga otide i ugljudnos gnekadascgna? Kamo raſblude i pærscjagna? Sve otide ko san tasci: *Transivit velut somnium avolans*. Smært prikærsci sva uffagna, sve odluke: i ovo mallo gadna smrada, u koiſe diela sva od mladosti raſcinilla, iſgledmi dava, da nemogu ni u ſelena moja ljetta pouſdatse. I vi scete vidjellibiste tjelo ruſcno ogærdjeno od neboghe koje Mladize, s' kojomste sidjelle mnoktat na posjeddu, tjelo gnekad ſa jedno cjuddo uresceno. A ghdije sadar ona liepota i millina gnekadascgna? *Transivit sicut visio nocturna*: kakko nochno prikaſagne iſnebise. Mjescte kosaa pristavgljenieh, narudjenieh, naprahanieh, mjescte uresaa i napravaa iſhitrenieh na sadagnu po liaujoj raſpadenu pasu i laſe gadni zærvi pristojno stadno onoj ghgniladi; i u sebbi drugo ne kaſcevam nego vjerno jedno ſarzalo ſa vas istieh, kakve hiate bitti veoma bærſo, raſgledatti.

A mosce bitti da mærtva ona telesa ſamjerajuchi i one kosti primechjuchi, tkogodbise namjerrio na smærdechju koju pogaan, o kojojbi mogo rechi: Ovu ſaſvah moje særze, moju gljubav, moju Boscizu, i ſa gnu prodah duscju, Boga; ſaputtiha u mnoſc teschkieh opacinaa, od kojieh neſnam joscter jesamlise raſmærsio, i mosce bitti, damechje dærſcjat ſapletena i do smærti i do greba. A svaki od nas u ovoj skulli ljepoj, koja ne vara, mochje vidjet svoju kuchju, kojaga ceka, svoje pokoje, svoju druſcbu: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*; (*Isa*, 14, 11.) i rjet samu sebbi: Ovo tjelo moje sadara citano u svakoj

lasti

lasti ucinitchjese tako gadno, dachje prie svak obratti stat i dugo vrjeme na smetgliscu i na ghnoju, negh ʃa mallo sadruʃcen sc' gnime u ovem grebu. Ah! Pridraʃi u Isukærstu, jelli svjesti, jelli vjerre u nascjoj glavi? ʃascto ʃascto, tuʃcna mladosti, vechje putaa ʃa ono mallo praha sctogod boglje umjescena josc rumena i namaʃana Boga ostavit i od Raja odrechise? ʃascto, Kærstjani moi, sve misli i pomgne ʃa tjelu nascemu ugoditti i u lasti raʃpustitga, ʃnajuchi, da u gnemu goimo smrad i zærvi? ʃascto paka tako sljepo visce dusce, kojanamje vjekovita, ʃaboravgljegne?

Alli ako ovi greb od tjela stan opchjeni ʃa svakoga umærloga podpunnonas ne osvjesti; nu dajmo jedan pogled i grebu dusce od grescnika nepokorna, pacek ʃa rjet boglje grebu od dusce i od tjela, er naj poslje bitchje trjeba, da ʃ' duscjom tjelo po sve vjeke sadruʃcise.

ʃamislitte dake, da ʃemglia pod nogami raʃtvorivamse, i da vidite pakgljeni oni jaʃ priduboki. Lasnochjetega raʃgledatti, er ima ovi greb svoja usta priko mjerre raʃ-scirena ʃa primat mnosctvo grescniik neiʃbrojno, koje ugn propada na svaki cjas: *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* (*Isa.* 5. 14.) U greb ovi na særhu svieh vremenaa iʃlitchjese i lejcjatchje ghgnile i mærtve sve ghnusobe svega svjeta. U ovoj kaluʃci duscitchjese potopgljeni svi nesrechni osughjegnazi, od koieh, kakko govori Bonaventura Sveti, svakichje dihat smrad toliki, da sam jedan od gnih iʃvadjen visce ʃemglje biobi podoban ʃa vas svjet raʃtrovatti i okuʃcit. Koi dake dah isctechjen ghgnio bitchje u onem tmastom' grebu pod svom ʃemgljom ʃatvorenu s' tisuchjami beʃ brojniem telesaa smærdechieh: *Interfecti . . . projicientur, & de cadaveribus eorum ascendet fœtor.* (*Isa.* 34. 3.)

Rjetchje tkogod: Bitchje ondi scirine sctogod i prostranosti ʃa mochise, ako ne drugo, tamo i amo privratitti. Sve innako. Bitchje tako mnosctvo, taki nalogh od grescnikaa nesrechnieh, dachje stat na sillu ʃbjeni: *Sicut oves in inferno positi*: (*Ps.* 48. 15.) beʃ nacina ʃa rukom pruʃcit, maknut nogom, ʃa ni mærvu krenuttise s' pærvoga mjesta na kojesu jur upalli: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit.* (*Eccl.* 11. 3.) Pace od visce, kakko ʃnamo po jednomu objavgljenu Svetoga Makaria, Kærstjanin doli osughjen imatchje visce sebbe sve mnosctvo telesaa nevjernieh, kojachjega pritiskivat i duscitti vele jace negh pod tjeskom privitiem dropi buddu pritisnuti.

Ah! hochjelli bitti ondi povjetarza mallo ʃa odahnut, alli oko sebbe koja druʃcba ʃa sctogodse raʃgovorit? Tmine smærtne, treptegne i strahe vjekovite: *Umbra mortis . . . . & sempiternus horror.* (*Job* 10. 22.) Nije ondi ighda siscjo ikko skladan: ʃatoje sva druʃcba u onem grebu cette lupeʃcjaa i hinikaa, stadda bludnieh od ʃcivinaa, psi u osvetaah jedoviti, i ostale take særde: a nadasve hudobski oni kærvnizi sveghjer sveghjer na grescnika ʃa dærpitga pritisnuti: *Vadent & venient super eum horribiles.* (*Job* 20. 25.) Ondi zærv neumærli jedovita neuffagna, koi toci særze i ne pristaje: *Vermis eorum non moritur*: (*Isa.* 66. 24.) i sve ovo u ʃcivom' oghgnu pærlechiemu, na koi puha Bojcija Pravda raʃ-særcena ʃa jacega raʃdraʃcitti, tiem nacinom da u gnemu gore od mramora i od mjedda u cjasbise raʃtopille: *A facie tua montes defluerent.* (*Isa.* 64. 1.)

Quis poterit habitare de vobis? (*Isa.* 33. 14.) Obireli ʃa sebbe tkogod od vas ovi greb vjekoviti? Krivonam cinisc, Occe, tiem rjecima. Nekkaga oberru ʃcjudjelli, Turzi, i ostali Nevjernizi, a ne mi, koise dicimo slavniem immenom od Kærstjanaa. Polagahno; akovasje moja besjedda uvrjedilla, numme cjujte. U onem grebu nahodise neiʃbrojno mnosctvo od Anghjelaa odmetnikaa oborenieh ʃgar s' Nebesaa ʃa jedan grjeh sami od oholasti: ondi, kakko ʃnamo po objavgljegnih, gnekoliko gljudii i ʃcenaa svetieh prie, a paka iʃa pærvoga smærtnoga grjeha osughjenieh; ondi tako mnosctvo od Kærstjanaa navlascitto ʃa opaku bludnos, da konam veli Sveti Remigio, malloihje dan danascgni po rad toga, koi u oni greb vjekoviti ne potonu; *Exceptis parvulis propter carnis vitium pauci salvantur*: ondi ʃa rjet u kratko i Kragljaa i Gospode i siromasctva i svake værste od

cegljaa-

cegljadi, daim nije broja iſnachi: *Descendunt fortes ejus & populus ejus . . . gloriosique ejus ad eum.* (*Isa.* 5. 14.)

I ovi, koise doli nahode sadar osughieni, mnoſi i mnoſi ſamaſallibi prid ocima svjetovniem svoju ſlochju ispoviesti ſa obicjaj na Uskærsegne, alli kojom joscter priko godiscta ucignenom: govorillisu, dachjese jednom najbigl pokajatti: daihchje svegh primitti ſ'dvije riecze, koje reku, Boſcjanstveno millosærdje, a sadara placcju i revu od samieh sebbe privarreni, proklinaju svoju nesvjes, i zærkgnivaju u ghgnjevu i jaddu vjekovitomu.

Da da nije po nesrechi tkogod ovdi meghju nammi iste værste, koi ſakopan u pracinaah ostaranieh blaſni isctom sama sebbe, govorechi: Mislim i ja jednom najbigl pokajatse; a sljedi u toliko na svoie ſlochie tærtajuchi? Akoje tkogod, obratjen k' gnemu sa sviem særzem govorim-mu: *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es?* (*Luc.* 23. 40.) I ti cinisc sadara i govorisc, ko cignahu i vegljahu oni tuſcni osughiegnazi; a u toliko od Boſcije Pravde ne strasciscse. Prainam Sveti Bonaventura, da kadbi imo jedan sam od Kærstjanaa osuditse, trjebabi bilo da svaki od nas trepti u sebbi i strascise: Da niiesam ja oni po velikoj mojoj nesrechi! Nu kadihse tako mnosctvo osudiva, kakva ima bitti, Grescnizi brachjo, nascja straha, kakva oncjas pokorra nascja i ſcivgljegne? Nu ovo pomno ſa koris nascju prid Isukærstom raſmislimo.

BESJEDDA IV.

O VJEKUVJECJANSTVU OD PAKLA.

Sepulchra eorum, domus illorum in æternum.
S. Kragl David u Psalmu 48. 12.

DVa greba pod nogam nasciem raſtvorena skorosamvam nastojo prikaſatti, i stavitih prid occi svacije od pameti kakko vjerna dva ſærzala, ziech da moſce ſapaſcen u gne grescnik nebogh spoſnattise i raſvidjet. Greb od tjela ghgniladi kostii raſpadenieh i zærvima gnegoviem pribivaozim domachiem ukaſonamje iſgled pravi nasce tuſcne umærlosti, kojaje trjeba, da nakon mallo svu oholu svoju ponosnos skærsci po sred gnega, i raſcinise u jednu scjaku ghnusna praha potisctena. Greb od dusce nepokorne, pakgljeni oni jas priduboki tminam oghgnem i prigorkieh mnosctvom mukaa ukaſonamje nesvjes grescnikaa raſpusctenieh, koi ſa jednu kapglju bjeguchje od sladosti tærtaiu na tescke jadde i na svoj rasap vjekoviti: *Clausis oculis ad ignem vadunt.* Pærvi greb niie stavna kuchja, nego samo ſaimano ſa koi dan pribivaliscte, u komu beſ raſluke pravednisu ſ'grescnizima ſamjescjani; ſatoje trjeba, da ustannu najposlje i raſlucese. Drughi greb, pakgljena ona propas, greb vlascti grescnikom otværdnutiem pravaje kuchja, stavna kuchja, iſ koje nemogu ighda sloboditse; ſato visce ploce, kojaihchje ſatvoritti u oghgnu po sve vjeke ſakopane, udjegljanaje tja duboko ona strascna Nagrobniza: *Sepulchra eorum, domus illorum in æternum.* Nu danaske pomgniviem raſmiscgljegnem iſkuscjajmo ove kratke rjeci: *In æternum:* Po sve vjeke. Jedan pogled, koismo værghli proscjaste one Nedjeglje u ona dva greba rastvorena, ſnam daje mnoſieh i ne mallo okoristio; jedan pogled, koiemchjemo danaske Vjekuvjecjanstvo greba pakgljenoga prigledatti, uffam daihchje i josc vechje probuditti i raſtrjeſnit; erje trjeba daje svjes pacek isto ochjutjenstvo iſgubio, koga Vjekuvjecjanstvo ne pristrasci: *Quid metuit, qui ad ista non trepidat?*

Raſgledajte naj prie occim vasciem, Pridraſi u Isukærstu, ovo malo, kojenam Grad obtjece, Adriansko Morre, ter iſa toga pruſcite pogled od pameti na Zærno i Zærgljeno, na Kandiotsko i Latinsko, na Sredgne, na Oceansko, na Ledeno,

i na sva ostala, kudgod puccinam beſ krajniem po svoj ſemgli raſljevajuse. Koja silla, koja nesvjes pridubokieh neiſmjernieh vodaa! Sværnimo sadar miso nascju u oni greb oghgneniti, ghdjechje leſcjat pokopani ſa sve vjeke grescnizi osughjeni. Govorinam slavni Isukærst: *Ibi erit fletus & stridor dentium:* (*Mat.* 8. 12.) Bitchje ondi sckripgna od ſubaa i gorke suſe. Nu ſa sctogod mallo o velikomu Vjekuvjecjanstvu raſumjetti, ove suſe pribroimo. Kadbi jedan grescnik pokopan doli u paklu nakon svake sto tisuuch godiisct prolio jednu samu suſu, koje mnosctvo neiſreceno, koi broj neiſbrojni od godisctaa htiobise ſa oviem suſam tako u rjetko prolitiem napunnitti i sjednacit svu prostranos, svu dubinu svieh moriaa po svem svjetu raſvedenieh! Nemoſce doprjet nascja pamet ſa broj taki dohititti. Alli nesrechni moj Grescnice, ako propadesc doli, kudte vodi mnoſc tvoieh opacinaa, u koieh ſaduben leſcisc, prochje vremenaa taka nesvjes, da suſam tvoiem, jednu samu uſimgljuchi nakon svake sto tisuuch godisctaa, napunniobi sve zjelo morre, a ti statichjesc brojechi-ih u oghgnu ſcestokomu obkruſcen mukaam i jaddima, i bitchjesc tadar kakko dasi na pocetku, poklije vjecna tvoja osuda: *Sepulchra eorum, domus illorum in æternum.*

Sadara na ovem svjetu kad vidimo sjeda koga starza od devedeset alli sto godiisct, terga cjujemo pripovjedat davne stvari od djetinstva svoga, kad ne biahu ni nasci Ozi josc roghjeni, cjudimose i cininamse stvar velika. Alli ako tkogod meghju nammi propade tuſcjan u oni greb oghgneniti, uſetchje oncjas tako bichje, dachje podnjet visce sebbe beſ starosti meghju plamim pærlechiem na stotine i tisuchje godiisct i vjekaa beſ ijedne sværhe, svegh u istoj snaſi ſa bit muccen, svegh gorechi, svegh u jaddu nepritærpglivu muccechise, i nemoguchi raſcinitse. ſato nesrechniem osughjegnakom sva vremena nascja od pocetka do dan danascgni, i sva ostala do sværhe svjeta, chjutechi svoje veliko Vjekuvjecjanstvo, cineimse trenuchje okka i ko jedan hip bjeguchi.

Kardeno Ugon visce Psalma osamdeset i devetoga pripovjeda, da biusci Hudoba, koja gljudsko gneko tjelo ſasjedasce, bila jednom upitana: Kolikoje, dasi ſgar s' Nebesaa doli u ogagn odmetnuta? odgovori: Od jucera. Od jucera? Ah laſci prem smione! Kakko od jucer? Nijelli prosclo godisctaa na stotine i tisuchje od kadteje desniza viscgna u pakgljenu tvoju propas oborilla? Uſdahom tadar ſcjalostiviem i jadniem priloſci ove rjeci: *Si scires æternitatem, totum tempus a constitutione mundi horam putares:* Vi neſnate, scto hochje rechi Vjekuvjecjanstvo nascieh mukaa: kadbistega vi spoſnalli, sve vrjeme, od kadje svjet stvoren bio, prema gnemu jedan cjas szjenillibiste.

Ako sve vrieme od svjeta Vjekuvjecjanstvu prikladjeno nije drugo negh cjas jedan; sctochje bitti ono mallo ljetaa, u koje, moj Grescnice, uſcivasc ghnusne tvoje raſblude, u koje nepravdom i tughbinam hochjesc sjatti i banitse, u koje omraſam potainiem i tlacegnem nejacega hochjesc goit tvoju oholas? ſa ovo dake tako mallo, scto ſa drugo nemoſce broittise negh ſa jedan cjas, ſa hip jedan, kupujesc ono beſkrajno gorkieh mukaa Vjekuvjecjanstvo.

I zjech da boglje visce ovega uglavimose, pogledajmo doli u paklu ghnusnu onu ſcivinu Mahumeta raſbludnoga. Od kadje pokopan bio u sred plamaa pakgljenieh proscloje godisctaa jedna tisuchja i josc vechie. ſamislimo, daje na svjetu on ſcivio jedne zjele sto godisctaa sveghjer bogat, svegh u lasti, svegh u nasladaah na svaku ruku. Osughjen doli platioje jur dan danascgni ſa svako godiscte od svoga raſpusctena uſcivagna zjelieh deset godisctaa oghgna i mukaa nepritærpglivieh. Iſlitchjese iſa ovoga vremenaa tako duſieh, da svaki dan od grescnoga ſcivota svoga bitchje platio stotinom godisctaa u istom' jaddu; pacek dochje vrjeme kad ſa svaki cjas od sagrjescegna bitchje tærpio godisctaa na tisuchje i tisuchje, i sa sviem teſiem sveghjer tuſcjan, pærgljen sveghjer, svegh raſjedjen sveghchje bitti kakko daje na pocetku, erje osughjen ſa sve vjeke: *Sepulchra eorum, domus illorum in æternum.*

Sctoje od Mahumeta opakoga, bitchje i od tebbe nakon mallo, moj Grescnice, ako umresc u smærtnom' grjehu, sctose pri-

prigodi veoma lasno nesrechnikom ſasljepgljeniem, koi mjesez iſa mjeseza, dan iſa dana produglivaju svoje na put pravi obratjegne. Dochje i ſa tebbe jedan cjas u onoj ſcjarkoj pechi, kada placcjom ſcjalostiviem alli sasma beſkorisniem udiratchjesc pun neuffagna jedovita u ove glase: ſciviosam cetresti peset sceset godiisct isctuchi samo momu tjelu ugoditti, evo sadar platiosam godiscte svako tisuchjam tisuchjaa godiisct od oghgna ſcestokoga, i opetsam na pocetku, kakko da nijesam iscta doslek pritærpio. Duplatchiese i troduplat ova godiscta, uſmnoſcitchiese do broja stotero dupla i josc od visce, a ja sveghjer iſ pocetka iſostavglien beſ ijednoga milloszrdja u ovem oghgnu po sve vjeke. Ah nesvjesni! Dasam umio pridobitse i pritærpjet sctogod u ſcivotu ſa ona samo cetær cjassa. Dasamse na vrjeme osvjestio, kakko i druſi od moje værste, nebih sadar plakko i revo u ovem bichju. Ah! s' malliemsamse mogo sahranitti, a s' nicciemsamse osudio ovom osudom strahovitom, koja nechje ighda sværhe vidjet. Kærstjani moi, cininamse uſtresti i najeſcitnam na glavi kosse ova miso u kratko isctom prikaſana. Nu na vrjeme osvjestimose i pokorrimo, er inako bitchje ista miso vjecno nasce raſmiscgljagne ah jaoh! kakko gorko i ſcjalostivo!

Ivan od Avile glasovit Cjovjek svojom svetignom po svoj Scpagnskoj Kraglievini vidjechi jednom gneku Gospoghju svjetla rodda svu napravam ſaludniem veoma tascto nakitjenu, pogledaje okkom ujedno oplakkaniem i goruchiem, ter strascniem glasom kakko gromom iſustijoj ove rjeci: Svegh i nighda: raſumiescli nesrechna svjeta nasljednizo? U paklu svegh umirat, i nighda ne dospjet. Raſumiescli? Boſcija millos uvedejoj ove rjeci po sred sarza: raſmisli-ih, ter sc' gne oncjas, ko na ſimne mraſe opade zvjet i listje, tako na ove glase opadosce sve tasctine, dokle naſbigl skruscena i pokorna na svet ſcivot obratise. Ah! rjeci tescke *Svegh i Nighda*! Nuih cesto i pomno raſmislimo, ernam dobro veli Arelatenski Ceſario: Tesckko i jaoh sviem grescnikom, koi uljeſu u nespoſnano i prie dobro ne promiscgljeno Vjekuvjecjanstvo: *Væ peccatoribus, qui insalutatam & incognitam ingrediuntur æternitatem.*

BESJEDDA V.

Pricista Djeviza svoje prave Sluſcbenike oslobodi od grjeha i sahrani.

Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.
U Kgnigaah Pricizaa Salamunovieh na pogl. 8. 35.

HOchjemoli dobrom smærti ko Boſcii iſabrani, alli ſlome ko odmetnizi i prokleti dnevi nasce ſaglavitti? U skrovisctu otajnomu ſnanosti Boſcianstvene dvoje Kgnigaa nahodise. Kgnighe od smærti mirne i svete, Kgnighe od smærti ſle i tuſcne. Na koiehje, Pridraſi u Isukærstu, smært nascja ſapisana? Biusci, da meghju dva Bratta u kuchi istoj pod istiem Ozem odhragnena jedanie iſabran na vjecnu slavu, a drughi u vjekuvjecne mukke odmetnut: *Unus assumetur & alter relinquetur.* (*Luc.* 17. 34.) Tesckaje toliko ova miso, daje ceschjekrat smutilla u gorkom' nepokoju tiscinu duscjaa naj bistrijeh i strahom 'svojom po sred tjeka ustavilla onieh istieh, koisu bærſochjom neiſrecenom tærcjalli po slavnom' putu od kreposti, na uhoim iſ nenadne scjaptajuchi: Tærcisc sadar; a tko ſna hochli tærcjat i do sværhe? biusci danam govori Sveti Aposto: Meghju mnoſiem, koi tærce, jedanje dobitnik okrugneni: *Omnes currunt, sed unus accipit bravium.* (1. *Cor.* 9. 24.) Boſcije ſamjerno providjenstvo, klagnamose umigljeni tvoiem naredbam otajniem; i biusci danas hochjesc uſdærſcjatti svegh sumgnive visce stvari, kojanas utiscti nad sve inne, u strahu i treptegnu svakdagnemu raditchjemo ſa dobitti

dobitti dobrom smærti vjecnu slavu. Alli meghju krutiem oviem tminam vidim iʃ daleka ljepu svjetlos i ugodnu kakko onu, koja visce turaagn prid morskiem Lukam uʃviscenieh kaʃce pomorzim tuʃcniem kud imaju svoje putovagne upravgljatti, velechi-im ʃrakkom svojom: Bjescte ovamo iʃ valovaa raʃ-særcenieh; nach-chjete ovdi pocivaliscte u tiscini. Nije drugo ova svjetlos nego ti, Mario Majko neozkværgnena. ʃacechje tvoje beʃ tminaa grjeha istocnoga, kojechjemo priko sjutra svetkovatti, prostire po svem svjetu ljepe ʃrake. Ti doscjaschjem tvoiem strascivos nascju pokrjepglivasc, velechinam: Evo menne; nebojtese: akome posluʃcbom vjernom stavne gljubavi iʃnaghjete, nachjete po mojoj pomochi u svetoj smærti pravi ʃcivot, i u tem ʃcivotu primitchjete od Boga vjecnu slavu: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.*

Dusce bogogljubne, koje u nacin slabe plavi putujete priko morra nekrepkoga raʃlizieh ʃgodaa svjetovnieh, i svegh sumgnive uʃdiscete, pitajuchi u nemirnoj misli: Hochjemoli mi doprjeti do srechnoga kraja od sahragnegna? uprite vasce occi u rajsku ovu svjetlos, u Djevizu Prisvetu; upitajte vasce særze, jelli gne gljubavi raʃ-ʃceʃceno, jelli prighnuto u stavnoj odluzi ʃa ugoditjoj i sluʃcitje? Akoje tako sljeditte særcjano i nebojtese; dochjete na ʃdravglje do kraja ʃcjudjenoga *Haurietis salutem.* Alli vi od veseglja i od poʃcjude ʃa boglje utemeglitse u ovoj stvari od nascega najvechjega utisctegna dærʃcim, dami pod punno josc ne vjerrujete. Numme cjujte. Svi koi takiem nacinom gljubite Djevu Svetu, dajtemi u ruke særza vascja nekkaih ja gnoj prikaʃcem, i sc' gnome od vasce strane uʃ govorim. Boʃcija Majko særza ova od slugasu tvoieh, koite ciaste, koite isctu sa svom pomgnom, koite gljube. Koju dake ʃamjennu i uʃdarje datchjesc tvoiem gljubovnikom ti, kojasi hranitegliza opchjena i raʃdjelniza svega blaga od millostii Boʃcjanstvenieh? *Ipsa est thesauraria gratiæ.* Koju ʃamjennu? Gljubav ne plachjase negh gljubavi; i ʃato *diligentes me diligo; qui vigilant ad me, invenient me.* (*Prov.* 8. 17.) *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*: Sve rjeci Pisma Svetoga po iʃgovoru od Otazaa Zærkovnieh osobitiem nacinom Maizi Djevi namjegnene. Gljubim tkome gljubi; tkome iscte pomgnivo, nahodime; a tkome nahodi, nahodi upored pravi ʃcivot i svoje vjecno sahragnegne: *Inveniet vitam, hauriet salutem.*

Pravi slughe Gospe Blaʃcene uʃvisitte misli vasce u gnekoj, da ovako recem, svetoj oholasti. Vascjaje gljubav ʃlato toliko drago, daje podobno ʃa kupitti særze djevicjansko Marie Kraglize Nebeske. Særze Kragljevaa ʃemaglskieh tærgovinaje veoma skupa, i nemoʃce svak blago imatti ʃa kupitje. Jedan sam millostivi pogled toliko drago prodavaju, dase innako ne kupuie, nego dughiem trudom sluʃcbe nepristajne: a nascja Kragliza privelika veoma lasno *diligit diligentes se*, gljubi tkoje gljubi. Gljubi samo? Mallo rekoh; prilaganam Sveti Petar Damian, *Maria diligit nos amore invincibili.* Nu sadara meghju nammi ovako raʃloʃcimo. Kadbi u rukah tvoga Priateglia naj draʃcega, tvoga Oza, tvoje Majke gljubeʃcglive bili kgljuci i od Raja i od Pakla ʃa pakoti u vjeke ʃatvoritti i raʃtvorit vjecnu slavu, koiembi uffagnem særze tvoje raʃveselio? Nebilli dærʃcjo ko u ruzi tvoje vjecno sahragnegne? Nu ʃascto ovo? Erte gljube; i tkote gljubi, nechje po svojoj vlasti dopustitti, da upadesc u ʃlo i u tugu vjekuvjecnu. Jelli ovako? Ah! dake pravi pravi slughe i sinovi Boʃcije Majke, gljubivas i ona, alli gljubavi nepridobitnom *amore invincibili*, na taki nacin da gljubav vascieh i priategljaa i roditegljaa prem da naj gljubeʃcglivijeh uʃ gne gljubav iskraje prema sunzu, kapglja prema morru; ona paka otvora svojom rukom sve blago neiʃmjerno Boʃcijega smillovagna: *In manibus ejus sunt thesauri miserationum Domini.* Da kakkochjeioj særze podniet kratitvamse i ne iʃprosit naj potrebnitije smillovagne od spasegna vjekuvjecnoga? Kakkochie mochi dopustitti, da meghju svoiem nepriategljom necistiem gorite u vjeke od svoga liza, od svoga Nebba, od svoga Sina odaghnani? Ah! nije tako gne blago særze nesmigljeno, nije gne gljubav tako nammi beʃkorisna. Stojte stavni u vascjoj odluzi, dvoritteje i cjastit-

titte, onachjevas do vjecne slave lasno i slobodno privesti.

Sveta Maria Mandaljena de Pazzi Djeviza, kakko ʃnate, Boʃcijom svjetlosti ʃamjerno prosvjetgliena biusci jedan dan iʃvan naravne svoje svjesti u raʃmiscgliagnu Boʃcijeh Otajnostii uʃviscena, rukom uʃ ruku nejnam od veseglјali; alli od ʃacjudjegna udarajuchi, ʃavika iʃnenadne u sve glase: Vidim, vidim. Scto vidisc Djevicizo iʃabrana? *Video Mariam sedentem super quamdam naviculam*: Vidim Mariu Majku Boʃciju ghdje sjedi na kærmi, vladajuchi jedan mali brodaz. I natolise podniʃcivasc Majko prigljubeʃcgliva! Pacekje ovo gne naj draʃcja ʃabava, ovoje gne poso svakdagni, privaʃcjatti na ʃdravglje brodze od duscjaa na gne sluʃcbu ʃapisanieh suproch nevjerniem valovima morra svjetovnoga. Privaʃcjaih, i kad doghju bliʃu strascnoga kraja od Vjekuvjecjanstva, terse tadar ako ighda podighnu prema gnima plahi vjetri od hudobskieh napastovagnaa, onaih brani svojom vlasti, i vodi-ih svojom rukom na tiscinu od rajskoga pocivagna. Eh rezimo bistro beʃ rjecii ijhitrenieh. Maria ista ona glavom kad vidjena, a kadara ne vidjena side ʃa branitti na strascnom' cjassu od smærti dusce sebbi vjerne.

Stasce jednom Sveta Brigida ʃadubena u misli od smærti svoje, i strascechise od cjassa onega, o komunam visi Raj i Pako, treptiasce u svom' særzu. U temu vidje (nachjete sve ovo iʃpisano u pærvieh Kgnigaah od gne Objavgliegnaa, i spomenittese, dasu gne ova Objavgljegna od ne malle szjenne u Kærstjanstvu, biusci dasu bila u Saborru Konstanzienskomu prigledana i pohvagljena) vidje, rekoh, Mariu Blaʃcenu ghdje sjedjasce værhu oblaka bjela i bistra, i Dugajojse raʃlicnom svjetlosti svojom viasce oko ruha Kragljevskoga: u gne lizu blagochja i velicjanstvo, gljubav cista i ljepota sjedignene: u gne druʃcbi sve millosti; dvorahuje Anghjeli na tisuchje. Poʃnasclime Brigida? (reccejoj) Jasam Maria, i sjedim na pristoglju prighiʃdavu: *Ego Maria sedeo in nube speciosa*: i ovdijoj pripovidje gneke osobite darove, koje biasce primilla od Sina svoga. Pocejoj paka govoritti: *Quamvis ita sublimiter sedeo, tamen audio amicos meos, video labores eorum*: ʃasve dasam tolikò uʃviscena, vidim tkoime sluʃce vjerniem særzem; spoʃnamim trude, pohodimih i cekamih na svojoj smærti: *Tunc ego carissima eorum domina & mater obviabo & occurram eis in morte, ut in ipsa etiam consolationem & refrigerium habeant, & collocabo eos mecum in sede cœlestis gaudii*. Iʃgovorimo, i pomgnivo raʃmislimo ʃa opchjenu rados svega puka ove rjeci gljubeʃcglive. Vi koime sluʃcite, nachjeteme na smærti vascjoj: *Tunc ego tamquam domina*: Tunð tadara kad naj drasci priategli, kad isti rodjazi vasci ostavevas, i ʃa naj vechje, drugo nemoguchi, poʃcjalevas; *tunc tamquam Domina*, tadar ja ko Gospoghja iʃaghnatchju duhe neciste, koivas napastuju; branitchju dusce Kærvi moga Sina odkupgljene, i na moju sluʃcbu ʃapisane. *Tunc ego tamquam Mater*: kakko draghe Matere kad imaju Sina rasbogljena iʃostave sve ostale domachje posle, sve posjedde, i ob dan i ob noch rade oko nemochnika beʃ pristanka; takochju i ja pomagatti svakoga od moieh slugaa i sinovaa na cjassu od smærti, kakko da druʃieh i neimam: raʃaghnatchjuim iʃ pameti smaste misli, a iʃ særza ʃle poʃcjude i strahe ʃalihe, i svakiemchjuih raʃgovorim pokrjepitti. A nu osobitto raʃmislimo one rjeci: *Obviabo & occurram*: I ako oni smærtniem bolestima smutjeni ne ʃaʃovume na pomoch, jachju iʃiti suproch gnima, susrestichjuih i po menni: kakko i Matti gljubeʃcgliva pritjece glase svoga Sina, i po sebbi ulaʃi ʃa pomochga; tako i ja uljestichju i neʃvana, pritechju gnihove molbe i nechjuih ighda ostavitti, dokleih samnom u jedno ne uvedem na pristoglje vjecne slave: *Collocabo eos mecum in sede cœlestis gaudii*.

Iʃa ovega tako ocita i toliko korisna obechjagna Blaʃcene Djevize drugovam nechju pristavitti, nego k' tebbi obratjen, Majko Prisveta, pitatchjute podniʃceno: Ove millosti sve ʃa tvoieh slugaa vjernieh, a ʃa menne i ʃa grescnikaa menni slicnieh jelli koi dio u tvomu milloserdju? Spomenise sctoti govori Sveti Anselmo tvoj nasljednik gljubeʃcglivi: Ucignenasi Majka Boʃcija vechje ʃa grescnike, nego ʃa pravedne: *Scimus illam magis*

gis propter peccatores, quam propter justos factam Dei Matrem. I nije cjuddo; biusei da isti Spasitegl nasc Sin tvoj govori, da nije doscjo ʃvatti pravedne nego grescnike: *Nonne dicit Filius tuus, se non venisse vocare justos, sed peccatores?* ʃeglavitchju s' istiem Anselmom: *Propter me, meique similes peccatores facta es Dei Mater:* ʃa menne, i ʃa grescnike menni slicne bilasi ucignena Boʃcija Majka. Jelli dake koi dio i ʃa nas u tvomu millosærdju? Jes beʃ ikkakve sumgne. Gneje ruka ʃa iʃljecit nasce ranne, gneje svjetlos ʃa raʃaghnat nasce tmine. Recce ona ista Geltrudi Svetoj: *Sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium:* Majkasam millostiva svieh grescnikaa, koi negljube svoje verighe, koi nastoje iʃbavitse iʃ suʃcjanstva pakgljenoga; koi ʃcjude oncjas povratitse na sluʃcbu i gljubav moga Sina. Nijesam Parciza od grjehaa, nego od grescnikaa: mojesu millosti ʃa iʃvaditih iʃ svoieh krivinaa, a ne ʃa u krivinah utemeglitih. ʃa oslobodítse od ʃlochje svoje trjebaje, dame cjaste i da svoje molbe obrate k' Majzi od Millosærdja i Pravednosti.

BESJEDDA VI.

KAKVO IMA BITTI UFFAGNE KÆRSTJANSKO.

Spera in Domino, & fac bonitatem . . . . & pasceris in divitiis.
S. Kragl David u Psalmu 36. 3.

Cjuliste mnokrat u pripovjestih duhovnieh i od menne i od druʃieh Redovnikaa prikaʃcivat uffagne ludo od grescnikaa, koi uʃdagnem neraʃloʃcniem na Boʃcijese naslognaju millosærdje ʃa mirnije u grjehu ʃcivjet, i na grjehse slobodnije spusctavatti. Dærʃcim, dase i vammi cini ovo uffagne prem beʃocno, koje ne slavi, nego od visce pogærdjuje Boʃciju dobrotu priʃamjernu, ciemje vodi da grjeh parci i dase ʃ' grjehom uvjetuje. Nisctanemagne rjetchje tkogod u svom' særzu: Grescnizismo svi na svjetu, i kad nasce raʃmiscgljamo opacinne, akonas sctogod ne raʃvedri ljepa miso Boʃcijega millosærdja, udritchjemo jadni i tuʃcni u prem scetno neuffagne. Pridraʃi moi u Isukærstu, ja ne velim, da u Boga neima uffat grescnik; er ʃnam da mnokrat sidro pravoga od uffagna ustaviga naj uʃbugnenieh sred valovaa, dase ne skærsci i ne potone; nego velim, da ima uffat po nacinu. Pravi nacin i naredbu svega uffaignа kærstjanskoga prikaʃcjujenam kratkiem rjecim Sveti Kragl i Prorok David, zjech da moʃcemo naucitse, kakko imamo svi uffatti, i kakko uffagne raʃloʃcito od uffagna beʃtemeglna i ne raʃloʃcna raʃabratti. Uffaj u Boga, veli on, i udiglje stavi ruku ʃa sveto djellovat i dobro ʃciviet, i takochjesc bit napojen obilniem blagom Boʃcijega millosærdja: *Spera in Domino, & fac bonitatem . . . . & pasceris in divitiis.*

Nahodimose bliʃu morra, i svaki dan jedrit brodde tamo i amo ugledamo; ʃato svismo sctogod illi mallo illi vele vjesct i od brodaa i od jedregna. Kad jedno drjevo porinese, terse stavglja ʃa puccinu pribroditti, naj vechi opaʃ, koise ima oko gnega, sveghjer budde da soværgnom sva jedra buddu po nacinu sjednacena. Drjevo lako s' mnoʃiem jedrim raʃpreghnutiem sckakglivoje, sveghse vaglja i u poghibise svegh nahodi, da na platte vjetra sctogod pojacega ne iʃvratise. Drjevo tescko s' malliem jedrim illi hita stranom vjetra rebrechise, illi im kærmu svu slobodnu dopusctava i na posluh od dumena i na tjek isti od putovagna veoma ljeno i veoma lotro iʃostane. U nestavnom' ovemu morru od ʃcivota, koje meghju raʃliziem valovima mi brodimo, uffagneje u Boʃcije millosærdje ne samo sidro, na kom' moʃcemo pocinutti, nego nacinom cjudnovitiem onoje isto josʃcer jedro, kojenas tiska i kojenas nosi, dase sveghjer vechma i boglje kraju od blaʃcenstva pribliʃcjamo.

Uteʃ

Utes paka, rjetchju ovako, od sovarrgne, kojanas darsci, dase besredno tamo i amo ne vagljamo, i naj poslie ne isvratimo; jes strah od sudaa i od bicjaa Boscije Pravde ras-sarcene.

Nahodese gneke dusce, kojese cjuvaju veoma pomno od svakoga sagrjescegna, koje cesto na ispovjes pristupaju, koje molbam svakdagniem, ustarpglienstvom u suprotivaah nastojese stavne i krepke usdarscjatti. Alli stisnuchjem od sarza salihiem svegh predaju bes pristanka, strascechise i ondi joscter, ghdje nije rasloga sa strascitse. Sato pameti u svakdagnem strahu sadubenom more i mucce same sebbe i svoje duhovne Vladaoze, ko da uffat jedva umjedu. Ovesu dusce jedno drjevo, kojeje od visce sovargnano, a rastvora jedaraa mallo i napola savitieh, tere tako arghjavo jedri i mallo u putu napreduje. Po rad toga potrebncje, daim savika vjesct Vladalaz: Daj jedaraa, popusti sckotte, nekka nose. U jednu rjec dusce ovake morechiem svoiem misljma sapletene, i u svojemu strahu saviscgnemu otesckane ko dasu rukaa saputtjenieh mucno i trudno pohititchje duhovnom gnekom slobodom sa hrabreno ijedno djello rad Boscije slave, i pomochi od iskargnieh potrebnito; i sato u putu duhovnomu napreduju vele magne neghbi mogle napredovat. A kadarbi na Boscije millosardje naslognene jedaraa vechie ljepa uffagna raskrilille, tegotabi straha onega oblakscjalla, i u putubise Boscijemu pospjescnije satarcjalle. Ochjutje ovu istinu u samu sebbi Sveti David, kad savapi pun radosti prema Bogu: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. (*Ps.* 118. 32.) Ko damu rechi hotiasce: Kadsam sarze ras-scirio u veseglju duhovnomu, uredasam ochjutio, dasamse u putu tvoieh sapovjedii saletio.

Drughe dusce sve innako: straha Boscijega mallo imaju illi niscta; a u ustieh rjeci-imse sveghjer cjuju od uffagna i millosardja: Boghje dobar; cekomeje doslek, cekatchjeme i unaprjeda: on sna slabos nascju, lasnochjeme pomillovat: ako sadar u grjehu scivem, gnemuje lasno ucinitti, da ispliem: nechju strahom velikiem morit sarze; sa sadarse josc ne chjuttim usillovat moju mlados: bitchje sve u svoje vrjeme. Ove dusce usdiscju svoje uffagne, ne uffagne pravo i sveto, negh bestemeglno nerasloscito: jedaraa punno i priko mjerre rastvoraju, sato tarce ne po putu Boscijemu, negh po ravnini svegh isdavnoj od raskosciaa svjetovnieh: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*. (*Sap.* 2. 8.) Nestavni sveghjer kakko drjevo bes sovargne vagljajuse, i voddu zrepglju s'obje strane, dokle naj poslje isvratese sa u vjeke potonutti. Ovoj cegljadi osobitto kraglievski vika Prorok: *Spera in Domino, & fac bonitatem .... & pasceris in divitiis*. Ne veli: Uffaj u Boga, a pak grjesci na sljepacku pod usdagnem od proscegnaa, erje to udrit u uffagne prem besocno; toje usdisat sa pogubu od sebbe istoga mnosc jedaraa bes sovargne; nego veli: Ako uffasc u Boscije millosardje, pocni oncjas kajattise i scivjetti na karstjansku: *Spera & fac bonitatem*, erchje to bit pravo uffagne, tochje ucinit, da ochjutisc visce tebbe ljepu obilnos Boscijega millovagna: *Et pasceris in divitiis*.

Drugom prilikom Sveti Otaz Ambrogio ovo isto tomaciva. Doscaje skoro is Indiaa jedna ljecna pomas, jedan Balsam cjudnoviti, koi ulit u svaku rannu prem da krutu i duboku udigljeje svu iscisti od ghgniladi, pokrjepi meso uvrjedjeno da saraste, i u mallo dobba sva ranna sastucise i poravni tiem nacinom, da od sebbe ni bigljega ne ostavi. Nijelli sa mjerna ova krepos? Akoje tako, daj nosce oncjas, daj briachje, hochju rannitse po sred parsii i isti obras tamo i amo na punno mjestaa rasfjersatti, pokli imam ljek isvarstan sa osdravit svaku rannu. Mahnitosbi ovo bila, veli dobri Svetaz, i mahnitos od veligaa: *Non enim paratur vulnus medicamento, sed medicamentum vulneri*. Ikko ne rani sebbe istoga, sa mochise paka ljekom sluscit, negh ako ragnen po kojoj nesgoddi isostanne, tada ra na ljek utjecese. Grjescit slobodno i u grjehu scivjet pod usdagne, daje Bogh dobar i dachje prostit, tose ragnat sa mocha paka ljecittise, sctoje prem luda nerasbornos: *Quia propter vulnus medicamentum quæritur, non propter medicamentum vulnus desideratur*. Ako prighnuchjem scestokiem besredna, koga pohotjenstva,

ako pod sillu nenadane koje prigode ranniosi smærtno duscju, tadar tærci oncjas na Balsam ljepi, koije isteko is Krisčja duba od spasegna; nu ne ragnaj bes obsira sama sebbe sa imat paka oviem Balsamom slusčittise.

Dake moj Gresčnice sajednose gljubesčglivo rasgovorimo. Nahodisclise vas sakopan u kalusči ostarane necistochje? *Spera & fac bonitatem*: Uffaj i ti; alli ustanni oncjas, tærci ureda prid rasborna Ispovjednika, da Kærvi Jagagnza neozkværgnena isljeci tvoje ranne i rasčisti jadnu duscju opogagnenu. Ne govoriti Sveti Prorok: *Spera & facies*, nego vapi: *Spera & fac*. Ne cekaj dake Uskærsegne, ne prodigliva tvoju ispovjes, er innako idduchi samo onadar, kad Zærkovne sapovjedi i proklestva tjerajute, kasčesc ravno, da ne iddesc er na grjeh mærsisc, negh sa ne bit pærstom ukasan, i sa na sebbi ne nositti slu priliku mallo vrjedna kærstjanina. Nahodisclise pod tesckiem savesaim koje prigode grjehu blisčgne, koje drusčbe, kojate na grjeh tiska i smuza? *Spera, & fac*: Uffaj u Boga, dachjete primit na millosærdje; alli oncjas stavi ruku sa one usle prikinutti, sa one prigode, sa one drusčbe odalecitti. Chjutiscli duscju saputtjenu po nepravdaah mosčce bitti ostaranieh, visce koieh kad promislisc ugledascse od værh glave do dno petaa vas sapleten? *Spera, & fac*: Uffaj, dachjete Bosčija pokrjepit pomoch; alli udiglje pocni svjettom rasumna i duscevna cegljadetta rasmærsivat tu nesrechnu pletenizu; pocni mallo po mallo tughje plachjat, ako nemosčcesc sve ujedno: ukasči djellom, da duscju vjekovitu vechje szjenisc, negh cetær vedhe luda svjeta poderine. Imascli u særzu davnieh omrasaa ijed potajan, koise kasče na tvom' jesiku u besjedaah bodesčglivieh u nepristainom' mærmoscegnu? *Spera, & fac*: Uffaj u Bosčije smillovagne; alli prosti oncjas u tvom' særzu, i ureda tvoiem rjecima i djellima joscter nadvorgniem ukasči sviem kærstjansku gljubav i blagochju.

Uffa tesčjaak plodnu sčetvu; alli sato kopa semglju, pripravgljaje, plieve sctetne trave, i trudi bes pristanka dokle sjedbu srelu svu i obilnu ugleda na svomu poglju. Uffa Vojnik pridobichje od svoieh nepriategljaa; satose oncjas orusčjava, susreta krepkiem særzem protivnu sebbi vojsku, ne mari sa iste ranne da ne ostavi mjesto sebbi u boju odredjeno. Uffa Paraz do sværhe sčjudjene privesti svoje pravdagne; po rad toga samisčgljase, radi sa svom pomgnom isnach nove rasloghe i podobne sa svomu odoljet protivniku. Tako i ti moj gresčnice *Spera, & fac* Uffaj, alli cini oncjas svescto mosčcesc sa od grjeha tvoga sloboditse, er istinaje sctonam govori Idelberto: *In misericordia sperare saluberrimum consilium; ab ea totum pendere periculosum refugium*.

B E S J E D D A VII.

TRJEBAJE NA SMÆRTNOM' CJASSU NACHSE JUR PRIPRAVGLJEN.

Quis poterit cogitare diem adventus ejus?
U Prorocjanstvih Malakinieh na pogl. 3. 2.

IDu sadar dni u svem Kærstjanstvu posvetjeni od Doscjaschja Isukærstova, u koieh Zærkva Sveta sva pohlepam gljubesčgliviem ras-sčesčena vika po ustih svoieh Svetionikaa, da jedan put rastvorese Nebesa i raspuknu, zjech da side sa smiritnas svoj sčjudjeni i sčjudjeni svieh Narodaa: *Utinam disrumperes Cœlos & descenderes!* (*Isa.* 64. 1.) *Et ipse erit expectatio gentium*. (*Gen.* 49. 10.) U kuchiaah Redovnickieh tkoi borave na Bosčiju slusčbu sapisani, a tkoi i na svjetu sčjude særzem kærstjanskiem pravu slobodu od Sinovaa Bosčjanstvenieh, molbam osobitiem i pokoram spravgljajuse na doscjaschje priveliko Boga svoga; i ko mudre Djevicize svjetgnazima uresceniem rasliziem krepostima, i gljubavi oghgnenitom ras-sčesčeniem idu pomni susrestiga govorechi: *Ecce sponsus venit, exite obviam*

viam ei. (*Mat.* 25. 6.) Ova priprava usmnoſcita ponavgljase godiscte svako ſa mnoſc danaa, biusci daje veoma neprilicno primit Sina Boſciiega u gljudskoj putti poroghiena beſ pripravе osobite i podobne. Drugo doscjaschje od ovoga prem raſlicno po nauzieh Svete Vjerre ima bitti værh svakoga meghju nammi od istoga Samovlasctita Gospodara na cjas nascega priminuchja; i ovo drugo nechje bitti kakko i pærvo stupaima od samoga millosærdja ſa ukaſatnam beſ krajnu millos svoga særza gljubeſcgliva, *propter nos homines, & propter nostram salutem*, negh po mjeraah iſtancenieh naredbam osctrine neumolive ſa ukaſatnam svoju pravdu, i ſato strascno toliko i ustresno, da ko veli Sveti Prorok Malakia, miso ista ne dopire: *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?* Biusci dake, dase trjeba pripravgljatti na doscjaschje Djetescza Boga millostiva, nijelli trjeba, da na vrjeme spravimose na doscjaschie Boga Sudza strahovita; u jednu rjec na smært nascju, kadchie siti ſa suditnas?

Istinaje prem ocita po sebbi istoj, da stvar svaka nova nammi i nespoſnana, trudna jako i od utisctegna priſamjerna, u kojoj ako jednom privarrimose, nije nacina ſa na boglje priværnutti, potrebnitaje od pripravе veoma dughe i pomgnive. Smært; Pridraſi u Isukærstu, u kojoj imamo prid pristoglje Sudza nascega pristupitti, stvarje nova svakom' od nas, ne biuscinam ighda doslek na ruke doscla; prohod trudan iſvan mjerre, erbo u gnemu mnoſc ne malla, pacek veoma lasno vechi dio od kærstjanaa odrasctenieh popuſese i propade; od utisctegna privelika, erje ondi jedna igra, na kojojse sve glavno stavglja od ſcivota vjekovitoga i od dusce neumærle; a naj poslje nije nacina ſa u boglje iscta promjenitti; akose u zigl ne pogodi, erse dvasc ne dopusctava poteghnutti. Dake ocittoje ko i svjetlos po sred podne, daje trjeba jedna priprava veoma duga i pritanko namiscgljena.

Nu dase boglje uglavimo: akoje Paraz koigod meghju vammi, ſamislimo jedno Pravdagne visce svega bichja koje kuchje poglavite, i ovo bichje stav da budde od tisuchjaa deset stotiin. Nepriategli mnoſc godisctaa ne misle o drugomu negh da ucine iſgubitga; ſato imaju na pærstieh pribrojene sve raſloghe, i na ustieh veoma spravne ſa iſrjetih. Tebbise pridavaju Pisma potrebnita ſa obrannu, i molete ſa svescto imasc i naj draſce i naj svetije, da stavisc svu snagu i krepos ſa raſmislit i spravitti odgovore, erje glavni ovo poso. Nu sadara hochjellise nach na svjetu Paraz tako mahnit i nesvjestan, dase toliko uſda u svoju pamet i hitrinu, da samo prie dan osude napokogne ceka isctom protresti i pripravit na sljepacku Pisma od obranne pridanamu? Eh scto govorisc? Tuchje bitti ſamiscgljegna na tærpeſi, nochi beſ sna, pomgne strahe i nepokoi. Prid pristogljem Sudza Boſcjanstvenoga sviehnas ceka jedno pravdagne, ne pravdagne visce cetær vedhe poderine, er drugo nijesu sva imagna ovega svjeta, nego pravdagne, u komunamse ima osudit illi vjecno posvoiegne od Boga istoga u blaſcenstvu, illi odmetnuchje vjekovito po sred oghgna pakgljenoga. Nasci hitri nepriategli od kadsmo ſcivi na ovem svjetu ne cine drugo nego zjeditse u mislieh ſa cinitnamga iſgubitti: a mi szjenimo s' jedniem samo prigledagnem u polusvjesti od nemochi napokogne podobnose pripravitti?

Sveti Matteo smært nascju priljkuje doscjaschju nenadanu pospjescna Vjerrenika, koi dohodi i kad najmagne cekajuga: *Media nocte clamor factus est, ecce Sponsus venit*. (*Mat.* 25. 6.) Daj dusce odredjene na vjecno ſarucegne od Viscgnega jestelli u javi i spravgljene? Nijesmo: *Dormitaverunt omnes & dormierunt*. (*Ib.* 5.) Imateli svjetgnake vasce raſ-ſceſcene u gljubavi, ugljem ſlamenitiem napugnene? Neimamo. Nu jedan cjas dokle otidemo ſa kupitga. ſa kupitga? Vrjemeje, daga imate jur kupgljena. *Nescio vos*: (*Ibi.* 12.) Ne spoſnamvas; daleko od menne: *Clausa est janua*. (*Ib.* 10.) Ah odmetnuchje strahovito! Ah dusce bogogljubne kadnas ſove viscgni Gospar nije vrjeme ſa spravgljatse, nego ſa bit pripravgljeni.

David slavno djete otresen po naravi, pameti krepke, særza smiona i vitesckoga, a nadasve ostalo duhom Boſcjanstveniem vas napugnen ide nach Kraglja Saula

la pod ʃcjatorom vojnickiem. Nahodiga ghdjese trese kakko i prut ziechja prjetbaa i psovakaa, koiem svaki dan Golia gorostasni prid taborom Iʃraelskiem poʃiva na mac i na kopje one cette. On sam obechjava suproch gnemu ærvattise ʃa dighnut rugh i prikor svega puka. Nechje nase gvoʃdeno oklopje, ni obrannu od kazighe, ni mac britki Kraglja istoga: nije naucjan ʃa nositih, nije vjesct ʃa moch sc'gnima vojevatti. U lagahnieh haglinizaah s'prachjom u ruzi i s'sctapichjem pastjerskiem ide bitti boj osvetni: Alli naj prie u jednom' potoku prighgnivase, ter iʃabire pet pjesakaa snjeʃcjanieh: *Elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente*. (1. *Reg*. 17. 40.) Hrabreno Djete scto tu cinisc? Kuppim pjeske. A ghdje szjenisc, datije trjeba doch na ruke s'nepriategljom? *In vale Terebinthi*: U prodoli od Terebinta (odgovara) koja pruʃcise meghju taborim od dvije vojske: ondi sveghjer prikaʃciujese ʃcivuchja ona gora od Golie ohologa. Tise dake strascisc, da u prodoli, ghdje svakdagne poplavize nanose od ʃgar s'værhaa mnoʃc kamegna na svaku ruku, nebi pjeszi nedostalli? Kadbi bili oruʃcje koje innostrano, alli kadbi imo na Goliu nasærnutti u livadi beʃkamenitoj, hvaliobih tvoju pripravu. Nu ʃascto sadar kamegnem napærtitse prie vremena, ako na poglju istomu od ærvagna mjescjattichjese pod nogami? Pustitteme, ʃnam scto cinim: nechju cekat u istomu pristupgljegnu od silnoga nepriateglja pjeske iskatti; trjebaje, daih dærʃcim jur spravne u chjessi iʃabrane iʃobgljene i podobne mojoj pracchi: *Elegit sibi quinque limpidissimos lapides*.

Pridraʃi u Isukærstu, nije iscta u Svetom' Pismu beʃ ʃlamegna osobita: Smærtje ærvagne strahovito suproch Golii pakgljenomu, koi onadar ako ighda *descendit* ... *habens iram magnam* (*Apoc*. 12. 12.) nasærne suproch nammi sa sviem himbam i værlinom *sciens*, *quod modicum tempus habet*. Nemojmose privarritti i rechi u nammi: Onadarchjemo pripravgljatse; ter iʃnachi oruʃcje ʃa mochmuse odærvatti i dobitga: bitchje oko nas gljubeʃcglivi Redovnizi, donjetchjenam Svete Mochi, prikaʃatchjenam ceschjekrat Spasiteglia propetoga: onichjenam særze slabo probuditti na pravo pokajagne i pokorru. Nemojmo, rekoh, privarritse: er ako mi ne buddemo pripravilli u ʃcivotu nasce oruʃcje, sctit od Vjerre temeglite *Scutum Fidei*: (*Eph*. 6. 16.) tværdo oklopje stanovite pravednosti *Loricam justitiæ*: (*Ibi*. 14.) kazigu perjanitu uffagna raʃloʃcita raʃliziem krepostima nakitjenu *Galeam salutis*: (*Ibi*. 17.) i mac britki Boʃcije Rjeci po sred særza usadjene: *Gladium spiritus*, *quod est Verbum Dei*: (*Ibi*.) svechje bitti od koristi u bah malle. Dochjeti Redovnizi, koje moʃce bitti, da ʃa ʃcivota nijesi mogo cjut ni vidjet, nego nastojoih sa svom mochi potlaccitti, i tadarchjeti napomenut, da iddesc prid Sudza onega, koije reko: *Nolite tangere Christos meos*: (*Psal*. 104. 15.) donjetchjeti Svete Mochi, i vidjetchjesc u onieh ostatzih slavnieh Viteʃovaa Isukærstovieh, dasu stavilli i imagna i kærv i ʃcivot ʃa moch Raj osvoitti, kad ti nijesi bio dobar stavit isctom ʃa mallo danaa ni pomgnivu jednu miso: ukaʃattichje Isukærsta propetoga i spoʃnatchjesc one ranne, kojesi ti raʃtvorio i ponavgljo mallo magne negh svaki dan u nepravednu potlacegnu od svoieh namjesnikaa od siromahaa. ʃamærscen tuʃcjan i ʃaputtjen vikatchjesc u tvom' særzu, kakko i oni prid Svetiem Gærgurom Velikiem: *Inducias usque mane*: Josc mallo koje vrjeme ʃa spravitse; allitichje odgovorit: *Tempus non erit amplius*. (*Apoc*. 10. 6.) Illi moʃce bitti, da smantran glavom i smeten po nemochi, sctose dogodi veoma lasno, velle mallo uʃraʃumiesc, i josc magne stavisc pamet visce svega onega, sctotise rece ʃa pomochte. ʃato, Pridraʃi moi, ʃaglavitchju ovu Besjeddu uspomenom istoga Spasiteglja: *Vigilate itaque omni tempore*, *ut digni habeamini stare ante Filium hominis*: (*Luc*. 21. 36.) Stojte sveghjer spravni i raʃredjeni ʃa odgovorit vascem Sudzu, er kadnas ʃove ʃa pridatmu sve raʃloghe, nije podobno vrjeme ʃa spravgljatse, nego ʃa bit pripravgljeni.

BE-

BESJEDDA VIII.

Imamo upravgljat nascja djella na isgled krepostii ukasanieh od Jesussa u gnegovu Porodjegnu.

Transeamus usque Bethlehem, & videamus.
S. Luka na pogl. 2. 15.

PRighimo do Betlema sa vidjetti: *Transeamus & videamus*. Rjecisu ovo od Pastjeraa priprostieh, koi pjesnima Anghjeoskiem uvjegbani o doscjaschju Spasiteglja scjudjenoga ponukkujuse meghju sobbom, i svoiem isgledom sasivaju sve mnosctvo pravovjerna puka sa Boscijega Sina pohoditti u Betlemskoj kuchjarizi poroghjena, povita pelenima siromasckiem, i u jasle od scivinaa postavgljena. Prostittemi beshimbeni Pastjerichi: akostese tako pospjescno uputilli, i nas scelite u vascjoj druscbi isctom sa vidjetti i rasgledatti: *Transeamus & videamus*; bitchje od koristi u bah malle i vasce i nasce putovagne. S' pristoglja vjekuvjecnoga svoje slave i velicjanstva nijese on snisscio do dubinaa nedohitnieh ovakoga podniscenstva sa bit isctom pridgled cjuddan nascieh ocii, nego josc i vele vechje sa bit isgled pri-isværstan nascieh djelaa. Alli oni po viscgnemu navjesctegnu sposnajuchi, dase rodio sa bittinam obranitegl suproch sviem nasciem nepriategljom: *Natus est vobis hodie Salvator*: (*Luc.* 2. 11.) hærle k' gnemu sa vidjetga ko vitesa hrabrenoga, ghdje naj pærvi od svoje druscbe nasærgniva stopærv roghjen sa porasitti i sbitti u niscta sillu od vojskaa nepriateglskieh; na koi pogled nemosce da ne usavri vjerno særze sa sljedit smionstvom plemenitiem take isglede. Dake i mi s' ovom misli pristupimo sa vidjetga, sa nsciuatga; i visce onieh jaslii cestitieh gledajuchi upisano po svom' Ozu Nebeskomu, daje ovo Djetescze millo nammi dano ko Vojevoda i Naucitegl svieh Narodaa: *Ecce .... dedi eum ducem ac præceptorem gentibus*, (*Isa.* 55. 4.) sramimosse ko strascivi pobjjescnizi, ako særzem junachiemse ne stavimo sa sljeditga, krepki sveghjer i radosni u ovoj misli, da s' ijedniem od nascieh nepriategljaa neimamose mi ærvatti, s' koiemse nije Boscjanstveno ovo Djete jur, od prie sarattillo, i podpunnoga pridobilo.

Nemojmose sacjuditti da Kragl Nebeski davanam sa nascega Vojevodu svoga Sina u naravi cjovjecjanskoj stopærv roghjena na ovem svjetu. Umie vitescko ovo Djetescze smaje od pakla naj særditije i rucizam povitiem klatti i davit. Netom iside, netomse ukasa is pod krila Djevicjanskoga, skoci smiono sa pritærcjat junackiem stupaima slavne pute najtescega vojevagna: *Procedens de thalamo suo, exultavit ut gigas ad currendam viam*. (*Psal.* 18. 6.)

Tri nepriateglja, pacek tri skuppa od tesckieh nepriategljaa, koi i suproch gnemu i suproch nammi podiscjuse, prikascjujenam Sveti Ivan na drugom' poglavju pærve Kgnighe: *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. (1. *Joan.* 2. 16.) Pærvasu cetta sve pohlepe priscestoke sa pogodit nascjoj putti sviem raskoscjam, i u rasbludaah naj millijeh goittije: *Concupiscentia carnis*. Sljedi sa gnom druga veoma strahovita, neispugnive sceglje od blaga i od slata, koje jasniem svoiem svjetlillom tako sabljescti gljudske occi, da pri gnemu mnosi cesto od sebbe i od dusce i od Boga istoga saboravese: *Concupiscentia oculorum*. A naj poslje trechja opaka i slotvorna nad sve inne, mnosc mislii i poscjudaa oholieh sa gospodovat værh svakoga, sa svudar prostrjet slavom tasctom imme svoje i uspomenu, sa ikkoga ne tærpjet visce sebbe, sa bitti dvoren i usviscen po nacinnu, rjetchju ovako, gnekoga Boscjanstva umærloga: *Superbia vitæ*. Podiscese ova vojska suproch istomu Isukærstu sa rasmetnut i potla-

potlacitti na ovem svjetu nadvorgnu slavu svoga Oza Nebeskoga, koju on brani. Podiʃcese i suproch nammi ʃa ucinitnas svoje robbe, i djellima ʃaveʃane nepristojniem poraʃitnas u pogubi vjekovitoj.

Raʃgledajmo, Pridraʃi u Isukarstu, ʃa nasc iʃgled, kakko na parvom' oncias pristupgljegnu u istoj Betlemskoj kuchjarizi Djetescze slavno sve pakgljene ove sarde jedniem mahom potlaciva, uʃimgljuchi visce sebbe trude i boles, ubosctvo tescko i prem sniʃcno umigljenstvo. Mogoje on, daje htio, po istieh rukah Anghjeoskieh spravit sebbi sve raskosce naj miʃlije, da prime, rjetchju ovako, i prigarle u svakoj lasti svoje malo i nejako tjelo: mogoje doʃvat posluscno sebbi sve stvoregne, damu pokloni zvjet najljepsci od cistieh svieh nasladaa, i da slasti istom od svakoga uʃcivagna ʃadoiga. Alli ʃa sebbe stoparv roghjen meghju nammi scto obire? Po sred markle nochi, pod nebbom u studeni smarʃnutiem, na mahu mraʃnoga od sjeverra obire samo tvardu ʃemglju, jasli tjesne s' mallo slame bodeʃcglive, damuje s' trudom i ʃ' bolesti isto rodjegne sadruʃceno; ter od tadara odmechjuchi na daleko svaku rados i pokoj svaki, samo kriʃc i mukke prigarliva: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem.* (*Heb.* 12. 2.) On, koi ne propusti niti pticizu ni mrava ijednoga naj magnega, sctoih podobnom pichjom ne odhrani: on, koi odjeva vlasim, vunam sve ʃcivine, a i dubje kitniem listim: on, koi u rudah iʃhitriva cjudnovitto ʃlato i srebro, i kamegne drago kraʃnom svjetlosti uresciva: on, cijasu sva gospostva i kragljevstva: *Meus est enim orbis terræ*, (*Psal.* 49. 12.) ne nahodi tkochjega primit ʃa od vjetaraa i ʃle godine pokrittiga: *Non erat eis locus in diversorio.* (*Luc.* 2. 7.) U tminaah a beʃ svjechje, po sred mraʃa beʃ mallo oghgna daga ogrie, u ʃimno vrjeme beʃ odjechje potrebnite, ne dadumu ni ped ʃemglje ʃa pocinut: *Non habet ubi caput reclinet.* (*Luc.* 9. 58.) Jelli ighdje koi gorsctak, koi segljanin naj uboʃcii, dase rodi u ovakomu siromasctvu beʃ utjehe? Pogledajmo i raʃmisliino, rjetchju ʃajedno Salvianom, Stvoritegl svjeta, kad na svjet dohodi, ʃa sebbe od svjeta scto uʃimglje? *Vide, perpende, quid de toto mundo mundi Fabricator reservaverit sibi?* Niscta drugo negh patjegne i ubosctvo.

Ah! moj Boʃce sad roghjeni, koga doslek naʃivosamo immenima prislavniem od velikoga, od strascnoga: *Magnus & terribilis*, (*Psal.* 95. 4.) a sadara mogu ʃvatti istinitto sladkiem immenom od malahnoga i gljubjenoga: *Parvulus & amabilis*, dovleklite moja gljubav priteghnulla i podniʃcilla? Tisi Mudros Oza Nebeskoga, a ne ʃamechjesc ni rjec zighlu: utʃagne od svjeta, a uzvigljensi: sloboda ista, a povoi ʃaveʃcivajute: veseglje rajsko, a ronisc suʃe. Vidim ljepotu Boʃcjanstvenu u jednoj ghnusnoj kognuscnizi: goruchju gljubav svu smarʃnutu: jakos istu ghdjese trese: Vjekuvjecjanstvo u djetettu sad roghjenu. Evo Kraglja slavnocestitoga, prid koiem trepti sve stvoregne: evo Sina Boʃcijega: evo Boga vjekuvjecnoga u odjechjaah gljudske putti, ghdje sniʃcen po tle leʃci meghju dvoje potiscteniehj ʃcivinizaa ʃ' druʃcbom samo od Pastjeraa uboʃieh. Ovomuje dvor i sluʃcba i pristoglje. Nekka dake vapi u sve glase, er ima raʃlogh, Pavo Aposto, daseie sniʃcio mallo magne negh do niscta: *Semetipsum exinanivit* (*Phil.* 2. 7.) ʃa skarscitti ovakiem umigljenstvom ponositnos neraʃborne nasce oholasti.

Mi, Pridraʃi u Isukarstu, dicimose i raʃloʃcitto slavniem immenom od karstjanaa, to jes nasljednikaa Isukarstovieh pod gnegoviem stjegom ʃapisanieh ʃa vojevatti stavno i krepko suproch sviem nasciem nepriategljom, sljedechiga do iste smarti. Jelli ovako? Da koiem sarzem svi pohlepni i smamjeni ʃa bogastvom prid Isukarstom uboghiem o drugomu ne radimo negh o dobiti i imagnu mnokrat do te mjerre, da ʃa mallu koris vremenitu istoga od nas Isukarsta odaghnemo; od kecesase tako ruʃcno ne sramimo ko od uboscтva, cesto cesto tiem nacinom daga pokrit nastoimo i pljenom tuʃcniem trudaa i karvi siromahaa neplachjenieh; koiem lizem u dnevi iste Porodjegna Isukarstova nakitjeni ako ighda tasctom sillom od napravaa, i svi obilni pod odjechjam ponosniem prikaʃcujemose Sinu Boʃcijemu ʃa nas ubogu u jaslieh, ko dase hochjemo gnegoviem podrugatti siromasctvom?

sctvom? Kakko paka prid umigljenstvom od viscgnega Velicjanstva smiemose nemiritti, akose ne værsce ohole nasce sceglje, i mislima usioniem usvisceni nabugnivamose suproch sviem, koinas teghnu i jednom rjeczom od pogærde? Nastoimo sveghjer magne od nas potlacitti, a jednake svegh pritechi, ter po isgledu od Amanna ohologa scgljemo u særzu i na vjescjala, akose ikko nasciem odlukam usnosniem ighda opre. Koiem nacinom rjetchjese nasljednik Isukærstov tko ne spo-sna sctosu trudi i pokorre, sctoje satregne svoga tjela, erga goi sa svom pomgnom u raskoscjaah, i sciriga u rasbludaah necistieh . . . . Ah! nemoimoih ni immenovat u vrjeme sveto djevicjanskoga Porodjegna.

Dusce bogogljubne suproch oviem nepriategljoin trjebanamje nepristajno vojevatti, ako niiesmo samiem immenom Isukærstovi nasljednizi. Dærscimo prid ocima u ubosctvu, u sniscenstvu, u trudieh gnegov isgled; ras-scech-chjenas sa sljeditga veoma lasno i veselo. Annibale slavno imme nad sve ostale Afrikanske Vitesove ciem vojsku na Italiu i na Rim vodjasce, sred planinaa Alpinskieh namjerise na pute rusceno saprjecene kad gustinom davnieh gajaa, kad strahovitiem ponorrima, a kad plahiem poplavizam do te mjerre, da Vojnizi pocescese suproch svomu Vojevodi nabugnivat. Ochjutje sctogod Annibale i po rjeci i po lizu od svoieh ovu smutgnu, i ustavi na prostranoj jednoj dolini sve svoje cette rasredjene. Paka s' værha promaknute jedne klisurre use voiszi, koju vidjasce oko sebbe, govoritti jednom besjeddom od onieh vojnickieh, koiem u staro dobba imahu obicjaj Vojevode svoju cegljad pod oruscjem ujunacivat. Napomenuim hrabrenstvo rodno, kojeje sveghjer u Afrikanskom' særzu pribivallo, isgovori im slavu koris i potrebu od vojevagna, na koje idjahu, sa uharacit Kartagini Rim oholi Kragl od svjeta, i u gnemu pljen od svjeta vas prikupgljen jedniem plamom posvoitti; pak saglavi: *Tandem mementote Hannibali vos non præire, sed Hannibalem sequi*: Naj poslje spomenittese, receim, moja druscbo, ne scgljemvas ighda ja pridamnom, dami put rastvorite. Ja iddem pærvi i prid vammi u savod gajaa sapletenieh: pærvi rjeke gasim, i ponorre hridii i gljutii slasim pærvi: ja put rastvoram, a vi sljedite: *Mementote Hannibali vos non præire, sed Hannibalem sequi*.

Oviem rjecim, i vele vechje isgledom svoga Vojevode ukrjepgljena ona vojska pridobi hrabrenstvom vitesckiem sve saprjeke od trudnieh onieh putaa, dokle na ljepu Italiu sva spustise. Tako i vele boglje mosce rechi nammi Isukærst: *Mementote Christo vos non præire, sed Christum sequi*: Spomenittese, da vi ne iddete prid Isukærstom, negh da Isukærsta vi sljedite. On josc Djetescze u povoju i stopærv roghjen podnioje sa nasc isgled i ubosctvo i tescke trude i sniscenstvo i patjegne na svaku ruku. Gnega dake sljeditte krepkiem særzem, u gnegase sapasitte: i pokli u immemu gnegovise nasivate nasljednizi, nastojte i djellima nasljedvatga. Ighda ighda ne dopustitte, da pohlepe od imagna svjetovnoga, da saviscgne lasti od tjela, da usnosnos i tascta sceglja sa plutatti værh ostalieh od gnegavas odaleci.

BESJEDDA IX.

Na isgled Svetieh Kragljaa trjebaje Bogu posvetitti sctoje od szjenne naj vechje i nammi naj ugodnije.

Apertis thesauris suis obtulerunt ei munera.
S. Matteo na pogl. 2. 11.

POkli istocni čestiti Kragli ʃa tragom nove ʃvieʃde, kojaimse objavi u Istoku s'mnogom druʃcbom i kognikaa i pjescnikaa iʃ rodniehsu Kragljevinaa dojeʃdilli i Boʃcijega Sina u gljudskoj putti poroghjena jur iʃnascli; dostojstvo i velicina Gospode tako svjetle i uʃviscene i nas iscte ʃa koi cjas, dase sc'gnima sadruʃcimo; i pri-iʃværsni gnihov iʃgled pomnom misli raʃgledamo. ʃa gnima dake uljeʃimo u Betlemsku kuchjarizu. Sniʃceni oni ondi prid jaslima potiscteniem ko prid pristogljem naj ponosnijem opchjenoga Gospodara klagnajuse i podlagaju kragljevske svoje Krunne Boʃcjanstvenomu onem Djetesczu, ter ʃa bigljegh vjerna særza i gljubavi prema gnemu prigoruchje poklagnajumu mnoʃc darovaa: koieh darovaa? Onieh, kojesu u sahrani svoga blaga ko veoma draghe i szjegnene ʃadærʃcjali: *Apertis thesauris suis obtulerunt ei munera.* Evo nacina veoma ljepa, koiemchjemo poroghjenu Spasitegliju pravu gljubav vjerna særza prikaʃatti, i koiemchjemo od gnegova millosærdja millos, krunnu svieh millostii, smært mirnu i svetu iʃprositti. Trjebamuje darovatti sctoje naj boglie sctoje naj draʃce. Kratke rjeci: dabi Bogh do, da u særzu posadjene od svieh nas obsluʃcese.

Od kad Bogh svemoguchi svjet satvori i u gnemu gljudsku narav, odredi, da sebbi ko viscgnemu Gospodaru od stvoregna prikaʃcese i daruje sctoje naj boglje. Koju værstu duba ʃa sebbeje ostavio i pærviem ʃaprjetio Roditegljom, daje ne ticju i ne jedu? Vochku naj ljepsciu svega Raja Semaglskoga: *Bonum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* (*Gen.* 3. 6.) Koije poklon ʃapovidio damu plate pærvi pastjeri i teʃcjazi od ʃemagljaa? Plood naj bogli i od livade i od stadda. ʃato Boʃcijem blagosovom bi nadaren krotki Abel, erboje viscgnem Stvoritegliju jagagnze pærvorodne tuste i ljepe posvetivo; a pokaran i pedepsan nesvjesni Kain, sctoje prikaʃo rood od poglja priprostii. I s' raʃlogom u istinu. Kakko? Dase ʃa nas uʃme sctoje naj boglje, a da Bugu sctoje naj gorre ostavise! Ostatzi, koi nammi mallo sluʃce, davajuse slugami od kuchje naj mlaghiem, a ne samovlasctitom' Gospodaru svieh Gosparaa.

Nu sadara ne blaʃnechi nas istieh, raʃgledajmo, koiem nacinom po nascjoj tuʃcnoj obicjai i mi ʃ' Bogom prohodimo. Akoje u tobozu ærghjav Solad, okærnut koi dinarich, alli koi pantovaz iʃostavgljen, tose oncjas dava ʃa gljubav Boʃciju. Akoje u spremmi sctogod kruha dase pljesnavi, alli u iʃbi sctogod Vina dase scteti, to samo i ne drugo Isukærstu, koi u Redovnizih uboʃieh iscte od tebbe koju pomoch. U kuchije Sin blaghe cjudi, pameti bistre i otresene; a u kuchije i Kchjer tuʃcna. Boghti Sina iscte na svoju sluʃcbu, erboje on pravi Gospar, a tebbigaje ʃaimo samo. Kchjeri nije do tako nadahnuchje, er nije dærʃcjan bio, ko ti hochjesc, nadahgnivat. Nu kakkose u ovoj prigodi podnosimo? Kchjer ne smiesc sillovatti radi proklestva Zærkovnoga, a innako moʃce bitti, dabi i to ucinio; ʃato svjettujescje raʃloʃima gljubeʃcgliviem, dase Dumna daruje Bogu, prem dachje otiti placniem lizem kakko ovciza posmuzana na svetiliscte. A Sin? On Viscgnemu ʃcjudi u komu Redu posvetitse; on pærvi iscte tvoj blagosov. Eh da na tkogachju bichje i kuchju naslonitti? Svevoglnesu one misli; dabi Bogh do, damu nijesu i po druʃieh utiskane; ne vidim u gnemu gneku dobrotu i bogogljubnos. Nije

cjuddo,

cjuddo ; ſato iscte put od dobrote i bogogljubnosti. Ti u toliko kad blagom rjeci, kada prjetgnom, a kadara podrugagnem pogasivasc plam Boſcii po Duhu Svetomu u gnemu uſceſcen, ter po iſgledu od Kaina opakoga dobrovoglno Bogu posvetivasc scto prie ne cekasc datise i sillom iſkida iſ kuchje, a kratiscse darovatmu scto ti gljubisc i scto on iscte.

Upitajmo cegljade mlado jelli u misli jednom naſbigl na daleko od druſcbaa gnekieh i priateglstvaa, od iſpraſnostii i tasctinaa pod punno Bogu pridattise? Da kakko, udigljechje odgovorit. Nu kad mislisc to ucinit svetilisce ? Mladosje plahos; satærtje sasma, u millostije Boſcjanstvenoj i u dobroti svu provesti toje poso od Svetazaa velikieh : dochje svoje vrjeme i ſa menne. U jednu rjec, kakko vidim, ti pod staros misliscse Bogu darivatti: ne isctem sadar hochjesclije alli nechjesc docekatti, neghte prosim, dami pravedno, sctote pitam, odgovorisc. Kadbi vidio jednu Mladizu, da hochje ſa dat objesitti na Otar Gospe od Millosærdja jednu svilnu svoju haglinu jur ghnusnu vedhu i na plandize svu raſdærtu, ne podobnu ni ſa prodat ni ſa darovat, sctobijoj ti tadar reko? Rekobijoj, kakko dærſcim : Moja Gospo ucinillabi vele boglje tako vedhu odærtinu ſa strascillo od ptizaa stavit u jednom' værtu, nego ſa ures od Otara Boſcijega. A ti, koi gnoj tako govorisc, mislisc samo tebbe stara, jur od svjeta putti i hudobe iſradovana ko raſdærtu poderinu viscgnem Gosparu prikaſcivat. Nu od vremena svega dana scto posvetiva Bogu dobar dio od cegljadi ? Zvjet naj ljepsci pærvo jutro svojoj lasti, ciemse iſleſci dokleje sunze u velike odskocillo; paka oncjas prispjevaju gnekom posli od ſærzala, a gnekomu posli od kuchje i od bichja, i jedvase Bogu metne koi odstriſcjak, cjujuchi u presci mallo Misse. Iſa tega objed, scetgne, i raſgovori, igra u vecer i posjeddi, a naj poslije scto od svega ovega iſostanne, stratise ſ' Bogom poluspechi u molitvi raſpærscjanoj. U jednu rjec sveghjer Bogu sctoje naj gorre ko daje Gospar od svega svjeta jedan prosjak, komuje u har danu damo jedan tuſcni ostatak, koi nammi jedva sluſci.

I mismo paka oni isti, koise dicimo meghju pukom ugljudnosti i blagodarstvom; mi koi nemoſcemo pritærpjetti da nas nadari tkogod i pocjasti sctomu oncias ne nastoimo odvrachjatti. Da kakko ſ' Bogom samiem tako tjesni i lakomi ? Jellise podnio ovako s' nammi Chjachko nasc Boſcjanstveni ? Darovonamje neiſmjerno blago svoga Sina jedinoga : *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret:* (*Joa.* 3. 16.) Donamgaje i na prikorre i na mukke i na smært prigljutu ſa platu nascega odkupgljegna : *Pro nobis omnibus tradidit illum.* (*Rom.* 8. 32.) A ti priblaghi Spasitegliu, koiemsi s' nammi nacinom prohodio ? Po gljubavi neiſrecenoj bogastvo ljepo beſ prozjenne, dostojanstva, kærv i ſcivot darovosinam na ovem Kriſcju, i ko daje mallo bilo sve ovo ſamjerno blagodarstvo pittascnas tvojom Kærvi i tvoiem Tjelom, svakomu od nas darivajuchi tebbe istoga, da rjet moſcemo ſajedno s' Svetiem Agustinom : *Cum esset sapientissimus, plus dare nescivit : cum esset potentissimus, plus dare non potuit : cum esset ditissimus, plus dare non habuit.*

Alli ako pocne i on s' nammi kakko i mi sc' gnime, ternam odpjeva istom pjesni i istom platom uſodgovara, tuſcni tuſcni i opet tuſcni. Numme cjujte, Pridraſi moi. Sctoje najvechja millos i naj boglja, koju Bogh millostivi moſce nammi u ovem ſcivotu podjelitti ? Najvechjaje millos cinitnam, da svetom smærti nasce dnevi ſaglavimo; erbo biusci, da iſa gne blaſcenstvo sljedi vjekovito, toliko vaglja sveto umrjeti, toliko Raj isti vaglja. Sveta smært vechjaje millos nego dar od prorocjanstva, od cjuddotvorstva, i mnoſi drughi, koiemje svoje mnokrat priateglje uresio. Juda Iſdajnik bioje Aposto, cinioje i on cjudessa, a ſloje umro. Millosje dake nad sve millosti sveta smært, koju mi nemoſcemo *de condigno*, to jes ſadovoglno ikkad ſadostojatti; negoje trjeba, sctonas uci Sveti Agustin, daje od Boſcijega millosærdja sniſcniem molbam iſprosimo: *Suppliciter emereri potest.*

Nu sadara koiemchje mochi lizem pitat prid Bogom i uffatti naj vechju i naj boglju od svieh millostii tko sveghjer dava Bogu sctoje naj gorre ? Bogu ostatak od imagna, koi ne sluſci, a svoiem pohotjen-

hotjenstvim svesctoje od szjenne i koristi: Bogu naj kratchje vrjeme od dana; a najduglje igri snu i scetagnu ʃaludnomu: Bogu jedva i ærghjavo godiscta napokogna od starosti podjetignene, a svjetu i hudobi pærva ljetta, zvjet naj ljepsci od mladosti. Rjecje ovo i raʃloʃcegne istoga Svetoga Agustina, koi od nesvjesti nasce nemoʃcese uglavitti: *Quam a Deo liberalitatem consequi putat, qui cum illo tam sordide avarus est?* Ah! dusce bogogljubne po nauku Svete Vjerre sljepillo nasce prosvjetlimo. Dajmo Bogu sctoje naj boglje, ako i mi ʃcelimo od gnega sctoje naj boglje nammi i ʃa nas, to jes svetu smært iʃprositti.

Ne samoje trjeba Bogu darovatti sctoje naj boglje, nego joscter i sctoje naj draʃce. ʃasve dachjese tkomu sve ovo jedno isto ucinitti, alli mnokrat nije isto. Unutærgna pohotjenstva nascja svevoglnasu do te mjerre, da na stvari kadgod od nijedne szjenne pritisnuse, i priljepe ko na stvari, kojesu naj vechje i naj boglje. ʃato scto u sebbi nije veliko, akoje pohlepom veoma jakom prigærgljeno, terse odmetne i Bogu prida, budde kakko naj boglja stvar u sebbi krozjech satregna voglje nasce, koja gnemu podlagase.

Sveta Roʃa Limanska Djeviciza naravno kosse imasce tako plave i ljepe, dase mogahu ʃlatniem resim prikladitti; i ʃato kakko mladoj djevojcizi biahujoj veoma mille. Jedno jutro ciem kleci prid Isukærstom u molitvi, ochjutje u særzu iʃvanrednu jednu poʃcjudu ʃa unaprjeda gnemu samu kakko svomu Vjerreniku ugoditti. Poce dake gledajuchiga gljubeʃcglivo govoritti samoj sebbi: Ako ʃcelim bitti draga Isukærstu, sctochje menni oko glave ovi uresi i naprave? Sveje ovo hitros tascta ʃa moch ʃanjeti gljudske occi. Zvjetje dake rudesci i biser tja od menne: od sadara nechjetese vechje ighda sastatti s' moiem lizem; a odjechje ove iʃiskane, ovo ruho ʃlatom tkano, ove mahramme na raʃbludu pogrescpane sctome utiscte? I vi od menne na daleko: dostamije haglina cista ʃa podobnos moga bichja: scto buddem u menni priprostiia, to ljepscjachjuse ocima moga Vjerrenika ukaʃatti. A ove kosse? Netomse u gnoj podiʃce ova miso, sva protærnu ko iʃceʃnuta. A ove kosse? Udri u plac, ko daje u særzu ustrjegljena: mallo magne, rjetchju ovako, dase nije suproch istom' nadahnuchju raʃiedilla. A ove kosse? Bogh u toliko millostivi odgovarasce u gne særzu: I te kosse. Ah! ʃa tebbi dracjam okrugnenu pogoditti, i kosse i ʃcivot dobrovoglno. Ostriʃceih krepkom rukom i prid noghe metnu Isukærstove. Uʃvisise iʃa tega, kakko ʃnate, na svetignu priʃamjernu, tærcechi svegh do smærti po slavnom' putu od naj visce iʃværsnosti, biuscijoj Vjerrenik Boʃcjanstveni ono satregne svoje voglje obilniem blagom od darovaa Nebeskieh ʃamjenio.

I mi, Pridraʃi moi, raʃgledajmo ʃceglje nasce i prighnuchja, jelli sctogod ʃa ostrichi i ʃa odmetnut, prem dachjenas u særzu veoma gljuto ʃabogljetti? Tkoje na dobit vremenitu pohlepan sasma, mallo vechje blagodarnosti nekka ukaʃce prema ubosctvu; nekka plati pospiescnije sctoje tughje, nekka na vrjeme i podpunno trudnikom siromasckiem ʃadovogli. Tko svoje lize gladi i raʃgleda po sve jutro prid ʃærzalom: tkoje smamjen ʃa druʃcinom i ʃa igrami: tkoje nepriklon i tværdoglav u svoieh mislih: tko na rjeczu svaku podʃciʃcese i nemillo odgovara: tko uvrjedjen josc neumie prigærlit svoga iskærgnega: tkoga bode ʃceglja ohola od svoje szjenne, sveje ovo trjeba, da ostriʃce i daruje poroghjenu Spasitegliu. Navlasctitto vi Mladosti moja pridraga: ja ʃavidim vascju srechju; u bichjuse nahodite ʃa sctogod ljepo posvetit Bogu: zvjet naj ljepsci vascieh ljetaa onga iscte. Ah! nemojtega svjetu i hudobi darovatti; nego kakko blago vasce, kakko stvar vammi naj draʃcju posvetittega Isukærstu, da gnegovi svegh buddete: *Apertis thesauris suis obtulerunt ei munera.*

B E-

BESJEDDA X.

Grjesi skratchjaju ſcivot telesni.

Vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores . . . flante Deo perisse. S. Job na pogl. 4. 8.

DOpustittemi, Pridraſi u Isukærstu, da promjenim ſa danaske na ovem mjestu od istine obicjajni nacin govoregna moga. Nastojosam doslek po slabosti mojoj putvam pravi prikaſcivat, da stecete u pristojnieh djellih duhovno ſdravglje, i u svetoj smærti ſcivot vjekoviti. A sadara o ſdravglju vremenitomu i o dugu ſcivotu na ovem svjetu trjebamije besjeditti. Kad vidimo, da koje mjesto opustiva; kad nasærnu suproch nammi i nemochi i ceste smærti, uſroke oncjas ko Ljecnizi iſnahodimo, ter velimo: Beſredne promjenne od vremenaa, studeni vjetri i neſdravo Nebbo gospoduju, sctete kærv u tuſcnu tjelu i umirese. A vjerujtemi, sveje drugako: *Vidi eos, qui operantur iniquitatem & seminant dolores . . . flante Deo perisse.* Niccjunam bolesti i nemochi, ersmo grjesima posialli: padaju i mladi dubi pærvieh lietaa, er i mlados podiſcese suproch Nebbu, ter podſciſce suproch sebbi sione vihre Boſcije Pravde. Grjesi grjesi poteſcju smært ſa sobbom; i kad nebi doscla, sillomie, rjetchju ovako, dosmuzzaju: nije pak cjuddo, da dohodi tako bærſo i nenadana. Kolikoje onieh, koi dasu ſcivjelli u Boſcijem strahu, ſcivjellibi i dan danascgni, i moſce bitti sidjelli sadar meghju nammi? Kolikoje Mladieh sad u gradu, koi akose ſ' duscjom sastannu i s' pameti, ſcivjetchje ſdravi i veseli mnogo ljetaa; a akose pak ſapuste u raſblude i u grjehe, posærnutchje nakon mallo tjelom u greb, a duscjom sctogod niſce? Grescnizi pridraſi, koi u neslicnieh djellih vascieh ſamærsceni o smærti ne mislite, viste bliſcgni smærti nad sve ostale. ſcivot svieh gljudii, ko svi ſnate, visi o jednom' konzu; a ſcivot od grescnikaa visi samo o ghgnilom' konzu. Dusce Sveti, prosvjetliime, da nacinom podobniem prikaſcem ovu istinu puku tvomu.

Netomse ukaſa grjeh na svjetu u istom' Raju ſemaglskomu, Smært oncjas ſa gnime skoci hærla i spravna: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris.* (*Gen.* 2. 17.) U ovoj besjeddi ſamjerritte, da ne recce Bogh Adamu: Ako iſiesc od te vochke, jachjute smærti pogubitti; nego recce: Umrjetchjesc, erbo smært i grjeh idu u pored sadruſceni; kakko damu htiasce rechi: Iſiegh dugnu ſabragnenu, smærtchjesc proſcdrjet ſajedno sc' gnome i u kostichjescje usaditti: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris.* Nisctanemagne Smært u pærvo ono dobba nova svjeta, ko daje joscter neumjetna i nevjescta, lako polako kratkiem stupaima hodillaje, i nebi cegliad dostighnulla nego tja onamo nakon sedamsat i ossamsat ljetaa. Skocillaje pak na kogna veoma bærſa, koje vidje u Apokalipsi Sveti Ivan: *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi Mors.* (*Apoc.* 6. 8.) A grescnizi pristavgljaju temu kognu ostroghe bodeſcglive; tako Sveti Aposto naſiva grjehe, ostroghe od smærti: *Stimulus mortis peccatum est.* (1. *Cor.* 15. 56.) Nechjemo paka, da tærci ſa tuſcniem grescnizima sa svom sillom i værlinom, biusci daje po gnima i na kogna uſjahalla i ostrogamse ſa bostiga oruſcjalla? Nemojte dake unaprjeda govoritti: Mrese bærſo, i malloihje koi staros docekivaju, erje narav gljudska u starru svjetu oslabilla; negh rezite: Mremo mladi, er grjescimo u djetinstvu i u mladosti: Smært sadara prie dohodi, er prie dohodi ſlochja i opacinna.

ſnam, Pridraſi u Isukærstu, dase nahodi i onieh, koi plood ranii od krepostii u istom' primaljechju od mladosti jur ſrelieh otvoraju, i ove vochke tako plodne s' velikom gnih koristi prisadi kadgod viscgni Gospar u rajske perivoje, i daih magle sctetne i plahi vjetri svjetovnieh

napastovagnaa ne rastruju i raskærsce ë *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*. (*Sap.* 4. 11.) Nisctanemagne mnosc neijbrojna pada prie vremena, erie vochje prie ghgnilo nego srello; stabri neplodni i zærglivi, ter desniza Boscije Pravde posjezaih saværch u oghagn. Ah Mladosti! Ah Mladosti! Videchi nacin od scivota, koise scive na svjetu dan danascgni, kascete davamsu scivot i sdravglje dodialli; erbo vidim, da svaki dan grescniem neurednostim cinite scto moscete sa skratitih. Saliha proscdærlos i u jestojski i u pichju, koja ceschjekrat do smærtnoga grjeha mosce doprjet (a Pokladdisu: tko sna dase ne upade). sveje ovo siprava veoma podobna sa bærso umrjeti i sa slo umrjeti: *Propter crapulam multi obierunt* (*Eccl.* 37. 34.) govorinam isti Duh Sveti; a Rasumnik priveliki slava neumærla Naroda Slovinskoga Jerolim Sveti: *Dico, eos quorum vita & ars sagina est, nec vivere posse diu, nec sanos esse:* Svi oni, koi sladokusni uselisu ko sanat svoiu boglje isjesti i goittise u pretilini, nemogu ni dugo ni sdravo scivjet. Ako paka ovakoj nerednosti prilosciše slochja scivinskieh necistieh opacinaa; sctose cesto sgodi, er isa gnekieh veceraa bes nacina veselieh jedna Hudoba drugu vodi, ah! tadara tusno sdravglje, tusni scivot kakkochjete bærso dospjet! Misoje opchiena od Ljecnikaa: (nachjeteje u Ippolitu Guarinoniu) *Nihil tam immaturam ac præproperam mortem accelerare, quam Venerem*. Sabiglijescitte one rjeci: *Immaturam præproperam accelerare*. Smært prie vremena veoma bærso pospjescjuiese. Bludnizi necisti, cjujete cesto Boscije Redovnike napomenuttivam, da scivete veoma priklonni na smært vjecnu; sadje trjeba, davam buddu Redovnizi mjescte Ljecnikaa, i stavevam prid occi sdravglje i scivot vremeniti: *Nihil tam immaturam ac præproperam mortem accelerare, quam Venerem*. Mudri Naucitegli Ugon, Beda, i Liran, a bes gnih vjescnos sgodaa svakdagnieh kascjunam ocitto, da *impudici*, (rezimo Latinski samo) *impudici conciliant sibi morbos ac putredines, quibus tabescunt, ac cito moriuntur*. Jesih, koi na mladu lizu kascju pepeo, bljedi, bigljegh dase priblisciu prah mærtacki, prie ghgnili nego mærtvi. Nesrechni, veli-sim Sveti Agustin, sascto mechju i rasipglju dva scivota i od dusce i od tjela: *Infelices isti neque hanc vitam tenere possunt, & sempiternam amittunt* vitesckom gnekom opacinnom: erbo akoje vitescko djello scivot sa rodno mjesto i sa Svetu Vjerru isgubitti; vitesckaie opacinna sa ghnusnu jednu nasladu dva scivota rasmetnutti. Ozi i Matere sgodise, da imate kadgod Sina u kuchi cesto slaba i nelagodna, tratite punno miedii i u ljeke i u Ljecnike: nu prigledajte, damu ne udi nochna tminna od ulizaa, da nije blisu gnega otrov, koimu scteti kærv i sdravglje. Akoje tako Ljecnik naj bogli sa gnega bitchie dobar Ispovjednik, koigachie stavit u naredbu od scivgljegna kærstjanskoga s'uklagnagnem nesdrava Nebba slieh prigodaa, s'pichjom ljecnom Svetieh Sakramenaat i Boscije Rjeci. Takochje lasno osdravitti i u dusci i u tjelu.

I sa u duglje moju besjeddu ne prostirat, velim da svi grjesi nasci potajnisu uboize, koinam teru sdravglje i scivot. Oni iied, po komu o sceno dærscisc u nemiru tvoju kuchiu i rigascga u proklestvieh i u rjecih neprikladnieh, zærvje unutærgni, koiti scteti duscju i grise tjelo. Ona omrasa suproch tvomu nepriategliu o cjovjece, ona poscjuda neisspugniva od dobiti i nepravedne; one misli ohole sa siednacitse mallo magne nego s'Bogom usroktisu od nepokoja svakdagnega; a nepokoj dase i nestavgljasc, hara tjelo i trati scivot. Svi grescnizi i grescnize (scjudiobih, dame cjuju po svem Gradu) promjenimo nasce scivgljegne, uredimose po sakonu Boscijemu ne samo sa dobro umrjeti, negli i sa ne umrjet prie vremena.

Grjesi i smært imaju meghju sobbom sjedignegne i savesaj toliko tværd i neprikiniv, kolikoje tværda i stavna naredba ista Boscjanstvena. Na sto mjestaa Pisma Svetoga i u sto sgodaa po istom Pismu prikasanieh Boghnam isti ocituje, dachje skratit scivot, pripolovit, a kadgodjer i oncias prisjech sa grjehe nasce pedepsatti. Velinam u Psalmu peset i cetværtomu: *Viri sanguinum . . . non dimidiabunt dies suos:* (*Psal.* 54. 24.) Nechje dochi ni do polovize od scivota: u

Psal-

Psalmu sedamdeset i drugomu: *Subito defecerunt*: (*Psa.* 72. 19.) Oncjas-su poghinulli. S' koga usroka? *Propter iniquitatem suam* zjech gnihovieh opacinaa. *Vidi impium superexaltatum & elevatum sicut cedros Libani*: (*Psa.* 36. 35.) Vidiosam Cjovjeka usviscena na bogastvo i velicjanstvo: prikascivose ko dub kitni pun uresa; allije bio u gnemu zaetv od grjeha, u tini cjas usahoje: *Transivi & ecce non erat*. (*Ibi.* 36.) Dva Sina Aronova Nadab i Abiu umaerlisu u zvjetno dobba od mladosti, ersu bili sli i opaki. Dva Sina Eli Posvetionika Ofni i Finees is svjetaihje iskorjepilla Boscija Pravda, ersu bila od sla isgleda i usrok mnosieh grjehaa. Eh Occe, toje miso tvoja: umaerlisu po naravnoj sgoddi; nije to bila pedepsa od grjeha. Nemojte, Pridrasi, tako rechi: cjujte scto veli Sveto Pismo na poglavju trjesti i osmomu od Genesi visce dvoje Sinovaa Judinieh: *Fuit Her nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*: (*Gen.* 38. 7.) Biasce Er prid Bogom so i opak, togaje Bogh i pogubio; a od Onannu gnegovu Brattu ovako prai isto Pismo: *Idcirco percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret*: (*Ibi.* 10.) U paervoj mladosti u necistu kaluscju ugasioje, i satomuje viscgni Sudaz scivot digo. Dusce bogogljubne smaert nije samo plood od grjeha, nego joscter i pedepsa. Gljudska Pravda scglje na smaert punno ceglja di, kojabi mogla josc trajatti u scivotu mnosc godisctaa: tako cini i Boscija Pravda. Nije ighdje vechje starosti negh u pustignaah i u kuchjaah Redovnickieh, er nije ighdje magne grjehaa. Scjudimvam sviem dugo sdravglje i dugh scivot, a isa gnega smaert mirnu i svetu; satovam priporucjujem: Grjeh daleko, Grjeh daleko.

B E S J E D D A XI.

Na smaertnom' cjassu ochjutise sva tegota od grjehaa.

Laetantur, cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis.

U Kgnigaah Pricizaa Salamunovich na pogl. 2. 14.

MNim, daste mnokrat cjulli pripovjedat chjud i nauke sasma cjudne glasovita u Grecii Mudrosnanika, koi Eraklit sovascese. Sva veseglja sve radosti, kojese mogu na ovem svjetu ismisliti, darscjasce on sa jedne tuscne mahnitosti dostojne samo daih poscjali, i da visce gnih isplaccese tkogod ima mallo rasuma u pameti sa dobro oda sla rasabratti. Sato u svom' saerzu slovogljan sveghjer, a u lizu svegh scialostiv rasljevobise u grosne suse kadgodbise namjerrio sa vidjet smjeh u druscbi otresenieh od mladichjaa, uresne sprave i ponosne, pirse, gosbe, i pokladde, alli kojemudrago ine obiglješce uscivagna i veseglja. Nechju sadar iskuscjavat misli ovega Rasumnika, ni zjeditti isvanredne gnegove suse sa prave usroke isnachi-im, i rasasnat odkle mutesc tako stavne slovoglnosti. Ovovamchju samo isrechi, dabi bilo rasloscitto i dostojno, da ove suse ovi placci proliuse visce veseglja od grescnikaa. Naghjeihse, i naghje punno sasljeperglienieh do te mjerre, da kad usdu puste svojoj svevogli svu slobodnu, daimje iscta ne ustesce ni sram gljudski ni strah Boscii, tadar nai vechje radostivese, pacek u naj prikornijemu raspuscteginu ko u djele lih plemenitieh ukascjuse punni sahvale i veseglja: *Laetantur, cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*. Ah! nesrechni ovo mallo kapaagl sasma isprasne i bjeguchje od sladosti koju tugu, smaerthu tugu, ima u vammi veoma baerso usrocitti! Takoje, Pridrasi u Isukaerstu: veselise sadar u scivotu tuscni gresnik, i visce istieh opacinaa smjehe tvori: bitchje vrjeme, kadchjemuse sve veseglje raspuscteno u gorke suse i u skoncjagne prem scjalosno promjenitti.

Davam recem pravu istinu sacjudiosamse vechje putaa rasmiscgljajuchi, kako mosce ijedan Cjoviek rasloscitti, i jose vechje

chje Kærstjanin ijedan u svoieh opacinaah veselitse. Odkle ishodi ono veseglje nenadano, biusci grjeh bes sumgne ikkakve vir od placcja, od tughe naj tesce i bolesti? Kakko mosce tuscni gresenik smiattise i tanzatti vas radostan, imajuchi tako tescko bremme, kojega tiska do propasti, visce dusce osidrano? Nastojatchjuvam jednom prilikom moju miso isgovoritti. Vidjelliste dærscim, i vechje putaa samjerrilli raslikos prem veliku meghju Drjevom, kada pluta visce vodaa, i Drjevom istiem kad na plitku nasukano pocne is blisa kraj chjutjetti. Drjevo dokle pluta po værh morra, podnosi veoma lasno vrechjaa scitta, kolaa voska na stotine, gvosdiaa, olova, i mramoraa jednu nesvjes. Sa svom paka ovom tegotom prikupgljenom, i na sillu sbjenom sred scirokieh svoieh bokaa, kascenamse tako lagahno, da na mallo bibavize po skorupu podskace oncjas ko da tanza. Plav malahna s' cetvero voscjaaz vodiga s' purre tankom usom savesano; a on ochjuti svaki mah od vesalaa, struznuchje svako i od slabahna konopcichja. Nu da raskrili rastvorena svoja jedra: akoih na stranu metne sa hitat vjetre kadmu dunnu illi s' desne illi s' ljeve, i varratih kad protivni suproch gnemu podighnuse, porebriga i jedna platta vjetriza tiha proljetnoga. Nu daih raspreghne prikriscena sa primat vjetar, kadmu ugodi u sred kærme, lakochjom bærsechje ptize leti tadar i priskace kakko sa rugh sve valove is pod gnega usbugnene. U toliko nejaka ruka s' dvoje pedi dærva isa kærme obrachjaga, i værti gnime kuda hochje.

Cini sadar da ovo Drjevo kraj ochjuti, terse polosci nasukano, ukasce oncjas svu tegotu. Sa krenutga, i dva pærsta isctom pomaknutti, potrebaje debelieh i privitieh od konopaa od polugaa od mnosctva rukaa i junakaa naj snascnijeh. Ah! Pridrasi u Isukærstu, kakko lasno sadar i veselo mnosi nose u scivotu visce sebbe pritescko bremme od svoieh opacinaa! Rekobi, dasu plovuchia Drjeva po værh vodaa jedrim punniem u sred kærme; iscta tegotu svoju ne chjute, lagahnisu i otreseni. Vidjetchjemose nakon mallo, kadih polosci u odar smærtna nemoch i nasuka, tere pocnu kraj dotizat, kraj svoga od scivota, kraj od greba, kraj od velikoga Vjekuvjecjanstva: tadarchje svaki grjeh kakko goru tescjak ochjutjetti: tadchjese ukasatti podusceni: *Peccator* velinam Sveti Bonaventura, *non sentit onus peccati, cum perpetrat; tunc sentiet, cum anima a corpore recedit*.

Gledajte u ovo vrjeme osobitto od Pokladaa onega Mladichja, kakko veseo ob dan i ob noch svudse skita, ghdjegod mosce uprescjatti koi lov sa otrovnieh svoieh strjelaa: u svoieh scetgnah rasmechje svudar na okolo i rasnosi pogledima goruchiem iskre oghgna pakgljenoga: u smjehu meghju druscbom sebbi slicnom potakgniva rasgovorim smærdechiem i svoje i tughje plame: po putieh po sred bjela dana (sctobismo jedva vjerrovalli i od gradovaa nevjernieh) bes srama i bes straha dærpi svoiem rukam særda pakgljena tughju cistochju sa ugrabitje i kad bjesci. Gledajte one saduscbinam ne platjeniem, nepravdam i privaraam prikærzatte, napugnene sliem isgledim josc od vremenaa davnieh svoje mladosti, i mallo magne negh potonute pod krivinam na svaku ruku: sa sviem tesiem laki i otreseni, ko da isctaih ne pritiskuje, svaki dan grjesim noviem usmnascjaju svoje staro bremme. Drjevoje josc na vodi: cekamih kadim voda nedostanne, terse vide dasu na suhu blisu greba. Ah! tadara stavitchjese od tegote, kojaih tiska do propasti oghgnenite, i vapitchje uzvigljeni kakko i opaki Antioko: *Nunc reminiscor malorum, quae feci*: (1. *Mac*. 6. 12.) Sad sposnam u ovem bichju proscjasto moje scivgljegne, sad sposnavam moje ranne.

Sveti Agustin visce Psalma peset i drugoga drugom prilikom joscnam boglje ovu istinu prikascjuje. Jednomu, koi saspi u snu duboku, savescitte gvosdenom verigom ruke i noghe: nehaje on, damuje sloboda saprjecena, ne tuscise od suscjanstva, er ne chjuti svoje verighe. Kadse probudi, netom htjet budde ruku usdighnut, tadarchje tuscjan ochjutjetti od scta priese nije stavgljo. Spechi, nije mislio pobjeghnutti, to nije ni sno svoje tescke savesaje: a probudjen kadbi htio oslobodditse, tadse stavglja, daje savesan. Gresenice bratte milli *non vis modo dirumpi*

vincu-

vincula tua, quia non sentis vincula tua; senties in fine: Dokle ʃcivesc ʃakopan u tvom' grjehu, u osvetaah, u oholasti, u prigodaah od gljubavi neposctene, u tughbini ne platjenoj, spisc nesrechnom tvojom duscjom u snu smærtnom', totse i ne stavgljasc od verigaa, kojete veʃcju. Na smærti kadse pocnesc sctogod raʃtrieʃnivat pri svjetlosti od svjechize napokogne, i kadbi htio iʃ dubine od tvoieh opacinaa priskocitti pod krilo liepo od millosti Boʃcjanstvene, tadarchjesc tuʃcjan tvoje tescke ʃaveʃaje ochjutjetti. Ah! kakkoje tescko naʃbiglmise pokajatti: raʃlucit pod punno moje særze od svega onega sctome doslek priblaʃnillo! ʃaveʃansam. Ciem ʃaveʃan? Odgovara Sveti Agustin: Ne gvoʃdiima, negh ostaranom obicjai opake tvoje voglje: *Non ferro alieno, sed tua ferrea voluntate*. Takoje, Pridraʃi u Isukærstu: ne boli ranna kadje vruchja: kadje Drievo u vodi ne chjuti svoju tegotu: kadje duscja kakko u snu ʃakopana, ne spoʃna svoje verighe. Na smærti duhse otrese i stavise od verighe: na suhuse Drjevo naghje, i nemoʃcese ni krenutti: raʃhladese stare ranne, i tescko bole.

U Genesi na poglavju dvadesti i petomu Eʃaunam Sveto Pismo prikaʃcjuje. Nugga gledajte kakko sladko ie i kusa. Nesvjesni Mladich ʃa varivo lechje potisctene prodoje Jacobu svomu Brattu Pærvorodstvo sa sviem raʃloʃim visce blaga, kojega sljedi: smiese josc od visce i rugase velechimu: Sctome utiscti to veliko Pærvorodstvo? Ne szjenimga ni dlacizu: *Abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset*. (*Gen.* 25. 34.) U Eʃau imamo pukku jednu priliku od mnoʃieh, koi s' mallom vjerrom i s' magnom svjesti: Eh, govore, stojmo veselo i ʃcivimo na nasc nacin beʃ tjeskochje i beʃ mislii morechieh: Pokladdisu, nasceje vrjeme doklesmo mladi i u snaʃi: nije paka ʃlo toliko, ako i mi kadgod prikinemo nascju uʃu.

Alli nu mallo pocekajte. Stari Iʃak dava Jacobu blagosov Sina Pærvorodnoga, a Eʃau beʃ gnega iʃostaje. Reʃci sadar kakko lav raʃ-særcen, raʃjedivase, i vika u glase do nebesaa: *Irrugiit clamore magno consternatus*. (*Gen.* 27. 34.) Oborren tesckom ʃlovoglnosti skube kosse i ʃavia: *Cum ejulatu magno fleret*. (*Ibi.* 38.) Nu mallo ovega Mladichia raʃ-ʃcjagljena istiem rjecim gnegoviem raʃgovorimo: Sctote utiscti Pærvorodstvo? Nije stvar ʃa szjenitje ni dlacizu: vechje vaglja jedan ʃalogaj sladko iʃjeden nego deset teʃieh Pærvorodstvaa. Alli tuʃcjan sljedi pun tughe ghgnjeva i neuffagna: *Irrugiit clamore magno*, i ovako sadar odgovara pærvomu onemu nehajagnu: *Parvipendens, quod primogenita vendidisset*. Kærstjani moi gljubeʃcglivi, nachjese na smærtnom' cjassu dva Mladichja, dvije ʃcene, dva Gospara. Tkomu od gnih viscgni Chjachko od millosærdja udjelitchje svoj blagosov: *Venite benedicti . . . possidete paratum vobis Regnum*. (*Mat.* 25. 34.) Tkoigod drughi rjetchje Ozu Boʃcjanstvenomu kakko Iʃaku recce Eʃau: *Benedic etiam & mihi, Pater mi*. (*Gen.* 27. 34.) Tebbi blagosov? ʃa koje tvoje dostojanstvo? Nijesilli ti oni, koisi mallo priegovorio, daje boglje sjatti i tughbinom, negh date poværgu ʃapusctena i uboga: dasu bogli Pokladdi sladko uʃcivani, negh tuchise oko zærkaav i vagljatti Ocenasce: da vechje vaglja jedno millo i raʃbludno priateglsvo, nego glavu napunnitti mislim od smærti ʃlovoglniem. Ako dake sveta djella, skrusceno primgljegne od Otajstvaa Svetieh, satregne svoieh pohotjenstvaa pritesʃcju blagosov vjekoviti, tot tebbi, koisi-ih mallo szjenio u ʃcivotu: *Abiisti parvipendens*. Blagosov prima tkoje szjenio krepos i sljedio: tkoli nije, ostavgljamuse ijed cemernos i neuffagne. Nesvjesnom' onemu *Parvipendens*, to jes Drjevu, koje pluta værhu vodaa i ne chjuti svoju tegotu, odgovara ono sasma tescko *Irrugiit, Flevit*, kadse naghje bliʃu kraja od svieh vjekaa. I mi, Pridraʃi u Isukærstu, od kojechjemo værste bitti? ʃajedno s' Jacobom blagosovgljeniem, alli s' Eʃau odmetnutiem? Ah! nastojmo sadar u ʃcivotu kærstjanskiem svetiem djellim ʃadostojat, dase Jacobu pravednomu svegh buddemo prilikovalli.

BESJEDDA XII.

O nespoʃnagnu cjassa od smærti.

Veniam ad te tamquam fur, & nescies qua hora veniam.
U Apokalipsi na pogl. 3. 3.

DAvam recem pravu istinu, Pridraʃi moi u Isukærstu, ʃacjudiosamse mnom istiem ovieh danaa, kada isctuchi korisno koje pokaʃagne, visce koga imobihvas nagovarat; i u pameti privrachjajuchi sve Besjedde i od ovega i od proscjastieh svieh godisctaa, staviosamse, da u bogomilloj ovoj Skupsctini, u kojoj tako cesto o Smærti raʃloʃcimo, nijesam ighda doslek odrednovam i posobno govorio visce nascega nespoʃnagna od dnevi i od cjassa, u koinamchje bitti trjeba umærlo ovo ʃcivgljegne doværscitti. ʃnamo i ʃnamo stanovitto, da imamo jednom na smært nascju nasærnutti ko na grabechje ruke od lupeʃcja raʃbojnika: *Veniam ad te tamquam fur;* a kadchie bitti oni hip udesni, koichjenas na ti strascni rasap privesti, neʃnamo tuʃcni: *Nescies qua hora veniam.* Nije mudrosti niie hitrine nije raʃborra na ovem svjetu, koiembi ikko mogo vrjeme od smærti sebbi istomu ugonenut. Ona redom ne ide meghju stariem i mladiem: neima ijedan obʃir ni plemstvu ni hrabrenstvu ni bogastvu, nego jednom kosom tærga zvjetje na ʃcivot jedva proniknuto, i kærsci polughgnile stare hreke: mnokrat prie udre na Viteʃa vojskom obkruʃcena, na Kraglja stopærvværh pristoglja uʃdighnuta, negh na slaba robba u verigaah ostarana. Dake ko krivnizi osughjeni iddemo sveghjer prema smærti, cjassu onemu napokognemu, o komu visi illi vjecna nascja slava, illi vjecno osughjegne: *Momentum a quo pendet Æternitas;* a ʃcivemo u neʃnagnu kadchjemoje susresti, kadchjenam vrata raʃtvoritti Vjekuvjecjanstva beʃ krajnoga. Ah! misli strahovita alli u jedno prikorisna, koju ako pomniem raʃmiscgljegnem posadimo u pameti, podobnaje stavnu promjenu od ʃcivota u sviem nammi uʃrocitti.

Guerik Opat u tridestoi Besjeddi visce Dosciaschja Gospodinova spoʃnava u smærti koju raʃlikos meghju stariem i mladiem. Smært (veli on) na stare udire odkrivena iʃ prid ocii tiem nacinom, da ako sebbe istieh ne ʃasliepe, mogu ljepo spoʃnat daje bliʃu ʃa pohoditih. Chjute, daimje teʃcjak ʃcivot na rammenu i nemoguga podnositti: vide na glavi u sjedinaah bigljeghe pepela ukopnoga: uho nagluho, vid ʃabljescten, noghe slabe, svejm kaʃce dasu ʃvonille dvadesti i tri. A na mlade Smært dohodi po iʃdajstvu iʃa plechjaa nevidiena: *Mors senibus est in januis, juvenibus in insidiis.* U drugomu niie ine raʃlikosti od starieh i mladieh, biusci jedni i druʃi silli od smærti svegh podloʃcni.

Odovle iʃhodi neʃnagne nasce visce dana onega napokognega: Hochjulli staros docekatti, alli nechju ni mlados doʃcivjetti? Hochjellime umoritti duga nemoch, alli trjes alli trescgna alli druga koja silla nenadana? Cekalime smært na putu, alli u kuchi? Ah! ima ona vrata svegh i svudara raʃtvorena, i nijejoj trjeba od kgliucja ʃa uljesti. Nasærne ona kada hochje i sred tværghjaa nedobitnieh, i sred stanaa naj ʃabitnijeh od Poglaviiz i Kragljevaa. Koi put ʃakuza prie i tesckom ʃledi, koju posciglje prida sobbom, naviesti, daje na vratieh, daje doscla; a mnokrat sasma na uʃdanu nacinima neugljudniem utærta, ter ʃavapi: Evome ovdi; i trjebaje illi hochjesc illi nechjesc, daje primisc. Vele putaa ona doghje u vrjeme tebbi naj vechje nespodobno, kadsi ʃamærscen u poslieh, kada radisc stvari od kuchie ʃaputtjene raʃreditti, kadsi u uffagnu naj bogljemu ʃcivota duga i obilne srechje, i nije nacina umolitjojse, da poceka.

Dake kakko ʃnagne stanovito, danamje trje-

trjeba jednom umrjeti, imanas, ako gljubimo ovu duscju vjekovitu, potaknutti, dase na vrjeme na strahoviti oni prohod pripravimo; tako nespoʃnagne cjassa i hipa nasce smærti, o kojojnam visi bichje vjekovito, imanas, ako nijesmo sebbi istiem nepriategli, dærʃcjatti sveghjer spravne ʃa primitje, dase nebismo ko mnoʃi drughi jednom ʃa sveghjer s' vjecnom scettom privarrilli. U ovi cjas, u koi usta otvoram ʃa siatti Rjec Boʃciju meghju vammi, Puce moj gljubeʃcglivi, mogu iʃdahnut i nachise prid viscgniem moiem Sudzem; i smjetchju uʃiti na ovo mjesto beʃ priprave ʃa pridatmu moje raʃloghe? Kad iʃlaʃim na dvor iʃ kuchje moʃce bitti, dase nechju u gnu ʃciv povratit; da kakko mogu iʃiti beʃ ijedne priprave i beʃ misli ʃa dobro u vjeke naselitse? Kad sjedem ʃa blagovat, moʃce bitti dami budde ona pichja napokogna; kad u nochi iddem ʃa pocinut, moʃce bitti, da u jedno smærtni san priklopime; kadse scetam po putieh, moʃce bitti, da na menne smært nadstupi: da kakko mogu na sve ovo stavgljattise beʃ priprave ʃa umrjeti u millosti Boʃcjanstvenoj?

A sctoje vechje u ono isto vrjeme, kadse gledasc punna tasctine prid ʃærzalom, i napravam ʃaludniem, ter tko ʃna josc od visce i ne platjeniem, resisc lize, a scettisc duscju; kadse scetasc uʃnositto punna raʃblude i oholasti; u vrjeme kada grjescisc, moʃcesc umrjet; i smjettichjesc sagrjescitti? ʃove Bernardo Sveti poghibju strahovitu ʃa nemochje iʃgovorit jedan sam hip ʃcivjetti u onem bichju, u komu umrjeti nebi htio, er moʃce bitti da umresc u onemu.

Akoje tako, nu moj milli Gospodaru billi htio, date smært ʃatece s' trudom tuʃcna siromasctva neplatjeniem, ʃaduʃcbinam tvoieh starieh uʃdærʃcjaniem, ʃ' dobiti u rukah nepravednom, s' skrovitiem oniem ijedom kakko s' oghgnem pod pepelom? Nebi nebi beʃ sumgne ikkakve. ʃasctose uʃdasc dake ʃcivjet u tem bichju ne velim samo jedan cjas, nego mjeseze i godiscta? Moj Mladichju, billi htio, date smært dostighne i naghjete s' smærdechjom onom gljubavi u tvom' særzu ostatanom, ʃakopana u raskoscjaah poganaieh, i smærtno svudar obragnenna? ʃascto dake ne isctesc oncjas gliubeʃcgliva i raʃborita Ispovjednika, da iʃljeci gljute tvoje ranne, u koiehje strascno ʃcivjet, veli Bernardo, i jedan cjas; a ti-ih nosisc Bogh ʃna od kad, i svegh gorre raʃtrovglivascse? Moja Gospo, billi htjella date smært ʃaskoci s' tolikiem svevogljam po sred glave, a s' tako mallo dobrieh djelaa u tvoieh rukah, u dusci tako studenu, a u ijedu i raʃ-særgbi prem goruchju, tako tasctu i nepomnu? Ah! dame Bogh sacjuva, da ja umrem u tem bichju. ʃascto dake u gnemu sljedisc? ʃascto jednom naʃbigl ne stavitse radit o Bogu i o dusci?

Visce jedne Prilike od Smærti onamo u Italii veoma hitro upengane sctise ovi ljepi Nadpis ko uspomena veoma mudra sviem oniem, koi doghju raʃgledatje:

Fleres, si scires unum tua tempora mensem:
Rides, cum non sit forsitan una dies.

Odmetnuobi sve tasctine, plakkobi groʃniem suʃam tvoje grjehe, kadbi ʃno dati ostaje samo mjesez ʃa ʃcivjetti; *Rides*; a tise smiesc i nehajesc, *cum non sit forsitan una dies*, neʃnajuchi, ostaielitti jedan dan zio od ʃcivota. Kadbi obaʃno tkogod od nas, da Koriʃmu nechje docekatti, u ovo isto mahnito vrjeme od Pokladaa scto nebi radio ucinitti ʃa spravitse? Billimu moglo podnjet særze plandovatti raʃpuscteno u Boʃcijem uvrjedjegnu? Ne beʃ sumgne ikkakve; neghbi radio skruscittise, pokorritse ʃa iʃprosit Boʃcjanstveno millosærsdje: *Fleres*. A sctose cini, pokli neʃnamo hochjemolli i sjutra dan docekatti? *Rides*: Ovoje mallo: *Peccas, cum non sit forsitan una dies*. Obiajuse nochni puti, iscuchi rasap i svoje i tughje dusce: steruse po sred bjela dana opake mreʃce beʃ obʃira i beʃ srama ʃa i sillom djevicjanstvo gladno ulovitti: mærmoscegnem ocitiem dærpise tughja cjaas po skupsctinaah po posjeddieh: motrese beʃ pristanka potajne varke i osvete: prosipgljese na igrah ʃaludnieh hrana kuchje potrebnite i ʃaduʃcbine ne platjene: stoise beʃ pokorre beʃ ispovjesti duscjom ʃaputtjenom dni mjeseze i godiscta, moguchite u ono dobba smært tjelom u greb, a duscjom u jaʃ vjecni oboritti: *Peccas, cum non sit forsitan una dies*.

Kad ima tkogod otit alli na dugh put

priko morra, alli na boj, ucini Oporuku illi naj ſadgnu naredbu od svega htjegna svoga. Nu ſascto ovo? Er kad putujese priko morra, tri pærstaje samo od tebbe Smært na daleko; a u boju sveghjertije ſa plechiem. Ulaſi ovdi Seneka, i sasma mudro govorinam: Smært na svakom mjestu i u svako vrjeme od ſcivota jednakoti stoi bliſu: *In omni loco æque tenue intervallum est;* s' ovom samo raſlikosti da na morru i u boju kaſcenamse, daje bliſu, a u drughieh prigodaah mladiem navlasctitto dohodinam iſ prinevarke: *Juvenibus in insidiis est;* a kolikoje po sebbi, svudara ona bliſu nas nahodise: *Ubique prope est.* Akoje tako, Pridraſi moi, imajuchi Smært sveghjer tako bliſu, i neſnajuchi kadchje ona dostighnutnas, i kadarchje na nas udrit, ne hochjelli svaki raſlogh, daje i mi svegh cekamo, i dajojse sveghjer iſnahodimo pripravgljeni ſa primitje? Nu kad kleknemo prid Isukærsta, ovo dobro raſmislimo i pocnimo od sadara tako ſcivjet, dasmo sveghjer spravni ſa veselo pricekatje, nekka ne ostanemo ſa sve vjeke privarreni.

BESJEDDA XIII.

KAKVI IMAJU BITTI POKLADDI KÆRSTJANSKI.

Lætamini in Domino, & exultate justi.
S. Kragl David u Psalmu 31. 11.

MI, koismo Brachja i Sestre Dobre Smærti, koi tako cesto i dobrovoglno sluscjamo Rjec Boſciju, ter ſa naj magne nakon svake dvije Nedjeglje pristupamo k' Otaru Svetomu ſa blagovatti Tjelom i Kærvi Jagagnza Boſcjanstvenoga, i nastoimo sa svom pomgnom sveghjer boglje na smært nascju pripravgljatse, moſcemolli ovieh Pokladaa pouſcivatti i raſveselitse? Pridraſi u Isukærstu, nijesam chjudi tako gljute i neblaghe, davas hochju sasma osctre u opchjenstvu, i negladke u nacinieh; nitti isctem ſabranitvam svaku rados i odahnuchje, videchi da Bogh isti rjecima Svetoga Kraglja i Proroka dopusctava Pravedniem, da uſcivaju u veseglju: *Lætamini & exultate.* Dærſcim dake, dachjemose danaske ako ighda pogoditti. Stavgljamvam prid occi u dvije rjeci Pokladde ljepsce, neghse mogu iſmislitti. Ovosu Pokladdi Kærstjanski i veseli: boglise nach nemogu ſa cegljadi skladne u sebbi i bogogljubne, kakkoje ova, kojame sluscja tako cesto i pomgnivo.

Imaju dake bit Kærstjanski Pokladdi vasci. Alli dase boglje visce ovega raſumiemo, trjebamije davas upitam: Jednomu Redovniku, koi sve godiscte po naredbaah pristojnich svomu bichju ſcive uklognen od nabunaa svjetovnieh, trajechi u trudu nepristajnu svoje dnevi kad ſaduben u molitvaah, kad u pismieh, a kadara visce Svetieh Kgnigaa vas ſamisegljen ſa naucitse podoban nacin od vladagna i svoje i tughje dusce, kadbi htio u ovo vrjeme od Pokladaa sctogod mallo raſvedritse i odahnutti, billistemu dopustilli? ſascto ne: isti Sveti Antun stari Opat sa svom cettom svoieh Pustignakaa u gneko dobba od godiscta raſ-sladivallisu s' malſo solli i uglja gærcillo travaa neſnanieh svoje pichje obicjajne, i raſrumenivalli s' kapgljom vina voddu u cjasci siromasckoj. Daj dake, dobri Redovnice, i tebbise dopusctava, da cinisc Pokladde. Sværſi s' tebbe sukgnu svetu, priobuzise i priobraſi u tughju sliku; ter akote strah i sram hodit tako po putieh, poghi po kuchjaah priateglskieh na objedde i na vecere meghju ſcenske glave ni tebbi svoje ni rodize, ſadubise u proſcdærlos, buddi-im provodic i od veseglja i od smjeha raſpusctena. U nochi paka ſ' dughiem macem pod paſuhom u cetti druſcine polupjanne ſacina pod prozorima pjesni gljuvene i raſbludne. Eh ne paka toliko, vi oncjas odgovarate: to nebi bilo odahnuchje, nego prikor i ſo iſgled. Nekkase raſveseli u dobri

cjas,

cjas, nekka cini Pokladde, alli Pokladde od Redovnika.

Hodmo naprjed. Jedna Dumna roddom plemenita mlohava u sebbi i nejaka, ſa Boſciju gljubav podloſcena naredbam osctra ſcivota i uſteghnuta, koja ſlo odjeva a gorre ie, satrena ob dan i ob noch trudom i pokoraam, mucceniza od ustærpgljenstva nepristajna iscte i ona koi dan ſa oblakscjatti i pokrjepit umorno tjelo. Ne cinilivamse, daiojse moſce dopustitti? Daj dake nekkase i ona narudi i napeci: nekka uljeſe mallo magne negh u ſatvor sveti cetta mladichjaa cjudniem nacinom priobraſcenieh, dase slobodnije poraſgovaraju meghju sobbom: nekkase vode hitri tanzi i raſbludni; ter iſa Psalamaa Davidovieh nekkase cjuju pjesni punne svjeta i svjetovnieh; nekkase iſuſciva Vjerreniza Isukærstova. Jeſus! Occe, prikærstisse: sctoti prohodi priko pameti! Tolisu Pokladdi od Redovnizze? A nijesulli i one ſcene kakko i vi? Nijelli pristojno, da iſa toliko mjesezaa i truda i pokorre imaju i one koi dan ſa odahnutti i sctogodse raſveselit? Nekkase raſvesele u imme Boſciie, vi velite, nekka cine Pokladde, alli nacinom pristojniem svomu bichju. Istobiste odgovorilli o jednomu Gosparu plemenitu, dase ſadube u koju pivnizu potisctenu pjuchi i halekajuchi do po nochja. Rèklibistè, tosu Pokladdi od bastahaa, a ne od cegljadi poglavite.

Ljeposte doslek besjedilli, nu sadara da i ja recem dvije rjeci. Ako Pokladdi Redovnicki jesu oni, koi ne prihode kraje naredbaa Redovnickieh: ako Pokladdi od Gospara poglavita trjebaje, dase uſdærſcje i u cjasti i u skladnosti; tako Kærstjanski Pokladdi onisu samo, koi iscta ne pristupe ogradu svetu deset Boſcijeh ſapovjedii. Vi isti govorite, da Redovnik ima cinit Pokladde od Redovnika; ter ako prighie sctogod, mærmosciте i velite, daje neposcten i od ſla iſgleda: trjebaje dake, da i vi buddete dærſcjani cinit Pokladde od Kærstjanina. Nummi naghite raſlicnos podobnu. Biusci dake, daje ovo prava istina, cinilivamse, dasu Pokladdi od Kærstjanina i mislitti i govoritti, daje ovo vrjeme, u koieje sve dopuscteno? Jeſulli Pokladdi od Kærstjanina pokrivatti svoju sliku ne ſa drugo, negh ſa lascgne strjegljat po svieh kuchjaah, i værchjetse ko smamjena ljepiriza oko plama, po komuchjesc gorjet paka ſa sve vjeke? ſa snahodit beſ obſira po putieh, ako proghje, sctote moſce ſabljesctitti, ter dærpitti i rjecima i rukami tughju cjaas; i ragnatti tughju duscju? Jeſulli Kærstjanski Pokladdi i vecere i druſcine, u koiehje viteſ slavni tko vechje ulie, a paka vechje riga svoiem rjecima bluda ghnusna? Jeſulli Kærstjanski Pokladdi oko svake tuſcne kuchjarize preſcjatti u tminaah jedaje koja golubiza ſa ulovitje? Jeſulli Pokladdi od Kærstjanske ſcene svu miso svoju trattit i bogli dio od dana oko liza svoga ſa bit ſamjerrak svieh pogledaa na prozoru, a i rasipat, moſce bitti, potajne iskre? ſnam da govorim prid cegljadi bogogljubnom i u gradu, ghdjese dærſce na daleko gneki nacini od ſcivota raſpusctena; nisctanemagne Hudobase svud pomaga: ſato ako spoſnate i meghju vammi koju neurednos u ove dnevi, nemojtese s'ludiem svjetom privaritti govorechi, dasu sve ove stvari ſabave i odahnuchja beſ krivine. Spomenimose, Pridraſi u Isukærstu, dase Bogu ne dava raſumietti: *Deus non irridetur*: (*Gal.* 6. 7.) dachjemo ono ſcgnetti scto posiemo: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*. (*Ibi.* 8.) Nekkase u dobri cjas cine Pokladdi, alli nacinom kærstjanskiem: nechju, da buddete Pustignazi, alli nemojte paka plandovatti, isctuchi ruppe ſa propasti: ne velimvam, da postite, alli nemojte da buddu vasce goſbe beſ nacina i beſ mjerre, negh podobne i trjeſnosti i svomu bichju: nekkase meghju skladniem Rodjazima citnete i raſveselite: *Justi epulentur & exultent*, (*Psal.* 67. 4.) allije trjeba, da budde sve ovo *in conspectu Domini* (*Ibi.*) prid lizem Boſcijem, dase priciste gnegove occi ne uvrjede.

Dostaje ovo visce Pokladaa Kærstjanskieh, priloſcimo u kratko sctogod visce Pokladaa veselieh. Javam velim, da tkogodchje ucinitti Kærstjanske Pokladde, ucinitchje i vesele. ſa sadara ne govorim visce zærva unutærgnega, koi griſe duscju, i smeta pamet cegljadi opake i beſ-ſakonite, i ighdaim ne dopusctava ni kapglju zighlu od veseglja, sctoimga ijedom

dom potajniem ne rastruje. Visce ovoga ne besjeddim, neghvas molim, da rasmislite jednu stvar, koju dærscim da mnosi meghju vammi nijesu doslek samjerrilli. Kojeje ono mjesto, ghdiese naj vechje podiscju pravdagna, smechje, i natjezagna? Snateli koje? Mjesto od granizaa i mærghignaa. Tko ima kuchju i basctine na osami, neima s' ikkiem scto cinitti: tkoli neima, tuje cesto rjecii i omrasaa. Onaje meghja sva na momu: prosclisu trapechi tvoi tescjazi: ono dubje veoma gusto sctetimi losje svojom sjennom; i scto ja snam. A kadsu kuchje sadruscene: Pgljuscti i kapi tvoja streha visce moje, ljesmi scteti, nacinije: oni prozor gledami po sred kuchje, nemojga dærscjat rastvorena: oni mir nechju da usviscivasc, dighnutmichjesc sve vidjelo, i sto drusieh stvarii oviem slicnieh. A u dusci kojeje mjesto od granizaa i mærghignaa, na komuse podiscju pravdagna i smechje unutærgne i tisuchju mislii sumgnivieh, koje sctete sve veseglje? Ovoje mjesto od prigodaa. Na priliku: Iddesc igratti i tanzatti s' cegljadi, kojati nije tako svoja kakko brachja i sestre. Kakkoje proscjo oni poso? Dase nije krenullo vechje særze nego noghe? Jesmolli scto pristalli? Sapasivascse savisce mallo u koi pridgled tebbi ugodan: ettoti pravdagna unutærgnega. Jelli bila isctom tascta sceglnosnanos, alli joscter scto savisce? Kakkosu proscle one misli? Da nijesu bile one rjeci iskra sciva u tughju særzu? Tuse muci duscja i nemiri: jesamli, nijesamli; i neumiese rasabratti. Smetasc paka u Korismu deset Ispovjednikaa; a isa deset Ispovjestii ostajesc opet u nemiru. Daleko dake od granizaa, daleko od prigodaa, kojete mogu na grjeh potaknutti. Vjerujtemi ako buddu Kærstjanski Pokladdi vasci, bittichjevam i veseli. Dusce bogogljubne, *melius est modicum justo super divitias peccatorum multas:* (*Psal.* 36. 16.) boglje probia i mallo veseglje i uboga veceriza u strahu Boscijemu, nego sve obilne gosbe; kadih Hudoba spravglja, erbo isa gnekieh usciavagnaa nesklaidnieh i grescnieh, velinam Sveti Ivan Slatousnik, odnese grescnik u svomu særzu kærvnika unutærgnega, koiga sveghjer dærpi i muci: *Peccator quasi carnificem circumgestat se perpetuo lanianetem.*

BESJEDDA XIV.

CESTO I BOGOGLJUBNO PRICESTJEGNE BIGLJECHJE OD ISABRAGNA.

Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.

S. Ivan na pogl. 6. 59.

UFfagne od dobra prem velika jest u sebbi samjescjagne jedno cjudno od sladosti i gærcilla, koje muci særze ciemga krjepi; er kolikoga blasni i sladi velicina dobra onega, koje uffa, tolikoga scjalostivi sctose joscter dobro isto od gnega odmice, i scto sveghjer scive u sumgni, nesnajuchi stanovitto hochielliga posvoitti. Dobro naj vechje i naj ljepsce, kojese mosce gljudskom' særzu ukasatti daga sljedi i dobie, jes bes sumgne vjecno u slavi uscivagne, erje ovo jedno dobro s' nakupgljegnem od svieh dobaar prisværsno: *Bonorum omnium aggregatione perfectum.* Nu ovo dobro ugledase ko daleko, i treptimo u sumgni sveghjer hochiemolli dosech do gnega, navlasctitto ciem vidimo, dase protive nepristajno sa cinitnamga isgubitti svakdagni grjesi nasci, sva besrednos unutærgnieh pohotjenstvaa, i isvagne poghibie na tisuchje tiem nacinom, da savapi isti Salamun: *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* (*Ecc.* 9. 1.) Ah! moj Bosce *nescit homo!* Cesto cesto ove tescke rjeci u svojoj samochi Bernardo Sveti ponavgljasce. Kolikratste vidjelliga, Jele davne i Javori od sabitne one pustigne, scetattise strampputize tamo i amo meghju vammi iscesnuta sapagnena? Ondi on u prilizi mærtva

tjela ususcena, bljediem lizem, modriem usnam, ocima strahom ulupjeniem, obliven grosniem susam rasbiasce usdasima vele vechje negh rjecima muk duboki od pustieh onieh gajaa vapechi k' Nebbu i semgli: Sctoje sadar od moje dusce, sctolichje paka od gne bitti? Hochjellise sahranitti alli isgubit? Hochjelli slavit Boga, alli psovat po sve vjeke? Moj Jesusse, tvojeme krjepe ranne, allime strasce one iste, ersu od menne rastvorene. Ah jaoh tuscjan! *Nescit homo, nescit homo.*

Valovagne ovieh mislii sumgnivieh dærsci u smechi svacije særze, koje Boga gljubi i strascise, dase od gnega ne odaleci. U ovem bichju svegh treptechju meghju Rajom i meghju Paklom i mi scivemo, i ko lapat koi ighda u pærsieh ne pristaje, tako i ova tescka miso: Hochjullise sahranitti, sckakglje særze i probada bes pristanka; nittichjese utascit ighda dokle putnizi visce semglje usbuddemo. Nu u morru ovemu svegh krechivu hochjemolli isnach sctogod sa moch mallo pocinutti ko na sidru nascega od uffagna? Hochjemolli ugledat ghdjegod od isabragna koi bigljegh sa ras-scirit slovoglno særze, i nasce strahe pokrjepitti? Sascto ne, Pridrasi moi. Pogledajte na Otaru u Pricestu posvetjenomu gljubescgliva Spasiteglja. Onje on ona ljepa svjesda, od koje provod u ovoj puccini nasljedujuchi, na kraj scjudjeni isplivatchjemo. On isti svojom rjeci govorinam, da ako cesto usbuddemo i bogogljubno oviem kruhom Nebeskiem blagovalli, tochjenam bitti ocit bigljegh od nascega sahragnegna: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

Cjulliste rechi mnokrat od Boscijeh Redovnikaa i od menne meghju sviem najmagnega, daje bigljegh veoma dobar od isabragna na vjecnu slavu stavna gljubav prema Marii cistoj Djevi sadruscena s' prighnuchjem særza krepkiem sa cjastitje i sluscitje. Takonam kascju Sveti Ozi i sc' gnima u pored naj rasumnii Ucitegli, koi govore jedniem glasom: *Servus Mariæ nullus æternum perit.* Nisctanemagne bigljegh bogli i koi ima stavnii temegl sa mochi nagnse naslonitti i sc' gnime nasce strahe rasgovorit, jest cesto i bogogljubno Pricestjegne s' cistiem særzem, i prema Jagagnzu neozkværgnenu, koga ondi blaguiemo, gljubescgliviem. Rekoh, daje bigljegh bogli, i koi ima stavnii temegl; jer daje gljubav i krepka sluscba prema Marii Majzi Svetoj slamen ljepi od isabragna, misoje Svetieh Otaaz tako opchjena, dabi smionstvo bilo nerasborno protivitse; sa sviem tesiem Isukærst pærva istina visce toga nije reko u Vanghjelju ni rjec zighlu. Nu o cestu i bogogljubnu Pricestjegnu svi Ozi i isti Isukærst govorenam tako stavno, da protivitse ne samobi smionstvo bilo prem besocno, negh od visce od nauka Svete Vjerre uklognegne.

U scestom' Poglavju od Vanghjelja Ivanova govorinam dobri Jesus: *Ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*: (*Joa.* 6. 51.) Kakkoje moje Providjenstvo punno jestojskaa pripravillo sa hragnegne od telesaa, i ne samo sa potrebu nego od visce i sa raskoscju; tako joscter i duscjam vasciem pripraviosam sa jestojsku menne istoga, i jestojsku ne pod prilikam raskoscniem isabraniem, kakve samo sa pirovaa i sa gosbaa ponosnieh spravgljajuse, negh jestojsku pod prilikam priprosta kruha, i od kruha pod immenom, davam hrana budde svegh na ruku i obicjajna: *Ego sum panis*. Tkogodse hranio budde ovom pichjom, mosce uffagnem stanovitiem vjecni sebbi scivot obechjatti: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*. Mudros Oza Nebeskoga i nestvorena Pærvo-istina jelli bistrije mogla ighda govoritti i obechjavat stanovitije? I ovo ponavgljanam punno putaa u istom' Poglavju od Vanghjelja: *Qui manducat me, vivet propter me*: (*Ibi.* 58.) Tko usblaguje moje Tjelo, scivjetchje vas sa menne: i nakon mallo: *Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die*; (*Ibi.* 55.) Tkose hrani moiem Tjelom i mojom Kærvi ima ko u ruzi vjecni scivot: *Habet vitam æternam.*

Pace cjujte: prem da rjec Boga istoga takoje krepka i tako tescka, da svaku pamet prighnutti mosce i ima na vjetrovagne naj stavnije; nisctanemagne dostojose kadgod Bogh i sakletvom svoje rjeci

potvær-

potværditti. Tako ucini, kakkonam kaſce Sveti Aposto u Kgniſi ſcidovom, u onemu obechjagnu Abramu starom' ucignenu: *Abrahæ namque promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret, majorem, juravit per semetipsum.* (*Heb.* 6. 13.) I to ne daje bila rjec Boſcija od podporra tega potrebnita, negh ſa vechje gljudskoj slabosti ugoditti, koja kad cjuje, dajojse dava rjec pod ſakletvu raſ-scirijojse slovoglno særze i veselije ucinise gne uffagne, na komu tadar, ko na sidru nemaknivu uſdærſcise posadjeno. *In quo*, prilaga Sveti Aposto, *abundantius volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum: ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum; fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam.* (*Ibi.* 17.)

Alli i ovdi gljubeſcglivi nasc Spasitegl ſa særzenam raſveselit i nasce uffagne utemeglitti besjedechi o prisvetom' ovemu Otajstvu, ko primudri a Lapide ſamiera ljepo, dostojose pod ſakletvu svoje rjeci potværditti: *Amen amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis:* (*Joa.* 6. 54.) Takoje, i kunemvamse po menne istoga, ako dusce vasce postne uſbuddu moga Tjela i moje Kærvi, ſcivota ſa gnih nechje bitti; i prilaga oncjas: Tko gnih blaguje, ima ſcivot vjekoviti: *Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* (*Ibi.* 55.) Sljedi od visce milli Jeſus vas u gljubavi prema nammi istinu ovu istu priglavglivat jedniem iſgledom prid ſcidovom, prid koiem tadar besjedjasce, poſnaniem raſglasceniem: *Patres vestri manducaverunt Manna in deserto, & mortui sunt: si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum:* (*Ibi.* 49.) Biasce Bogh (veli gnima) vasce Stare pomillovo u pustigni, ciemje Mannom od ſgar s' Nebesaa po visce gnih ſadaſcdio; Nebeskaje bila i ona jestojska, alli krepos nije imalla ſa ucinitih neumærle, jer naj poslje *mortui sunt*: nu moje Tjelo od kruha pod prilikom jestojskaje od kreposti priſamjerne, ſcivotvamchje u Vjekuvjecjanstvo prodiglitti, akose buddete gnim hranilli kakko kruhom Nebeskiem: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.* (*Ibi.* 59.) Ivan paka gnegov Ucenik obgljubjeni, koinam ova ljepa obechjagna sva pritanko pripovjeda, ko cegljade, koje hochje, da svak stavno vjerruje scto govori, kaſcenam mjesto joscter i prigodu, u kojoj nasc Spasitegl dostojose ove ljepote obechjatnam. *Hæc dixit Jesus in Synagoga docens, in Capharnaum:* (*Ibi.* 60.) Ko da rechi hotiasce: Nije ovo reko Jeſus ni obechjo prid jedniem, alli dvoizom u kojoj pustigni, negh u jednom' Gradu Kafarnau prid svom skupsctinom ſa naucitje prikupgljenom.

Obechjagnu, kojenam cini jedan vrjedan cjovjek i tværde vjerre, navlasctitto kad ſakletvom potværdiga, iscta iscta ne magnkamu ſa pod punno vjerrovatga. Ako paka obechjagnu i ſakletvi priloſci od visce dobar ſaklad, tkochje ighda neuffagnem moch predatti? Ah! Jeſusse moja gljubavi, Chjachko milli duscjaa nascieh kakviem temeglim i kolikiem hotiosi nasce uffagne pokrjepitti! Ti Bogh ſcivi obechjosi; ſakletvomsi obechjagne potværdio; josc od visce prilagasc ſaglad, i hochjesc da ono isto tvoje prisveto Tjelo u Pricestu posvetjenu, kad gnim cesto i bogogljubno blagujemo, budde ljepi ſaklad u nascjoj ruzi od vjecnoga sahragnegna: *Pignus futuræ gloriæ & perpetuæ felicitatis*: kakko punniem glasom Tridentinski Sabor naſivaga.

Sve ovo sctosam doslek reko nije moja miso ſa hitro gneko od besjedde uſmnoſcegne iſnasctena, negoje istina, koste cjulli, od Vanghjelja, negoje ista Rjec Boſcija, kojojse nije protivitti. Akoje tako nesrecne dake one dusce i od sebbe istieh naj særditije nepriateglize, kojese dærſce od kruha ovega Nebeskoga na daleko, nehajuchi uſet ljepi ſaklad od vjecnoga sahragnegna; kaſcjuchi prem ocitto, daimse ſagn mallo haje, i moſce bitti rugajuchise oniem, koi cesto pristupaju tiem nacinom, da videchi ovu svetu goſbu tako ruſcno od mnoſieh ostavgljenu, moſceje ſvatti istinitto Prorok Sveti: *Mensa despecta.* (*Mal.* 1. 7.) Istinaje, Ecce, scto govorisc; allisam ja jedan tuſcjan gresnik od kruha ovega Anghjeoskoga

skoga nedostojan ſa ſ'Bogom tako opchitti na uſdanu. Ah nesvjesti! Dake Ljecnika ti odmechiesc, erse nahodisc u nemochi. Niielli reko Isukærst : *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus?* (*Matt.* 9. 12.) ſato isto sctosi slab i na grjeh podloſcjan; ſato isto sctosi mnokrat napastovan, scto spoſnavasc u odlukaah tvoieh nestavnos, doghi cesto na Nebesku ovu goſbu ſa tvoju duscju raſcistitti, ſa pokrjepit tvoju slabos, ſa dobitnik meghju sviem napastovagnim iſostatti. Ako Isukærst Filippu Neri svomu sluſi bioje millos udjelio, da ærvani naj poganijem napastovagnim kadbimu glavu priklonilli visce pærsii, uredabi ochjutjelli kakko hladnom jednom rosom vas pakgljeni oni ogagn pogasitse; nechjelli imat vechju krepos Tjelo i Kærv Isukærstova, kojasu *frumentum electorum & vinum germinans virgines*, (*Zac.* 9. 17.) ſa svu bunu unutærgnieh pohotjenstvaa suproch nammi podighnutu ukrotititti? Vjeruitemi istinaje sctonam govori Cirillo Sveti : *Loco laquei damnosam religionem diabolus prætendit*: Pod prilikom od sniſcenstva i od cjasti vechje prema svetomu ovemu Otajstvu mnoſieh Hudoba vara i dærſci-ih na daleko od svoga ljeka i utjehe.

A negovorili Sveti Pavo : *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat & de calice bibat?* (1. *Cor.* 11. 28.) Veliki Dioniſ negovorili : *Extremam exigit munditiem?* Govoru, istinaje : i ſato tesckko onemu, koi duſcjom ſna Bogh kakvom pristupa na Otar svako jutro tiem nacinom, ko da ondi ſa drugo nehajemuse, negh ſa dobit ossam dinaar: tesckko onemu, tesckko onoj, koi samo ſa obicjaj, ſa ukaſatse ko i drughe, ſa pripokrit unutærgna svoja motregna kruh primaju Anghjeoski særzem ruſcno ogrjescenjem. Alli, Pridraſi moi, ſascto nemoſcemo, ſascto nechjemo spravittise ſa primitga? Iſnaghjesc vrjeme ſa scetatse gori i doli værtechise tamo i amo, neſnajuchi ni ti ſascto; iſnaghjesc vrjeme ſa stat proteghnut zjelo po dne, gledajuchi tko prohodi; iſnaghjesc vrjeme ſa leſcjatti do objedda, ſa dangubit i na igri i na posjeddu; a priko své Nedjeglje zjele nechjesc iſnach sctogod vremena ſa skruscitse, i sa podobnom kojom pripravom Isukærsta prigærlitti?

Alli jes joscтera i gorre sctogod. Teofilato Zarigradski Pærvostolnik, Pastjer bogli ſa ſcivinaa negh ſa duscjaa, biasce svoje kogne ko ſatravgljen obgljubio. Stasce on u dan Cetværtka Velikoga, dan u koinamje sebbe istoga u Svet-Otajstvu od gljubavi milli Jeſus udjelio, cinechi na Otaru ono strascno Svetilisctе, i bimu u isto ono vrjeme doglasceno, damuje doli u kognuscnizi kobilla ljepa kogniza okotilla. On tadara neustærpgljen, ne biusci joscter sve molitve na Otaru doværscio, od Isukærsta ſaboravgljen otærcja ureda ſa kogniza prigledatti.

Ah! kolikoje i dan danascgni nesrechnieh duscjaa, koje ne velim ſa Kragugljza alli ſa cetiri i pet prepelizaa, nego samo ſa od poganne svoje priateglize, s'kojom ſcivu u gljubavi neposctenoj prilјepgljeni, ne raſlucitse; ſa ne iſit iſ bærloga, u komusu ſadubeni, ostavgljaju Isukærsta ſa mjeseze i godiscta, i dærſcese od gnega na daleko, velechi: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo.* (*Num.* 21. 5.) Ah! ne, Pridraſi moi, nemojmo na millu gljubav pridragoga Spasiteglja tako strascnom neharnosti odgovarat. Ako gljubimo nas istieh, ſasctochjemo ljepi ſaklad od nascega sahragnegna odmechjatti? Doværscitchju rjecim Svetoga Agustina: *Amor esuriens est, famelici Dei esse debemus.* Hlepi Isukærst, dase sc'gnime sjedinimo. Ukaſcimose lacni i ſcedni ſa gnegovo prisveto Tjelo i Kærv pricistu blagovatti, i tako nasce uffagne od vjecne slave utemeglitti.

BE-

BESJEDDA XV.

O STAVNOSTI OD SMÆRTI.

Statutum est hominibus semel mori.
S. Pavo u Kgnisi Seidovom na pogl. 9. 27.

ODredjenoje na Nebesieh i imase bes sumgne ikkakve na semgli ovdi doværscitti, da svi koismose porodilli; svi umremo do zighłoga. Ovoje naredba nepomicna opchjenoga Gospodara, koi sam visce smærti i scivota gospoduje: *Statutum est hominibus semel mori*. Takoje, Pridrasi u Isukærstu. Isa kratka prikasagna, koje cini svaki od nas na velikom' pridocisctu ovega svjeta, trjebaje naj poslje uklonitse, i dat mjesto ostaliem sasljednikom, koi svaki cjas nadstupaju; i gnihchje paka jedni drughe tjerajuchi u nacin vodaa tekuchieh pridoscjozi novi odmjenitti. Sve to, Occe, dobro snamo i podpunnosmo uglavjeni. Scetamo u zærkvaah visce grebaa, u istieh stanih pribivamo, ghdjesu isdahli nasci Stari; uscivamo vinograde od mærtviehnam Roditeglijaa nasadjene, pacek mnokrat u haglinaah korotnieh nosimo i na nammi bigljeghe od smærti prem ocite. Sviem oviem kascenamse occigledno, da nije kud ni kamo, daje trjeba naj poslje neuklonivoj silli od smærti podloscitse. Ah! dake snase, spovjedase stanovitto, da svi na svjetu umiremo, a pak scivese tiem nacinom kakko dasmo visce semglje neumærli, sa naj magno kakko dasmose od nasce smærti saboravilli. Dopustittemi, Pridrasi moi, da ciemje u proscjaste ove dnevi Zærkva Sveta oniem pepelom slamenitiem, kogasmo imalli visce glave, smært svakomu napomenulla, i ja isa ove prem korisne uspomene priglavimvam, da tko sna i dærsci temeglitto, da na særhu ima umrjeti, triebaje po raslogu svoje scivgljegne da rasredi ko pripravu sa iste smærti. Sposnanaje ova istina od svakoga, allije u djello veoma mallo postavgljena.

Sveti Agustin besjedechi visce Psalma tridesti i osmoga sviehnas sa rjet ovako na sbor sove i velinam: Rasgledajte i pomgnivo rasmislitte svesctoje dobaar i svesctoje salaa u ovem scivotu umærlomu: *Considerate omnia omnino vel bona vel mala hujus vitæ*. Meghju mnosctvom neisbrojniem, kojechjevamse prid ocima od pameti rasredittj, nummi jedno zighlo isnaghite, visce koga moscetemi odgovorit: Ovomije krepko i stavno; ovomichiese bes sumgne ikkakve prigoditti. *Speras pecuniam*? Uffasc tvoiem tærgovinam po pazarieh rasneseniem, illi mjeddim tvoiem po tærpesaah naj vjernijeh tærgovazaa pousdaniem prikuppit blago i bogastvo? *Incertum est*: Toti nije stavno i krepko: mosce bitti, da dobiesc, a mosce bitti, da isgubisc, ersu mnosi tiem putem svoje bichje iskorjepilli. *Speras uxorem?* Uffasc scenidbom gospodicne i bogate Vjerrenize plemen tvoj usvisitti i rasredit posle od kuchje i od imagna rasruscene, tere imat plood scjudjeni svjesna Sina sa mirno scivjet i podsetapit tvoju staros? Nijetti ni to stanovitto: *Incertum est an accipias*. Naj prie nesnasc hochiesclise ighda scenit; a akose buddesc oscenio, tko sna da sajedno s' Vjerrenizom ne dovedesc nemir i rasap po sred kuchje: tko sna da bes sina ne isostannesc, alli da on isti svakdagna tvoja sanciza ne usbudde, alli datise kuchja tiem nacinom ne napunni, da staros pridruscen tugam ne docekasc. A sa u kratko sve isgovorit (prilaga dobri Svetaz,) *quocumque te verteris*, kudgod metnesc pogled tvoieh ocii na prilike svieh stvarii dohodnieh, svakuchjesc vidjet, ghdje na celu nosi velikiem slovim upisano: *Incertum est. Incerta omnia, sola mors certa est*: Jednuchjesc samo nasret suhu bljedu sglobjem kostii prisuscenieh strahovitu, kojase pribliscе k' tebbi na svaki cjas a ti k' gnome, i Smærtse sove: ona stavno i pristavno imatise

tise prigoditti tiem nacinom, daie moscesc prilikovatti istiem stvarim, koietisuse jur odavna prigodille; èr veli Priciza obicjajna: *Morieris tam certe, quam si esses mortuus.*

Vika ovdi raslofcitto Seneka vas facjudjen: ***Quam multa exercentur in finem supervacaneum!*** Koje misli ne stavese, koje priprave ne ucinese mnokrat po rad stvarii, kojese nechje ighda prigoditti! ʃa primitti cjasna i svjetla koga Gosta, kojom pomgnom kuchja stani i tærpeʃe ne uresese: a Gost mojce bitti, da ne doghje. ʃa Grad koigod jakiem tværghjam suproch nepriateglijom utemeglit, koi trudi koje blago i ʃlato ne stratise: a veoma lasno da nechje ighda bitti ni ʃasjedden ni podstupgljen. Gneki zjedese ob dan i ob noch, trate molbe s' priateglima i rodjazim, istiem svoiem protivnikom klagnajuse i podlagaju ʃa novom kojom cjasti uʃvisitti svoju kuchju: a tu nechje ni privirit. Gneki trudom nepristajniem svega ljetta sade novo dubje, trape nove vinograde, nacignaju i uʃdiʃcju nove graghje: a tko ʃna hochjeli-ih uʃcivatti. Mnoʃi brode tescko morre ʃa iʃnachi po krainaah innostranieh blago skupieh tærgovinaa, a iʃnaghju tkoih opljeni i porobi. *Multa multa exercentur in finem supervacaneum*: koi trudi i koje sprave po rad stvarii ʃaludnieh!

A ʃa cjassa onega napokognega, na koi samo utisctinas dasmo spravni, i ʃa koga nechje ijedna priprava bit ʃaludna, er beʃ sumgne imamose iʃnach na gnemu, moʃce bitti, da nijesam doslek ni poceo spravgljattise jednom podpunnom i skruscenom ispovjesti, u kojuchjuse moch pouʃdat; ʃcivotom bogliem i kærstjanskiem, koibimi bigljegh bio, da Bogh smiren smillovomise; svetiem djellim, kojabime u ærvagnu smærtnom' mogla sctogod raʃveselit. Ah! Pridraʃi u Isukærstu, kad i nebismo ʃnalli stanovitto, nego samo sumgnu imalli, da smært moʃce ʃahititnas, nebilli trjeba bilo sa sviem raʃlogom ijednu pomgnu ne propustit ʃa spravitjojse, pokli po gnoj illi slaʃi na glavu nascju ljepa krunna od blaʃcenstva, illi pod nogam raʃtvoranamse potop oghgna vjekovitoga? Koje dake misli podobnoje, da tratimo, koje pomgne, da stavgljamo, ʃnajuchi prem ocitto, dasmo svi na smært osughjeni: *Vivit Dominus, quoniam filii mortis estis vos.* (1. *Reg.* 26. 16.)

I zjech da boglje o istini ovoj prem korisnoj i od utisctegna priʃamjerna uglavimose, ʃamislimo i stavimo, kakko daje, jednu stvar u sebbi ne istinitu, ere mnokrat namiscgljegna od istieh stvarii neuʃmoʃcnieh punno istinaa ukaʃcjunam: ʃamislimo, rekoh, dasmo svi na ovem svjetu neumærli, i dase nije doslek ighda Smært ovdi meghju nammi ni ukaʃalla ni vidjella. ʃamislimo josc od visce, da ciem sadar mi stoimo u ovem skuppu bogogljubnomu o smærti iscta ne ʃnajuchi, doleti Boʃcii Anghjeo po visce nas, ter od strane viscgnega Gospodara navjestinam: Jedan sam meghju vammi ima umrjeti, to jest iʃit iʃ svjeta ovega, pridat raʃloghe sasma tanke od ʃcivgljegna Sudzu Bogu ʃa primitti po ʃasluʃcbi svoieh djelaa illi krunnu u Raju vjekovitu, illi tamnizu ʃciviem oghgnem, koi ighda ne pristaje, raʃ-ʃcjarenu. Na ove glase koi, ʃcjamor podigobise meghju nammi! Koje sumgne, koje strahe u særzubise probudille! Ah! Sveti Anghjele, reklibismo, nemojnas dærʃcjat svieh u predagnu: iʃrezinam tkoje oni, kije sam odredjen, da ima umrjeti: iʃvadi iʃ særza ostaliem ovu dracju bodeʃcglivu. Rjechjuvamga i onnoga ondi: ʃamislimo, da Anghjeo jednoga ukaʃce pærstom, i od visce immenujega.

Kadbiste paka onega sama na smært osughjena vi vidjelli, ghdje trati svoje misli oko graghjaa i vinogradaa, ghdje radi samo slavu cjasti i imagna prikuppitti svjetovniem iʃvansctinam vas ʃabavgljen, a naj magne hajuchi ʃa svoju duscju, sctobistemu tadar rekli? Reklibistemu stanovitto: Ah ludi nesvjesgnace! nammi ostavi pomgnu i radgne visce graghjaa i visce blaga, poklismo stavni na ovoj ʃemgli: ʃascto ti, komuje trjeba nakon mallo na svjet drughi priselitse, ne isctesc tvoiem djellim bogastvo i slavu na drugomu onemu mjestu, ghdje imase u vjeke pribivatti? Akobistega ugledalli da dærpi tughju cjaas jedovitiem mærmoscegnem, bode svoga nepriateglja, himbam privaram tughje grabi, i ne prascta ni kærvi istoj siromascoj, vapillibiste u

sve

se glase : ʃascto tuʃcjan krivinam tako ocitiem ʃapiscivasc prid viscgniem Sudzem tvoju osudu? Da kadbise josc od visce u kaluʃcju umutio od bludnosti, riggajuchi i kroj usta i kroʃ occi cemer særza opakgljena, uʃcivajuchi u bærlogu pogannomu, dicechise ko djellima plemenitiem svoiem raʃbludaam ʃcivinskiem: Ah mahnice od verigaa! reklibistemu: Ti koi imasc pristupit ʃa ukaʃatse mnosctvu Anghjeel pricistieh i Sudzu, koi smærtno mærʃi na svaku od dusce necistochju, ʃascto tako prem sramotno pogannitse, ciem ʃnasc da sve tvoje raʃbludnosti imajuse oghgnem ʃciviem pechi i pærlit? Scto na vrjeme ne raʃredisc tvoje raʃloghe, scto ne treptisc u tvom' særzu dærʃcechise svegh pripravan na ʃaʃvagne strahovito, kojete ceka? Ovi svjett sctobismo dali tadar cjovjeku onemu, dajmo, Kærstjani moi gljubeʃcglivi, istiem nammi, pokli svi do zighloga, ko dobro ʃnate, jesmo na smært osughjeni: *Filii mortis estis vos*.

Meghju ʃcivotim Otaaz svjetloga Reda Dominika Svetoga pripovjedase cjudnovito Bogu obratjegne jednoga Mladichja pameti bistre, raʃuma tanka, koi kaʃasce otresenom svojom chjudi sve uffagne, dachje u gnemu iʃit vrjedan cjovjek od Kgniʃcenstva i mudrosti ne malahne, a Guerrik immenom ʃovascese. Ovi biusci u vrjeme od Poklaad u zærkvu uljejo, ciem dobri Redovnizi Jutærgnu pjevahu po obicjai, uho i pamet stavioje osobitto na sctegna Pisma Svetoga, koja u to dobba iʃ Svete Geneʃi ujetasu; a jedan Sctioz dobra glasa i raʃbludna pjevasceih veoma ljepo: iʃ Poglavja petoga iʃvadjenasu: *Factum est omne tempus, quod vixit Adam anni nongenti triginta, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Malaleel octingenti nonaginta quinque anni, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Jared nongenti sexaginta duo anni, & mortuus est.* (*Gen.* 5. 5.) ʃcivioje Adam devezat i tries godisctaa, i umroje: ʃcivioje Malaleel ossamsat devedeset i pet godisctaa, i umroje: ʃcivioje Jared devezat sceset i dva godiscta, i umroje. Sctioz dobri, koje obicjaj, padagnem glasa podebgliem one sværscne rjeci *& mortuus est* udarasce, i s' teʃiem jace i boglje ʃvecjahu na uho od Mladichja, koi recce sam u sebbi: Nu cjuj dobro, kojom ʃaglavom svaki dio ove ʃacinke doværsciva: *Et mortuus est, & mortuus est*. Posluscjajmo mallo boglje, jelli po srechi tkoi od davnieh onieh Staraaz ovu ʃaglavu priskocio. Broioje Matuʃalem devezat sceset i devet godisctaa, *& mortuus est*. Broioje Lamek sedamsat sedamdeset i sedam godisctaa, *& mortuus est*. Dake (recce) svi jedniem nacinom doværscjuju: *I umroje i umroje*. Akoje tako, scto utisceti sedam ossam devet stotiin ljetaa ʃcivjet, kadse ima pak umrjeti? Ako ovi svi ʃcivoti na pærvi pogled tako dughi iʃvjetrillisu, i s' teʃiemse tasctina kaʃcju sasma iʃpraʃna; koliko dake tasctinachje vechja bitti sceset alli sedamdeset godisctaa, od koiehsam dobar dio doʃcivio i metnuo u iʃvansctine? Scto mislisc dake o Guerrice? Scto mislim? Svjet ostavit, ostat ovdi; i pokli od smærti nemoguse uklonitti, pripravom ʃcivota sveta cekattije. Tako recce, i tako ucini; i blaʃcen er na vrjeme osvjestise, i ucini jednom naʃbigl.

Ah! Dusce Sveti, raʃ-ʃceʃci sadar moje rjeci da plood slicjan buddu u kojoj dusci ucinille, ciem pitam svieh od puka ovega bogomilloga: *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* (*Psa.* 88. 49.) Jelli tko ovdi meghju nammi od maloga do velikoga, koi uffa mochse od smærti uklonitti? ʃnam da nije ijedan stanovitto. Dake rjetchju naj prie menni istomu: *Morieris tu & non vives*. (*Isa.* 38. 1.) I ja isti mojom glavom imam umrjeti, i na drugo miesto veoma bærʃo naselitse. Drughichje uʃlaʃit na ovo mjesto od istine ʃa puku u zærkvi Boʃciju Rjec pripovjedatti. ʃascto dake ʃcivem s' tako mallom pomgnom moje dusce, mislim tako mallo o velikomu Vjekuvjecjanstvu, kojeme ceka? *Morieris tu*: rjetchju svakomu osobitto od moieh Sluscjaozaa gljubeʃcglivieh: Osughjensi ti u glavu da imasc umrjet: nechje mochi ni Sveti Otaz Pappa, ni Kragl, ni Cesar poslat svoga Namjesnika i Poklisara, da mjescte gnega svoju osudu doværsci i umre. *Morieris tu*: Ti, ter ʃa tebbe nikko drughi. ʃascto dake nepomnos taka u raʃredjegnu tvoje dusce? ʃascto nijesi josc iʃabro raʃborita Ispovjednika ʃa spravitse, da moʃcesc ci-

ste pridat tvoje rasloghe? sascto tako u rjetko na ispovjes, na Sveta Otajstva, i na Rjec Bosciiu? sascto u grjehu vas saduben, sascto samantran o ovoj semgli, koja ima nakon mallo is pod nogaatise ismaknutti? sascto tako slab i saboravgljen od onoga, sctote najvechje ima utisctit? Ah! Pridrasi, snatelli kakkoje trjeba da scivemo, pokli imamo jednom umrjeti? Oniem nacinom koganam kasce slavni Isukærst u Vanghjelju: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum*: (*Luc.* 12. 36.) Kakko oni, koi cekaju Gospodara svoga sveghjer spravni sa primitga: *Similes expectantibus*.

BESJEDDA XVI.

O iskuscjagnu na Sudu Boscijemu djelaa svakoga dobba od scivota.

Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium.
S. Pavo u Kgnisi scidovom na pogl. 9. 27.

SNam da proscjastu moju Besjeddu, u kojojsam nastojo sa svom pomgnom bes ikkakva hitrieh nacinaa urescegna smært prikasat svakomu od vas golu i bossu kakva muce i mnokrat joscter necekana dovucenamse sa robitnas; snam, rekoh, da onusam Besjeddu oviem rjecima saglavio; da svi imamo bit prilicni oniem djetichjom, koi cekaju Gospodara svoga sveghjer spravni sa primitga, dærscechi ciste nasce rasloghe: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum*; (*Luc.* 12. 36.) pokli, kakkonam veli Sveti Aposto, isa smærti Sudnas ceka sa cjut u gnemu srechju nascju vjekovitu: *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium*. I kakkoste, Pridrasi moi u Isukærstu, one Nedjeglje najposledgne prikasu od smærti dobrovoglno rasgledalli, tako danas i ovu drugu Suda nascega rasgledajte. Istinaje, da u proscjasta ova ljetta s'ovoga mjesta istoga visce Suda vlasctitoga isa smærti pet zjelieh putaa sasobize besjediosam; nisctanemagne jedn stvar u ono dobba ne podpunno rascinkanu scelim danas, da osobitto rasmislimo. Sato na ovuchju samo moje pruscit govoregne, to jest na iskuscjagne grjehaa nascieh prid Pristogljem od Viscgnega. Ah! moj Sudce Boscjanstveni jedan srak samo udjelimmi od onesieh, koichje oncjas isa smærti obasjatti nascju pamet sa moch sadar kadje vrjeme i sposnatti i plakkati moje krivine.

Bitchjese sviem vammi punno putaa prigodillo, da ciem u stanu vascemu pribivate Sunze uljese isnenadne, kros prozorvam sciviem srazim sapiruchi. Vidjelliste tadar bes sumgne sve unutra obujmjeno i prikærzatto særnim prascza nerasdiona, koi værve svudar i micjuse tamo i amo. Prie negoje Sunze upærlo, sve ono mnosetvo særnaaz neisbrojno ne vidjahote, i cignascevamse sve oko vas povjetarze cisto, svjetlo, i pribistro. Odkle dake tako hitno i nenadano uljeslaje ova silla mærvicjakaa sprascenieh? Nije uljesla, negojeje slaba svjetlos vidu vascemu sakrivalla, a kadajeje scivo sunze ras-sceglo jace i rasdrascillo, tadarvamje sve ono letuscta praha sitno jatto ukasalla.

Duscja nascja, Pridrasi u Isukærstu, dokleje u tjelu ko u tamnizi satvorena, usciva mallu svjetlos, i onu istu kojajoj sasja na Boscijoj rjeci, i kojomje mnokrat Bogh prosvjetli, ne samoje ne nastoi pomgniviem rasmiscgljegnem od istinaa Vanghjelskieh ras-sciscjatti, negh mislima svjetovniem samohotechi sasjegnena vechmaje sveghjer, ko da tmine gljubi, pogasiva. S'tega usroka grjesci mnokrat na sljepacku, i ona ista svoje krivine sposna mallo i mallo haje rasbiratih. Nu onadar kad isdahnemo i duscjase od tjela djeli, ter na Sud budde odvedena, drugakochje prid pristogljem od Viscgnega grjehe broit, drugakoih sposnavatti, pokli onadar Bogh i Sudaz *ponet seculum nostrum in illuminatione vultus sui*; (*Ps.* 89. 8.) On, koije Sunze od Pravednosti srazim iiza Bo-

ſcjanstvenoga ſasjattichje dusciu, koja ima bit sughjena. Na sinuchje priſcjarke one svjetlosti ah! kakkochje vidjet iſ nenadne u sebbi værvjet i oko sebbe mnosctvo grjehaa neiſbrojno, od koieh punno i punno nije ikkad moſce bitti do tadara ni ugledalla ni spoſnalla. Nu dake sctochje tadar ona vidjet? A scto nechje? Kgnighechjejojse prid ocima od pameti raſtvoritti, u koiehsu sva gne godiscta od ſcivota na ovem svjetu do tanke dlake iſpisana: *Libri aperti sunt*. (*Apoc.* 20. 12.) Sudce viscgni prosim iſ nova prosvjetlinas jedniem ſrakom tvoje svjetlosti, da buddemo umjelli sad na vrjeme prosctitti ljepo ove Kgnighe.

Svaki od nas nekka dobro svoje raſgleda, i pocnimo oncjas s' pærvieh listaa od djetinstva. U ti dan toga godiscta sastosise stopærv s' pameti i poceosi ſlo od dobra raſaſnavat. Oncjas u ono dobba netomsi Boga spoſno, mjescte gljubavi prema gnemu na griehsise privratio, i poceose ſ' Boſcijom Pravdom ſaduſcivat. Pogledaj dobro koja u kuchi tværdoglavstva, koje starijem nedragosti, koje neszjenne i neposlusi: koliko putaa ſa tebbe oparcit druſiehsi na pravu Bogu potvorio: rjeci grube i poganne, omraſe særza od onadar jedovita: osvete kakvetije mogla slaba ruka dopustitti: pohlepe sladokusne oko jedne sladke stvari: laſci kriviem kletvam ſapecjatjene. Oviem grjesim nijesilli u pærva ona ljetta svaki dan i mnokrat na dan sakrivglivo? Koliko malieh lupesctinaa Ozu i Majzi, koiemsi posledgne vele vechje jur prizjezo, i koje u jedno prikupgljene nijesu sctettu tako mallu kuchi i brachi ucinille. A u cistochi kakkosmose podnosilli? Moj Sudce Boſcjanstveni nijesam u to dobba gneke stvari ſa grjehe dærſcjo. Nijesi dærſcjo? Da ſasctosise krio i ſatvoro? ſascto strascio od starijeh? ſascto sramio i moſce bitti istomuih tajo Ispovjedniku, prem da naravna svjetlos kaſalatije, dasu prikorne stvari i dostojne od pedepse? Placce ovdi Sveti Agustin: Ah tuſcjaa! biah djete ovoiscno, a u jedno toliki grescnik: *Eram tantillus puer, & tantus peccator*. Dake djetinstvo isto, kojeje szjegneno ljepo dobba od pravednosti i ko proſracno jedno aklo od cistochje, pri svjetlosti ovega dana svojchje prah ukaſatti, i dabi Bogh do prah samo, a ne i ghnusobe vele gorre.

Nu privratimo liste sadar od mladosti. *Delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris, Domine*. (*Ps.* 24. 7.) Evoih ovdi; svesu ovdi iſpisane tvoje krivine prisramotne. Raſgledaj kojesu i kakve necistochje ſamiscgljene, pojcjudjene, nastojane, iſværscene. Cigovisu ovi dari, ove poruke cigovesu? Evo mreſcjaa tughioj dusci po ulizaah po sred biela dana pletenieh: evo ovdi onieh danaa, u koieh od pærvoga jutra vechje tia negh do ponochja pogledima i scetagnem, raſgovorim poganniem, mislim, ſcegljam i djellima nijesi drugo nego grjehe diho. Nu mnoſc gnihovu od jednoga ovieh danaa raſaberi, ako moſcesc, i pribroi. Kadbise mogo broj ovaki na Anghjele raſdjelitti, da svakoga jedan grjeh dopade od tvoieh, nebilli bio dosta dan jedini od onieh, koiehsi tako proveo, ſa ucinit da Raj opusti i da noviem hudobami drughi pako napunnise? ſadubensi bio u grjehu tako ſceglno tako pohlepno, da moja ista nadahnuchja, koiemte htiah uſpreghnutti, ſa slaghje grjescit goniosi, i ſaſcimo occi samovoglni sljepaz ſa ne progledat. Jelli koja værsta od necistochje, u kojuse nijesi umutio sa sviem prilosckim naj sramotnijem, poganniem, ſcivinskiem?

Svjet ſasljepgljen umie parcit i pokritti gneke grjehe, govorechi: Sadsu mladi; Pokladdisu. A szjenimolli dachje viscgni Sudaz ove primit odgovore ko podobne ſa sc' gnima opravdat take krivine? Nu sadara (priloſcitchje) protærci okkom svaku værstu od opacinaa. Jelli koja, daje od tebbe bila propusctena? Raſgledaj moje ſapovjedi; jednu ukaſci, koju mnokrat nijesi pristupio. Dajmi raſlogh visce mjedii na igrah raſmetnutieh. Koieh mjedii? Mjedii duſcnikom tuſcniem i ſaduſcbinaam neplachjeniem uſdærſcjanieh; mjedii jadnoj kuchi potrebnitoj ugrabgljenieh. Dajmi raſlogh od vremena, kojesi stratio u raſgovorih: s' kakvom druſcbom? Svegh slobodnom raſpusctenom. Kojesi stratio u sctegnu kgnigaa: kakvieh kgnigaa? Jeda ſa dusciu i ſa vladagne, kosi dærſcjan, korisnieh? Ne, negh u koiehsi otrov pio ſa u særzu raſdraſcitti plam poganni,

ganni, a u pameti Vjerru oslabit. Ah! moj Bosce *delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris. Ne memineris?* Spomegnivamse veoma dobro od svake rjeci, misli, djella, i poscjude; svesam vidio, sve cinim i tebbi sadar rasgledatti.

Sveti Klement Alessandrinski rasmiscgljasce sam u sebbi i svomu Puku govorasce: *Fuistis aliquandò pueri, deinde puberes, deinde viri, deinde senes, boni autem nunquam.* Tvoju mlados dake sljedillasu godiscta stavna, u koieh pod pepelom od siedinaa sakrivosi scive iskre od proscjaste rasbludnosti, u koieh predgniem grjesim drughesi nove priloscio. Dake *redde rationem* (*Luc.* 16. 2.) od primoguchstva na nejacieh, od trudnikaa ne platjenieh, od dusenikaa otieranieh, date cekaju i pod sillu: *Redde rationem* od omrasaa potajnieh, koiesu mnokrat i pod rjecim obodniem sadimmille, od nepravde pokrivene, od oholasti, koja plescjuchi moje sakone, htjellaie sveghjer uslasitti. Ah! Pridrasi, u jedan dan od scivota koje misli priko pameti neprohode, koje rieci ne rekuse, koiase djella ne ucine; koja paka u jedno godiscte, koja u peset alli sceset ljetaa! Svechie u onemu iskuscjagnu proch kros svietlos Sudza nascega Boscjanstvenoga, da prasciak svaki i naj magni ukascese. Sva nadahnuchja koja primismo, sva Riec Boscija koiu ciusmo, svi dobri isgledi koie vidiesmo. Kakkosmose u zarkvi, u kuchi, i na dvoru, na pravdi, i u Vjechiu, na posjeddu, i u druscbi, kakko s' mlaghiem, kakko s' djezom podnosilli, sve do tanke dlake imanamse protresatti.

Ah! *non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* (*Ps.* 142. 2) *Non intres?* Kakko nechju u Sud uljesti suproch tebbi, kad menni dærscjan tako, i mojom gljubavi svud obkruscen ovom harnosti odvrachjosi? Evo plate, kojomsi moje dare, moju Kærv, menne istoga samjenio: *Hæccine reddis Domino, popule stulte & insipiens?* (*Deut.* 32. 6.)

Jelli dospjello iskuscjagne? Sad pocigne. Odgovori mallo na grjehe od drusieh po tvomu usroku ucignene. Isnach-chjese na onem Sudu koja Mladiza, kase szjenilla zvjet od cjasti i cistochje, a vidjetchjese obadjena sramotniem opacinam. Viscgni Sudce jaih nijesam ighda ucinilla. Nijesi-ih ucinilla? Pacek jesi s' tvoiem rasbludniem tasctinami, kadsi iskalla sve nacine sa tughiem ocima ugoditti, i kad navlasc iskallasi ghdije naj vechi skup od puka sa onadar ukasatse ako ighda s' tasctom sillom od napravaa, i sa svrachjat s' mioga Otaza i Marie moje Majke sve poglede na tvoje lize. Ovi grjesi dake nahodese meghju tvoiem raslosima: *Opera tua sunt, ad tribunal Christi sequuntur te.* Koliko puta isnach-chjese, dachje Gosparu kommu glavi od kuchje bit metnute u obras krivokletve i pogani rasgovori, i take drughe slicne krivine: a onchje rechi, mosce bitti: Ja nijesam imo tako pogan jesik. Nijesi ti, nu jesu tvoja djeza i tvoja sluscba. Jnosi sve i nijesi, kosi dærscjan bio, pokaroih, ni nastojo da u kuchi tvojoj ne nahodese tako ocite opacinne. Sadse nahode na tvoieh kgnigaah ispisane: *Opera tua sunt, ad Tribunal Christi sequuntur te.* Ah! koje mnosctvo grjehaa isnach-chjese, visce koieh chjemo bit sughjeni, erih nijesmo, kosmo moghli i kosmo dærscjani bili, sabragnivalli; nego joscter nasciem i rjecima i sliem isgledim usrocilli! *Opera tua sunt, ad Tribunal Christi sequuntur te.* Nu sve ovo dobro sad na vrjeme rasmislimo sa nacinit nasce rasloghe, sa pokajagnem i pokorrom po rad starieh grjehaa sadovoglit, i noviem scivotom na oni Sud uputitse, od kogase nemoscemo uklonitti.

BESJEDDA XVII.

Korisno rasmiscgljagne visce Smærti Cesara Karla VI.

O mors bonum est judicium tuum.
U Kgnigaah Ekleſiastika na pogl. 41. 3.

DA u svakom' Vjechju, kojese kuppi, da u svakom' ſborru, koise cini ſa posle tescke i od velika utisctegna, i Smærtse iſnaghje ſa i ona datti svoje svjette; vjerujtemi, da naredbe i ſapovjedi i sughjegna drugakobi prohodilla, i svabi bila uputjena i raſredjena po raſborru od ſnanosti Boſcjanstvene, koije pærva uprava svega iſværsna djellovagna. Mi koi ovdi u Nedjeglju svaku kuppimose ſa ſborritti visce posaal od najvechjega er vjecnoga utisctegna, nehochjelli svaki raſlogh, da ako ne svegh ſa naj magne vechje putaa Smært meghju nas uvedemo ſa i gne svjette posluscjatti; navlasctitto ciem Duh Sveti davaje nammi ſa Svjettnizu, i krepkonam potværdiva, da ako po gne svjettu uſvladamose, nechjemo ne po nijedan nacin iſnachise privarreni: *O mors bonum est judicium tuum?* ſcelim dake, da danaske oko jedne Smærti plemenite, privisoke, po svem svjetu raſglascene prikuppimose, i sc' gnomese svi ujedno posvjettujemo visce svjeta i ovega i onega, visce glavnieh nascieh posaal od Suda Boſcijega i od Vjekuvjecjanstva, kojenas ceka; ter da paka uſnastoimo po gne svjettu vas nasc ſcivot ko pripravu ſa iste smærti ureditti.

Justin Pisalaz starieh ljetnieh ſgodaa pripovjeda, da kadje Veliki Alessandro priminuo, Vojska i Dvorba Macedonska pripe gnegovo mærtvo tjelo na visok jedan podaz velutniem zærniem ruhom vas pokriven, i pripega na kragljevsku ujedno i na vojnicku obuceno. Na glavi Krunna, na pærsieh ſlatno oklopje, sctap u ruzi ſapovjedni, mac kod gnega povadjen napola iſ noſcnize, a raſteghnut plasc grimiſni i niſ strane odra mærtackoga hitro spuscten ſa ponosnos. Stahu po daglje oko gnega dvorni graghjanski i vojnicki Naredbenizi svake værste, i stahu s' mukom dubokiem oplakkani ſa sprovod cinit napokogni svom' junackomu Gospodaru. A visoki od sve vojske Poglavari ſa cjaas vechju kragljevskoga ſapovjednika prem da mærtva scto ucinisce? Oko tjelamu prikupgljeni uſesce cinit rattno Vjechje meghju sobbom, i ſborriti visce posaal pridohodnoga na proljechje vojevagna: kojechje nove cette pripiscivat: kakko stare nadopugnat: kudchje vojske tisnut i pod koiem Vojevodaam: koje imaju tværghje obsjesti i gradove: koje dærſcjave i kragljevstva pod sillu svoga od oruſcja uharacitti: i u svemu ovemu, ko damuse joscter duscja værti ondi oko tjela, sve kragljevskoj vogli podlagahu, i iskahu od Aleſsandra, ko da ſcive, ſapovjedi i potværde.

Scto onadar Macedoni ucinisce ſa pohvalu tasctu i ludu svom' vojnickom' Samodærſczu, nu mi danas ſa koris nascju ne malahnu ucinimo Karlu Cesaru cestitomu, koga Smært bærſa i prika ovieh mjesezaa naj ſadgnieh svemuje Kærstjanstvu prigrabilla.

ſamislimo, dase i mi u Gradu Becju nahodimo; i u Zærkvu ulaſechi, ghdje sa svom mærtackom ponosnosti Cesarsko leſci tjelo, oko gnega prikupgljeni i mi ondi meghju nammi rattno Vjechje ucinimo. Rattno Vjechje? Suproch tkomu? Suproch koiem nepriateglim? Suproch gnekiem iſdajniem opakiem, koise od nas i ne djele, negh i silaam i privaram ærvajunas beſ pristanka: suproch Hudobi, koia svoiem napastovagnim nasærgniva: suproch istoi nascjoj putti, koianas blaſni ſa pogubitnas: a nadasve suproch svjetu, koi prema nammi raſrediva ziele vojske namiscgljenieh velicinaa, ſcjudjenieh bogachjaa, slavnieh uſdighnuchjaa na gospostva na vladagna, i s' teſiem iscte kakko vjetrom naduttinas, kakko dimom ſasljepitnas,

pitnas, ter opite u priblasgnegnu svoieh raskoscjaa sa suscgne od grjeha i od pakla ulovitnas.

Dake Cesarsko tjelo proteghnuto rasgledajuchi, sborrimo mallo meghju nammi. Ovoje Karlo tiem iinmenom Scesti Cesar, a od Kuchje Austrianske privisoke Scesnaesti, koi roddom Auspurgike od podrjeti imoje od svjeta sveseto plemme mosce datti naj cestitije, svescto gljudska slava darovat mosce naj svjetlije, svescto srechja nanjet mosce i prikuppit najobilnije: rude od slata u dærscjavaah podlosceniieh, blago u dvoru bes prozjenne, tværghje vojske i Gospostvo pærvo od svjeta.

Da kakkogaje Smært sanjela od samieh peset i pet godiisct, kadje uffagne u gnemu josc zavtjello, da mosce isniknut is svoje kærvi koja mladika, sa sapovjedi od Cesarstva u svojoj kuchi rasploditti? Kad gnegov scivot naj vechjeje bio potrebnit sa srechju i pokoj od dærscjavaa podloscenieh, i sa mir svega od Kærstjanstva? sanjelagaje; er Smært ne gleda ni nascja uffagna ni odluke ni namiscgljenstva ni potrebe.

A Grad Bec svoiem tværghjam nedobitniem, vojnickiem svoiem oghgnima, koiemje Mustafu odbio Velikoga sa svom Vojskom od pet stotiin tisuuch oruscjanieh Musulmanaa, nijellije mogo odtisnutti? A junacke strasce plemenitieh Vitesovaa oko Karla nijesullije mogle odalecit? Nijesu mogle ni odtisnut ni odalecit, er nije sille na ovem svjetu, kojase mosce gnoj oprjeti kad nasærne. Pacek kadje utærtalla bes porukke u stan sabitni od gnegova velicjanstva, trjebaje bilo da on sa sviem Krunaam i Ungarskom, i Boemskom, i Cesarskom i s' drusieh mnogo, kojeje mukka i broitti, trjebaje, velim, bilo da skuci glavu, dase pokloni, i podloscise na mah udesni od gne kose.

Sa naj magne kadje isiscjo is svjeta ovega sa cjaasgachje bit susreo gnegov veliki Eugenio sa svom dvorbom od hrabrenieh onieh junakaa, koi pod vlasti Cesarovom Otmanskasu mnokrat Vrata rasgruhalli. Nijese na gnega ikko ni obasrio, ko ni na tuscna prosjaka onega, koije isdaho po sred puta. Svoiem blagom i svoiem bogachjaam lascgnechje bitti Nebbo kupio negh ostali. Ah! Pridrasi, drago kamegne slato i srebro tosu zjene od ruttinaa ovega svjeta, a Rajse mjeddim ne kupuje.

Ako ne drugo nosechi on na celu toliko imenaa svjetlieh i na glavi toliko Krunaa, viscgni Sudaz Boscjanstveni bitchiega primio prid svoje pristoglje s' cjasnijom kojom raslukom, neghli prima svakoga potisctena siromaha, i u tamnizi od Purgatoria priklon ogagn bitchje skucio od svoieh plamenaa rate, i svoju scjarkos rashladio, daga osctro ne ismuci. Eh varramose. Prid pristogljem one Pravde nije rasluke meghju oviem i oniem: *Non est acceptio personarum apud Deum:* (*Rom.* 2. 11.) i prem da gospodski Poglavize kad od ratta isostannu tamnicjari, ugljudnijese prohodi sc' gnima s' strascjam samo is daleka i s' satvorom vele sciriem urescenieh i prostranieh od dvorovaa; sa sviem tesiem Karlo Scesti Knes i Herzegh, Kragl. i Cesar kadje doscjo na svjet drughi, nijese sc' gnim opchillo iscta boglje negh s' oniem nevoglniem, koisu lani od tughe i od glada isdahnulli; erbo Sudaz Boscjanstveni sviem strisce na isti lakat: *Non est acceptio personarum.*

I raslogh od ovake prid viscgnom Pravdom jednacine sasmaje ocit; pokli sva dobra od naravi nijesu drugo nego pljen od smærti, i sva dobra, koja srechja u skut nanosi, dvori, dærscjave, i kragljevstva, bogachje i obilnosti sva na svjetu isostaju; a svjetla imena slusce samo dase upiscju na kammenu ukopnomu; a u toliko duscja svakoga i Kragljevskoga Poglavize is svjeta islasi gola i bosa, kakkoje i doscla, nosechi samo sobbom svoja djella: *Opera illorum sequuntur illos.* (*Apoc.* 14. 13.) Takoje tako, samo djella: *Opepera sequuntur*; a ne po nijedan nacin *tituli, opes, regna.*

Nemogu ovdi scto u sve glase sajedno s' Svetiem Agustinom ne savapim: *O Munde proditor!* Ah! Svjetu pravi isdajnice, koi sanesesc, koi sasljepisc, a pak ostavisc u naj bogljemu tvoje nesrechne nasljednike, i kad naj vechja stisne potreba, koju ima nascja duscja, sa opravdatse, tere isiti dobitniza prid pristogljem od Viscgnega, nemoscescje ni jednu mærvu podpomochi. Nijelli, Pridrasi moi, poso naj vechi, koi imamo sa opravit na ovem svje-

svjetu vjecno masce sahragnegne? Nu sa ovi poso dovarscitti, sctonam mosce udjelitti sve moguchstvo ovega svjeta, sve rodbine, sva gospostva, svi plemmeni? Ah! dake vapim is nova: Svjetu pravi isdajnice! *O Munde proditor!*

Snatelli, Pridrasi moi, Cesaru Karlu na ovem svjetu cestitomu, sctoie u har bilo, kadje proscjo na onu strannu? Bilo mu je u har ono sniscegne i priklonstvo prisamjerno, koiembi Boscije Zarkve svegh csastio, ne tarpechi da ikko ne samo od puka, negh i od parvieh Poglavizaa smie scjamorit alli pisnut jednu rjec zighlu u Boscijoj kuchi: ne tarpechi da tasctina scenskieh glavaa u zarkvaah kasce svoje rasblude, negh hotechi da ista svoia Cesariza sa svoim dvorbom oko gne Dievojcizaa gospodicnieh s' vrata spuste visce persii svoje mahrame, kad na pragh stupe koje zarkve; s' tesiem kascjuchi svemu svjetu, da prid Bogom na Otaru i Kragli isti i Cesari sposnatse imaju kakko slughe umigljeni: u harmuje bilo ono s' Bogom sjedignegne, koiembi svako jutro ni od lova svoga odbjen, ni od posaal mira i ratta stratio vremena ne malahno u molitvi i pametnoj: u harmuje bila ona vjerra, kojuje tvardu usdarscio sveghjer svomu drugu, da ni mlad ni Cesar nije ighda scenidbeni odar svoj ozkvarnno: u harmuje bila ona Pravda, s' kojom nije ikkomu u lize gledo, i prem da blaga sarza i Austrianskoga cinioje glavu sabgli od karvnika podloscitti i Plemichim naj svjetlijem, kad priko puta svevogljechi, svojesu tjeralli opacinne: ona ljepa bogogljubnos, s' kojomje gledo: ko samjerrak svoga sarza u Pricestu posvechienomu Isukarsta, u zarkvaah snisno pohodechiga, i na nogah po putieh s' ocima u tle sljedechiga kakko dvorni gnegov sluga: ona krepos sarza Bogu svegh podloscna i u mnosieh tugah, koje biu i Cesare: u jednu rjec sve karstjanske one kreposti, kojesu u gnemu kakko s' mjesta nai viscega ljepsce sjalle, da ni ista nenavidos nije smjella suprochgnima salajatti. Onesu jedino glavno, kojeje sobbom Karlo odnio na svjet drughi. Vjechiegaje Francfordiansko na Kgnighe upisallo od Cesaraa; svjetla tragga na Kgnighe semaglskieh od Kraglievaa; a onechjega bitti upisalle na Kgnighe Kragljaa Nebeskieh: ter akoje sveto umro (kakko imamo svi uffatti) ucinioje veleviechje bes ijedne mjerre i bes svarhe, nego bitti Kragl i Cesar; er sve Krunne, kojeje nosio visce glave na ovem svjetu, sctosu drugo nego tascta jedna sjenna prema onoj od slave Krunni, kojachiega gori u Raju uresitti?

Ah! dake, Pridrasi moi, u pamet dobro sadubimo ovi svjett od smarti Cesarove, naj prie ludom' svjetu ne vjerrovat, sagn ne hajat, plesattiga pod nogami, dase put Nebba tako lascgne usdighnemo. Isa toga kuppit sadar, doklieje vrieme ljepo blago svetieh djelaa, kojechjemo prid pristoglje od Viscgnega moch odnjeti, i kovat nammi u scivotu one krunne, koje ne ghinu, dase paka ne isnaghiemo u svem prostranom' Vjekuvjecjanstvu privarreni.

BESJEDDA XVIII.

O SAPRJEKAM, NA KOJE CEGLJAD DOBRA RODDA NASTUPA U PUTU OD SPASEGNA.

Aufrte offendicula de via populi mei.
U Prorocjanstvih Isainieh na pogl. 57. 14.

U svieh Nedjegljaah od godiscta, u koiehsmose po obicjai od Skupsctine Dobre Smarti prikupgliall na ove sabave odredjene sa sveto scivjet i mirno umrjeti; ceschjekrat samjerosam, dasu naj vechje dohodille varste cegljadi naj svjetlije i Gospode i Graghjanaa, i s' togasam punno putaa promislio, da nacinom osobitiem scjude isnachi u svetoj smarti pravi scivot vjekoviti. I u istinu pristojnoje, da cegljad dobra rodda sa svom pomgnom usprstoi svoju traggu po sred dvora

ra

ra Nebeskoga posaditti; a sramotno da svjetle kuchie u zærne glavgne pod nogami od hudobaa po sve vjeke obratese. Biusci dake, da kasce taka cegljad svoju poscjudu osobitu sa nacinom Kærstjanskiem putovagne od scivota u dobroj smærti saglavitti; trjebamije da na vrjemeim ocitujem nespoznane gneke saprjeke, na kojese mogu oni vlasctitto u svom' putu veoma lasno potaknutti, i s' pogubom vjekovitom svoje dusce raskærscitse. Kadarbiste, Pridrasi moi u Isukærstu, putujuchi po dærscjavaah, od koieh nijeste vjescti, susrelli gljubescgliva pridoscjoza, koibivam navjestio alli koju kærsc pusgliva, alli ponor koi nespoznani, na koise imate namjeritti zjech dase od gnega uklonite, billistese suproch gnemu ras-særcilli? Ne bes sumgne; negobiste is draga særza duscnos vasciu veoma harnu prema gnemu ukasalli. A Bogh isti sapovjeda po ustieh od Proroka Isaie svojem vjerniem Redovnikom, da nastoje dighnut s' puta puka svoga sve saprjeke, zjech da slobodno mochi usbuddu put blascena Vjekuvjecjanstva putovatti: *Auferte offendicula de via populi mei.*

Mnogoie cjudnieh saprjecizaa; na koje mosce veoma lasno cegljad osobitto dobra rodda nasærnutti i kollovrat tia do jasa pakgljenoga oboritse. Alli kratcina od vremena dvijemi samo dopusctava isgovorit, na koje szjenim, da s' pogubom vjekovitom mnosc ne malla ukinese. Jedna i tescka na istoj smærti nahodise, a druga u sve vrjeme od scivota.

Rasbolise u kojoj kuchi svjetla rodda na priliku glava ista, alli sin veoma gljubjen, alli scena, koja josc na posjeddieh prohodi meghiu mladiem otreseniem Gospoghjami. Nemoch, koje obicjaj, is pocetka nekascese oncjas smærtna; sato straha prem velika domachju cegljad ne priklopi, i svi lizem veseliem na posjeddu od nemochnika nastojemu særze usmnascjat i slovoglnu pamet rasvedrivat. Nebojse, to nije niscta: nemoch, koja plaho doghje, prie isvjetri: moch-chjesc bærso provestise i polovit, i sto takieh isvanscjnaa; ter sve ovo damu nebi ni sjenna od smærti priko pameti proletjella. Biobi paka smærtni grjeh, i psovka sa nemochje primærpjetti, akobi tadar ikko upito: Da nije duscja nemochnija nego tjelo? Nebilli dake dobro bilo sa sve ono, scto mosce bitti, prie od tjela gnu isljecit? Oncjasbimu pametna koja scena odgovorilla: Jaoh menni! Onse cesto ispovjeda (to jes dvascli, triscli na godiscte) kad osdravi, lasnochjese i s' pameti rasabranijom moch sreditti; sad nije vrjeme, da misli o temu.

Isa tega pocnese nemoch tescja sctogod prikascivat. Meghju rodbinom isvan stana od nemochnika Ljecnizi ukascju koju strahu: tkogod od rodiakaa duscevnieh umjetne rjeczu od ispovjesti; scena milla alli Majka punna gorkosti odgovara: Nemojtemu slo slutitti; nemojmoga bes potrebe pripadatti. Ako vide tkoga od gljubescglivieh Redovnikaa ghdje dohodi, ustresuse, ko daga ima na smært tjerat; isctomih upuste samo da donesu Mochi od Svetieh, jedanmu Svetzi sdravglje isprose. U toliko on nesrechjan tærci na smært na ulake; a o smærtimu joscter ikko ne govori; sasve mosce bitti dase saputtjen tako strascno u tughibni s' dærscjanstvom mnosieh povratjegnaa, u saduscbinaah od davninaa ne platjenieh, dabise htjella dobra pomgna i zio mjesez rasborrita Raslosgnika i mudra Bogoslovza sa umjetga rasmærsitti; sasve daje ghgnio u bludnosti, i damuje ona josc u kuchi, sa kojuse ima mnogo kajat, i koju oko sebbe gleda joscter u nemochi; sasve daje stare ispovjesti cinio samo na koju veliku Svetkovinu sa obicjaj, isctuchi onega, koichjega dascgne prikrisctti.

Ljecnizi nakon toga pridohode, pocnu govorit slobodnije: Dobrobi billo, dase misli o redu od dusce, tomu nemosce nauditti. Cegljad naj drascja odgovara: Ah! da nije sasma bærso? Nebilli dobro bilo rietmu isctom dase pricesti ko od sebbe? Mosce postit od po nochja; nemojmo joscter Viatikmu immenovat, svakakoje sve to isto. Imallabi bitti svaka ispovjes i pricestjegne kakko dasu napokogna; alli dan danascgni sa nasce grjehe nije isto, erbo gneki neumjeduse nasbigl osvjestitti, nego kadse vide blisu Sudda Bosciega, a sna Bogh osvjestelise i tadara. U jednu rjec luda gljubav od rodiakaa naj drascieh dovede tuscna nemochnika, da tadara pocne misliti o svojoj smærti, kadje

 vechje

vechje polumærttav, tadarmuse pocne slobodno govoritti: i ujedno nasærnu suproch gnemu straha od smærti i Vjekuvjecjanstva, kojega ceka, mnoſc posalaa tuſcne kuchje., kojeje trjeba napomenut, ſadovoglnos od. ſaduſcbiin i tughbinaa. Sve ovo kadbi u toliko mallo dobba navalillo i na ſdrava cegljadetta smantrallobiga i ubillo, a negoli na nevoglna nemochnika oslabjena jur do smærti. Tako s' ono mallo særza sctomuje ostallo, s' ono mallo svjesti, od kojese kadgod sumgni jelli bila alli nije, ſaputtese ispovjes, pricestjegne, napokogne pomaſagne, sve u prescr, ſna Bogh kakko i na srechju, alli ſa rjet boglje ſa nesrechju prem veliku one dusce ſapusctene.

Sctonamje dake trjeba ucinitti ſa uklonitse od ſaprjeke tako strascne? Prie negovam odgovorim, pripovidjetchju ljep odgovor Alcibiada Viteſa slavna Atenienskoga Vojevode. Nahodjascese u Sicilii, kadmu doghjosoe iſnenadne kgnighe od Vjechja, u koiehmu ſapovjedahu ona Gospoda, dabi doscjo u Atenu ſa odgovorit prema gnekiem obadjegnim, kojase biahu suproch gnemu podighnulla. Proscti oncjas one kgnighe; i kad ſacju ſapovjedi, kojega svahu dat raſloghe, odgovori prid svoiem Priateglima: ſcintise nechju tamo ni krenutti; nechju otit sam po sebbi stavit glavu pod sjekirru od kærvnika. Priloſcimu jedan tadar: A neuſdasclise u rodno tvoje mjesto, kojesi djelliin tako slavniem i uresio i uſmnoſcio? Eh kadje poso (recce,) od moje glave, ne uſdamse ni u moju Mater. Kadbi ona bila u Vjechju, ſnam dabi htjella umetnut kamicjak bjeli ſa sloboditme, a ne zærni ſa osuditme; alli tko ſna dase nebi privarrilla, i nehotte jedan ſ' druſiem promjenilla. Plakkalabi gljuto paka i revala, a jabih u toliko osto ſ' glavom osjecenom.

Ah Pridraſi, veoma ljepa odgovora! U vrjeme od nemochi napokogne posoje glavni nad sve glavne, od ſcivota i od smærti vjekovite. Nemojse tadar uſdat ni u Rodjake naj millije, ni u Majku istu, er akose privarre oni i nehotte, plakkatchje paka i gorko zvilit, alli ti jad i te suſe nechje moch pogasit ogagn, koichjete tad pærlitti. A u nas istieh moſcemollise sctogod pouſdatti? Davam recem pravu istinu, naj magne paka u nas istieh, er naravna gljubav od ſcivota smærtnam sveghjer tjera naſad, i uffagnem ſaludniem szjenimose u dobru bichju i kad mremo. S' tega uſroka naj trudgneje Redovnikom, koi dohode ſa pomoch duscju od nemochnika, ucinitti dase uglavi naſbigl: *Morieris tu & non vives*. (*Isa*. 38. 1.) Umrjetichjesc, nije nacina.

Sctonamje trjeba dake ucinitti? Naj prie, Pridraſi moi, raſmærsitse u ſcivotu, erje na smærti vrjeme veoma trudno i rukesu ſaputtjene: *Venit nox, quando nemo potest operari*. (*Joa*. 9. 4.) A kad paka pridoghje nemoch, potrebaje stavitse oncjas duscju ljecit po skruscenoj ispovjesti ſa sve ono, scto moſce bitti: potrebaje, ako ſcjudimo nasce spasegne vjekovito, i Ljecnikom i Rodjakom, a osobitto Iſpovjednikom navjestitti, da beſ straha rekunam oncjas poghibju od ſcivota, i boglje prie nego poslie. Ova pomgna iſprositchjevam prid Viscgniem svetu smært, koju ſcjudite.

Drugu ſaprjeku, na koju mogu u ſcivotu cegljad osobitto dobra rodda nasærnutti, iſgovoritchjuje u mallo rjecii. Svaki od puka potisctenijega ako upade u koju krivinu, nachjese oncjas sto cegljadi, kojachjega pokaratti. Gnegov Gospar i Gospoghja, Redovnik svaki i Ispovjednik iſrjetchjemu sve slobodno; i prid occi stavgljajuchimu opaki ſcivot, u koise jur ſapleo, ucinitchje dase osvjesti i probudi. Pacek isti nepriategli karajuchiga u sred liza, gnegovechjemu opacinne prikaſatti, ter akoje trjeba, poſvatchjega i na pravdu, er od gnega ne strascese. Stavi sadar dase ſaputti u svojoj dusci koi svjetli Poglaviza, da ſlo ſcive koje cegljade plemenito: daje u poslu od dobiti pravednii od gnega i ſcjudio: daje gnegovo uſviscegne potlacegne nejacega: da ima u kuchi i iſvan kuchje pogannu koju kaluſcju ſa gaſitti: daje toliko kærzat sebbe, kolikoje Boga praſan; gnemu nikko iscta ſa osvjestitga ne govori. Tkoisu od gnega scto povisci, nechjemuse omraſitti: tkoi jednazi, odgovaraju; Nammise visce toga ne pristoi govoritmu: tkoi magni tresuse i ne smiu ni pisnutti; pacek kadgod

god uvrjedjeni strascese pravdom suproch gnemu pokrittise : iſnaghjeihse innosctvo paka gnemu slicnieh, koiga blaſne, koiga hvale, i gnemuse ſa koju koris vremenitu uvjeraju. Priloſcise, da on isti ako otide kadgod na ispovjes, iscte koga Redovnika, koga moſce pripasti, i koimu drugo rechi ne umie, negh videchi onu duscju ſamærscenu: Ti Gosparu ſnasc boglje od menne Boſcii ſakon i tvoje dærſcjanstvo: odrjescjujemte: pet Occenascjaa: slugavamsam. I tako do smærti ostaje tuſcjan u svom' sljepillu, sveghjer vechma tærtajuchi do naj gorrieh opacinaa. Ah! posctovani Redovnizi, nemogu ovdi prid velike od Uskærsegna Svetkovine: scto menni prie meghju ostaliem naj magnemu, a pak sviem vammi ne napomenem, da sud, koi mi cinimo na pristoglju od pokorre, illi duscje odrjescjujuchi, illi odrjescegne uſdærſcjuchi, imase tanko na Sudu Sudza priviscgnega protresatti. Nascjaje duſcnos raſtvorit occi pokorniku, kadga vidimo ſasljepglje na, iſljecit ranne ostarane, i pristojne duhovne ljeke odreditmu. Nemojmo ljevat Kærv Jagagnza Boſcjanstvenoga visce kala od duscjaa, koje nijesu pripravgljene, koje naſbigl ne vidimo pokajane: nemojmoih ostavgljatti u grescnieh svoieh prigodaah, u tughbinah ne platjenieh; negh oblasti nammi po viscgnemu Isukærstu udjegljenom i naucimo, i pokarajmo gljubeſcglivo, i slobodno sctoje trjeba ſabranimo.

Alli na ovu ſaprjeku vrachjajuchise, sctoje trjeba ucinitti ſa od gnese oslobodit? Dærſcjat skladna u ſcivotu Ispovjednika; pod punno gnemu duscju otvorit; nachga cesto, dattimu svu slobodu, i molitga, da potrebe tvoje dusce slobodnoti iſgovori; ſahvalitmu kadte uvjegba gljubeſcglivo i pokara, erje lasno ſa tragom vjerna provodicja od svake ſaprjeke uklonitse, na kojuse moſcemo u Boſcijem putu potaknutti: *Auferte offendicula de via populi mei*.

BESJEDDA XIX.

MISO, DA NASCI GRJESI UſROKOVALLISU SMÆRT JEſUSSOVU, IMALLABI BITTI UſROK NASCEGA SKRUSCEGNA.

Pater peccavi.
S. Luka na pogl. 15. 21.

Kolikobi platio svaki od vas, Prijaſi moi u Isukærstu, da moſce jednom samo u ſcivotu utværditti, i vele vechje na cjassu paka od svoje smærti jedno djello od skruscegna slicno onemu, koiem iſgled od pokornikaa Sin raſmetni, gærlechi noghe i kogljena svoga Oza uvrjediena, i occi u suſe, a særze u ſcjalos raſcignajuchi, rekomuje: *Pater peccavi*: Sagrjescih Occe? *Peccavi* ovo priljepo ucinilloje, da Otaz smillovan visce gnega ſaboravise od rasuchja svoga blaga, od prikorra svoje kuchje: da gærlechiga i gljubechi s' gnegoviem suſam umjescja ujedno i svoje suſe: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*: (*Luc.* 15. 20.) daga odie naj plemenitijem odjechjami: damu pærsten na ruku stavi, kakko Sinu naj gljubjenijemu, kakko svomu Beniaminu: da ukaſce visce gnega veseglje vechje, negh visce Sina istoga pravednoga: *Proferte stolam primam: date annulum in manu ejus: manducemus & epulemur*. (*Ibi.* 22.) Pitam opet: Kolikobi platio svaki od vas ſa moch iſ-ſcceti ne govorim iſ samieh ustaa, nego iſ særza jedno *Pater peccavi* punno ovakoga ſasramgljegna i umigljenstva, punno skruscegna i gljubavi, kakkogaje ovi Pokornik iſustio? Dærſcim, da svi koiste ovdi do zighloga ſa moch tako pokajagne na cjassu od smærti utemeglitti dalibiste svu zjelu bichja vascega polovizu. Polovizu? Ja ſa menne spustiobih ovi tuſcni ſcivot na neraſbor od kærvnikaa naj gljutijeh nekka pærle, peku, reſcju,

i sje-

i sjeku koimje drago ʃa utvarditmi, da umro buddem s' jedniem takiem *Pater peccavi* i na ustieh i u sarzu. Ustavimmose danas mallo prid nogami propetoga Isukarsta Oza od nas uvrjedjena, ter prid gnime i po gnemu prozjenimo nascju krivinu, paka s' pomochi od gnegovieh svetieh ranaa dobro uffajmo.

Dobro ʃnate, da s' raʃlogom Boga Spasiteglja moʃcemo ljepiem immenom Chjachka nascega naʃivatti; pri gnemu pacek ʃemaglski nasc Roditegl nije dostojan, da immenom Oza ʃaʃvan budde: *Patrem nolite vobis vocare super terram; unus est enim Pater vester, qui in Cœlis est.* (*Mat.* 23. 9.) Takonam veli isti Isukarst, hotechinas s' teʃiem naucitti, ciem gljudi meghju gnima prikladate, moʃcete rechi istinitto: Ovimije Otaz, a ovi nije; nu kad cjovjeka ʃ' Bogom primjerate, oni, koga na ʃemgli ʃovete Ozem, pri Boguvam nije Otaz, er pri Bogu od gnega scto primiste? Mallo vechje nego niscta: *Solum materiam corporis, causam libidinis, originem reatus*, konam veli Sveti Tomas Anghjeoski Naucitegl. ʃemaglski Otaz podonamje u mallo ʃemglje umjescene uʃrok ʃlieh pohotjenstvaa, vir od tugaa i od grjehaa; a Nebeski ovi Chjachko Boʃcjanstveniem svoiem ustima *inspiravit spiraculum vitæ*, (*Gen.* 2. 7.) duscjuje u nas udahnuo druʃcevnizu od Anghjelaa i priliku Boga istoga: pacek ovo isto ʃemaglsko porodjegne nijelli on ko parvi uʃrok vele vechje od nascieh Roditegljaa uʃtocio? Osvem paka scto na darvu od Kriʃcja ko na odru od gljutieh svoieh bolestii *thalamus parturientis* na ʃcivotnasje vele ljepsci er Nebeski priporodio; hranechinas svoiem tjelom i svojom karvi, i darʃcechinam gori u Raju pripravgljeno Occinstvo ljepo od Kragljevstva vjekovitoga.

Ah! dake, Pridraʃi moi, ʃ' grjesim nasciem u pameti otidimo svi danaske prid noghe Isukarsta Chiachka od nas uvrjedjena, jedabismo na Kriʃciuga gledajuchi, jedno ljepo *Pater peccavi* iʃ draga sarza iʃvadilli. Mandalieno pokornizo ʃnam, dase ti pod Kriʃcem tisctisc nogaa Chjachka tvoga i nascega; alli ti dostasise prid nogami gnegoviem u kuchi onamo od Fariʃea iʃplakkalla; tisi cjulla iʃ gnegovieh istieh ustaa: *Remittuntur tibi peccata tua*; (*Luc.* 7. 48.) a mi grescnizi tuʃcni punnismo joscter svake ʃlochje i mi ʃcelimo prigarlitti noghe propeta nascega Oza i suʃami oplakatih. Dake uklonise ʃa jedan cjas, molimtise, i u miesto dopusti nammi daga moʃcemo iʃ bliʃcega ochjutjetti.

Nu kakviem lizem smjetchju tuʃcjaa na Oza tako dobra Sin tako opak poglédatti! *Quanam fronte attollo oculos ad vultum Patris tam boni tam malus Filius?* Potrebnoje, da prie suʃami occi, a sramom lize pokriuse: *Exitus aquarum deducite oculi mei.* (*Ps.* 118. 136.) *Operuit confusio faciem meam.* (*Ps.* 68. 8.) Pouʃdatchjuse sa sviem teʃiem svarnut na te gljubeʃcgliv pogled, er ti isti ʃovesc menne i grescnike menni slicne, date propeta i obragnenna raʃgledamo: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite & videte*: (*Thr.* 1. 12.) Gledam gledam, moj Occe milli, i nemogu tvoju ljepotu gnekadascgnu, kojomsi cette od Anghjeel ʃatravglivo, raʃaʃnatti, pokli lize tvoje karvaviem ʃnojem poliveno i ghnusniem hrakotinam namaʃano pod tesckiemie udorzima neposcenieh ʃauscnizaa potamnjello: *Quasi absconditus vultus tuus & despectus.* (*Isa.* 53. 3.) Ova krunna gljutieh dracjaa tarnovieh, ka celo i glavu svetu probadati, kaʃcemite Kraglja od mukaa i od bolestii: *Virum dolorum & scientem infirmitatem*: (*Ibi.*) istomi kaʃce sve prisveto tjelo, koje ciem na Kriʃcju visi o tri cjavla, nije drugo na gnemu vidjet od varh glave do dno petaa, nego od tesckieh udarazaa poʃcuglize, modru otek, karv i ranne visce ranaa: *Vulnus & livor & plaga tumens.* (*Isa.* 1. 6.)

Ah! moj Chjachko ʃcjalostivi, videchite obragnenna, nemogu innako neghte upitat: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* (*Zac.* 13. 6.) Odkle u tebbi ove ranne? Tkoje smio na tebbe viscegne Dobro ruku uʃdighnut ʃa ragnette ʃa propet-te? Tkoje smio *extendere manum in Christum Domini*? (1. *Reg.* 26. 9.) S' istiem rannam odgovara: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. (*Zac.* 13. 6.) Oni isti, koimesu Chjachkom naʃivalli, koje ja gljubih, koje prigarlih ko Sinove, neharnosti nesmi-

smigljenom mojusu gljubav ſamjenilli. Oni oni svoiem krivinam rannillisume i propeli. Dake ſpoſnam krivnika opakoga. *Ego tui sum causa doloris, tuæ culpa occisionis, tuæ passionis livor, tui cruciatus labor*. Ovi krivnik jasam, gljubeſeglivi Spasitelju, jasam uſrok ovieh ranaa, jasam vio ovu gljutu krunnu, ſa pribio ove cjavle, jasam ja od tebbe moga Oza i takoga Oza na ovem Kriſcju nemillostiv uboiza. Spoſnam tescku moiu krivinu: *Pater peccavi*. ſascto pri gljutoj smærti moga Oza ubjena od menne i ſa menne særze u boles i u suſe ne raſcignase? Ah! *deficiat in dolore vita mea & anni mei in gemitibus*. (*Ps.* 30. 11.) Boſce moj i moj Chjachko sveghiersam ja szienio, dasam stvoregne tvoje, dasam djello tvoieh rukaa: *Manus tuæ, Domine, fecerunt me*. (*Job* 10. 8.) Nu sadara raſumiem dasi i ti na Kriſcju propet djello opakieh moieh rukaa: *Opus manuum mearum tu es*: ti ſamjerrak neharne moje nemillosti: ti djello prikornieh moieh djelaa: *Manus meæ, Domine, fecerunt te*: tebbe tebbe pogærdam napugnena, tebbe bicim iſorana, tebbe pribjena cjavlim i propeta: *Pater peccavi*.

Foka Herzegh drughi od Anghiò Dærſcjave meghju ſemgljam Franackiem ſakajagne gljubeſcglivo u svom' særzu probuditti slusjcjascese mnokrat ovom misli: Ubiosam moiem grjesim Oza moga Isuærsta; na gnegasam moje prikorne ruke obratio. Meghju ostaliem svetiem djellim i ovo uſe, Greb Isukærstov kod Jeruſalema pohoditti. ſajedno sobbom odveoje samieh dvoie Sluſcbenikaa, kojeje szienio naj duscevnije i naj uſdanije. Prie neghsuse odjelilli ciniomje, da obechjaju u svemuga posluscjatti sctom budde ſapovidio. Kad doghjosce prid Greb Sveti, naredioje jednomu od gnih daga do pasa svuce, i da na vrat jednu ſancizu nametnemu, smuzajuchiga ko ſcivinu, a drugomu da snopom scibikaa ſelenieh biega gljuto dokle pade polumærtav. On paka u ovem ponosu tako sniſcenu i pokornu govorasce ſcjalostiviem uſdasima: *Pater peccavi*. U ovem Grebu leſcjoje moj draghi Otaz od menne ragnen i umoren: ovi kam ukopni pripovjeda nesmigljeno moje ubojstvo grjesim moiem ucigneno. Nakon mallo udarazaa poje ondi Gospar dobri prinemoſcen, ne rad bolesti od scibikaa, er Djetich tuſcjan i on placcjuchi od gljubavi jedvagaje gnima tizo; negh oborren ovom misli bolestivom: Ja na Kriſcju ubiosam pridragoga moga Oza; jasamga u ovi Greb poloſcio: *Pater peccavi*: i ovako govorechi vas u ſcjalos i u suſe punne gljubavi raſcignascese.

Ah! Pridraſi, ovi Kriſc ne svjedocili sviem nammi ubojstvo nasce mnoſiem grjesim od Oza ovega pridobroga ucigneno? Kakko dake na ovu miso særze nasce ne raſpuknese? *Peccavi peccavi Pater*. Sveti Petar iſa doscjachja Duha Svetoga ſapavi prid Pukom Iſraelskiem: *Viri Israelitæ audite verba hæc*: Nu cjuj, Puce Iſraelski ove rjeci: *Jesum Nazarenum virum approbatum a Deo in vobis virtutibus & prodigiis & signis . . . per manus iniquorum affligentes interemistis*: (*Act.* 2. 22.) Viste ubilli i propeli Isukærsta. Kadje on ſadostojo od vas smært tako gljutu i prikornu? Kadje vasce sljepze prosvjetlio, mærze oſcivio, hudobe iſtjero iſ telesaa, i taka cjudesa druga ukaſovam? Na ove rjeci i drughe, koje priloſci, veli Sveto Pismo, da oni ſcidovi *his auditis compuncti sunt corde*: (*Ibi.* 37.) skrusciscese, i tako skruscisce, da ſavappisce Svetom' Petru i ostaliem Apostolom: *Quid faciemus viri fratres?* Recceim Sveti Petar: *Pœnitentiam agite*: (*Ibi.* 38.) Pokorrittese i nasbigl pokorritte. U ti dan oko tri tisuchje obrati ihse. I jachju slicniem nacinom kaſcjuchivam ovega Isukærsta prid vammi vapit: Puce moj gljubeſcglivi, *hunc Jesum vos interemistis*: Vi vasciem grjesim na sramotnu smært od Kriſcja priveliste Isukærsta Oza vascega pridobroga. Kadie on ſadostojo od vas smært tako nesmigljenu? Kadvasje oplako u Kærstegnu svojom Kærvi, kadvasje pitto svoiem Tjelom, i tolike millosti udjeliovam? Na ove rjeci hochjellise tkogod iſnach meghju vammi tværghjega særza nego bjehu oni ſcidovi, dase nasbigl nechie skruscit i pokajat? Ter ako i vi pokorni menni govorite kakko i oni: *Quid faciemus?* Odgovaram: *Pœnitentiam agite*: Skruscittese od vascieh grjehaa i rezite pokajani: *Pater peccavi*. A unaprjeda videchi taku gljubav Oza ovega pridobro-

dobroga, ne ʃcivite samosvojnoj vascjoj gljubavi, ne svjetu ni vasciem pohotjenstvim, nego samo Isukærstu, er kakkonam veli Sveti Pavo: *Charitas Christi urget nos . . . ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis omnibus mortuus est.* (2. *Cor.* 5. 14.)

BESJEDDA XX.

SVJES GLJUDSKA NEMOʃCE ʃAMJERRIT KOLIKOJE RAJSKO UʃCIVAGNE.

Vado parare vobis locum.
S. Ivan na pogl. 14. 2.

GNekoliko danaa prie negoje uʃiscjo na Nebessa Spasitegl dobri, hotechi ko gljubeʃcglivi jedan Priategl visce svoga odjegljegna Ucenikom svoiem ʃarjet sctogod i ʃarjeti tiem nacinom, daim ujedno iʃljeci boles od raʃ-stavgljegna tako tescka gnimma i ʃcjalosna: Moi gljubjeni (govori-im) trjebamise odjelitti; alli iddem ʃa pripravit vammi mjesto, da paka iʃa mallo danaa buddemo opet svegh ʃajedno: *Vado parare vobis locum.* Ove rjeci tako sladke recenesu i nammi od Jeʃussa primilloga, erje on uskærsnut raʃtvorio rajsku slavu, i pærvije u gnu ulieʃo ʃa put nammi ukaʃatti kakko nasc Prityezitegl: *Præcursor pro nobis introivit Jesus.* (*Heb.* 6. 20.) Dake kakkoje hrabrena ona Majka Makabeaa svomu Sinu naj mlaghjemu govorilla ʃa na mukke ukrjepitga od gljute smærti nesmigljene; tako i ja, Pridraʃi moi, ʃa særze vasce ujunacitti i raʃveselit govorim vammi: *Peto nate, ut adspicias ad Cœlum:* (2. *Mac.* 7. 28.) Moj Kærstjanine, moja Kærstjanko nu na Nebbo occi uʃdighni. Ondi Isukærst pun gljubavi ʃovete i ceka: onti on Raj otvora. Ah! danaske ne kratimo jedan pogled prema Raju ljepom' onemu i rodnomu nascem mjestu. Ovi pogled, ako sadruʃcen budde s' Vjerrom ʃcivom i s' poʃcjudam goruchiem uʃ-snaʃcitchje nasce ruke na vitescko svako djello: *Objectum oculis Cœlum manus armat ad fortia.*

Imallobise szjenit cjuddo, da ikko ovdi visce ʃemglje smie o Raju besjeditti, pokli Bogh, koigaje ucinio, on sam moʃce misli nammi pristojne o gnemu udahnutti, daga buddemo i mallo sctogod raʃumjelli. ʃato Svetzi isti, koisu ovdi uʃcivotu koiu kapgliu sladosti one rajske okusilli, kadbi Raj immenovose, rjeciimbise ʃaputtille, da nebi umjelli ni oni sami scto iʃgovorit.

Kragl Assuero, koi od Indie do Etiopie visce dærʃcjavaa sto i dvaest' i sedam obilnieh prostrannieh gospodovasce: *Ab India usque ad Æthiopiam super centum viginti septem Provincias*, (*Est.* 1. 1.) napravioie iednu goʃbu, koiaie sljedilla sve zjelieh sces mieseziaa: *Centum & octoginta diebus;* (*Ibi.* 4.) goʃbu tako skupnu pærviem Plemstvom svieh Kragljevstvaa podloʃcenieh, dasu sjelli ʃa uʃcivatje svi, koisu bili *Persarum & Medorum inclyti:* (*Ibi.* 3.) a naj poslje vas Puk neiʃbrojni od stolnoga Grada Suʃan: *A maximo usque ad minimum:* (*Ibi.* 5.) goʃbu tako ponosnu tako uresnu, da ne budduchi u svem Dvoru ʃadovoglna mjesta ʃa ureditje, tærpeʃesu spravillese u Prid-dvorju sciroku i dugu priko mjerre, kojese pruʃcjasce kod Perivoja i dubrave iʃhitrenieh na kragljevsku: *In vestibulo horti & nemoris, quod regio cultu & manu consitum erat.* (*Ibi.* 5.) Sjedaliscta i nasloni suhiem ʃlatom i suhiem srebrom uresceni po tlih stahu draghiem kamegnem svi pobjeni: *Lectuli aurei & argentei super pavimentum smaragdino & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate pictura decorabat:* (*Ibi.* 6.) a visce gnih prostirahuse kelovnizam iʃabranieh od mramoraa naslogneni ljepi scjatori od grimiʃa i svilaa svakieh na raʃlikos veoma hitru ʃa jedno cjuddo uredjeni: *Pendebant ex omni parte tentoria aërii coloris & carbasini ac hyacinthini sustentata funibus byssinis atque purpureis.* (*Ibi.*)

Tko-

Tkochje isrechi paka svu obilnos od jestojskaa i od vinaa u slatnieh sudih ljepiem redom i ljepscjom sluscbom unesenieh?

Nu sascto ova ponosnos tako objesna? Sve, *ut ostenderet divitias gloriæ regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ.* (*Ibi.* 4.) Assueroje htio s' tesiem bogastvo velicinu ponositos moguchstva svoga ukasatti. Scto ima cinit sva ova sprava prem da ohola obilna usmnoscita prema Rajskoj onoj spravi, kojuje nammi Bogh gori na Nebbu uredio, *ut ostenderet divitias gloriæ suæ*, sa ukasat ponosnos bogastvo i velicinu od sebbe Boga, prid koiem semaglski svi Assueri sctosu drugo, nego jedno pravo nighdje i niscta: *Tamquam nihilum ante te?* (*Ps.* 38. 6.) sato scto zærvi u semgli i scjabbe u kalu uscivaju vele boglje i bes mjerre ovoj gosbi Assuerovoj prilikujese, negollise prilikuje sva ova gosba Assuerova onoj spravi priusviscenoj, koju u Raju *præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* (1. *Cor.* 2. 9.)

Nu kakkochju ja sadara isgovorit rajske ove sprave uscivagne? Sveti Davide ti, koi usdighnut værh naravne tvoje svjesti nasriosiga u duhu mnokrat, pomosime, da sctogodga usumiem tomacitti. *Torrente voluptatis suæ potabit eos*: (*Ps.* 35. 9.) Ja (veli) drugo rechi ne umiem, negh dachje Viscgni svoje gljubiene gori u Raju jednsiem potopom svoje sladosti napoitti. Alli sctoje ovi potop? snam, da semaglske sve sladosti prema rajskoj drugo nijesu nego mutno kalo; i satosu nepodobne sa mochnamje i mallo sctogod prilikovat. Isctimo dake od gnih priliku u nasladaah duhovnieh. Sveti Francesko od Axigja, kad Anghjeo prid tobbomje jednom samo one slatne scizze saudaro, a ti sanesen i ras-stavgljen s' tvoiem ochjutjenstvim isostosi tako u Bogu vas usdighnut, ko daga na semgli jur uscivasc; ovo tvoje uscivagne jedaje bilo oni rajski potop od sladosti Boscjanstvene *torrente voluptatis?* Ne ne po nijedan nacin; nije bilo od gnega ni jedna kapglia. Xaverio, kadsu s' Nebba sadascdielle visce tebbe one raskosce neisgovorne, koje særzem joscter umærliem nemoguchi podnositti, dærpiosi s' pærsii rajskiem oghgnem rasgorienieh tvoje hagline i vapio: Dostaje, dosta: *Satis est, satis est;* ovo tvoje uscivagne jedaje bilo oni potop? Ne ne po nijedan nacin; nije bilo od gnega ni oblisak. Sveti cjudnoviti Pustignace, koi ciem neumiesc rasumjetti, da u Rajskom' Dvoru godisctaa zjela tissuchja isleti tako hitno, kakko dan juceragni, koije proscjo: *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit;* (*Ps.* 89. 4.) scjuberegnem jedne Pticize nesposnane sred duboka sanesen gaja, i ondi usdighnut na visoko rasmiscgljagne od raskoscjaa Nebeskieh proscjosi sve zielieh trista godiisct tako sladko, datisuse ucinilla kratko vrjeme jedne same polunochi; sveti, rekoh, Pustignace ovo tvoje priko obilno uscivagne jedaje bilo oni potop? Ne ne po nijedan nacin; nije bilo od gnega ni jedan særcjak. Bernardo, kad Isukærst dighnuoje s' Kriscja ruku i tebbe millo sagærlio, i kadtije Boscija Majka ciste usne natopilla svoiem mljekom: Teresia, kadte Serafin slatnom strjelom od gljubavi obrannio, i kadtije Isukærst Djetescze ljepo millujuchite odgovorio, damuje imme Teresin Jesus: Kattarina, kad Nebeski tvoj Vjerrenik særzetije isvadio, da u naprjeda scivesc særzem gnegoviem i scivotom: dobri Svetzi, kadste na semgli govorilli, da jedan Raj uscivate, rezitenam, ovo vasce uscivagne jedaje bilo oni potop? Ne, nije bilo drugo, nego od gnega u samoj prilizi ko jedna kapglja.

Akoje tako, ja naprjed otiti neumiem. Sveti Pavle, ti koi usdighnut na Nebesa vidiosi onu spravu, sidiosi sa onom gosbom, i onosi kuscjo uscivagne, nugga ti pripovjegh mallo sa særzenam satravitti. Ah! on isti nemosceega isgovorit, negh sacjudjen vapi: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum:* (1. *Cor.* 2. 9.) Nije okko vidjello ni uho cjullo, ni gliudsko særze poscjudjello, sctoje Bogh svoiem spravio gljubovnikom. I hochje rjeti: U sve pet tisuuch godisctaa i josc visce, od kadarje svjet na svjetu, occi svieh gljudii stvorenieh vidjellesu ljepieh stvarii: vidjellesu ponosnos veoma oholu graghjaa i dvoraa mramornieh, nesvjes kamegna pridra-

goga,

goga, obilnosti i bogachje, dvorbe uresne ʃa jedno cjuddo, prikaʃalisćta i prikaʃe na kragljevsku iʃhitrene: vidjellesu slavodobitna u Rim Grad svoieh u rattu okrugnenieh Viteʃovaa ulaʃegna, ʃa koja ljepscja ucinitti mallo magne negh vas svjetse obuboʃcio: vidjellesu velicjanstvo Salamunovo, Assuerovo, Gospode Rimske i Cesaraa: vidjellesu svu ljepotu perivojaa i dubravaa, ʃvjeʃdaa i sunza: nu scto nijesu doslek vidjelle? Josc od visce uho svieh gljudii cjulloje pjesni i udaragna prem raʃbludna, pripovjesti od starieh ʃgodaa svjeta cjudnovite i priljepe. Scto nije paka gljudska pamet visce blaga i ljepotaa i raskoscjaa naj millijeh ʃamisljlla, scto nije gljudsko sarze poʃcjudjello! Sve ovo na svjetu doslek cjuveno, vidjeno, ʃamiscgljeno, uʃcivano, sve prikuppi, sve iʃaʃcmi da iʃide zvjet naj ljepsci i naj slaghi, sve ovo nije od Raja ni jedna sjenna, i od rajskoga uʃcivagna ni mallahno pokuscegne. Ah! dake Raju, Raju kakkochjute raʃumjetti? ʃnam da ondi, ako dotle Boʃciia millos privedenas, ne samochje Boʃcjanstveno uʃcivagne u nas uljesti ʃa duscju i tjelo napoitnam, negochjemo u ovemu uʃcivagnu bitti srechno potopglieni: *Intra in gaudium Domini tui.* (*Mat.* 25. 21.) ʃnam da videchi pameti nascjom occigledno Boʃciju ljepotu neiʃgovornu, koja vidjena od Boga i uʃcivana cini blaʃcena Boga istoga, videchije, rekoh, gljubitchjemoje tiem nacinom, da Bogh isti bitchje nasce uʃcivagne: *Ego ero merces tua magna nimis.* (*Gen.* 15. 1.) Sve gnegove neiʃmjerne iʃvarsnosti u nascjuchjese obratit rados, er u gnemu gledajuchi-ih, uʃcivatchjemo vele vechje, negh daih vidimo gnekiem nacinom u nammi istiem.

Oviem vidjegnem, ovom gljubavi takochjemo Boga istoga prigarlitti, dachjemo bitti u gnega pritvoreni kojom prilikom kakko i u ogagn jedno gvoʃdje raʃʃcjareno pritvarase: takochjemoga vidjet, gljubit, i uʃcivat, dachjemo iʃostat po Bogu i od Boga koiem nacinom poboʃceni. Ah liepote! ah radosti, koje nemoʃce gljudska pamet, nego samo kadih kuscja raʃumjetti! Ah! Raju Raju moʃcemote poʃcjudjetti, nu nemoʃcemo iʃgovorit-te.

Nu u toliko, moj Karstjanine, moja Karstianko, ʃa koliko mallo ovi Raj priljepi ti prodavasc? ʃa ʃcivinsku jednu nasladu kratku i sramotnu od bludnosti; ʃa jednu dobit nepravednu; ʃa ijed iʃriggat i osvetitse; u jednu rjec *pro nihilo ... terram desiderabilem.* (*Ps.* 105. 24.)

BESJEDDA XXI.

O lasnochi kojomse moʃce Raj stechi.

Vado parare vobis locum.
S. Ivan na pogl. 14. 2.

Kakkoste cjulli, Pridraʃi moi, u prosciastu onu Nedjeglju uskarsnut nasc Isukarst Rajskuie slavu raʃtvorio, i parvije kakko nasc Pritjezitegl u gnu uljeʃo ʃa miesto nammi pripravitti: *Vado parare vobis locum.* Dake Raj-je ʃa nas, a mi ʃa Raja. Moj Jeʃusse, koie stvari cjudnovite cinisc nam ni vjerrovati! Koie stvari uʃmnoʃcite ciniscnam uffat! Koie liepote i velicine otisciosi pripravitnam! Ah liepi Raju! Tot menne tuʃcna i potisctena ceka u tebbi jedna taka ponositos, jedno tako velicjanstvo, da pri gnemu svi Kragli od svjeta, i Rimski svi Cesari sctosu drugo, nego iʃmet pravi od gorsctakaa priprostieh? Menne tuʃcna sadar i nevoglna ʃa uʃvisitme u blaʃcenstvu ceka pristoglje sve od dike i od cjasti sagraghieno; a ʃa ogarnutme svjetlo ruho ne suhiem ʃlatom, nego sve cistom slavom iʃatkano: *Stola gloriæ vestiet illum.* (*Eccl.* 15. 5.) Ondi Bogh spravgljame uresit jednom krunnom od svjetlosti nedospjetne: *Corona gloriæ in manu Domini;* (*Isa.* 62. 3.) pacek on isti hochje bitti moja krunna: *Ipse est corona Sanctorum*

rum omnium; on isti moja plata, moja rados, moje blaſcenstvo: *Ego ero merces tua magna nimis*. (*Gen.* 15. 1.) Nu danaske na ove liepote u kratkose arajdamo, i nasce uſſagne tiem nacinom rajvesellimo, da u særzu krepka voglja prozavtinam ſa ovi Raj priljepi posvoitti.

Samuel Sveti Prorok biusci uljeſo po Boſcijoj ſapoviedi u kuchju od Isai uboga Starza, meghju sviem gnegoviem Sinovima na Davida naj mlaghjega josc ſa ovcizam pastjerichja mechie okko i prema gnemu pruſci ruku prorocjansku, ter po glavi sladko milluiuchiga, a u lize gledajuchiga gljubejcglivo, govori gnegovu Ozu siromahu: *Hunc elegit Dominus*: (1. *Reg.* 16. 8.) Od Bogaje ovi iſabran ſa bit Kragl od Iſraella. Nebojse moje Djete: occi uſdighni, uslobodisse; nijete Bogh ucinio, da u gori ſcivesc i u ovem gaju straſcnik stadda i ovazaa; ova ruciza na sctapichju pastjerskomu oſcjugljena scibikuchje ſapovjednu ſa ponosnos, a mac junacki ſa obrannu od Iſraella stisgnivatti. Veomachje bærſo sjesti na raſkossu ovu glavu ljepa Krunna od Palestine, a poruscen ovi koſcjuscich u plasc grimiſni promjenitchjese. Tako recce, i Kragljemga ugljem namaſa posvetjeniem.

Ovakose, Pridraji moi, i sviem nammi dogodillo. Svakise od nas porodio i na svjet uljeſo cegljade ruke potisctene, grescnik josc od podrjeti pærvieh nascieh Roditegljaa: *In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. (*Ps.* 50. 7.) U ovem bichju nittije Raj bio ſa nas, ni mi ſa Raia. Boſcii Namjesnik kadje iſlio na nas kærsctene svete vodde, ſa Kraglje od Raja u Boſcije Imme namaſonasje, i Otaz Vjekoviti tadarnasje posinovio, i pridonas Jeſussu Sinu jedinomu kakko Brattu naj starijemu: a on-namje u svojoj millosti kgnigu prido svojom Kærvi podpisanu, da buddemo u svoje dobba Kragljevstvo ono ljepo, ko basctinstvo nasce sc' gnim ſajedno uſcivatti: *Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. (*Rom.* 8. 17.) Akoje dake nammi Raj obechjan, nasce særze ſa cjastim, slavom, ſa bogastvom, ſa raskoscjam sve pohlepno scto cini, da ne uſavri u poſcjude, da ne trati snagu i sille ſa cjaas, bogastvo, i raskosce, kojesu u Raju uſmnoſcite neiſgovorne, posvoitti?

Ah! gljudsko særze, kalu od ſemglje priljepgljeno kakko lasno od Rajase ſaboravisc! Kakko kakko mallo haiesc ſa stechiga, ſa uſcivatga! Sveti David ovo nehajstvo u tujcnom' gljudstvu raſgledajuchi, nukajuchinas da pristupimo ſa Raj imatti, lici i vapi od Boſcije strane: Jeda tko hochje kupit pravi ſcivot, koi smært ne spoſnava, u komuchjese bieli dni i radosni svi trajatti, erih noch ne iſmiegniva? *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos*? (*Ps.* 33. 13.) Ah! Pridraſi, pristupimo ſa kupitti. Ovoje mjesto, ghdjenas ſovu, tako liepo i vesello, da suje i boles i ſcialosti iſ gnegasu ſa svę vjeke otjerane: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*. (*Apoc.* 21. 4.) Takoje uresno, da puti isti, koise plescju, ſvjeſdamisu poplocceni; takoje svjetlo i proſracno, damuje Sunze, koje dan otvora, Bogh Spasitegl: *Claritas Domini illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus*: (*Ibi.* 23.) i u svjetlosti Boſcjanstvenoj isti Bogh vidise i uſciva occigledno: *In lumine tuo videbimus lumen*: (*Ps.* 35. 10.) u jednu rjec ovoje mjesto, u komusu sva dobra ujedno prikupgljena: *Omnium bonorum aggregatione perfectum*. Sva dobra, rekoh, i vele vechja, negoje ighda okko vidiello, uho cjullo, i gljudsko særze poſcjudjello, ersu od Boga prikupgljena ſa svoje gljubjene priko obilnom svom sladosti napunnitti: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. (1. *Cor.* 2. 9.)

Pristupimo dakę, velim iſ nova, ſa kupitti. Vjerujtemi, dobraje ziena; nechjemose ighda u vjeke pokajatti, Upitajmo onieh istieh, koisu Raj jur kupilli, i srechniga jur u vjeke uſcivaiu; upitajmoih, jesulliga zjeno imalli. Vi ciste Djevicize, koje Jagagnza neoskværgnena u ljepomu onem Dvoru svegh sljedite, ſnam daste tjelo slabo snaſcniem særzem ukrotille; i ſa ljere vasce neuvenute uſdærſcjatti, raskosceste, koiemvasje svjet blaſnio, poplesalle: rezitenam jestelli zjeno Raj imalle? Tako zjeno, dasmo ſagn samo dale jedan cjas ne velika od patjegna: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ*: (2. *Cor.* 4. 17.) Sveti Muccenizi

vi

vi koiste ljepe odjechje, koiem sjate gori u slavi, u vascjoj kærvi objelilli, i josc vechjeih objelilli *in sanguine Agni*, (*Apoc.* 22. 14.) rezitenam, jelli zjeno Rajvas doscjo? Zjeno zjeno ʃa jedan hip od malahna ustærpgljenstva: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ*. Sveti Apostoli, koiste Svjet obkruʃcilli ʃa proglasit Isukærsta, Pustignazi od svega svjeta raʃluceni ʃa ʃcivjet svi u Bogu, svi od Raja dobri Svetzi rezitenam ʃa kolikoste Raj kupilli? ʃa tako mallo, dase mi isti snebivamo: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

Vapi ovdi Sveti Agustin, i rjetchju ovako, tiskanas millo da kupimo, velechinam: Ovi Raj priljepi prodavase tako zjeno, daje dosta ʃa kupitga htjetga naʃbigl: *Da volentem & sufficit*. Moʃcelise rjet, daje drago i daje trudno scto særcjanom samo vogljom kupujese? *Vide, si labor est, ubi velle satis est*. Jedno *Hochju sabranitse*, *hochju naʃbigl* ovi Raj posvoitti u Kærstjanskom' særzu krepko i stavno posadjeno, vjerujtemi, vas poso ovi lasno opravglja. Istinaje, da ovo *Hochju* nosi sobbom raʃlucegne od koje raʃblude i ugodnosti: nu to scto utiscti, ako gori i raʃblude i ugodnosti vjekovite iʃnachjese? Nosi sebbom koie mallo podniʃcegne i koje kratko pritærpgljenstvo: nu scto ʃato, ako gori cjasti slave i vjekovita uʃcivagna cekajunas?

Isti Sveti Agustin pripovjeda, da u u svoje dobba jedna Gospoghja mlada joscter, otresena, i priljepa, koja immenom Menalia ʃovascese, ciem po gne srechi ne malahnoj cjullaje o Raju besjeditti, takoje ostalla ʃa stechiga ʃatravgljena, daje ne samo vas svjet ʃcenski od napravaa i sve raskosce od mladieh svoieh ljetaa pometnulla, negoje od visce pocela udiglje nejako tjelo svakom værstom od pokoraa naj osctrijeh satiratti. S'tegaje ostalla u veoma kratko vrjeme kakko zvjet uvenut pobljedjena ususcena. Voluʃian gne Dundo cjovjek mallo dobar mallo vrjedan nijese domina iʃnascjo, kadse u gnoj ovo ljepo obratjegne ucinillo. Nu kadse vratio nakon mallo, i onaje ʃa srestiga iʃtærcjalla; videchije, ko pripaden ʃavapioje: Sctose ucini od one ljepe Menalie! Occi uʃdighnu na Nebesa Mladiza dobra, i vesela odgovori: Gljubav od Raja ovakojeje raʃcinilla ʃa pakaje vele ljepscju pricinitti. Ove rjeci tako sladkom ʃcestocinom iʃreklaje, dasu ustrjelille i obratille særze Dunda opakoga, koje na iste nagovore Ambrogia i Agustina uʃdærʃcjallose otværdnuto. Ah! Pridraʃi u Isukærstu, ako gljubav ova od Raja, i poʃcjuda ʃa stechiga jednom naʃbigl u nasce særze ukorjenise, kakko lasno u nammichje raʃcinitti svescto nasladam vremenitiem dærʃcinas k'ʃemgli pritisnute, a od Nebba ʃaboravgljene!

Sveti Eukerio ʃa od svjeta raʃljepitnas, i særze nasce na pravu gljubav i poʃcjudu od rajskoga uʃcivagna ponukatti, svieh jednoga po jednoga ʃa riet ovako na mir stisgniva velechinam: Amo stanni: scto ti ʃcjudisc? Slave i cjasti; nu pocekaj ʃa kratko vrjeme: imatchjesc slave i cjasti sve u jedno prikupgljene beʃ ijednoga nenavidjegna i beʃ ijedne poghibje, dati buddu prigrabgljene. A ti scto ʃcelisc? Obilnosti i bogachje? Ustærpise sctogod mallo: obilnosti i bogachje tvoje sveghjer i nedospjetne cekajute. Ti scto hochjesc? Jeda raskosce? Josc ovoihno ʃadærʃcise; raskosce ciste i podpunne ʃa blaʃcena ucinit-te ujcivatchjesc. Sctobiste rekli jednom' Kmettu, daga vidite ʃcitto ʃcgnetti kadje u travi? Ah ludi nesvjesgnace! reklibistemu, pocekaj koi mjesez, i mjescte trave ja ʃcivinaa, imatchjesc scenizu ʃrellu, hranu obilnu i ugljudnu. Ovo isto tebbi veli dobri Svetaz: *Hoc, quod exiguum amatis, persuademus, ut ametis æternum*. Moja Gospo, gljubisc naprave i urese? Ne velimti, daih ne gljubisc, negh da ne gljubisc ove tascte i lude, koje moʃce bitti, da na tebbi placcju; nego one kojechjete gori u Raju ucinitti tako ljepu, dachjesc sc'gnima Boʃcije occi priteʃatti: *Hoc, quod exiguum amatis, persuademus, ut ametis æternum*. Moj Gosparu, gljubisc dike i uʃdighnuchja? Gljubi-ih ʃ'dobrom srechjom; nu ne gljubi kojasu iʃpraʃna i bjeguchja, negh kojachjete Rajskiem Kragljom s'tvojom cjasti vjekovitom ucinitti. Bogastvo gljubisc i imagne? Ah! ne gljubi, kojechjeti smært prigrabit, negh kojechjesc priho-obilno ʃa sve vjeke u istom' Bogu posvoitti: *Hoc, quod exiguum amatis, persuademus, ut*

ame-

ametis æternam. Mladosti moja pridraga gljubisc ljepote, koje venu, isctesc rasbludde, koje ſzærvi od ſemglje i stadda ſcirna uſcivaju. Ah! tvoje særze nije tako potiscteno. Nekka nekka gljubi ljepote, kojesu rajske, i nekka iscte one rasbludde, kojesu ciste, sladke, Boſcjanstvene, i koje ighda ne prohode: *Hoc, quod exiguum amatis, persuademus, ut ametis æternum*. Ako gljubavi ovom Rajskom nasce særze rasgorise, sladkichjenamse trudi isti ucinitti; i pærglieni ſciviem oghgnem ſa Raj stechi punni radosti ſajedno s' mladiem Agapitom vapitchjemo: *Parva res est, si caput coronandum in Cælis comburatur in terris*.

BESJEDDA XXII.

O pærvom' stupaju Dusce u Dvor Nebeski.

Vado parare vobis locum.
S. Ivan na pogl. 14. 2.

S'moiem Besjedam naj posledgniem nastojosam, Pridraſi moi, iſgovoritti one ljepote, koje uskærsnut nasc Isukærst ptiscjoie gori u Raju pripravitnam: *Vado parare vobis locum*. S' jedne strane mucnomije govoregne tako millo iſostavit; a ſ' drughe stavgljapise ocitto, da svescto o Raju besjedim vechje, tolikoga magne umiem tomacitti, i rjeci iste u ustieh ostajumi sveghjer vechma ſaputtjene. Ah! Ljepi Raju, kakkochjute iſgovorit, ako u tebbi na blaſcena ona særza, kojate jur uſcivaju, jedan potop take sladosti rasljevase, da kadbi od gne kapglja samo palla u Pako, uredabi sve gærcillo od nesrechnieh osughjegnakaa ras-sladilla: *Tanta est*, veli Sveti Agustin, *dulcedo futuræ gloriæ, ut si una gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret*. Ah! ljepi Raju, kakkochjute prikaſat, hvalit, akosi ti nasce sladko rodno mjesto, u komubi svacija pamet, svacije særze sa sviem mislim i poſcjudam imalla bitti beſ pristanka ſadubena: *Ibi fixa sunt corda, ubi vera sunt gaudia*. Dake nechju pristat besjeditti visce tebbe ſa uſfagne tako nasce raſveselit; nittichjute iſgovarat, er rjec umærla nije podobna ono blaſcenstvo, koje u tebbi uſcivase, prikaſatti. Na tvojachju danaske samo pristupit vrata ſa sc' gnihse setogod mallo argjdatti na one ljepote, s' koiem srechne tvoje Gragbjane jur od svjeta dobitnike pricekivasc.

Sred puccine ciem vali morski plahiem vjetrim uſbugneni mlate i ærvaju, jedni druſieh ne cekajuchi, Drjevo slabo svoj hitrini prem da vjescta Vladaoza jur otetto, raſcignajuga i proſcdiru. Tuſcni utopzi tamo i amo raſneseni na dno tonu beſ pomochi. Jedan sam pritisnut daski gledajuchi na svaki cjas sred valovaa na koiehse sad uſdiſce sad prosjeda, greb raſtvoren, a chjutechi stisnuchjem særza priuſeta smært na vratu uſjahanu, naj poslje na kraj iſpliva. Kad doteghne pærve ſcjale i na suho nogamse podpre, koja rados iſ nenadne ono særze do tadara jadno i tuſcno ne raſveseli! Gljubi ſemglju, kojagaje na skut primilla; jedva vjerruje samu sebbi daje iſplivo, i josc naſad obſirese ſa prigledat da nije u vodi. Ciemse vidi, daje na suhu utemegljen, mjerrechi okkom svu puccinu meghju reſcgnom vodaa nadutieh priplivanu, strahe trudi i poghibje svoje proscjaste vesegljemu uſmnaſcjaju i sam sebbe raſgovara: Ah! nije morra vechje, nije valovaa; hvala Bogu na krajusmo.

Moj Kærstjanine, evo prilike prem da slabe od veseglja, kojechjeti raſpreghnut særze, kada stupisc na vrata od Raja, ako dotle Boſcjanstveno millosærdje privedete. Obſiruchise na sve reſcgne i bune morra ovega svjetovnoga jur na ſdravglje priplivana pun radosti nenadane i do tadar ne spoſnane, ah! rjetichjesc samu sebbi: Dospjellaje moja pokorra, moi trudi, progonstva, ubosctvo, nepokoi, kojmesu, jedni druſieh necekajuchi, billi sveghjer

ghjer bes pristanka ko valovi, dospiellisu. Dospjellaje poghibja dase osudim, da potoniem u sred pakla; poghibja, koja sve vrjeme od scivota dærscjallamije skonçjano særze veoma scjalosnu u predagnu. Pako vechje nije sa menne: u Rajusmo. Ova miso: Moj-je Raj sa sve vjeke, nijelli podobna ona samo novi Raj u istom' Raju usrocitti?

Ne samo moja duscia (nekka svaki od vas rece sebbi) nego i ti moje tjelo, slabo, tuscno, i od kala umjesceno, starosti, smærti, ærpi od salaa svegh podloscno, imatchjesc tvoju slavu, i u tvoj nacin tvoje blascenstvo, kad uljesesc u prieljepa ona vrata. Stavnijechjescse ucinitti nego svjesde od Nebesaa, cistije i svjetglje nego Sunze, laksce i naghlije nego vjetri, sve u radosti sa sviem tvoiem ochjutjenstvim priko obilniem uscivagnem napojeniem: *Corruptibile hoc induet incorruptionem, & mortale hoc induet immortalitatem*. (1. *Cor*. 15. 53.)

Sadar na svjetu ko u tmastoj jednoj tamnizi sasljepgljen scivem i sakopan u duboku neumjetonstvu. Scto ucim vechje, cinimise da magne umiem, i kad naucim sctogod novo, od starogase saboravgljam. Na pærvom' praghu od rajskieh onieh vrataa kad metnem pogled od pameti u moga Boga nedospjetna vira svieh istinaa, udigljechju vechje umjetti nego svi Atenaa starieh, Rima, i Svjeta Mudrosnanzi. Naucitchju u jedan cjas sctoje naj ljepsce i naj skrovnije od gljudskieh svieh snanostii, svu raslikos davnieh sgodaa, svu potajnos od naravi, svu tancinu Bogoslovstva. Metnuttichju joscter okko i na uredbu cjudnovitu od dohodnieh doghjajaa Bogoslovaz Prorok Rasumnik opchjeni, u jednu rjec Potajnik Særza Boscijega. Rajske svjetlosti srak malahan, koi naj poslje nije bio vid od Boga occigledni, koje ljepote ne ucini da upiscju Kattarina i Teresa Djevicize bes jjedne skulle i bes snagna! Scto ne nauci Pavla priprosta Rukotvorza, Ignazia Vojnika neumjetna! Apostoli besumni i Ribari bes kgnighe i bes kgniscenstva na sinuchje jedno samo scto u ti cjas ne naucisce sa vas Svjet prosvjetlitti! Dake scto nechje i menne naucitti Boscija svjetlos kadme sasja!

Aristotel sa sviem snagnem svoiem cjudnovitiem: Mitridat sa sva dvadesti i dva jesika, koja slobodno govorasce: Agustin sa svom hitrinom svoje pameti pridubokke: svi od svjeta Naucitegli pri mennichje tako bitti ko djeciza tepava i nesnanna, er bes mraka od Vjerre i bes slovaa na potajnos skrovnu saværscenieh sctitchju ocitto i bjelodanno sve uredbe prisamjerne od Providjenstva, usle sve od vjecnoga Isabragna, i blago obilno od snanosti Boscjanstvene; sctitchju na kgnigaah onieh istieh, na koieh scti Bogh isti svoje samjerne velicine, *quæ nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt*. (1. *Cor*. 2. 9.)

Alli etto ciem u Raj ulasim, na vratieh oncjas susretame neisbrojno mnosctvo srechnieh onieh Graghjanaa sve na ljepe cette i raslike uredjeno. Svaki od gnih takom svjetlosti obkruscenje, daje Sunze prid gnim tmasto; tako ghisdav, tako urescen, da svjetovne sve ljepote us gnegasu gadne i omrasne. Djevicize bjeliem ljerim, koi ne venu, okrugnene: Muccenizi s' slatniem pomam i s' odjechjam u cistoj Kærvi od Jagagnza neozkværgnena objeljeniem: Apostoli trubglje gnekad od Isukærsta, a sadara na pristoglje od Sudazaa usdighnuti: u jednu rjec broj usmnoscni svake ruke i cegljadi: *Turba magna, quam dinumerare nemo potest*. (*Apoc*. 7. 9.) sa moje doscjaschje radujuse i vesele; nukajume da sajedno sc' gnima sladke Pjesni Bogu nascemu Sloboditeglju sapjevamo: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*. (*Exo*. 15. 1.) Tolikumi kascju gljubav, i tolikaje u menni gljubav prema gnima usavrella, da svi oni moju rados kakko svoju, a ja gnihovu kakko moju uscivamo. S' tega svaki od nas, sa rjet ovako, tolikoje putaa blascen, koliko drugaa ima u Raju blascenieh: *Quot socii, tot gaudia*; er blascenstvo od svakoga u svacije særze po gljubavi rasljevase. Ah uscivagne priko obilno kakko mosce jedno samo særze usdærscjat-te! *Si cor hominis de tanto bono suo vix capiet gaudium suum, quomodo capax erit tot & tantorum gaudiorum*? veli Sveti Anselmo.

Nu meghju ostaliem gneke vidim, koise osobitto pribliscjaju sa sa mnomse obeselitti. Ove sposnam; moisu Rodjazi, i na svjetu gnekad Priategli. Ah rodbino

no sadar ljepscja, ciemsmo svi Boſcii Sinovi, i Brachja nascega Spasiteglja! Ah priateglstvo sadar samo neraſdiono, erje u Bogu sjedigneno! Ove drughe, prem da vlasctitto prema menni gljubeſcglive, josc ne spoſnam. Kakko ne spoſnasc (govoremi) akosmo djello tvoieh rukaa? *Opera tua sumus*. Blaſcenstvo nasce iſa Boga po tvomu putu uſcivamo. Jasam ona uboga Djevojciza, kojusi tvoiem ſaduſcbinam dærſcjo od grjeha na daleko, i po tebbisam sahragnena: mismo cegliad siromascke one kuchje, kojusi parcio ibranio; s' tebbe u slavi nahodimose: mismo oni, koiehsi na pristoglju od pokorre od grjehaa mnoſieh oslobodio: mi koiehsi tvoiem trudim, ſnoim, nagovorim iſ rukaa od pakla ugrabgljene na ovu slavu uputio: *Opera tua sumus*. Da mukka i boles mogu u Raj pristupitti, mucnibismo doslek bili po rad tebbe u poghibjaah svjetovnieh gledajuchite; nu ſa tebbe pristogljesmo od millosærdja obkruſcivalli beſ pristanka, i pruſcivalli ruke nasce ſa pomochte, da iſpliesc. Evosi i ti kraj ſcjudjeni doteghnuo: pjevaimo dake Bogu nascemu Sloboditeglju: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*.

Druſcbo ljepa od Svetazaa, tkogachju od vas prie gledat, prie uſcivat? Joſefe Sveti primoguchi Odvitnice na smærtimesi obranio: Sveti Vlaho tisi rodno moje mjesto od kughe trescgne i nevjernieh svieh navalaa slobodivo: Xaverio i u slavite vidim joscter od Putnika obucena; jedatti Raj nije mio, ako svegh nijesi u spravi ſa dusce nove priteſat k' Bogu? Pripovjeghmi neiſmjerne tvoje pute: ukaſcimi Svetze od Svjeta innostranoga: evo Kineſaa, Indiana, i Gjaponeſaa: alli jur nijesu ni Kineſi ni Indiani ni Gjaponeſi, negh po gljubavi svi Mjesctani Grada ovega Boſcijega.

Milli Svetzi pustitteme, da pogledam sctoje od vas svieh vele liepsce. Kakko sjasc iſ daleka, o Ljepoto svieh ljepotaa! *Salve pulcherrima pulchritudo pulchritudinum*: Maria cista Djevo ah! tvoiem lizem sve Nebbo ujedno ſatravglivasc. U tebbi gledam sve rajske ljepote prikupgljene: *Decora sicut Jerusalem*. (*Cant.* 6. 3.) Moja Kraglize, i moja Majko gljubim ruku blagodarnu, kojameje pomillovalla: klagnamse utrobi djevicjanskoj, perivoju Boſcjanstvenoga Vjerrenika: vidim tebbe, govorimti, uſcivamte, kojasi iſ Raja na svjet tuſceni Boga istoga prighnulla.

Alli ghdije Cjovjecjanstvo Jeſussa Bratta moga starijega, Vjerrenika, i Spasiteglja? Punno ljetaa klagnosamtise u prilikaah, i punno putaa u prilkaah tvoje ranne gljubiosam. Mnokratsamte u Otajstvu prisvetomu od Otara prigærlio. Evo sadar mrak od Vjerre raſciniose, ſastor tamni svieh prilikaa odkriose. Moj Jeſusse, moja gljubavi, occigledno uſcivamte. Ljepe ranne klagnamse vammi, i u vammi gljubim vir od moga sahragnegna: ljepo lize ſa sve vjeke ſatravgljenchju stat u tebbi: noghe svete nechjuse ighda gærlechi vas umoritti. Ah menne srechna, menne blaſcena! Raſloſcitto Sveti Muccenik Ignazio putnik joscter vapioje: *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, & totius corporis contritio, & tota tormenta diaboli in me veniant, tantum ut Christo fruar*.

Prisjezam ovdi, Pridraſi u Isukærstu, moju besjeddu, i dospjevam ſa u dugljene dærſcjatvas. Pitam samo, kolikose nammi hochje ſa kupitti ovi Raj prilijepi? Odgovaram, sctosam i od prie istiem vammi odgovorio: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. (2. *Cor.* 4. 17.) Sctogod u nascieh tugah ustærpgljenstva, sctogod sille uccignene ſa pridobit neuredna nascja pohotjenstva, truda sctogod ſa u Boſcijoj millosti uſdærſcjatse, sve ovo ſa kratko vrjeme od ſcivota cinitchjenam Raj posvoit vjekoviti: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ*. Alli kolikoihse iſu nahodi, koi mallo ſa Rai hajuchi, prodavajuga ko ſa niscta! U Mlezieh jedna Inkunna, u kojoj Pavo Veronenski biasce hitrinom priſamjernom ljepote od Raja prilikovo, bi promjegnena ſa jednu Inkunnu, u kojoise samo gnescto zvjetja slikovasce; na koju ludos reſcjallisu raſjedjeni svi naj pærvi Pengaozi. Vele lughje i vele gorre cine mnoſi, koi ſa prikaſni jedan zvjetak uſcivagna svjetovnoga isti Raj promjenivaju; ſa ſcivinsku jednu raſbludu, ſa dobiti mallo vremenite, ſa svoiem pohotjenstvim dat potolas

las od Nebeskoga uſcivagna odrekuse. Ah! jednom naſbigl u nasce sarze gljubav od Raja i krepku odluku ſa stechiga posadimo.

BESJEDDA XXIII.

O radosti, koju uſrokuje Dusci u Raju occigledno Liza Boſcijega.

Vado parare vobis locum.
S. Ivan na pogl. 14. 2.

JEdnom' tuſcnom' cegljadettu iſ rodnoga svoga mjesta iſaghnanu nije stvar ijedna tako podobna ſa sarzemu uzvigljeno raſveselit, kakko miso i besjedda od istoga rodnoga mjesta, od Rodjakaa i Mjescanaa gnegoviеh, kadje s' uffagnem ſa ugn iſ nova povratitse sjedignena; ter u gnemu svoju iſ nova dragu Rodbinu, svoje sladke Priateglje uſcivatti. Ova miso ova besjedda sveghmuje milla, svegh ugodna, nemoſcemu dodiatti, i gnom ighda neumiese nasititti. Svi, koiſmo na ovem svjetu, sctosmo drugo nego cegljad iſaghnana iſ Raja onega priljepoga, koije sam nasce pravo rodno mjesto, u komuje nascja rodbina sva po Bogu sastucena, nasce millo priateglstvo sve u Bogu sjedigneno? Miso dake i besjedda od Raja prem da na gnu cesto povrachjamse, dartſcim da nechje dodiatvam, nego dachje vasce sarze ſlovoglno tugam svakdagniem ne malahno raſveselitti; pokli Isukarst, koije otiscjo mjesto u Raju pripravitnam, nasce uffagne ſa stechiga probudiva: *Vado parare vobis locum.*

1. U svieh Besjedaah proscjastieh prem dasam htio o Rajuvam govoritti; nisctanemagne stavgljamse ocitto, dasam slabo i tuſcno pristupne samo i priloſcne Raju stvari tomacio: u Raj pravi i blaſcenstvo, koje u gnemu uſcivaſe, jedvasamga i ſareko. Alli kakkochjuga prikaſatti, kada isti Sveti Aposto, koije nagn bio uſdighnut, hotechi o gnemu besjeditti, rjetchju ovako, umuknuoje, i reko iscrom da pritjece ne cjuvegne samo i vidiegne, nego isto gljudskoga sarza poſcegljegne? *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* (1. *Cor.* 2. 9.) Dake ovo ſamislitte, dabi ſcjarkom' Sunzu bilo vele prilicnije scto, hotechiga upengatti ughgljenom zarniem, jedan sljepaz iſbarckobi, negolije Raju prilicno i blaſcenstvu svescto moſce umarli jeſik prem da besjedde obilne i sladke iſgovoritti.

Nisctanemagne ſa i mallo sctogod raſumjetti o onemu priko obilnom' uſcivagnu, koje Boga videchi occigledno i gljubechiga, kakko uffamo gori u Raju, podpunnochjenas nasititti, nu naj prie svu prostranos gljudskoga sarza, koje ima bit blaſceno, raſmislimo. Kadbih istom' skutu od morra neiſmjernom' ovu prostranos prilikovo, nebihje joscter ſadovoglno iſgovorio. Istinaje, da sa sviem neiſbrojniem rjekam, kojese u morre iſljevaju, skutse morski ne napugniva; nu to sljedi, er koliku obilnos vodaa ſemglja putim ocitiem u jaſ morski iſkregniva, toliku putim skrovitiem ſa plodnase ucinitti iſ morra istoga poteſce i sisa. Ovo dake ſamislitte, da sve vodde, koje teku u morre beſ pristanka, sve ondi ostannu, i da ni kapglja iſ skuta onega beſ krajnoga ne iſide; beſ sumgne ikkakve u kratko vrjeme tolikobi morre u sebbi uſbucjallo i nadullose, dabi ne samo parve ſcjale i poglia, nego i joscter gore naj visce potopillo. Nije tjesno tako gljudsko sarze, nego scire priko mjerre. Prikuppite sve cjasti ujedno, sve obilnosti i bogachje, sve raskosce, sva gospostva, u jednu rjec sva dobra stvorena na ovem svjetu, i sva do kapglie kakko rieke obilne u jedno samo gljudsko sarze iſkrenitte; ovo sarze josc nije punno, joscter nije sasma radosno, ermu ostaje scto ſcjudjetti.

Ponovitte ovieh rjekaa iſkrenuchja na tisuchje, i na tisuchje ovieh iſkrenuchjaa bittichiete kakko daste na pocetku; i prem dase uſzjene istiniti oni svjeti neiſbrojni, kojeje

kojeje gnekad snio Alessandro, i od gnih svieh i gospostva i uſcivagna ovem samom' sǽrzu udjelese, josce nechje nasititti, nego sa svom tako uſmnoſcnom obilnosti praſnochjese ukaſatti i nemirno; ochjutjetchje, da sve rjeke od dobaraa svjetovnieh ugn iſlite gorru ſceghju podſciſcjumu: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ah! dake gljudskoga sǽrza neiſrecene prostranosti, kojeje u sebbi ovoihno, a u svoiem poſcjudam neiſmjerno! Svu gnegovu, Pridraſi moi, ovu prostranos, koja neima dna ni kraja, uſcivagne od Boga vidjena occigledno napugniva, damu vechje ne ostaje scto ſcjudjetti: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* (*Ps.* 16. 15.)

Sveje ovo joscter mallo. Da Bogh neima prostranos drugu ni scirinu napunnitti, nego onu, koju ima sadar po svojoj naravi nasce sǽrze, nebinam on darovo, kakkoje reko, priko obilno: *Mensuram superfluentem.* (*Luc.* 6. 38.) ſa bit s' nammi blagodaran priko mjerre, gori u Raju raſ-sciriva svu prostranos sǽrza i dusce, ciemjoj pamet slave svjetlosti ukrjepgliva, i skutejoj raſpreghgniva tiem nacinom, da podobna budde blaſcenstvo Bogu istomu posobitto uſcivatti: *Ut gaudium meum in vobis sit, & gaudium vestrum impleatur.* (*Joa.* 15. 11.)

Ah! radosti cestitieh onieh duscjaa blaſcenstvo uſcivat Bogu istomu posobitto! U ljepomu onemu Dvoru sc' gnim ſajedno ſa istom tǽrpeſom sidjettichje, i gnegovom istom jestojskom, koiomje on rad i miran, podpunnochjese nasititti: *Dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis & bibatis super mensam meam in regno meo.* (*Luc.* 22. 29.) Ko Sinovi josc djeciza Kraglja Oza kad na goſbi sc' gnim ſajedno sjede, prem da od gnega magne jedu, sa sviem teſiem hragnenisu istom vǽrstom od jestbine, i blaguju scto on blaguje. Slicniem nacinom nechje srechne one dusce koliko Bogh uſcivatti, nuchje uſcivat ono isto scto Bogh uſciva, i ciemje on isti rad i blaſcen neiſmjerno i beſ svǽrhe i onechje istiem priko obilno bit blaſcene.

Sveti Prorok David ſa rados neiſrecenu goſbe one Boſcianstvene, na kojoj vidjegnem occigledniem isti Boghchjese uſcivatti, koiem nacinom tomacitnam, ne beſ raſloga oviem rjecima sluſciosejej, dachje dusce od blaſcenieh u rajskoj sladosti ko opitse: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ.* (*Ps.* 35. 9.) Hotechinam ſlamenovatti, da ko cjovjek, ciemje u pjanstvu, gljudski ſcivot tadar ne ſcive, er ne ſcive ko raſloſcit, nego ſcive koiem nacinom ne svoj ſcivot; tako blaſcena jedna duscja ne ſcivot gljudski nego ſcivot Boſcjanstveni ſcivjettichje; er I ona ſa rjet ovako iſ sebbe iste iſtaſechi, u Bogachjese cjudnovitiem nacinima pritvoritti tako u slavi potopgljena, da ko veli Sveti Agustin, mallo nechje u sebbi istoj iſgubitse ſa sva u svomu gljubjenomu Gospodaru iſnachise: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis delicia, perit quodammodo, & fit divina.*

Nije cjuddo paka, da Bogh isti obechjava, dachje ſ' duscjam oniem cestitiem na Boſciju podnositse, i sc' gnima opchitti mallo magne, negh kakko dasu i one blaſcenstvo gneko. Cjujte rjeci od gljubavi i dostojagna neiſgovorna: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo:* (*Apoc.* 3. 21.) Tko podnese i pridobie one trude, koi u obsluſcegnu od ſakona Boſcijega nahodese, ſ' Bogom istiem na istom' pristogliu sidiettichje, erchie bit uſdighnut na uſcivagne od svieh dobaar nestvornieh, Boſcianstveniem ljepotammi vas ſatravgljen, ſasian svjetlosti, prosvjetgljen ſnagnem, siedignen ſ' Bogom takom vǽrstom od priateglstva, da Bogh i duscja jur blaſcena moch-chjese cinit kakko dasu jedna stvar samo.

Pace od visce s' oviem duscjam Bogh u Raju nacinima dostojagna tako sladka i gljubeſcgliva prohoditchje, kakko dasu gnekiem nacinom vechje od sebbe. Nemojtese na ove rjeci pripadatti, er oviem prikoredniem govoregnem Spasitegl isti u Vanghjelju sluſciose. *Præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis;* (*Luc.* 12. 37.) s' teſiemnam Nebeskoga svoga Oza ſlamenujuchi ko u u prilizi gljubeſcgliva Gospodara, koi hagline ſa pas ſadieva ſa sluſcitti oko tǽrpeſe sebbi vjerna Sluſcbenika, i s' teſiem hotechinas uraſumit, da vidiegnem i gljubavi Blaſcenichje istoga Boga posvoitti kakko svoga: *Ero illis in Deum.* (*Zac.* 8. 8.)

Kojeje cjuddo paka, da blascena jedna duscja takochje uljesti u ono rajsko uscivagne *intra in gaudium*, (*Mat. 25. 21.*) dachjese u isto uscivagne koiem nacinom pritvoritti: *Ponam te . . . gaudium in generationem & generationem*? (*Isa. 60. 15.*) Kojeje cjuddo, da mnosi bogoslovni Rasumnizi govorenam, da cestitos jednoga samo Nebeskoga Graghjanina vechjaje u sebbi nego tuga svega pakla? Ah visine Svete Vjerre, koja dobra tako usmnoscna odkrivanam! Ah ljepe cesti od uffagna kærstianskoga, kojeih ceka! Ah kreposti od gljubavi Boscjanstvene, koja na gnih usdiscenas! Tkochje mochi ove ljepote rasumjetti? Tko o gnim dostojno besjeditti? Vjerujtemi, Pridrasi moi, da svesctose morimo vechje ovi Raj priljepi isgovarat, toliko vechje ostajemo sapleteni, er od gnegna meghju oviem nasciem uminam iscta iscta nemoscemo rasumjetti. Ah! danamje sveghjer ovi Raj prid ocima od pameti, kakkobismo vas put sveti od Boscijeh sapovjedii veoma lasno priærcjalli! One scivine slamenite, koje je vidio Ezekiel kola od slave Boscjanstvene potesatti, veli Sveto Pismo, s' bærsinom mugnaa jasnieh da tærcjahu: *In similitudinem fulguris coruscantis*. (*Eze. 1. 14.*) Nu sascto u gnih ova hitnos i bærsochja? Er prilika od Nebesaa na glavi-im stasce posadjena: *Similitudo super capita animalium firmamenti*. (*Ibi. 22.*)

I nammibi isto sljedillo, kada sciva miso od Raja stalabinam u pameti posadjena. Nebismo mogli ighda dovestise, da neismjerno morre od blascenstva s' jednom ghausnom lokvom od rasbludaa svjetovnieh promjenimo. Lasnobismose uglavilli, da scto nammi suproch sakonu Boscijemu pogaghiamo, ono krademo nammi istiem od Nebeskoga i vjecnoga uscivagna: *Oblectamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta vitae futurae & aeternae*?

SVÆRHA PETIEH SCEST MJESEZAA.

SCE-

SCESTE SCEST MJESEZA.

X 4 B E.



BESJEDDA I.

Priklada od smærti Grescnika s' smærti Pravednoga.

O Mors quam amara est memoria tua!
U Kgnigaah Eklesiastika na pogl. 41. 1.
Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.
S. Kragl David u Psalmu 115. 15.

EVo iʃ nova povrachjamse na ovo mjesto od istine ʃa raʃloʃcit s' vammi ujedno, koiste u Skupsctini Dobre Smærti ʃapisani, visce stvarii od nascega naj vechjega utisctegna. Nijese doslek ustærpgljenstvo vasce u mnoʃc ljetaa proscjastieh sluscjattime umorillo; nije trjeba, dase i ja umoran kaʃcem ʃa koris vascju besjeditvam. Dobro ʃnate, Pridraʃi moi, da naj ceschje svega moga govoregna pokaʃagne smærtnam budde, i nacini, kojemse na gnu imamo pripravgljatti; poklije ono strascni cjas i udesni, o komu visi srechja nascja vjekovita. Dake od pærvoga ovega dana stavgljam oncjas prid vasce occi dvije smærti prem raʃlicne meghju sobbom; jednu od gnih do te mjerre neugodnu, daje gærka i gne sama uspomena: *O mors quam amara est memoria tua!* drugu paka tako millu tako ljepu, da prid ocima istiem od Viscgnega prizjegnena raʃloʃcitto naʃivase: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. Dobroih dake raʃgledajmo ʃa moch sadar, kadsmo u snaʃi i po millosti od Viscgnega josc na vrjeme, djellim nasciem onu obratti, kojachjenam bit po chjudi, i kojachjenas svojom sladosti opoitti ʃa u vjeke slavom rajskom okrunnitnas.

Kakko vino, kadse ima kupovatti, prie neghse doghje na pogoghjaj, od gnegase iscte ogled i na særcke u cjascizi i dvasc i trisc obidese; tako i mi pokli imamo cjascju od smærti svu popitti do kapglize, nuje pomgnivo misli nascjom obidimo ʃa ne iʃnachse privarreni.

Pærvi ogled nekka budde smært Antioka nesrechnoga, kakvunamje u pærvieh Kgnigaah Makabeaa na scestom' Poglavju Sveto Pismo prikaʃcjuje. On prem da mnokrat immenovan u Boʃcijoj rjeci, alli ikkad beʃ koristi osobite ne immenovan, on rekoh biasce s' vojskom oruʃcjanom u grad uljeʃo Jeruʃalem. Ondi biusci oni Grad priljepi sasma potro, Boʃcije Templo Svetilisctim necistiem opogannio, na Otar isti od Viscgnega Kipe laʃcivieh od Bogovaa uʃdighnuo, sve ʃlatne sude opljenio, iʃa prolite kærvi i djecize i starazaa nejakieh, i u istom' Templu osjedjenieh Svetionikaa, iʃa robba ozkværgnenieh djevicizaa sljedioje pak ʃcivjetti sedam zjelieh ljetaa beʃ ikkakve griʃcgne u dusci od ʃlotvorstva tako nemilla, i beʃ obʃira od mnoʃieh opacinaa, na kojese spusctavasce grescnik objestan priko mjerre u svoieh ʃlochjah vas radostan..

Iʃa ʃcivota ovako raʃpusctena raʃbagljase:

se: *Decidit in lectum .... & arbitratus est se mori*. (1. *Mac.* 6. 8.) Bes ikkakva od Ljecnikaa navjestegna spoʃnoje dobro, daje tescka nemoch, i damuje trjeba cjascju od smærti jur iʃpitti. Ah! dake staviosi glavu na tughdjellu; nu sadara na poso stavi ruku, i ovo pichje pocni kuscjat, i na særcke oblaʃitga. Draghi Priategli (on vegliasce) moi draghi Priategli, koje bolesti nesrechjan chjutim, koju tugu unutærgnu, koje skoncjagne! *Vocavit amicos suos, & dixit iliis: Recessit somnus ab oculis meis*. (*Ibi.* 10.) Priko sve draghe nochi nemogu okko ʃaʃcet; a priko dan nije pokoja ni pristanka. *Concidi & corrui corde*: (*Ibi.*) ʃ'ceʃnuchjem særza chjutimse ghinut. Prah biserni, pitno ʃlato, svi ljecni soki nemogume pokrjepitti. Ah! jaoh tuʃcjan *in quam tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ*! (*Ibi.* 11.) Gærka usta, tuga u særzu, smutgna u dusci, nemirna pamet. Ja, koi gnekad *jucundus eram, & dilectus in potestate mea*: (*Ibi.*) Ja, koi obkruʃcen vojskom junackieh viteʃovaa biah straha moieh nepriateglja, a gljubav moieh podloʃcnikaa: ja, koi uʃcivah sa sviem mirom moju slobodu, sve obilnosti od Kragljevstva, sve raskosce moga tjela. Alli odkle iʃlaʃe ove moje nedragosti? Koije iʃtocjak, odkle iʃviru ove tughe, ove smutgne nepritærpglive? Jeda er imam moje Kragljevstvo i moi ʃcivot ostavitti? Ne ne, po nijedan nacin. Er nechju vechje moje draghe, i moje vidjet priateglje? Ne ne niscta ʃato. ʃascto dake smærtmi iʃlaʃi tako gorka tako nemilla? Evo uʃroka jedinoga, kogami kaʃce Sveto Pismo: Erbo *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*: (*Ib.* 12.) Sadarase spomegnivam od grjehaa mnoʃieh u Jeruʃalemu ucignenieh, i jednoga po jednoga sad raʃgriʃam. Toliko cistieh djevicizaa, koje ruke i occi na Nebesa uʃdiʃcjuchi, ʃovahu Boga pravoga na svoju pomoch, a bilesu ʃarobgljene, ozkværgnene: toliko djecize beʃ krivine, koja k' skutu od materaa radi straha pritisnuta ocizam-me gledasce oplakkaniem, a bilaje sva poklana: Templo i Otari, koi svetignom svoieh Svetilisctaa predagne u særzu pogledani uʃrocjahu, a od menne opljegneni: Svete Kgnighe Otajstvima vele vechje negh slovima iʃpisane raʃkinute i uʃceʃcene: *Propterea invenerunt me mala ista, & ecce pereo*: (*Ibi.* 13.) ʃato ʃato i ne ʃa drugo raʃtrovan u tuʃcnom' særzu mrem vas smuchjen, skoncjan beʃ pokrjepe. Ah! ova smært kakkoje gorka! *O mors quam amara est memoria tua!*

U ovoj smærti opakoga Antioka nekka obide svoju smært tko ʃcive, slicjan Antioku od Boga i dusce ʃaboravgljen, u grjesih miran i pokojan. Nekka kuscja hochjellimu moch probitti cjascja od smærti mutna mnoʃiem nepravdam, silaam, necistochjami u gnu doslek uʃitiem. Nekka protrese dobro i raʃmisli onu rjeczu *Nunc* Sadara *Nunc reminiscor malorum, quæ feci*. U prosciasto moie vrjeme na duscjaksam pio cjascju Babilonsku kakko ʃcedan hladnu voddu: *Bibunt quasi aquam iniquitatem*. (*Job* 15. 16.) Cekamte dake nakon mallo bliʃu smærti na ono tescko *Nunc reminiscor*. Vidjetchjesc tadar vojsku grjehaa svakoga svoiem gærdiem lizem, daga spoʃnasc, prema tebbi raʃredjenu; misli ʃlieh i nasladaa svaki dan na stotine; pogane raʃgovore u druʃcinaah raʃ-siane; poglede otrovne i poruke; ʃle iʃglede, gorra djella, tako mnoscrvo, daga nije pribroitti. Vidjetchjesc tadar onu gladnu djevojcizu, kojusi mogo utjescitti, da u Boʃcijem strahu uʃdærʃcise, a ti cjastitna primatosije, da ʃajedno s' tobbom u kaluʃcju na vratse metne; druga onega, koiemsise podrughivo, doklesiga pritego k' tebbi na slobodu na raʃpusctegne; mnoʃc cegljadi siromascke i nejace, koja od tebbe beʃ raʃloga potlacena na te placce prid Viscgniem. Ah nesrechjan! *Inquinatæ sunt viæ tuæ in omni tempore*. (*Ps.* 10. 5.) *Inquinatæ* u djetinstvu, kadsi Boga poʃno ʃa vrjeghjatga; u mladosti, kadsi po vasdan grjehe diho; u godisctih odrasctenieh, kadsi osvete oholasti i nepravde *vitiis adolescentiæ* (*Job* 20. 11.) priloʃcio. *Inquinatæ in omni loco*: kuchje u gradu i na dvoru nijesulli tvojom ʃlochjom usmærdjene? Puti i ulize nijesulli grjesim posiani? Pristoglja ista od Pravde dabi Bogh do, da od tebbe nijesu bila sværham tvoiem vlascitiem od osvete od priateglstva od tvoje koristi osobite iʃkrivgljena. Boʃcije Zærkve ʃa odrjescivat grjehe ucignene,

da

da nijesu i one bile tvojom slobodom ozkværgnene? Prilosci psovke kletve mærmoscegna : sva ova mutesse ulitaje u cjasciju od smærti . Obidije : napi gnome ovem svjetu , sa kogasi scivio od Boga saboravgljen ; tvojoj putti , kojase na tebbi sad raspada . Ah kakkoje gærko na onem cjassu ovo pichje ! *O mors quam amara est memoria tua!*

Vjerujtemi, Pridrasi moi, da komugod gresceniku , na smærti od koga namierriosamse, a mnosiem , o koiehsam cjuo sctogod i prosctio, salogaj nai gærcii, koi-imje, kadgasu na smærti imalli prosediratti, tugu u særzu usrocio, nije bio sctosu imalli kuchju i djezu , svjet i scivot ostavgljatti , negh grjeh proscjasti visce dusce ne dobro isplakkan ni rascistjen; erje istina, da grescnik svaki prem da umre bes bolesti bes nemochi, umre slo i tuscno : *Impius etiam si in lectulo sine ulla molestia vitam finierit*, *male mortuus est*.

Alli nechju oviem ogledom neugodniem smærti gljute od grescnika. Antioká, ostavitvam usta gærka . Tko u strahu scive Boscijemu, nekka sværne vid od pameti na smært Karla Borromea , koga danas svetkujemo. On roghjen od kærvi poglavitcke , bogataz gnekad tako obilat daje mogo u jedan dan cetres tisuuch slatnieh scjutaaz siromahom rasdjelitti ; urescen sviem cjastima Vatikanskoga od Grimisa umire na siromascku na slamnizi potiscenoj , kojuje useo pod sapovjed Ispovjednika , ermu tværde daske biahu odar obicjajni ; umire kostreti pokriven i pepelom , nu s' vesegljem priko obilniem vidimuse Raj u lizu; meghju tesckiem dughe nemochi bolestima usciva pun radosti , sove smært , na gnu hlepi , da s' svojiem Isukærstom , koga gærli , jur pod punno sadruściga . Ah kakkoje sladka ova smært! *Pretiosa in conspectu Domini*. Sascto sladka tako i ugodna ? Er nije gærcillom grjeha rastrovana . Koju dake sa vas od ove dvije smærti obirete ? Ah ! Océe , a tko nechje obratti ovu drughu ? Alli jest' tærcjagna punno do svetigne Karla Borromea . Tesckkobi bilo tuscniem nammi , Pridrasi moi , kadbi na Nebbu sjalle samo svjesde od pærve velicine . Snam , da mnosi i na svjetu gljudi scene plemstvo mlados umærlisu tako sladko , da punni ussagna i radosti nebi hajalli ni osdravit , gledajuchi vedriem lizem svoju smært kakko onu , kojachjeim tamnizu od tjela rastvoritti sa ispustitih na slobodu od rajskoga uscivagna ; er prem dasu grescnizi od prie bili , skrusceniem ispovjestima u scivotu , pokorniem susam , nasljedovagnem sa mnogo ljetaa od svetieh djelaa na vrjemesu svoju cjascju napokognu ras-sladilli .

Scto dake i nammi sabragniva , da cjasciju od smærti , kojunamje trjeba popit illi hochjemo illi nechjemo , od sadara pocnemo ras-sladivat pokajagnem statieh grjehaa , novom naredbom od scivota u svemu kærstjanskoga ? Takochjemo mochi i mi rjet , kakko i Sveti Ambrogiò govorasce: *Mori non timeo:* Ja umrjet ne strascimse , *quia bonum Dominum habemus* , er imamo dobra Gospara . Onje smært ujarmio i saveso pod svoiem Kriscjom , da nemosce strascittinas , akoje mi grjesim nasciem ne rasgljutimo : onjoj-je chjud cinio promjenitti ; er kojaje nammi bila pedepsa grjeha istocnoga , obratiojeje, danam budde od Raja istoga vratariza : *Bonum Dominum habemus* : on Sinove rasmetnike scjudi sadar na vrjeme primit promjegnene i pokorne kakko Chjachko gljubescglivi sa blaghnamse na smærti paka ukasatti : *Bonum Dominum habemus*. Otidimo dake k' gnemu sadar punni gljubavi i skruscegna sa blagosov gnegov primit ; s' takiem kleknimo prid gnega pokajagnem , s' kakviembismo htjelli umrjeti.

B E-

BESJEDDA II.

Uspomena proscjastieh grjehaa cini smært mærʃechju.

O mors quam amara est memoria tua!
U Kgnigaah Ekleʃiastika na pogl. 41. 1.
Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.
S. Kragl David u Psal. 115. 15.

POmgna i særze gljubeʃcglivo od Ljecnikaa prema svoiem nemochnikom tolikasu dan danascgni, da osvem sctoih cesto, kosu dærʃcjani, prigledaju, i ljekeim sveghjer nove i podobne iʃnahode; nastoje joscter svom hitrinom iste ljeke omeksciatim i raʃ-sladitti, zjech daih prime dobrovoglno i beʃ mukke. ʃato kadsu mutni u tebbi i gadni vidom, prozjedivajuse trudom mnoʃiem, dokle u nacin jasne Ambre raʃbistrese. Cisti biser u prahse tere, drago kamegne, isto ʃlato raʃcignase, terse mjescja u ljecnom' soku i uljeva u ʃlatne sude, nekka svjetlo imme i szjenna od ljeka pocne blaʃnit særze slabo, i ponuka usta gadeʃcgliva ista krasnos ljepa suda. ʃalogai neugodni srebrom svi okolo obstiruse, a krepos travaa naj gærcieh raʃtapase na oghgnu tihu u mallo kapaagl tanke vode. Svi ovi trudi ʃa nemorit nevoglnoga nemochnika i ʃdravgljemu beʃ bolesti i beʃ mukke povratitti. Cjulliste, Pridraʃi u Isukærstu, u proscjastu onu Nedjeglju, daje smært mnoʃiem ʃalogaj veoma neugodan, pichje gærko priko mjerre, i trjebaje da illi prie illi poslje svi ovu cjascju popiemo. Jelli dake koi nacin ʃa raʃcistitje od muteʃcja, koi cini da uʃbudde tako gorka i tako omraʃna? Jes beʃ sumgne. ʃato iʃ nova na moju besieddu naj predgnu povrachjamse, kaʃcjuchivam odkle iʃvire ʃve gærcillo nasce smærti, nekka od sadara stavimose svi særcjano ʃa na vrjeme nascju cjascju napokognu raʃ-sladitti, zjech da paka kad buddemo ʃa popitje, ne recemo punni tughe: Ah! kakkoje mutna, kakko gærka! *O mors quam amara est memoria tua!* Negh u pored s' Svetiem Kragljem: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

Vidjelliste ceschjekrat u ljepieh haglinizaah posutu zvjetjem i okrugnenu u zærkve nosit ʃa ukopatti djecizu malu, kojuje smært kakko zvjetke na ʃcivot stopærv proniknute nenadano otrunilla. Vidjellisteih, i dærʃcim daste rekli u vascem særzu: Blaggo gnima; onisu srechni: idu u vjeke na dobro mjesto naselitse. Iste Majke smært gnihovu podpunno ʃcjalit neumjedu, ere ʃcjalos, kojaimse po naravi probudiva, s' gnekomje sladosti ʃamjescjana. I prem dasu ona djeciza u redu naj dognemu meghju rajskiem dvornizima, budduchi da umiru beʃ ijednoga sebbi vlasctita dostojanstva; nisctanemagne svaki od nas sc' gnimabise dobrovoglno promjenio, i mallo magne daim srechju ne ʃavidimo, ter ʃcelimo dasmo umærli u ono ljepo dobba od cistochje i pravednosti. Jelli ovako, Pridraʃi moi? Alli ʃascto sebbi ʃcjudjet ovu værstu smærti tako neʃrele? Erbo smært dobba onega smærtje bistra i raʃcistjena beʃ gærcilla od ikkakva sagrjescegna, kojebi tugu moglo uʃrocitti. Trjebaje dake ocitto spoʃnat, da neugodnos nasce smærti nije krozjech iste smærti, nego krozjech grjehaa nascieh, koinamje raʃtrovglivaju. Onisu ghnusni muteʃc ʃa isctetit nasce bichje napokogne, i u nascem særzu trude i boles i venuchje i skoncjagne uʃrocitti. ʃato Sveti Kragl i Prorok David visce smærti besjedechi nije reko, daje smært ʃla u sebbi: *Mors pessima*; nego daie ʃla i priʃla smært nesrechna od gresćnikaa: *Mors peccatorum pessima.* (*Psal.* 33. 22.)

Alli dase boglje joscter o ovoj istini uglavimo, nu ʃa mallo raʃgledajmo smært jedne slabe i nejake Djevicize; smært na pærvi pogled strahovitu nesmiglienu ʃa najeʃcitse gledajuchije i od ʃcjalosti protær-

tarnutti. Sveta Anastasia ovaje srechna Djeviciza. Visi meghju cetar duba objescena, tvardiem usam na kraj rukaa i nogaa savesana: proteghnutaje s'cetar grane dokle mosce u gorkom' trudu sciva samo usdarsciatse, da ne budde raskinuta. Ter da ne ostanne ijedan djelak tjela onega djevicianskoga bes svoje bolesti osobite, nokte prie is pod scilaa jednoga po jednoga kljescti masujoj skorjepilli; dracjam paka i sulizam gvosdeniem scivo meso isorallisu, rasdarpilli, isprobadalli. U toliko pod gnom karvnizi usioni rassciscjaju darvaa nalogh, daje is tiha oghgnem ljeniem parli, i peçe, a od sgara is visce gne sumpor uglje i pako sve ujedno rastopgljeno uljevaju u mlade ranne, da krosagne svudarse uvuce i do scilaa i do mosakaa oni tocjak oghgneniti. Vesela u svem ovemu hrabrena Djevojciza karvnike iste oscjalostivi, koi sa vechje u dugoj muzzi negledatje, saklasceje, i ostavisce po tle ono sveto tjelo, ko daje tjelo od naj gorre slotvornize.

Karstjani moi pridrasi, o ovoj smarti sctovamse cini? Billiste s'ovom smarti vascju smart promjenilli? Ah! Occe, a tko nebi. Gotovom platom ne samo svega imagna, nego i sve nasce karvi kupillibismoje dobrovoglno. Totse nijeste od gljutieh ovieh mukaa pristrascilli? Ako nijeste, numme cjujte. Vele vechie od jedanes tisunch tisuchjaa umarloje u Zarkvi Svetoj na gljutieh mukaah kojeje ikkad mogla gljudska isihitrit nesmigljenos; gneki britkiem macim na komade is-sjeceni; gneki kljescttima goruchiem raskinuti; gneki gladniem cegljustima lavaa i svjerii naj sarditijeh rasdarpjeni; mnosc ne malla gvosdima ras-scjareniem oklopjena; mnosi konopima privitiem do isvinuchja svieh kostii rasteghnuti, pod kamegne rastuceni, isorani i rasdarti gvosdeniem grebenima, u jednu rjec pomorreni sillom mukaa isimiscgljenieh po hitrosti pakla istoga.

Cjujuchi sve ovo mukaa mnosctvo ikko od vas ne strascise; pacek snam da u vascem sarzu svi poscjudni govorite: Ah dabinam viscgne millosardje ljepu prigodu take smarti dopustillo! Muccegneje sa Svetu Vjerru Karsctegne drugo, koje grjehe cisti i smart cini prisladku bistru i ljepu sa nagnuse araj datti. *Pretiosam in conspectu Domini*. A gljuta boles, a karvavi trudi nebillivamje gorku sctogod i, neugodnu ucinilli? Koja boles, koi trudi? U sladosbinamse obrachjalli: gljubillibismo one mace, koibinas posjezalli; celobismo goruchiem ughgljenima, koibinas pekli tadar, kakko zvjetjem okrugnivalli: gledallibismo nasce ranne kakko ures od naj ljepscieh, koibinas Bogu draghe ucinio sa gnegovo sarze priteghnut k'nammi, da u vjeke okrunninas.

Tot ni od tjela boles prem da gljuta, ni krute mukke od karvnikaa, ni od svjeta, ni od scivota ostavgljegne ne cinenam cjascju od smarti neugodnu? Sctoje dake takiem garcillom promutiva? Ah! grjesi nasci i opacinne, viste vi ijed cemerni, koinam sami smart trujete; vije sami suproch nammi rasgljutite. Dosclabinam ona bes vas tiha i blaga s'bjeliem ruhom od pravednosti urescena, u ruzi svjechjom scive Vjerre rasgorjenom, sarzem punniem ljepa uffagna i poscjude gljubescglive sa Boga vidjet i uscivatga. Ona Smart, koju u svojoj Apokalipsi Sveti Ivan prikascjuje, sjedjasce na bljedu kognu i marscjavu sakrasogjom od sgar zarniem pokrivenu, biasce suha liza i pogrescpana, sglobjem kostii prisuscenieh sva utarnuta: *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi Mors*; (*Apc.* 6. 8.) S'cessaje garda ovako i strahovita? Nu vighmo dobri Svetaz, scto prilaga: *Et infernus sequebatur eum*: (*Ibi.*) Smart na sedlu, a sa gnom Pako na sapima: ovoje smart, od kojete Bogh sacjuvo, ova strasci svoiem lizem nesmigljeniem.

Od ove istine, kadse o gnoj uglavimo, prem korisne ne scelim drugo svjedocjanstvo nego vasce. Svaki od vas bitchiese veoma lasno namjerrio na smart od tkoga, koi na svjetu scivioje po sadagnoj obicjai. Koja ispovjes na godiscte, koja molitva svaki dan nu rasparscjana, otit na Missu, u zarkvi kleknut; a u toliko ponukagnem svoieh pohotjenstvaa na opacinne sveghjer nove spusctavatse. Kadse ovi jur ugledo blisu vrataa od Vjekuvjecianstva, i smart vidio blisu sebbe, ghdjemu slusci cjascju napokognu, i sillujega daje popie, kakvisu bili gnegovi usda-

usdasi, kakve rjeci? Ah nesrechjan! Koi sam bio kærstjanin doslek? Ah moja mladosti na sljepacku provedena! Ah moje nepravde i motregna! Kolikoje mosce bitti siromahaa, koi na me sadar placcju! Kolikoje tuscnieh duscjaa moiem rjecim i isgledim rastrovanieh! Grjesi mnosi i sasma tescki; dobra djella malla i slaba; ispovjesti sa obicjaj bes plodda i jednoga i bes svidjegna ucignene. Ah! mallo vremena sa moeh scivot promjenitti. U jednu rjec proscdroje lasno kuchju, djezu, i svoja imagna ostavitti: ovo samo u gærlu sasjedamu, sctoje do tadar grescnik bio bes pokorre. *Vides?* rjetchju dake sajedno Svetiem Slatousnikom, *Vides?* Ne vidiscli, ne ticesceli tvojom rukom, *non esse mortem, quæ dolorem affert, sed malam conscientiam*, da nije smært, koja muci, negh scto gnu rastrujenam i rasgljuti, grjehje u dusci ne dobro isplakkan ni rascistjen?

Pokli dake svi mirnu i dobru smært scelimo, i pokli ocitto sposnavamo, odkle islasi sva gne neugodnos i sve gærcillo, sascto særcjano ne stavitse sa rasbistrit napokogne ovo pichje pokorrom pravom starieh grjehaa, uredjegnem od scivota tako dobra, da tkoje od prie bio gresenik vechi, unaprjeda budde kærstjanin bogli: *Ut ubi abundavit delictum, superabundet & gratia?* (*Rom.* 5. 20.) Tkoi sna dabimu bila ejascja od smærti veoma gorka i tughescgliva, kadbije imo sad popitti, nekka oncjas jednom pomgnivom i opchjenom od scivota ispovjesti, akoje nije ikkad ucinio, usnastoi prozjeditje od mutescja: nekka u gnu unaprjeda slobodom od scivota raspusctena, oholasti, potlacegnem od nejacega, mærmoscegnem, i osvetam potajansem gærcillo novo ne uljeva: nekka ceschjem pricestjegnem, satregnem tjela doslek opaka, molitvam svaki dannu pomgniviem, iskuscjagnem svaki vecer i skruscegnem prid propetiem Isukærstom, pravdom sveghjer nepomicnom i jednakom sa svakiem, gljubescgliviem podniscenstvom, u jednu rjec kærstjanskiem djellim nastoije ras-sladitti. Ah! tadara usdajuchise, dasu grjesi nasci u Kærvi dobroga Spasiteglja potopgljeni, primitchjemo dobrovoglno cjascju od smærti; popitchjemoje mosce bitti tako sladko, dachjemo rechi punni uffagna, kakkoje reko Frances Suarez, kadje imo isdahnutti: *Non putabam, esse tam dulce mori*: Nijesam szjenio, daje umrjeti stvar tako sladka. Tko sceli smært ovaku, nekka oncjas na poso ruku stavi, i pokajan iside is zærkve sa scivotom promjegneniem nastojatti, da umro budde *in osculo Domini*, koi sam mosce smærtnam ras-sladitti.

BESJEDDA III.

IJEDNA KORIS VREMENITA NEMOSCE SCTETTU OD DUSCE NADOMJERRITTI.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?

S. Matteo na pogl. 16. 26.

PRem daje obicjajna moja navada u svieh Besiedaah nascieh koju Istinu Vjekovitu tomacitvam; nisctanemagne u sve ove petnes godisctaa, u kojasamvam govorio s' mjesta ovega, jednu od naj ljepscieh propustiosam nesnam kakko, kojunamje isti Isukærst svoiem ustima u Vanghjelju priglavio. Ovanam punno sluscji sa od svjeta rasljepitnas, sa uredit po sakonu Boscijemu vas nasc scivot, i naj poslie saglavitga svetom smærti. Ova dobro rasmiscgljena ne samoje punno duscjaa is obicjai ostaranieh isvadilla, negoihje joscter mnogo na værh dovela od kærstjanske isværsnosti i na svetignu usvisilla. Govorinam dake sa nasc nauk Spasitegl slavni: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Scto pomaga, scto utiscti jednoga cjovjeka, ako posvoi

i vas

i vas svjet ovi, a u temu sctettu od dusce budde imo? Kratke rjeci, alli take, da akoih buddemo dobro rasmislili, i u særze posadilli, drughiem okkom unaprieda gledatchjemo lascivo sve svjetlillo i prikase tascte isprasne luda svjeta, i drughiem okkom stvari od dusce, kojenam bitti imaju glavni poso scivota svega umærloga.

Krepos privelikù ovjeh rjecii: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* sa cjovjeka i u særzu i u djellih promjenitti, rasgledajmoje u Francesku Xaveriu, koije Paraz osobiti od Skupsctine Dobre Smærti. Bioje on jedan Mladich svjetla rodda, naravi scive i otresene, pameti bistre, i nacinaa u opchjenstvu ljepieh jako, i ugljudnieh. Plemstvo, mjeddi, hitrina, rasum dobro snate, kakve misli udahnu pærvom' zvjetu od mladosti. Ucioje u Parigju u to dobba mudrosnagne i værstu svaku od kgnisenstva, i sposnoje dobro, da pameti i naukom svoje drughe i værsnike tja nadtjece. Nu erje mlados, kakko veli Aristotel, punnija vele, negh ijedno dobba od scivota, namiscgljenstva i uffagna od cestii dikaa i dobitii, Francesko s' naravniem krepostima, i pomochi od rodbine i priategljaa sanjeroje sve visine i naj vechje od zærkovnieh velicinaa; Mitre, vladagna, i od Vjechja Vatikanskoga Grimis svjetli sveje dærscjo ko u ruzi. U toliko Sveti Ignazio nasriogaje, sam u sebbi govorechi: Jelli grjeh, da ovi Mladich, ova chjud ljepa sa svjetom budde isgubgljena! Prescjogaje punno vremena, kad jedan dan s' onom gnegovom gljubesceglivom scestocinom priscjaptomuje i u særzemu usadio: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Ko jedno Drjevo, koje jedrim raspreghnitiem leti po morru, ako ighda prigodise, da Remota mala ribba na dno gnega priljepise (kakko szjeni puk neumjetni) ustavise po sred vodaa nemaknivo, ko cjavlima daje pribjeno; tako Francesko, koi jedrim punniem i pærscjagnaa i uffagnaa od mladosti svjetovno morre brodiasce, vremenite cesti gledajuchi, na Vanghjelsku ovu Istinu ustaviose; uljesoje sam u sebbe, i rasgrisajuchi dubokiem rasmiscgljagnem one rjeci, na sviem cjastim, dikam, imnenim svjetliem uględoje upisano: *Quid prodest? Quid prodest?* Bitti velik, bitti bogat, bitti usviscen na ovem svjetu sctome pomaga, ako sctetta budde od dusce?

Biusci dobro ovu Istinu rasumio, sva uffagna i namiscgljenstva isvjetrisce; toliko pun duha nebeskoga, kolikko prie pun bjesce vjetra semaglskoga. Svjet dærsci sa isdajnika, a svoje tjelo sa nepriateglja. S' toga cetres zjelieh danaa satvorase sam i mucech sa posle od dusce ureditti; s' toga posti, bici, i samu sebbi savesat lakte i stegbna uslovitiem konopcichim tako tværdo, da kros koscju raspuknntu sarastu s' mesom s' bolestima tako scestokiem, daje potreba paka bila i od cjudesaa sa isljecit saviscgnu osctrinu od pokorre. U jednu rjec ono *Quid prodest?* u pameti dobro rasmiscgljeno, Mladichja sciva i napola svjetovnoga, u Apostolaje od Indijaa promjenillo.

Nu sadara, na nas ovi poso namjenimo. Meghju mislima tolizieṁ, koje od jutra do vecera pærsce nammi po pameti visce stvarii sa rjet mallo nekorisnieh bjeguchieh, kadbismo mjesto dali i ovemu *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* vjerujtemi, Pridrasi moi, danas svjet nebi varro; danas nebi sa sobbom sanosille sve gnegove isvanscine, koiemnas priblasniva.

Alli cjujteme: jedna od ove dvije stvari ima bitti bes ijedne sumgne; illi sadar glavittise, i sebbi cesto u scivotu s' svojom koristi napomenut Vanghjelsko ovo *Quid prodest?* Sctome pomagaju i raskosce i tasctine i rasblude u haglinaah, i dobiti sna Bogh kakko ucignene; illi pri smærti paka s' pokajagnem nekorisniem rjet ustima, i u særzu kajuchise ponavgljatti Salamunove one rjeci: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra.* (*Sap.* 5. 8.) Sveje prosclo, i posjeddi od drasieh, i plandiscta, i ljepi lovi, i hagline na sadagnu, i Poklisarsctine, i gospostva: *Et tamquam nuncius percurrens, & tamquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cujus cum præterierit, non est vestigium invenire:*

nire: (*Ibi.* 10.) Kakko drjevo ciem po vodah tærci, bigljega ʃa sobbom, kudje prosclo, ne ostavglja, tako od svieh raskoscjaa uʃcivanieh ne ostajemi ni jedna kapglja ʃa mochme sadar mallo raʃveselit: od svieh mjedii nechju samnom odnjet ni jednu minzu ʃa puta velikoga od Vjekuvjecjanstva, u koje ulaʃim: od priateglstvaa ʃvieh, od dikaa, od cjastii *non est vestigium invenire*; i sve sctosam uʃcivo doslek *quid prodest*?

Svi vi, koise ovdi nahodite, gnekoliko ljetaa ʃcivjeliste. Sadar u ovi cjas sctovas utiscte i sctolivas pomagaju ona tanzagna od pokladaa, kojaste iʃveli; ona veseglja, kojaste gnekad u mladosti uʃcivalli; oni pirovi one goʃbe, ʃa koiemste i vi sidjelli, druʃcbe u koiehstese namjeralli? Akochjete rechi istinitto, niscta niscta ni jednu mærvu. Svjetvasje dake privarrio: *Omnia illa transierunt*: sveje prosclo, i dabi Bogh do, da samo prosedo, ermeje strah da gærcilla punno ne iʃostaje, kojechjese pri smærti iʃlitti u onu cjascju napokognu, da na særcke s' vasciom mukkom ne malahnom popjetega do kapglize.

Dærʃcim, da mnoʃi od vas u ljepieh Kgnigaah, koje Mjerilla od Vremena naʃivajuse, bitchje sctilli jednu pripovjes od nauka ne malahna, navlasctitto ʃa onieh koisu od svjeta primamgljeni. Rezimoje radi cegljadi, koja moʃce bitti, daje neʃna. Jedan Vojnik hrabren veoma i pameti od visce jako bistre biasce sluʃcio ʃa punno ljetaa i u miru i u rattu Vojevodu svoga poglavita Gospodara; naj poslje na smært doghje. Vojevoda, kogaje sluʃcio sa svom vjernosti, ne mallose oʃcjalostivio, ergaje dærʃcio kakko Sina. ʃato oncjas otiscjogaje pohoditti, i prikaʃomu sa svom gljubavi svescto ima i svescto moʃce ʃa sluʃcitga u onoj nemochi, i ʃa ʃdravglje povratitmu. Kad Vojnik nevogljan sværnuoje prema gnemu ʃcjalostivan jedan pogled i rekomuje: Gospodaru ʃa mnoghe sluʃcbe, kojesamti ucinio, ʃa kærv, kojusam ʃa te prolio iʃ mnoʃieh ranaa, ʃa ʃcivot, kogasam mnokrat radi tebbe na ocite poghibje pometnuo, molimte i kumim, dami utaʃcisc sctogod mallo ove bolesti, kojeme gljuto probadaju. Moj pridraghi (odgovori) ja drugo nemogu ucinitti, nego samo ustærpgljenstvoti napomenut, i svjettovat-te ugodjegne ʃ' Boʃcijom vogljom, er na temu imamose naj poslje svi iʃnachi. Pokli dake (recce Vojnik) imamse djelit i putovat, prosimte dame sadruʃcisc kojom kgnigom od særcjane priporuke ʃa drugoga onega svjeta. Moj Sinko, po svieh Dvorbaah od Europe imam dobrieh priategljaa; nu ʃa drugoga onega svjeta i mennije potreba od priporuke; ni moje molbe mogu onamo iscta opravitti. Da daj ʃa naj magne, Gospodaru, dopustimi joscter koi dan od ʃcivota ʃa moch uredit posle od dusce veoma u menni ʃaputtjene, i ʃa ucinit pokorre sctogod od moieh grjehaa. Sinko, daje to u moich rukah, dopustiobihti dobrovoglno; nu ni to nemogu ucinitti. Tadar nemochnik obratja vid i lize na drugu stranu, i s' uʃdahom dubokiem ʃavapi: Ah jaoh tuʃcjan! ʃa sve vrjeme od ʃcivota jednoga Gospara sluʃciosam; koi pri naj vechjoj i nai glavnijoj mojoj potrebi nemoʃce iscta pomochime. *Erravi*: Privarren nahodimse. *Quid prodest* sctosam trudio, sctoʃam ʃnoie ljevo i kærv moju ʃa svjetovnoga Gospodara? ʃaglava sasma istinita, nu beʃkorisna, er veoma dozna ucignena.

Pridraʃi moi, tkolikoihje, koi pri smærti spoʃnajuchise od svjeta privarreni slicniem nacinom vikattichje uzvigljeni! Dake mi sadara, dokleje vrjeme, cesto cesto Vanghjelsku ovu Istinu promiscgljajmo, ʃa ne imat pak plakkatti beʃ koristi. Jednoj Gospoghi joscter mladoj punnoj svjeta i tasctine gne Brat Redovnik upisoje visce ʃærzala, prid koiemse uresivalla i maʃalla: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Sctotechje pomoch, kad ljepotom i napravam vas svjet ʃanesesc, a duscjomse paka iʃgubisc? Upiscimo i mi navlasctitto u pameti ovo *Quid prodest*? ʃa dærʃcjatga sveghjer prid ocima; i sadara kad kleknemo prid Isukærsta, molimoga, da ovi ljepi gnegov nauk iʃ prid ocii ighda ne djelinamse.

BE-

BESJEDDA IV.

O gljubavi prema Nepriateglim.

Unus est Magister vester, omnes autem vos fratres estis.
S. Matteo na pogl. 23. 8.

ONomadne iʃ prid Otara besjedechi, i Vanghjelske ove rjeci tomacechi, rekosamvam, da po nauku Boʃcjanstvenoga Nauciteglja jednoje isto bit Ucenik, i meghju svoiem iskærgniem kakko Brat gnihov spoʃnavatse, ter kærstjanskiem særzem kakko brachju gljubitti-ih: *Unus est Magister vester, omnes autem vos fratres estis*; i ovosam potværdio rjecim veoma ocitiem istoga Spasiteglja, koinamje bistro navjestio, da kærstjanska gljubav bitchje bigljegh, po komuchje meghju ostaliem gnegovi pravi Ucenizi rasaʃnatse: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (*Joa.* 13. 35.) Nadahnut tako od Boga rekosamvam ovo tadara, i ova Istina takome u særzu ʃasckakgljalla, i tako potrebnita ukaʃallase, da danascgnu svu Besjeddu visce gne strattit odredíosam. I s' teʃiem nechjuse iscta odalecit od nasce opchjene obicjai, po kojoj od Korunize u prigodi nastoimo koju Istinu vjekovitu tomacitti ʃa sc' gnomese podpomochi, da od ʃle smærti uklonimose. Ne, velim, nechjuse iscta odalecit, jer særze jedovito i omraʃno na poghibju ne malahnu stavitchjenas, da ʃlom smærti doværscimo; a kærstjanska prava gljubav pomoch-chjenas osobitto, da na cjassu onemu napokognemu kakko praviem svoiem Ucenikom Isukærst dobri smillujese.

Sveti Agustin u svoieh mislih svegh usdighnut i svegh hitar jednu stvar cjudnovitu govorinam, *Ante fores gehennæ stat Misericordia*; Prid vratima doli od Pakla sjedi Boʃcije Millosærdje. Dobri Svetce, sctonam velisc! Ja szjegnah, da stanuje prid vratima gori od Raja ʃa grescnikom pokorniem raʃtvoritih, i dusce vjerne iʃabrane u oni Dvor priljepi uvesti: a da prid Paklom stoi Boʃcija Pravda oruʃcjana, cekajuchi na klanzu ondi grescnike tuʃcne otværdnute, da po rad dugaa gnihovieh u tamnizu oghgnenitu ʃatvori-ih. Dą scto cini ondi, molimtise, Boʃcjanstveno Millosærdje? Cjuva (veli) i dærʃci vrata one tamnize vjekovite ʃatvorena, da ikko od onieh ne uljeʃe, koisu særze imalli gljubeʃcglivo i millosærdno prema svoiem iskærgniem: *Quæ neminem misericordem permittit in carcerem intrare*.

Ljepe hvale i od naj ljepscieh, kojese kærstjanskoj gljubavi mogu datti, i po rad koje svibismoje imalli u særzu veoma pomno uʃdærʃcjatti, Nisctanemagne (velinam Jerolim Sveti u sedamdeset i osmoj svojoj Kgniʃi) hochjeteli vjerrovatti? Iʃnaghjese punno cegljadi, kojase kaʃce bogogljubna, dobrovoglno cjuje rjec Boʃcjiu, na Svet-Otajstva od ispovjesti i pricestjegna pristupa cesto; a sa sviem oviem nenavidjegna, ʃlobe, omraʃe potajane uʃdærʃcju u særzu godiscta zjela, ne hotechi ni govorit, ni javitse skladno ugljudno, ni mallo gljubavi ukaʃatti istiem Rodjazim svoiem, i gnekad draghiem priateglim. Prilaga josc od visce jednu stvar cjudnovitu, Ja isti nascjosam gljudii svjetovnieh i od oruʃcja, koisu stali na dlacizi od svoje cjasti od svoje szjenne, priklonieh ʃa hrabreno oprostitti, ter iʃ draga særza s' nepriateglim smirittise, u duboku ʃabit pomechjuchi sva proscjasta uvrjedjegna; a gneke dusciże, kojese kaʃcju bogogljubnosti umjescene, tværdoglave nesmirive. Cjujte ljepe rjeci ovega Svetza: *Inter rivos sanguinis fluentes junguntur sæpe hostiles dexteræ, & belli rabiem pax repentina commutat; soli sunt hi, qui nobiscum non valent fœderari*: Meghju prolitom kærvi iʃa boja iʃa macjaa ceschjekrat prigodise da uʃlom ljepiem od pomiregna stisnuse ruke, i s' rukami stisnuse særza u gljubavi; i vidjetchjesc one

iste do kærvi i ranaa raʃiedjene ʃvatse na obied, i jedan drugomu sa svom gljubavi napiatti.

Da nu sadar (veli) ruku stavi ʃa uglavit onu Sekærvu, onu Nevjestu, da jedna drugu ʃaʃove ugljudno, dase mirno i gljubeʃcglivo poraʃgovore, prem dase kaʃcju bogobojechje: da oni drughi s' Rodjakom svoiem progovori i s' poʃnanzem gnekadascgniem, udigljese odgovara: Jase nechju ucinit mlaghja; jasam oni, koisam uvrjeghjen; menni pærvomu nepristoise, dase podniʃcim.

Prie negh ovu nemoch u særzu od mnoʃieh pokrivenu iʃgovorim, nu cjuite jednu pripovjes, kojachjevam cinit protærnutti ne malahno. U ʃcivotu Svetoga Niceforа Muccenika ovase ʃgodda pripovjeda. Jedan Redovnik u poslieh Boʃcije sluʃcbe raʃgorjen ne malahno immenovan Saprizio, bioje primio jednu uvrjedu i ne veliku od Nicefora, i s' tegase sc' gnime tescko raʃgljutio; i prem dasu bili od prie priategli, nijega htio vechje na svoie occi, i josc magne sc' gnime ighda govoritti. S' oviem særzem svako jutro Svetilisceje prikaʃcivo, Rjec Boʃciju pripovjedo, Vjerru branio u to dobba od Poganaa progognenu. Alli, moj milli Saprizio, ti koi tolika djella kærstjanske gljubavi svaki dan cinisc i sa svakiem, kakvoje tvoje særze s' Niceforom? Jamu ʃla ne ʃcjudim da Bogh sacjuva, alli nekka svak ide na svoju stranu. Billimu reko jednu rjeczu gljubeʃcglivu? To nemogu. Javiomuse? I josc magne. Ja ugljudnos na gnegov poʃdrav odgovorio? Ni to. Nu cjujte, sctoseje paka dogodillo.

Progonstvo u to vrjeme suproch Svetoj Vjerri uʃmnaʃcjajuchise, Redovnik Saprizio bioje opovidjen, i uhitjen ko kærstjanin. Na mukke stavgljen kakko lav ʃcestoki s' hrabrenstvom særza junackiem podnioje sve gljute mukke, kojeje iʃnascla suproch gnemu nesmigljenos, ʃa svoju Vjerru uʃdærʃcjatti; ʃato naj poslje bioje osughjen, damu glava osjecese. Na mjesto odredjeno vodilliuga, da ʃa Svetu Vjerru kærv prolie i glavu ostavi ko Muccenik. Niceforo kadje cjuo, da Saprizio nepriateglmu na smært tako liepu osughjenie, dotærcjoje oncjas po sred puta, po prid gnime na kogljena velechimu: Saprizio sveti Redovnice ʃa gljubav Boga onega, Ja koga ʃcivot davasc, prosti tuʃcnu i pokajanu Niceforu. Jasljepgljen svoiem ijedom Saprizio pogledogaje kriviem okkom, osctriem lizem, i na drugu stranu obrachjajuchise rekomuje gnescto mledno: Moli ʃa menne. Niceforo ne smiren od ovega tako suha odgovora pritekogaje drughiem putem, meghju puk umjesciose, ter iʃ nova doscjo prid gnega: Saprizio ʃa Boʃciju gljubav ʃcivot davasc; ʃa gljubav Boga istoga jednu dobru rieczu i gljubeʃcglivu podniʃcenu ovdi Niceforu. I ovi drughi put, i josc trechi, kadje pridagn doscjo ʃa prosctegne pitattimu, ukaʃomuje lize smutjeno, ko da gnime rechi hotiasce: Joscmise mete ovi oko nogaa, josc na occi dohodimi. Scto cekate ovdi, Pridraʃi moi? Bioje jur kleknuo Saprizio ʃa ostat Muccenik jedniem mahom, i u jedan cjas stechi Krunnu vjekovitu; kad na sinuchje sabglje od kærvnika povadjene poce od værh glave do dno petaa trestittise, i videchije uʃdighnutu, da drugo nije magnkallo ʃa u Rajga upustitti ko Muccenika, negh da visce vrata macse spusti, upitoje: Jelli nacin ʃa imat ʃcivot? Jes, rekoscemu, akose odrecesc od tvoje Vjerre, i Giovi Bogu nascemu pokloniscse. Tadar on: Odricemse od Isukærsta i ʃa Boga Gjova spoʃnam. Tako odrjescena odvedosce u veseglju nevjernizi ko dasu stekli suproch kærstjanskoj Vjerri slavodobitnu jednu pomu. Tuse iʃnascjo i Niceforo, i u occieh ʃcivi ogagn, a u særzu vas pohlepan ʃa stechi onu Krunnu, koja tako potiscteno biasce tuʃcni Saprizio iʃgubio, ʃavapi u sve glase: A ja Isukærsta ʃa Boga spoʃnam; mechjem pod noghe sve laʃcive vasce Bogove, i uʃdærʃcim onu Vjerru, od koje ovi nesrechnik odmechjese. Evo golieh pærsii, evo vrata: ragnajte, posjezite: scto cekate? Tako ljepo tako hrabreno govorioje Niceforo, da ubien s' ovjem rjecim na ustieh ne samo dobi, negh ʃa rechi ovako, ukrade Krunnu otværdnutu Sapriziu, koga pravedno Bogh ostavi ʃa oni ijed samohotechi uʃdærʃcjan u gljutomu svomu særzu.

Evo, Pridraʃi moi, kakko na ʃlu smært potiskiva jedno særze, koje omraʃe uʃdæʃci i pokriva prema svomu iskærgnemu.

mu. Eh Occe, ja na gnega ne mærʃim iscta, nego gnescto nijemi po chjudi; ʃato sc' gnime ne govorim, i uklagnamse, dase menni i ne javi. Vjerujtemi, da ove rjeci: Ne iddemi po chjudi iscta, pokrivaju mnokrat prave omraʃe i raʃjedjegna unutærgna, koia cesto provirru iʃ særza i u rjeci i u djellu. Nechjesc onega iskærgnega ʃærnom iʃ puscke provalitti, alli kadti doghje na prigodu udritchjescga mekahniem gnekiem ʃærnom, koje ragna prem dase ne cjuje i ne vidi. Nechjesc macjom rannittiga: a jeʃikom? Ako pocnu prid tobbom hvalittiga, ʃcighnescse udiglie i raʃbiasc oni raʃgovor. Ako gnegovo pomagnkagne napomenese, uʃmnaʃcjascga i upengascga tako ljepo, da ʃa rugh sluʃci i od posjedda i od grada; i kad moʃcesc visce gnega projeʃicit, cinitise, dati særze stisnuto raʃ-scirise. Ljecnizi govore istinitto s' Ipokratom, da jeʃik kaʃce, koja nemoch skrovno unutra gospoduje: *Humorum dominium colore refert*. Vjerujtemi, da sve ovo rietse moʃce o nemochi særza i dusce. Ti tvoj jeʃik i po gradu i na posjeddu i u druʃcbi gærkse kaʃce; dake gærcilloje i u særzu: vidim dimit tvoja usta; dake ogagn ijeda raʃgorjena gospoduje i unutra.

Alli ja na gnega ne mærʃim iscta, negh na gnegova djella i krivine. Tkoje tko, ki ovako odgovara? Nu prigledaj naj prie tvoja djella; moʃce bitti dasu gorra negh gnegova. Ako dake na grjeh mærʃisc i na ʃla djella, ʃascto ne radisc od tebbeih odalecit? Kakko moʃcemo vjerrovatti da na grjeh mærʃi tkoga u sebbi uʃdærʃci, i tkoga gladi? Istinaje, da i Svetzi kadgod suproch gresczniku komu osctrisuse ukaʃalli, ko i Sveti Ambrogio suproch Teodoʃiu i Justini. Oviemse moʃce vjerrovatti, dasu samo na grjeh mærʃjelli, ersu oni nastojalli pravednise uʃdærʃcjatti. Nu tko grjehe sie kakko ʃacin od naj draʃcieh u svakom' svomu raʃgovoru i odahnuchju, s' kojom istinom moʃce rechi, da ne mærʃi na cegljade, nego samo na ʃla gnegova djellovagna? Spomenimose, da Boga nemoʃcemo privarritti, koi nasce særze dobro spoʃna. ʃaglavitchju ovu Besjeddu s' tesckiem rjecim Ucenika gljubjenoga: *Quis non diligit, manet in morte*. (I. *Joa.* 3. 14.)

B E S J E D D A V.

O raʃlikosti gljudskoga placcja na dan sudgni na vid Kriʃcja Jeʃussova.

Parebit Signum Filii hominis in Cœlo; & tunc plangent omnes tribus terræ.
S. Matteo na pogl. 24. 30.

PRrikaʃatchjese po sred Nebba u dan osvete Boʃcjanstvene Kriʃc slavodobitni Stjegh cjovjecjanskoga Sina, i plakkatchje grojniem suʃam ʃemaglski svi Naroddi: *Plangent omnes tribus terræ*. Kakko ovo, moj pridraghi Spasitegliu? Scto Juda prikorni isdajnik, scto ʃcidovi suproch tebbi nabugneni, scto Pilato s' kærvnizim svoiem særditiema na vidjegne Kriʃcja onega, do kogasu nepravdom i ʃasjedam dovelite, imaju revat i plakkatti, nekka placcju, jesim sctochje plakkat i kærvaviem suʃami. Alli tvoj Ivan obgljubjeni, tvoja draga Mandaljena od tebbe ni propeta raʃdioni; alli milla tvoja druʃcba, ka prisveto Tjelo s' Kriʃcja slimi gljubeʃcglivo, i pomasti mirisnom namaʃano do greba s' placniem sprovodom doprati, ʃascto ima plakkat na prikaʃagne Kriʃcja Svetoga svoje slave i uffagna? Sctochje plakkat svi gresczizi, koi djellim nepoščteniem ruʃcillisuga i tlacilli, podobnoje i pristojno. Nu ʃascto suʃe od pravednieh, koi s' Kriʃcem na rammenu sljedillisute po tjesnom' putu od ʃcivota kærstjanskoga? Allije tako: svi Naroddi, svi chje plakkat: *Plangent, plangent omnes*. Raʃmislimo, Pridraʃi u Isukærstu, opchjene ove suʃe svega puka Joʃafattovoj u prodoli nakupgljena, jeda tako nasce særze po grjesieh otværdnuto raʃcinise u gorki potop suʃaa pokornieh, ʃa na vrjeme opla-

oplakatti krivinaa nascieh mnosctvo neisbrojno.

Mi isti, koismo sadar u ovoj zarkvi prikupgljeni sajedno sviem Naroddim cjovjecjanskiem nachjemose sred prodoli one strascne u dva reda rasluceni. Isabrani visce semglje u jaeru usvisceni, laki i svjetli nadsivatchje isto sunze. Pod gnima odmetnizi neisabrani paklom ko smaerdechje glavgne dihajuchi, tjesctitchjese po tle kollovrat oborreni. Ciemchje cekat svi ovako strahovitu onu prikasu Suda Boscjanstvenoga, vidjetchje naj prie u slavi neisrecenoj Krisc prisveti priblisscjatse; ne Krisc samoj u prilizi, negh oni isti u svom' bichju, na komu umrje propet sa gljubav nascju i cjavlim pribjen Sin Boscii; biusci po rukah Anghjeoskieh Mochi od Kriscja, koiemse sadar po svem svjetu rasneseniem klagna puk kaerstjanski, sve do obreska naj magnega prikupgljene i ujedno na svoja mjesta sastucene: *Hoc signum erit in Cœlo, cum Dominus ad judicandum venerit*: kascenam u Pjesnih svoieh Zaerkva Sveta.

Videch dake na krilih Anghjeoskieh u sracnom' okoliscju scjarke svjetlosti usviscen Krisc prisveti, udritchje kakko govori gorureceni Vanghjelista u opchjeni plac svi Naroddi: *Tunc plangent omnes tribus terræ*. I mi glavom, Pridrasi u Isukaerstu, vidjetchjemo ovo slavno prikasagne, ter pored susaini svega puka sadruscitchjemo i nasce suse. Alli sasctochjemo, sctolichjemo tad plakkatti? Ovo sciudim, da pomgnivo naucimo. Ako dobar scivot saglavimo bogljom smaerti, kakko scelim da sviem nammi, moj Puce gljubescglivi, prigodise, plakkatchjemo susam radosniem saerza prem vesela na vid Rajskoga onega Duba, po komunamje sasrio plood cestiti od nascega odkupgliegna.

Punno cegljadi meghju vammi snam daje pohodillo Kuchiu Svetu od Loreta, i dobrovoglnomichie svjedocitti sctochjuvam sad ijrechi. Nemojcese vjerrovatti koju rados ochjuti kaerstjansko saerze, kad paervi put uljesese meghju blascene one mire, terti pocnu sve po redom kasatti. Evo miesta, ghdjese naghie neozkvaergnena Dieviciza kada primi pripadena Anghjeosko navjesctegne: kros ovi isti prostor priprost onadar i potiscten, a sadara, kakko vidisc, u srebru vas okovan, ulletioje Poklisar cestiti Oza Nebeskoga: priko ovega pragga ulasillaje i isłasilla ceschjektat Boscija Maika: ovdise sabavgljasce i scetasce Boscjanstveni Porod Djetescze millo: evo ghdje ogagn loscjasce rukam svoiem u samjernom' podniscenstvu Kragliza Nebeska: is ovieh sudaa priprostieh, is ovieh krincizaa istieh Jesussa svoga josc povita pittasce Maria Majka gljubescgliva: pogljubi-ih draghiem saerzem, ustimasu Boscjanstveniem posvetjene. Na pogled onieh pratescizaa siromasckieh, na rasgledagne svetieh miraa rasgriese i omekscja vjerno saerze tiem nacinom, da millo gneko ochjutjegne unutaergne mallokratje kadga u vir tihi sladkieh susaa ne rastopi.

Ochjutjegne ovemu slicno ucinitchje priveseli vid od Kriscja u saerzu svieh pravednieh, satochje i oni plakkat: *Plangent*; alli nasladom neisrecenom u istieh susah sasma drasieh, sasma ugodnieh. Vidjetchje, i sebbi istomu rjetchje svaki: Ovi Krisc Otarje oni slamenititi, na komu jur posvetjen Boscii Jagagnaz oghgnem mukaa i gljubavi platioje sa moje krivine Boscijoj Pravdi. Is ovega Kriscja istekleesu Boscije millosti obilne rjeke sa grescnu duscju rascistitmi, sa moju slabos pokrjepitti. Is ovega Kriscja primiosam od prosctegnaa blago priveliko sa odpusctegne mukaa moiem griesim podobnieh. Visce Kriscja ovega ispisanisu oni isgledi kaerstjanskieh krepostii, kojesam nastojo sa svom pomgnom nasljedovat, a sadarchju slavu Raisku i blascenstvo ko plood pristoini cestitoga ovega Duba uscivatti po sve vieke. Ovakochje govoritti; ter nemoguchi tjesno saerze sillu obilnu od veseglia i radosti usdaerscjatti, rasljevatchjese u prisladke suse, suse vesele i ugodne; sato s' Kriscjom jagaerglieni vapittichie: *Crux fidelis inter omnes arbor una nobilis*.

A s' drughe strane tkoi svoj sli scivot budde, kakkoie obiciai, gorrom smaerti dovaerscio, na vidjegne Kriscja prisvetoga sctochje plakkat? A scto nechje? Svi grescnizi doklesu u ovem scivotu umaerlomu svescto sakrive svoiem djellim, imaju sctit, koiem nastoje pokrivatse i branitti. Akosmo slabii (govorenam) i

kaersc-

karsceglivii od zkla istoga, kakko na hudobsko tako cesto nasartagne nechjemose raskarscitti? Akosmo sumporom oghgnenitiem po naravi umjesceni, kakko nechjemo i omrasam i gliubavim podscisciatse? Svegh tuscni hodimo po ledu pusglivomu sred mnosctva rupaa skrovitieh; kakkochjemose stavni sveghier usdarsciatti, kakkochjemo neupadatti? Allichje bit usillovani u oni dan strahoviti, dan od svjetlosti i od istine, prid Kriscem Svetiem neraslosçne svoje rjeci prigovarat. Kakko? rjetchjeimse: akosi bio po nesnasi tvojoj i slabosti prighnut na svako sagrjescegne, nijesulli is Kriscja ovega isiscle pomochi i pokrjepe neisbrojne Boscije rjeci, unutargnieh nadahnuchjaa, Svetilisctc prisamjerno, Svet-Otajstva Tjela i Karvi Isukarstove, sve sa utemeglit tvoju slabos? Sctose nijesi okoristio? Akosi bio posut smartniem ranaam od naj gorrieh opacinaa, nijelli is Kriscja ovega isteko ljek moguchi sa osdravit svaku nemoch po skruscenoj Ispovjesti? sasctosi ispovjes propuscetavo, i od tvoga sdravglja suscjan bjescio? Tkolikoih od tebbe nemochnijeh i tesciem ranaam karzatieh primilloje po kreposti ovega Kriscja snagu i sdravglje; s'cessaje nijesi ti primio? Sctoteje Bogh pun millosardja dvadesti, tridesti, ako ne i visce godisctaa tarpio grescnika, isko isgubgljena, sasivo varhunaravniem prosvjetgljegnim, nagovaro, i mallo magne negh molio, dase jednom obratisc k' gnemu, ploodje ovega Kriscja, a tisiga odmetnuo. Ah nesvjes tvoja neisrecena! Imatti u Kriscju svaku pomoch, a nehtjetse pomagatti; imatti kgljuc od Raja, a nehtjetga otvoritti. Koliko putaa rasdrjescen moguchstvom Kriscja od verigaa pakgljenieh, opetsise samohotechi suscjagn hudobi prido u ruke: koliko putaa pokajan po kreposti Kriscja istoga obechjosi na ispovjesti uklonitti onu druscbu, kojate od Boga rasdjelilla, ne pristupit k'onoj kuchi, u kojoj biosise jur sapiso vjerni sluga neciste tvoje napasti, povratit tughje, oprostitti nepriateglju; a pak pokajan ruscno od tvoga pokajagna nijesi iscta isvarscio. Poghi sadar, placci i revi vjecniem susam bes koristi, zarkgnivaj u jaddu tvomu stamotni odmetnice i od Boga i od Kriscja.

Assalon Sin Davidov biasce, kakko snate, od nesvjesnieh onieh mladichjaa, koi pod ljepiem plaviem vlasiin imaju mallo glave i pameti. Bjescechi on is sred vojske svoje potjerane i rasbjene, istiem kosam mahom tjeka raspærscjaniem samarsise prighnutieh oko granaa jednoga duba veoma gusta, pod koi tadar prohodjasce; biuscise u toliko is pod gnega plasciva Maska ismaknulla. Vidjega ghdje visi bes pomochi nepriateglski jedan Vojnik, i nehtjega uvrjeditti, velechi sam u sebbi: Odmetnikie, istinaje; allije Sin Davidov, koinamje tescko saprjetio, daga nebismo pogubilli: *Servate mihi puerum Absalom*. (2. *Reg.* 18. 5.) Navjesti sve Joabbu vojske Davidove poglavitomu Vojevodi, koi iscta ne marechi sa Kragljeve sapovjedi, *tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom*: (*Ibi.* 14.) dotarcja oncjas, i s'tri kopja, kojamu sabi po sred parsii, umoriga. Sve ovo nije bilo, velinam Sveti Ivan slatousnik, bes osobite otajnosti. Ovi Sin nesrechni svoiem svevogljam i djellima necjasniem bioje tescka nedragos i pokorra duga Oza priustarpgljenoga, koi vechjo nemoguchi nacinom ijedniem podnositga, naj poslje nehtjega primit ni prid sebbe ni u Dvore. Stavise po srjedi Joab sa svom snagom i hitrinom utascit Kraglja ras-sarcena: prighnu na smillovagne blago sarze Davidovo, pomiri Oza s'Sinom opakiem: *Ecce placatus feci verbum tuum*. (2. *Reg.* 14. 21.) Alli Assalon po rjecih Joabovieh pomiren s'Ozem na gorri scivot povrachjase; puk nabugniva, s'slom cegljadi uvjetujese, kupi vojsku suproch Ozu. Jelli tako? Joab isti, koigaje i pomago i blasnio, nekkaga ubie svojom rukom. *Qui Patrem ei reconciliavit is ipsum interficiat*: Tkoje bio gnegov Paraz, nekka budde gnegov karvnik i uboiza.

Koliko putaa, Grescnizi pridraga moja Brachjo, biliste s'Bogom pomireni s'smarti Sina Boscijega na Kriscju propeta? *Reconciliati estis Deo per mortem Filii ejus*. (*Rom.* 5. 10.) Koliko putaa krepos od Kriscja u Otajstvih Svetieh vas pakgljene suscgne u Sinoveje Boscije obratilla? Martvieh, pokopanieh, polughgnilieh u svakoj necistochi Krijevasje oscivio. Ah Assaloni nesrechni! A vi opeta na iste opaa

opacinne i josc gorre povrachjatese. Krisc dake s' tri ciavla svoja, ko s' tri kopja na dan osvete Boscjanstvene gljutochjevas porasitti. Jedno kopje u vasce occi, nekka dascde susami grosniem ghgnjevna beskorisna pokajagna: *Tunc plangent*. Drugo u pamet, da rasmiscglja nepristajno pomochi neisbrojne, s' koiemste mogli lasno, ko i drusi sahranitse, a visteih odmechjali: *Tunc plangent*. Trechje po sred særza sa stavitvas u gorke mukke vjecnoga jedovita neuffagna: *Tunc plangent*. Pridrasi u Isukærstu, kad otidete prid Krisc Sveti, koga s' tolikom pomgnom i cjuvate i cjascite u ovem Gradu! spomenitese vammil rechi: Ovi isti vidjetchju na dan sudgni, plakkatchju prid gnime; u kolem susami? A i sadara kad kleknemo prid Isukærsta særzem snisceniem mollimoga da kakkoje Krisc prisveti jedino nasce uffagne u scivotu: *O Crux ave spes unica*, tako budde na dan oni strahoviti nascja rados i veseglje: da sadara, kadje vrjeme od millosærdja, Krisçja krepoæti prisamjernom usmnoscise u særzu pravednieh Boscija millos, a u særzu od grescnikaa probudise pravo i stavno pokajagne: *Piis adauge gratiam, reisque dele crimina*.

BESJEDDA VI.

GRJEH SMÆRTNI DISCE SVA PROSCJASTA DOSTOJANSTVA.

Operati sunt mendacium, & fur ingressus est spolians.
U Prorocjanstvih Oseinieh na pogl. 7. 1.

Nlje narodda u svem svjetu, meghju koiem, ako scivese iscta skladno, nijesu lupesci prid sviem pukom u omrasi do te mjerre, dasu naj vechje pomgne i strasce sa od kuchje dalecitih; da nije immena prid svakiem prikornijega do immena od lupescja. Pravda ista progoni-ih, kakko od dobra opchjenoga poglavite neprieteglje; sa sramotu bigljesima od neposctegna po sred karre scigavaih, a grabechje ruke prituzaim pod batima, ter naj poslje, kada nechje da od slotvorstva svoga ohajuse, naniscеih na vjescjala. I nije cjuddo, dasu mærsechi svuder i od svakoga slo gledani, er kolikoje jaka gljubav, koju svak nosi svoiem dobrim mnosiem trudom steceniem, tolikoje jacja omrasa i særditija nenavidos suproch oniem, koi dobra ista odnascjaju, illi muce kraduchi-ih, illi sillom grabechi-ih. Ako dake, Pridrasi moi, na lupesce tkoje skladan mærsi svak priko mjerre, jednogachjuvam ja danaske dosmuzatti, i prid vammiga opovidjet. Ovije lupesc tako opak, da slotvora gnemu slicna nije na svjetu, list i himben dase uvuce veoma sladko pod prilikom od priasni; a rukaa hitro pohitnieh, da ghdje uljese u jedan cjas sve opljeni do mærvize: *Fur ingressus est spolians*. Nastojatchjemo svi sajedno iskuscjatga, i gnegove lupesctine, koje cini bes pristanka, sve protresti: ter kad ostane sabeskocen, i istinom sasma bistrom pridobiven, vichjetega koje dostojan osuditti.

Evo ide lupescki krivaz s' vjescjalima u occiu, hud i sloban, gærghi od pakla, potiscten, ubogh, osramotjen, alli meghju sviem oviem tugami dærsci glavu oholasti nadighnutu: hvasta plemstvo nad sve ostalo, daje roghjen na Nebesieh, daje sacet u pameti Anghjeoskoj; nugga vi ne vjerujte plemenita, et i grisliza u grimisu okotise, a sctoje drugo nego zærv potiscteni? Rasumiete veoma dobro, koje lupesc oni, visce koga govorimvam: Grjeh prokleti. Nebbu istomu, kadse jednom ugn uvuko, popade oncjas trechi dio od Anghjelaa. Alli nechju, da o ovoj lupesctini sad isctemo, er kojesu u tughjoj kuchi lupesctine ucignene, ne prudenas veoma jako: iskuscjajmo one samo, koje u kuchjaah nascieh nammi cini.

Netom smærtni grjeh u duscju uljese, sve ono ljepo blago, kojeje bila mnosiem trudom sa godisctaa vjekovitieh prikuppilla, sve od svetieh djella u scivotu ucignenieh dostojanstvo ukradajoi, sve rascigna,

gna, ostavgljaje golu i bossu i sramotno obuboscenu: *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem .... omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* (*Ezec.* 18. 24.) Nechjete, Pridrasi moi, ovu scetttu priveliku rasumjet dobro, ako prje ne ostanete uglavjeni od prisamjerne one szjenne i ljepote, od kojesu sva dobra djella u millosti Boscjanstvenoj ucignena.

Svako od gnih pocetak ima i isvire is istieh dostojanstvaa nascega Spasitegl[j]a; ter kakko tekuchja voda, koja prohodi kros pukline slatnieh rudaa, samjernu krepos usme u se; tako i dobra djella od kærstjanina, ciemse nahodi u millosti, prohodechi kros svete ranne Isukærsta, nasce glave, s' koiemje kakko scivo udo on sjedignen, is rajskieh onieh rudaa natopese i vrjednos steku neisrecenu. Dostaje rechi da na mjerrilih pravednieh isimjerrena, *æternum gloriæ pondus operantur in nobis;* (2. *Cor.* 4. 17.) Isnaghjese, da potescju koliko kragljevstvo vjekovito, koliko vjecno u blascenstvu uscivagne, sato immenom pristojniem, Bernardo Sveti nasivaih: *Semina æternitatis*. Jere kakko oni, koibi imo posor ocii veoma istanccn i dohitan, mogobi sposnat u sjemmenu ljepe vochke kitie zvjetja, selenillo listja, i vrjescegne od granizaa sve u gnemu, ko u kreposti svega duba prikupglieno; tako tkobi vid od dusce imo cist isværsno i rasbistren, mogobisu jednom dobru djellu sposnavatti svu prostranos, svu scirinu vjecne slave, od kojeje sjemme ono djello: *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam.* (*Gal.* 6. 8.) Moscelise iscta magne ucinitti radi Boga, nego dat jednu cjasciu hladne vode komu scednu siromahu? Sa sviem tesiem prid Bogomje ona voda od take szjenne, da usdærsci po sred sebbe, ko u kreposti prikupgljeno zielo morre od sladosti vjekovite. Ah dake ljepa diella od pravedne jedne dusce! Cisti biser nasce krunne! Ah bogastvo usmnoscito, koje u svakom od gnih usdærscise!

Nu sa boglje ovo bogastvo rasabratti, værsmo pogled na svjetla djella od naj hrabrenijeh Vitesovaa, naj usviscenijeh Gospodaraa: Poklisarsctine sa svom svjesti i rasborrom prid pærviem Krunaam provedene; hitra vladagna i rasumna od dærscjavaa i kragljevstvaa naj prostranijeh, vodjegna od vojskaa, i od ratta sapovjedi; pridobichja od gradovaa, i od cetaa nepriateglskieh rasbiagna, i taka druga djella, koja svjet gleda i samjera ko vitescka, koiem slava svoga immena prostirese u sva godiscta pridoscjasta, od koieh jedno samo podobnoje, da svu kuchju i svu traggu ucini prid svjetom plemenitu. Numme sadar dobro cjujte. Jedna sama *Sdrava Maria* recena bogogljubno u millosti Boscjanstvenoj od szjenneje i od vrjednosti vele vechje nego sva ova djella (govorechi o naravniem) koiemsu svjetli Vitesovi rasnjeli do kraj svjeta svoju slavu: i sadara u drugomu onem scivotu Farnenski, na priliku, Alessandro, Karlo oviem imminenom Peti Cesar, i taki Junanzi drusi slavna i svjetla vojevagna, mudra djella i vitescka, u kolikosu naravna bila, prodalibi dobre voglje sa jedan dobar usdah bogomillo k' Nebbu upravgljen, erga szjene i dærsce sa vele vechje. Ako dake jedno dobro djello malahno u Boscijoj millosti ucigneno taskoie vrjedno u sebbi, tako drago; koje bogastvo trjebaje dase usdærsci u svetieh diellih scivota dobra sa punno ljetaa i godisctaa provedena! Sve ovo blago bes prozjenne, krade i grabi jedan sam smærtni grjeh lupesc dusce nenasitiv.

Samisliтте srechnu duscju velikoga Xaveria, koga u' posledgna ova vremena posloje Bogh k' Istocnom' Svjetu sa prikasatnam dostoianstva i cjudesa starieh Svetieh Apostolaa. Ciemje on scivio u Indiaah, vechjeje k' Bogu duscjaa obratio negolisuih stramputize tja sanjeli Kalvin, Luter, Zuinglio, i take drughe særde od naisadgnieh Poluvjeraaz. Onje punno Kragljaa i Kragljevstvaa Svetoj Zærkvi podloscio: on Kipaa cetres tisuuch od Bogovaa lascivieh raskærscio: on kærstio svojom rukom vechje od dvanes stotiin tisuuch duscjaa is nevjerstva poganskoga isbavgljenieh: on kakko svjedoci Namjesnik isti Isukærstov Rimski Papa, koigaje posvetio, vidje dusce poroghjene Isukærstu svoiem trudim i svoiem pripovjedagnem usmnascjatse kakko broj od svjesdaa, i pærscine morskieh scjalaa. A trudi pak gnegovi moguse s' oviem ploddom

neiſmjerniem sjednacitti; ciem puti sami, kojeje obiscjo iscruchi dusce, moglibi pet zjelieh putaa vasaj svjet obkruſcitti. Sveje ovo ucinio u samieh deset godiisct, u koja kakvoje blago priljepieh dostojanstvaa prikuppio, vi isti sami sobbom raſmislitte.

Nu stavimo sadar od visce jednu duscju, kojabi bila tako ſamjerna djella u svetigni djellovalla sto godisctaa alli tisuchju; pace od visce daje ſcivjella, kadbi bilo uſmoſcno, *ab æterno*, to jes ſa gneki nacin od govoregna værsniza Bogu u svem predgnem Vjekuvjecjanstvu, i daje do dan danascgni sveta djella vitesckiem krepostima prikupgljalla, bilabi doslek dostojanstvo neiſmjerno beſkoncivo prikuppilla, koiembi sve ujedno Svetze od Raja tja beſ sværhe pritjezalla. Alli kadbise uvuko i u ovu duscju prikærzattu takiem blagom jedan sam smærtni grjeh, svebi u jedan cjas pograbio, sve ſanio, dabi ostalla beſ ijednoga ſa vjecne slave dostojanstva: *Omnes justitiæ ejus . . . . . non recordabuntur*. Ah grjeh dake prokleti lupeſc, tako on nesrechne dusce, u koje uljeſe, pljeni i robi! A kolikoihje meghju nammi, koise nastoje od lupeſcja tako strascna sacjuvatti, koi placcju lupesctine sebbi doslek ucignene?

Occe, istinaje scto govoriſc; alli mismo cjulli, da kad grescnik iſ svega særza pokajese i povrati u Boſciju millos, Bogh po dobroti svojoj priſamiernoj povrachjamu dostojanstva dobrieh djelaa, koja bjesce ucinio prie negoje smærtno sagrjescio. Istinaje sctoste cjulli: Boſcijeje u Pismih Svetieh obechjagne: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca. (Joel 2. 25.)* Alli sve ovo scto kaſce drugo negh Boſcijega blagodarnos millosærdja, koje prigærli grescnika naſbigl pokajana, a krivinu ne odlaga lupeſcja ovega pakgljenoga; er grjeh smærtni biobi dostojan, kolikoje s' svoje strane, dase ighda iſgubgljeno ono blago ne povrati. Osvem tega szjene gneki Raſumnizi; da millos Boſcjanstvena, kojase stjece u Svet Otajstvih bogomillo primgljenieh, i koju pristojno naſivaju *ex opere operato*, szjene, rekoh, da ova millos, ako jednom po grjehu smærtnom iſgubise, dusci vechje ighda ne vrachjase prem da skruscenoj i pokajanoj. Koja stvar akoje u sebbi istinita, kakvo blago, blago vechje negolisu ſemaglska sva kragljevstva, ukradanam ovi lupeſc ſa ne bitnam ighda u vjeke povrachjeno! A naj poslje kad grescniku sve bogastvo svetieh djelaa pokrade svoj grjeh hudi i pograbi, kakko neſna hochjellise naſbigl ighda pokajatti, tako neſna hochjellimuse ighda u vjeke povratit blago iſgubgljeno. Nummi rezi, kad vrachjajuchise veceraske u tvoju kuchju cjuobi od gne na vratieh jadni glas, daje bila od lupeſcjaa pokradena, i da nijesu u gnoj ijednu prateſc, ijednu svar ni malahnu ostavilli; i kadbi u isto dobba pridoscjo drughi i rekoti, da godina krupniem graddom, vihrim silniem napallaje na tvoje basctine tiem nacinom, daje sve loſje i dubje raſkærscilla i skorjepilla; prem dabi imo koje uffagne, dachje Pravda ſatechi lupeſce i sillitih, da povrate; dachjesc opet tvoiem trudom isto dubje isto loſje nasaditti; sa sviem teſiem kakvobi bilo tvoje særze, kakvi jaddi i ſcjalosti? Ah! Kærstjani moi milli, *nolite habere oculos Paganorum*, nemojte occi imat od Poganaa nevjernieh, koi gledaju samo ſemglju; *sed habete oculos christianos*: imajte occi od kærstjanaa ſa spoſnatti i plakkati lupesctine vele gorre, i sctetne vele vechje, kojeje dusci grjeh lupeſc vele gorri ucinio.

Kratko vrjeme ne dopusctava, da dulgije pruſcim moju Besjeddu; ſato nemogu sve ostale sasma sctetne lupesctine glavara ovega lupeſckoga iskuscjatti; bitchie vrjeme kadchjuvamih prikaſatti, da visce gnih osudite. Doværscitchju veceraske ſajedno s' Svetiem Jerolimom, tuſcenu grescniku gljubeſcglivo govorechi: *Quid prodest plena arca bonis, si inanis est conscientia?* Sctote pomaga imat dobra u tvojoj kuchi prikupgljena, kojachjete nakon mallo ostavitti, kadje praſna duscja beſ blaga ijednoga ſa godisctaa vjekovitieh? *Quid prodest diviti quod habet; si Deum, qui omnia dedit, non habet?* Sctote pomaga svescto imasc na ovem svjetu, kada Boga, koi sve dava i po komu samo moſcesc bitti u vjeke bogat, s' tobbom neimasc?

BE-

BESJEDDA VII.

O nekorisnosti dobrieh djelaa ucignenieh u grjehu smærtnomu.

Operati sunt mendacium: & fur ingressus est spolians.
U Prorocjanstvih Oseinieh na pogl. 7. 1.

U prosciastoj mojoj Besjeddi dosmuzo-sam prid vas ovdi i prid vammi ko prid Pravdom opovidio jednoga lupescja sasma scetna, pacek Glavara od lupescjaa, koi svaki dan bes pristanka pod prilikom od ovcize uvlacise tamo i amo; a nokte ima i cegljusti gorre od vuka, er ghdje uljese, sve ono bogastvo, koje isnaghje prikupgljeno, tako rusno pljeni tako grabi, da ostavi gola i bossa tkoga-je jednom sahitio. Nastojosam, da gnegove lupesctine prid vammise iskuscjaju i protresu, zjech da vi isti strascnu slobu, gerde sctette rasvidechi, pravednose suproch gnemu ras-scescete, i slotvorra tako opaka, koje dostojan osudite. Alli kratko vrjeme, kojemije Besjeddu onadar prigrabillo, iskuscjagne krivza ovega prikornoga prisjekloje; nittimije dopustillo, da gnegova lupescegna sva opoviem, i da raspe, raspe placne neisgovorne, prikascemvam. Sato danas is novachjuga dosmuzatti, daga od ostalieh lupesctinaa iskuscjamo, nekka tako krivinumu sposnajuchi, buddete boglje mogli pristojnu osudu suproch gnemu ucinitti. Budduchi paka, da himbeni ovi lupesc ruhovitiem svoiem privaram omillise oniem istiem, koiehje pokro, molitchjuvas, da akoje doslek tkoga od vas sahljesctio, ne usparciga po vlasctitom prighnuchju svomu prema gnemu, negh pravedno po krivinah, kojese buddu cjulle i sasma cisto svjedocille, osudiga.

Snate, Pridrasi u Isukærstu, suproch tkomu cinise ovo iskuscjagne; cjullistega u naj predgnoj mojoj Besjeddi. Smærtni grjeh prokletije ovi lupesc: on rukam svoiem rasbojniem Nebbuje istomu trechi dio od Anghjelaa sarobio: on, kad uljese u nesrechnu koju duscju, opljenije i sva sveta ona djella, kojaje bila u scivotu prikuppilla kakko cisto rajsko slato sa kupit slavu vjekovittu, pograbijoj i ostavije prem sramotno obubosceni bes ijednoga dostojanstva sa blascena na Nebbesieh uscivagna. Duhnam Sveti lupesctinu ovu tescku svjedoci: *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem . . . omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur*. (*Ezec.* 18. 24.) Ah scetta neisrecena sa kærvaviem susam plakkatije! pokli svako dobro djello (kakkoste od menne skoro cjulli) ucigneno u millosti Boscjanstvenoj isviruchi is istieh dostojanstvaa Isukærsta nasce glave, i kros prisvete gnegove ranne prohodechi, taku vrjednos ima u sebbi, daje sjemme od blascenoga uscivagna: *Semina æternitatis*; da potesce koliko kragljevstvo vjekovito: *Æternum gloriæ pondus operatur in nobis*; (2. *Cor.* 4 17.) i sato vechje vaglja priko mjerre nego sve blago i bogastvo, kojese usdærsci u svieh kragljevskieh Blagospremaah. Neismierno ovo blago svetieh djelaa, koiemje bila obogattilla dobra duscja, ciem scive u pravednosti, kupechiga mnosiem trudom punno ljetaa i godisctaa, sve ovo blago, rekoh, tako ljepieh dostojanstvaa jedan sam smærtni grjeh, kad u gnu uljese, odnesejoj i pograbi.

Alli cjujte i josc gorru lupesctinu. Jedan lupesc prem da naj vechi i naj gorri ukrade ono samo scto nahodi, nitti mosce ikkako ukrasti scto ne nahodi. A grjeh pakgljeni ovi krivaz ima nokte tako dughe, tako pohitne svoje rukke, da ne samo dusci ukrade dobitke do onadar ucignene, nego od visce dobitke one istes koichiese unaprjeda ucinitti; ter po nacinu silna vihra ne samo otuza i rasnosi srello vochje, nego joscter i dub isti is pod scilaa skorjepgliva: *Omnia eradicans genimina*. (*Job* 31. 12.) U jednu rjec sva djella, kojase cine, smærtni grjeh dærsce-

chi

chi na svojoj dusci, jesu djella beʃplodna, mærtva, koja nechje imat gori u Raju svoju platu vjekovitu. Stojechi u grjehu, suho postisc; ʃa Raja oni posti ne sluʃceti: biescse bicim i od svudara kærvi pgljusctisc; ʃa Raja oni bici ne sluʃceti: u zærkvi stoisc na prisvetom' od Jagagnza neozkværgnena Svetiljsctu, molisc Gospi Korunizu, udjeglivasc koju utjehu potrebnitu siromahu, i druga oviem slicna tvoriso djella; svasu mærtva, i jedno od gnih na ʃlatnieh kgnigaah blaʃcenoga vjekuvjecjanstva ne piscese, i jedno od gnih nechje bitti gori u slavi po sve vjeke okrugneno.

Ovu pristrasenu lupesctinu, koju smærtni grjeh svakdan cini, svjedocinamje Sveti Pavo: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum ita, ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*: (1. *Cor*. 13. 3.) Kadbih ja, veli on, ne stojechi u millosti Boʃcjanstvenoj raʃdjelio sva moja imagna ubosiem, i tjelo prido dase parli ʃciviem oghgnem, *nihil mihi prodest*, svemi ovo nebi bilo od koristi: Koje rjeci, kakko tomaci Sveti Tomas Anghjeoski Naucitegl, hochje rechi, nebi bilo od koristi ʃa stechi slavu vjekovitu.

I prem da ovaka dobra djella od gresnika, kojje Bogu nepriategl, ucignena korisnasu, kakko isti kaʃce Naucitegl, *ad temporalium consecutionem* ʃa dobitti koje dobro vremenito, na priliku ʃdravglje od tjela, plood od ʃemglje: *Ad dispositionem ad gratiam*, korisnasu ziechi da Boʃcija blagodarnos ucinimuse namjeritti na goruchju Rjec Boʃciju, na sveti koi iʃgled, na raʃumna Ispovjednika, alli na drugu oviem slicnu koju podpomoch, ghdje Boghchjega svojom millosti unutærgnom na put pravi obratitti: a naj poslje *ad assvetudinem bonorum operum*, korisnasu ʃa naucitse dobro djellovat unaprjeda, i radi toga neimaju ni gresnizi ovaka djella propusctavat; nisctanemagne kadsu u grjehu, ucignena, ne cekaju platu u Raju, erbo nijesu od gne dostojna.

Sctovamse cini, Pridraʃi moi u Isukærstu, od ove sctette neiʃrecene, koja kadje jednom ucignena, nemoʃcese vechje ighda primamjestit, od ove strascne lupesctine, kojase nechje vechje ighda povrattiti? Kadse doghje paka na smært ʃa vrata ulesti beʃkrajna Vjekuvjecjanstva, videchi toliko ljetaa beʃplodnieh, toliko mærtvieh djelaa beʃkorisnieh tiem nacinom, da vas ʃcivot od punno godisctaa oʃcimgljuchi, neiʃnaghjese nego samo koi dan proveden u millosti Boʃcjanstvenoj; tadse cjuju s' uʃdasima ʃcjalostiviem one rjeci: *Oh si daretur hora*! Ah dabih imo josc vremena ʃa duscju sctogod okoristitti, i ne doch prid moga Sudza tako ubogh! *Et tempus non erit amplius*. (*Apoc*. 10. 6.)

Cinemise smiat kadgod, alli ʃa rjet boglje cinemise ʃaplakkati gneki ter gneki, kad govore: Cinim ʃla, istinaje, alli cinim i dobra sctogod: mladsam, na bludnos popuʃcemse, alli postim kadgod, u zærkvu otidem i na Missu: ʃakunemse i krivo mnokrat prisvetiem Boʃcijem Immenom, alli recem svaki dan koju molitvu i ighdaje ne propustim. Jadnotije tako dobro! Tiga dærʃcisc ko glavno veliko ʃa ʃcivota vjekovitoga. ʃlo, koje cinisc, posrjedije i ti isti spovjedascga; a dobro mærtvoje, erje u grjehu smærtnom ucigneno. Dake sctochjesc paka na smærti iʃnachi? *Dormierunt somnium suum, & nihil invenerunt*. (*Ps*. 75. 6.) Gljudichjete, moʃce bitti, bogata szjenit, a prid Bogom iʃnach-chjescse praʃnieh rukaa, i prid sud gnegov obuboʃcen pristupitchjesc: Ove sctette, ove lupesctine privelike, kojese cine svaki dan sad ovemu sad onemu, tkoih spoʃna, tkoih ochjuti, tkoih placce?

Rimski Krasso imasce u svom' ribgnaku jednu Murinu veoma ljepu, koju kadmuje sopisalla, plakkoje i u zærnu obucen htiojeje korotovat. Smietese u vasciem særzu na ovo djetinsko ʃaludiegne, i smiallibistese vele vechje, kadbise bilo dogodillo, da on isti nebi paka bio ni svoga Oza ni svoju djezu pomorenu korotovo. Sværnimo sadar occi na nas istieh ne ʃa smjehe tvorit, negh ʃa plakkat groʃniem sulʃam nascju nesvjes. Sopisa alli utece mladu Lovzu svoj kragugljaz: tusu suʃe i ʃcjalosti, i moʃce bitti joscterbiga korotovo, da od druʃcine ne sramise; a sctomuje grjeh prokleti odnio iʃ ruke sveta djella u pravednosti ucignena, koiemje mogo ljepi Raj ulovitti, i svakdagna sctomu

mu odnosi, cinechiniuih dasu mærtva i besplodna, sato mallo misli, a mallo haje. U kuchi one Gospoghje cujem viklu, cujem tusche; rasjedjena riga psovke i proklestva; scteттaseje dogodilla, sljedillaje lupesctina; napomgniv djetich rasbioje gostarizu; djevojkaje mallo tjesta ciem mjesi usctinulla; djeteſe zvjet iscinkallo, kolemse htjella okorunat; tosu sctete, to lupesctine, koje nemogu podnositse, sa koje scjalit i karatti onise kuchja, rasljegase sve susjedstvo; a sctoje grjeh rasķærscio svu ljepu graghju, kojuje bila sa vjecne slave usdighnulla, sctojoj tere dobra djella, koja cini, i kojabije, daje bes grjeha, ko neumærlo zvjechje gori u Raju okrunnilla, to ne scjali, tojoj na pamet ne dohodi. Ukrallisu onem Gosparu na semagnu pet sces vjedaar pollu masta, pollu blutte; vika i prjeti, hochje satært sve lupesce; a scto grjeh, koi odavna osidranmu po sred dusce odnosi sve dohodke sa bichja gnegova vjekovitoga, mallo mari; i akomu tako sctette napomenesc, veoma lasno dachjese nasmiat tobbom, i tobbomse narugatti. Ah! dake Kærstjani gljubesceglivi, mallo svjesti, mallo Vjerre, mallo vechje pomne misli sa tuscnu dusciu sapusctenu.

Sctobiste paka rekli o lupesciu, koi u kuchje vasce uvucen mogobivam plemstvo ukrasti i vlasteostvo? Ah! Occe, katanzima gvosdeniem kuchjebismo suproch gnemu satvoralli. Grjehje særditi ovi lupesc, koi od tebbe u duscju primgljen sve prid Bogom i prid Anghjelim cestito tvoje plemstvo i vlasteostvo ukradati. Isti Isukærst tako svjedoci, er kad u grjehu smærtnom nahodiscse, pakgljenaje tvoja tragge, ishodisc od hudobe ko od tvoga roditeglja: *Vos ex Patre diabolo estis*, (*Joa.* 8. 44.) Etto kojom rodbinom tise moscesc podicitti. Tvoje tadar sve vladagne i gospostvo, veliti slatousnik Sveti, prem dabi smo Kraglievstvaa deset tisuuch, i na glavi Krunaa desettisuuch, nije drugo nego bit hudobski suscjagn potlsctent: *Servus est diaboli, etiamsi decem millia coronarum gerat in capite*.

Kojaje ovo nepossctena lupescina grjeh prokleti! Odnosinam sva sveta djella ucignena; ona ista, koja cinimo sc' gnim na dusci, ukradanam, ersu mærtva i besplodna, ciem u Raju nechje bitti okrugnena; discenam plemstvo od Sinovaa Boscjanstvenieh, sve rasloghe, koje imamo sa blascenstva vjekovitoga, raskidanam. Scto dake vi sudite, dase ima od lupescja tako sctetna ucinitti? Rjetchjete oncjas: Na vjescjalaga, na vjescjala, Na vjescjala? A govoriteli sveghjer tako? Mosce bitti, da djellom tko govori; Nemosmomu slo toliko ucinitti. Kad Mladize na posjed doghju, nekkase i gnemu primakne stocich, clemse dærpi mærmoscegnem bes obsira tughja cjaas i posetegne. Kad Mladzi obhode nochne pute, kad gljuvene siu meghju sobbom rasgovore, kad na igri mechju mjeddi tuscnoj kuchi potrebnitoj ukradene, nekkase i on prosceta sc' gnima, i sjede sajedno sa tærpesu, ter promjescja karte i s' privattom od druscine. Da Bogh sacjuva da nebi kadgod i u Vjechje doscjo, i u Blustro ovuko svoju ruku, alli slo meghju Sughje i kad pravdagna kuscjajuse, sa obsir gljudski koju nepravdu umechjuchi. Ah! pustimo sve rjeci hitro prinesene i govorimo bistro i nascki. Lupescja tako neposctena dærscimo od nas na daleko. Mærsimo is draga særza na grjeh svaki, koinam cini take sctette, i taka dobra ukradanam. Smetnimoga, akoje na dusci, pokorrom pravom i pokajagnem, ter nastojmo unaprjeda od gnega bjescjat vele vechje negh bjescimo od iste smærti.

BESJEDDA VIII.

NA SMÆRTNOM' CJASSU SPOSNASE PRAVA SZJENNA GLJUDSKIEH DJELAA.

Dives cum dormierit . . . . aperiet oculos suos.
U Kgnigaah Jobovieh na pogl. 27. 19.

Snam da godisctaa prosciastieh vechje putaa visce rjecii ovieh Svetoga Jobba priustærpgljenoga prid vammisam besjedio. Nisctanemagne po pameti privrachjajuchi-ih isnascjosamih, dasu tegotne nauzima ljepiem i korisniem tiem nacinom, da i sadara ispocetka povrachjamse sa is nova oncjas romacitih. Veli dake dobri Svetaz, da gnekichje svjetovni gljudi pri svojoj smærti rastvorit occi sa progledat: *Cum dormierit . . . aperiet oculos suos;* i tadarchjese s' pameti sastat sa suditti rasloscitto i pravedno visce stvarii vremenitieh i vjekovitieh. Alli tesckko onemu, koise dotisceti sa na smærti samo progledatti, ere svjetlos, kojachiega u to dobba obasjatti, sa drugomu veoma lasno nechje sluscit, negh sa gorre ismuccitga. Dake, Pridrasi moi, rasmiscgljegnem od onoga, scto pri smærti dogaghjase, sad na vrjeme rastvorimo nasce occi, erchjemo tako s' koristi nascjom ne malahnom ras-svjestitse sa dærjcjatti u neszjenni svesctoje tascto i bjeguchje, a iskatti i svom pohlepom prigærlitti sctoje stavno i vjekovito.

Sveti Efrem sa isgovoritnam kakko cegljad, koja sa svjetom sametena o Vjekuvjecjanstvu mallo radi, kakkochje vesim na cjassu od smærti svojom mukkom i scjalosti nekorisnom osvjestitse, sluscise Vanghjelskom onom Pricizom od deset Djeviiz, pet od koiehsu mudre bile a pet lude. Svesu cekalle Vjerrenika, svesu svjetgnake svoje uresille; alli mudre i uglje na vrjeme spravillesu, sa koje lude nijesu mislille ni hajalle. Nu kad is nenadne doscjoje Vjerrenik, i vrataje sa na pir uljesti rastvorio, mudre svjetgnazim rasgorjeniem uljeslesu; a one lude i bestuscne ciem idu iskat uglje i kupitga, vrataimsuse satvorilla, i prem dasu vikalle paka i kuzalle, nijesu ne mogle uljesti, neghsu cjulle one tescke rjeci: *Nescio vos:* (*Matt.* 25. 12.) Ne sposnam vas. Vapillesu sato uzvigljene: *Dum nobis erat tempus, suppeterentque facultates, ipsi venditores olei clamitarent: Emite, emite, nec audire nec emere oleum voluimus; nunc autem quærimus, & non invenimus:* Imallesmo sve vrjeme nasce i dugo vrjeme sa ugljemse providjetti, danam svietgnazi rasgorjeni ne ugasese. Isti od uglja prodavaozi satjezallisu sa prodatnam, davallisunamga dobre zjene, a mi tadara ne hajasmo, i sato vjekovitoga Vjerrenika isgubismo. Ovo, veli Sveti Efrem, prilikaje od onieh, koi isvanscti-nam svjetovniem sasljepgljeni, pri svjetlosti od svjechize napokogne rastvore occi sa progledat; tadarachje i oni vapit: Ah jaoh tuscni! I sa nasje bila zærkva svaka rastvorena sa dosvatnas na molitvu; svakanamje ispovjedniza napomegnivalla, dase skruscimo, dase s' Bogom pomirimo; duhovna svaka pripovjes i Koruniza, kojesmo cjulli, sctosu drugo bile negh gljubescglivi nagovori, da pravo blago sa Vjekuvjecjanstva prikuppimo. Nesvjesni dake, er dokleje vrjeme bilo, nehajasmo; a sadarse privarreni nahodimo. *Erravimus a via veritatis:* (*Sap.* 5. 6.) Isisclismo isvan puta sa tærtatti stramputize: *Et justitiæ lumen non luxit nobis.* (*Ibid.*) Tomaci ove rjeci Kornelio a Lapide: Djellovallismo suproch svjetlosti i od Vjerre i od naravi.

Prilaga paka isti Svetaz: Sctochjeim tadar ostat sa moch rechi, ciemse rukaa vide saputtjenieh, nego samo ove tuscne rjeci napokogne scjalostive punne mukke i neuffagna: *Valete justi universi: valete Apostoli, Prophetæ, Martyres:* Ostante s' Bogom dusce dobre od Blascenieh, isglede od koieh i snallismo i vidjellismo, a nijesmo htjelli nasljedovatih: *Vale Crux pretio-*

pretiosa : ſ' Bogom Kriſcju Sveti, koisi visce gore od Kalvaria uſdighnut i ſa nas bio; a mismo ſa zvjetke, koi venu, vechje hajalli negh ſa kriſce, vechje vechje ſa raſblude, negh ſa satregne nasce i patjegne. *Vale Paradise voluptatis* : ſ' Bogom ſ' Bogom ljepi Raju; ſa nas si bio stvoren, a mi ſa tebbe : alli iſvan puta iſisclismo i samovoglnote iſgubilli. *Vale tu quoque Domina Dei Genitrix Maria* : Boſcija Majko Mario i ti ſ' Bogom; tvoiemsinas ti iſgledom i cistochju i podniſcenstvo i svaku krepos naucilla : ti ko Majka od pærvieh nascieh ljetaa doſvalasinas u tvoje Skupsctine, u koiehsmose bili ſa tvoje Sinove ſapisalli pod tvoiem Stjegom ſa vojevatti; a paksmose odmetnulli u kaluſci potonuti od bludnosti, oholiem nasciem odlukam svi ſaneseni, u svjetu svi ſakopani od tebbesmose ſaboravilli : etto sadar i tebbe ostavgljamo: *Erravimus*, *erravimus*. Stvoreni od Boga, ſvani od Boga, i hragneni, Boga ſa Kraglja nascega ſa Gospara i ſa Oza sposſnajuchi, sposſnajuchiga ſa jedinu nascju sværhu, nasce dobro; Boga istoga nijesmo htjelli rad sramotne jedne naslade, rad koje svjetovne poderine, rad sinuchja bjeguchjega koje dike namiscgljene : ſato Boga nechjemo vechje imat ſa sve vjeke; nechje ſa nas vechje bitti blagoga onega millosærdja, one dobrote neiſgovorne, onega gljubeſcglivoga providjenstva. Akoje mahnit tko svojemechje, jelli tko metnuo vechje od nas, koismo ujedno iſgubilli godiscta, duscju, i Boga istoga? *Ergo erravimus*, *erravimus*.

Vjerujtemi, Pridraſi moi, svi gresczi i gresenize pri smærti prosvjetgljeni ovo *Erravimus* ponavgljaju: i nechjese ighda iſnachi ijedan bludnik, koije u ono dobba rad i miran od necistieh svoieh ſcegljaa; ni iiedan kamatnik od nepravednieh svoieh dobitii, ni ohola ijedna glava od potlacegna i opliegnegna od nejacega : ijedna ſcena nechje tadar radovatse haglinam raſbludniem na sadagnu, ſa kojeie dærſcjalla kuchju u nemiru, i svoju tasctinu i ſle iſglede uresima moſce bitti neplatjeniem tamo i amo prikaſcivalla. Svi tadara s' konopom na gærlu, kose rece, ſovuse privarreni i pokajani.

Alli uffam, da u ovoj Skupsctini jes dosta i dosta dobrieh duscjaa, koje naſbigl naslieduju, i gljube særcjano Isukærsta. Ove pri smærti hochjeli raſtvorit sctogod occi ſa boglje vidjet neghsu vidjelle u ſcivotu? Hochje beſ sumgne: nu ſa rados gnihovu ne malahnu, er od svjetlosti one rajske, koju cekaju, obasjane svojachje sveta djella i svoje uffagne ljepsce ugledat : Ovochjuvam ſ' dvije ljepe pripovjesti potværditti.

Galla Kchi Simaka Rimskoga Konsula i Glavara nakon mallo danaa, kakkoje udata bila, ostallaje Udoviza : i kakko prie negolije bila vjerrena, imallaje Rimske mladosti zvjet naj ljepsci, koijeje nasljedovo i ſa svoju isko Vjerrenizu; tako netomie obudovilla, stare poſcjude ſa imatje u Plemstvu Rimskomususe ponoville. Galla krepka u svojoj odluzi : Drugoga nechju Vjerrenika negh Jeſussa, i ko prava Udoviza od svega svjeta raſlucena gnemu samo mojuchju gljubav posvetitti. Na toseje sva Rodbina uſbunilla do te mjerre, dasu i Ljecnike na gnu slalli zjech daie uglave, da ſdrava nechje ſcivjet, ako beſ druga iſostanne. Ne ne, po nijedan nacin (odgovori) i nemochnu nechje Bogh ſa Vjerrenizu odmetnutme. Kakko recce, tako ucini. Ko prava Udoviza ſcivjellaje beſ naprave krotka, sniſcena, uklonita, sva oko molitve i oko sluſcbe od Zærkve ſabavgljena. Istinaje, dajeje Bogh koiom nemochi pohodio, u kojoj-je s' priſamjerniem ustærpglienstvom ſa Raja sveghjer boglje spravgljallase. Po rad nemochi ove iste prid odrom nochno dærſcjallaje dvije svjechize uſceſcene. Jedan vecer meghju ove dvije svjechje ugleda Svetoga Petra na Redovnicku obucena. Ona tadar u vesegliu : Prividjamli (recce) alli vidim? Jesilli ti, Sveti Apostole? Pokli dærſcisc kgljuce od Raja, hochjesclimi ona ljepa vrata raſtvoritti? Moi grjesi jesullimi oprosceni? *Domine mi*, *dimissa sunt peccata mea*? Jesu, odgovori Sveti Petar; ſato doghi: *Dimissa sunt*: *veni*. Dobri Svetce, imam jednu moju priateglizu immenom Benediktu, s' koiomsam ſcivjella na uſdanu; dopusctujesclimi, da i ona doghje? Ne, josctera, er ſa Raja nije ſrella: nakon tries danaa pripravgljenachjese i ona iſnachi. Da akò ſa sad nemoſce dochi Benedikta, nekka doghje

doghje samnom druga moja Drugariza. Ona nekka doghje. Ciem recce ove rjeci Sveti Aposto, iʃnebijojse iʃ prid ocii. Galla, kakko moʃcete promislitti, veseglja punna spoʃnajuchi tadar boglje dragu zjennu od patjegna, umigljenstva, i cistochje, s' koiemje krepostima udovstvo svoje provela, doʃvalaje oko odra domachju cegljad, ter biuscijoj svu prikaʃu Svetoga Apostola pripovidjella, ʃajedno svojom dobrom Drugarizom iʃdahnu srechnu duscju.

Kunegunda Vjerreniza Enrika oviem immenom Cesara drugoga; Vjerreniza ʃa mallo vrjeme, a Udovizza ʃa punno ljetaa i godisctaa, kojaje sva provela u svom' stanu uklonita ko u pustigni, poruscena u odjechjaah, u satregnu svoga tjela, u molitvi, i u krepostih ostalieh navlascitto u priʃamjernom' podniʃcenstvu do te mjerre, da kadbije vidio i sc' gnom opchio, nebi reko ne samo daje ighda bila Cesariza, negh ni ʃcena od koje szjenne, tolikobise podmetalla na svaku sluʃcbu naj potisctenjiu rad gljubavi od siromasctva. Ko velika Svetiza umærlaje; i prie gneseje smærti dogodillo, da biusci beʃ rjeci i beʃ ijednoga ochjutjenstva iʃostalla, iʃvadisce Cesarske odjechje, ruho ʃlatno i grimiʃno, Krunnu, scibiku ʃapovjednu ʃa obuchjoj i uresit mærtvo tjelo i sc' gnimaje ukopatti. Kad iʃ nenadne i vid i rjec povratijojse; i nadʃiruchi one urese: *Auferte*, recce, *ista hinc: amictus iste non est meus; istis terreno Sponso, his cælesti Sponso sum copulata*: Dighnitemi iʃ prid ocii ove tuʃcne uspomene od svjeta i od svjetovnoga Vjerrenika: nekka i ʃcivu i mærtvu pokriume hagline uboghe, koje boglje nasljeduju golotignu Jeʃussa moga Vjerrenika Nebeskoga: i tako jednu po jednu gljubechi prisvete ranne propetoga Isukærsta, u ranni od pærsii iʃdahnullaje, tadar boglje spoʃnajuchi vjekovito ono blago, kojesu gnoj plodille kreposti, podniʃcenstvo navlascitto i ubosctvo.

Dake, Pridraʃi moi, pri smærtichjemo raʃtvorit occi, gneko ʃa progledat, i tako dozna stavittise kakkoje od svjeta privarren bio svojom sctettom neiʃgovornom: gneko ʃa arajdatse i boglje spoʃnat sctoje spoʃnavo i u ʃcivotu, daje ono samo pravo dobro, kojenamje vjekovito. Nu sadara prid Isukærstom iʃaberimo, i ukaʃcimo nasciem djellim, od kojechjemo værste i mi bitti.

BESJEDDA IX.

ʃA ZJELOVITTO STECHI DUHOVNO ʃDRAVGLJE TRJEBAJE POSVETITTI BOGU NAJ DRAʃCE NASCE POHOTJENSTVO.

Pepercit Saul & populus Agag, & optimis gregibus ovium . . . . & universis, quæ pulchra erant.

U Kgnigaah Pærvieh od Kragljevaa na pogl. 15. 9.

KAkko Saule nesrechni! Uʃviscen mallo prie po Boʃcijoj ʃapovjedi na Pristoglie samovlasctito visce Puka iʃabranoga biuchi boj pravedni suproch Boʃcijem nepriateglim, pruʃciosi oruʃcje nepridobitno na sve tvoje Kraicnike; a sadara od Boga odmetnut i osughien triebaie da iʃgubisc, ko odmetnik gnegov sramotni, ʃcivot u pored i Kragljevstvo: *Projecit te Dominus, ne sis Rex super Israël*. (1. *Reg*. 15. 26.) Prave uʃroke pedepse ove Boʃcjanstvene tako prike Boghnam isti ocituje u Pærvieh Kgnigaah od Kragljevaa. Biascemu Viscgni tesckom ʃapovjedi naredio, da ujedno s' svoiem vojnizima svi naripe na rasap i pogubu Amaleka ohoʃoga, i pod sillom od oruʃcja satariscjuga i poraʃe, ʃanosechi u nacin orechje poplavize stadda i gljudi, kuchje i blago, dokle iscta ne iʃostanne, sctose pod macem osvetniem Boʃcijoj Pravdi ne posveti. Alli nesvjesni Samodærʃciaz beʃrednim millosærdiem oprosti Kragljiu Agaggu, i sebbi ostavi blago naj boglje svega pljena: *Pepercit Saul & populus Agag, & optimis gregibus ovium . . . & universis,*

sis, quæ pulchra erant; kupuiuchi neposluhom svoiem pogubu neuklonivu i od Krunne i od glave: *Scidit Dominus regnum Israël a te hodie*. (*Ibi.* 28.) Dusce bogogljubne, nahodise ceschjekrat i u Kærstjanstvu mnosc Saulaa neposluscnieh, ki u istom' Posvetilisctu, koje Bogu prikascjuju, millosti gnekom nesmigljenom prasctaju nepriategljom sebbi naj drascjem, a sebbi naj sctetnijem. Numme cjujte, jeda i mi danaske prid Isukærstom macem odluke nepomicne porasimo nepriateglje nasce poglavite, kakko i Sveti Samuel Prorok potlaci prid Bogom, i rassjece Kraglja Agagga: *In frusta concidit eum Samuel coram Domino*. (*Ibid.* 33.)

Cjujese vechje putaa ne mallo cegljadi, kase tusci i usdisce prid Boscijem Redovnizima, tere veli: sasve dasmo nastojalli i skruscegnem i ispovjesti proscjasti scivot rascinitti, a dohodni po sakonu Boscijemu ureditti; nisctanemagne tuscni robbi nascieh slieh naukaa josc lescimo sadubeni u gustom' kalu obicjajna sagrjescegna: *Infixi sumus in limo profundi*: (*Ps.* 68. 3.) nastoimo sa svom mochi podpiratse i pegnatse na slavne værhe od krepostí, a na traghse svaki cjas povrachjamo i napredka sa sviem trudom nasciem ne vidimo. Pridrasi u Isukærstu, tkogod sposna u svojoj dusci nesgoddu tako tescku, trjebaje, da prigleda jelli po nesrechi isostavio nepriateglja koga sakrivena, koimu nove usle i verighe plete i kuje sa usdærscjatga u suscjanstvu; tere i gnega smionstvom hrabreniem særza kærstjanskoga da satre prid Bogom i posveti.

Sebastian blasceni Muccenik, i glasoviti Vojevoda vele vechje u kærstjanskom' ustærpgljenstvu, neghli bjesce u Cesarskom' vojevagnu, gnekomu Nevjerniku, koi oghgnicjav lescjasce u tesckoj sledi, sapovidie: Ako scjudisc bærso i sasma osdravitti, trjebatije, da usceescesc sve Kipe Bogovaa lascivieh, koiemsise doslek klagno. Plami oni, po koiehchje isgorjetti, pogasitchje bolni ogagn. Bogh jedini, koi sam visce smærti i scivota gospoduje, iscte ovu platu na samjenu tvoga sdravglja. Ne mgnasce prie nemochnik tuscni daih poscesce; upretaih u sciv ogagn: gneke samo isostavi ljepa stvora u slatu i srebru vjesctom rukom cjudnovitto ishitrene, velechi sam u sebbi: Premmije trudno i one tako draghe i uresne pogubitti; nechjuimse klagnat unaprjeda, ni kaditih tamianima mirisniem; dærscjatchjuih sa urescegne i napravu moga dvora. Alli sc' gnima upored isostavi svoju nemoch, dokle po novomu nagovoru Svetoga Muccenika podpunnjem posvetilisctem i slatnieh svoieh Bogovaa ne odkupi pravo sdravglje.

Pridraghi Kærstjanine, u lanskieh Svetkovinaah scjudiosi osdravitti grescnu duscju od nemochii josc odavna ostaranieh. Reklitisu Boscii Namjesnizi, da odalecisc svesctosi imo, ako i ugodno ako i millo, sctote od Boga rasdjelillo, a s' hudobom spriateglillo: *Incende quod adorasti*. Vidimte sadar u istoj nemochi da tugujesc: kascjumi occi, koje strjegljaju u svako dobba i golubize i cærne vramme: kasce jesik pun ghnusobe, ko daje opakgljen: ta sceghja neispugniva od dobiti vremenite, po kojojse saboravgljasc i od molitve i od zærkve i od dusce, ocituje, daje u særzu isti ogagn sveghjer spravan sa proscdrjeti i osvoitti do slamizaa siromasckieh: u rjecih tvoieh i u djellih dimi joscter i oholas i ras-særgba. S' cessa nijesi osdravio? Trjebaje, dasi u tvomu posvetilisctu sakrio sctogod i spremio tebbi ugodno, a Bogu veoma neugodno. Jelli domma oni lis potajni, koi budi stare plame, akose ighda pocnu gasit? Jesulli one iste Kgnighe slatniem pelizam sve obstærte, po krasnom' govoru od koieh popiosi ko u ljepu sudu pærvi otrov dati smeta tuscnu pamet, a dabi Bogh do, dati ne krechje i u pameti Svetu Vjerru? Nummi rezi: Jesilli sadovoglio, kosi obechjo, saduscbine tvoieh starieh, alli joscter ti uscivasc, kadar mosce bitti da oni gore? Povrachjascliše u onu kuchju, u kojojsise sapiso jur odavna vjerni sluga hudobe tvoje neciste? Jesilli joscter s' onom druscbom, kojate s' paklom sjedinilla? Ah! nemojse sacjuditti, ako pravo sdravglje josc ne primasc: ostaviosi u scivotu nepriateglje naj sctetnije: josc usdærscisc stare Kipe, koiemse klagnasc: trjebati-ihje porasitti: trjebati-ihje Bogu posvetitti.

Allije trudno sctosi naj vechje obgljubio

bio odmetnutti i pogubit. Kakko mogu ne opchitti gljubesceglivo s' oniem draghiem priategljom? Kakko uscechi one Kgnighe? U Olandisu utjesctene; nemaih ikko u Gradu. Kakko platit sctoje tughje i da ne sja moja kuchja kakko i drughe? Nemogusse kadgod ne povratit na moje staro padalisce: nemogu tako menne usillovat. Sve ovo, grescnice pridraghi, jelliti ighda tako ugodno kakko i seniza tvoieh ocii? Ako nije toliko, mallo magne. Nu viscgni Spasitegliu odgovori-im ti sa menne; tebbichje vechje vjerrovatti. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* (*Matt.* 5. 29.) Kakko ovo blaghi Isukærste? Veliscnam, da nammi istiem occi isvadimo nesmigljeno. Eh ne govori visce ocii liza nascega, nego visce svake stvari draghe nammi kakko iste occi, koja sa sobbom særze nasce sanosechi, od Boganas rasdjegljuje. Ovoje trjeba iskorjepit, i tia daleko odmetnutti: *Erue & projice.* Vjerujtemi, Pridrasi u Isukærstu, o komu pridobichju ovakomu visi ceschjekrat i smært sveta, i vjecno nasce sahragnegne, i napredak u kreposti. Dake ako prasctamo poglavitiem nepriategljom, saludnisu nasci trudi. Kadih sasma porasimo, moscemose tadar nadatti pravom' sdravgliu nasce dusce.

Prie negh doværscim moju Besjeddu dopustittemi, da pokaram gneke cjudne Pjevalize. Djevojcize Jerusalemske susretaju Davida hrabrenoga, ghdjese vrachja vruch is boja i okærvavgljen; *cantantes chorosque ducentes* (1. *Reg.* 18. 6.) vodechi kola i tanzajuchi, sacinajumu ovu Pjesnu: *Percussit Saul mille, & David decem millia:* (*Ibi.* 7.) Dohodinam s' dobrom cesti slavni David, koije satro i pogubio deset tisuuch Filisteaa: Saul Kragl i Vojevoda jedvaje dopro do tisuchje: David vele vechje i desetero duplo. Ah! Davide slavnocestiti tisi slava i dika svega narodda: ghdije tvoja desniza nedobitna, ghdije celo ponosito, daga zvjetjem okrunimo? Ljepa macja, koije puk oslobodio, i poscgnio sebbi pome vjekovite! *Percussit Saul mille & David decem millia.*

Utascittese, cjasne Djevojcize. Dobro snate, daje omrasno svako prikladagne i primjeragne; a ono paka koiem Kraglju istomu svoga podloscnika nadstavgljate, omrasnoie isvan mjerre. Snatelli, daseje Kragh oghnem sciviem vas podsceglo? *Iratus est Saul nimis, & displicuit sermo iste in oculis ejus.* (*Ibi.* 8.) A ghdjesu paka te velike deset tisuuch po desnizi Davidovoj porascene? U kom' rattu? Na kom' poglju? Alli one odgovaraju: Nijelli David Goliu gorostasnoga smantro i ubio? Istinaje: allije on jedan zighli. Ovi zighli pridobit i posjecen cini sam sa deset tisuuch. Ah! daste vidjelli scivuchju onu goru prid taborim Israelskiem svaki dan do cetrestoga posivatti nasciu vojsku i rugatse nasciem cetaam. Saul isti predajuchi povirivoje is pod scjatora; tresoseje kakko i prut, kadbimuga immenovalli; a svi ostali od vojnikaa bjescjalibi ko opagljeni. Hrabreni David onseje opro, on smionstvom plemenitiem i hitrosti neisrecenom na gnegaje nasærnuo, porasiogaje, i pridobio. Dostojnoje dake, dase pjeva u sve glase: *Percussit Saul mille, & David decem millia.*

Pridrasi u Isukærstu, koime sluscjate tako pomgnivo, u boju velikomu suproch nasciem Filisteom, svjetu, putti, i hudobi dobivalise, alli gubi? Dobiva kadgod tjesna lakomos, erse dava sctogod mallo ubogomu; dobiva i sceglnosnanos, erse kadgod snisce occi, da ne vidde. A jelli josc Golia nepriategl naj særditii u scivotu? Oni grjeh potajani joscterse ne ispovjeda: ne vrachjase ono tughje: pohodise ona kuchja: josc ne prasctasc nepriateglju: joscse scetasc s' slom druscinom do po nochja: joscsi jesika usiona: joscje glava punna tasctine i oholasti: Goliaje josc na nogah; prohodi mnosc godisctaa, dase ruga: *Ad exprobrandum Israëli ascendit.* (1. *Reg.* 17. 25.) Pridobiga: to samo pridobichje bitchje Bogu ugodno i tebbi korisno sa drusieh deset tisuuch.

BE-

BESJEDDA X.

O privarri mnoſieh Kærstjanaa u radgni o spasegnu duhovnomu.

Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.
U Pricizaah Salamunovieh na pogl. 16, 25.

KAda gre tkogod po dugu putu i nespoſnanu prigodise mnokrat, dase namjeri na koje rajskærschje od ulizaa, i ondi ugleda koi klanaz prav i ravan, i po gnemu vas veseo uputise; a tkoje vjesct od mjestaa onieh navjestimu: Ne hod tudar, ere put, koi ulaſisc, illichjete dovesti umotna na kærsc koju stærmenitu, ghdjechjesc lasno oboritse i raſkærscit; illichjete umetnutti u ſahodde gusta gaja, da nechjesc umjet iſvestise; illi drughiem koiem nacinom odnjetchjete tja strampputno, dachjesc paka jedva mochse operavit. Svi, koismo na ovem svjetu, putnizismo beſ pristanka, i putnizi, koi ovdi neimajuchi stavno ighdje pribivalisete, isotemo rodno mjesto u blaſcenom rajskom Gradu: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* (*Heb.* 13. 14.) Alli i u nascem ovemu putovagnu Duhnam Sveti navjesctiva, darse nahodi slicjan ſavod i privarra: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* Milli putnizi, (govorinam) koi grete put velikoga Vjekuvjecjanstva, stavte pamet, erchjetese na put jedan namjerritti, koise dobar cini, i koi kaſce himbenom svojom slikom, da uprav vodi put blaſcenstva ſcjudjenoga; a pak po gnemu tkoi gredu, iſnaghjuse popuſnuti sred propasti oghgnenite. Ʃnam, Pridraſi u Isukærstu, dase vi tako cesto i pomgnivo na ove ſzbave prikupgljate ne ſa drugo, negh ſa put pravi naucitti, po komu idduchi u ſcivotu, imate iſnach pak na smærti pribivalisete u blaſcenstvu vjekovitomu. Danas dake prosvjetlime, viscgni Dusce, ako ighda, da umiem puku tako bogogljubnu oni put himbeni ukaſatti, po komu mnoſi gredu, i koi mnoſieh varrajuchi, dovedeih do vjecnoga osughjegna, zjech da od gnega uklonese, i upute unaprjeda praviem putem ſa moch na smærti u vjecnoj slavi naselitse.

Ʃa ovi put himbeni raſaſnatti, visce koga Duh Sveti govorinam, dase kaſce prav i dobar, a da dospjeva sred propasti: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*; ſa ovi, rekoh, put raſaſnat, trjebanamje tri værste od gljudii i tri puta, po koieh gredu, raſlucitti. Pærvaje værsta od onieh, koi kaſcju ocitto, daimse mallo haje i ſa Boga i ſa duscju, ere isctom da beſrędniem svoiem prighnuchim ſadovoglje, na svakuse opacinnu lasno mechju s' nijednom misli, illi s' mallom od onega, sctoih ceka iſa smærti. Ovi, konam veli Sveti Gærgur, særnu u ogagn na sljepacku: *Clausis oculis ad ignem vadunt*; i prem da svjetlos Boſcjanstvena ſasjaim kadgod u pameti, i ukaſceim poghibje od puta prem ocite, sa sviem tesiem sljeda tærtat kakko i prie: *Scientes*, vellim ſajedno s' Svetiem Agustinom, *scientes quia pereunt, & tamen pereuntes*. Ostaneim koja tanka ſciza od uffagna, dachjese jednom svidjet, ter iſ svoieh opacinaa u Raj çjassom priskocitti; uffagne, kakko ſnate, beſtemeglno, koiem isctu sami sebbe privarritti. Put, po komu ide ova værsta od cegljadi, *ducit ad mortem*, vodi uprav na osughjegne; alli nije put, koise gljudem cini ljep i dobar: *Non videtur homini recta*, ciemga spoſna svak, koi nije svjes i Vjerru iſgubio, daje kriva stramputiza ſa duscju po gnoj iſgubitti.

Druga værsta od cegljadi sveje innako negolije ova pærva, erje cegljad, koja ima strah od Boga, pomgnu od dusce; Redovnizi u naredbaah obsluſcni svoieh, vrjedni i iſgledni Zærkovgnazi, i gljudji punno, koi prem da na svjetu ſcivu u svoieh poslih i domachieh i opchjenieh isctu naj prie Boga i duscju: *Quærunt*

primum regnum Dei, & justitiam ejus; (*Mat.* 6. 33.) i ako od posaal i trudjeni sa odahnut sctogod po nacinu proplandujn alli na igri skladnoj, alli u lovu, alli u drugoj kojoj sabavi oviem slicnoj, imaju sveghjer opas u svemu ovemu, dase Viscgni ne uvrjedi; i takose u gnih isvarrscjuju rjeci Svetoga Apostola: *Omnia cooperantur in bonum*; (*Rom.* 8. 28.) ciem sva djella od scivota upravgljaju po Boscijem odredjegnu sa Viscgnega proslavitti. Svi ovi gredu po jednom' putu, koise dobar kasce: *Via, quæ videtur homini recta;* i takije u istinu, i sato *novissima ejus non ducunt ad mortem*, na svarhu ne dospjeva slo i tusceno u pogubi vjekovitoj, negh u rajskoj ljepoj slavi.

Ostaje trechja varsta od cegljadi, koja mjescja u svom' scivotu slo i dobro, i vaje svoje dnevi na zarno i bjelo navesene; grjehaa sctogod i smartnieh, sctogod dobra, kojese kasce mnokrat ne malahno. Ova cegljad tjera put, koi varra, i od kogase rasumie gorurecena Duha Svetogo uspomena: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*: put, koise gliudem kasce prav i dobar, a dospjeva na propasti. Sve ovo dobro isgovorimo, erje stvar od utisctegna prem velika. Jedan grescnik gnekad blasnechi sama sebbe, vegljasce svomu Ispovjedniku. Occe, ja cinim djelaa na svaku ruku: kadse naghjem u prigodi, pohitim sctogod tughje; alli paka udjelim sctogod siromahu: kadsu dni od veseglja, raspustimse savisce mallo i opiem; alli iddem svaki dan u zarkvu svetu i na Missu: slabsam, istinaje, i na bludnos kadgod popusemse; alli ucinim koi post, koju pokorru: darscim, dachje Bogh jetlmo s' drusiem namjerritti, i da dobro sa slo stavgljajuchi, naj posljechjeme sahranitti. Nahodise mnosc neisbrojna od cegljadi, koja dava ovako samoj sebbi rasumjetti.

Nu rasgledajmo onega Mladichja: ne scini gneke strahochje, daga mosce cegljad sjenit prem slobodna i raspusctena: ne darpi tughju cjaas besocno i rjecima i rukami po sred bjela dana; pacek smarsi na taka djella, i karaih ghdjeih vidi; alli u nochi prosceetase po onem putu, ghdje hudi u sarzu gneke sceglje, koje Bogh rasgleda, akoih gljudi i ne vide: ne krade Ozu prem ocitto, ne pripolovi dohodke ljetne, alli tighne tuscnoj kuchi potrebnitoj koi djelak ne malahan sa metnutga na saludne svoje igre; sa sviem oviem pakse ukasce prema uboscvu millosardan: otide svaki dan u zarkvu i na Missu; a otide i s' druscinom ghdjese siu rasgovori gneki opakgljeni: na pokladde sa duscju mallo haje; ide paka cjutti Rjec Boscju u Korisma: ispoviese koi put na godiscte, i scive mosce bitti koi dan isa svete ispovjesti u millosti Boscjanstvenoj; a sve ostalo u smartnieh grjesih vas sakopan. Ovi Mladaz darscise dobar; govorise, da nije gnekoga sla u gnemu, daje skladan, daje vrjedan; u jednu rjec *via, quæ videtur homini recta*. Oni Cjovjek sacjuvaj Bosce, dachje ucinit ocitu grabscju, nepravdu ocitu; pacek od visce obranitchje, i pomoch-chje, ghdjese ne strasci od svoje sctette, koju tusenu udovizu; alli ako vidi svoju koris kadse mosce, sctose u drugoj prigodi nebi moglo, i mjerrillachje tu svarnutti, ghdje pritesce oni priategl, od koga uffa koju pomoch: cini koju saduscbinu na vratieh, alli nije josc platio ni targovza, ni trudnika: na Missije svako jutro, i kadgod joscter na ispovjesti, nu ne misli josc stariem saduscbinam sadovoglit er boglje iscte svoju kuchju utemeglitti. Cinise ovem Cjovjeku, da scive ko karstjanin, daje u putu od vjecnoga sahragnegna: *Via, quæ videtur homini recta*. Ona scena cesto ide na ispovjes; a sna Bogh odkrivali pravedno svoje sarze: ukascese prema ubogom millostiva; a tughju cjaas s' priateglizom i obode i raskarvavi; rigga ijed na svaku prigodu od ras-sargbe; alli u vecer ima pomgnu, dase rece Rosario; iscte, da Musc sadovogli svojoj tasctini, prem da neima odkle tuscjan cjovjek, i satoje kuchja sveghjer u nemiru; allije u zarkvi svako jutro i na molitvi: sa rechi u kratko sctogod sla i sctogod dobra; i szjeni o sebbi ova Mladiza, daje duscevna: *Via, quæ videtur recta*.

Isto rezite o drusiem, koi pletu s' koiem grjehom i smartniem koje dobro, i u toliko szjegnenisu, i sajenuse, dasu u putu od spasegna: *Via, quæ videtur homini*

mini recta: A Duh Sveti gljubeſcglivo navjesctiva, daſe na vrjeme oſvjeſtimo, i kaſcenam, da tko ide po tem putu, dospjeva ſlo i tuſcno u vjecnoj smærti: *Et novissima ejus ducunt ad mortem*. Svi, koi ſcivu tiem nacinom, i szjene, daſe mogu u ſcivotu meghju Bogom i hudobom raſdjelitti, prikladaju sebbe istjeh ſ' drughiem tkojem, koga vide, daje dusce sasma iſgubjene, i da tarta beſ obſira na grjeh svaki, i govore u svom' særzu, kakko i oni Fariſeo: *Non sum sicut cæteri hominum raptores, injusti, adulteri*: (*Luc*. 18. 11.) Nijesam ja kakko i oni, kakko i ona u opacinaah ſadubeni; i s' tega dærſce stanovitto, da gredu dobriem putom ſa stech vjecno sahragnegne. Privarra prem ocita, kojaje mnoſieh poraſilla, er ſa Boga iſgubitti, i pako stechi, nije trjeba smærtnieh grjehaa na tisuchje, ſadostaje jedno smærtno sagrjeſcegne, i konam veli Sveti Agustin, svakako drjevo ghine illi valovim raſ-sarceniem, koi nega naripe i potcringa, illi kapgljami, koje iſ tiha ugn ukjeſu i poduscega....

Ne szjenitte, Pridraſi u Isukærstu, da ove rjeci Duha Svetoga, kojesam dosle tiem nacinom prikaſovam, ne szjenitte, rekoh, davamsamih po mojoj misli tomacio, er potværdiva moju beſjeddu isti Isukærst u Vanghielju, i ocitto govori nam: *Nemo potest duobus Dominis servire: Deo & Mammonæ*: (*Luc*. 16. 13.) Ne me po nijedan nacin, nemoſcete bitti slughe dvoje raſlicnieh Gospodaraa; nemoſcete ſ' Bogom bitti i s' hudobom, mallo duscevni, mallo opaki. Ko Vjerenik u gljubavi svojoj plasciv gleda i cjuva Vjerenizu, tako (veli Jeroliin Sveti: *Zelotypus est Jesus, non vult ab aliis videri faciem*: Sramiſe viscegni Isukærst od nesrechne one dusce, koja s' hudobom ima i mallo priateghstva, i tiera od sebbe kakko svoje odmetnike svieh onieh, koiſe s' gnim pod punno ne sastaju: *Qui non est mecum, contra me est*. (*Mat*. 12. 30.)

U vrjeme kad vladaſce Cesarstvom Rimskiem Julian odmetnik od kærstjanske Vjerre, iſide po svieh vojskah i gradovih ſapovjed sasma teſcka: Tkogodse nahodi od Kærstjanaa uſdighnut na koje gospostvo, na vlas koju i vojnicku i graghjansku, da ima uredu od Kærscegna udrechiſe, illi od sebbe svaku vlas, gospostvo svako odmetnutti. Sa ovu ſapovjed iſpunnitti mnoſiſuse i mnoſi iſnaſcli, koi særzem viteſckiem vathu svaſu svjetovna velicjanstva nadstavitti bit Vojnizi Isukærstovi: gneki paka svarnullisu od Vanghjelja glavu ſa Cesaru pogoditti. Jedan Mladich (koi govore, daje bio Sveti Marin) ſciv, otresen, ljepe chjudi, hrabrena særza i podoban ſa na svaku vlas od rata bitti uſviscen, put od koga jur tjeroje, sumgniv stasce i ſamiſcgljen sctobi imo ucinitti, isctuchi nacin (ſa rechi sve u dvije rjeci) kakkobi mogo mac vojnicki ſajedno s' Kriſcem sastavitti. U ovemu svoieh mislii valovagnu u zærkvugaje Bogh odveo, ghdie tadara Teotune Biskup nahodjaſceſe, molechi s' mnoſiem uſdasima ſa svoje staddo raſtærkano. Na pærvom' zærkve uſlaſiſctu ugledogaje dobri Biskup, i na celumu ſlovoglnosti naoblacenu prosctioje vrloma dobro onu mirò, koja u srechi dærſcjaſcega, ſato vedriem lizem susreogaje, i ſa ruku gljubeſcgliva uhitio, ter se' gnim sladko o Bogu beſjedechi, do Oltara velikoga privodogaje: Uſidi, (velimu) ſajedno samnom; ter Misò, koi ondi pripravam stasce uſe u ruke, na srechiu raſtvoriga, i na pærvo Vanghjelje, kojeſe ukaſa, svojom rukom ruku vodechi od Mladichja daga teghne, s' jedniem pogledom millostiviem, gljubeſcgliviem: Moj Sinko (recce) *aut Evangelio, aut Cæsari servire debes; utrumque conjungere non potes, dividere potes*: Ovdi nije trjeba ſamiſcgljatse: Vanghjelje i Cesar nemoguſe pogoditti; imaju bitti raſluceni, i nije nacina, da ujedno sastaviscih: oberi dake, tkoga imasc naſljedovat. Na ove kratke rjeci gljubeſcglive istinite uglavgljen svjesni Mladich, da nemoſce ujedno sluſcit tako raſlicna dva Gospara, paas vojnicki ſajedno s' macem, koiemga bjesce pripaso Cesar, raſveſoje, Vanghjelje gljubechi metnuogaje prid Isukærsta ſa gnega samo prigærlitti.

S' oviem iſgledom u pameti raſtvoram i ja Vanghjelje prid vasce occi, ter iſ gnega gorurecene one rjeci ponavgljajuchi: *Nemo potest duobus dominis servire: qui non est mecum contra me est*, sa svom poſcjudom ſa pomochi dusce vasce sa sviem særzem na ustieh govoriovam: Oni

grjeh prem da prid ocima svjetovniem ne tako strascjan sa pripasti, onu prigodu mosce bitti ne toliko sloisglednu alli smaertnu tvojoj dusci, onu pohlepu sa pomochi tvoju kuchju, koja u tebbi nerasbira scto moscesc pravedno i scto nemoscesc, ono scto snasc boglje, negolitti mogu ja isgovorit, nemoscese s' Bogom sjedinitti: *Cum Deo conjungere non potes*. Moscesc illi Boga is dusce, illi grjeh odalecitti: *Dividere potes*. Put i nacin sredgni sa ovo dvoje sastucitti ne isnaghjega ighda u vjeke. Dake scto obiresc? Ah! prikinni jednom nasbigl ti savesaj, koi sam mosce bitti, date od Boga daersci raslucena, i uglavisse, da ti put od scivota, koise tebbi mosce bitti dobar vidi, dovestichjete do propasti: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*.

BESJEDDA XI.

O NEPOMGNI MNOSIEH KÆRSTJANAA SA ISBAVITSE OD VJECNOGA OSUGHJEGNA.

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.
S. Kragl David u Psalmu 76. 6.

Nesnam jestelli ighda pomnom svjesti rasmislilli scto u Psalmu sedamdeset i soestomu pripovjeda o sebbi Sveti Kragl i Prorok David: koju koris neisrecenu, kakvu promjenu od scivota u gnemuje ucinilla miso od godisctaa vjekovitieh: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Dubokiem (veli on) rasmiscgljagnem s' jedne strane rasgledobih moje stare dnevi, kojemisu veoma hitno proletjelle, a s' drughe stavgljobih suproch gnima ona ljetta vjekovita, u koja uljesti imam ko u beskrajnu jednu puccinu, koiu nije priplivatti. Porad toga podranniobih, i prie zore ko pripaden odskocio: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*: (*Ps. 76. 5.*) saduben u ovoj tesckoj misli, promatriobihse sam u sebbi, isostobih vas sapagnen i bes rieci: *Turbatus sum & non sum locutus*: (*Ibi.*) u pokoiu mukle nochi pametnubih moiu molitvu sja u dugo prodiglivo: *Meditatus sum nocte cum corde meo*: (*Ibi. 7.*) a isa toga radiobih sveghier vechma od starieh grieha moiu duscju rascistitti, i u novini svetieh djelaa uresitti: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum*: (*Ibi.*) ter sa isrechi sve u kratko, u ovakom' rasmiscgljegnu saceosam nove odluke, i ochjutiosam po desnizi Bojciega millosaerdja promiegneno moje sciviegne: *Et dixi: Nunc cœpi; hæc mutatio dexteræ Excelsi*. (*Ibi. 11.*) Svaki od nas, Pridrasi moi, ochjutiobi slicnu promjenu od scivota sam u sebbi, kad po isgledu Kraglja Svetoga daerscjobi cesto prid ocima Vjekuvjecjanstvo, kojega ceka: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

Bernardo Sveti sa uljesti u besjeddu Vjekuvjecjanstva velikoga ti buddi moj provodic, saimglimi tvoje saerze, uputime tvojom rjeci. *O homo, cujus conceptio culpa, nasci pœna, labor vita, mori necesse, post hæc dubia Æternitas*: Rasmisli mallo, Kaerstjanine, tvoie tuscno bichje. Sadruscivati grjeh sacechje, plac rodjegne, scivot trudi: triebatije paka umrjeti, a nesnasc sctote ceka isa smaerti; alli imasc bitti svjesda ljepa gori u Raju, alli zaerna glavgna doli u Pakla. Snasc bes sumgne ovo samo, date ceka sa sve vjeke illi jedno, illi drugo. Ovi lapat (vegljasce dobri Svetaz) ustresa bes pristanka moie paersi; nositn sabjenu svegh u saerzu ovu draciu: *Non datur medium; aut semper torqueri cum impiis, aut semper lætari cum Sanctis*. Nije utechi kud ni kammo; po sriedi nahodimse meghju dva kraja tako raslicna; illi plakkat svegh u oghgnu s' nepravedniem, illi svegh u Raiu usciv atti s' blasceniem. Stojemi prid ocima ova dva *Sveghjer* sasma tescka: jedno sveghjer gori s' Bogom; drugo doli sveghjer s' hudobami: jedno u slavi, drugo u mukaah.

Ova miso meghju mislim velikiem privelika

velika i pritescka Bernarda u ʃabitnieh svoieh dubravaah suproch sebbi tako osctra ucinillaje, da na smærti prosctegneje imo pitat svomu tjelu, scto od visce pedepsogaje i satiro. Ova miso Jeroʃima u pustoscnoj od Betlema kuchjarizi, ghdlemusu druʃcba bila pokorre samo i ʃvjeregne: *Socium ferarum & scorpionum*; i sto druʃieh gnima slicnieh uʃtresallaje do tę mjerre, daihje mnokrat meghju placcjom i uʃdasima iʃvan sębbe ostavilla. A mi, koi tjeramo drughe pute, i nacine prem raʃlicne i protivne, uʃmemollije ikkad pomno ráʃgriʃatti? Ah! Pridraʃi, ovoję poso od nascega naj vechiega, er vjecnoga utisctegna. Raʃumiemolli u dobri cjas scto hochje rechi: Rajne ceka, Pakome ceka? Imame jedan illi drughi dopasti: ja glavom iʃnach chjuse nakon mallo danaa na strascnomu ovem raʃkærschju od ulizaa; i kudinę jednom smært obærne, sveghjerchju bitti ondi ʃą sve vjeke, illi ʃ' Bogom u blaʃcenstvu, ako Raj dopademe; illi u mukaah s' nepriateglim, ako Pako. Viʃim sadar o ghgniloj ʃcizi od ʃcivotą meghju blaʃcenstvom, i osughjegnem; a ja beʃtuʃcjan u toliko mallo mislim, magne hajem, punno grjescim.

Akose ighda vidjet namjerite cjovjeka koga u svoieh poslih domachieh nepomgniva i beʃtuʃcna, koi ʃemglje ima i poglia, i nehaje nasaditih; ima kuchje i graghje, i ighdaih ne nacigna, negh ostavglją dasę orę ʃapusctene; ima pravdagna, i nehaje pisma iskat ni s' parzima svjettovatse ʃa branitih, negose gubi po vas dan na igri i u scetagnu ʃaludnomu. O cjovjeku ovakomu scto sami u sebbi govorite? Dærʃcitega ʃa praʃne glave ʃlocesgnaka, ʃa nesvjesną ludoriu. Scto govorite o jednomu Ozu, koi imajuchi kærzatu djeze kuchju, nehaje iscta pristojnoim odredit bichje, i podobnoih odhranitti, ter s' tęga idu po putieh gladni, bossi, polugoli; radechi on u toliko s' svojom druʃcbom na goʃbe samo, na plandovagna, i na love? Ah, velite gnemu, nemilli Occę! nepriateglju tvoje kærvi, u cijoj kuchi bogljeje bitti lovni kucjak nego Sin, negh tvoj porod.

Nu sadara pogled na nas obærnimo. Utisctinas vele vechje, i vechje priko vanka i priko mjerre poso od nascega Vjekuvjecjanstva, nego posli i bichje od ijedne kuchje prem da uʃmnoʃcite i kraglievske. Ima s' vammi vechje bitti sjedignena pomgna vjekuvjecnoga od blaʃcenstva, nego pomgna od vascieh svieh Sinovaa. Sinovichje naj poslie umriet, a Vjekuvjecianstvo ne umire. Svechje kuchje pærʃo dospjet, a Vjekuvjecjanstvo ne dospjeva. Sa sviem teʃiem (ah luda nesvjes pameti gljudske ʃasljepgljene!) imamo skærb i miso, imamo nepristajno providjenstvo na sve ove cætar tuʃcne poderinne od ʃcivota vremenitoga; a misonam od ʃcivgljena vjekuvjecnoga ighda naʃbigl ne uljeʃe: *Punctum est, de quo litigant; æternum est, de quo non curant*. Ako jedna ʃla godina pritucenam vinograde; ako jedan brod poghine, ghdjesu nasce tærgovine, dughise cine ʃborri visce toga, placcese i huka beʃ pristanka; ako pąka jedno smærtno sagrjescegne oplienina, i odnese nasco biahmo prikuppilli ʃa godisctaa vjekovitieh, propusctavamo smiuchise tu poghibu, kojabi dostojna bilą, dase suʃam placce kærvaviem.

Ah dake, velim iʃ nova, luda nesvjes pameti gljudske ʃasljepgljene! *Cogita dies antiquos, & annos æternos in mente habe*. *Cogita*: misli naʃbigl jelli svjes, jelli pamet ʃa necistu i ʃcivinsku jednu gljubav, prochi paka iʃa smærti na tuʃcno bichje, u komu nechjete ighda vechje Bogh obgljubiti, ighda vechje ukaʃat prema tębbi millosærdno providjenstvo tiem nacinom, ko da jur ʃa tebbe Boga nije, nego ʃa tærtte samo i muccit-te; nije ranaa tvoga Spasiteglja negh ʃa korit-te i ʃasramit-te; nije prisvete one Kærvi, negh na vjecno tvoje osughjegne.

Cogita jelli koris ʃa jedan napredak od cetær dni po nepravdi stecen, ʃa jednu tughbinu mallo danaa uʃcivanu bitti sveghjer u gladu i ʃceghi vele gorroj negh od kucjaak jedovitieh; bitti u postu vjekovitomu od svieh dobaar i od svakoga raʃgovora, ciemse nechje dopustitti da pristupi k' tebbi ni jedna miso sama, kojate moʃce pokrjepitti; zærkgnivatchje u toliko tvoje særze griʃechi sama sebbe ghgnjevniem ijedom vjekovita neuffagna, a gorjetchjesc ti u oghgnu, na koi puha i kojemte pærli i pece raʃ-særcena Boscija Pravda, koju nechjesc ighda ighda utaʃcitti.

Cogita sctose usdærsci u ovieh rjecih strahovitieh: Boli, mukke, i cesnuchje nepritærpglivo, i sve ovo vjekovito: i ovdi ako upadem, Bogachju psovat po sve vjeke, po sve vjeke proklinatchju Mariu cistu Djevu, po sve vjeke proklinatchju menne istoga, i mærsechi smærtno na sam sebbe, kakko pas rasjedjen dærpitchjuse moiem subima i govorit: Proklet dan u koise rodih, Kærsctegne koje primih, grjeh nesrechni koi ucinih. Lasnosam siscjo u ovu propas, a sadara nije nacina sa isiti: mogah gnekad jednom susom pokorna særza Raj dobitti; a sadara oviem morrem gorka placcja, koimi isvire is tuscna særza raspuknuta, nemogu ni jednu iskru oghgna ovega pogasitti. Ah Vjekuvjecjanstvo prostrano, dugo, i duboko priko mjerre! Vjekuvjecjanstvo od pokorre beskorisne, er nehtjeh pokorre mallo u svoje vrjeme ucinitti: Vjekuvjecjanstvo od bolestii sa jedno tuseno, koje iskah, nasladjegne: Vjekuvjecjanstvo od tamnize i tieskochje sa slobode mallo raspusctene: Vjekuvjecjanstvo od svieh mukaa sa jedno kratko, kojese isnebi u jedan cjas, usciavagne: vjekovito rasdjegljegne od blascenieh, i od Boga vjekovita dalecina, er nehtjeh tuscjan u scivotu opchit s' dobriem, nitti s' Bogom sjedinitse

Jaoh! Occe sctonam govorisc? Uffamo, da nechje tamo uljesti ikko od nas, negh danas ceka Vjekuvjecjanstvo od Blascenieh gori u Raju. Numme cjujte, Pridrasi moi. Mnosi od onieh, koime sluscjaju sadar ovdi, doslekbi bili u onu propas potonulli, i sadarbi one glase jedovite suproch Nebbu usdisalli, daibje smært satekla u ono dobba, koje u pameti svojoj dobro snadu: i veoma lasno dachje bitti nesrechni tkoigod meghju nammi, koi kadbi sad umærli, upallibi u prav sred cegljustii tuscna i jadna Vjekuvjecjanstva. Tkogodje u smærtnomu komu grjehu, visi visce gnega sa propasti; i Boscijeje prem veliko millosærdje, scto u ovi cjas isti ne propade. Nemojmo blasnit sami sebbe, er sa u one tughe vjekovite popusnutse, nije potreba bit na putu rasbojnik lupesc, alli jesikom pogranniem psovat Boga na svaki cjas, alli u bludnosti ghgnio lescjat. Sadostaie jedno samo smærtno sagrjescegne. Tkolikoihje, koi doli chjute sadar visce sebbe svu tegotu Vjekuvjecjanstva scjalostiva, i koisu u scivotu govorilli, daimchjese Bogh smillovat, dachjese i oni jednom na put dobar obratitti, da ako ne drugo na smærtichjese pokajatti? Tkolikoihje, koisu davalli sami sebbi rasumjetti; nekka proghju ovi pokladdi, nekka doghje Uskærsegne, nekka isparsci ova mlados, nekka rasputtim domachje posle, a bitchju paka vas u Boggu; ter u toliko illi smært nenadana, illi u grjehu sasljepgljegne doveloihje do isgubgljegna vjekovitoga. Tesckko onemu, koise nasbigl na vid velikoga Vjekuvjecjanstva ne pripada, i ne osvjesti, negh bestuscjan lesci kakko i prie u svom' grjehu: *Diabolus, quos vult perdere, securos facit.*

BESJEDDA XII.

Kakviem nastojagnem imase radit sa uklonitse od vjecnoga osughjegna.

Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum: Nunquid in æternum projiciet Deus?

S. Kragl David u Psalmu 76. 7.

POvrachjamse is nova, Pridrasi u Isukærstu, na rasmiscgljagne tesckieh rjecii Svetoga Kraglja i Proroka, koiemnam svoje strahe od Vjekuvjecjanstva velikoga prikascjuje, jeda tako i u nascem særzu korisne ove strahe probudese. Moju duscju, vegljasce on, jedinu duscju, duscju neumærlu, nedospjetnu hochjullijo do sahrane i blascenstva privesti; allichjuje isgubit tuscjan u jasu pakgljenomu potonutu, od Boga isaghnan i odmetnut po sve vjeke? *Numquid in æternum projiciet*

jiciet Deus? Ovame miso tako mori da u snu istomu odskocim mnokrat vas iʃceʃnut, i nochnoga po sred pokoja ʃadubemse særzem gljuto ustrjeglieniem u ovo tescko raʃmiscgljagne: *Meditatus sum nocte cum corde meo*. Probudese u menni iʃa toga nove pomgne ʃa moj duh sveghjer boglje utemeglit; ʃato radim i od praha najmagnieh pomagnkagnaa ocetatga i osvjetgljatti u ʃabavi nepristajnoj svetieh djellaa: *Et exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Ah! pocetchju od sadara novi ʃcivot ko put novi ʃa prichi k' Bogu, i sahranitse; onje isti, koi k' sebbi desnizom svojom gljubeʃcglivom priteʃceme: *Et dixi: Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi*. Ovake pomgne, odluke ovako temeglite uʃrocillaje u Svetom' Kraglju tescka miso od vjecnoga sahragnegna. Pridraʃi moi u Isukærstu, ako i u nammi ova miso slicne odluke ne probudi, na slicna djella ne potaknenas, kaʃcemo tuʃcni prem ocitto, danas utiscti veoma mallo poso meghju sviem naj glavnii, umrjeti dobrom smærti i u vjeke duscju sahranitti.

Nastojosam u Besjeddi naj posledgnoj svom værlinom, sctoje mogla moia slabos, prikaʃatvam utisctegne priʃamjerno vjecnoga nascega sahragnegna. Rekosamvam da mi, koismo u ʃcivotu, svikolizi do jednoga visimo meghju Rajom i meghju Paklom, ʃnajuchi stanovitto, da nakon vremena veoma mallo, koienam leti beʃ pristanka, ako do blaʃcenstva gori u Raju ne dopremo, cekanas pod nogami propas oghgnem jedovitiem raʃ-ʃciarena, u koju ako jednom propademo, nije hitrosti, nije pomochi, nije nacina ʃa ighda u vieke oslobodditse: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit*. (*Eccl.* 11. 5.) Uʃ ovi poso nai glavnii ier viekoviti sve ʃemaglske velicine bieguchie i prohodne sctosu drugo, negh isvansctine i iʃpraʃnosti, *vanitas & afflictio spiritus*, (*Eccl.* 1. 14.) koienas nemogu iscta pomoch, akose jednom iʃgubimo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*Mat.* 16. 26.) Na ovo govoregne istinito, i na druga ovemu slicna, kojaste cjulli mnokrat u godiscte ovo isto, jesmollise probudilli i ʃaceli u nascem særzu podobnu pomgnu visce dusce nasce i nascega sahragnegna? Scto govore, Pridraʃi moi, nascja djella?

Jedna pripovjes Pisma Svetoga besjeddumichje uporavit ʃa iʃrechivam svu danascgnu moju miso. Hotiasce Abram dobri staraz sadruʃcitti u ʃcenidbu Iʃaka svoga Sina, visce koga biascemu obechjo Viscgni, dachje gnegov narod uʃmnoʃcitti *sicut stellas Cœli & velut arenam, quæ est in littore maris*. (*Gen.* 22. 17.) Stasce na særzu ne malahno Ozu gljubeʃcglivomu iʃnachimu Vjerrenizu vrjednu dobrochjudnu raʃboritu. U Mesopotamii jedna skladna Djevojciza immenom Rebeka nahodjascese, radi svjesti ljepote i ostalieh iʃværsnostii svudara po onem mjestu raʃglascena: *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima*. (*Gen.* 24. 16.) Ová vjerra pristojna bjesce ʃa obie kuchje, er biahu obbe dvije bogate plemenite i na glasu. Abram dake posciglje jedno domachje svoje cegljade, u koje po rad stare sluʃcbe i sveghjer vjerne mogose najvechie pouʃdatti, posciglje rekoh zjech da uʃnastoi sklopit vjerru, i nareghjuje da iʃvadi oncjas od rodbine cist odgovor na okoriec i ne u pismu, ko biasce obicjaj u ono davno dobba, kada svjet nijese joscter bio u privaraah iʃtancio.

Poslani oni sluʃcbenik immenom Eliezer biusci doscjo na stan Batuela Oza iskane Vierrenize, i spoʃnan ondi, daje cegljade Abramovo, imoie oncjas oko sebbe svu kuchju od veseglja prikupgljenu; gneko od gnih haglinu diʃcjuchimu oprahanu ʃ' duga puta; nosechi gneko voddu dase umie i raʃhladi; a gneko spravgljajuchi ʃa blagovat, jer ne biasce objedovo. Polagahno, veli-im Eliezer, ustavtese. *Non comedam, donec loquar sermones meos*: (*Ibi.* 33.) Nechju iscta ni okusit, ni pocinut: poslansam ʃa jedan poso, koime utiscti; ʃato sve te ugljudne vasce sprave i nacine værste s' strane; trjebamiie naj prie o momu poʃlu besjeditti. Daj nemoj bit tako plah i tako bærʃech; bitchje vrieme da s' vechjom lasti o poslieh veceraske uʃgovorimo: sjeddi sadar, odahni mallo, i pokrjepisse. Ne, vegliu, ne na nijedan nacin: *Non comedam, donec loquar sermones meos*. Kakko recce, tako ucini. Najprieje govorio, i opravio jedini poso ʃa koi doscjo biasce: Vjerru od Rebeke ʃa Iʃaka

ka sastucioje, a pakaje sio pocinut i gostitse.

Liran tomacechi ovo Pismo govori veoma mudro: *In hoc ostendit se habere negotium impositum cordi*: Ovi cjovjek ukasoje, da poso, sa koi biasce poslan, utisctiogaje isvan nacina, i u glavimu bio saceglјen, poklie sagn htio prie, negh sa istu svoju potrebu providjetti. Kærstiani moi gljubescglivi, u ovem isgledu ko u særzalu mochiete rasasnatti utisctilivas svieh nasbigl poso nasc priveliki usmnosciti i jedini, vjekovito nasce sahragnegne: dærscimolliga ko samjerrak oda svieh djelaa nascieh: stavgliamoliga svegh naprjeda: davamollimu pærvo miesto meghju potrebam i domachiem i telesniem.

Kadsam u prosciaste ove Nedjeglje govorio, kakkomeje Bogh nadahgnivo, visce vjecne nasce srechje illi u Raju illi u Paklu, mosce bitti dase u zærkvi namjerrio nesrechni koi Mladich potonut u rasbludaah necistieh do værh glave i jednom nogom jur na vratieh od osude; er jedna trescgna, jedno padegne, protivna jedna sgodda od mnosieh, kojese mogu na svaki cjas prigoditti, nisdolibiga u tem bichiu oborilla, cjujuchi one tescke rieci: *Nulla satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas*, jelli reko u svom' særzu: *Non comedam, donec loquar sermones meos?* Nechju veceraske doma otiti, dokle prid rasumniem Ispovjednikom ne rascistim moju duscju opogagnenu, er tko sna hochjulli sjutra sciv osvanutti; allije reko, davajuchi samu sebbi rasumietti: Nekka proghiu ovi Pokladdi, u Korismuchiuse ispovidjet; hotechi u toliko vele gotre saplesti svoju duscju, i griesim stariem novu mierru nadostavit. Ah! kakkose mosce rechi, da ovega nesrechnika utiscti svoje dusce sahragnegne, poklije mechie na poghibiu tako ocitu od Bojciega odmetnuchja i od pogube vjekovite?

Mosce bitti, dase nascio tkogod nepravdam svoiem potainiem, sadusebinam od starinaa neplatjeniem i pljenom truda siromasckoga vas saputtien. Ciuiuchi onu tescku uspomenu: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (Matt. 16. 26.) jellise osvjestio? Jelli stavno odlucio: *Non comedam, donec loquar sermones meos?* Nechju prie ruku stavit na ijedan poso, dokle duscju ne oslobodim, i sværscem s' menne ovo tescko bremme od tughbine, kojeme tiska na vjecno moje isgubglјegne: allije blasnio sebbe istoga govorechi: Bitchje vrjeme na mojoj smærti sa rasvescivat ove usle. Ah nevoglјan! Kakko szjenni svoju duscju, akoje prodava sa tako mallo?

Mosce bitti, daje cjulla moje rjeci koja Gospoghja u tasctinah raspærscjana, pomna sa svjetu samo ugoditti, i napravam saludniem resit tielo, a duscju sctettit: alli tkoigod Boscijem nadahnuchjem prosvjetglјen mnokrat, a u Boscijoj sluscbi svegh raspuscten. Jesullise i oni rastrjeshilli i rekli u sebbi: *Non comedam, donec loquar sermones meos?* Hochjuse jednom nasbigl stavit, i poceti jednom o Bogu nasbigl radit i o dusci; alli sljede kakko i prie u svojoj lasti i raspusctegnu?

Kakko mosce bitti, vegliasce veliki Tertullian, da tko sna svoje opacinne, po rad koieh vidi sebbe istoga u poghibili od vjecnoga osughjegna, kakko rekoh mosce bitti, da scive u miru s' svoiem griesima, i ne tærci na skruscegne i na pokorru sa Boga visce sebbe smillovatti: *Peccavi, & periclitor in æternum perire, & non excrucior, ut Deum reconciliem mihi*. Tko stoi na kraju visoke koie propasti, i pocnese popusnivat sa oboritse, ne vikali pripaden u sve glase: Jedaie tkoga, da pomosce? Ah! tkoje u smærtnom' komu grehu stoi visce propasti vjekovite jur popusnut sa oboritse: *Periclitor in æternum perire*. Trjebaje dake, daga ne utiscti sloboditse, ako ne iscte pomoch sa odskocit, i na tragh povratitse.

Saglavitchiu ovu besjeddu rjecima Svetoga Agustina: *Agnoscite ergo, Fratres, & intelligite: non ideo Christiani sumus, ut de hac tantum vita solliciti simus*. Pokli imamo duscju neumærlu, Kærsctegne visce glave, a u særzu Svetu Vierru, nemoimo sciviet kakko svieri nerasliojcne, koie neimajuchi drughi scivot, negh sadascgni, o gnemu samo sabavgljajuse. *Ideo Christiani sumus, ut semper de futuro seculo, ac de æternitate cogitemus*: Kærstjanisimo sa rasmiscgljat drughi scivot,

vot, ſa imatti u pameti Vjekuvjecjanstvo, ſa raditti nasciem djellim onamo na onem svjetu ne poghinut, negh u vjeke jedinu nascju duscju sahranitti.

BESJEDDA XIII.

ISKUSCJAGNE VJERRE. SADAGNIEH PRI VJERRI PÆRVIEH KÆRSTJANAA.

Vos metipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate.
S. Pavo Kgniſi drugoj Korintjanom na pogl. 13. 5.

SVi Kærstjani u Zærkvi Svetoj ko u jednom ljepom perivoju usadienisu po Kærsctegnu na nacin dubaaz pitomieh, zjech da ondi, kadsu u vrieme ſa vrjeſcitse, vodam tihiem Boſcije Rieci, i daſcdizom nebeskiem unutærgnieh nadahnuchjaa natopglieni, raſgriani ſrazimi Sunza od Pravednosti, koi ſapad ne spoſnava, i gojeni obilnom slasti Boſcianstvenieh Svet-Otaistvaa uſrastu liepsci i raſgranese. Kada paka na smærti nascioj pridoghje viscgni Gospar ſa ovi perivoj svoj iſbrani prigledatti, tkoje naghie ſcive u sebbi i ſelene da zvjetaiu cistiem mislim, ljepiem ſcegliam, i dasu ploddom svetieh djelaa nakitjeni, prisadi-ih gori u Raju ſa raskoscju i ſa ures ko u perivoj vele ljepsci, u komu nemogu po sve vjeke uvenutti. A tkoje naghje u jednoj ſemgli tako plodnoj usahnute i beſ plodda skoriepi-ih; ter ko scjumu nekorisnu nalosci-ih ſa pech gnima viekovitu raſ-ſcjaritti. Nu kojaje ona ſcilla, koi korjen, po komuse vrieſci i zavti ovo dubje ſa pristoino ucinitse od raiskieh neumærlieh perivojaa? Isti Bogh kaſcenamga po usta Kraglja Salamuna: *Scire justitiam & virtutem tuam radix est immortalitatis*. (*Sap.* 15. 3.) Govorimo bistro i ravno beſ iſhitrena od riecii prinescegna. Spoſnagne ſcivo i temeglno od Boſcije iſværsnosti i od Otaistvaa Boſcjanstvenieh, u iednu rjec Sveta Vierra pocetakie na svjetu ovdi svete smærti i ſcivota neumærloga: *Radix est immortalitatis*. ſato Sveti Pavo raſloſcittonas nagovara, da stavimo svaku pomgnu ſa iskusciat sebbe istieh, ter raſvidjet kakvaje u nammi i kakko stavna ova Vierra: *Vos metipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate*. Sljedimo dake ovi svjett korisni Svetoga Apostola, i nas istieh protresimo ſa spoſnatti, jelli Vjerra u nammi ſciva i plodna, ko Kærstianom praviem pristoise: *Vos metispos tentate, si estis in fide*.

ſa u djello ovi svjett Pavla Svetoga postavitti, i u nammi iskuscjatti nascju Vierru, triebanamie s' jedne strane s' oniem pærviem Kærstjanima prikladitje, a ſ' drughe po istiehie nascieh djellih iſmjerritti. Vremena liepa Zærkve Svete u ono pærvo svoje dobba meghju Poganstvom raſplodiene, kojastenam jur utekla, k' nammise vremena srechna povratitte. Kakko u ovo nasce dobba kada tkogod iſ svjeta utece u Red koi od iſværsna obsluſcegna promieni niedno stan haglinu sa sviem nacinim i naredbam od ſcivota; tako i onadar biasce isto Kærstianinse ucinitti, i u ſcivotu sasma promienitse, *& induere novum hominem*, (*Eph.* 4. 24.) kakkonam veli Sveti Aposto.; priobraſechi sebbe istoga u priliku Isukærsta Spasitegljа, raſlucjujuchi u toliko svi do jednoga svoje særze i svoiu gljubav od imagna i bogatstva, a mnoſi ioscter illi potrebniem djelechiga, illi prid noghe mechiuchiga od Svetieh Apostolaa. Ostallonamie upisano od starinaa, da u pærve lietaa dvije stotine na iiednoj Pravdi, prid iiedniem Sudzem niiese iſnascjo Kærstjanin ijedan, koije osughien bio kakko uboiza alli lupeſc alli od tughia odra prigljubovnik. Akolibi ighda bila koja ſcena po kom' opakom' neviernìku rieczom kojom od gljuvejni potaknuta, biobi gne odgovor: Kærstiankasam; ne uffaj iscta od menne nepristojno. Blandina Sveta, kakko ſnamo, od Cesara istoga samosilnika molbam prjetbam i obechjagnim nukkovana nè na drugo, negh da samo sc' gnime na uſdanu priategljuje sa svom cjasti plemenitè

Dje-

Djevojcize, krepkiem særzem od vitescke svoje cistochje odgovorimu : *Christiana sum* ; *nihil apud nos admittitur sceleris* : Pri nammi Kærstjanima nije mjesta opacinni ; mærʃimo pacek na gne sjennu i poghibil.

I ne szjenitte, daihje mallo bilo meghju gnima, koisu sjalli ovakiem krepostima. Ista slikka isti nacin od ʃcivota vidjascese meghju pærviem sviem oniem Kærstjanima do te mjerre, da Minuzio Felic ʃa Kærstjanstvo srechno svud onadar od Nevjerniik progogneno obranitti pismom po svieh Gradovih prosutiem, poʃva sve Poganstvo, da odgovori, oviem rjecim: Sudzi, Bani, i od Dærʃcjavaa Poglavize nabjenesu tamnize vasce Kærstjanaa mnosctvom na tisuchje, koiehste svieh protresalli, isctuchi-im do tanke dlake i u ʃcivjegnu i u svem gnihovu djellovagnu. Prigledajte sva suproch gnima opovidjegna, svjedocjanstva, i iskuscjagna : rezitte i proglasitte, jestelli nascli meghju mnosctvom tolikiem u ikkomu od nascieh jednu samu lupesctinu, jednu grabscju, jedno motregne samo suproch ʃcivotu alli cjasti od iskærgnega? Meghju vammi samo pogannima borave nepravde, ubojstva, i neposctegna : pri vammi samo raʃbludni nahodese necistgnazi ; a nasce ʃcene cjovjeka, osvem Oza i Muʃcja, po oblicju nespoʃnaju. Na Blaghdane vasce i meghju vasciem veseglima sloboda tanza i raʃpusctegne ; a sjedevam ʃa tærpeʃaah proʃcdærlos s' pjanstvom sjedignena. *Nos Christiani convivia tantum pudica colimus & sobria* : A mi Kærstjani umiemose, kadje vrieme, i pocitat i raʃveselit ; allije skladno vesegl'e nasce i pocitagne u nacinu beʃ iiednoga meghju nammi natjezagna, beʃ raʃblude raʃpusctene : i ova obicjaj od ʃcivota sviemie opchieno jednoslicna. Poganni nasci nepriategli odgovoritte, niielli ovako? Odgovoritte.

Ovo poʃvagne posadi u occi od Poganstva prid sviem svietom gorureceni Minuzio ; a druga slicna ovemu upisasce Tertullian i Arnobio, koiem sviem Poganni neviernizi niiesu imalli drugo ʃa odgovor odpisatti, negh dasu Kærstjani divii gliudi, uklogneni od posalaa svjetovnieh, koi ne rade ni ʃa ciasti ni ʃa bogastvo : daimsu ʃcene svegh priproste u haglinaah beʃ uresa i beʃ napravaa ; koje stoje u kuchjaah ʃadubene, plascechise od svakoga ; i scto Plinio upisa svom' Cesaru, dasu Kærstjani svi ujedno kakko Brachja sjedigneni, i ʃa svoiem ʃatravgljeni Isukærstom, ni ʃa kærv hajuchi ni ʃa ʃcivot, ako szjene, da u cemu imaju gnemu ugoditti. Ah draghe krivine svetieh onieh vremenaa! Ljepi grjesi od ove værste sctose na svjet sadar ne vratite!

Nu ʃamislimo, Pridraʃi moi, da pærvi oni Kærstjani, koi ʃa dvije stotine godisctaa i josc vechje zavtjellisu u Zærkvi Svetoj svakom værstom od krepostii, ʃamislimo rekoh, dase povrate sadar na ʃcivot, i da doghju nasce Gradove pohoditti, billinas mogli spoʃnat kakko Brachju i Sestre u istoj Vjerri? Kadbi vidjelli kærstjanske ʃcene, daje u gnima skærb naj vechja i sva pomgna ukaʃatse tamo i amo nakitjene, i da istiem Kchjeram svoiem u pærva josc godiscta od pravednosti uzjede ʃaiedno s' mljekom i tasctinu i naprave, reklibi : Ovako cignahu u nasce dobba ʃcene poganke nevjernize. Kadbi vidjelli meghju gljudim, da o drugomu ne radise, nego ʃa pritech druʃieh, i uʃmnoʃcitse, i po rad toga meghju gnima ʃcivu omraʃe, mærmoscegna nepristajna, nepravde, osvete, i privarre: Ah! (reklibi) ovosu djella od nevjerstva gnekadascgnega. Nu akobise namjerrilli u ovo vrjeme osobitto od Pokladaa, i vidjelli kærstjansku mlados obhoditti skrovne pute ʃa dusce lovit i osuditih ; pacek kadgod po sred biela dana plesti mreʃce tughiu gladnu djevicianstvu, i rjecima i rukami dærpit cjaas i cistochju, daimse jedva moʃce uklonitti, i ʃa obiesnos meghju sobbom siat smærdechie raʃgovore, vapillibi : Kadbise ikko bio iʃnascio meghju nammi tako opak, biobi vikkom svega puka odaghnan iʃ nasce druʃcbe ko neviernik, i ko proklet : *Sicut ethnicus & publicanus*. (*Mat.* 18. 17.) Ah! ne ne, nebimas oni stari Kærstjani dobri spoʃnavalli ʃa svoju Brachju, ʃa pravovjerne nasljednike Isukærstove.

Alli i ako upita svak u sebbi svoia djella, ter po gnihovu odgovoru kakvaje nascja Vjerra iskuscjamo, imatchjemo s' cessa mnoji ʃasramitse. Vjerra Sveta jes Nebeska jedna svjetlos, koja ne samo pamet

met nascju prosvjetgljuje, negh od visce pokrjepgliva nasce htiegne sa ploditti po gljubavi Boscjanstvenoj sveta djella : *Fides, quæ per charitatem operatur* ; (*Gal.* 5. 6.) i sato kadse isnaghje bes pristoina plodda, koi isvire is gljubavi, nije sciva tadar nego mærtva : *Fides sine operibus mortua est*. (*Jac.* 2. 20.) Po prilizi od dvije værste od smærti u nascem tjelu, moscemo dvije værste od smærti i u Vjerri raslucitti. Pærvaje smært od tjela, kad duscja od gnega rasdielise ; a drugaje, kada tjelo rascinise tiem nacinom, dase obrati u jednu scjaku ghnusna praha, ter isgubi priliku istu od cjovjeka. Slicniem nacinom mi moscemo i o Vjerri besjeditti. Pærvaje gne smært rasdjelitse od gljubavi, kada duscja na smærtno koje sagrjescegne popusese : druga paka, kad duscja u grjehu pribivajuchi i na grjehe nove tærtajuchi, usmnosci svoje tmine tiem nacinom, da Vjerra u gnoj sveghjer vechma potamgnena isostanne mallo magne negh poghinuta, ko da ne budi vechje i ne svjetli. Na ovo bichje grescnizi tuscni u opacinaah sadubeni doveduse veoma lasno, a osobitto kakkonam kasce Tomas Sveti, rasbludjeni u svojoj kaluscl necistgnazi ; i potværdiva Sveti Aposto : *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*. (1. *Cor.* 2. 14.)

Scjudim ovo isto prikasatvam u jednoj sgoddi, koju saam, dasam reko i na drugom' mjestu ; a nachieteje ispisanu pri Bollandu u scivotu Tiburzia Muccenika. Biasce on is Poganstva na Svetu Vjerru obratio jedno djete chjudi bistre i otresone, koje Torkvato u Kærscegnu immenova. Biloje ovo djete u pærva ljetta rados i veseglje od Kærstjanstva. Anghjeo u lizu i u dusci, u zærkvaah bogogljuban, svoiem starijem svegh posluscjan, u cinu skladan, i prid sviem od isgleda veoma isværsna. Alli is pocetka tako dobra usese mallo po mallo, i sveghjer vechma raspusctavat do te mjerre, da Tiburzio gnegov gnekad Naucitegl videchi tu promjennu, promisli daje u pored svojom dobrotom i Vjerru Svetu isgubio. Vjerru isgubio? Na koi raslogh naslonise Tiburzio sa taku strahochju suproch gnemu promislitti? Nugga cjujte. Torkvato imasce obicjaj is pocetka netombise podighnuo snisno kleknut sa Boguse pomolitti ; a sadara gnegovaje pærva miso prikasatse prid særzalo, naruditse, nacinitse : od prie vidiobiga dochi cesto sa duscju iscistit i ucinit ljepscju u skruscenoj ispovjesti ; a sadara ne misli drugo, nego gorre od tascte scene lize masat i peoitse : u zærkvi prie blisu svoga Tiburzia okkom na tle i u molitvi ; od gnega bjesci sadar, s' druscinomje raspusctenom, u igrah, u tanzagnu, i u gljuvenieh rasgovorih. Moj Sinko, praimu Tiburzio, tisi Vjerru isgubio. Nije tako, Torkvato veli, jasam oni, koisam bio, Kærstjanin pravi ; grescniksam, istinaje, alli tværd u Vjerri, u gnoj scivjetti i umrjeti.

Nakon mallo obba dva sa Kærstjane opovidjeni odvedenisu prid pristoglje Sudza nevjernika. Sudaz poce od Torkvata ko mlaghjega, i upitaga : Tkosi ti? Kærstjaninsam. Tkote taku Vjerru innostranu i od Cesaraa nascieh sabragnenu naucio? Nauciomeje Jesus Sin Boscii po usta ovega Tiburzia, koga vidisc, Jelli istina, Tiburzio, dasi ti Mladichja ovega privarrio? *Domine*, odgovara Tiburzio, *diu est, quod Torquatus Christianum se esse mentitur. Credis ne hunc esse Christianum, qui tonsorem diligit, qui fæminas diligentius intuetur? Nunquam tales Christus habere dignatus est socios. Quam primum agnosces, qualis iste Christianus est* : Gospodaru nijesam, kakko velisc, ja Torkvata privarrio. Istinaje, dagasam pravu i svetu Vjerru naucio; allije proslo vechje od dva ljetta, dase od gne Torkvato saboravio, i dajeje odmetnuo. Ove kosse narudjene, ova tasctina u haglinaah, ovi miris, ove naprave sctosu drugo, nego rasklad vasce nevjernosti? Jaszjenuchje Jesus nasc veliki Vojevoda sa gljubav nascju na Krisçju raspet htjet broitti rasbludnike ovemu slicne meghju svoje nasljednike? Vidjetchjeso nakon mallo kakavje on Kærstjanin : i ovoti prie sve navjesctivam, dase ne hvalisc paka i ne hvastasc, ko dasi Kærstjanina pravovjerna pridobio. Recce ovako Tiburzio, i u ovemu govoregnu prorokova ; er Torkvato na pærve prjetbe odreccese i od ono sjenne mærtve Vjerre, kojamu joscter ostajasce, i smetnu onu priliku od Kærstjanina na gnemu tako zrghjavo priljepgljenu.

Ah!

Ah! Sveti Vlaho nasc veliki Odvitnice: Sveti Anghjeli Strascjani ovega Grada dærscitte od nas na daleko, koinamje tako bliʃu, navjernika nepriateglja, ermeje strah gneki ter gneki kakkobise uʃdærʃcjalli na progonstva i na ranne i na iʃgubgljegne svoga bichja. Nu da sadar, Pridraʃi moi, Sveti Muccenik Tiburzio doghje u ovi Grad, i u ovu zarkvu, billi mogo tkomu posaditti po sred liza ko i Torkvatu: *Mentiris te esse Christianum*, ciemga vidi Torkvatu slicna i u ʃcivotu i u nacinih?

Moj Mladichju, od kadsi poceo obicjajne tvoje molbe propusctivat, stat daleko na mjeseze od ispovjesti i pricestjegna, tersise sasto s' onom druʃcbom raʃpusctenom, vidimte daje naj slaghi tvoj raʃgovor o poganiaah ʃabavgljatse; dase dicisc gnima ko djellima vitesekiem, i da dobrotom tvoieh værsnikaa podrugujesese ko prikorrom. Nijesilli stavio tvoj Raj ʃcivinski u raʃbludaah necistieh, gljubechi onu sramotnu priateglizu værhu svega gljubavi, koja Bogu pristoise, i ʃatosi gnoi darovo vrjeme, særze, vremenito tvoje ʃdravglje i vjekovito, smiuchije joscter ʃvatti tvoju duscju i tvoju Boʃcizu? Kakvaie dake tvoja Vjerra? I ti moj milli Gospodaru, od kadsise uʃdighnuo tvojom nadut oholasti, vidim da jedva Boga spoʃnasc visce tebbe; ʃa imat i ʃa sjatti meghju ostaliem nepravde dærʃcise ʃa tvoj napredak, ne marisc tlacit nejacega, ter ʃa tjerat sctosi u glavi ʃacelio, ne kaʃcesc dase strascisc od ikkoga ni na ovem svjetu ni na drugomu. Kakko dake ide tvoja Vjerra? A ti ʃceno, ne stoiscli s' vechjom pomgnom ʃapaʃcena, i misli jace ʃadubenom u ʃærzalo ʃa tvoje lize iʃhitritti, negh u zærkvi kada gledase u prilizi cistu Djevu, alli istoga Isukærsta u Pricestu posvetjenu? Da ghdije u tebbi ʃciva Vjerra? Nu ovo dobro raʃmislimo, i nas istieh ne blaʃnechi raʃgledajmo po djellieh, kakvaje u nammi Sveta Vjerra: *Vos metipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate*.

BESJEDDA XIV.

NASCJA DJELAA OCITUJU JELLI ʃCIVA NASCJA VJERRA.

Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit, quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide.

S. Petar u Kgniʃi pærvoj na pogl. 5. 8.

Unaj posledgnoj Korunizi nagovaronasje Sveti Pavo, da pomgnivo iskuscjamo sami sebbe ʃa raʃvidjet kakvaje u nammi, i jelli ʃciva Sveta Vjerra: *Vos metipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate*, (2. *Cor.* 13. 5.) budduchi daje ona ʃcilla i korjen odkle zavte kærstjanska djella, kojachjenas do svete smærti privesti: *Radix est immortalitatis*: (*Sap.* 15. 3.) a danaske Sveti Petar i on kaʃcjuchi danamje potreba prem velika od ʃcive Vjerre, sviem govori gljubeʃcglivo: Hudoba vasc pakgljeni nepriategl kakko Lav særditi kadje u gori ogladnio ghgnjevno reʃci, svud obhodi na okolo, tere preʃci svaku duscju ʃa cegljustim popastije: *Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit, quærens quem devoret*: a vi, prilaga, ʃa mochmuse odærvatti, nastojte bit Kærstjani pravi, i ʃcivom Vjerrom ko oruʃcjem tværdiem opiratse: *Cui resistite fortes in fide*. Dake, Pridraʃi moi, nu i danaske nascju Vjerru prigledajmo, jelli krepka jelli ʃciva, ʃa u gnojze vechma sveghjer utemeglitti; i ako mærtva u tkomu od nas iʃnaghiese, ʃa nastojat da oʃcive i da pocne plodit ljepa djella, kojachjenas svetom smærti okrunnitti.

Dva Mladichja kærstjanina u Gjaponu ʃajedno odhragnena od djetinstva gljubjahuse kakko Brachja meghju sobbom; i ʃatose pod ʃakletvu uvjetovasce, tkobi od gnih pærvi umro, dabi doscjo ʃ' do pusctegnem od Viscgnega prikaʃatse svomu drugu, i na ʃnagne datmu ʃvoju srechja

chju vjekovitu, nosechimu s' onega svjeta koju uspomenu od koristi ʃa mochse branit u ʃcivotu od svoieh nepriategljaa, i doværscit svetom smærti. Umrje jedan, a drughi ʃciv iʃosta, koi Leandro ʃovascese. On ʃcegljom s' strahom ʃamjescjanom cekasce od svoga priateglja prikaʃagne. Ciem stoi jedno jutro u molitvi, prid ocima iʃnenadne prohodimu jedan plam bistra oghgna ljepa u sebbi i vesela po nacinu one svjetlosti, koja u mraku ljetne nochi sja i bjeʃci, ko daje ʃrak letuscte ʃvjeʃde. ʃacju ujedno glas spoʃnani svoga Druga: Leandro Leandro sahragnenismo, hvala Bogu, sahragneni. ʃcivu Vjerru, Leandro, ʃcivu Vjerru: ter s' teʃiem nittije vechie iscta cjuo ni vidio.

I ja vammi, Pridraʃi moi u Isukærstu, isti nauk priglavglivam. Hochjetelli pridobitti himbe svjeta i hudobe, sva blaʃgnegna nasce putti isctechjene? Hochjetelli u svetoj smærti stechi ʃcivot vjekoviti? ʃcivu Vjerru, ʃcivu Vjerru. Moj Occe, akoje tako, donosiscnam dobre glase. Hvala Bogu mi svi tværdo vjerrujemo, i ako icciem, dicimose nad sve ostalo slavniem immenom od pravoga Kærstjanina: na nammi prid svakiem Kriʃc cinimo kakko bigljegh od nascega vjerrovagna: nosimo u scpagu i na vratu Kraljesc sveti: klecimo u zærkvaah i klagnamose Isukærstu.

Snebivamse, davam recem pravu istinu, na ovo vasce govoregne, spoʃnaiuchi u cemu sziene ʃnosi, dase uʃdærʃci ʃciva Vjerra i bichie pravoga Kærstjanina. Zorittemi sed besjeddu ako ighda nerje stvar, koju govorim, od utisctegna privelika. Bogh ucinioje vele vechje ʃa Kærstjanstvo usadittì, negh ʃa stvorit velicinu svega svjeta. ʃa svjet stvorit nije drugo on stratio nego jednu rjeczu samo: *Fiat*: (*Gen.* 1. 3.) a ʃa jednoga Kærstjanina ucinitti slaʃi Bogh s' Nebba na ʃemgliu, snjʃcivase mallo magne negh do niscta, dopusctava daga veʃcju, daga bicim biu, daga propnu ko lupeʃcja. Ovoje gnegova blagodarnos sviem opchjeno ukaʃana: a svakom' vlascttito Kærstjaninu dava novi ʃcivot u Kærsctegnu, uʃimgljega ʃa svoga Sina i ʃa Bratta, i basctinstvomu od Kraglievstva nebeskoga obechjava. Dærʃci svakom' Kærstjaninu u Zærkvi svojoj Vjerrenizi po Svet-Otajstvih raʃtvorene obilne vire od milostii Boʃcjanstvenieh, blago uʃmnoʃcno od pomochii i prosctegnaa, svetilisete cjudnovito od vrjednosti priʃamjerne: ʃa svakoga Kærstjanina stoje zærkve raʃtvorene, spravni svudar Redovnizi, spravna Rjec Boʃcija i unutærgna nadahnuchja. Iʃa trudaa tolikieh, kojeje podnio Sin Boʃcii, iʃa takoga blagodarstva, kogaje na nas iʃkreauo, michjemo paka rechi, da bichje jednoga Kærstjanina na ovo samo dovodise; sctose prikriʃcise i pokropisc, kakko da pærstim hochjesc tanzat, scto Kraljesc nosisc, i poʃcvatasc ʃna Bogh kakko koju u zærkvi molitvizu, i scto klecisc prid Otarom, dærʃcechi na tebbi u toliko sve opacinne od Poganstva nevjernoga, oholas u obosctvu, nenasitivu necistochju, ijed i omraʃe sveghjer ʃcive, nepravdu i grabsce beʃ obʃira. Dake ʃa imat od nas tako mallo prosuoje Sin Boʃcii toliko blago od cjudesaa i milostii? Ah! drugo os iscte i od menne i od vas svieh negh jednu Vjerru slabu i mærtvu, ljenu u djellieh i neplodnu. ʃato iʃ nova govorimvam: ʃcivu Vjerru, ʃcivu Vjerru.

ʃcelitelli raʃabratti, scto hochje rechi ʃciva Vjerra? Naʃivaje Sveti Zenon: *Amica Christi & conviva Spiritus Sancti*; ʃcivaje Vjerra pærvi korjen priateglstva s' Isukærstom; ona prohodi ʃ' Duhom Svetiem gljubeʃcglivo i na uʃdanu. Dake tko stoi toliko danaa i mjesezaa u svom' grjehu nepriategl Isukærstov; tkoje uha gluha, tværda særza na glase Duha Svetoga, i na ganuchja unutærgna, neima ne po nijedan nacin ʃcivu Vjerru. Prilaga paka isti Svetac: ʃciva Vjerra pridobiva sve ʃaprjeke i muucnosti, koje u obsluʃcegnu od ʃakona Boʃciiega nahodese, pacek gnoj sveje ravno, sveie lasno: *Nihil difficile est fidei*: a i Vanghjelje Sveto priglavgliva: *Omnia possibilia sunt credenti*. (*Marc.* 9. 22.) A ti u stvari svakoj od Boʃcije sluʃcbe chjutisc mukke i trude, koje velisc da nemoʃcesc pridobitti: mukku tesoku akose imasc od prigode koje igresctne odalecit; ako imasc na iʃpovjes ceschjaj sctogod pristupitti; akoje trjeba da tvoj ijed nespodobnjem rjecetinam ne iʃriggasc: alli dá oprostisc nepriategljn. Koije dake ti nacin od Vjerre? ʃcivoj Vjerri *nihil diffi-*

difficile est, twojoj Vjerri, sveje moguchie: sve mosce sciva Vjerra *omnia possibilia sunt*, a sveghse cjuje iss twoieh ustaa: Ja nemogu, i nevogljamije: nemoguse procih innako, nemogu onu drusebu ostavitti, nemogu ne igratti kakko i drughi, nemogu joscier tughje povratitti, i ja imam moje potrebe. Da kakvaje dake ova Vjerra? Odgovaratti Sveti Jacob: *Fides sine operibus mortua est*. (*Jac.* 2. 20.)

Ter akoje tako korisna sciva Vjerra sa pridobit glavne nasce nepriateglje i u scivotu i na smarti, dake sctochje bitti od tebbe, u komuje tako martva? Nu vighmo jedan ljep isgled od scive Vjerre sa snochiga svak u svom' bichju, kakko boghe budde mogo, nasljedovat.

Serapion Sindonita u zvjet naj ljepsci svoje mladosti sred ussagna naj vechjega svjetovnieh velicinaa, u bogastvu veoma obilnu usinghje jedan dan Vanghjelje Sveto, i namjerase na one rjeci Isukarstove: *Vade, vende, quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo*: (*Matt.* 19. 21.) Prodaj scto imasc, rasdjeli potrebnitiem, erchjesc stechi gori u Raju jedno blago bes prozjenne. Use on tadara sam u sebbi raslosciti: Tkoje oni, ki ovako govorimi? Bogh na Krisçju raspet sa moju gljubav, Mudros Oza Nebeskoga, koja nemosce privarritse, ni privarrit. Sctome uci? Ono isto scto je on djelkovo, kadje na svjetu bio u nascejoj putti. Ghdjeme hochje oviem nauzim dovesti? Na bogastvo i na blascenstvo vjekovito. Vjerrujemli scto govori? Vjerrujem, i vjerrujem temeglitto. Dake ako vjerrujem, ghdiesu djella? Skoci oncjas iss tega; rasdjeli jedan dio svoga imagna meghju Rodjazim potrebnitiem, a drughi meghju ostaliem siromahom, ter bossonogh u priprostoj jednoj sukgni ide uredas u pustignu. Susreta mimo gredo gneke svoje priateglje, koi videchiga tako odarta i poruscena, upitasce sacudjeni: Serapione, da niesi po nesrechi upo u ruke od Lupesçjaa? Jesam, odgovara dobri Mladich, namjerriosamse na Lupesçja veoma milla, koimije sve odnio sa ljepsce i vechie po sve vieke povratitmi. Iss parnii Vanghjelje vadi, i kascega vechi-ine: *Evangelium Christi spoliavit me*: Ovoje Vanghjelje Jesusa moga Spasitegija, kojemije sa moju korist vjekovitu sve odnjelo.

Ovoje Vjerra, Pridrasi moi, stavna i sciva, koja u djello stavglja, scto srjeni i darsci ko istinito. Nu i mi Vanghjelje rasrvorimo, ocima scive Vjerre proscetimo koju besjedu Isukarstovu, seda tkoga vecerasske probudi svjetlos Boscjanstvena: *Arcta via est*, veli on, *quæ ducit ad vitam*: (*Mat.* 7. 14.) Nije kud ni kamo; putie tjesan, po komuse u Raj ulasi. Moj milli Karstjanine, hochjescli twoje vjecno sahragnegne? Ako nechjesc, nijesi dostojan stat u ovem skuppu od Karstjanaa: ako hochjesc, i ako vjerrujesc scto ti govori Sin Boscii, sascto isctese sveghjer vechma twoje pute ras-scirivat u slobodi raspuscenoj? *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*: (*Mat.* 11. 12.) Kasceti slavni Jesus, daje trjeba silovatse rad spasegna vjekovitoga: a ti u svemu isctesc twoiem prighmuchim ugodittti, i neumiesc u iccem pridobitse sa iskorjepit twoje opake ostarane obicjai; smetnesc dake na vjecni rasap. Priglavglio va stanovitto: *Qui non accipit crucem suam & sequitur me, non est me dignus*: (*Mat.* 10. 38.) Tko svoj krisc ne usme, i ne sljedime, od menne nije dostojan; a ti od svakoga krisçja bjescisc, i kad nate doghje od protivnosti koi krisciak nastoiscga oncjas smetnut: ne sliedise u twom' scivotu Isukarsta, negh svjet kascivi; gnegove nauke isvarsciuiuchi, i strascechise, dase nebi gnemu u iccemu omrasio: sljedisc blasgnegna twoje putti, kojoj isctesc u svaccemu sadovoglit. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*Mat.* 16. 26.) Pitate Boscjanstveni Nauciteglj: Sctochjette pomoch twoje rasblude, twoje plemstvo, sve cjasti, sva imagna, pacek Kraglievstva ista, kadbi-ih imo, i Cesarstva, ako pakla osudiscse? sascto dake u koristi saduben vremenitoj saboravgljascse od vjekovite twoje dusce? Ah! Pridrasi moi, probudimo nasçju Vjerru, na vriemese osvjestimo, i ucinimo, da nascjoj Vjerri nascja djella prikladdese.

BESJEDDA XV.

MISO OD VJEKUVJECJANSTVA UKLAGNA OD SVAKOGA GRJEHA.

Annos æternos in mente habui . . . & dixi: Nunc cœpi.
S. Kragl David u Psalmu 76. 6.

IDe sadar i jur na sværsi nahodise gnekо dobba od godiscta, koie svjet Pokladde ʃove, i u koje ne samo cegljad, kaje bes straha Boʃcijega, negh od visce i dobre dusce isctu sctogod vechje, neghli cine u ostalo vrjeme od godiscta, otrestise i raʃveselit. Veseglje, koje bes grjeha budde, nijemi mærʃko, nittiga mogu ikkomu ʃabranitti. Alli ciem u ovo dobba isctemo slobodnije mallo pouʃcivat, kolliko putaa dogodise, dase raʃloʃcite proghju mjerre, i da veseglje obratise u raʃpusctegne? Koliko duscjaa pravednieh s'tega uʃroka iʃnaghjese, da iʃa Pokladaa ima paka cessa plakkat, i od cessa i prid Bogom i prid Boʃcijem Redovnizim sramittise u Koriʃmu? ʃato pridragoj mojoj Skupsctini Dobre Smærti ʃcelim danas iʃ nova jednu miso napomenut, koju ako svak budde uʃdarʃcjo u pameti ovieh danaa, umjetchjese raʃveselit bes Boʃcijega uvrjedjegna. Ovaje miso o Vjekuvjecjanstvu velikomu, visce koje nijesam ʃaman toliko putaa besjedio, ere ʃnam daje podobna kakko i uʃda plahe kogne u svom' putu uʃdarʃcjatnas. Ovomse sluʃcio Sveti Kragl i Prorok David ʃa ne samo u Boʃcijem' strahu stavan bitti, nego od visce ʃa u dobroti sveghjer vechma uʃmnaʃcjatse; *Annos æternos in mente habui . . . . & dixi; Nunc cœpi.*

Svako dobro, kojeje stvoreno visce ʃemglje prem da u sebbi millo i ugodno, ako u dugo i bes pristagna uʃcivase, naj poslje u mukkuse obrati i u dosadu nepritærpglivu. Pjevagne ljepo i udaragne od mnoʃieh na sklad jedini po nacinu iʃhitreno, stvarje, koja ʃatravi mnokrat i ʃanese. Nu cin da sljedi ʃa dan zio; dodieti tiem nacinom, dabise odreko od sama sebbe ʃa vechjega ne sluscjatti. Kadsi na dvoru po selieh, jesenska plandiscta, ribgne, i lovi pokrjepete i raʃvesele; nu nakon dva, alli ʃa najvechje tri mjeseza omærʃnuti, da iʃ nova na Grad hlepisc. Cesar Neron bioje jednom vidjen sladko jesti socivo i trave, kruh sebicni od suʃcjagnaa naj potisctenijeh. Ah! Cesare, scto cinisc molimtise? Neʃnasci, da glad kragljevski na takese jestojske ne pomechje? Pustittemie ovako jesti; sveghjersu na mojoj tærpesi slasti naj ugodnije, koje mosce morre i suho na haracmi pokloniti; vechjemisu ove raskosne dodialle. Vedrina ista ljepa Nebba u dugonamje usiona, dase ʃa dasc cine molbe i zarkve obhode. U mjestih gnekieh, ghdje ʃa koi mjesez danje sveghjer bes pristanka, ʃcelise vrjeme od godiscta, kojechjeim noch i tmine privesti. Do teje mjerre istinitto da u gærcillo stvoreno svako dobro obrachjase, akoje u dugo i bes pristagna uʃcivano; tolikobo gljudsko serze s' raʃlikosti priateglјuje.

Na glasuje prid mnoʃiem cjudan nacin koga iʃnaghje jedan Kragl ʃa raʃborrom utemeglitti glavu veoma iʃvjetrenu jednoga mlada svoga Dvoranina, koi kakko biasce osvem plemstva nacinima uresoen ljepiem po naravi, tako po svom raʃpusctegnu biasce u svemu Dvoru od ʃlieh iʃgledaa jedan prikor. Dake jedno jutro ciem osvanu Kraglgaje poslo u lov ʃvatti, koi u gaju ʃabragnenu cignascese. Iʃa lova bes ijednoga prisjecegna sljedillaje duga igra. Ova neton dospje, etto od Kraglja nove poruke, da po svaki nacin ʃceliobiga na veoma ljepu Komediu, koja jur stasce ʃa poceti. Tuʃcjan Mladich bioje od tollikoga uʃcivagna jur umoran; sa sviem teʃiem Kraglga ʃove, trjebaje otiti. Ne biasce dospjella dobro Komedia, na kojoj-je cetiri zjele utte ozjedio; ettomu ide cetværta poruka, da u Pridstagnu kragljevskomu nahodise skup Pjevalaaz i Udaraozaa innostranieh, ʃato

Kragl-

Kraglga ſove , daſe i on potrudi ſa pocjastitih i arajdatse . Ide i veseosè Faſce ſa nevoglju , a mærmosci sam u sebbi : Kragl danaske s' tolikiem arajdagnem hochje ucinit da poghinem ; ako doghje peta poruka , dospiosam ; nekkame paka mærtva nose . Alli nebojteſe , i peta doghje poruka , da u stanu od Dvora velikomu jedno tanzagne plemenito iſvodiſe ; dachjeſe Kragl ondi iſnachi svojom glavom ; da u toj prigodi gnegov sklad i gnegova hitru obærtnos ſcjudiobi uſcivatti . Ah nesrechjan ! Josc tanzagne ! Ako nemogu stat na nogah . Ide tuſcjan sa ſlom duscjom , klagnaſe Kraglju , i velimu : Cestitl Gospodaru , snebivamse na millosti velicjanstva tvoga , i ostajem ſaveſan gnima ; alli radi Boga pristagna mallo i pokoja : ossamnes zjelieh uraa u raskoscjaah i uſcivagnu beſ ikkakva priſjecegna , kakko mogu ſciv uſdærſcjatse i podnjeti ? Kakko moſcesc ? Kraglmu tadar drughiem lizem odgovara : Kakko moſcesc ſciv podnjeti ossamnes zjelieh uraa od raskoscjaa naj ljepscieh moga Dvora ? Da kakkochjesc moch podnjeti Vjekuvjecjanstvo gljutieh mukaa beſ sværhe ijedne i beſ pristagna , na kojete vodi ti tvoj ſcivot tako svevogljan i raſpuscten ?

Ako dake nasljedovagne u istom' dobru beſ ikkakve ni raſlikosti ni pristagna u tescku mukku obratiſe ; koia mukka trjebaje da uſbudde, kad ſlu i tuji priloſcise nepristajnos ? Ako tkoga meghju nammi ſub ſaboli , i dovedeſe daga iſvadi , ter iſ ſcilaa iſkorjepi ; alli rannu ima iſ-sctechjenu , kojuje trieba ſapærlitti ; vas raſgovor , koiemga krjepe priategli , ovi budde po obicjai : Nebojſe ; istinaje , daje jaka boles , alli s' jedniem struznuchiem u cjas prohodi : ovo od oghgna ſapærgljegne , ciemga ochjutisc isctom , jurje prosçelo ; er svi ſnamo , da dugo u ſlu prodigljegne prilaga taku mukku , daje ucini nepritærpglivu .

Pacek i ſlo tughje , ako otide mallo u dugo , promutinas , da nemoſce podnjetnam særze gledattiga . Jedan lupeſc raſbojnik , ſlotvor , uboiza , prikor sve dærſcjave , i omraſa svega puka akoje osughjen na vjescjala , i vidiſe , daga Kærvnik ne dospjeva , negoga u dugo davi i muci , puk udiglje s' gnekiem raſjedjeniem poſcjagljegnem vika i bucci tiem nacinom da s' toga cjudne habune mnokratsuse u Gradovih podighnulle . Dake ne velim da vi stoite , nego samo drugoga da gledate s' smærti na vratu uſjahanom , i s' ſancizom kojaga mori , i nemoſce dospjettiga , ſabolivas tako kruto , davam særze do skoncjagna , a tjelo dovede do ceſnuchja .

Nu sadara , moj Grescnice , koi ſaduben vas u ſemgli , ſa svjetom vas ſablje-scten ſa Vjekuvjecjanstvo mallo hajesc , misli dobro i raſmisli : *Inferni pœnas intolerabiles acerbitate , interminabiles æternitate* . Ako tuſcjan iſa ſle smærti , na koju s' toliko prescnieh stupajaa pribliſcjascse , koliko smærtnieh grjehaa na dusci broisc , ako , velim , potoneſe u ſcjalosno Vjekuvjecjanstvo , raſgriſi dobro u tvojoj pameti ovi ſalogaj neugodni : Gærcillo svieh bolestii , i ovo ſa sve vjeke : *Acerbitate , æternitate :* skoncjagne beſ pristanka , zvjet od mukaa i beſ sværhe , zjelo morre svieh ſcjalostii beſ uffagna ſa iſplivat .

ſatvoren u dubokom' onemu grebu gustieh tminaa beſ ſraka ijednoga od svjetlosti date otreſe i raſveseli : *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum* : (*Judas* 13.) ſaveſan i pritisnut , da nemoſcesc rukom pruſcit , nogom maknut : *Fiant immobiles quasi lapis* : (*Exo.* 15. 16.) priklopien odasvudara smærdechiem telesima svoiem smradom poganniem date more : *Interfecti projicientur , & de cadaveribus eorum ascendet fœtor :* (*Isa.* 34. 3.) obscetan hudobskiem nakaſnima ſa muccitte i dærpitti : *Vadent & venient super eum horribiles* : (*Job.* 20. 25.) ſagluscen sckripgnom ſubaa , kærscgnom rukaa , urnebesom i ſaviagnem jadnieh glasaa : *Lamentationes & væ* (*Ezec.* 2. 9.) *& sonitus terroris* : (*Job.* 15. 21.) tocen sveghjer u tvom' særzu griſechiem oniem zærvom jedovita neuffagna , koi ighda ne pristaje : *Vermis eorum non moritur* : (*Isa.* 66. 24.) umoren gladom i ſceghjom vele gorrom negh od kucjaak jedovitieh : *Famem patientur ut canes* : (*Ps.* 58. 7.) u dusci u tjelu pærgljen plamim oghgna onega priſcestokoga , koije mac Boſcije Pravde uvrjedjene , i koite prohodi na sve strane , dokle raſ-ſcjaren ne buddesese mogo od oghgna istoga raſlucitti .

ſatvor-

satvoren ovdi, rekoh; i pribjen cjavlom od jadnoga Vjekuvjecjanstva bitchiesc tuscjan usillovan vechie godisctaa pribroitti, negolije na dubju listja, nego pærscine na morskieh scjalih, nego kapaagl u prostranosti od puccine, i kadih buddesc pribroio, ponavgljatchiesc ovi broj nesrechni na stotine putaa i usuchje, i sveghchjesce ko na pocetku nahoditti, erchie bitti bes pristanka i bes svarhe tvoja scialos, vjekovite tvoie mukke: *Intolerabiles acerbitate, interminabiles æternitate*. Ova miso bitchje usda veoma jaka sa uspreghnut-te i u ovo vrieme od Pokladaa, dase na grjeh ne popusesc.

Na poglju stasce David s' scidovskiem vojnizima, a od gnega ne daleko Filistei kod samoga Betlema Grada pod scjatorim: *Erat statio Philisthinorum in Bethlehem*. (1. *Par.* 11. 16.) Kragl umoran s' cestrieh hodaa i odhodaa pod oruscjem na scjarkom sunzu gori od sceghje. Vodde na okolo svesu mutne mlake kalovite, daje gad vechi napitihse, neghlije mukka sceghju istu podnositti. Sato jednom usdiscjuchi, ove rjeci is ustaa utjecjumu: *O si quis daret mihi aquam de cisterna Bethlehem, quæ est in porta!* (*Ibi.* 17.) Ah dami tko donese jedan sud one ljepe vode lake i hladne is gustjerne blisu vrataa Betlemskieh! Cjuju kragljevske ove rjeci od sve vojske najhrabrenija tri Vitesa, ikkomu iscta ne govore, negh vade ureda gole mace, i ko tri mugne trjeskovite nepriategiskieh po sred cetaa nasærgnuju, put junasctvom rastvoraju, do vrataa idu Betlemskieh, zærpe voddu u kazighi, na tragh u tini cjas vrachjajuse, i scednu Kraglju voddu scjudjenu prikascjuju. David ciemje vidi pohlepne prusci ruke, i ocimaje sa rjet ovako prie pie. Nu kadjeje jur na usta primaknuo, isnenadne ustavgljase, usdisce occi na Nebesa, pakje odmice i proljeva. Scedan mærtav tako scjudjenu proljeva voddu? Proljeva. Nu sascto ovo? Cjujte iste rjeci Davidove: *Absit, ut in conspectu Dei mei hoc faciam, & sanguinem istorum virorum bibam, quia in periculo animarum suarum attulerunt mihi aquam*. (*Ibi.* 19.) Ah! recce, scto piem ovdi? Kærv od tri junaka: kupgljenaje ova voda s' poghibjom od tri scivota prid svom vojskom naj hrabrenija: da Bogh sacjuva; nechju pichja, koi dohodi tako drago, nek prie Viscgnem prikascese: *Sed magis libavit illam Domino*. (*Ibi.* 18.)

Kad sviet, putt, i hudoba nukkajute i blasnete sa sagriescit, sa riet istinu scto cine drugo, nego u cjasci Babilonskoj na scedna usta primaknut-ti koi særcjak od rasbludaa sabragnenieh, koju tasctu pjenu od ciastii i szienaa svjetovnieh, koju slas od dobiti tughjom kærvi rastrovanu. Nu prie nego særknesc, nekka doghje Vjekuviecianstvo svojom misli posviettovat-te. Scto piesc ovdi? Jedno pichje, koje sobbom drugo nosi, negh poghibju od umærla tri scivota: er scivot ljepi od millosti Bosc̨janstvene gubise ureda, koi sam od szjenneje vele vechie negh naravni scivot od svieh gljudii i Anghjelaa: scivot slave vjekovite stavgljasc ocitu na poghibil sa isgubitga, er pod nogami rastvoratise oghgnenita ona tamniza, na vratieh od kojeje upisano: *Svegh i Nighda*. Daleko dake, tja daleko pichje, koje sadar duscju mori, a sve moje Vjekuvjecjanstvo na poghibju strascnu stavglja: nije sa menne. Istinaje dasam scedan, allije sasma skupa Babilonska ova cjascja; Nekka dake Bogu posvetise ona rasbluda, oni pogled, ona osveta, ona igra i priateghstvo: *Sed magis libavit illam Domino*.

I ovdi dobro visce Pisma ovega samjerajte. Sva poghibja od scivota onieh junackieh Vitesovaa, koi Davidu hladnu voddu donesosce, jur biasce sasma proscela; sato mirno i pokojno mogoseje napoitti. Poghibja od tuscnoga Vjekuvjecjanstva sa cjovjeka tad pocigne, kad grjehom u cjasci pie Babilonskoj, i u gnu ruscno uvalise.

Uvalise, rekoh, er ne misli; pokli ikko, koi nije svjes isgubio, nechje popit smærtni otrov prem daje sladak i ugodan: *Nunquid potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* (*Job* 6. 6.) Dake svegh u vrjeme od scivota, a navlasctitto u ovo dobba od Pokladaa rasmisli dobro kadte hudoba usnapastuje alli otit na onu scetgnu, ghdjese is okka rasmechju tamo i amo gneke iskre opakgljene; alli na ono tanzagne, u komu dobro snasc, dachjese krenut vechje særze nego noghe; alli na onu igru, na koju mechjesc mjeddi, vrjeme, i veoma lasno istu du-

 scju;

scju; u jednu rjec kadte hudoba napastuje, dase na grjeh popusesc sa samu sebbi i svoiem pohotjenstvim sadovoglit; rasmisli, velim, dobro da isa grjeha stoisc jur jednom nogom sa propasti u cegljusti ovega priscjalosna Vjekuvjecjanstva, u komuse i sad nahode mnosi drughi tebbi slicni: i vjerrujmi, da ova miso sluscitchjeti sa dobru usdu, kojachjete usprezhnutti, dase od grjeha dærscise na daleko. Sad kad kleknemo prid Isukærsta; molimoga podnisceno, da ovu miso prem korisnu sveghjer scivu usdærscinamje u pameti, i da mi moscemo reechi sajedno s' Kragljem Svetiem: *Annos æternos in mente habui . . . & dixi: Nunc cæpi.*

BESJEDDA XVI.

O szjenni, kojase ima cinit od Dusce.

Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.
S. Job na pogl. 2. 4.

PRostittemi, Pridrasi moi, ako danas gneke rjeci, kojeje Hudoba isustilla, isabrosam sa visce gnih besjedditvam, i s' tesiem korisni koi nauk sa na smært svetu pripravitse po obicjai isvaditti. Hudobaje sa rjet uprav matti od lascjaa, alli mnokrat istinuje usillovana tomacitti, navlasctitto prid Viscgniem kad govori, prid koiem gne himbe i varke nemogujoj prohoditti. Rjeci odisgar donesene prid Bogomje ona rekla, kadje pitalla dopuscte gne sa moch Jobba napastovat, i sviem tugam naj tesciem sa gnegovo kuscjat ustærpgljenstvo obkruscitga; rasumjeduchi i u paklu doli ovu istinu, da cjovjek svaki, koi svjes nije isgubio, tako ima szjenit svoju duscju, dachje prie sve ostalo na poghibju odværchi i. pogubu, negolichje na poghibju i pogubu svoju duscju pometnutti: *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*. Ovu istinu, koju sna i rasumie i Hudoba, rasumjelije Kærstjanin svaki i Kærstjanka? Ah, Occe, krivo cinisc sviem nammi, taku stvar odnas pitasc. Jeda Bogh da, daje svak rasumie, i da ukasce svoiem djellim, damuje u glavi posadjena. Ovo scelim danas, da na usdanu meghju nammi rasgledamo, er tko od dusce svoje taku szjennu ne usdærsci, na slu smært tærci tuscjan, od koje scelim, dase svaki od bogomille ove Skupsctine odaleci.

Ovi red ljepi u svieh poslih i prigodaah od scivjegna usdærscise, da stvar, kojaje od magne szjenne, pri stvari drugoj od szjenne drasce i vechje na pogubu pærva otide. Meghju vasciem odjechiami stari Plasc, haglina vedha, mahramiza poghnuscena nosese na dasc. i na gascju: hagline nove, svjona ruha, mahramize slatom svilam navesene, i platjene osogljeno ne vidi-ih nego sunze i godine kadsu ljepe i vedro sjaju. Iddese u Jesen na jemagne: pratesci od kuchje pometnute sobbomse nose, a kojesu ljepe nove i gospodicke, dærscese u Gradu satvorene, da s' putima i s' noscegnem ne iscteteese i ne porusce: takobo bochje dobra sctedgna, da sctoje gorre priese hara.

Ako paka pratesci i imagna s' scivotomse imaju primjeratti (ere scivot vechje vaglja nego imagne) nekka prie nego scivot sve pratesci i sva imagna isgubese. S' tega u vrjeme od nemochi negledase od mjedii ijedna tratgna sa isnach ljeke, i sdravglje stechi. A u prigodaah kad svoiem valovima na kærzato koje drjevo naripi morre ras-særceno, i potrebnoje od tegote odlosscitmu da odskoci i oblakscja, vidjetchjete Tærgovze iste priko strane brodda metat prescno svoiem rukami kolle voska, svitte, svile, i innostrane tærgovine mnosiem snojem prikupgljene.

Pacek cjujte. Nije vele, da ciem vrachjase is Indiaa cetta brodaa priobilna srebrom, koiemje bila nakærzana, morski Gusari mnosi i kruti, koije odavna jur prescjahu da iside, navalisce sa svom sillom sa ærvatje. Branillase na vitescku, i junacki svą gnihova nasærtagna odbialla.

Alli

Alli pokli boj rasjedjen s' obbe strane prodigliose priko mjerre, nehotechi jedni svom kreposti od obrane od pljena ſcjudjena ostavitse, a drughi sa svom sillom i navalam suproch gnima ne hotechi pridattise, naj poslje branitegljom gvoſdena ſærna od Lumbaraad nedostasce; ſato sasmiem prahom na nepriategſje ſa straſcitih poteſahu; koi biusci od ovoga stavillise, sa sviem brodim iſ okolasu naripilli ſa iſ bliſcega ærvatti-ih, i na drjevaim nadskocitti. Kad jedan Tærgovaz pameti hitre i krepka særza srebærnieh pjeneſaa torbu u Lumbardu kærzatu prahom usuoje, pak namighnuo da pripale, ter s' teſiem nepriateglja, koj biasce pod usta doscjo, srebærniem oniem graddom tako posu, da ſaludno ijedno ſærno ne iſleti, i ucini jedan rasap gljudii trjeskoviti. Videchi ostali, daje ovi pærvi hitaz dobro otiscjo, sljedillisu Lumbarde srebrom nakærzavat, scjagljuchiga tiem nacinom Gusarima, od koieh jednu nesvjes potukosce; a oni slobodni na svoje odjedrisce domovine. Daje tko reko tadar oniem Tærgovzom: Scto cinite? Takiem rasuchjem mechjete mjeddi, koje meghju neiſbrojniem poghibjam brodechi strahovite ove puccine prikuppilliste? Sctobimu tadar odgovorilli? Sloboda i ſcivot vagljaju vechje, nego mjeddi svega svjeta. Dake mjeddi nekka idu, a sloboda i ſcivot dase uſdærſce.

Nu da telesni ovi ſcivot i cjaas meghju sobbom prikladese, cjastan Vojnik prie nego plechja obærnut i sramotno s' neposctegnem pobjeghnutti, krepkiem lizem suproch sinuchju golieh macia pærsi mechje, i stupajem nepomicniem oghgnenite ceka trjeske, koje riggaju suproch gnemu Lumbarde i puscke pripagliene, prem dagachje iſrescetat i raſnjeti na komade: i ſa sve u mallo iſgovorit, kadgod doghju meghju sobbom na prikladu prateſc i prateſc, imagne i ſcivot, ſcivot i cjaas, sctose magne szjeni na pogubuse prie mechje, a sctoje draſce uſdærſcise; ſato vedha prateſc prie nego nova, prie imagne nego ſcivot, prie ſcivot nego cjaas iſgubise. Ne imamli raſlogh, Pridraſi moi? Ne ciniti svak ovako, ko ima svjes i raſbor u pameti?

Da nu vighmo sadar po ovemu, koju szjennu od dusce nasce mi dærſcimo. Stavgljam na jednu stranu Boſciju millos i priateglstvo, ljepi Raj, duscju, Boga; a na drugu ne velim ovi ſcivot, negh truda mallo ſa doværscit Boſcjanstvenu koju ſapovjed, ne velim sve imagne negh koi napredak svoje kuchje, negh koju raſbluddu i nasladu. U prigodaah svakdagnieh ſa iſgubit illi jedno illi drugo mnoſi Kærstjani najprie scto odmechju? Naj prie Boſcija millos, Raj, duscja, i Bogh pomechjese; a dærſcise tværdo, a tiscrise i gærlise oni napredak, ona laas, ſcivinska ona raſbluda, ona tasctina, ona oholas.

Eh Occe, rjetchje tkogod, Boga i duscju mi szjenimo; Boguse klagnamo i podlagamo, i ſcelimo nascju duscju sahranitti. Numme cjujte. ſnam dase menni, a mosce bitti da i vammi prigodillo u komu vidjet putovagnu, da ciemje daſc navalio u velike, koi Segljanin priprost skinuoje kappu ſ' glave, i saghnutu stavioje pod pasuhu ſa cjuvatje. Ovaku stvar kad vidimo, smiemose i govorimo: Ovi cjovjek vechje szjeni kappu nego glavu, er u prigodi da illi jedna illi druga ima patit, kappu cjuva a ne glavu. S' ovom rjeci na ustieh pribliſcjamse onemu Mladichju, i na uho sa sviem særzem gljubeſcgliviem govorim-mu: Moj Sinko, ti vechje szjeniſc raſbludni jedan pogled nego Boga, jednu kapgliu od nasladaa pogannieh nego vas ljepi potop od rajskoga uſcivagna, er pærvo uſimgljeſc a drugo mechjeſc. A ti paka vechje szjeniſc oni napredak s' nepravdom stecen nego duscju, er napredak isctesc, a duscju gubisc. Ovo isto moſcemo rechi o oniech, koi ſa iſriggat jednu osvetu, ſa svom komu pobotjenstvu ſadovoglit, ſa svojoj tasctini pogoditti mechju Raj, mechju duscju, mechju Boga.

Ah! *cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua:* Ako duscju szjenimo nad sve ostalo, trjebaje, da nad sve ostalo gledamoje i cjuvamo. Jakob Sveti Patriarka biusci sto oko dvaest godiisct iſvan kuchje ſa ne bitti svaki dan u smechi s' Eſau opakiem svoiem Bratom, vrachjascese u rodno mjesto sa svom sluſcbom, djecizome, i ſcenammi, i s' mnoſiem staddim, koja biahu sve gnegovo blago i imagne. Ne biasce jur daleko vele, kad

obaʃna da ide suproch gnemu ʃa ʃrestigą Eʃau isti s' cetærsta mladiich oruʃcjanieh. Ne ʃnajuchi dobri Jakob kojeje misli Brat o gnemu, i pripaden ne malahno na trojeʃe ovze i stadda raʃdjelio. Stavioje najprje slabije ovze s' pastjerichim: iʃa gnih mallo po daglje drobnieh stadaa sctoje ljepsce bilo i skotnije: nakon toga naj poslje veglja stadda od volovaa i kamigljaa. Na isti nacin i cegljadje raʃredio. Tisnubje naj prie ko pærvu cetti mlaghje i sluʃcbu; a iʃa gnih plodnu Liu s' svojom djecizom: naj ʃadgneje i podaglje Rakelu stavio i Joʃefa, koi særze biahu svoga særza: *Posuit utramque ancillam & liberos earum in principio; Liam vero & filios ejus in secundo loco; Rachel autem & Joseph novissimos.* (*Gen.* 33. 2.) S' oviem svoieh stadaa i svoje cegljadi po nacinu jedne vojske iʃredjegnem Patriarka Sveti sctoje mislio? Jedaje htio svomu Brattu oprjecitse? Nu sctobi slughe mogle i nejaka djeza od ovazaa istieh slabije ovze suproch cetti snaʃcnoj od junakaa pod oruʃcjem ucinitti? Evo sctoje mislio dobri Jakob: *Si percusserit Esau unam turmam, salvabitur altera*: Ako Eʃau ide suproch menni ko nepriategl, ciemse on ʃabavglja ʃa raʃbiat i robitti pærve cette moieh stadaa i cegljadi, drughechje ʃadgne imat vrjeme ʃa utechi i sahranitse: *Salvabitur altera*. Oleastro, cigovaje ova miso i Pisma ovega tomacegne, vadi ʃa nasc nauk ovu ʃaglavu: Sctose gljubi magne, na poghibjuse prie mechje: *Minus dilecta pro conservatione eorum, quæ magis diliguntur, esse periculis objectanda.*

Svaki dan, i mnokrat na dan u prigodi nahodimose da imamo vojevatti s' hudobom s' svietom i s' nasciom putti, lupeʃcima raʃbojnizim od Eʃau opakoga vele gorriem. Blaʃninas nascja putt ʃliem misslim, gorriem ʃcegljam: nukkanas sviet pohlepam od imagna, da nepravedno uʃdærʃcimo, priteghnemo, ne vratimo: ne ʃpe ne prighnuchja nascja unutærgna; na omraʃe, na mærmoscegna, na osvete poticjunas. *Pro conservatione eorum, quæ magis diliguntur*, ʃa Rakelu dragu, to jes dusciju, ʃdravu i ʃcivu uʃdærʃcjatti, nekka prie i napredki i imagne i raʃblude odmetnuse: *Minus dilecta sunt periculis objectanda*. Er ako tako ucinimo, kadse iʃgubi sctoje svjetovno i bjeguchje, kad pohotjenstva, kojasu sluʃcba mlaghja nasce kuchje, sateruse, sahranitchjese neumærla duscja i vjekovita: *Si percusserit unam turmam, salvabitur altera.*

A cinimolli mi ovako, Pridraʃi moi? Trjebabi bilo ovdi glas uʃdighnut i plakkatti kærvaviem suʃam. Tkolikoihse meghju Kærstjanom iʃnahodi, koi sctobi imalli rechi: Nekka prie sve iʃgubise, a duscja samo sahranise, govore djellom sve innako: Nekka oholas, nekka tughbina, nekka poganno priateglstvo uʃdærʃcise, a duscja nekka ide. Tuʃcise Seneka raʃloʃcitto, da gnekolizi vrjeme stvar od szjenne tako draghe ʃa niscta mechju: *Tempus tamquam nihil accipitur, tamquam nihil datur*: Scto moʃcemo mi plakkatti, da od dusce mnoʃi cine: *Tamquam nihil accipitur, tamquam nihil datur*. U onoj prigodi dusciju gubisc: nekka ide. Ona scetgna po onem putu, oko one kuchje mechjetlje na pogubu vjekovitu: nekka ide. Ona obicjaj ostarana ne vidiscli, date tiska do propasti? Nekka ide.

Mnokrat lupeʃci raʃbojnizi nevoglnoga koga putnika kad ʃateku, usta oghgnena napete puscke donosemu po sred pærsii, i vapemu: Illi mjeddi, illi ʃcivot. Prid sviem vammi raʃtvoram sadar jedna usta oghgnenita, ʃcivi pako, i govorim u sve glase: Illi grieh oni ʃatajani ispovidjet, illi dusciju: illi tughbinu povratitti i ʃaduʃcbinam jadovoglit, illi dusciju: illi pravdu svakom' nepomicnu, illi dusciju: illi iʃ særza one omraʃe i osvete, one gljubavi neposcrene iʃkorjepit, illi dusciju: daleko od one kuchje, ohajatse od one druʃcbe, doli raʃblude one occi, da ne gledaju svescto hochje, oni jeʃik jedoviti uʃpreghnutti, illi dusciju. Ah! ako od dusce szjennu imamo nad sve ostalo, svechjese prie gne dobrovoglno pometnutti: *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.*

BESJEDDA XVII.

Kreposna djella illi podniscenstvom pokrivena, illi slobom potamgnena Boghchie proslavit i nadarit.

Spera in Domino . . . & ipse faciet, & educet quasi lumen justitiam tuam,
S, Kragl David u Psalmu 36. 3.

RAsslikosje prem velika meghju slatom ghdiese raghja i ghdje raste u svoieh rudah, i slatom jur na svjetlos isvan semglie isvadjeniem. Dokle u dubini gorskieh hridii sakrivase od kala istoga ne raslucno i ne spoznano, bes ijedne szjenne isostaje: a kad paka is svoje rude iskopase, i od pogani pristavgljene rascistise, i ukasce sctoje u sebbi, sjeva u krunaah visce glavaa kragljevskieh, pacek iste Boscije Otare svoim srakom urescivа, i u gnemuse Kærv Prisveta plata nascega odkupgljegna posvetjuje. Vascja krepos, o Pravedni, slatoje cisto bes prozjenne; alli dokle na ovem svjetu us scivete samjescjani s' grescnizima, pokrivenaje i ne spoznana; ter ceschjekrat od slobnikaa rjecim nenavidniem pomærcjana, ko i slato ne svoiem kalom isghnusceno, isostaje u neszjenni. Nije trjeba da ni mallo s' tega usroka u pameti vascjoj smetatese. Sljeditte særcjano u dobroti, uffajte temeglitto, i u Boscije ruke sve spustitte; *Spera in Domino . . . . & ipse faciet*, Boghvam isti po ustieh Kraglja Svetoga i Proroka obechjava, dachje on u svoje vrjeme isvaditti ovo blago sakriveno, i svjetlos krepostii vascieh ocitovatti sa urescegne svoga dvora nebeskoga, i sa vasce okrugnegne: *Educet quasi lumen justitiam tuam.* Cjujteme dake sa vasc rasgovor, a cjutchjeme i grescnizi.

Na ovem svjetu ljepa krepos po opchjenoj obicjai pokrivena s' dvoje sastoraa meghju vechjem od puka djelom ne spoznana i ne szjegnena isostaie. Pærvi ona sama sebbi stavglja, svoja djella prem da isværsna meghju tminam isiskaniem umigljena podniscenstva sakrivajuchi. S' tega usroka tkogod nastoi usmnascjatse u svetigni, uklagnase sctogod mosce od tughieh ocii, strascechise da s' poscjudom i sebbi istomu nespoznanom pogledaa i pohvalaa svietovnieh nebi skratio prid Viscgniem svoieh dielaa dostoianstvo: i sato vele vechie gljubi pustigne i samochju, nego skuppe od puka, i opchjenstvo od cegljadi. Sveti Alessio, Gospode Rimske slava i dika neumærla, cetærnes zjelieh godiisct scive u jednom' kutu svoje kuchje potisctenomu, ne spoznan i ne sziegnen prid ocima svoga istoga Roditeglja, koi svaki dan sa gnega placce, prid Majkom gljubescglivom, koja na svaki cjas k' gnemu usdisce, i prid millom Vjerrenizom, koja u nemiru svakdagnemu svudga iscte, i grosne suse ljevajuchi sveghga sove. A u toliko on u istoj kuchi, ghdije scjughjen, vele gorre od naj potisctenijeh slujscbenikaa potlaccenje: u gladu u sceghi u ubosctvu usciva duscjom pod battima svoieh slugaa, videchise daje sa rugh u onoj kuchi, ghdjese rodio sin i gospar: i da Nebbo cjuddom nenadaniem, svekom svieh Rimskieh svonaa po sebbi u isto dobba svognenieh smært gnegovu ne ocitovasce, ono samjerno ustærpgljenstvo i dan danascgni prid svjetombi u sabiti isostallo.

Vjerujtemi, Pridrasi u Isukærstu, da i u nasce dobba vele krepostii ovoj slicnieh tulise i krie is prid ocii svjetovnieh. Pod haglinam siromasckiem mnoсieh Redovnikaa koje plemstvo mnokrat, koja snanos bes prikase ijedne svjetle pokrivase! U Redovnickieh kuchjaah na stotine i tisuchje brojese dusce usviscene na værhe ljepe svetigne privisoke satregnem tjela nepristajniem, usvisceniem rasmiscgljagnem, neisbrojniem brojom krepostii raslizieh ne prid svjetom, negh prid Bogom spoznanieh. A i u kuchjaah svjetovnieh kolikose bogogljubnieh naghjedu-

duscjaa ubosieh ne szjegnenieh, pod udarzim nemochii; suprotivaa, i nedragostii, kakko slato posred oghgna iscistjenieh!

U dvorih istieh naj usviscene od Gospode pod haglinam plemenitiem, i raskoscnieh na tærpesaah koliko putaa i kostreti bodescglive i osctri posti isnaghiuse? Is odaar istieh vjerrenickieh nijesulli kadgod bjeli ljeri od pricista djevicjanstva prozavtjelli? Svu ovu krepos nikko sposna, nikko hvali, er u svom' skrovisctu potugljena neda k' sebbi gljudskom' pogledu pristupatti.

Sva ova vascja djella nevidjena svakoga od gnih u svom' lizu Boghchje ukasat, o Pravedni, s' vascjom slavom i s' radosti neisrecenom. Onu utjehu od siromahaa toliko skrovitto ucignenu, da desna nije snalla sctoje ljeva ucinilla: oni podsmjeh, koiemsi uvrjedjegne neposcteno sla jesika propustio, kakko daga i ne cjujesc: ocii ono snijscegne, sværnuchje ono glave sa ne vidjet sctobi moglo sladkiem ijedom rastrovatti; stvari, koje nevjescta cegljad szjenillaje ko nepomstvo pameti rasparscjane, a bilesu od cistochje prava pomgna. Sva ova djella nesposnana Gosparchje viscgni u svoje vrjeme prikasatti.

Naj prie isa smærti vasce sposnatchjevas Dvor nebeski, a paka u dan svjeta napokogni rjetchjevam svi naroddi sacjudjeni: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens?* (*Cant.* 8. 5.) Tkoje ova duscja toliko obilna i urescena? Kojeje mnosctvo neisbrojno svetieh djelaa prikuppilla, a na svjetu nije bila ni sposnana! Tkobi reko! Oni Mladich u svom' cinu i govoregnu tako skladan, tako mio, a u pogledih u jesiku i u særzu neozkværgnen: oni Tærgovaz u dobiti i u poslih svoieh tako pomgniv, a paka ista prema ubosctvu blagodarnos: ona scena ne vele cesta u pohoddu od zærkavaa, a u svojoj kuchi tako sveta, u ustærpgljenstvu i podniscegnu i sinovom i mlaghiem pravo særzalo od kreposti. Ah! dusce pravedne pospjescitte sa svom pomgnom u kærstjanskom' djellovagnu; pokrivajte scto moscete vascju krepos. Boghje vidi; toje dosta: onchjeje umjet iskopatti is vascega umigljenstva ko svjetli ogagn is pepela; *Educet quasi lumen justitiam*.

Drughi sastor od kreposti prem raslicjan od pærvoga, slobaje i slochja od grescnikaa. Nenavidos, lascivstvo, mærmoscegne svierisu prem smione, koje i suproch Nebbu nasærnu mnokrat: *Acuerunt linguas suas sicut serpentis*. (*Psal.* 139. 4.) Jelli ikko na ovem svjetu, koi od kreposti nasljednik pravi nastoi u svetigni usmnascjatse, da ne cjuje mnoghe rjeci suproch sebbi? slovogljanje po naravi: slabaje særza: nije cjoviek: koliko vara Ispovjednikaa: u gnemusu drughe sværhe: cinimise da mahnita: *Vitam illorum æstimant insaniam*. (*Sap.* 5. 4.) Alli buddi slava viscgnem Bogu, rascinitchjese, o Pravedni, sva ova mogla slobnieh rjecetinaa, osloglascena vascja krepos u slavichje neisrecenoj svoju svjetlos ukasatti, a prikor vjekoviti na slobnike vasce obratitchjese.

Nu vighimo sve ovo slamenovano u Poglavju trinestomu Danielova Proročjanstva. Viditeli onu Gospoghju plemenitu, ghdije vode po sred puka neisbrojnoga lizem punniem sasramgliegna i bolesti, a særzem uffagna Boscijega? Onoje Susanna Mladiza poglavita. Ona vele vechje rasglascena zjechia cjasti i cistochie, nego zjech iste ljepote svoje prighisdave? Ona glavom. Kudje vode? sa kamegnem pobittije. Dva stara Sudza scidovskoga Puka u svom' perivoiu videchije, rusenosuje napastovalli; i glasomimse i snagom protivilla i odærvalla: sato lascivo opovidjena, kakko daje prigljubovstvom suproch Drugu sakrivilla, na smært ide prem sramotnu. Da kakko ide ova pravda? Takoje iscla u ono tusno vrjeme? A Boscija Pravda gleda muci i podnosi? Pravda Boscija muci mnokrat, erbo sna daje pristoglje drugo od pravde, ghdjese imaju osude sve od svjeta pritanko protresatti. Nu ovega puta nechje podnjet. Napuni duhom svetiem Daniela josc mlaghjahna: savika u sve glase: Cistesu moje ruke od pravedne ove kærvi: *Mundus ego sum a sanguine hujus*; (*Dan.* 13. 46.) a s' desnom pruscenom prema puku: Ah nesvjesni! recceim, tako u presci i pærviem plamom osudiste? *Non judicantes, neque quod verum est cognoscentes condemnastis filiam Israel?* (*Ibi.* 48.) Ustavtese, i opet na sud povratitte: *Revertimini ad judi-*

Judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam: (*Ibi.* 49.) Krivosu suproch gnoj svjedocilli: Boghme cini, dasam Sudaz vascieh Sudaaz. Cjuddo ovo nenadano, rjeci prorocjanske ko trješkovi, lize isto u velicjanstvu værhnaravnomu promjegneno ustavi sve mnosctvo puka, terse is nova na pærvo mjesto povratisce. Tadar Mladich sveti: Nummi stare Sudze jednoga po daglje od drugoga raslucitte: *Separate illos ad invicem.* (*Ib.* 51.) Kadih biehu raslucilli: Nekka jedan sam pristupi. Ah! velimu, *inveterate dierum malorum:* (*Ibi.* 52.) Ostarani vele vechje u opacinaah, negh u ljettih nummi rezi. Akosi vidio ti Susannu ghdje besjedi s' tughiem Mladzem, pod koiemsi-ih dubom ti vidio? *Vidi eos sub schino:* (*Ibi.* 54.) Pod triscgljom vidiosamih. Pod triscgljom jelli? Nekka i drughi amo stane. A ti lascivi od pravednosti potlacionice, pod koiem dubom satekosi-ih ghdje govore? Pod mærcjom: *Vidi eos sub prino. Recte mentitus es & tu in caput tuum:* (*Ibi.* 58. 59.) Værlosi i ti slagò: allichje lasc smiona pastivam visce glave. Tako istiem protivjenstvom svoieh odgovoraa prid sviem pukom ocitovani ko necisti himbenizi, isostasce osughjeni, a Susanna oslobodjena.

U ovoj sgoddi koja promjena od mislii od szjenne i od riecii ucinise is nenadne! Koja rados u Susanni, kad cjaas vidje i svoj scivot Boscijem cjuddom obragnenu! Koje veseglie od rodbine i priatégliaa, kadje primisce od prikorra i od smærti oslobodjenu! A ono dvoje starieh Sudaaz lascivieh koiem lizem primi osudu od isdajstva, od sasiedde neposctene suproch pravdi i cistochi! Idu na smært lizem placniem punni srama i smutjegna. Nekka idu svoiem putem: dostojnisu od smærti i vele gorre.

Mi u toliko, Pridrasi u Isukærstu, u ovoj promjeni rasgledajmo onu promjenu vele vechju, kojachjese ucinitti isa smærti meghju grescnizim, i pravedniem u scivotu mnokrat potlaceniem. Mlados raspusctena na ovem svjetu rugase dobrotom svoieh værsnikaa: er ne gube vrjeme i duscju po vas dan na igri, cegljadsu ne otresena ne vesela: er s' cestiem ispovjestim nastojese vjerni Bogu usdærscjatti, liscju Otare sa bit szjegneni: er svu noch ne obhode tmaste pute, ko psi pakgljeni svegh na tragu koje smærdechje svjeri, divjazisu. Nesvjesnase sove na posjeddieh ona scena, sctoje muscju podniscena: neskladniza, koja na sebbi ne podnosi breme tasctieh od napravaa. Nepomgnivje visce bichja od kuchje tkose cjuva od tughbine; a rasborit i pametan tko naj prie misli o dobiti, pravednoli alli ne, to poslje. A po smærti paka koja promjena! *Educet Deus quasi lumen justitiam.* Oni divii i ne veseli, one nesvjesne, i neskladne, oni nepomni *inter filio Dei:* (*Sap.* 5. 5.) a veseli, a one skladne, a pametni ovega svjeta *inter filios diaboli:* u verigaah pakglienieh, u vjecnom' jaddu oniem istiem nenavidechi, koiemsuse gnekad rugalli, i vikajuchi: *Nos insensati.* (*Sap.* 5. 4.)

BESJEDDA XVIII.

O NACINU, S'KOIEMSE IMAMO PODNOSITTI U PRIGODI OD SMÆRTI ILLI NASCE, ILLI CEGLJADI KOJANAS UTISCTE.

Vita & mors . . . . a Deo sunt.
U Kgnigaah Eklesiastika na pogl. 11. 14.

MAllo magne negh od svieh ovieh besjedaa, koje cinimo u Skupsctini Dobre Smærti, obicjajno budde pokasagne illi vjekovita koja Istina podobna occi rastvoritnam sa k' Bogunas obratitti da sveto umremo, illi koi nacin koja podpomoch osobita sa na vrjeme na smært nascju pripravitse. Jednu od ovieh u sve petnes godiisct, u kojasam na' ovo mjesto od istine uslasio, nijesam ighda to-

maciovam, ermi na um nije palla, a ſnam daje stvar od koristi ne malahne. ſato danas ſcelimvamje na uſdanu prikaſatti beſ ikkakva hitrieh rjecii ni nacinaa iſiskanieh nakitjegna, nekka tako svaki od puka do ſcenize naj priprostije beſ truda budde mogo, sctoje ſa sebbe, raſumjetti; a kakko uffam beſ dosade i dodiagna od cegljadi naucenije. Dobro ſnate, Pridraſi moi, daje Bogh viscgni Gospar i od ſcivota i od smærti, i tako ſcivot i smært nascja ujedno i od nascieh naj draſcieh u gnegovieh rukah stoi, i od gnega dohodenam: *Vita & mors . . . a Deo sunt*. Dake ſa umrjeti i mirno i sveto ne mallochje pomochinas u cjassu nacinu i vremenu, koiemchje illi nammi illi nasciem naj bliſcgniem smært poslatti, pripravednoj gnegovoj vogli podloſcitse, ter iſ draga særza prigærlitje: *Vita & mors . . . a Deo sunt*.

Nije sumgne, da od svjetovnieh svieh stvarii ſcivot nasc i od nascieh stvarje naj draſcja po naravi sviem oniem, koi svjes imaju i raſborstvo. Dake kad Bogu ſcivot posvechjujemo, dobrovoglno smært gærlechi, kojunam scjaglje, ſa gnegovoj svetoj vogli podloſcitse, svetilisceanu od naj ljepscieh ucinimo, i s' teſiem gnegovo nammi priteſcemo millosærdje, da u vrjeme od potrebe glavne nasce u istoj smærti pomillujenas.

Nu ovo dobro raſcinkajmo ſa moch boglje sve u diello postavitti, i naj prie visce smærti od cegljadi nammi bliſcgne, a pak visce smærti nasce iste govorimo. Stvarje ocita i bjelodanna, da svako Boſcije odredjegne, koje ſovu Raſumnizi od dobre voglje: *Voluntatem beneplaciti*, illi hochiesc illi nechjesc ima bitti iſværscenó: *Non est, qui possit tuæ resistere voluntati*. (*Est.* 13. 9.) Moſcesc ti u toliko plakkat, revat, u særdito neuſſagne udaratti, riggat psovke suproch Bogu, sve to drugo nechie bitti, negh ko nochno ſaviagne od kucjakaa suproch ſviejdam i Miesezu, koie s' tega ni iedan cias od svoga tieka neustavese. Istinaie, da vikke od puka u Gradovih, i u rattu od Voinikaa ucinillesu ſapovjednikom i Vojevodam svoje naredbe promienit mnokrat; nu rjeci i tuſcbe prem dabi bile svega svjeta nechje ighda ucinitti, dase Boſcija odredjegna do dlacize ne doværsce: *Jota unum, aut unus apex non præteribit*. (*Mat.* 5. 18.) Isti doli u paklu osughjegnazi na sramotu Boſciju voglju iſpugnivaju, i sa sviem proklestvim svoiem i psovkami nechje ucinit ſa sve vjeke da ni jedan mali plamen ni pærs od gnih odmaknese. Stavnoie dake i istinitto, dase ima Boſcija værscit: *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. (*Mat.* 24. 35.)

Nu scto nammi pristoise, vas poso u ovem stoi, hochjemolli Boſcju voglju ko i hudobe doli u paklu sillom priko særza beſ ikkakva dostojanstva iſpunnitti, allichjemo ko svete dusce s' koristi nascjom i ſa gljubav værscittije? Dake kadti Bogh Kriſc ukopni na kuchju poscglje ſa Muſcja tvoga, ſa djetetta najdraſcega, ſa Bratta, ſcenu, i Rodjaka, nije nacina potrebnoje daga primisc: nije sille na ovem svjetu daga moſce odalecitti; sve tvoje skoncjagne ſaludnoje, sve tvoje placce i sve vikke vjetar nosi. Alli u toj prigodi slomit sebbe, i kærstjanskiem særzem Boſciju voglju prigærlitti od koristije priſamjerne i ſciviem i oniem, koi umiru. ſcivi kaſcjuse punni gljubavi prema Bogu, ciem-mu ſcivot od naj draſcieh dobrovoglno darivaju: Ah! viscgni Gospodaru, uſimgljesc sctoje tvoje; pokli ti tako hochjesc, tvojoise vogli ne protivim: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. (*Job* 1. 21.)

A oni paka, koi umiru, kad imaju oko sebbe cegljadetta ove værste, kakko boglje buddu i u dusci i u tjelu pomoſceni! Dajtemi jednu Majku bogogljubnu naſbigl, i ſ' Boſcijom vogljom ugodienu, daje oko odra Sina svoga, koi umire, sluſcimu ona vele ſa pokrjepitga i raſgovorit meghju smærtniem bolestima; i kakkomuje od tjela Matti bila, ſcelimu Matti bitti i od dusce. ſato prem dajoj særze puza od bolesti, vedriem lizem nastoimu napomenut, da one mukke uſpomni s' ustærpglienstvom u Raiske krunne obratitti: pospjescnaje, da na vrjeme utemegljeh budde priſvetiem Otajstvima ispovjesti i pricestjegna, dase oruſcja napokogniem Pomajagnem, sva Prosctegna i Odrjescegna doradimu ſa Rajuga porodditti.

A ko-

A koja mallo vrjedna i mallo dobra ſapusti uſdu svu slobodnu svojoj bolesti, dajoj svjes obsjeni i raſborstvo, ſa ove stvari tako korisne i potrebnite mallo mari. Namjerriosamse s' mojom radosti ne malahnom u jednoj kuchi veoma skladnoj, ghdje Muſc stasce ſa iſdahnut, a u toliko Matti i ſcena suſe ljevahu prid Isukærstom propetiem, molbam svoiem gnegov prohod sadruſcjujuchi. A kadje paka iſdahnuo prikuppillesu domachju cegljad, i molitvam opchjeniem pospjescnosu nastojalle pomochmu poslat, damu od oghgna duscja oblakscja. Plakkallesu istinaje, i naravi slaboj harac plachjalle, alli-im suſe molitvu nijesu ſadærſcjale, ſnajuchi dobro, dasu molbe a ne suſe onoj dusci od koristi.

Ter da boglje joscter i ocittije ova istina ukaſcese, ſamislitte, Pridraſi moi, da naj draſce vasce djete pade, skoturase, i raſkærsci. Ciem on lieva kærv, prinemagase, i iſceſgniva, da pocnu Matti i Rodjazi kosse skubsti, plakkat, vikat, i od bolesti meghju rukam sluſcbe ko iſgubglieni spusctavatse; sctobiste rekli o ſaludnoj ovoj bolesti? Eh radi Boga suſe sadar ostavitte, pokrjepitte tuſcno djete; Ljecnike doſovitte, iſnaghitte sctoje potreba daga moſcete opojavit. Nu pomgnu sadar stavte na moje rjeci. ſnasc mallo magne negh ocitto, da mærtaz ciemje iſdaho, prem daje priminuo u millosti Bojcjanstvenoj, poscjoie duscjom meghju gljute mukke u ſciv ogagn, pokli odletiet uprav u Raj stvarje rjetka i od duscjaa pri-iſværsnieh.

Nemoguli oncjas tadar Matti ſcena i Rodjazi svi ostali molitvami i svetiem djellim pomochiga da odahne? A kolikrat prigodise, dase iſgube u placciu i u vikaah beſkorisnieh? Josc od visce er smært sliedi mnogo putaa u vrjeme kad ni Misaam nije nacina pokrjepitga, terchje stat ona jadna duscja po dne zielo i svu noch sliedechju (ter kakko dughe buddu one nochi!) statchje, rekoh, beſ værste iiedne od pomochi; a svaie radgna od Rodjakaa suſe ljevat, od koieh zjelo wjedro nechje toliko oghgna u Purgatoriu pogasitti, kolikobi jedan sam *Occemasc* dobro smoglien pogasio. Evo koliko mogu pomoch cegljadetta, koi umire, Matti ſcena i gljubeſcgliv jedan Rodjak, ſcjalostivi istinaje (er tjek slabe naravi ne ſabragnujem) nu ſcjalosti, koja raſlogh ne obsjeni, i koja Bogu podlagase.

Da ako ſ' Boſcijom vogljom ugodjegne od Rodjakaa toliku pomoch moſce donjet, kolikuchje pak donjeti ugodjegne i sniſcegne od istoga, koi umire. Svi ſnate, koje nacine ljepe i hitre trjebaje iskat ſa nemochniku smært navjestit, i gærki oni ſalogaj, daga proſcdere, poſlatitti, er ona rjecza: *Morieris tu, & non vives*, (*Isa.* 38. 1.) grubo ſveci na usciu od mnoſieh. S' cessa ovo? Er mallo budde u mnoſieh Boſcijoj vogli podloſcegne. Ah! Pridraſi, jedno djello od naj ljepscieh, koje moſcemo u sve vrjeme od ſcivota ucinitti, jes primitti i prigærlit iſ Boſcije ruke onu smært, kojumam poscglje. Milli Boſce, jasam grescnik; ſnam daje smært plata od grjeha; dake primam iſ tvoje ruke menni podobnu ovu platu. Moj Isukærst doje ſcivot ſa moju gljubav, ſcivot szjenne priſamjerne; i ja moj ſcivot prem da tuſcian i nevoglian ſa gnegovu gljubav dobrovoglno odvrachjam-mu. Boghje Gospar smærtmi poslat: ia gnegovoj ſapovjedi iſ draga særza podlagamse. ſnam da ostaju moja djeciza neodrasctena, moje kchjeri beſ svoga bichja, smeteni mnoghi posli moje kuchje; alli sve mechjem u Boſcije ruke, er poso nai vechi, koga imam na ovem svjetu, jes Boſciju voglju iſværscitti, kojoise klagnam: *Ita Pater; quoniam sic fuit placitum ante te*. (*Mat.* 11. 26.)

Sveta Geltruda jednu glavizu uſlaſechi, ochiutje dajoise neſnam kakko noga popuſgniva; s' tiemje palla, i naravniem oniem mahom ſa jednu travu uhitillase; alli i ova u ruzijojse prikinulla, ter doli na vrat sletiellaje. Sve ſcjalosne drugarize u presci sidosce ſa nachije, i szjegnahu dachjeje mærtvu vidjet i slomgljenu. Ugledasceje, da na kamenu ſciva sjedi, prem da na punno stranaa natucena i ragnena. Iſa pærvieh rjecii gljubeſcgliva ochjutjegna upitaje jedna od gnih: Geltruda, jellite bilo strah od smærti? Strah od smærti? ſacjudjena odgovori ona vrjedna Sveticiza: Dameje strah iſpunnit Boſciju voglju? Dameje strah otiti k' momu Vjerreniku? Strah od smærti? Mennije isto,

kakko

kakko strah ʃa iʃiti iʃ tamnize, strah ʃa uljesti u rodno mjesto, strah ʃa doværscit poghibje i ærvagna, ter mir ljepi uʃcivatti.

Sgoddu od ove i josc ljepsciu Surionam pripovjeda. Teodoʃio Sveti Opat imasce obicjaj mallo magne nego sveghjer nagovarat svoje dobre Ucenike, da podpunno Boʃcijoj vogli i u ʃcivotu i u smærti podloʃcese. Jedan dan sviehje prikuppio bliʃu greba, i na okoloihje raʃredio; a pak ʃa pridgovor, rietchju ovako, svoje besjedde dvojema Konversim ʃapovjeda: Podighnitte onu ploccju: podigosceje. Kada greb prid ocima od svieh bi raʃtvoren: Nu, moi Sinzi (recce) ʃcelim vidjet, koiste doslek plood od moieh nagovoraa iʃvadilli ʃa smært primit iʃ Boʃcijeh rukaa dobrovoglno. Chjutilise tkogod od vas bitti pærvi ʃa ovdi uljesti? Ne biasce dobro ove rjeci doværscio, kad pada pridagn na kogljenna jedan Kalughjer josc mlaghjahan Baʃilio immenovan, klagnamuse celom do tle i velimu: *Benedicite, Reverende Pater*: Occe, dajmi posluh i blagosov, erchju ja pærvi umrjeti draghiem særzem: dopastime smært nemoʃce boglje, negh ʃa posluh kadme dopade. ʃaværtjescese suʃe dobrom' Starzu, erbogaje veoma chjutio po rad kreposti i dobrote; nisctanemagne daj Sinko, odgovara Sveti Opat, posluhti davam i blagosov; umri pærvi. Diʃcese oncjas iʃ prid gnega Baʃilio: pun veseglja javgljase svoj druʃcini oplakkanoj ʃa putovat na svjet drughi: u zærkvise Otajstvim Svetiem oruʃciava, ter iʃa molitve punne sladka ochjutjegna na mærtacki odar prostirese. Pjevajumu u toliko Missu ukopnu, i oko gnega sve zærkovne molitvize doværscjuju; a on ni nemochian ni bolestan, ko tihiem snom daje jaspo, iʃdahgniva srechnu duscju, ter u oni greb jur raʃtvoren pærvi ulaʃi. Cjullisuga paka i vidjelli iʃa smærti meghiu ostaliem Kalughjerim Psalme u pievagnu sadruʃcivat lizem i glasom Anghieoskiem.

Vjerujtemi, Pridraʃi moi, umrjet s' punniem Boʃcijoj vogli podloʃcegnem stvarje od szjenne ne malahne, i korisna priko mjerre. Umiet smært, kojuje trjeba primit i ʃa nevoglju, prigærlitti dobrom vogljom i svoj ʃcivot iʃ draga særza prikaʃat Bogu, darje gnemu veoma ugodan. Kad jedna duscia u ono tjesno vrjeme podpunnoje ugodjena, kakko lascgne od Redovnika primi pomoch, kakko slaghje od Raja spomenese, kakko s' uffagnem vele vechiem u prisvete Ranne propetoga Isukærsta uklonise.

Occe, svesu to ljepe stvari, alli ovo samo isctetinas, da smært gledamo kriviem okkom, i da podpunno ugodjeni ʃa primitje ne kaʃcemose, er ne ʃnamo tuscni sctonas ceka na onoj strani. Bernardo Sveti, ti ʃa menne bogogljubnoj ovoj cegljadi odgovori, i tije utaʃci. Dobri Svetaz u svoieh Kgnigaah *De interiori domo* na Poglavju tridesti i petomu bichje svoje dusce vas ʃamiscgljen raʃgledajuchi, govorasce oviem nacinom: *Vivere erubesco, quia parum proficio: mori timeo, quia non sum paratus.* Moj pridobri Gospodine, evo prid tobbom grescnika tuscna, koi ne umie ni ʃcivjetti ni umrjeti. Neumiem ʃcivjet, er napredka u kærstjanskój kreposti ja ne cinim; a ne chjutimse josc umrjeti, er pripravan ne nahodimse. Scto imam dake ucinit od moje dusce, milli Boʃce? *Malo mori, & misericordiæ Dei me committere, quia benignus & misericors est:* Tot gnemu: mechjemse u Boʃcije ruke, nekka umrem. ako on hochje, erje dobar i millosærdan. On koije taku gljubav ukaʃo menni ʃa moj ʃcivot vremeniti, koije od malla utisctegna, nechieli vechju gljubav ʃa moj ʃcivot viekoviti ukaʃatmi, koi nad sva ostala utisctime? *Malo mori, & misericordiæ Dei me committere.* Dake i ja velim vammi, ako tkogod ne chiutise podpunno ugodien ʃ'Boʃcijom vogljom ʃa umrjeti, er pripravan joscter ne nahodise, nekka udiglje stavi ruku ʃa raʃputtit svoju duscju, i jednom naʃbigl uputise po ljepom' putu od ʃcivjegna kærstjanskoga, ter paka veselo spustise u Boʃcije ruke ʃa umrjeti kad on hochje: *Quia benignus & misericors est.* Kad kleknemo sadar prid Isukærsta, ovo liepo svetilisćte ʃcivota nascega i nascieh naj draʃcieh gnemu i prid gnime ucinimo spravni sveghjer, kad gnegova budde voglja, smært prigærlit.

BE-

BESJEDDA XIX.

O nacinu, s' koiemse imaju pohaghjat Nemochnizi, i s' koiem Nemochnik ima korisno podnosittі svoju nemoch.

Infirmitas gravis sobriam facit animam,
U Kgnigaah Eklesiastika na pogl. 31. 2.

U prosciastu onu Nedjeglju besjedio-sam s' vammi sajedno sve na usdanu visce nacina, s' koiem imamo prigærlitti is Boscijeh rukaa i smært nasciu i smært nascieh naj drascieh sa jedno ljepo i veoma korisno nammi svetilisce ucinit Bogu, koije Gospar viscni i od scivota i od smærti. Oni nacin od govoregna snam, daje mnosiem ugodio, navlasctitto ciemje lasniem rjecim i od svakoga rasumjeniem doteghnuo gneke scize, koje kad na usciu sasvecenam, nemosce bitti innako, negh dase særze krene i promuti. Dopustittemi, da danaske sljedechi (mosce bitti priko moje obicjai) isti nacin od besjedde, porasgovorimse sajedno s' vammi gljubescglivo, kakkoje trjeba podnositse u nemochi, navlasctitto kadje tescka, i od nascieh, koje iddemo pohoditti, i u nascjoj, kad Bogh gnome doteghnenas. A ova stvar pristoise veoma ljepo, da u Skupsctini Dobre Smærti prikascese, er dobro snate, da tescka nemoch na kærstjansku provedena, kakkonasje isti Sveti Duh naucio, rastrjesni duscju, osvjestije, i s' tesiem na smært svetu pripravije: *Infirmitas gravis sobriam facit animam*.

Kadje cegljade tesckom nemochi, illi kojase mosce tescka ucinitti, rasbogljeno, smært tadara na vrata kuza i govori; Evome ovdi. Takonam veli Sveti Gærgur: *Pulsat vero, cum jam per ægritudinis molestias mortem vicinam designat*. U ovem bichju, koje nije iscta boglje od tamnicjaraa, priporucivajuse pohodjegna i posjeddi, i priporucivaju tiem nacinom, da na dan sudgni meghju krivinam od nevoglnieh osughjegnakaa, po rad koiehsu odmetnuti, i ovachjese ulosciti: *Infirmus eram, & non visitatis me*. (*Mat.* 25. 43.). Alli koja pohodjegna, kakvi posjeddi? Onaki, kakvieh iscte i sapovjeda kærstjanska gljubav. Nu ovo mallo boglje sa nasc nauk protresimo.

Hochjelli bitti kærstjanske gljubavi pohodjegne prikuppitse oko mlada nemochnika druscine punno sa veselo vrjeme prochi: kod odra istoga tærpesu od igre primaknutti, i ondi meghju smjesim raspuscteniem scjale umetnut od gljuvesnil gnekadascgnieh, hvastat mosce bitti koje svoje priateglstvo, i rjeczami rasbludniem oko sluscbe i djevojaak. rughe tvorit? Da Bogh sacjuva. Tobi bilo u nemochniku probudivat gorri ogagn' od onega, koimuje tjelo sahitio, i pri smærti o vjecnomu osughjegnu igrattise.

Da hochjelli bitti prava gljubav sa nemochnika tescka rasgovorit, koi veoma lasno daje saputtjen u poslieh i od dusce i od kuchje, uffagnem saludniem goittiga: Nebojse niscta: sctosise pripozosdravitchjesc: bærsochjemose isuscivat; i s' tesiemga na dvaesti i tri i po od scivota bes misli od smærti i od bichja vjekovitoga privesti? Mennise to ne cini, Pridrasi moi.

Jelli paka od kærstjanske gljubavi koju zjelu urru prid nemochnikom posjed cinit, potresajuchi tughje posle, dobar dio mærmoscechi, i pametmu novinam svjeta i rutinam kuchjaa i grada napugnivajuchi, damu særze usbune, glavu umore, i ko oscetu narancinu osuscega? Bilibi ovi dostojni, daim odgovori nemochnik svjestan, kakko svoiem dosadiviem priateglim Sveti Job prem da priustærpigljen odgovori: Meghju moiem tugam i nevogljam ovi vasc posjed nije najmagna. Ah! radi Boga kadchjeteje jednom dospjet, dami glava mallo oblakscja? *Consolatores onerosi omnes vos estis; nunquid habebunt finem verba ventosa?* (*Job* 16. 2.)

Pohodba pravoga rasgovora i kærstjanske

ske punna gljubavi ona budde, koja, kakko Sveti Pavo sve u dvije rieci isgovara, *miseretur in hilaritate*, (*Rom.* 12. 8.) koja velim i poscjali nemochnika, i ne nacinom usioniem negh sladkiem smillujese visce gnega, ter veselo probudiga, da na Nebbo usdighne kadgod svoje misli, da koi usdah upravi k' Bogu, da oni krisc prigærli draghiem særzem, a nadasve hitro i blago uvedega, da prie tjela duscju usnastoi procistitti.

Nusse ovdi sajedno mallo ustavimo. Nije sumgne, da vele nemochii i tesckieh sa grjehe nasce Boghnam scjaglje. Isti Bogh takonam kasce. Ti nemochnu imasc duscju, i nechjesc dobre voglje, dase u ruke metnesc od duscevna Ispovjednika; a jachjuti ucinit sillom, da u ruke upadesc od Ljecnika: *Qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus Medici.* (*Eccl.* 38. 15.) Dake kad ti ljepiem nacinom i blaghiem rasgovorom na ispovjes i pokajagne nemochnika prighnesc, ne kascescli prema gnemu jednu gljubav od naj ljepscieh, pokli ucinisc, damu sarastu ranne od dusce, i na sdravgljemu isto tjelo uredivasc, ciem-mu discesc pravi usrok od nemochi? Dabi Bogh do, da ovi nauk rasumjedu i svi oni, koi posjedde cine nemochniku, pacek i isti nemochnizi. Rasumiogaje veoma dobro Ezekia. Netomse smærtno pobolio, udrioje sa grjehe svoje u plac gorki, u grosne suse: *Flevit Ezechias fletu magno.* (*Isa.* 38. 3.) Daj Dvornizi, scto cinite? Ne viditeli Kraglja plakkat? Otrite one suse, damu nemoch nerasdrasce, i da na gorre na otide. Cessa na gorre? Ne samoje osdravio sa pokorne one suse, negomuje Bogh od visce petnes godiisct od scivota prilioscio, udigliemu po usta Svetoga Proroka Isaie navjesctivajuchi: *Vidi lacrymas tuas: ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos.* (*Ib.* 5.)

Rezittemi, Pridrasi moi, pravu istinu. Da vi snate jedan ljek sa rodjaka vascega i priateglja, koi nemosce nauditti, i koi sa sviem raslogom veoma lasno mosce bitti daga osdravi, nebilli bio sakon od gljubavi, od priateglstva, od rodbine udigljega na pocetku od nemochi napomenut, i radditti daga usme? Sveta Ispovjes i u pærve dni od nemochi nije ikkomu naudilla; pacek ciem duscju s' Bogom smiri, nemoscelli isto donjet sdravglje od tjela? sascto dake i rodjazi i priategli, koi na posjed idu od nemochnika, visce toga usta ne otvore? Eh to, Occe, pristoise Ispovjedniku i Redovniku. To svakomu pristoise, koi u særzu ima kærstjansku gljubav; er rezimo ono sctoje, isnaghjuse na ovem svjetu blagosovgljene gneke kuchje, u koje mallokratchje Redovnik i duscevan i rasborit pristupitti, er nesnam koiembi okkom bio vidjen, i koiem nacinom bio primjen. U ovieh ako pravi koi Rodiak i priategl ne isnaghjese, da na vrjeme ispovjes napomene, nemochnik veoma lasno illi umre bes ispovjesti, illi smuchjen skoncjan s' takom umre ispovjesti, dase prid svjetom poso samasce, a prid Bogom sve ostanne, koje i bilo.

Nu sadara prilioscimo koju rjeczu, kakko ima nemochnik isti podnositse. Sveti Agustin u jednoj Besieddi, koju cini puku visce Svetoga Vizenza Muccenika, biusci sve potanko gnegove mukke spovidio, kakkoje konopima proteghnut bio, damuse kosti sve isvinu, bjen bicima gvosdeniem i subatniem grebenima, damu putt ostanne isorana, i nadasve kakko tjelom isragneniem bioje polioscen na gvosdenu jednu gliessu sciviem oghgnem rassciarenu, saglavgliva: Meghju oviem gljutiem mukaam, na ovem odru pærlechjemu Vizenzose tako miran kaso i ustærpgljen, tako veselo s' Bogom i o Bogu govorio, da nemoguchi mi sposnatti, koiem nacinom u istom' eegljadettu tako mirno i sladko govoregne sastatse mosce s' tako osctriem bolestima, cignahunamse ondi dva Vizenza, jedan koi tærpi, a drughi koi govori: *Tanta grassabatur crudelitas in corpore, & tanta proferebatur tranquillitas in voce, ut putaremus, Vincentio patiente alium Vincentium loquentem non torqueri.*

Snam, Pridrasi moi, daje tescka nemoch jedna værsta od muccegna, u komu sastannuse ogagn, koi rasgara slabo tjelo, boles glave, sceghja od ustaa, tuga od særza, nochi dughe bes pokoja, dni koscgnaa punni, i skoncjagnaa, na ljeke na jestojsku gad i mærsegna, i sto drusieh takieh tugaa i bolestii. Nu u

ovem

ovem bichju ljepaje stvar vidjet jednoga nemochnika, koi pati dobrovoglno, koi tærpi i muci, ter u mukų Bogu samo svoje bolesti pripovjeda, prigærgliva svoje krisce særzem tako ugodjeniem, dase mogu tkomu cinit ko dvoiza u onem odru; jedan koi pati i tærpi, a drughi koise s' Bogom rasgovara. Ovakiem i u ovem bichju ustærpgljenstvom koi ljepi vjenzi viunamse gori u Raju!

Baldassar Alvarez Otaz nasce Drusche Svete Teresie Ispovjednik cjovjek isværsnosti prisamjerne prem da nemochjan i oghgnicjav bioje sasvan i otide sa jednu pokrjepit nemochnizu, koja isa ossam mjeseez od bolestii isvanrednieh bilase na smært jur dovela. Staviscejojga kod odra sjesti: ondi osta is nenadne bes krenuchja i bes rjeci ko smærtniem isceснuchiem daje sahitjen. Alli nebi ono iscesnuchje, negh od svoieh ochjutjenstvaa ras-stavgljegne, i u duhu usdighnuchje, erje usdærscjo occi sveghjer scive i stacne put Nebesaa sagledane, ko da jedan ljepi pridgled usciva ju. Otresen naj poslje i povrachjen naravnoj svjesti, use rukom o ruku od veseglja udaratti, i savapi u sve glase: Ah ljepe krunne! Usmnoscne slave, kojuti Bogh pripravnu dærsci sa ovo tvoje ustærpgljenstvo! Govorimti stanovitto, da punno Dumaan u punno godiisct od scivota osctra i tjesna nijesu toliko blago svoioj dusci prilioscille, kolikosi ti samoj sebbi u ovoj nemochi prikuppilla; bærsochjescga otit usciavatti, i u svemu Vjekuvjecjanstvu govoritchjesc: Ah blascena moja nemoch! Ah blascene moje bolesti! Srechno moje ustærpgljenstvo!

Tkobi reko tkomu od vas: Moj Gosparu sceliscli kupit dostojanstvo mnosieh dobrieh Redovnikaa u punno vremena prikupgljeno? A ti Gospo nebilli ono od Dumnizaa uklognenieh bogogljubnieh? Sctose hochje sa kupitga? Niscta drugo nego s' duscjom u Boscijoj millosti ustærpgljenstvo, nu ustærpgljenstvo ono værlo u nemochih naj duglieh i naj tescieh.

Margarita od Austrie scena Filippa Trechiega Kraglja od Scpagne u svojoj nemochi napokognoj bolestije tærpjella neisgovorne. Meghju sviem gnima s' samiemseje Isukærstom propetiem, koga dærscjasce prid ocima, rasgovaralla. Jedna Vladika od gne Dvorbe scjalechije, reklajoj-je: Scto ne prosisc u tvoga Isukærsta koju utjehu i utascegne tvoieh bolestii? Kragliza pogledaje sacjudjena: I cinilitise (recce) daje pristojna molba sa ucinitje jednom' Kraglju od bolestii, da onsmagnka moje bolesti? Ter s' tesiem sladko gljubechi propetoga Spasiteglja: Ah! recce, upri jace visce menne tvojom desnizom; kærstjankasam, imam Kraghja moga moiem mukaam nasljedovat: gresciizasam, imam momu Bogu uvrjedjenu sadovoglit. Usmnosci dake moje bolesti, i usmnosci moje ustærpgljenstvo i moju gljubav prema tebbi: *Adauge dolores, & adauge patientiam.*

Hochjemolli u nascjoj nemochi napokognoj sliono imat ustærpgljenstvo, i slicno Boscijoj vogli podloscegne sa smært i bolesti is gnegovieh rukaa prigærlitti? Nusse sadar u scivotu rasgledajmo. Kakko tærpimo svakdagne one tughe, kojenam cesto pridohode? Kakkose meghju gnima s' Boscijom vogljom ugaghjamo? Nastojmose odsadara naucitti Boguse is særza podlagatti u svem' onemu, sctonam scjaglje prem daje gærko i neugodno, sa pak na smærti napokogne one mukke, i smært istu od Boga primit dobrovoglno.

SE-

BESJEDDA XX.

NEIMASE ʃCJALIT SMÆRT ONIEH, O KOIEM UFFAMO, DASUSE SAHRANILLI.

Nolumus vos ignorare, Fratres, de dormientibus &c.

S' oniem scto sljedi u Kgnisi pærvoj S. Pavla Tessalonicesim na pogl. 4. 13.

BUdduchi da u proscjaste ove dnevi Smært svojom kosom mahajuchi bes obsira, ʃanjelaje i pokosilla mnosc cegljadi i vammi blisçgne i vammi draghe, i s' tesiem mnosieh od vas mosce bitti veoma tescko ras-ʃcjalilla; ʃcelim danaske, Pridrasi moi, otærti sa svom gljubavi vasce suse, i kakko uffam, ne malahno rasgovoritvas, ako imate ʃcivu Vjerru u pameti i kærstjansko særze u pærsieh. ʃnam da narav nascja slaba u prigodaah tako gljutieh iscte od nas koi harac od ʃcjalosti i od placcja; alli nemojmo dopustitti, da ciemse nascjoj slabosti ʃadovoglillo rasloʃcitto, tako paka priko mjerre tugujemo, kakko jednom' vrjednu i pravovjernu Kærstjaninu ne pristoise. A ovo danascgne moje prikasagne podobnoje svoj Skupsctini Brachje i Sestaraa Dobre Smærti, pokli u gnoj skulla ima bitti ne samo ʃa naucit kakkoje trjeba pripravgljatse ʃa smært nascju prigærlitti, negh od visce kakko imamo i u smærti od nascieh podnositse. Istinaje, da naj ʃadgnieh ovieh Nedjegljaa u dugosam govorio, s' koiem Boʃcjoj vogli podloʃcegnem imamose ugoditti kad naj draʃci nasci umiru; nu tadara nijesam iscta tomacio visce rasgovora, i temeglna rasgovora, i rasgovora ne malahna, koiemse imamo pokrjepitti kad ʃ' dobriem uffagnem od vjecnoga sahragnegna tkoigodjerje od nascieh priminuo, scto ʃcelim danaske prikasatvam; a uffam da ovo moje govoregne sluʃcitchjenam ne malahno, dase i mi osvjestimo ʃa na smært svetu pripravitse.

Sveti Pavo, koste cjulli, u pærvoj Kgnisi, koju Tessalonicesim pisce, prai gnima: *Nolumus vos ignorare, Fratres, de dormientibus:* Moja Brachjo, nechju vammi potajatti, daih neʃnate, vasce Mærtve. Sveti Apostole scto govorisc? ʃa koi usrok ti isti hochjesc tako ʃle glase napomenut drasiem tvoiem Sinovom, i gljutoih tom besjeddom oʃcjalostivit? Ah! ne ne (veli on) negh ʃato isto hochjuim gnihove Mærtve dat na ʃnagne, dase od visce ne ras-ʃcjalle, kakkose ras-ʃcjalle i oni nesrechni, koi uffagne vjecne slave ne imaju: *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent.*

Kakko daim hochje rechi: Nekka placcju svoje Mærtve, er imaju scto plakkatti, ʃcjudjelli, Pogani, i ostali Nevjernizi, koiem smært od tjela pocetakje vjecne smærti: nekka rjeke susaa iʃliuse visce gresciukaa nesrechnieh, koi isa ʃcivota u ʃlochjah mnosieh provedena i na istoj smærti jaki strahsu ostavillinam od vjecnoga osughjena. Nu ʃascto plakkat one srechne dusce, koje u Kærsctegnu posvetjene i akosu kadgod poslje sctogod Boga uvrjedille, pokorne naʃbigl i s' ʃcivotom svoiem prie smærti na kærstjansku uredjeniem, i s' istom smærti Otajstvim Svetiem pokrjepgljenom, Boʃcjoj vogli podloʃcenom, punnom gljubavi i ustærpgljenstva i pokajagna, poslatjenom uffagnem ʃcegljom i pohlepom ʃa ʃjepiem Rajom, koje velim sa sviem oviem biljeghe nammi prem ocite ostavillesu, da ʃcivu ʃajedno s' Isukærstom, ʃascto visce gnih take suse iʃljevatti, i neumjet rasgovoritse?

Tkoje, ki placce svoga Rodjaka i najdraʃcega kad is valovaa nabugnenieh is svakcjasgne poghibje ʃa potonut na kraj-je isplivo; kad is tamnize tmaste i tjesne punne trudaa i tugaa na sloboduje ispuscten bio; kad isa boja gljuta i tescka s' nepriateglim sasma krutiem dobitnikje jur isiscjo? Ah! Pridrasi, nasci Mærtvi, koisunam u Vjerri Uffagnu i Gljubavi priminulli, is navalaa i nabunaa od ʃci-

vota umaerloga vele gorrieh negolisu morski vali s' nepristajniem poghibjam ſa u vjeke potonutti, na kraj ljepi iſplivallisu: iſ svjetovne ove tamnize punne, kakko ſnate i vidite, tugaa svakieh i nevogljaa slobodnisu iſpuscteni: iſ tesçka ratta unutaergnieh, domachieh, i iſvagnieh nepriategljaa dobitnizisu jur iſiscli.

Od svega ovega, sctosam vammi po besjeddi Svetoga Apostola tomacio, davanam dobar iſgled Sveti Kragl i Prorok David. U drujieh Kgnigaah od Kraglievaa spovjedanamse sve po tanko, kakko Assalon Sin nesrechni od Davida svoga Oza pridobroga odmetnuose. Ovi Mladich od Krunne ſçegljan, a od Krunne nedostojan s' opakiem svjettom i pomochi Akitofella gnemu slicna s' mnogom vojskom od cegljadi nabugnene podighnuose suproch Ozu ſa s' pristoglja smetnuttiga. David isti prikuppivsci po iſborru sve junasctvo svoieh vojnikaa, hochje otit ſa smionstvu i nevjerri svoga Sina oprjetise. Alli puk vasga moli, da kragljevsku svoju glavu na poghibje od ratta ne pomechje; ſato umogljen iſostaje on u gradu, a scglje vojsku Joabovom pod ſapovjedi. Nu scto cini? Otazje Otaz. Ciem na cette Vojska iſlaſi na stotine i tisuchje, David stoi na vratieh i u glase sviem vojnikom narediva: Stavte pomgnu; cjuvajtemi Assalona moje djete: odmetnikje, allije Sin. Ako ſciva uhititega, dobro ſ' dobriem; alli ne po nijedan nacin, ne ubitega. To sviem Glavarom priporucjuje, a nadasve to Joabbu nadcelnomu Vojevodi po sto puttaa prikriciva: *Stetit ergo Rex juxta portam, egrediebaturque populus per turmas suas centeni & milleni. Et præcepit Rex Joab & Abisai & Ethai dicens: Servate mihi puerum Absalom, & omnis populus audiebat præcipientem Regem:* (2. Reg. 18. 4.) Tako Vojska ſ' dobrom cesti iſ grada iſlaſi, susretase s' nepriategljom, i netomse ſarattilla takom poraſom raſbiaga, da dvaest tisuuch odmetnikaa posjecenieh na onem poglju iſostaje: *Facta est plaga magna in die illa viginti millium.* (*Ibi*. 7.)

Netom Joab podpunnose dobitnik vidi, scglje Teklichje na ulake, da dobichje doglase Kraglju. Akimasje paervi dotaercjo i vika oncjas: Dobilismo, dobilismo. Davidga pita: *Est ne pax puero Absalom?* (*Ibi*. 29.) Od Assalona koisu glasi? *Vidi* (odgovara) *tumultum magnum, cum mitteret Joab . . . me servum tuum: nescio aliud*: (*Ibi*.) U prescime Joab poslo: kadsam od vojske djeliose, joscje bilo sve u prahu u kaervi i u smechi; priko istieh telesaa maertvieh i ragnenikaa pritaercjosam; ſato neumiem vlasctitto iscta Velicjanstvu tvomu doglasitti. Ecco Teklich drughi, koi'e Kusi immenovan, dotaerciva: Cestiti Kraglju dobilismo: ſdravo i ſçivo tvoja vojska i vojevode, plien obilni . . . . Prisjezamu rjeci David: *Est ne pax puero meo Absalom?* (*Ibi*. 32.) Sctoje od moga Assalona? Dospioje ko i ostali. Totje umro? Umro. *Contristatus . . . . Rex flevit, & sic loquebatur vadens: Fili mi Absalom, Absalom fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te Absalom fili mi, fili mi Absalom?* (*Ibi*, 33.) Raſljevase Roditegl dobri u groſne ſuſe, uſdaerſcega dvorni slughe, a on raſgovor svaki odmechje; hodechi tamo i amo ko iſvan sebbe, udire u ove glase ſcjalostive: Ah moj Sinko Assalone! Ah date mogu mojom kaervi povratitti! Ah scto ne umrjeh ja ſa tebbe, Assalone moj pridraghi Sinko, moj pridraghi Sinko Assalone! Nu sadat mallo ostavimo ove ſuſe jadna Oza, koi neumie utaſcitse, i vaerſimo u toliko jedan pogled u drugoj prigodi na Davida.

U Dvoru gnegov Sin djetesçae joscter malahno raſbagljamuse, kogaje on chjutio ko ſenizu svoieh ocii. David placce, posti, leſci na ſemgli ſa ſdravgliemu od Boga iſprositti. *Venerunt autem seniores domus ejus cogentes eum, ut surgeret de terra, qui noluit, nec comedit cum eis cibum*: (2. Reg. 12. 17.) Videchi Kraglja u tem' bichju Dvornizi stari naj uſdanii, dotaercjallisu oko gnega ſa dighnutga ondi sa tlji, i privestiga, da kojom jestojskom pokrjepise; a on nechje: Pustitteme (veli) ovdi, nekka placcem: i takotije sto na ſemgli, ljevajuchi groſne ſuſe i molechi. *Accidit autem die septima, ut moreretur infans*: (*Ibi*. 18.) Sedmi dan od nemochi djetettu novi ogagn pridohodi i iſdisce. Ikko od Dvorbe nijese pouſdo glas donjeti tuscnu Ozu, er veghjahu; ſa Sinomchje stanovitto i on otiti, ako obaſna,

ʃna. Nisctanemagne stavgljase David, daje muk onamo u pridstagnu kraglievskomu, i naʃire gneke Dvornike ghdjese scjapchju: *Cum David vidisset servos suos mussitantes*, (*Ibi.* 19.) ʃoveih k' sebbi, i pitaih: Kakkoje djete? Ter videchi dase iʃmicju, hochje ʃnat sve potanko. Tadarmu na po ustaa spovjedaju: Cestiti Kraglju, dospjellismo. Scto szjenite, dachje ovdi bitti od Oza ovega gljubeʃcglivoga? Nu cjujte Sveto Pismo, i cjudittese. *Surrexit de terra, & lotus unctusque est; cumque mutasset vestem, ingressus est Domum Domini, & adoravit, & venit in domum suam, petivitque, ut ponerent ei panem, & comedit.* (*Ibi.* 20.) Na ovi glas daje nmro, diʃcese sa tlii, umiva ruke i lize od suʃaa mnoʃieh i od ʃemglje oghnusceno, pomastimase mirisniem po obicjai onieh vremenaa namaʃciva, oblacise kragljevskiem haglinami, ter ide u Boʃciju kuchju s' mnogom dvorbom ʃa Boguse poklonitti, i pogljubit onu ruku, kojagaje tiem udarzom oscinulla. Vrachjase doma, i veselo prida sviem objedira s' mærtviem tjelom od djetetta josc u kuchi.

Ah! Davide scto ovo vidim? Plac toliki ʃa jedniem Sinom raʃpuscteniem proklettiem iʃdajnikom svoje kærvi, od svoga Oza odmetnikom; a nijednu boles ʃa oviem tvoiem dietettom pravedniem: ʃa Assalona kadje umro biobi do kærv i ʃcivot, a ʃa drugoga ovega, koije bio særze tvoga særza, ni jednu suʃu. Ne cjudittese, Salvian govori, koi ovo Pismo tomacechi u zigl udara: raʃloʃcitesu i raʃborne ʃcjalos i suʃe Davidove. Assalon bióje umro i vremenitom i vjecnom smærti, kærvnik, uboiza, nabunitegl otiscjoje s' vragom po sred pakla: *Culpæ suæ periit in æternum*: a drugo ovo djetescze cisto i pravedno slobodillose od tuʃena svjeta, i na mjesto od spasegna naselillo. ʃato ʃa smært od pærvoga dobri Otaz neumiese od placcja utaʃcitti; a ʃa smært od drugoga otire oncjas svoje suʃe, podlagase Boʃcijoj vogli, i pod punno raʃvedriva.

Ljepa iʃgleda Svetoga ovega Kraglja! Onesu smærti ʃa plakkatih, kojenamsu bigljeghe ostavilli ne malahne od vjecne smærti; er iʃa ʃcivota u mnoʃieh grjesih ʃakopana pokosillesu gresenike tuʃcne illi iʃ prinevarke ʃahitjene, illi s' nikkakviem obigljeʃcjaam od pravoga pokajagna. A smærti, kojesu sljedille tiem nacinom, dasunam uffagne raʃloʃcito ostaville od vjecne srechje, raʃtvorajuchi cestita vrata blaʃcena Vjekuvjecjanstva, neimajuse tako ʃcjalit, da iʃa haracja kratka od ʃcjalosti slaboj naravi jur platjena neumiescse utaʃcitti. Allije mlad priminuo oni moj Rodjak, koije bio veseglje od kuchje, iʃgled grada, er u gnemu *non erat, qui loqueretur malum de illo*; pacek svak na gnegovu skladnu chiud i bogli ʃcivot punnoseje arajdavo; a na smærti kakkoje veselo kaʃo, da hlepi na Raj ljepi, ko daga ima jur u ruzi! ʃato isto imasc otært tvoje suʃe, uffajuchi dagaje iʃ svjeta dighlo Boʃcjanstveno millosærdje, *ne malitia mutaret intellectum ejus*; (*Sap.* 4. 11.) i neimasc u dugo pruʃcit tvoje ʃcjalosti *sicut & cæteri, qui spem non habent.*

BESJEDDA XXI.

IMASE DOBRIEM DJELLIMA UTEMEGLIT NASCE ʃPASEGNE.

Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.

S. Petar u Kgniʃi drugoj na pogl. 1. 10.

Cjulliste mnokrat u ovieh Korunizaah cjas od smærti tomacitti kakko prohod veoma trudan, i trudan do te mjerre, daje mnoʃiem gærka i sama od smærti uspomena: *O mors quam amara est memoria tua!* (*Eccl.* 41. 1.) Cjulliste takoghjer prikaʃcivat, da sve gærcillo svoje smært odpusti kad u druʃcbi budde propetoga Isukærsta kakko vjerna priateglja. Alli, Occe, toje poso, toje dracja, koja naj

maj vechje probadanas. Hochjelli u ono dobba Spasitegl nasc propeti blaghiem okkom pogledatnas? Hochjellinas ko priategl pritisnut k'sebbi, i rukom svoga millosærdja privestinas na onu stranu, da u vrata ljepa od Rajskoga Vjekuviecjanstva pogodimo? Numme cjujte Akoste bili gnekad i grescnizi, nastoiteli sadar kærstjanskiem djellim dvorittiga, i gljubitga dobriem særzem kakko vascega priateglja? Ako nastoite, slieditte tako i nebojtese: *Qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet*. (*Phil.* 1. 6.) Akose paka nahodi nesrechni tkogod meghju vammi, koi od Isukærsta ʃaboravgljen svoiem gresim i tesckiem, u koje upada, kaʃcemuse nepriategl, a pak hochje da na smærti Isukærstovo millosærdje sahraniga, imase iako i raʃloʃcitto pripadatti, da privarren ne iʃostanne; i ʃato zjech da i on budde od ovega millosærdja udionik, nekkase oncjas stavi sa svom snagom po nauku Poglavize Apostolskoga svetu smært u druʃcbi gljubeʃcgliva Spasiteglja ʃadostojatti: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis*.

Kolikose nahodi grescnikaa tuʃcnieh u Kærstjanstvu, koi ʃcivuchi na sljepacku u krivinah svakdagnieh ʃapleteni, imaju pak svegh na ustieh ove rjeci: Na Kriʃcjuje sa menne umro Sin Boʃcii; velikoje Boʃcjanstveno millosærdie, lasnochjemise smillovatti: ter tako sa sviem bremenom tesckieh grjehaa na ramenu, koiem nove svaki dan nadomechju, sljede mirni u svomu særzu, ko daimje sveta smært i Raj u rukah; a s' teʃiem tuʃcni ucinese od istoga millosærdja nedostojni, i iʃnaghjuse s' svojom pogubom vjekovitom mnokrat veoma ruʃcno privarreni. Zjech da svi od take nesvjesti na vrjemese uklonimo, nu pomgnivo raʃgriʃimo receni nauk Svetoga Apostola.

Ovu Kgnigu redom drugu pisoje Sveti Petar ʃa Isukærsta i ʃa Vjerru obstært verigam iʃ tamnize Mamertinske, iʃ koje nije bio vechje iʃveden, nego samo ʃa bit propet stærmo glav na ʃlatnom' Bærdu (ko ʃovahu) prid ocima svega Rima. ʃatvoren ondi, i u gvoʃdieh nemoguchi dobri Svetaz svoje ʃabave Apostolske vechje tjerat, Vjerru siat meghju puzim poganskiem, nove Zærkve od Kærstjanstva raʃplodivat, vas danbi trajo, i od nochi dobar dio u molitvi; ter videchise bliʃu smærti, kojumu biesce isti Isukærst navjestio: *Certus, quia velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi*, (2. *Pet.* 1. 14.) upisoje ovu Kgnigu svu prozjedjenu u molitvi ʃa datti sc' gnome kakko Otaz gljubeʃcglivi pri svoioj smærti svemu Kærstjanstvu uspomene napokogne od Boga istoga naucene. Jedna od gnih i od utisctegna priʃamjerna jest ova, koju sadar tomacimvam.

Dake, veli on, *Fratres* moja Brachio, *satagite*, ova rjec ʃlamenuje, cinitte sa svom pomgnom; i ciem prilaga ono Uʃrjecje *magis*, priglavgliva: Cinitte s' vechjom pomgnom scto moʃcete, *ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis*; da po putu dobrieh djelaa svetu smært ustanovite, i u gnoj na vjecnu slavu iʃabragne. Kakko da s' teʃiem hochje rjetnam; Nijemi dosta, da stratite koju miso; da neplodne poʃcjude s' koiem uʃdahom ukaʃcete; da u radgni slaboj po skorupu samo ʃadærʃcitese. Na tescki poso od vascega sahragnegna trjebaje stavitse takiem nacinom, daga utværdite, utemeglite, da od gnega raʃloʃcitto buddete imalli onu najvechju nesumgnivos, kojase moʃce imat na ovem svietu: *Certam vestram vocationem & electionem faciatis*. Nu po kom' putu, slavni Isukærstov Apostole, nascechjemo sahragnegne tiem nacinom ustanovitti? Evo puta, evo nacina: *Magis satagite.... per bona opera*: Dobra djella i sve pomgne. *Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum regnum*. (*Ib.* 11.)

Prostimi, sveti Tamnicjare, ako ja tuʃcni sljepaz smiem stavgljat moja usta na iʃgovor tvoje Kgnighe punne svjetlosti Boʃcjanstvene, i dopustimi da gljubechi cestite tvoje verighe recemti sa sviem umigljenstvom: Ja szjegnah, dachjesc upisat, i rechinam; Metnittese u ruke Boʃcijega millosærdja, po gnemuse ustanovitte, i vasce paka na vjecnu slavu iʃabragne dærʃcittega nesumgnivo: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, per quem salvati & liberati sumus*. Ne, velinam Sveti Petar, negh i vasciem rukam, i

vasciemse djellima priporucitte : *Magis satagite . . . per bona opera .*

Dake, moj Karstjanine, po ovem nauku tvoje vjecno sahragnegne o dva usroka visi nerasdiono : jedan od gnih akoti isghine , u vjekechjesc poghinutti . Ova dva usroka, kojaje trjeba, da obba ujedno sastannuse , jesu Boscije millosardje i tvoja djella . Boscije millosardje nechje ighda isghinutti, er Bogh sceli, dase svi sahranimo: *Vult omnes homines salvos fieri* . Sato on na ovu svarhu siscjoje od sgar s'Nebesaa : *Propter nos homines & propter nostram salutem descendit de cælis* . Otaz Vjecni posloje Sina svoga: Sin posloje Duha Svetoga : sve Prisveto Trojstvo ukasaloseje i kasrese od spasegna nascega veoma sceglno. Tolike Zarkve rastvorene, Rjec Boscija koju cjujemo, dobri isgledi koje vidimo, pedepse iste koje chjutimo, unutargna nadahnuchja kojanam pamet prosvjetglivaju i nukkaju nasce sarze, nijesulli ploddi ljepi Boscijega millosardja, kojebi htjello s'svoje strane sahranitnas?

Dake kakko tescjaak, koi sie, ne morise vele ovom misli, hochjellimu alli nechje dochi ljetto, erbo sna dase nechje Sunze kratit na podobnu onu visinu u svoje dobba usdighnutse, koje potrebno , da svoiem srazim mogu sjedbe poplavgljetti i sasretti ; nego samo sve pomgne stavglja sa rashasctrit scterne trave , sa semglju ukrotit i utovitje : slicniem nacinom (cinimise , danam hochje rechi Sveti Aposto) i vi raditte na ceste i skruscene ispovjesti , na bogogljubna pricestjegna , na satregne vascieh pohotjenstvaa , na svaku varstu dobrieh djelaa ; er od dvije strane sa sahranitvas potrebnite, strana sama vascieh djelaa ona mosce isghinutti. Dake na gnu sve pomgne vasce i naj vechje obratitte: *Magis satagite . . . per bona opera* .

Nekka sadar pristupe oni povoglni sljepzi, koi bes dobrieh djelaa na svoieh rukah, pacek s'krivinam mnosiem svakdagniem ponovgljeniem padajuchi na svaki cjas, i kadgod samo priko godiscta ustajuchi, a sna Bogh ustanuli; ter ako ustannu, is nova tartajuchi u istieh grjesih u istieh prigodaah sapleteni, blasne paka sami sebbe dachjeih Boscije millosardje sahranitti; nekka pristupe, rekoh , i ukascjumi ghdjesu isnascli u Svetom' Pismu , ghdje u sgodaah ljetnieh Zarkve Svete , daje ighda jedno cegliade odrasceteno samo Boscije millosardje bes dobrieh djelaa sahranillo. Jeda na Nebbu ? Ondi mnosi Anghjeli na tisuchje i tisuchje er ne htjehu posluscjatti , er po grjehu prasni dobrieh djelaa isnaghjoscese , svikolizi do zighloga u vjekesu na osughjegne oboreni . Alli sa gnih Isukarst nije umro. Istinaje . Nu svarnimo dake pogled i na semglju . U Raju semaglskomu ? Ondi dva parva nascja Roditeglja er biahu neposluscna, obba bjehu udiglje istjerana ; i oni salogaj , koi tuscni isjedosce , u vechje od sces tisuuch zjetieh ljetaa gnihov narod nije joscter probavio ; ter akose htio Adam sahranitti , pokorra tescka isnjelagaje u sve devetsat i vechje godiisct, kojeje scivio, ucignena . Na nascem paka ovemu svjetu dascdi od oghgna visce Sodome i Gomore, potopne od vodaa poplavize, koje mallo magne negh sve gljudstvo sanesosce , kascjunam sasma ocitto , da samo viscgne millosardje prem da u sebbi neismjerno nechje grescnike sahranitti , kad isghine uloscegne gnihovieh dobrieh djelaa , koja mogu s'svoje strane s'Boscijom pomochi ucinitti . A na gori od Kalvaria , ghdije sasjalla ako ighdje sva dobrote Boscjanstvene usvelicnos ? Ondi akoje sahragnen jedan Lupesc, vjeruje , placce , gljubi , i sarze skrusceno raspuzamuse ; a erbo drughi sascimglje occi na Boscije prosvjetgljegne, er ne radi skruscittise i obratitse , pri najvechjem Svetilisctu, kojese na svjetu ucinillo, pri Karvi istoj Isukarstovoj, koja sa gljudsko sahragnegne proljevase , jadno i tuscno osughjujese . I s' isgledom ovakiem tako bistriem tako ocitiem po Svetoj Vjerri ukasaniem isnach-chjese koja duscja *miserandum in modum quo pejor tanto securior* , koja scto tone vechje u grjesieh , scto magne na molitvu, na skruscegne , na pridobichje od sebbe iste , i na sveta djella utjecese, tolikoje bestuscnija , cekajuchi da Boscije millosardje ko sa kosse usdighneje do spasegna.

Alli mi hvala Bogu cinimo dosta dobrieh djella : na Missismo veoma cesto , na prisvetom' blagosovu, mnokrat recemo

Koru-

Korúnizu i poslusçbu od Djevize, udjelimo sctogod siromahu, a kadgodjer i pripostimo. Sveti Petre, koinas ucisc tako ljepo u tvojoj Kgnisi, jesilli rad i miran od ovieh djelaa? Sveti Aposto ne samo iscte od nas dobra djella, negh od visce taka djella i tolika, da po gnima nasce utværdimo sahragnegne: *Certam nostram vocationem & electionem faciamus*. Svi Pokladdi u kalusci od necistochie, a pak dobra sctogod vechie u Korismu: koja Missa i molitva rasparscjana, a pak igre priko nacina, pak otrovni rasgovori, nochne scergne i sloboda raspusctena: koja utjeha ubogomu, a pak omrase, pak nepravde, pak tughbine: rjet u vecer trechi dio od Rosaria, a u kuchi kletaav i proklestvaa, na posjeddu mærmoscegnaa nanisat zielo Rosario: ispovidjetse na Uskærsegne i na koju veliku Svetkovinu, a nakon tri dni sværchi s' sebbe ljepi jaram od sakona Boscijega sa is nova u stare griehe uplakatse: u smærtnom' grjehu vechi dio od godiscta, a Boguse sa koi dan saimatti: jesulli ovo djella, koiachje ucinit *certam nostram vocationem & electionem*? Nu sadara kad kleknemo prid Isukærsta værlo dobro rasmislimo, radimoli tako snovat djella nascega od sciviegna, dase utværdi sveghjer boglje nasce na vjecnu slavu isabragne, i pocnimo jednom nasbigl dærscjat sveghjer prid ocima sctoje od nascega najvechjega utiscegna.

BESJEDDA XXII.

NA ISGLED OD MRAVII IMAMO PRIKUPGLJAT DJELLA KORISNA SA VJEKUVJECJANSTVA.

Vade ad formicam o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam.
U Kgnigaah Pricizaa Salamunovieh na pogl. 6. 6.

Pokli isti Duh Sveti u Mravii na skullu scgljenas: *Vade ad formicam, o piger*, nemoimo korisno ovo uviegbagne sapustitti, negh nastoimo danas koi nauk od ovieh providnieh scivinizaa isvaditti. Gnih u Svetom' Pismu isti Bogh punno hvali, ciemnas vodi dase u gne isgledamo: *Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus*: Poghte u Mravii, sveim pute rasgledajte, i naucittese pravu mudros: *Et disce sapientiam*. Neimaju Mravi ni vojevode ni uciteglja ni glavara samovlasctita, a sa sviem tesiem pomni u ljetto isctu hranu, i kadje scetva sa sime jestojsku pripravgljaju: *Quæ cum non habeat ducem nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat*. (*Ibi.* 7.) Dake podniscimo mallo glavu, i nemojmo sramittise, da ovi zærni i ovoihni ucitegli o pravoj mudrosti uglavenas; er vjerujtemi, da ako dobro sapantimo i u djello nauke gnihove postavimo, kad sateghne sima od smærti isnach-chjemose punni radosti, i imatchjemo punne ruke sa s' mnosiem blagom na Sud Boscii pristupitti.

Kad u ljetto i u jesen nahodimose po selieh i radimo dohodke nasce od godiscta prikuppitti, vjerujtemi da moscemo i sa duscju okoristit naucitti punno stvarii, ako ovoihno pamet nascju visce semglje usdighnemo. Kad u vrjeme od scetve na gumnu snopi od scitta ismlatese i sva zærpa sebbe onako ismjescjana isostanne, u gnojse isnaghje vele vechje trjeba, slamme, i prasnieh puholinaa, neghli scitta. Sa sviem tesiem ako Mravi oko gne dovukuse, vidjetchjete da pomgnivi særna scitta samo kuppe sa osmuzatih u spravgljenu svoju rupizu, a trjeb i pljevu ne doteghnu; ere scitto samo gnima sluscí sa u simu pribranitse, a trjeb i pljevu vjetar nosi. Jedan nauk veoma ljep davajunam ovdi Mravi, od koieh imamo mudros naucitti: *Vade ad formicam* . . . *& disce sapientiam*.

Ovi svjet cinimise ko jedno gumno, na komuse isnahodi scitto, slamma, trjebi, i pljeva sve ujedno samjescjano. Ako mi providni i svjesni kakko Mravi usnastoimo prikuppit scitto, kad pridoghje sima od smærti isnach-chjemose pripravgljeni

punni

punni blaga ʃa s' namiga priniet na onu stranu; akolise samo buddemo plieve i slamme primlatjene nakarzalli, svechje onadar vjetar odnjet, a nammichje iʃostatti praʃne ruke, a sarze punno tughe i jadda, strascechise od ubosctva vjekovitoga.

Sve ovo joscter boglie iʃgovorimo. Na ovem svietu dokle u ʃcivotu nahodimose, vidjetchjemo sve mnosctvo gliudii i ʃcenaa veoma pomgnivo ʃa garnut sveghjer i ʃa kuppitti. Nu scto garnu, sctoli kuppe? Oni Targovaz kuppi mjeddi ʃa obogatit: oko toga ob dan i ob noch trati misli, trati pomgne damu ijedna prigoda od dobiti ne iʃleti. Ona Mladiza iscte, rezimo nascki, liepscia sveghjer ukaʃatse, dasu nove na gnoi veʃene ʃlatom mahramize, dasu uresi i kamegne drago, dasu naprave i hagline na sadagnu, dajoj sve zavti, da gne ugliudnos da nacinni buddu od svakoga pohvaglieni. Mladich paka iscte igre, druʃcbe ugodne, iscte samu sebbi u raʃbludaah svakdagnieh, u veseglju prem da i mallo raʃpusctenu ʃadovoglit. Postarii paka Gospar iscte bitti od parvieh u vladagnu, daje sveghjer u gospostvu, dase gnemu svak pokloni, daie sziegnen, daie dvoren. Jes paka i onieh, koi prem da na svjetu ʃcivu, iscu u svomu bichiu ʃa kuchju radit, iscu svoie potrebe i od svojeh utiescitti; u vladagnu, kadih dopade, kakkoje pristoino podnjetise; alli-imse sarze ʃa ovo ne priliepi, ʃato buddeim parva miso i pomgna u strahu ʃciviet Boʃciiemu, na Svet-Otaistva pristupat cesto, svoia satirat pohoriénstva, i ʃa sve iʃrechi iednom rieci, sveta djella dokleje vrjeme prikupgliatti.

Od svieh ovieh koisu oni, koi po nauku Duha Svetoga od Mravii uce pravu mudros: *Vade ad formicam o piger . . . . & disce sapientiam?* Kad pridoghje ʃima od smarti, ovochienamse veoma dobro ocitovat. Doghie ʃceni mojce bitti joscter mladoj tescka nemoch, i smartse ukajce: ureda sc' gne padaiu sve naprave; ona krasnos i liepota prid ʃerzalom tako gnekad ijiskana, gledana mojce bitti i dvorena ijvietriva. U ovem bichiu od svieh uresaa, od ʃcens'koga svega svieta sctoioj ostaje? Niscta niscta, erjoj sve vjetar nosi, ko na gumnu trjeb i slammu primlatienu: *Erunt sicut paleæ ante faciem venti.* (*Job* 21. 18.)

Od svieh miedii, koiesi iʃ mnoʃieh targovinaa prikuppio, kad ʃateghne smartna studen, sctochiesc iʃnach u tvoieh rukah ʃa odniet s' tobbom? Ni mincizu ogorjellu: *Nihil invenient omnes viri divitiarum in manibus suis*, (*Psal.* 75. 6.) erje sve ko na vietru praʃna plieva poghinullo: *Sicut paleæ ante faciem venti.* A raʃbludde i uʃcivagna, a gospostvo i svjetla imena? I gnih, kada dune mraʃni sjever suproch tebbi, po komuchiesc u tvom' odru jur pri smarti sledittise, i gnih velim odnietchje vjetar vele gorre nego praʃne puholine, dati iscta od svega ne iʃostanne: *Sicut paleæ ante faciem venti.*

Da nu vighmo sctochie bitti o druʃieh, koisu radilli u ʃcivotu karstianskomu sveta diella prikupgliatti. I gnihchie u nemochi napokognoi smartna studen i plahi vietri ʃahititti. Da hochieli-im tadar vjetar odniet molitve pomne, satregne svoieh ochiutienstvaa, odhragnegne u Boʃciiem strahu svoie dieze, i ʃaduʃcbine i millosardie prema ubosctvu ukaʃano, krotkos ʃcivota i podnijcegne, pravdu svakom' nepomicnu i jednako ucignenu, prosctegna primgliena, i dobivenu Boʃciiu millos? Ne ne po niedan nacin, erje ovo pravo ʃcitto, koiechieih na ʃimu od smarti pokriepitti, i koiechie sobbom priniet na onu stranu. *Opera illorum sequuntur illos.* (*Apoc.* 14. 13.) Ovisu dake od Mravii mudros pravu naucilli: *Vade ad formicam . . . & disce sapientiam*; ersu umielli ono prikupgliat sctoie ʃcitto, i sctoim vjetar odniet ne moʃce kakko trieb i plievu, i kakko praʃne puholine: *Paleæ ante faciem venti.*

Pri smarti stasce iedna Gospoghia poglavita stavnieh lietaa, a kreposti iosc stavniie, koia biusci u parvom' zvietu od mladosti bes svoga druga iʃostalla, udiglie kakko prava Udoviza svarnullaie svoiu gliubav od svega svieta, i u samoga Isukarsta postavillaie. Mallo prie negoliie ijdahnulla ʃapaʃillase u svoiu prilikku upenganu kadie iosc bila Vierreniza, vidiellaie i na glavi i na parsieh i u haglinaah svescto mojce luda pamet ʃcene mlade ijmislitti. Suʃejojsuse tadar ʃavartjelle,

tjelle, i k'svomu obratjena Ispovjedniku reklamuje: Jaohsibi menni bilò, dasam umarla u onò dobba i u onem bichju: sctobih nascla u moieh rukah? Drugo niscta nego prasnu pljevu alli slamme punno sapo gnoj na onem svjetu gorjetti jace; pak gærlechi propetoga Isukærsta: Hvala tebbi (recce) moj Jesusse damisi pamet prosvjetlio, i domi vrieme sa grjehe plakkat, i od gnihse pokorritti: ter ciem pribliscja ustá sa rannu od pærsii pogljubitmu, u gnu isdahnu srechnu dusciu.

Ovo sa scenaa: a sa gliudsi? U Novellari Gradu u kuchi nasce Drusсbe umrie jedan dobri Staraz pun godiscjaa i krepostii. On kadje ochiutio, dagaie nemoch sahitilla, i u odar lego, is kogaje uffo dase nechie vechie dighnut, stavioje pod tughdjellu ko prikupglien jedan snopich od naj drascieh svoieh stvarii, kojeje imo na ovem svietu, to jes propetoga Isukærsta, sve naredbe Reda nascega, koieie pomno obsluscivò, spoviedagne svete Vierre svojom kærvi ispisano, jedne kgniscize, u koieh biahu svoie odluke, i take drughe duhovne stvari sabiglieсcene. Visce ovega, kakko on vegljasce, svoga blaga spustioje slabu glavu i utrudjenu. Sred bolestii naivechieh govorioje, da u ovemu glavnomu svomu sa Vjekuviecjansтva prikupgljenu nahodi mir i pokoj. Kadbiga tiscto rukom, a kad na dvor isvadiello sagærlio i pogliubio, snajuchi damu nechie vjetar odniet ni smært oteti dostoianstva po svetieh onieh djellih prikupgliena.

Protiva ovemu Boscjem Slusi, koie dærscio tako dragh duhovni oni hahogljak, nu drugoga pristavimo, koi umiruchi i onie dærscjo pod tughdielom sctoie gliubio u scivotu. Nu sctoie dærscio? Kgljucé od skrignize, ghdije mjeddi krio: i onihje rukom teschje isko, i onihje tiscto damuih Rodjazi ne odnesu, i daga prie smærti ne pokradu. Meghju dva ova pri svojoj smærti koja raslikos! U jednomu veseglje i rados dachje sobbom odnjet svoje blago ljepo s'uffagnem dachie u vjeke obogatit: u drugomu jad i scjalos, neuffagne i zærknuchje, damuchje sve smært pograbit, ter illi hochje, illi nechje, damuchje sve vjetar odnjet, a on prasnieh rukaa isostatti.

Da nu mallo ne blasnechi sami sebbe rasmislimo: Kadbinas smært sadara sahitilla, sctobi svaki od nas mogo stavit pod svoju tughdiellu napokognu? Bes ijedne sumgne sctoie szjenio i prikuppio u scivotu; Gospostvo, svjetla imena, bogachju: toie pljeva, koiu vjetar nosi. Tasctinu od hagliin i od ponosa, koiomse discila meghju ostaliem kakko mladiza poglavita: toje slamma, po kojojchiesc sa rjet mallo bit pærgliena punno dobba. Kgnighe s'pelizam na franacku ljepiem govorom nakitiene, u koiehsi ko u slatnu sudu pio otrov i od Vjerre i od dusce; gljuvene one liste, koiehsi poslo i primio sa koiu nevoglnu golubizu rasdærpitti; one mieddi, koje mosce bitti dachje sasmærdjet illi nepravdom neiacemu ucignenom, illi kærvi siromasckom, illi neplatjenieм sadusсbinam svesu to gneka dærva, kojaschieti jedan nalogh ucinitti, da u gnemu gorisc sa sve vieke.

Blaggo oniem, koi buddu od Mravii pravu mudros naucilli, i buddu cisto scivto svetieh dielaa prikuppilli tiem nacinom, da gærlechi propetoga Isukærsta ussbuddumu mogli rechii istinitto: Moj milli Spasiteglju prem dasam scivio na ovem svietu, nagnmise nije sætze prilijepillo. Akosamte bio kadgod uvriedio, na vrjemesam isplakko moje griehe, a pakasamte gliubio kakko moga Boga, date ne uvriedim cjuvajuchise. Tisi sadar moje uffagne, a bærsochjesc bitti radós moja i veseglje sa sve vjeke.

BESJEDDA XXIII.

Nepristajna miso od Smarti urediva scivot na mirno priminuchje.

Notum fac mihi, Domine, finem meum . . . ut sciam, quid desit mihi.
S. Kragl David u Psalmu 38. 5.

NEmojte szjenit, da bes usroka osobita u proscjasta ova godiscta ne jednom samo, negh vechje putaa nastojosam Smært prikasat pod oblicjem sctosam mogo naj ljepsciem. Snam, da osobitto u dvije moje Besjedde zjele vidjellismoje po misli Svetoga Karla Borromea s' dvaje kgljucjaa u rukah: s' jedniem od gnih rastvoranam vrata od telesne ove tamnize sa od svjeh tugaa i nedragostii, kojenas cesto u dolini ovoj od susaa priklapaju, jur slobodne ispustitnas. Vidjellismoje s' drughe strane slatniem kgljucem vrata od Raja rastvoratnam sa uvestinas u raskosene one dvore, ghdje s' istiem Bogom i u Bogu sve blascenstvo viekovito uscivase. Tako ljepu ukasosamje zjech da na gnu ne mærsite, i da pogled od gne pripadeni ne svrachiate, daje cesto us rasgledate, da cesto od gnese i dobrovoglno spomenete; er akoje pomnom misli buddete imalli u pameti, takochjete scivot vasc na kærstjansku ureditti, da kad na cjassu napokognemu satecevas, jur pripravni primitchjeteje draghiem særzem, i ko vasciu oslobodnizu prigærlitti. Sato danas u ovoj Besjeddi naj posledgnoj, da miso od smærti buddette pomno u pameti vascjoj usdærscialli, sviem, Pridrasi moi u Isukærstu, priporucjujem gljubescglivo, navlascitto er u ono vrjeme kad jesenska na plandiscta islasite, neimajuchi ni Boscje rjeci taku obilnos, ni obicjajne duscjaa vascieh Vladaoza, miso od smærti onachievam sa vladaoza, sa nagovor, sa obrannu moch sluscitti, dase stavni u pocetu dobru usdærscite. A i Sveti Prorok David satoje vapio prid Viscgniem, damu u pamet usadi krepko miso od smærti ko svjettnizu veoma vjernu sa uredjegne od scivota: *Notum fac mihi, Domine, finem meum . . . ut sciam, quid desit mihi.*

Miso od smærti jur od pærvoga pocetka svjeta bilaje sctit i obranna sa od grjeha cjuvattise. Stvorioje Bogh, kakko snate, Adama nascega Pærvoroditeglja, i Evu sc' gnime upored sa druscbumu i sa pomoch. Dopustioimje da od Raja semaglskoga svakom vochkom buddu slobodno blagovalli; jednuje samo sabranioim sa Gospodar samovlascitti po visce gnih ukasatse; i sa stavne u obsluscegnu od svoje sapovjedi usdærsciatih, prid occi imje Smært stavio velechi im: Stavte pomgnu; u ovi stabar ne ticite, innako smærtvas ceka neukloniva; dærscitteje prid ocima: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris.* (*Gen.* 2. 17.) Vidje Napas nenavidna, da gljudsko særze takom misli kakko tværghjom nepridobitnom ograghjeno nemogasce posvoitti; stavise sato sa sviem himbam sa najprie is ove ograde isvaditga, i svoje privarre slaboj sceni sapelaje. Pitalajeje: *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis?* (*Gen.* 3. 1.) Sasctoje Viscgni sabraniovam, da ove vochke tako sladke i ljepe ne ticete? Sposna Eva nepriateglsko pristupgljegne, i na miso od smærti ko na jedinu svoju obrannu uteccese. Odgovori: Er innako od smærti strascimose: *Ne forte moriamur.* (*Ibi.* 3.) Alli hudi neprlategl is ove tværghje isvadije, i sctit ovi ugrabijoi pakglienom onom rjeci: *Nequaquam moriemini:* (*Ibi.* 4.) Nechjete umrjet; nebostese: ter s' tesiem i gnu i Muscja i vas ujedno gnihov tusni Narod satarissa i porasi.

Ah! koliko i dan danascgni grescnikaa nesrechnieh nahodise, koje sa usdærscjat svoiem mrescjaam sapletene, himbenom ovom rjeci: *Nequaquam moriemini* on privarri. Tkogod Bosciiem prosvjetgljen nadahnuchjem rasmiscgliat pocne sapletegne svoje dusce, i sebbi samu govoritti: Koiemchju ja nacinom samærscena krivi-

sam mnoszieh moja djella u tmasto vrjeme od smarti rasmarsitti? Kolikosam kærvi tughje i tughje cjasti kad u nacin od potajne piavize, a kadara kakko vuk grabechi il-siso i popio? Trjebaje, da pokajan surse svidim, ter tughie blago i cjas, blago od blaga vele vechje, povratim svomu Gospodaru, a duscju pridam pravdi i Bogu. Nu pristupi tadar svoiem limbom nepriategl, i velimu; Sctose strasciscʃ? *Nequaquam moriemini*. O temu sadar ne misli; joscsi ʃdrav u dobroj snaʃi; trjebaje prie i basctine raʃtrapitti, i targovinam pomochise, ter s' tesiem bichje i kuchju utemeglitti; bitchie vrjeme vrachjat tughje, i tvoje rjeci prigovarat. U toliko *in peccatis totus* kærzat grjehaa potakgniva Boʃcijm Pravdu nekka gnegov opaki ʃcivot pedepsce paka gorrom smærti. Drughi videchi gljubjenoga priateglja sillom smærti iʃ prid ocii nenadano ugrabgljena, pocnese stavgljat ʃa raʃpremit svoje ʃcivjegne, i proscjasta ljetta jednom podpunom iʃpovjesti oplakatti, a dohodna raʃmiscʃgljagnem svakdagniem i molitvam, ceschjom iʃpovjesti i ceschjem pricestjegnem, uklognegnem od ʃlieh druʃcbaa i prigodaa uredditti. Alli Napas i po sebbi i po svoiem namjesnizim govorimu; *Nequaquam moriemini*. Scto smetasc mislim tmastiem tvoju pamet? Tkoje umro, nekkaje umro: ʃdravsi i snaʃcjan hvala Bogu; negh ako ta ʃlovoglnos tvoje ʃdravglje ne prigrabi, Vjerruje tuʃcjan, i od smærtise ʃaboravglja. Grjesi u toliko iʃa grjehaa pletumu novu mreʃcju, da i na cjassu napokognemu ʃapleten paka iʃnaghjese.

Boʃcji Namjesnizi, na ruke od koieh Spasitegl viscni naslonioje dusce svojom Kærvi odkupgljene, trjebaseje sa svom mochi oprjet pakgljenoj ovoj varki, i miso od smærti tako korisnu u pameti puka kærstjanskoga gljubeʃcglivo ponavgljatti. Na priliku, Dochje prid vas, kad sjedite na pristoglju od pokorre, nesrechni Mladich, koi ʃcivi ogagn od gljubavi neposctene na svaki pogled ko na iskru oghgnenitu prah i sumpor raʃ-ʃciʃcese, i vidite da gljubi tuʃcjan svoje verighe, i damuihje s' toga trudno raʃkinutti. Nummu rjeci blagom ujedno i ʃcestokom nareditte, da ʃa koi dan sam prid Isukærstom propetiem uʃraʃmiscglja: Ova moja duscja takiem mnosctvom od krivinaa obkruʃcena, da ʃa isti pribroitih ʃ neumiem, ʃakopana *in limo profundi*; (*Psal. 68. 3.*) kakkochjese pri smærti svojoj; i kojame ʃatech inoʃce iʃ prinevarke, i koja sveghjer pribliʃcjase, kakkochje viscgnem Sudzu prikaʃatse? Ovo tjelo u raʃbludaah pogannieh ʃadojeno pod i ʃemgljom chjese veoma bærʃo u zærvi i u smrad raʃcinitti; *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*; (*Isa. 14. 11.*) iʃ misli ovake u pameti cesto ponovgljene cjudna promjena od ʃcivota vidjetchjese i tjelochjese dusce glavni nepriategl ukrotitti. *Non potest melius domari caro viva, quam cogitando qualis erit mortua*: a vegljahu u staro dobba oni Sveti Pustignazi.

Imatchjete prid vasciem nogam i koju duscju potrebnitu dobrieh svjetaa ʃa lasegnese uʃdærʃcjatti beʃ uvrjedjegna Boʃcjiega, i ʃa lascgne pute slavno od kærstjanske iʃværsnosti pritærʃcjatti. Rezitejoj scto vegljasce Petar Damjan Blanki Gospoghi poglavitoj: Vidim suproch tebbi ponighnutse vele i vele nepriategljaa, koje moʃce bitti da ti gledasc ko priateglje; plemstvo od rodda, zvjet mladosti, i ljepotu, bogastvo, obilnos: *Confœderantur adversum te prosapia generis, flos ætatis, venustas formæ, copia facultatum*. ʃcjudiscli lasno svu ovu vojsku od toliko poghibilnijeh, koliko draʃcieh nepriategljaa pridobitti? Cesto cesto meghju gnima spomenise, dachjeti-ih smært prigrabit, i bærʃote u jedan greb poloʃcitti; *Ad evitanda sane istorum tela certaminum nullus mihi videtur validior clypeus, quam mortis meditatio*.

Pridobitchjemo ovom misli nepriateglje i domachje i iʃvagne, i na værhechjemose uʃvisitti vitesckieh od krepostii. Vitesckaje krepos i pristojna særzu kærstjanskomu nepriateglju prem da hudu i usionu dobrovoglno oprostitti, i ʃlotvora svojoj kuchi, svojoj cjasti suprotivna obgljubitti. Nu Sveti Prorok Jeremia govorinam, da ako rjeci i misli oko praha napokognega, i oko greba uʃʃabavimo, ne samochjemo oprostitti, nego od visce i lizechjemo ʃa neposcteno pritærpjetti ʃauscnize obratitti dobrovoglno

no: *Ponet in pulvere os suum .... dabit percutienti se maxillam*. (*Thr.* 3. 29.) Dostojstvoje do nebesaa usvisceno na svjetovne velicine tako marsjet, da potlacisc u nacin kala od nijedne szjenne i Kragljevstva i Cesarstva. Nu miso od smarti i na djella tako isvarsna ukrjepglii ea.

Karlo oviem immenom peti Cesar biu aci muzem upored po svieh stranah prosuo imme glasovito, i pruscio nepridobitgo svoje orusc je ghdje arghjavo doprjet mogasce isti glas od slavnieh djelaa, ter Kraglje vidio sa svoje Robbe, u Brusellì od Fjandre Gradu obkruscen svom Gospodom poglavitom od svega svjeta odmechjese: pridava svoje Cesarstvo Ferdinandu Bratu, Kragljevstva Filippu Sinu, a sebbi samo sebbe ostavglja sa o dusci svojoj mislit u jednoj kuchi Redovnickoj. Odkud ovo karstjansko sarze, odkud ovo prisamjerno naj usviscenijeh velicinaa potlacegne? Kakkonam pripovjedaju Pisaozimu od scivota, illi idjasce u vojsku sa arvat gradove nepriateglske, illi u Kragljevstva svojoj Krunni podloscena sa podobniem sakonima ureditih, nosasce svoghjer sobbom nihom sjepiem pokrivenu martacku skrignu, u kojojga imahu sakopatti. U gnubise svaki vecer prie negha u odar polosc io, ter sam i mucech rasmiscgliobi: Karlo s' Pristoglia Cesarskoga meghju smrad i meghju zarvi ovdichjesc pasti nakon mallo. Sctochjesc s' tobbom donjet u ovu kuchju? Tvoje raslogbe, i sve raslogbe od vladagna kakkochjesc tadar viscgnem' Sudzu pridavatti? Prid pristogljem gnegoviem jedno sama dobro djello bitchje od szjenne vele vechje, negh sve tvoje i bogastvo i gospostvo. Pridrasi u Isukarstu, misli ovake u dusci nascjoj cjuddachje ucinit nenadaza. Prie negh saspisc promisli svaki vecer u tvomu odru: Sctobi bilo od moje dusce, kadbise u ovu noch sama isnascla prid svoiem Sudzem ras-sarceniem? Spomenise u jutro oncjas: Ovi dan mosce bitmi napokegni. Misli pomno i misli cesto, da duscja grjesim samarscena na smartise veoma trudno mosce rasputtitti: prosi u Boga s' Kragljem Svetiem, da ovu istinu posadi boglje u tvoju pamet: *Notum fac mihi, Domine, finem meum ... ut sciam, quid desit mihi*.

SVARHA SCESTIEH SCEST MJESEZAA.

PRI-

PRILOſCJAK

Besjedaa ſa troje Tridnevje prid Svetkovinu S. Franceska Xaveria, i dvoje Besjedde recene u raſlike ſgodde od istoga Oza Bernarda Zuzzeri.



TRIDNEVJE PÆRVO.

BESJEDDA I.

Cjudnovito Dobichje po molbam S. Franceska.

Svi mi, koi ʃcivemo visce ʃemglje, brodimo beʃ pristanka tescko morre svjeta ovega svegh raʃliko, svegh nekrepko; *Vita mare est*. Alli meghju sviem pomorzima kolikoihse mallo iʃnaghje u Kgniʃi vjesctieh od brodjegna, da po gnoj umiedu vladattise, i meghju mnoʃiem poghibjam svoje slobodno putovagne upravgljatti! Podiʃcjuse vjetri mnokrat uʃbugneni, sarnu sille nadutieh od valovaa; i kadase nammi cini, da mirno leʃci ovo morre, ko daje u skutu od tiscine uscikano, ne iʃghinuzam nevjerni ʃcjali; ni privarre od grebenii podvodnieh, na koje prjeti probudjeno raʃkærscitnas. Xaverio Apostole prihrabreni, koi tolikrat metnuosise u puccinu nespoʃnanieh od moriaa; ter biusci iʃnascio plahos vjetaar, ghgniev valovaa, i poghibie pokrivene veie vechie u morru od svieta, nego u istom' morru od vodaa, sa sviem teʃiem umiosise veoma ljepo uʃdærʃcjatti na sve bune i navalle, koiemsu ʃa ærvat-te naripilli i Kærstiani mallo vrjedni, i od gnih gorri Nevjernizi, veoma ljepo uklonitse od himbe svake pokrivene, koju pod lizem iʃdavniem blaghe i tihe mlakaize dærʃcjahuti Svjet i Pako pripravglienu; Apostole, rekoh, prihrabreni, ukaʃcinam pravi nacin od pomorstva kærstjanskoga, u komuse nahodimo nevjescti do te mjerre i neumjetni, dase mnokrat prid istiem krajem potopimo.

Naucitchjenas dobri Svetaz i rjecima i djellima: ter blaggo nammi, ako nauk gnegov i gnegov iʃgled uʃ-sljedimo. U scestomu od naukaa duhovnieh, koisu iʃ Kgnigaa gnegovieh iʃvadjeni, besjedi ovako „ Jedna pomoch u morru od svjeta „ prem velika jest veliko sarze i hrabre- „ no, kojese dærʃci dobro ʃ' Bogom; i od „ sebbe iscta ne uʃdavscise, postavglja „ samo u Boga svoje uffagne, svoju snagu „. Nauk beʃ sumgne ikkakve prem potrebnit, i beʃ koga nechje ne po nijedan nacin nascia plav moch slobodno vladattise i valove svegh nevjerne morra ovega svjetovnoga pridobitti. U jednu rjec krepko uʃdagne dobriem sarzem u Boga samo postavgljeno pridobiva suprotive, koje mnokrat u ʃcivotu suproch nammi podiʃcjuse. U uʃdagnu ovakomu prisamjeran ukaʃose Xaverio tiem nacinom, da nebi on svoje sarze promjenio, ni iʃgubio svoje uffagne ne samo kadarbiga gljudi i svjet ostavilli, negh sctoje vechje, kadarbi bile sve prilike, daga isti Bogh ostavglja. Meghju mnoʃiem jednochju samo gnegovo djello iʃabratti cjudno, ljepo, i raʃliko, kogasu poslje devedeset i tri svjedoka pod ʃakletvu potværdilla, i kojeje prid ocima jednoga zjela Grada ucinio.

Malaka Grad poglavni od Indiaa Istocnieh leʃci posadjen na rat plitka Poliotoka, ghdje protjece ʃ' dvoje hridii, ko ʃ' dva lakta kamenita po sred vodaa, terih iʃ tiha na okolisc uvijajuchi, rastvora pro-

prostranu jednu Luku od svieh vjetar saklonitu. Svratiscteje ovo od drjevaa svemu Istoku pripodobno i pazar opchjeni, odkle svudar rasnosese Asianske targovine. Vitescko Alfonsa Albukerke vojevodstvo ote pod sillu od oruscja ovu Luku i Grad ovi Ottomanskiem Arapinom, i pod strascjom tadar stasce Portogheskieh od vojnikaa. Radi toga biasce sviem na okolo kraicnikom dracja u sarzu bodescgliva, rda Grad taki, i tako obilno targovisscte stoi u rukah karstjanskieh. Dake biusci bilo po uhodaah doglasceno Soldanu Kraglju od Sumatre, koi puzim Acenskiem gospodovasce, daje Grad vojnizima i oruscjem ne providjen, odrediga is nenadne nadstupitti, jedabiga posvoio. Oruscja udigliše scesct lakieh Korabglizaa svieh na vesla, sadruscenieh s' punno drjevaa, na koje ukarza pet tisuchjaa Jagnicjaraa, i vitesaa povoglnieh, cvjet od plemstva i junasctva s' jednieın cjuddom rattne sprave potrebnite sa bittise i po morru, i po suhu. Isa po nochja ova vojska nasarnu po sred Luke od Grada necekana; i na kraj oncjas isметнuta obstrje side, i naripi sa svom sillom uslasechi na vitescku, da Grad parviem pristupgljegnem otme oncjas i osvoi. Samislitte (sctonas Bogh sacjuvo!) po sred markle nochi taku navallu oko mira Dubrovackieh. Koje unutra usvionuchje, koje bune i urnebes svudarbise ucinio! Alli Bogu hvala ne iside Acenom po nadagnu, ere svekom svieh svonaa na oruscje udrenieh skocisce oncjas i Voinizi i Gragjani, junacki odbisce neprijategliа, i na brodde satjerascega.

Nu ono scto na kraju nemogosce neprijategli ucinitti, u morru s' ruscnom scjettom ucinisce; pokli Drievo sapovjedno Istocnoga targovagna sa svom cettom drusieh sedam oghgnim na rasap isjhitreniem u tini cjas usceгosce. Zorom paka ukasasse sva ona morska Voiska u Luzi istoj prema Gradu na polukrugh rasredjena, s' rajmosaniem striegovima, s' bubgnim, s' trubeljam, i s' svirallim mahnitajuchi od vesegli a, i stamotne tvorechi rughe Malakskiem pukom oscettovaniem. Nu barjo dospie ova obies, er kad ciusce Tvarghju od Grada topovima sagarmiettij, pod silluse rasnijasce, i sa Otokaz Upe receu sakriscese. Sa srechjaje na gnih ondi namjerilla mao brodaz od Ribaraa, koje oncias uhitjene ismuccisce nemiglieno; ter biuscinim noos i usci obresalli, karvi gnihovom list isjpisa Acenski Vojevoda. Punje psovaak strahovitieh suproch nascem Isukarstu, a hvastagna luda ohola Mahumetta pogannoga; gnim Karstjane posivajuchi, da isidu na prostranos morskoga poglja, sa oruscjem, akoim od ruke ide i od sarza, ejaas i sakon Messie gnihova usdarscjatti.

Scimun Mello Vladalaz od Darscjave sajedno svoiem Vojevodam sctiasce ovi list po sred Grada, a puk varvgliasce kuppechise sa vidiet one nevoglne siromahe tako ruscno ogardjene; i prem da uvrjeda ucignena biasce tescka i posvagne sasma oholo, sa sviem tesiem ne biasce ikko u misli, dalitise osovu, er nacina ne vidjahu sa na morru oprietimse. U toliko pridoghie dobri Xaverio s' Gospe od Gore, ghdje biasce prikaso Bogu Svetisscte rad potrebaa sadasegnieh. Susrettega oncjas Mello, pripovidiemu sve u kratko, i listmu poda daga rasgleda, scelechi bitti posviettovan. Sctiuchiga, planu u lizu dobri Svetaz ko da gori, podighnu occi k' Nebbu, pakih svarnu na Vladaoza, nu pogledom punniem gljubavi i ufagna velechimu: Gospodaru, nije trjeba dangubitti svjette isctuchi, negh na poso ruku stavit. Boghie uvrieđen, i gnegova Vjerra pogardjena; triebaie na posov osvattise, i otiti. Jaoh! Occe, kud i s' cijem? Dobro snasc, da Mjesctani nivesu gljudi sa oruscja; a od cetaa Portogheskieh kad ostavimo ono samo, scto od maghe nemoscese, sa obrannu tvarghiaa graghianskieh, poslatchiemoih tako mallo dachie bit sedan sam od nascieh suproch stotini nepriateglskoj. To scto uciscti? Nijelli Bogh od nasce? Kojaje dake nammi potreba broi iskatti, ako u rukah gnegovieh iste nejakos ciudesa cini. A ghdjesu broddi sa ukarzatih? Nisesalli kod Grada uscescenì? Nekka stari napravese. Na krajusu istreghnuti kakko jur nespodobni sa sc' gnima moch broditti, a negoli sa moch sc' gnima vojevatti. Hodmoih vidiet. Otidosce sa svom Gospodom, i naghjosce u kragljevskom Brodoshraniscu Indiansku jednu

Ko-

Korabglju Katur ſvanu, i ſedam samieh Polugaliaa, alli sve slabò i raſ-sciano. Sa sviem teſiem Odoarda Baretta Kraglieva od Voiske Providionika doſvasce oncias ſa i gnegovu miso cjutti. Gospodine (pritjecega dobri Svetaz) ſaklignemte Boſcijom cjasti, ponapravi, i oruſciai scto prie moſcesc ovi ostatak brodaa nascieh. Draghi Oòce, scto govorisc? Tobi bilo ko gutavza stotero lietna oruſciatti da boj bie: a paka kunemtise ſciviem Bogom da neimam ni pram stuppe, ni jedan cjavo, a ni miedii ſa kupitih.

Sctochie ovdi tvoie uffagne, Xaverio? Ah! ne mieri on svoje stvari kratkom pedi od raſborra svietovnoga. Iscta iscta ne gubise, negh videchi oko sebbe poglavne Gospare, uſe garlit sad jednoga sad drugoga, velechi-im gnekiem milliem beſocjanstvom: Tebbi ovi Brod pridavam, a tebbi ovi drughi daga nacinisc, i ſa ratta barſo uredisc. Tako svakomu svoi odredi, molechi-ih da ſ' draga sarza potrate ono mallo miedii ſa Boſciju sluſcbu i Kraglievsku. Niese smio ikko oprjet tako dragu Svetzu, po usta od koga isti Bogh govorasce. Dake na svoie pieneſi prikuppisce vechie od sedam stotiin i maistoraa i teſciakaa, i u pet samieh danaa sve one brodde nacignene i uresdene porinusce. Scimun Mello odredi Franceska Dezzu svoga ſetta ſa Vojvodu nadcelnoga, i pod gnim ossam glavaraa, a voinikaa Portogheskieh samo sto i ossamdeset, pokli graghianske od obranne nemogasce vechie odkinut. Scelioie na boj sc' gnima otiti i Xaverio, alli Puk ne da o temu ni progovorit, vikaiuchi: Ako gnega iſpuste iſ Grada, dachie i oni Milaku ostavit, nekka sve ide priko vrata. Dake iſosta usillovan. Ispovidie sve putnike, oruſciaih Isukarstoviem prisvetiem Tielom, i hotie dase Voiska Jeſussova immenuie; pakih uſe goruchiem oviem riecima nagovarat. Moi Sinzicjaa Bojciia, Svete Vierre, Kraglia vascega, i vascega svega Narodda stoi u rukah vascieh, i na ratu vascieh maciaa. Stavte u sarze propetoga Isukarsta, koi biusci ſa nas Karv prolio, sillujenas ſa rad gnega od iccesa ne strascitse. Osvetitte ruſcne uvriede Bogu i Vierri ucignene. Nebojtese: Boghvas scjaglje, u cijehu rukah i obranna i dobichje. Sveje ovo dobri Svetaz govorio vas gorechi ko Serafin, ljevajuchi iſ occiu groſne suſe: a od Vojnikaa svi do zighloga ſaklescese tvardom kletvom, dachjese bitti ſa gnihova Vojevodu Isukarsta do kapglje karvi, i do daha napokognega. Tako placcjuchi blagosovi-ih i odpravi; a on otide u Gospù od Gore ſa Svetilisctem Boſcjanstveniem sadruſcitih.

Dake ona srechna Voiska meghju glaſim veseliem svega puka oko kraja nakupgliena odveſase i nputi. Alli nutti dobre srechie! Brod najvechi, i ſapovjedni prid ocima svega Grada, neſnase scto ni kakko, ne biusci kraia ighdie ni kamena doteghnuo (alli ono bi hudobska nenavidos, illi Bojciie osobito odredjegne ſa kusciat uffagne svoga Slughe) na parve mahe od vesalaa raſtvorise iſ nenadne i potonu, da arghiavo i sa ſlom duscjom gliudi samo, od koieh ikko ne poghinu, iſplivasce. Puk promiengliv, i na slutgne sveghier prighnut uſvionu govorechi, daje ono Boſcjie ocitto naviesctegne, dase ne ide po nniedan nacin: ſascto metnut bielodanno na pogubu brodde i gliudi, cjaas od Vierre i nascega svega Narodda? Ako niiesu mogli oni broddi uſdarſcjatse po tiscini na mah samo od vesalaa, kakkobise uſdarſcialli na arvagne od valovaa, i na trieskove od topovaa Acenskieh? Ovako besiedechi reſciahu suproch tuſcnom Vladaozu; a i Svetoni' Apostolu ne prasctahu, dagaje neraſbornom ſcestocinom potisnuo na jedan poso, iſ koga nebi mogli beſ screte opchjene i prikorra iſvaditse.

U tolliko Xaverio, komu Bogh sve biasce u istomu Posvetilisctu objavio, kadgà dospie, bioje ciuven prid prilikom od Dievize meghju gorkiem placciom ove rjeci iſgovarat: Jeſusse Boſce moi, i gliubavi moie dusce, obarni k' menni occi tvogà millosardia, i ti slavna Dievo prid gnim ſa me pomolisse. Pogledaj, Gospodine, Boſcjanstvene tvoie ranne, i u gnihchiesc riſnach onu duſcnos, u koiuse htjello ſa nas Velicianstvo tvoie postavitti. Sato, Boſce moi i Gospodaru, scto mogu ia pitatti tvoiu dobrotu ſa liek moie ſcialosti, i pokriepu moie Brachie, dami nechjesc ti kakko darſcjan, kakko Chjachko od millo-

millosærdja, kakko Gospar svega stvoregna dopustitti?

Skoci ureda iſa molitve, i otide k' Mellu Vladaozu, koi pocese tuſcit gljubeſcglivo, dagaje u poso tako poghibgliv upærtio; a on ſ' drughe strane niscta magne tuſcittise na gnegovu slabu Vjerru i Uffagne. Sidosce na Luku obba ſajedno ſa puk utaſcit poſunabugnen, i na uſdagne boglje ponukkatga. Nu ſaludu, er vechi dio stavan stasce, dase ne ide. Mello dake na Vjechje doſva svu Gospodu i graghjansku i vojnicku, hotechi dase ucini scto oni osude. Otide sc' gnima na ſbor i Xaverio. Pocesce najprie graghjanski Poglavizę besieditti, i svi redom do zighloga jedno *NE* ljepo i oblo iſvalisce, govorechi daje dosta Grad obrannom utværditti, i daje smiona neraſbornos s' mallo gljudii jednu zjelu Vojsku potizatti. Obragnen oviem rjecim dobri Aposto podiſasce occi k' Nebbu, i mechjasceih na Vojnike, ko hotechi-im ljepa gnihova obechjagna Isukærstu ucignena napomenut. Oviem mukliem besjedegnem raſ-ſceſceih tjem nacinom, da kad gnih doghie red ſa govoritti pærvi Dezza Vojevoda, a pak ſa gnim svi ostali ponovisce prida sviem predgne odluke, i ſavappisce, na svaki nacin dase ide, er vegljahu: ſa koi uſrok danas vechje nego jucer strascittise? U boju særze i ruke poso cine, i akoje od magne jedan brod, nu scto ſato? Nije od magne hvala Bogu ni jedan zighli od voinikaa. Prisjecce Svetaz ovu besjeddu: A ja velim, da nechje ni brod bitti od magne, er mjescte onega potonuta, druga dva ljepscja, i boglje oruſcjana imatchiemo prie nochi. Svi ostasce na ove rieci prorocjanske ſabusceni, i odredisce dase ceka do vecera.

Jur sunze biasce na ſapadu kad ſ' Gospe od Gore doglasi straſcja, dase vide dva Latinska Jedra u puccini. Mello ureda tisnu na gnih jednu bærſu Laghju, koia glas prinese, dasu Portogheske Polugalie pod vladagnem jedna Diega Suarez, a druga Baldassara gnegova Sina, kærzatte obbe svakiem blagom, dasu veoma tværdo oruſcjane, daje na svakoj sceset Junakaa golemieh osvem vojcjaaz i mærharaa, da idduchi iſ Patane na Pegu uprav poteſcju, i ne misle svrachjattise u Malaku ſa zarine ne platitti. Otide na gnih tadar Xaverio, prighnu Glavare dase svrate, i da s' Vojskom Jeſusovom sadruſcese suproch Boſcijem i Kragljevskiem nepriateglim, terih privede s' vesegljem svega puka oko Grada ſa cekatih nakupgljena.

Ondi koi dan pristasce ſ' brodima ostaliem ſa pocinut, i ſa spravu rattnu i pichnu ukærzatti. Na odjegljegne paka od Vojske milli Svetaz s' jedne strane Stjegh Kragljevski blagosovi-im, i ukrjepi-ih dase uſdaju u ono Imme, pod koiem idjahu vojevatti: a ſ' drughe Scimun Mello poda naredbe potrebnite svomu Dezzi, i navlasctitto ſaprietimu, da isctuchi nepriateglia ne iſide iſ granizaa Malackieh put ſapada. Tako Vojska Jeſussova u dan Petka ſ' dobriem slutgnam svega Grada jedra otvori, i odjeliſe. Obillisu svu primorsku pokrainu od Malake straſciam sveghjer, na visini værh jedaraa ſa upreſcjat nepriateglja; privirillisu svaku luku, skut svaki, alli ikkoga nijesu ciulli ni vidjelli. Pohlepni ſa pobitse oni Junazi hotiahu techi naprjed; nu Dezza neda, negh ſabavi po rad viscgnej Vladaoza ſapovjedi, pace odredi, dase purre na tragh obærnu put Malake; kad iſ nenadne dunu vjetar tako plah, i uprav protivan ſa vratitse, da nebi nacina ſa pomochse ni na vesla ni na jedra. Dake ciem naſad nedadu, a naprjed ne smjedu, sidra metnusce i pristasce, i tu ſa dvadesti i tri zjela dana tako stahu osidrani.

Bioje proscjo mjesez i po, dase Vojska bila iſ Grada odjelilla, u koje vrjeme nije ikko ni doscjo ni priscjo s' ijedniem od gne glasom ni porukom. Puk sveghjer puſgliv ſa vjerrovat sctoje gorre uſe ovo isto kakko bigljegh raspe opchjene, da nije iſosto ikko od gnih ſa mochim sctogod doglasitti. Arapini nevjernizi, koi biahu u Malaki, ſa puk gorre podbunitti, prosusce jadne glase, i naveſosce svu pripovies od dana, cjassa, i nacina, koiemje Kærstjanska Vojska raſbjena bila, i do konza raſcignena. Placce opchjene, i po kuchiaah vlasctite suſe, ciem svak ſcjali svoju cegljad, ja neumiem pripovidjet. Mello Vladalaz ne smiasce vele prid pukom kajattise; a u toliko sva særgba i svi jaddi na dobroga Xaveriase iſvrartisce,

tisce,

tisce, ſovuchiga Laſenoproroka; i od hudobe prihignena tvardoglavza.

U ovo isto dobba letto tughe i josc gorre. Kragl Viantane s' Vojskom strascnom od trista jedaraa ukaſasse dvanes migljaa visce Malake, i pisa Mellu, daje doveo moch naj jacju od Kragljevstva ſa pomochih i obranitti. Ljepe rjeci, i prilike od priaſni: a svi ſnahu, da szjenechi jur Acenne dobitnike, doscjoje ondi ſa uſet Malaku svoju starinu, koju istom gnegovu Ozu biasce oteo Albukerke. Ovdi vikke i ruſi na tuſcna Svetza uſmnoſciscese do te mjerre, da jedva szjenna od gnega po svem Istoku privelika moglaje Puk uſdærſcjatti, daga kamegnem ne pobie. Alli on u ovieh tugah krepko særze u svomu Bogu uſdærſcjuchi, nijese ukaſo ighda smutjen, negh i u zærkvaah i po kuchjaah, i opchjeno i vlascitto svakoga radiasce utaſcitti, i raſgovorit: ſcjagljasce samo neuſdagne puka tako mallo vjerna, strascechise da Boſcije ustærpgljenstvo nebisse naj poslje po visce gnih umorillo.

Alli doghje vrjeme, da Bogh nadari stoterodupIo Vjerru, i Uffagne svoga Slughe, i obrati u veseglje vele vechje sve nevoglje i ſcjalosti radi gnega podnesene; U jedan dan Nedjeglni ciem rjec Boſciju prid Vladaozem, prid Gospodom, i prid sviem pukom pripovjeda, na naj Ijepscemu od besjedde ustavise ko ſapagnen. Promjegnen vas u lizu uprje occi u priliku propetoga Isukærsta, koja biasce na ſidu od Zærkve prema gnemu; ter biusci sasma prikinuo red poceta govoregna, saghnu ruke visce pærsii, i poce rjecim prisjeceniem besjeditti, ko daje ugledo jedan cjuddan i veoma strascjan pridgled, i ko da umjescjan nahodise meghju Vojskam, kojese ratte. Kada vika: Moj Jeſusse, tvojaje ovo Vojska; kad gorechi, jedniem prjeti, drughieh krjepi: Kud særnete suproch Bogu? Vi naprjed naprjeda: ghdije junasctvo, i kærstjansko særze? Sad pripaden kærvno ærvagne, sad veseo poraſ od jednieh, hrabrenstvo od druſieh pripovjeda: a nadasve cesto cesto spomegniva propetomu Isukærstu, dalhje mallo, da ſa gnegovu cjaas biuse, da nascja ne ſamjeri sakrivgljegna, da svoiem ne dopusti nepriategljom Prisveto Imme Boſcjanstveno pogærditti. U ovemu ſapjehan tesckiem uſdasima u plac groſni raſljevascese. Paka umuknu, i od pripovjedaliscta na kraj sami prostrje ruke i glavu ko daje ſaspo. Puk ſacjudjen iſvan mjerre cekasce ovieh uſaal ſapletenieh raſveſagne; kada Svetaz usta na noghe, i s' jedniem Rajom po sred liza; Puce moj (recceim) sarcjano Bogu ſahvalimo. Nascja Vojska nahodise cetresti migljaa na daleko: sad u ovi cjas ostallaje od svoieh nepriategljaa dobitniza. U pærvi Petak dochje u Grad tkochjenam ove glase ljepe pridonjeti: iſa toga mallo poslje vidjetchjete Vojsku istu pljenom nepriateglskiem prikærzatu u Luku uljesti. Tako recce i odjelise.

Moſce bitti, daje ſceglian tkogod od vas obaſnatti, kakko ptide ovo dobichje nenadano, ſnam, da doslek sviemsam vam mojom besjeddom sasma dugom dosadio. Dake nechju duglje vasce morit ustærpgljenstvo. Sjutrachjuvam sve ostalo tomacitti. Ovo samo danas po nauku i iſgledu Svetoga ovega Apostola naucimo, da krepko uffagne u Boga dobriem særzem postavgljeno cjudesa vadi iſ Boſcijega millosærdja.

B E S J E D D A II.

Sljedi ista pripovjes.

BEſ obicjajna pridgovora trjebamije iſpoavit danascgne moje govoregne. Tece pospjescna moja besjedda ſa iſnach Vojsku Jeſussovu svoiem brodima na sidrieh ostavgljenu; a vascja pohlepa pritjeceje ſceglna udiglje sve gne ſgodde, i svesrechie nenadane obaſnatti, i mochi hvaIam podpunniem krepko uffagne Svetoga Apostola Xaveria, po komu osta dobitniza, do Nebesaa uſdighnutti.

Dake Franceſko Dezza Vojevoda poglaviti od malahne one Vojske ſ' druſcbom

bom samo od dviesti i tries vojnikaa, s' Indianskom jednom Korabgljom, i s'ossam samieh Polugaliaa stasce osidran kod granizaa Malakskieh put ſapada. Nije smio (kakkosamvam jucer reko) tjek od brodaa naprjeda pruſcit rad ſabrane Scimuna Mella Vladaoza; nije mogo na traghse varnut put Malake radi vjetra svegh protivna, koi dmegnem nepristajniem uſdarſcjogaje dvaesti i tri dni na sidrieh. U ovo vrjeme ſaprje isti vjetar i josc jacii, a u tolikoim pichia i voda nedostasce. Tadar Dezza ne szjenechise vechje obdarſcjan ſapovjedi Vladaoza da puk gladom ne pomori, odredi sidra iſvaditti i sva jedra raſkrilitti ſa koi kraj nasegljen ubititti, ter hrane i vode dobavitse. Dake hitno dojedrisce do granizaa Kragljevstva Parles na usti Rjeke Pedir ſvane, na daleko cetrest migljaa od Malake.

Ovdi biusci iſnascli jedan brodaz od Ribaraa, upitasceih: Jedaje bliſu koje Selo ſa svoiem pjeneſima mochi hrane sctogod providjetti? Odgovorisceim: Cetres migljaa idduchi uſ rjeku jes vidjeti punno Selaa i Gradazaa; nu nije uſiagna ſa moch iscta ondi iſnachi, er (vegljahu) opustjellaje sva darſcjava pod tesckom Vojskom od Acenaa, kojaje blago sve ſajmilla; i sjekuchi beſ obſira i palechi, ucinillaje taki rasap, da jedva isti Kragl od Parles ſatecen od gnih iſ prinevarke s' mallom cettom od vojnikaa mogoje na gorre uklonitse. Da ghdje sadar (priloſcisceim) Acenska Vojska nahodise? Ne veoma na daleko, gradechi po kraj rjeke jednu tvarghju strahovitu ſa hitatti sve brodde i drjeva, kojabi onudar prohodilla; a nadasve ſa sjechi na komade, kakko vele, sve Karstjane, Portogheſe navlasctitto, kojegodbi mogli ulovitti.

Na ove glase junackase ona sarza od radosti uſigrasce; i ko dasu jur podpunno dobitnizi, uresiscese naj ponosnijem odjechjami, raſmotasce sve stjegove, i sviem pusckam i topovim od veseglja ſagarmjesce, ne mislechi, dachje tako vojnickom onom bukkom sami sebbe nepriateglju opovidjet, i vrjeme datmu dase uredi na obrannu. U toliko ciem Vojnizi na boj pospjescno spravgljajuse, Dezza udiglje sunu uſ rieku tri hitne Laghje veoma dobro oruſcjane ſa iſtraſcit nepriateglja, i broj gnegov i sve sprave upreſcjatti. U isto dobba cetiri drughe niſ vodu spustisce i Acenski Vojevode ſa ugledat odkle tako nenadano puscke pukosce i topovi. Jedne i drughe srellesuse po sred rjeke: ſaratiscese beſ karsmagna: svaka od nascieh svoiu posvoi nepriateglsku: cetvartaimje samo utekla ſa svoiem jadnu ſgoddu doglasitti. Portogheſi svoje robbe poklasce ureda i podavisce; sces-suih samo ostavilli, ſa mochi od gnih bichje i sprave od Acenaa obaſnatti. Dva obrasce ſciviem oghgnem iſpargljena prie zarknut nego iscta opovidjet: dva takoghjer pod krutiem mukaam bitti u rjezi potopgljena; dva naj poslje na strascni iſgled od druſcine osvjestjena broj i mjesto i sve misli nepriateglske povidjesce.

Dobri Dezza ugleda jedan ſaklonit skut od rjeke, i ugn namjesti svoju Vojsku, daie u boju plahe vodde svoiem tjekom priko reda ne ſanesu, i da nepriategli svojom mnoſcinom nemoguih iſa plechjaa obkruſcitti. Paka s' kopjem u desnizi uſe Vojnike napokognom svojom besjeddom ujunacivat: i nijeim ſareko iscta visce dobiti pljena obilna, i visce gljudske slave i pohvale; negh kakkose pravom' Vojske Jeſussove Vojevodi pristojalo, obechjagnaje Bogu od gnih draghiem sarzem ucignena napomenuo, i ranne i Karv propetoga Isukarsta, ſa cjaas od koga vojevahu, a nadasve dostoianstva i molitve Apostola Xaveria, po rjeci koga bjehu na ratt potisnuti. Ciem govori ukaſase sva niſ rjeku Acenska Vojska po nacinu gusta gaja svoiem jedrim ſapletena. Idjasce parva cetta tri ljepahne Galiize, a prid gnima Galia vechja sva ſlatom okovana, na kojoj stasce s' neisrecenom ponosnosti nepriateglski Vojevoda. Sljedjahu sces po sces svi ostali broddi veoma ljepo uredjeni. Kad naſresce karstjansku Vojsku tako mallu i nejaku, kakko dasu jur ostalli dobitnizi, na rugh i prikor neposcteniem glasovima ſahalekasce, u bubgne udrisce i u sviralla, tere ujedno kolniem zjevini, i diglkami iſvargosce, nu beſ sctete; er s' nasciem uvjetovan Bogh od Vojskaa odredi da nijedan hitaz budde u mjerri, i da drugo sva ona ſarna ne ucine, nego samo na okolo tasctu bukku i ſaludgne raſljegagne.

Oti-

Otisnuscese s' obje strane dviie Korabglje ſapovjedne od Glavaraa, i pærvese meghju sobbom ſarattisce. S' Acenske strane navali po værh nascieh, ko godina kruta gradda, mnoſc od strielaa i olovnizaa, kojabi-ih beſ sumgne bila tako sljedechi priduscilla; negh Boſcija ruka s' Potugalie Ivanna Suarez jedan iſ topa hitaz uporavi tako ljepo, da nad sami skorup od vode udri Galiu ſapovjednu Arapskoga Vojevode, i tiem oni trjes oghgneniti provalije, i na dno metnu s' smærti od sto gljudii i josc visce potopglienieh. Broddi, koi stoiahu ſa straſciu svoga Vojevode, videchiga sa svom Gospodom poglavitom dase topi, sunuscese ſa pomochih, i beſ raſborra i beſ objira ostaliem brodim, koi letjahu s' tjekom vode, i svom hukkom od vesalaa, put od rjeke ſaprjecisce, da pærvi na drughe nasærtaſuchi, a na drughe trechi paka i cetværti, a na ove redom svi ostali, ſapletoscese tiem nacinom, da nemogahu ni krechjatse, a negoli vojevatti. Tako nasci imahu sve vrjeme potrebnito ſa mirno i ljepo na onu gustinu brodaa i gljudii smetenieh ſatrjeskatti sviem topovim i ſagraddit sa sviem pusckam. S' teſiem osta devet Galiaa poduscenieh, mnoſc druſieh raſ-sciana, a gljudstva cjuddo pomoreno. Videchi nasci u toliko nepriateglje sve u smutgni, tisnuscese svi uſ rjeku ſa iſ bliſa ærvatti-ih, tere s' oghgnim na rasap iſhitreniem, s' kopglim, s' kordam, s' kratkiem pusckam, i s' sabgljami, kakko tko mogaſce boglje, nadskocisce. Joscterje sctogod Arapinski Vojevoda boj uſdærſcjo svoiem hrabrenstvom, er iſ rjeke iſvadjen mallo prie biascese kakko pas jedoviti; nu jedno ſærno, neſnase cijom rukom ni cijom pusckom porinuto, provaliga iſnenadne. Padde ragnen, i sc' gnim padde sve junasctvo, tere utece sadruſcen s' trojema samiem Gusarizam.

I jur vechje ne bi boj ono, nego klagne i sjecegne. Acenski ujedno vosczi, mærnari, i vojnizi o drugomu ne miscgljahu, nego ſcivot sacjuvatti. Vesla mechjahu i oruſcje; i ciem nasci biu i kogljú, niſ brodde na vrat vagljahuse ſa iſplivat. Alli gneki u rjezi poduscenì, gneki od gnih raſ-sjeceni svi ostasce poraſ tuſcni pod desnizom Boſcijom svemoguchjom, da od pet tisuchiaa Jagniciaraa i Vojnikaa, i od ostale druſcbe vele vechie nego duple ſciv ne iſosta ni jedan zighli, negh samo oni nesrechni, koi s' Vojevodom ragneniem prem sramotno pobieghnusce.

Od nascieh poghinullasu cetær Vojnika, i dvadesti i dva mærnarske druſcbe. Tako zjeno kupillose ovo dobichje, i sc' gnim plien neiſreceni. Cetresti i vechje oruſcianieh brodaa, tri stotine topova mjedenieh, kordaa, pusciaak, i sabagljaa, tærkacjaa i strielaa jedna nesvies, mnoſc oruſcja srebrom i ſlatom oklopjena, i josctera gnekolikoga draghiem kamegnem svega pobjena, osvem pljena od mærtvieh, haglinaa ſlatom veſenieh, i pærstenaa, i okovratnieh veriſcizaa, i sve sprave raſtne i pichne.

Nu sve ovo bi najmagne, er Kragl od Parles dotærcja oncjas ſa ſ' Dezzomse obeselitti; i biusci iſosto od Acenaa oslobodjen, Krunnise Portogheskoj uharaci. Kragl Viantane, koi biusci doscjo kod Malake s' mnoſiem brodim ſa Grad oteti, cjujuchi raſbjenu Vojsku Acenaa, poda ſa dobar kolac onemu, koimu prinese take glase, jedno kopje po sred pærsii; a pak svoiem brodovima na traghse vrati, biusci uffagne iſgubio ſa Malaku posvoitti. U pærvi Petak iſa tega, kakko biasce prorokovo Xaverio, doghje u Luku jedna bærſa Laghja, koja prinese ove ugodne glase svemu puku; a iſa gne nakon mallo ukaſase ljepiem redom sva Vojska nascja dobitniza, nepriateglskiem pljenom prikærzata, ſa sobbom brodde otete smuzajuchi. Doghje na Luku tadar Scimun Mello, vas puk ujedno sljedechiga ſa vidjetje i primitje: a nasc dobri Xaverio dotærcja i on s' propetiem Isukærstom, i uſdighnuga da sva Vojska dobitniza vidi svoga Vojevodu, koga oncjas kad ugledasce oni Vojnizi, poſdraviscega sviem topovim i sviem pusckam, a Puk s' Luke odgovori veseliem klikovagnem, da svi brjeſi na okolo ko od veseglja raſljegahuse. Tako po molbam i uffagnu velikoga Xaveria Malaka iſosta oslobodjena i nepriategli poraſceni. Dake i mi, Pridraſi moi, od gnegase naucimo ne gubitti ighda nasce uffagne, negh na Boga naslógneni gnemu u svieh potrebaah molitvom krepkom utjezatse.

BESJEDDA III.

Cjudnovito obratjegne jednoga Grescnika po nastojagnu S. Franceska.

OBicjaj-je priprosta puka i beſpametna onadar samo snebivatse, kada cjuje pripovjesti od mærtazaa uskærsnutieh, od nemochnikaa u jedan cjas oſdravgljenieh, i od takieh cjudesaa druſieh, u koieh lasno on ſamjera velicinu Boſcijega svemoguchstva i vlas uſmnoſcnu, kojom Bogh Svetze svoje priateglje tieh cjudesaa tvoriteglje nadariva; a mallo paka cjudittise, kad cjuje grescnika koga otværdnuta na put pravi po istieh Svetzih obratjena, er u takomu obratjegnu nespoſnavra, koje pristojno, viscgnu moch desnize Boſcjanstvene, i vlas cjudnu od Svetazaa po Boguim udjegljenu. A tko paka spoſna sctoje grjeh, sctoje duscja, dobro vidi, da nije cjuddo iscta magne grescnika u svoieh grjesih i opacinaah ſakopana oſcivjetti na svetignu, negh da iſ greba raſtvorena ugledamo stat na noghe uskærsnuta ghgnila mærtza cetverodnevnoga. ſato nemojte, davam budde neobicna danascgna ova moja besjedda, u kojoj ciem vi cekate pripovjes cjudda koga po Svetomu Xaveriu ſa telesnu koris ucignena, kakviemje gnegov ſcivot prikærzat bio, nechjete paka drugo cjutti, negh jedno cjuddo priſamjerno Apostolske od gljubavi, kojom on na put pravije obratio jednoga Grescnika prem prikorna i otværdnuta.

U Goi stolnom' Gradu Portogheskieh od Indiaa boravgljasce Xaverio u poslieh Boſcije sluſcbe ne ſabavgljen negh pridruscen ob dan i ob noch, er biasce mallo magne nego sam beſ ſadovoglne druſcbe, kojabiga iſmjenilla; a oni Grad u to dobba kakkoje bio jedan nakup svake værste od Narodaa, takoje bio gaj ſapleten grabscjam, kamatam, cjarovagnem, nevjernosti, u jednu rjec svakom sillom naj strascnijeh opacinaa. Ban Vladalaz od dærſcjave namisli tadar vojsku redit, zjech daje poscglje ſa naripit iſ prinevarke i ærvatti Aden tværghju od Zærnazaa, koja ondar (komuje bilo doglasceno) nahodjascese beſ ijednoga providjegna ni od hrane ni od prateſcii vojnickieh; a biasce prem korisno da ostane od Kærstjanaa posvojena. U ovem skuppu od vojnikaa bi receno Xaveriu, daje jedan ſvan ſcivina priſimmenom; a imasce u istinu dvije dobre polovize od ſcivine neraſloſcne, hud, nemio, kærvnik, særda, a nadasve tako raſpuscten u bludnosti, dasa nebi ſasramio ocitto kadgod i po sred bjela dana u svom' bærlogu poganitse. Iſ pocetka sckakgljallogaje sctogod mallo priſimme gærdo od ſcivine, i ſa s' sebbe smetnuttiga, otidese neſnam koje Uskærsegne ispovidjet prid Biskupova Namjesnika: alli u gnemu nespoſnajuchi Redovnik dobri ni bolesti ni odluke, negh priliku nadvorgnu samo priobraſcena pokornika, ſakratimu (kakkoje dærſcjan bio) odrjescegne. Tako on biusci iſosto sa sviem bremenom svoieh grjehaa visce sebbe, ljepotise spokoio jur slobodan, da ſa Pakla ima sva pisma svoja utværdjena; ſato odredi pospjescitti sctobi mogo prie i vechje na ovem svjetu iſuſcivatse. Budduchi obaſno Xaverio tuſcno bichje ſasljepgljenoga Vojnika ovega, naj prie iſ svoga særza Apostolskoga upravi k' særzu Boſcijemu ovu strjelu u gljubavi raſ-ſceſcenu, velechimu: Moj milli *Gospodine*, darujmi ovu duscju, poklisi i ſa gnu Kærv prolio.

Poce dake iskattiga, i poſnaga meghju ostaliem po psovkaah suproch Bogu strahovitieh, koje riggasce iſ ustaa niscta magne nego dasu jur pakgljena. Uſe oncjas chjutjettiga, millovatga; rekobi-ih poſnanze davne i priateglje od starinaa. Na danbiga punno putaa pohodio, i se' gnimese ſabavgljo u dugo tako sladko i gljubeſcglivo, kakko dasu Pobrattimi. U toliko nijemu pisnuo ighda ni rjec zighlu visce dusce i visce Boga u sve one sto putaa i josc vechje, u kojeje sc' gnim opchio; a opchioje tako cesto i na uſdanu, da Glavari i bojnizi videchiga, ne samosu cjudillise, nego kadgod pomærmoscilli sctogod mallo meghju sobbom. Xaverio sc' gnime jesti, sc' gnime pitti, sc' gnim na igru; i kadarbi udrio u psov-

ke suproch Nebbu, i u bes redne rjecetinne, ogluscio bise ko daih ne cjuje, bra nechiga prida sviem, i mnokratga obilno joscter utjescivajuchi.

U toliko doghje vrjeme, dase Vojska imalla ukarzatti, i odjedrit put kraine nepriateglske. Xaverio isostavglja sve ono mnosctvo od cignegnaa Boscije sluscbe, kojaga u Goi sabavgljahu: kasce damuje pridoscjo glavni poso, i onse sajedno ukarzava i odjegliva. Nu moj milli Xaverio polagahno. Ne ciuiescli sa tobbom marmoscegna? Ne vidiscli koju mnosc posaal sapusctavasc? Grad ostavgljasc i Zarkvu vascju mallo magne negh bes Misse: bes tebbe nechje bitti tkochje karstit Nevjernike, tkochje sluscjat Ispovjesti, tkochje puku rjec Boscju pripovjedat, i jadne na smarti pokrjepgljivat nemochnike. Da iddesc na Poslagne koje veliko, ghdjechiesc mnosctvo puka obratit k' Bogu, moglobise pritarpjeti: sa jednom duscjom sasma tarcisc, kojaje sasma isgubgljena, i koju nesnasc hochjesclije ighda pridbratit. Sa gnu ostavgljasc mnosctvo duscjaa, koiesu dobro uputjene, kojete scele, kojete isctu. Ludi svjet ovako besjedi; alli dobri Svetaz odgovara: Vi nesnate koije psjen prilijepi, kakko sarzu Boscjemu priugodan jedna duscja svesctoje vechje isgubgljena. Dobri Pastjer ne ostavili devedeset i devet ovcizaa u pustigni sa iskatti jednu samu pobjeghnutu, *ovem . . . quæ perierat?* (*Luc.* 15. 6.) Vanghjelski Otaz tarcechi ne susretali, ne garlili Sina svoga rasmetnoga, millujuchiga sctogod vechje negh drugoga sa ovo isto, erse bio isgubio i isnascjose? *Perierat, & inventus est.* (*Ibi.* 24.) Jedna duscja isgubgljena cjaasje nai ljepscia, kojase mosce viscgnem Chiachku prikasatti.

Dake u svem' onemu putovagnu sljedioie Xaverio onu dusciu, svegh noviem dobrocinstvim, svegh sladosti gnegove one ugliudnosti, koiombi umio svako sarze satravitti, arvajuchi otvardnutu onu stienu. Nai poslje kadga ugledda, daje poceo ulasitti u Apostolsku svoiu mrescju, iedan dan ko od gliubavi sa gnim sanesen reccemu sa sviem sarzem na ustieh: Draghi Bratte, tolikomije ugodna i milla tvoia duscja, da nesnam billih bio sasma radostan i u Raju, ne videchite blisu menne. Na ove rjeci gljubescglive iside jedan usdah is sarza onega kamenitoga, i ko biahu na odkrivenu pogledda isctom Nebbo, tere oncjas na tle svarnu pogled. Scto hochje rechi (priloscimu dobri Svetaz) ti pogled? Govori, rezi: scto slamenuje to smutjegne? Od scjalosti, alli od koga neuffagna? Pod-drje tadar jedan tescki usdah tuscni grescnik, i s' mallo strana, koise na onem lizu besocnomu parvi put tad ukasa, odgovori: Nesnam kolikoje proscło ljetaa; dasam otiscjo moje grjehe spovidjetti prid Biskupova Namjesnika: ne biah josc isreko peti dio, kada nehtje vechje sluscjat; i ko da same Isukarst nije umro, otjerame bes odrjescegna. Nu promisli, scto bi bio ucinio, daje cjuo sve ostalo.

Ovdise ukasa Xaverio od gnegove, prem daje sno svu proscjastu na odrjescegne nespodobnos. Trjebaje (recce) primat grescnike gljubescgliro, i s' gljubavi prohodit sc' gnima. Neboise: tise pousdaj odkritti menni u Ispovjesti; prohodi mukka u jedan cjas, a isa gne doghje u sarze mir i rados neisrecena. Moj milli priateglju (u toliko stisgnivascemu gljubko ruku, i k' svoiem parsim priblis cjasce) moj milli priateglju, cjuosam doslek mnosc grescnikaa nai gorrieh na tisuchje; ijedan grjeh momu uhu nije nov vechje, ni innostran; a oblas imam sa odrjescit sasma obilnu. Od pokorre ne strascisse, erchjemoie na bratinsku rasdjelitti. Sljedilloje punno danaa ovo ljepo od gljubavi naripgljegne, dasu svi ostali cjudillise, gledajuchi Xaveria isgubgljena sa onom duscjom isgubglienom. A ne gubgljascese dobri Svetaz, er u mnosieh besjedaah drusieh, kojeje sc' gnime sajedno na usdanu ucinio, nastoiomuie sveghjer boglje put sravnitti; i vodechiga ko sa ruku na iskusciagne svoieh grjehaa, trudmuje diso, dase isnascjo nestavgljajuchise, rietchju ovako, na Ispovjes jur pripravglien.

U toliko drieva na krai doiedrisce, i prid kraiomse osidrasce. Kakko u brodu biahu sajedno Xaverio i gliubieni gnegov grescnik, tako saiednosuse iskarzalli, i uputilli u gustinu jedne dubrave, koiase od morra ne daleko selegnasce. Tri Vojnika sljedillisuih is dagljega, scegIni snat-

ti djechje dospjet ovo cjudno Pobratimstvo. Jedan od gnih ovakoje paka svjedocio: Vidjellismo Franceska kleknut ʃa u kratko Bogu pomolitse, i u lizuse vas raʃ-ʃcego, ko daje Serafin siscjo s' Nebba. Sioje paka na jedan kammi uʃ hrek duba, a kod gnega kleknuoje Vojnik oplakkan celom na hrek naslogneniem. Poceose ispovjedat: nismo cjulli, nittismo cjut imalli sctoje ondi govorio; niectanemagne ʃacjullismo gneke rjeci iʃmetnute mallo jace, kakko strjele iʃ særza raʃgorjena: Ah! Jeʃusse pomoʃime: Ah! Boʃce tvoje millosærdje, millosærdje Gospodine; i sve ovo bjesce uʃdisagnem dubokiem i lupagnem cestiem pærsii sadruʃceno; a ljevahu u toliko groʃne suʃe Pokornik upored i Ispovjednik.

Kadse Ispovjes doværscilla nijemu drugu Xaverio do pokorru, negh Occenasc i ʃdravu Mariu; ter biusciga klecechi ondi ostavio, da doværsci onu kratku molitvizu, i ponovi svoje odluke, utece iʃ prid gnega, i uvucese u naj gustiju od gaja ʃabrit. Ondi biusci raʃkrio gola svoja plechja uʃe u ljevu propetoga Isukærsta, a u desnu iʃosctren ʃubat bic gvoʃdeni, terse poce tako tescko udaratti, da na pærve ʃærknu kærv po svieh stranah. Pokornik u toliko illi cjujuchi udorze bicja, illi isctuchi Xaveria ʃa sc' gnim na brod vrattitise, ugledda na pravednu tughju tjelu pokorru svoieh opacinaa. Placcjuchi ʃavapi u sve glase: Menni menni, Occe, koisam grescnik, a ne tebbi, koisi Svetaz, ti bici pristojese. Haglinu ureda smetnu s' sebbe, ugrabimu sillom one bice, i pocese kruto mlatit; suʃe u toliko bogogljubne ljevajuchi sva ona tri Vojnika, koja biahu doscla ʃa iʃ daleka presʃcjatti-ih, a cinechi Nebbo ono veseglje, koiemse radostivi, kadse obrati na pokorru jedan Grescnik: *Gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente.* (*Luc.* 15. 7.) ʃa prisjech paka jedniem mahom sve prigode pokornik dobri i vojnisctvoje i svjet ostavio, ter uteko u Red sveti, ghdije ʃcivio u obsluʃcegnu, i u osctrini od ʃcivota do svoje smærti, svegh placcjuchi od veseglja kadbi cjuo immenovat Xaveria.

Svetkovina Svetoga ovega Apostola pribliʃcese. ʃcelimolli koju cjaas prikaʃatmu, kojomchjemo gljubeʃcglivo gnegovo særze priteghnut k' nammi danas parci i u ʃcivotu i na smærti? Ova cjaas gnemu draga, i priugodna bilabi beʃ ijedne sumgne, da grescnika naj vechjega meghju nammi dovedemo prid Otar gnegov pokajana, obrachjena. ʃnam dachje rechi svaki od nas u svomu særzu: Jasam grescnik naj vechi od svieh onieh, koi ovdi nahodese. Dake nekka svaki od nas naʃbigl nastoi ovieh danaa sama sebbe pokajana, i pokorna jednom naʃbigl prid Otar gnegov privesti, daga prikaʃce Isukærstu kakko ovcizu iʃgubgljenu, kojuje iʃnascjo, i koju vrachia dobrom' Pastjeru Boʃcjanstvenomu. Ah! milli Svetce, ovu millos iʃprosinam, nekka u dan tvoje Svetkovine Chjachko viscgni rece i nammi millujuchinas: *Perierat, & inventus est.*

SVÆRHA PÆRVOGA TRIDNEVJA.

TRID-

TRIDNEVJE DRUGO.

BESJEDDA I.

Smært S. Franceska.

OBicjaj-je u ovoj Zarkvi od punno ljetaa proscjastieh uvedena, da u ova tri dni, koja pritjecju blaghi dan Svetoga Apostola od Indiaa Xaveria, prid vammise koje Cjuddo ʃa utjehu svoieh pomoſteglja ucigneno pripovie, zjech da tako novo uffagne u svacijem sarzu probudiſe ʃa od gnega nove millosti nammi sveghjer potrebnite iʃprositti. Prostittemi ako danas od ovake obicjai uklonimse, i na drugo moju miso svarnem i moju besjeddu. Ovi dan s' jedne strane odredjenje ʃa u gnemu prid Skupsctinom Dobre Smarti govoritti, a ʃ' drughe Xaverioje Skupsctine ove iste Paraz i Odvitnik osobiti ʃa smært svetu i svojoj slicnu iʃprositjoj. Koje dake u ovi dan ljepsce i korisnije pokaʃagne mosce bitti, nego Smært Svetza istoga prikaʃatvam, da od gnega sveto umrjeti naucimose? Ovu smært, smært prisrechnu, kakkonamje Pisaozimu od ʃcivota spovjedaju, beʃ ikkakva hitrieh rjecii nakitjegna stavitchju prid vasce oeci s' koristi uffam niscta magnom, negh da cjudesaa punno od gnegove blagodarne ruke ucignenieh pripoviem, i s' uffagnem u nascem sarzu ponovgljeniem, da u prigodaah svakdagnieh, u koieh tako cesto ʃviʃcdenam Boʃcii bici oko uha i ne mallo doticjunas, s' uffagnem, velim, u sarzu nascem ponovgljeniem, da moguehje takoga Svetza odvitovagne prighnuttichje Boʃcjanstveno millosardje, da i nas pokorne pomiluje i utjesci.

Ciem stasce Xaverio u Sancianu mallu Otoku od Kineske pokraine s' jednom nogom, rjetchju ovako, na vratieh Kragljevstva onega prostranoga ʃa Isukarstu u Svetoj Vjerri posvetitga, ke Moiʃes na vratieh ʃemglje puku obechjane, raʃbagljase. Oborren tesckom boli ukloniose na Drjevo ureda u obicjajno od uboʃieh nemochnikaa pristaliscte ʃa umrjet ubogh, kakko blasce svegh ʃcivio. Nu er nepokoj brodda i vagljagne smetajuga da nemosce, kakko ʃcjudi, darʃcjatti sarze i pamet svegh u Bogu ʃadubenu, moli sjutra dan da na suho iʃmetnuga. Prinesen na kraj ostavgljenje beʃ posteglje, beʃ naslona, beʃ jedne sture siromascke na golu ʃcjalu u ʃimno vrjeme na mraʃu od ledda i na mahu od vjetaraa. Tako lesci iʃostavgljen od svakoga Gospodicich Kragljevske karvi od Navarre, poslan od Pape u Svjet istocni sa svom vlasti Poklisara Apostolskoga, Cjuddotvoraz i Aposto od Istoka.

Da cegljad drjeva onega allije bila iʃ karstjanstva, alli iʃ nevjerstva naj gorrega; i ʃa rjet boglje, allije imalla gljudsko sarze, alli svjersko ʃa takoga Cjovjeka i Svetza tako nemillo pometnutti? Ah! svjetu svjetu, tkose u te mosce ikkad pouʃdatti raʃloʃcitto? Karstjanisu u drjevu bili, i karstjani od naʃad ne velo danaa iʃ cegljustii od smarti s' cjudesima po dobromu Xaveriu iʃvadjeni. U istom' onemu iʃ Malake put Sanciana putovagnu ciem drjevo biasce ostallo dosadivom mlakaizom beʃ chjuscka vjetra ʃa punno danaa osidrano, a sviem putnikom i marnarom, koiehje u brodu pezaat bilo, sladka voda nedostalla da na ʃcjarkom' Sunzu umru od ʃceghje, Xaverio ganut prema gnima na millosardje praʃne sude ucini morskom vodom napunitti, a pak svoiem blagosovom u sladkuje priobrachja, da priobilna sviem budde ʃa ʃceghjuim po svem putu pogasitti. Mallo prie kadsuse na kraj ovi isti iʃkarzalli, stadda zjela sarditieh Tigraa iʃmahode, koje po nochi koglju, darpe, i rasap cine od onieh, koi na kraju neopaʃnobi iʃostalli: Xaverio samse stavglja suprocgnima, kropi-ih vodom blagosovgljenom, ʃapovjedaim da unaprjeda ighda vechje na oni kraj ne pristupe. One poslusce

bjesce ureda, i onu semgliu svukoliku i putnizim, i targovzim jur slobodnu ostav- gljaju.

Ovi karstjani tako od Svetza pomillovani takoga umrjet saboravgljena pusctavaju, er slughe bihu Vladaoza od Mallake nesrechnoga Alvara Ataide glavnoga gnegova nepriateglja. Ah! Pridrasi, ako sveto umrjet scjudite, u svjetse iscta ne usdajte. Isti vasci i Rodjazi, i naj drasci gnekad Priategli prem da od vas mnokrat nadareni, ako budde sctogod koristi gnihove vremenite, nechjese kratit i s' porukam i s' mnosiem dodjevagnem u istom' zarvagnu napokognemu tjelo i duscju smetattivam. Ovemuse dake sad na vrjeme pritisnimo Isukarstu, koije pravi nasc priategl, i koinas ighda *sive vivimus .... sive morimur* (*Rom.* 14. 8.) ni u scivotu, ni na smarti ne ostavglja.

Hochjeteli vjerovatti? U svem puku onemu nijese isnascjo nego jedan zighli Ghjuragh Alvarez prisimmenom, koi sred mukaa tako krutieh, gledajuchimu Raj u lizu, sctogodgaje poscjalio, da ko jedan kucjak potiscteni od svakoga isostavgljen na onem scjalu ne isdahne. Satogaje uklonio u ovoihnu kuchjarizu, mallo bogliju od scjala istoga, rastvorenu, er biasce slamom samom obkruscena i s' gnescto scjume pokrivena, s' vechje stranaa na mah podloscna od vjetaraa. Radi oghgna, koiem gorjasce, radi pjehgne ceste i saduhe staviose dobri Alvarez, damusu parsi protisnute, i molioga, da scillu pusti otvoritti, jedabi s' karvi ujedno i bolni sctogod ogagn oduscio. Sposnoje Svetaz dabi ljek svaki bio saludan, i da nije vjescta ikkoga, kobi umio karv pustitmu; sa sviem tesiem sa bit posluscjan i na smarti, u ruke svoga dobrocinza pustiose, da od gnega cini sctomuje drago. Sares scille dvakrat ucignen isiscjoje, kose moglo od take ruke promislitti. Ostascemu scille kruto sateghnute s' cesnuchjem strascniem svega tjela, s' mallom snagom, i s' tugom sarza do te mjerre, da jedva mogasce iscta prinjet na usta sa moch samo priscivjetti; navlasctitto u takom' bichju neimajuchi ni ciemse pokrjepitti, nego sa stvar naj raskoscniju veoma mallo suhieh mjendeel od Glavara drjeva sa gljubav Bosciju poslaniehmu.

On meghju sviem oviem bolestima stasce lizem sveghjer vedriem, ieciemse ne tuscechi, sceglju od iscesa ne kascjuchi, nego samo da barso s' Bogom sadruscise. Darscechi occi svegh svarnute na Isukarsta propetoga svoga druga u svieh putih nerasdiona, sc' gnimse samo rasgovaro, i sc' gnime gljubko u sladke suse rasljevose. Kakve bjehu tadar gnegove rjeci, kojebi isineto kakko iskre sarza rasgorjena, osobitto nesnamoih, er Latinski ne rasumjen govorasce. Nakon mallo silla od oghgna pametmuje priusela; nu ono isto sahodjegne biloje od Svetza, ciem rjecim prisjeceniem samo o Bogu, i o svomu sa pokarstit Kinu putovagnu besjedjasce. Osta paka i sanjemjen; nu prie negoje isdahnuo na svjes i na rjec povratiose: ter kascjuchi daga nije ni pri smarti duh od Prorocjanstva ostavio, na jednoga Mladichja ondi okko svarnu i smutise, a pak gljuto scjalechiga: Ah tuscjan tuscjan! rekomuje, i pustio da ostalo suse isgovore. Sctoje htio s' tesiem slamenovatti, vidjellose nakon mallo, kad nesrechni oni Mladich na bludnos spuscten osta provagljen pusckom is nenadne bes pomochi.

Najposlje s' jedniem veseglijem isvanredniem kascjuchise daje svan od Boga sa sc' gnime u slavi sjedinitse, hotechimu sa svom gljubavi odgovorit, pogled svarnu na Isukarsta, i u lizu vas promjegnen, ko daje blascenstvo jur poceo uscivatti, u sladke suse udrioje, paka na usta sve svoje sarze i svu gljubav prikupgljajuchi, recce: *In te, Domine, speravi non confundar in æternum*: (*Psal.* 30. 2.) i s' tesiem srechnu duscju prida Bogu, kogaje sveghjer u scivotu proslavio. Umrje u Petak, umrje ostavgljen od svakoga, umrje ubogh bes utjehe, umrje potopjen bolestima sa na smarti prilikovat Isukarsta, kakkogaje u scivotu prilikovo. Martvasuga poloscilli u jednu skrignu sciviem klakom napugnenu, i pod semglju s' ostaliemga ukopalli. Na gnegovu ukopu cetiri samo nasclisuse; a sva ostala druscba od drjeva, kojaje bila pezaat gljudii, od svogase sasma ukasa saboravgljena dobrocinza; pacek jedan od gne s' svom nesjennom od Svetoga Apostola pisa Alvaru Ataidi Gosparu svomu „ Franceskoje „ ovdi umro, i cjudesaa umiruchi nije ci- „ nio;

„ nioh na ovem krajn sebizesuga , s' ostaliem ukopalli : kad ſ' dobrom srechjom odovlekse odjelimo , ako u bichju budde, prinjetchjemomu tamo kosti , nekka mærmoscitegli od Malake ne rekunam, da Kærstjani nijesmo ko i ostali „. Evo kad ulaſi svoja koris i gljudske svarhe kakko Svjet prohodi i Svetzima . Tako dospje Xaverio od cetresti i sces godiscjaa , od koieh deset strattioje u Indiaah, u koje vrjemé tolikeje iſcinio pute , da svi uiedno prikupgljeni peterokratbi vas saj Svjet obkruſcilli ; podloſcioje Zærkvi Svetoj Kragljevstvaa vechje od stotine ; skærscio Kipaa Bogovaa Iaſcivieh cetres tisuuch ; Svjet Istocni cjudesima napunnio ; obratio vechje duscjaa , negolisuih svi od svoga dobba Krivovjerzi raſtrovali , i porodio Isukærstu neiſbrojno puka mnosctvo *super stellas cœli* , *& super arenam* , *quæ est in littore maris* ; kakko veli Urban Osmi.

Punno moſcemo , Pridraſi moi, u prisrechnoj ovoj smærti naucitti . ſa sveto umrjeti , niiese u ikkoga ni Rodjaka ni Priateglja prem da od nas mnokrat nadarena pouſdatti , nego samo u ovega Isukærsta ; kogaje trjeba u ſcivotu uſdærſcjatti ſa priateglja , da na onem cjassu napokognemu , o komu nasce visi Vjekuvjecjanstvo, utjescinas.

Nemoch, bolesti , i progonstva , bitti ubogh , bitti od svakoga iſostavgljen nijesu ne prave tughe , negh dari Boſcii osobiti , er akose dobro gnima uſ-sluſcimo, nakon mallo Rajnam plode , i vjecno ſ'Bogom uſcivagne . Boghje gnima i Xaveria iſabrana , da raſnese ko Aposto prid neiſbrojniem puzim i Kraglima svoje Imme , u ſcivotu i na smærti nadario ; pacek istoga svoga Sina visce Gore od Kalvaria uciniòje *virum dolorum* , *& scientem infirmitatem*. (*Isa.* 53. 3.)

Xaverio mre beſ iſpovjesti , beſ pricestjegna , beſ napokognega pomaſagna , i mre Svetaz , erje ſcivio sveghjer kakko Svetaz. A tkolikoihse u Kærstjanstvu nagghje koi obkruſceni Redovnizim , s' iſpovjesti , s' pricestjegnem potonu doli ſa sve vjeke , er budduchi ſlo ſcivjeli , i na smærtise ſlo iſpovjedu , a pricesto gorre ! Vjerujtemi dobrota stavna u ſcivotu podpomochje naſ temeglnija ſa svetom smærti doværscitti.

ſnam dasam obechjo iſ pocetka s' pripovjesti smærti i ukopa Svetza ovega millostivoga uffagne u nascem særzu probuditti , dachje i nas u sadascgnoj ovoj prigodi pomillovat . Jurmi vrjeme nedostaje ; ter ſa vasce ustærpgljenstvo danas vechje ne moritti , nastojatchju moje sjutra doværscitti obechjagne.

B E S J E D D A II.

Cjudesa iſa Smærti S. Franceska.

VIdjelismo u Besjeddi juceragnoj umrjet Svetoga Xaveria na pustoscnom' jednom' ſcjalu do konza tugaa i bolestii dovedena , mallo magne negh od svakoga pometnuta . Vidjelismoga s' nijednom szjennom u ſcivom' klaku ſakopana , od mallo vrjedne one druſcbe od Drjeva mnoſiem skoro dobrocinstvim nadarene ſaboravgljena, pogærdjena . Boghje htio do tadara podniſcenstvu vjernoga svoga Slughe pogoditti ; i pusctajuchi da primine u opchienom' radosti svake gljudske i pokriepe ostavgliegnu , hotioie svomu Sinu jedinomu visce Gore od Kalvaria na jednom' Kriſciu ſapusctena prilikovatga. Nu paka oncjas staviose ſamjerniem cjudesima svemu svjetu ocitovatti onu slavu uſmnoſcitu, na kojugaje gori u Raju uſvisio.

Dærvena jedna prilika propetoga Isukærsta , koja u Kragljevstvu od Navarse u istoj kuchi Xaveriovoj s' velikomse cjasti i szjennom od starinaa uſdærſcjalla , i koja svaki Petak od godiscta ſcivotu Svetza napokognega obilnom kærvi ſnoillabise , netom u Sancianu on iſdahnu pristallaje ſnoittise , ko s' teſiem ſlamenujuchi , da Xaverio na ovoj ſemgli ne pati vechje s' Isukærstom , nego slavan sc' gnime uſciva u blaſcenstvu.

Dva mieseza i po biahu proscla iſa smærti svetoga Apostola ; i hotechi Glavar Drjeva put Malake djelittise, posloje jedno-

jednoga svoje druʃcbe iʃa prigledat u komuje bichju Tjelo jur u klak ʃcivi ʃakopano. Posłanik otide oncjas, klak raʃgærnu iʃ visce gnega i iʃnaghje djevicjansko ono Tjelo u iccemu ne isctetjeno, bjelo, mekahno, i rumeno s' naravniem svoiem oblicjem, ko u snu tihu daje ʃadrjemo. ʃcivi klak, koi u tako dugo vrjeme biobi iʃgriʃo, ʃa rjet ovako, isti Azo; nije Svetzu ni hagline doteghnuo: Nadasve ochjutje jedan rajski miris, ki tja sve ove nasce nadhodjasce, er ujedno duscju i tjelo pokrjepglivasce: ʃcegljan paka ʃa od gnega koju Mooch uʃeti, odkrivamu ljevo steghno, i mallo mesa odkidiva: udara oncjas kærv iʃ raane, kakko daje ʃcivo tjelo obrannio.

Tako veseo ujedno i pripaden na brodse vrachja, i svojoj druʃcbi cjudesa vidjena doglasciva, ter ʃa bigljegh od istine kaʃce oni djelak mesa mlada joscter i okærvavgljena. Svi tadara bolestivi i ʃcjalosni porad svoje neharnosti na greb tærce, i neumjedu ozjepitse, ono ljepo lize oni rajski miris uʃcivajuchi: prilijepglieni po sto putaa gærle i gljube sveto Tjelo od velike one dusce pristaniscte, navlasctitto pokajani svetignumu meghju sobbom spovjedaju, i prosctegne pitaju grosniem suʃam od prosciaste nemillosti, kojomga biahu ʃa Alvaru Gospodaru svomu ugoditti tako ruʃcno pomemulli. Iʃa punno placcja i ʃuʃaa oko gnega u istuga skrignu s' istiem klakom ʃatvoraju, na brodga nose, sidra vade, i kærzatti oniem blagom podobniem ʃa gnim samiem sve Indie obogatit put Malake jedra raʃtvoraju.

Dobri Svetaz, kadje ʃciv bio, kudgodbi iscjo, bigljeghe svoje blagodarnosti cjudesim mnoʃiem svudarbi ostavglio, i u cemu slician Isukærstu, *qui pertransiit benefaciendo, & sanando omnes:* (*Act.* 10. 38.) tako i mærtav cjudda cinit. i svakoga nadarivat nepristaie. Iʃ Sanciana mærtviem tjelom dieʃechise, vrata Kine ʃatvorena od davninaa raʃtvora Vanghielskiem Trudnikom svoie Druʃcbe: ona moria, koja meghiu Sancianom leʃce i Malakom, biahu cesto strascniem vjetrim Tifonim ʃvaniem promutjena, koi od gliudii, driewaa, i tærgovinaa s' neiʃmjernom sctettom ruʃcne raspe cinillibi; od kad mærtav Xaverio priko gnih proghje, takoihje ukrotio, da ʃa punno ljetaa i godisctaa nijesu smjelli oni vjetri ni jedniem obiuscokom ʃapuhatti; sva ona puccina uʃcivajuchi jedno stavno primaljetje: srechnom paka onemu drjevu, koje nosasce Sveto Tjelo, tako morre i vjetri ko podloʃcni ugodisce, da u sam jedan mjesez sve ono neiʃmjerno poglie vodaa od Sanciana do Malake pritærcjalloje.

Malakaje Grad poglavni od Indiaa Istocnieh, Luka i Pazar odkle svudar Aʃianske tærgovine raʃnosese, i ʃato skuppan pukom neiʃbrojniem, vladan tadar od Alvara Ataide. U ovem Gradu punnoje trudio Xaverio; nu na trude i na ʃnoje, kojeje proljevo ondi, nijemu ighda plood podoban odgovaro. Gignascese daje Malaka Grad odredjen ʃa Xaveria progonitti, i ustærpgljenstvo uʃmnaʃcjatmu. Put naj ʃadgni, kadse iʃ gne ʃa Sancian odjelio, iʃa molitve prem goruchje prid vratjem ucignene, po ʃapovjedi Isukærstovoj u Vanghielju iʃuoje zrevglje s' nogaa, ter sc' gnih prah otreso suproch Gradu *in testimonium supra illos,* (*Luc.* 9. 5.) i ne vele prie smærti tescke bice prorokovomu.

Kadje Drievo Svetiem Tjelom u Malake Luku dojedrillo, tadarse ovo prorocjanstvo Xaveriovo vætscivasce, ere u Gradu glad i kuga brat i sestra neraʃdioni gospodovahu. Nije trjeba davam ovdi tughe smærtne nevoglnoga onega puka iʃgovaram, er svak moʃce sam po sebbi promislitti u skuppu takoga mnosctva sctosu mogla dva ova tescka *Boʃcija bicja* ucinitti. Graghjani na glas daimie mærtav doscjo Sveti Otaz i oni od svoje pokajani neharnosti, ter s' uffagnem daihchie tuʃcnieh pomillovat, s' vechjom cjasti sctosu mogli u nevoglnoj takoj prigodi ʃa primitga dotærcjasce.

Ah! dokle doprjet moʃce jedna pamet ʃasliepgljena, jedno særze otværdnuto! Igrasce Alvaro Ataide u to dobba, i chjutechi ʃciamor puka, koi pod dvorom sviechjam uʃ-ʃceʃceniem prohodjasce, na prozorse naslonio; ter s' rjecima od pogærde ciudechise, dase cine take ciasti takom' Cjovjeku, pun smiehase na svoju igru povratio. Allimuie dobra plata veoma bærʃo na vrata doscla. Ban Vladalaz od Indiaa biusci od vlasti svake i od imagna do mincize oguliaga, ʃakovana u ve-

rigaah

righah poslaga Kraglju u Lisbonu, ghdje u jednoj tamnizi podsemgljusci pokriven gadnom gubbom od varha glave do dno petaa s' jednom rannom isctechjenom, koja taki smrad mechjasce, da ni Ljecnizi pristupit k' gnemu ne smiahu, isostavgljen od svakoga isdahnu, kakko vele, prikom smarti nenadanom tuscnu dusciu.

U toliko Xaverio na gnegova nedostojanstva nije htio pogledatti; negh biusci uljeso u Malaku s' svoiem Tjelom jur martviem, kakko Sunze meghiu tmine, sve one krute tughe u jedan cjas rastjeroje. U isto dobba innostranieh Drievaa gnekoliko svakom pichjom karzatieh pridohodi, i u obilnos glad obrachja. U isto dobba karsci Smart svoju kosu, kojom metjasce bes obsira puk nevoglni, i Anghjeo strascni osvetnik u noscnizu mac postavglja okarvavgljen, ciemse od kughe ikko vechje ne rasbaglja, a svi koisu rasboglje-ni bes ljeka ikkakva priboglivaju do zighloga.

Nije vechje trjeba u duglje prusit ovu besjeddu sa nasce uffagne u dobroga ovega Svetza usmnoscitti. Nijega ovi Grad progonio, nego sveghjer natjezose sa cjastitga i dvoritti. U svoieh tugah naj gorrieh ochjutioje gnegovu pomoch suproch istom' Zarigradu. Koje dake uffagne ne imamo u nammi probuditti, dachjenas i sadara pomillovat? Draghi Svetce, pogledajnas millostiviem oniem okkom, koiemsinas u tugah nascieh sveghj poglедo. Ah! kakkobi ljepo bilo da na tvoju Svetkovinu ochjutimo sve one bice, koinam prjete tako is blisa, uklonitse i dovarscitti! Nebillismo tadar ovu millos od moguchjega tvoga spoznavalli odvitovagna, i harnos prema tebbi ukasalli? Svetzi hochje bit moglјeni cistiem sarzem; sato skruscenom rascistimose Ispovjesti, i na gnegovu Svetkovinu pristupimo sa Jagagnza primit neozkvargnena, i uffajmo, dachiemo ochjutjet po visce nas gnegovo ljepo pomillovagne.

BESJEDDA III.

Apostolske hitrine S. Franceska sa obratjegne od Malake.

NE cekajte, Pridrasi u Isukarstu, davam danas pripoviem illi martza koga po Francesku Xaveriu oscivjena, illi morske sille po gnegovoj sapovjedi ukrotjene, illi ovіem slicno drugo koje djello cjudnovito, kakviem vas gnegov scivot bioje sracjan do te mjerre, da cjudesa biahu jur u gnemu semjernos svaku isgubilla, budduchimu obicjajna i svakdagna. Cjuddo drughe varste od recenieh niscta magne danaskechiuvam prikasatti, cjuddo karstjanske gliubavi, i posciude prem goruchje sa dusciu svaku sahranitti.

Biasce doscjo Xaverio u Malaku Grad posadjen na onu stranu od Asie, koja steresе priko Gangia rjeke. Isnaghjeje ko pravu jednu Babiloniu rasbludnu upored, i opaku. Tiho Nebbo i svako dobba od godiscta primaljetno, morre i suho plodni u sebbi, i naravniem sviem raskoscjam napugneni. Kuchje okolo i Perivoi na ponosnos isjhitreni, mnosctvo puka i bogastva, sve rasbludde i u pichi i u odjechjaah i u dvorieh biahu jaka potaknuchja na opchjegne i scivjegne bes nacina raspuscteno. Alli meghju sviem opacinam, kojesu bile oni Grad nesrechni priklopille, objesna bludnos bilaseje na sve strane do te mjerre rasplodilla, da besocno bes srama i straha jur prid sviem gospodovasce. Sveti Otaz molbam naj prie goruchiem i pokorsam isvan reda poce Pravdu Boscjanstvenu utascivat, i prositi millosardje onem puku sasljepgljenu; pakse stavi nepristajniem svoiem trudim ob dan i ob noch ustavgljatti strascni potop od krivinaa, ter is mutescia pakgljenoga potonute one dusce isbavgljatti. Biusci tako ne mallo mnosctvo puka na put pravi obratio, i isjtjero is punno stranaa grjeh i slochju, a uveo bogogljubnos i strah Bojcii, ponovi priascgnu sliku od Grada jur poganskui na priliku od Karstjanstva.

Alli naghje meghju ovesiem gneke dusce, koje iscta ni na rjeci, ni na isglede,

de, ni na gnegovo pokoregne ne gagnjahuse. Bjehu ove mnosi bludnizi otvardnuti ; er ta varsta od cegljadi do take nevoglje dovedese, da imavsci slu obicjaj po sred kostii usadjenu, sadubese u svom kalu dokleimse obsjenni pamet, da ni rjec Bosciju rasumjedu, ni podnose na occiu Bosciju svjetlos. S' oviem use drughe mjerre i nacinne. Hitrosti isvan rednom od gljubavi poce sc' gnima opchitti na usdanu. Otiscjobi-ih cesto pohoditti, i sc' gnimase sabavgljatti gljubescglivo, o svem drugomu govorechi nego o dusci i o Bogu: s' targovzima o pazarieh, o drjevieh, o targovinaah; s' vojnizima o rattieh i o boju; o plemenstvu i dikah s' Gospodome, u jednu rjec *omnibus omnia factus ut omnes faceret salvos*. (1. *Cor*. 9. 22.) Nebise kadgod josc kratio sa tarpesu od igre sc' gnima sjesti, i na Sckaka on isti posigratse, illi od tughje igre stat sa sughju. Nu moj Bosce, ghdje karstjanska gljubav i poscjuda od sahrane mnosieh duscjaa ne dopire! Cjovjek one vlasti i svetigne, djevicjanstva neozkvargnena i cjuvana takom pomgnom, da biusciga jednu noch necista miso spechi samo promutilla, takom sillom i varlinom oprjecijojse u snu istomu, da od truda i od mukke puknumu scilla u parsieh, tere ismetnu rjeku karvi; taki Cjovjek, rekoh, niiese kadgod sasramio meghju druscbom raspuscteniehi necistgnakaa besjeditti o ljepoti i grubochi gnihovieh istieh bludniiz, hitajuchi tiem nacinom koju prigodu, da hvalechi sadar ovu prid svoiem gljubovnikom podamuje sa pravu scenu, a hulechi sadar onu ko gardobu, cinimuje odalecit i stjeratti. Tako isaghna is punno kuchjaa dvoje, troje, i cetvero neposctenieh scenennaa.

Nahodjascese tadar ondi jedan Plemich mlad i bogat priko mjerre, Veloso immenom sovascese. Kuchja ovega, dopustittemi ovako rechi, biasce jedan ghnusni barlogh, er scirasce zielo staddo od besocnieh sedam grescniiz. Sveti Frances i ne sasvan, nego sam po sebbi jedan dan nametnumuse i doghie u gnega objedovat na usdanu. Opchiegnem ondi oniem svoiem tako skladniem, gljubescgliviem, ugljudniem, s' koiemje sc' gnime proscio na tarpesji, sanesega na taki nacin, da kadgaje po objedu ispratio, moliogaje vele drago, da doghje ceschje pocjastitga, i sc' gnimese ko priategl pogostitti; a pakaje govorio u druscini: Ovije Cjovjek saisto Svetaz, alli gneki Svetaz dragh i mio.

Dohodiobi dake nasc dobri Xaverio sc' gnime cesto objedivat, i nebi gledo oko sebbe drugu druscbu negh prikorne one bludnize u rasbludaah bes-sramnieh od odjechje onakomu neposctegnu podobnieh. Po gnih ruke usimobi cjascju sa pit, onebi pridagn pichju stavgljale, i disale is prid gnega, i nebi ighda ukaso milli Svetaz daimse gadi (a sambi Bogh sno kakkobise tad mutillo ono *sarze* Apostolsko) negh kascjuchi, daih szjeni ko pricjasne djevojcize, pohvaliobi prid Gospodarom gnih ljepotu i nacinne; ter biusci nastio jednu mallo gorre od ostalieh napravgljenu, pokaroje priateglja, i ucinio damu obechja boglje sc' gnome unaprjeda prohoditti.

Biusci tako jur svakomu u onoj kuchi omillio, i dobio svacije sarze, staviose daje podpunno sametnuta gljubescgliva svoja mrescja i daje vrjeme doslo sa isteghnut. Sato jedan dan po objeddu biusci u dugo s' Velosomse rasgovaro, upitaga, billimu sa sluscbe bilo dosta sces onieh djevojakaa; erbo imasce prigodu veoma dobru od mladichja sebbi draga, komu scjudjasce nach pristojnu Vjerrenizu, i dobimu dobrovoglno kojumu drago od onieh sedam, videchi svaku od gnih skladnu i vrjednu. Velosose ne stavgljajuchi ghdiega vodi Xaverio, sa takoga ne odmetnut priateglia, obechjaie dobrovoglno, i ne samo poda mladizu, nego od visce i parchiiu. Nakon dan koi isa toga doghiega opet molit i sa drugu; i biahu molbe tako ugljudne i sarciane, dase Svetzu priateglju nije mogo omrasitti, negomuje do i drugu. Ter opeta biusci prigodu novu isprescjo, stavise trechiu pitat: umoliga, pogodimu. A naj poslje nemoguchi gljubescglivu svoju varku pokrivat vechie, svarjce s' sebbe svu ljepu himbu, komse biasce sa sahranu one dusce priobrasio, i ocitto sa svom sillom sarza svoga Apostolskoga nagn navali: kascjuchise prema gnemu pun gljubavi, ko prema naj drascem priateglju, ukasamu Pako rastvoren, ukasamu tuscno bi-

chje

chje i svoje dusce, i mnosieh drusieh, koje vodjasce sjedno sebbom sapletene na pogubu vjekovitu. Na ove rjeci iko is sna duga probudise i osvjesti. Posla is kuchje sve bludnize svaku svojom parchijom sadruscenu sa bichie isnachi i vjerritse. Isa toga prid istiem Xaveriom u opchjenoj ispovjesti isplakkoje pokorniem susam neisbrojni broj od grjehaa u takomu neposctegnu ucignenieh; pakse stavio o drugomu ne raditti nego o dusci i o Bogu, sa moch isliecit usmærdjene svoje ranne, i raskinut usle tværde ostaranieh obicjai. U novoj promjeni od scivota isnaghje taki pokoj, taku slados, tako ljepo uscivagne, daje on isti govorio: Stotero duplo Boghme plachja duhovniem raskosciam, sctosam særcjano sværgo s' menne sve scivinske one rasblude, koje pod oblicjem zvjetja ugodna dærscjahume gljutiem dracjam sapletena.

Samjerna djellia od Svetazaa prid pukomse spovjedaju sa da mosce is gnih isvaditti korisni koi nauk sa uredjegne od scivota. Pridrasi moi, cjuvajmose sa ighda ne popusnutse u smærdechi bærlogh od bludnosti; er kadse jednom pocne, tako pamet obsjenise, da paka lasno naghjemose sapleteni, nesnajuchi nevoglno bichie u komuse nahodimo, tærtajuchi svegher na grjehe nove do pogube vjekovite. Ako paka tkogod nahodise, daje popusnut na ta prikorna djella, nekka nastoi oncjas i særcjano isplivatti, er mjescte scivinskieh tieh rasbludaa, kadse da na dobar scivot, Boghchjega platit stotero duplo Nebeskiem raskoscjami, i pokojom svoje dusce, koi sam *exuperat omnem sensum;* (*Phil.* 4. 7.) i satose ovem dobrom Svetzu is draga særza priporucimo, da svoiem molbam svegh dærsci od nas na daleko scivinske rasblude od takoga neposctegna; i tkose sapleten u gnima jur nahodi, damu od Boga isprosi millos sa prikinut svoje usle, i pocet novi scivot vas u Bogu.

SVÆRHA DRUGOGA TRIDNEVJA.

TRIDNEVJE TRECHJE.

BESJEDDA I.

Cjudnovito Prorokovagne S. Franceska.

Djella cjudna i prisamjerna, koiemje Sin Boscii trajuchi svoja ljetta u gljudskoj putti na ovem svjetu utjescivo i nevoglje i potrebe svoga puka gljubjenoga, nijesu samo bigljesi slamenitî gnegova svemoguchstva, nego joscter nauzî prikorisni sa uredjegne od scivota. Satonam velî S. Gærgur: *Ipsa etenim facta ejus præcepta sunt, quia dum aliquid tacitus facit, quid agere debemus, innotescit*. Nu istoje trjeba rechi o svetiem gljudim, koisu pravi nasljednizi Isukarstovi, da i oni værhnaravniem svoîem djellim ne kascjunam moguchstvo samo, koiemihje Gospar viscgni nadario, nego od visce gnimanam i naredbe od scivjegna prikascjuju. Cjudesa dake, ka cjuiemo pripovjedat o Svetzima, podobnoie da usbuddu potaknuchje sarzu nascem sa uffati u gnih moguchje odvitovagne, a pameti svjetli nauk sa kreposno i gnima slicno djellovattî; i tako scjudim da primite ovieh danaa cjudnovita ona dielta, kojachjuvam pripovidjet o Francesku Xaveriu Cjuddotvorzu prislavnomu od Istoka.

Boravgljasce Sveti Otaz Xaverio u Sancianu Otoku ne veliku, koi pruscise prema scjalim od Kineske pokraine. Cekasce ondi koju namjerru sa moch u Kinu uljesti zjech sa prosut Svetu Vjerru meghju mnosctvom neisbrojna puka Kragljevstva onega beskrajnoga. Alli nebimu bes truda i bes plodda svoje cekagne, biusci nascjo kærstjanske sve Tærgovze, ghdje u kamataah, u bludnosti, i u svakomu besakognu scivjahu na pogansku. On dake u Zærkvi i po ulizaah, u drjevieh i po kuchjaah blagom onom sillom goruchieh svoieh rjecii privarnuih u mallo dobba na ti nacin, dase paka o drugomu ne natjezahu, nego samo o nacinnu od scivjegna kærstjanskoga. Namjerise u to dobba na vrjednu veoma Djevojcizu bogatu ne drusiem negh cistochjom i dobrotom: alli imasce neprieteglja suprocih sebbi sa ugrabitjoj tako blago prem seestoka, liepotu s' ubosctvom sjedignenu. S' tega usroka stavise sa svom pomgnom sa uklonitje od te poghibje. Otide dake pærchijujoj isprosittî u Tærgovza sebbi veoma priategljа, koi immenom Petar Vegljo sovascese. Biasce on Gospodar dobra særza, i ruke dosta blagodarne. Naghjega Sveti Frances ghdjese u druscbi svoieh priategljaa na igri od Sckaka sabavgljasce. Pristupi k' gnemu prosechi koju utjehu sa recene Djevojcize. Petar Vegljo, koi sc' gnime jur od prie opchjasce veoma na usdanu, ko sa sc' gnimese u scjali ssctom porugatti, odgovori: scjntisise u slo dobba na menne sadar namjerrio. Isctescmi dati davam sctoje moje, kada vidise dase zjedim ovdi vas samiscgljen na trudnoj ovoj igri sa dobitti sctogod tughie. Prilosctmu Xaverio: Gospodaru, podobnoje svako dobba sadusc bini; a Bogu ko dariva igra jednom igrom, u kojoj nije ighda isgubitti. Daj Occe, praimu Petar, molimtise nemojme vechje sagluscjattî: evo kgljucja od moieh mjedii, poghi i usmi svescto scjudisc. Otide dobri Svetaz, i biusci useo boglje od scesaat nascieh Dukaat, kgljucmu vrati, i drugo sa tadar ne reccemu, nego samo scto sahvali.

Isa igre Petar Vegljo scegljan snattî sctoje useo Xaverio, prigleda u skrigni i primjeri sve toboze, i ne naghje damuje magne ni minciza zighla, i damusu sasma zjele tries tisuuch Thaes scto sovu, kojechje nascieh ossamdeset tisuuch Dukaat ucinitti. Videchi ovo, i cjuddechise istærcja oncjas sa nach Svetza, i upitaga, jellimu iscta useo mjedii? Odgovori: Jesam visce od scesaat Dukaat. Nemosce tako bitti, praimu Vegljo, erbo ja nahodim sve drugako. Nu, Occe, dati recem pravu istinu, krivomisi ucinio, er kadti-

sam

sam kgljuce do u ruke, bilaje moja miso (a Bogh vidi moje særze) da na pola sve ono mjedii rasdjelimo, i daih usmesc na dar Bogu sa utjehu siromasctva. Sveti Otaz videchimu i naj skrovnije od pameti, dobro spoſnà, da vriedne one rjeci i millostive nasbiglse govorahu, i da isla-ſe iſ draga særza; ſato ustavise iſ pærvi-ze ko ſapagnen, iſa toga Duhom Svetiem vas raſ-ſceſcen i u særzu i u lizu, reccemu; Viscgni Gospar, koi ſ'djellim istiem dobro særze sjednaciva, primioje blagodarno prikaſagne, ko dagasi doværscio: u svoie dobba, nebrinise, uſdariemchietiga podobniem ſamjenitti. Ja u toliko od gnegoveti strane obechjavam, da dokle uſ trajesc umærli ovi ſcivot, nechjesc ighda u obosctvo upasti. Nasærnutchje suproch tebbi ceschjekrat mnoſc neſgodaa; nu tvoi priategli, alli pacek ſa rjet boglje desniza svemoguchia po tvoiem priateglima sveghjerchjete u tvom' bichiu uſdærſcjatti: i josc od visce nechjesc umrjet prie neghli uſimabuddesc odſgar s' Nebesaa ocito tvoje smærti navjesctegne.

Dobri Petar s' teſieh toli ljepieh obechjagnaa osta, ko moſcete promislitti, vas priuſet od veseglja: alli nebiuscimu Sveti Otaz iſustio, kojechie bitti ono ocito navjesctegne svoje smærti, pouſdase jedan danga upitatti. Odgovori Xaverio beſ kærsmagna: Kadti na ustieh vino ogærkne, tadse spravi osobitto, i dærsci temeglitto, date Bogh tadara k'sebbi ſove.

Ovakomu Sveti Frances prorokova, i ovakose do ziglja sve iſværsci. I naj prie bi cjudna iſvan mjerre promjena, koju Petar ucini iſnenadne u svom' ſcivotu; erbo on, koi prie ſcivio biasce ko ne ſo kærstianin, poce ſcivjet na svetacku, druſcechi (sctoie stvar veoma trudna) svoj ſanat od Tærgovza svetignom iſværsna Redovnika. ſcivioje do stare starosti sveghjer bogat, sveghjer ſdravaz, sveghjer gliubjen od svakoga. Punno putaa na odgovorim od raſlcgaa meghiu svoiem duſcnizima bi doveden prem do kraja od pogube; alli dobri priategli, koiga od svoga pomogosce, uſdærſciascega stavne u bichiu priascgnemu. Nai poslje stojechi u Gradu od Malake jedan dan na goſbi s' mnosctvom druſcbe vas veseo pitti cjascju ſa napitse; ter isctomje biasce na usta primaknuo, ochjutje ureda cemernu gneku gorkos, terse oncjas opomenu sctomu biasce svoj milli Xaverio jur od prie prorokovo. Radi toga ledeniem strahom uſtresese, i vas ubljedje; ter kadarse opojavi poda cjascju i druſiem daje obidu. Ucini jedna iſa druſieh nova vina da donesu; nu ſaludu, er svakomu od druſcine cignahuse veoma ugodna, a gnemu samo isti cemer. Tako biusci ocitto spoſno, damuje dosclo vrjeme od ſcivota napokogne, naj prie Boſcijoj vogli særzem sniſcniem poklonise i podloſci, a pak sviem Gostima pripovidje Svetoga Franceska prorokovagne. Iſa toga raſdieli ubosiem dobar dio svoga blaga, a ostalo poda bichie sinovima. Iſide paka iſ domà ſa pohodit priateglje i rodjake, terse od gnih odjelitti ſa velikoga putovagna od Vjekuvjecjanstva. Gnekolikoih videchi Petra u dobroj snaſi i u ſdravglju, dærſcjahuga od starosti ſaludjena, i pocescega podrugagnem i rjecima veseliem sværgnivatti od mislii onieh, ko vegljahu, ſlovoglnieh. Poscteni Staraz dobro ſnavsci, da ono nije poso od rugagna ni od smjeha, uſeih molit da nacinim slicniema ukaſcjumu svoju gljubav, i da sadruſce ſajedno u Zærkvi ukopni gnegov sprohod, ter molitvam i uſdasima pomoguga.

Tiemse prosu glas toli cjuddan po svem Gradu, i nabise punna Zærkva svakom værstom od cegljadi. Vechi dio biasce doscjo ſa sladkose tom prikaſom nasmiatti, er biasce dobri Petar naredio, dase stavi mærtacki odar po sred zærkve svjechjam na okolo uſceſceniem vas obkruſcen, i da spravna budde Missa od Mærtvieh. Pridoghie on u toliko ispovidjen i pun skruscegna ſa iſprosit Boſcjanstvena millosærdie, daga primi u broj cestiti svoieh iſabranieh. Biusci kleknuo prid Otar veliki, oblit groſniem suſam pricestise, pak otide sam po sebbi u rukah s' Isukærstom propetiem i s' kraljescem, i po obicjai poloſcise u strascni oni odar na mærtacku. U toliko Redovnizi Missu ukopnu ſapjevasce, i od gne na sværsi doghie Misnik na obiciajnu okropitga, i Zærkovne molitvize visce gnega po nacinnu doværscitti. Biasce sve dospjello, kad Petrov jedan Djetich pristupi ſa pomochi

mochi Gospodara, i ruku datmu, dase slimi s sovega, ne odgovara: vika jace; ne krechjese: ticega, vasje leden smærtniem mrasom: poteſcega, protresaga, sve ſaludu. Vapi dake pun jadda i ſcjalosti u sve glase: Umroje nasbigl, umro. Podiſcesse na ove rjeci plac opchjeni po svoj Zærkvi ſamjescjan s' hvalam velikoga Xaveria, koi biasce jur odavna priminuo, i tadarse vidje ocitto iſværsceno staro gnegovo prorokovagne. Prosuse ovo cjuddo po svoj Indii, i gannuse mnoſc ne malla bogatazaa ſa sve ſ' Bogom u uboſieh svoje blago raſdjelitti, i kupitti tiem nacinom blago vele vechje svete smærti.

Pridraſi u Isukærstu, dospiosam, i dærſcim da cjujuchi cjudnovitu ovu pripovjes sviste rekli u vascem særzu: Ljepe stvari spoſnat prie dan od smærti, i mochjojse ſdrav i trjeſan pripravitti! Tko veli ovako u sebbi, pitatchjuga: Kadbi spoſno po Boſcijem navjesctegnu da imasc bærſo umrjeti, sctobi tadar ucinio? Ah! Occe, kojom pomgnom nastojobih u skrusscenoj Ispovjesti raſcinitti opaka moja djella! Raſrediobih sve posle domachje i iſvagne; pacek svabih moja djella nacinom tako pravedniem ucinio, dami nebi iſostalla draciza ijedna zighla, kojabime na strascnom' onemu cjassu mogla bosti. S' kojom gljubavi primiobih Tjelo moga Spasiteglja! Ah tuſcni scto varramo nas istieh! Nu pocni od sadara na isti nacin djellovatti: nu Ispovjes i Pricestjegne ucini oncjas ko ſa smærti: nu raſredi posle od kuchje i od dusce: nu misli, da svako tvoje djello moſce bitti napokogne, ter sljedi tako i nebojse; primitchjete viscgni Chjachko na millosærdje. Ovu millos draghiem særzem svi danaske u Svetoga Xaveria iſprosimo, da svi od sadara, od cjassa ovega nasbigl pocnemo na smært nascju pripravgljatse, dokle paka po millosti Boſcjanstvenoj svise sc' gnime u vjekovitoj slavi sadruſcimo.

BESJEDDA II.

Obratjegne Necistgnara cjudnovitiem Prikaſagnem S. Franceska.

STari Gærzi mudroſnani raſmiscgljajuchi daje blago beſ prozjene telesno nasce ſdravglje, odrediſce cjasti i dare osobite sviem Ljecnikom, koibise ukaſali u oſdravgljegnu od nevoglnieh nemochnikaa meghju ostaliem naj pomgnivii naj hitrii. S' tega uſroka Ipocrata Poglavizu od Ljekaraa i svjetloga od Ljekarstva Nauciteglja ne kratiscese immenom oniem prislavniem od Covjeka Boſcijega nasivatti, i po Gradovih sve prostrane one dærſcjave uſdighnutmu na uspomenu vjekovitu mramorne Kipe i mjedene, odredivsci da svudara iste ciasti cinemuse, koje Erkulu glasovitom' Streniteglju ſmaſaa i lavaa i sctetnieh svieh nakaſni od naravi po opchjenoi obiciai cignahuse; hotechi s' teſiem ukaſatti, da niie od magne szienne ni koristi umiet nemoch iſtieratti svoiom hitrosti nelagodnieh iſ telesaa, negh hrabrenstvom vitesckiem branit puke i kraine nai poraſniega od ſvjeregna. A veliki Alessandro ſa ovu istu szjennu tomacitti vegljasce mnokrat, da niie cjasti ni uſdarja, koiemse moſce ikkad gljudsko ſdravglje ſamjenitti: *Hominis salus beneficio nullo pensatur*. Sve ovo govorahu i cignahu nesrechni oni Pogani nevjernosti ſasljepgljeni, erbo mallo iscta vechje spoſnavahu nego ſcivot vremeniti; tere isctom daimse on u ſdravglju uſdærſci i veseglju, szjegnahu ſdravo i zjelo sve uſcivagne svoje i sve blaſcenstvo. Nu tkoje prosvjetgljen Svetom Vjerrom, i raſbira kolikoje bogli i stavnii i od vechjega utisctegna oni ſcivot, koi pravedne na drugomu svjetu ceka, trjebamuie da szjennu cini vele vechju od Liecnikaa duhovnieh, negh od naravnoga svega ſnagna ſa telesa u svomu ſdravgljiu uſdærſcjatti, i na ſdravglje raſbogljena povratitti.

Akoie tako, Pridraſi moi, kakvom ciasti podobnoie da posctujemo Xaveria velikoga, koi osvem broja neiſbroinoga od telesaa ojdravglienih iſljecioje, i na pravi ſcivot povratio toliku sillu duscjaa, da ko stavno Pisaozi onieh vremenaa svje-

docenam, sam Franceesko vechjeje mnosctvo obratio Bogu i Zærkvi, negolisu Luter, Kalvin, i svi ostali onega dobba Poluvjerzi opoganilli do te mjerre, da ko vele dva Boſcija Namjesnika Rimski Pape Gærgur immenom Petnesti, i Urban Osmi, priechjesc mochi ſvjeſde nochne i pærſcine morskieh ſcjalaa pribroitti, nego dusce trudim Franceskoviem Isukærstu porodjene: *Peperit Christo filios super stellas cœli, & arenas maris multiplicatos.* Nu nemojte vi szjenitti, da ovi Svetaz gljubeſcglivi onada samo, kadje trajo svoja ljetta na ovem svjetu, radioje grescnike tuſcne od smærtnieh nemochii svoieh oſdravgljatti; erbo i sadar na Nebesieh tako hlepi na spasegne svake dusce, da isto blaſcenstvo svoje podpunno gnekiem nacinom ne cinimuse, ako ne side k' nammi kadgod ſa grescnikom duhovno ſdravglje u pokorri i u promjeni od ſcivota povratitti. Svechjete ovo veoma dobro moch raſumjet u sljedechjoj pripovjesti.

Jedan Mladich svjetla rodda (Frances immenom ſovascese, a Fernando priſimmenom) biasce vas ſapleten u gljubavi neposctenoj jedne Gospoghje plemenite i udate josc od visce, koja niscta magne negoli tuſcni oni Mladich ſasljepgljena, i ſa gnim ſanesena sc' gnim potajno u gljuveſnise raſumjasce. Hodiobije dake nachi u gneko dobba, kojeje tminam svoiem ſlotvorstvo svako svegh parcilo, i hodiobi muce samaz beſ ijednoga ni najvjernijega sluſcbenika, zjech da nebi ikko obaſno necisto svoje priateglstvo. Pærvom zorom prie neghbise raſ-svanullo uredabise vrachjo doma, i biascemu po obicjai uljesti u gneku zærkvu mimo grede ſa pohodit blaſcenoga Xaveria, koga joscter u svemu onemu neposctegnu i gljubjasce i cjastjasce. Jedno jutro ciem u zærkvi istoj svoju ne dugu molitvizu doværscivа, biusci glavom visce dlanaa naklognenom spustiose jur umoran, i kod ſida naslonio, snom tihiem bi priklopjen. Iſ nenadne vidje u snu svoga dobroga Odvitnika Xaveria ko da iſlaſi iſ Otara, i ko da k' gnemu pun gljubavi primicese, velechimu blagom gnekom ſcestocinom: Fernando, doklechjescse o nesrechnoj ovoj igri ſabavgljatti? Nijelli podobna cjaas Boſcija, cjaas Mladize gospodicne osvjestit-te? Isctesc, kakko vidim, ſa ſcivinsku jednu raſbludu dvije dusce i dva ſcivota jedniem mahom pogubitti. Radi Boga, radi tuſcne dusce tvoje, prilagamti, i radi menne, ohajse sramotnoga toga opchjenstva, ne poticci jur i doslek raſ-særcenu suproch tebbi Boſcju Pravdu.

S' tiem Fernando probudise; ter chjutechi na ove rjeci gljubeſcglive omeksciano svoje særze, uſe ronit groſne suſe i u jedno odlucivat, obechjavat, i kletise tesckiem kletvam da nechje ighda ni krenutse, ni svoiem okkom prokletu onu kuchju pogledatti. Ah! odluke blagosovgljene cegljadi u bludu potonute veomatiste slabe u vammi! Kærscglivijeste oda zkla istoga. Hochjeteli vjerovatti? U noch sljedechju sa sviem ljeplem obechjagnim, sramechise dase pustio pripadatti od jednoga, ko vegljasce, sna tasctoga, povrachjase u istu kuchju, na grjeh isti, paka u jutro kakko i prie u istu zærkvu. Ondi ſasve daje nastojo pospjescnije svoju molbu doværscitti, i bærſose iſmaknutti, dærſcechi occi veoma dobro raſtvorene; sa sviem teſiem ſaspa iſ nova, a iſ nova Xaverio ne ko i prie pun blagochje i millosti, nego lizem raſ-særcenieni i osctriem pogledima prikaſamuse. Joscsi ovdi (rece) sramotni prigljubovnice? Joscsi ovdi necisto tjelo? Ovolisu obechjagna Bogu i menni ucignena? Nijelliti bilo dosta moje pærvo gljubeſcglivo pokaragne? Jeda cekasc tadarse svidjet, kada ſærno iſ puscke odpravite tjelom u greb od ſcivinaa, a duscjom u greb od hudobaa? Ah epaki! Ako opet povratiscse ... Na grom ovi prjetgnaa strascnieh probudise i uſtrese vele vechje nego prie. Vi moſcete promislitti jellise tadar gljuto iſplakko, Scto ne recce, scto ne obechja! kakviem kletvam ne potværdi svoje odluke!

Alli dabi Bogh do, daje iſpunnio i desetu od svega onega sctoje reko. Nu kakko (rjecchjetemi) moſce bitti iſa dva cjudda tako ocita, iſa rjecii goruchieh jednoga Svetza Boſcijega poslanamu odſgar s' Nebesaa dase opet na opacinnu istu povratio? Ah! Pridraſi, vjeruſtemi da o ikkomu tako dobro ne raſumjese, kakko o oviem raſbludniem neciſtgnazim sctonam govori u Vanghjelju slavni Isukærst: I da mærtvi uskærsnu, i doghjuim s' onega

ga svjeta pripovjedat blaſcenstvo, kojese gubi ſa bjeguchju i sramotnu jednu naslađu, i pærgljegne vjekovito, kojeih ceka, obsjegneni i u svom kalu ſadubeni, nittichje hajat iscta, ni vjerrovat: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. (*Luc.* 16. 31.) Tako ſasljepgljen i ovi Mladich isctom samo doklegaje ona straha uſpreghnulla ſa koi dan uſdærſciose, iſa koga povratiose kakko i prie: pacek gorre nego prie; erboje od visce priloſcio u onu zarkvu ne svrachjatse, nitti ijednom molbom svomu Svetom Odvitniku utjezatse, strascechise damu nebi opet jace sctogod visce glave ſagærmjello, po obicjai duscjaa onieh raſpuscteniehr, koje gljube svoje sljepillo, ter svjetlos bjeſce daih nebi prosvjetlilla.

Alli ako Fernando nehtje svoga Xaveria pohoditti, doghje k' gnemu pohoditga Xaverio; nu gnekiem pohodjegnem, koje cesto ucini da i sljepzi progledaju, i da s' pameti mahnitzi isti sastannuse. Tesckom nemochi nakon mallo otværdnuti ovi Grescnik proteghnuse u jedan odar. Tuſcno tjelo unutærgnom otrovnom vlagom ogreſnuto ochjutje svu kærv isctetjenu, a i ſcille gnome natopgljene priuſescese tako kruto, i uſteghnusce, da ni rukom ni nogome, pacek ni jedniem samiem pærstom beſ mukke smærtne i bolesti ne mogasce krenuttise. Biasce paka ona kuſcna otrov do moſakaa uvucena prionulla tiem nacinom, da silla ljekaa naj moguchijeh ne bi vrjedna raſtancitje ni raſcinitti. ſatomu na vrjeme navjestisce, dase spravi na oni svjet putovatti: *Dispone domui tuæ*, pokli ijedno uffagne od ſcivota ne ostajasce: *Morieris enim tu, & non vives*. (*Is.* 38. 1.)

Koje suſe na ovo gljuto navjesctegne ne proli tuſcni Mladich, videchise u proljetju naj ljepscemu svoieh godisctaa jur doveden do smærti od tjela, a vele vechje strascechise od smærti dusce radi mnoſieh svoieh grjehaa, radi prjetegnaa, od koiehse opomenu, Franceska svoga Parza gnekadascgnega raſloſcitto suproch gnemu raſ-særcena! Sa sviem teſiem nehtje u særzu gubit svoje uffagne, pacek u naj vechjem nasærtagnu ſcestokieh svoieh bolestii: Moj pridraghi Xaverio (govorascemu) ne pitamti dami iſprosisc ſdravglje i ſcivot; nekka opako ovo tjelo uſrok svega moga ugrjescegna raſpadese i raſcini; sahranimi samo duscju. Prigljute ove bolesti ſnam dasu plood nesrechni, ah! ucini da uſbuddu i pokorra sramotnieh moieh krivinaa: iſprossimi dase svidim, da mirno umrem i pokorno.

Nijese kratio milli Svetaz trechi put, ko i od prie dochi u snu pohoditga. Poſnascli me? recce. Nu sadara scto govorisc? Ne vidiscli nascto grjeh i na ovem svjetu dovodite? Hochjemolli dake naſbigl ti opaki ſcivot promjenitti? Priloſci paka punno rjecii goruchieh, koiem iſ særza uzvigljena i pokorna iſvadimu jednu odluku veoma stavnu, i ſakletvom potværdjenu, dachje ſcivjet unaprieda na svetacku. Uſdighnu paka cjuddotvornu onu desnizu, kojomje gnekad vechie od dvanes stotiin tisuuch nevjernikaa pokærstio, raſkærscio Kipaa cetres tisuuch Bogovaa laſcivieh, ukrotio morske bune i navalle, iſ cegljustii nenasitnieh iste smærti oteo mnokrat pljen telesaa polughgnilieh, i svoj naravi ſapovjedo; ter biuſciga blagosovio povratimu oni cjas ſdravglje od tjela, prosvjetlimu pamet do tadara ſasljepgljenu, pokrjepimu duscju i særze ſa ſcivjetti svegh do smærti ko ſærzalo od cistochje.

Ne propustimo, Pridraſi moi, tako ljepo cjuddo Svetoga ovega Apostola beſ osobita promiscgliagna. Na koju strascnu poghibju ne stavise nesrechni Mladich iſa dva ona tako tescka tako cjudna pokaragna Svetza s' Nebba poslanamu, vrachjajuchise ſa kupit gotovom *platom* smært od tjela, i od dusce! I nije cjuddo, pokli ijedno prighnuchje opako, pohotjenstvo ijedno ne ſasljepi pamet tako bærſo, i tuſcno særze ne ſarobi, kakko blud necisti. ſcivinske one raſblude (veli Seneka prem da nevjernik i pogannin) kada proghju u obicjaj, pogase sasma svaku svjetlos i od raſloga i od naravi: *Illicita voluptas cum magna est & longior, omne animi lumen extinguit*. S' tega uſroka, koisu ovom gubbom ſahitjeni, ne haju iscta ni ſa Boga ni ſa duscju, raſ-sipglju beſ obſira svoje bichje, svoju kuchju, tuſcnu mnokrat i ubogu, tratte ſdravglje od tjela prie ghgnili nego mærtvi, skrativajuchi veoma ocitto isti ſcivot, ko daje gnihovo sve blaſcenstvo u poganoj onoj kaluſci vagljatise. Doveduse do ſljepilla tako teſcka, dase dice u druſcini ko djellima plemenitiem

nitiem svoiem ghnusniem besocianstvom, predajuchi daih Bogh nebi prosvjetlio: *Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus.* (*Job* 21. 14.) Ko da govore u svom' sarzu: Boscija nadahnuchja, drusieh isctite sa prosvjetlit; mi scivjet hochjemo na nasc nacin, na sljepacku. S'toga biesce svako opchjenstvo od dobrieh, daih nebi gnihov isgled sabljesctio; uklagnajuse od Boscije rjeci, daim nebi koi srak millosti Boscianstvene prikaso svoju poghibju. Akosuse ighda namjerilli na sarcjana i gljubejcgliva Ispovjednika, koi u nacin millostivoga Samaritana ulioimje u smardechje ranne uglje i vino, nebi k'gnemu vechje ighda pristupilli, daih nebi osdravio. U jednu rjec tartaju povoglni sljepzi do propasti oghgnenite: *Clausis oculis ad ignem vadunt.* Ah! moj dobri Xaverio, koi Anghjeo od cistochje josc u svjetu naj millijemu od mladosti braniosise tako pomno, da jedan samo san necisti tjerosi i spechi takom sillom, dokletise scilla u parsieh raspuknulla, brani i ovi puk, koite cjasti, od smartne ove kughe: i akose po nesrechi nahodi ovdi meghju nammi necisti koi gresciiik, prosvjetliga, uskarspiga.

B E S J E D D A III.

Cjudnovito progledagne po dostojanstvim S. Francesca.

Jedan Sljepaz zarnom maglom od gljubavi neposctene sasljepgljen u pameti, i po Svetom' Apostolu Xaveriu, koste jucer ovdi cjulli, osdravgljen cjudnovitto podonamje nauk dobar o poghibji strahovitoj, na kojuse stavglja tkogod sljedi pusglive pute ponorite od rasbludaa neslicnieh, i ujedno svjetli isgled od ras-sargbe Boscjanstvene, koju podsciscju suproch sebbi i na ovem svjetu raspuscteni necistgnazi. Drughi Sljepaz, nu samo u tjelu, dattichjenam veceraske drughi nauk, drughi isgled s'cjudniem svoiem osdravgljegnem od koristi kakko uffam niscta magne, ako po gnemu ushtjebuddemo napredovat.

Gneki Cjovjek u Indiaah vjesct veoma sa ishitrit lovniem prahom jasne igre u prikasaah oghgnenitieh stasce jednom vas saduben u poslieh sanata svoga, kad doletje nesnam kakko is prinevarke jedna iskra po sred arpe praha, visce koga radiasce. Planu oncjas, ko moscete promislitti, i sva ona scjarka vappa udri u lize, ter s'bolesti neisrecenom opargljena obba dva okka iskipjesce. Tako tuscjan bes vida bes svjetlosti scivioje punno ljetaa, nemoguchi ko i od prie hranu dobit svoiem rukam. S'tega usroka biasce u dobit obratio sljepillo isto, stojechi oko vrataa od zarkavaa sa prositti po obicjai sadusc̷binu u karstjanaa millostivieh. Sveti Frances gannuse sam po sebbi na millosardje prema gnemu, prikasamuse jedan dan, besjeddechi na usdanu, termu recce: Billi primio dobrovoglno vid od ocii? Ah! millij Svetce, dalli nebih: jelli prilicno to pitatme? Da u tebbi ne spospnavam jednoga Svetza Boscijega, rekobihti dasise doscjo mnom rugatti. Ne scjudim iscta vechje negh vidjetti, nittije iscta sctome mori tako tescko, ko nevoglno moje sljepillo. Daj dake, priloscí Xaverio, poghi u Grad od Kotate; pohoditchjesc ondi moju zarkvu, i molechi prid mojom Inkunnom primitchjesc millos, koju scjudisc. Biasce ovi Grad na daleko od mjesta onega jedno dobro po dne hodda, i u gnemu zarkva Svetoga Apostola ko vir obilni od cjudesaa prisamjernieh. Skoci ureda tuscni Sljepaz, i naj barsce uputise pun vjerre stavne, pun uffagna. Priko svega puta ne toliko kratka svakomubi govorio, kogagodbi ochjutio mimo sebbe prohoditti: Iddem bit prosvjetgljen: Svetazmije tako obechjo; i vi doghite sa vidjetti, i svjedocit ovo cjuddo. Prikuppise mnosctvo puka oda svieh stranaa, a u zarkvi dobri Sljepaz prostart po tle use draghiem sarzem svomu Svetom' Odvitniku utjezatse, i govorit svescto umiasce molitvizaa, ter ko sljepzi spomignuse veoma dobro, umiasceih jednu nesvjes: sve isrecce, sve ismoli; a u temu usdighnuobi kadgod glavu sa kuscjatti jeda vidi, i ukasobi svemu puku ne drugo negh rupize isparg̃ljene tuscnieh ocii isgubgljenieh; ne videchi nego tmine, to jes niscta osvem sama sljepilla svoga. Biasce ovi siromah vjerre tako

ʃtavne, da jedan put meghju ostaliem skoci na noghe i ʃavapi: Cjuddo, cjuddo: vidim, vidim. Cessa vidisc? A u istinu iscta ne vidjasce, negh biasce isctom ʃamislio, da jur vidi.

Stoje tako do same nochi, kada sillom domaseje povratio od puta umoran i od dughieh molitvizaa, łacjan, ʃcedan, a nadasve sljep ko i prie, i nevogljan sctogod gorre neghli prie. Sjutra dan povratiose prid Otar isti, na iste molbe; alli nitti sjutra, ni prikosjutra, ni cetvarti, ti peti dan mogoje iscta iʃprositti. Puk u toliko, koi ondi pridohodjasce, pocese gnim rugatti ko mahnitzom; a svevoglna djecetina nakupgljena oko gnega omizallibimu sve pet parstaa put obraʃa, pitajuchiga kolikoihje; a meghju gnima tkoigod opacii stavgljobimu ʃaprjecize po sred puta; i kadbise nogom potaknuo, smjehombise raʃljegalli, vikajuchimu: ʃascto tartasc? Ne vidiscli? Sa sviem teʃiem ne szjenitte, damuse u sarzu vjerra iscta pogasilla. Stavan sveghjer u onemu scto biasce svoiem uffagnem ʃacelio, dabi od Svetza primio ʃdravglje, povratise i scesti dan prid Otar isti. Ondi pun bolesti i pun uffagna: Ah! dobri Xaverio nechju (recce) odovlekse ni krenutti, dokle ne iʃprosim onu millos, kojumisi ti obechjo. Sadarse, kakko vidisc, nahodim u bichju tuʃcnijemu od priascgnega. I priesam bio sljepaz, istinaje, nu poʃcjagljen i pomoʃcen od svakoga. Sadar rughe mnome tvore, i darʃceme ʃa mahnitza. Millosardje dake, moj milli Odvitnice. Stoje tako druga tri dni prosechi, i mollechi beʃ pristanka. Kadje paka osvanuo dan deveti, i svoga posta i molitaav vas devetak dovarscivo, ochjutje prem ocitto, ko da jedna ruka nespoʃnana usadivamu po sred liza nove ocii, i u gnima raʃ-ʃciʃcemu novu svjetlos. ʃavapi tadar pun veseglja: Evo cjudda, evo millosti jur primgljene. ʃatarcjase priko sve zarkve beʃ naslona, beʃ voditeglja; poce vas Grad obhoditti spoʃnajuchi i garlechi Rodjake draghe i svoje stare priateglje. I kakko svjedocjahu tkoise bjehu na tem cjuddu namjerilli, ljepsce occi od oneʃieh na gljudskom' lizu ne vidjescese ighda sjatti, toliko kaʃahuse bistre u sebbi, tanke u vidu, ʃcive i u poʃorru i u maknuchju: i po raʃlogu; pokli dari varhnaravni od millosti naravne dare svegh nadhode.

Sve zjele devet danaa molitavaa, stavnu vjerru, ʃcivo uffagne sred takieh suprotivaa iskoje Sveti Xaverio ʃa dopustit jednu millos, na kojuje doscjo on isti Sljepza onega potakgnivat, i kojumu bjesce obechjo svojom rjeci stanovitom. A mi kadgod metnemo ʃa koiem Svetzom jedan Occenasc meghju ʃubim poluʃcvatan beʃ pomgne ijedne, beʃ uffagna, i hochjemo danamse oncjas raʃtvori Nebbo, i ʃadaʃcdenam po sred skuta sve millosti.

U Psalmu sto i parvomu, koga Sveti Kragl i Prorok David naʃiva molbe od Siromaha: *Oratio pauperis*, nachjete gneke rjeci veoma lasne parviem vidom ʃa mochi-ih raʃumjetti; alli cjudno ʃlamenite zjech raʃlizieh iʃgovoraa od starieh Tomaciteglja. *Respexit* (veli Sveti Prorok) *in orationem humilium:* (*Ps.* 101. 18.) Boghje okkom od millosardja pogledo molbe od sniʃcenieh. Jeroļim Sveti drugako sctinam ovo Pismo: *Respexit in orationem vacui:* Pogledoje na molitve od praʃnoga. Drughi opet tomacenam: *Respexit in orationem solitarii:* Pogledoje na molitve pustignaka. A Genebrardo donosinam drugoga veoma mudra Tomaciteglja, koi ovako iʃgovara: *Respexit in orationem cicadæ:* Na molitvu od Krjesa pogledoje. Cjudan govor i ʃlamenit! Dobro ʃnate, Pridraʃi moi, da Krjes ne pjeva samo, nego joscter dosadivje u pjevagnu, er kad pocne ne pristaje; ne pjeva ko letuscto ostalo kgljunom samiem i uʃnima, negh naj vechje parsim svoiem. Oni dake, koi moli po nacinnu pjevagna od Krjesovaa, moli ne uʃnim samo, nego sarzem i parsima punniem vjerre i uffagna, moli krepko i beʃ pristanka, bittichje usliʃcen, i obarnutchje viscgni Chjachko na take molbe okko svoga millosardja: *Respexit in orationem cicadæ.* Alli mi, Karstjani draghi, molechi mnokrat govorimo ko raʃparscjani Papagalli, koi reku dvije rjeci, pak pristanu, i govore neʃnajuchi scto govore. Nije paka cjuddo da take molbe ne uʃvisese ped od ʃemglje. Ah! nasc dobri Odvitnice Xaverio, iʃprossinam, da poklismo tuʃcni u dusci i potrebniti, naucimo pravi nacin od mogljegna; erbo tako sve millosti u jednochjescnam iʃprositti, i datchjescnam kgljuc moguchi svega blaga Boʃcijega.

SVÆRHA TRECHJEGA TRIDNEVJA.

B E-

BESJEDDA I.

NA POCETAK SVETOGA GODISCTA.

Prosctegne Svetoga Godiscta vrjemeje naj podobnije ʃa osloboditse suʃcjanstva pakgljenoga.

Vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ: ipse est enim Jubilæus.
U Kgnigaah Levitika na pog. 25. 10.

PRem da s' radosti moga særza vidim Zærkvu naduscenu mnosctvom puka ne malliem, ciem værsta svaka od cegljadi natjecese ʃa korisno rjec Boʃciju uʃcivatti; nisctanemagne, davam recem pravu istinu, prostranijubih ʃcelio danas istu Zærkvu zjech da vas puk bogogljubnì svjetloga ovega Grada biobise u gnu mogo prikuppitti. Pacek ʃcjudiobih moch besjeddit s' koga mjesta, odklebise moi glasi opchjeniem raʃljegagnem svud prosuli, dame cjuju iʃ svoieh kladaa i verigaa ʃcjalostivi tamnicjari, iʃ odaar svoieh ranaam bolim i tugami osidrani nemochnizi, u ʃabitnieh svoieh stanih Udovize beʃ Druga svoga ko beʃ naslona uzvigljene, i od stadda Isukærstova dio naj ljepsci Djevicize, *portio nobilior gregis Christi*, i koje u kuchjaah occinieh nevidjene josc uʃdærʃci srameʃcglivos, ljeraa cistieh tværda straʃcja, i koje srechne u ʃatvorih posvetjenieh Vjerrenikje Boʃcjanstveni obgljubio: u jednu rjec dame cjuje svaki spool, svaka ruka od cegljadi, ere glas dobra sviem opchjena pristojnoje, da svieh opchjeno raʃveseli. Zærkovno obilno blago na Kriʃcju nammi od milloga Spasiteglja prikupgljeno raʃtvoranam onom vlasti, kojom raʃtvora isto Nebbo Boʃcii Namjesnik visce ʃemglje Rimski Papa, i rukom punnom blagosovaa i millostii ljeva na nas Kærv Jagagnza neozkværgnena ʃa dusce nasce raʃcistitti, ciemnam scjaglje Godiscte Sveto, od svieh grjehaa prosctegne obilno. ʃato ove ljepe glase iʃ draga særza sviem opchjeno navjesctivam: *Remissionem cunctis habitatoribus terræ: ipse est enim Jubilæus.* Nechju u drugo danascgnu stratit moju besjeddu, negh u pomno nagovaragne, da svikolizi do jednoga u srechno ovo vrjeme kærstjanske punni bogogljubnosti vrata sveta od millostii Boʃcjanstvenieh raʃtvorena uljeʃemo, i pokorniem særzem Prosctegna tako obilna udionizise ucinimo.

Kakkonam kaʃcju Kgnighe Levitika gorurecene, Bogh u staromu josc ʃakonu ʃapovjedasce, dabise imallo nakon svake peset godiisct jedno godiscte kakko sveto i kakko vrjeme od prosctegna posctovatti, koje immenom od veseglja *Giubileo* naʃivascese. ʃvekom trubaagl veseliem hotiasce dase proglasi svemu Puku sces mjeseez prie negolibi imalo uljesti: *Clanges buccina mense septimo decima die mensis propitiationis tempore in universa terra.* (*Levit.* 25. 9.) A oncjas kadbi bilo jur pocelo naredivasce, da sluʃcbenik svaki prem da prodat i pod svoiem Gospodarom uvjetovan moʃce ureda oslobodjen na svoju kuchju beʃ ʃaprjeke povratitse: da svaka kuchja iʃvan Grada, svaka basctina, vinograd svaki, livada, poglje, u jednu rjec svaka ʃemglja, kojaje druʃiem prodata bila, povratese beʃ pravdagna Gosparu priascgnemu, i daih u miru Boʃcijemu on uʃciva: ne hotechi da te prodaje moguse duglje pruʃcit, nego samo do Gjubilea naredjena: *Revertetur homo ad possessionem suam, & unusquisque rediet ad familiam pristinam.* (*Ibid.* 10.)

Dobro ʃnate, Pridraʃi moi, kakkonam govori Sveti Aposto: *Omnia in figura contingebant illis*; (1. *Cor.* 10. 11.) Sve naredbe ʃakona ʃcidovskoga u davna ona vremena biahu prilike naredbaa, kojesu u ʃakonu kærstjanskomu. I nammi nakon broj koi od godisctaa dohodi Prosctegne, i

Dd 2 Gju-

Gjubileo poslanonam od Namjesnika Isukærstova Oza od Zærkve opchjenoga, vrjeme sveto, koje sobbom nosi meghju ostaliem dvije millosti poglavite: dase mogu rascinitti sve prodaje s' neismiernom nascjom sctettom nepriatéglju pakgljenomu ucignene: dase mosce svaki savesaj i od suscjanstva ostarana rasdrjescitti: *Ut revertatur homo ad possessionem suam, & unusquisque redeat ad familiam pristinam.*

Stavte pamet na ovo moje govoregne. Tkogod tuscjan sagrjesci smærtno, prodava ljepu semglju od obechjagna, Raj priljepi; prodavaje veoma zjeno, alli u istinu prodavaje; i sato grosniem susam plakkasce taku nesvjes Sveti Kragl i Prorok David: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* (*Psal.* 105. 24.) Tkobi reko, tkobi mogo samislitti! Ono lièpo mjesto, mjesto rajskoga uscivagna tako ludo metnut sa jedno nisćta: *Pro nihilo!* sa scivinsku jednu nasladdu, koja utece u jedan cjas, sa jednu omrasu i osvetu, sa jednu vedhu poderinu od koristi vremenite pogaghjascse s' pakgljeniem himbenikom, sa suscgnamuse uvjetujesc, i od rajskieh svieh ljepotaa odricescse: *Pro nihilo, pro nihilo.* Grieh paka mali i oprostivi i onje prodaja semglje nammi obechjane, nu prodaja samo *ad tempus* sa koje vrjeme ucignena: pokli duscja sa lasc svaku, sa svaku malu omrasu i neustærpgljenstvo, sa take drughe neurednosti pogaghiase i govori, daje povoglna stat bes Raja sa jedan miesez, sa jedno lietto, sa deset ljetaa, kakko budde oprostivieh ovieh griehaa broi i nacin, koi kadgod usmnoscese do te mjerre, da gneke dusce, ko stavno snamo, Raisuse bile do dni sudenega isigralle. Nu sadara ovo Sveto Giubileo useto dobro i bogogljubno raskiduie sve verighe, rascigna sve prodaje, pomærciva sve rasloghe dugaa nascieh, i rasdire pisma s' hudobami ucignena. sato na celu pristoino nosi svjetlo imme, ko daie Kærsctegne drugo, po komuse na staro imagne i basctinstvo Chiachka nascega Neheskoga povrachjamo: *Revertetur homo ad possessionem suam, & unusquisque rediet ad familiam pristinam.*

Ah! Pridraji u Isukærstu, kakkoje liepa ova millos, koiase nammi sadar udiegliva! Jednom skruscenom Ispovjesti i Pricestjegnem, koiem pohodom bogomilliem od Zærkavaa, i pomgnivom kojom molitvom dughi nasci, sa kojebi pristojno bilo dase gljuto do dni sudgnega pokorimo, podpunnose odpusctuju; tere is nova priljepo ono Kragljevstvo povrachjanamse, koje sa nisctasmo odmetnulli. Cinimise da u ovo vrjeme Bogh s' pristoglja svoieh millostii govorinam pun gljubavi: Nu gledajte; viste Raj vammi obechjan prodalli sa jedno niscta, a ja hochju daga sadara s' tako malliem kakko s' nicciem odkupite. Scto čini ovdi nascja pohlepa na bogastvo? Scto ne iddemo punni scegljе na tako ljepu, tako obilnu, tako zjenu tærgovinu?

Kakko scjudim da nacinom osobitiem stavese is draga særza sa uset prisveto Gjubileo gneke dusce od smærtnieh svoieh nemochii saboravgljene, koje mirno dærsce i pokojno visce sebbe tescko bremme ostaranieh opacinaa, koie mosce bitti da o vratu nose jedan desetak slieh Boscichjaa, a gorrieh Uskærsegnaa; ere illisu bile tadar bes Ispovjesti, illi akosu na Ispovies pristupille, kascju pokoraam ne isværsceniem, kascju griesim isa iste Ispovjesti tako bærso prigærgljeniem, kascju prigodam oko sebbe usdærscjaniem, dasu priobrascegne samo usele od pokorre; koje smuzaju josc odavna verigu dugu od opakieh obicjajaa sapletene u nepravdaah pokrivenieh i u tughbini, poduscene u kalusci od bludnosti, s' krivokletstvim na ustieh i s' smærdechiem rasgovorim, i ne misle sa sviem tesiem, nego radde scivu u smærtnieh svoieh tugah! Josc-chju boglje nesrechnu ovu cegliad jednom ljepom pripoviesti Pisma Svetoga isgovorit.

U Kgnigaah Djelaa Apostolskieh na trechjemu Poglaviu pripoviedase, da biasce iedan Cioviek od utrobe materine hrom, i udima svega tiela tako priuset, da nemogasce ni hoditti, ni sctapima podpiratse, pacek ni po semgli cetveronoscize smuzattise, kakko drusi hromi i klieni mnokrat cine. sato triebaje bilo daga na rukah nose svaki dan kod vrataa od Zærkve, koia *Ghisdava Vrata* sovahuse: *Quidam vir, qui erat claudus ex utero matris suæ, bajulabatur; quem ponebant quotidie ad portam Templi, quæ dicitur Speciosa.* (*Act.* 3. 2.) Ondi on nemakniv

maknìv stasce ; ko jedan kammi varh drugoga, nego samo sctobi krechjo svoiem jesikom sa pitatti u cegljadi, kojabi proscla, sadusc binu. Po gnegovoj dobroj srechi u Zarkva tadar Sveti Petar i Sveti Ivan uljesahu, i tuscni hromaz useih prossit, *ut eleemosynam acciperet*. (*Ibi.* 3.) Scto govorisc? Scto u Petra pitasc jadna tugo? Pitam samo koi pjenes sa kupit mallo kruha. Kruha u Petra? Posnascliga? snascli koje i sctoje ovi Petar? On mallo prie sillom samjernieh od cjudesaa obratioie mnosc neisbroinu od scidovaa otvardnutieh, isopacenieh od Poganaa; on teghnuchjem svoje ruke, on iednom rjeczom, jedniem pogledom osdravglja svaku varstu od nemochii, on ghdjegod dopire svojom sjennom tiera boli i sdravglje nosi. Ah! dake ludi nesvjesgnace scto ne pitasc date osdravi? Niscta niscta drugo ne misli, ne prosi drugo, negh sa kupit mallo kruha jedan Pienes. Alli Sveti Petar udieliomuje vele vechie negolije on scjudio; er biusciga sa desnu ruku uhitio, usdighnuga i osdravi: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge & ambula. Et apprehensa manu ejus dextera allevavit eum: & protinus consolidatæ sunt bases ejus & plantæ . . . & intravit cum illis in Templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum.* (*Ibi.* 6.)

Ovi nemochnik, kakko samjera Sveti Ilario rasmiscgliajuchi ovo cjuddo, biasce potrebnit od dvije stvari: imasce potrebu sa osdravit i sa jesti. Parva potreba glavnija biasce i stokrat vechia neghli druga, alli u cetresti zjelieh godiisct, u koje hromstvom stasce osidran i kgljasnosti, biasce tuscno svoje bichie tako obiko, da o sdravgliu iscta vechje ne misgliasce, nego samo o jestojski. Ah! duscio, karstjanska duscio, koia od parvieh tvoieh lietaa u putuse Boscijemu hroma kascesc, i sna Bogh jesilli ighda uprav sctogod postupilla, bilasi doslek na sve strane iskrivgliena i prighnuta na besredne igre, na projcdarlos, na bludnosti, mislim kriviem suproch tvomu iskargnemu, scegliam sarza priko sakona isvrachieniem: mallo ne da svako tvoje diello biloje jedno novo od rasloga i od pravde iskrivgliegne, mallo magne negh svaki stupaj jedno novo na opacinnu popusnuchje: jadna duscjo, koja stojechi mnosc godisctaa u bichju tako tuscnu o drugomu pak ne mislisc na ovem svjetu, nego jesti i uscivatti, negh vremenite tvoje potrebe satisnutti, gojechi samo dio od tebbe naj potisctenii i scivinski, kolikoje prosclo ljetaa da u nemochi tvojoj tugujesc? I sa to isto sctosi u grjehu ostaralla, obiklasi tvoju nemoch, i od sdravgljase saboravilla.

Evo sadar Sveti Petar po svom' svetom' sasljedniku Benediktu Trinestomu Boscijemu Namjesniku visce semglje pruschi i tebbi svoju ruku u ovo vrjeme od Prosctegna, i vapiti gljubescglivo: *In nomine Jesu Christi* jedan put u Imme Boscje *surge & ambula*, osvjestisse i ustanni. *Surge*, ustanni ti tuscna sceno, kojuje Vragh josc odavna sramescglivstvom neposctegniem sasjennio, da tvoi grjeh sataivasc i pokrivasc: sadie vrjeme da pravednom Ispovjesti raskinesc ostarane tvoje verighe. *Surge* ti tuscni mladce, koi odavna sa bludniem priateglstvim vas satravgljen sa gnimasi vrieme, mjeddi, sdravglje, i duscju isgubio, i pod tegotom raspusctegna kascesc mallu vjerru, magne uffagne, i nijednu priliku od pravoga karstjanina: sadje vrjeme, usdighnise, ochjutjetchiesc Boscjiu pomoch visce tebbe, akoje samovoglno ne odmetnesc. *Surge* i ti *inveterate dierum malorum*, (*Dan.* 13. 52.) koisi jednom nogom i po jur u grebu, a stare tvoje himbe i nepravde, sadusćbine neplatjene, sille i grabsce josc ne mislisc rascescgliatti, ustanni doklesi sadar josc na vrjeme, pripravisse tvomu Sudzu sadovoglit.

Recce Sveti Petar Hromu onemu prie neghligaje osdravio: *Respice in nos*: (*Act.* 3. 4.) Pogledainas. Svi Redovnizi, koi siede na pristogliu od pokorre u vrjeme sveto Giubilea, govore isto i tebbi, moj gresgnice: *Respice in nos*. Pogledainas: stoimo ovdi sa tvoje ranne isliecitti. *Respice in nos*: imamo oblas osobitu sa grjehe odriescit prem da tescke: *Respice in nos*: imamo scegliu sa pomochte, ustarpglienstvo sa slusciat te, ugljudnos gljubescglivu sa primit-te, i poscjalit-te. I nemoj date pripade pokora tescka. Isto Svetoga Giubilea dopusctegne oblasnam dava sa pokorre naredit-ti lakse, i slaboati

sti tvojoj pristojnije, i kojechje ʃa ljek slusʃcit ostaranoj tvojoj nemochi: *Respice in nos: in nomine Jesu Christi surge.*

Tkochje bitti meghju nammi tako nepriategl svoje dusce, dase nechje probuditti na ʃvek ljepi Apostolske ove trubglje? Tkochje kærtjet, i Uskærsegne samo cekat, strascechise da nebi od visce koju Ispovjes ucinio? Ukaʃobi ti nesrechnik dachjese veoma lasno i tadara s'mallom pokorrom ispovidjet. Tkolikoihje, koisu ʃcivi bili u vrjeme Gjubilea proscjastoga, a sadascgne etto nijesu docekalli? A i ovo mnoʃiemchje bitti meghju nammi napokogne. Ah! nemojmose privarritti, nego sadar kad unutærgna nadahnuchja i prosvjetgljena, kad prosctegne i blagosov Svetoga Oza, kad iʃgledi i molitve svega puka nukkajunas, sadse k' Bogu naʃbigl povratimo.

Pridraʃi moi, doværscitchju ovu Besjeddu jednom gljubeʃcglivom prema vammi, i na uʃdanu uspomenom. Mnoʃcje ljetaa dase cjuju tuʃcbe opchjene od svakoga: Uboscvoje priklopillo, dohode na magne tærgovine, grad ubia vinograde, susce odnose travu i ʃcetve, dohodki ljetni ærghjavose prodavaju, svaka kuchja kuscja svoju tugu osobitu, u jednu rjec chjutimo bic Boʃcii, danas tice i udara. Spomenimose od onega scto Sveti Ambrogio govorinam: *Civitati non nisi propter Civium peccata infertur excidium*: Tughe opchjene u jednom' Gradu ne dohode nego ʃa grjehe od Graghjanaa. Hochiemoli dake Pravdu Boʃciju na raʃ-særgbu suproch nammi podʃceʃcenu utaʃcitti? Evo prigode veoma ljepe, u kojojnas on isti ʃove na pokorru, ere ʃceli oprostitnam i tughe nasce utaʃcitti. Stratimo nasce pomgne u ovo isto vrjeme ʃa k' Boguse jednom særcjano povratitti, ʃa pomirit nepriateglstva, i potajne iʃ særza omraʃe odmetnutti, ʃa tughbine povratitti, i trudnikom ʃadovoglit, opake od grjeha prigode odalecit, pravdu svakomu i siromahu ukaʃatti, ʃle iʃglede iʃtjeratti, i u Imme Jeʃusa Spasiteglja pocet sljedit po Boʃcijem ʃapovjedima novi ʃcivot: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula.*

BESJEDDA II.

NA DAN SVETKOVINE S. ALOIʃA GONZAGHE.

MIRNA SMÆRT S. ALOIʃA IʃGLEDJE ʃA SMÆRT MIRNU ʃASLUʃCITTI.

Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis.
U Kgnigaah Mudrosti na pogl. 3. 1.

OVe rjeci, koje u Kgnigaah sctimo od Mudrosti, da dusce srechne od Pravednieh u rukahsu od Viscgnega, i da mukka od smærti ne smieih doteghnutti, padajumi veoma ljepo ʃa sctogodvam iʃgovoritti visce smærti sladke S. Aloiʃa, koga danas svetkujemo, i s'iʃgledom gnegoviem ponukkatvas, da uʃ radimo tako slicni bitti gnemu u ʃcivotu, da i smært paka gnegovoj slicna docekanas. Dake danas ako ighda svaki ures govoregna nakitjena pomechjuchi, ʃcelim da samo oko smærti Svetza ovega tako milla miso nascju bogogljubno ʃabavimo, i stavimoje prid nasce occi ko ʃamjerrak, put koga imaju svi, koisu u ovoj Skupsctini ʃapisani, svegh tærcjatti, dokle naj poslje po Boʃcijemu millosærdju doteghnuga. Ah! dobri Svetce, ovo prid Bogom iʃprossinam, da u rukah gnegovieh po pravednosti uʃdærʃcimose, er iʃa gne svegh u særzu sacjuvane cekatchjemo raʃloʃcitto, da sa svom paka svojom sillom smært nechjenas iʃmuccitti; pacek uffagnem pri sladkiem sadruʃcena od viscechjenas raʃveselitti: *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis.*

Godiscta tisuchju pezaat devetdeset i pærvoga biascese po svoj pruʃcilla Italii ʃla nedachja od svacesa, koja sobbom pomoregne kuʃcno dovelaje. Glad i Kugga bratsu i sestra, koju on mallo magne nego

nego sveghjer ʃa ruku vodi; er clem glad gospoduje, gljudska telesa neʃnaniem travam, i pichjami poganiem napittana neʃdraviemse napunne sokkom, koi paka veoma lasno u otrovne hake i vappe kuʃcne raʃcinise. Pomoregne ovo nesrechno podʃcegloje navlasctitto u Gradu Rimu, u koi biusci uteklose neiʃbrojno mnosctvo uboʃieh i gladnieh s' nadom i uffagnem, dachje ondi bitti lascgne utjesceni, mjescte utjehe nemoch tuʃcni iʃnaghjosce.

Særzu velikomu Aloiʃa pridobroga mladichja onadar od dvadesti i tri godiscta ʃa goruchju svoju gljubav prema Bogu i iskærgnemu ukaʃatti ljepscja prigoda nije mogla namjerritse. Pitoje, plakko, i ʃakligno Starjescine ʃa imat od gnih dopusctegne da po Rimu cini od prosjaka ʃa utjehu siromahom iʃnahodit, a u nemochnickom pristalisctu raʃbogljeniem od sluʃcbenika. Bilomuje jedno i drugo po Boʃcijem odredjegnu prem da veoma trudno dopuscteno; i Rim tadar vidioje Mladichja onega Poglavitckoga u raʃdærtoj hagljetinni, i ʃ' bisazim na ramenu od vrataa do vrataa kaʃat srameʃcglivo svoje lize, i pruʃcjat ruku gospodicnu ʃa mallo kruha iʃprosittì.

Po Rimu hodit malloje bilo: nevoglna koga po sred puta otrovnom onom ʃledi oborena do pristaliscta od bolnieh prinioje na ramenu, i takiem særzem nemochnike sluʃcit staviose, dasu naj teʃcii i naj gadnii gnegova bili sva raskoscja, kojubi naj draʃce prigærlio. I prem daje imo sto ocii sveghjer oko sebbe ʃa cjuvatga, da gljubeʃcgliva gnegova hrabrenos na poghibje prem ocite od ʃcivota ne ʃanesega, i prem damuje paka bilo od istieh ʃapovidjeno Starjescinaa, da opaʃ vechi od sebbe uʃima; nisctanemagne sa sviem pomgnam, koje Aloiʃ svegh posluscjan stavioje, ogagn kuʃcni i gnegaje naj poslje ʃahitio, koi dan sedmi do granizaa od ʃcivota, i do ʃcjudjene od gnega ʃgodde, da umre muccenik od gljubavi, doveogaje. Sa sviem teʃiem ne htje Bogh ʃa onadar okrunnitga. Silla ona od nemochi sillom ljekaa utaʃcillase, i naj poslje u siciavi jedan oghgniz raʃcinilla, koi zjela tri mjeseza griʃogaje i morio; dajuchimu tako vrjeme i prigodu, da djellima od krepostii vitesckieh svoju smært ljepsce uresi, zjech da budde od szjenne vechje prid ocima od Viscgnega: *Pretiosa in conspectu Domini*. (*Psal.* 115. 15.)

U nemochi tako tesckoj i tako dugoj jeda szjenite dagaje mukka od smærti snemirilla? Ne ne po nijedan nacin; *Non tanget illum tormentum mortis*. Ova mukka smærtna, koja umiruchje mori nemochnike, i koja po rjeci Duha Svetoga nechje Pravedne doteghnuttì, moʃce sva u tri stvari ove navlasctitto ʃadærʃcjatse. Naj prieje trud i boles jadna tjela raʃbogljena; iʃa toga (ko tomaci Kornelio a Lapide) jesu plahi vjetri napastovagnaa raʃlizieh, smutgna od Nebba, ko'ese vidi raʃ-særceno, i mugne ceste, koje jasnosti gnekom raʃjedjenom Vjekuvjecjanstvo kaʃcju raʃtvoreno; a naj poslje *tormentum mortis* jesu grjesi godisctaa proscjastieh, svaki od gnih u svojoj slizi strahovitoj prid ocima raʃredjeni, i ʃato druga Kgniga iʃgovara: *Tormentum malitiæ*.

Ijedna værsta oviεh mukaa nije mogla u prigodi svojoj smærtnoj Mladichja ovega Anghjeoskoga doteghnutti. On od pærvieh svoieh ljetaa naucjan dughiem postim, osctriem bicim i pokoraam josc nejako svoje tjelo satiratti, na kriʃce hlepjet i na patjegna, ko na raskosce svoje naj draʃce, bolesti i tughe od nemochi prem da tescke, prem da dughe, takomu lake cinillesuse, da pokoj oni od odra beʃ pokoraa povoglnieh biomuje neobicjan. ʃato jur ne vele daleko od smærti pitoje u svoga Starjescine dopusctegne ʃa privitiem konopcichim sama sebbe bicevatti. Ove rjeci Starjescini dobrom' Starzu suʃesu iʃ ocii iʃvadille; ter biuscimu odgovorio: Ako snaghe nije ni ʃa ruke uʃdighnutti, kakko molisc takom pokorrom muccittise? Prilosci Aloiʃ milli; Nekka dake tkogod drughi od værh glave do dno petaa iʃbieme. Jaoh menni! Scto govorisc? A tkochjese iʃnach tako nesmigljen, dachje htjeti mlatit jedno tjelo polumærtvo? ʃa naj magne nekka na suhu ʃemglju polosceme, da mogu umrjet ko pokornik. Evo raʃgovora i pokrjepe, koju prosi meghju smærtniem bolestima jedan Anghjeo od pravednosti, moch umrjeti u osctrom' skutu od pokorre. Sramimose, i naʃbigl sramimo mi nevoglni, koichjemo odnjet na smært (svak ʃna sama

ma sebbe) koi broj i koju tegotu ostaranieh opacinaa: a od pokorre nije ni sjenne, nesnajojse ni imme samo.

Silne nabune hudobskieh napastovagnaa, predagne u særzu, ciemse Nebbo gleda ras-særceno, i od Vjekuvjecjanstva vrata rastvorena ah! nijesu mogla ovega Anghjela u gljudskoj putti doteghnutti: *Non tanget illum tormentum mortis*. On od sebbe svegh dobitnik taku tiscinu pameti i særza usdærscjoje, da u zvjetu od mladosti najljepscemu, sred raskoscjaa i prigodaa Dvorbaa mnosieh nijeje ikkad ni jedna miso ni jedna sjenna neciste koje prilike promutilla. Onje s' Nebbom tako sveghjer priateglievo, damuje dare nove bes pristanka u skut dascdjello; i ciemmuje bila smært navjesctena, gledoje Nebbo sa primit sebbe kakko svoga Graghjanina rastvoreno. Sato na ono gnemu srechno navjesctegne udrioje u prisladke one rjeci: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*; (*Psal.* 121. 1.) ter obratjen k' jednom' svomu usdanu Drugu: *Lætantes imus* (rekomuje) svanismo, iddemo veselo. Nu kud iddesc? U Raj, u Raj.

A grjesi svoi na onem cjassu ne mucceliga? Koi grjesi? Ako naj tescii, i koise jedva mogu grjesi svatti, bilisu prie sedam godiisct dospjevenieh ucigneni, koje ciem dospje, tako k' Bogu pritisnuose, daje tærcjo sveghjer bes pristanka po ljepom' putu od kærstjanske isværsnosti. Sato *nihil sibi conscius* (1. *Cor.* 4. 4.) pita svoga Ispovjednika Bellarmina, szjenili on, dase nahode koje dusce tako srechne, da u Raj uprav otidu, i Purgatorio da ne doteghnu? Bellarminnu odgovara: Ja dærscim, da nahode, i dachie jedna bitti od tesieh tvoja duscja: er biusci Bogh po viscgnem svomu millosærdju take millosti udjelioti, stavno szjenim dachie ovom saglavitti, i u Raj oncjas usdighnut-te. Na ovi odgovor u særzu dobroga Aloisa podniscenstvo i uffagne sarattiscese; negh uffagne takom sladosti priklopiga, da sa vremena ne malahno od svoieh ochjutjenstvaa ko ras-stavgljen, cignascese jur u Raju da pribiva, dokle naj poslje isdahnu duscju srechnu *in osculo Domini*.

Scjuditeli, Pridrasi moi, da i vas na onem cjassu napokognemu mukke od smærti ne doteghnu: *Non tangat tormentum mortis*? Nastojte u scivotu taku pripravu ucinitti, da stare grjehe pokorrom pravom rascinite, da sveta djella, da samosvojnoj svojoj gljubavi nedrago sctogod i neugodno sillujetese ucinitti, da usmete dobar nauk hudobskiem napastovagnim is pocetka oncjas i scestoko opiratse; er tadara kakko Svetom' Aloisu slicni buddete u scivotu, takochjete slicni bitti i na smærti.

SVÆRHA.



Collated + apparently complete
Bernard Quaritch Ltd
JFL

